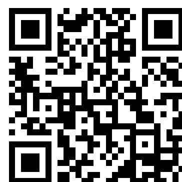





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLVI — ANNO XXVII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1905
Novembre-Dicembre

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori e C.

Il primo capitolo del nuovo romanzo

di ANTONIO FOGAZZARO

Siamo in grado di pubblicare, per cortesia dell' editore Baldini e Castoldi di Milano, il primo capitolo del romanzo Il Santo *di Antonio Fogazzaro; Romanzo che sta per uscire.*

(La Direzione)

Lac d'amour.

Jeanne si posò aperto sulle ginocchia il volumetto sottile che stava leggendo presso la finestra. Contemplò pensosa dentro la ovale acqua plumbea dormente a' suoi piedi il passar delle nubi primaverili che ad ora ad ora trascoloravano la villetta, il giardino deserto, gli alberi dell' altra sponda, le campagne lontane, a sinistra il ponte, a destra le quiete vie che si perdevano dietro il *Bèguinage*, e i tetti acuti della grande mistica morta, Bruges. Ah se quella *Intruse* di cui stava leggendo, se quella funerea visitatrice movesse ora, invisibile, per la città sepolcrale, se le rughe brevi dell' acqua plumbea fossero l' orma sua, s' ella toccasse già la riva, la soglia della villetta, con il suo sospirato dono di sonno eterno! Suonarono le cinque; su su, presso le bianche nubi, magiche voci d' innumerevoli campane cantarono sopra le case, le piazze, le vie di Bruges il malinconico incantesimo che ne eterna il sopore. Jeanne si sentì su gli occhi due mani fresche, un' aura profumata sul viso, e sui capelli un alito, un sussurro « *encore une intruse!* » un bacio. Non parve sorpresa. Alzò la mano ad accarezzare il viso chino sopra di lei e disse solamente:

« Addio, Noemi. Magari fossi tu l' *Intruse!* »

La signorina Noemi non intese.

« *Magari?* » diss' ella. « È italiano, questo? Non è arabo? Spiegati subito. »

Jeanne si alzò.

« Non capiresti lo stesso » diss' ella con un sorriso triste. « Dobbiamo fare il nostro esercizio di conversazione italiana, adesso? »

« Ma prego! »

« Dove sei andata con mio fratello? »

« All'Ospitale di S. Giovanni a salutare Memling ».

« Bene, parla di Memling. — No, prima dimmi se Carlino ti ha fatto dichiarazioni. »

La signorina rise.

« Sì, mi ha dichiarato la guerra e io gli. »

« *E io a lui*, si dice. — Vorrei che s'innamorasse di te » soggiunse Jeanne, seria. La signorina aggrottò le ciglia.

« Io non vorrei » diss'ella.

« Perchè? Non è simpatico? Non ha spirito? Non è colto? Non è distinto? Ed è anche ricco, poi, sai. Disprezziamo pure la ricchezza, ma è una cosa comoda. »

Noemi d'Arxel posò le mani sulle spalle dell'amica e la guardò nelle pupille. Gli azzurri occhi indagatori erano gravi e tristi. I bruni occhi indagati sostenevano quello sguardo con fermezza lampeggiante a vicenda di sfida, di cruccio e di riso.

« Intanto » disse la signorina « il signor Carlino mi piace per vedere Memling, per suonare a quattro mani musica classica e anche per farmi leggere Kempis, benchè questo suo nuovo amore di Kempis pare una profanazione pensando che crede niente. *Je suis catholique autant qu'on peut l'être lorsqu'on ne l'est pas*, eppure quando sento un miscredente come tuo fratello leggere Kempis così bene, perdo quasi anche la mia fede cristiana! Gli voglio poi bene perchè è tuo fratello, ma è tutto! Oh, questa signora Jeanne Dessalle dice qualchevolta cose... cose...! Non so, non so, non so. Ma *warte nur, du Räthsel,* mi diceva la mia istitutrice. Aspetta, enigma! »

« Cosa devo aspettare? »

Noemi cinse di un braccio il collo all'amica:

« Io ti sonderò l'anima con una sonda che porterà su perle tanto grandi, tanto belle e anche forse qualche alga, qualche poco di fango del fondo e forse una piccolissima *pieuvre*. »

« Non mi conosci » replicò Jeanne. « Sei la sola persona, tra i miei amici, che non mi conosce. »

« Già, solamente quelli che ti adorano ti conoscono, penso io, eh? Oh sì, questa è una manìa che hai, di credere che tutta la gente ti adora. »

Jeanne fece la solita boccuccia di bambina infastidita.

« Che sciocca! » diss'ella. E subito corresse la parola con un bacio e una smorfia, mezza sorriso, mezza lamento.

« Le donne! » riprese. « Le donne, ti ho sempre detto, mi adorano! Vuoi dire che non mi adori, tu? »

« *Mais point du tout!* » esclamò Noemi. Jeanne brillò negli occhi di malizia e di dolcezza:

« In italiano si dice: sì, di tutto cuore! »

I fratelli Dessalle avevano passato l'estate precedente a Maloja, Jeanne studiandosi di essere una compagna gradevole, nascondendo quanto poteva la sua insanabile piaga; Carlino cercando, nelle ore mistiche, a Sils Maria e nei dintorni, le traccie di Nietzsche, farfalleggiando nelle ore mondane di dama in dama, pranzando spesso a S. Moritz e persino a Pontresina, facendo musica con un addetto militare dell'ambasciata germanica di Roma e con Noemi d'Arxel, discorrendo di religione con la sorella e il cognato di lei. Le due sorelle d'Arxel, orfane, erano belghe di nascita, olandesi di origine e protestanti. La maggiore di esse, Maria, aveva sposato, dopo un idillio singolare e poetico, il vecchio pensatore italiano Giovanni Selva, che sarebbe popolare in Italia se gl'italiani avessero maggiore interesse per gli studi religiosi; poichè il Selva è forse il più legittimo rappresentante italiano del cattolicismo progressista. Maria si era fatta cattolica prima del matrimonio. I Selva passavano l'inverno a Roma, il resto dell'anno a Subiaco. Noemi, serbatasi fedele alla religione de' suoi padri, alternava Bruxelles con l'Italia. Ora la vecchia istitutrice, colla quale viveva, era morta a Bruxelles da un mese, alla fine di marzo. Nè Giovanni Selva nè sua moglie avevano potuto, per una indisposizione del primo, venire ad assistere Noemi in quei frangenti. Jeanne Dessalle, che si era legata particolarmente a Noemi, aveva persuaso il fratello a un viaggio nel Belgio, da lui non conosciuto, e quindi offerto ai Selva di recarsi a Bruxelles in loro vece. Così era avvenuto che Noemi si trovasse con i Dessalle a Bruges verso la fine di aprile. Vi abitavano una villetta in riva al breve specchio d'acqua che chiamano *Lac d'amour*. Carlino si era innamorato di Bruges e particolarmente del *Lac d'amour* come titolo di un romanzo che andava sognando di scrivere, senza tenerne ancora in mente molto più che la compiacenza profetica di aver mostrato al mondo uno squisito e originale magistero di arte.

« *En tout cas* » replicò Noemi « di tutto cuore, no! »

« Perchè? »

« Perchè il mio cuore lo sto dedicando a un'altra persona. »

« A chi? »

« A un frate. »

Jeanne trasalì, e Noemi, confidente dell'amica, del suo insanabile amore per l'uomo scomparso, probabilmente sepolto in qualche ignota solitudine claustrale, tremò di avere sbagliato il tôno dell'esordio di un discorso che aveva in mente.

« A proposito, Memling! » diss' ella arrossendo forte. « Dobbiamo parlare di Memling! »

Lo disse in francese e Jeanne le sussurrò:

« Sai che devi parlare italiano. »

Gli occhi suoi erano così tristi e amari che Noemi non parlò italiano, le disse, ancora in francese, tante cose tenere, implorò una parola buona, un bacio, ebbe l'una e l'altro. Non riuscì a rasserenare Jeanne che tuttavia, blandendo a due mani l'amica lungo l'arco dei capelli e guardando il proprio lavoro amoroso, le diceva piano che non temesse di averla ferita. Triste, sì, lo era. Che novità! Vero, gaia non era mai, Noemi lo ammise; oggi però le nuvole interne parevano più dense. Colpa della *Intruse*, forse. Jeanne fece « proprio! » con un viso e un accento che significavano come l' *Intruse* colpevole della sua malinconia non fosse quella immaginaria del libro ma la Falciatrice terribile in persona.

« Ho avuto una lettera dall'Italia » diss' ella dopo avere debolmente resistito alle domande pressanti di Noemi. « È morto don Giuseppe Flores. »

Flores? Chi era? Noemi non lo ricordava più e Jeanne la rimproverò con acerbità, come se una tale smemoratezza la rendesse indegna del suo ufficio di confidente. Don Giuseppe Flores era il vecchio prete veneto che le aveva portato a villa Diedo l'ultimo messaggio di Piero Maironi. Ella lo aveva creduto consigliere all'amante della sua uscita dal mondo e non le era bastato di fargli un'accoglienza gelida, lo aveva trafitto di allusioni ironiche all'azione sua, proprio degna di un ministro della infinita Pietà. Il vecchio le aveva risposto con tanto lume, nelle parole gravi e soavi, di sapienza spirituale, il suo bel viso si era fatto, parlando, così augusto, ch' ell' aveva finito con domandargli perdono e pregarlo di venire qualchevolta da lei. C' era infatti ritornato due volte e mai ella non s' era trovata in casa. Allora lo aveva visitato lei nella sua villa solitaria e di quella visita, di quella conversazione col vecchio tanto alto d'in-

telletto, tanto umile di cuore, tanto caldo nell' anima, tanto verecondo e quasi timido nella parola, serbava ricordi non cancellabili. Egli era morto, le scrivevano, donandosi dolcemente alla Divina Volontà. Poco prima di morire, durante una notte intera, aveva sognato senza tregua le parole del servo fedele nella parabola dei talenti: « *ecce superlucratus sum alia quinque* » e l'ultima voce era stata: « *non fiat voluntas mea sed tua.* » Chi le aveva scritto non sapeva che, malgrado certi turbamenti del senso interno, malgrado certi assalti di desideri religiosi, Jeanne respingeva, tanto inesorabilmente quanto in passato, Iddio e l'immortalità umana come illusioni eterne, ch' ell'andava di quando in quando a messa per non darsi l' aria spiacente di libera pensatrice e non per altro.

Ella non raccontò a Noemi quei particolari della morte di don Giuseppe, ma li ripensava con l' oscuro senso, mortalmente amaro, di una ben altra sorte che le sarebbe toccata s' ella pure avesse potuto credere così; perchè in fondo all' anima di Piero Maironi vi era sempre stata una religiosità atavica e oggi ella era convinta che confessandogli, la sera dell' ecclissi, di non credere, aveva scritto la propria sventura nel libro del destino. E pensava un'altra taciuta parte angosciosa della lettera venuta dall' Italia. Si vedeva il suo soffrire benchè non lo dicesse. Noemi le posò, le fermò silenziosamente le labbra in fronte, vi sentì l' occulto dolore che accettava la sua pietà, si sciolse infine dal bacio lenta lenta, quasi temendo guastar qualche delicato filo tra le congiunte anime, mormorò:

« Forse questo vecchio buono sapeva dove.... Credi che fosse in relazione....? »

Jeanne accennò di no. Nel settembre successivo al luglio doloroso il suo disgraziato marito era morto a Venezia, di *delirium tremens.* Ella era andata a villa Flores nell' ottobre e là nello stesso giardino dove anche la marchesa Scremin era venuta aprendo a Don Giuseppe il suo povero vecchio cuore tribolato, gli aveva espresso il desiderio che Piero sapesse di questa morte, sapesse di poter pensare a lei, se ciò gli avvenisse mai, senza ombra di colpa. Don Giuseppe l' aveva prima dolcemente sconsigliata dal perdersi dietro a quel sogno, e poi le aveva detto, con sincerità intera, che nessuna notizia gli era pervenuta mai di Piero dal giorno della sua scomparsa.

Temendo altre domande, schiva di sentirsi toccar la fe-

rita da mani inesperte, Jeanne desiderò uscire dall' argomento.

« Raccontami pure del tuo frate » diss' ella. Ma proprio allora si udì nell' anticamera la voce di Carlino.

« Adesso no » rispose Noemi. « Stasera. »

Carlino entrò, fasciato il collo di seta bianca, brontolando contro il *Lac d' amour* che infine era una grandissima corbellatura, e infettava poi anche l' aria di piccole creature odiose, velenose per le sue tonsille.

« Già » diss' egli. « L' amore stesso non vale meglio. »

Noemi gli volle proibire di parlar dell' amore. Lui, parlarne, che non lo intendeva! Carlino la ringraziò. Stava appunto per innamorarsi di lei, ne aveva avuto una paura enorme. Queste parole venute presto presto dopo l' apparizione di certa disordinata piuma sopra un cappello detestabile e dopo certa frase molto borghesemente ammirativa su quel povero diavolo noioso di Mendelssohn, lo avevano salvato *à jamais*. I due si scambiarono altre impertinenze e Carlino fu tanto brioso malgrado le tonsille infette, che la signorina d' Arxel lo felicitò per il suo romanzo.

« Si capisce che va bene » diss' ella.

« Che! Punto! » rispose il romanziere. Non andava punto bene, anzi aveva dato nelle secche di una situazione disperata. Lo sapeva l' esofago dell' autore che ci aveva lì due personaggi incapaci di scendere e di risalire, uno grasso e buono, l' altro sottile e pungente, similissimo alla signorina d' Arxel. Gli pareva di aver inghiottito insieme un fico e un' ape, come certo disgraziato contadino toscano che n' era morto in quei giorni. L' ape capì che aveva voglia di parlarne; lo punse e lo ripunse tanto che infatti ne parlò. Il suo romanzo poggiava sopra un caso curioso di contagio spirituale. Il protagonista era un prete francese di ottant' anni, pio, puro e dotto. Francese? Perché francese? Ma! Perchè il personaggio abbisognava di certo colore di fantasia poetica, di certa mobilità sentimentale e queste belle cose non si trovano in un prete italiano, secondo Carlino, a sgusciarne mille. Accadeva un giorno a questo prete di confessare un uomo di grande ingegno, combattuto da terribili dubbi circa la fede. A confessione finita il penitente se n' andava tranquillo e il confessore rimaneva scosso nelle credenze proprie. Qui doveva seguire

un' analisi minuta e lunga dei successivi stati di coscienza di questo vecchio, che aspettava la morte di giorno in giorno con lo sgomento di uno scolare il quale attenda nell' anticamera della scuola il suo turno di esame e non si trovi più in testa niente. Egli capita a Bruges. Qui l' ostile interruttrice esclamò:

« A Bruges? Perchè? »

« Perchè io sono il suo Papa » rispose Carlino « e lo mando dove voglio. Perchè a Bruges c' è un silenzio di anticamera dell' Eternità e quel *carillon,* che in fondo comincia a seccarmi, può anche passare per un richiamo di angeli. Finalmente perchè a Bruges c' è una signorina brunetta, sottile, alta e che si può anche dire intelligente benchè parli l' italiano male e non capisca la musica. »

Noemi porse le labbra e arricciò il naso.

« Che sciocchezza! » diss' ella.

Carlino proseguì dicendo che non sapeva ancora come, ma che insomma, in qualche modo, la brunetta sarebbe diventata penitente del vecchio prete. Noemi protestò ridendo: come mai? allora non era lei! Un' eretica? Confessarsi? Carlino si strinse nelle spalle. Dramma di follia più, dramma di follia meno, protestantesimo e cattolicismo erano la stessa cosa. Dunque il vecchio prete ritroverebbe la sua fede antica nel contatto di quella semplice e sicura di lei. Qui Carlino aperse una parentesi nel suo racconto per confessare che veramente non sapeva che qualità di fede avesse Noemi. Ella arrossì, rispose che aveva la fede protestante. Protestante, sì; ma semplice? Ma sicura? Noemi s'impazientì.

« Insomma sono protestante » diss' ella « e Lei non si occupi della mia fede! »

In fatto Noemi era molto ferma nella propria religione non per virtù di ragionamenti ma per affetto riverente alla memoria dei genitori; e in cuor suo non aveva approvato la conversione della sorella.

Carlino tirò avanti. Una influenza mistica del sesso conduce il vecchio a ricercare un' armonia di anime con la fanciulla. « Che pasticcio! » fece Noemi con il solito atto delle labbra. E Carlino tirò imperterrito avanti. Il fine, il nuovo, lo squisito del suo libro era l' analisi appunto di questa recondita influenza del sesso sul vecchio prete e anche sulla fanciulla.

« Carlino! » fece Jeanne. « Cosa ti viene in mente? Un vecchio di ottant' anni? »

Carlino guardò in aria come per dire a qualche invisibile amico superiore:

« Non capiscono niente! »

Il suo desiderio era d'invecchiare ancora il prete e dargliene novanta degli anni, farne una specie di essere intermedio fra l'uomo e lo spirito, che avesse negli occhi le profondità nebulose delle cose eterne imminenti. E la signorina avrebbe nel sangue quella misteriosa inclinazione ai vecchi, non rarissima nel suo sesso, ch'è il vero stigma della nobiltà femminile, per il quale la donna si distingue dalla femmina. Carlino si sentiva in mente delle cose divine a dire su questo mistico senso che attrae la fanciulla di ventiquattro anni verso l'uomo di novanta, sacerdote, quasi già eternato, diafano, non però curvo nè tremolo nè infiacchito nella voce. Si vedono di questi vecchioni che lo spirito alto erige, invitti dal tempo. Ma come finirebbe poi tutto ciò? Nè Noemi nè Jeanne sapevano immaginarlo. Eh già, Carlino lo aveva ben detto fino dal principio, il fico e l'ape che non potevano nè scendere nè risalire. Se ne consolava però. Questa necessità di finire, in fondo, è un pregiudizio da droghiere. Cosa finisce mai al mondo? Va bene, dicevano le signore, ma il libro deve pure avere una fine. Oh certo! L'ultima scena, di bellezza ineffabile, sarebbe una passeggiata notturna, al chiaro di luna, del prete e della giovine per le vie di Bruges, dove le loro anime si aprirebbero a confidenze quasi di amanti, a sogni quasi di profeti. I due si troverebbero a mezzanotte davanti alle acque addormentate del *Lac d'amour*, ascolterebbero immobili il suono mistico del *carillon* sotto le nuvole e avrebbero allora la rivelazione vaga di una sessualità delle loro anime, di un avvenire di amore nella stella Fomalhaut.

« Perchè mai proprio in Fomalhaut? » esclamò Noemi.

« Lei è insopportabile! » rispose Carlino. « Perchè è un nome delizioso, ha il suono d'una parola indurita dal gelo tedesco, ma piena di anima, che si scioglie nel sole di Oriente. »

« Dio mio, che chimica! A me piace Algol. »

« Lei e il suo pastore andranno in Algol. »

Noemi rise, e Carlino si appellò a Jeanne. Quale stella preferiva? Jeanne non sapeva, non aveva fatto attenzione. Carlino ne fu irritatissimo, parve volerla rimproverare non tanto della distrazione quanto degli occulti pensieri che ne fossero in colpa, e, quasi temendo dir troppo, la mandò

a meditare, a sognare, a scrivere la filosofia del fumo e delle nuvole. Ma poi quand' ella, niente malcontenta, se n' andava, la richiamò per domandarle se almeno avesse udito come il romanzo si sarebbe chiuso. Sì, questo lo aveva udito: con una passeggiata dell' eroina e dell' eroe per Bruges, al chiaro di luna.

« Bene » fece Carlino « siccome stasera c' è luna, io ho bisogno di passeggiare dalle dieci a mezzanotte con Noemi e te per prender note. »

« Debbo vestirmi da prete? » rispose Jeanne, uscendo. Noemi voleva seguirla ma la stessa Jeanne la pregò di rimanere. Rimase per dire a Carlino ch' egli era indegno di una simile sorella. Carlino andò a pescare nel portamusica un fascicolo di Bach brontolandole che lei non sapeva niente, non sapeva niente. Scaramucciarono alquanto e neppure Bach li potè pacificare subito; per un bel pezzo tennero duro, anche suonando, a insolentirsi, prima per Jeanne, poi per le note sbagliate. Finalmente il musicale rivo limpido che le loro collere rompevano come sassi spumeggianti, le soverchiò, corse via liscio, specchiando cielo e idilliache sponde.

Jeanne si portò in camera l' *Intruse*, ma non la lesse più. Anche la sua camera guardava il *Lac d' amour*. Sedette presso la finestra contemplando di là da un ponte, di là da vette spoglie di alberi tondeggianti fra casa e casa, il fantasma piramidale di una torre altissima velata di nebbioline azzurrognole. Udiva discorrere pietosamente la vena limpida di Bach e pensava a don Giuseppe col malinconico senso di chi si allontana per sempre da una casa diletta, e vi torna con lo sguardo ogni momento, e ad una svolta del cammino ne vede sparire l' ultimo angolo, l' ultima finestra. La sua tristezza aveva una viva punta inquieta. Le avevano scritto che fra le carte del morto si era trovato un plico suggellato con questa soprascritta di suo pugno: « *da consegnarsi per cura del mio esecutore testamentario nelle mani di Monsignor Vescovo.* » L'incarico era stato adempiuto e voci uscite dall' episcopio dicevano che fossero nel plico una lettera di don Giuseppe a Sua Eccellenza e una busta suggellata con la scritta di altra mano: « da aprirsi dopo la morte di Piero Maironi. » Riferivano pure questo motto del Vescovo: « Speriamo che il signor Piero Maironi, d' ignota dimora, ricomparisca per farci sapere che è morto. »

Jeanne ignorava che Piero Maironi, prima della notte in cui era fuggito di casa senza lasciare traccia di sè, avesse consegnato a don Giuseppe il racconto scritto di una visione della propria vita nel futuro e della propria morte, visione pure ignorata da lei, avuta da Piero nella chiesetta vicina al manicomio dove sua moglie stava morendo. Che mai poteva contenere la busta suggellata? Certo uno scritto suo; ma quale? Una confessione, probabilmente, delle sue colpe. Il concetto e la forma dell' atto rispondevano bene al suo misticismo innato, al predominio della sua fantasia sulla ragione, alla sua fisonomia intellettuale. Tre anni erano corsi dal giorno in cui Jeanne, disperata, a Vena di Fonte Alta, si era detto che non avrebbe più voluto amare Piero e che niente altro mai avrebbe potuto amare al mondo. Ancora lo amava così e ancora, come in passato, lo giudicava col suo intelletto indipendente dal cuore: indipendenza cara al suo orgoglio. Lo giudicava severamente in tutte le sue azioni, in tutto il suo contegno, dal momento in cui lo aveva conquistato di viva forza nel monastero di Praglia sino al momento in cui le loro labbra si erano congiunte presso la vasca dell' Acqua Barbarena. Egli si era mostrato incapace di amare, incapace di agire, irresoluto, femmineo nella mobilità dell' animo. Ecco, lo era stato fino all' ultimo, femmineo; femmineo, inetto a esercitare alcuna critica virile sul proprio isterismo mistico. Vi era forse in questo giudizio una sincerità imperfetta, un eccesso di acerbità voluto, un proposito vano di ribellione contro il prepotente, invincibile amore.

Se si era fatto frate, Jeanne prevedeva che si sarebbe pentito. Era troppo sensuale. Passato un primo periodo di dolore e di fervore, la sensualità si sarebbe risvegliata, lo avrebbe ricondotto alla rivolta contro una fede radicata piuttosto nel sentimento e nelle abitudini dell' età prima che nell' intelletto. Ma si era veramente fatto frate? Jeanne pensò che la torre colossale di *Nôtre Dame* colla sua sottile punta saettata nel cielo, e le mura tristi del *Béguinage*, e il povero stagnante scuro *Lac d' amour*, e lo stesso silenzio solenne della città morta le significassero di sì, ma che sarebbe superstizioso di creder loro.

« Dove andiamo? » chiese Jeanne, alle dieci, mettendo i guanti, mentre Carlino, dato a tenere a Noemi un capo della sua sciarpa sesquipedale ben tesa, se ne fermava l' altro all' occipite e rotava poi sul proprio asse come un

fuso, sino a farsi il collo più grosso della testa. « E il prete di novant' anni ho proprio a esser io? »

Carlino si arrabbiò perchè Noemi rideva e non teneva tesa a dovere la sciarpa.

« Tu o lei non importa » rispose, quando Noemi, fermatagli la sciarpa con uno spillo, licenziò il romanziere in fasce. « E andate dove volete! Purchè adesso si vada verso il centro e si ritorni per l' altro lato del *Lac d' amour*. E parlate di qualche cosa che v' interessi molto. »

« Presente Lei? » fece Noemi. « Com' è possibile? »

Carlino le spiegò che non si sarebbe accompagnato a loro, che le avrebbe seguite col taccuino e la matita alla mano. Bisognava però che sostassero di tratto in tratto a piacer suo, e che, s' egli significasse loro qualche altra sua volontà, obbedissero.

« Va bene » disse Noemi. « Intanto andiamo al *Quai du Rosaire* a vedere i cigni. »

Si avviarono verso *Nôtre Dame*, Carlino dietro le signore, a venti passi. In principio fu un continuo battibecco per le vie deserte, fra l' avanguardia e la retroguardia. L' avanguardia camminava troppo forte, e Carlino: « A novant' anni? A novant' anni? » oppure rideva, e Carlino: « Ma che fate? Ma che fate? Zitto! » oppure si fermava a guardar una chiesa antica, le cuspidi, i pinnacoli strani al chiaro di luna, il cimitero accanto alla chiesa, e Carlino: « Ma parlate, discorrete, fate qualche gesto! Niente il naso all' aria! » Dall' avanguardia venivano le ribellioni; le più acerbe, da Noemi. Ella si voltò sul *Dyver* battendo i piedi e protestando di volersene ritornare a casa se il noiosissimo romanziere in fasce non la smetteva con i suoi comandi e rimbrotti. Allora Jeanne le sussurrò:

» Parlarmi del tuo frate. »

« Ah, il frate, sì! » rispose Noemi e gridò a Carlino che l' avrebbero accontentato ma che stesse più lontano.

Dal *quai du Rosaire* non si vedevano più i cigni che Noemi aveva scôrti la mattina pavoneggiarsi nel canale, turbandovi con le scie lente i languidi spettri di quell' accozzaglia di case e casucce che levano dall' acqua, come bestie satolle, le lunghe facce orecchiute, e guardano stupide, quale a un verso, quale a un altro, nella custodia dell' imminente torrione delle *Halles*. Ora la luna batteva di sghembo alle case, stampava sulle une l' ombra delle altre, e glorificava comignoli e pinnacoli, l'aguzzo cappello

da mago caldeo di una vecchia torricciuola, e sopra la intera scena il sublime diadema ottagonale della torre possente; ma non toccava l'acqua nera. Tuttavia Jeanne e Noemi, chine sulla sbarra del parapetto, guardarono a lungo, Noemi parlando sempre, nell'acqua nera; tanto a lungo che Carlino ebbe tempo di riempire tre o quattro pagine del suo taccuino e anche di disegnare i fregi onde un ambizioso mercante brugitano cinse sulla facciata della propria casa le cifre dell'anno memorabile 1716, in cui fu veduta per la prima volta dal sole, dalla luna e dagli astri.

Il frate era un benedettino del monastero di Santa Scolastica in Subiaco. Si chiamava don Clemente. Era un conoscente dei Selva. Giovanni lo aveva incontrato la prima volta per caso sul sentiero di Spello, presso certe rovine. Gli aveva chiesto della via, eran venuti a discorrere. Mostrava aver passato di poco i trent'anni, aveva modi e aspetto signorili. Il discorso era stato prima delle rovine, poi dei monasteri e della Regola, poi di religione. Dalla stessa voce del benedettino spirava come un'aroma di santità. Si sentiva però in lui uno spirito avido del sapere e del pensiero moderno. Si erano lasciati col desiderio reciproco e la promessa di rivedersi. A Giovanni era stata benefica l'aura spirituale del giòvine monaco illuminato nel viso da una bellezza interna; e il giovine monaco aveva sentito il fáscino della cultura religiosa di Giovanni, degli orizzonti che la breve conversazione aveva pure aperti alla sua fede cupida di lume razionale. Giovanni aveva inteso parlare a Subiaco di un giovine di nascita nobile, venuto a vestir l'abito benedettino in Santa Scolastica per la morte di una donna amata. Non dubitava che fosse lui. Ne aveva poi chiesto ad altri monaci senza poterne cavar niente. Ma si erano riveduti più volte e trattenuti lungamente insieme. Giovanni aveva prestato dei libri a don Clemente e don Clemente era venuto a casa Selva, aveva conosciuto Maria. Vi si era rivelato musicista, aveva suonato un « Salmo dell'aurora » composto da lui per organo e canto, dopo aver udito Selva paragonare il lento manifestarsi del sole, dal primo punto rutilante fra i vapori alla gloria trionfale del mezzogiorno, con il manifestarsi lento di Dio dal fumo lampeggiante intorno agli alti dirupi del Sinai fino alla gloria trionfale che ancora tutta non si è svolta nello spirito dell'uomo. Un'altra volta Giovanni gli aveva proposta certa questione già da lui dibattuta con

Noemi: se le anime umane all' uscir di questa vita sieno subito fatte conscie della loro sorte futura. La risposta di don Clemente era stata che dopo la morte...

A questo punto della narrazione di Noemi, Carlino domandò se dovesse piantare lì tre tabernacoli per passarvi la notte. Le signore si rizzarono e si avviarono per la *rue des Laines*.

« La risposta » riprese Noemi « era stata che probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; dove, come in questa vita, l' avvenire potrà prevedersi per indizi, senza certezza. »

Un viandante, che avevano incontrato all' entrata della stretta via tenebrosa, tornò indietro e ripassando accanto alle signore, le guardò fisso. Jeanne pretese di aver paura di quell' uomo, si fermò, chiamò Carlino, propose di ritornare a casa. La sua voce era veramente alterata ma Carlino non poteva credere che avesse paura. Paura di che? Non vedeva là davanti, a pochi passi, i lumi della *Grande Place?* Egli conosceva, del resto, quell' uomo e lo avrebbe posto nel suo romanzo. Era il fratello di Edith dal collo di cigno, ora spirito delle tenebre, condannato a vagare la notte per le vie di Bruges, in pena di avere tentata la seduzione di Santa Gunhild, sorella di re Harold. Ogni volta che Carlino si era avventurato la notte per i quartieri più deserti di Bruges, aveva veduto aggirarvisi come a caso quell'uomo sinistro.

« Bel modo » fece Noemi « di rassicurare la gente! »

Carlino si strinse nelle spalle e dichiarò che l' incontro era stato fortunato perchè gli aveva fatto venire in mente il nome di Gunhild per la sua eroina, Noemi essendo un nome da suocera.

Nell' ombra nera delle *Halles* enormi, torreggianti da manca sulla via, l' uomo sinistro ritornato sui suoi passi sfiorò quasi il fianco di Jeanne che stavolta rabbrividì davvero. In quel mentre le innumerevoli campane suonarono fra le nubi sopra il suo capo.

Ella strinse convulsivamente, senza parlare, il braccio di Noemi. Attraversarono la piazza in silenzio. Carlino le mise per una via a sinistra, pure deserta ma tutta chiara della luna imminente ai dentati culmini bruni delle case. Jeanne mormorò alla sua compagna:

« Affrettiamo, ritorniamo a casa presto ».

Ma Carlino, udendo un suono di musica da ballo venire dall' *Hôtel de Flandre*, ordinò loro di fermarsi e diede di piglio al taccuino. Noemi stava dicendo qualche cosa dell' *Hôtel de Flandre* dove aveva alloggiato anni prima, quando Jeanne le domandò di scatto:

« È Maria che ti scrive una storia tanto lunga? »

Noemi rispose, non sorpresa ma piuttosto trepidante:

« Sì, Maria. »

« Non capisco, » replicò Jeanne « perchè si sia presa tutta questa briga. »

Noemi non rispose. Carlino diede l' ordine di rimettersi in cammino. S' incamminarono e Noemi non parlava.

« Eh? » riprese Jeanne. « Perchè si sarà presa tutta questa briga? »

Noemi non parlò. Jeanne le scosse il braccio che teneva ancora.

« Non rispondi? Cosa pensi? »

Benchè ambedue, ora, tacessero, non udirono Carlino che gridava di piegare a sinistra. Egli sopraggiunse arrabbiato, le spinse, tempestando, per le spalle, alla volta di un' altra via, ed esse ubbidirono senz' accorgersi mai di quelle voci nè di quel modo.

« Non rispondi? » ripetè Jeanne fra risentita e attonita.

Noemi le strinse il braccio alla sua volta.

« Aspettiamo di essere a casa » diss' ella.

Carlino gridò:

« Fermatevi sotto gli alberi! »

Ma Jeanne si fermò subito, nell' affacciarsi a un improvviso largo, a piccoli alberi, a un gran fianco di cattedrale vetusta, battuto dalla luna. Si fermò e allungando il braccio che teneva sotto quello di Noemi, le afferrò la mano, le disse vibrando affannosamente:

« Noemi, dimmelo subito; hai raccontato qualche cosa a tua sorella? »

Carlino gridò che potevano fermarsi anche lì, ma che simulassero un discorso interessante.

Noemi rispose all' amica un *sì* così debole, così timido, che Jeanne capì tutto. Maria Selva credeva che il suo frate, questo don Clemente, fosse Piero Maironi.

« Oh, Signore! » esclamò stringendo forte forte la mano di Noemi. « Ma lo dice, lo dice, anche? »

« Cosa? »

« Eh, cosa! »

Santo cielo, che ci voleva per farla parlar chiaro, questa creatura? Jeanne si sciolse da lei che subito, spaventata le si riappiccò al braccio.

« Brave! » gridò Carlino. « Ma non troppo! »

« Perdonami! » supplicò Noemi. « È un dubbio, dopo tutto, è una congettura. Sì, lo dice. »

« No! » fece Jeanne, risoluta, scotendo via il dubbio e la congettura. « Non è lui, non è possibile. Non è mai stato musicista! »

« No, no, non sarà lui, non sarà lui » si affrettò a dire Noemi, sotto voce, perchè veniva Carlino. Questi sopraggiunse, lodò, espresse il desiderio che si inoltrassero lentamente fra gli alberi.

Sotto gli alberi Jeanne si dolse, quasi sdegnosamente che l' amica avesse aspettato quel momento a farle un discorso simile, che non avesse parlato prima, in casa. E tornò a protestare che questo benedettino non poteva essere Maironi, che Maironi non era mai stato musicista. Noemi si giustificò. Aveva avuto in animo di parlare al ritorno dall'Ospitale di S. Giovanni, dalla visita ai Memling, ma Jeanne era già tanto triste! Però ne avrebbe parlato se non fosse venuto Carlino. E ora, a passeggio, interrogata, non aveva saputo schermirsi. Se, quando erano ferme presso l' *Hôtel de Flandre*, Jeanne non avesse ricondotto il discorso a quel tema, sarebbe stata cosa finita; e lei, Noemi, non ne avrebbe riparlato che a casa.

« E tua sorella crede proprio...? » disse Jeanne.

Ecco, Maria dubitava. Pareva che il più persuaso fosse Giovanni. Giovanni era certo; almeno Maria scriveva così. A questa risposta di Noemi Jeanne scattò. Come poteva esser certo, suo cognato? Che ne sapeva? Maironi non era capace di metter giù un accordo, sul piano. Ecco la bella certezza! Noemi osservò sommessamente che in tre anni poteva avere imparato, che i frati hanno interesse a educare dei musicisti per l' organo.

« Allora lo credi anche tu? » esclamò Jeanne. Noemi balbettò un *non so* così incerto che Jeanne, agitatissima, dichiarò di voler partire subito per Subiaco, di voler sapere. C' era già l' intelligenza con Maria Selva di condurle sua sorella. Adesso penserebbe lei a persuadere Carlino di partire immediatamente. Noemi si mostrò spaventata. Suo cognato non avrebbe voluto che la Dessalle venisse più a

Subiaco, tanto per la pace di lei quanto per la pace di don Clemente. Noemi aveva la missione di farle comprendere la convenienza di una tale rinuncia. Selva era guarito e offriva di venir lui a prendere la cognata; anche nel Belgio, se fosse necessario. Ella si provò a combattere, intanto, l' idea di partire subito. Non fece che irritare Jeanne, la quale protestò e riprotestò che i Selva s' ingannavano; nè seppe dare altra ragione del suo violento resistere. Carlino, udito un aspro « basta! » di sua sorella, accorse. Litigavano, il prete e la signorina? Adesso che dovevano cominciare le tenerezze mistiche?

« Ci lasci in pace » rispose Noemi. « A quest' ora il suo prete di novant' anni sarebbe morto dieci volte di stanchezza. Non ci dia più ordini. Guiderò io, che conosco Bruges meglio di Lei. E Lei stia cento passi indietro. »

Carlino non seppe replicare che « oh oh! — oh oh! — oh oh! » e la D' Arxel si portò via Jeanne avviandosi lungo la cancellata del piccolo cimitero di *Saint-Sauveur*. Le parve giunto il momento di metter fuori l' ultima rivelazione.

« Credo che Giovanni abbia ragione, sai » diss' ella. « Questo don Clemente è di Brescia. »

Allora Jeanne, presa da un impeto di dolore, cinse con un braccio il collo dell' amica, ruppe in singhiozzi. Noemi, atterrita, la supplicò di chetarsi.

« Per amor di Dio, Jeanne! »

Questa le domandò, fra un singhiozzo soffocato e l'altro, se Carlino sapesse. Oh no, ma che direbbe adesso?

« Qui non può vedere » singhiozzò Jeanne. Erano nell' ombra della chiesa. Noemi ammirò che Jeanne, in preda a quell' emozione se ne fosse accorta.

« Per carità, non sappia niente! Per carità! »

Noemi promise di non parlare. Jeanne si venne a poco a poco chetando e fu la prima a muoversi. Ah esser sola, esser sola nella sua camera! La vista della torre di *Nôtre Dame* saettante il cielo con la guglia affilata le fece male come la vista di un nemico vincitore e implacabile. Lo comprendeva bene adesso, si era illusa per tre anni di non avere più speranza. Come soffriva e si dibatteva la sua speranza creduta morta, come si ostinava a tempestarle nel cuore: no, no, non si è fatto frate, non è lui! Ella strinse con uno spasimo di desiderio il braccio di Noemi. La voce consolatrice si affievolì, venne meno. Probabilmente era lui, proba-

bilmente tutto era proprio finito per sempre. Il silenzio della notte, la tristezza della luna, la tristezza delle vie morte, un' aria gelida che s' era levata, consentivano con i pensieri amari.

Oltrepassato di poco *Nôtre Dame*, ecco ancora scivolar lungo il muro, dalla parte ombrosa della via, l' uomo sinistro. Noemi affrettò il passo, desiderosa ella pure di arrivare a casa. Quando Carlino si avvide che le signore andavano diritte alla villetta invece di pigliar il ponte che conduce all' altra sponda del *Lac d' amour*, protestò. Come? E l' ultima scena? Avevano dimenticato? Noemi voleva ribellarsi, ma Jeanne, trepidante che Carlino venisse a scoprire qualche cosa, la pregò di cedere.

« Sul ponte » gridò Carlino « fermatevi due minuti! »

Si appoggiarono alla sbarra, guardando l' ovale specchio dell' acqua immobile. La luna si era nascosta dietro le nuvole.

« Questa illunità è divina per me » disse Carlino. « Ma ora io darei metà della mia gloria futura perchè nelle nuvole si aprisse una piccola finestra con una piccola stella nel mezzo, che si potesse vedere nell' acqua. Voi non sapete immaginare come mi verrà quest' ultimo capitolo. Sentite. Sul *quai du Rosaire* voi guardavate i cigni. »

« Ma non c' erano » interruppe Noemi.

« Non importa » riprese Carlino. « Voi guardavate i cigni illuminati dalla luna. »

« Ma la luna non batteva sull' acqua » fece ancora Noemi.

« Ma che importa? » replicò Carlino, seccato. E siccome Noemi osservò che allora era inutile di trascinarle attorno per Bruges a quell' ora, egli paragonò poeticamente il suo studio preparatorio, le sue note quasi fotografiche, all' aglio che in cucina serve ma in tavola non si porta. E continuò a dire dei cigni e della luna.

« Voi avete allora paragonato il candor vivente e il candor morto. Il vecchio prete vien fuori con questa squisita cosa che forse il candore vivo della giovinetta s' irradia ai suoi pensieri scolorati come i suoi capelli da un principio di morte e ch' egli si sente ora nell' anima un' alba di candore tepido. Mormora poi fra sè involontariamente: « Abisag ». Allora la fanciulla dice: « Chi è Abisag? » perchè è ignorante come voi due che non conoscete Abisag, il mio primo amore. Il prete non risponde, si avvia con la

ragazza per la *rue des Laines*. Ella domanda ancora chi sia Abisag e il vecchio tace. Ecco quell' ombra torva, nera, che va, che viene, che si dilegua al suono delle ventiquattro campane.

« Non è esatto » mormorò Noemi. Carlino fu per dirle: stupida!

« Il prete » proseguì « paragona quell' ombra nera a uno spirito maligno che va e viene intorno agli spiriti candidi, voi non capite il legame ma il legame c'è, avido di cacciarvisi a star dentro, lui con altri peggiori di lui. Poi, qui il legame non l' ho ancora trovato ma lo troverò, si viene a parlar dell' amore. Voi avete attraversato la *Grande Place*. Questa sera non c' era la musica, ma di solito c' è, e suppongo che allora vi si faccia molto all' amore cogli occhi come in tutto il mondo. Il vecchio torrione e il vecchio prete mostrano certa indulgenza; invece la giovinetta trova stupide queste forme dell' amore, le sdegna. È l' amore della terra, dice il prete. Ed ecco l' *Hôtel de Flandre*, la musica del ballo di nozze.

« Come? » esclamò Noemi. « Era un ballo di nozze? »

Carlino strinse, scrollò i pugni, soffiando dall' impazienza; e proseguì, dopo un sospiro:

« La giovinetta domanda: vi è un amore del cielo? Allora io vi ho detto di fermarvi sotto gli alberi di *Saint-Sauveur* e voi vi siete invece fermate all' entrata della piazza. Fa niente, si vedeva la cattedrale, basta. Il prete risponde: sì, vi è un amore del cielo. La maestà della cattedrale antica, della notte, del silenzio, lo esalta. Egli parla. Io non posso dirvi adesso la sua tirata, l' ho in mente assai confusa, ma insomma il succo è questo che anche l' amore del cielo nasce sulla terra e che non vi matura mai. Il vecchio si lascerà andare quasi a delle confessioni. Confesserà col petto ansante, colla parola accesa, di aver sentito, non particolari inclinazioni a persone, nè inclinazioni da doversene vergognare, ma un' aspirazione intellettuale e morale a congiungersi con una femminilità incorporea che fosse complemento dell' essere suo incorporeo, restandone però insieme tanto divisa da potere intercedere amore fra l' una e l' altro. »

« Misericordia! » mormorò Noemi. Carlino si era tanto riscaldato che non la udì.

« Pare al vecchio » diss' egli « d'intravvedere in questa unione una trinità umana simile alla Trinità divina e trova

quindi giusto, trova santo che l' uomo vi aspiri. Finalmente egli tace, tutto pieno, tutto fremente delle cose che ha dette; e s' incammina verso *Nôtre Dame*. La fanciulla gli prende il braccio. Ecco l' uomo sinistro, lo spirito tentatore. Lo avete ben veduto! Dite se tutto questo non è ben trovato, non è combinato bene! Il vecchio e la fanciulla lo sfuggono, ma, come il cielo, anche il loro cuore si oscura. Adesso mi occorrerebbe un finestrino nelle nuvole, una stellina nel mezzo. Il vecchio e la fanciulla guarderebbero silenziosi la stellina tremolare nel *Lac d'amour* e tanti movimenti segreti dei loro pensieri metterebbero capo a quest' idea: forse, oltre le nuvole della Terra, là, in quel mondo lontano! »

Jeanne non aveva mai detto parola nè mostrato di fare attenzione al racconto di suo fratello. China sulla sbarra, guardava nell' acqua scura. A questo punto si rizzò impetuosamente.

« Ma tu non lo credi! » esclamò. « Tu lo sai che sono illusioni, sogni! Tu non vorresti mai che io credessi così! Saresti capace di cacciarmi! »

« No! » protestò Carlino.

« Sì! E per fare della bella letteratura ti metti a fomentare anche tu questi sogni che snervano già tanto la gente, che sviano già tanto dalla vita vera! Non mi piace niente! Un incredulo come te! Uno persuaso, come sono persuasa io, che noi siamo bolle di sapone, che si brilla un momento e poi si ritorna non nel niente ma nel Tutto! »

« Io? » rispose Carlino, intontito. « Io non sono persuaso di niente. Io dubito. È il mio sistema, lo sai bene. Se adesso uno mi dicesse che la religione vera è quella dei Cafri o quella delle Pelli Rosse, direi: forse! Non le conosco! Io vedo la falsità di quelle che conosco e per questo non vorrei certo che tu diventassi cattolica sul serio. Cacciarti di casa, poi...! »

« Intanto ci posso andare, prima di esserne cacciata? »

Così dicendo, Jeanne prese il braccio di Noemi. Carlino pregò che facessero il giro del *Lac d' amour*. Chi sa, forse intanto si aprirebbe il finestrino nel cielo. Ci teneva. Noemi espresse il dubbio, ricordando la conversazione di poche ore prima, che alla finestra ci venisse proprio la signorina Fomalhaut.

« Già » fece Carlino, pensieroso. « Non avevo più pensato a Fomalhaut. Se non sarà Fomalhaut adesso, sarà Fomalhaut allora. »

Ma Noemi non aveva finito con le sue difficoltà. Se alla finestra non ci venisse nessuna stella, nè grande, nè piccola? A questo, Carlino trovò subito rimedio. La stella ci sarà. Potrà essere telescopica; perduta in una profondità immensa, ma ci sarà. La fanciulla non la vede; la vede il prete, con i suoi occhi di presbite decrepito. Dopo la vede anche la fanciulla, per fede. »

« E così quella povera fanciulla », disse Jeanne amaramente, « sulla fede di un vecchio prete mezzo cieco vedrà delle stelle che non ci sono, perderà il suo buon senso, la sua giovinezza, la sua vita, tutto. La farai bene seppellire lì al *Bèguinage*, dopo? »

E si avviò con Noemi senz' attendere la risposta.

Fatto il giro del *Lac d'amour*, le due signore si trattennero lungamente sull' altro ponte; ma nessun finestrino si aperse nel cielo. Il torrione lontano delle *Halles*, il campanile enorme di *Nôtre Dame*, una tozza torre imminente allo stagno, gli acuti comignoli del *Bèguinage* si disegnavano, venerabile concilio di alti vecchioni, sulle nubi lattee. Carlino, non potendo far di meglio, incominciò un ragionamento ad alta voce sul posto più apportuno per la sua finestra.

« Che giorno è, oggi? » chiese Jeanne all' amica sotto voce.

« Sabato. »

« Domani parlo a Carlino, lunedì e martedì si regolano tante cose, mercoledì si fanno i bagagli e giovedì partiamo. Puoi scrivere a tua sorella che saremo a Subiaco l' altra settimana. »

« Non decidere così! Pensaci! »

« Ho deciso. Voglio sapere. Se è lui, non lo impedirò nel suo cammino. Ma voglio vederlo. »

« Ne riparleremo domani, Jeanne. Non decidere ancora. »

« Ho pensato e ho deciso. »

Mezzanotte suonò al torrione delle *Halles;* suonò nelle nuvole, a lungo, il solenne canto malinconico delle innumerevoli campane. Noemi, che prima voleva insistere, tacque, piena il cuore di sgomento; come se quelle malinconiche voci del cielo notturno parlassero a lei di un destino dell' amica sua, di un destino di amore e di dolore, che si dovesse compiere.

ANTONIO FOGAZZARO

Lettera del cardinale Capecelatro

al Clero e al Popolo della sua Archidiocesi

I. — Quando otto anni or sono, il Signore mi dette grazia di festeggiare il mio Giubileo sacerdotale; io ero assai lontano dal pensare che sarei giunto a sì tarda età, da celebrare anche il venticinquesimo anno del mio episcopato. Ma come mai celebrarlo meno indegnamente? Innanzi tutto io m'inginocchio davanti a te, o mio Dio, da cui ogni bene procede, per ringraziarti degl' innumerevoli benefizi che mi hai largito sin dalla culla, e per dichiarare a tutto l' universo che Tu, o infinito, eterno e misericordioso Signore, mi hai guidato per mano come il padre amorosissimo guida un suo figliuolo prediletto; anzi Tu non mi hai mai lasciato neppure un istante, e non mi lascerai (ne ho piena fede) insino a che, stanco di questa vita terrena, nella quale ti ho sempre veduto in immagine, e come in uno specchio, e, desideroso della celeste, nella quale ti vedrò in te stesso, non mi riposi e non mi bei tra le tue braccia.

Se non che è poco che io ti renda solo umilmente grazie, o Signore, dei moltissimi benefizi da te ricevuti. Io desidero che la mia vita da oggi in poi sia un inno soavemente armonioso, il quale canti a te la mia gratitudine e il mio amore; e spero che nel cantare quest' inno si uniscano di cuore a me quanti sono i miei figliuoli del mio clero e del mio popolo campano, e altresì quanti mi amarono e mi amano in tutta la cristianità. Però tutti insieme, clero e popolo, parenti e amici, aiutatemi, in questa festa di giubilo celeste, a ripetere col cuore e con un profondo e dolcissimo sentimento di fervore religioso, alcune parole della sacra liturgia, le quali, non è molto, ho letto nella santa Messa: « Si riempia la mia bocca di lode dicendo *alleluia*, affinchè io possa cantar sempre *alleluia*. Le mie labbra godranno cantando a Te *alleluia*, *alleluia*. In te sperai, o Signore: non mi confondere in eterno: liberami e salvami nella tua giustizia ». [1]

II. — Nella prima metà dell' agosto del 1880 (credo che fosse il 10 di quel mese) Papa Leone XIII mi fece premurosamente chiamare da Napoli, ove io era, in Roma per parlar-

---

[1] Dall' Introito della Feria VI dopo Pentecoste.

mi. Vi andai tosto; ed egli mi disse in tuono autorevole e reciso di avermi destinato all' arcivescovado di Capua. La gracile salute, diventata allora da dieci anni anche malferma, il desiderio che avevo di tornare nella mia diletta Casa Filippina, benchè da un anno fossi Sottobibliotecario di santa romana Chiesa, la nessuna preparazione alla vita episcopale, a cui non avevo pensato mai, mi parevano motivi sufficienti per ricusare, e ricusai ripetutamente. Ma il Papa volle che io obbedissi. Obbedii, e misi tutta la mia fiducia in Dio e nel possente aiuto della sua grazia.

Un nuovo pensiero, angoscioso e pieno di dubbiezze e di timori incominciò allora a signoreggiare nella mia mente, e fu il pensiero dell' episcopato. Ad esso mi sentivo al tutto impreparato, come poco fa ho accennato; ma a ogni modo era necessario di sobbarcarsi coraggiosamente allo stato nuovo, di abituarmici a poco a poco, e di studiare attentamente qual via mi convenisse prendere per compiere il mio dovere quanto meno male fosse possibile. Nella sostanza tutt' i Vescovi, che vogliono reggere la loro Chiesa secondo lo spirito di Gesù Signore, debbono battere la via che fu indicata da lui, e che è stata percorsa dai santi Vescovi nostri predecessori. Ma come ciascun uomo ha una fisonomia diversa dall' altro; così è negli ordini della Provvidenza che ciascun buon Vescovo nel governare la sua Chiesa, lo faccia, specchiandosi in Gesù Cristo, secondo che egli lo ha nella mente e nel cuore, con quelle buone abitudini e con quei metodi, che più si confacciano alla propria indole. Quando io fui nominato Vescovo, contavo cinquantasei anni, dei quali ne avevo vissuto quaranta nella Congregazione dell' Oratorio di Napoli. La vita dunque modesta, e umile del Filippino aveva creato in me quasi un nuovo uomo, pieno sì di miserie e d' imperfezione, ma certamente nuovo, e tale da avere efficacia nella vita episcopale che stavo per incominciare. Or poichè io ero uso, a mettere sempre tutta intera la mia fiducia nella carità di Dio e del prossimo, intese secondo lo spirito di S. Filippo, mi risolvetti di affidarmi sopratutto alla santa carità per governare l' Archidiocesi commessami. E mi confermò in questo pensiero il fatto, sembratomi provvidenziale, che io, proprio quando fui elevato all' episcopato, avevo da pochi giorni finito di scrivere e di pubblicare la mia Vita di S. Filippo, per la quale passai quattro e più anni, dì e notte, nel pensiero, nell' affetto e nello studio profondo del nuovo apostolo di Roma.

III.—La mia prima lettera pastorale fu dunque della carità, e ora non v' incresca, figliuoli e fratelli carissimi, che ve ne trascriva qui un lungo brano, il quale compendia, come usa dire oggi, tutto il programma del mio episcopato, e che poi commenterò brevemente. Eccolo: « L' eterno Pastore delle anime, Gesù Cristo Signor nostro, il quale s' è fatto tutto a tutti per renderci tutti salvi, dopo che ebbe dato sè stesso per noi in olocausto d' amore, volse un dì a S. Pietro che era con gli altri apostoli, alcune parole rivelatrici di misteri ineffabili.

« Simone, Ei disse, figliuolo di Giovanni, m' ami tu più che costoro? E Simone rispose: Veramente, Signore, tu sai che io t' amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Allora disse ancora Gesù la seconda volta a Simone: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei rispose: Veramente, Signore, tu sai che io t'amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Gesù allora gli chiese la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Pietro si rattristò che gli avesse detto insino a tre volte, mi ami tu; e rispose: Signore, tu sai ogni cosa: tu sai ch' io ti amo. Gesù gli disse: Pasci le mie pecore ».

« Queste soavissime parole del divino Maestro, le quali ci manifestano con mirabile semplicità uno dei fatti più belli della vita di Lui, furono le prime, che mi si affacciarono alla mente, fratelli e figliuoli dilettissimi, allorchè, contro ogni mio merito e contro ogni mio volere, fui costretto da chi con tanto splendore di virtù tiene oggi il luogo di Cristo, ad accettare l' ufficio pastorale. E il credereste? Queste parole, benchè rivelatrici di grande affetto, e dolcissime, mi sonarono dentro dell' animo quasi come un rimprovero, riempiendomi di timore e tremore. Mentre che esse, da una parte manifestano e raffermano il primato di Pietro e dei successori di lui sopra il gregge e i pastori, rivelano pure con una efficacia mirabile la natura dell' ufficio pastorale: il quale dev' essere di ragione tutto nell'amore di Gesù Cristo, quando si vede che Gesù Cristo non lo conferì pienissimo e supremo, se non a chi tre volte Egli ebbe richiesto d' amore. Ora posso io rispondere, come S. Pietro, alla interrogazione, che Gesù Cristo con soavissima voce mi fa nell' intimo del cuore, e mi ripete con dolce insistenza, dal giorno in cui mi volle pastore di anime? Mi pare di sì, di poterlo. Ma il mio amore è così vivo e focoso che si specchi poi in tutta la mia vita pastorale? Soprattutto ha il mio amore in sè tanto di luce e di bontà e di forza da trasfondersi in tutti voi, figliuoli dilettissimi; sicchè accresca negli animi vostri quella carità del Signore che già v' è stata data per lo Spirito Santo, ma che deve di giorno in giorno venir più viva come più viva ai nostri occhi vien la luce e il calore dalla pallida alba del mattino insino alla pienezza del meriggio?

« Questi giusti motivi di santo timore però non mi fanno cadere d' animo; perciocchè tutta la mia speranza è il Signognore; e chi spera nel Signore, non sarà confuso in eterno. Laonde, figliuoli miei dilettissimi, prima di ogni altro, vi prego che ci uniamo tutti in una sola anima e in un sol cuore; e diventati un solo per virtù d' amore, ci volgiamo al Signore affinchè doni a me quell' ardore di carità che s' ha da diffondere da me in voi, per diventare la pace, la gloria, la bellezza, anzi la vita stessa delle anime nostre. E la preghiera che fo io, e fate anche voi con me, ha certo molte ragioni di essere esaudita. Il Signore, non che mi lasciasse mai a me stesso, mi fu guida e protezione e luce sin dalla fanciullezza: mi diè per padre il dolcissimo San Filippo Neri;

mi custodì nella sua casa dell' Oratorio, come in un orto chiuso e munito di salda siepe contro le tentatrici vanità del mondo; mi salvò dai pericoli; mi provò col fuoco delle avversità; mi rallegrò con purissime consolazioni; mi spinse ad esercitare i diversi ministeri ecclesiastici con gaudio e pace.

« Ancora, Iddio mi mostrò la luce infinita di sè stesso sempre; e fu a me in tutte le ore non Signore terribile che castiga e rimprovera, ma Padre benefico che ravviva e consola. » (1)

IV. — Sono dunque passati ben venticinque anni dacchè io scrissi queste parole; e ora il ricordarle eccita in me tanti e così vari pensieri e sentimenti, che il manifestarli qui tutti a voi, come pur vorrei, mi tornerebbe impossibile. I fatti della mia vita di venticinque anni, come accade sempre per le condizioni naturali del tempo, mi son fuggiti dinnanzi quasi ombra. Essi non sono più; ma le immagini che stamparono nella mia mente, ora mi si affacciano alla memoria, e mi sono veramente e realmente presenti. Io vivo in queste immagini, alcune care e soavi, altre dolorose e terribili. In cotali immagini vorrei trovare ciò, che mi pare sopratutto desiderabile, il bene, il bene vero, che procede da Dio, ci avvicina a Dio, e ci è presagio di beni futuri infinitamente superiori ai presenti. Ma il bene lo vedo io in queste immagini del mio passato? E se credo che vi è, chi mi assicura di non ingannarmi? Io mi metto innanzi a te, mio Dio, colle ginocchia della mente inchine, e interrogo la mia coscienza, e le chiedo che mi parli libera e franca, e non mi nasconda nulla; perchè la verità e solo la verità è quella che può giovarmi sempre, anche che essa mi sia dolorosa. E la coscienza mi dice che la volontà chiara e deliberata di compiere il mio santo programma di vita e di reggimento episcopale io l' ho avuta, durante i venticinque anni trascorsi, e l' ho tuttora; ma che questa volontà fu in me inferma, o non tanto forte, tenace e operativa, quanto io avrei desiderato.

Nè c' è da meravigliarne. Che è mai la volontà dell'uomo, dopo il peccato d'origine? Rassomiglia a una nave in tempesta, sbattuta da mille venti, la quale si piega ora a destra, ora a sinistra, e non ha mai posa, senza il possente aiuto di quel soffio misterioso e celeste che si chiama *grazia*. Se senza di questa grazia, l'umano intelletto non può neanche concepire un ponsiero buono, meritevole di vita eterna, potrà forse la volontà umana senza aiuto di grazia volere fortemente il bene soprannaturale, quel bene contro cui lottano gli errori, le passioni e i malvagi esempi del mondo? Confessiamo dunque, figliuoli e fratelli carissimi, che la volontà nostra senza il vigore che viene dalla benedizione e dalla grazia di Dio, può ben poco per conseguire qualche virtù naturale, e può nulla, assolutamente nulla, per raggiungere l' ultima sua nobilissima

(1) Dalla mia prima Lettera pastorale.

meta che è Dio infinito Bene. Però tutto il problema della nostra vita soprannaturale dipende dal saper chiedere ed ottenere questo aiuto, che, come rugiada benefica, ci piove dal Cielo.

Questo aiuto, dunque, fortificatore della mia volontà, questo aiuto che chiesi a Dio pubblicamente sino dalla mia prima lettera pastorale, dopo venticinque anni di episcopato, lo chiedo ora con nuovo fervore a Lui, mentre vivamente lo ringrazio per quello già tante volte ottenuto. Questo aiuto io spero principalmente dalla infinita bontà e misericordia, ma anche dalle orazioni non tanto mie quanto di tutti i miei figli dell' Archidiocesi capuana e di quanti mi amano. Se mi amate, figliuoli e fratelli carissimi dell' Archidiocesi, e parenti e amici quanti più siete, pregate dunque per me, e mi farete carità grande, e mi darete il bene più nobile, santo e desiderabile che i figliuoli amantissimi possono dare al loro padre.

V. — Ed ora vengo a dire poche parole che riguardano più direttamente voi, figliuoli e fratelli dilettissimi dell' Archidiocesi, i quali foste affidati a me, come al padre di famiglia, che v' ha da governare mercè la carità, la giustizia e l' esempio della vita. Che avete fatto voi, durante questi venticinque anni, per rendervi migliori al cospetto di Dio? È migliorato lo stato religioso e morale della mia Archidiocesi almeno in parte, secondo i desiderî e le speranze mie? Benchè a me sembri di poter rispondere affermativamente; pure, anche questo è un mistero che mi dà occasione di umiliarmi e di confondermi davanti a Dio.

Ma se io, se voi non abbiamo fatto finora tutto quel bene, che avremmo dovuto, perchè nol potremo fare da oggi in poi? Anche che sia breve il tempo che resti ad alcuni di noi, è certo che Iddio non misura tanto le nostre opere dal numero, quanto dall' intensità della fede e dell' amore santo, con cui sono fatte. Però è fuor di dubbio che io e voi potremo in poco tempo recuperare il tempo perduto e meritare abbondantemente.

Intanto ciò che a me pare di poter dire con certezza, dando un' occhiata rapida su tutti i miei diocesani, è che, salvo alcune eccezioni, la fede è intera in tutti, e pur talvolta in coloro che, per stupido orgoglio, mostrano di non averla; e la pietà è quasi universale, particolarmente nelle donne. Ma la fede e la pietà, per effetto dei pregiudizi, delle passioni e delle cattive abitudini, sono assai fiacche e manchevoli. A molti dei cattolici dell' Archidiocesi, e anzi d' Italia, manca la coscienza vera del cattolicismo; e quando dico coscienza vera intendo il conoscimento lucido, determinato e profondo di quel che sia il cattolicismo: e questa mancanza rende spesso gretta, puerile e infeconda la fede e la pietà di molti. Costoro o non comprendono o danno poco valore alla vita morale del Cristiano, e però tolgono alla religione di Gesù Cristo la sua principale bellezza ed efficacia.

La formola, che noi diciamo spesso con le sole labbra nell' atto di contrizione, *morire e non peccare* non è da noi profondamente sentita. La si profferisce anzi come si dicesse un bel nulla, e come si usano le formole più vane e inutili del mondo profano. Eppure, quanta sapienza e quanta forza è in questa formola! Nondimeno voler morire piuttosto che peccare, non basta alla grandezza e alla nobiltà vera del Cristiano. Bisogna amare il sommo Bene. È vano cattolicismo dunque quello che preferisce le ricchezze materiali alle ricchezze spirituali (le quali sono le virtù cristiane), il piacere del senso a quello nobilissimo della coscienza pura, e della pace interiore dell' anima. È vano cattolicismo quello che unisce le feste religiose con le gozzoviglie, con le ubriachezze, e con profani e spesso peccaminosi sollazzi. È vano cattolicismo quello, che spera di coprire le turpitudini della vita, gl' inganni e gli altri vizi col manto bugiardo di pratiche devote, e menzognere anch' esse.

VI. — Questa festa dunque del mio giubileo serva a me e a voi soprattutto per rinvigorire e perfezionare la nostra vita religiosa e morale. Io sono gratissimo a tutti dei doni e delle dimostrazioni affettuose, che in questa fausta occasione mi si voglion fare; e queste anche più di quelli mi commuovono profondamente. Ma il dono migliore che mi potete fare, che io desidero da voi più vivamente, e che io considero come il dono dei doni; la prova più sicura che potete rendermi del vostro affetto; la consolazione più viva che mi potete rendere, si racchiude in questo unico concetto: *vogliamo diventare buoni e migliori.* Diventate sì migliori davanti a Dio, e pregate e operate affinchè diventi migliore anche io. Tutto il resto si dilegua come ombra: questo solo resta. Però io vi sarò grato, gratissimo per questo massimo dei vostri doni, e la mia gratitudine non avrà limiti. Ve ne ringrazio ora; e ve ne ringrazierò nell' estremo giorno della mia vita. Sopratutto ve ne renderò grazie incessanti tra le gioie ineffabili che spero avere nella vita celestiale, vedendo e amando il mio Dio e il mio infinito Padre.

LA RAPPRESENTANZA DELL' AGRICOLTURA

È legittimo, è provvido che nello stato moderno, vogliamo dire nel periodo evolutivo del momento storico presente, l' agricoltura abbia una propria rappresentanza costituita dalla legge: o è piuttosto preferibile che nelle iniziative sue, nelle sue forze ingenite e spontanee ricerchi e trovi le sue forme rappresentative, senza alcuna ingerenza ed alcuno intervento dello Stato, giovandosi di quei mezzi di associazione e di manifestazione, che il diritto comune nello stato moderno garantisce ad ogni industria e ad ogni classe di cittadini?

Non crediamo che a tale quesito si possa convenientemente rispondere senza dare uno sguardo alle condizioni che si son fatte all' agricoltura nel tempo attuale e ai bisogni che la stringono, e quindi agli uffici che una speciale rappresentanza potrebbe assumere in corrispondenza alle condizioni predette.

L' età nostra non è l' età dell' oro: siamo molto lontani dal tempo di Saturno e dai tempi di Giasone; ma è l'età dei valori, l' età della carta e delle cartelle in rappresentanza dell' oro. Ai Cresi e ai Faraoni sono successi i Morgan, i Carnegie, i Rotschild; ai Re Soleil, i Re Cotone.

Non più guerre per conquistare altre terre da seminare, ma lotte di penetrazione perchè altre genti comprino i prodotti delle industrie manifatturiere nelle quali il vecchio e il nuovo mondo gareggiano. Non più i veterani si premiano con un bel pezzo di terra, non saprebbero che farsene, dopo due o tre ferme sperano ed anelano un impiego, e magari un posto di usciere. I rivoluzionari di tempi antichi o non molto lontani, chiedevano leggi agrarie, i moderni aspirano alla nazionalizzazione delle macchine e delle ferrovie, che considerano istrumenti e mezzi più atti e pronti a creare ricchezze.

A che gioverebbe rimpiangere il secolo in cui l' agricoltura era nobile arte di Consoli e Dittatori, e quella civiltà che scomparve con i dolci canti virgiliani e le profumate eleganze oraziane, i circhi, i gladiatori e gli schiavi: i secoli che successero vi sovrapposero altri strati d' idee, di conoscenze, di istituzioni; e nella non cieca, ma provvidenziale successione

degli eventi giungemmo all' età nostra, non eroica, non poetica, non agraria, non militare, ma industriale ed economica.

Subicite terram et dominamini eam. — L' ingegno umano studiò con più acume le leggi fisiche che governano il mondo; con le scienze sperimentali s' impadronì di forze naturali ignorate e potenti, le applicò a nuove e grandiose industrie che trasformarono i prodotti primi del sottosuolo e del suolo.

Sorsero industrie che crearono nuovi valori di trasformazione maggiori di quelli che le stesse materie prime rappresentavano. Gli studi d' igiene diminuirono la mortalità, sebbene non insegnassero il modo di non morire, e le folte schiere dei viventi e dei liberi lavoratori, in gran parte si dedicarono alle industrie della civiltà nuova.

Intanto le nuove generazioni si addestrarono nei computi delle forze e in quelli dei propri guadagni; l' industrialismo imprimeva all' epoca una caratteristica essenzialmente aritmetica ed economica; tutte o quasi tutte le attività umane prendevano veste e tendenze industriali (anche le arti belle, anche le discipline educative) e ciascuna industria si apprezzava e si valutava in ragione dei profitti.

L' agricoltura non fu più l' arte delle arti; la proprietà agricola cessò di essere l' unico tesoro dei Governi, legata alle classi che dominavano, privilegiata di oneri e di favori: e l' agricoltura ad essa connessa si convertì anch' essa per la logica delle cose, in libera industria, ma pareggiata alle altre e considerata anzi da meno, quando i suoi redditi e i suoi lucri si verificarono inferiori a quelli d' industrie contemporanee anch' esse vaste e potenti.

Basta riflettere quale sia l' estensione e lo sviluppo di alcune industrie che un secolo fa o non esistevano o erano piccole industrie, per comprendere come siasi mutata la faccia della terra e l' aspetto della società umana.

Nuove e grandi industrie in rapporto alle proporzioni prese, alla quantità ed al commercio dei prodotti, sono divenute le industrie siderurgiche, carbonifere, tessili, meccaniche, chimiche, quelle dei trasporti terrestri e marittimi, della elettricità, dei valori bancarî, dei mezzi di pubblicità.

E notisi, che queste industrie hanno su quelle dell'agricoltura il prestigio dei lauti guadagni, lo splendore della modernità che è una immensa attrattiva, la predilezione degli scienziati, l' attitudine alle grandi organizzazioni che si traduce in sociale e civile preponderanza.

Oggi quasi tutti gli Stati di Europa, quantunque la proprietà rustica sia gravata d' imposte dirette oltre misura, traggono da altre imposte il triplo, il quintuplo di ciò che contribuiscono le terre: il che basta a dimostrare quanto movimento di capitali e quanta ricchezza siasi accumulata negli immobili urbani, nelle imprese industriali, e negli esercizi manifatturieri all' infuori delle proprietà agricole e della agricoltura.

Quindi può dirsi, che nei riguardi finanziari l' industria agricola sia divenuta secondaria: ma ciò non ostante per altri riguardi, che potremo chiamare demografici, politici, economici, rimase la primogenita delle industrie, e quantunque meno ricca, sia rimasta e rimarrà sempre la più importante.

La industria agricola, nel momento attuale non ha più la virtù di attrarre a se il capitale in concorrenza delle altre industrie umane che lo richiamano e l' assorbiscono; la industria agricola essendo industria di località, non è suscettibile di quei concentramenti e di quei *trusts* che in altre industrie si fanno, e ne raddoppiano la potenzialità; la industria agricola è in una fase critica di ricostituzione, affaticandosi a raggiungere quel grado d' intensificazione e quel tipo industriale a cui oramai gli è necessità di conformarsi.

Non vi ha dubbio, che da questo periodo di malessere prima o poi sortirà vittoriosa, perchè nell' agricoltura sono tracciate le grandi linee dell' ordine naturale della produzione; perchè nei grandi mutamenti dei bisogni e delle tendenze, gli uomini non possono cambiare di natura, e non vivono di solo pane ma non possono fare a meno del pane; e finalmente nell' aumentarsi della popolazione aumenta il bisogno di una maggiore produzione e di una più equa distribuzione dei generi alimentari che l' agricoltura prepara, e la maggiore domanda deve necessariamente accrescere in avvenire il valore di questi prodotti.

Ed appunto perchè nell'agricoltura sono tracciate le grandi linee dell' ordine naturale della produzione, è naturale che in quasi tutte le nazioni il maggior numero degli abitanti in qualità di proprietari e lavoratori attenda alle industrie agricole; gli agricoltori siano legati al suolo ove nacquero e che coltivano, siano più degli altri affezionati al proprio paese e alle sue istituzioni, e in una parola formino il substrato e la base dell' ordine costituito.

Non può dunque farsi a meno di riconoscere: che le in-

dustrie agricole, quantunque rilevantissime nei rapporti economici ed anche sociali e politici, sono nel momento in uno stato d' inferiorità nei rapporti finanziari; che le industrie agrarie si travagliano ora per usufruire quelle applicazioni di meccanica di chimica e di locomozione, di cui altre industrie si avvantaggiano, ed essendo per ora usufruite a grado diverso dalla agricoltura nelle varie regioni, hanno creato disparità di condizioni e talvolta concorrenze e lotte agrarie intestine.

Ma le classi agrarie, numerosissime e diffuse in larghi spazi, sono per natura loro disgregate, e sempre più lo saranno con lo spezzarsi provvidenziale delle grandi proprietà; e nelle grandi masse disgregate di piccoli proprietari e liberi lavoratori manca la coesione e la coerenza delle energie e degli sforzi economici che abbisognano per risollevare l' agricoltura. E da ciò discende come naturale conseguenza, che le classi agricole hanno perduto molto terreno in quello che potrebbe chiamarsi il campo della opinione pubblica impellente o della vita pubblica, terreno guadagnato dalle altre classi più attive, più colte e meglio organizzate, e ciò con grande scapito del prestigio dell' agricoltura, dell' interesse agrario, e di quell' equilibrio di diritti e di benessere che assicura la stabilità dei Governi e degli Stati.

Le classi sociali che la rivoluzione francese pretese di sopprimere, essendo nel corpo sociale quello che le ossa, i nervi, i tendini sono pel corpo umano, cioè parti necessarie del sociale organismo, si sono andate ricostituendo nel secolo nostro, senza vincoli e confini giuridici, ma seguendo le leggi spontanee delle affinità d' interessi. In questo lavorio di ricostituzione le classi agrarie sono le più lente: il peso stesso della loro massa in molti casi e in molte regioni ne determina la inerzia, la incertezza dei criteri direttivi, la difformità delle vedute, la disarmonia degli intenti e infine la debolezza.

In presenza di tali fatti e di tali condizioni che nei varî Stati di Europa si riscontrano molto simiglianti, salvo quelle differenze che dipendono da cause interne e particolari e talvolta modificano la situazione, aggravandola o migliorandola alquanto: è ovvio trarre due importanti deduzioni. La prima, che l' agricoltura nei varî Stati della vecchia Europa trovasi involta in gravi difficoltà di assetto e di funzionamento; la seconda, che ciascuno Stato nell' interesse della sua economia

generale, del suo equilibrio economico e della sua stabilità, deve studiare ed adottare per rialzare le sorti morali ed economiche dell' agricoltura, non piccoli mezzi e parziali avvedimenti, ma provvedimenti legislativi di carattere generale, convergenti allo scopo, efficaci.

Ed uno tra questi è senza dubbio, la costituzione di una Rappresentanza speciale per l' agricoltura, elettiva, dignitosa, nazîonale, che tracci le linee di quella grande organizzazione delle forze agrarie che in alcuni Stati è assolutamente negativa, in altri difettiva o disordinata e in conclusione impotente.

Non è intorno a siffatta rappresentanza che le minori e libere istituzioni cooperative possono svolgersi e rannodarsi? Non è in tale rappresentanza formata dagli eletti delle rappresentanze locali che vanno a schierarsi per libera scelta della classe i più intelligenti agricoltori, i quali insieme riuniti possono elevare la voce e farla sentire ai Governanti?

In Germania fino dal 1894 con legge del 30 giugno si istituirono le *Landwirtschaftkammeren*, cioè le camere di agricoltura con il principale scopo di promuovere la successiva organizzazione corporativa della classe degli agricoltori, e il diritto di presentare spontanee proposte (§ 2).

Le Camere sono istituite con Decreto reale udito prima l' avviso della Dieta provinciale (§ 1). Il diritto elettorale spetta ai proprietari, usufruttuari ed affittuali il cui podere abbia l' estensione per una sussistenza agraria indipendente, (§ 6, 9). Le spese che sopporta la Camera Agraria, quando non le possa coprire con altre entrate e specialmente con i sussidi dello Stato, saranno distribuite fra quelle possessioni che costituiscono il diritto di elettorato (§ 18).

In Austria con la legge del 27 aprile 1902 s' istituirono i Consorzi Agrari professionali di regola in ogni distretto giudiziario (§ 1).

Lo scopo di questi Consorzi agrarî professionali è quello di mîgliorare le condîzioni materiali e morali degli agricoltori, coltivando fra loro lo spirito di solidarietà, l' istruzione e il mutuo soccorso, mantenendo ed elevando il sentimento di classe, assicurando la rappresentanza degli interessi professionali dei consorzi e promuovendone gli interessi economici (§ 2).

Sono membri dei Consorzi agrari professionali, di regola tutti i proprietari, proprietari utili e usufruttuari di stabili agricoli e forestali (§ 3).

I membri dei consorzi professionali sono autorizzati a trasferire i loro diritti ed obblighi consorziali ai Conduttori (§ 6).

Le disposizioni circa la composizione la scelta e le funzioni degli organi consorziali, nonchè il diritto elettorale attivo e passivo dei consorzi e il loro diritto di voto nelle adunanze consorziali, sono riservati alla legislazione provinciale (§ 10).

Spettano a questi Consorzi molteplici uffici economici tra cui la mediazione per compera e vendita dei prodotti agricoli, la iniziativa di nuove Casse di prestiti e in specie a sistema Raiffeisen, mediazione fra consorzi e banche, conversione dei debiti ipotecari, quotazione dei prezzi, attuazione di assicurazioni diverse, istruzione agricola, contratti di lavori con gli operai, controllo sulle semente, arbitrati tra i membri del Consorzio e gli operai ausiliari ; spetta ancora ad essi il diritto di dare pareri e fare proposte alle autorità dello Stato, o autonome, in vertenze che riguardino gli agricoltori (§ 11). Tutte le spese saranno coperte con contributi dei consorti in forma di addizionali alla imposta fondiaria dello Stato (§ 13).

E deve notarsi che in Germania eravi una estesa fioritura di piccole e spontanee associazioni agrarie. Nella sola Prussia nel 1894 si contavano circa 1500 Unioni agrarie locali e 28 Unioni Centrali, gruppi di Unioni locali confederate, ed esisteva fino dal 1811 un *Landes Oekonomic Collegium* a cui le Unioni facevano capo. Ma all'Imperatore Guglielmo e ai suoi Consiglieri non sembrò che l'Agricoltura avesse in questi organi di operosità e di manifestazione una veste civile adeguata alla sua importanza, una innervazione sufficiente, e volle dotarla di una rappresentanza legale e robusta istituita con la legge che sopra abbiamo ricordata.

Anche nell'Impero Austro-Ungarico preesistevano Consorzi, federazioni e Società agrarie in gran numero ed inoltre Consigli provinciali di Agricoltura, ma si vollero riordinati sulla base della legge 27 aprile 1902 e s'ingiunse che venissero trasmutati in Consorzi professionali, investendoli di maggiori facoltà e diritti, compreso il diritto di riscuotere contributi mediante imposizioni di addizionali. E pur tenendo conto nei varii aggruppamenti delle diverse nazionalità dell'Impero e attribuendo alle Diete la legislazione speciale delle Rappresentanze, s'instituì nei Consorzi professionali una Rappresentanza agraria unica ed ufficiale.

Tanto della legge prussiana come di quella austriaca lo

scopo principale è l' organizzazione di classe ; tanto l'una che l'altra legge, dicono agli Agricoltori: eleggetevi i vostri Rappresentanti, che essi studino e trattino gli affari che riguardano l' agricoltura, poichè lo Stato ha sommo interesse che l'agricoltura si rafforzi, e quando avrete Rappresentanti elettivi e tecnici, i loro voti e consigli saranno ascoltati non meno di quelli dei Rappresentanti politici.

In Francia ed in Italia si è discusso più volte ed a più riprese d' istituti atti a ben rappresentare l' agricoltura, e nell' uno e l' altro Stato si promosse varii anni or sono la fondazione di rappresentanze agrarie locali, raccomandate al concorso e ai contributi degli agricoltori, quali i Comizi Agrari.

I rispettivi Governi si valsero dell' opera loro per pareri, studi, lavori statistici e talvolta per esperimenti, soccorrendoli di qualche sussidio.

Di tanto in tanto il problema di costituire una rappresentanza elettiva, nazionale, robusta, dell'agricoltura, fu proposto o dal Governo o da alcuni gruppi di agricoltori, ma o ne fu dissimulato il bisogno, o sorsero dissensi intorno al modo di tradurre in atto il disegno.

In Francia dello Stato non si ha il concetto che se ne ha in Germania ed in Austria, ove nella continuità delle tradizioni si considera come il miglior tutore dei grandi interessi pubblici, e non si diffida delle sue leggi e dei suoi ordinamenti quando riflettono interessi comuni alla generalità dei cittadini. In Francia gli stessi amici del Governo diffidano della sua burocrazia ultrapotente e centralizzatrice ; in Francia più che la libertà si accarezzano i suoi pregiudizi, ed esistono ancora vecchie antipatie contro i *ruraux*.

A queste circostanze può attribuirsi una certa contrarietà o indifferenza dinnanzi al bisogno di creare una rappresentanza elettiva dell' agricoltura. Ma oltracciò anche il bisogno di venire in aiuto dell' agricoltura può esser meno sentito, perchè l' agricoltura è eccezionalmente ricca in Francia e satura di capitale specie nelle provincie del Nord. In Francia le terre pagano la metà dei tributi che pagano in Italia e lo Stato può permettersi anche il lusso di assegnare premi di esportazione a taluni prodotti agrarii divenuti scarsi e meno rinumerativi.

In Francia oltre ai Comizi Agrari si sono moltiplicati ed estesi i sindacati agrari, unioni professionali di proprietari per acquisti di materie utili all' agricoltura, con vistosi mezzi e con riconoscimento legale.

I Sindacati hanno finalità puramente economiche, nell'interesse quasi esclusivo degli agricoltori abbienti, ma ciò posto, si comprende come quelli che vi partecipano affermino che i Sindacati quantunque istituzioni unilaterali possano rappresentare gli interessi agricoli; temino anzi che una rappresentanza generale e legale attraversi l'opera loro.

Infatti la Società degli agricoltori di Francia composta di proprietari agricoli consultata dal Governo nel 1897, rispondeva che i Poteri pubblici si rivolgessero ai Sindacati quando avessero bisogno di consigli e di voti.

Nel 1900 confermava questo suo opinamento, concludendo che il progetto di costituire le Camere di Agricoltura venisse aggiornato, ed in ogni caso non dovessero essere compresi tra gli elettori agrari gli insegnanti, i veterinari e i lavoratori.

Invece il parere espresso dalla Società Nazionale di Agricoltura di Francia, interpellata nel 1903 sulla istituzione delle Camere di Agricoltura fu in massima favorevole alla legge proposta, ammise che partecipassero alle Camere gli agricoltori di ogni ceto, ma non mancò di accennare ai timori di vedere siffatta rappresentanza sdrucciolare nella politica e nel protezionismo e restringere il campo delle libere e private iniziative. Per questi e forse altri motivi, il disegno di legge Mongeot per la Rappresentanza dell'agricoltura non venne ancora approvato dalle Camere francesi. (1)

In Italia per Decreto Reale del 23 decembre 1866, controfirmato dal Cordova s'istituirono i Comizi Agrari in ogni Capoluogo di Circondario. S'intese con quel Decreto di istituire una rappresentanza agraria, ma rappresentanza costituita principalmente dal libero concorso degli agricoltori e dai loro contributi.

Tra i considerando di quel Decreto di legge « che il contatto delle libere rappresentanze dell'Agricoltura con il Governo non solo è utile come organo d'informazioni sicure, ma anche giova a diffondere tra gli agricoltorî il pensiero e i provvedimenti de' Poteri dello Stato. »

Non è quindi da dubitarsi che il Governo volesse considerare i Comizî come una vera e propria Rappresentanza agraria; ma una rappresentanza libera e consultiva nel senso più accademico della parola.

(1) Enea Cavalieri — Relazione sul tema: *La rappresentanza della agricoltura*, p. 30.

Infatti il nucleo dei Comîzi doveva essere formato da un rappresentante eletto dal Consiglio Comunale di ciascun Comune, e tre rappresentanti del Comune del Capoluogo, e intorno a questo nucleo s' invitavano gli agricoltori a schierarsi e all'art. 4 si diceva « fanno parte del Comizio tutti coloro, che interessandosi ai progressi dell' agricoltura, ne fanno domanda e vi sono ammessi dalla Direzione di cui all'art. 7. »

Nessun obbligo formale ai Comuni di pagare il contributo del proprio Rappresentante, nessuna indicazione della quota dei soci iscritti, restando a ciascun Comizio la cura di redigere ed approvare il proprio Statuto, deliberato il quale il Comizio si riteneva legalmente costituito, e con speciale decreto era riconosciuto stabilimento di utilità pubblica ed ente morale capace di acquistare ed alienare.

Nello stesso Decreto era detto all' art. 5, che le associazioni agrarie preesistenti dovessero trasformarsi in Comizi agrari, e così fecero molte società economiche agrarie del napoletano, ed altri istituti di altre provincie.

La istituzione quantunque estesa a tutte le provincie del Regno, mancando di salde basi elettive e fianziarie e di qualsiasi legame tra circondario e circondario, doveva riuscire quale riuscì, di una utilità e vitalità relativa e di una attività difforme e ancor più relativa.

I Comizi sorsero e prosperarono laddove si trovarono uomini operosi a presiederli che seppero raccogliere intorno a se un discreto numero di soci, seppero procurarsi sussidî, seppero iniziare studî tecnici ed esperimenti di qualche vantaggio pratico. Caddero nell' atonia, quando l' opera di questi uomini venne meno, e si trovarono assolutamente sprovvisti di ogni mezzo e di ogni risorsa. E così avvenne che nei circondarî ove l'agricoltura aveva maggiore bisogno di efficaci impulsi, la rappresentanza agraria locale divenne nominale o si sciolse.

Nei 35 anni che decorsero dal 1870 ad oggi si è discusso replicatamente se riordinare i Comizî, se istituire le Camere di Agricoltura, e infine, se dotare l'agricoltura di una rappresentanza elettiva, organica e veramente nazionale. Se questa rappresentanza può essere di un valido presidio all' agricoltura e alle classi agrarie, la questione non è oziosa e poco urgente per l' Italia, in cui l'agricoltura non sta in un letto di rose.

Nullameno, se svolgiamo gli annali del Ministero di agricoltura e i resoconti del Consiglio superiore di Agricoltura, e

la storia delle associazioni agrarie in Italia raccolta ed esposta con assai lodevole diligenza (1) vediamo che dagli stessi Comizî agrari si sono fatti più volte voti e domande per ottenere il proprio riordinamento nel congresso di Ferrara nel 1875, in quello di Sicilia nel 1877, in quello di Liguria nel 1887, in quello di Torino nel 1898; vediamo che il Governo più volte esaminò e fece esaminare l' argomento e più volte lo abbandonò, mostrandosi o perplesso dinanzi alle difficoltà che presentava, o poco convinto della importanza di esso, o quasi scettico della sua propria azione. Del resto il Ministro di agricoltura in Italia è raramente licenziato dai suoi colleghi a presentare un disegno di legge, e quando lo ha presentato deve essere preparato a vederlo cadere per la chiusura della sessione. *Maiora premunt!*

Nel 1870 il Ministro Castagnola interrogò Deputazioni Provinciali e Comizi agrari intorno all' idea di creare dei Consorzi tra i Comizi. Di 49 Deputazioni e 136 Comizi che risposero, furono favorevoli al disegno ministeriale 34 Deputazioni e 90 Comizi, sfavorevoli 8 Deputazioni e 26 Comizi, per la sospensiva 7 Deputazioni e 20 Comizi. Il Ministro presentò al Senato un disegno di legge nella seduta 20 decembre 1871 per la istituzione di una Camera di Agricoltura per ogni zona. Il disegno fu modificato dal Senato togliendo la obbligatorietà della istituzione in ogni zona e non fu poi portato alla Camera dei Deputati.

Nel 1885 il 27 aprile il Ministro Grimaldi propose una legge per istituire rappresentanze agrarie regionali formate dai delegati dei Comizi riuniti, ciascuna delle quali avrebbe avuto un Comitato permanente ed un segretario retribuito; alle spese si sarebbe provveduto con un contributo che avrebbero corrisposto le Provincie in ragione di 2 centesimi per abitante. La legge fu respinta dalla Camera sopra un ordine del giorno dell'on. Di San Giuliano.

Nel 15 maggio 1896 l' on. Griffini per iniziativa parlamentare presentò al Senato un progetto per le Camere di agricoltura, l' alto consesso lo modificò ed approvò, ma non giunse alla Camera.

---

(1) Coletti Francesco — Le associazioni agrarie in Italia, v. *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX* — Volume inviato dalla Società degli agricoltori italiani alla Esposizione di Parigi del 1900.

Nel 1900 l'on. Maggiorino Ferraris tradusse in disegno di legge il suo grandioso sistema di riforma agraria che aveva richiamata l'attenzione della intera nazione, e quantunque giudicato in modo diverso da persone competenti, aveva destato il massimo interesse, perchè si aggirava intorno ai maggiori interessi della economia nazionale. In esso si proponevano unioni agrarie mandamentali e regionali che facevano capo ad una unione nazionale: ma il disegno, a quanto sembra arrenò negli uffici della Camera.

Intanto, in questi ultimi anni, nell' Italia settentrionale nascevano e si ordinavano Sindacati agrari a simiglianza di quelli di Francia; sorgevano molti Consorzi agrari simili ai Sindacati, che si federavano e s' incentravano a Piacenza, e coloro che per comodo di polemica scambiano la parte per il tutto, magnificando questi istituti e l' opera loro, gridavano che l'agricoltura italiana stava per raggiungere il colmo del rigoglio e della ricchezza, quindi poteva farsi a meno di ogni rappresentanza agraria di Stato e i decrepiti Comizi dovevano sgomberare il passo alle nuove istituzioni. Anche nel manifesto ministeriale per le ultime elezioni si parlava dei grandi progressi a cui era avviata l'agricoltura.

Ma un gruppo più o meno vasto di Provincie ove a preferenza si producono grani protetti e sete delle quali, ricostituite le sementi dei bachi mercè la selezione, sono pingui i raccolti, non sono la intera Italia; l' Italia in cui la produzione frumentizia è sempre molto inferiore al consumo dei suoi abitanti, di cui i vini si esportano di anno in anno in minore misura dopo che la Francia e l' Austria-Ungheria hanno ricomposti i proprii vigneti; la esportazione degli olii è minacciata dalla concorrenza di altri paesi meridionali e da succedanei invadenti; in cui gli scioperi agrari si ripetono qua e là con insistenza, e da cui un forte contingente di lavoratori emigra annualmente per lontane regioni.

Nè quelle istituzioni che agevolano l' acquisto di solfati, concimi e semente, hanno per fine di provvedere a tutte le classi degli agricoltori, e studiare i loro bisogni fisici e morali.

Uno studio sull'agricoltura italiana pubblicato nell'agosto 1903, di cui fu detto a ragione, essere il più notevole in materia agraria comparso dopo il libro che il Devincenzi scrisse *Sulle sofferenze della Nazione;* ritrasse le vere ed attuali condizioni dell'agricoltura in Italia, non con la rettorica otti-

mista o pessimista di chi parteggia, ma con la logica spassionata di chi è abituato a fare le analisi quantitative. (1)

La sintesi di quel gagliardo studio di storia economica contemporanea sta tutta in queste parole: « Con mirabile risveglio durante l' ultimo quinquennio presto si moltiplicarono i capitali impiegati nelle industrie italiane lombarde, piemontesi e liguri specialmente. Ma nella maggior parte dell' Italia, e più ancora nelle sue grandi isole dove mancano e sono povere le industrie, poverissima resta l' agricoltura. »

Ed a riprova della verità di tale asserto, sta il fatto constatato nei primi studi fatti dal Ministero per la conversione del Debito ipotecario oneroso sulle terre, che cioè questo Debito si è andato accrescendo di anno in anno con la media annua di 233 milioni. (2) Onde apparisce che la nostra politica finanziaria, seguìta finora, ha pesato ingiustamente sull'agricoltura, l' ha esaurita ogni anno più, e purchè fosse in pareggio il bilancio finanziario dello Stato, non si è occupata nè preoccupata del disavanzo nel bilancio delle classi agricole.

Nè vale il dire che debba perseverarsi nei sacrifici agrarî per giungere alla conversione della rendita e procurare allo Stato il guadagno di 60 milioni, quando tutto fa credere che di quei milioni nulla o quasi nulla toccherebbe all' agricoltura, perchè altri saprebbero subito impadronirsene.

In Prussia ove si fa una politica per la ricchezza e la grandezza della Prussia, lo Stato su chil. quad. 540,521 preleva L. 95,786,257 d' imposta fondiaria ed assegna al Ministero di agricoltura per spese ordinarie e straordinarie (Bilancio 1902-903) L. 44,477,094 per migliorare l' agricoltura ed estendere le foreste. In Italia su chil. quad. 286,588 si percipisce dallo Stato una imposta di L. 106,188,054 e si assegnano al Ministero di agricoltura, industria e Commercio lire 15,305,968 delle quali al ramo agricoltura L. 6,841,122. (Bilancio 1905).

Il valente prof. Giglioli invocava per l' Italia una politica scientifica e agraria poichè « fra le nazioni sorge una nuova scienza di Stato quella degli ingegneri e dei naturalisti e le nazioni che sapranno avere la politica più scientifica, retta

(1) ITALO GIGLIOLI — *Per una politica scientifica ed agraria in Italia.* Giornale degli Economisti. Anno XIV.V.XXVII.

(2) Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Annali del Credito e della Previdenza, anno 1899.

da uomini forti delle nuove cognizioni saranno le nazioni più felici e potenti » noi crediamo che quel voto sia più completo e più largo invocando per l'Italia una politica economico-agraria che sopratutto lasci agli agricoltori i mezzi per attuare le buone idee degli ingegneri e dei naturalisti; e speriamo che questa politica appunto possa avere un preliminare iniziamento nella creazione di quella rappresentanza elettiva e nazionale di cui l'on. Ministro di agricoltura ha fatto proposta con la presentazione della dotta Relazione del comm. Cavalieri al Consiglio Superiore di agricoltura nella seduta del 26 giugno.

Salutammo come un evento glorioso ed importante la iniziativa presa dal giovine nostro Re per la costituzione dell'Istituto agrario internazionale.

Fu bello e provvido che uno dei regnanti di Europa si mostrasse sollecito degli interessi generali ed internazionali dell'agricoltura che in tutti gli Stati sono perturbati dalle concorrenze di altre industrie prevalenti, e da lotte commerciali a tutti pregiudizievoli; e pensoso delle sorti non liete dei lavoratori che in gran numero attendono alle industrie agrarie.

Fu splendido esempio agli uomini di Stato, conforto ai grandi e piccoli agricoltori di tutto il mondo, che si compiacquero al vedere e sapere che i rappresentanti di tutte le nazioni aderendo all' invito del Re d'Italia adunavansi in Roma per discutere di agricoltura. I buoni esempi che vengono dall'alto sono sempre fecondi e gli effetti morali buoni seguono più o meno sensibili e pronti, più o meno palesi, perchè il nesso morale che li collega non è sempre visibile, ma sono sempre immanchevoli.

L'Italia si sentì più agraria dopo che il suo Re raccomandò l'agricoltura all'Europa civile.

E notiamo che un maggiore movimento agrario, un vero risveglio si accentuò e si svolse nella estate scorsa, ed abbiamo veduto accorrere gli agricoltori in numero straordinario al Congresso della Società degli agricoltori in Sardegna, organizzarsi la Unione agraria italiana, costituirsi l'Associazione per la difesa della produzione olearia, formarsi la consociazione dei Comizi agrari italiani, riunirsi or ora altro Congresso degli agricoltori italiani in Macerata in occasione della bella Esposizione Marchegiana.

A questi nuovi sintomi di operosità corrisponde la proposta di creare una buona volta anche in Italia una rappre-

sentanza dell' agricoltura ordinata e potente, e forse influì a proporla anche la considerazione di dare alla Sezione italiana dell' Istituto internazionale un istrumento idoneo di ricerche ed un tramite sicuro d'informazioni.

Non siamo idolatri dell' azione e delle intromettenze dello Stato, ma non siamo avversari di quei savi ed opportuni ordinamenti statuali che suppliscono alle deficienze locali, indirizzano e coordinano le forze individuali, insegnano ed ispirano la virtù della unione e della cooperazione a coloro che non la intendono, tutelano i grandi interessi della comunanza sociale e dello Stato: e tali sono gli interessi delle classi agrarie.

Le condizioni dell' agricoltura in Italia più che in Germania ed in Austria reclamano la istituzione di una rappresentanza agraria nazionale dalla legge fondata e regolata, ma libera da pastoie burocratiche e da precetti di pedagogia governativa che ne irrigidiscano le membra; una rappresentanza che riunisca ed assimili tutte le forze intellettuali e vive che militano nell' agricoltura ed in specie quelle dei Comizi agrari esistenti.

Nel 23 settembre ad invito del Comizio agrario di Macerata i rappresentanti dei Comizi agrari si riunirono a Congresso in quella città sotto gli auspici della Società degli agricoltori italiani che mandò il suo Vice Presidente sen. Eugenio Faina, illustrazione dell' agricoltura italiana, a presiederlo.

Tema unico era la rappresentanza dell'agricoltura: 57 Comizi erano rappresentati, relatore l'egregio marchese di Montezemolo, presidente del Comizio di Mondovì, che riferì seguendo, passo passo, le conclusioni della Relazione Cavalieri trasmessa ai Comizi per il loro parere.

Gli adunati, accettata alla unanimità la base elettiva e la obbligatorietà della rappresentanza: votarono per la rappresentanza con sede e circoscrizione circondariale.

Quali si siano le osservazioni e proposte del Consiglio Superiore di agricoltura e le forme definitive del disegno di legge che verrà formulato, se verrà alla luce, non potrà dirsi questa volta che dai Comizi agrari siano state fatte vivaci opposizioni al concetto di una rappresentanza agraria, organica e nazionale.

PAOLANO MANASSEI.

Pio V e i suoi tempi

(*Notizia letteraria*)

È questo il titolo di un piccolo, ma interersante volume del prof. Pio Speri.

L' autore ha saputo riassumere in poco più di cento pagine la vita di papa Pio V, mirabile per l' energia del carattere, per la fermezza della volontà nel seguire, senza umani riguardi e malgrado i più forti ostacoli, ciò che la sua coscienza gli mostrava essere la verità pel bene della religione e della Chiesa.

Quando Pio V, della nobile famiglia Ghislieri, dispersa e decaduta dopo che fu cacciata da Bologna in seguito alle lotte civili del secolo XIV; fu assunto al pontificato, le condizioni della Chiesa erano ben tristi. Da una parte, la corruzione dei costumi che aveva invaso, anche i gradi più elevati del clero sotto il fasto secolaresco che ne snaturava il carattere, e il dissesto economico nel patrimonio della Chiesa, dall'altra il propagarsi della Riforma protestante e l'avanzarsi minaccioso dei Turchi contro l' intera Cristianità.

Tutti questi gravi mali Pio V si adoperò a rimediare con l' instancabile sua attività. Frenò il lusso smodato dei prelati; promosse la riforma dei costumi, favorì il rinnovamento disciplinare del clero e degli Ordini religiosi, in cui si rifugiavano le anime che, non sentendosi la forza di lottare contro il male prevalente, aspiravano a ristabilire, almeno in sè stesse, la vera vita cristiana. Migliorò sensibilmente le finanze ecclesiastiche con una saggia economia; la quale però non gl'impediva di promovere importanti opere pubbliche, di soccorrere largamente i poveri e di aiutare con somme rilevanti la guerra contro i Turchi, mentre energicamente combatteva la propaganda luterana. Ed ebbe la gioia di poter vedere ancora col suo occhio mortale la vittoria di Lepanto.

La molteplice e simultanea azione di Pio V su questi campi sì diversi, il prof. Spezi ci mette dinanzi con sobrietà di parola, con semplicità di stile, con chiarezza mirabile: e limitandosi ad esporre i fatti, i quali parlano da sè, si astiene da quegli apprezzamenti individuali che, con lo spirito preconcetto di apologia o di critica, impediscono troppo facilmente a chi legge di riceverne l' impressione genuina e diretta.

È un volumetto che si legge con vivo interesse dal principio alla fine. TANCREDI CANONICO.

L'EREDITÀ DEL SIGNOR BASTIANO (*)

RACCONTO.

Così trascorse il novembre e quasi tutto il dicembre e solo verso la fine di questo mese, principiando le vacanze di Ceppo, il professor Menis se n' andò a Milano.

Dovremo noi raccontare in qual modo Ferdinando, rassegnato più che anelante al matrimonio, chiedesse alla zia la mano di Luisa?

Ci toccherà proprio di descrivere la gioia romorosa della signora Carolina e la soddisfazione più calma della sua figliuola? Troppo sarebbe noioso il raccontarlo ed anche più il leggerlo. Solo diremo che madre e figlia, avendo da qualche tempo aspettato quell' avvenimento ne avevano discorso parecchio fra di loro.

La signora Carolina aveva pensato di chiedere al nipote, allorchè egli le avesse fatto la domanda formale della mano di Luisa, quali fossero le di lui risorse finanziarie, allo scopo di assicurarsi che egli sarebbe in grado di provvedere ai bisogni di una famiglia, e s'intende che in quella famiglia essa stessa contava di occupare un posto importante. Luisa però, più avveduta, l'aveva persuasa a non toccare questo tasto tanto delicato: Ferdinando poteva disporre di assai più che del suo stipendio di professore; di ciò era ben certa, come era certa che generoso di cuore e buono quale si era già dimostrato, non lascerebbe languire sua suocera nella miseria: conveniva metter da parte codesta questione che si sarebbe risolta naturalmente nel modo migliore, mentre invece domande e pretese intempestive ed indiscrete avrebbero rischiato di mandare all' aria ogni cosa. La giovane aveva capito che colui il quale ora era il suo fidanzato non amava parlare dei propri mezzi ed in generale di interessi pecuniari: lo aveva conosciuto ordinato, di gusti modesti ma al tempo stesso generoso e caritatevole: pertanto era inammissibile che egli spendesse oltre i

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. del 16 Ottobre 1905, pag. 552

propri mezzi, come lo era del pari che questi si limitassero al proprio stipendio.

Per lei l' essere fidanzata ad un bel giovane, il quale occupava una buona posizione, era simpatico ed appariva piuttosto agiato, costituiva una fortuna insperata e la più elementare prudenza richiedeva che non arrischiasse di perderla coll' usare eccessive cautele.

La giovane, assai prudente anche in questo, non affettava di essere pazzamente innamorata di Ferdinando nè di far credere che egli lo fosse di lei. Erano cugini, o almeno tali venivano creduti, si erano conosciuti, una reciproca simpatia si era sviluppata fra essi, sicchè avevano deciso di riunire le loro esistenze.

Con ciò si vede che la signorina Menis, malgrado non avesse potuto ereditare dalla madre quella qualità tanto preziosa nella convivenza sociale che si chiama tatto e la quale talvolta val più del talento, pure non ne era del tutto priva e non solo sapeva valersene quando maggiormente la si richiedeva, ma sapeva anche indurre sua madre a tenere un giudizioso riserbo, ciò che non era la cosa più facile. Così gli scogli temuti furono evitati, grazie all' abilità della giovane, la quale aveva preso il timone, lasciando in disparte il vecchio nocchiero che nella fortunosa sua carriera non aveva saputo evitare più d' un naufragio.

I fidanzati essendo, almeno apparentemente, cugini, occorrevano pratiche abbastanza lunghe per ottenere dalla autorità ecclesiastica la necessaria dispensa per potersi unire in matrimonio: questo pertanto si decise dovesse aver luogo alla fine dell'anno scolastico, quando il professore si troverebbe ad avere dinanzi a se alcuni mesi di completa libertà.

Ora che il dado era gettato, Ferdinando si sentiva più tranquillo, come colui il quale, dopo lunghe esitanze, presa finalmente una decisione, si prepara ad affrontare l' avvenire con la speranza che questo gli riesca propizio. Il suo naturale ottimismo, vinto per qualche tempo, allorchè egli si era trovato di fronte ad un caso di coscienza difficile a risolversi, trionfava di nuovo, ora che quel caso aveva trovato una soluzione che egli cercava di persuadersi fosse la migliore e tale da assicurargli un avvenire tranquillo, se non forse lieto.

La contessa Giulia pur essa mostravasi tranquilla e

serena, ora che aveva compiuto il sacrifizio dei propri sogni: fra essa ed il giovane professore era ritornata la confidenza antica, per breve ora interrotta in quel tempo nel quale Ferdinando aveva creduto poter tacere la cause dei suoi dubbi angosciosi e della sua irrequietezza.

Parlavano tranquillamente fra di loro delle prossime nozze e la signora, ancora per poco guida e consigliera del giovane, gli dava utili suggerimenti e pratici consigli relativi alla scelta ed all' arredamento della casa destinata agli sposi. Col suo delicato intuito essa aveva capito che l' abitazione loro non doveva rivelare quel lusso e quella ricchezza che Ferdinando, per ragioni già note, non voleva ostentare: il buon gusto, la freschezza delle stoffe, la intelligente disposizione dei mobili e dei ninnoli dovevano esserne il maggior pregio. Fu essa poi che scoprì, circondata da un piccolo giardino verdeggiante, la villetta linda e civettuola dalle cui finestre si poteva godere lo spettacolo grandioso dell'azzurro mare che le si stendeva davanti. Fu essa che scelse le tappezzerie, i mobili, il vasellame, la biancheria per la nuova famiglia e nel far ciò trovava una tal quale soddisfazione in cui solo raramente un leggier senso di gelosia veniva a mettere la nota dolorosa: era pur sempre il nido che sarebbe abitato da una persona che le era sommamente cara, per quanto non fosse destinato che con esso ella dovesse dividerlo.

— Felice sposa, pensava, destinata a gustare le primizie di un cuore buono, nobile ed affettuoso e le carezze del giovane bello ed ingenuo il cui amore doveva essere ben dolce!

Il professore di lettere italiane del liceo di Posidonia, già lo avranno notato i lettori, era tal uomo da prendere facilmente amore a ciò che gli conveniva fare, e però, dovendo ora egli sposare Luisa Menis, si sentiva tratto a considerare con l' usato ottimismo tale vicina contingenza: decisosi, quasi contro voglia, al matrimonio, ora che questo era fissato, veniva gradatamente ad esser sempre più soddisfatto della presa risoluzione.

Oltre al dileguarsi degli scrupoli cagionatigli dal testamento dello zio Bastiano, egli pensava che l' avere una casa allietata dalla presenza di una bella e buona compagna non era cosa da disprezzarsi, ora ch' egli possedeva i mezzi di rendere comoda e piacevole quella casa, di sod-

disfare i gusti di codesta compagna, ora che egli non era costretto a limitare i propri desideri a quel poco consentitogli dall' esiguità del suo stipendio.

Che bella libreria egli metterebbe insieme! e non più fagioli e carne di seconda qualità alla sua tavola: la sposina ci penserebbe lei a sorvegliare l'opera di una brava cuoca. Non si era occupato molto dei bambini prima di allora; ma adesso, quando vedeva qualche bella creaturina in braccio ad una bambinaia, gli veniva fatto di fermarsi ad ammirarla, pensando: forse fra un anno o due Luisa mi avrà dato un bel batufolino come quello da baciucchiare a mio talento.

Che Luisa passi alcuni mesi lontana dalla influenza materna, che essa sia sottratta al triste ambiente nel quale è vissuta sino ad ora, che si ritempri in una nuova esistenza più gaia, più sana, più intellettuale ed essa allora diventerà proprio la buona donnina che mi ci vuole e, grata della novella vita che le avrò dischiuso, mi renderà caro e felice il domestico focolare.

Pertanto le lettere alla fidanzata risentivano di quel nuovo rigoglio amoroso del giovane, di quella rifioritura del suo ottimismo, fomentato dalla contessa Giulia la quale, innamoratasi dell' opera propria, non solo voleva persuadere a se stessa esser questa felicissima, ma faceva di tutto per persuaderne Ferdinando e questi non domandava di meglio che credere essere egli incamminato per quella via tanto difficile a scoprirsi, la via della felicità.

Il professore aspettava con impazienza la chiusura dell'anno scolastico per poter correre a Milano ad impalmare Luisa e godersi poi con essa alcuni mesi di libertà. E venne finalmente l' epoca tormentosa degli esami, tanto temuta dagli scolari, talvolta anche dai professori e desiderata dagli uni e dagli altri solo perchè prelude a un periodo di riposo e di ozio più o meno assoluto.

Alla metà del luglio il liceo di Posidonia si chiudeva e la graziosa villetta in riva al mare era pronta ad aprirsi alla giovane coppia, la quale però non vi si sarebbe installata subito, ma solo dopo seguito il viaggio di nozze.

Queste ebbero luogo nei primi giorni dell' agosto, nozze modestissime, giacchè Ferdinando contava pochi conoscenti a Milano, e quanto a quelli della signora Carolina, sua figlia aveva pensato, assai giustamente d' altronde, esser meglio

non farne sfoggio al suo matrimonio, non essendo la più parte persone tali da accrescere lustro alla cerimonia nuziale e forse nemmeno da fare buona impressione sullo sposo. Neppure il signor Beltrami era fra i presenti alle nozze, almeno in forma ufficiale, benchè forse egli si trovasse *incognito* nella chiesa e nella sala del municipio mentre vi si compivano il rito religioso e quello civile.

La separazione di Luisa da sua madre lasciò abbastanza tranquilla e calma la figliuola, mentre invece molte lagrime caddero sul bel vestito color tortora della signora Carolina.

Fu con un sospiro, è vero, che la giovane sentì muoversi il treno che la trasportava lontano da Milano, ma era piuttosto un sospiro di sollievo che di rimpianto; il fischio della vaporiera le sembrava quasi quello dell' avvisatore che ordina l'alzata del sipario la quale farà apparire agli spettatori ansiosi una brillante scena di convito e di festa.

Non più faticose giornate passate dinanzi ai ventagli ed ai parafuochi per guadagnarsi pochi soldi: non più le noiose querimonie della madre e la compagnia di persone equivoche ed antipatiche: non più sforzi dolorosi ed umilianti per celare la miseria nè la prospettiva di lunghi anni monotoni e tristi nei quali si sarebbe avizzita la sua bellezza e consumata la sua gioventù. Tutt'altra sarebbe la nuova vita, nella sua dignità di moglie stimata ed amata di un giovane distinto e bello, nella onorata posizione di sposa ad un professore dotato di tale agiatezza che la avrebbe liberata dalle incresciose preoccupazioni dell' indomani.

Noi li ritroviamo ora, i due giovani sposi, installati nella loro villetta civettuola dinanzi a quel mare che a Luisa appariva spettacolo nuovo e grandioso.

Eppure, per quanto nuovo e grandioso, quello spettacolo non cagionava alla sposina tutta l' impressione che si sarebbe potuto credere, come scarsa era stata quella lasciatale dai maestosi nevai della Svizzera, dai ridenti laghi attraversati, dai paesaggi frammezzo ai quali erano trascorsi i primi mesi della sua nuova vita.

Ferdinando, ammiratore entusiasta della bellezze naturali che gli evocavano reminiscenze dei suoi classici prediletti, si era preparato a godere per riflesso del godimento che avrebbe provato Luisa al vedere tante belle ed ammi-

rabili cose, ma era stato deluso nella sua aspettativa: sua moglie non possedeva alcun senso estetico e la vetrina di un gioielliere o di una modista avevano per lei maggiori attrattive che un maestoso gruppo di montagne nevose dorate dal sole al tramonto: percorrendo certe strade caratteristiche delle vecchie città svizzere, esse le paragonava a quelle della sua Milano, conchiudendo col dire non esservi nulla di bello fuori di Milano: solo si commoveva quando dalla bocca di qualche cameriere d' albergo udiva i suoni strascicati del patrio dialetto.

Ed ora che mai era Posidonia a confronto di Milano? una cittaduzza senza tramvia, senza negozi eleganti, senza la galleria, ma invece con quel noioso mare, il rumore delle cui ondate le metteva adosso la malinconia e le sembrava tanto uggioso a paragone del fracasso degli omnibus, del gridìo degli strilloni, delle mille voci della affaccendata vita milanese. Anch' essa aveva avuto delle disillusioni: sapendo che Ferdinando si era dato molto da fare per arredare il villino si era aspettato di trovarvi realizzato il suo ideale dell'eleganza, mobili dorati coperti di *pluche* dai colori vistosi, grandi specchi, tende di velluto, tutto un insieme ricco e pesante il quale desse subito a vedere i molti quattrini che era costato. Ma invece aveva trovato i mobili e le pareti ricoperti di *cretonne* a fiori, senza che apparissero alla vista dorature nè legni preziosi, senza che quella gran luce che si riversava dagli ampi finestroni fosse temperata da grosse e molteplici seriche cortine.

Abituata allo stretto cortile sul quale si aprivano le finestre del suo quartierino di Milano, e d' onde salivano le esalazioni della bottega del friggitore e del magazzino di coloniali, quello spazio sconfinato che le si stendeva ora dinanzi dalle finestre del villino e per le quali penetravano solo il profumo dei gerani del sottoposto giardino e gli acri effluvi del mare le pareva qualcosa cui le sarebbe difficile l'adattarsi. Nella deficienza d'impressioni di fronte ai più sublimi spettacoli della natura, in quella delusione provata per il semplice, ma artistico arredamento del villino si rivelava l'impotenza della giovane ad apprezzare quanto ha l' impronta del bello naturale o artistico, la mancanza in lei del senso estetico e di quella finezza dei gusti che, quasi sempre richiede una educazione dello spirito la quale alla figliuola della signora Carolina era totalmente mancata. Ora

che era venuta meno in Luisa la necessità di dissimulare talune sue impressioni le quali avrebbero potuto allontanare il fidanzato, essa si lasciava andare a manifestare tali impressioni le quali spesso riuscivano poco gradite a Ferdinando, trovandovi egli una scoraggiante somiglianza con quelle che, secondo lui, avrebbero caratterizzato i gusti e le idee della poco simpatica sua suocera.

Poco per volta, a gradi si era formata ed andavasi fortificando nel giovane professore la convinzione che Luisa era ben lontana da lui in ogni cosa e che difficilmente un riavvicinamento fra le loro intelligenze, le loro anime, i loro gusti sarebbe possibile: d' elevarla sino a se sentivasi impari, abbassarsi egli al livello di lei neppure poteva concepire, sicchè la convivenza, anzichè riunire moralmente quelle due persone, sempre più le separava.

Pure Ferdinando non disperava del tutto di educare intellettualmente e moralmente quella donna destinata ad essergli indivisibile compagna: forse la contessa Giulia, stata tanto buona per lui, saprebbe e vorrebbe esercitare la sua salutare influenza sulla giovane sposa così da formarne il gusto e da ingentilirne lo spirito.

E invero la contessa Giulia aveva spinto la sua cortesia sino a visitare per la prima, insieme allo zio, la moglie del professore: entrambi eransi mostrati cordialissimi invitandola a frequentare la loro casa ed offrendosi a farle conoscere la migliore società di Posidonia.

Al primo vedere la contessa, Luisa aveva trasalito: nella immaginazione se l'era figurata assai diversa da quella che ora le appariva, una matrona arcigna vestita malamente, priva delle attrattive della bellezza e della gioventù. Vedeva invece dinanzi a se una signora alta e slanciata, dall'aspetto ancor giovanile, messa senza sfarzo, ma con semplicità elegante e di buon gusto, di un gusto che non era il suo, ma che pur doveva convenire esser davvero signorile e distinto: un costume consimile Luisa non l' avrebbe mai ideato, e vedutolo da una sarta non l'avrebbe scelto, forse per il segreto intuito che non le sarebbe stato adatto, mentre lo era tanto alla contessa della quale faceva così bene valere le innegabili attrattive, di questo doveva pur convenire.

Per il solito tutt' altro che timida, Luisa si sentiva a disagio accanto alla nipote del preside e la consueta parlantina le era venuta meno, benchè le dovesse dare animo la franca cordialità dei suoi visitatori.

Quando questi si furono ritirati, Ferdinando, volgendosi alla moglie, le chiese:

— E così, ti sono piaciuti il preside e la sua nipote?

— Piaciuti? non saprei che cosa dirti: quel vecchio signore mi metteva un po' di soggezione.

— E la sua nipote?

— Quella, vera soggezione non me ne metteva... ma, benchè assai più giovane e bella di quanto avevo creduto, e quantunque siasi mostrata meco oltremodo gentile, pure...

— Pure che cosa?

— Ebbene, malgrado tutta quella gentilezza, avevo la impressione che essa mi tenesse a distanza... e che le fossi riescita antipatica.

— Antipatica? e perchè? Non saresti tu piuttosto a risentire per la contessa Giulia una antipatia... che veramente non avrebbe alcuna ragione di essere?

— Non so, non sono così esperta quanto sei tu nell'analizzare le impressioni.

— Mi dispiacerebbe che voi due non diventaste amiche: è stata tanto buona per me questa signora... ed anche per te, posso aggiungere, giacchè essa mi consigliava sempre a chiedere la tua mano.

— Così, senza conoscermi? ciò mi sembra strano...

— Ma essa poteva dire di conoscerti per quello che io le avevo detto di te.

— Era dunque la tua consigliera, la tua confidente?

— Sì certo, nè ho alcun motivo per nasconderlo: e non mi ha forse consigliato bene incoraggiandomi a sposarti?

— Ah dunque tu avevi bisogno degli incoraggiamenti di una persona estranea? ho piacere di apprenderlo.

— Andiamo, via, non interpretare malignamente le cose più semplici... io speravo che saresti contenta di stringere relazione con la contessa Giulia...

— Ma sì, sono contenta di averla conosciuta: essa potrà introdurmi nella buona società di Posidonia... e poi voglio consultarmi con essa circa i prezzi del mercato, le persone di servizio e tante altre coserelle nelle quali potrà essermi molto utile.

— Essa è tanto buona che ti soddisferà, qualunque cosa tu abbia a chiederle, vedrai che le tue prevenzioni non hanno alcun fondamento. —

La contessa Giulia infatti si studiava di rendersi utile

alla signora Menis e questa ricorreva sovente a lei per consiglio relativamente alla condotta del piccolo *ménage*. Ma benchè dicasi che i benefizî accordati e ricevuti leghino fra di loro chi li fa e chi li riceve, pure quelle due donne erano naturalmente antipatiche l' una all' altra, per quanto, una almeno fra esse, si sforzasse di vincere codesta repulsione.

Benchè a malincuore, Luisa riconosceva la superiorità di Giulia, superiorità in ogni cosa, nell' intelligenza, nella coltura, nello spirito, perfino nella distinzione ed eleganza, perfino nella bellezza fisica: di fronte a tutto ciò Luisa non poteva vantare a proprio favore che la propria gioventù, poca cosa invero, se scompagnata da altri pregi. Mentre pertanto essa invidiava quanto adornava lo spirito e la persona della contessa, capiva che quella differenza fra lei e la nipote del preside che essa stessa era costretta a riconoscere, differenza tutta a favore di Giulia, anche Ferdinando l' avrebbe avvertita e di ciò sentivasi profondamente umiliata: il suo spirito però, essenzialmente utilitario, le impediva di lasciar scorgere quel sentimento e quel tanto di gelosia che pure provava, nè ciò le vietava di trar partito il meglio che le riuscisse delle gentili profferte della contessa Giulia.

Questa, da parte sua, benchè naturalmente portata a giudicare col massimo ottimismo la giovane che essa aveva indotto Ferdinando a sposare, pure dopo poco, suo malgrado aveva dovuto riconoscere essere Luisa ben diversa da quella che si era immaginata, da quella che ci sarebbe voluto per rendere felice il giovane professore. Scoperta non solo dolorosa, ma quasi umiliante pel suo amor proprio, come quella che le mostrava essere stata soverchiamente frettolosa ed imprudente quando aveva spinto Ferdinando ad un matrimonio il quale sembravale ora mal assortito.

Il professor Menis si dimostrava molto largo e generoso con la giovane moglie: senza averlo dichiarato esplicitamente, avevale però fatto intendere che se essa voleva vedere sua madre al riparo della miseria, doveva passarle una parte del lautissimo spillatico che egli concedeva ogni mese alla moglie, giacchè in modo diretto egli non intendeva dare alcun denaro a sua suocera.

Così Ferdinando, spinto, suo malgrado, ad una ipocrisia che non era nella sua natura, si studiava di uniformarsi, se

non allo spirito, almeno alla lettera delle ingiunzioni dello zio Bastiano. Luisa, pur non indovinando la ragione per la quale il marito, per il solito generoso e caritatevole, rifiutavasi a mostrarsi tale verso sua suocera che era anche la vedova di suo zio, attribuiva codesta riluttanza ad invincibile antipatia di Ferdinando per la signora Carolina alla quale adunque essa stessa ogni mese mandava un centinaio di lire, prelevando tal somma dalle quattrocento che le passava il marito. Nè si può credere che la signora Menis mandasse codesto soccorso di mala voglia: assai più le sarebbe seccato se sua madre fosse venuta ad installarsi a Posidonia in casa loro, ben sapendo che essa, con quei suoi modi volgari, con quelle pretese di gioventù e di eleganza che mal si addicevano alla sua età ed alla sua persona, non avrebbero destato nella piccola città marittima e nell'ambiente in cui vivevano i coniugi Menis, una impressione tale da lusingare l'amor proprio della figlia e tanto meno quello del genero. Riportandosi con la memoria agli anni vissuti a Milano, Luisa col suo spirito, cui gli affetti familiari non facevano velo, diceva a se stessa che la sua esistenza di fanciulla in quel tempo sarebbe stata più normale, meno triste, circondata da maggior rispettabilità se sua madre, anzichè la moglie separata del signor Bastiano e l' amica del signor Beltrami, fosse vissuta sposa onorata e madre esemplare là dove era il suo vero posto, nella casa maritale, accanto al domestico focolare.

Tutto ciò Luisa l' aveva intuito, nè erale uscito dalla mente e però s' intende come non risentisse grande affetto per la madre, causa di codesta situazione anormale della figliuola, nella quale questa si sarebbe trovata tuttora se un matrimonio insperato non la avesse trasportata ad altra sfera ben diversa, nobilitata dalla dignità della nuova posizione sociale cui si accoppiava l'agiatezza di una esistenza più larga e decorosa.

E però se la signora Carolina aspettava un invito della figliuola e del genero perchè li visitasse a Posidonia, questo invito tardava ad arrivare, malgrado che nelle sue lettere alla figliuola si fosse più d'una volta studiata di provocarlo. Ma si presentò finalmente una di quelle circostanze nelle quali è generalmente ammesso che le madri debbano accorrere ad assistere le loro figliuole maritate.

Si avvicinava infatti l' epoca nella quale la famiglia

Menis stava per accrescersi di un nuovo membro e la signora Carolina venne ad installarsi nel villino del professore, ove la sua voce aspra doveva alzarsi anchè più forte per dominare il rumore delle ondate che venivano a infrangersi sugli scogli in fondo al giardino.

— A Milano almeno questa seccatura del mare non l' abbiamo — essa esclamava, e la figliuola faceva eco alla profonda osservazione materna, mentre traeva un lungo sospiro.

— Perchè sospiri? Non sei felice col tuo Nando? Eppure fai la vita della signora, frequenti la migliore società...

— Che vuoi mamma! Infelice, no davvero non potrei dire di esserlo, ma pure mi accade talvolta di rimpiangere Milano, il movimento, la vita di quella gran città e poi....

— Poi che cosa?

— E poi mi sembra, malgrado siamo maritati già da parecchi mesi, che fra me e mio marito non vi sia ancora l'intimità che ci dovrebbe essere: i gusti di Ferdinando, i suoi discorsi, le stesse sue preoccupazioni sono tanto diverse dalle mie: ciò che mi interessa non interessa lui e quello invece a cui egli dà importanza non ne ha per me....

— Sarà come tu dici, ma ad ogni modo tuo marito soddisfa ogni tuo desiderio, ogni tuo capriccio.

— Sì è vero, ma con tutto ciò anche quando egli è seduto accanto a me mi sembra che sia lontano... non mi parla dei suoi propositi, dei suoi studî... e forse ha ragione di far così perchè se me ne parlasse non saprei intenderlo.

— E tu ti dài pena per questo? Ferdinando ti lascia piena libertà, ti colma di regali, tu puoi fare tutto quello che ti passa per il capo, giacchè egli non ti fa mancare il denaro... mentre a me invece...

— Appunto mamma, il denaro! Dove lo prende tutto quello che spende? Non possiede terre, nè case, non gli arrivano mai lettere assicurate, nè vaglia. Avevamo creduto che non fosse ricco ed invece egli spende come se disponesse di quindici o venti mila lire all' anno. Quando ha saputo che ero incinta ha voluto comprare una carrozza ed un cavallo perchè non avessi ad affaticarmi allorchè esco.

— E te ne lagni?

— No, non me ne lagno, tutt'altro, però penso a questa ricchezza della quale non so immaginare l'origine.

— E tu glie ne hai mai chiesto?

— Mi ci sono provata talvolta con qualche accenno, ma egli ha subito tagliato corto. — Non ti occupare, mi diceva, non è denaro rubato e tu puoi disporre senza scrupolo di quanto ti do; più di una moglie si trova ad aver sposato uno spiantato che credeva ricco; dovresti essere contenta di avere invece un marito ben provvisto mentre prima l'avevi giudicato povero — quando Ferdinando mi parla così, capirai che io non insisto altro. —

Questo discorso della figliuola era rimasto impresso nella mente della signora Carolina e nel riandarci sopra col pensiero le era venuta balenando nel cervello una certa idea che però non osava comunicare a Luisa.

Il padre e la madre di Ferdinando erano morti poveri, questo era certo: chi invece era stato ricco, almeno in passato, era Bastiano, il da lei poco compianto marito. Per quale combinazione Ferdinando, il quale aveva potuto compiere il corso universitario solo per aver ottenuto una borsa di studio, si era trovato ricco allora soltanto quando suo zio era venuto a morire? Mentre Bastiano nel suo testamento non aveva neppur nominato il nipote, come mai questi, il quale soltanto nell' anno che aveva preceduto la morte dello zio lo aveva visitato e un'unica volta anche, ne parlava ora con tanto affetto e per di più aveva speso dei bei quattrini perchè la sua salma avesse degna sepoltura, quasichè egli provasse un sentimento di gratitudine per un parente che si era così poco occupato di lui nel corso della sua vita? Ma ciò che dimostrava ora Ferdinando era poi proprio gratitudine, la quale sembrava non aver alcuna ragione di essere? Non sarebbe piuttosto rimorso? Poteva darsi che Bastiano avesse affidato una parte della sua fortuna... o forse anche tutta quanta, al nipote perchè gliela custodisse e che questi approfittando della morte improvvisa dello zio si fosse impadronito di ciò di cui era semplice depositario. Ciò che sembrava avvalorare nella mente della signora Carolina codesto sospetto era il fatto che, tenendo suo genero un sistema di vita ben più dispendioso che quello consentitogli dal proprio stipendio, non aveva mai voluto rivelare, nemmeno alla consorte, l' entità nè l' origine dei mezzi onde disponeva, mentre sarebbe stato tanto naturale il dirlo, se la provenienza di quei denari fosse stata legittima e confessabile.

— Io non ho mai creduto che mio marito fosse completamente rovinato, essa pensava, egli non era proclive alle speculazioni arrischiate ed agli affari azzardosi: inoltre il suo tenore di vita era semplicissimo, sicchè al momento della sua morte egli doveva certamente possedere dei capitali... senza di che come avrebbe egli potuto campare l'esistena, per quanto modesta si fosse?... ed invece non si è trovato nulla. Che la vecchia Rosa avesse fatto lei man bassa sui valori non crederei: sembrava una donna tanto fidata, e poi la si sarebbe veduta godere di quei quattrini. Bisogna dunque concludere che il patrimonio di mio marito si trovi nelle mani di Ferdinando e sia quello appunto che gli consente tutte quelle spese alle quali non potrebbe sopperire con la sola sua paga di professore! — Come mai una donna volgare quale si è già manifestata la suocera del professor Menis, una donna la cui intelligenza appariva tutt' altro che fenomenale, era arrivata a delle conclusione degne di un provetto ed esperimentato giudice d' istruzione? La risposta non è difficile, come non è difficile anche alle menti più ottuse di pensar male del prossimo, specialmente quando vi si è spinti dalla propria avidità e dall' avarizia: forse poi la signora Carolina, senza pure confessarlo a se stessa, riteneva possibile che Ferdinando si fosse impossessato del patrimonio di Bastiano perchè sentiva che essa medesima così avrebbe fatto se ne avesse avuto il destro. Per quanto la madre di Luisa non fosse tal donna da guadagnarsi le simpatie del lettore, convien pure ammettere che, a modo suo almeno, un modo che certo non sarà quello delle signore le quali ci faranno l' onore di percorrere queste pagine, essa amava la figliuola. Il parlarle di quei dubbî, per lei anzi trattavasi di certezza, intorno all'origine della ricchezza di Ferdinando, nello stato in cui attualmente trovavasi Luisa, sarebbe stato grave imprudenza, che poteva cagionare alla giovane sposa una violenta scossa morale, tale da ripercuotersi in modo pericoloso sulle sue condizioni fisiche. Pertanto la signora Carolina decise, pel momento almeno, di serbare il silenzio su questa faccenda, salvo a mettere alle strette il genero quando le fosse possibile farlo senza correre il rischio di nuocere alla salute della figliuola. Ma ciò le costava assai e quel dover trattenere lo sfogo che richiedeva la propria ira contro il genero, vieppiù ribadiva la sua persuasione della di lui colpa. — Che bir-

bante quel Ferdinando, andava ripetendo dentro di se; egli si gode i quattrini che dovrebbero essere, che sono anzi di diritto nostri, miei e di mia figlia, e con tutto quel denaro non gli viene neppure alla mente di passarmi una mesata conveniente con cui possa campare in modo decoroso! Se non fosse per Luisa, che poveretta, mi dà una parte del suo spillatico, morirei di fame!... E colui si prende anche delle arie di superiorità verso di me e neppure mi invitò mai a Posidonia e ci è voluto il prossimo parto di Luisa perchè io potessi venire a constatare come il signorino se la passa allegramente coi nostri quattrini!

Povero Ferdinando! *Allegramente?* Tutt' altro che allegri invece scorrevano i giorni per lui e quei denari che si giudicava egli avesse rubati, costituivano all'incontro la causa maggiore delle sue noie. Non solo egli capiva che sua moglie, pur spendendo senza ritegno alcuno ciò che egli le dava, si lambiccava il cervello per indovinare la provenienza di quel denaro: non solo egli vedeva l' astio mal celato della suocera verso di lui e, sino ad un certo punto ne intuiva l'origine, ma anche nel contegno dei suoi colleghi, dei suoi conoscenti egli notava un che di sospettoso, di equivoco.

Talvolta un discorso già intavolato si troncava a un tratto al suo apparire ed egli sorprendeva degli sguardi imbarazzati o maligni. Se con altri professori gli veniva fatto di accennare al suo villino, o al suo modesto attacco, si sentiva soggiungere con tono di leggiera ironia: — Beato te che sei ricco... non tutti hanno la tua fortuna... noi non siamo che poveri diavoli che aspettano con impazienza il 27 del mese, ecc. —

Frasi di questo genere, dalle quali trapelava l'invidia e la malignità, gli era occorso parecchie volte di udire ed esse lo amareggiavano e l' irritavano, benchè si studiasse di non mostrare di coglierne il significato ostile.

Il preside, quello no, non aveva cessato di dimostrargli leale amicizia e stima dopo che sua nipote gli aveva detto semplicemente: — Il signor Ferdinando non conduce una vita superiore ai proprii mezzi: è ricco e l'origine della sua fortuna è onorevolissima. — Ciò era bastato al buon preside, il quale, fiducioso nel giudizio della nipote, neppure aveva chiesto qual fosse codesta origine.

Era ben naturale che il professor Menis, dopo una gior-

nata impiegata al liceo e nel suo studio, ove lavorava ad un commento di Tibullo nel quale avrebbe mostrato bellezze, sino ad ora rimaste inavvertite, di quel dolce poeta. dopo avere durante i pasti subito la presenza poco piacevole della suocera, andasse a finire la serata in casa del preside. Nel conversare con la moglie pur troppo egli non trovava alcuna corrispondenza ai proprii sentimenti, alle proprie aspirazioni, essendo essa ad un livello intellettuale troppo diverso dal suo, mentre in casa del preside, quand'anche non vi incontrasse alcun estraneo ed il padrone ne fosse assente, pure vi trovava la cordiale ed amichevole accoglienza della contessa Giulia la quale ben sapeva intenderlo e con essa egli sentiva una comunanza spirituale d'idee, di sentimenti, d'intenti.

E la nipote del preside, ora che più liberamente poteva permetterselo, senza che il contegno suo apparisse quello della donna mirante ad adescare un uomo, ora, anche più che per il passato manifestava la sua affettuosa amicizia al giovane professore. Provava essa forse qualcosa più che un disinganno, quasi diremmo un rimorso per essere stata la principale artefice di quel matrimonio del professore, risultato ora diverso da quanto sperava: ed insieme a quel sentimento, che vero rimorso non poteva essere, giacchè essa, pur illudendosi, non aveva voluto che la felicità dell' amico suo, eravi un certo senso di rimpianto che, non a lui, ma a se stessa si riferiva: aveva sagrificato i propri sogni e con quale risultato? Pertanto più dolce era la voce della contessa Giulia quando era rivolta a Ferdinando ed i suoi begli occhi si posavano spesso su di lui con espressione di sì calda amicizia da sembrare quasi una carezza.

Donna pia, onesta e virtuosa, più non si studiava di celare quell' affetto purissimo che, non solo la volontà di lei, ma anche la condizione di uomo ammogliato del giovane professore, avrebbero sempre impedito si trasformasse in un sentimento meno onesto e si manifestasse con forma diversa. Pure quella consuetudine di Ferdinando di passare la serata dalla contessa Giulia dava luogo a qualche maldicenza, in particolar modo per parte di alcuni suoi colleghi, già abbastanza invidiosi della agiatezza sua: certe loro allusioni, passate per la trafila delle rispettive mogli e delle amiche di queste, si erano ripetute, più o meno velate, persino alla presenza di Luisa Menis e della signora Carolina.

Il mal seme era caduto in un terreno già disposto ad accoglierlo ed a farlo sviluppare, sicchè un sentimento di dispetto e di gelosia andava facendosi strada nell' animo della giovane sposa.

— Allora appunto quando sto per dare un figlio a mio marito, egli mi trascura per un' altra donna! — essa pensava, e questo pensiero non sapeva abbastanza celarlo, sicchè riuscì facile alla signora Carolina di strappare delle confidenze dalla bocca della figliuola.

Così agli occhi della vedova Menis la figura del genero appariva ognora più fosca e odiosa: — Non solo egli disprezzava sua suocera, ma anche la propria moglie, le disprezzava entrambe dopo averle spogliate della loro fortuna!

Quando per un motivo reale o immaginario, giusto o errato, l' animosità ha incominciato a risentirsi contro una persona che si crede vi abbia offeso, una specie di autosuggestione fa trovare in ogni parola, in ogni atto, anche il più innocente, di codesta persona nuovi incentivi a quella avversione la quale finisce per trasformarsi in odio che, acciecando chi lo risente, gli fa apparire un delinquente nella persona aborrita.

Così avveniva della signora Carolina la quale considerava il genero come suo mortale nemico, come un malfattore della peggiore specie e perchè l' oggetto di tale odio non mostrava di avvertirlo tampoco, ciò vieppiù inveleniva la fiera vedova.

Non avendo noi l' ambizione di impancarci fra gli imitatori dello Zola, non entreremo in particolari veristi e minuti per mostrare ai lettori come Luisa Menis dette alla luce un bel bimbo: il parto fu bensì doloroso, ma non poteva essere altrimenti se ricordiamo ciò che venne vaticinato alla nostra prima madre: non richiese l' assistenza di alcun ginecologo, essendo bastasta l' opera di una di quelle donne che i francesi chiamano *saggie*.

Le sofferenze della giovane sposa, l' aver essa coi suoi dolori dato un figlio al marito, riavvicinarono alquanto Ferdinando alla moglie: per parecchie sere egli non uscì di casa, vegliando Luisa, intento alla sua salute, cercando di risparmiarle ogni fatica e considerando pensoso il nuovo essere che si presentava alle gioie ed ai dolori dell'esistenza. Egli rammentava come, allorquando era fidanzato, pensava all' avvenimento futuro e che ora si era compiuto, con de-

siderio e compiacenza: in quel tempo egli si riprometteva una grande gioia della nascita di un figlio: ed ora che quel figlio gli stava dinanzi, perchè non la risentiva egli tutta quella gioia che si era aspettato? Forse perchè egli, allorchè, ancora fidanzato ed in balìa del suo ottimismo, aveva veduto nell' essere nascituro il completamento di una unione che, ben diversa da quella che si era verificato poi, egli aveva sognato, un nuovo legame che lo avrebbe avvinto anche maggiormente ad un' anima con la quale l' unione fosse già intera. Ma invece l' ottimismo di Ferdinando era venuto meno quando aveva dovuto riconoscere che quella unione delle anime fra Luisa e lui non era mai stata.

Luisa ora incominciando ad alzarsi ed a riacquistar forza, Ferdinando riprese ad escire la sera, lasciando la moglie sola con la madre.

Una di queste sere, avendo egli suonato alla casa del preside, si sentì dire che la contessa Giulia, trovandosi indisposta, non poteva riceverlo, e già egli stava per ritirarsi quando il preside apparso sull'uscio del suo studio, gli fece cenno d' entrare.

— Venite, caro professore, mia nipote non è in grado di vedervi questa sera.

— È malata? Non trattasi di cosa grave, spero?

— No, malata veramente non è, ma assai nervosa ed agitata a causa di una notizia giuntale improvvisamente oggi stesso. —

Ferdinando taceva, non volendo apparire indiscreto col chiedere di qual sorta di notizia si trattasse, ma la domanda non uscitagli dalle labbra, gli si leggeva però negli occhi, sicchè il preside riprese:

— Credo sappiate che il marito di Giulia, un gran... ma non diciamone male ora, poveretto: il marito di Giulia insomma, trovavasi da qualche tempo nel Paraguai ove suppongo campasse di espedienti. Ora per mezzo del Consolato d' Italia è giunto l' annunzio che costui venne trovato morto una notte in una casa di giuoco, non si sa se per un malore improvviso o al seguito di violenze. Mia nipote non poteva aver conservato molta affezione per codesto uomo il quale le aveva avvelenato l'esistenza, pure l'apprenderne a un tratto la morte, ed in tali circostanze, le ha cagionato una forte scossa morale che si è ripercossa un poco anche sul suo fisico, ma dalla quale spero si ria-

vrà ben presto. Comunque sia, capirete che, per alcuni giorni almeno, Giulia non desidera vedere nemmeno gli amici più intimi, quale siete voi. —

Perchè mai la nuova annunziatagli dal suo superiore fece tanta impressione su Ferdinando Menis? Che cosa gli poteva importare se il marito della contessa Giulia fosse vivo o morto? Tutt' al più, per l'amicizia che egli portava a questa, egli doveva rallegrarsi che essa non avesse a temere più dispiaceri per parte di colui.

La contessa Giulia ora era libera, potrebbe sposare un altr'uomo, ma ciò non avrebbe potuto riguardarlo per niente, giacchè egli stesso era ammogliato, era padre di famiglia, aveva la sua via tracciata nè poteva sperare di essere per la virtuosa donna, rimasta ormai vedova, nulla più che un amico.

Pure Ferdinando ripensava al passato, pensava anche al presente che forse sarebbe stato tanto diverso da quello che era se... se quell' uomo laggiù nella lontana America fosse morto un anno prima.

— Un anno fa io ero ancora libero e se allora fosse stata libera anche la contessa Giulia, forse non mi avrebbe persuaso a sposare Luisa.... forse ella stessa sarebbe diventata mia moglie... e allora? Allora sì che avrei conquistato la felicità! Ma coi miei scrupoli? col mio desiderio di soccorrere Luisa e sua madre, che non potevo soddisfare se non sposando Luisa, come avrei fatto? — Ferdinando stette un momento a fantasticare per trovare il modo col quale avrebbe potuto calmare quegli scrupoli, quasichè tutto ciò non fosse opera vana, quasichè si trattasse dell' avvenire, di un progetto da realizzare, anzichè del passato, di un passato che aveva generato quelle condizioni presenti dalle quali gli era impossibile uscire, che non poteva mutare.

— Ma sì, che anche quel problema che tanto mi tormentava avrebbe trovato la sua soluzione se io avessi potuto sposare Giulia: io sono ricco ed avrei provveduto ai suoi bisogni come ai miei; ed essa, che pure dispone di una certa fortuna, salvata dallo sperpero di suo marito, con quella avrebbe assistito Luisa e sua madre senza che io venissi meno alle mie promesse assistendolo coi miei denari.

Ferdinando era passato vicino alla felicità senza averla saputa acciuffare: almeno così credeva. Vi è qualcosa di

ben desolante nel constatare come la felicità o l'infelicità nostra talvolta sieno dipese da circostanze apparentemente insignificanti, come il nostro destino sarebbe stato mutato se un tal giorno fossimo passati da una certa strada piuttosto che da un'altra, se quel raffreddore che ci ha tenuti in casa in quella data epoca ci avesse colto un giorno prima, se quella tal signora si fosse scordata di invitarci al suo ballo!

— Ah se non avessi potuto rispondere all' invito dello zio Bastiano di andarlo a trovare! Se quel mal di gola che mi tenne a letto gli ultimi giorni di novembre mi fosse capitato alla fine di dicembre! —

Inutili rimpianti. Ferdinando aveva sposato liberamente una onesta fanciulla: non era colpa di lei se egli aveva sperato trovare in essa ciò che ella mai gli aveva dato a credere di possedere, una mente eletta, un animo nobilissimo: era soltanto una moglie onesta e fedele, una buona madre di famiglia e come tale doveva onorarla, se pure non gli riusciva di amarla: questo era il suo dovere ed egli avrebbe tentato di compierlo.

Era ormai trascorso un mese dalla nascita di Bastianino che prometteva di crescere sano e robusto come sua madre, la quale non aveva voluto ricorrere a balie mercenarie, ma lo allevava da se.

Anch' essa, Luisa, andava riprendendo le forze: le cure della maternità sembravano conferirle alla salute ed al suo spirito e nel baciare il suo bambino essa trovava un conforto alla pena che le dava la freddezza dimostratale dal marito e l'animosità che verso questi dava a vedere sua madre. Quest' ultima infatti non aspettava che il momento di sfogare il rancore a lungo contenuto verso il genero.

Un giorno, mentre Luisa era uscita per qualche spesuccia, la signora Carolina si trovava sola col professore:

— Luisa ormai sta proprio bene ed è tempo per me di ritornarmene a Milano — disse rivolgendosi al genero.

— Va bene, faccia pure.

— Ma ho da pensare alle spese di viaggio, fra poco avrò da pagare la pigione.

— Ebbene, che c' entro io?

— Lo sai pure in quali condizioni mi trovo.

— Quello che so è che io le ho già dato parecchie centinaia di lire: del resto so pure che Luisa ogni mese le

manda cento lire le quali, dopo tutto, provengono ancora dalla mia borsa, dunque la prego di non insistere oltre.

— Ah è così che tratti tua zia, tua suocera? Tu sei pieno di denari e mi lasceresti nella miseria.

— Lei non sa nulla dei mezzi di cui dispongo: dei miei denari non devo rendere conto a nessuno.

— E di quelli di tuo zio Bastiano?

— Dello zio Bastiano? Che cosa intende dire?

— Intendo dire che non sono tanto stupida quanto mi credi: lo so ben io d'onde vengono i denari che tu hai...

— In tutto questo lei non ci ha nulla a vedere; la prego adunque di metter fine a questa conversazione la quale ha già durato anche troppo.

— No, che non smetterò — soggiunse la signora Carolina, fattasi rossa in viso e cogli occhi saettanti odio — abbastanza ho taciuto: tu spendi e spandi coi denari di tuo zio dei quali ti sei impossessato spogliandone sua moglie e sua figlia! —

Ferdinando aveva del tutto perso la pazienza: per il solito calmo e misurato nelle parole, quel giorno era predisposto all' irritazione, i suoi scolari essendosi mostrati più del consueto indisciplinati e svogliati: il tempo inoltre volgeva al temporale e sembrava che un po' di quell'elettricità onde era satura l'atmosfera andasse a titillare i nervi del professore d' italiano. Questi erasi bensì sentito un istante sollevato all' annunzio della prossima partenza della suocera, ma per il linguaggio provocante della signora Carolina, una di quelle donne che con la loro volgarità sembrano messe al mondo non per altro che per far escire dal loro carattere anche le persone più calme, aveva finito per mettere al colmo l'irritazione di Ferdinando. E quando egli udì che lo si accusava niente meno che di aver derubato l'eredità dello zio, dimenticò i consigli della prudenza e quasi diremmo dell' educazione.

Con gli occhi che gli schizzavano dal capo: — La moglie e la figlia! — urlò. — Aspetti un momento e vedrà di che moglie e di che figlia si tratti! —

Senza lasciare alla sua ira il tempo di sbollire, Ferdinando si slanciò fuori dello studio ritornandovi pochi istanti dopo, tenendo fra le mani che gli tremavano per la commozione cui era in preda, un foglio ingiallito dal tempo.

— Ecco di qual moglie si tratta — esclamò — e con

la voce fioca per l'ira incominciò a leggerlo, tenendolo però a distanza della suocera: — « Milano, 23 marzo 1878. Dichiaro io sottoscritta Carolina Menis nata...

— Basta, basta! Abbi pietà di me — e in così dire la vedova Menis si abbandonò sulla poltrona.

Vero o finto che fosse quello svenimento, dinanzi alla dònna che chiedeva pietà, cadde l'ira di Ferdinando ed egli si avviò per escire dalla stanza affine di chiamare la cameriera perchè venisse a prestare assistenza alla signora Carolina. Ma in quel mentre apparve in sull' uscio Luisa che: non udita dalla madre nè dal marito, era rientrata in casa allora allora e certo doveva aver udito le ultime parole del diverbio.

— Tua madre è svenuta e tu saprai assisterla meglio di me — e in così dire il professore lasciò la stanza. Egli era tuttora molto agitato: quasi si pentiva di essersi lasciato sfuggire di bocca le dure parole strappategli dalla tracotanza e dalle offese della suocera e di averle letto quel vecchio scritto trovato nella cassetta dello zio Bastiano. — Ma appunto dove era esso ora? Non se lo trovava più fra le mani, certo egli l'aveva lasciato cadere sul banco dietro al quale si trovava allorquando ne aveva principiato la lettura. Stette un istante perplesso, poi di corsa rientrò nello studio: la suocera era sempre accasciata nella poltrona, non più svenuta però, giacchè con ambe le mani si velava gli occhi: Luisa stavasene ritta dietro il banco, appunto dove s' era trovato il marito pochi istanti prima: il vecchio foglio ingiallito era nelle sue mani che si abbassarono alla vista di Ferdinando ed essa cadde a sedere: aveva letto. Un sentimento di compassione profonda colse il professore: si avvicinò alla moglie, la baciò in fronte rialzandone il capo che teneva chino.

— Povera mia Luisa, cara moglie mia, perdonami; questo foglio non era per te... e neppure tua madre avrebbe mai saputo che io lo possedevo se non mi avesse fatto perdere la ragione con le sue stolte accuse. —

Luisa non parlava, solo due grosse lagrime le scendevano lentamente sulle gote: strinse leggermente la mano di Ferdinando poi volse un' occhiata mesta alla madre.

— Mamma, ora stai meglio e credo sarai in grado di viaggiare: sarà meglio che tu parta per Milano domattina.

— Mia figlia, mia figlia che mi parla così! Che mi scaccia, invece di difendermi!

— Non mi rimproverare, mamma: pensa che io sono più generosa di te, non te ne faccio dei rimproveri... eppure...

— Sì me n'andrò subito, non mi vedrete più a Posidonia, andrò a morire in un ricovero di mendicità!

— No, mamma, sai bene che sin tanto che ci sarò al mondo tu non mancherai del necessario. —

Sembrava calma ora la povera Luisa, ma d' una calma fatta di profonda tristezza, di umiliazione, quasi diremmo di disperazione e quella calma nella sua dignità contrastava con l'ira piagnucolosa di sua madre.

Ferdinando si era allontanato, quella scena era ben dolorosa: pur sentendo un rifiorire di affetto verso Luisa che tanto soffriva per l' immeritata vergogna cui era esposta, egli capiva che in quell' istante la sua presenza non le sarebbe stata di conforto.

La mattina appresso la signora Carolina prese il treno per Milano: sua figlia non l' accompagnò alla stazione, ma prima che abbandonasse la casa le versò nelle mani il contenuto del proprio portafogli.

Quando marito e moglie si ritrovarono soli, Ferdinando, traendo accanto a se sul sofà la moglie le narrò la storia del testamento dello zio Bastiano; poichè Luisa per un caso disgraziato aveva appreso la parte per lei più dolorosa di codesta storia, era meglio che essa la conoscesse tutta. E quando ebbe saputo ogni cosa, per solo commento essa prese una mano del marito, se la porse alle labbra e Ferdinando su quella mano sentì cadere una lacrima.

Il professore era tanto commosso da non poter di subito pronunciare una parola: era commosso, ma anche un poco vergognoso. No, egli non l' aveva ben conosciuta la sua giovane sposa, no, non era quale egli l'aveva ritenuta la distanza che correva fra loro due: certo per l' intelligenza e la coltura dello spirito Luisa gli era assai inferiore, pure si era riavvicinata a lui pel cuore, essa si rendeva ragione della propria mediocrità intellettuale e codesta coscienza che ella aveva era appunto ciò che la rialzava.

Essa lo amava: posta al punto di scegliere fra la madre e il marito, non aveva esitato un istante, a questi si era rivolta nè gli aveva mosso rimproveri e indirizzato volgari parole come aveva fatto sua madre, ma umile e vergognosa quasi gli aveva chiesto perdono della propria inferiorità. Egli l'aveva sposata non per amore, ma piuttosto per compassione, per farla partecipe di quella ricchezza che in

niun altro modo egli avrebbe potuto con lei dividere. Meno umile, meno amorosa essa si sarebbe ribellata a quel fatto di essere sposata per pietà, ma invece, così qual essa si sentiva, conscia della propria pochezza essa non vedeva in quanto Ferdinando aveva fatto che l'opera del suo gran cuore ed a lui si prostrava umile e grata.

Povera Luisa! Non era certo la madre con la sua volgarità e con le sue pretensioni che le aveva insegnato a sentire in tal modo: era proprio l'anima pura della giovane, sfuggita alla malefica influenza dell'ambiente in mezzo al quale era cresciuta, che si manifestava ora con una delicatezza che Ferdinando prima d'allora non aveva saputo intuire.

Luisa non aveva la mente adorna quale egli l'avrebbe desiderata, essa mancava di quella distinzione esteriore di modi, di quel buon gusto, di quel senso estetico che soltanto possono svilupparsi con una educazione raffinata e in un ambiente adatto, ma il suo cuore, rimasto ancora vergine, era suscettibile di squisite sensazioni e avrebbe ben saputo rispondere al cuore dello sposo quando questo si fosse ridestato. Ed ora appunto l'animo di Ferdinando si riapriva insieme con quella rifioritura della giovane anima che egli aveva misconosciuta, ora appunto l'avvenire gli appariva promettente di nuove gioie sulle quali egli aveva cessato di sperare. Ma la scossa cagionata a Luisa dalla triste scena di cui era stata involontaria testimone, la lettura di quel vecchio foglio ingiallito che le aveva appreso il triste passato di sua madre era stata troppo violenta per la povera giovane, tuttora debole per la recente crisi della maternità. Una febbre violenta la colse, poi il delirio e i medici chiamati in tutta fretta giudicarono il caso gravissimo.

La contessa Giulia, appena appreso lo stato di Luisa accorse per assisterla, ma il male faceva rapidi progressi: per alcune ore cessò il delirio, ma l'indebolimento della malata andava crescendo. La giovane sposa pregò che le portassero il suo bambino e lo coprì di baci, poi prese la mano di Ferdinando, il quale invano cercava di trattenere le lagrime, e di nuovo fece l'atto di baciargliela. Egli si chinò su quella donna diventatagli tanto cara, ora appunto che stava per perderla e posò le sue labbra gelide sulla ardente fronte di lei.

— Ti raccomando il nostro bambino, — ella gli disse, poi volgendo uno sguardo supplichevole alla contessa Giulia ritta dall'altra parte del letto: — A lei pure lo raccomando, aggiunse: — Ferdinando perdonami se non ho saputo renderti felice quanto lo meriti... non ne ho avuto il tempo e ti ero troppo inferiore.... e perdona anche alla povera mamma, ti prego. —

Ben presto i sintomi della prossima fine apparvero: gli occhi chiusi della morente si riaprirono un istante ed il suo capo si inclinò lievemente in atto di assenso quando il sacerdote le impartì la benedizione, poi spirò.

La crisi che aveva rapito a Ferdinando Menis la moglie era stata sì repentina, si era svolta tanto rapidamente da non lasciargli il tempo di prepararsi a quella eterna separazione ed egli ne era rimasto quasi istupidito. Sino a pochi giorni prima gli era sembrato che Luisa occupasse un posto ben piccolo nella propria vita, non essendone degna di uno maggiore: quasi repentinamente poi egli aveva fatto, per così dire, la scoperta dell' anima di lei, giacchè prima codest' anima ricoperta da una scorza di ignoranza e di volgarità non aveva potuto rivelare la sua più intima essenza. Un avvenimento doloroso, disgustoso anzi, era accaduto e per esso quell'anima aveva palesato il suo segreto prezioso, poi subito era svanita, lasciando freddo ed inerte il bel corpo che l' aveva racchiusa.

Ferdinando Menis non aveva ancora finito di rendersi conto del primo di quei problemi, il rivelarsi dell'anima di Luisa, che un secondo problema, quello della vita e della morte gli si era affacciato ed al tempo stesso risolto con fulminea rapidità. Egli la constatava quella terribile soluzione, ma senza intenderla ancora: perchè Luisa sì robusta e fiorente, a un tratto era stata colta con tanta violenza dal morbo che l' aveva colpita? Solo gradatamente la luce si andava facendo nella sua mente, triste luce che illuminava quel breve periodo di poche ore corso fra le scenate con la signora Carolina e l' apparire della febbre micidiale. Era stato il diverbio fra lui e la suocera, era stata quella vecchia lettera cadutagli di mano e raccolta da Luisa ciò che aveva cagionato ad un organismo tuttora scosso dalla crisi della maternità un'altra scossa morale anche più pericolosa che quella fisiologica. E quando poi nell' intimo colloquio fra i due sposi la moglie aveva capito di avere

ormai guadagnato l' amore del marito il quale aveva penetrato l'anima di lei, ciò pure, per quanto dolce al di lei cuore ne aveva messo a troppo dura prova l' impressionabilità, affrettando e secondando l' opera micidiale già incominciata.

Mosso da quel bisogno che è in ogni persona di ricercare, non solo le occasioni immediate, ma anche le origini remote delle cause che ci hanno rapito una persona cara e reso deserto il domestico focolare, Ferdinando risaliva la catena degli avvenimenti i quali dall' ultima volontà di un vecchio vicino a morte andava a terminare con l' ultimo sospiro della sua giovane compagna. Poichè Luisa era stata la compagna della sua vita e meglio e più diletta essa lo sarebbe stata nell' avvenire se non l' avesse colta una fine immatura. Nei primi tempi della vita coniugale gli era parso che la loro unione non potesse mai diventare intima, ma ciò era stato solo perchè si erano ritenuti troppo diversi. troppo lontani, l' uno dall'altra; egli aveva soverchiamente badato alle qualità intellettuali che li separavano, senza avvertire quelle del cuore che li avrebbero riavvicinati. ma poi la luce si era fatta, si erano compresi ed avrebbero proceduti uniti nella vita, uniti dai vincoli del cuore, ben più saldi che quelli dello spirito. Un animo superiore può intendere più facilmente un semplice cuore che non possano fra loro accordarsi due intelligenze elette. le quali nella stessa loro superiorità trovano l'origine di divergenze insuperabili.

Riandava Ferdinando col pensiero la successione degli avvenimenti occorsigli e nella promessa carpita alla sua ingenuità dallo spirito vendicativo dello zio Bastiano scopriva l'origine diretta, per quanto remota, delle proprie e delle altrui sciagure.

Non era stato giusto lo zio Bastiano nell' adossargli il peso delle sue ricchezze amareggiato d'un'eredità di rancore, nel colmare di denaro non ambito lui che non sapeva odiare, per farne il ministro della vendetta postuma di un vecchio, il quale non aveva mai saputo farsi amare. Se lo zio non gli avesse strappato codesta promessa, Carolina e Luisa Menis avrebbero goduto di quella agiatezza alla quale per legge avrebbero avuto diritto, quali eredi del defunto: egli, Ferdinando, non sarebbe stato tolto alla sua esistenza semplice e tranquilla di sognatore e di studioso, nè avrebbe sposato una donna con la quale i suoi gusti e le sue aspirazioni sì difficilmente si accordavano: e allora

appunto quando era avvenuto fra loro il riavvicinamento che sarebbe stato auspice di futura comune felicità, quella donna, la giovane moglie bella, fiorente ed affettuosa, era morta al seguito di un incidente anch' esso collegato alla triste eredità dello zio Bastiano. Nè egli, Ferdinando, era neppure riuscito a soddisfare completamente i voleri del vendicativo parente, ma ciò solo che aveva tentato per riuscirvi aveva originato dolori e lutti, la propria e l'altrui miseria. Quel parente, da lui tenuto sino allora pel proprio benefattore, ora invece gli appariva l' uomo malvagio il cui odio prolungatosi oltre la vita sagrificava, non soltanto coloro cui era rivolto, ma anche colui che lo zio Bastiano aveva inteso beneficare, poichè l'odio è cieco e colpisce oltre il bersaglio cui è diretto. Ora Luisa Menis, fiore precocemente reciso, riposava fra gli oleandri ed i rosai nel cimitero di Posidonia, sulla ridente collina stendentesi sino al mare ove l' amenità del luogo, lo splendore del cielo, l' abbondanza e l' olezzo dei fiori sembravano allearsi per rendere meno triste il soggiorno dei morti.

Che mai rimaneva della giovane sposa oltre il rimpianto e la memoria del marito? Rimaneva la piccola creatura cui ella aveva dato la vita poco prima di perdere la propria e nella contemplazione della creaturina fragile, nelle cure che codesta fragilità richiedeva il giovane padre cercava il conforto al suo dolore. Aveva trovato una buona balia per Bastianino, ma egli, uomo, poco o punto sapeva usare quella vigilanza che anche una onesta nutrice richiede e che solitamente viene esercitata dalla madre. — Ma questa non c' era più: v' era bensì la contessa Giulia, memore della preghiera rivoltale dalla morente e la contessa Giulia aveva fatto del povero bambino il suo figliuolo d'adozione. Ogni mattina essa capitava a casa del professore, conferiva con la balia, vegliava a che l' infante fosse lavato e le sue vesticciuole ben assestate: nel pomeriggio durante l' inverno, la mattina durante l' estate, la contessa Giulia usciva a passeggiare cen la nutrice e il di lei allievo. Talvolta essa fissava a lungo la creaturina, forse invidiosa un poco della povera morta, forse pensando che un piccolo essere simile a codesto, al quale essa avesse dato la vita, avrebbe reso più sopportabile la propria.

Ferdinando Menis poco per volta si andava risollevando dall' abbattimento nel quale l' aveva gettato la recente sventura ed ora risentiva in minor grado quella specie di

rimorso provato sul primo per la cecità morale che gli aveva impedito di scorgere i tesori di affetto onde era suscettibile il cuore della poveretta, nascosti forse da quella tal quale volgarità dei suoi modi, frutto di una educazione infelice. Il suo affetto per Luisa, troppo tardivamente sbocciato, si riversava ora su ciò che della poveretta era rimasto, sul piccolo essere che ella aveva portato in seno. Ferdinando lo contemplava pensieroso, coll' immaginazione lo vedeva crescere in un bello e gagliardo fanciullo, farsi adolescente, toccare la gioventù, e domandava a se stesso quali germi di virtù, quali semi di passioni si andrebbero sviluppando nel piccolo cervello nascosto dalla sottile cute che si sollevava e si abbassava nel ritmo della respirazione, in quel cuoricino che batteva veloce e caldo sotto le fasce che ancora cingevano la piccola persona.

Il pensiero della responsabilità paterna già pesava sul giovane padre, responsabilità che la mancanza di una madre la quale con lui la dividesse rendeva più grave perchè sarebbero mancate al piccino le provvide ed amorose cure che solo una madre conosce.

Ma non v' era forse la contessa Giulia la quale ne avrebbe tenuto luogo, essa che aveva accettato l' eredità della morente, essa che ponendo la sua mano in quella madida di sudore della povera Luisa le aveva detto: sì, cercherò di essere una madre per Bastianino? Ma no, essa non avrebbe potuto esserlo completamente, non avrebbe potuto giorno per giorno, ora per ora vegliare alla salute fisica prima, a quella morale poi, dell' orfano, a meno che... a meno che cosa? A meno che, col prendere il posto rimasto vuoto al focolare domestico di Ferdinando Menis, la contessa Giulia potesse veramente assumere i doveri di madre di Bastianino col diventar moglie del padre di lui. Ma lo vorrebbe essa, acconsentirebbe ad avvincersi con nuovi nodi coniugali mentre le erano stati sì dolorosi i primi? Ed egli poi, sarebbe degno di aspirare a tal donna? Non sarebbe chiedere troppo a chi già tanto aveva fatto per lui?

L' idea poi di far succedere alla povera Luisa, che pur lo aveva amato, un' altra sposa mentre quella perduta da sì poco tempo era scesa nella tomba, sembrava al giovane vedovo quasi una profanazione, una offesa alla memoria di Luisa, offesa immeritata e ingratitudine insieme che male si sarebbe potuto scusare col pretesto di dare una seconda madre all' orfano.

Da quando la contessa Giulia aveva preso a venire giornalmente a casa del professor Menis per visitare Bastianino e per portarlo a prender aria, il contegno di lei verso Ferdinando si era fatto, non diremo più freddo, ma più riguardoso, quasichè volesse far intendere che non per cercare di lui, ma soltanto del bambino suo, essa ne frequentasse la dimora. Ciò malgrado, talune signore mormoravano sommessamente di quelle visite quotidiane, ma le loro maldicenze non trovavano eco perchè la riputazione di virtù e di serietà della contessa era a tutta prova.

Ora poi si notava che il suo modo di vestire, le sue acconciature erano quelle di una donna che più non si considerava giovane: quasi sembravano quelle di una vecchia: il suo lutto sobrio ma non eccessivamente lugubre, nella fattura semplicissima, rivelava l'assenza di qualunque *coquetterie* e l'aspetto grave, pensieroso, la sobrietà del gesto, l'andatura lenta accentuavano quel carattere di serietà che l'aveva sempre distinta, prima ancora che i fili argentei della capigliatura che nessuna arte si studiava di celare fossero venuti a palesare che gli anni della gioventù volgevano per la contessa Giulia al tramonto.

Il professore poi non si trovava quasi mai in casa nelle ore in cui era solita andarvi la contessa, e ciò per un tacito accordo, per uno studio di delicatezza e per rispetto alle convenienze sociali. Ma le serate, quelle sì Ferdinando le passava abitualmente al villino del preside come era stato solito fare prima della sua breve vita matrimoniale. Pure nei rapporti fra esso e la contessa Giulia qualcosa sembrava mutato: ora che ambedue trovavansi liberi, chè la morte tali li aveva resi entrambi, Ferdinando intuiva che quella liberazione non costituiva un riavvicinamento fra lui e la vedova del disgraziato morto nella casa da giuoco americana.

La confidenza reciproca era la medesima di prima: la donna consigliava, l'uomo l'ascoltava riverente, ma sembrava che un vento gelido passato sopra due tombe, pur non agghiacciando i loro cuori, li avesse ricoperti di un velo di tristezza austera, mostrando l'impotenza loro a riscaldarsi a nuova fiamma.

— Mi capita un caso strano che non mi riesce di spiegare — disse una sera Ferdinando alla contessa — Lei conosce la niuna simpatia che provo per mia suocera: sa pure che, in modo diretto almeno, io non le davo nulla, in os-

sequio alla volontà impostami da mio zio, sicchè dopo la morte della mia povera Luisa, non ho avuto più alcun rapporto con mia suocera. Orbene, oggi mi capita una lettera di lei nella quale mi ringrazia per le cento lire che asserisce aver ricevuto da me pochi giorni fa: come si spiegherebbe ciò, se io non le ho inviato alcuna somma? —

La contessa Giulia all' udire queste parole arrossì ed apparve alquanto imbarazzata: per alcuni istanti rimase senza profferir verbo, poi disse: — Che volete che sappia... forse vostra suocera avrà preso abbaglio e quelle cento lire le saranno state mandate da qualche antico debitore di suo marito.

— Ma no, ciò è impossibile, giacchè mia suocera scrive di aver avuto il vaglia da Posidonia... e chi vuol che le mandi dei quattrini da Posidonia una volta che non glieli mando io...

— Ma... non saprei... —

Benchè Ferdinando fosse ben lungi dall' essere un osservatore molto sagace, pure l' imbarazzo dimostrato dalla sua interlocutrice era troppo visibile perchè potesse sfuggirgli.

— Contessa, egli riprese, Lei non sa dissimulare: ora lo capisco, quelle cento lire le ha inviate Lei a mia suocera... ma perchè?

— Mi domandate il perchè? Eppure la cosa è assai semplice. Sì, sono stata io; benchè non sia ricca, pure posso concedermi di impiegare cento lire al mese in un opera buona: io so che voi non potete più soccorrere in modo indiretto codesta donna, come facevate quando era in vita vostra moglie: ora non vi è concesso di venirle in ajuto direttamente, vietandovelo la promessa fatta a vostro zio. Vi sembra tanto strano che faccia io quello che non è dato di fare a voi, risparmiandovi così il dolore di una lotta fra il vostro animo caritatevole e la volontà di rispettare la volontà di un morto?

— Ah contessa, non so che dirle: provo ammirazione profonda per quanto Lei ha fatto e gratitudine infinita per la sua generosità verso mia suocera... e più verso di me: ma al tempo stesso mi sento vergognoso di lasciar fare a Lei ciò che forse toccherebbe a me di fare.

— Sapete bene che non lo potete, mentre a me è concesso.

— Ma se lei fosse almeno una parente di codesta donna... se per esempio fosse... mia moglie...

— Vostra moglie? No, Ferdinando, non lo sono, nè potrò esserlo mai.

— Ma perchè, ma perchè? È proprio impossibile come lei dice?... Eppure lo so, lo sento, che ella mi stima, che ha dell' amicizia per me, e quanto alla mia devozione, al mio affetto per lei, se mi è concesso dirlo, non può dubitarne. Ella poi è tanto buona, tanto affettuosa per il mio bambino...

— Basta, Ferdinando: sì è vero io ho stima ed amicizia profonda per voi: dirò di più, nutro vivissimo affetto per voi e per Bastianino: questo bambino lo amo come credo amerei un figlio mio, ma voi non posso amarvi di quell' amore che pur sareste in diritto di esigere da vostra moglie... ho troppo sofferto dall' amore, sono vicina alla vecchiaia, mentre voi siete nel bello della gioventù: non potrei darvi la felicità... e neppure voi potreste darla a me; invano si tenta cavare dei suoni dall' arpa le cui corde sono spezzate. L' amore vuole gioventù, fiducia nella vita, freschezza d' impressioni ed io invece non ho che dell'esperienza, triste esperienza acquistata a ben duro prezzo e questa m' insegna che noi dobbiamo rimanere vecchi amici; duriamo così, non facciamoci illusioni.

— Eppure avevo sognato...

— E chi non sogna? Io pure forse un giorno avevo cullato un sogno che la riflessione ben presto ha dissipato: di questa esperienza mia, caro Ferdinando, approfittate voi pure: serbatemi un' amicizia ed un affetto che mi sono carissimi e che completamente vi ricambio. Siate certo che veglierò sempre sul vostro bambino... sempre, sin tanto che un' altra donna, con maggior diritto di me, potrà farlo, la donna giovane, speranzosa nella vita, capace di amore, la quale un giorno verrà ad allietare la vostra casa.

— Ma ciò non avverrà mai...

— Zitto zitto, non lo dite, non sapete quello che l'avvenire vi riserva, non conoscete ancora la forza del tempo che tutto annienta, le memorie più dolci e i più tristi ricordi, che cancella gli odi, e pur troppo anche gli affetti, che tutto muta, tutto trasforma... e voi del tempo ne avete molto dinanzi a voi, tempo per la gloria, per l' amore, per la felicità: a voi, che siete giovane, la speranza; a me, che non lo sono più, la rassegnazione ai voleri di Dio; a voi le sane lotte della vita, a me la calma ed il riposo dopo le tempeste.

ROBERTO CORNIANI.

FINE

DALL' UNGHERIA

Appunti sulle cause e sugli effetti
del le leggi politico-ecclesiastiche del 1895. (*)

Allorquando nell'anno 1901, trovandomi in Ungheria, mi prese vaghezza di esaminare le cause, gli effetti e le conseguenze delle nuove leggi politico-ecclesiastiche, non mancai di fare ricerca di quei dati statistici che potessero darmi delle risultanze positive su cui fondare un ragionato giudizio.

Disgraziatamente sia per la difficoltà della lingua, sia per il fatto della novità stessa di questa legislazione, sia per la mancanza di lavori completi e riassuntivi degli effetti da essa prodotti e sia finalmente per la brevità del tempo trascorso dalla introduzione sua, non mi fu possibile avere cifre precise da fonte ufficiale, da presentare ai lettori della *Rassegna*. Trovo però fra i miei appunti alcune tabelle o specchi che potranno dare un concetto, se non esattissimo e perfetto, almeno bastevole a trarre le prime costatazioni di fatto colle loro più ovvie conseguenze.

La prima statistica che inserisco è quella dei matrimonii celebrati religiosamente in ragione percentuale negli anni 1897 e 1898. Questa tabella comprende tanto i matrimonii stretti fra due coniugi appartenenti alla medesima religione quanto i così detti matrimonii misti, quelle unioni cioè contratte fra due sposi di religione diversa.

Matrimonî celebrati religiosamente per ogni cento.

	1897		1898	
	puri	misti	puri	misti
Cattolici	98.9	55.3	97.1	64.4
Greci uniti	97.5	72.4	98.4	69.8
Greci ortodossi	90	68.7	92.2	69.8
Luterani	93.5	98.2	98.4	95
Calvinisti	98.2	98	94.9	96.2
Sociniani	98.6	69.6	93	66.8
Ebrei	65.1		67.3	

(*) Pubblichiamo qui la continuazione e fine di questo importante lavoro, di cui la prima parte fu inserita nel fascicolo del 1° Settembre 1904, e che compiuto nel Febbraio di quest'anno 1905 e ritardato per cause tipografiche, non poteva far cenno delle ultime gravi vicende della politica ungherese. (*N. d. D.*)

Per gli anni 1899 e 1900 do qui sotto, tale e quale mi fu fornita da un amico ungherese studioso di queste materie, la statistica dei matrimonii celebrati religiosamente e calcolata in ragione della popolazione complessiva.

Matrimonî celebrati religiosamente in ragione della popolazione complessiva.

	1899		1900	
	puri	misti	puri	misti
Cattolici	63.925	4.040	65.509	3.713
Greci uniti	12.860	1.468	12.966	1.787
Greci ortodossi	15.245	876	15.476	926
Luterani	9.423	2.090	9.217	2.083
Calvinisti	16.324	3.973	16.845	3.770
Sociniani	358	209	301	194
Ebrei	Gli Ebrei non tengono registri speciali per i matrimonî celebrati dinnanzi ai rabini, o almeno non tutti i rabini lo fanno.			

È difficile trarre da queste poche cifre e così disparatamente riunite dei corollari chiari e ben definiti. Non sarà disutile però rammentare che in Ungheria i matrimonii misti erano tollerati dalla autorità ecclesiastica non solo, ma che anche se celebrati nella chiesa Evangelica dinanzi al pastore protestante essi erano riconosciuti validi in forza di apposito decreto del Sommo Pontefice Gregorio XVI.

A chiarire anche meglio questo punto dei matrimonii misti ne riassumo di nuovo le risultanze statistiche nella tabella qui sotto inserita la quale per gli anni 1897 e 1898 ci presenta in ragione percentuale le cifre di questi matrimonii misti, e per l'anno 1899 ce ne dà i risultati complessivi e assoluti.

Matrimonî misti per ogni cento.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei
1897	55.3	72.4	68.8	98.2	98	69.6	
1898	64.4	6.8	69.8	95	96.2	66.8	

Matrimonî misti nell' anno 1899 in cifre assolute.

Numero totale di matrimonii misti: 16.269. In 6.249 di questi matrimonii le spose erano cattoliche; in 5.581 gli sposi erano cattolici.

Uno degli oggetti di discussione più viva e scabrosa fu quello del riconoscimento legale della religione ebraica e la conseguente abolizione di ogni impedimento giuridico all'unione coniugale fra cristiani e ebrei. I risultati di questo mutamento legislativo appariscono dalla tabella che esponiamo qui sotto. Le oscillazioni che si notano fra i diversi anni non mi sembrano di una gravità tale da meritare soverchia attenzione, ma mi colpisce il grande numero dei matrimoni fra cattolici ed ebrei. Il numero dei cattolici in Ungheria rappresenta più della metà della popolazione intera del paese. La cifra però dei matrimoni fra cattolici ed ebrei parmi eccessiva in confronto di quella delle unioni cristiane. Non so spiegarmi il fatto, il quale sembrerebbe indicare in noi cattolici una rilasciatezza deplorevole e una facilità maggiore a contrarre unioni con ebrei e ciò mi stupisce tanto più in quanto che in genere in Ungheria gli ebrei sono tutt'altro che amati e stimati e che se ne sparla molto e volontieri in tutte le classi della popolazione e anche fra la plebe delle città e gli abitanti della campagna che ne sono spessissimo le prime vittime. Non bisogna dimenticare per altro che gli ebrei in Ungheria sono molto numerosi specie nelle città, bastando indicare solo la cifra di questa parte della popolazione nella capitale Budapest la quale conta omai pressochè 200,000 ebrei.

Matrimonî celebrati fra Cristiani ed Ebrei.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortod.	Luterani	Calvinisti	Sociniani
			con sposa	ebrea		
1896	192	6	3	37	31	2
1897	134	4	3	12	21	2
1898	109	4	6	21	23	2
1899	129	2	7	20	25	—
1900	140	5	11	20	30	

	Cattoliche	Greche un.	Greche ortod.	Luter.	Calvin.	Sociniane
			con sposo	ebreo		
1896	194	2	1	26	27	2
1897	127	2	2	15	18	2
1898	127	—	—	22	20	—
1899	149	3	2	16	16	1
1900	150	3	4	14	24	—

In modo assoluto queste cifre dei matrimoni fra i cristiani ed ebrei non presentano alcunchè di molto spavente-

vole; in senso relativo però e pur tenendo calcolo della proporzione assai maggiore dei cattolici in Ungheria sorprende e addolora il numero delle unioni di questa specie contratte da uomini o donne cattolici.

Dopo le indagini sugli effetti della nuova legislazione nei rapporti matrimoniali delle varie confessioni mi parve importante ed opportuno ricercare quali fossero stati i risultati di quelle leggi relativamente al Sacramento del Battesimo. Poteva darsi facilmente che l'impianto dei registri di stato civile, indipendenti dal clero delle diverse confessioni, avesse spinto i membri di esse ad indifferenza o negligenza nel conferimento di quel Sacramento.

La tabella statistica che potei procurarmi comprende il periodo dal 1896 al 1900. Le differenze in questi anni non sono molto sensibili e al punto di vista della nostra religione cattolica sembra confortante l'aumento fra il 1896 e il 1900.

Fanciulli battezzati secondo le varie confessioni.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortod.	Luterani	Calvinisti	Sociniani
1896	328.252	76.628	81.161	44.273	86.740	2.079
1897	322.541	74.785	80.725	43.232	85.068	2.112
1898	322.380	65.107	69.114	42.314	80.523	1.919
1899	323.592	73.138	79.828	42.226	80.559	1.982
1900	333.488	74.270	79.536	44.310	84.915	1.998

Da altra fonte ebbi i risultati percentuali per i soli anni 1898 e 1899 sui battesimi nelle varie confessioni. Anche questa breve statistica non presenta tali caratteri da ingenerare timore o preoccupazioni gravi.

Battesimi per ogni cento.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortod.	Luterani	Calvinisti	Sociniani
1898	99	98.5	96.7	96.4	97.4	
1899	98	97.7	97.4	94.3	92.8	88.3

Già nella prima parte di questo lavoro accennai allo stato legislativo riguardo alla educazione religiosa della prole. Non sarà male però riassumerne qui brevemente le basi principali. La legge precedentemente in vigore non portava alcun rispetto alla libertà dei genitori, imponeva anzi, anche in op-

posizione alla volontà dei genitori, l'applicazione della massima: *sexus sequitur sexus;* onde l'origine prima dei conflitti che furono causa di tutta questa nuova legislazione. Spesso accadeva che i coniugi facessero battezzare i loro figliuoli, i quali per esempio avrebbero dovuto secondo quella massima essere protestanti, dai sacerdoti cattolici, côll' intenzione di educarli nella religione cattolica. Il decreto ministeriale del 1890-1891, già disopra mentovato ingiunse ai parroci nella loro veste di impiegati dello stato civile, essendo i loro libri parrocchiali considerati come registri dello stato civile stesso, di notificare ai pastori di ogni altra confessione competenti a forma di legge, tutti i battesimi irregolarmente conferiti e non esattamente conformi al disposto della legge. I sacerdoti cattolici si rifiutarono di assoggettarsi a questo decreto invocando i loro doveri di coscienza che non consentono di dare all'eresia l' anima d'un fanciullo.

Le sfere allora prevalenti nella direzione delle cose di Stato credettero sciogliere tutte le difficoltà togliendo ogni valore legale ai registri ecclesiastici e impiantando quelli di stato civile. Ma al solo fine di essere o almeno parere liberali fino in fondo, si restituì agli sposi delle unioni miste la libertà di stabilire di comune accordo la religione cui dovessero appartenere i figli nascituri, solo però per mezzo di un contratto *concluso prima del matrimonio*, e dal quale non poteva più per essi prescindersi in avvenire.

Nel caso mancasse un simile contratto l' antica norma di legge rimaneva in tutta la sua forza. L'origine di tutta questa nuova legislazione dà in parte la spiegazione dell'atteggiamento preso in quei frangenti dai diversi elementi, religiosi gli uni, antireligiosi gli altri.

Questi ultimi erano naturalmente favorevolissimi ad essa e la maggioranza dei protestanti si associò con ardore ai gruppi antireligiosi perchè la lotta era sorta da un conflitto con i cattolici in questa aspra quistione dei matrimonî misti. Il clero cattolico d' altra parte oltre alla ripugnanza che suscitava nella sua coscienza una legislazione così contraria ai principî della sua Chiesa, scorgeva anche in essa una coercizione violenta e minacciosa contro di lui principalmente rivolta. La maggiore severità del nuovo codice matrimoniale e la libertà ritornata ai genitori nella scelta della religione dei proprî figli, libertà che in fatto doveva riescire favorevole ai cattolici, temperarono la soddisfazione degli uni e moderarono l'opposizione degli altri. La trama di questo intricato tes-

suto psicologico facilitò potentemente l'opera della nuova legislazione di cui i primi effetti su questa materia possono scorgersi nello specchio statistico seguente.

Contratti fra gli sposi per l'educazione religiosa dei figli.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei
1896	1.473	91	40	198	322	5	19
1897	1.789	121	85	284	511	4	12
1898	1.856	120	72	272	620	4	18
1899	2.068	129	80	305	708	6	19
1900	2.105	150	70	371	834	5	10

Sono notevoli gli aumenti che si verificano nelle file dei Luterani, dei Calvinisti, e principalmente in quella dei Cattolici.

Quest' altra tabella statistica, che comprende un periodo troppo breve per trarne conclusioni definitive, confermerebbe però i risultati dello specchio precedente pur lasciando larghissimo margine ad un desiderabile progresso nel numero dei contratti fra sposi di matrimonii misti per stabilire la religione della prole.

Educazione religiosa dei figli

	Matrimonî		Educazione contrattuale		Senza contratto
	puri	misti	cattolica	acattolica	
1897	60.937	10.461	1.796	677	7.988
1898	62.942	10.786	1.856	730	6,057
1899	67.065				

Da questa tabella appariscono per quanto mi sembra due fatti principali e cioè che in tutto l' insieme prevaleva tutt'ora l' andazzo delle consuetudini fondate sulle leggi precedenti e che nei matrimonii misti i genitori il più delle volte sceglievano contrattualmente per l'educazione religiosa dei proprii figli quella cattolica.

Sarebbe stato interessante poter sceverare e distinguere i risultati dei contratti per l' educazione dei figli fatti fra gli acattolici per un periodo di anni abbastanza considerevole, ma fra i miei appunti non ritrovo queste cifre che per il solo anno 1897 e le dò qui sotto, tali quali mi furono indicate.

Contratti per l'educazione religiosa dei figli fra gli Acattolici.

	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei	Totale
1897	36	230	401	1	9	677

Non senza importanza mi sembra anche la tabella che qui riporto dalla quale possono rilevarsi i

Profitti e perdite delle diverse confessioni in conseguenza dei contratti fatti per l'educazione religiosa dei figli, in ragione del numero delle famiglie.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei
1896	1030	3	90	358	448	11	85
1897	1104	11	108	365	525	18	100
1898	1126	25	156	446	469	12	68
1899	1312	12	187	495	568	20	53
1900	1231	27	243	440	487	18	79

Senza volere trarre per ora, nella deficienza di statistiche più complete e per la brevità del periodo preso in esame, conclusioni troppo arbitrarie e superficiali, sembrami però che l'insieme di queste cifre al punto di vista dei Cattolici apra l'adito a qualche conforto ed a migliori speranze.

Vediamo ora gli effetti della nuova legislazione sui matrimonî e particolarmento sui divorzi. Sotto le antiche leggi le cause matrimoniali erano giudicate per ogni confessione religiosa a seconda dello speciale diritto matrimoniale di ognuna, e — in quanto si riferiva ai Cattolici — dai tribunali ecclesiastici. I matrimonî misti erano sottoposti a giurisdizione mista: ciascheduna delle parti doveva rivolgersi ed essere giudicata dal tribunale competente della sua confessione religiosa a forma del suo speciale diritto matrimoniale. I Protestanti i quali, meno che in Transilvania, non avevano stabilito tribunali ecclesiastici proprii, quantunque la legge ve li avesse autorizzati, accettavano la giurisdizione dei tribunali dello Stato, i quali giudicavano le loro cause a seconda del loro particolare diritto matrimoniale molto incerto e molto favorevole al divorzio. Nei casi di matrimonî misti spesso il vincolo coniugale era mantenuto per la parte cattolica dai tribunali episcopali, mentre dal tribunale dello Stato veniva disciolto per la parte protestante. Bastava ad un cattolico in-

sofferente del peso della indissolubilità del matrimonio passare alla religione protestante per poter godere immediatamente delle facilitazioni offerte per il divorzio dal diritto matrimoniale della confessione in cui era poco prima entrato. Non mi soffermo neppure a trattare della incertezza, direi quasi dell' anarchia, che regnava su questo punto dello scioglimento del vincolo matrimoniale nella chiesa Greco-ortodossa, ove i casi di nullità e di divorzio differivano da diocesi a diocesi. Sotto ad un tale regime legislativo i casi di divorzio diventarono molto frequenti in Ungheria, solo però nelle classi dirigenti o più colte. Fra il popolo propriamente detto, anche dai Protestanti si portava al legame matrimoniale quel religioso rispetto che lo fa ripugnante al divorzio. Ma le classi più elevate davano in questa materia spettacolo penosissimo. Qualche scandalo molto chiassoso, l' andazzo preso dagli abitanti dei paesi limitrofi di venire in Ungheria per ottenere il divorzio, e di farsi naturalizzare ungheresi per un buon periodo di tempo e col solo fine del divorzio, portarono molte menti serie e volte al bene a giudicare intollerabili le condizioni di fatto esistenti. I giureconsulti non cessavano di lamentarsi dell' inestricabile dedalo nel quale si andavano perdendo le cause matrimoniali sotto a un sistema di cose che sottoponeva molte volte lo stesso vincolo coniugale a due giurisdizioni diverse e a due codici disparati, spesso contradicentesi l' un l' altro. Mi pare ovvio, per non dire necessario, tener presente questa condizione di fatto e questa tendenza degli animi per poter esaminare con pacatezza e giudicare con equità la parte della nuova legislazione politico-ecclesiastica relativa al diritto matrimoniale e alla sua procedura. Occorre tener sempre presente, come già notai al principio di questo scritto, che l' Ungheria è paese di popolazioni e di religioni essenzialmente miste; nè va dimenticato che lo Stato Ungherese aveva accettato come uno dei suoi principii più irremovibili della propria costituzione, la libertà e l' uguaglianza dei culti. La restituzione in *pristinum,* il ritorno al pretto diritto Canonico, anche nelle unioni miste, pareva soluzione non solo inaccettabile, ma neppure da sognarsi.

Si giunse al partito di unificare col creare un codice civile matrimoniale assegnandone la giurisdizione in modo uniforme ai tribunali dello Stato — *pro foro externo*, non occorre dichiararlo, -- mentre *pro foro coscientiae* continuavano a funzionare come di giusto i tribunali ecclesiastici. Non

erano unanimi tutti i Cattolici d' Ungheria nel respingere questa parte della nuova legislazione.

Molti di essi non potendo beninteso approvarla come principio, erano propensi a sottoporvisi, senza troppo dichiarata opposizione, anzi erano pronti ad accettarlo quasi *minus malum* di faccia allo stato di fatto che essi da una parte non potevano impedirsi di riconoscere e dall' altra erano assolutamente incapaci di modificare in meglio.

Vollero però insistere con fermezza acciocchè il nuovo codice civile rendesse più arduo il divorzio che non lo facesse il diritto matrimoniale dei Protestanti, a seconda del quale la semplice « avversione invincibile » era titolo bastevole ad ottenerlo. Nel pensiero di coloro che consideravano quale inevitabile questo mutamento legislativo in materia matrimoniale, questo avrebbe dovuto restringersi ai soli casi di dimostrata necessità, e non sarebbe perciò giunto fino al matrimonio civile obbligatorio, ma soltanto facoltativo come in Inghilterra, od anche, come altri proponeva, non più che sussidiario per quei casi nei quali una divergenza irrimediabile fra il codice matrimoniale civile e il diritto canonico avesse resa impossibile la benedizione nuziale. Al punto di vista dei principii puri anche queste due ultime proposte erano tutt' altro che ortodosse, ma si sarebbe in tal modo risparmiato alle popolazioni la scossa morale prodotta da una legislazione che proclama il matrimonio religioso nullo dinanzi alla legge. È questa difatti, la sola cosa che colpisce gli sguardi di tutti; restando le modificazioni del codice e della giurisdizione appena osservate dalla immensa maggioranza del pubblico.

Gli sforzi di questi volonterosi non diedero alcun frutto. Le proposte di coloro che erano pronti a subire la nuova legislazione ridotta ai più ristretti limiti, come dura, ma vera necessità, non poterono avere il sopravvento. Trionfarono invece le idee di quelli che vedevano e salutavano nella nuova legislazione una vittoria delle tendenze anticristiane e che per naturale conseguenza volevano attribuirle la maggiore estensione e non intendevano perdere questa occasione per stabilire l' istituzione del matrimonio civile. Nondimeno, bisogna pur riconoscerlo, le norme stabilite dal nuovo codice sono di gran lunga più severe che non lo fossero quelle del diritto matrimoniale protestante. Il divorzio non è consentito che per i motivi: 1° di adulterio; 2° di attentato alla vita del coniuge; 3° di condanne specificate ben definite, per alcuni

delitti infamanti; 4º l' abbandono definitivo e senza giusta ragione; 5º di alcune altre gravi infrazioni ai mutui doveri dei coniugi; di immoralità abituale dell'uno o dell' altro dei coniugi, o se l'uno di essi è convinto di spingere i figli alla depravazione. In tutti questi casi i tribunali sono arbitri di giudicare della gravità della querela. Pur troppo i punti contrassegnati dai numeri 4 e 5 sono molto incerti ed elastici. Resta però sempre fermo il principio che il divorzio non può essere concesso se non per motivi di grave colpevolezza e dietro domanda della parte innocente. Poteva sperarsi a priori che si sarebbe ottenuto colla nuova legge una diminuzione nel numero dei divorzi. Alle speranze corrisposero i fatti? Poche cifre che potei raccogliere e che riproduco nello specchio sottostante risponderanno alla domanda se non in modo perentorio almeno come indicazione di probabilità.

Divorzî

	Matrimonî	Divorzî	per mille
Media de decennio 1891-1890	137.000	1.024	6.95
1891	131.451	1.088	7.3
1892	141.370	1.287	8
1893	144.467	1.321	8
1894	143.372	1.413	8.6
1895	Anno di transizione		
1896	126.956	387	2.8
1897	131.045	673	4.4
1898	134.541	1.343	10
1899		2.245	
1900		2.080	

Fra i divorzi sono compresi anche alcuni casi di annullamento, in numero però così insignificante da non meritare speciale menzione nè modificare i risultati della statistica.

Le prime cifre della tabella fino all'anno 1895 corrispondono agli effetti della antica legislazione. Dal 1895 in poi stiamo sotto al regime delle nuove leggi. Per i due ultimi anni 1899 e 1900 mancano i dati sul numero dei matrimoni e le due cifre 2.245 e 2.080 per i divorzi in quei due anni sono così elevate da generare dubbio fondato sulla loro esattezza. È vero che per il solo anno 1898 un'altra fonte di in-

formazioni mi dà la cifra di 1888 divorzi che non si discosterebbe eccessivamente da quella da me raccolta nello specchio statistico. Come si vede i risultati degli anni 1896 e 1897 sembravano confortare le speranze dei propugnatori e fautori della nuova legislazione; quella relativa all'anno 1898, assolutamente e relativamente così alta, senza parlare neppure di quelle addirittura stupefacenti del 1899 e 1900, è tale da dissipare molte illusioni e scuotere la fede nella supposta panacea. La spiegazione della elevatezza della cifra per l'anno 1898 datami da persone favorevoli alla nuova legge è questa: che, stante le difficoltà inseparabili da ogni transizione, la maggior parte delle cause matrimoniali iniziate nei tre anni precedenti non abbia potuto essere definita che nell'anno 1898. Sempre secondo questi amici della nuova legge per rendersi ragione dei suoi effetti bisognerebbe ricavare la media dei tre anni 1896, 1897, 1898, la quale darebbe 801 divorzi all'anno che corrisponderebbe evidentemente ad una considerevole diminuzione. Ma se le cifre trovate nei miei appunti per gli anni 1899 e 1900 fossero realmente esatte dove andrebbe a finire la spiegazione propostami? Tornando alla differenza sensibile tra il numero dei divorzi degli anni 1891 e 1897 e quelli del 1898 altri, meno favorevoli alla nuova legislazione, mi fornì una spiegazione meno ottimista. Vogliono infatti taluni che i tribunali sotto l'influsso dei Protestanti non si siano mantenuti nella primitiva loro severità o anche che gli avvocati abbiano, acuendo il loro ingegno, progredito rapidamente nell'arte di vincere o girare le disposizioni restrittive delle nuove leggi. Checchessia di ciò l'esperienza è troppo breve, le cifre sono troppo incerte ed oscillanti da permettere di ricavare una base scientifica ad osservazioni inconcludenti. Ma insomma i risultati dei tre ultimi anni 1898, 1899, 1900 sono tut' altro che confortanti.

La nuova legislazione coll' accentuare maggiormente il principio della libertà di coscienza, col chiasso che si era fatto intorno ad essa nel Parlamento e nel paese, coll' ammettere la religione ebraica fra quelle riconosciute dallo Stato e dar valore legale alle dichiarazioni di individui che intendevano di non appartenere ad alcuna religione o confessione, doveva naturalmente scuotere e turbare l' andamento antecedente dei passaggi dall' una all' altra confessione, conversioni o apostasie che dir si vogliono, secondo i diversi casi. Su que-

sto movimento il primo appunto statistico da me raccolto si contiene nello specchietto seguente:

Conversioni al Cattolicesimo e passaggi di cattolici ad altre confessioni.

	Individui divenuti Cattolici	Cattolici passati ad altre confessioni	Profitto per il Cattolicesimo
1896	3760	1806	1954
1897	3826	1985	1841
1898			1217
1899			1701

Come si vede il dettaglio delle cifre per gli anni 1898 e 1899 mancò all' amico informatore. La somma più importante di questi mutamenti di confessioni appartiene al rito greco, unito o ortodosso che sia. Fra questi due riti havvi uno scambio costante fra gli uni e gli altri, nel totale sempre con sensibile vantaggio a favore dei Greci uniti. Tra le conversioni al Cattolicesimo specie nell' anno 1899 trovasi qualche centinaio di Protestanti fattisi Cattolici. Come avrà già da sè facilmente intuito chi non si sarà stancato di seguirmi nel dedalo delle cifre statistiche; le informazioni da me raccolte provengono da due fonti, rispettabilissime tutte e due ma ugualmente incerte, l' una delle quali da persona più disposta ad accettare i risultati delle statistiche governative e perciò più favorevole alla nuova legislazione, l' altra invece più ostile ad essa. Lo specchietto qui sopra inserito appartiene alla prima di queste due categorie; dalla tabella seguente vediamo quali siano i risultati considerati dall'altro punto di vista.

Conversioni in favore del cattolicesimo.

	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei	Altri	Profitto del cattolic.
1896	84	257	651	54	138	3	1187
1897	231	486	1136	78	154	10	2095
1898	162	514	1267	74	237	10	2264
1899	370	578	1339	81	287	18	2673
1900	243	641	1552	113	292	23	2864
							11083

Alla quale somma bisognando aggiungere l' accrescimento a favore dei « Greci uniti: »	7275
(i quali in sostanza appartengono alla nostra stessa religione Cattolica). Avremo un totale di:	18358

Le nuove leggi ammettono il passaggio alla religione ebraica non equiparata legalmente alle altre fino al 1896. Ecco le cifre:

Passaggio dal Cristianesimo all'Ebraismo e viceversa.

	Cristiani passati all'Ebraismo	Ebrei divenuti cristiani
1896	123	220
1897	83	261
1898	76	297

Quantunque il numero degli Ebrei passati al Cristianesimo apparirebbe doppio di quello dei Cristiani divenuti Ebrei quest' ultima cifra rimane sempre penosamente sconfortante fra gli effetti prodotti dalla nuova legislazione. È vero che queste stesse cifre mi sono state poste in dubbio nonostante la serietà della loro origine da persone al corrente di queste cose le quali riducevano a somma minima, pochi individui all' anno, i Cristiani passati all' Ebraismo. Chissà se queste differenze di cifre non provengono dalla enorme difficoltà che vi ha di ottenere statistiche veramente esatte sugli Ebrei in Ungheria, i quali, come spiritosamente osservava il De Gubernatis nel suo libro *La Hongrie* sin dal 1885, è quasi impossibile determinare se siano tutt'ora Ebrei o no, se lo siano stati e non lo siano più; distinguere i semi-Ebrei dai semi-Cristiani e così via dicendo.

Lo specchio seguente, che comprende il quinquennio successivo all'introduzione delle nuove leggi ci da indicazioni preziose e più complete sul movimento delle conversioni o passaggi da l' una a l' altra religione.

Perdite degli acattolici.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei
1896	416	1538	1634	453	28	264	97
1897	1149	692	1024	280	416	174	178
1898	1217	154	108	96	900	2	221
1899	1701	252	125	313	814	121	308
1900	1821	174	948	303	891	65	367

E parimènti non scevra d'importanza e degna di studio

può riuscire quest' altra tabella statistica diretta ad esporre le cifre dell'

Abbandono della loro religione per parte di Cattolici ed Acattolici per ogni 10.000 abitanti nel periodo dal 1896 al 1900.

Cattolici	6.24
Greci uniti	26.64
Greci ortodossi	38.63
Luterani	29.34
Calvinisti	35.06
Sociniani	153.33
Ebrei	23.60

Le nuove leggi stabilirono e sanzionarono una nuova caegoria di professione religiosa, mi si passi il paradosso, di coloro cioè che intendono dichiararsi privi di ogni fede e fuori da ogni culto legalmente riconosciuto. Essi esistevano già di fatto in Ungheria come ovunque. Si temeva però che il riconoscimento ufficiale di questa nuova categoria di cittadini potesse produrre uno scompiglio e un danno nelle diverse chiese. Questo pericolo pareva più minaccioso per le chiese protestanti, Luterane o Calviniste che siano, le quali fanno pesare sui loro adepti un peso gravosissimo d' imposizioni e tasse ecclesiastiche. Le cifre che qui sotto produco e delle quali alcune meriterebbero spiegazioni e schiarimenti che pur troppo mi fanno difetto, indicano che almeno nei tre primi anni dopo l' introduzione di questa nuova legge il timore avuto fu giustificato dai fatti non solo per le chiese protestanti, le quali relativamente al numero dei loro adepti ebbero da essi una perdita molto sensibile, ma altresì per i Cattolici. Passato il primo furore, o forse constatato meglio dalle varie autorità religiose il pericolo, dal 1899 sembra diminuito il numero di questi liberisti disertori da ogni religione.

Individui dichiaratisi senza religione o confessione.

	Cattolici	Greci uniti	Greci ortodossi	Luterani	Calvinisti	Sociniani	Ebrei
1896	920	27	712	752	1528		28
1897	999	6	1322	688	1855		8
1898	510	7S	846	110	796		7
1899	8	28	446	200	448		16
1999	137	1	554	358	279		6
Totale	2574	140	3870	2108	4906	4	65

Media proporzionale per ogni 100,000 abitanti nel quinquennio 1896-1900.

Cattolici	3.56
Greci uniti	0.84
Greci ortodossi	18.81
Luterani	12.02
Calvinisti	22.19
Sociniani	0.67
Ebrei	0.40

Vuolsi da molti che una buona parte di queste dichiarazioni di abbandono di ogni religione abbiano avuto per causa le gravissime tasse ecclesiastiche fra gli adepti delle confessioni Luterane e Calviniste e fra i Greci ortodossi. V' ha poi chi crede con molta probalità, circa 2[3, di questi disertori da ogni religione non lo siano stati che in apparenza soltanto e che essi in realtà siano passati nel campo dei Battisti o Nazzareni. Questa comunità non riconoscinta dallo Stato e che non lo può essere perchè fra le altre cose ha per sua prima legge il divieto dello spargimento del sangue, conseguenza eventualmente inevitabile del servizio militare, contava anche prima del 1895 e più ancora ne conta oggidì moltissimi aderenti in Ungheria. Fino al 1895 i nomi di questi Battisti o Nazzareni figuravano sui registri delle confessioni alle quali appartenevano le loro famiglie o essi stessi per nascita. Essi approfittarono della nuova legge per uscire apertamente dalla religione cui non appartenevano già più in realtà e non potendosi dichiarare adepti dei Nazzareni o Battisti preferirono farsi iscrivere fra gli individui privi di ogni religione. Le cifre date di sopra non mi sembrano presentare finora sensibile gravità.

Del resto al movimento di uscita dall' una o l' altra religione corrisponde anche un altro movimento di ritorno di alcuni fra i disertori di un giorno; quasi come flusso e riflusso questi poveri spiriti incerti o deboli, spinti forse da motivi occasionali, non tardano a riafferrare la riva poco prima abbandonata. Qui sotto presento una piccola tabella che dimostra l' andamento di questi ritorni.

Individui tornati alla loro religione o confessione.

	In tutto	Cattolici
1896	32	3
1897	76	14
1898	173	

Ed eccoci finalmente usciti da questa intricata selva di tabelle statistiche. Sarebbe forse giunto il momento di trarne qualche conclusione per quanto sia possibile ragionata e positiva. Chi mi avrà seguito in questo difficile labirinto di numeri e non se ne sarà sentito oltremodo stanco, potrà facilmente giungere da sè a corollari più o meno definitivi ed io prima di sottoporgli le mie impressioni complessive e i miei dubbi sulle conseguenze di questa nuova legislazione politico-religiosa dell' Ungheria ritengo miglior partito toccare brevemente prima gli altri effetti di carattere economico, religioso e politico dipendenti dalla applicazione di queste nuove leggi.

Come nella massima parte delle riforme che da cento anni si sono introdotte nell'Europa occidentale sotto l' influsso delle cosidette idee moderne, le nuove leggi politico-ecclesiastiche in Ungheria ebbero per effetto aggravi maggiori per lo Stato e per i cittadini di quel regno. Non sarà del tutto fuor di posto in questa rapida disamina dare qualche cenno sugli inconvenienti e sui danni notati nei primi anni della applicazione della nuova legislazione. Occorre rammentare anzitutto quanto dissi già in principio intorno alla distribuzione della popolazione in Ungheria; relativamente alla suddivisione di questa popolazione in un numero straordinariamente grande di piccole borgate e di villaggi e intorno al fatto già parimenti mentovato della mancanza in grandissima parte di questi centri di popolazione di segretari comunali, come li chiamiamo noi, o notari, come li chiamano in Ungheria. Essendo questi segretari o notari a forma di legge gli incaricati dei registri dello stato civile e non contandosene che un numero relativamente scarso, si capisce di leggeri quanto incomodo e fastidio debba arrecare la nuova istituzione per quelle migliaia di contadini che hanno da fare coll'ufficiale di stato civile per le occorrenze della vita. Prima del 1895 il buon contadino ungherese che pensava ad ammogliarsi non aveva che da fare pochi passi, presentarsi al proprio parroco — sacerdote cattolico o greco ortodosso o pastore protestante — e con poche parole tutto era fatto e sistemato. Oggi le cose vanno ben diversamente e, pur dovendo sempre proseguire ad intendersi coll' autorità religiosa del suo villaggio, il buon contadino ungherese deve pensare a fare un viaggetto spesso di diverse ore ed a ripeterlo più e più volte sobbarcandosi a tutte le noie, fastidii, perdite di tempo e danni che

procurano siffatte gite in un paese di clima rigidissimo, come è l'Ungheria, e dove le strade sono ancora il più delle volte in condizioni pessime.

Ma questi inconvenienti individuali non hanno soverchia importanza di faccia a quelli d'indole collettiva quale il grande aumento d'impiegati e di spese reso necessario nell'ordinamento dello Stato e in quello delle provincie o comitati e dei comuni. Le spese materiali di affitto, di locale per gli uffici, di cancelleria ed altre furono dalla legge attribuite ai comuni, mentre le spese personali ossia gli stipendi agli ufficiali del nuovo impianto dello stato civile furono addossate allo Stato. Non starò a ripetere qui quanto già accennai in altra parte di questo studio circa l'aumento di lavoro burocratico e d'impiegati governativi o comunali addetti a questo nuovo servizio. Questi impiegati il più delle volte accettano le nuove incombenze e l'accrescimento di fatica contro la concessione di un soprassoldo aggiunto allo stipendio già stabilito dai comitati o dai comuni per gli uffici che ricoprono. In altri casi però si dovette venire alla creazione d'impiegati nuovi pagati direttamente dallo Stato il quale molte volte si trovò anche costretto ad aiutare i comuni con abbondanti sovvenzioni.

Tutto ciò importò naturalmente non lieve aumento di spesa alle amministrazioni locali e a quella dello Stato. Nei preventivi dei primi anni successivi all'introduzione delle nuove leggi il Ministro delle Finanze impostò per queste spese nel suo bilancio la somma di 1,600,000 corone producendo con tale proposta una impressione poco gradita nella Camera dei Deputati e nel paese. Il Ministero credette opportuno in quella occasione di dare assicurazioni formali che la somma non sarebbe accresciuta, ma che sarebbe andata piuttosto scemando negli esercizi futuri. I fatti però non corrisposero alle speranze e questo capitolo del bilancio non fece che aumentare salendo nel 1900 a 2,000,000 di corone alle quali vi sono anche molte altre partite da aggiungere. I comuni accrebbero il numero dei loro impiegati d'ordine sobbarcandosi complessivamente ad una spesa constatata di pressochè un milione annuo nello stesso anno 1900. Sul contribuente pesano, già lo vedemmo, l'incomodo e il danno degli inevitabili viaggi; gli uffici dello stato civile non essendo in tutta l'Ungheria che soli 5000 circa mentre le borgate, i villaggi e le parrocchie ascendono almeno a numero quattro volte maggiore. Molti comuni non

si trovavano in condizioni finanziarie tali da potersi sobbarcare alle spese d'impianto degli uffici; il governo centrale dovette venire in loro aiuto e spese per questo titolo una somma non inferiore alle 100,000 corone. Sempre nello stesso anno 1900 al Ministero della Giustizia erano già aperte più di 22,000 pratiche relative ad affari dipendenti dall' applicazione della nuova legge sullo stato civile, naturalmente con grave aumento di lavoro e di spese in quel dicastero; nè minore attrasso di complicazioni burocratiche toccava al Ministero dell'interno cui spettavano la nomina, la disciplina, la vigilanza di tutti questi uffici.

Prima del 1895 tutte queste operazioni di registrazioni erano compiute dal clero con assai maggior comodo dei cittadini e senza alcun aggravio ai contribuenti. Il Ministero dell' interno non era allora che l' ultima e suprema istanza invocata nei soli casi dubbi e adempiva molto facilmente il suo ufficio di alta e generale vigilanza nella ispezione dei registri tenuti dal clero. Fra il passato e il presente la differenza è sensibile e minacciosa anche di aumenti poco desiderati dai contribuenti e dalle amministrazioni comunali molte delle quali si trovano già costrette ad aggravare i loro amministrati di sovra imposte eccessive che arrivano alle volte fino a superare la quota del 100 % delle imposizioni erariali. Non si tratta evidentemente di un pericolo per le finanze del regno di Ungheria nè di materia che possa suscitare difficoltà o manifestazioni contrarie alle nuove leggi. Sono però fatti e fenomeni che mi parvero degni di osservazione come ritenni opportuno raccogliere quelle critiche che andavano serpeggiando fra la massa del popolo, particolarmente della plebe rurale, e che si sentivano sovente ripetute sulle labbra di molti.

La lunga crisi prodotta dalla vivissima lotta suscitata dalla presentazione delle nuove leggi e che non cessò con la loro applicazione, nè sembra voler diminuire per ora, ebbe in tutti gli animi religiosi un contraccolpo profondo e generatore di effetti molto accentuati. Da quanto mi è stato dato di vedere, udire e leggere questo risveglio di sentimento religioso può constatarsi nel paese intero nelle varie razze che lo popolano e nelle diverse confessioni fra cui esso è diviso. Cercai d'indagare gli effetti morali prodotti dalla grave crisi particolarmente nel campo cattolico, donde più viva e forte

era apparsa l'opposizione alla introduzione delle nuove massime e delle nuove leggi. Sono effetti evidentemente non suscettibili di analisi concreta, di constatazione positiva e che non possono in alcun modo ridursi a cifra.

Credo però possa senza alcuna dubbiezza e senza troppa illusione affermarsi che quella crisi ebbe una potente influenza sullo zelo del clero e nelle quotidiane manifestazioni della fede del popolo cattolico. Da ogni parte si nota imparzialmente un ardente rinnovarsi di attività intellettuale e caritatevole nei sacerdoti della nostra religione e principalmente fra quei più giovani. Vi sono delle diocesi, prima d'ogni altra quella di Strigonia governata dal primate d'Ungheria, che nei loro seminarii vanno creando e moltiplicando elementi utilissimi ed ammirevoli per la Chiesa ed il paese intero. Omai in tutta l'Ungheria s'incontrano ad ogni passo dei parroci animati da zelo assolutamente apostolico; il contegno generale del clero, i suoi costumi e le sue abitudini esteriori si sono vantaggiosamente modificati e di scandali fra i suoi membri non si sente quasi più parlare.

Un vescovo come mons. Majlath in Transilvania, il quale vince tutte le opposizioni e fa cader le armi dalle mani dei suoi avversari collo splendore delle proprie virtù e del suo istancabile fervore, è un esempio che non può restare senza imitatori e lascierà nella storia della Chiesa cattolica in Ungheria una traccia indelebile. È vero che la grande maggioranza di questi giovani sacerdoti, nell'ardente sfogo del loro zelo, si gitta nelle braccia del Partito del Popolo. Che cosa sia questo Partito del Popolo, uno dei frutti più tangibili della nuova legislazione politico-religiosa in Ungheria, lo vedremo fra poco e ne merita il conto. Ma questo affratellarsi degli elementi più giovani e ardenti in seno al nuovo partito cattolico era quasi inevitabile, facilmente prevedibile e esso nulla toglie alla soddisfazione che ispira il rifiorire dello spirito religioso da tutti ammirato nell'intero paese. Nell'osservare in buona fede e con imparzialità un tale meraviglioso rinascimento di spirito religioso e di pia devozione, senza potere al certo approvare quanto si volle fare e conservando nell'animo molte e serie apprensioni per il futuro, nasce spontaneo il dubbio se questa crisi gravissima non sia riuscita in fin dei conti salutare alla Chiesa cattolica in Ungheria. Rammento aver letto venti anni or sono uno splendido discorso pronunciato in Firenze dall'eloquentissimo vescovo Monsignor

Pio Del Corona, sul tema: *Il male parte dalla Provvidenza di Dio*. Chissà se anche queste nuove leggi suggerite manifestamente da ostilità contro la nostra religione non si tramuteranno in grande beneficio per essa? Ad ogni modo la scossa prodotta da questa crisi sembra più che per la Chiesa temibile e paurosa per il paese, cui nuovi elementi di lotte e di disordini furono con patente inutilità, con grande imprudenza inoculati. La Chiesa invece può sperare di compensare il sostegno ufficiale che le viene a mancare con un accrescimento di forze morali evidentissimo. Ai chiari e rispettabili presuli delle diocesi ungheresi il sapere moderare e dirigere questi sintomi di accresciute forze, il sapere calmare le naturali presunzioni giovanili, il riuscire ad incanalare tutte le forze vive nella via più misurata e prudente.

Il contraccolpo portato nella opinione pubblica dalla acerba lotta che precedette l'introduzione delle nuove leggi politico-religiose in Ungheria e l' applicazione di questa legislazione stessa, fu vivissimo e profondo negli animi dei cattolici veramente credenti. Come nel clero, le nuove leggi ebbero per effetto nel laicato cattolico di risollevarne gli spiriti intorpiditi e d' infiammarne l' ardore alla difesa ed alla lotta. Molti di essi credettero quindi venuto il momento di formare nel loro paese un nuovo partito politico il quale iscrivendo sul suo vessillo come programma: — rispetto alle convenzioni del 1867 fra l' Ungheria e l' Austria e revisione delle recenti leggi politico-religiose — valesse a collegare in un solo fascio tutti gli elementi cattolici più attivi. Sotto alla guida di capi illuminati e autorevoli questi elementi giovani avrebbero potuto essere portati alla vittoria sul campo vastissimo della difesa degli interessi religiosi. Il partito fu formato col titolo di Partito del Popolo; si raccolsero adepti e fondi; s' iniziò la pubblicazione di giornali; si tennero conferenze pubbliche e s' impegnò la lotta con vivace ardore sotto al comando di capi illustri e riconosciuti per valore e capacità quali il conte Zichy, il sacerdote Molnár ed altri loro amici. A chiarire l' intendimento di questo nuovo partito e le idee dei suoi capi credo non potere far meglio che riprodurre uno scritto pubblicato nel settembre del 1900 in uno dei periodici più riputati e che meglio rispecchia le opinioni del Partito del Popolo. Secondo lo scrittore che intitolava il suo articolo, *Dopo cinque anni:* « il giorno 1° ottobre del 1895 dovrà restar sempre nella sto-

ria dell' Ungheria cristiana giorno di lutto perchè in quel giorno entrò in vigore l' opera più disgraziata, la più pericolosa della legislazione ungherese: il matrimonio civile, la libertà dei culti, l' introduzione dello stato civile e il riconoscimento legale della religione ebrea. Coloro i quali con zelo più o meno ardente combatterono questi progetti di legge, o per principio religioso o per opportunità politica, predissero che l'approvazione e l'applicaziene di questi progetti avrebbero turbata la vita politica del paese. Secondo essi le pretese riforme avrebbero rovinata la pace sociale, distrutta la tranquillità a base di reciproca tolleranza fra le varie confessioni cristiane, annullata l' autorità del cattolicesimo, danneggiate gravemente le varie sette protestanti ed invece elevata a potenza preponderante incompatibile collo spirito magiaro il giudaismo. Ed ebbero ragione! Nella seconda metà del secolo decimonono la tiepidezza religiosa, l' indifferentismo hanno avvelenata per tal modo la società, specie le classi più civili e colte nel nostro paese, da farci incontrare molto di frequente adolescenti, fanciulle e madri prive di ogni fede, pronte a beffeggiare la religione. Per il grosso del nostro pubblico intellettuale non hanno valore che quei soli libri, quei periodici che non rivestono colore religioso. Il senso morale si va abbassando ogni giorno più coll'affievolirsi della vita religiosa e il liberalismo ungherese — anzichè tentare di sanare la corruzione del paese — si allontana sempre più dalla base e dal sostegno della fede, dalla Chiesa, e va distruggendo dinanzi agli occhi del nostro popolo il valore delle istituzioni ecclesiastiche. La Chiesa cattolica non può disgiungere l' idea del sacramento da quella dell' unione dei due coniugi, ed è in forza di questo sacramento che dinanzi alla Chiesa è valido e legale il matrimonio.

Ora invece coll' istituzione del matrimonio civile non si tiene più alcun conto del sacramento e la legalità del matrimonio rimane attribuita alla sola sfera di azione dello Stato, di uno Stato indifferente ad ogni principio religioso. Come se si volesse dire che la Messa è funzione di spettanza del notaro, che il conferimento della cresima appartiene al giudice del distretto, o che l'amministrazione della chiesa abbia ad essere nelle mani del Conte supremo del Comitato. Con ciò si è recato oltraggio alla fede cattolica, se ne sono scosse le fondamenta e chi non richiede con tutte le sue forze la *revisione* di queste leggi è l'obbrobrio della propria religione di cui non

riconosce i dogmi, non segue gli ammaestramenti. I protestanti stessi non possono essere soddisfatti di questa nuova legislazione; tutta la forza del protestantesimo si concentrava nello spirito di sacrifizio del popolo, all' idea di superiorità della loro confessione; ma questo spirito non può venire incoraggiato dalla libertà corrispondente al principio protestante, quando questa libertà giunge fino ad innalzare a legge una libertà di culti sconfinata. Il pericolo per le due confessioni protestanti, luterana e calvinista, è gravissimo e imminente; per loro la rovina è minacciosa ed a ritardarla un poco, a rinfocolare l'ardore dei loro adepti sono spinte a scagliarsi con la maggiore veemenza contro i dogmi cattolici e contro la Chiesa. I cattolici a difesa dei loro principii e dei loro interessi religiosi si collegano per ottenere la revisione delle leggi recenti e per contrapposto i protestanti impegnano su tutta la linea una lotta sociale, politica e letteraria contro la fede cattolica. E siccome da ambo le parti non mancano nè scienza, nè proselitismo, nè ardore, è facile prevedere a quali aspre pugne si vada incontro. E pensare che i Coloman Tissza e i Desideri Banffy hanno il coraggio di inacerbire da diecine di anni questo spirito pugnace? E ciò proprio in un momento in cui sarebbe necessario che cattolici e protestanti si unissero compatti a difesa della religione cristiana contro l'ateismo e l' indifferentismo, moderando per quanto è possibile con carità cristiana e sentimenti di fratellanza nazionale quella conflagrazione senza pari e indistruttibile che non cesserà mai fra i principii cattolici e quelli protestanti.

Il nostro paese è già troppo sommerso nel torpore morale, nella corruzione sociale, politica e letteraria, e dovere di ogni cristiano dovrebbe essere quello di salvarlo da così deplorevole stato di cose. Ma ciò non sarà perchè i cattolici non potranno mai rinunciare alla speranza di far trionfar i loro dogmi minacciati e d'altra parte i protestanti cercheranno sempre un buon terreno di difesa nella lotta contro i cattolici. Questi in poche parole i frutti e le conseguenze della nuova politica ecclesiastica. Ma non basta ancora. Pericolo e danno assai maggiori trae seco la nuova legge per la equiparazione legale degli ebrei cogli altri cittadini del regno, colla quale non si è tanto riconosciuta la religione giudaica colla sua Bibbia e il suo Talmud, quanto si sono piuttosto aperte tutte le porte alla razza ebrea nelle varie sue sette. E ciò a quali conseguenze dovrà immancabilmente portare? Ad un fatto

vergognoso e disastroso per gli elementi realmente ungheresi: di vedere cioè ammesso dalla legge, da essa quasi legalizzato e sancito il punto di vista nazionale, o per dir meglio internazionale degli ebrei immigrati sul suolo magiaro nelle cui mani già si trovano il commercio e l' industria del nostro povero paese e si troveranno un giorno o l' altro anche tutti i possessi fondiarii acquistabili. Sarebbe pazzia da parte degli ebrei se, in siffatte circostanze, non aspirassero alla egemonia e difatti vi aspirano. Ma questo paese d' Ungheria è terra cristiana e, lo vogliano o no i liberali, questa nazione cristiana non sopporterà mai l' egemonia degli ebrei. Che vi sia connessione fra l'azione conservatrice magiara delle terre iniziata da alcuni grandi proprietarii cristiani e tra il risveglio della idea cristiana stessa, non si può negare. Questa azione non è pretto antisemitismo, ma la legittima difesa, concetto puramente ungherese, lotta dei magiari contro l'egemonia di elementi non cristiani immigrati e solo temporaneamente e quasi di passaggio cittadini ungheresi. E tutto questo era necesrario? No.

La politica ecclesiastica liberale ha portato frutti che hanno avvelenato gli animi e inimicate fra loro le varie frazioni della società. Fa stizza che la stampa amica del governo dinanzi a queste divisioni, a queste lotte, ne tragga conclusioni favorevoli all'azione del Ministero. Il punto di vista del Partito del Popolo è: noi non tolleriamo altra egemonia che quella cristiana; perciò vogliamo la revisione delle nuove leggi. Se i protestanti, fautori della recente legislazione, non vogliono riconoscere l' errore commesso, noi non temiamo il loro assalto. Il conte Tissza proclami pure la lotta, si unisca, se vuole ai greci-ortodossi, il barone Bánffy aguzzi i denti contro di noi se ne ha voglia, la stampa ebrea ci lanci pure addosso le freccie della calunnia, se non ha altre armi; noi siamo pronti al combattimento. »

Come si vede l' araldo del nuovo partito intuonava un vero canto di guerra, portava collo squillo della sua tromba una sfida ai partiti avversi. Non tutti i cattolici però risposero unanimi e ferventi all'appello insolito. Mentre tutti i cattolici degni di questo nome e sinceramente credenti soffrivano nell'animo loro, non meno che i fondatori e i partigiani di questo nuovo Partito del Popolo, della offesa portata alla loro chiesa, non tutti giudicarono necessario, utile od opportuno la fondazione di questo partito di opposizione a base

religiosa. Molti di essi anzi non approvarono il suo programma di revisione della nuova legislazione politico-ecclesiastica; molti fra essi dubitarono del suo progresso nell' avvenire e del vantaggio che esso possa recare alla Chiesa cattolica e al paese.

Questi dubbi, beninteso, nulla toglievano alla rispettabilità grande dei fondatori del nuovo partito e alla indiscussa bontà dei loro intendimenti.

Da quelli oppositori si ritiene che la formazione d' un partito cattolico in un paese di popolazione mista com' è l' Ungheria debba sollevare negli altri campi confessionali una irritazione così viva da produrre strappi pericolosi alla unità morale che è la forza principale della nazione. Secondo essi la difesa degli interessi religiosi non potrebbe scusare questa divisione degli animi che nei soli casi di estrema necessità e solo se fosse ampiamente dimostrato che questi stessi interessi ne venissero da essa più poderosamente difesi. Le nuove leggi politico-ecclesiastiche tolgono certamente un forte sostegno allo spirito religioso; ma contengono esse veri elementi di persecuzione? Può dirsi che ci troviamo dinanzi a un caso di estremo pericolo che legittimi un' accanita difesa come era per esempio il periodo del Kulturkampf in Germania? e la difesa degli interessi religiosi è forse fatta più sicura dalla formazione del nuovo partito? Prima della fondazione del Partito del Popolo non riusciva impossibile e neppure difficile in molti casi raggruppare elementi di conservazione e difesa religiosa presi indifferentemente fra i cattolici e i protestanti. Questo fatto si verificava fuori del Parlamento fra individui notabili dell'una e dell'altra confessione e si poteva constatare anche nel Parlamento stesso ove deputati cattolici e protestanti non esitavano ad unirsi per la difesa di principii religiosi comuni e si strinsero in fraterno connubio anche nella opposizione contro alle nuove leggi di cui si occupa questo mio modesto lavoro. Oggi invece, dopo la formazione del Partito del Popolo che agli occhi dei protestanti apparisce come una minaccia per la libertà dei culti, quei collegamenti di coscienze cristiane, quei connubi di anime religiose diventano quasi impossibili o per lo meno molto più difficili e non possono tentarsi che da parte di quei cattolici rimasti fuori dal nuovo partito.

Da molti si dubita che questo nuovo partito cattolico possa raggiungere mai nel Parlamento un numero molto elevato di

rappresentanti. Le previsioni più benevole gli consentono appena una cinquantina di deputati nella Camera che conta più di 400 membri. La classe media in Ungheria dimostra in genere una evidente antipatia per il programma del Partito del Popolo. Il clero da solo, già tutt'altro che unanime nell'approvarlo, non può riuscire ad assicurare il trionfo dei suoi candidati che in numero ristrettissimo di circoscrizioni elettorali; mentre lo stesso clero e le altre maggiori influenze cattoliche possono facilmente nella massima parte dei collegi elettorali gittare il peso dei loro voti nella bilancia incerta fra due candidati di parte politica opposta.

A molti pareva quindi più opportuno e proficuo approfittare di questa forza reale per far entrare nella Camera dei Deputati individui onesti e temperati sparsi sopra tutti i banchi dell' aula legislativa invece di isolarli o scemarne il numero esponendoli inoltre molto più facilmente ai colpi degli avversari. Questo sistema indipendente dall' azione speciale del Partito del Popolo può per fortuna seguirsi tutt' ora benchè con difficoltà ed ostacoli assai più forti a causa delle diffidenze sollevate.

Il Partito del Popolo vuole la revisione delle recenti leggi. Questo è punto principalissimo del suo programma; ma questa revisione di leggi votate da così poco tempo può ritenersi possibile? Non è chimera lo sperarlo? Si osserva infatti che in altri paesi, per leggi analoghe in Parlamenti ove gli elementi cattolici erano numerosi e potenti e dove il Governo stesso fu nelle loro mani per anni ed anni, in Francia, nel Belgio, mai si pensò a modificare leggi antireligiose benchè votate già da oltre un secolo. Si nota come sembri follia sperare di poter raggiungere il fine del programma in un paese ove le difficoltà di religioni, di razze e di tante altre specie presentano ostacoli tanto superiori a quelli incontrati in altri luoghi nei quali le circostanze erano di gran lunga più favorevoli e tanto più fervida era la vitalità religiosa.

Occorre anche osservare che questa chimera e questo sogno non sono inocui. Essi mantengono anzi una animosità, uno stato di cui sono gravi i pericoli, incommensurabili le perdite alle quali possono soggiacere i cattolici. Senza fermarci a parlare delle immense ricchezze tutt'ora in mano della Chiesa, delle larghissime fondazioni che da essa dipendono, delle quali non è lecito trattare leggermente perchè in fin dei conti le assicurano indipendenza ed influenza, resta sempre in piedi

in Ungheria la quistione dell' istruzione. Su questo punto non v' ha dubbio la Chiesa cattolica ha in Ungheria una situazione eccezionalmente favorevole, infinitamente migliore di quella che essa abbia in alcuna altra parte del mondo civile. I cattolici ungheresi godono di una libertà d' insegnamento che più larga difficilmente può concepirsi o desiderarsi e di fatti la massima parte delle istituzioni scolastiche in tutti i diversi gradi della istruzione, toltane l' università, sono confessionali. I cattolici ungheresi hanno tutte le facilità legali, tutti i mezzi materiali più atti a mantenere ed a perfezionare queste favorevoli condizioni. Se però si prolungasse lo stato di guerra pare a molti temerario di potere fare fidanza nei risultati sempre incerti di una lotta difficile e di esito più che dubbio. Coll' impegnare battaglia su di un terreno infido, intorno ad una posizione quasi inespugnabile, i cattolici ungheresi corrono il rischio di perderne altre importantissime e vantaggiosissime la cui difesa in tempi di pace non corre pericoli di sorta.

Ad ogni modo a non pochi sembra meno che desiderabile che il nuovo Partito del Popolo assorba tutte le individualità migliori fra i cattolici, isolandole dagli altri elementi della vita nazionale. Ciò equivarrebbe a precipitarli in una serie di lotte seguite da sconfitte quasi inevitabili. Non bisogna mai dimenticare che l' immensa maggioranza della classe media, senza il cui appoggio nulla si può ottenere, sente invincibile ripugnanza per il colore della bandiera di quel partito senza essere perciò assolutamente avversa ad una politica largamente liberale e non anti-religiosa.

È assai probabile che i membri più autorevoli del nuovo partito siano convinti della utilità che cattolici influenti possano mantenere il campo della loro azione indipendente al di fuori del partito stesso. Sulle prime lo zelo intollerante dei suoi membri più ardenti si rivolse con furore contro quei cattolici che volevano mantenersi indipendenti e senza legami d' indole partigiana; pur rispettando nelle elezioni politiche le candidature di alcuni uomini di quella fatta. Oggi il Partito del Popolo sembra avere accettato generalmente questo metodo più temperato e meno esclusivo di combattimento ed attenersi a contegno più calmo e prudente.

Ciò nondimeno rimane sempre viva la irritazione cronica degli animi delle altre confessioni religiose e questo fatto è sempre pericolo grave inerente all' esistenza del Partito del

Popolo. Non pochi fra i Cattolici mantengono sempre ferme le loro obiezioni contro il suo programma. Secondo essi la parola *revisione* delle leggi recenti ha senso troppo largo ed incerto. Vuolsi con ciò intendere la loro abrogazione pura e semplice? evidentemente non si ha l'audacia di giungere fin là. Il ritorno alla legislazione antecedente colle sue norme anti-cattoliche riguardo ai matrimonî misti e su altri diversi punti può appena considerarsi quale meta desiderabile. Se si voglia invece limitarsi solo ad apportare modificazioni alle nuove leggi non si sa bene fino a qual punto si abbia a giungere, quali di queste leggi rimarrebbero integre, quale parte di esse avrebbe a cadere sotto alla scure revisionista. In queste incertezze v' ha un equivoco poco conforme alle massime di un partito che si fa avanti antesignano di principî purissimi e che denuncia quasi traditori coloro che si mostrano disposti a transazioni opportuniste. Questo equivoco eccita inoltre la diffidenza di tutti. Ci si trova dinanzi ad un non so ché misterioso ed é ovvio che questo non so chè venga interpretato da molti nel senso più malevolo senza che sia possibile dargli o che gli si dia una risposta chiara e perentoria. Ma v' ha anche di più.

Il Partito del Popolo ha mischiato al proprio programma cose che nulla hanno che fare colla difesa religiosa. Una delle sue basi, per esempio, è il mantenimento del patto convenzionale stretto nel 1867 fra l' Austria e l' Ungheria. Come e perchè la fede cattolica obblighi a credere perfetta quella convenzione; perchè abbia essa a proibire ogni modificazione su quel punto se tale fosse la convinzione politica di alcuni Cattolici, non lo si capisce e difficilmente può accettarsi. Questo fatto solo basta a dimostrare come il Partito del Popolo non possa diventare terreno di comune unione a tutti i Cattolici; fra i quali non pochi hanno in queste questioni concetti e propositi ben diversi. Molti di essi ritengono sistema assai migliore avere un gran numero d' individui di saldi principî religiosi sparsi fra le varie parti, nei diversi gruppi politici.

Tali sono i motivi principali per i quali molti spiriti giudiziosi e prudenti fra i Cattolici ungheresi non si sentirono portati ad assecondare il movimento del Partito del Popolo, ad appoggiarne la formazione, ad approvarne il programma. Dopo avere esposto le idee principali di quel partito riassumendole da un autorevole giornale, mi pareva equo e ragionevole far conoscere anche i dubbî e le esitanze di quei molti

i quali pur non volendo associarsi agli aderenti del nuovo partito non erano perciò meno ossequenti alla fede, meno ardenti nella difesa degli interessi cattolici.

Se dai risultati della statistica si resta incerti sugli effetti prodotti dalla nuova legislazione; se fra questi effetti stessi dovei già notare un movimento di reazione fra i Cattolici, e la formazione per parte dei più ardenti fra essi del nuovo Partito del Popolo, l'opinione del Partito Liberale Ungherese che aveva voluta e sostenuta l'introduzione della nuova legislazione non esitò a vantarne i beneficî ed a applaudire ai suoi risultati. Forse molto affrettatamente perchè il numero degli anni trascorsi sotto l'impero delle nuove leggi era stato troppo breve per permettere di ricavare corollari precisi e probanti, il Signor Giuseppe Tekelfalussy autorevole membro dell'Accademia ungherese volle inalzare un inno di lodi alle conseguenze prodotte dalla nuova legislazione. Questo discorso sembrandomi manifestare con esattezza le opinioni e lo spirito del Partito Liberale ne stralcio alcuni brani più importanti che ne riassumono il concetto principale.

Secondo il Partito Liberale: — « di rado è stato dato d'incontrare nella vita delle nazioni lotte che agitano così profondamente gli animi quale fu quella sollevata in Ungheria per le nuove leggi politico-ecclesiastiche: lotta di idee, lotta per conseguire scopi elevati e sublimi e difendere importanti interessi nazionali; lotta di cui la meta era accrescere prestigio e autorità allo Stato, stabilire su base unica e salda la sicurezza legale dell'istituzione del matrimonio, facendo cessare il triste stato di cose prodotto dalla divergenza dei vari punti di vista confessionali, ed in ultimo assicurare la libertà di coscienza nella sua piena integrità. Queste le idee che il campo vittorioso cui apparteneva la maggior parte della classe civile e dirigente in Ungheria portava scritte sulla sua bandiera. Nel campo opposto invece si sosteneva il concetto dogmatico della Chiesa Cattolica, la più potente e più antica istituzione del regno d'Ungheria, e il timore che le leggi politico-ecclesiastiche proposte avessero a scuotere il sentimento religioso del popolo, a spingere le classi inferiori a perdere la fede già tanto minacciata dalla corrente del tempo. Mentre il primo dei due partiti vedeva nel diritto matrimoniale unico, poggiato sulle leggi dello Stato e negli ordinamenti che vi si collegano uno strumento potente di consolidamento nazionale,

il partito opposto temeva per l'incontro che appunto queste nuove leggi avessero a dare un colpo fatale al sentimento religioso e al senso morale, e che le loro conseguenze invece di rafforzare la compagine nazionale potessero essere causa del suo affievolimento.

Finchè la fiamma delle lotte politiche menava vampa intorno a questa importante quistione, non si poteva trattarne con pacatezza e con argomenti di fatto. Ora però che le passioni si sono sedate e che nulla più si oppone all' applicazione del concetto scientifico obbiettivo, la scienza ha non solo il diritto, ma anche il dovere di prendere in esame la realtà dei fatti e, considerando freddamente e serenamente le conseguenze delle leggi politico-ecclesiastiche, render conto dei risultati a coloro che vi si interessano e alla società in genere. Come nello studio di quistione politica il giudizio del quale venga influenzato da simpatie e antipatie, così anche nell' esaminare le leggi politico-ecclesiastiche il migliore fra tanti mezzi conducenti allo scopo è l' aiuto della statistica, che con cifre esatte e ragguaglio dei più minuti dettagli, dà occasione di formarci un criterio imparziale e complessivo. »

Il Signor Tekelfalussy, che è niente meno che il Direttore Generale dell' Ufficio di Statistica del Regno di Ungheria, uomo stimato degno da tutti di occupare quel posto elevato, non pose tempo in mezzo e incominciò a raccogliere i risultati statistici della nuova legislazione. Egli cercò subito di: « riunire i dati statistici che gli sembravano atti a spiegarne tutte le influenze e le conseguenze pratiche. Egli raccolse le cifre relative alle cause matrimoniali allo scopo di esaminare se la conseguenza etica e, dal punto di vista pratico, la più importante del Sacramento del matrimonio: l' indissolubilità, fosse più o meno garantita dopo o prima dell' introduzione del matrimonio civile. Le ricerche si aggirarono anzitutto sulla cifra dei matrimoni religiosi, anche dopo introdotto il matrimonio civile, affinchè fosse possibile trarre un confronto e constatare se i contraenti ricorressero alla benedizione della Chiesa senza esservi omai in alcun modo costretti, unicamente per convinzione religiosa e in quali particolari circostanze. Non fu tralasciato nella ricerca di questi dati di raccogliere anche quelli relativi agli accordi fra i contraenti di diversa confessione rispetto alla educazione religiosa dei figli, per poter giudicare se i coniugi usassero già e in quale misura del diritto a loro conferito dalle nuove leggi di potere educare la

loro prole in una sola religione da loro prescelta. Nè fu dimenticato lo studio sul numero di coloro che dichiaravano di non aderire ad alcuna confessione, dei passaggi da una religione all' altra, come pure di altri dati particolarmente opportuni per rischiarare punti meno noti della vita morale e religiosa del paese.

Naturalmente tutti questi dati statistici corrispondevano al principio del periodo successivo alla introduzione della nuova legislazione. I timori e le obbiezioni sorte in quel momento trovavano la loro origine principale nei pericoli e nei danni che si prevedevano inseparabili dall' introduzione delle nuove leggi. L' istituzione del matrimonio civile abbassando il Sacramento del matrimonio al livello di un semplice contratto, scuoterebbe l' indissolubilità del matrimonio proclamato dalla Chiesa e avrebbe per effetto l' aumento dei divorzi. Le relazioni dei fedeli con la Chiesa, già raffreddate ed indebolite dall' istituzione del Matrimonio civile, sarebbero andate sempre scemando. La libertà di coscienza avrebbe dato il crollo all' influenza della Chiesa, sarebbe stata causa di un indifferentismo generale e avrebbe prodotto lo scristianizzamento dell' intera società. A questi effetti della nuova legge per la libertà di coscienza si aggiungevano le temute conseguenze dell' altra legge per il riconoscimento legale della religione ebrea. L' indifferentismo religioso si manifesterebbe nell' abbandono sempre più frequente della celebrazione di matrimonî religiosi e nel gran numero di passaggi da una confessione all'altra. Questo danno sarebbe causa di altro danno generale, perchè esso produrrebbe immancabilmente la diminuzione dei fedeli e quindi la ristrettezza materiale dei mezzi per le confessioni meno ricche e mene forti.

Alle domande che faceva a se stesso ogni spirito previdente e saggio nel partito liberale occorreva dare risposte precise e ben fondate. Bisognava esaminare per quanto riguarda il criterio più essenziale del matrimonio: l' indissolubilità, se la stabilità dei legami coniugali fosse meglio difesa dalla istituzione del matrimonio civile unico o dalle regole speciali dei vari diritti matrimoniali prima esistenti. Prima dell' introduzione del matrimonio civile il numero di unioni sciolte per divorzio è sempre andato crescendo nel principio del decennio in corso, specie dal 1890 in poi. Questo risultato era fornito dai registri delle diverse confessioni religiose i quali, forse non corrispondevano neppure alla esatta realtà

delle cose. Nel 1895, nei soli primi mesi dell'anno, il numero dei divorzi si era fatto addirittura spaventoso. Viene l'applicazione della nuova legge e tutto muta. Nei tre ultimi mesi dell'anno 1895 e negli anni 1896 e 1897 i risultati statistici del numero dei divorzi è minimo, quantunque accenni a salire gradatamente. Questi primi anni non potevano considerarsi come anni normali perchè le cause matrimoniali erano state tirate in lungo dalle formalità prescritte e le misure restrittive della nuova legge e le operazioni necessarie portavano l'impiego di tempo maggiore per ottenere il divorzio. Il risultato dell'anno 1897 può invece sembrare quasi normale e ha qualche probabilità di rappresentare la media dei divorzi prevedibili nei prossimi anni. Il ritardo già notato delle cause matrimoniali non può più avere influenza molto marcata su questi dati statistici potendosi attribuire come media per la durata di siffatte cause un periodo di due anni. Da tutte queste cifre, dai risultati dei primi 27 mesi dopo l'applicazione delle nuove leggi, dai dati statistici raccolti, si può trarre questa lieta conclusione: che i divorzi in Ungheria non abbiano a giungere neppure alla metà di quelli che si verificavano nel periodo antecedente. È chiaro adunque che il diritto matrimoniale unico non solo non ha rallentati i vincoli del matrimonio, ma ne ha invece rinvigorita la stabilità in forza di ordinamenti più rigorosi. Ciò beninteso per tutte le confessioni meno la Cattolica, e in modo particolare per quanto riguardava il cosidetto *divorzio di Transilvania* che venne proibito. »

Continuando nella sua disamina il signor Tekelfalussy osserva « che fra le nuove leggi politico ecclesiastiche la disposizione che, ammettendo l'assoluta libertà di coscienza consente anche di non appartenere a religione alcuna, fu esposta ai più violenti attacchi. In mezzo a tanti indizi di sempre crescente indifferentismo era giustificata la supposizione che moltissimi privi di convinzioni religiose, approfittando della facoltà concessa dalla nuova legge, si libererebbero da ogni legame verso la propria chiesa e scuoterebbero il peso materiale, conseguenza inevitabile dell'appartenere ad una confessione legalmente organizzata. Prendendo le mosse da tali prognostici si sarebbe potuto ragionevolmente concludere che se non centinaia di migliaia almeno diecine di migliaia di individui si sarebbero dichiarati disertori dalla loro e da ogni confessione. I risultati invece constatati per gli anni 1896

e 1897 distruggono i gravi timori su questo punto. In questi due anni complessivamente appena 9000 individui approfittarono della disposizione di legge e fra essi non pochi già rientrarono nel loro antico ovile o in altra delle confessioni riconosciute. Non solo la tenuità del numero di questi disertori ha da considerarsi come favorevole indizio, ma possono anche essere oggetto di serena osservazione le circostanze speciali che portarono a queste non molte apostasie ».

Come si vede il Partito Liberale, le cui idee possono dirsi esattamente riprodotte nel discorso del chiaro Sig. Tekelfalussy, erano tutte fondate sopra rosee impressioni e previsioni favorevoli per il futuro. Non sarà male far notare di nuovo qui di passaggio che questo discorso venne pronunciato quando si conoscevano i risultati di due o tre anni soli della nuova legislazione e che se le osservazioni in esso fatte relativamente ai divorzi possono essere giuste per quanto spetta alle diverse confessioni protestanti, non lo sono certamente per la religione cattolica, per la quale prima ed indiscutibile base nel matrimonio era stata sempre, com' è, l' indissolubilità assoluta.

Dato uno sguardo rapido alla storia del popolo ungherese, all' antichissima sua costituzione politica, alle sue condizioni etniche ed economiche e allo stato suo attuale di meraviglioso progresso, giungemmo al 1867 epoca da cui prende forma nuova il suo stato nazionale. Toccammo brevemente delle relazioni fra l' Austria e l' Ungheria, dei vari partiti che si contendevano il dominio della cosa pubblica nel paese e degli uomini principali che lo elevarono alla grandezza attuale. Concentrando poi le nostre osservazioni sull' oggetto speciale di questo studio riassuntivo vedemmo quale fosse lo stato della legislazione prima del 1895, quali le modificazioni apportate nelle condizioni politico-religiose di quel popolo dalle nuove leggi e, raccogliendo la manifestazione del pensiero dei liberali, dei Cattolici e di coloro che tentavano una via mediana fra gli uni e gli altri, cercammo di scoprire quali fossero state le cause, quali gli effetti della recente legislazione.

Ora è venuto il momento di stringere le vele e giungere per quanto è possibile a qualche conclusione. Le cause precipue del movimento d' opinione che suscitò la grande lotta di dieci anni fa, mi pare possano ricercarsi inanzi tutto nella

molteplicità e diversità delle razze e più ancora delle religioni o confessioni in cui si divide la popolazione dell' Ungheria. È impossibile, nonostante i benefici della libertà e la tolleranza che si osserva quasi sempre nei paesi, ove vivono miste comunità religiose di origine e caratteri diversi, non si sollevino alcune volte rivalità e litigi sorti per motivi d' interessi e di concorrenza. Nel caso attuale mi pare evidente che una delle cause principali della lotta deve ricercarsi appunto nell' antagonismo diffidente delle varie sette protestanti, stabilite in Ungheria, le quali vedevano di mal occhio i progressi dei Cattolici. Se si tiene conto della grande autorità sociale, economica e politica che hanno colà i Calvinisti, autorità assai maggiore di quella che loro apparterrebbe per il numero degli adepti di quella setta e del fatto che diverse volte furono appunto Calvinisti i ministri più importanti dello Stato, mi pare che si possa facilmente trovare in questo fatto una delle ragioni principali delle sollevate difficoltà. Com' era naturale ed ovvio, di questi antagonismi e di queste rivalità approfittarono con ardore il dottrinarismo liberale e lo spirito antireligioso che vi trovarono una occasione favorevolissima per dare di scure alle radici della pianta annosa che agognano senza posa di abbattere e distruggere. A queste due cause d' indole religiosa non può non aggiungersi anche quella di ordine politico che trova la sua origine nella tendenza sempre più forte di accentuare, ogni volta che se ne presenti il destro, l' autorità dello Stato Magiaro, lo spirito nazionalista del popolo e l' accentramento progressivo di molte funzioni amministrative nelle mani dello Stato. Queste tendenze sono in parte legittime e vantaggiose; in alcuni casi anche necessarie. Resta però sempre dubbio se fossero utili ed opportune nelle circostanze in cui si trovava la legislazione politico-religiosa in Ungheria prima del 1895.

Degli effetti prodotti da questa nuova legislazione mi pare si possa dire che essi non furono nè così utili come li prevedevano i suoi fautori, nè tanto dannosi quanto li temevano i suoi avversari. È certo che le nuove leggi apportarono allo Stato ed ai Comuni un aggravio di spese. È positivo che esse resero indispensabile un aumento d' impiegati e diedero maggior potenza alla burocrazia di cui l' eccessivo accrescimento non è in Ungheria, come in qualsiasi altro paese, un bene da desiderarsi ed è anche evidente che per la massa degli individui che hanno da fare colla istituzione dello

stato civile si aumentarono non di poco gli incomodi e le spese. Ma quando ripenso alle alte grida e ai timori che da molti si avevano prima dell' applicazione delle nuove leggi e considero oggi con tranquilla imparzialità la somma dei danni e degli inconvenienti che si riscontrano, ritengo si possa asseverare che, astrazione fatta dalla quistione di principii, il male prodotto fu assai più lieve di quanto fosse stato temuto. Se da una parte si esacerbò lo spirito di antagonismo e di discordia fra le varie confessioni; se venne gittato sul campo delle lotte politiche un nuovo seme di difficoltà e di pericoli; se urtato dall' insidioso assalto nel suo secolare predominio il sentimento cattolico si ribellò e cercò rafforzarsi in una compagine più vigorosa colla formazione del Partito del Popolo; non può negarsi che da questi dissidi e da queste lotte stesse sia risorto lo spirito di associazione, di carità e di zelo per tutte le opere fondate nelle cristiane tradizioni di quel popolo. Ciò in tutte le confessioni, ma in modo particolare fra i Cattolici i quali sia per la solidità dei loro ordinamenti ecclesiastici, sia per l' ascendente riconosciuto del loro autorevolissimo clero; sia per il fatto solo del loro numero preponderante, anzichè danni reali ritrassero dall' applicazione delle nuove leggi non lievi progressi e vantaggi. Ce lo hanno dimostrato le statistiche. Quando si tratta di esaminare il numero degli individui passati dall' una a l' altra confessione sono i Cattolici che fanno sempre non indifferenti acquisti. Se si consideri il numero dei fanciulli battezzati dai ministri delle diverse religioni prevale non di poco quello dei battezzati dai sacerdoti cattolici. Così pure risulta favorevolissima al Cattolicesimo la cifra dei contratti per la educazione religiosa dei figli stipulati dagli sposi nei matrimonî misti. Opportunissimo, qui si presenta ad avvalorare la constatazione del progresso del Cattolicesimo in Ungheria lo aggiungere un breve accenno sulla fecondità di qnella popolazione. Essa tiene forse il primo posto su questo punto fra i popoli europei. L' Ungheria difatti può vantare circa 43 nascite per ogni migliaio di abitanti come risulta dalle medie dal 1885 al 1900; in Austria invece per ogni mille abitanti non si conta che 38 nascite, 32 nel Regno Unito della Grande Brettagna, 38 in Germania ecc. Nè basta ciò, ma su questo terreno della fecondità i Cattolici in Ungheria superano di circa due nascite per mille i Greci-Ortodossi e di circa 4 per mille i Protestanti delle varie sette. Questo fatto mi

pareva degno di esser notato a sostegno degli argomenti già addotti.

Se i risultati che ci presenta la statistica degli anni che seguirono l' applicazione delle nuove leggi relativamente ai divorzi fossero meno dubbie ed incerte o se questi si fossero mantenuti nelle proporzioni degli anni 1896 e 1897, anche su questo punto così importante per la moralità e per la tranquillità delle famiglie la nuova legislazione avrebbe prodotto effetti salutari e benefici come li avevano sognati i promotori di essa. Ma colle cifre che abbiamo sott' occhio sarebbe troppo ardito e prematuro un giudizio qualsiasi ed è giuoco forza fermarsi alla speranza che tolta una delle principali cause ai divorzi, qual' era quella della diversità di legislazione in questa materia fra le autorità delle diverse confessioni, venga pian piano a ridursi il numero di questi atti che sono offese alla intangibilità delle promesse liberamente consentite nell' atto del matrimonio e danno sociale gravissimo per la integrità delle famiglie.

Di queste mie considerazioni, le quali portano a conclusioni piuttosto favorevoli e consolanti dal punto di vista cattolico, mi pare possa trovarsi anche una autorevole conferma nell' andamento generale dell' opinione pubblica in Ungheria. Due volte dopo le ardenti lotte del 1895, dopo l' applicazione della nuova legislazione politico-religiosa e dopo la formazione del giovane e bellicoso Partito del Popolo, vennero riuniti i comizi in tutto il regno d' Ungheria per le elezioni generali al Parlamento Nazionale. Se i danni prodotti dalle nuove leggi alle istituzioni religiose in genere e in modo particolare agli interessi cattolici fossero stati vivamente e profondamente sentiti, se in esse il clero ed i fedeli vi avessero trovato una minaccia reale, imminente, mi pare indubbio che nelle elezioni generali il Partito del Popolo avrebbe dovuto accrescersi sensibilmente e ottenere, se non un trionfo esuberante almeno uno sviluppo proporzionato alla intensità dei rancori, alla immensità dei timori che avevano ispirato i suoi fondatori. Tale era difatto la principale preoccupazione dei manipolatori delle elezioni generali del 1901 e dei liberali che avevano in mano il governo. Tutto ciò che fu loro concesso dalla nuova legge elettorale che si applicava appunto per la prima volte in quella circostanza, togliendo la possibilità dei molti e gravissimi abusi tollerati per lo innanzi dalle consuetudini elettorali dell' Ungheria, fu in verità rivolto principal-

mente contro il partito del Popolo. Esso però se avesse realmente trovato terreno favorevole nell' opinione pubblica, sostenuto appunto dalla giustizia ed imparzialità maggiori dei nuovi sistemi elettorali avrebbe dovuto vedere salire ad una cinquantina almeno il numero dei suoi partigiani eletti; ma ciò non fu nel 1901, come non lo è stato neppure recentemente nelle elezioni avvenute in questi ultimi mesi in cui il Partito del Popolo non acquistò che pochissimi deputati.

L'opinione pubblica quasi provvidenzialmente si era rivolta altrove non tanto per indifferenza quanto, come io ritengo, per la constatazione piuttosto soddisfacente dei fatti. I Protestanti che avevano suscitata la lotta nella speranza di poterne avvantaggiare i loro interessi si erano trovati delusi, ma non avrebbero saputo che cosa chiedere di più dallo Stato. I Cattolici piegatisi omai virilmente alle nuove imposizioni della legge si erano rasserenati nella piena convinzione che da esse venissero loro più che danni vantaggi e progressi notevoli. Il Partito del Popolo fondato su base religiosa e confessionale non vedeva accrescere i suoi partigiani, non aumentarsi il numero dei suoi rappresentanti nella Camera dei Deputati e vedeva per contrario allontanarsi dal suo grembo non pochi personaggi autorevoli e rinunciare ad esserne capo il giovane e valoroso Conte Giovanni Zichy. Sempre maggior forza invece, sviluppo più potente, atteggiamento più vigoroso assumeva il Partito dell' Indipendenza diretto da Francesco Kossuth e si rafforzava vittoriosamente per la fusione del Partito Nazionale col suo inclito capo, Conte Alberto Apponyi. Omai delle lotte del 1895 non resta più che una memoria lontana; altro è il terreno del combattimento; ben diverso l' oggetto della battaglia. Come negli anni che precedettero il 1867, si è risollevato ardente e poderoso il sentimento nazionalista del paese. Lo dissero apertamente i risultati delle recenti elezioni generali. Oggi la quistione vitale che accende gli animi e trascina il voto degli elettori è l'antagonismo verso la sorella austriaca; il bisogno di rafforzare l' assoluta indipendenza del regno d' Ungheria e di affermarne l' integrità sovrana; grande riforma elettorale che dia nuovo vigore agli elementi più nazionalisti; distacco dall'Austria negli interessi doganali; rappresentanza diretta dell' Ungheria nei consolati all' estero; e, sovra ogni altra cosa, avviamento ben determinato verso la formazione di un esercito speciale per l' Ungheria, sono i quesiti apertamente di-

chiarati dei partiti che compongono la maggioranza della rappresentanza parlamentare e che rispondono ai desideri più o meno chiaramente palesati dalla massima parte dei cittadini di quel regno. Se queste brame, se queste speranze abbiano a trovare fra poco la possibilità della loro realizzazione nonostante la ferma resistenza che le oppongono la storia e le tradizioni austriache e lo spirito conservatore e militare del settuagenario e venerato monarca, ce lo dirà l'avvenire. Quello che mi pare però indubbio si è che nell'ardore delle nuove lotte sono passati in seconda linea i ricordi degli aspri dissidî politico-religiosi di dieci anni fa e nella uniformità delle novelle aspirazioni molti di coloro che erano allora acerrimi avversarî hanno trovato un campo di concordia comune e stabilita una tregua delle loro discordie confessionali con evidente beneficio per la pacificazione degli animi. E questo mi pare un bene per il popolo ungherese, cui non mancano oggi e non mancheranno nei tempi futuri prossimi molti ostacoli da superare, gravi pericoli da vincere. Ma a trionfare di questi e di quelli saranno per quel popolo valoroso e serio di sommo aiuto la necessità evidente ed ineluttabile di pace tranquilla e sicura per lo sviluppo sempre maggiore del lavoro nazionale e l'incremento delle forze economiche del paese. Il suo spirito sereno ed essenzialmente giuridico, che lo guidò meravigliosamente fra gli scogli della sua istoria e, più di tutto, il suo generoso patriottismo tenendo sempre alto dinanzi ai suoi occhi il vessillo indomito delle sue aspirazioni, lo preserveranno dalle seduzioni fallaci, da moti imprudenti e pericolosi.

SPOLÉO GHÉBORA

MARCELLA (*)

ROMANZO.

III. — Credo d'aver visto arrivare le lettere, — diceva Mrs. Boyce a sua figlia. — E Donna Margherita sembra farci dei cenni.

— Lasciatemi andarle a prendere, mamma.

— No, grazie; devo entrare.

E Mrs. Boyce s' alzò da sedere e s' avviò lentamente verso l' Albergo.

Marcella osservava il cappello da vedova della mamma ed il suo vestito nero mentre passava lungo la pergola del giardino dell' Albergo fra le piante di geranio e di rose.

Erano state fino allora sedute nel famoso giardino dell' Hôtel dei Cappuccini in Amalfi. Alla sinistra di Marcella, laggiù sotto la terrazza dell' Albergo, vedevasi scintillare e tremolare al sole il verde golfo salernitano; alla sua destra un bosco di quercie e di corbezzoli cosparso di ciclamini e di narcisi. Dalla terra sotto alle frondose quercie - poichè le quercie d' Amalfi, nell' inverno e nella primavera, perdono e riacquistano il loro fogliame, per gradazioni impercettibili - veniva un' odore simile a quello che sentivano in Inghilterra. L' aria era umida e calda. Una campana del convento suonava da un'altezza invisibile sopra il giardino; mentre gli uliveti e le vigne vicine erano ripiene delle voci dei giardinieri e dei bimbi. Era sui primi di Marzo e i dopopranzi s' allungavano rapidamente. Da poco più di quindici giorni il Signor Boyce era morto. Nel Novembre precedente Mrs. Boyce e Marcella lo avevano condotto a Napoli per mare, là, in una piccola villa a Posillipo, aveva aspettato la sua fine. Era stata un' epoca molto lugubre dalla quale Marcella temeva sua madre non potesse uscirne bene. Essa aveva trovato nei lunghi mesi della malattia di suo padre, poichè aveva richiesto ed ottenuto d' aver

(*) Cont., vedi fasc. 16 Ottobre 1905. pag. 601.

la sua parte nel pietoso ufficio - una profonda consolazione morale. Avevano fatto tutto quanto era umanamente possibile per lui ed ora non rimaneva di lui che un ricordo profondamente scolpito nella loro memoria e nel loro cuore.

Ma la sua moglie? Marcella dovette riconoscere con dolore che quelli ultimi giorni non avevano recato per sua madre niente di quella calma, di quelle consolazioni prodotte in lei. Tra marito e moglie vi era stata una certa irritazione muta e dei dispiaceri - certo anche un affetto appassionato! - fino alla fine. Ora l' invalido si era appoggiato sopra di lei ed essa aveva dimostrato una maravigliosa devozione. Eppure, nelle sue relazioni con loro, Marcella non aveva ignorato l'esistenza di quelle discordie che sembravano aver la loro origine nel passato lontano, ma ravvivate da tanti piccoli incidenti della vita presente. Sotto il peso di cotali lotte silenziose e sotto la fatica fisica, le cure e le preoccupazioni, Mrs. Boyce era incanutita e ridotta ad una ombra di se stessa; mentre egli s'era aggrappato alla vita per lo spavento che aveva della morte, la quale invece avrebbe dovuto essere per lui una liberazione. Egli era morto nelle braccia della moglie, col capo appoggiato al suo seno; essa gli aveva chiuso gli occhi e reso tutti gli ultimi onori senza una lagrima; nè Marcella l' aveva vista piangere da quel giorno in poi. Le lettere ricevute, la maggior parte dai suoi, a quel che credeva la figlia, erano rimaste sigillate nella sua valigia. Essa parlava molto poco ed era continuamente inquieta, e Marcella non poteva fare assegnamento su di lei per stabilire un piano per l' avvenire.

Dopo il funerale ch' ebbe luogo a Napoli, Mrs. Boyce aveva subito scritto al procuratore di suo marito per avere una copia del testamento e una relazione chiara delle loro condizioni finanziarie. Allora soltanto aveva consentito a recarsi ad Amalfi, e là, mentre rifiutavasi d' ammettere di essere ammalata, aveva fatto del suo meglio per ristabilirsi abbastanza da poter prendere una decisione, e prepararsi ad una crisi che anche Marcella presentiva vicina - quantunque non potesse che temere e prevedere il perchè di quella crisi e di qual natura dovess' essere.

Vi era un amaro desiderio nel cuore della giovane mentre sedeva, sfiorata dal dolce vento italiano che spirava da quel mare incantevole. L' intimo suo sentimento era che sua madre non l' amava, non l' aveva mai amata, e

potrebbe anche ora - orribile, incredibile pensiero - progettare di lasciarla. Hallin era morto - chi c' era ancora che si desse pensiero di lei? Betty Macdonald scriveva spesso delle lettere stranamente bizzarre. Marcella le aspettava ansiosamente e vi rispondeva con affetto! Ma Betty presto si sposerà, e così ogni cosa cesserà. Intanto Marcella sapeva bene che le lettere di Betty erano benvenute per due ragioni. Aldo Raeburn - essa non pensò mai nè poteva pensare a lui sotto il suo nuovo nome - era, a quanto pareva, in Londra, occupandosi di politica e constantemente, sembrava, in compagnia di Betty. Quali probabilità v' era egli che la vita di lui e la sua tornassero ad essere a contatto? Ella pensava continuamente alla confessione che aveva fatto ad Hallin, ma sempre in gran perplessità. Una domanda tale nell' ultima ora d' esistenza di un uomo pareva impossibile. Essa aveva semplicemente seguito un impulso mistico di ubbidienza e non aveva pensato a quanto poteva succedere.

In seguito, il suo orgoglio ne aveva sofferto un vero martirio. Poteva egli, col suo istinto affettuoso, aver mancato di farne consapevole il suo amico? E se lo aveva fatto era chiaro che non era stato bene accetto, poichè dal funerale di Hallin, Aldo e lei erano stati più che mai come stranieri l' uno dall' altro. Lady Winterbourne, Betty, Francesco Leven, le avevano scritto dopo la morte di suo padre; da lui non una riga. In quel trattempo Francesco Leven a Natale, dopo la morte inaspettata di Sir Carlo Leven, gli era successo nella Baronia. Avrà ora maggiori probabilità con Betty? — ammesso che rimanesse qualche probabilità.

Quanto al suo avvenire immediato, Marcella sapeva da varî indizi che Mellor sarebbe stato quanto prima sua proprietà. Ma nella sua stanchezza generale di mente e di corpo, ella sentiva più il peso che non il vantaggio di quella eredità. La facoltà così feconda che possedeva di costruire castelli in aria, e che si ravviverebbe nel futuro, l' aveva per il momento abbandonata. Essa aveva sospirato per la libertà e per l' autorità; onde potesse fare di sè e delle cose sue un regno dei cieli. Ora e l' autorità e la libertà stavano per sorgere; e invece di mettersi subito all' opera per stabilire quel regno, essa stava dicendo a se stessa che, se non aveva qualche cosa, qualcuno

da amare e da consacrarvi la vita, essa non poteva far nulla. Se soltanto sua madre volesse bandire quei dubbi così contro natura, se volesse affezionarlesi un poco, e si lasciasse amare e confortare, oh! allora, sarebbe possibile di pensare al villaggio ed alle treccie di paglia! Altrimenti!... e l' attitudine della giovane che sedeva al sole pensando, mostrava ad evidenza il suo scoraggiamento.

Fu scossa dalla voce di sua madre che la chiamava dall' altra parte della pergola.

— Eccomi, mamma, — rispose.

— Volete entrare? ci sono delle lettere. —

— È il testamento, pensò Marcella seguendo sua madre che entrava nell' Albergo.

Mrs. Boyce chiuse la porta del loro salottino e s'avvicinò alla figlia in un modo che la sorprese e spaventò. Vi era in lei come una grande agitazione.

— Vi è qualche cosa nel testamento, Marcella, che, io credo, vi annoierà e vi turberà. Vostro padre lo inserì senza consultarmi; ed io vorrei sapere quel che pensate si debba fare. Vedrete che Lord Maxwell ed io siamo stati costituiti esecutori testamentari.

Marcella impallidì.

— Lord Maxwell! — gridò nel massimo stupore. — Lord Maxwell - Aldo? - Mamma che cosa dite? —

Mrs. Boyce mise il testamento nelle sue mani e sorvolando tutte le espressioni tecniche da lei già studiate mentre Marcella era ancora nel giardino, le mostrò il paragrafo in quistione. Le parole del testamento erano puramente formali: — Io sottoscritto chiamo a fungere ecc. — e niente altro; ma da una lettera del procuratore della famiglia, Mr. French, esse poterono sapere che, prima di lasciare l' Inghilterra, Mr. Boyce aveva scritto a Lord Maxwell una lettera debitamente sigillata e indirizzata, con preghiera che fosse fatta arrivare a destinazione subito dopo il funerale dello scrivente. — E quelli ordini io ho eseguiti, — aggiungeva Mr. French. — Da quanto posso indovinare, Lord Maxwell non era stato consultato sulla sua scelta quale esecutore testamentario, prima che fosse redatto il testamento. Ma riceverete certo subito qualche parola di lui. Ed appena sappiamo s' egli accetta l' incarico, possiamo subito procedere agli atti necessari.

— Mamma, come ha egli potuto farlo? — disse Mar-

cella con voce soffocata, lasciando cadere sulle sue ginocchia e la lettera ed il testamento.

— Non vi fece alcun accenno a quel proposito nella conversazione che aveste con lui a Mellor? — riprese la madre dopo un minuto di silenzio.

— Non il minimo accenno, — rispose Marcella alzandosi e mettendosi a camminare su e giù per la stanza. — Mi parlò di voler fare si che le nostre relazioni fossero riannodate; mi chiese il permesso di scrivergli.

Io gli risposi che tutto era finito - e per sempre! In quanto a quello che sentivo io, gli dissi che era inutile parlarne; ma credo avergli poi provato che Lord Maxwell ha assolutamente cambiato d' idea; e che era già molto probabile che avrebbe sposato un' altra. Gli dissi che preferirei sparire dalla vista di tutti piuttosto che permettergli di scrivere - perchè non avrebbe fatto che umiliare noi tutti con una sola parola. Ed ora, dopo tutto quello!....— Si fermò nella sua corsa stringendo violentemente una mano contro l' altra.

— Che cosa gli deve importare di noi e dei nostri affari? riprese dopo un poco. — Egli, di sicuro, non vuol più aver che fare niente con me; e noi gl'imponiamo - gli imponiamo un incarico tanto delicato. Che cosa può avergli detto, il babbo, in quella lettera? — Che cosa può egli aver detto? — Oh! è insopportabile. Non gli possiamo scrivere subito? —

Essa premette le sue mani su gli occhi in un trasporto di umiliazione e di disgusto. Sua madre la stava osservando attentamente.

— Debbiamo aspettare, ad ogni modo, di ricevere la sua lettera, — essa disse. — Dovrebbe arrivare domani mattina. —

Marcella si lasciò andare su di una seggiola accanto ad una porta vetrata, errando collo sguardo tra le poche rose che crescevano contro il muricciolo del balcone esterno ed i varî colori del mare lontano.

— Certamente, — disse in aria infelice, — egli accetterà. Il rifiutare non è da lui. Però, mamma, dovete scrivere. Io devo scrivergli e pregarlo di non accettare. Mi par molto semplice. Possiamo sbrigare le nostre faccende da noi medesime. Oh! come ha potuto, il babbo? — tornò a dire in un lamento; — come ha potuto?! —

Mrs. Boyce stringeva forte le labbra. Le pareva una domanda inutile. Essa, almeno, aveva avuto l' esperienza di vent' anni per rispondervi.

La morte non recava alcuna differenza. Essa vedeva il carattere del suo marito e la sua propria vita troncata e inaridita colla stessa tragica chiarezza; essa sentiva in se la stessa desolazione di prima.

Questo atto d' indelicatezza e d' ingiustizia era simile a tanti altri che lo avevano preceduto. Essa ci si era rassegnata da vent' anni. Quello che la stupiva era che la sua forza di volontà avesse sopportato così a lungo degli atti tanto arbitrarî.

— Avete letto il rimanente del testamento? — chiese dopo una lunga pausa.

Marcella lo riprese e cominciò, distratta, a percorrerlo.

— Mamma! — riprese a dire, alzando gli occhi ed arrossendo. — Non trovo che siate menzionata affatto. Non avrebbe lasciato nulla per voi?!

— Non vi è nulla, — rispose Mrs. Boyce tranquillamente. — E non ce n' era di bisogno. Ho le mie proprie rendite. Noi vivemmo con quelle per degli anni, prima che il babbo potesse rimettere su Mellor; per cui bastano ampiamente per me.

— Ma non v' immaginerete, — gridò Marcella, tremando in tutte le sue membra, — che io possa impadronirmi di tutte le proprietà di mio padre, e non lasciar nulla - nulla per sua moglie. Sarebbe impossibile - inverosimile. Sarebbe fare un' ingiustizia a me, quanto a voi, — aggiunse con fierezza.

— No, no, — rispose Mrs Boyce colla sua fredda mancanza di emozione. — Voi non comprendete ancora la situazione. Le disgrazie di vostro padre rovinarono quasi interamente la sua proprietà. Il vostro nonno ebbe perciò grandi noie e dispiaceri, spese grandi somme — si fermò per trovare la espressione adeguata — per liberarci dalle conseguenze degli atti del babbo. Io ne godetti, s'intende, quanto lui stesso. Quelle somme spese furono per il nonno un gran colpo. Era un uomo al quale ero molto affezionata - che io rispettavo. Mellor - prima - non era mai stato, io credo, in simili difficoltà. Vostro zio, è vero, fece qualche cosa per il ricupero della proprietà; ma tutt' insieme egli agì con

poco giudizio. Vostro padre ha fatto molto di più a quello scopo, e voi, ne sono sicura, farete il resto. Quant'è a me, non ho più alcun diritto da far valere su Mellor. Il posto stesso è per me - fece una nuova pausa per sostituire la parola, ma questa gli sfuggì di bocca, - odioso. Mi sentirò più libera se non avrò più nulla da farci. Perciò, indussi vostro padre a lasciarmi fare secondo le mie idee.

Marcella s'alzò impetuosamente, corse presso sua madre e si gittò in ginocchio ai suoi piedi e disse risolutamente:

— Mamma, siete ancora decisa - ora che siamo rimaste sole al mondo - di agire con me, di trattarmi come se non fossi vostra figlia - vostra creatura, ma una straniera?

Fu un grido d'angoscia. Un tremito subitaneo passò sulla pallida faccia della signora Boyce.

— Non ne facciamo una tragedia, cara, — disse con un lieve tocco sulla mano della figlia. Discutiamo la cosa ragionevolmente. Mettetevi a sedere. Non vi propongo una cosa tanto terribile; poichè, come voi, ho alcuni interessi miei personali, ed avrei piacere d'occuparmene - ora - un poco. Desidero passar una parte dell'anno a Londra, farne forse la mia dimora, in modo da poter vedere alcune delle mie vecchie amicizie, colle quali non ho avuto relazioni per degli anni - e forse anche dei miei parenti. — Di questi parlò con speciale freddezza. — E così sarei contenta - dopo tanto lungo tempo - di appartenere a me stessa - di leggere, di vedere e sentire quel che succede e di pascere un tantino la mia mente.

Nel guardarla, Marcella vide una certa luce febbrile, brillare intensamente dai suoi occhi celeste-chiari, che la riempì di stupore. Che cosa sapeva, in fondo, di quella strana individualità dalla quale veniva la sua propria esistenza? La stessa carne, lo stesso sangue - che ironia di natura!

— Certo, — continuò Mrs. Boyce, — io verrei da voi e voi da me. Sarebbe soltanto per una parte dell'anno. Forse staremmo ambedue meglio in quel modo. Come sapete, ambisco di vedere le cose come sono e non convenzionalmente. Comunque, o che sia con voi a Mellor, o no, voi avrete bisogno di qualcuno che vi aiuti nel vostro lavoro e nei vostri progetti. Io non sono in grado di farlo. E sarebbe facile di trovare qualcheduno che voglia farvi

da consigliere in mia assenza. — Calde lagrime sgorgavano dagli occhi di Marcella.

— Perchè mi teneste lontana da voi, tutta la mia infanzia, mamma? — sclamò. — Fu una cosa brutta, crudele. Non ho nè fratello nè sorella. E voi mi allontanaste da voi quando non potevo scegliere, quando ero troppo giovane da poter capire checchessia.

Mrs. Boyce trasalì, ma non rispose. Sedeva appoggiando la fronte alla mano delicata. Era l'ombra di se medesima; ma la sua fragilità era sempre parsa a Marcella più indomabile della robustezza di qualunque altra persona. I singhiozzi stringevano Marcella alla gola.

— Ad ogni modo — continuò essa con incoerente disperazione, — sapete voi quello che state per fare? Troncate ogni relazione, ogni legame con me, quando appunto ne sento maggiormente il bisogno. Credete forse ch'io possa essere soddisfatta della proprietà, dell'autorità come pure della facoltà di fare delle due cose quel che mi pare? Ma.... — si sforzò d'ingoiare il suo dolore, la sua sensibilità offesa e di parlare con calma — non sono più così, vi assicuro. Posso assumere ogni cosa con coraggio, se mi lasciate vivere con voi, se mi lasciate - se mi lasciate amarvi e prender cura di voi. Invece, da me sola, non mi sento l'animo di affrontare la responsabilità. Non potrò essere felice - per lungo tempo - eccetto col fare quel lavoro che posso. È molto improbabile che prenda mai marito. Può darsi che non mi crediate, ma è così. Siamo ambedue tristi e solitarie. Io non ho che voi e voi avete me sola. Eppoi parlate in quel modo orribile di separazione - di respingermi da voi.... —

La sua voce tremante fu soffocata dall'angoscia; essa guardava sua madre con ciglio addolorato, abbattuto. Mrs. Boyce continuava a tacere, studiando sua figlia con occhio strano. Sotto la sua insolita compostezza, vi era in realtà una tal quale impazienza, risultato della reazione fisica e morale. Così bella, e così giovane! e parlare di tristezza! Che pazzìa! E con tutto ciò, essa si sentiva commuovere suo malgrado.

— Basta! — disse con un gesto d'impazienza. — Non ne parliamo più. Verrò con voi - farò il mio possibile. Lasceremo in sospeso la quistione del mio avvenire per alcuni mesi, se quello vi contenta o vi può essere di qualche utilità. —

Fece un movimento come per alzarsi dalla sua sedia, quando Marcella cadde nuovamente in ginocchio accanto a lei, e prima che la potesse prevenire, aveva abbracciato la sua madre.

— Oh mamma! — gridò, — mamma, siate buona con me - amatemi - siete l' unica persona che mi resti! —

E baciò quella fronte e quelle guancie pallide, con violenta tenerezza che non poteva essere fraintesa, mormorando parole incoerenti e selvaggie. La signora Boyce, sulle prime, provò di respingerla, poi si sottomise, essendo fisicamente incapace a resistere; finalmente si liberò dalle sue strette con un singhiozzo così violento che andò al cuore della giovane. Allora si alzò, andò alla finestra, si adoprò a riprendere la sua compostezza, e finì per lasciar la stanza. Ma quella sera, per la prima volta lasciò che Marcella l' adagiasse sul sofà e le leggesse qualche cosa. Alla luce del lume, la sua faccia pareva più invecchiata e disfatta. Più strano ancora, essa andò a letto, mentre la figlia continuò a leggere.

Marcella si svegliò presto la mattina seguente, e si mise ad ascoltare il rumore delle onde accavallantisi laggiù a trecento piedi di distanza, contro la spiaggia e la parete rocciosa della piccola città. Stava in una piccola camera tutta bianca, una delle celle dell' antico convento, ed il sole sorgendo sopra le montagne Salernitane - quelle montagne che nascondono nelle loro ombre l' antica Paestum - si rifletteva sulle bianche pareti della camera. La campana della cattedrale sottostante suonò le ore. Marcella pensò che fossero le sei. Ancora due ore circa, e la lettera di Lord Maxwell potrebbe essere giunta. Si mise a pensare alla lettera, ad affrettarne l' arrivo col desiderio e già preparando in cuor suo la risposta da dare. Oh! se potesse soltanto veder la lettera di suo padre! Pareva incredibile che avesse fatto il suo nome. Poteva aver fatto appello alla vecchia amicizia tra le due famiglie. Quello pareva possibile ed avrebbe ad ogni modo un' apparenza di verosomiglianza. Ma chi poteva assicurarlo? Congiunse le mani sopra il suo capo, aggrottando le ciglia, cercando il modo di convincere Aldo Raeburn che essa e sua madre non gli avrebbero attraversato la via. Essa pensava continuamente a sè come una che lo perseguitasse ora per mezzo

dell' amico ed ora per mezzo di suo padre. Oh! quando verrà quella lettera! e quando potrà scrivere la risposta! Si provò a leggere, ma in realtà ascoltava tutti i rumori che si sentivano nell' albergo. Quando poi, la cameriera di sua madre venne a chiamarla, saltò su come mossa da una molla.

— Deacon, son giunte lettere? —

— Ce ne sono due per vostra madre, Signorina; ma punte per voi. — Marcella infilò una cappa, spiò il momento di poter passare inosservata, e penetrò nella camera di sua madre che occupava una cella uguale accanto alla sua. Mrs. Boyce stava seduta sul letto, con una lettera davanti a sè, ma il suo sguardo, distratto, era fissato sul mare lontano. Si guardò intorno con una scossa mentre Marcella entrò.

— La lettera è diretta a me, naturalmente, — disse. Marcella la lesse tutta d'un fiato.

« Cara Signora Boyce.

« Ho ricevuto questa mattina dal vostro procuratore, Mr. French, una lettera scritta per me nel Novembre passato dal Sig. Boyce. Egli mi prega di accettare l' ufficio di esecutore testamentario al quale ufficio mi avrebbe eletto nel suo testamento. Mr. French mi chiede se sarei disposto ad accettare e mi consiglia di mettermi in comunicazione con voi. Mi permetto quindi di venirvi a disturbare con questa mia. Nella sua commoventissima lettera, Mr. Boyce parla dell' antica amicizia tra le nostre famiglie e del fatto che un tale ufficio è stato compiuto dai suoi parenti verso i miei e viceversa. Ma non occorreva ricordare quei fatti. Se io posso rendere qualche servizio sia a voi che a Miss Boyce, nè vostro marito nè voi potevate usarmi una maggior gentilezza che comandarmi.

« Mi sento però in una posizione delicata. Dalla lettera di Mr. French apparisce che Miss Boyce è costituita erede di suo padre e diventa subito padrona di Mellor. Essa potrebbe non desiderare che io adempiessi questo mio ufficio, nel qual caso mi ritirerei immediatamente; ma confido che essa non vorrà proibirmi di rendere un così piccolo servizio che posso compiere così facilmente e di gran cuore. Non voglio chiudere la mia lettera senza mandarvi l' espressione della profonda simpatia che ho provata per voi e i vostri nei sei mesi trascorsi. Non sono stato indifferente alla gran parte che avete attraversata quantunque possa

apparire il contrario. Spero che nè voi nè vostra figlia vi affretterete a tornare a casa per causa d' affari se la vostra salute richiede che stiate ancora in Italia. Colle vostre istruzioni, Mr. French ed io possiamo aggiustare ogni cosa.

« Credetemi vostro Dev.mo

« MAXWELL »

— Vi sarà difficile, mia cara, rispondere con un rifiuto a quella lettera, — disse asciutto Mrs. Boyce quando Marcella gliela rese. Il volto di Marcella difatti era rosso dall' emozione e dalla preoccupazione.

— Intanto, possiamo pensarci, - rispose uscendo. - Rimasta sola, Mrs. Boyce riflettè lungamente alla quistione. I segni di reazione e di cambiamento nella sua figliuola erano evidenti. Che cosa indicassero veramente era un altro affare. Quanto a lui l' idea di Marcella che egli avesse qualche altro legame poteva esser vera, ma poteva anche essere effetto della imaginazione del suo orgoglio sovraccitato. Comunque egli era stato in vena di scrivere una lettera incantevole. Nel pensarci Mrs. Boyce aveva sulle pallide labbra la sua abituale ironia. Secondo lei, Aldo Raeburn era sempre stato troppo buono. E se egli avesse ora l' idea di ritentare la prova, egli dovrebbe guardarsi dall' essere troppo ardente o troppo arrendevole! — Fu sempre l' unico modo di prenderla — pensava Mrs. Boyce richiamando alla sua memoria Marcella quando aveva il vestitino bianco e le scarpettine da *bébé*.

— Se volete farle desiderare qualche cosa, dovete cominciare col toglierlo dalla sua portata. —

E il pensiero che le cose potrebbero aggiustarsi da sè fece trarre un lungo sospiro di sollievo dal petto della povera madre. Essa aveva passato una notte insonne, tormentata dall' insistenza della figlia. Dopo vent' anni, in cui si era quasi totalmente ecclissata, cotesta donna di quarantacinque anni, capace, originale, indipendente, aveva traveduto un raggio di libertà. Nella sua gioventù non era stata felice come moglie, era decaduta dalla società. Un sentimento che non poteva bandire dal suo cuore, uno stoico pensiero dei suoi obblighi inalienabili avevano fatto di lei la schiava e la salvaguardia del suo marito; e il suo orgoglio personale e di famiglia aveva trovato il solo sfogo nell' allontanarsi interamente da ogni altro essere umano, compresa la sua propria figliuola. Ora che suo marito era

morto, i suoi desideri, specie intellettuali, si rifacevano vivi; onde, appena uscita dal lungo stato di tristezza in cui era vissuta durante la malattia del suo compagno, essa sentiva il bisogno di lasciar dietro a sè ogni cosa e cominciare a viaggiare, a leggere, a far conoscenze, essa che per vent' anni era stata come una reclusa! Vi era in quel desiderio un ultimo sforzo giovanile di aggrapparsi alla vita; e non intendeva entrare in quella nuova esistenza in compagnia di Marcella. Erano esseri indipendenti e così diversi! Che fossero madre e figliuola, non era che un semplice incidente di natura. E perciò, quantunque fosse consapevole del maraviglioso sviluppo di Marcella in quei due ultimi anni, probabilmente essa si sentiva meno di prima attratta verso di lei. Imperocchè, come abbiamo veduto, la natura esuberante della giovane, aveva acquistato delle convinzioni, era diventata, in un senso molto largo, religiosa; ed ora era sempre più sensibile, specie dopo la morte di Hallin, alle cose spirituali. La Signora Boyce d' altra parte aveva una storia curiosa a questo riguardo Era stata una fervente cristiana nella gioventù, sotto le migliori influenze evangeliche. Suo marito invece, quando sposarono, era uno scettico, un discepolo superficiale di Stuart Mill e di Auguste Comte, e ricercava quella facile profanità che pareva metterlo in rapporto colle persone superiori di questo mondo. Fu un grande stupore ed uno scandalo per le amiche di Evelina Merritt di sapere che non aveva ancora vissuto tre mesi col marito che già ne aveva adottato le sue opinioni, e le portava alle loro logiche conseguenze con una sincerità e una devozione ignote al suo pedagogo. Da quel tempo, le sue idee - delle quali però parlava raramente - erano state attivamente e violentemente razionaliste; onde per lei era stato uno dei principali dolori e la vergogna della sua vita di vedere che, per adattarsi alla sua posizione di signore della contea, Riccardo Boyce era caduto nella contraddizione di venire a compromessi coll' ortodossia ufficiale.

E di poi, nella sua ultima malattia, egli si era interamente ritratto dal suo proprio passato. — Evelina, vorrei vedere un Pastore, aveva detto con voce compunta, e vorrei chiedergli di darmi la Comunione. — Essa aveva fatto tutti i preparativi necessari; ma l' anima sua amareggiata non poteva scorgere in quell' atto che paura e ipocrisia; ed

egli lo sapeva. E mentre egli parlava solo coll' uomo che avevano fatto venire, due o tre notti prima della fine, ella sedeva nella stanza accanto e si sentiva invadere da profonda e pungente gelosia. Vent' anni di consecrazione a lui non erano bastati a farla sua eguale? Ed ora, ecco questo ripetitore di cose incredibili, perchè è vestito di nero, prendere il suo posto! Fu soltanto alla morte che lo riacquistò interamente. Nessun sacerdote potè allontanarla mentre egli esalava l' ultimo suo respiro sul petto della compagna della sua vita.

Ed ora, ecco Marcella! essa non poteva cacciar dai suoi orecchi la voce e le supplicazioni della figlia. Sentì paura d' una dolcezza fin' allora sconosciuta; - provò il timore d' essere invasa e resa più debole dall' influenza di Marcella; onde fu con vera soddisfazione che intravide la possibilità che Maxwell tornasse a fare la corte alla figlia, e accarezzò in cuor suo quell' idea liberatrice. Frattanto Marcella faceva la sua toeletta davanti alla finestra aperta per dove entravano i raggi del sole riflettentisi dal mare. Barche peschereccie salpavano trecento piedi sotto di lei; essa poteva udire lo scricchiolio della carena ed i canti dei pescatori. Sopra una punta di terra a destra, essa vedeva l' ombrello bianco d' un artista risplendere al sole; e un ragazzo semi-nudo appoggiato sulla curvatura d' una barca ancorata accanto al pittore, stava nell' atto di gettar la rete nelle onde. Le balze della riva, le case, il mare nuotavano nella luce e nel calore; l' aria era piena del profumo delle rose e degli aranci; e per un inglese era come fosse venuta già l' estate. Le mani di Marcella muovevano con nuova agilità nel mentre stava intrecciando e raggomitolando la sua nera capigliatura. Per la prima volta dalla morte di suo padre vi era in lei qualche cosa che la rendeva tutta dolcezza femminile. No! come diceva sua madre, non si può rispondere con un rabbuffo a quella lettera nè a colui che la scrisse. Ma come rispondere! Nella sua mente, aveva già preparato più di venti risposte diverse. Come non essere troppo espansiva, eppur far vedere che sapeva ringraziare con gentilezza! quello era il problema! E così pensando, da quella lettera, la sua fantasia corse con naturale sbrigliatezza al suo nuovo regno, a Mellor, ed a tutto ciò che vorrebbe e potrebbe fare per i suoi abitatori.

IV. — Era una giornata di vento pungente, verso la fine di Marzo. Aldo era al lavoro nella libreria della Corte (o Palazzo), scrivendo al tavolino del suo avo. Egli era stato occupato tutta la mattina d' un affare locale, assai noioso, in mezzo agli infiniti documenti concernenti una discordia tra il direttore d' una scuola vicina, col suo Comitato direttivo, di cui Aldo stesso era membro. L'affare era difficile, personale, odioso. Perderci tre ore era, per un uomo dello stampo di Aldo, aver perso una giornata. Oltre che non aveva la destrezza del nonno in quelle cose, ed egli lo sapeva. Ad ogni modo, era un dovere che niuno, apparentemente, all' infuori di lui, poteva e voleva fare, ed aveva fatto di tutto per esimersi. Si era messo al lavoro con maggior filosofia del solito perchè ogni ora che batteva sulla pendola dietro alle sue spalle, lo avvicinava a un appuntamento il quale, comunque andasse a finire, non sarebbe stato noioso. Alla fine s' alzò dal tavolino e andò alla finestra ad osservare il tempo. Tirava un vento fastidioso, ma non pioveva. Allora s' avanzò nel salotto e chiamò sua zia. Ma non vide alcuno nè là, nè nel salottino vicino, onde tornò nello studio e suonò il campanello.

— Roberto, è uscita Miss Raeburn?

— Sì, milord, — rispose il vecchio servitore interrogato. — È andata fuori in carrozza con Miss Macdonald, e mi disse di annunziare alla vostra Signoria che tornando a casa, avrebbe lasciato Miss Macdonald a Mellor.

— E Sir Francesco è nelle vicinanze?

— Era nel salottino da fumare, un momento fa, milord.

— Guardate dunque se lo trovate.

— Sì, milord. — Aldo mosse le labbra d' impazienza, mentre il vecchio servo chiudeva la porta.

— Quante volte in un minuto quell' individuo s' ingegna a darmi del milord! — chiese a se stesso; — eppure se lo rimproverassi o glielo vietassi, credo che non farei altro che renderlo infelice. — Poi tornando alla finestra, ficcò le mani nelle sue tasche e stette a guardar fuori con un'aria tutt' altro che allegra.

Una delle cose che lo tormentavano di più era il sentimento sempre impellente del contrasto tra il mondo ristretto dei suoi possessi e delle sue tradizioni feudali, con tutte le sue usanze cerimoniali e feudali e la gran massa del mondo che agisce e che pensa. Qualunque cosa facesse,

non avrebbe potuto non essere che nei limiti delle proprietà dei Maxwell. Per coloro che vivevano sulle sue proprietà egli era l' uomo della maggior importanza, era inevitabilmente il loro padrone e la loro provvidenza terrena. Egli conveniva che vi era un gran bisogno di lui, s' egli faceva il suo dovere. Ma intorno a codesto bisogno, la pratica delle generazioni aveva edificato una deferenza, una distinzione di classe che ogni uomo moderno deve trovare ognor più increscevole. Aldo non era un democratico per convinzione e non aveva fede in ciò che gli pareva il governo della moltitudine ignorante. Ciò malgrado come ogni uomo di senno sapeva che il mondo è sulla via della democrazia e che la chiave dell' avvenire, nel bene e nel male, non sarà nelle speculazioni dei pochi dotti, ma negli uomini e nei movimenti che sanno valersi del numero. Aldo era piuttosto severo nel giudicare, non aveva, di natura, per la folla quella poetica simpatia che era stata la forza di Hallin. Comunque, anche quelli uomini e quei movimenti avevano la loro importanza, e di fronte al grande spettacolo dell' universo che era del continuo nella sua mente e davanti ai suoi occhi le vecchie pompe e il feudalismo della sua propria esistenza gli parevano cose ridicole. Egli si credeva sempre un essere assurdo. Gli pareva comicamente chiaro, per esempio, che nelle terre che aveva ereditato, si riterrebbe come una grande condiscendenza da parte sua se invitasse il segretario della *Trades-Unions* a pranzo in casa sua. Invece nel suo onesto giudizio, quel segretario aveva, nel mondo, un posto molto più importante e interessante del suo.

Cosicchè, a dispetto del suo grande attaccamento alla famiglia egli aveva pochissime di quelle illusioni che rendono desiderabili il rango e la ricchezza. D' altra parte, aveva un senso profondo, tirannico dei suoi doveri e dei suoi obblighi, senso che lo teneva attaccato al suo posto ed al suo lavoro, a quel lavoro che l' aveva occupato appunto quella mattinata. Quel sentimento del dovere lo aveva, per il momento, distolto dalla politica. Sui primi dell' anno, quando, in vista di alcune combinazioni nel personale del Governo, il Primo Ministro gli aveva fatto delle proposte molto lusinghiere, egli pensava che doveva consacrarsi, presentemente almeno, ai suoi interessi a villa « Corte ». Vi erano vari cambiamenti e miglioramenti in corso sulla sua

proprietà; alcune scuole di cui era proprietario e che egli sussidiava avevano gran bisogno di essere le une ricostruite, le altre ingrandite. Aveva poi un progetto abbastanza originale riguardo all' estensione dell' istruzione agli adulti, progetto che doveva essere eseguito da lui personalmente, se voleva che riuscisse.

Parecchi di cotali affari erano per lui molto aridi, altri addirittura spiacevoli. Dal giorno della rottura delle sue relazioni con Marcella, il suo solo piacere reale era nella politica e nei libri. Ma ora egli doveva mettere da parte la politica perchè assorbiva troppo del suo tempo e delle sue facoltà; e quanto ai libri li aveva troppo trascurati negli anni decorsi. Ogni giorno egli camminava o cavalcava pei sentieri fangosi delle sue terre, facendo quel lavoro che pareva fosse suo dovere di fare, il meglio che poteva, senza però esserne sempre soddisfatto. Ovunque portava con sè la ferita d' un amore respito e d' un' amicizia perduta. La sola distrazione che avesse avuto da quando verso Natale, aveva deciso di stabilirsi a « Corte » era quella che gli aveva recato la lettera del Sig. French. Quella lettera, come pure il biglietto del sig Boyce che del resto non conteneva che un abile appello all' amicizia delle loro famiglie, scritto nella miglior calligrafia dell' ex-commissario dei Balcani, lo avevano sorpreso, stupito. Egli travide subito in qual modo essa avrebbe preso la cosa e si mise a pensare ai motivi che potevano aver spinto Mr. Boyce a far un passo simile. Poi aveva scritto a Mrs. Boyce; ma non aveva mai scritto una lettera con tanta ansietà. Vi era ora in lui un desiderio vivissimo d' essere riavvicinato a lei e di sapere come stava. Quel desiderio s' era riacceso in lui quando aveva saputo ch' essa aveva rotto le sue relazioni con Wharton, e in quest' ultimi mesi di solitudine era andato crescendo, diventando quasi intollerabile.

La risposta della Signora Boyce, scritta in termini corretti e riconoscenti ed accettando i suoi servizi per sè e per sua figlia, gli aveva procurato una grande soddisfazione. Egli la voltava e rivoltava quella lettera, chiedendosi qual parte Marcella poteva aver avuto in essa, attribuendole ora questa gentilezza ora quella reticenza; egli cercava rappresentarsi le due donne insieme, abbrunate - l'albergo, la pergola, il dirupo - località che egli conosceva molto bene. Finalmente andò in città, vide M. French e si fece un po' un'idea della

posizione e dell' estensione della tenuta di Mellor, sentendosi una specie d'intruso, eppure essendo tanto lieto di occuparsi d' un affare simile. Egli stupiva a vedere ciò che quel povero infermo era stato capace di fare negli ultimi due anni, e si domandava con sorpresa che cosa essa si proponeva di fare nei due anni avvenire.

Nondimeno, la risoluzione di cui aveva parlato a Hallin era in lui sempre ferma. Egli riconosceva ed ammirava quello sviluppo e quella grazia muliebre che s'erano prodotti in lei; egli s' accorse che essa voleva usargli dei riguardi. Ma non si sarebbe fidato di riannodare le relazioni con lei, tanto temeva di agire contro il loro benessere. Marcella e sua madre erano ritornate da tre o quattro giorni, ed egli stava per recarsi a Mellor allo scopo di avere il suo primo abboccamento con loro. Insieme con Mr. French aveva sistemato una gran parte di quelli affari puramente formali. Ma aveva da consultare Marcella a proposito di certe speculazioni e, in una letterina gentile, sebbene puramente formale, che aveva ricevuta quella mattina da lei, essa parlava di chiedere il suo consiglio sopra nuovi piani riguardo alle sue proprietà. Era la prima lettera che gli aveva scritto; fino allora la corrispondenza era corsa tra lui e Mrs. Boyce. Fu meravigliato a vedere che nel testamento non era menzionata la vedova del defunto: poteva solo pensare che per lei fosse stato provveduto in altro modo; ma vi erano state, nelle sue lettere, certe espressioni curiose.

Dov' era Francesco ? Aldo guardò con impazienza l'orologio vedendo che Roberto non ritornava. Egli aveva invitato Leven ad accompagnarlo a Mellor ed ora non lo si trovava. Perciò senza aspettarlo più a lungo passò nell'andito e infilò il mantello ed il cappello in fretta e furia. Era pronto ad uscire, quando Roberto, ansante dalle lunghe sue ricerche, tornò in tempo per dire che Sir Francesco era sulla terrazza anteriore. E fu là che Aldo scoprì il giovane nel suo vestito bigio col lutto alla manica.

— Buona sera, Francesco ! credevo che mi aspettaste nella biblioteca, e Roberto vi ha cercato per tutta la casa.

— Non mi diceste nulla della biblioteca — rispose il giovine piuttosto risentito ; — e Roberto non aveva da cercarmi tanto lontano. Sono stato fino a questo momento nel salottino da fumare. —

Aldo non accettò la discussione ed essi partirono. Era chiaro che Francesco non era di buon umore. La vedova, Lady Leven aveva mandato suo figlio alla villa « Corte » per alcuni giorni affinchè Aldo potesse parlare con lui del suo avvenire immediato. Era una donna frivola; ma aveva dovuto convincersi che Franceso non avrebbe fatto molto bene la sua strada.

— Per carità, fate almeno in modo che rinunzi al suo piano assurdo di andare in America! — aveva scritto a Raeburn; — se egli non può prendere il suo diploma ad Oxford, farà senza quello, anche se i suoi condiscepoli sono sgarbati. Ma almeno, egli può stare a casa e fare il suo dovere con me e colle sue sorelle finchè prenda moglie, invece d' andare nelle Montagne Rocciose o in altri luoghi altrettanto ridicoli. Pare che egli non pensi mai a Fanny ed a Rachele, nè a quello che potrebbe fare per aiutarmi a collocarle, ora che il povero padre è morto. —

No, di certo; il giovanetto non si curava molto di « Fanny e di Rachele! » Anzi, parlava con mal celata impazienza e delle sue sorelle e della sua madre. Se i suoi si volevano opporre ai progetti che aveva, si dovevano stupire se egli s' allontanava da casa? Per ora, intanto, era stabilito che ritornerebbe ad Oxford sino alla fine della sessione d'estate; ma dopo ciò egli rifiutava assolutamente d' essere legato a lungo come una ragazza; egli doveva e voleva vedere il mondo. Questo, per un giovane ch' era avvezzo a considerare la casa come il centro di ogni felicità ed aveva rifiutato due volte già d' andare a Roma colla famiglia, era piuttosto una cosa sorprendente.

Ma, ultimamente un po' di luce s' era fatta nella mente di Aldo! La sera dell' arrivo di Francesco, Betty Macdonald era venuta a passare alcune settimane con Miss Raeburn di cui era la protetta. Francesco che, nelle 24 ore che precedettero la venuta di Betty, era stato la disperazione di Aldo e di sua zia per il suo cattivo umore, si rasserenò appena seppe che l' aspettavano e se ne andò a pescare con uno dei guardiani col suo solito fare allegro. E di nuovo dopo l' arrivo della giovinetta l' aspetto di Francesco s'era rabbuiato, sebbene Betty avesse chiacchierato e riso e ballato, e la sua piccola persona corresse su e giù con una vivacità che ridonava nuova vita alla casa. Fu allora che Aldo, il quale non li aveva visti spesso insieme, e non era mai stato

un osservatore speciale in quelle cose, cominciò ad avere i suoi sospetti. Possibile che il ragazzo fosse innamorato? e di Betty? Consultò Miss Raeburn! ma questa non parve capire un tal sospetto, anzi ne fu piuttosto sconcertata; e Aldo nella sua abituale ingenuità non seppe indovinare i pensieri della zia dalla stranezza del suo sguardo e dai suoi sospiri.

Quanto alla piccola civettuola, essa era inscrutabile. Si mise a tormentarli a turno, Francesco forse meno degli altri. Aldo, al solito, trovò in lei un'allegra compagnia. Essa si mise a camminare per tutto il podere con gli abiti e stivali più da uomo che da donna e che pur le davano una grazia più femminile e più provocante. S'interessò di tutti gli inquilini, s'immischiò in tutti i suoi affari, ed insistè a voler copiare le sue lettere. E intanto Miss Raeburn andava ogni giorno riacquistando la sua allegria e la sua attività; e Francesco... Francesco, che non mangiava più nulla almeno proporzionatamente alla sua statura, era caduto in un mutismo sconcertante.

Aldo cominciava a sentire che bisognava tastare il terreno in un modo o nell'altro, ed aveva escogitato questa passeggiata con una vaga intenzione d'industriarsi a riceverne qualche confessione o fargli qualche rimprovero. Egli aveva un grande affetto per il giovane, ed è su quell'affetto che Lady Leven faceva assegnamento. Naturalmente la prima difficoltà fu di fargli aprir bocca. Egli provò a farlo parlare di varî giuochi ma con poco successo. Finalmente, dopo parecchi tentativi, Francesco s'infervorò nel descrivere un incontro ch'ebbe la settimana precedente con una donnola chiazzata, una mattina che andava a caccia.

— Ad un tratto, vedemmo il capino venir fuori dal foro, tutto bianco salvo una piccola macchia scura. Appena ci vide, si rintanò al più presto. Noi mandammo dentro un furetto dietro a quello che vi si trovava di già. Ci fu un gran frastuono giù sotto terra - li udivamo rotolarsi e pestare. Avevamo i fucili pronti, - ma come per incanto. tutto cessò, e non s'udì più nè un suono nè un rumore. Ficcammo dentro le carabine per frugar nel buco; dopo un istante uscirono i due furetti divorando un coniglio morto - vergognose piccole bestie! intanto erano usciti; ma dove mai poteva essere la donnola? Cominciavo a credere che fosse una semplice immaginazione, quando la testolina

saltò fuori come un lampo - tutta bianca con una macchia scura - certamente la sua pelliccia invernale. Le sparai, ma era già partita. Se non fossi stato un imbecille avrei messo un sacco sulla buca, e l' avrei acchiappata. — Egli raccontava il fatto con enfasi masticando qualche bestemmia e dimenticando i suoi dispiaceri.

— Ne avevo visto un' altra simile — continuò, — quand'ero un monelluccio, ed eravamo a caccia dei conigli Harry Wharton ed io. A proposito — si fermò di botto — sapete che l' amico è ritornato ?

— Vidi un accenno nel *Times* di questa mattina — rispose secco Aldo.

— Ho ricevuto questa mattina una lettera di Fanny, che mi dice che Wharton sposerà Lady Selina in Luglio, e che questa va attorno facendo di lui un martire ed un santo, parlando delle persecuzioni ch' egli ha subìte e dei compagni che ebbe troppo volgari per saperlo apprezzare, e rendendo se stessa ridicola davanti alla gente. Oh! non inviterà nessuno di noi al suo sposalizio, statene ben certo. Conoscete Guglielmo Ffolliot, quel tipo strano, misantropo che apparteneva al 10° degli Ussari, che fece tante prodezze nel Sudan ?

— Sì, un tantino.

— Ho udito tutto da lui. Egli era uno di quei tali che frequentavano il club di giocatori tenuto da Harry e di cui s'è parlato tanto in quel tempo che Wharton cadde in disgrazie. Orbene, una sera, assai tardi, verso le undici o le dodici, se n' andava su per Piccadilly, quando si sentì afferrare per di dietro da Harry. Guglielmo pensò che fosse ubbriaco o fuori di sè. Mi disse che in vita sua non aveva mai visto un essere così strano. « Venite con me », disse Harry « venite e parlatemi, altrimenti mi tiro un colpo ». Così Guglielmo gli chiese quel che c' era per l'aria. « Sto per prender moglie, » rispose Harry. Allora Guglielmo gli disse che giudicando dal suo aspetto e dalle sue maniere, egli compiangeva la giovane signora. « Giovane! » disse Harry quasi come se lo volesse assalire. Allora gli raccontò che si era fidanzato, un momento prima, con Lady Selina. Ed era lo stessissimo giorno in cui ebbe luogo la tempesta in Parlamento! Suppongo che andasse da lei per essere consolato e pensasse che qualche cosa ne ricaverebbe! Ma perchè lo ha essa accettato ?! Già non è più così giovane

ed il vecchio Alresford può spirare da un giorno all'altro. - Quanto alla corruzione di Pearson, m' immagino che le avrà dato da intendere ch'egli era un innocente perseguitato. Comunque, quando giunsero a casa di Guglielmo egli parlò come un lunatico delirante; e voi sapete com'era sempre freddo e compassato. « Ffolliot. », disse, « potete venire con me al Siam, la settimana prossima? » - « Che cosa? » rispose Guglielmo. « Credevo mi aveste detto d'esser fidanzato con Lady Selina! » - Allora cominciò a spergiurare e ad assicurare che le aveva detto d'aver bisogno d' un anno di tempo. « Noi andremo ad esplorare quei templi del Siam » ed aggiunse qualche altra parola come qualmente « forse non sarebbe mai più tornato ». Poi si mise a parlare dello sciopero - del suo giornale - dell' affare con Pearson e così via facendo una storia senza fine. Naturalmente, aveva fatto ogni cosa per il meglio - e aggiungeva che tutti gli altri erano maldicenti e calunniatori. Ffolliot disse poi di averlo visto in uno stato miserevole, e promise d'andar con lui al Siam o dove voleva, purchè si facesse animo. Trassero fuori la carta geografica ed allora Harry si calmò alquanto e Guglielmo riuscì a mandarlo a letto. - Fanny dice che Ffolliot ebbe un gran da fare per ricondurlo a casa. E con tutto ciò, Lady Selina non è fortunata.

— Oh! quanto prima sarà uno degli astri più brillanti del nostro partito, — disse Aldo con aria di rassegnazione. — Da quando ha rinunziato alla deputazione nel suo distretto, s'è già parlato di farlo rieleggere nelle vicinanze degli Alresford, ma credo che nessuno sia molto ansioso di averlo. Egli deve tenere un discorso, la settimana prossima, in un *meeting* dei Tory sul programma operaio del partito. La *Tromba*, mi figuro, seguirà il suo esempio.

— Che bestia! — disse Francesco con fervore; — non è strano che un uomo furbo come lui abbia perso così ogni opportunità di aprirsi una strada? Quasi quasi ci sarebbe da rallegrarsi d' essere un semplicione. — Rise, ma con amarezza, ed al medesimo istante le nuvole, che per circa venti minuti sembravano essere sparite, ripiombarono su di lui.

— Ci sono delle maggiori disgrazie che quella d'essere un semplicione, — disse insidiosamente Aldo — essere musone, per esempio, e rinchiudersi nel silenzio coi nostri migliori amici. —

Francesco arrossì e si voltò verso di lui con una specie di rabbia incerta.

— Non capisco quel che volete dire. — Allora Aldo gli prese il braccio e si preparò con rassegnazione a subire la scena che doveva succedere, quando Francesco esclamò di scatto:

— Ecco Miss Boyce! —

Mai alcun uomo fu richiamato così prontamente e completamente da un sentimento altruistico ai suoi propri affari. Aldo infatti lasciò il braccio del suo compagno, si compose tutto, e vide Marcella a qualche distanza davanti a loro nel viale di Mellor ove si erano pur allora introdotti. Era curva verso il suolo e non pareva averli veduti. Un raggio di sole apparve in quel momento, toccò la sua persona e l'erba ai suoi piedi, cosparsa di primole che essa andava così cogliendo.

— Non sapevo che venivate in visita, — disse Francesco stupefatto. — Non è ancora troppo presto? — E guardò maravigliato il compagno.

— Son venuto per parlar d'affari con Miss Boyce e sua madre, — disse Aldo con tutta la sua abituale riserva. — E pensai non vi farebbe nulla di dovervene tornare solo.

— Per affari? — disse l'altro, quasi facendo eco alle parole di Aldo.

Questi esitò, e poi disse tranquillamente:

— Mr. Boyce mi ha costituito suo esecutore testamentario. —

Francesco alzò gli occhi e si permise un' esclamazione:

— Per .... —

Intanto Marcella li aveva scorti e si avanzava alla loro volta. Essa vestiva il bruno grave, ma aveva le mani piene di fiori che facevano un vivo contrasto col suo vestito nero, ed il sole penetrando fra i rami dei larici a sinistra, faceva spiccare maggiormente la sua espressione di sensibilità e di bellezza. Non si erano ancora incontrati dopo essersi trovati insieme accanto alla fossa di Hallin. Quel fatto corse alla mente di ambedue. Aldo lo sentì, per così dire, nello stringerle la mano. Quello che non poteva sapere era che essa pensava pure alla lettera ch'egli aveva scritta a sua madre. Stettero un momento a parlare al sole. Poi, siccome Francesco si accomiatava, Marcella disse:

— Non volete aspettare... Lord Maxwell, su nella vec-

chia biblioteca! Possiamo arrivarci dal giardino, ed io l'ho ridotto in istato abitabile. Mia madre, s' intende, non vuol vedere alcuno. —

Francesco esitò; ma poi, spinto da una certa curiosità infantile, e dal dispetto che Betty fosse stata portata via da Miss Raeburn e quindi fosse fuori della sua portata fino all' ora di pranzo, disse che avrebbe aspettato. Marcella li precedette, aprì la porta che dal giardino dà nell' andito inferiore, vicino al luogo ove essa aveva veduto Wharton ritto al chiaror di luna in una notte che non potè mai dimenticare, e li fece passare nella biblioteca. La bella sala era stata magnificamente rimessa a nuovo quantunque non rimodernata. Il soffitto rovinato dall' umidità aveva subìto molte riparazioni che non guastavano in nulla l' insieme del locale. Gli scaffali erano pieni di libri dai titoli dorati. Il pavimento era coperto di un tappeto semplicissimo e bellissime e semplici erano pure le sedie e le tavole. Un bel fuoco ardeva nel vecchio focolare. I libri e il lavoro di Marcella erano posati qua e là alla rinfusa ed alcuni vasi di terra cotta con giacinti profumavano tutto l' ambiente. Colla bella architettura della stanza, la sua grandezza, i suoi libri ed i suoi quadri e ritratti, il luogo faceva un'impressione quanto mai favorevole. Aldo si guardò intorno con sincera soddisfazione.

— Spero farne il salotto del villaggio, col tempo, — essa disse come per caso a Francesco, mentre s' inchinava a mettere un pezzo di legno nel fuoco. — Spero che riusciremo ad attirarli. poichè ha l' ingresso separato ed è affatto indipendente.

— Alla grazia! — rispose Francesco. — Non verranno. È troppo lontano dal villaggio.

— E non parlate con tanta certezza, — disse Marcella ridendo. — Il signor Craven ha ogni sorta d' idee.

— Chi è il signor Craven?

— Non v' incontraste alla mia pensione?

— Oh! mi ricordo, — borbottò il giovane. — Un terribile socialista!

— E la sua moglie è peggio di lui, — rispose Marcella scherzando. — Sono venuti a stabilirsi qui per aiutarmi.

— Allora, per carità, teneteli per voi, — gridò Francesco, — non li lasciate girare per il paese. Noi non li vogliamo nelle nostre vicinanze.

— Oh! verrà anche il vostro turno, Lord Maxwell — e qui la sua voce cambiò timbro, diventò peritosa e un po' grave. – Dobbiamo passare in salotto? Mia madre scenderà se volete vederla, ma essa aveva pensato che... che forse possiamo fare senza di lei. —

Aldo che era sempre in piedi, col cappello in mano, era stato osservandola, mentre essa chiacchierava con Francesco. Onde si scosse appena ella si rivolse a lui.

— Oh! credo che possiamo sistemare ogni cosa, — rispose.

— Mah! questo è un bell' affare! — disse Francesco a se stesso, mentre la porta si chiudeva dietro a loro, e invece di attenersi alla seggiola ed al giornale che Marcella gli aveva messo nelle mani, cominciò a camminare su e giù tutto eccitato. — Il padre di lei lo ha fatto esecutore testamentario - egli dunque amministra i di lei beni - ed essi si comportavano l' un verso l' altro in modo ammirevole, proprio come se nulla fosse mai successo tra loro. Che cosa mai vorrà dir questo? E intanto, tutto questo tempo Betty si dedica interamente a lui! - ed è chiaro come il giorno che quella vecchia volpe di Miss Raeburn ci pensa dalla mattina alla sera! Io non ci raccapezzo più nulla.—

Così, si buttò giù sopra un panchetto accanto al fuoco col mento fra le mani, s' immerse nei suoi pensieri, guardando scoraggiato la legna che ardeva nel vecchio focolare.

(la fine al prossimo fascicolo)

HUMPHRY WARD
trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

UN BATTAGLIONE GARIBALDINO
nel 1866

Volete sapere quali erano i sentimenti dei volontari nel '66? Eccovi l' inno ch' io verseggiai prima d' arrolarmi.

San Marco, San Marco! ripetano i carmi:
Dei patrii cimenti l' aurora spuntò:
S' è scosso il leone, tuonato è l' allarmi
Dal Faro al Cenisio, dall' Adige al Po.

È bella, è divina quest'ora dei forti,
Per quanti son vivi tra l'Alpe ed il mar!
O figli d'Asburgo, la terra dei morti
Un' ultima ridda v' invita a danzar.

Dai covi del Nord un'aquila cala
Di Foscari e d' Emo sull' alma città;
Ma noi, cacciatori di Sesto e Marsala,
Drizziamo la mira: l' augello cadrà.

Ch' ei morda la polve del nostro paese:
Vittorio, la penna strappata al suo vol,
Intinga nel sangue che servi ci rese,
E firmi il riscatto dell' italo suol.

Appresta, o Venezia, le palme e gli allori,
Il tuo Bucentoro, la gemma nunzial:
Fanciulle dell'Adria, spargete di fiori
Dei nuovi trïonfi la strada immortal.

Chi poteva immaginare le palme di Custoza, e gli allori di Lissa? A buon conto la gioventù lasciava le officine e le università, per rispondere all' appello del Re galantuomo e di Giuseppe Garibaldi.

Addio, mia bella, addio!
L' armata se ne va:
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

Giunto a Como presentai al Colonnello Corte il mio congedo da sergente dei bersaglieri. (1)

(1) Morto il babbo nel 65, la mamma mi aveva messo il cambio. Così nel 66 posso dire di avere combattuto *personalmente* sotto il Generale Garibaldi, e *nella persona del mio cambio* sotto il Generale Cialdini.

— Bravo! Ho giusto bisogno di sottufficiali.

— Ma se formano i bersaglieri?...

— Vi manderò nei bersaglieri. Intanto potete dare una mano in piazza d'armi.

Gli istruttori erano quasi tutti sergenti e caporali dell'esercito: (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, bersaglieri): ciascuno con la sua divisa, colla sua teorìa, col suo spirito di corpo: una vera babilonia. Meno male che il decreto per la formazione dei bersaglieri mi fece passare da Como a Bergamo con una commendatizia del Colonnello Corte al Maggiore Castellini.

I battaglioni bersaglieri di nuova formazione erano due: quello dei genovesi, comandato da Antonio Mosto; e quello dei milanesi, comandato da Nicostrato Castellini. Nel primo i Carabinieri del 60 coi ginnasti genovesi, nel secondo l'elemento universitario con veneti e lombardi esercitati al bersaglio.

Quando suonava la sveglia, i genovesi sparsi per la città, s'affacciavano alla finestra gridando al trombettiere:

— *Cosse gh' è?*

— *Ciazza d' armi.*

— *Vànighe ti, Baciccia.*

E tornavano a letto.

I milanesi invece (¹) dalla caserma di Sant'Agostino andavano in piazza d'armi ogni mattina.

Incaricato dell'istruzione militare, avevo distribuito sedici teorie della scuola di Livorno (²) a sedici bersaglieri di buona volontà, dividendo il battaglione in sedici sezioni. Per tal modo le lezioni impartite agl'istruttori nella caserma, venivano ripetute alle sezioni in piazza d'armi, con tale profitto che in poche settimane il battaglione manovrava regolarmente.

La nostra uniforme non differiva molto da quella dei carabinieri genovesi. Berretto, giubba e pantaloni di panno grigio, filettati di nero; mantello alla bersagliera di stoffa azzur-

---

(¹) Li chiamo così perchè davano il nome al nostro battaglione, ma dei milanesi ce n'erano pochi. Molti veneti, molti lombardi, molti romagnoli (elementi di tre Università: Bologna, Padova e Pavia): pochi piemontesi, pochissimi d'altre provincie, nessun meridionale, ligure io solo. Nel battaglione genovese invece quasi tutti liguri.

(²) *Scuola normale dei Bersaglieri*, diretta dal Maggior De Petro, autore della teoria.

ra; cinturino di cuoio, saccapane, borraccia e coperta di lana a tracolla; carabina federale con baionetta e giberna, (modello 1856).

I capitani e gli ufficiali, non escluso il Maggiore, poco si interessavano alla piazza d'armi, e quando il generale Garibaldi venne a passare la rivista ai bersaglieri, il mio povero *me* coi galloni da sottufficiale comandava il battaglione, i furieri le compagnie, i sergenti i plotoni, e gli ufficiali.... stavano a guardarci.

— Per defilare in parata, dalla testa della colonna ecc. ecc.

Come si vede la mia parte la prendevo sul serio. Il Generale Garibaldi ne parve soddisfatto, il Maggior Castellini mi offrì le spalline, ed io risposi ingenuamente che preferivo guadagnarle sul campo di battaglia.

Venne il giorno di lasciar per sempre la caserma di Sant'Agostino fra le acclamazioni dei Bergamaschi.

Farò grazia al lettore della marcia da Bergamo a Salò sul lago di Garda, e di una festa da ballo offerta inutilmente alle ragazze di un villaggio sul lago d'Iseo, le quali sarebbero venute volando, se i genitori l'avessero permesso. Un ballo senza ballerine è come un intingolo di lepre senza lepre, ma le ragazze vennero sostituite da bersaglieri in abito muliebre, e Antonio Fratti, [1] nella sua venustà giovanile, fu la regina della festa.

Pochi giorni dopo al Ponte Caffaro ci aspettava una danza d'altro genere.

Il nostro battaglione a Rocca d'Anfo era stato diviso in due colonne, ciascuna di due compagnie bersaglieri coll'aggiunta di una compagnia *Camice rosse*.

La colonna di sinistra, comandata dal Capitano Adamoli, [2] doveva aspettare all'estremità di Montesuello che quella di destra, comandata dal maggior Castellini, giungesse al Ponte Caffaro per assalire di fronte il nemico, mentre la colonna Adamoli l'avrebbe assalito di fianco.

I nemici mancarono sul Ponte, come le ballerine sul lago d'Iseo.

Atterrato il cancello, gettata al fiume l'aquila bicipite, attraversato Darzo, esplorato il terreno senza incontrare anima

(1) Trent'anni dopo cadeva a *Domakos* eroicamente.
(2) Attualmente Senatore.

viva, era ben giusto che sull' ora del mezzogiorno tornassìmo di qua dal fiume a ristorare le forze, come gli eroi d'Omero.

Il rancio, dopo quella po' po' di scorribandola, (1) era squisito; ma un acquazzone improvviso e una maledetta gragnuola di piombo ci obbliga a gettare la gamella impugnando la carabina mentre, favorita dall'acquazzone e mascherata dagli alberi, una colonna austriaca s' avanza al di là dal fiume.

Le palle miagolavano come gatti e fischiavano come serpenti.

Io m' ero appoggiato a un albero facendo fuoco, senz' accorgermi che un bell' umore s' inginocchiava dietro di me, spianando fra le mie gambe la sua carabina.

— Che diavolo fai?

— Cerco un riparo.

— Grazie!

Ma una palla austriaca, passandomi tra l' una e l' altra gamba, lo colpisce al braccio mentre il Tenente Cantoni urla dal ponte:

— A me, d' Isengard!

Tipo originale il Cantoni. Lo chiamavano *Gaìna* per le frequenti libazioni e le strane bizzarrie, ma era d' animo retto e d' ottimo cuore. Come ufficiale valeva poco, perchè alle prime fucilate se ne andava per conto suo, battendosi però come un leone. Dìfatti al Ponte Caffaro, proprio nel mentre che volavo alla sua chiamata, cala un fendente sulla testa di un capitano austriaco, che alla sua volta aveva calato un fendente sulla testa del tenente Cella; il quale, fidandosi più nelle braccia che nella spada, l'aveva afferrato per atterrarlo. Intanto la punta delle nostre baionette persuadeva gli altri a voltare le spalle, mentre il valoroso capitano, abbandonato dai suoi, circondato dai nostri, crivellato da tutte le parti, continuava a rotare la sciabola, grondando sangue da sedici ferite. Se io non urlavo: — Lasciatelo stare; voi ammazzate un uomo morto; — era finita per lui.

Il Generale Garibaldi all' ospedale di Brescia gli strinse la mano, mentre il tenente Cella l' abbracciava più fraternamente che non al Ponte Caffaro.

Tra gli eroi della giornata non voglio dimenticare il cane

(1) Prego i Toscani a non prendere questa parola in senso equivoco.

da caccia di un nostro ufficiale, che, addentando il feritore del tenente Cella, ebbe dal primo una sciabolata e dal secondo, a titolo d'onore, il nome di *Caffaro.*

Del resto pochi feriti, morti nessuno, allegra vittoria; ma il giorno dopo ordine improvviso di battere in ritirata.

— Come? (brontolavano i bersaglieri): dopo aver passato il confine, occupando Ponte Caffaro e Monte Suello?

— L'ordine viene da Garibaldi, e noi debbiamo obbedire.

— Non dico di no, ma dopo aver messo in fuga il nemico, aprendo le vie del Tirolo...

— ... del Tirolo?...

— ... Italiano....

— Secondo il battesimo austriaco, può darsi; ma per chi è nato in questa regione, come vi son nato io, sarà sempre il Trentino.

— E il Tirolo italiano?

— Nè qui, nè altrove; perchè *Tirolo* è denominazione di paese tedesco.

— Oh questa è nuova!

— Non tanto se vuoi credere a un Roveretano del secolo passato.

— Un tuo paesano?

— Clementino Vannetti. E sai cosa scriveva nel 1790?

— Che cosa?

— *Dal Tirolo al governo, o Marocchesi....*

— O questo Carneade?...

— Un toscano amico suo. Ma lasciami dire:

Dal Tirolo al governo, o Marocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E perchè nel giudizio dei paesi
Tu non la sbagli con la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
E il sole in Capricorno ogni stagione;

Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di' francamente: — Ecco il Tirolo.

Del resto i bersaglieri non avevano torto a brontolare; perchè un terreno acquistato a colpi di baionetta, non si abbandona senza rammarico; ma dalle infauste pianure di Custozza un telegramma del Generale La Marmora : (« Venite a difender Brescia), non ammetteva indugio nè replica.

A Vezza d' Oglio, col fiume a diritta e la strada a sinistra, tra due catene di monti, si vide il 4 Luglio quanto poco giovasse ai volontari agire fuori dell' orbita immediata del Generale Garibaldi.

Quando avrò detto che due bocche a mitraglia fulminavano dal ponte, che di là dal fiume un' imboscata d'Jäger moschettava l' ala destra, che gli austriaci occupavano le alture e nella vallata erano scaglionati i bersaglieri e dietro Incudine le *Camicie rosse* non avrò detto nulla, o quasi nulla, a chi non conosce i luoghi e la strategia di montagna.

Dall' alba alle sei pomeridiane, dodici ore di combattimento, contro un nemico troppo superiore di forze e di posizioni.

Ma i nemici non si contano mai. Squillo di tromba, attacco alla baionetta, urrà ! Non c' è tempo a raccogliere i caduti. Il Maggiore Castellini, mortalmente ferito al viso al braccio al petto, è disteso in un lago di sangue. Il capitano Oliva assume il comando del battaglione, ordinando *fuoco in ritirata* ; mentre il capitano Frigerio, colpito all' inguine, affida a me la quarta compagnia, non potendola affidare al tenente Cantoni, che al solito, per conto suo, va in cerca d' avventure. Intanto il capitano Adamoli, sotto una fitta gragnuola di piombo, attraversa un torrente per mettere in salvo i suoi bersaglieri e la salma del povero Castellini.

Quattordici morti e sessantasei feriti rimangono sulla strada che conduce a Edolo, ove al suono dell'*Ave Maria* facciamo *alt*. E qui depongo la penna, essendo terminata a Vezza d'Oglio l' opera del mio battaglione.

LUIGI D'ISENGARD

Lettera al Direttore della « Rassegna Nazionale »

Necessità urgenti

Dall'illustre Senatore Ulderico Levi, uno dei pochi uomini politici italiani che non abbia mai partecipato alla vita politica per ottenere favori, cariche, avanzamenti di nessuna maniera, ma soltanto per il fine nobile e disinteressato di giovare colla parola e col senno a quella patria che servì lungamente sotto la gloriosa divisa del soldato, riceviamo la seguente lettera, che ci onoriamo di pubblicare. Non da oggi il Senatore Levi va predicando la necessità di provvedere ai gravi e diversi bisogni del paese con mezzi adeguati, e non con ripieghi, destinati a far l'ufficio di polvere negli occhi ai gonzi. Senza parlare dei discorsi coraggiosi da lui pronunziati come Deputato e come Senatore, per chiamare su questi bisogni l'attenzione del Parlamento e dei Ministri, due lettere che egli ripubblicò testè riunite in un piccolo opuscolo, e delle quali una risale al 31 Dicembre 1902 e l'altra al 23 Agosto dell'anno in corso, dimostrano come egli con occhio penetrante scorga, non solo i mali che ci travagliano, ma anche la loro causa fondamentale nella disgregazione parlamentare, la quale rende impossibile un'azione illuminata e costante da parte del Governo, nella eccessiva e quasi unica preoccupazione dei Ministri di mantenersi al potere con piccoli artifizi, nella facilità deplorevole colla quale i nostri uomini politici sacrificano alle loro ambizioni i loro principii e le promesse solenni fatte ai loro elettori. « In varie epoche — scriveva egli nello scorso Agosto all'on. M. Ferraris, — tentai di scuotere l'inerzia dei principali uomini politici allo scopo di far loro comprendere come alla disgregazione parlamentare che regna e governa debbansi in special modo i dolorosi effetti che tu sapientemente enumeri !... Vi è troppo disdegno, troppa incuria, troppa gelosia, troppo egoismo, onde uno spaventevole e disastroso isolamento ! Nessuno cerca di far propaganda per le idee che professa : nessuno cerca di far proseliti intorno ad un concetto, intorno ad un vero e proprio programma ! » E proseguiva con altre considerazioni degnissime di nota, che noi ben volentieri riprodurremmo qui ; ma poichè lo spazio non ce lo consente, diamo senz'altro luogo alla lettera a noi diretta, richiamando su di essa tutta l'attenzione dei lettori. (*La Direzione*)

Reggio nell'Emilia, li 24 ottobre 1905.

Egregio signor Direttore,

Mi è tanto nota la sua gentilezza che non esito un momento a rivolgermi a Lei per dar libero sfogo a un senso di sconforto prodotto dalla situazione anormale, che, latente, travaglia il nostro paese e impedisce che si traggano tutti i vantaggi possibili da un miglioramento economico e industriale che il più fiero pessimista non oserebbe di contestare.

Mc muove ad uscire dall'abituale riserbo, più che il vivo sentimento di buon cittadino, di parlamentare, l'invito che mi viene da parecchi colleghi ed amici, ai quali feci note alcune mie considerazioni, raccolte in un modesto opuscoletto.

Se ho resistito più volte a cortesi richieste d'interviste — *che, in genere, disapprovo, che vorrei almeno riservate a casi eccezionalissimi e ai capi in azione, o designati a entrarvi,* — non credo, per la qualità che rivesto, di potermi sempre esimere dal manifestare qualche pensiero intorno a politiche attualità, senza però invadere il campo di coloro che *dovrebbero* guidarci, senza azzardare proposte *isolate*, le quali sollevano generalmente dannose polemiche e pregiudicano le proposte complesse, di cui le varie parti s' integrano, e che utilmente potrebbero venir poste in discussione.

Compiuto il mio dovere, lascierò a Lei il giudizio, se valga, oppure no, la pena di pubblicare la presente. E dirò, colla brevità che l' argomento consente, senza preconcetti di ministerialismo o di antiministerialismo; perchè credetti sempre e credo, che gli atti di governo debbansi approvare o no, secondo che, più o meno, rispondano al pubblico interesse. Ma, pur escludendo qualsiasi aprioristico ministerialismo, è giustizia osservare che, della massima parte degli inconvenienti che ci si affacciano ora, l'attuale gabinetto, non può *collettivamente* esser chiamato a rispondere, notando che da parecchi anni nessuno dei Ministeri, che si son succeduti al potere — qualunque ne fosse il programma — venne colpito mai da voti di sfiducia. Se responsabilità quindi vi sono, per ciò che oggi più acerbamente si discute e si critica: dal precipitoso, impreparato passaggio dall' esercizio privato delle ferrovie all' *Esercizio di Stato*, alle deficenze della nostra difesa e alla deplorata disorganizzazione di quasi tutti i pubblici servizî, tali responsabilità gravano, e non poco, sulle varie maggioranze parlamentari. Esse non ebbero mai programmi ben definiti, mancarono sempre di guida e di razionali concetti, pronte ad approvare qualsiasi sistema, ancorchè l' uno all' altro contraddicente, mentre l'opposizione si è costantemente limitata a sterili manifestazioni individuali, senza che nessuno dei capi, pur conservandone il titolo *ingombrante*, abbia mai arditamente lanciata un' idea e chiamato a raccolta qualche soldato per svolgerla, illustrarla e tentarne l' attuazione. Che cosa sperare da una simile disgregazione?

E data tale disgregazione e la perniciosissima imprepa-

razione che ne deriva, è lecito meravigliarsi se veggonsi talvolta sostenuti, tollerati Ministeri, di cui i principî, gli atti, i membri che ne fan parte, sono l' opposto di ciò che vorrebbero i membri del parlamento? Si vota in favore del male, se non per tema del peggio, almeno... per l' incertezza di quanto potrebbe seguire!

Tutto questo però non esclude che responsabilità personali possano emergere; così per tacere di altre e non poche, io son convinto che l' on. Ministro della Guerra non abbia scelta la via migliore in occasione di certi fatti, che giova augurarsi non abbiano a ripetersi più mai e di cui il tacere è bello. A mio modesto avviso assai meglio avrebbe provveduto coll' indagare a tempo debito, col dar ascolto agli amici veri, col pretendere ed ottenere dai suoi colleghi misure preventive e chiare, doverose manifestazioni. Ora malamente, dannosamente si tenta di por riparo agli *effetti* lasciando ancora sussistere le *cause*, le quali, senza rigori eccezionali, senza provvedimenti reazionarî, ma colla semplice applicazione delle leggi, dovevano e potevano essere eliminate. E previene forse l' on. Ministro dell' Istruzione, con doverose indagini, con adeguate disposizioni, con utili contatti, con paterne esortazioni agli insegnanti, i danni che potrebbero derivare al paese, dall' assenza di educazione patriottica, religiosa e civile, che dovrebbe preparare alla patria ottimi cittadini e valorosi difensori? Con quali elementi si cura di mantener vivo nei giovani il rispetto per le nostre gloriose tradizioni e l'affetto per le istituzioni?

I danni morali e materiali, prodotti da qualsiasi repressione, costituiscono una colpa per chi non sa, e non vuole saggiamente prevenire. Sta bene che si accettino le cariche per patriottica devozione, giustamente fiduciosi nel proprio valore tecnico, ma sarebbe a desiderarsi che, in certi casi, accertata l' impossibilità di efficacemente esercitare il mandato, non chiesto e talvolta subìto, una doverosa resistenza neppure cedesse di fronte alla prospettiva di una logica e coscienziosa rinuncia. Resistenza o rinuncia farebbero di un Ministro, o di un coraggioso funzionario, eventualmente caduto dal seggio, un *prezioso risorto*, di cui purtroppo, non vi è nè vi sarà traccia, per qualche tempo in Italia.

Mal giudicherebbe la situazione del paese nostro chi lo facesse in termini assoluti, senza tener conto di quanto avviene altrove, delle esigenze dei tempi moderni, delle con-

seguenze di una evoluzione che tutti ne sospinge! Ma lungi dall'esagerarne la portata, bisogna riconoscere la gravità di talune questioni, delle quali s' impone una pronta risoluzione, mentre a difficoltà d' indole interna, inceppanti l'azione riparatrice, altre e non lievi se ne aggiungono per le oscillazioni allarmanti della politica internazionale.

Stranamente contrastano a platoniche manifestazioni per una pace durevole, il continuo succedersi di minacciosi incidenti e l' incessante, mal dissimulato lavorio per vagheggiati o tentati raggruppamenti, dai quali potrebbero repentinamente scaturire necessità di nuovi orientamenti, di risoluzioni e procedimenti immediati.

Non è facile il còmpito del Ministro degli Esteri; ma assai men facile ancora sarebbe ove egli fosse privo dell' ausilio dei colleghi della Guerra e della Marina, alle esigenze dei quali, in parte, doverosamente si provvide e si dovrà forse ulteriormente provvedere. Non può la solidità dei trattati; non può la piena fiducia negli alleati dispensarci da una oculata, diligente e continuata preparazione! Ben disse, a tal proposito, nella sua Forlì, il Pres. del Consiglio on. Fortis.

A risolvere la incalzante questione delle Provincie Meridionali — di recente così crudelmente provate — non mancherà il patriottico concorso di adeguate disposizioni legislative, integranti i frutti dell' ammirevole slancio degli Italiani di ogni regione. Ma vano riuscirà ogni tentativo, infruttuoso ogni sforzo, se a qualsiasi provvedimento non si farà precedere accurata indagine e quella indispensabile *organizzazione* amministrativa, di cui le enormi deficenze suscitarono la meraviglia *perfino di coloro che non potrebbero dirsi scevri di ogni responsabilità*, per un simile deplorevole stato di cose. Col seminare in un terreno mal preparato, non soltanto si rinunzia a fare un buon raccolto, ma si corre il rischio di perdere meritamente il seme. Auguriamoci adunque che alla risoluzione dell' importante problema si provveda, con la preparazione che mancò assolutamente, nel *proporre*, *deliberare*, *concedere* e *assumere* il cosidetto « *Esercizio di Stato* » delle Ferrovie. Subentrata la calma, la riflessione, alla impulsività iniziale, si rilevano purtroppo tutti gli inconvenienti, d' ogni genere, che sorgono continuamente e che renderanno indispensabile qualche nuova radicale misura, che permetta di reggersi alla mal stabilita « *autonomia* », in opposizione al principio della responsabilità ministeriale, quindi fonte inesauribile di com-

petizioni, di dissidi. Se la colpa è di tutti, a tutti spetta di concorrere a riparare. Bando ai sottintesi, agli equivoci!

Faccia ognuno il proprio dovere! A noi vecchi, ormai inabili ad un lavoro proficuo, altro non resta se non ad eccitare i giovani all' azione riparatrice e innovatrice, che urge d' iniziare ponendosi su di una solida base, creando gli *organismi indispensabili* al nostro regime politico parlamentare, rispondenti a meditati e maturati concetti, a *veri* programmi, — e di cui la mancanza, per le già accennate ragioni, è cagione di tanti mali. — Si elimini alfine l' arruffio parlamentare, che paralizza le più vigorose energie, e l' aggrovigliamento legislativo, burocratico, regolamentare, che incepperebbe la marcia dei più arditi e valorosi campioni! Tregua agli equivoci! Prenda ognuno il posto e l' attitudine sincera che risponde ai proprî sentimenti! Ad agevolare un' opera cotanto urgente, reclamata non solo dalla stampa e dalla pubblica opinione, ma dalla evidenza dei fatti, sta indubbiamente la situazione finanziaria, la quale, uscita or ora da grave malattia e da lunga convalescenza, più abbisogna di *riguardi* e di rigorose *cautele* che di cure e rimedî. Ed invero essa può dirsi confortante, sebbene non in tutto rispondente alle compiacenti *numeriche* espressioni, sebbene conseguita in modo non precisamente in armonia coi più elementari principî di una sana economia politica. Infatti, la « *lesina* » ed il « *torchio fiscale* » non sono gli arnesi più adatti per stabilire e mantenere solidi od efficaci organismi amministrativi, per facilitare il progresso industriale e commerciale di uno stato, e tanto meno per rinsaldare i vincoli di solidarietà, di affetto, che avvincer debbono il popolo alle Istituzioni.

Pur lasciando ad un pedante solitario, qual' io appaio a molti, certi rigorosi calcoli sulla condizione nostra finanziaria; pure accettando, come cose salde, le risultanze *aritmetiche* di certe elaboratissime relazioni, e prescindendo dallo stato, nel quale si trovano le Provincie ed i Comuni, a cui si dovrà rivolgere qualche importante provvedimento di sollievo, si cadrebbe in un pericoloso errore col fare previsioni su dati incompleti, senza tener conto degli appetiti destati ed alimentati da un esagerato ottimismo e.... da altre cagioni, che è preferibile di non menzionare. Non bisogna poi dimenticare inoltre che, di fronte alla confortante situazione finanziaria, stanno impegni formali per le provincie meridionali, per leggi già approvate e che attendono l' esecuzione, e che fondi consi-

derevoli occorreranno per colmare le notevolissime lacune e deficenze di tutti i bilanci.... *in pareggio*. Finalmente poi si ricordi che oltre ai milioni destinati alle famose liquidazioni ferroviarie, più che altrettanti ne reclameranno gli inevitabili riscatti e la necessità imprescindibile di porre tutte le nostre ferrovie nel dovuto assetto, in istato di funzionamento, rispondente alle giuste esigenze del pubblico viaggiante e delle progredite e progredienti condizioni economiche e industriali del nostro paese.

Nell'accogliere i più vivi ringraziamenti per la cortese ospitalità accordatami, voglia, Egregio Signore, riconoscere che, nel trattare un tema così complesso, se non ho potuto contenermi nella brevità promessa esordendo, non ho ecceduto però i limiti impostimi da una riguardosa discrezione, oltre i quali avrebbero potuto trarmi assai facilmente: minute analisi, citazioni di cifre *inattaccabili*, di fatti, di documenti.

Colla semplice manifestazione del mio pensiero intorno a questioni di tanta importanza, non sarò forse riuscito a secondare, con sufficiente efficacia gli eccitamenti gentilmente rivoltimi; ma posso illudermi però di avere riassunto le giuste lamentazioni, i desiderî, le aspirazioni di molti Italiani, i quali, nell'attuale confusionismo riscontrano il germe di gravi pericoli per la nave che la fortuna *finora* accompagna trionfalmente verso un glorioso porto.

Con tutta stima La riverisco

Devotissimo
ULDERICO LEVI
Senatore del Regno.

Baldassarre Avanzini

giornalista

L' ottavo giorno di questo morente mese di ottobre si è spento a Brianzola una nobile vita di giornalista, quella di Baldassarre Avanzini, agli amici più noto sotto il nomignolo di Bino, e dal pubblico sotto lo pseudonimo di *E. Caro*.

Direttore del *Fanfulla*, sin dalla sua fondazione in Firenze nel 1870, Avanzini (nel senso professionale) non ha sopravvissuto ai giorni luminosi del giornale in cui aveva posto tutto, anima, cuore e anche interessi economici. Nella storia del giornalismo italiano, il mio amico d' infanzia, e collega di lavoro nell' età matura, ha un posto a sè, ed è dovere rammentarlo. Creò il giornale dilettevole in un paese dove esso era stato lungamente, in genere, grave e cattedratico. Intuì per primo, che il giornale doveva possedere doti di buona lingua e di stile nella medesima misura che il libro. Praticò la massima giusta che la blanda ironia ha strali più feritori che l' invettiva selvaggia e sfrenata ; e che il ridicolo uccide più sicuramente che lo sdegno.

Fanfulla nacque in buon punto : quando cioè il partito conservatore nazionale, cui il paese era stato debitore della maggior parte delle sue rivendicazioni in fatto d' indipendenza e di libertà, era minacciato dai progressisti ansiosi di ulteriori rivendicazioni. *Fanfulla* fu l' ultimo difensore della *Destra* e nel tempo stesso ne fu garbato ammonitore. E per quanto nella collaborazione del giornale intervenissero ingegni, brillanti e vigorosi, quali Martini, Broglio, Marcotti, De Renzis, Verdinois, Piacentini, Caponi, Ferrigni, Turco, Fambri, Baratieri, Cesana, De Toth, Coppola, Pesci e tanti altri che godettero il favore del pubblico, fu gran merito di Bino Avanzini il radunarli, il temperarli, l' accordarli, l' ottenere insomma dal loro concorso un lavoro omogeneo nella mira e anche nella tessitura. Per conseguire un tal fine occorreva specialmente *un uomo di garbo*, oltrechè un uomo ingegnoso. E nella persona di Bino le due doti si ritrovavano in eguale misura. Certo egli obbedì all' esigenze del partito che fu suo e che servì con inconcussa fede. Certo che taluni assalti alla *Voltaire*, ebbero la sorte degli assalti del sommo ironico francese, vale a dire oltrepassarono la meta, e oggi ponno apparire ingiusti. Dall' Ongaro, Casimiro Favale, Guido Baccelli fra gli altri, furono da Bino Avanzini trattati con arguzia altrettanto fine quanto spietata ; ma lo schermitore era troppo buon maestro d' arte per non trovare diletto nella venustà dei colpi nella prontezza delle parole, nella fulmineità delle risposte. Certo che Avanzini mostrò per alcuni uomini di destra un' ammirazione che partecipò del fanatismo. Sella, Minghetti, La Marmora, Lanza, furono agli occhi suoi infallibili : ma il semplice fatto che la costoro memoria è venerata anche da coloro che aspramente

li combatterono potenti, prova che il giudizio di Avanzini era retto.

Egli era stato da bambino alla Spezia: poi, entrato nei pubblici uffici, aveva occupato carica di segretario al Ministero dell' Interno, d' onde passò a quello della Marina. Questo bagno nelle faccende navali esercitò qualche influenza nella vita giornalistica di Avanzini, perchè *Fanfulla* aprì, primo tra i giornali nostri, una rubrica alle questioni d' indole marittima con giovamento dell' istituto navale. Salutò Riboty, Saint-Bon e Benedetto Brin come ricostruttori del nostro edificio di difesa nazionale. Fedelissimo a Saint-Bon, ne fu più di una volta interpetre, pur sapendo, all' uopo, temperarne gli scatti.

Scrittore lucido, perchè facile e pronto assimilatore, corretto e semplice, non punto dedito alla caccia dell' epiteto raro o del vocabolo disseppellito tra i ruderi della lingua che non si parla più e meno s' intende, Baldassarre Avanzini appartiene alla categoria dei seguaci letterarî di Manzoni e di Massimo D' Azeglio. Non ebbe la eleganza naturale e squisita di Ferdinando Martini, nè le grazie di Francesco De Renzis, ma il suo posto è segnato giusto in questa terna di nitidi ironisti del giornale. Ma più de' due primi seppe temperare e assottigliare lo strale del satirista. Mi confessava un giorno l' ammirazione che provava per i due grandi maestri che gli erano familiari, cioè Paul Louis Courier e Alphonse Karr, i due modelli che anche tuttora un buon giornalista può studiar senza scrupolo. Se un giorno si costituirà un' Antologia giornalista (raccomando al mio amico Ugo Pesci codesto lavoro che manca all' illustrazione del nostro tempo e dello spirito letterario che lo informa) gli scritti di Baldassarre Avanzini vi troveranno il loro posto. E rimarrà appagato un suo desiderio, consolato un suo rimpianto; perchè, conscio insieme del valore della propria penna e della vita effimera di quanto noi tutti scriviamo su per le gazzette, egli ebbe un giorno sfogliando innanzi a me i volumi delle raccolte di *Fanfulla* a lagnarsi che *nulla ne dovesse rimanere; eppure, aggiungeva, qualcosa di buono c' è.*

V' è più di *qualcosa*. V' è un *genere* di scrittura che nell' archivio letterario della nostra lingua era sino al 1870 mancante; un genere in cui la veemenza ha nella grazia il suo correttivo; in cui l' erudizione ha il suo giusto posto, l'ironia la sua andatura spigliata, il buon senso la sua espressione precisa; l' arguzia la sua maliziosità gioconda. Molti hanno, poi, tentato imitar il mio buon Avanzini, raggiunto non l'ha nessuno. Anche sugli argomenti scabrosi, la penna di Avanzini scorreva snella, signorile e vereconda: penna di gentiluomo e di onest' uomo. E questo è non lieve merito.

JACK LA BOLINA.

Libri e Riviste estere

Sommario: La retrocessione di Belfort alla Francia (*Revue des deux Mondes*, 1er Octobre) — Il cardinal Consalvi alla corte di Londra nel 1814 (*Correspondant*, 25 Septembre - 10 Octobre) — Il congresso dei cattolici tedeschi a Strasburgo (*Correspondant*, 25 Septembre) — Il *Sweating System* in Francia (*La Revue*, 1er Octobre) — Re Leopoldo e il Congo (*Review of of Reviews*) — Nuove pubblicazioni francesi ed inglesi.

— Attualmente esiste una certa tensione nei rapporti tra la Francia e la Germania, sollevata maggiormente dalle varie interviste di Delcassè con alcuni giornalisti, vagamente da lui volute rettificare senza negare intieramente. Riesce quindi interessante un articolo: *La retrocession de Belfort à la France* scritto dal Generale Bourelly ed inserto nella *Revue des Deux Mondes* del 1° Ottobre. In esso vi è chiaramente narrato e documentato l'episodio di questa retrocessione. Thiers trattò la questione direttamente con Bismarck. Le condizioni imposte dalla Germania alla Francia erano: Cessione intera dell' Alsazia, di Metz, e della parte di Lorena di lingua tedesca, più un' indennità di sei miliardi di franchi. Thiers narrò come reputasse inutile e scabroso di far opposizione recisa a tali proposte, ma cercasse di modificarle partitamente. Chiese di conservare Metz alla Francia, ma Bismarck negò recisamente; aderì invece alla riduzione dell' indennità a cinque miliardi. Thiers avuto il rifiuto per Metz chiese, che almeno Belfort rimanesse alla Francia; Bismarck opponeva che Belfort essendo in Alsazia doveva rimanere alla Germania. Thiers si finse irritato; non si poteva cedere su Metz e su Belfort; dopo il rifiuto di Metz, si doveva acconsentire a dare Belfort. « Voi volete rovinare la Francia nella sua finanza e nella sua frontiera disse Thiers a Bismarck, non posso firmare tale prepotenza. Volete la Francia? Farvene padroni? ebbene prendetela, ma l' Europa non lo permetterà » Bismarck fu scosso da tale scatto impetuoso e si scusò di non potere mutare le condizioni cedendo una parte dell' Alsazia. « Ebbene, riprese Thiers firmerò le trattative, ma colla condizione di avere Belfort. Altrimenti ricorreremo all' ultima estremità, qualunque questa possa essere. » Bismarck timoroso di tale rottura disse, che avrebbe presi gli ordini del Re in proposito, ma che dubitava del buon esito. Scrisse dunque due lettere; una al Re e l'altra a Moltke, il cui assentimento era necessario e le spedì subito.

Il generale Bourelly espone in seguito tutte le peripezie della questione. Moltke acconsentì alla cessione di Belfort, ma chiese in compenso che i Prussiani potessero fare l' ingresso in Parigi; Thiers aderiva, ma poi si parlò di un altro com-

penso: la cessione cioè alla Germania di alcuni villaggi sulla frontiera della Lorena. Si dibattè ripetutamente sulla determinazione di questi villaggi. Thiers finalmente firmò i preliminari del trattato, ottenendo l'allargamento del terreno attiguo a Belfort. Alla Camera francese seppe definire così bene la posizione di Belfort, così importante per la sicurezza della frontiera, ed il poco valore dei villaggi ceduti, che confutate le opposizioni, il parlamento approvò l'operato di Thiers e la conclusione del trattato. (*G. di R.*)

— Alla vigilia del Congresso di Vienna Pio VII, vedendo che non gli venivano restituite tutte le provincie, che facevano parte prima dell'invasione francese del dominio della Santa Sede, incaricò il cardinal Consalvi di recarsi a Parigi ed a Londra per assicurarsi al Congresso l'appoggio di quelle potenze. Se facile era al Consalvi andare a Parigi, non era altrettanto andare a Londra, ove l'ultima venuta ufficiale di un cardinale risaliva ai tempi di Maria Tudor. E quel ricordo, come ben osserva il visconte di Richemont nei suoi interessanti articoli su quest'argomento pubblicati negli ultimi numeri del *Correspondant*, dai quali togliamo questi appunti, non poteva essere dei più graditi al popolo inglese. Era infatti « il ricordo del cardinale Pole mandato dal Papa dietro richiesta della regina Maria ed assolvendo nell'abbazia di Wetminster le due Camere del Parlamento, in ginocchio, dal crimine di eresia. » Malgrado queste ed altre difficoltà, il cardinale Consalvi non si lasciò intimorire e sbarcò a Londra « con l'abito talare nero foderato di rosso, con le calze ed il zucchetto rossi, e col fiocco d'oro al cappello come se fosse ancora sulle sponde del Tevere. » Quest'atto di coraggio piacque al popolo inglese, che accolse il porporato romano con piacere e simpatia, lasciandosi perfino andare ad applaudirlo, quando passava per le vie della città. L'accoglienza di lord Castlereagh non fu meno cordiale ed affabile: dopo i soliti complimenti, il cardinal Consalvi espose lo scopo della sua missione facendo osservare al primo ministro inglese, che il papa aveva « rifiutato a prezzo del suo trono e della sua libertà di allearsi con Napoleone contro l'Inghilterra, malgrado questi gli promettesse in ricambio di garantirgli la sua sovranità. » Troppo lungo e superfluo sarebbe il riferire tutti i passi fatti dal Consalvi per ottenere, che si desse ascolto alle rivendicazioni della Santa Sede: vedremo invece in qual modo il rappresentante del Papa venisse ricevuto dal capo della Chiesa d'Inghilterra e come lord Castlereagh cercasse di approfittare di questa venuta per altri suoi fini. L'udienza accordata al Cardinal Consalvi doveva essere privata, perchè egli potesse intervenirvi nel suo costume cardinalizio. Ma per un caso fortunato riuscì quasi pubblica. Difatti quando il cardinale si presentò al palazzo del principe reggente (Giorgio III essendo pazzo il parlamento aveva conferito al principe di Galles, che fu poi Giorgio IV, la reggenza del regno) trovò l'antisala ripiena di alti personaggi, che aspettavano il loro turno d'udienza.

« Un quarto d'ora dopo, così scrive il Consalvi a Pio VII, il Reggente uscì da' suoi appartamenti ed attraversò la sala dove eravamo riuniti per passare nel gran salone dove doveva ricevere le deputazioni delle due Camere. Egli mi distinse nella folla ed avvicinandosi tosto a me, senza lasciarmi il tempo di proferir parola mi disse con grande affabilità, che era felicissimo di vedermi e di fare la mia conoscenza. Aggiunse altre parole piene di bontà assicurandomi, che dopo la cerimonia mi avrebbe dato un' udienza particolare. Risposi esprimendogli il mio rispetto e facendogli un profondo inchino. Il principe non si era fermato che un momento e si diresse poi verso la sala del trono.... Lord Castlereagh mi disse allora gentilmente, che se avevo desiderio di assistere alla cerimonia potevo seguirlo, ciò che feci ringraziandolo del favore. » Il ricevimento delle due Camere ebbe luogo col solito cerimoniale; il reggente seduto sul suo trono ascoltò gli indirizzi, rispondendovi brevemente.

« Ma quello che non era usuale era la presenza accanto al trono d'Inghilterra, durante una solennità ufficiale, di fronte ai vescovi della Chiesa anglicana, di un principe della Santa Chiesa romana in gran costume di cardinale. Perciò il conte di Revel ([1]) ministro straordinario del Re di Sardegna presso la corte d'Inghilterra, colpito dalla novità dello spettacolo s'avvicinò al cardinale dicendogli: Se si chiedesse a V. E. ciò che la sorprende di più in questa cerimonia, non potrebbe V. E. rispondere come quel doge di Genova venuto a Versailles per presentare le sue scuse a Luigi XIV: — è il vedermi qui? »

Finito il ricevimento delle due Camere, il reggente si ritirò ne' suoi appartamenti e gli ambasciatori vennero successivamente ammessi presso di lui. Il cardinal Consalvi credeva di esser ricevuto per primo, secondo il cerimoniale in uso presso le altre corti, ma fu introdotto invece prima di lui il ministro di Spagna. L'udienza accordata a questo ministro fu però brevissima, sì che dopo pochi minuti il Consalvi si trovò al cospetto del principe. « È impossibile, scrive il Consalvi, esprimere i sentimenti di bontà, di amabilità, di cortesia, d'interesse e di cordialità che improntarono quest'udienza dal principio alla fine. Dopo di avermi dimostrato il piacere che provava a vedermi, il principe si mise subito a parlarmi di S. S. e mi disse con calore a più riprese, che niun Papa più santo, nè più grande eroe poteva illustrare il nostro secolo e la Chiesa romana... Quantunque egli (è la frase testuale che adoperò per dirmi, che apparteneva ad una religione diversa dalla nostra) avesse *in seguito alla sua educazione delle convinzioni differenti*, pure apprezzava a suo giusto valore la condotta del Santo Padre, le sue virtù ed i suoi meriti.... » A questi e ad altri elogi il cardinale rispose

([1]) **Ignazio Thaon di Revel, che fu poi governatore di Genova, viceré di Sardegna, luogotenente Generale di S. M., governatore di Torino ecc. ecc.**

del suo meglio, assicurando il principe della stima e dell' attaccamento che il Santo Padre risentiva per lui e per il popolo inglese. Espose quindi quali erano le rivendicazioni di Pio VII, ed il futuro Giorgio IV promise formalmente che le avrebbe sostenute al congresso di Vienna. L' udienza che durò più di mezz' ora soddisfece assai il cardinale, che acconsentì di buon grado ad avere altri colloqui con lord Castlereagh. In uno di questi la sorpresa del cardinale fu grande, quando invertendo le parti il ministro inglese sollecitò vivamente il Consalvi di ottenere dal Santo Padre il suo concorso ed appoggio per l' abolizione della tratta degli schiavi, questione che il governo inglese voleva portare al Congresso di Vienna. Il cardinale potè rispondere, che il Papa si era già adoperato presso i governi cattolici perchè la tratta venisse abolita e che perciò non avrebbe mancato di agire in proposito presso il Congresso. Animato da queste buone disposizioni della Santa Sede, lord Castlereagh pensò allora di trattare una specie di concordato per regolare la situazione dei cattolici in Inghilterra.

« Nel 1814 la Chiesa cattolica usciva in Inghilterra da una persecuzione, che durante tre secoli aveva esaurito contro di essa tutte le forme della violenza; ai supplizi e alle spoliazioni dei primi tempi si era sostituito un insieme di leggi, che colpivano i cattolici in ogni atto pubblico e privato. » Non si puniva più con la morte l' amministrazione dei Sacramenti e la celebrazione della Messa, ma il *Test Act* promulgato sotto Carlo II, esigendo da tutti i cittadini che sedevano in Parlamento ed occupavano qualsiasi carica dello Stato il giuramento d' *allegiance, abjuration and supremacy*, chiudeva virtualmente ai cattolici l' adito a qualunque pubblico uffizio e ne faceva una casta straniera nel proprio paese. Il sentimento pubblico, dapprima sì ferocemente ostile ai *papisti* si era mutato coll' andar del tempo: la fermezza dei cattolici a mantenere intatto il loro *credo* aveva finito col conquistare loro la stima degli anglicani, i quali desideravano tacitamente che i cattolici venissero tolti dalla situazione odiosa nella quale si trovavano. Si contavano allora in Inghilterra 160 mila cattolici, guidati da 4 vicari apostolici e da 400 sacerdoti. L' emigrazione francese in Inghilterra aveva contribuito non poco ad aumentare per i cattolici la simpatia degli inglesi; per modo che quelle comunità religiose, che erano state bandite tre secoli prima dalla loro patria, vi furono accolte a braccia aperte quando vi chiesero asilo dopo che furono cacciate di Francia. Il governo inglese era in massima favorevole ad una mitigazione delle leggi contro i cattolici; solo Giorgio III si mostrava ostile a tali misure, ed ogni proposta del suo ministero in proposito lo faceva cadere in uno de' suoi accessi di follia. Quando la sua demenza fu dichiarata inguaribile e la reggenza fu assunta dal figlio, i cattolici ripresero speranza, poichè si sapeva che il futuro Giorgio IV non condivideva le idee del padre. Ma sia per rispetto ai voleri dello stesso, sia per tema delle

difficoltà politiche, egli si mostrò dapprima ostile alle riforme richieste.

Lord Castlereagh però, ch' era un fautore convinto dell' emancipazione dei cattolici, non si perdette d'animo e risolse di condurre in porto il *bill* d'emancipazione. Tra i cattolici d'Inghilterra e Scozia, e quelli d'Irlanda non eravi uniformità di vedute su tale *bill:* i primi sarebbero stati felici, che un nuovo stato di cose permettesse loro di servire un governo, al quale si sentivano ligi; gli irlandesi invece, ostili in tutto e per tutto all' Inghilterra volevano una legge, che fosse di piena indipendenza religiosa e politica. Di questa diversità di opinioni il cardinal Consalvi ne rendeva edotto il Santo Padre, comunicandogli quanto lord Castlereagh desiderasse di venirne ad un accordo. Il primo ministro inglese avrebbe desiderato, che una specie di Concordato dovesse venir concluso tra l' Inghilterra e la Santa Sede tosto che il *bill* d'emancipazione dei cattolici fosse stato votato. Le principali clausole ch'egli desiderava includervi erano le seguenti: 1. giuramento di fedeltà. di sottomissione e di rispetto al governo stabilito ed alla Costituzione, redatto in modo che la coscienza dei cattolici potesse pronunciarlo senza scrupolo: 2. nominare dei vescovi, che non fossero ostili al governo inglese: 3 sottomettere all' *exequatur* Reale tutte le carte provenienti da Roma, eccetto quelle che emanassero dalla Penitenzieria. Rispetto alle due prime domande Consalvi non muoveva obbiezioni, non così per la terza; ma per quanto si mettesse buona volontà dalle due parti pure le trattative fallirono. L'andata però del cardinal Consalvi in Inghilterra non fu intieramente inutile, poichè lord Castlereagh potè dichiarare coi massimi elogi « che la sua condotta aveva dato una nozione esatta di ciò che era in realtà il clero di Roma. »

— Il Congresso dei cattolici tedeschi ebbe quest' anno una importanza speciale dal lato politico, poichè determinò, per dir così, la fusione dei cattolici alsaziani lorenesi con quelli delle altre provincie dell' impero. Il fatto stesso di aver scelto Strasburgo a sede del Congresso era sintomatico, poichè indicava la sicurezza negli ordinatori del Congresso, che questa città avrebbe accolto fraternamente i cattolici, che da tutte le parti dell' impero vi sarebbero convenuti. Difatti, nota con un certo senso di tristezza R. Muller nell' articolo da lui pubblicato sul Congresso di Strasburgo nel *Correspondant*, l' esito di questo Congresso non poteva essere migliore sotto ogni rapporto, nè più cordiali potevano essere le relazioni tra i cattolici tedeschi ed i cattolici alsaziani e lorenesi. Per accogliere i 40 mila congressisti si era edificato su un terreno di proprietà della città un immenso salone capace di contenerli tutti: in fondo sopra le poltrone riservate ai dignitari della Chiesa si ergevano due busti: a destra quello di Pio X, a sinistra quello di Guglielmo II. Mercè gli sforzi delle sette Commissioni preposte al buon ordinamento del Congresso non si ebbe a lamentare nessun inconveniente. Gli oratori furono ben scelti dalla commissione

ad *hoc;* i congressisti poterono trovare alloggio a prezzi convenienti, grazie alla previdenza della commissione degli alloggi e la stampa non potè che lodarsi del modo col quale fu trattata. Il Congresso fu inaugurato con una processione interminabile, che si svolse con musiche e bandiere dalla cattedrale alla gran sala delle riunioni. Tutte le case di Strasburgo erano imbandierate e decorate con ghirlande e pennoni: di fianco alla bandiera dell'impero sventolavano le bandiere francesi, riunite per dir così dalla bandiera papale. Varie e molteplici furono le questioni svolte nel congresso: il deputato di Heilbronn trattò: Le sorgenti e i beneficii della vita cristiana; « dopo di aver mostrato abilmente, come il movimento cattolico strasburghese è inseparabile dal movimento tedesco, provò che dalla fede cristiana sorgono tutti i beneficî che assicurano la felicità della famiglia ed il bene degli Stati, e che l'educazione moderna non ottiene spesso che dei risultati negativi, perchè non sa insegnare la moderazione e la rinuncia di sè. — È la via del Calvario, egli esclamò, che dà la nozione del sacrificio! — Un altro deputato al Reichstag, il signor de Vitt sviluppò la questione così grave della tolleranza religiosa, dimostrando che l'intolleranza imputata ai cattolîci non riguarda che il dogma, mentre i cattolici nella vita sociale hanno sempre rispettato le convinzioni degli altri, cosa che non si può assolutamente dire dei protestanti. E così conchiuse il suo discorso: « Al Reichstag, il principe di Bulow ha riconosciuto questa intolleranza. Da questo venne la mozione di tolleranza; *Toleranzantrag*, che ha per scopo di assicurare gli stessi diritti ai cattolici ed ai protestanti di tutta la Germania. La chiusura prematura del Reichstag non ha permesso che questa mozione venisse votata, ma essa sarà riportata e noi abbiamo la convinzione che finiremo per ottenere la vittoria. »

Vi furono poi i bellissimi discorsi: del deputato Roeren sulla lotta contro l'immoralità; del padre Liese gesuita sull'Associazione di S. Bonifazio, che ha per iscopo di preservare la fede tra i cattolici, che vivono in mezzo ai protestanti; del padre Auracher, cappuccino sul movimento femminista: « che è una delle forme della questione sociale e del quale i cattolici non devono disinteressarsi. Dal 1904 esiste in fatti in Germania una lega per la difesa dei diritti della donna e questa lega si pone sul terreno del cattolicismo. È importante, che le donne si riuniscano in Società, poichè solo il 50 per 100 di esse si marita; le altre dunque debbono bastare a loro stesse, mentre le condizioni di lavoro per la donna sono più sfavorevoli che per l'uomo. »

Infine il conte d'Oppersdorf trattò i vari punti della questione sociale, nei quali l'azione cattolica può far sentire la sua influenza: l'ineguaglianza troppo grande nella ripartizione dei redditi; l'insufficienza e l'insalubrità delle case operaie; gli operai nomadi ridotti alla parte di vagabondi; i prigionieri liberati; lo stato miserabile degli operai e delle

operaie che lavorano a domicilio; il lavoro dei fanciulli. Tutte queste questioni furono svolte e trattate con grande acume e larghezza d'idee. Il Muller poi dedica la seconda parte del suo articolo a studiare, se il congresso di Strasburgo sia stato il punto culminante dell'evoluzione dei cattolici alsaziani lorenesi verso la Germania e conclude tristamente coll'ammettere, che se ciò fosse la colpa è del governo francese, che col suo feroce anti-clericalismo ha spinto i cattolici alsaziani — lorenesi a reputarsi fortunati d'appartenere ad un impero, che protegge e difende i suoi sudditi cattolici al pari dei protestanti.

— « Gli economisti non sono ancora d'accordo sul significato esatto che si deve attribuire alla parola *sweating system*, sistema del sudore. Per definire questa forma particolarmente odiosa dello sfruttamento dell'operaio si ha la scelta tra due definizioni. Una, formulata dalla Commissione americana, esige l'intervento d'un intermediario, di un *contractor*, il quale prende le ordinazioni del fabbricante e le distribuisce agli operai prelevando una parte sul loro salario.... Per la commissione inglese il *sweating system* esiste di fatto ogni volta, che l'operaio é costretto a lavorare per lunghe ore per un salario infimo e spesso in condizioni salubri particolarmente cattive. » Dopo di aver così definito il *sweating system* nell'ultimo numero della *Revue* il Dr. Romme ci pone sotto gli occhi i casi troppo numerosi di *sweating system*, che le inchieste ufficiali hanno riscontrato in Francia. Da queste rileviamo che il lavoro a domicilio è il terreno propizio ove prospera e si sviluppa il *sweating system*. Eccone un esempio: « In seguito ad un processo verbale steso in una fabbrica di biancheria, per impiego di ragazze al disotto dei 16 anni, l'industriale fu condannato. Subito dopo il giudizio, il laboratorio che impiegava una trentina di donne e di ragazze fu chiuso. Le macchine furono trasportate al domicilio delle operaie e d'allora in poi delle ragazzette di 10 e 12 anni lavorano con le loro madri, o con le lor sorelle dodici e quindici ore al giorno ».

Una sarta, pure in seguito a dei processi verbali di contravvenzione ha distribuito il lavoro a domicilio tra le sue operaie. Con questo sistema un'operaia abilissima, lavorando dalle dodici alle quattordici ore al giorno e sovente anche parte della notte, riesce a stento a guadagnare 3 lire al giorno. Le meno abili non riescono a guadagnare più di L. 1.25. Non è a credersi però, aggiunge il nostro A., che sieno soltanto i processi verbali, la causa della chiusura dei laboratorii; molti industriali hanno adottatoquesto sistema, perchè il lavoro a domicilio oltre ad essere meno retribuito risparmia loro le spese dei locali e li sottrae al rigore delle leggi sul lavoro « perchè l'ispettore si ferma impotente sulla soglia del domicilio privato. » I varii ispettori dei dipartimenti francesi hanno segnalato ovunque la diminuzione dei laboratori comuni e lo sviluppo del lavoro a domicilio, non solo per il cucito, ma eziandio per ogni genere d'industria. Così l'ispettore di Rouen reputa: « che nei 7 dipartimenti, che da lui dipendono vi sieno

16 mila laboratori familiari, che sfuggono alla sorveglianza della legge e nei quali uomini, donne e fanciulli lavorano giorno e notte per dei salari derisori. » Questa recrudescenza del lavoro a domicilio non è dovuta pur troppo all' amore del focolare domestico e della famiglia, ma solo alla possibilità di prolungare oltre misura la durata del lavoro, di impiegare dei ragazzi, che non potrebbero andare ai laboratori, non avendo raggiunto l' età legale e di pagare la mano d' opera ad un prezzo più basso. Inutile aggiungere che questi *laboratorii familiari* si trovano per la massima parte in locali bassi oscuri, mal arieggiati e che inoltre servono sempre o da cucina o da camera da letto.

A Parigi il *sweating system* infierisce pure in un modo barbaro: le grandi case di confezione danno quasi intieramente il lavoro a domicilio. L'ordinazione in genere è data ad un appaltatore, che distribuisce il lavoro come vuole e al prezzo che vuole ; si trovano così delle operaie, che ricevono per la confezione di una blouse ordinaria 40 centesimi e per quella di una *blouse* di seta di gran fattura L. 1.75 al massimo. Per guadagnare dunque di che vivere quelle disgraziate operaie sono costrette a lavorare due notti alla settimana ed a mettersi al lavoro alle 4 del mattino gli altri giorni ! Sembrerebbe impossibile, che si trovino delle operaie, che si assoggettino a delle condizioni simili, ma bisogna considerare che gli appaltatori ricorrono non solo alle vere operaie, ma anche a quelle donne che non avendo necessità assoluta di lavorare per vivere cercano del lavoro per portare maggior benessere in famiglia. Naturalmente, queste operaie del momento accettano qualunque salario, e così le vere operaie per aver lavoro sono costrette a subire le condizioni tiranniche degli appaltatori. Le più abili di queste operaie improvvisate guadagnano al massimo una lira per ogni 12 ore di lavoro, ma siccome questo lavoro è per loro quasi un passatempo, non essendo obbligate dal bisogno a lavorare tutte quelle ore di seguito in una sola giornata, così l' accettano con piacere. Le conseguenze disastrose di questo stato di cose le subiscono per ora, come abbiamo visto, le vere operaie, ma il D. Romme prevede che col tempo se ne faranno sentire i cattivi effetti anche nelle campagne. Vediamo già, egli dice, che in molte famiglie campagnuole il provento del lavoro della donna e dei fanciulli, che era prima considerato un superfluo per le spese impreviste, va ora diventando il provento principale, trascurandosi per esso la coltura dei campi. Particolarmente tristi sono i bilanci di alcune operaie di Parigi, come furono rilevati dal conte d' Haussonville: il guadagno massimo annuale d' una buona operaia, contando la morta stagione è di L. 600: di questa somma L. 160 le occorrono per l' affitto, L. 110 circa per il suo vestiario, il lume, la legna ecc.; non le restano dunque che L. 0,90 al giorno per il vitto! Se per caso le capitasse d'essere ammalata, eccola ridotta alla miseria. Una altra operaia meno abile guadagnava L. 375 all' anno : L. 100

le andavano per l' affitto, L. 25,25 per le spese di vestario e di lume: non le restava così per il vitto che 60, o 65 centesimi al giorno! Dinnanzi a queste cifre si sente nascere nell' animo un senso di orrore di fronte ai decantati prezzi *a buon mercato* di certi magazzini di confezione! Se quegli oggetti potessero narrare la triste odissea delle persone che vi lavoravano, è certo che il *sweating system* avrebbe fatto il suo tempo.

— « Re Leopoldo merita di essere impiccato? » Naturalmente le cause, che mossero il signor Stead a porre questa domanda nella sua *Review of Reviews*, sono le atrocità da lui tollerate nel suo impero del Congo. E' noto che le proteste generali contro l' amministrazione di quelle regioni hanno obbligato re Leopoldo a nominare una commissione d' inchiesta, incaricata d' investigare quanto vi fosse in esse di vero. Secondo il reverendo J. Harris, missionario inglese, la commissione belga, che si riteneva una lustra per gettar polvere negli occhi all' Europa « risultò invece composta di persone rispettabilissime che indagarono imparzialmente l'evidenza delle cose; non rifiutarono nessuna testimonianza portata da gente degna di fede, restando soffocati sotto il cumulo di orrori dischiusi dinnanzi ai loro occhi, mentre devono esser giunti a delle conclusioni, che produrranno una evoluzione completa nell'amministrazione del Congo ». Questo rapporto non è stato ancora pubblicato, ma ormai tutti sanno, aggiunse il reverendo Harris, che vi è in esso tanto da mandare in galera tutti i funzionarii del Congo e re Leopoldo per primo, se non dà soddisfazione all' opinione pubblica. In questo rapporto è pure dimostrato con la massima evidenza, che i missionari avevano ragione quando protestavano contro i funzionarii dello stato del Congo. Questi funzionarii arrivano al Congo non conoscendone nè la lingua, nè i costumi e non mirano ad altro che a sostenere le Compagnie concessionarie nell' estorcere agli indigeni la maggior quantità possibile di gomma; dopo un paio d' anni se ne vanno, lasciando il posto ad altri impiegati, che non valgono certo meglio di loro. Lo stesso missionario battista Grenfell, ch' era un sostenitore del Governo del Congo ha dovuto ora riconoscere che era stato intieramente ingannato e che l' operato della Commissione aveva aperto i suoi occhi.

Alla domanda poi postagli dal signor Stead, se questo rapporto fosse stato comunicato alle autorità del Congo, il missionario inglese rispose affermativamente aggiungendo, che uno dei principali funzionarii del Congo si era suicidato in seguito a quella comunicazione, prova evidente che era stato schiacciato sotto il peso delle testimonianze portate contro di lui e contro i suoi colleghi. Vedremo che avverrà in seguito.

— Tra i credenti del 19° secolo poche figure campeggiano così luminose, così grandi, così affascinanti, quale quella di Montalembert! Era dunque naturale che l' illustre scrittore Leon Lefébure mettesse per primo nella sua opera: *Portraits*

de croyants au 19 siècle, [1] il ritratto del grande cattolico francese, che ebbe il solo torto di precorrere i tempi. L' impresa però non era facile, poichè la grandezza stessa di Montalembert avendolo fatto oggetto di lunghi e svariati studî, rendeva difficile il delinearne la figura in modo originale e rispondente al vero. Vi è riuscito il Lefébure? Per conto nostro non possiamo che rispondere affermativamente, aggiungendo che egli ha saputo far risaltare in modo mirabile le caratteristiche del Montalembert ritraendolo di preferenza nel momento che il successo non arrideva a' suoi sforzi. Perchè, come ben osserva il nostro A., Montalembert non ha mai provato la « fatica mortale di vivere, l'abbattimento irremissibile che sono le caratteristiche del dubbio e del dilettantismo contemporaneo. » Egli non si è mai sdoppiato, per dire così, quasi volesse « vedersi a pensare ed a vivere ..... Egli non è, ecco il segreto della sua unità morale, di quegli analizzatori all' ultimo grado che abusano dello spirito critico. Montalembert fu sempre pieno di fede e d' entusiasmo, giurò di difendere la Croce e non mancò mai al suo giuramento : nulla lo scoraggiò ; nè le lotte, nè i sacrifizî, nè le traversie. » Nato d' illustre famiglia, è pari di Francia a 20 anni ed il processo clamoroso della Scuola libera giudicato dall' assemblea alta fa risuonare ovunque il suo nome : il discorso ch' egli vi pronuncia lo pone di primo acchito tra gli oratori. Amico e collaboratore di Lamennais, redattore dell' *Avenir*, partecipa della rinomanza del suo maestro. Eletto deputato dopo la caduta della monarchia di Luglio, ordina e dirige la campagna che conduce alla conquista della libertà d' insegnamento. Egli è il capo riconosciuto dei cattolici di Francia ; il Papato, i vescovi l'acclamano. I suoi viaggi in Francia ed all' estero sono un seguito d' ovazioni. Poi, tutto ad un tratto, al succeder dell'Impero, combattuto dal governo, diventato sospetto per il suo amore per la libertà, è abbondonato da' suoi elettori : mancandogli la tribuna si vede condannato al silenzio. La diffidenza è sparsa tra il clero contro di lui; i vescovi, Roma stessa sembrano da lui scostarsi; egli si sente circondato dall'isolamento. La malattia infine lo sottopone alle prove più crudeli. Muore mentre terribili tempeste stanno per scatenarsi sulla sua patria. Ma se Montalembert fu grande nella prospera fortuna, ancor più grande egli fu nell' avversità per modo che sembra che i suoi mali « non furono così moltеplici e così oppressivi che per far risaltare maggiormente una fede ed una grandezza morale superiore ad ogni fortuna. » — Lasciamo ora Montalembert e vediamo brevemente quali sono gli altri credenti che ci presenta il Lefébure : Agostino Cochin, Francesco Rio e l' abate Guthlin. La vita pubblica di Agostino Cochin, dice il nostro A., si riassume brevemente. « Nato a Parigi nel 1824 si fece iscrivere dopo aver compiuto brillantemente i suoi studi al fôro della capitale senza

[1] Portraits de croyants au 19 siècle, par Léon Lefébvre. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancère n. 9.

esercitare la professione d'avvocato. Bentosto fu *Maire* del 10° circondario, membro dell'Istituto, amministratore di società industriali importanti e muore nel 1872, dopo esser stato chiamato ad amministrare il dipartimento nel quale siede l'Assemblea Nazionale. » Eppure quale abbondanza di mêsse in questa vita! Basta leggere le pagine che vi dedica il Lefébure per convincersene, poichè solo un uomo superiore poteva ispirarle. Lo stesso può dirsi di Francesco Rio, al quale l'arte cristiana deve per dir così la sua risurrezione. Quanto vi sarebbe a dire anche su quest'amico di Montalembert, dei La Ferronays, di Cornudet, di Guizot e degli spiriti più eletti della prima metà del secolo scorso! Ma vietandocelo la tirannia dello spazio, siamo costretti a rimandare i nostri lettori alla magnifica opera del Lefébure; da essa vedranno pure quanto sia grande e bella la figura dell'abate Guthlin, al quale solo una morte precoce impedì di raggiungere i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica,

— « Il lavoro sì ben documentato del signor René Moulin, così scrive il senatore Godin nell'introduzione da lui posta al libro del Moulin, espone chiaramente la genesi ed il carattere degli avvenimenti principali, che si compierono nel 1904. Possano tutti i francesi giungere infine, mercè pubblicazioni di simile natura, a penetrarsi della loro importanza e a costituire dal punto di vista degli affari esteri un'opinione pubblica, che sola può in un paese libero dare alla diplomazia un punto d'appoggio solido e durevole. » Queste parole così laudative per l'opera (1) del signor Moulin non saranno trovate punto esagerate da quanti leggeranno il suo libro, sia in Francia, che in Italia. Con un'imparzialità, rara a trovarsi in uno scrittore di cose politiche, il nostro A. ci parla dell'accordo anglo-francese, della questione marocchina, della Francia e del Siam, del riavvicinamento franco italiano, della crisi macedone, della spedizione inglese al Tibet, della rivoluzione del Panama, della guerra russo-giapponese e della crisi russa, riassumendo chiaramente e brevemente insieme i vari aspetti delle diverse questioni. A noi italiani poi, riesciranno particolarmente gradite le pagine che dedica al riavvicinamento franco-italiano, poichè scorgiamo in esse la prova della sua simpatia per la patria nostra, simpatia che per nostro conto contraccambiamo largamente al Moulin ed all'opera sua, augurando a questa la maggior diffusione possibile.

— Il nome della contessa di Flavigny è troppo favorevolmente noto alle anime belle che trovano le loro delizie nella preghiera, perchè sia necessario di raccomandar loro il nuovo libro (2) composto dalla stessa ad uso degli ammalati. È un seguito di preghiere, di meditazioni e di esortazioni che non potranno che recar conforto e sollievo a quanti sono inchiodati in un letto da una malattia lunga ed ostinata. « È da mera-

(1) Une année de politique exterieure. René Moulin. — Paris, Plon Nourrit.

(2) *L'année des Malades* par la C. de Flavigny. — Paris, Lethielleux, Rue Cassette n. 10.

meravigliarsi, scrive la Flavigny, che Dio onnipotente, medico delle anime, lasci vivere nelle delizie quelli che sa meritevoli della morte eterna e ch' egli assoggetti al rigore assoluto della sua legge quelli che sono eletti per l'eternità?.... Non tagliamo noi la vite e gli alberi fruttiferi, abbandonando all' esuberanza naturale gli alberi sterili che sono destinati al fuoco. Invidiereste dunque ancora la felicità che godono i cattivi sulla terra? Compatiteli piuttosto... e rallegratevi delle vostre pene e delle vostre infermità. » Citeremo, per finire, queste ultime parole della pia scrittrice: « Dopo 25 anni di sofferenze fisiche ininterrotte, le nostre pene ci sembrano la migliore delle grazie che Iddio si sia degnato concederci durante il corso d' una vita già lunga, poichè nulla ci ha tanto riavvicinato a Lui, quanto i dolori della malattia.

— La Congregazione dei padri di *Holy Cross* ha preso sì grande sviluppo agli Stati Uniti, che uno de' suoi membri, padre J. Cavanaugh ha pensato bene di narrare la storia e lo stato attuale dell'Ordine in America in un elegante volumetto, [1] riccamente illustrato. Da esso vediamo che l' Ordine di *Holy Cross* risultò dalla fusione di due Congregazioni francesi: quella dei Preti Ausiliari, fondata dal padre Moreau nel 1835 e quella dei Fratelli di S. Giuseppe, fondata dal padre Dujarié nel 1820. La morte di quest' ultimo indusse i suoi figli a riunirsi sotto la guida del padre Moreau e così venne fondato nel 1850 l' Ordine di *Holy Cross*. Nel 1841 i primi padri dell' Ordine vennero in America, ove contano ora 150 padri e 200 fratelli.

E. S. Kingswan

PER L' AVVENIRE DEI NOSTRI FIGLI.

La *Réforme Sociale* del 1 e 15 Luglio 1905 ha scritti sopra un argomento attraentissimo. — La scelta di una professione, l'avviamento dei giovani, preferibilmente all' industria ed al commercio, e gli obblighi morali dell' industriale verso i suoi dipendenti sono stati i temi trattati quest' anno nel Congresso annuale delle Unions de la Paix sociale, tenuto a Parigi. La discussione è stata così ampia e profonda che per farne una recensione adeguata occorrerebbe un fascicolo intero di questo periodico: onde converrà limitarsi ad esporre in succinto i concetti dei vari oratori; concetti che rappresentano la tradizione pacificatrice della grande istituzione, fondata dal genio e dal cuore del Le Play, così definita dal Lavallée nel suo discorso inaugurale:

« Quel est notre unique objectif? C' est de discerner et de
» montrer comment se créent les autorités sociales, comment se
» perpetuent les familles fortes et durables, comment se trompent
» les caractères, comment on fait des hommes, des libres citoyens
» et non des mandarins ».

Le conclusioni nelle quali i congressisti convennero si trovano raggruppate nei discorsi del Presidente provvisorio Lavollée e del Presidente definitivo Isaac, e sparse nella viva ed intrecciata di-

[1] *The priests of Holy Cross* by I. Cavanaugh. — Notre Dame Indiana.

scussione che ebbe luogo nelle adunanze parziali del Congresso, intorno al quesito nettamente delineato dal Presidente Isaac: « *Che cosa faremo dei nostri ragazzi?* »

L' affollamento nelle professioni liberali si è fatto così intenso che il numero dei professionisti è esuberante al bisogno. Abbiamo più medici che malati, più legali che clienti; è una constatazione di fatto, dolorosa quanto si vuole, ma che non si può mettere in dubbio; onde le famiglie si domandano con ansia se non convenga sfollare le professioni liberali, e indirizzare, invece, i giovani verso l' industrie ed il commercio.

Questa orientazione nuova della gioventù deve essere favorita e dobbiamo rallegrarcene.

Dobbiamo far giustizia del pregiudizio che ritiene il commercio meno onorevole delle dette professioni, ridurre in giuste proporzioni i pericoli di crisi che accompagnano l' esercizio del commercio, dare il valore che meritano alle caricature del commerciante, intorno al quale si sono così ingiustamente sbizzarriti i commediografi ed i romanzieri facendone delle pitture che urtano lo *snobismo* della borghesia.

Una famiglia assennata non può subordinare una risoluzione importantissima per l' avvenire dei figli a pregiudizi e timori infondati nè alle spiritosaggini degli scrittori di *feuilletons* e deve fare uno studio comparativo posato e senza preconcetti sui vantaggi e sui danni che presentano tanto le professioni liberali quanto il commercio e l' industria.

La prima conseguenza di siffatto studio comparativo sarà il constatare che il commerciante gode di un' indipendenza personale molto maggiore di quella dell' ufficiale di terra e di mare, del diplomatico, ed in genere, di tutti gl' impiegati sia dei privati, sia dello Stato. Non che il commerciante goda di un' indipendenza assoluta; nessuno è indipendente in senso assoluto; ma il commerciante nel suo ufficio, l' industriale nella sua fabbrica sono responsabili soltanto di fronte a sè stessi e non di fronte a superiori malevoli o vili, che possono annullare l' opera di anni ed anni di lavoro onesto. L' esercizio retto del commercio ha in sè stesso una grande virtù morale, perchè mercè l' indipendenza ed il senso della responsabilità, ringagliardisce il carattere di un popolo, laddove il *funzionarismo*, secondo il giudizio dello stesso Le Play, lo deprime.

Ma se gioverà all' individuo come alla società che si riduca il numero dei professionisti e si estenda quello dei commercianti e degl' industriali, non bisogna dedurne che si possa spostare ad un tratto l' asse della società rivolgendo verso il commercio la corrente dei giovani colla stessa furia inconsulta colla quale fino ad ora è stata avviata verso le professioni liberali. Il commercio in sè è cosa buona, ma compatibilmente colle attitudini personali. *N' est pas commerçant qui veut.* Per aver fortuna nel commercio occorrono tre requisiti: ordine, metodo, coerenza nella condotta del negozio: i quali requisiti, per lo più si acquistano per tradizione domestica. Quindi il giovane che vuole dedicarsi al commercio consulti prima sè stesso e se non si sente dotato di tali qualità, vi rinunzi. Tutto questo è applicabile più al commercio che all' industria, perchè questa non esige il complesso di attitudini necessarie per fare un commerciante avveduto e che si acquistano dalla nascita.

Si nasce commercianti come si nasce poeti, mentre l' industriale si fa collo studio e colla volontà ferma, ma ambedue prima di dedicarsi al commercio o all' industria debbono domandare a sè stessi se hanno coscienza della responsabilità e dei doveri cui vanno incontro come *guidatori d' uomini*, e se questa coscienza è

in loro così vigile da prevedere e provvedere stabilmente agli spostamenti morali che può recare con sè l'impianto di una industria nuova, che modifichi sensibilmente le consuetudini di una data popolazione. Trattare gli uomini umanamente è dovere irrefragabile di qualunque industriale, ma non basta: esso deve avere una nozione esatta e chiara di tutte le questioni che possono sorgere fra padrone ed operaj, e questa nell'ora presente è per l'industriale la difficoltà maggiore, come scorge di leggieri chi ponga mente ai tanti problemi che involgono le esorbitanti pretese di operai sobillati da politicanti pei quali l'arruffar le matasse è guadagno sicuro.

L'esercizio di un'industria è più complicato di prima, ma vi è ancora un margine larghissimo e bisogna, perciò, guardarsi dal pessimismo di osservatori superficiali. Non sono le imprese tentate o tentabili quelle che mancano; sono gli uomini capaci di guidarle, non solo nelle colonie e nei paesi vergini, ma nella stessa vecchia Europa!

L'indirizzo tradizionale verso il *funzionarismo* e verso le professioni liberali non si può arrestare da un momento all'altro. Un cambiamento improvviso, scuotendo violentemente la compagine sociale, produrrebbe confusione e disordine. Esso deve scaturire naturalmente da un periodo di preparazione assai lungo per dare origine ad istituzioni intese ad apparecchiarvi la gioventù. Quindi il Congresso Parigino si propose in primo luogo di studiare la differenza che passa fra l'esercizio dell'industria e quello del commercio, fra la somma di attitudini necessarie, respettivamente, per l'una e per l'altro; in secondo luogo, di rendersi conto dello stato attuale dell'industria e del commercio non che degl'istituti che hanno per fine di prepararvi i giovani in Francia e fuori. Tolta qualche divergenza di forma più che di sostanza, il Congresso concluse che non si può ammettere una separazione assoluta fra industria e commercio. Sieno pure inutili per il commerciante certi studi speciali che sono necessari per il fondatore e direttore di una industria, in pratica è mestieri che il commerciante abbia qualche nozione elementare dell'industria di cui colloca i prodotti, e che l'industria abbia dal canto suo una nozione dell'arte di commerciare sufficiente per sorvegliare il traffico delle sue derrate. In sostanza essi debbono completarsi reciprocamente, e ciò si ottiene mediante l'associazione.

Nel corso della discussione si affacciò il quesito dell'esclusione dell'insegnamento classico, ed a malgrado dell'opinione recisamente contraria al detto insegnamento manifestata dal Blondel, il Congresso ritenne che non dovesse escludersi assolutamente, ma subordinarsi all'insegnamento tecnico essendo stato dimostrato che chi ha un'infarinatura di classicismo dirige un'impresa meglio di chi ne è digiuno.

Come si provvede negli altri paesi all'educazione commerciale ed industriale?

Accortasi di essere deficiente e pressata dalla concorrenza germanica, l'Inghilterra ha dato in questi ultimi vent'anni un impulso vigoroso all'insegnamento industriale.

In Italia l'insegnamento delle discipline commerciali ha tre gradi: l'elementare che s'impartisce la sera nelle città grandi a cura delle Camere di Commercio, il secondario che è assai trascurato, ed il superiore che s'impartisce nella Scuola Commerciale di Venezia e nell'Università Commerciale Bocconi a Milano. (1)

In Olanda le scuole speciali sono numerose, e vi s'insegnano quasi tutte le lingue moderne.

(1) Aggiungansi la Scuola superiore Commerciale di Genova ed altri Istituti di Torino, Vicenza, Roma, Napoli, ec.

Negli Stati Uniti all'istruzione industriale e commerciale provvedono le « *business schools* » — scuole d'affari. — L'insegnamento vi è sopratutto pratico senza escluderne assolutamente la scuola classica, e vi si cura particolarmente il disegno industriale. Nel Belgio non esistono scuole professionali pubbliche. Lo Stato sussidia — sotto certe condizioni — le scuole private, ed il numero aumentato delle scuole, come la frequenza degli allievi dimostrano la bontà di questo sistema. La « *Scuola Superiore Commerciale e Consolare* di Mons mantenuta dai cattolici dell'Hainaut conta ottanta allievi, i suoi programmi sono compilati in modo da adattarsi all'esigenze eventuali del progressso, gli studenti che ne sono usciti hanno trovato impieghi nel Belgio e fuori, e secondo l'opinione di un illustre statista belga, la scuola di Mons non ha da invidiar nulla a qualunque altro istituto congenere. A Louvain la « *Scuola Consolare e Commerciale* » è un'appendice di quella Università cattolica e si propone di formare dei consoli e dei direttori di case commerciali ed industriali. V'insegnano dei professori della Facoltà di giurisprudenza, ma l'insegnamento è principalmente pratico allo scopo di fomentare l'iniziativa individuale, e di tenere alto l'elemento sociale.

In Germania le scuole di commercio sono 500 e le scuole industriali vi hanno contribuito potentemente a perfezionare l'industria in genere e nel tempo stesso a mettere la piccola industria in grado di lottare colla grande.

Rispetto alla Francia, il Congresso combattè molte lacune nei metodi d'insegnamento: non vi si curano abbastanza le lingue straniere, e vi si fa una parte troppo ampia alla teoria a detrimento della pratica.

Le scuole migliori, per questo riguardo, sono quelle di San Giov. Batta de la Salle di Reims che conformano l'insegnamento all'esigenza di una data regione, e quella di Lione, dove l'insegnamento teorico si alterna con esercizi pratici, con visite ad opifici importanti e con conferenze sociali settimanali.

Le Camere di Commercio hanno in uno stato moderno una parte preponderante e lo ha ben compreso la Camera di Commercio di Parigi, la quale pur svolgendo un'azione tutelatrice efficace, non ha mai frapposto ostacoli alla libertà, all'indipendenza, alla responsabilità personale. La « *Scuola Superiore di Commercio* » quella degli « *Studi Commerciali Superiori* » e la « *Scuola Commerciale* » propriamente detta sono opera della Camera di Commercio di Parigi. La Camera di Lione dedica il quarto delle rendite alla « *Société d'Enseignement professionel du Rhône* », alla « *École Centrale* » che forma degl'ingegneri, all'*École de Chimie*, all'*École Supérieure de Commerce* » con queste tre partizioni: commercio — tessitura — chimica, all' « *École de commerce pour jeunes filles* » ed all'insegnamento coloniale, dove gli allievi imparano l'arabo ed il chinese. Le Camere di Bordeaux, Limoges, Nantes, Lione hanno istituito delle Borse di studio perchè i giovani che già hanno fatto buona prova si possano perfezionare all'estero.

Una delle comunicazioni più importanti è stata quella del Prof. Pyfferon di Gand sull' « *Educazione tecnica della classe media* » intesa a salvare il commercio al minuto e la piccola industria dalla crisi prodotta dallo straordinario svolgimento del commercio e della produzione in grande. Per il vantaggio comune bisogna studiarsi di tenere in vita il piccolo commerciante ed il piccolo industriale, che stando di mezzo fra il grasso borghese e l'artigiano sono un pegno di pace, e ciò si otterrà impartendo loro un inse-

gnamento tecnico appropriato all' esigenza moderna. Ai tempi nostri occorre un'arte speciale nuova per esercitare i mestieri più umili; bisogna che il piccolo rivenditore abbia nozioni che prima nemmeno si sognavano, sulle parti di cui si compone una data merce, e quest'arte si deve insegnare non alla sfuggita ma sul serio in scuole apposite. Il Belgio ha dato il primo esempio e siccome gli effetti sono stati buoni, conviene imitarlo.

L'oratore che scosse il Congresso sollevando in una sfera più alta la questione del nuovo avviamento da darsi alla gioventù fu Mr. Honoré colla sua invettiva contro i metodi di educazione prevalenti nella Francia moderna. La gioventù è fiacca e rifugge dai rischi perchè nessuno si cura di farne gagliardo il carattere e risoluta la volontà. Questa è la ragione che la trattiene dall'affrontare la responsabilità ed i cimenti di una professione indipendente. Ad ogni modo non si deve entrare nel commercio dopo i sedici anni, e quanto a cognizioni scientifiche basta una nozione sommaria della contabilità, dell' economia politica, della geografia commerciale. Qualche cosa di più, ma non molto, occorre per il giovane che si dedica all' industria. Questi più che rimpinzarsi la mente con cognizioni male digerite deve avere profondo e chiaro il senso del patrocinio che il capo di un' industria deve esercitare a pro de' suoi dipendenti, soddisfacendone le richieste legittime come il riposo festivo, la riduzione dell' ore di lavoro, e la pensione vitalizia. Il tempo di tener quieto l' operajo consigliandolo a pazientare, è passato. Ora è tempo di fare, da sè, spontaneamente, quello che non si può chiedere alla legge, e di farlo per sentimento religioso che è la sola sorgente vera dell' abnegazione. Perchè il patrocinio si esplichi fruttuosamente occorrono l' intervento della donna e la ricostituzione della famiglia turbata non solo dalle leggi civili, ma anche dall' indulgenza eccessiva dei genitori, dalla quale deriva l' indocilità dei ragazzi e l' irriverenza verso qualunque autorità, non esclusa l' autorità paterna. L' azione della donna deve combinarsi con quella dei maestri, i quali dovrebbero sovraccaricar meno la memoria ed esercitare i giovani a provarsi a mettere in pratica quanto hanno appreso.

Torniamo ora all' ufficio sociale del Patronato, quale lo delineò il Cheysson nella Memoria presentata al Congresso sotto il titolo: « *La formation sociale du chef d' entreprise* ».

Il capo di un' industria in grande somiglia — secondo il Tocqueville — « de plus en plus à l' administrateur d' un vaste empire », e secondo i socialisti tedeschi della Cattedra, è « un impiegato preposto dalla collettività alla creazione ed all'applicazione degli strumenti sociali della produzione ».

Grande è la sua importanza nella società, molti sono i diritti che gli spettano, ma altrettanto formidabile è per contrapposto il suo dovere sociale. L' impulso dell' industriale deve oltrepassare la cinta dell' opificio e seguire l' operajo entro le mura domestiche perchè la prosperità e la regolarità della famiglia degli operai sono condizioni *sine qua non* della buona riuscita dell' impresa. Dove un ricambio di affetti e di ajuti vicendevoli unisce principali e lavoratori, l'impresa ha da guardarsi dai soli nemici esterni quali la concorrenza, l' introduzione di nuovi metodi e simili, e contro di essi può difendersi un industriale prudente, ma dove le relazioni fra principali ed operai sono improntate all' egoismo ed alla avversione reciproca, il nemico è in casa e contro un nemico penetrato entro le mura non v' è difesa possibile. Quindi in questo come nella massima parte dei casi, l' adempimento del dovere morale di trattare cristianamente i sottoposti è nel medesimo tempo un atto di savia politica.

Questo nesso intimo tra la morale ed il tornaconto si comincia ad apprezzare da tutti, al punto che perfino i Consigli d'amministrazione delle Società Anonime prelevano dagli utili una somma, e col pieno consenso degli azionisti la destinano all'incremento delle condizioni materiali di esistenza degli operaj.

I problemi che si affacciano nella direzione di un'industria non riguardano — dice il Patterson, grande industriale dell'Ohio — il macchinario quanto l'uomo, e si potranno dire risoluti solo quando verranno assicurati una volta per sempre i rapporti fra principali ed operai sul fondamento della giustizia e dell'equità; poi soggiunge: « il est très profitable au grand employeur d'en tourer de sollicitude les centaines ou les milliers d'hommes qui sont à son service »; ed il Iolman segretario della « *League for Social Service* » concludeva così una sua conferenza:

« Gli industriali cominciano a persuadersi che quanto contribuisce a fare dell'operajo un uomo più soddisfatto e più capace è già un guadagno netto, ed una grande garanzia della stabilità di un'industria.... « Dans l'histoire du monde, jamais le patron n'a eu tant d'occasions colossales pour garder et élever les milliers d'hommes et de femmes qui passent au moins un tiers de chaque jour dans leurs ateliers. Si les industriels reconnaissaient qu'ils ont à leur portée les possibilités du contentement industriel, de la stabilité sociale, et du bien-être commun, il s'attacheraient à améliorer la condition de leurs ouvriers avec le même zêle qu'ils déploient maintenant pour accroître le chiffre de leurs affaires et pour étendre le cercle de leurs opérations »..... « Il est donc acquis que l'industriel est incité à remplir son devoir social par le sentiment de sa responsabilité morale et par celui de son interêt bien compris ».

Ammesso il principio che l'autorità dell'industriale deve essere *un' autorità paterna*, rimane pur sempre la difficoltà di metterla in pratica. Il Le Play istituì a questo scopo nel 1867 un referendum e dalle risposte di oltre 600 fra le industrie più importanti del mondo, egli desunse queste sei norme fondamentali:

1º Stabilità degl'impegni corsi fra principale ed operaio;
2º Accordo assoluto riguardo all'entità della mercede;
3º Combinazione del lavoro dell'opificio colle industrie rurali e urbane;
4º Inclinazione al risparmio per assicurare la stabilità della famiglia e dei discendenti;
5º Buona armonia e pace domestica;
6º Rispetto e difesa della donna.

Le quali norme hanno tutte per principio comune la prima, cioè la durata degl'impegni assunti reciprocamente dall'industriale e dagli operai.

L'esperienza ha ammonito gl'industriali dell'opportunità di allontanare le fabbriche dai grandi centri popolosi, e gli ha convinti esser preferibile l'addossarsi la costruzione di casette in prossimità dell'opificio all'esporre la popolazione operaja alle tentazioni dei vizi che non mancano mai nelle città, ed all'azione disgregatrice dell'anarchismo. Fra gli obblighi morali dell'industriale, il più difficile a praticarsi é la *continuità della produzione* per evitare l'afflusso temporaneo di una moltitudine di operaj, e la necessità del loro licenziamento quando la produzione venga ad arrestarsi per la chiusura degli sbocchi. In previsione di questa eventualità, che è una delle piaghe dell'industrialismo contemporaneo, Le Play consigliava i capi-fabbrica a non estendere irreflessivamente la clientela nei tempi di prosperità e procurare

che gli operai dimorassero in campagna dove avrebbero trovato un compenso nei lavori agricoli in caso di una sosta nella produzione.

L'industriale non deve mai « séparer les combinaisons tendant à accroître les bénéfices de celles qui assurent aux populations des moyens d'existence ». Ma per mettere l'industriale in grado di esercitare il suo ufficio di protettore dell'operajo, occorre una buona preparazione una vera educazione sociologica. Un industriale che nel fondare istituzioni di patronato si lasciasse guidare dal solo sentimento rischierebbe di far più male che bene. L'assistenza dell'operajo deve conformarsi a leggi fisse e non può dipendere dall'impulso istintivo di un cuore generoso. Le istituzioni di previdenzae e di mutuo soccorso sono regolate da leggi matematiche; un errore iniziale nel calcolo delle probabilità le conduce fatalmente a rovina, e la non riuscita di un istituto di patronato, risvegliando la diffidenza che sonnecchia sempre nell'operajo verso la buona fede del principale, è sempre un passo indietro nella via della pacificazione. « Une institution de prévoyance sans calculs — ha detto un celebre mutualista del Belgio — est un navire sans boussole ».

Questi istituti poggiano sopra principi immutabili ed il loro meccanismo costituisce un ramo della filosofia sociale; tanto è vero che negli Stati Uniti alcuni grandi opifici hanno istituito l'ufficio d'*ingegnere del Welfare*, — traducendo ad litteram —, *ingegnere del Benessere*, che provvede soltanto ad impiantare e dirigere siffatti istituti.

Un industriale coscienzioso e volenteroso può, dunque, far molto, ma vi sono sofferenze morali che richiedono il tocco delicato della donna. La madre, la moglie, le figlie debbono compiere l'opera dell'industriale, ma *far bene il bene* non è cosa agevole e comune, ed occorre che l'azione sociale della donna sia, come quella dell'uomo, sottratta agl'impulsi saltuari del cuore, e disciplinata secondo i risultati dell'esperienza.

Far bene il bene è un'arte che ha i suoi metodi e non se ne può derogare senza correre il rischio che il rimedio sia peggiore del male. Vi sono delle donne alle quali il vivere in un opificio fuori della città, ripugna assolutamente e di queste è inutile far parola; alcune vi si adattano a condizione di non rinunziare alle usanze cittadine, corrono in automobile di villa in villa, di pic-nic in pic-nic « *remplissent les pauvres rues du village ouvrier par le tapage assourdissant d'un luxe déplacé,* » e sono addirittura funeste; altre infine — e costituiscono il maggior numero — vorrebbero sinceramente rendersi utili, ma non sanno e l'influsso loro è nullo.

Perchè non vi riescono?

Perchè il bene *non si fa bene* senza una preparazione, senza uno studio preliminare.

Quindi a Boston, a Londra, ad Amsterdam, a Berlino sono state aperte scuole dove per mettersi in grado di compiere il loro ufficio pacificatore, le donne imparano a scrutare l'anima del popolo ed a soccorrerlo senza urtarne l'ombrosa alterezza.

Il Congresso ebbe termine dopo avere brevemente accennato all'arte di tener la casa, arte che nella sua modestia ha una notevole importanza per gli effetti morali che da una casa tenuta bene o male derivano ai mariti ed ai figli.

Ma la scuola del Le Play è sperimentale; perciò, dopo esaurita la discussione sull'opportunità di avviare i giovani all'industria ed al commercio — che era il tema di quest'anno — i Congres-

sisti fecero tre *visites sociales*, una al « Bon Marché », l'altra al Creuzot, l'ultima alle « *Oeuvres d'Assistance de Plaisance* », per constatare gli effetti pratici della scuola.

Il fondatore del « Bon Marché », Mr. Boucicaut, invaghitosi del sistema sociale paterno del Le Play lo aveva applicato nei suoi magazzini giganteschi fino dal 1882, e la vedova che gli successe nella direzione dell'impresa lo ha esteso sempre più. È il modello più completo delle imprese informate ai principi del Le Play e la visita aveva perciò un'importanza speciale.

La visita cominciò dal piano terreno per terminare all'ultimo dove si trova il refettorio per 1000 impiegati. Nel sotterraneo, in un locale vastissimo si scaricano sopra una tavola girante i fagotti e si fa la cernita per la distribuzione ai vari scompartimenti. Accanto, in un altro locale entrano le merci che dopo essere state verificate ed etichettate, sono respinte per mezzo di congegni meccanici alle sale di vendita o di riserva. Nel piano superiore funzionano 600 lampade ad arco, e 1000 lampade ad incandescenza, affidate ad 86 elettricisti e mosse da 1500 cavalli-vapore. I magazzini propriamente detti sono collocati al primo ed al secondo piano; al terzo ed al quarto si provvede alle spedizioni ed alle lettere che salgono in media a 10,000 al giorno, e qui sono pure le cucine ed i piccoli refettori dove con apparecchi perfezionati si servono rapidamente 5500 colazioni.

Nel refettorio grande, capace di 1000 persone, il rappresentante del « Bon Marché » accolse i congressisti, fece la storia dell'impresa, e ne descrisse il meccanismo e le istituzioni di patronato.

Mr. Boucicaut fu il primo a modificare le relazioni esistenti fra principale ed impiegati facendosi di questi dei collaboratori, e può quindi essere annoverato fra i precursori della riforma sociale che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

La sua vedova compì la riforma iniziata dal marito trasformando il « Bon Marché » in una società in accomandita, chiamando, cioè gl'impiegati principali a compartecipare alla proprietà dei magazzini.

Venuta a morte anche questa generosa donna, il cui testamento destò l'ammirazione di tutti per la sua munificenza, i tre gerenti della società, scelti da lei, ne hanno continuato lo spirito, rispettando le istituzioni di patronato da lei fondate, e aggiungendovene altre secondo i nuovi bisogni. Queste istituzioni sono:

1° La Cassa di Previdenza per gl'impiegati, detta « *Prévoyance Boucicaut* ». Fondata da Mr. Boucicaut nel 1876, assicura agl'impiegati giunti a vecchiezza un piccolo capitale e in caso di morte si devolve alla famiglia. Vi provvede l'amministrazione con un prelevamento dagli utili stabilito dai gerenti ogni anno.

2° La Cassa Pensioni — *Fondation Boucicaut* — istituita nel 1866 dalla vedova Boncicaut.

Gl'impiegati non vi contribuiscono. La mantengono le rendite provenienti dall'elargizioni fatte dalla fondatrice, e una quota degli utili. Essa corrisponde normalmente le sole pensioni da 600 a 1500 fr. dopo 20 anni di servizio, a 45 anni di età per le donne, a 50 per gli uomini, ma provvede anche a sussidi straordinari. Il 1 Agosto 1904 il capitale di questa cassa era di Mil. 7.421,789,45; il cumulo delle quote d'utili ascendeva a Mil. 8,278,876; i pensionati, presentemente, sono 383 ed il totale delle loro pensioni è di L. 267,620.

3° La Cassa di Soccorso e Pensioni per gli operaj e le operaje. Data dal 1892, è alimentata da elargizioni eventuali degli azionisti, e da una quota detratta dagli utili, e provvede a soccorrere in

caso d'infortuni o di malattia gli operai dei due sessi, le vedove e gli orfani. non che a pensionare gli uomini di 55, le donne di 50 anni dopo 25 di servizio. Il 1 Agosto 1904 il suo capitale era di L. 694,586,40.

Sopra questi tre rami principali s'innestano istituti secondari come i Sussidi alle partorienti — L. 100 se impiegate, 60 se operaje —, una Cassa di Risparmio per depositi non superiore a 3000, al saggio del 5 0[0, che il 1 Gennajo 1905 contava Mil. 3,756,649, l'insegnamento della musica, della scherma, della lingua inglese, l'alloggio degl'impiegati, maschi o femmine, le cui famiglie non dimorano in Parigi, il servizio sanitario gratuito con consulti quotidiani, i sussidi giornalieri di 2 lire a testa ai richiamati alle istruzioni militari di 13 e di 28 giorni, più 1 lira a testa per i figli.

Il prospetto seguente delle spese che nel 1904 hanno incontrato le Istituzioni di Patronato è la dimostrazione evidente di quello che fa il « Bon Marché » per i suoi impiegati:

Quota a favore del fondo: « *Prévoyançe Boucicaut* », della Cassa di Soccorsi e Pensioni agli operai — maschi e femmine — etc.	L. 1,432,330,10
Alloggio gratuito, servizio sanitario, indennità alle partorienti.	» 56,500,00
Sussidi ai riservisti.	» 21,900,00
Insegnamenti diversi, borse di viaggio e della scuola commerciale.	» 40,100,00
	L. 1,550,830,10

La visita dei Congressisti all'Officina Schneider e C. del Creuzot che aveva anche lo scopo di assistere al conferimento del Premio Chambrun — del quale parleremo più avanti — fu una altra prova dell'applicabilità dei principj della loro scuola e degli effetti benefici che ne derivano.

Una visita ad uno stabilimento d'importanza mondiale dove la produzione è disciplinata dal senso di mutua benevolenza e di concordia fra capitalisti ed operaj. propugnata dal Le Play, doveva essere in quest'anno il corollario naturale della preferenza dimostrata dal Congresso per il commercio e per l'industria in confronto delle professioni liberali e soprattutto dell'impiegomania. Alle disquisizioni teoriche conveniva dare la riprova della pratica, mostrando ai giovani con l'eloquenza dei fatti la condotta che dovranno seguire per ottenere dai futuri dipendenti una collaborazione volenterosa, costante; tale, insomma, da contribuire con efficacia alla prosperità di un'industria, e la scelta delle Officine Schneider del Creuzot fu opportunissima, come quella che avrebbe dato risposta esauriente a tutti i *desiderata* dei visitatori, massime per quello che riguarda il punto capitale della riforma sociale quale l'ha concepita il Le Play: costituzione del lavoro in armonia colla sana costituzione della famiglia.

La narrazione dei progressi tecnici fatti dall'Officina Schneider, per giungere a rivaleggiare con i Krupp, gli Armstrong ed altri, valicherebbe i limiti di questa rassegna e la lasciamo da parte per soffermarci sulle istituzioni destinate a fare dell'operajo e dell'impresa un tutto unico ed iscindibile e sulle istituzioni di patronato. Fra le prime è da notarsi il « Gruppo speciale » dei fanciulli scelti per concorso fra quelli che frequentano le scuole elementari e che è il semenzajo degli operaj più capaci. Dopo tre anni di scuola elementare, i giovanetti prescelti passano al « Corso

superiore » che li prepara anche per l'« École centrale des Arts et Manufactures », di guisa che avviene spesso che un nonno lavori sotto la direzione del figlio contro-mastro, e del nipote, ingegnere della Compagnia.

All'esercizio dei doveri religiosi provvedono tre chiese erette a mano a mano che la popolazione cresceva; dei malati a domicilio hanno cura le Suore francescane; gl'infermi che non possono esser curati a casa, sono ricoverati nell'ospedale che ha 121 letti; i vecchi sono pensionati con un *minimum* di L. 365; sul risparmio degli operaj la cassa dell'amministrazione corrisponde il 5 0|0; si vendono zone di terreno a prezzo ridotto; si fanno anticipazioni per promuovere la costruzione di case igieniche e per una pigione mensile dalle 5 alle 8 lire la Compagnia affitta agli operai 1334 case col relativo giardinetto. Ma quello che è veramente caratteristico e che avrebbe fatto sussultare di gioja il cuore de Le Play è la generosità colla quale dopo il famoso sciopero del 1867, la Compagnia non solo riammise tutti gli scioperanti, ed aumentò i salari, ma per rendere impossibili nuovi conflitti, ammise in ogni reparto dell'officina dei rappresentanti dell'associazioni operaje, eletti con « voto segreto ». con l'incarico di scuoprire gli abusi, e di sottoporre al Consiglio Amministrativo le lagnanze degli operai. Per questi istituti e nell'elargizioni che abbiamo indicate per sommi capi, la Compagnia spende annualmente 2 Milioni, ossia 25 fr. per azione.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni! »

Confessiamo però che la Compagnia Schneider ha avuto la sua ricompensa anche in questo mondo, perchè nell'ultimo ventennio, ogni anno del quale è stato contrassegnato da scioperi — e da quali scioperi! — il bacino del Creuzot non si è più mosso, e perchè in nessun altro luogo la popolazione è così stabile e in così buoni termini coll'impresa. Gli operai vi sono occupati per un terzo da più di vent'anni, per un quarto da venticinque, per un ottavo da trenta, e molte famiglie da tre generazioni.

Il Le Play dopo aver dimostrato fino dal 1867 che la pace sociale non si sarebbe ottenuta dagli operai soli, bensì dalla concordia fra lavoratori e capitalisti, proseguì per trent'anni una inchiesta minuta e coscienziosa per mettere in sodo quali condizioni di fatto, quali rapporti reciproci si richiedano per conseguire quello scopo supremo.

Un buon passo era stato fatto, ma bisognava farne un altro incitando intraprenditori ed operai a mettere in pratica le conclusioni della scuola, ed il Le Play vi provvide in due modi: colle visite delle Unioni della Pace ai magazzini ed opifici e coll'istituzione di premi a favore di persone e di opifici che o da sè stessi o con istituzioni speciali dimostrassero di sapere assicurare la concordia fra coloro che cospiravano ad un fine comune e per garantire all'operaio la quiete morale e la prosperità materiale.

Uno di questi premi, detto di « Maria Giovanna Chambrun » fondato allo scopo di premiare le virtù domestiche e l'attaccamento alla fabbrica fu conferito quest'anno in presenza dei congressisti a due operai della fabbrica delle officine del Creuzot, Melchiorre Hèche e Giuseppe Rebourg, non per aver compiuto gesta straordinarie, ma per essere stati fedeli come lavoranti e costumati come uomini.

Il Congresso visitò per ultime le « Oeuvres d'Assistance de Plaisance » fondate da mademoiselle Chaptal per compiere e perfezionare le « Oeuvres ouvrières de Notre Dame du Rosaire » isti-

tuiti nello stesso quartiere popoloso e poverissimo dal benemerito Ab. Soulange-Bodin.

Mademoiselle Chaptal, convinta che chi si accinge ad un'impresa deve saperla eseguire personalmente, prese prima di tutto il suo diploma d' infermiera, poi indirizzò tutti i suoi sforzi ad estirpare la tubercolosi che nel quartiere Plaisance faceva strage in proporzione doppia che negli altri quartieri di Parigi. Essa aprì un dispensario per i deboli e i predisposti, e accanto a questo, impiantò una lavanderia a vapore per disinfettare la biancheria che è il mezzo più attivo di trasmissione del flagello; in secondo luogo si preoccupò dello stato delle abitazioni, anch'esse, quando sono trascurate, grandi propagatrici del contagio, e ne ottenne il miglioramento, ma siccome l'aria che vi circola è sempre aria di città più o meno impregnata di microbi, così essa ha istituito, a giorni fissi ed in località destinate, delle escursioni in campagna nell' agosto e nel settembre.

Subito dopo la mortalità dei tubercolosi, viene in Parigi la mortalità dei bambini, ed ecco l' infaticabile Mademoiselle Chaptal combatterla nel 1901 coll' « Assistance Maternelle et Infantile de Plaisance. »

L' Assistance fornisce alle donne incinte nell' ultimo mese, un lavoro poco remunerativo, se vuolsi, ma che allontana qualunque rischio, e nel tempo stesso colla visita del chirurgo e con un vitto sostanzioso prepara la donna a sostenere la fatica e le doglie del parto. Se vi sono minaccie di complicanze, l'Opera fa ammettere la donna in un ospedale; se tutto si annunzia regolare l'Opera stessa provvede un'assistente che supplisca la puerpera nelle faccende domestiche. La protezione dell' Opera si estende al neonato e lo segue fino all' età di tre anni.

L' esperienza ha provato che per riacquistare la salute occorre un periodo di riposo avanti e dopo il parto, ma per molte donne siffatto riposo sarebbe sinonimo di miseria e Mademoiselle Chaptal ha provveduto anche a questo, adattando un lavoro facile e non faticoso alla capacità della donna. G. DE' R.

— Molti giornali e riviste pubblicano articoli sulla Battaglia di Trafalgar, della quale fu l'anniversario il 21 dello scorso Ottobre. Ne abbiamo letto uno assai interessante nella *Tribuna* del sig. Nello Toscanelli. Nel *Correspondant*, Geoffroy de Grandmaison pubblica un bellissimo studio, del quale ci piace riprodurre queste poche righe a proposito della Flotta francese in quell' epoca. Egli dice: La nostra inferiorità veniva dal rilassamento della disciplina. Luigi XVI avea riunito ammirabili forze navali e formato quadri perfetti: ma quest'opera della monarchia, la rivoluzione l'avea sciupata con la incoerenza dei suoi atti e seguendo la logica dei suoi principii. Il giacobinismo livellatore soffoca celeremente il sentimento dell' onore, uccidendo l' emulazione che l' alimenta, paralizza lo zelo, scatena le diffidenze e ispira la delazione: si pervertirono i marinai, si allontanarono gli ufficiali. La formula che la disciplina è la forza principale dell' armata, formola che ogni regolamento militare pone a capo della sua prima pagina, non è una formula priva di senso. Anzi è vera sopratutto nella carriera marittima, che è un servizio speciale, che domanda attitudini particolari, un rispetto assoluto per il comando, ed una profonda conoscenza delle regole che sono ignorate e non ammesse dai nemici dell'esperienza tradizionale. »

— Nella *Réforme sociale* del 1-16 Settembre 1905 vi è riprodotta una conferenza che il Sig. Paul De-Rosiers ha fatto nello scorso Maggio a Parigi alla riunione annuale della Società d' E-

conomia sociale: conferenza accompagnata da molte proiezioni fotografiche. L' argomento era il Grande Porto di Amburgo. Considerato lo sviluppo straordinario che negli ultimi cinquant' anni le carriere commerciali ed industriali hanno preso in Germania, e constatando che la prodigiosa fortuna del porto di Amburgo non si deve soltanto alle doti caratteristiche dei negozianti e degli armatori di quella città, ma al concorso di tutto il popolo tedesco, si deve notare che il movimento ascensionale di Amburgo è venuto dal giorno in cui il paese retrostante gli ha fornito le proprie risorse. L' autore esamina anzitutto la situazione geografica della città, la quale ha il confluente dell' Elba: come si trovava anticamente e come essa è ora unita al suo paese che la circonda: eppoi esamina quali sono i resultati della nuova situazione di Amburgo. Egli rileva che se in Inghilterra è facilmente risoluto il problema di riempire e far navigare carichi i grossi bastimenti che si costruiscono, perchè vi è sempre del carbone da trasportare, ad Amburgo che è lontana dalle miniere tedesche di carbone, vi pensa l' agricoltura sviluppatissima, intensiva, industriale. Nel 1903, Amburgo esportava 1,174000 tonnellate di zucchero greggio, zucchero delle campagne tedesche, Sassoni, della Silesia, perfino della Boemia: ecco anche il vantaggio dell' Elba. — Poichè prima i grandi e poi i piccoli proprietari, specialmente i Sassoni si sono affrettati ad andare all' Università per imparare la loro professione agricola e per coltivare con intelligenza e perseveranza tedesca e aiutati dalla scienza i loro terreni. È diminuita da qualche anno l' esportazione da Amburgo dell' alcool, ma subito gli agricoltori tedeschi si misero a studiare per moltiplicare gli usi industriali dell' acool. — E se da Amburgo non vengono carboni, vengono i sali delle miniere di Staasfurt che servono all' agricoltura; e vengono altri elementi delle diverse industrie tedesche, esclusa la metallurgica. Invece domina l' emigrante, specialmente perchè, grazie ai servizi della Società *Hamburg Amerika*, Amburgo è potentemente legato all' America del Nord. E questi emigranti che formano un gran contingente di merce umana (sia scusata la parola) dell' esportazione di Amburgo, sono poco tedeschi. Nel 1903 sopra 145000 emigranti da Amburgo, 20 mila solo erano tedeschi, invece vengono dalla Russia, dall' Austria, dall' Ungheria. Il signor De Rosiers aggiunge che a quest' uopo il governo tedesco usa le seguenti facilitazioni. Se ai confini orientali della Prussia si presenta un emigrante russo o senza il biglietto del battello che dovrà trasportarlo, o con un biglietto di imbarco per Liverpool o l' Havre, l' emigrante è sottoposto a tutte le noie e le seccature della polizia tedesca, tanto quasi da obbligarlo a tornare addietro: se esso ha il biglietto per i battelli della *Hamburg Amerika* o del *Norddeutscher Lloyd* l' esame delle sue carte è coscenzioso, ma breve, e può partire. Perciò tutte l' Agenzie Slave di emigrazione sanno come regolarsi. — Per di più Amburgo riceve pure molte mercanzie per la Germania. Prima di tutte il carbone, se ne calcola almeno 3 milioni di tonnellate all' anno, quasi tutto dall' Inghilterra. Poi riceve 550 mila tonnellate circa d' ingrassi d' ogni specie che vengono dal Chili, specialmente questi che come nitrati sono indispensabili alla coltivazione delle barbabietole da zucchero. E infine Amburgo riceve ogni anno 3 milioni di tonnellate di materie alimentari. — Ma Amburgo ha pure un altro còmpito: è un centro di rispedizione, e di cambio di mercanzie; molte merci vengono per ripartire per altre spedizioni. Merci pesantissime, ingombranti, pericolose a trasportarsi: il petrolio non raffinato, i fosfati, le piriti di ferro ed altre. Queste merci vengono elaborate nel porto

ove si sbarcano, ed allora cresciute di valore e diminuite di peso, possono essere affidate a mezzi terrestri di trasporto: e questo (come presso tutti i porti del mondo) costituisce, specie dopo il grande sviluppo della chimica, la base di operazione dei nuovi stabilimenti industriali che tutti conoscono. In sostanza, Amburgo riceve merci a tre diversi titoli, come porto regionale della Germania, come porto industriale, come grande mercato commerciale marittimo. Il signor De Rosiers dichiara che con i dati statistici che si hanno in Germania, gli è difficile indicare, anche approssimativamente, l'importanza attuale della situazione commerciale di Amburgo. E fatti diversi calcoli, e tenuto conto di tutto, ne conclude che si può stimare a 4 miliardi e mezzo di marchi, la misura dell'attività commerciale di Amburgo, che aiutando il paese che la circonda ha approfittato dello sviluppo delle carriere industriali e commerciali della Germania, e delle sue forze produttive. Naturalmente Amburgo ha sempre secondato il movimento moderno, aumentato la lunghezza dei suoi *quais*, costrutto grandi bacini, creato un porto profondo a Cuxhaven, provveduto a importanti e considerevoli magazzini, organizzato il servizio per rompere il ghiaccio nell'Elba nei mesi più freddi.

— Nel numero del 25 settembre del *Correspondant*, Edoardo Trogan, che è quel gentile ed attivo segretario della grande Rivista francese che noi conosciamo, dedica un paragrafo ad Eugenio Veuillot, testè defunto. A chi è giovane di anni e di studi è ignoto come tra il *Correspondant* e i Veuillot, specialmente il maggiore, Luigi, sieno passate lotte fierissime. Luigi Veuillot che era una anima irosa, e una penna feroce, attaccò ripetutamente e per molto tempo. la scuola che si ispirava al programma di Dupanloup e di Montalembert; di questa guerra di giornali ove cattolicamente si scriveva senza rispetto di Dio e dei Santi. in Italia ve ne furono esempi, ma non li raggiunsero, perchè bisogna notare che, per ingegno, Luigi Veuillot fu superiore a questi disgraziati italiani, suoi imitatori. M.r Trogan dice benissimo: Venti o quarant'anni fa sarebbe parso strano che gli scrittori dell'*Univers* fossero encomiati da quelli del *Correspondant*. Ma i tempi sono mutati, altro che discutere le tesi che dividono i cattolici in tante scuole; i nemici ci hanno fatto conoscere quanto sia grave il pericolo della discordia e contro di essi oggi ci troviamo uniti per difendere la libertà della Chiesa sul terreno delle libertà politiche. — Facciamo eco a queste parole, augurandoci che gli amici di Francia e d'Italia apprendano assieme la necessità della concordia e del reciproco rispetto.

— F. Le Dantac pubblica nella *Revue de Paris* del 15 Settembre uno scritto sulla generazione spontanea, e in quella del 15 Ottobre un altro sulla tubercolosi. Su quest'ultimo tema, e più particolarmente sull'Esposizione della tubercolosi, nel secondo dei citati fascicoli si nota un lavoro del dott. Bérard.

— La *Revue* del 15 Ottobre pubblica: Guglielmo II, del barone Heckedorn; Paolo Bourget scrittore, di G. Pelissier; I beni ecclesiastici, di G. Russacq; Le ultime scoperte in Egitto, di A. Gayet; La felicità delle società umane di G. Novicow, ecc.

— Per cura del signor V. Guiraud, si è iniziata nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente la pubblicazione di una serie di lettere di F. de Lamennais a M. Vuarin. Nello stesso fascicolo si nota un lavoro di Réné Pinon sulla questione degli Stretti a proposito della ribellione dei marinai del *Potemkin* e uno di P. de Roussiers sulla marina mercantile americana.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La situazione internazionale — I pericoli di questa — La posizione e i doveri dell' Italia — Nuove fasi della crisi ungherese — Agitazione rivoluzionaria in Russia — Il nuovo Re di Norvegia — I Sovrani a Genova.

30 Ottobre.

La situazione internazionale continua sempre ad essere buia ed incerta, in modo da attrarre a sè tutta l' attenzione della diplomazia e di chi deve presiedere alle relazioni dell' Italia colle altre potenze. Se fosse infatti occorsa qualche riprova alle constatazioni e considerazioni che facevamo nello scorso fascicolo, essa si sarebbe avuta evidente dalla polemica suscitata in tutta la stampa europea e nei circoli politici per le rivelazioni di un giornale parigino sul retroscena dell'incidente franco-tedesco pel Marocco. Noi non sappiamo quanto tali rivelazioni contengano di vero, e crediamo si debba andare assai guardinghi nell' accogliere le affermazioni dei giornali; ma dalle polemiche acri e vivaci da tali rivelazioni suscitate è risultato abbastanza chiaro come l' incidente marocchino abbia fatto correre gravissimo pericolo alla pace europea, e come, nel caso di conflitto franco tedesco, l' appoggio dell' Inghilterra non sarebbe mancato alla sua vicina d' oltre Manica. Ciò à inasprito grandemente la pubblica opinione germanica contro la Gran Brettagna, e da quindici giorni assistiamo ad un impressionante sfogo di sentimenti reciprocamente assai poco benevoli fra i due potenti imperi. Giova sperare e ritener certo che i circoli ufficiali ed i Governi dei due paesi sappiano conservare maggior calma della pubblica opinione, ma certo non sono fatti per tranquillizzare gli animi i brindisi bellicosi pronunciati dall' imperatore Guglielmo.

Per quanto giovi far calcolo sulle arti della diplomazia che altre volte seppe condurre in salvo la navicella della pace da frangenti peggiori di questi, pure è dovere impellente dei governanti tenersi preparati ad ogni eventualità e misurare con occhio sereno le conseguenze derivanti da questi sintomi di nuovi orientamenti della politica internazionale. Disgraziatamente le considerazioni che possono farsi per la nostra posizione internazionale non possono essere che assai preoccupanti. Infatti la politica nostra si era sinora orientata fra questi due poli: alleanza coi due imperi centrali e amicizia coll' Inghilterra, e quest' ultima pareva almeno egualmente forte della prima; nè si era mai ventilata dalla pubblica opinione la possibilità di un conflitto fra questi due fattori della nostra politica estera. Oggi nessuno può nascondersi che la possibilità del conflitto esista e che l' Italia possa esser trascinata e costretta a trovarsi in lotta coll' una parte contro l' altra.

Non è nostro còmpito, nè ci arrischieremmo a rispondere alla domanda apertamente messa innanzi da autorevoli giornali: quale sarebbe il posto dell' Italia in un conflitto fra la Germania e l' Inghilterra; ma basta porre il quesito per comprendere quanto esso sia pauroso e come gravi ne siano, in qualunque modo lo si risolva, le conseguenze.

E' stato detto e ripetuto che l' Italia è fra le grandi Potenze quella che più d' ogni altra à necessità di veder conservata la pace, quella che correrebbe i maggiori rischi nel caso di una conflagrazione da cui avrebbe più delle altre da perdere, meno da guadagnare. E tale verità è innegabile, vuoi perchè fra le grandi potenze l' Italia è la più piccola e la più debole, vuoi perchè la sua costituzione è la più recente e non à ancora avuto il tempo di svolgere tutte le proprie energie, di sviluppare tutte le risorse economiche e naturali. Perciò non è il caso di discutere che primo còmpito dell' Italia sia quello di portare nel concerto europeo un' opera assidua e vigorosa di pace, che le è resa ancor più facile dalla sua stessa situazione internazionale che non è fatta per destare invidie nè diffidenze. Ma non è neppur dubbio che è altresì dovere del Governo vigilare acciocchè l' Italia non sia colta alla sprovvista, se dovesse disgraziatamente sorgere il giorno del pericolo, ma ad esso sia completamente preparata e possa affrontarlo nel modo migliore che le permettono le sue forze e che esigono i suoi più vitali interessi. Perciò dovremmo usare le più vibrate e violenti invettive contro la dissennata ed iniqua campagna antimilitarista che vien continuata dai partiti sovversivi, se non preferissimo ripetere quanto altre volte avemmo occasione di dire e quanto assai meglio di noi à detto un valente nostro collaboratore in altra parte di questo fascicolo stesso.

La interminabile crisi ungherese à assunto un aspetto nuovo per il rescritto imperiale che à affidato ancora al barone Fejervary l' incarico di comporre il gabinetto e di governare costituzionalmente secondo il programma accettato dall' Imperatore; tale programma, se non giunge, come si credeva, al suffragio universale, si afferma contempli un forte allargamento del diritto di voto, nonchè ardite riforme sociali. Su questo programma adunque si svolgerà la lotta accanitissima per le nuove elezioni che si crede avranno luogo nella primavera; ma, se anche allora i partiti nazionalisti avranno la maggioranza, non è possibile dire a quali conseguenze porterà il passo pericoloso oggi compiuto dall' Imperatore Francesco Giuseppe.

Nè è possibile dire dove e come finirà la terribile crisi che imperversa sull' impero russo, ove le agitazioni violente ànno ripreso maggior slancio fino ad assumere l' intensità e la gravità di un moto rivoluzionario. Le riforme promesse ed attese, ma non ancora arrivate, saranno ormai sufficienti e giungeranno a tempo ad arrestare il movimento che insanguina la Santa Russia? È lecito dubitarne, ma al certo è da augu-

rarsi che lo Zar non esiti più oltre e più oltre non si ritardi a soddisfare almeno in parte le aspirazioni e le domande del popolo russo.

Una crisi invece che ormai volge a termine è quella suedo norvegese; nel principe Carlo di Danimarca, la Norvegia avrà quanto prima, cioè appena compiuto il plebiscito da questi richiesto, il suo nuovo Sovrano, che sembra fin d'ora popolarissimo nel nuovo Regno.

Delle cose nostre interne non poco dovremmo dire, specialmente riguardo al disordine ferroviario, ma per mancanza di spazio ci limiteremo ad accennare all'entusiastica accoglienza fatta in questi giorni da Genova ai nostri Sovrani, recatisi ad inaugurare i lavori per l'ingrandimento del Porto ed ossequiati dalle navi francesi, inglesi ed americane, appositamente venute a far atto di omaggio verso il Re e di amicizia verso la nazione. V.

LETTERA DA ROMA.

Roma, 29 ottobre 1905.

Lasciate che alla vostra consueta rassegna politica unisca alcune considerazioni. La vita politica del nostro paese si svolge nella massima tranquillità, quasi riflettendo il carattere che (più che sereno apatico) si suole attribuire all'attuale Presidente del Consiglio. Qualche incidente viene di quando in quando a dare materia di articoli ai giornali dell'opposizione, ma nulla si sa ancora del programma di lavori che il ministero presenterà alla Camera. È vero che vi è tanto lavoro di arretrato da spaventare, e se vi si aggiungono i provvedimenti legislativi che naturalmente dovranno prendersi per la Calabria, per la quale non ha fatto — dicesi — buona figura il gabinetto del primo ministro, la Camera ed il Senato hanno còmpito sufficiente, anche se, come dicesi pure, si dovesse ammettere che per amore al quieto vivere il Ministero lasci cadere le quistioni ferroviarie e abbandoni, non sappiamo quanto giustamente, le disgraziate Società ferroviarie ad una triste sorte, cioè alle liti ed alle contestazioni dinanzi agli arbitri.

Quella che diede la stura agli scrittori di giornali fu la quistione del Capo ufficio della Sezione Legale per le Ferrovie dello Stato. Essa è oggi definitivamente chiusa, e forse se ne avrà un'eco alla Camera, ma bisogna dire che vi fosse carestia di notizie se chi ne scrisse andò a pescare anche degli argomenti ignobili o di vecchia data per spiegare la deliberazione del Ministero a questo riguardo. Non parlo per incarico di alcuno, e non voglio scusare o difendere alcuno; solo mi ha stupito come anche tra gli organi della stampa più aristocratica si siano tirate fuori tante ciarle quasi per giustificare le asserzioni d'una guerra celata che il Ministero farebbe al nuovo Direttore Generale delle Ferrovie di Stato.

Non credo davvero che vi possano essere nel Consiglio dei

Ministri nascosti desiderii di sostituire al Commendatore Bianchi un'altra persona: ché anzi mi pare ben difficile si trovi in Italia chi, colla stessa facilità e collo stesso sangue freddo, accetterebbe la direzione e la responsabilità di una così vasta amministrazione, alla quale non ha preceduto un solo giorno di preparazione, nonchè un solo mese di organizzazione. E siamo convinti che questi sentimenti contro di esso non allignino neppure in alti impiegati: poichè più che l'invidia oggi nasce in tutti la meraviglia se non la ammirazione per l'opera sua. E molto meno di tutti può essere reo di cattivi desiderii il Senatore De Cupis, del quale si è fatto il nome nella vertenza Marchesini; il De Cupis che dopo tutto il lungo e delicato lavorio fatto coscienziosamente e serenamente nel regolarizzare i rapporti tra lo Stato e le cessanti Società ferroviarie, si ebbe quel premio che tutti sanno nella discussione avvenuta alla Camera lo scorso Luglio, ove nè i ministri al potere, nè quelli caduti, che pure gli avevano ordinato di esaminare e discutere i contratti cessanti, ed avevano approvato il suo lavoro ed anzi concretato tante liquidazioni in base a quel lavoro stesso, non ebbero una parola per difenderlo dagli attacchi dei nemici.

Ricordiamoci come sia bene che questa nuova azienda, la quale è tanta parte della vitalità economica italiana, oggi per colpa di tutti — poichè a nostro avviso l'esercizio di Stato è un male — affidata allo Stato, esplichi la sua opera nelle migliori condizioni possibili. Trovo perciò insani coloro che già cominciano con le critiche, e con le lagnanze. Qualunque azienda che cambi direzione ha bisogno di prepararsi al mutamento e deve passare qualche tempo prima che essa si adatti al suo nuovo elemento; e vorrebbesi che le Ferrovie italiane in ventiquattro ore, prive di tre direzioni e incentrate in una terza del tutto nuova, vadano bene dall'oggi al domani? Questo è troppo, e pur riconoscendo che in realtà finora non si sono che ereditate le deficenze e non le buone usanze delle amministrazioni passate, bisogna protestare contro questi giudizi avventati fatti al nuovo esperimento. — E non a caso ho scritto deficenze, poichè è proprio una deficenza, quella del materiale mobile, che è la causa primaria del malumore contro la direzione delle ferrovie; deficienza di cui si risente tutto il paese.

D'altra parte, bisogna convenire che i rei non sono nè il Commendator Bianchi, nè le amministrazioni passate, bensì il governo, il quale a queste ultime non aveva mai permesso di provvedervi, lasciando sempre in sospeso il loro avvenire.

Tutto questo e qualche altro fatto di minore importanza, possono costituire gli elementi per giudicare che il Ministero sarà sconfitto all'apertura della Camera, se pure non si dilegua anche prima? Per quanto (e qui torno a ciò che ho detto in principio) il Ministero sia presieduto da un personaggio politico, che ha la riputazione di non amare troppo la vita del potere, e quasi di trascurare la forza ed il prestigio che la sua intelligenza e la sua energia potrebbero accordargli.

tuttavia io non vedo oggi questa disorganizzazione che altri già intravede.

È più sereno il campo della vita del Vaticano, ove testè una scelta rappresentanza di parecchie società ginnastiche italiane ha voluto eseguire, dinanzi al Regnante Pontefice, alcuni brillanti saggi delle loro esercitazioni, dal Venerando Uomo benevolmente apprezzate. A Lui, che occupa tanta parte nella vita del mondo intero venne eretto in questi giorni un monumento-Ricordo nel suo luogo nativo, ricordo al quale hanno concorso tanti italiani anche del partito liberale. Forse all'amoroso cuore di Pio X più che un monumento sarebbe piaciuta la fondazione di qualche opera di carità che legasse al suo nome la beneficenza di cui Egli fu sempre un eroe così nascosto come generoso, come lo provano le somme date testè per i poveri fratelli Calabresi. Comunque, salutiamo questo nuovo e pubblico omaggio degli italiani al Pontefice.

I giornali si sono occupati e si occupano da molte settimane di una organizzazione che tre persone, le quali ne avrebbero avuto incarico diretto dal Papa, studierebbero per compilare degli statuti onde organizzare una specie di azione dei Cattolici in Italia. Confesso che (pur riferendomi a quanto già scrisse molto dottamente in questo periodico il nostro illustre collaboratore ed amico, il Senatore Vitelleschi) io non arrivo a comprendere cosa sia questa organizzazione Cattolica, e in Italia meno che altrove.

Per noi (e intendiamo di dirlo dichiarandoci cattolici, apostolici, Romani, e praticanti) di organizzazione cattolica non ve ne è, e non ve ne può essere che una sola, cioè quella che dettarono prima gli Apostoli, poi i Concilii, i Papi, la Chiesa tutta e che così per noi, come per tutto il mondo, è uguale e sacrosanta, è quella che ci insegna il Catechismo. La tendenza di dare all'opera dell'individuo, perchè cattolico, un indirizzo per far del bene, uno sprone per far bene il bene stesso, ed un eccitamento a fare più bene che non si facesse per il passato, è una tendenza nobilissima e apprezzabilissima a nostro avviso, ma che non deve organizzarsi sotto il nome di agitazione Cattolica, quasi — anzi pare vorrebbero fosse del tutto — dipendente dal Papa. Il Papa benedirà oggi e sempre tutte le opere di carità, di beneficenza, di filantropia, di patronato, che si faranno tra campagnuoli e tra cittadini, tra poveri e non poveri, benedirà le opere di aiuto per la gioventù pericolante, di difesa agli inermi: è tradizione costante della Chiesa, è un corollario del Vangelo l'elemosina, sotto tutte le forme, l'aiuto alle vedove, agli orfani, ai disgraziati, e in quelle sante pagine del Vangelo ci è tutto compreso, anche le nuove istituzioni che sotto qualunque forma la società moderma potesse o potrà mai immaginare. Ma questo lavoro di filantropico scopo dovrà dirsi perciò solo cattolico ed escludere l'opera di chi non volesse dirsi tale?

Che se poi si intende dare a questa organizzazione una regola per un movimento o politico o anche solo amministra-

tivo, io credo, che allora l' errore e lo sbaglio sarebbe grossolano e deplorevole. Poichè guai al giorno in cui i cattolici si organizzassero come partito politico in Italia, chè certo allora, non volendolo sarebbe compromesso e il Papa e la Chiesa stessa, e mi pare impossibile che il Papa lo permetterebbe. Ed anche come partito amministrativo, i cattolici farebbero male a costituirsi, poichè nella svariatissima disparità d' opinione delle infinite questioni amministrative, il Cattolicismo non deve e non può entrare, e sarebbe un non meno grave errore lo sposarlo e l' uniformarlo ad uno o ad un altro programma.

Tutto quello dunque che si riferisce alla vita cittadina, studii, stampa, quistioni artistiche, quistioni letterarie, quistioni amministrative, quistioni economiche, interessi politici, ha una ragione di essere rappresentato da gruppi, da associazioni, da federazioni, e sta benissimo. E più questi gruppi, queste associazioni sono collegate e forti, e unite, e più seguiranno i loro capi (e li seguiranno se i loro capi anzitutto saranno uomini eminentemente pratici, e si imporranno con la loro abilità — chè il sapere, la pietà, la dottrina poco bastano senza la coscienza pratica del mondo —) e più facilmente otterranno il trionfo delle loro idee e dei loro intendimenti. E sta benissimo che si possa determinare che a queste associazioni non vi prendano parte che gli uomini cattolici, credenti e praticanti, escludendo coloro che non lo sono: ma si guardi bene dal coprirsi di un nome che non può esser quello di un partito, si guardi bene dal compromettere un'Autorità che sta al di sopra di tutti i partiti e di tutte le autorità. Nè vale obiettare che altrove, in Francia, nel Belgio, in Germania, in Austria, in Inghilterra, vi sono i cosiddetti partiti cattolici. — Già lo abbiamo detto a questo riguardo, e l'osservazione piacque così, che fu fatta propria da altri, l' Italia non conosce altre religioni officiali che il Cattolicismo. Ma si può aggiungere: nella stessa Francia si è compreso che va cambiata questa denominazione di partito cattolico, e siamo certi che — potendo — la cambierebbero anche nel Belgio. Ma per di più in Italia nessuna legge ci dà il diritto di chiamare i cattolici dei perseguitati; ci possiamo lagnare degli uomini che vanno al potere da tanti anni, ma e di questo chi ne è la colpa?

Io, per quanto non le conosca, rispetto altamente le tre Persone che stanno intente a questa compilazione, e poichè mi viene assicurato che di esse tre, una specialmente, abbia il senso intuitivo della vita pratica, sono convinto che lavorando a studiare questa organizzazione, vedranno le difficoltà reali a cui si va incontro, e che si rivelerebbero poi nel fatto di un nuovo dei tanti fiaschi che dal 1871 in poi in Italia si è dato il gusto di accaparrare colle dannose e ben note agitazioni dei cattolici. Io spero che questi illustri signori non vorranno compromettere il Papa con fargli scrivere raccomandazioni per un' opera che deve necessariamente fallire, se si intende farne una intrapresa religiosa. Infine, chi dovrebbe aiutare questa

impresa? Il clero? i vescovi? i parroci? che sono i soli, i membri della vera organizzazione cattolica? Ma pensano questi signori in quante difficoltà si trovano già i Vescovi ed i Parroci, e quanto hanno perduto per essere accusati di partigianeria politica, per potere addossar loro altre responsabilità sia pure indirette? I poveri parroci che hanno poco tempo da occuparsi per studiare la loro predicazione settimanale, dovrebbero dedicar parte del loro tempo per questi tentativi di lotte politiche ed amministrative?....

X.

NOTIZIE.

— Riproduciamo il bellissimo telegramma che S. M. la Regina Madre inviava a S. E. il Cardinale Capecelatro:

« In questo giorno in cui più vivamente si affaccia alla mente tutto il bene fatto dalla Eminenza vostra, unisco la mia voce a tutte quelle che oggi pregano il Signore affinchè conservi per lunghi anni ancora alla Chiesa, alla patria ed alla società la preziosa vita della Eminenza vostra reverendissima.

» firmato: MARGHERITA »

— Ecco una curiosa cartolina pervenuta a S. E. il Tenente Generale Genova Tahon di Revel, in occasione della recente sua nomina a Cavaliere della SS. Annunziata: « Permetta, Commen-
» datore, che pur io, ultimo per classe, dei suoi ammiratori, ma
» non ultimo di coloro che sanno stimare chi davvero sel merita,
» Le porti il mio saluto. Ella fu il mio Generale Comandante la
» Divisione Territoriale, facendo io il soldato nell'8º Fanteria,
» classe 1854. Viva ancora degli anni, Augusto Vegliardo, glorioso
» avanzo di Crimea, cattolico fervente. Viva; e dopo questa vita,
» viva in Cielo un'altra.

Lubiano (Austria) Suo umilissimo ammiratore
ANTONIO BERNARDINO, muratore. »

— Un tentativo artistico che merita d'essere segnalato è quello del comm. *Giovanni Scarneo*, artista lirico e tragico, il quale ritornando alla scena drammatica con una buona Compagnia, ha felicemente adattato alla rappresentazione, per la prima volta, il famoso poema « *Caino* » del Byron, che al tempo della sua pubblicazione suscitò così vivaci polemiche e parve un audace atto di sfida all'ortodossia della vecchia Inghilterra. La rappresentazione ebbe luogo la sera del 1º ottobre, al Teatro Verdi in Firenze, in tre atti e quattro quadri: ricche e di bell'effetto le scene allestite dal prof. Lapi; nobile e corretto l'atteggiamento dello Scarneo (*Caino*), eccellente la recitazione sua e dell'Udina (*Adah*), del Ruggeri (*Lucifero*), del Molinari (*Abele*) e degli altri.

Il pubblico, sorpreso dalla novità di questo « *mistero* » primitivo e grandioso, nonostante la prolissità del dialogo — specie del III atto — e l'altezza del poetico linguaggio de' personaggi, mostrò di apprezzare l'elevato intento dell'opera e applaudì con calore e festeggiò gli artisti.

— Si è non a guari pubblicato il vol. 55 delle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino. La parte del medesimo dedicata alle scienze letterarie e filosofiche contiene le memorie seguenti: La vita affettiva, di G. Allievo; L'autenticità dei codici d'Arborea, del prof. Foerster; Lineamenti storici e giuridici della cavalleria medievale, del prof. Silvio Pivano; L'Egloga IV di Virgilio, del prof. Augusto Mancini; La questione sabauda nel 1556, del Prof. A. Segrè, ecc.

— Nell'*Economista* di Firenze del 22 ottobre notiamo i seguenti articoli: Sulle condizioni del Mercato — E. Z., Istituzioni italiane di utilità pubblica in Tunisia — Avv. A. F., Il ritorno alla terra e la sopraproduzione industriale — Dott. G. S., L'emissione bancaria in Svizzera e la sua riforma — S. Guli. Ancora il dazio sul petrolio — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il francobollo universale a 10 centesimi — Il rendimento delle imposte francesi — Il prestito dell'Africa occidentale francese — Il prestito della città di Buenos-Ayres — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio inglese nei primi nove mesi del 1905 — Il commercio delle Filippine nel 1904 — La legge francese sull'assistenza obbligatoria ai vecchi e agli infermi — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

E in quello del 29 ottobre: Sull'autonomia dell'amministrazione ferroviaria dello Stato — A. J. de Johannis, Riforma tributaria — E. Z., Le scuole italiane in Tunisia — Avv. A. F., Il ritorno alla terra e la sopraproduzione industriale — Rivista bibliografica. — Rivista economica e finanziaria: La riunione del gruppo parlamentare socialista per la riforma tributaria — Il Congresso dei commercianti ed industriali — Il Congresso coloniale italiano all'Asmara — Il prestito chinese — La situazione delle Banche di emissione germaniche — Il bilancio del Perù pel 1906 — La situazione del Tesoro al 30 settembre 1905 — a legge francese sull'assistenza obbligatoria ai vecchi ed agli infermi.

— Mandiamo le nostre più vive condoglianze al Senatore Roux, Direttore della *Tribuna*, e al prof. P. E. Pavolini, nostro egregio collaboratore, i quali ebbero la sventura di perdere il primo il fratello Ernesto, e il secondo il padre.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO X. Firenze, 1.° Novembre 1905 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: A. VERNARECCI; *Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone* — L. DE FEIS; *La santa casa di Nazazeth ed il Santuario di Loreto* — E. JANVIER; *Exposition de la morale catholique* — A. CAPECELATRO; *Giustizia e Carità* — B. DELBRÜCK; *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen* — H. HAUVETTE; *Una confessione del Boccaccio « Il Corbaccio »* — O. PIERINI; *Tre sonetti inediti di Fulvio Testi* — G. GIGLI; *Per la storia di una « Francesca da Rimini »* — S. PELLICO; *Le mie prigioni* — F. RAFFAELE; *L'individuo e la specie* — *Cronaca*.

Studi religiosi

Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone del Prof. Cav. Mons. AUGUSTO VERNARECCI. — Fossombrone, Monacelli, 1905.

Il 30 aprile del corrente anno faceva solenne ingresso nella Diocesi di Fossombrone il nuovo vescovo Mons. Achille Quadrozzi: in questa occasione fu promossa e dedicata all' illustre Prelato, dai Canonici della cattedrale, una importante pubblicazione del Mons. Cav. Prof. Augusto Vernarecci direttore della biblioteca Passionei di Fossombrone, intitolata: *Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone.*

Argomenta il chiarissimo storico Vernarecci che le persecuzioni dei varî imperatori non tolsero a San Feliciano di evangelizzare l' Umbria e il Piceno ed è certo che il grande vescovo folignate predicò Cristo anche agli idolatri forsempronesi, mentre è assai dubbio che il santo nel mezzo del III secolo potesse totalmente dissipare l' idolatria. Le verità predicate da S. Feliciano fecero non pochi seguaci a Cristo e prepararono dei martiri: abbiamo, secondo i fasti più antichi, Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno, Donato, Timoteo vescovo e una santa martire innominata: ma di altri martiri non parlan pure altre memorie della Chiesa di Fossombrone? Si, ma non *tutti* furono veramente martiri. Grande fu il culto che tra il secolo V e il VI dell' êra volgare i cristiani

dell'antica Fossombrone rendevano ai famosi martiri Lorenzo e Ippolito: ma in qual luogo, nell' area dell' antica città, la basilica o le due basiliche sorgessero, quali ne fossero le dimensioni e le forme non ci è dato saperlo. Si ha tutta ragione di credere che sulla fine del IV secolo, nel foro di Sempronio, la comunità dei cristiani fosse notevole e che a questa potesse essere preposto un vescovo: e Timoteo creduto vittima con altri in una fiera persecuzione forse in quella tremenda di Diocleziano, se non fu il primo, certo fu tra i primissimi pastori della nascente chiesa di Fossombrone. E in ultimo eccoci a un' iscrizione basilidiana.

Le brevemente riassunte memorie del chiarissimo Vernarecci non furono scritte per istare così sole, ma formano il capitolo X di una storia di Fossombrone già in corso di stampa a cura di quel Municipio, come apprendiamo dalla dedica; e questo saggio è tale, che ogni studioso deve augurarsi di veder presto compiuta tutta quanta l' opera, pubblicata la quale, poche città in Italia, ai nostri dì, potranno vantarsi di avere uno storico paesano così profondo e coscienzioso come può onorarsi di avere ora la vetusta Fossombrone.

Avendo l' Autore trattato un argomento così delicato come l' origine del Cristianesimo nella sua patria, era da aspettarsi, non dico da desiderarsi, che un sacerdote avesse qualche dispiacere o scrupolo a snebbiare il velo della leggenda: invece il Vernarecci va dritto verso la sua meta senza preoccupazioni di sorta, tranne che la costante preoccupazione della più scrupolosa verità storica: egli non accetta leggende nè tradizioni, nè autorità se non sono suffragate da ragioni indiscutibili o documenti inoppugnabili (p. 10, 17, 27), e le sue ricerche sono diligenti e condotte con pazienza certosina e ogni sua disamina è acuta e attenta, e la sua erudizione è sicura e profonda: dietro tali scorte camminando egli a piè di piombo, non approda che a una critica scientificamente oggettiva e superiormente spregiudicata.

Il saggio di Mons. Vernarecci onora altamente la Chiesa e gli studi storici italiani.

Fano

CAMILLO PARISET.

La santa casa di Nazareth ed il santuario di Loreto di LEOPOLDO DE FEIS Barnabita. Nuova edizione con aggiunte e varianti. — Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale », 1905.

Nel *Trattato di Terra Santa e dell' Oriente* di Francesco Suriano, scrittore francescano della fine del secolo XV e del principio

del XVI leggonsi queste parole: « La casa in la quale abitava (*Maria*), et in la qual fu annunziata da l' agnolo, alcuni falsamente hano dicto esser Santa Maria de Lorito, la quale è facta de quadreli o matoni et è coperta de copi; et in quel paese non se trovano tali cosse ». E un secolo dopo (1620) un altro francescano, il Quaresmio, notando che al suo tempo si visitava ancora la casa della Vergine a Nazareth, si domandava come mai essa potesse trovarsi in due luoghi, in Oriente e in Occidente, e si sforzava di sciogliere la difficoltà con argomenti che non riescono a persuadere. Abbiamo voluto ricordare queste due testimonianze per mostrare che il P. De Feis non è stato, come qualcuno ha detto, il primo a combattere la credenza nella traslazione della santa casa; e perchè esse accennano due tra gli argomenti su cui egli fonda il suo asserto. Del resto il De Feis non è stato nemmeno il primo a risollevare la questione ai nostri giorni: ricordiamo di aver letto tre anni fa, in un autorevole periodico, la notizia che un frate, anch' egli francescano, sostenne nell' esame per la laurea in teologia, fra le altre tesi, questa: « Translationem domus Lauretanae factum historicum non esse ex Bullis pontificiis clare demonstrari posse » [1]. Forse è il solo, almeno in Italia, che allo studio di tale questione abbia dedicato una speciale monografia, e perciò il suo libro ha suscitato vive polemiche e critiche poco benevole. Certo è un libro del quale può ripetersi ciò che scriveva il collega Scerbo a proposito delle *Leggende agiografiche* del Delahaye: chi non ha idee chiare e precise in materia di religione potrà prenderne occasione di scandalo e potrà fare a meno di leggere questo e simili libri. Ma non per costoro ha scritto il De Feis (e perciò si è opposto a che il suo libro divenisse pascolo alla curiosità della gente oziosa), bensì per coloro che coltivano seriamente gli studi storico-religiosi, soprattutto per gli ecclesiastici. Leggano dunque i dotti e discutano: una discussione serena tra persone competenti gioverà alla storia senza offendere la pietà.

X.

Exposition de la morale catholique. — II. *La Liberté*, par E. Janvier. — Paris, Lethielleux, 1905.

In un precedente volume il chiaro autore ha pubblicato la prima parte del suo lavoro « Beatitude ». Ora è la volta delle conferenze che egli ha tenuto nel 1904 sul tema: La Liberté. Per

---

[1] Vedasi anche *Historie de Nazareth et de ses sanctuaires* par G. Le Hardy (Paris, Lecoffre), e la recensione di quest' opera nella rivista francese *Etudes* (fascicolo del 20 luglio 1905).

la forza logica, la magniloquenza della frase e la potenza di imaginazione, per la sapiente mozione degli affetti, l'autore si mostra degno continuatore di quei grandi che hanno reso di fama mondiale il pulpito di Notre Dame di Parigi. Mi accontento di accennare allo svolgimento delle tesi: Lotta della religione in favore della libertà; basi razionali della libertà; qualità, estensione, regola morale della libertà sono gli argomenti del primo gruppo di conferenze. Nella seconda sezione: «i Ritiri Pasquali» la libertà è messa di fronte alla coscienza e si stabiliscono i mutui diritti e doveri, e in ultimo, a sintesi di tutto, Cristo è presentato come modello e sorgiva di libertà per la coscienza cristiana.

Le doti estetiche, l'affetto con cui la dottrina è svolta, la copia e solidità di argomenti, raccomandano quest' opera specialmente ai giovani che hanno bisogno di sapere fino dove arriva il dominio di cotesta Libertà che ha tanta potenza di fascino sulla nostra anima.

D. NICHT.

Giustizia e Carità. Lettera pastorale del Cardinale ALFONSO CAPECELATRO. — Milano, Cogliati, 1905.

Gran parlare e molto scrivere si fa, ai nostri giorni, della *giustizia* e della *carità*, ma pochi sono coloro che intendono bene le due virtù, e anche meno coloro che le mettono in pratica. Solo i buoni cristiani imitano il Signore, il quale cominciò a fare prima che a insegnare. È necessario dunque che i fedeli prima conoscano bene quel che le due virtù sorelle sono nel cristianesimo, e poi che le mettano in pratica, secondo lo spirito del Vangelo. Agli uomini, tutti uguali nelle cose sostanziali della loro natura, ma disuguali nelle accidentali, soccorrono la giustizia e la carità.

« La giustizia che si fonda in gran parte sull' uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, e la carità, che è il mezzo più possente non per distruggere tutte le disuguaglianze, ma per attenuarle, raddolcirle, e diminuirle di grado in grado ». Definita quindi la giustizia e determinatane la estensione l' Arcivescovo si sofferma a flagellare le ruberie, l'usura e gl' inganni, le tre ingiustizie « che sono più frequenti più micidiali e disgraziatamente meno abborrite delle altre. La dotta scaltrezza che riesce a eludere la legge non dovrebbe scemare da una parte la vergogna e dall' altra l'abominio per i furti così frequenti oggi nelle amministrazioni dello stato, della provincia e del comune.

La carità che cosa è? come è ordinata nell' insegnamento evangelico? Che daremo al prossimo per virtù di carità? Gli daremo tutti quei beni di cui manca, e che è in nostro potere di dare onestamente. « Se tutti i cristiani lo facessero e sempre; le disugua-

glianze, che sono quaggiù tanto gravi e dolorose, si attenuerebbero per modo, che a noi quasi parrebbe di vivere in un mondo nuovo. E a questo proposito, debbo pur dirlo, io ho ferma fiducia che, nonostante le apparenze contrarie, la carità del Signore di secolo in secolo, come succo vitale, penetrerà più addentro nella vita degli uomini, delle famiglie e del consorzio civile rendendoli migliori ». Ma sappiano, ma sentano i Cristiani che la carità più nobile e più necessaria è quella che senza ignorare i bisogni del corpo, soccorre alla vita dello spirito. E qui piange il santo Arcivescovo con accorata sincerità di profeta antico su i tristi uccisori di anime. Perchè ci sono uccisori di anime al mondo, e, chi il crederebbe! « ci sono anche uccisori di anime di fanciulli o di fanciulle ».

Così l'inesauribile scrittore che tre mesi fa aveva parlato ai Maestri in Israello, additando a loro le nuove vie da prendere negli studi e nel culto, ora si è rivolto agli umili fedeli per ammaestrarli nella giustizia e nella carità. È può essere sicuro che nessuna parola della pastorale è caduta invano, perchè questa come tutte le altre sue, è un esempio, raro fra noi, del come si può, anche in lingua italiana finalmente, discorrere al popolo di qual si sia grave e sublime argomento, con eleganza evangelica e con franchezza dantesca, senza stucchevoli volgarità, senza scolastiche pedanterie. F.

Glottologia

—

Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen. Ein Beitrag zur Geschichte und Methodik der vergleichenden Sprachforschung von B. DELBRÜCK. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1904; pp. XVI-175.

Vierte, völlig umgearbeitete Auflage si legge sul frontespizio, e questa indicazione non è punto esagerata, poichè il libro, che vide per la prima volta la luce nel 1880 e nella sua prima forma fu tradotto in italiano da Pietro Merlo, appare questa volta non semplicemente modificato come nelle precedenti edizioni, nè soltanto completato coll'esposizione degli studi più recenti e delle nuove teorie, ma addirittura rifuso. La vecchia materia è ripresentata sotto nuovi aspetti, illustrata con nuove osservazioni. I due capitoli che contengono la storia delle ricerche grammaticali nell'antichità greca, e dall'età romana, attraverso il medioevo e il rinascimento, fino alla generazione che vide rivelato il sanscrito all'Europa e fondata la moderna scienza del linguaggio, compaiono per la prima volta in questa edizione.

Dice l'Autore nella prefazione che il libro è scritto pei principianti, giacchè i provetti sanno già le cose in esso contenute. Certo i fatti che l'Autore espone, i glottologi li conoscono o dovrebbero conoscerli, ma le osservazioni che ricava da cotesti fatti un lucido e forte intelletto come quello del Delbrück, saranno gustate da tutti con molto profitto.

Firenze

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Letteratura

Una confessione del Boccaccio « Il Corbaccio »: di HENRI HAUVETTE. Traduzione di GIUSEPPE GIGLI. — Firenze, Passerini, 1905.

Il curioso libretto che il Boccaccio compose poco tempo dopo aver terminato il *Decameron* e al quale diè il titolo sempre misterioso di *Corbaccio* è sopratutto conosciuto come un'invettiva violenta, spesso oscena contro le donne; e vi risponde anche la lingua più libera e spigliata che quella del *Decameron*, più ricca di locuzioni familiari, più pittoresca, e d'un sapore tutto fiorentino.

Il *Corbaccio* ha tutti i caratteri di una frettolosa improvvisazione la quale presenta un genere d'interesse che si cercherebbe invano nelle altre opere del Boccaccio più tranquillamente scritte; egli, scrivendo il *Corbaccio*, si è allontanato dalla sua abituale riservatezza. Al *Corbaccio* si può attribuire qualche valore biografico o quest'opera non è piuttosto una finzione?

Quest'ultima pare un'opinione poco sostenibile. Noi consideriamo il *Corbaccio* come una delle fonti della biografia del B. ma a qual tempo della sua vita si riferiscono gli avvenimenti cui ci fa assistere il *Corbaccio?* Si può concludere che l'infelice avventura la quale diede occasione al piccolo libro e la composizione d'esso si riferiscono abbastanza esattamente al trimestre dicembre 1354-febbraio 1355. Dal 1354 al 1359, cioè dall'ambasceria della quale fu incaricato dalla Signoria di Firenze in Avignone, fino alla visita che fece al Petrarca in Milano, non si conosce alcun particolare sulla vita del B.; solo il *Corbaccio* getta un po' di luce sulle occupazioni e gli affetti di questo breve periodo della sua esistenza.

Inoltre, il *Corbaccio* dimostra che lo stato d'animo dell'uomo, rivelatoci da questa satira, non era casuale, perchè esso si riflette anche in opere di carattere e d'ispirazione più intima, come le sue poesie, le sue lettere, le sue egloghe: ed è un'opera di collera e di vendetta nello stesso tempo ch'è un libro di buona fede, una confessione, un esempio e un insegnamento; ma il B. ha mediocrissima attitudine a penetrare il significato intimo e veramente

fecondo della dottrina cristiana. E come la mescolanza poco bella di pietà e di sensualità volgare non è che l'imagine fedele del disordine che regnava allora nella coscienza del B.; così le imperfezioni del *Corbaccio*, considerato come opera d'arte, dipendono dalle contraddizioni e dalle bizzarrie del contenuto.

Il *Corbaccio* pertanto segna nella vita del B., come nella sua carriera letteraria, un momento di malinconia, un momento nel quale lo spensierato autore del *Filostrato*, della *Fiammetta*, del *Ninfale fiesolano* e del *Decameron*, che si sarebbe, senza dubbio, contentato di restar sempre giovine, dovette confessare a sè medesimo.... che invecchiava: egli stesso sentiva che era passato per lui il tempo di scrivere opere d'imaginazione e si consacrò in seguito a sole compilazioni erudite.

Tali le conclusioni cui approdava Henry Hauvette, l'illustre prof. dell'Università di Grenoble nel *Bulletin Italien*, che esce da qualche anno a Bordeaux per cura di un gruppo di professori francesi studiosi della nostra letteratura; l'Hauvette ha dedicato a Dante, al Boccaccio e all'Alamanni magistrali e voluminose opere: siamo dunque alla presenza di un amico d'Italia e d'uno de' più assidui e competenti studiosi delle nostre storie e de' nostri maggiori uomini; ond'è che ben fece il geniale letterato e valoroso scrittore Giuseppe Gigli a fare un'elegante traduzione d'un libro che anche è di piacevole lettura, e a corredarlo di note opportune e preziose.

Fano

CAMILLO PARISET.

Tre sonetti inediti di Fulvio Testi: Prof. OMERO PIERINI. — Fossombrone, Monacelli, 1905.

Fulvio Testi, nella prefaz. alla 2ª parte delle poesie liriche, pregava gli editori di « lasciare indietro tutti i *sonetti* e tutti i *madrigali* », perchè « inconsideratamente fatti nell'età puerile ». Ma lui morto, una folla di editori diede al pubblico tutto quanto appartenne alla musa testiana. Sfuggirono a tale destino i tre sonetti che il Pierini presenta ora agli studiosi.

Il primo sonetto, conservato senza titolo tra gli autografi giovenili del Testi, nell'Archivio di Stato di Modena, è di genere laudativo: una principessa distribuisce alcune monete in elemosina a povera gente, che le sta intorno estenuata dalla fame. Ma i quattordici versi, nella loro facile sonorità, ci rivelano una miseria di concetti che al poeta lirico, inclinato singolarmente ai soggetti morali, è a dirittura insolita; e l'inspirazione è soffocata dalla fredda, inopportuna erudizione. Non è improbabile che il giovinetto Fulvio avesse dedicato il sonetto a Isabella di Savoia, figlia del duca Carlo Emanuele I, tanto più che alla sua morte il Testi ebbe

a lodarne la pietà, la modestia e lo spirito di carità; e si può congetturare che il sonetto non vada oltre il 1609.

I sonetti che seguono, l'uno su *I titoli* e l'altro *Per la rotta dei papalini appresso Nonantola*, sono di genere bernesco, e hanno il merito di rivelarci un aspetto della musa testiana mai avvertito. Certo è che nella vile adulazione spagnuola bisogna riconoscere l'origine dei tanti titoli che s'attaccarono a tutte le persone, a tutti i documenti pubblici, a tutte le lettere private. Il terzo sonetto ci trasporta al secondo periodo della guerra di Castro: la vittoria delle armi estensi sui Barberini dovette certo riempire il cuore patriottico di Fulvio Testi che già da tempo aveva consigliato i principi italiani a unirsi per reprimere la soverchia baldanza degli ecclesiastici. Ma ci fu una risposta di autore ignoto al sonetto del Testi, e una risposta.... per le rime, ove al poeta antipapalino è augurato il fuoco di S. Antonio, la prigione l'inferno, ecc.

Questo e altri lavori testiani del valoroso professore di Fossombrone hanno riscosso il plauso del D'Ancona, del Renier, del Carducci: ora perchè il Pierini non si affretta a pubblicare un lavoro esauriente sull'opera poetica del Testi? Chi potrebbe mandarla a compimento meglio di lui?

Fano

CAMILLO PARISET.

Per la storia di una « Francesca da Rimini » di GIUSEPPE GIGLI. — Roma, officina poligrafica italiana, 1905.

Alla *Francesca da Rimini* del conte Edoardo Fabbri, cesenate, che à, in ordine di tempo, il primato su quella del Pellico e degli scrittori posteriori, si è più volte accennato, ma solo di sfuggita.

Il Fabbri aveva esordito con un'altra tragedia, il *Trasibulo* o, come poi corresse, *I trenta tiranni d'Atene*, scritta tra il 1798 e il 1800, di poi quasi rifatta due volte nel 1802 e nel 1839. Egli fin dal 1798 aveva seguito in Milano il padre, Juniore in quel corpo legislativo: ivi alcuni amici gli proposero di far recitare la sua *Francesca* dalla benemerita e illustre compagnia di filodrammatici del teatro Patriottico di cui faceva allora parte Teresa Pickler moglie di Vincenzo Monti, e che era regolata da una specie di commissione esaminatrice al cui giudizio, recisamente contrario, dovette essere assoggettata anche la tragedia del Fabbri.

Ma la politica prese il bocciato trageda tra le sue spire. Dopo la battaglia di Tolentino, seguitò a cospirare per la libertà d'Italia e il 1824 fu arrestato: per oltre sei anni penò nel carcere, ma nel 1831 fu liberato e allora i suoi concittadini pensarono di far rappresentare, dopo trent'anni da che era stata scritta, e dopo i successi dell'omonima tragedia del Pellico, la sua *Francesca da*

Rimini. I particolari di quelle tre recite si riassumono in tre grandi trionfi: la rappresentò la Compagnia Chiodi al teatro *Spada.*

Ferdinando Martini la giudicò severamente: eppure, osserva il valoroso prof. Gigli, bisogna tener conto delle condizioni dell'arte e del pensiero politico del tempo nel quale fu scritta e del primato che in ordine di tempo à questa tragedia sulle altre di ugual soggetto: notevole poi è l'atto quarto e ancor più il quinto per la chiusa.

Il Fabbri, dopo esser vissuto esule a San Marino per due anni, fu restituito in patria dall'amnistia concessa da Pio IX che poi lo chiamò a Roma ministro dell'interno: ma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, si ridusse di nuovo a Cesena ove tra l'altro pose mano a una compiuta storia della sua prigionia, che sarà pubblicata da N. Trovanelli presso lo Zanichelli di Bologna.

Fano

CAMILLO PARISET.

Le mie prigioni di SILVIO PELLICO. — Nuova edizione illustrata con studio biografico e note storiche del Dott. FEDERICO RAVELLO — Torino, Lib. S. Giovanni Evangesta, 1905.

Con eleganza di tipi e di illustrazioni viene alla luce l'opera massima dello scrittore saluzzese, preceduta da una vita di lui e da note storiche del testo per cura del dott. Federico Ravello conosciuto dal pubblico colto per altri lavori di simile importanza. Il Ravello ha cercato (ed è riuscito bellamente) a darci una vita del Pellico dopo l'esame attento e minuzioso di altre biografie di lui, e la cernita saggia di documenti, che son venuti alla luce intorno ai famosi *processi del ventuno.* Le note che corredano « *Le mie prigioni* » sono sapienti, sobrie, curiose, perciò bisogna esser con sincerità grati al dotto compilatore.

Città di Castello

UGO FRITTELLI

Scienze naturali

L'individuo e la specie di FEDERICO RAFFAELE. — Palermo, Sandron, 1905.

Il concetto d'individuo è di quelli che ricorrono più spesso nella scienza, nell'arte e nella vita comune; esso, apparentemente, e grazie a una delle tante suggestioni verbali, è un concetto limpido, semplice, *pacifico,* come dicono i dottori. L'individuo è una

entità che sta e s'agita da sè, che ha una veste esteriore sua, un'intimità sua, una funzione sua; è un organismo che risulta di parti, ma che ha una fenomenologia diversa da quella dei singoli componenti, e che si deve considerare indivisibile. Applicati alla natura, tutti questi e simili concetti appajono molto convenzionali, e al solo toccarli ci si accorge dello svuoto interno. Dove si trovano i limiti dell'individualità, una volta che si è oltrepassata l'esteriorità dei fenomeni e rotto il velo delle frasi? Tutto ci sfugge fino a che non restiamo perplessi davanti alla lente microscopica, che non ci mostra più nulla e tuttavia ne fa intendere ancóra l'esistenza di una qualche cosa. L'uomo ha certo una relativa autonomia, ma intorno e sopra di esso è un'unità maggiore, la famiglia, e intorno e sopra di essa un'unità maggiore, lo stato, che pur è un'unità minore appetto alla società umana. L'uomo ha una certa autonomia, ma dentro e sotto di esso sono gli elementi cellulari o istologici, che rappresentano altrettanti individui; e l'unità biologica, a sua volta, consta di diverse sostanze, di entità d'ordine ancora inferiore che la tecnica microscopica non arriva a conoscere ma che la scienza acquisita intorno all'essenza e alla vita della cellula, sia negli esseri unicellulari che ne' multicellulari, ci fa sapere, lasciando poi che l'ipotesi prenda il posto della constatazione positiva. Vi sono esseri nei quali il decentramento, la indipendenza, la vitalità delle parti spiccano moltissimo: onde il tutto, l'individuo, ci appare talvolta come un'associazione, una colonia d'individui minori, « i quali sono per sè stessi completi e possono, fino a un certo punto, star da sè, anche se si staccano del tutto ». Il fenomeno è accennato dai rettili, quando vengono smembrati; appare più intenso nel lombrico terrestre, ciascun frammento del quale non pur sopravvive ma si completa; più intenso ancora nei coralli e negli idroidi, ossia nei *cormi*, di cui le *persone*, e per la sostanza e per la forma e per le funzioni, possono vivere indipendenti e bastare a sè stessi. In tutti questi casi l'« individuo » è una qualche cosa di oscillante, di vaporoso, di sfuggente; è una forma transitoria, che mentre conserva ancora i segni della modificazione subita, comincia ad originare modificazioni nuove; è una tappa dell'evoluzione della materia, che sarà presto superata; è una composizione che contiene in potenza tutti i germi delle composizioni future. L'individuo, se nel fatto apparente è un'entità indivisibile, esso nella congerie interna è una collettività è una catena è una teoria d'individui volti alla continuazione della specie. Spesso, nel modo comune di considerare la vita, subito che abbiam conferito l'individualità a un essere, che sarà quasi sempre un essere « vivente », dimentichiamo i suoi addendi minori: nel protozoo dimentichiamo le entità biologiche che hanno un'indipendenza relativa e gli conferiscono l'individualità, quelle che il Weismann diceva biofori, determinanti, idi, idanti

e cromosomi; in tutti i maggiori organismi vegetali ed animali dimentichiamo gli elementi cellulari, ora più e ora meno differenziati, che gli costituiscono e che, se ricevono la vita, dànno anche la vita; nella nazione dimentichiamo i singoli cittadini; nella foresta le singole piante. Certamente molta parte di queste astrazioni è necessaria e magari anche logica: ma intanto la risposta a « dove si trovano i limiti dell'individualità » diventa sempre più imbarazzante. D'altronde noi abbiamo presenti degli organismi, che diremo *natarali*, dove l'individuo è così subordinato al tutto da non poterlo neppur pensare isolato; l'individuo esiste, ma sotto condizione di partecipare e di essere subordinato all'esistenza di un individuo di ordine superiore, che a sua volta sarà parte di altre esistenze più late. Il che non toglie che sovente, a tutta prima e col semplice soccorso dei nostri sensi, noi non abbiamo esatta nozione di queste esistenze late, di queste unità collettive, di questi organismi composti, epperò non siamo facilmente condotti a rappresentarceli come unità o individui.

La conclusione è che noi non sappiamo quando l'individualità cominci e quando finisca; noi dobbiamo abituarci a vedere « negli organismi viventi dei modi di essere, degli stati di equilibrio transitorî e fuggevoli di forze continuamente in atto ». Il Raffaele paragona la materia vivente a un vasto oceano, in cui masse di acqua continuamente si spostano; le onde più grosse rappresentano i grandi gruppi sistematici, ma ciascuna risulta composta di onde minori; onde di una certa dimensione ci dànno l'immagine della specie, e in esse, le più piccole ondulazioni quella degli « individui » e così via via. Noi possiamo volta a volta, soggiunge il Raffaelle col suo stile delizioso, in un'onda di qualunque grado riconoscere un che di circoscritto e d'individuale, ma in realtà noi assistiamo soltanto a un continuo formarsi e disfarsi di entità transitorie, sto per dire illusorie, esprimenti il movimento incessante di una massa continua e indeterminata di materia. Con questo paragone del chiaro professore palermitano s'intende anche meglio come qualunque entità possa vieppiù acquistare per noi valore d'individuo quanto più la consideriamo chiaramente autonoma e separata dalle altre. « Guardato sotto un certo punto di vista, un essere vivente ha valore d'individuo, e guardato sotto un altro ci appare, ora come una parte di un'individuo, ora, anche, come un complesso d'individui ». Un'ultima faccia del problema dell'individualità è data dalla metamorfosi che, più o meno accentuata, si compie nell'organismo vivente, e per cui si può dire che la fisiologia e la forma di un dato momento non sono più la fisiologia e la forma di un momento successivo. Tutto muta e procede, e la morte non è che l'ultima delle mutazioni. E la materia, partendo da un modo di essere, ritorna sempre al suo modo di essere.

È appunto del significato della parola e del concetto d'indi-

viduo applicato al mondo dei viventi, che c' intrattiene il prof. Federico Raffaele nel suo ultimo volume ; e lo fa con tanta semplicità ed armonia di criterî, con signoria si perfetta del tema, con forma si lucente, schietta e finanche poetica, da ricordare gli scritti del Maeterlink sulla vita delle api. Ciò che rende singolarmente caro il R. è la sincerità nel confessare, egli dottissimo e possessore di tanti secreti, l' impotenza dell' indagine scientifica a penetrare l' essenza della vita, l' origine della specie, i processi chimici che si compiono dentro le unità microscopiche e tanti altri problemi fondamentali. Noi conosciamo tanti biologi che credono d' aver dato fondo all' universo e, appoggiati a poche formule maestose, menano colpi a tutto che passi loro dinnanzi, e sappia di antico, ed abbia una fede nel cuore; e non s' accorgono che loro spetta di onorare le opinioni e le fedi di tutti gli uomini fino a quando l' oscurità involgerà le nostre anime e queste seguiranno diverse vie per arrivare alla luce.

Il R., senza fare l' analisi di tutti i rapporti tra l' individuo e la specie, la quale conterrebbe troppi e troppo vasti e gravi problemi di biologia, dispiega molte questioni fondamentali e in tutte porta un occhio vigile e sottile, un pensamento geniale, un corollario logico. Egli penetra dentro i diversi argomenti a piccole tappe, qui ponendo una nozione elementare, là un esempio dimostrativo, più oltre un' osservazione arguta, e finalmente una conclusione serrata e compatta. E voi lo seguite, anche se siete al tutto profani, provando d' ora in ora l' ebbrezza del lavoro intenso e la beatitudine del ristoro fugace.

Da tutta l' opera del R. risulta che, in biologia per lo meno, il concetto d' individuo e d' individualità non ha nessun preciso significato, e riesce forse più d' impaccio che di aiuto per arrivare ad una concezione adeguata del modo di essere del mondo dei viventi. Se anche la lunga abitudine non ci consente forse di abolirlo, dobbiamo in ogni caso limitarne molto il valore e non lasciarci suggestionare dal significato letterale della parola. E il R. ha ragione. Davanti agli occhi di chi studia i *corpora individua*, come chiamava Cicerone le particelle prime della materia, quelli che noi riteniamo *elementi reali indivisibili*, non sono che fuggevoli composizioni, suddite e dominatrici di entità maggiori e di entità minori, che mutano perpetuamente, larve sospese tra il passato e l' avvenire. Senza dubbio per entro a tante mutazioni e a tanto gioco di energie sta, e noi lo *sentiamo*, qualche cosa di immutabile; al centro di tutte le oscillazioni della materia sta qualche cosa di immoto. È l' essenza, il principio specifico, il destino della materia. È la *specie* che continua la serie delle sue incarnazioni. L' impronta della specie è nell' elemento immutabile che compenetra il tutto e ciascuna parte dell' indivivuo e ch' è qualità insita alla materia vivente. Noi non conosciamo individuo vivente che non sia parte di una specie. Ora le *differenze indivi-*

duali sono di lieve grado ed hanno un valore pratico minimo dinnanzi alle differenze dei gruppi specifici. La specie ha da essere considerata « come una individualità biologica di ordine superiore a quelle che noi chiamiamo individui per antonomasia », un tutto di cui ciascun individuo è simile agli altri e rappresenta una parte costante e genera individui simili a sè. « Il concetto di specie è della medesima natura di quello dell' individuo », è lo stesso che ora si stringe ed ora si distende. La specie ha un'esistenza *reale*, indipendente cioè dalle opinioni e dalle conoscenze degli uomini; è un organismo costituito *necessariamente* da un insieme di unità d' ordine inferiore determinate da leggi costanti.

Tutto questo, ripeto, nelle comunità naturali o biologiche. Altrimenti accade nelle comunità spirituali od umane dove, accanto ai fenomeni della causalità fisica, si snodano i processi psichici, e, accanto alla rigidità immutabile della materia, si manifesta un progresso e un accrescimento perenni delle energie dello spirito. È così che dentro la società umana il concetto dell' individuo riceve vigore e luce da nuovi elementi. Oltre la progressione ciclica della materia e oltre il determinismo meccanico, c' è, nell' individuo umano, un' essenza, che non è più l' essenza specifica che abbiam visto e meno ancora il grado della variabilità individuale, di natura anatomica e fisiologica, fissato coi metodi biometrici, ma un' essenza spirituale, ma una virtù interna, come la chiamerebbe Mario Pagano, che compressa ognor si rimette e che fiorisce nelle idee e nei fatti. L' individuo umano non è più la solita forma vagamente circoscritta per entro all' entità della specie; la sua attività morale ed intellettuale finisce per segnare un'orbita in mezzo alle indeterminatezze dei processi organici, ed è in quest' orbita che appare l' autonomia, che si esercita la funzione, che noi riconosciamo la personalità dell' individuo. Certamente la vita spirituale dell' uomo è avvinta da moltissimi fili alla vita spirituale della società politica, ma l' armonia e la subordinazione reciproca delle parti e del tutto non sono punto strette e necessarie come lo sono nel mondo biologico; un' arringa dello Schley non potrà mai avere, putacaso, più di sedici squamme carenate mentre la media è di quattordici[1]; un uomo potrà sempre nudrire idee e sentimenti estremi e andar contro lo stesso consenso sociale. Non discutiamo intorno alla fonte e alla libertà dell' arbitrio; noi intendiamo soltanto di affermare, che l' individualità appare tanto maggiore quanto maggiore è la deviazione dell' essere dalla media tipica, che tale deviazione si ha non molto accentuata nelle forme e nei processi funzionali delle entità biologiche e molto fervida invece nelle forme e nei processi spirituali delle società umane. La scuola sociologica, che vuol ridurre tutta l' organizzazione di tale società a quella di una colonia naturale, non dovrebbe ricordarsi soltanto di ciò che le fa comodo. Questo ho sentito il bisogno di scrivere perchè credo forte nell' esigenza dello studio delle società animali per la sociologia e la filosofia del diritto. Noi dob-

biamo accettare ausilî da tutta la vita che ne circonda ed offre molti elementi di simiglianza con la vita nostra, ma nello stesso tempo non dobbiamo esagerare per amore di novità e scambiare quelli elementi di simiglianza per una simiglianza totale e sfrondarci di tutto che è intimamente nostro.

Torniamo all'opera del Raffaele. Il quale, per determinare i limiti della variabilità e circoscrivere così con esattezza le razze e le specie, si giova del metodo matematico, il solo che possa dare resultati attendibili grazie alla sua obbiettività e al suo linguaggio universale. Come ha bene rilevato il prof. Heincke nelle sue celebri indagini aringologiche, la via che mena alla conoscenza delle differenze reali delle specie e delle varietà non è stata trovata dalla vecchia o nuova sistematica zoologica o botanica, ma si dall'antropometria. L'antropometria ha messo in vigore il *metodo delle medie*, sostituendo allo esame di alcuni individui tipici l'esame del grande numero d'individui, al fine di determinare l'essenza di un gruppo sistematico. Il metodo delle medie, nota il R., ha il vantaggio di non ammettere altri caratteri se non quelli esprimibili mediante misure e numeri, ciò che ha permesso di sottoporre il problema delle differenze di specie e di varietà al calcolo matematico e di trattarlo con rigore scientifico. Al metodo delle medie si accoppia il calcolo delle probabilità, la cui applicazione spetta sopratutto al Quètelet, al Gatton, allo Stieda, e che il Heincke espose molto chiaramente servendosi della *legge degli errori*. Non seguiremo il R. nella sua esposizione succosa e stringente: basti notare che alla determinazione dell'essenza di una razza si arriva mediante la combinazione di un certo numero di caratteri, che se ciò non fosse, e si potesse dubitare che un individuo appartenga ad una razza e non ad un'altra, « dovrebbe inevitabilmente conchiudersi che non esistono razze naturali ».

Il capitolo sulla variabilità del chimismo nell'individuo e nella specie si aggira intorno all'intima correlazione che intende tra l'organizzazione chimica e l'organizzazione anatomica degli esseri-di modo che due esseri tanto hanno simile la gamma del chimismo come hanno simile la gamma delle forme. Esistono caratteri chimici ed essi sono indissolubilmente legati all'organizzazione strutturale e alle manifestazioni vitali di qualsiasi natura in un complesso armonico, che si muove entro limiti precisi: i limiti dell'individuo, della razza, della specie, e dell'unità d'ordine superiore.

Come vi è una fisiologia dell'individuo intesa a scovrire il modo di agire delle parti note per l'anatomia, così vi è una fisiologia della cellula e della razza, della specie e del genere, infine di un qualunque gruppo naturale di esseri viventi. La storia e la sociologia, in fondo, quando studiano la funzione degli individui e dei gruppi, non fanno che apprestare materiali alla fisiologia del genere umano. La variabilità morfologica e fisiologica di una specie è tra i fattor primi dell'esistenza di essa; quanto più estesa e diversa sarà l'area di diffusione dei singoli individui, tanto mag-

giore in essi, perchè possano vivere, dovrà essere la possibilità di adattamento a condizioni diverse, e tanto maggiore sarà la probabilità della sopravvivenza della specie. La sopravvivenza, l'immortalità della specie, ecco il fine verso che gravitano tutti i fenomeni della vita individuale; mentre l'individuo, sia protozoo o metazoo, muore, qualche cosa in lui va consacrandosi all'immortalità, e questa qualche cosa è l'essenza della famiglia, della razza, della specie, cui esso appartiene. Qui il R. ha pagine calde e generose: « Anche noi, tutti e ciascuno, siamo destinati fatalmente alla grand'opra di continuarci nella successione dei secoli, e a questo compito nessuno può e deve ritenersi inadatto, ognuno può e deve dedicarvisi con tutte le sue forze, senza soffermarsi e dubitare di sè. Poichè nessuno di noi sa la parte che gli è assegnata nel misterioso destino della specie, e a nessuno è dato cambiarla, è necessario e fatale che ognuno la rappresenti fino all'ultimo ». Ciascuna esistenza individuale è uno sforzo continuo per assicurarsi una dipendenza capace di continuar l'opera della riproduzione e della conservazione dell'essenza specifica; al che l'individuo da solo non basta, ed è necessaria la coppia, la quale rappresenta l'unità fisiologica d'ordine immediatamente superiore all'individuo. Dove la variabilità e la differenziazione degli individui e la conseguente division del lavoro si manifestano in maniera più intensa, si è nelle specie polimorfe, le quali simigliano a degli organismi complessi in cui è avvenuto un differenziamento istologico. Gli ultimi capitoli dell'opera del R. vertono su la forza del numero e la provvidenza delle madri, a che si deve per gran parte la conservazione della specie in mezzo ad infiniti agguati. Gentili e piacevolissime le pagine intorno ai prodigî architettonici ed economici delle api muratrici, delle ammofile e di molti altri imenotteri, che fanno pensare ai misteriosi problemi dell'istinto ancora sfidanti le investigazioni della scienza, e le affermazioni della fede. La conclusione del R. è questa: « Lo studio della composizione degli esseri viventi e delle specie che essi formano, ci conduce ad ammettere nella materia vivente unità di ordine diverso, subordinate le une alle altre, senza che ci sia dato arrestarci ad una ultima unità biologica assoluta, la cui esistenza possiamo soltanto ammettere ipoteticamente ».

Modena (Villa Portile) Dott. PAOLO GAZZA.

Cronaca.

— È uscito il fascicolo di settembre-ottobre degli **Studi Religiosi.** Eccone il sommario: La protezione degli animali e la pietà cristiana (S. Minocchi). Rosmini e Mazzini nel pensiero di un nuovo secolo (E. Buonaiuti). L'odierno dibattito in Francia sulla natura del dogma (X). La storia delle religioni nei Congressi internazionali (S. M.). Le nuove ipotesi bibliche del prof Cheyne (M. F.). Maria di Magdala e Maria di Betania (S. M.). — Versione di Isaia, Cap. XVI, 1-XXIV, 9 (S. Minocchi).

— Nel fascicolo del 5 ottobre delle *Études* segnaliamo un articolo di Eugenio Nespoulos, *Une caste indienne: les Kallers ou voleurs.*

— Sulla dimora di **Champollion il giovane a Livorno** nell'anno 1826 pubblica alcuni ricordi non privi di valore per la storia dell'egittologia il Dr. Ersiio Michel (Estr. dal *Bessarione*, anno VIII, serie 2, vol. 7 fasc. 81).

— Il Prof. Ciro Ferrari, tornando sopra un argomento da lui trattato in altra monografia l'anno scorso, pubblica un opuscolo su **Le visite ai confini del territorio Padovano prima della peste del 1630-31** (Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova, XXI, 2.)

— **Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I** sono stati trovati in un codice del Museo Civico di Venezia e pubblicati dal Dr. Antonio Pilot (Estr. dall' *Ateneo Veneto*, anno XXVIII, fasc. 1). Speriamo che l'egregio dottore raccoglierà prima o poi in un volume i resultati delle sue diligenti ricerche, che hanno visto o vedranno la luce in periodici e in opuscoli diversi: altrimenti agli studiosi riuscirà difficile tener dietro alle sue numerose pubblicazioni.

— Sotto il titolo **Griechische Dialektforschung und Stammesgeschichte** l'infaticabile Prof. A. Thumb pubblica nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur* (XV, 6 pp. 385-399) un'ampia e diffusa receneione d'una recente opera di R. Meister (*Dorer und Achäer*, parte prima, nelle Memorie della R. Società Sassone delle Scienze, vol. XXIV, N. 3) coll'intento di mostrare l'importanza e il valore delle ricerche dialettologiche come sussidio alla storia antichissima e all'etnologia delle stirpi greche.

— **Due nuove antologie scolastiche** sono state pubblicate in questi giorni dallo Stabilimento S. Lapi di Città di Castello. L'una è di Sigismondo Kulczycki, s'intitola *Storia e poesia* e contiene una raccolta di poesie che illustrano tutta la storia nostra dalla fondazione di Roma alla morte di Umberto I. L'altra è di Ugo Frittelli, è intitolata *Flora moderna* e contiene poesie e prose di autori recenti e in gran parte viventi.

— È uscita, presso l'editore R. Giusti di Livorno, la seconda parte degli **Esercizi latini** compilati dai professori F. Calonghi e L. Maccari. In questa Rivista (v. Num. del 1 gennaio 1905) fu già parlato con lode della prima parte; la stessa favorevole accoglienza merita quest'altro bel volumetto, nitido anche per la veste tipografica, e dedicato principalmente alle forme irregolari.

— Il Prof. Dr. Almo Zanolli, nel XVIII vol. del **Giornale della Società Asiatica Italiana**, che sarà tra poco pubblicato — n'è già uscito l'estratto — collaziona e illustra il codice mediceo XXX plut. VII, il quale tra altro contiene una « catena » di vari padri greci sopra i Proverbi. Lo studio dello Z. si è principalmente fermato appunto sopra quest'ultima parte, ricavandone importanti varianti. Cosa utilissima dunque ha fatto nel campo delle ricerche bibliche e sincera lode merita il giovine autore, il quale, versato com'è nelle lingue semitiche, massime nell'ebraico, ha potuto fare sicuri confronti col testo originale in cui sono scritti i così detti Proverbi di Salomone.

— **Una preziosa raccolta di lettere** è quella di cui è venuta testè in possesso la Biblioteca civica di Francoforte sul Meno. È il carteggio che parecchi insigni scienziati e letterati della scuola romantica (p. es. Görres, Savigny, i fratelli Schlegel, Tieck, Arnim, Brentano, J. Paul) ebbero negli anni fortunosi 1807-1814 col parroco J. G. Zimmer (1777-1853) della comunità riformata di Francoforte.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

UMANISTA E PONTEFICE

Discorso letto nella Sala maggiore del pubblico Palazzo in Pienza, il 19 ottobre 1905, nel quinto Centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini papa Pio II.

I. — V' ha un periodo glorioso di opera umana, a cui dà nome il Rinascimento italiano. Dall' età dei Comuni battaglieri a quella degli splendidi Principati, quel periodo storico intreccia popolari franchigie e personali tirannidi, geste di libertà e di patria macchiate di fratricidio, fervori cristiani e concetto di vita pagano, virtù magnanime di sacrifizio alla scoperta del vero o alla difesa del bene e cupidigie crudeli e codarde, la parsimonia domestica e la pubblica magnificenza, la feconda espansione dei commerci e de' viaggi e il claustrale raccoglimento della contemplazione, soavità d' ingenui sentimenti e ferocia di passioni sfrenata, il culto dell' arte e la soverchianza de' materiali interessi, la forza e la grazia, la scelleraggine e la santità. Dante, mistico giustiziero, suggella l' età che precede codesto periodo, al cui iniziamento dà auspicio di gentilezza ideale e di generosi affetti il Petrarca, e il Tasso scioglie l' elegia del suo transito; dopo che le realità della vita, dal Boccaccio confessate, hanno avuto coloritori l'Ariosto e il Tiziano, e il Quattrocento le avea ritratte pensoso, e Raffaello ha dalla carne ravvivato signoreggiatore lo spirito, e il pensiero del Cinquecento ha avuto inquisitore il Machiavelli, effigiatore il Dante de' Sepolcri Medicei e della Sistina. E mentre dalla terra latina rigermoglia e lussureggia la cultura dell'evo antico, un nuovo mondo è per virtù italiana guadagnato alla cristiana civiltà; in servigio ahimè! non d' Italia, poichè questa romana ispiratrice e maestra delle nazioni, che intanto si fanno innanzi, impedita, per la esuberanza discorde delle proprie energie e dalla universalità della sua tradizione storica, di raccogliersi e afforzarsi in nazionale unità, soggiace pezzo a pezzo alle perfide violenze de' suoi proprî e degli stranieri. In pari tempo la civiltà che nel simbolo della Croce congiunge le nazioni del vecchio mondo occidentale e orientale, già travagliata dagli scismi ecclesiastici, e pericolante dell'unità sua che sta per essere infranta da uno scisma fuor della Chiesa, si trova impotente a capitanarle e sospingerle

contro la barbarie musulmana, che sulle rovine del vecchio traslato Impero, dalla città di Costantino, ma non più di Cristo, incombe e minaccia.

Età, dunque, di contrasti e contradizioni, se altra mai, quella del Rinascimento; contrasti e contradizioni, che più o meno si riflettono sulla vita di quanti le appartengono: piccoli e grandi, signori e servi, borghesi pacifici e faccendieri ambiziosi, statisti e condottieri, magistrati di libero Comune e tiranni; la donna stessa, o fra le pompe d'una reggia o sugli umili gradini del trono suo vero, la casa. La pubblica e la privata moralità rispecchiano quella condizione di cose, alla cui stregua vogliono essere di quei tempi giudicate anche le manifestazioni più nobili o le tendenze più elevate dello spirito: l' arte, la pietà, il sacerdozio. Ed è critica monca, generatrice di lodi vacue o di censure non appropriate, quella che prescinde da tale considerazione intorno agli uomini del Rinascimento. Era, dopo il risorgimento dalla barbarie, nella pienezza lentamente afferrata della civiltà nuova, era un'effervescenza di elementi svariati e contrarî, fra il medievale e il latino, fra la progressiva conquista cristiana e le superstiti resistenze pagane, che cercavano impetuosi la vita: e questa, la vita di quelli uomini, doveva pur sentire di tal commistione, della quale ciascun d'essi portava in se le traccie originali e riceveva quotidiani gl' influssi. Erano bensì questi, rispetto alla morale assoluta, alla morale di tutti i tempi, alla morale umana di cui l' Evangelo è il codice imperituro, erano, senz'altro, influssi o di bene o di male; ma la visione del bene e del male non era così netta come noi oggi, con tutte le imperfezioni e le deficienze e gli eccessi della società moderna, l' abbiamo. Ciò che ne' dì nostri è semplicemente un conformarsi alla legge etica, piuttosto doveroso che meritorio, era allora un trionfare degli altri e di sè: era un non lasciarsi andare o sottrarsi a tempo alla licenza che il secolo concedeva e favoriva nei più, e con l' austerità di pochi ammendava; era, dalle buone disposizioni proprie attinger forza a dominare quella licenza e se stesso.

Che questa città gentile, carezzata figlia di quel Rinascimento, abbia l'essere e il nome da uno di tali trionfatori, ben è degno che voi ne esultiate oggi, nel quinto centenario suo natalizio, o concittadini di Pio secondo, voi cittadini della città che gli è monumento. È degna cosa che

dal dì d' oggi un durevole ricordo, da voi consacrato, parli qui, da uno dei palagi di Pio, il linguaggio della vostra gratitudine e del nobile orgoglio di poter dire: Egli è nostro; — e che un altro di questi palagi, la casa proprio dei Piccolomini, che potrebbe vantare l' ospitalità data fra le sue mura a un Pontefice e a un Imperatore nel tristo secolo in cui ci si lavoravano addosso le catene della patria, si glorii d' ora innanzi pubblicamente del nome di un'ospite cara, del nome, ben altramente auspicato, della prima Regina d' Italia. Io, da voi con indulgente cortesia invitato a dire del vostro Autore, quanto la breve ora conceda, con libero ossequio le lodi, non altra parte, nella solennità di questo giorno, intendo assumere tra voi, che di fedele imparziale interprete, dalla storia di quei tempi, dell' opera di Lui, nel secolo aureo del Rinascimento, umanista e pontefice.

II. — Si nasceva umanisti, chiunque avesse da natura attitudine agli studi: i quali non erano allora se non quelli; e portavano più facilmente, troppo più facilmente, che ad altro, a benefizi e a dignità ecclesiastiche. L' alunno del Sozzino in Siena, che nella gaia città, mollemente restia alle ammonizioni del suo Santo popolare Bernardino Albizeschi, aveva alternato agli studi di giurisprudenza quelli preferiti d'oratoria e di poesia, mescolandovi senza ritegno i piaceri della gioventù, non pensava certamente pel momento se non ad abbracciare la vita mondana che gli profferiva le sue allettative, quando, a ventisei anni, segretario d' un vescovo designato Cardinale da Martino V e non confermato dal novello pontefice Eugenio IV, s' incamminava con lui, fra gli altri del suo séguito, a Basilea, dove il malcontento prelato intendeva appellarsi dal Pontefice al Concilio. Quel giovine baldanzoso, che, nel primo dei mirabili affreschi Piccolominei del Pinturicchio, cavalca con la brigata cardinalizia e volge gli occhi quasi a fisare con guardo sicuro l' avvenire lontano, è ben desso l' Enea Silvio dai venturosi amori e da' liberi versi a Cinzia, che in mezzo a quelle agitazioni conciliari della corrotta e rissosa cristianità, con le quali ormai da mezzo secolo papi e antipapi cimentavano l' autorità del Pontificato romano, avrà, fra i rilassati costumi curiali, agio non minore a continuar quella vita e quella poesia, che opportunità di prestare in servigio delle altrui ambizioni, e sfoggiare per la propria,

la sua fiorita oratoria e la retorica epistolare. Il giovine si farà uomo in quell' esercizio di vita: muterà servitù di cardinali, e corti e paesi fino alla remota Scozia; propugnerà sul papa e contro il papa il Concilio; si acconterà con l' antipapa; maneggerà con l' imperatore le ragioni e le pretese della Corte Romana; col papa, poi, ravvicinandosegli, la neutralità tedesca fra il Concilio e lui papa; l' Impero stesso servirà, e ne sarà cancelliere e ambasciatore e poeta laureato. E questo suo quindicennio di vita, dal 31 al 46, lo porterà così, di grado in grado, passando per tanta varietà di cose e d' uomini, per tanta esperienza di male e di bene, e pentimenti e interni contrasti, e conoscenza di paesi e costumi di quasi intera l' Europa, ad essere finalmente uomo di chiesa. Uomo di chiesa a combattere nell' àmbito della vita civile: la vita del chiostro, vagheggiata in un momento di giovanile resipiscenza, tra l' una predica e l' altra di frate Bernardino, all' impulso suggestivo di quella voce superstite del medioevo francescano, non era. nemmeno con le generose attrattive della predicazione alle plebi, non era vita da lui.

È il suo quindicennio di diplomatico e d' umanista: di diplomatico umanista, diciam meglio; perchè ai fini che egli via via si propose, commutandoli animosamente secondo le contingenze, adattandoli anche, dobbiam riconoscerlo, a giovare le sue ambizioni, non però mai volgari nè esclusive ambizioni, l' eloquenza l' istoria la poesia furono da Enea Silvio adoperate siccome i mezzi più efficaci. Più efficaci. bensì, perchè saputi adoperare con potenza vera d' ingegno da lui; a cui la genial cultura latina, abilmente posta in mostra e fatta figurare ed emergere, avea subito conferito autorità e fatto largo in quella tuttora semibarbarie d' oltralpe. fra quei « ritrosi e violenti di lassù », sopra i quali il Petrarca aveva, in nome appunto dell' umanismo, affermata la nostra intellettuale superiorità. I Tedeschi d' oggi, pervenuti a tanta altezza nelle umane discipline, riconoscono il benefizio dell' opera sua d' umanista nel loro paese; tanto più lodevole e meritoria, quanto maggiori erano le difficoltà che le si attraversavano: dai giuristi, in que' concilii e in quelle corti potentissimi, che non vedevano bisogno ci fosse di pettinare la loro ispida latinità; dai cancellieri d' ambedue le curie, pontificia e imperiale, ne' quali il maneggio grossolano degli affari spegneva ogni senso del bello, ogni idealità, ogni gentilezza; dai teologi, che di là da' cancelli

della loro scolastica respingevano, con occhio torvo, le eleganze, siccome al domma e al costume pericolose, dell' arte pagana, le cui esagerazioni davano invero ai timorati giusta ragione di ripugnanza; dai principi e principotti, che i loro ozi germanici mal s' inducevano, primo l' Imperatore cosiddetto romano, a barattare, fosse pure a suon di contanti, con le avventure della politica italica, poichè verso la penisola fatalmente convergevano, attratte dal primato civile e religioso di Roma e dall' incanto del nostro cielo, le aspirazioni e le bramosie oltremontane. Cosiffatte opposizioni è da credere sarebbero state invincibili a un mero retore, il quale non avesse potuto se non tentar di diffondere la cultura umanistica mediante l' insegnamento o gli scritti: ma il Piccolomini, non dettando dalla cattedra nè dai silenzi d' una libreria scrivendo, sibbene nel tumulto delle cose e nel fervor della vita pubblica operando; — all' opera bensì congiungendo, con doppia meravigliosa attività, gli scritti, ne' quali ritesseva la storia e a questa contesseva la teoria delle due colossali istituzioni che si trattava di conciliare e di muovere; — trasse con sè, quasi inconsapevoli, ed era un addurli verso la civiltà, quelle diverse e poco, in vario modo, accessibili generazioni di uomini. E se ripensiamo come da quella plaga d' Europa duravano da secoli a calare sul nostro paese, armati d' un titolo storico nostro e della barbarie loro, gli eserciti dell' Impero; e che fra meno d' un altro secolo da una di quelle città tedesche, in nome della ragione umana, preso motivo dagli abusi della tradizione e dal profanamento del divino, era per insorgere la Protesta che avrebbe spezzata l' unità della Chiesa; dovremo pensare altresì che quell' umanista italiano, il quale insinuava il suo bel latino, latino e di parole e di cose, per quelle sessioni di Concilio, in quelle aule cancelleresche, dentro quelle reggie quasi chiuse alla cultura, operava nel campo appunto dove più premeva che le influenze latine si dilatassero, si amicassero dall'una razza e dall'altra le qualità e le energie che avrebber potuto procedere poi in vigorosa unità, e la romanità dell' Impero addivenire finalmente elemento di civiltà, e la romanità della Chiesa afforzare principi e popoli in una cristianità poderosa e concorde. Che fu poi il sogno luminoso d' Enea Silvio pontefice.

Che se l' imperatore del Piccolomini, Federigo III l' Asburghese bisavolo del fatal Carlo V, nulla di più nè

di meglio finì ad essere, verso l'Italia, d'uno dei soliti Cesari di parata che periodicamente scendevano dall' Alpi a passeggiarla, con la destra sull' elsa, e nella sinistra la capace borsa aperta a ricevere nel nome del Sacro Romano Imperio; — se della sua incoronazione a Roma il più notabile vestigio che qui fra noi rimanesse furono le nozze di lui con Eleonora di Portogallo, le quali Enea Silvio, venuto da vescovo di Trieste vescovo della sua Siena, conciliò e Siena celebrò e festeggiò, a noi ancor visibili di viva movenza in un altro de' dipinti della libreria Piccolominea; — se ai pontificati de' suoi nel destinato seggio immediati predecessori, Eugenio Niccolò Callisto, era riserbato che la politica interna della Curia nelle gare tra Francia e Spagna per l'agognato regno di Napoli si travagliasse infeconda, e la esterna, nonostante i provvedimenti e gli sforzi d'un tardo assennamento, ricevesse nella sconfitta delle armi cristiane a Varna e a Cossòva e poi nella immane catastrofe di Costantinopoli il primo castigo delle malcristiane ambizioni e delle mondane turpitudini; — se questo era nelle vendette di Dio, non però il merito dell'opera di civiltà da Enea Silvio con virili propositi intrapresa è menomato dai lutti tragici di cotesta tenebrosa ora di storia: anzi sono que' tristi fatti, che confermano la dirittura de' suoi presentimenti, e gli costituiscono il più poderoso forse fra i titoli che condussero alla suprema dignità del pontificato il vescovo di Trieste e di Siena. Delle due care città nostre, che oggi anche questo genial Centenario, qui in Pienza, congiunge; e a Pienza, alla città dell'Umanista Pontefice, invia Trieste il suo memore saluto italico, nella persona di Attilio Hortis, del cui nome si onorano e l'umanismo e la patria italiana.

Ma al pontificato non aspettò il Piccolomini di giungere, per immutare in sè, varcando le soglie del tempio, l'Adamo peccatore della sua gioventù; con esempio che dovette ai contemporanei sembrare tanto mirabile quanto non necessario. Non gl'imponeva di certo alcuna conversione il secolo che era per sofferir pontefice Roderigo Borgia: e quello successivo, a cui l'intitolarsi da Leon X è, per dirlo con l'ironia dantesca, « assai debito fregio », apponeva come verosimilissima vignetta alla *Storia di due amanti* d'Enea Silvio la figura di lui papa Pio II, sedente sul trono e in atto, come sembra, di raccontare al collegio dei Cardinali la boccaccevole istoria. Ora, se egli, invece,

sul momento di essere, varcati appena i quaranta, non vescovo non cardinale, ben lontano adunque dalla tiara che Federigo III nella letizia senese degli sponsali gli ebbe predetta, ma semplicemente uomo di chiesa; se diffidava, com' e' dice, della sua continenza, se gli ripugnava, come pur dice, il parere e non essere; era sì per ammonimento di coscienza spontaneo, e sì anche perchè il guardare in alto (ammettiamolo pure, come suo consueto) su per quella via, inalzava altresì condegnamente i suoi sentimenti, e gliela faceva esser veramente, come taluno dei suoi moderni istorici l' ha chiamata, la sua via di Damasco. Troppo egli avea conosciuto e vissuto di quella vita chiesastica, troppo ne aveva cimentate con la vita del secolo le contingenze, misurate le forze, sperimentati i vizi e i difetti, sicchè non dovesse parergli che opera efficace, com' egli era avvezzo a volere che fosse la propria, e in ogni caso opera memorabile come poi scrisse in fronte ai Commentarii delle sue gesta, non poteva essere quella del sacerdozio, rispetto ai fini ch' e' si sarebbe proposto, se non a patto di esser pura ed austera. *Aeneam respuite, Pium respicite:* fu il motto del suo, dissi fin di principio, trionfo su se medesimo e i tempi suoi.

Ma se del pagano nome d' Enea egli ripudiava quel che la giovinezza e l' ambizione avean concesso all' andazzo del secolo, di quell' Enea riteneva pur sempre la vigoria della mente, l' apertura dell' ingegno, la virilità dei propositi. Non era un convertito della Tebaide, non un asceta pusillo, quello che saliva la sedia apostolica; ma uno statista cristiano, sperto della mondana politica, consapevole delle necessità presenti e degl' imminenti travagli, che dalla inesauribile virtù dell' idea cristiana voleva alla civile società pericolante derivare forza e salvezza. La sua politica ecclesiastica era incominciata dal propugnare l' autorità moderatrice dei Concilii sul Papa e, facendo cammino, contro il Papa: lo avea sospinto fino ad essere con l' antipapa: ma il sentimento dell' unità della Chiesa, tuttora vivo e tenace in quelli inconscii presentimenti di riforma, lo aveva arrestato e ricondotto. Chi lo giudica con preconcetta severità ci vede non altro che un alternare d' interessate ambizioni, com' era, invero, di molti. Ma Enea Silvio non era de' molti. E nessuno forse meglio di lui era stato in condizione da discernere i pericoli che alla Chiesa sovrastavano, e, dopo aver sentita la necessità della correzione este-

riore, accorgersi in tempo come più spediente fosse un interiore risanamento; e che, a ogni modo, il bipartire la cima era un volere scalzare le fondamenta sulle quali poggiava, per istituto divino, il Pontificato.

III. — Egli ascendeva quel trono con lo schianto nell' anima per la nefanda vittoria della Mezzaluna sulla Croce di Cristo. Quando, cinque anni innanzi alla sua esaltazione, la caduta di Costantinopoli aveva avuto un eco universale di terrore e di sgomento; — vorremmo dire di rimorso, poichè vediamo cader un tratto le armi di mano ai combattenti la trista guerra divenuta di tutta Italia per la contesa fra Angiò e Aragona alla signoria di Napoli; — mentre le galee di Venezia di Genova e pontificie radducevano fra noi i laceri avanzi della gloriosa difesa; e dinanzi alla barbarie ottomana fuggivano dispersi i filosofi e i retori greci e i teologastri bizantini funesti; Enea vescovo, che si trovava in Germania nunzio apostolico per le solite gelosie fra le due potestà, e pei contrasti con la setta degli Ussiti, e per la successione Boema, posposta ogni altra cura, era tornato in Italia. Non prima però di avere in Francoforte arringati i Tedeschi, e nel nome del Romano Impero in essi trasferito, e con l' esempio e il conforto di quanto osavano intrepide Ungheria e Polonia, averne eccitata la ingenita guerresca fierezza. E in lettere di que' giorni gli uscivano dal cuore parole di pianto: « Mi trema la mano » scrivendo, l' anima inorridisce, il dolore mi toglie di dire » ciò che mi detterebbe lo sdegno. Ahi misera cristianità! » oh vergogna nostra di vivere, e fossimo noi morti prima » che vederci, noi Italiani, Tedeschi, Francesi, Spagnoli, » portar via dal Turco femminiero l' inclita Costantino» poli! » E al papa, ricordandogli i recenti fasti pontificali, — l' unione grecolatina delle due Chiese, il giubileo, l'incoronazione imperiale, Roma dalle antiche rovine risorgente cristiana, — « Ma Costantinopoli vinta e presa, » soggiunge « e meglio, poichè in quelle mani, se arsa e diroc» cata, toglie, senza vostra colpa, alla fama vostra; perchè » soccorreste sì la città infelice, ma non riusciste a per» suadere i signori della cristianità che prendessero le armi » per la comune causa della Fede. » E dall'Imperatore aveva ottenuto che scrivesse al re di Francia per la rivincita contro gl' Infedeli. E successo a Niccolò V Callisto III, dal quale presto era per ricevere la porpora cardinalizia, aveva

il giuramento di obbedienza accompagnato con una delle sue concitate orazioni, intesa a promuovere, come doverose e necessarie, le rivendicazioni della guerra santa. Se non che pur troppo, guardandosi attorno, gli cascavano sconfortato le braccia. « Non spero, non presagisco, nulla di » buono. La cristianità non ha capo che la domini. Sconosciuti » i diritti così del papa come dell' imperatore; non reverito » nè l'uno nè l'altro, non obbedito; nomi, ambedue, e figure » vane; ogni città si governa per conto suo; tante case, » tante signorie. Come di tanti capi, quanti ha l' orbe cri- » stiano, come fare un esercito? E facendolo, chi il capi- » tano? come possibili l'ordine, la disciplina, la soggezione, » il fornimento, da lingua a lingua l'intendersi? »

Non fatua illusione, adunque, in uomo che sì spieta- tatamente giudicava le miserie della famiglia cristiana, non l'intestamento in un vecchio disegno di cui si dissimulasse le difficoltà, mossero Pio II a quella che fu del suo breve pontificato la gesta solenne; alla quale, come in premio di tutta l'opera della procellosa sua vita, rimase degnamente congiunto il suo nome. Fu coscienza di dovere da adempiere, fu quel tanto, quel molto, di sentimento cristiano, che nel fondo di tutti i cuori vegliava, anche se dall'umanismo sedotti, anche se dalla immoralità pratica del secolo travolti, e che in quelle forti nature, se faceva tanto di eccitarsi, poteva diventare entusiasmo, furono coscienza sentimento entusiasmo, che fecero di Pio II il Papa crociato.

Ed è sua grandezza, che la crociata, da lui non pel primo, tra quei pontefici e innanzi e dopo il rovescio di Costantinopoli, ricordata, riaffacciata alla cristianità mal disposta, da lui solo, in termini adeguati alla grandezza del cimento, da lui solo sia stata con effetto voluta; nonostante che le emergenze politiche europee disgregassero le forze che la dovevano far essere, e gl' ignobili interessi, a quelle coordinati, che accozzavano in leghe d'ora in ora mutabili e sospingevano gli uni contro gli altri gli Stati italiani, — non escluso quello ne' cui vincoli temporali era allacciata la sovranità spirituale di lui, — fossero il più potente alleato di Maometto contro Gesù. Non potè egli infatti, anche dopo avere convocati a Mantova nel 59 i potentati cristiani, e di là bandita nel suo e loro nome la guerra della Croce che si farebbe, non potè disimpacciarsi dall' altra che si faceva non fra soli Angioini e Aragonesi, ma con partecipazione e d'armi e d' ambizioni e di odii fraterni da tutta

Italia, e per la quale egli stesso il Pontefice si trovò a dover distrarre uno, lo Scanderbeg, de' pochi rimasti a combattere su terra greca contro le orde turche procedenti nella vittoria. Non potè impedire che questa sua partecipazione in favore degli Aragonesi finisse col frustrare gli effetti del suo concordato col re di Francia, pel quale le questioni ecclesiastiche, che fin da' Concilii di Costanza e di Basilea avevano alienata Francia da Roma, venivano, dopo infruttuosi tentativi de' suoi predecessori, finalmente composte, e il re attratto ancorchè non molto di buona voglia verso la Crociata. Se con tuttociò, se contro a questo fato che inccmbeva sugli Stati cristiani e su lui stesso come principe d'uno di essi, egli, vecchio e infermiccio, con la dolorosa chiaroveggenza de' tempi e degli uomini, persistè nella sola guerra alla quale il Vicario di Cristo potesse dare degnamente il suo nome; se ai travagli e ai rischî dell'ardua impresa egli con sereno animo sacrificava tuttoquanto era ormai suo con l'esser sua la suprema fra le umane dignità, che dopo tante vicende e tante fatiche coronava. si dica pure, le sue pertinaci ambizioni; non poteva, no, non poteva essere se non un sentimento che non veniva dal basso. questo che lo induceva a far getto di tutto dinanzi all'adempimento di ciò che, passato, svanito, l'impeto ansioso di quelle ambizioni, era semplicemente un dovere. Non questo forse egli avrà risposto a Cosimo de' Medici, che poco lo avrebbe inteso, nel colloquio che al tornar di Mantova ebbe in Firenze con lui, quand'anche fosse avvenuto al cauto mercatante principe, dopo parlatogli a lungo degl' interessi fiorentini e de' suoi, di dirgli in faccia quel motto, che la storia raccolse, che « Pio era vecchio, e faceva una impresa da giovane ». Ma al mercantile scetticismo di quelle democrazie (delle quali egli avea diffidato anche nella sua Siena e voluta la riammissione dei nobili in concorde cittadinanza), e alla malnata cupidigia dei principi di corona, egli aveva ormai fermo di opporre sino all'ultimo la forza della sua volontà; e che la sua vita si conchiudesse con la generosità d' un esempio, che anche soccombendo è sempre un trionfo.

E dall' assemblea di Mantova all'apparecchio navale in Ancona, il suo fu trionfo legittimo di Pontefice. Quel vecchio sacerdote che, in abito e seggio pontificali, ai prelati e agli ambasciatori, varii di costumi e di foggie d' Occidente e d'Oriente, convenuti sulle rive del Mincio, — le cui

acque dall'aperto loggiato si vedono dilagare nella vasta pianura, — incora e raccomanda la magnanima impresa, e dal gesto vigoroso delle mani atteggiate a contar sulle dita, dalla commozione del viso, dall' animazione degli occhi, sembra proporre loro un dilemma di vita o di morte; — e sott' esso, i volti intenti, gli sguardi pensosi interroganti, secondano le infiammate parole o rompono le estreme esitanze; sopr' una tavola appiè del trono, o in mano a questo o a quello degli ascoltanti, stanno i libri de' Padri e dei Dottori che alla cristianità dimentica han rinfacciato, con l'ira minacciosa dei Santi, Gerusalemme e il Sepolcro; — è ben lui il Pontefice che, col Turco oggi non pure in Terrasanta, ma su terra europea, ma corseggiante pel nostro mare, ma alle porte quasi delle nostre città, leva da più alto loco il grido che già nelle minori dignità costituito ha fatto sempre sentire. « Io vi chiamo alla guerra giusta, » alla guerra santa, o Cristiani; al riscatto dell' Arca di » Isdraele, alla vendetta dell' Elena nostra, contro la vostra, » o Romani, Cartagine. La colonna dell' Impero d' Oriente » è caduta: gl'Infedeli s'avanzano, atterrando, saccheggian- » do, violando, uccidendo; rovesciano i nostri altari, sputano » sulla croce del Cristo impossente. Dai loro assalti appena » ci separano gli sforzi della Grecia invasa, le tenaci resi- » stenze dell' Ungheria. E noi ci consumiamo in guerre che » son fratricidio, come se l'ultimo pericolo non sovrastasse » alla patria, alla famiglia, alla fede. E contro qual nemico » indugiamo a combattere! forze, di numero inferiori a » quelle della cristianità unita; di qualità, mole incomposta » di barbari, contro i quali da Alessandro a Goffredo, anzi » agli eroi dell'attuale resistenza l' Unniade lo Scanderbeg, » l' Occidente possiede le arti della guerra non meno che » quelle della civiltà. Ed ha poi seco la benedizione, o fu- » turi crociati, la benedizione di Dio; quella che fece vin- » citori Mosè, i guerrieri del popolo eletto, Costantino: la » benedizione del vero Giove, di Cristo profeta vero nostro » contro il falso voluttuario profeta degli Arabi; la bene- » dizione e la gloria celeste, della quale Noi apriamo a chi » morrà martire per Cristo le porte. E non vi levate già in » armi? e non siete già mossi? ed io sto qui tuttavia pre- » dicando? Oh stolta tardanza! oh di poca fede nelle pro- » messe di Dio! Oh gli eroi della Croce, Goffredo, Bal- » duino, Eustachio, Ugo, Tancredi, che Urbano papa mo- » veva contro gl' Infedeli al solo grido: *Iddio lo vuole!* Ma

» io, così vecchio come mi vedete e accasciato, io, nono-
» stante le brighe e i pericoli che travagliano gli Stati della
» Chiesa, non pur la volontà pronta, ma le membra infer-
» me, darò di gran cuore alla guerra da farsi nel nome di
» Dio. »

E mantenne la promessa. Ancora cinque degli anni ormai contati della sua nobile vita trascorsero fra gl'indugi altrui e le sue riprensioni, alternati fra la speranza e lo sconforto, e a lui stesso e al proposito suo dominante rubati dalla sopraffacente guerra Aragonese, per la quale egli Pontefice non rifuggì dal farsi, in quasi popolare assemblea, oratore « ai Quiriti ». E appena gli parvero, in quella guerra, condotti ad effetto i proprî desiderî, verso quel termine che giudicava il migliore, « Or eccoci liberi » così in concistoro si affrettava ad arringare i Cardinali « eccoci
» liberi a quel che sempre meditammo e sospirammo e in
» Mantova, di vostro consenso, annunciammo, non ascol-
» tati, pur troppo! quanto si sarebbe dovuto dai Principi
» cristiani. Eccoci pronti alla grande impresa; dalla quale
» è altresì da attendere, col risvegliarsi della fede animosa,
» la riforma dei costumi nel seno stesso della Chiesa nostra
» e del popolo cristiano, e il ritorno alla evangelica purità
» dei nostri fondatori che la fede suggellarono col martirio.
» Ai Principi, agli Stati cristiani, tuttavia renitenti alla
» parola nostra, non diciam più, Andate, ma Venite. Come
» lasceranno essi partire senza seguitarlo il loro vecchio
» pontefice? A noi non s' addice la spada; ma a quanti del
» collegio nostro lo concedano le forze e l'età, tanti sarete
» con me. Ed io, come Mosè, mentre il popolo del Signore
» pugnava contro i suoi nemici, alzava di sul monte le
» mani in preghiera, così io, a poppa della nave capitana
» o dalle alture de' campi di battaglia, eleverò sull' oste
» cristiana, in auspicio di vittoria, il corpo stesso di Cri-
» sto. » E detto addio a Roma col presentimento di non più rivederla, partì per Ancona.

L' ultima pagina del figurato poema, che sulle pareti del duomo senese lo ritrae in scene scespiriane vivo tra vive persone, ne affigura l' arrivo, in sedia gestatoria, popolarmente accompagnato alla città verso la quale egli accenna risolutamente col dito; ma il viso emaciato e malinconico mostra che le sue forze sono stremate, e come indarno lo aspetti il mare che di là dalle mura della città si stende verso l' Oriente sacro, e sovr' esso veleggiano le triremi,

poche e sparse, del naviglio crociato. Ahimè! non era bastato questa volta il grido del Pontefice a sommuovere l' Occidente cristiano. Al sacerdote mancavano i popoli, mancavano i principi; nonostante quanto egli avea fatto, e di confacevole ai mutati tempi, ed anche di men confacevole, come fu il mandare, novello Pietro eremita, uno dei discepoli di Bernardino, frate Giovanni da Capistrano, a riaccendere nelle plebi del settentrione cavalleresco e feudale i medievali entusiasmi. Era un' epopea senz' eroi. Poichè i soli due, l' Unniade e lo Scanderbeg, fronteggiavano allora, ai due estremi dell' invasione, il nemico: i Normanni del buon Tancredi erano scomparsi dalla storia: le corti italiane del secolo decimoquinto potevan dare personaggi a scellerate tragedie domestiche, ma non alle avventure della guerra santa il Rinaldo estense, che fu poi cortigiana luminosa creazione del povero Torquato: e Goffredo.... il Goffredo della nona Crociata aveva voluto esser lui stesso, l' eroico vecchio; e ci avea lasciata, in sulle mosse, la vita. E la Crociata era morta con lui.

Morta una grande idea, checchè possa dirsi delle attuazioni che tra l' undecimo e il decimoterzo secolo ricevette dai tempi; morta una grande idea, che, se vessillo unico avesse potuto darsi alle nazioni d' Europa risorgenti a civiltà, inalberava quel solo che fosse capace di tanto: la Croce. Quanti conflitti evitare, quante forze avrebbe potuto disciplinare, quante funeste ambizioni e laiche e chiesastiche soffocare, una vigorosa unità politica di genti cristiane! Il riscatto del Santo Sepolcro non era solamente una guerra di religione, ma di civiltà e di libertà: e come l' arretrare il Turco finchè dalla Siria si distendeva minaccioso per l' Asia minore aveva voluto essere un prevenire innanzi tutto i pericoli che sovrastavano a Costantinopoli cristiana, così dopo la caduta di questa, e nel successivo avvicendarsi di stati e d' istituzioni, il combattere sui terreni e pe' mari dell' invaso Occidente quella sozza tirannide fu la gesta migliore della vecchia Europa, quanto e finchè la bieca diplomazia lo concesse; e poi la gesta di solitarî eroi, fra i quali l' Italia ha il suo Santarosa.

IV. — Alla Crociata, più che a tutt' altro, rimase, come già dicemmo, congiunto nella storia il nome di Pio II; sebbene il pontificato suo, di soli sei anni, dal 58 al 64, fosse pieno di cose, e corrispondesse adequatamente all' ammirabile operosità di tutta l' anteriore sua vita.

Non verso la necessità soltanto, urgentissima, del difendere (al che forse egli ebbe più la mira, che a una crociata aggressiva) la civiltà cristiana, difenderla dalle vittorie musulmane; non verso quella sola necessità, egli sentì il dover suo di pontefice; ma altresì, come importante non meno, ritirare la romana Curia dalla corruzione che essa partecipava con le altre corti specialmente d' Italia, e che, dopo lui, per Sisto IV e Innocenzo VIII, a breve andare, fece capo al pontificato dei Borgia. A questo zelo per la purità della Chiesa non gli fecero impedimento i trascorsi della sua gioventù, che lealmente confessò e con espresse parole e, meglio, coi fatti ripudiò. Con altrettanta franchezza ritrattò quelle teorie, sostenute da giovine nei Concilii e nella cancelleria imperiale, che, diminuendo l'autorità del Pontificato, lo disarmavano nel propugnare i diritti, e soprattutto l' unità, della Chiesa: della cui difesa, dico dell' unità, è a noi oggi facile, e umano, condannare gli eccessi crudeli; se non che nel vivo allora de' fatti, era umano, in altro senso, scorgere il pericolo, che i fatti poi invero mostrarono, della scissione di quella unità, e tale pericolo combattere con tutti i mezzi che la fierezza de' tempi consentiva tra nemici reciprocamente; ma cristiano soprattutto era argomentar di rimuoverlo col togliere (e fu destino che nè egli nè altro pontefice fosse da tanto) gli abusi e gli scandali, che poi generarono il frutto che dovevano.

Inerendo a tale condizione di cose, si trovò a dovere, presso i cardinali, maneggiare destramente nelle transazioni della politica temporale le alte sue mire attinenti allo spirito; ma seppe distinguere, fra essi, i degni e i men degni: e come da giovine aveva amato il virtuoso cardinale Cesarini, caduto valorosamente col re Polono nella sconfitta di Varna, e l'Albergati uomo di santi costumi, così da pontefice onorò quasi filialmente il pio e dotto Cusano, e reverenza non minore ebbe al Bessarione, pur misurando non mal sodisfatto con la eloquenza di lui greco la sua propria di umanista latino; e agli onori del sacro Collegio e della propria famiglia assunse Iacopo Ammannati, povero terrazzano lucchese, nobile mente cuore nobilissimo e d' ogni bruttura sdegnoso, che i Commentarii del suo benefattore e patrono continuò dalla partenza di lui per la Crociata, ed ha qui nella città di Pio, meritamente, il suo palagio di Piccolomini.

Nelle cose d' Italia, pur servendo, inevitabilmente, ai temporali interessi del Pontificato, vide diritto. E non potendo toglier di mezzo la trista guerra pel dominio di Na-

poli, ond' era l' Italia palestra, al solito, delle cupidigie e violenze straniere, formatosi il concetto che il favorire i Francesi, già spadroneggianti in Genova e in Asti, avrebbe, mercè le disposizioni di Firenze e d' Este pe' gigli, portato rapidamente all' assoluta loro supremazia nella penisola, si messe ricisamente dalla parte degli Aragonesi, se ne fece arma a combattere taluna delle più fiere tirannidi negli Stati ecclesiastici, e quella dei baroni congiurati nella sua stessa Roma; e questo è noto: ma dentro al latino de' Commentarii e delle Epistole è rimasto, che egli in fondo a tale politica aragonese vedesse, fosse pur lontana, non osiam dire l' unità d' Italia, noi oggi che l'abbiamo per ben altre e più degne vie conseguita, ma almen questo (e son parole di lui): che sotto la signoria d' un solo si pacificasse la turbolenta Italia de' piccoli Comuni, non difesa dallo straniero, com' avrebber dovuto, dalle maggiori repubbliche Firenze e Venezia. Difesa che egli, pur facendo voti per una « Italia degl' Italiani », si astenne dall' arrogare al Pontificato; non atto, per cagioni troppe, a sostenerla con salute d' Italia: e presto dovea darne triste documento la politica infida di Giulio II! E un' altra cosa in quel latino sta scritta; ed è, che ad avversare i Francesi anche come cardinale, un' altra cagione, pur nobilissima, lo aveva spinto: il timore che covasse negli animi loro il disegno di sottrarre da Roma un' altra volta la sedia pontificale; spogliar l' Italia, già vedova dell' Impero, anche della dignità apostolica; distruggere l' opera di quella magnanima Vergine senese, che nel restituire a Roma il Pontefice lo augurò anche Pontefice crociato: Caterina, che al Pontefice concittadino era riserbato sollevare dalla popolar venerazione alla santità degli altari.

Favorì largamente, come tutti facevano, il suo parentado; ma senza gli scandali che accompagnarono, e prima e poi, il nipotismo di altri pontefici. Le ricchezze che d' improvviso affluirono all' erario pontificio dalla scoperta delle miniere d'allume presso la Tolfa, non impinguarono creature di casa, ma sopperirono alle necessità della Chiesa e ai preparativi della crociata. Quello dei nipoti, nella cui persona, giovine poco più che ventenne, egli dette alla sua Siena l' arcivescovo, e arcivescovo cardinale, in questo e in più gravi uffici, di Legato oltralpe, sulle vestigia domestiche, e di governatore di città della Chiesa, si addimostrò degno di succedergli come Pio III, quara

t'anni dopo, nella dignità suprema: e sopravvive al suo effimero pontificato di men che due mesi nell' incomparabile monumento di gratitudine e d' arte consacrato alla memoria dello zio e precessore glorioso, entro la loro cattedrale senese; nel poema ripeterò, di taluna delle cui pagine io ho tentato ricondurre sotto i vostri occhi, uditori cortesi, le linee raffaellesche.

Umanista da' suoi primi passi, umanista operante e scrivente, umanista nell' opera sua di oratore e dissertatore e storico e poligrafo e impareggiabile dicitore, tale si conservò nel pontificato. Se in Niccolò V la Roma dei Pontefici aveva testè avuto, come le altre corti d' Italia, il Principe umanista, con Pio II fu l' umanismo stesso che, nella progressione sua trionfale, ascendeva anche quel seggio di universal giurisdizione, e consacrava cattolica la cultura pagana governata da cristiano spirito, che poi nel papato mediceo si spense. Il nome stesso ch' Enea Silvio s' impose, innovandolo nella serie dei papi dopo tredici interi secoli, è sembrato non improbabile sia una reminiscenza virgiliana del *pius Aeneas*. E dell' umanismo suo anche pontificio è singolar documento quella fra le sue Epistole indirizzata nientemeno che a Maometto II, dove lo invita a riconoscere la divinità di Gesù, ed essere imperatore cristiano della conquistata città di Costantino, ponendogli innanzi la conversione stessa costantiniana, dichiarandogli la storia e la teoria del diritto imperiale, e infine dandogli per sicura, da storico e da pontefice, l' impotenza del Corano di fronte al Vangelo. Oh se Maometto II avesse saputo il latino!

Meraviglioso addirittura è poi, che fra le cure non solo ma le agitazioni continue del sessennio pontificale, travagliatogli inoltre dalla malferma salute, egli trovasse agio e forza per dettarne l' istoria, premettendo nel primo de' tredici libri la narrazione delle cose al pontificato antecedenti; e la continuasse fin proprio agli ultimi atti suoi, fino al suo distaccarsi da Roma per Ancona, conchiudendo quel libro decimoterzo con l' invocare l' aiuto divino sulla Crociata alla quale s' accingeva. Il latino de' Commentarii, non meno che quello della Istoria voluta spendere intorno a quel suo Federigo III, e non dissimilmente dal latino delle Epistole e delle altre sue molte e svariate scritture, è chiaro, soprattutto, ed efficace, se non sempre elegante: un di mezzo fra la semplicità incolta dei dettatori medie-

vali e la raffinatezza che venne negli umanisti facendosi sempre maggiore, con scapito della sincerità e dell' effetto rappresentativo che questa produce. L' essersi egli evidentemente proposto a modello, cominciando dal narrare di sè in terza persona, i Commentarii di Cesare, se non lo avvicina, neanche a grande intervallo, a quel miracolo di scrittore, mostra bensí ch' egli ne sentì la grandezza, sentì come primo requisito della prosa storica sia la trasparenza, a così dire, del reale dalla parola non abbigliata di frasi. E come nello stile, così nella materia delle sue narrazioni, la realtà storica de' tempi, sì nelle linee fondamentali, sì mediante vivacissimi ritratti d'uomini e descrizioni attraenti di paesi e di cose, e con inserzione opportuna di aneddoti significativi, è riprodotta con vera potenza di artefice della parola, e sopravvive accolta in libri moderni siccome documento storico. Io non oso sperare che tutta la mole degli scritti Piccolominei sia pietosamente dissepolta dai grandi infolio nei quali è deposta : ma dai Commentarii e dalle Epistole di lui e del suo Ammannati, ed anche da quelle d'un altro suo benaffetto Giovannantonio Campano, penso che potrebbe farsi un libro prezioso alla storia del Quattrocento e piacevolissimo; chi sapesse ben trascegliere e compaginare, in forma tra l' epistolario e il diario, e restituire garbatamente al volgare toscano nel quale furon pensate, le cose dal pontefice e dal cardinale narrate, descritte, vissute. Che se la Libreria da Pio III destinata ad accogliere i codici Piccolominei, e in mezzo ad essi il gruppo delle Grazie greco simbolo dell' eleganza umanistica, non ebbe mai i codici, e ha corso pericolo di non conservare le Grazie, gentile ammenda sarebbe che in un moderno libro di divulgazione, ma lavorato con arte, fosse ravvivata l' imagine dell' uomo *(forma mentis aeterna)* il cui centenario la sua Pienza oggi commemora : bello e augurabile, che uno dei discendenti da Enea Silvio si facesse autor di quel libro, poichè vediamo rinnovato non il nome solo ma il valore dell' antico umanista nell' insigne filologo che era fin quasi a ieri onore dell' Università di Roma, e da lui « discendere per li rami » ne' figli il culto operoso degli studî e delle glorie domestiche e cittadine.

Umanista pontefice, il Piccolomini non parve, alla stregua di tale sua caratteristica, effondersi abbastanza, dalle altezze della sedia apostolica, al patrocinio munificente, lodato poco innanzi a lui in Niccolò V, de' colleghi

di professione: e non si è mancato anche di ascriverlo (nè so come si possa sul serio) a gelosia di mestiere. A me piace credere piuttosto che l' umanesimo di costoro, quell' umanesimo che sul nobile ordito del ristoramento dell' antica cultura tesseva un sì vituperevole ripieno di polemiche d' invettive di disonestà di viltà, non gli sembrasse meritevole di essere, nella persona, per esempio, dei Filelfi, aiutato oltre certi limiti, e in nessun caso esaltato. Ben altro concetto aveva egli dell' umanità degli studi! ben altramente li aveva esercitati e fatti esser parte efficiente e decorosa della vita civile!

E bene addimostrò, e da splendido principe quanto alcun altro, l' amor suo, derivato da quella fonte medesima, sia verso le antichità sopravvissute alla rovina barbarica, sia per le arti figurative nelle quali la Rinascenza, con più diritto sentimento che in quelle della parola, eccelleva. Dagli ozi letterati di Tivoli, dove si appartava a rinfrancare la salute per l' impresa guerresca, — e intanto, col pensiero sempre là fisso, dettava una delle sue opere geografiche, l' Asia, — scorgeva gli avanzi della sottostante villa Adriana; e l' imagine dei fasti dell' Impero pagano era al pontefice incentivo ad emularli cristianamente. Ma il cuor suo ritornava, in quell' estremo della vita che sentiva sfuggirgli, al dolce paese nativo, alle valli irrigue e verdeggianti dell' Arbia e dell' Orcia, alle colline festose d' ulivi e di vigne, digradanti dall'Amiata selvoso dall'erto Radicofani verso la mesta Maremma; e qua traeva, valetudinario indomito, non pure al refrigerio dei Bagni salutiferi e alla riposata vita dei campi, che quasi nell'atto stesso descriveva ne' Commentarii genialmente, in bozzetti, si direbbe oggi, e paesaggi pieni di verità e di leggiadria, ma ad abbellire, venerabile mecenate, del sorriso dell'arte i luoghi che l' avean veduto muovere i primi passi fanciullo, e poi partirsene, onesto venturiero di lettere e di corti, alla conquista dell' avvenire. Qua erano le memorie di quelli anni lontani! qua i testimoni degli umili principii sui quali la presente grandezza versava la luce del radioso tramonto! qua, nella vecchia pieve di Corsignano, il fonte del suo battesimo! Qua la sua famiglia, i suoi Piccolomini, nella grandezza de' quali, egli che della propria faceva ormai getto con la vita dietro alla santità d' un' idea, sentiva forse il diritto di dare un premio, il solo premio mondano, la mercede del suo lavoro, a se stesso. Che se la

tenerezza per i nati del sangue suo avesse anche avuto più larghe dimostrazioni di quel che ebbe, chi non le perdona volentieri al Pontefice che di quel suo umano affetto ha lasciato, egli o i suoi, monumenti stupendi? in Siena, nella bella sopravvissuta del Medioevo, la classica Loggia dedicata *gentilibus suis Piccolomineis*, ed ivi presso, gioiello quattrocentesco, il palagio che essi si edificarono; e qui dove fu Corsignano, tutta intera una città, a nessun' altra somigliante, genuina e intatta figlia del Rinascimento, fiorente di giovinezza secolare, *florens in aevum,* la quale perpetua, pur col nome di cui va altera, le lodi e le benemerenze di Pio.

V. — Il nome che a Enea Silvio non tanto dovette far caro la reminiscenza virgiliana, che non gli ricordasse altresì il primo a portarlo, nell' età eroica del pontificato, quando il nome si consacrava col martirio, ha aleggiato sui pontefici che dopo i due Piccolomini son venuti rinnovandolo, come una promessa e un auspicio. Nel secolo che susseguì a quello di Pio II, Pio IV suggellò le salutari riforme della disciplina ecclesiastica sancite dal Concilio di Trento; e Pio V benedisse l' ultimo eroico gesto di Crociata, che si affermò nella vittoria di Lepanto. A' dì nostri un Pio, che raccoglieva col nome da più prossimi antecessori tradizioni d' invitta pietà contro la violenza straniera, benedisse, finchè gli fu dato ascoltare le voci del cuore suo buono, alle speranze d' Italia. E su queste speranze, maturate ne' tempi e addivenute nazionale diritto, prega oggi dal solitario Vaticano un venerando Sacerdote, che sulla sedia del Pescatore riconduce la gloria degli umili, e al popolo, dal cui seno egli è uscito, conferma, in verbo d'amore e di carità, l' evangelo di Gesù; la buona novella, che tutti gli uomini congiunge, nel gaudio e nel dolore, nell' ora delle consolazioni e nell'ora delle sventure. Questa sonava a noi pur ieri: e sulle terre desolate della Calabria, il Re d' Italia portava a que' nostri, fratello a fratelli, il soccorso il conforto l' amplesso della grande famiglia italiana. La benedizione paterna che accompagnava il Re, che lo precedeva, al lacrimoso pellegrinaggio, era, nel nome di Cristo, la benedizione augusta di quel pio Sacerdote.

ISIDORO DEL LUNGO.

RICORDANDO!

L' artista aveva preso in amore in modo speciale quel quadro. I cinque vecchi pescatori di grandezza naturale che venivano innanzi portando le reti ed il pesce nella gran luce chiara di un paese del mezzogiorno, evocavano in lui tali e tanti ricordi, tali e tante emozioni, che non aveva mai voluto che andassero lontani da lui.

Da quattro anni il suo lavoro era finito, era stato presentato in diverse esposizioni, aveva riportato premi e medaglie, ed il giorno che trovò un compratore, per una bizzarria d' artista, ne rifiutò la vendita, e i vecchi pescatori sotto il loro pondo di cordami erano sempre ritornati allo studio.

Li rivedeva ogni volta con un piacere infinito, studiando attentamente le fisonomie di quei vecchi figli del mare i cui caratteristici tipi meridionali avevano ispirato la sua fantasia.

Era uno dei suoi più grandi piaceri, la sera quando entrava per un momento nello studio, buttarsi sopra un divano e passare del tempo guardandoli e ricordando.

Non ricordava nulla di strano, nulla di fantastico, ricordava solo cinque mesi di vita tranquilla in un piccolo paese del napoletano, lontano dal mondo e dal frastuono.

La sua anima d' artista aveva intensamente goduto di quella solitudine dove i suoi occhi gioivano nella bellezza del paesaggio.

Il mondo, i suoi amici, i suoi buoni successi, la sua gloria, il sorriso delle donne belle, tutto era lontano, vanito, dimenticato; viveva solo fra quei pescatori dei quali studiava gli atteggiamenti ed i movimenti...., viveva inebbriato del grande spettacolo del mare che gli sembrava fosse la magica e fantastica barriera che lo dividesse dal mondo intero. Ricordava soavemente quella vita di lavoro intenso dove gli occhi si affaticavano nel gran chiarore del sole bianco di estate, ed alle sue orecchie non arrivava che il muggito delle onde, ed i gridi quasi selvaggi dei pescatori intramezzati dai loro canti, pieni di una nenia triste.

Una sera, una bella sera di aprile, nella quale l' aria recava il profumo degli aranci in fiore, l' artista ricordava con più insistenza quel passato, quasi che avesse bisogno di rievocare fra le lotte dell' arte quei cinque soavi mesi volati come un sogno tranquillo.

Guardando attentamente i suoi pescatori, al chiarore rossastro di una candela, li ricordava ad uno ad uno e socchiudendo gli occhi gli piaceva di rivivere nella fatica che aveva durato per comporre quel quadro.

Per i pescatori che gli erano serviti da modelli era tempo perso quello che davano alle lunghe pose che duravano ore ed ore, e quando si videro riprodotti sulla tela si meravigliarono e n' ebbero quasi paura.

Ma per riunire quei tipi quanto gli ci volle!!... Chiedere a quei figli del mare e del lavoro di star fermi!... A quei vecchi che avevano ancora nel sangue la gioventù dei loro cieli del mezzogiorno!!!...

Eppure quelli erano i tipi che l' interessavano ed a qualunque prezzo li volle... e ricordava...

Ricordava che questo primo con gli occhi chiari, calvo, tutto curvo sotto il peso della rete, le cui carni bronzine sembravano tatuate di rughe, veniva sempre con una nepotina, una bambina con una pelle scura scura, come i capelli castagni e con due occhi neri così grandi che non si sapeva se fossero una mostruosità o una bellezza.

L' altro pescatore, quello che era chino per raccogliere un lembo della rete, che luceva di gocciole d' acqua sulla arena dorata, aveva sotto l'ombra del cappello di paglia un viso che sembrava fatto di terracotta, deformato da una larga cicatrice di coltello. Gli occhi avevano uno sguardo torvo e sfuggente. L'artista ricordava che non parlava mai; solo si esprimeva con quei lenti ed espressivi gesti dei popoli meridionali, muovendo due mani larghe e tozze in una delle quali mancava un dito.

Ricordava che non l'aveva mai visto ridere, al contrario di quello che era dietro a tutti, così bello di lineamenti nella rada cornice della barba bianca, dove il naso si accentuava sullo sfondo del cielo facendo realmente artistico il suo profilo. Quello cantava e rideva sempre, rideva di un riso gaio che scopriva i denti forti come quelli di un giovane.

L' artista ricordava che per avere per modello un al-

tro di quei pescatori, uno piccolino, piccolino, e così magro che sotto la pelle si vedeva lo scheletro, aveva dovuto faticare giornate intere per persuaderlo: non voleva posare, diceva che era troppo vecchio, e lo guardava con certi strani occhi che luccicavano come quelli di un gatto di notte.

Il più giovane dei vecchi era quello che nel quadro aveva messo più in vista del gruppo per l' eleganza della figura e del costume e le forti gambe brune i cui muscoli sembravano di acciajo. Teneva il capo rivolto per modo che non si vedevano di lui che i capelli lunghi, brizzolati. L' artista ricordava il viso che erano quattro anni che non vedeva, un viso intelligente dalle grosse labbra, un naso schiacciato, una ricca barba bianca, ed occhi che in uno sguardo sembrava vedessero fino al di là del mare.... ed ancora gli dispiaceva di non averne dipinta la fisonomia.

A uno ad uno ricordava quei pescatori, risentendo alle volte fino le loro voci gutturali nel difficile dialetto.

Quella sera i suoi ricordi erano più intensi, tanto che a momenti gli sembrava che le cinque figure avessero vita. Poi una pesantezza gli prese alle palpebre; sotto l' influenza del quadro dimenticò come quattro anni prima, il mondo, i suoi amici, i buoni successi, la sua gloria, il sorriso delle donne belle, e nel suo studio al lume oscillante della candela, circondato dai suoi quadri, si addormentò lentamente.

Ma i cinque pescatori erano sempre innanzi a lui. Il quadro ricco di luce e di colore, sembrava rifulgere misteriosamente, tanto che sentiva invadersi dal caldo riflesso del sole. I pescatori si muovevano, le goccie d' acqua cadevano dalla rete, come brillanti tremolanti..., i piedi scalzi si affondavano nella arena, e veniva nell' aria calda un caldo odore di pesce e di corde riarse dal sole. I pescatori cambiavano i loro atteggiamenti e l' espressione delle fisonomie, sembravano avvicinarsi all' artista dormente e tutto lo studio sembrava cosparso di rena dorata, mentre si sentiva venire dal fondo del quadro il rumore insistente del mare lontano ed il fragore delle onde:

— « Sei tu, proprio tu — diceva guardando l' artista, il pescatore con gli occhi azzurri, che veniva innanzi a tutti.... noi ti riconosciamo. Quattro anni sono passati ed in quattro anni quante cose!!!... Le mie rughe sono au-

mentate,.... la mia energia si è spenta. Ricordi la mia nepotina ?... la mia gaia bambinella che mi seguiva sempre ?... La ricordi ?... Ebbene.... è venuta la morte e l' à portata via.... Povero vecchio, che dolore ! ! !.... Mi voleva tanto bene.... era la vita mia.... Tutte le più belle conchiglie che trovavo erano le sue. Ho acceso le candele alla Madonna. Ho fatto voto di andare al santuario su, nella montagna,.... ma la mia bambinella è andata via.... Ora porto le conchiglie là sulla piccola tomba al cimitero, un lumicino arde sempre fra l' erba verde.... Oh ! Nannarella mia ! ! !... Oh ! Nannarella mia ! ! ! » E sul viso del vecchio pescatore brillavano delle lagrime che si perdevano fra le rughe, mentre chinando il capo baciava silenziosamente lo scapolare del Carmine che portava intorno al collo.

Il pescatore che raccoglieva la rete la lasciò cadere in terra, e fissò l' artista, bieco, sinistro, con il viso buio come la terra-cotta, deformato dalla larga cicatrice. Le grosse mani facevano gesti disperati ed eloquenti:

— Perchè tacevo sempre io, perchè lo sai ?... — diceva — un tarlo mi rodeva il cuore.... meditavo un delitto. Ah ! se tu avessi saputo cosa soffrivo mentre ero chino innanzi a te per delle ore. L' odio più forte mi lacerava il petto; il fragore delle onde mi gridava il mio dolore. Ricordi mia nuora ?... La mia bella nuora che volevi dipingere per la sua bellezza, ed io non volli ?... Mio figlio era andato in America a far fortuna e l' aveva consegnata a me. La disgraziata lo tradiva, capisci ? ! !... Tradiva mio figlio, macchiava l' onore della casa. Era la più bella donna di tutto il paese.... Ah ! com' era bella quando usciva la domenica con le pesanti trecce nere fermate alla nuca, e gli occhi grandi che scintillavano come i denti bianchi.... lo tradiva.... Si faceva così bella per piacere ad un altro, indossava le più belle vesti.... ed io la spiai...., la scoprii, seppi tutto... un giorno quando tornò a casa così insultante nella sua bellezza bruna, lieta del suo amore, le piantai un coltello nel petto e l' uccisi.... Difesi mio figlio.... Ora lei è morta, mio figlio è lontano ed io sono in galera.... — ed il vecchio pescatore tacque, raccolse di nuovo la rete, chinò il capo, il suo sguardo sinistro guardò insistentemente in fondo.... non ebbe un movimento. Sembrava scolpito in un legno antico.

Il pescatore di profilo, bello, dal sorriso sereno che si

perdeva fra la rada barba bianca volse il capo e sorrise del suo bel sorriso:

— La mia vita non è mutata.... disse sollevando la figura scarna e magra (lo scarno petto si travedeva dalla camicia aperta...) — io canto ancora le mie canzoni le notti di pesca, nella mia barchetta cullata dalle onde.... Canto la mattina al levare dell' aurora.... la sera al tramonto, ed i miei canti si perdono per l' ampio mare. Un giorno verrà la morte, e solo allora i miei canti cesseranno.

Il capo ritornò a mettersi di profilo e il bel sorriso sereno scoprì i forti denti giovanili.

— Quanto sono vecchio! — disse con una voce fioca e lenta, il quarto pescatore dalla piccola figura ischeletrita e dai vivaci occhi da gatto — dicono che io abbia più di cent' anni. Non vado più alla pesca, non vado più sul mare, lo sento muggire da lontano, sembra chiamarmi ma non posso più muovermi. Gli anni mi hanno inchiodato sopra una seggiola. Anche la mia vecchietta non esce più. Diciamo il rosario insieme e preghiamo per i buoni ed i cattivi aspettando la morte sereni, perchè ci coglierà qui accanto al fuoco a tutti e due con il rosario in mano e le preghiere sulle labbra. Quanto siamo vecchi!!!... Ci vengono a vedere come cose meravigliose, e tutto il giorno nella casetta affumicata che ci ha visti giovani e felici, preghiamo, preghiamo — ed il vecchietto centenario, congiunte le mani seguitò sommessamente le sue orazioni.

L' ultimo pescatore, il più giovane volse il capo. Era livido e contratto, i capelli confusi con la ricca barba fluente gocciolavano d' acqua, gli occhi dallo sguardo penetrante avevano spento ogni vivacità.

— Ah! mormorò — il mio corpo giace in fondo al mare. Era una cattiva notte e io volli uscire con la mia barca. Venne una burrasca. Che onde alte!!... e che cielo minaccioso e nero!!!... Cielo e mare sembravano una cosa sola!!... La luce bianca del lampo illuminava di tanto in tanto la triste scena di terrore. I miei compagni pregavano disperati. Urli, grida selvaggie, preci, imprecazioni, si elevavano nell' aria fra il fragore del tuono, il rumore delle onde e lo scoppio dei fulmini. Io non so cosa sia successo; so solamente che venne un' onda, sentii uno scricchiolio di legno che s' infranse contro uno scoglio.... poi l' onda mi afferrò, mi avvolse e mi trascinò con sè..... Ora la mia

tomba è in fondo in fondo al mare che non à più colore.... è nero e freddo. Laggiù non vengono neanche i pesci e il coperchio della mia cassa è l' immensa superficie dell'acqua.

E di nuovo il pescatore volge la testa, riprende la sua posa, ma dai capelli bianchi cadono sempre goccie d' acqua scintillanti....

L' artista smarrito si sveglia. Nello studio è giorno chiaro. Candide nuvole, simili ad un tenue velo si distendono sull' azzurro del cielo. La candela è spenta....

Sgomento, ripensa allo strano sogno. Il suo quadro è innanzi a lui; ogni pescatore è immobile nella sua posa.... illumina il sole ardente i cinque figli del mezzogiorno.... Ma quelle figure hanno parlato, egli ha riconosciuto le loro voci, il loro dialetto; ha rivisto i loro movimenti,... quelle figure hanno raccontato qualcosa.... Cosa?... L' artista lo ricorda appena!!...

Ma guardando il primo pescatore con gli occhi azzurri si ricorda e pensa, che realmente può esser morta la Nannarella dagli occhi neri,.... pensa che il triste pescatore taciturno può realmente avere ucciso la bella nuora infedele... che può seguitare a cantare alle onde il pescatore dal sereno sorriso; pensa che può stare nella rustica casetta a pregare il vecchietto centenario e che laggiù nel mare l' altro pescatore dorma il suo eterno sonno tranquillo.

E le cinque caratteristiche figure, immobili nella loro bellezza sembrano confermare la strana fantasia di quel sogno d' artista.

LUIGIA CORTESI.

Castruccio Castracani degli Antelminelli
nella Letteratura

A Giovanni Volpi, Vescovo di Cremona

I. « Castruccio fu uno di quegli uomini destinati a lasciare un' impronta nella storia del mondo, sia come grandi delinquenti, sia come grandi eroi, o tutti e due secondo l' aspetto dei tempi in cui vissero. Era adatto per il suo tempo: risoluto, pronto, coraggioso, eccellente in tutti gli esercizi personali militari, senza scrupoli e pieno d' avvedimento.... con sufficiente abilità per fare la sua parte in camera di consiglio come nel campo di battaglia e per comprendere disegni politici più grandi di quelli confinati dentro i limiti del suo piccolo stato. Egli aveva le qualità richieste per un eroe popolare in quel tempo e in quel clima. »

Il Capitano lucchese, così vivamente ritratto da T. Adolfo Trollope ([1]), nella sua vita fortunosa tanti odî e speranze ravvivò e nutrì, e a tale fastigio di gloria da modesta condizione pervenne che non poteva non offrire oggetto di ammirazione specialmente ai contemporanei e a quelli, che vissero poco dopo, ma neppure la tarda posterità fu avara con lui, come potrà facilmente vedere chi m' userà la cortesia di leggere le poche pagine che seguono ([2]).

II. Fanno pochi anni che D. Gregorio Palmieri avendo rinvenute nel Cod. Canoniciano N.° 103 e nel Chigiano N.° 92 le seguenti terzine attribuite a Dante, come tali le pubblicò: esse avrebber dovuto prender posto nel canto XXXIII dell' Inferno.

« Quand' ebbe sì parlato la ristata
Guardai da l' altro canto, e vidi un fitto,
Che piangeva, e 'i tremava la corata.
E io li dissi: — Perchè se' qui fitto?
Io ti conosco ben che se' lucchese;
Qual fatto ti recò costì confitto? —

([1]) *A History of the Commonwealt of Florence the earliest Independence of the Commune to the Fall of the Republic in 1531.* London, 1865, lib. II, p. 365.

([2]) Quanto alla lode di poeta, che si volle attribuire a Castruccio. cfr. la mia nota — *I biografi di Castruccio* — in Studi Storici, Pisa 1893, v. II, fasc. 1.

Ed elli a me : — Poichè tu sai mie offese
Perchè pur mi molesti ? va a tua via,
Se tu ritorni su nel bel paese. —
— Io non mi partirò, diss' io, pria
Se non mi conti perchè se' qua entro,
Che non può esser sanza gran follia. —
— Poichè ti piace, dico fuor talento,
Che per lo 'nganno ch' io ai grandi usai,
Il popolo i' smossi a tradimento.
Perpetuo son qui dentro a questi lai :
Vanne, e più non mi fare omai ambascia,
Poi ch' io t' ho detto li miei forti guai. — »

Nessuno, che abbia qualche dimestichezza con la poesia Dantesca, può oltraggiare il Poeta divino coll' attribuirgli le terzine riportate ; si tratta evidentemente di una interpolazione, come, fra gli altri, fino all' evidenza dimostrò il D'Ancona, che per di più credette di ravvisare un pisano nell'interpolatore ([1]). Ora l' indagine di questo non può staccarsi dalla ricerca della persona raffigurata nell' interpolazione, poichè l' odio, che Lucchesi e Pisani notoriamente per tanti secoli si ricambiarono, non è ragione sicura a concludere che quelle terzine furono dettate da un pisano. Sarebbe ozioso che ripetessimo qui la narrazione delle tristi vicende, che afflissero Lucca nell' età di mezzo ; basta al nostro scopo tenere presente che nel tramontare del sec. XIII le sue contrade erano bagnate del sangue cittadino per le fazioni, mille volte esecrate, dei Bianchi e dei Neri, guidate dagli Antelminelli e dagli Obizi. Ambedue le casate, forti d' oro e d' aderenze, si contrastarono lungamente e con grande accanimento il primato nella città, che da ultimo rimase agli Obizi ; agli Antelminelli toccò la triste ventura di prender la via dell' esiglio, dopo che con ineffabile strazio dell' anima ebber vedute arse e adeguate al suolo le avite torri e magioni !

Nella dieta tenuta in Napoli dal Re Roberto ai 27 Febbraio del 1314 fu conchiusa la pace fra tutte le città di Toscana, ma al Faggiuolano non piacquero le condizioni e fortemente si sdegnò con gl' inviati Pisani ; rifiutatosi di ratificar quella pace, chiese ed ottenne un nuovo convegno nel castello di Ripafratta, ove fu decretato il rimpatrio in Lucca dei ghibellini e bianchi, tra i quali speciale rinomanza godeva allora Castruccio degli Antelminelli ([2]). Giovanetto aveva

([1]) *Varietà storiche e letterarie*, Milano, 1885, p. 55 e sgg.
([2]) Vedi la bella monografia storica *Uguccione della Faggiuola Potestà di Pisa e di Lucca* del Prof. P. Vigo, Livorno, 1899.

veduto morire di crepacuore Geri suo padre nel rifugio d'Ancona, dove anch'egli, colla madre desolata, per breve tempo aveva atteso alla mercatura; ma il desiderio della patria pungeva l'animo cavalleresco di lui, e, poichè solo le armi in quel turbinare di passioni potevano riaprirgli le porte della natia terra diletta, presto abbandona il banco per la milizia. Cavaliere ardito peregrina dall'una all'altra corte dell'Italia settentrionale e la sua opera militare, in cento fatti gloriosa, è a caro prezzo ricercata. L'alba ansiosamente sospirata finalmente spuntò; Castruccio contempla ora quella terra, dove a Geri non era stato concesso il sonno supremo, ammira le ruine ancora recenti della casa paterna, onde coll'amaro cordoglio risorge in lui il desiderio della vendetta, che forse nei mesti tramonti anconitani avrà giurato al genitore morente. Purchè la vendetta si faccia non conta che ne vada di mezzo la libertà della patria; la ragione, per la passione, ha cessato le sue funzioni.

Dante per vendicare l'innocenza dei figliuoli di Ugolino vuol che affoghino nell'acque d'Arno tutti i Pisani innocenti!

Già da tempo il Signore di Pisa, Uguccione della Faggiuola, avea rivolto le mire alla conquista di Lucca, di cui sapeva le ingenti ricchezze e la importante posizione strategica riguardo a Firenze, fin da quando aveva tenuto le veci dell'imperatore in Genova: ora l'occasione non si poteva offrire maggiormente propizia. Il ritorno in Lucca dei fuorusciti era avvenuto grazie all'opera solerte dei capi di parte popolare, i Bernarducci, che per tal modo si erano accaparrate le forze, onde sterminare i casastici; nè s'ingannarono nelle loro speranze.

È il 14 Giugno del 1314, i popolani e gli Obizi danno sfogo nel sangue all'antico livore, quando il Faggiuolano, per intesa con Castruccio, seguito da numerose soldatesche alemanne si accosta alle mura di Lucca, ove entra senza grave difficoltà al segnale dell'Antelminelli. I cronisti del tempo ci hanno lasciate narrazioni raccapriccianti di quanto allora avvenne nelle mura della miseranda città; Luti degli Obizi e il Vicario del Re di Napoli hanno scampo nella fuga, Castruccio s'è vendicato!

Ecco a parer mio il lucchese ritratto nei pretesi versi Danteschi e a lui rispondono mirabilmente quelle note; Castruccio aveva per le sue vendette ingannato i nobili me-

diante l'opera del popolo, che aveva mosso a tradimento (1). Ora è noto che più che ai Pisani, ghibellini, Castruccio, capo del partito ghibellino di Toscana, e per qualche tempo d'Italia, era inviso ai Fiorentini, guelfi, cui tanti danni aveva arrecato nelle frequenti devastazioni, da far dimenticare, al confronto, le sofferenze patite all'invasione di Enrico VII; così gli aveva intimoriti, che quasi non ardivano guardar giù dalle mura, sotto le quali in onta dei vinti aveva fatto correre il palio a pubbliche meretrici. Non si risparmiò nemmeno — cosa singolarissima nella storia della repubblica fiorentina — la pubblica libertà, cui si sagrificò colla cessione per dieci anni della signoria a Carlo duca di Calabria figliuolo di Re Roberto. Ciò spiega perchè « della morte di Castruccio si rallegrarono e si rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto » come lasciò scritto il Villani (X, 87). Nulla di più naturale pertanto che qualche oscuro verseggiatore fiorentino si vendicasse di lui con far credere per via della interpolazione ch'ei fosse condannato all'Inferno dal poeta divino. Un pisano avrebbe sostituito l'interpolazione all'episodio del Conte Ugolino, giovando anche all'economia del canto così troppo lungo, o, per lo meno, avrebbe alterata o anche affatto soppressa la celebre invettiva contro la sua città.

III. Nel mentre che le porte di Lucca si riaprivano a Castruccio, altri cambiava il tetto paterno con gl'infortunî dell'esiglio; era l'avvicendarsi monotono della sorte, che questa volta si offriva sinistra a Pietro de' Faytinelli, detto Mugnone o Mucchione. Nato nell'ultimo decennio del sec. XIII, e però coetaneo di Castruccio, aveva assistito al trionfo dei casastici dopo la cacciata dei Bianchi — 1300 —, che final-

(1) Osserva giustamente il D'Ancona che se Dante avesse dettate le terzine interpolate avrebbe usata la stessa formula con tutti i Lucchesi, che incontrò all'Inferno: infatti nel canto XVIII dell'Inferno, v. 115 si legge:

E mentre ch'io laggiù coll'occhio cerco
Vidi un . . . .
. . . .
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di risguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca.

È evidente che questi versi furono di modello all'interpolatore, cui probabilmente la menzione d'Alessio Interminei, per associazione d'idee, richiamò Castruccio della medesima casata, che a lui parve meritevole delle bolgie infernali.

mente ebbero la rivalsa e che allora con la confisca dei beni e con l'esiglio ricambiavano i nobili delle angherie per causa loro sofferte. Partì adunque il Mugnone nel 1314 e non fece ritorno alla città natia se non quando — 1331 — l'Antelminelli non era più.

Anche prima, ma specialmente durante l'esiglio, il Faytinelli chiese alla muse il conforto, che le cose gli negavano, e della sua produzione poetica ebbe un raccoglitore amoroso nell'Avv. Leone Del Prete (¹), e un illustratore accurato nel Prof. Egisto Gerunzi (²).

Nelle poesie del Mugnone, veramente non molte, quelle almeno a noi rimaste, — 19 sonetti in tutto — è naturale che molte siano le allusioni agli uomini ed agli avvenimenti del tempo suo. Nel sonetto secondo, che con molta probabilità fu scritto quando Lucca era passata da poco nella signoria del Faggiuolano, il Faytinelli si rammarica con Castruccio, non tanto che l'avesse cacciato via, quanto — il che non sa proprio perdonargli —, che avesse ceduto ad Uguccione la terra natale, e così abbiamo una conferma notevole del racconto de' cronisti, cioè che l'Antelminelli fu lo strumento principale di quel tristo fatto; ma il poeta vuole anche scherzare col nome di Castruccio:

Si mi castrò, perch'io non sia castrone,
  Castruccio quando Lucca fu tradita,
  Che de' miei lombi è la lussuria uscita,
  E vivo in castità per sua cagione,
Con tre lupin del mio faccio ragione
  E senz'alcun multiplicar di dita;
  Messo di gabellier più non mi cita,
  Nè per lo dazio temo di piccone.
Di ciò ch'ho ditto lui ringrazio e lodo:
  Ma sottomise a Pisa sua cittade
  Ed al crudel tiranno più che Rodo:
E non vi fu trovata umanitade
  Potendosi passar per altro modo:
  Di questo abbia quel grato che vi cade.

In seguito, o che Castruccio col valore delle armi avesse lavato quell'onta, o che — e questo è più probabile — il poeta sperasse salute da lui, ben differente è il linguaggio che

(¹) *Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone*, Bologna, Romagnoli 1874. Dispensa CXXXIX della Scelta di Curiosità Letterarie.

(²) *Pietro de' Faytinelli detto Mugnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana*, Propugnatore, 1884, XVII.

adopera, e, se gli capita di rammentare il triste avvenimento, che gli fruttò l'esiglio, di Castruccio accortamente si tace:

Chi Uguccion prenderà pur non l'uccida,
Ma menilo in Firenze per prigione.
E simil faccia de' Guelfi pisani
E de' lucchesi che tradir lor terra:
Pogginghi maledetti e Quartigiani,
Per tutta Italia lor briga si sferra. — Son. IV. —

Nulla ormai il povero Mugnone sperava dai guelfi, perchè loro piaceva meglio darsi bel tempo per le vie di Firenze *mirando le donzelle*, che impugnare le spade, ma veramente non aveva mai confidato seriamente nel loro valore e particolarmente in Roberto di Napoli, cui fino dal 1312 aveva dipinto *pigro* e disposto meglio a sfogliare il breviario che a cingere corona:

Or sermoneggi e dica Prima e Tersa (1) — Son. I. —

Mugnone aveva presagito in visione che Uguccione sarebbe diventato « Re di Toscana » — Son. VII —, ma il suo sogno non ebbe avveramento, chè anzi, non ostante l'astuzia, per la quale avrebbe potuto tenere *le volpi tutte a scuola*, fu in un tempo cacciato da Lucca e da Pisa. Era l'ora che cessasse in Lucca il regno del disordine e del sopruso popolare, durante il quale non pure, come il Faytinelli coi cronisti racconta, « i cestai, i tintori, i carratori e i fabbri » ma pur anco « i pattumai, i facchini e gli spazzatori delle pubbliche vie » avevano seduto al timone del piccolo stato. Castruccio per forza sopportò sulle prime la compagnia del popolino inorgoglito, ma come sentì assicurato il potere e credette di poter fare da sè, si levò di torno quella gentaglia, e, di ciò, rallegratosi il Faytinelli, ch'era dei grandi, gli dà lode coi versi enfatici:

. . . . . . ben abbia l'anno, l'ora e 'l die
Che fu signore il nobile Castruccio
A poner giù il corruccio,
Ch'ha tutte spente queste tirannie. — Son. VIII. —

(1) Cfr. Dante, Paradiso, VIII.

E fate Re di tal ch'è da sermone.

Non si tratta, osserva il Del Prete, d'una imitazione da parte del Faytinelli, perchè a questo tempo, 1312, il Paradiso non era stato ancora composto. Cfr. anche la chiusa della lauda per la canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino avvenuta nel 1323:

Currea milletrecento Puoie vinte e tre, per farne recodança
El Papa fe' parlamento Deie cardegnagle snoie come era usança
Fierglie testimoniança; Giovangne papa fe' 'l primo sermone
E 'l sancto comandone: Puoie *el re Ruberto clà sermocinato.*

E. Monaci, *Uffici drammatici dei disciplinati nell' Umbria*, in Riv. di Fil. Rom. I, 245.

Caduto ormai il governo popolare, il poeta spera da Castruccio il condono dell'esiglio, e già per gratitudine promette di porre giù

Odio, rancore, guerra ed ogni empiezza

contro quei, che l'avevano cacciato di patria, e vuol tenere per fratello

. . . . 'l bianco e 'l ghibellino;

ma le speranze dell'infelice poeta rimasero pur troppo deluse, onde, finchè visse Castruccio potè risparmiarsi di

. . . . andare leccando
. . . . le mura
. . . . d'ogni intorno
E gli uomini piangendo d'allegrezza. — Son. X — [1]

IV. Un altro poeta, pure del sec. XIV, cantò lungamente di Castruccio in un prolisso poema latino, cui non a torto lo stesso autore disse *caliginosum :* [2]

« Excipe Luca tuum talem gens excipe Civem
Cui Tuscus sanguis, parebunt sidera coeli
Et velut ancillae praesagi fulminis ignes. »

Così il buon Domenicano cantò la liberazione di Castruccio dalle insidie del Faggiuolano, e i vaticinî del poeta cominciarono presto a compiersi, perchè in men che si dica l'Antelminelli fiaccò in modo i guelfi di Toscana, che fu loro mestieri rivolgersi a Napoli per aiuti. Il Re Roberto accogliendo questa dimanda, spedì tosto fanti e cavalli in gran numero sotto la guida personale di principi di sangue reale.

A tale notizia Castruccio non si turba, anzi ne gode, come « quegli che desidera misurarsi coi re ».

L'esercito guelfo e ghibellino stanno a fronte sotto le mura d'Altopascio, quando Dorlimbach, capitano guelfo di segnalato valore invita l'Antelminelli a singolare tenzone. Le spade s'incontrano, Dorlimbach non smentisce la fama di ti-

---

(1) L'ordine dato dal Del Prete ai versi del Faytinelli non è sempre esatto il son. IX fu scritto certamente prima dell'VIII, e molto probabilmente anche il XVI.

(2) RANIERI DE GRANCHIIS, *De Proeliis Thusciae caliginosum poema*, in R. I. S. XI, 285 e sgg. Non si deve confondere Fra Ranieri Granchi o Granci con Fra Ranieri da Rivalto e tanto meno se ne deve fare una sola persona, come sospettò il Muratori. Nella carta N.° 74 dello Scrittoio del Seminario di Pisa — già convento domenicano — redatta il 5 Giugno 1326, Fra Ranieri Granchi appare presente al Capitolo dei Frati e nel diploma del 7 Marzo 1335, Ranieri Granchi e Ranieri da Rivalto sono menzionati distintamente. Cfr. la « Chronica antiqua conventus Sanctae Catharinae de Pisis, » n.° CCIX, n. 218, in Arch. St. It. VI, p. II. d. II.

ratore abilissimo, gli animi sono sospesi in una aspettazione terribile, ma finalmente cade ai piedi del lucchese, « ciò che fu per lui non spregevole vanto ».

Alla morte di Dorlimbach tien dietro la rotta dei guelfi nella giornata, che fu delle più sanguinose nell'età di mezzo.

Ormai il Bavaro cede alle sollecitazioni di Castruccio, cala dal settentrione per porsi a capo del movimento ghibellino; a Pontremoli avviene l'incontro, e l'Antelminelli:

« . . . . . subitus deprehensa et habena
Exequitavit ei: sic concitus inde pedester
Et manibus, flexis pedibus, cervice remissa
Acclamavit ibi: Vivat per tempora Caesar ».

Il Bavaro, commosso fino alle lagrime, bacia e abbraccia il capitano lucchese, lo fa cavalcare alla sua destra, e, durante la marcia, vien fissata l'espugnazione di Pisa da compiersi in tempo opportuno.

A Roma con la più splendida pompa il Bavaro è coronato imperatore; di concenti e di giubilo risuonano le contrade dell'alma città, e Castruccio, Senatore di Roma, Vessillifero dell'impero e Duca, parve grande quanto Alessandro:

« Magnus fuit Alexander.....
Romaque splendet in omni, »

e a lettere d'oro nel manto di lui sta scritto:

« Est Deus id quod vult; erit quod volet id Deus idem. »

Ma le feste di Roma sono troncate alla notizia, che Filippo di S. Guineto, capitano generale dei guelfi, aveva occupata Pistoia e aveva fatta prigione la figlia di Castruccio, Dialta, moglie a Filippo Tedici. Preso commiato dall'imperatore e abbandonati i tripudi di Roma, Castruccio, ratto come il baleno, piomba in Toscana, riorganizza presso Prato le sbandate soldatesche e cinge d'assedio Pistoia.

Un esploratore di Filippo tratto in arresto è condotto alla presenza del capitano supremo.

« Sei guelfo? » dimanda Castruccio.

« Sì, » risponde il prigioniero.

« Orbene, dimmi, che fai da queste parti? »

Un soldato lì presente avrebbe voluto far ragione sommaria del mal capitato, ma ne fu impedito da Castruccio, che così seguitò a interrogare il prigioniero:

« Dimmi dunque quello che hai fatto finora. »

« Stamani, chiamato da Filippo, ho avuto ordine di uscire del campo, di osservare le vostre posizioni e specialmente di

rinvenire se Castruccio fosse tornato da Roma: or di più ti dico che noi abbiamo due eserciti ».

A tanta ingenuità l'Antelminelli sorrise e con lui i presenti, la spia fu messa in libertà e così fu in grado di raccontare al S. Guineto l'avventura incontrata.

Coll'espugnazione di Pistoia, la serie dell'imprese di Castruccio era ormai chiusa: una febbre violenta lo colse e lo ridusse in fine di vita. Sentendo appressarsi l'ora suprema, il gran capitano s'alzò, come meglio potè, sul letto, quindi esclamò:

« Summa Dei virtus me magna potentia flectis,
Viribus armorum qui nunquam prostrabor adsis
Mortuus ut fuero, mundus renovabitur omnis. » (1)

E così detto spirò.

Alla infausta novella, il Bavaro si recò a Lucca per assistere ai funerali dell'autore principale di sua fortuna, ove a Pina, che raccomandava i figliuoli, disse:

« Probior orbis memoratur in istis:
Ista propago mea est, pia mater nunc tege vultum. »

Buono, *probo*, *leale*, *audace*, *accorto* sono gli appellativi, che frate Ranieri dà costantemente a Castruccio, tanto più apprezzabili perchè egli era uomo di chiesa e, quel che più conta, pisano.

V. Nelle croniche di Giovanni Sercambi, che in splendida veste meritamente videro la luce per cura del compianto Salvatore Bongi (2), e delle quali dissi espressamente altrove (3), se si rinviene troppo fuggevole memoria di Castruccio, vuolsene trovar la ragione nel timore dei Lucchesi contemporanei al cronista d'inimicarsi i Fiorentini, cui non poteva riuscire gradita l'esaltazione del maggior loro nemico.

Nel *romanzo* offerto ai Lucchesi (4), che occupa il capo CCXVIII delle croniche, sono annoverate le sorti di Lucca dalla Signoria del Faggiuolano alla ricuperazione della libertà ottenuta da Carlo IV — 1314 : 1369 —; non è menzionato

(1) Cfr. Villani X, 85: « .... poco innanzi alla sua morte, conoscendosi morire disse a' più de' suoi distretti amici: *Io mi veggio morire, e morto me di corto vedrete disasroccato*; in modo volgare Lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *Vedrete revoluzione*, o vero in sentenzia Lucchese, *vedrai mondo andare*. »

(2) *Le Croniche di* GIOVANNI SERCAMBI, pubblicate sui manoscritti originali, Roma 1892-93, vol. 3.

(3) Studi Storici, Pisa 1893, vol. II, fasc. IV.

(4) Sotto il titolo di *Canzone ai Lucchesi* fu pubblicata a parte nel 1868 da Enrico Ridolfi per le nozze Giannelli-Tosini.

l'autore del romanzo, ma il Bongi provò ch'esso appartiene al noto poeta fiorentino Antonio Pucci.

È una monotona litania, dove per altro è notevole il bel ricordo di Castruccio, che tanto meglio risalta dopo che Uguccione fu detto *pezzimo :*

« Ricordavi che poscia di po 'l conte
Signoreggiò Castruccio Interminelli
Con suoi seguaci et altri d'oltremonte (1)
Fu valoroso contra i suoi ribelli.
Schiacciando guelfi per piano e per monte,
E ghibellin teneva per fratelli
Chastruccio si fu quelli
Che nel milletrecento ventidue
L'Agosta alle man sue
Fecie murar per tema dei tractati. »

Anche nel Centiloquio il Pucci è preso da grande ammirazione per il capitano lucchese e si accorda pure con frate Ranieri nel ritenerlo, oltre che prode, leale capitano. Il trionfo, che Castruccio dopo la vittoria d'Altopascio menò con tanta pompa in Lucca, parve inferiore al merito, cui sarebbe occorso un trionfo

« . . . . maggior veramente;
Perch'egli era in cima della rota
Per suo valor montato, senza inganni,
E non si trova (e qui, Amico, nota)
Che dinnanzi da lui quattrocento anni
Fosse un Signor sì bene avventurato,
Come fu egli non curando affanni. »

La notizia della morte di Castruccio a soli 47 anni fu appresa con indicibil dolore dai sudditi e concittadini di lui, che vollero tributargli solennissime onoranze funebri :

« Quando la boce [della morte] per Lucca si stese
Non potre' dir, quanto dolor ciascuno
Grande e mezzano, e minor, di lui prese.
Non solamente si vestir di bruno
I suoi consorti, ed altro parentado;
Ma dimolti altri, ch'io non conto alcuno.
. . . .
. . . .
Non si potrebbe raccontar gli onori
Che gli fer cittadini, e forestieri,
Quando portato fu a' Fra Minori. »

(1) Nell'edizione del Ridolfi in cambio di questo verso si legge:
Il qual volendo vendicar su' onte.

Da morte così immatura il Pucci prende occasione a considerazioni morali, onde ci è dato rilevare i disegni attribuiti a Castruccio dai Fiorentini:

« O come vengon fallaci i pensieri!
  Questi pensava colla mente sana:
  Firenze avrò co' miei cavalieri,
Poi mi farò incoronar di Toscana:
  E già levata avia parte dell'uggia
  Quando gli venne ogni speranza vana » [1].

VI. Morto Castruccio, gli aneddoti della sua vita, sempre informati a eroismo e lealtà, corsero sulle bocche del popolo di tutta Toscana. Mentre Castruccio teneva il campo in Valdinievole s'impadronì d'un castello nel Fiorentino, dove, se stiamo al racconto del Sacchetti [2], pensò d'imbandire un lauto banchetto, e, perchè tutte quelle cose fossero ammannite, che ad un grandioso convito occorrono, fu da lui colà spedito un famiglio, il quale, come ebbe posto piede nella sala, dove avevano a essere le mense, con la punta della spada deturpò il giglio dell'arma fiorentina, ch'era dipinta in una parete. Nel giorno del banchetto a Castruccio, che entrava nella castellana, si presentò il famiglio predetto, che prese a dirgli così: « Signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini ». E Castruccio, *come savio signore:* « Sia con Dio; fa che noi desiniamo ».

Pochi giorni appresso, gli eserciti fiorentino e lucchese si trovarono a fronte, quando dalla parte dei guelfi si staccò « uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio ». Castruccio chiamò subito il servitore « che così bene aveva combattuto col muro della sala, e disse: Vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch'era nel muro, e che tu vincesti e disfacesti, va tosto, e armati come tu sai e fa che subito vadi a dispignere, e vincere quello ». E poichè il servo si rifiutava, ve lo costrinse con la forza, minacciandolo di morte: allora il *miles gloriosus* di mal animo s'avanzò e n'ebbe la peggio, perchè fu d'un tratto steso al suolo, di che Castruccio non pur dolendosi, ma quasi compiacendosi, disse: « Troppo bene è andato.... Io voglio che voi appariate di combattere con li vivi e non con li morti ».

Nella morale della novella il Sacchetti loda la sagacia e

(1) Frammento del Canto LXXII; è inutile ripetere che il Pucci parafrasa il Villani.

(2) Ediz. Milan., 1815, v. I, n. 5, pag. 87.

il valore di Castruccio, che « fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo » e molte cose « assai notabili » fece. « Fra l'altre dicea a uno che a sua petizione aveva fatto un tradimento, il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga dinanzi ».

VII. La fulgida ma passeggera gloria, che i Lucchesi avevano goduto durante la signoria di Castruccio, fu pagata a prezzo assai caro nei quaranta anni, che tennero dietro alla morte di lui; nondimeno l'immagine grandiosa dell'eroe non era scomparsa dagli occhi dei suoi concittadini, che in quella fissando lo sguardo quasi sentivano ristoro alle recenti miserie. E quando più tardi i Fiorentini disposero a lor talento di più che mezza Toscana, i Lucchesi rievocando l'ombra di Castruccio la offrirono loro quasi a titolo di rappresaglia; alludo alla vita di Castruccio che lasciò scritta Niccolò Tegrimi, giurisperito lucchese di bella fama, che edita la prima volta a Modena nel 1496 dal Rocociola ebbe poi l'onore di molte ristampe e traduzioni. Sia per il nome dell'autore, chiaro per le molte ambascerie magistralmente condotte, sia per la natura stessa del soggetto, l'opera del Tegrimi incontrò gran favore presso gli eruditi, siccome attestano le lettere laudative dirette all'autore da Felino Sandei è dai fratelli Roncioni; la fama dunque della breve scrittura Tegrimiana varcò le anguste mura di Lucca.

Il cardinale de' Medici nel 1520 aveva spedito a Lucca Niccolò Machiavelli affinchè riscuotesse da Michele Guinigi 1600 fiorini d'oro, che egli doveva ad alcuni mercanti fiorentini, e poichè la riscossione non fu così sollecita, come si aspettava, convenne al Machiavelli prolungare il soggiorno in quella città. E fu bene, perchè la sua dimora in Lucca ci fruttò il « Sommario delle cose di Lucca » e la « Vita di Castruccio », della quale ebbi già lungamente a dire; però basterà qui ricordare che quando il Machiavelli fu a Lucca, era ivi ancora in vita il Tegrimi, che dovette favorirgli la sua vita di Castruccio, dalla quale non solo ebbe l'ispirazione a scrivere dell'eroe Lucchese, ma bene spesso ne tolse frasi e costrutti (1). A torto i Lucchesi nella breve scrittura del Machiavelli vollero vedere il disprezzo, che egli avrebbe avuto per Lucca e particolarmente verso il loro più grande concit-

(1) Ciò provai fino all'evidenza ne « I biografi di Castruccio Castracani degli Antelminelli » in *Studi Storici*, Pisa 1893, v. II, fasc. I.

tadino, perchè dalle pagine romanzesche del Segretario Fiorentino la figura di Castruccio — quasi formica sorta dal nulla — (1) acquista più vivo risalto e certamente la sua memoria ne fu mirabilmente rinverdita.

Allora i poeti col Cillenio (2) ripresero a cantare l'eroe d'Altopascio:

« Da poi che è il mondo, el non fu mai maggiore
Uom di virtù, nè fama, o laude degna,
Quant'è Castruccio, il cui valor su regna,
Dove è trionfo d'arme e di splendore.
E perchè in terra merta sempre onore,
Non pitta. ma d'or fin sia la sua insegna,
Che in templi, in antri, in cor ciascun giù regna
Chi virtù stima e fa di lei romore.
Lasciam la parte del far grande impero
E suggetto il nemico, in fatti tale
Privato vive un altro Cesar vero.
Ma Cesar Alessandro imperiale
Stato d'illustri qualche inizio dero
Sol lui fe' Lucca per virtù immortale (3).

Anche il Tegrimi non pago di aver detto di Castruccio in eccellente prosa latina, volle celebrarlo con questo infelice sonetto:

Chi vinse con fortezza i suoi nemici
Ardendo e devastando 'l bel paese
Sopra de l'Arno, e tante terre prese,
Tratto dal ciel, con *veni, vidi, vici,*
Re di virtù del viver nostro altrici,
Vaso di gentilezza, in cui s'intese
Caton constante, a perdonar l'offese
Cesare pronto e l'aquile vittrici,
Giace distrutta e rasa sua figura: (4)
Vizio crudele ingratitudo e' fece
Sola del mondo l'invida procella;

---

(1) Cfr. MARIN SANUTO, *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, Hannoviae MDCXI p. 291.

(2) Poche sono le notizie che abbiamo di questo poeta (Giovanni Testa o del Testa) che si crede Pisano e vissuto a cavaliere del sec. XV: cfr. F. FLAMINI, *La Lirica nel quattrocento*, e in Giorn. St. Lett. It. X. 230. n. 1: più A. F. MASSERA, *Un rimatore volgare del sec. XV*, in Fraternitas, Bologna 1900. Veramente nella edizione lucchese del 1546 della vita di Castr. il Cillenio è detto *Pisciensis*.

(3) Questo sonetto, come pure quelli, che seguono, del Tegrimi, del Domenichi e dello Zoppio si trovano nella versione del Compagni, Lucca 1516.

(4) Dovette ciò avvenire nei 40 anni di servitù, che seguirono alla breve signoria di Castruccio.

Durerà sempre non pitto nelle mura:
Vive immortal la fama, nè per nece
Serse morì: tant' è la virtù bella.

Che la grammatica ne tocchi, poco male, pur che grande sia la lode dell' eroe anche in quelle virtù, che certo non ebbe!

Oramai anche il popolo era stato preso dal desiderio di conoscere meglio le gesta di Castruccio, e però la vita di lui scritta dal Tegrimi, fu voltata in italiano da Guido Compagni di Volterra e stampata in Lucca il 1546 con l' immagine dell' Antelminelli. Alla vista della maschia figura [1], Lodovico Domenichi [2] cessò di maravigliarsi che Castruccio avesse potuto mettere lo sgomento in Toscana e specialmente nel popolo fiorentino.

Qual meraviglia fia, se de la voce (*è Castruccio che parla*)
Sola di me tremò l' Etruria e Flora,
Poi ch' a veder l' effigie sola ancora
Paventa qual' è più forte e feroce?
Ecco il terror ch' anco a mirarlo nuoce,
Ch' io mostro in fronte, e per le ciglia fuora:
Ecco il valor, che spento oggi s' onora,
E gli avversari miei già tenne in croce.
Ecco l' ira del ciel, che per lo mio
Giusto non men che valoroso braccio
Sì gravemente altrui vinse e punìo.
Morte me trasse al fine e lôr d' impaccio:
Tal fu mia sorte, e 'l gran voler di Dio,
Ch' a se chiamommi e ruppe il forte laccio.

Neppure si restò muta la rauca cetra, di Girolamo Zoppio [3].

Quel sì chiaro valor che ovunque stende
L' ampie sue braccia Teti, il nome altero
Porta del gran Castruccio: onde l' Ibero
E l' Indo solo a contemplarlo intende.
Canti pur altri, ch' io, se ben m' accende
Alto disio, del mio folle pensiero
M' avveggio, perchè in preda al tempo fiero
La rauca cetra mia negletta pende.
La giustizia, l' onor, l' alta pietate
La sua fama a cui terra e ciel confine
Prescriver mai non puote o alcuna etate,
E le rare virtuti e pellegrine
Tanto al mondo felici e onorate
Fanno sì, che, tacendo, a lui m' inchine.

---

(1) Sulla iconografia di Castruccio pubblicheremo presto una breve nota.
(2) Traduttore e plagiario famoso: cfr. Tiraboschi VI, 1384.
(3) Vedi Tiraboschi, VI, 1690.

E perchè la figura di Castruccio per l'odio di parte giaceva *distrutta e rasa*, il Tegrimi la volle riprodotta in marmo e di ciò lo stesso Castruccio si allietò nell'epigramma latino di Galeotto Franciotti ([1]):

Squallebam, pariesque brevis picta ora tenebat,
Et nil, quod de me conspiceretur, erat.
Non tulit ista meus civis Tegrimus: ut ipso
Hoc iterum vivam marmore praestat opus.

Alessandro, *franco paladino*, *Ettor troyano* e *Sir gagliardo* è detto Castruccio nelle « Istorie di Lucca » in ottava rima di Alessandro Streghi ([2]), col quale si ha l'ultimo ricordo poetico dell'Antelminelli nel secolo decimo quinto.

Delle « *Storie* » o meglio « *Croniche di Lucca* » di A. Streghi, si occupò due volte il prof. Amedeo Pellegrini: nel *Bullettino Senese di Storia Patria* (Anno V, fasc. III, 1898) e nella *Zeitscrift für Romanische Philologie* (Anno 1900-1901), rilevando nella prima pubblicazione i magri accenni a Siena, e pubblicando nella seconda 7 dei 25 canti delle « *Croniche* », riferentisi all'assedio di Lucca del 1430, che, dal principale eroe, dallo Streghi furono particolarmente designati col titolo di « Piccinino ».

Merita d'essere ricordato l'aneddoto di Montemassi (c. XI), che per istigazione di Castruccio si ribellò a Siena, onde i Senesi gli fecero intendere

« Con bell'esordio e con dolce pregare
Che di lor terre non s'abbia a impacciare »

Castruccio rispose con una lettera, che

« Tutta era necta drento.....
Con tre parole la lettera è posta;
Vi si leggea in un sol colonnello.
Dicea: *Levate chello, levate chello* ».

Pare, a giudizio almeno del poeta, che con queste parole Castruccio volesse intendere il battifolle innalzato dai Senesi, i quali, non interpretando a dovere un linguaggio così sibillino, si tennero da lui beffati; donde il rancore fra Siena e Castruccio.

Storicamente importante è la descrizione della battaglia di Altopascio (c. IX), ove Castruccio apparve « franco Sire,

---

([1]) Lucchese, di Francesco e di Luchina della Rovere sorella di Giulio II; fu cardinale e vicecancelliere di S. R. Chiesa, arcivescovo di Benevento e vescovo di Padova, Cremona e Lucca. Morì l'11 ottobre del 1508. L'Ughetti (Ital Sac. I, 828) lo dice elegante poeta lirico. Cfr. LUCCHESINI, *Della Storia letteraria di Lucca*, Lucca 1833, lib. IV. 2. 57.

([2]) Mss. 2629 della Biblioteca Governativa di Lucca.

di virtù colonna » animando alla vittoria col « suo bel dire ». Anche i figliuoli di Castruccio emulavano le virtù paterne. Dialta, sua figlia

« . . . . . parea un paone
Leggiadra e bella e viso angelicato ». (C. VIII).

VIII. Delle molte istituzioni, che Elisa Baciocchi ebbe a cuore nel tempo, che resse il principato di Lucca, merita di esser ricordata l'Accademia degli Oscuri, da lei chiamata Napoleone in omaggio del grande fratello. In questa Accademia ella protesse in modo speciale le scienze, ma non fu avara della sua regale munificenza nemmeno alle lettere, poichè si deve al suo favore, se non alla sua iniziativa, la interessante raccolta delle « Memorie e Documenti » per servire alla storia del principato lucchese (1).

L'articolo venti dello statuto accademico, da lei ispirato, fissava per ogni anno pubbliche gare di scienze e di lettere, e appunto al concorso poetico del 1811 andiamo debitori del « Castruccio, poema epico di Costanza Moscheni Lucchese, fra gli Arcadi di Roma, Dorilla Peneia (2), che riportò la vittoria sopra altre sei composizioni presentate. « Una felice invenzione, una lodevole condotta, un bel verseggiare e uno stile purgato, » indussero i giudici a conferirgli la corona accademica. Il poema si compone di 463 ottave, distribuite in 6 canti ed è preceduto dal sommario della vita di Castruccio, che il padre della poetessa tolse per la più parte dalla « Vita di Ca-

(1) Cfr. *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, vol. XIII, p. I, p. 51, Lucca, 1881.

Nella rifioritura degli studi napoleonici non fu dimenticata, e con ragione, l'Elisa: « C'est, de nos trois soeurs, celle qui, au moral comme au physique, avait le plus de traits de ressemblance avec Napoleon », scrisse di lei suo fratello Giuseppe. (Cfr. Fragment historique écrit par le roi Joseph, par du Cassel. Nondimeno non andò mai troppo a genio a Napoleone, perchè « entiere et superbe come lui ». È giustizia riconoscere che Lucca sotto la sua amministrazione parve rinata a vita novella: riordinata e depurata l amministrazione del patrimonio dei poveri con la unificazione delle numerose istituzioni, curata l'igiene con l'introduzione del vaccino, incoraggiate le industrie, favorita l'agricoltura, estesa l'istruzione, abbellita notevolmente la città con piazze, edifici, vie e con la nuova porta, che essa disse « *Napoleone* » e che i Lucchesi grati chiamano adesso Elisa. Vedi gli scritti del *Masson*, *Rodocanachi*, *Marcotti*, *Turquan*, *Cappelletti*, ecc.

(2) Nacque in Lucca il 22 Maggio 1786 da Domenico Luigi dottore di medicina e da Maria Elisabetta Pellegrini. Apprese dal padre i primi rudimenti di lingua e d'arte poetica, ma per questa ebbe particolare e amorosissimo maestro in Giovanni Salvatore de Cureil, per cui suggerimento, d'appena 14 anni tolse a tradurre in ottava rima il *Consalvo* del Florian. Cfr. *Biografie autografe e inedite d'illustri italiani di questo secolo*, pubblicato da Diamillo Muller. p. 263, Torino, 1853.

struccio » che va sotto il nome di Aldo Manuzio Juniore, e che noi invece rivendicammo a Bernardino Antelminelli ([1]).

Il poema comincia con una prolissa descrizione delle calamità, che affliggevano Lucca mentre che Castruccio faceva ritorno dall' esilio, tempo in cui il grande capitano entra sulla scena. Ornato delle qualità di padre amorevole, cittadino leale e prode nelle armi, dopo aver resa tranquilla la Liguria, abbatte la invisa signoria di Uguccione; ma l'opera sua non può compiersi perchè Firenze nemica ne studia le mosse per perderlo alla prima occasione. Castruccio, come sempre, pieno d' ardire, dopo di avere infuso nelle milizie della turrita Augusta ([2]) ansiosa brama di gloria dichiara guerra alla capitale dei Guelfi.

Perchè, mentre tutti i soldati di Castruccio anelano il momento di battersi, uno solo pare oppresso nel suo cupo silenzio da pensieri affannosi? Chi è egli mai?

Enrico, il primogenito di Castruccio, l' erede del ducato, assapora i primi frutti d' amore; preso da passione ardentissima per Emilia, la bella figlia del conte Ranieri di Pisa, deve combattere contro la città, che dette i natali alla sua amata, contro il padre di colei, che adora, perchè insieme che contro Firenze le armi lucchesi si muoveranno contro Pisa.

Nell' Augusta fervono i preparativi di guerra e la gioventù pisana, ignara della procella, che accanto si addensa, si allieta in una caccia magnifica nelle folte macchie di S. Rossore; non vi manca Emilia, cui

Gonna bastante ad emular la neve
Il purpureo calzar tutto scopria:
La snella gamba, il pie' tornito e breve
Il lascivetto Zeffiro lambia:
Di vel fiammante vaga benda e lieve
Le bionde anella delle chiome unia.

Enrico, come ebbe ciò saputo, quasi volando, su ardente destriero si reca a S. Rossore ed ha un amaro colloquio con l' amante, cui, pregato, promette che, se gli fosse possibile, le salverebbe il padre. Questi, proprio allora, rinviene l'amore di Emilia per Enrico, e però fuori di sè dallo sdegno le fa le più gravi minaccie e per toglierle d' un colpo dal cuore ogni speranza le annunzia che col seguente giorno diverrebbe sposa di

---

([1]) Cfr. *Studi Storici*, Pisa, vol. II, fasc. 1.

([2]) Fu così detta, da Castruccio, la grandiosa fortezza da lui innalzata in quella parte della città di Lucca, che da essa anche oggi dicesi *cittadella*.

Dudon, che a' raggi del cocente sole
  Apprese ad insultar del fato l' ira,
  Che i nemici atterrar qual turbo suole,
  E ne' petti terror col guardo ispira.

All'annunzio delle nozze imminenti, Emilia rabbrividisce, ma non si abbatte: in abito di guerriero si invola al tetto paterno e cerca rifugio in casa di Laura, nudrice di Camilla, che abitava presso il monte S. Giuliano; ma, non pratica dei luoghi, si smarrisce, e poichè già la notte era alta, volge il pie' ad un meschin casolare, cui fioca luce internamente rischiarava. Con gran cuore è ospitata dalla buona massaia, ch'era in lutto per aver perduto un figliuolo nelle schiere di Castruccio,

..... in battaglia fier, grande in consiglio.

La stanchezza e la tarda ora posero termine alla dolce conversazione.

Non appena le ombre della notte si sono dileguate, Emilia guidata dalla figlia dell' ospite s' avvia alla casa di Laura, e, lungo il cammino, vien lor fatto di posare lo sguardo sopra una dolce collinetta, sfiorata lietamente dai raggi del sole nascente (1).

Arrestò quivi Emilia il buon destriero,
  E la sete smorzò nell' acqua chiara;
  Indi proruppe: oh come al mio duol fiero,
  Come al mio cor questa campagna è cara!
  Qui sorgerà, nè questo invano io spero,
  Chè non sempre coll' uom sei, o sorte avara,
  Tal che far possa nell' età future
  La ricordanza delle mie sventure.
Non io ti chieggo del cantor d' Achille
  Che illustre emulator tu mi conceda;
  Chi nutri di valor sacre scintille
  Premio di sue fatiche al Ciel lo chieda:
  Che Emilia sol fra mille donne e mille
  D' oblio non resti inonorata preda;
  E se pietosa il nome mio rammenta
  Donna che a me somigli, io son contenta.
Ben dicesti, o Donzella: è questo il loco
  Ove l' istoria tua Dorilla scrive;

(1) Allude a Massa Macinaia, ridente collina a pochi chilometri da Lucca, ove la poetessa soleva fare la villeggiatura; anche oggi la villa è in possesso dei signori Moscheni.

Ma se per te suo rozzo canto è poco,
Pensa che l'amor tuo canta e descrive;
Quivi per te d'un nume il sacro foco
L'accende spesso, e queste stesse rive,
Questo rezzo, quest'onda, e questi fiori
Le insegnano a cantar d'armi e d'amori [1].

Ma una grave sventura di lì a non molto doveva incogliere a Emilia; riconosciuta, è arrestata e ricondotta a Pisa dagli sgherri di Ranieri. Doloroso e commovente contrasto! Emilia, colma d'angoscia va incontro allo sdegno paterno, Enrico gode ora con Castruccio del trionfo d'Altopascio e ascolta estasiato il canto di Emerico, che, inghirlandato di dittamo e vestito di bianco, vaticina le glorie di Lucca. Ma il tripudio non doveva avere lieto compimento: Filippo da S. Guineto occupa per frode Pistoia e Ranieri di Pisa, cieco d'ira per la fuga della figlia, trucida tutti i Pisani, amici degli Antelminelli, meno Lanfranco, che, salvatosi con la fuga, porta a Castruccio la novella dei torbidi di Pisa. Senza por tempo in mezzo, con poderoso esercito Castruccio irrompe su Pisa per ripagare il Conte delle sue ribalderie, ma, pur troppo, il Bavaro così beneficato alla sua venuta in Italia ha sposato le parti di Ranieri.

Terribile fu lo scontro dei due eserciti e prodigî di valore compierono i quattro figli di Castruccio, che assicurarono il buon esito della giornata; questi non abusa della vittoria, anzi generosamente si riamica con Ranieri e il matrimonio di Enrico con Emilia suggella lietamente il trattato di pace.

IX. Questa, nelle linee principali, è la tela del poema, ove appare manifesto lo strazio, che si è fatto della storia, ma i poeti epici non hanno mai avuto grandi scrupoli a questo riguardo.

Quanto alla forma il *Castruccio* ha realmente dei pregi notevoli; buona e pura la lingua, armonioso, fin troppo forse, il verso, belle e assai varie le immagini, e, se non sempre nuove, messe almeno in luce nuova e conveniente [2]. Ma

---

[1] Queste tre ottave mancavano al mss. presentato al concorso.

[2] Di C. Moscheni ben disse il Mazzoni: « Ebbe lodi da molti, anche va, lenti, come Lazzaro Papi; e le meritò come donna buona e scrittrice colta più assai che come autrice di poemi eroici in ottave, didattici in terzine, tragedie in isciolti, liriche in vario metro, prose critiche. Forse avrebbe poetato con maggiore vigoria se non l'avesse avviata negli studi e consigliatole quell'insulso rifacimento del Florian, Salvatore De Coureil ». Storia della Lett. It., L'Ottocento, p. 77.

queste belle qualità assai probabilmente non avrebbero incontra totutto il favore dei rugiadosi accademici e non avrebbero valsa all' autrice la corona accademica se avessero infiorato qualche altro argomento.

Il nome di Castruccio richiamava allora in Lucca quello di Napoleone, e, se al Machiavelli fu menato buono di paragonare l' Antelminelli con Alessandro, doveva esser lecito a Dorilla accoppiare Castruccio e il *magnanimo Congiunto*, il *Genio Superiore*, il *Regolatore e Rigeneratore* dei destini, come piaceva ai buoni Lucchesi di chiamare il fratello dell' Elisa [1]. Nella persona di Castruccio doveasi riconoscere il grande Napoleone, ma perchè si temeva che la veste, per quanto sottile non lasciasse trasparire convenientemente il vincitor di Marengo, la si volle sdrucire e a questo si adattò Emerico, dianzi ricordato.

Quando l' Italia sarà teatro di orride guerre e supplici leverà le mani al cielo,

Allor sarà che d' oltre l' alpi un Prode
Emulator del punico Anniballe,
Verrà maggior d' ogni terrena lode
Sgombrando ai passi suoi di gloria il calle:
Del Po si udranno risonar le prode,
Rimbomberanne ogni remota valle,
E al suon vedrassi de' suoi fatti egregi
Il serto tributar folla di Regi.
Ciò che allor fia non so; la sua grandezza
Un abisso di luce a me nasconde:
Pure a tal giungerà punto d' altezza
Da dominar di quattro mari l' onde.
A magnanime e illustri opere avvezza
Donna a bear verrà l' Esaree sponde:
Suora a lui che al rettor egual del telo
Per regno ha il mondo e per confine il cielo.
Chi misurar la tua grandezza allora
Puote, o del Serchio altissima Reina?
Il sol per te sorto dall' onde fuora
Immobile starà sulla marina:
Vedran tue glorie rinascenti ognora
E l' Europa remota e la vicina.
Un Nume, un nume che t' innalza io veggo
Ma all' abbagliante lume suo non reggo.

---

[1] Cfr. Massei C., Storia Civile di Lucca, I, 328, 354, 363, Lucca, 1878. Amarilli Etrusca aveva già sfruttato il paragone tra Napoleone e Annibale nella « Teseide » per la quale ebbe la fisima di scrivere al Bettinelli che « i posteri le daranno fors' anco lode non inferiore. »

Quanto il canto d'Emerico sonasse gradito alle orecchie dell'ambiziosa Elisa lo dice la corona poetica regalata al *Castruccio!*

X. Nel nome augusto di Dante, come si aprì questo modesto scritterello, così mi gode l'animo che si chiuda, ma non pongo giù le poche osservazioni che avanzano senza un religioso timore e per doppio motivo: la venerazione profonda al divino poeta che mi persuade la tacita ammirazione e il rigore della critica che già troppo dilaniò uomini e cose che ebbero con Dante riferimento.

Se Dante sia mai stato al monastero di S. Croce a Fonte Avellana lo dirà il cortese lettore, non io certamente; fu affermato, negato e riaffermato tante volte e da Dantofili di tanta rinomanza ch'io nulla potrei aggiungere a quanto fu detto. Vi credette fra gli altri ([1]) Giovanni Marchetti ([2]) e fu bene, perchè altrimenti le lettere italiane non avrebbero il gioiello di « Una notte di Dante », che io ora considero solamente per quel che riguarda il mio soggetto.

Dante e il priore dell'eremo avevano passato le prime ore della notte in mesta conversazione e le tristi considerazioni del venerando cenobita si erano così fisse nella mente del poeta, che, quasi fuori di sè, con lo sguardo dell'aquila tenta strappare il velo del misterioso avvenire: il figlio di S. Pier Damiani si è ormai ritirato, Dante no. Come avrebbe egli potuto prender sonno?

Già l'ora è solenne, perchè di poco la notte ha compiuto mezzo il suo corso, quando di tra le tenebre si ode l'appressarsi di un cavaliere; era un altro reietto di parte bianca che per pace e per pane saliva l'erta solitaria. Dante lo riconosce e al cortese saluto di Castruccio

« ..... o duce (esclama) in te di forti e chiare
Opre è riposta ormai tutta mia fede. » ([3])

([1]) Alfredo Bassermann è fra questi e ne adduce ragioni, che mi paiono assai convincenti: vedi *Orme di Dante in Italia*, trad. da E. Gorra, Bologna, Zanichelli, 1892 p. 246 e segg.

([2]) N. a Sinigaglia 1790, † 1851 a Bologna, patriotta e poeta ebbe parte nei moti d'Italia e lasciò poesie e lavori letterari raccolti nel libro intitolato « Rime e Prose. » Una notte di Dante fu esaurientemente illustrata in edizione speciale da Giuseppe Castelli.

Di G. Marchetti disse Luigi Carrer che aveva saputo strappare il segreto della soavità degli accenti alla lira di Francesco Petrarca e ad essa aveva saputo disposare accenti di nobile patriottismo. Cfr. La lirica, in « La vita italiana nel risorgimento, quarta serie, II, 2.123, Firenze, Bemporad 1901.

([3]) Si vuol qui ricordare che il Marchetti fu seguace del Troya, che in Castruccio volle ravvisare il veltro Dantesco.

Com' era ben naturale, i due grandi presero poi a parlare del miserando stato d' Italia e dopo aver fatto le più amare riflessioni, non disperarono della terra diletta, che avrebbe potuto rialzarsi per virtù propria senza l' aiuto straniero (1).

« A noi guardia fia l' Alpe e a l' Alpe noi; »

esclamò Castruccio pieno di generoso sdegno, e Dante di rimando:

« Magnanimo Signor.....
A gran disegni tuoi contro non muova
Quell' avversaria de le sante imprese,
O alquanto il ciel de la sua grazia piova
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.

Questo incontro di Dante e Castruccio nella cantica del Marchetti ha fatto dimandare a me stesso, se essi si conobbero davvero nella vita terrena.

Documenti che offrano una risposta assoluta mancano e però occorre che ci contentiamo delle ipotesi, che talvolta possono addurre a far sentire la verità, se non a dimostrarla; ad ogni modo voglio avvisato il lettore, che alle considerazioni, che seguono, do il valore che meritano e che al mio stesso giudizio appare assai tenue.

Dante e Castruccio vissuti a cavaliere del secolo XIII, entrambi perchè bianchi, dovettero ad un tempo (1300) cambiare la patria con l'esiglio, quando in Toscana la parte nera ebbe il sopravvento. L' Antelminelli ebbe la sua prima dimora in Ancona, ma poichè qui fu morto Geri suo padre (1301) si tramutò a Pisa per esercitarvi la mercatura e forse con la speranza che presto gli si aprissero le porte di Lucca. Mancatagli questa speranza, insieme con suo zio Coluccio si ritrasse di Toscana dopo aver nominato suo procuratore (1304) Pero Guglielmi di Firenze a ritirare dal defunto Bonvassallino Usodimare Genovese libri, scritture e altri oggetti loro consegnati da Duccio di Puticciano fattore degli Antelminelli.

Dove subito dopo d' allora abbia dimorato Castruccio e quale sia stata la sua occupazione, con precisione non sappiamo ma con qualche fondamento riteniamo ch' egli si desse al mestiere delle armi nell' Italia settentrionale, e forse presso gli

(1) Quasi é inutile il rilevare che il Marchetti appartenne alla schiera dei letterati, che si valsero di argomenti storici a rinvigorire gli Italiani persuadendoli che per merito proprio avrebbero potuto ottenere migliori destini; qui par di sentire l' eco della voce di Carlo Alberto quando affermò che l'*Italia avrebbe fatto da sè*.

Scaligeri, risultando da documenti che nel 1309 abbandonò quella corte per passare al servizio della repubblica di Venezia. (1)

Ora è noto che Dante fu la prima volta a Verona al tempo di Bartolomeo della Scala † 1304, e poi con Alboino, dal quale si partì probabilmente per qualche villania sofferta (2); nel 1306 lo troviamo in Lunigiana delegato da Franceschino, Moroello e Corradino Malaspina a conchiudere la pace con Antonio vescovo di Luni.

Si noti la doppia coincidenza: Castruccio pure abbandona la corte di Alboino (nuova conferma che la sua ospitalità non doveva riuscire gradita) e al suo ritorno in Toscana (1314) egli, come già Dante fu in Lunigiana, e in qualità di visconte delle castella e ville poste sotto la giurisdizione di Antonio vescovo di Luni, con cui Dante aveva fatto la pace per gli altri Malaspina. Non mi pare pertanto di non poter supporre con qualche probabilità che Dante e Castruccio si conoscessero già nella loro vita randagia e che però la nomina dell' Antelminelli a visconte in Lunigiana sia quasi dovuta alla loro conoscenza anteriore. Per meritare una carica così importante Castruccio doveva avere acquistato già molta rinomanza e del resto le sue eccelse qualità non furono disconosciute dagli stessi suoi avversarî. « Questo Castruccio, lasciò scritto il Villani (X. 85), fu valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, sollecito e faticante, e prode in arme, e bene provveduto in guerra e molto avventuroso di sue imprese e al suo tempo fece di belle e notabili cose », e Ferreto Vicentino (IX. 7): « laudabilis virtute, morum strenuus et prudens.... gratissimus habebatur. »

Avremmo così una ragione di più a ritenere che Dante andasse a Lucca dopo che per la pace di Ripafratta (1314) Castruccio avea fatto ritorno in patria.

« Quando nel 1316 la signoria di Uguccione improvvisamente precipitò, a giudizio del Bassermann (143), la permanenza di Dante in Lucca non fu più possibile ». Perchè? Io non vedo la ragione che impedì a Dante di rimanere ancora in Lucca dopo la cacciata di Uguccione: appare certo dalla sua grande conoscenza di nomi e cose lucchesi che egli dovette rimanere assai nella piccola e turrita città. Anzi nell' episodio di

---

(1) Cfr. G. Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio*, Torino, 1891.

(2) Bassermann, 391.

Alessio (Inf. XVIII) mi par di sentire la disapprovazione di Dante per le lodi eccessive che salutarono Castruccio quando fu liberato dal carcere, nel quale era stato chiuso dai Faggiuolani; e la pena *singolare* che incolse il malcapitato, non potè essere suggerita a Dante dal vezzo che anche adesso hanno i Toscani di porre in ridicolo i Lucchesi per la *loro celebre artiglieria?* Si noti col Basserman (134) che « qui scoppia proprio una grandinata di burle infernali, ed ogni facezia è condita con un' allusione a Lucca. Infine il Sercambi, che visse così vicino ai tempi di Dante (1347-1424) non avrebbe avuto ragione di mentire scrivendo ch' ei « tutto il più (fu) col Duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani ».

Riassumendo affermiamo che singolare fu la fortuna di Castruccio nelle lettere, poichè in tutti gli scritti esaminati ([1]) egli appare capitano ardito e sagace, leale e magnanimo Signore ([2]): a Castruccio non mancò la leggenda, che cinge le tempie degli eroi popolari e la sua grande figura quasi divenne la personificazione del valore e della giustizia. Non rimane altro che la storia comprovi quanto tale apprezzamento sia meritato e a questo noi stessi da molto tempo attendiamo.

GIUSEPPE SIMONETTI

([1]) A questi mi è grato aggiungere il « *Castruccio* », Roma 1894, romanzo storico di Vittorio Bacci. La meritata fortuna che il libro del Bacci ebbe, mi dispensa dal dirne lungamente: peccato che gli sia sfuggita la memoria dello Sforza sopra ricordata e la mia nota sui biografi Castrucciani, perchè non avrebbe ripetuto il racconto leggendario della giovinezza di Castruccio.

Prima che al Bacci, Castruccio aveva offerto materia di racconto popolare a G. Sabbatini in — Educatore Storico, ann. IV, Modena, 1847, — che ebbe specialmente presenti le storie pisane del Roncioni, e a Torello Del Carlo, che intorno all' eroe lucchese scrisse alcune « Scene Storiche », Lucca, 1880, dove rimpiange la libertà tolta alla sua patria e i mali che ne seguirono.

([2]) Cfr. Giorgio Stella (R. I. S. XVII): « probissimus Castruccius de Interminellis Lucanus, de cuius rara justitia, magnisque gestis, etiam hodie laudabiter sermo est », e Sagacio de Gazzata: (R. I. S. XVIII) « Castruccius fuit homo probissimus et legalis ultra quam dici potest ». Il Petrarca (Rer. Mem.) ci avverte che nella sua giovinezza la fama di Castruccio era ancora viva a Bologna, dove specialmente si celebrava la sua vittoria ad Altopascio. Si stacca dagli altri scrittori Cino da Pistoia che nel sonetto

« Messer Bozzon, il vostro Manoello »,

mise Castruccio all' inferno in compagnia d' Alessio

MARCELLA (*)

ROMANZO.

V. — Intanto Marcella e Aldo sedevano nel salotto, tra i due stava un tavolino sul quale egli aveva deposto le carte che aveva portate con sè. Sulle prime, appena furono soli, vi fu per parte di lei un certo imbarazzo, il pensiero doloroso col quale aveva ricevuto l'atto di suo padre le ritornò alla mente; avrebbe voluto sfuggire a ciò che le pareva un'indebita intrusione, ad una situazione strana quanto imbarazzante. Ma i modi di Raeburn presto cacciarono quel sentimento. Egli sbrigò gli affari colla sua solita rapidità e chiarezza. Non erano del resto cose complicate. Le vedute di Marcella concordavano perfettamente con quelle di lui, ed essa aveva ricevuto da sua madre la facoltà di decidere come credeva. Aldo prese appunto di due o tre desideri di lei, lasciolle alcune carte da far firmare da Mrs. Boyce, e così il lavoro praticamente era finito. In tutto quel tempo, nulla avrebbe potuto essere più libero e rassicurante del modo con cui egli si comportò.

Quando però s' avvicinava la fine della trattazione degli affari e l' opportunità di conversare di cose diverse, ambedue si sentirono presi da una certa apprensione. Per lui quel salotto era pieno di ricordi che lo torturavano. In quel luogo dove sedevano ora egli le aveva dato le perle di sua madre. Con quali curve squisite erano disposti i suoi capelli intorno a quella fronte bianca! Com' era bello quel collo! - com' era bella quella mano! che eleganza in ogni suo movimento! Il pensiero gli corse alla mente che nella sua vita e nelle sue esperienze in qualità d' infermiera, e per il suo libero contatto con le più brutte realtà della vita materiale avesse acquistato nuova forza, nuova delicatezza e certe qualità vibranti di simpatia che essa non aveva possedute nella sua prima giovinezza pur così splendida.

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1 Novembre 1905, pag. 111.

Ad un tratto, essa gli disse con una tal quale esitazione.

— Vi sarebbe ancora una cosa di cui vorrei parlarvi. Potreste darmi qualche consiglio intorno alla rendita di quelle azioni che ho nelle ferrovie?

E additava alcuni fogli che erano sul tavolino.

— Ma perchè? — chiese Aldo sorpreso. — Esse sono già un bel guadagno per voi, ed il loro valore aumenterà ancora.

— Sì, lo so. Ma vorrei un po' di denaro immediatamente, più di quello che possediamo — per costruire delle case nel villaggio. Vidi ieri un costruttore e feci le prime trattative. Stiamo poi anche migliorando le condutture dell' acqua, e i lavori vi sono già cominciati. Tutto ciò mi costa assai. — Aldo era più che mai stupito.

— Vedo, — egli disse; — ma non credete che vi possano bastare le rendite della proprietà — ora che vostro padre l' ha quasi riscattata, senza toccare ai capitali? Poichè è evidente che ogni anno una certa somma dev' essere messa da parte per le riparazioni e costruzioni.

— Sì, ma dovete sapere che considero come mie, soltanto la metà delle mie entrate. — Ed alzò gli occhi con un lieve sorriso.

Egli era ritto davanti a lei, contro il fuoco, con i suoi occhi bigi, che potevano essere, com'essa ben sapeva, così freddi e indifferenti, fissi su di lei con interesse ognor crescente.

— Soltanto la metà delle entrate? — ripetè. — Ah! — e sorrise gentilmente — è quello un patto tra voi e vostra madre? —

Marcella lasciò cadere la sua mano con un piccolo movimento come scoraggiata.

— Oh! no, — disse — oh no! La mamma non vuol prendere nulla da me, nè dalla casa. Essa ha il proprio denaro, ed essa vivrà con me parte dell' anno. — Il tono della sua voce commosse Aldo profondamente.

— Parte dell'anno? — disse sempre più maravigliandosi, eppur non sapendo come interrogarla. — Mrs. Boyce non si stabilirà a Mellor?

— Sarebbe contenta se non avesse mai conosciuto il luogo — rispose subito Marcella, — e non lo vorrebbe mai più vedere, se non fosse per me. È orribile a pensare quello che ha sofferto l' anno passato, quando... quando io ero in Londra. —

Essa lasciò cader la voce; poi guardandolo involontariamente aspettava con terrore di vederlo cambiar contegno a suo riguardo. Probabilmente egli la condannava, anzi l'aveva sempre disapprovata e condannata d'aver lasciato la casa e i genitori. Invece non trovava in lui altro che l'espressione della sua viva simpatia.

— La signora Boyce ha avuto un grave còmpito e passata una vita molto dura — diss'egli con solennità.

Marcella sentì caderle una lagrima e, furtivamente, alzò il fazzoletto per asciugarla. Poi, con un sentimento affatto naturale, il suo spirito si volse ad altro. Si sentì spinta a confidargli tante cose che non gli aveva mai detto nel passato; a insistere sulle condizioni che avevano resa amara la vita di sua madre e la propria. Ma poi come di scatto mutava idea e: — Giammai! giammai, parlar con lui di quelle cose! — pensava. Si riprese con grande sforzo e pensò a ciò che li divideva, l'orgoglio femminile offeso, la presenza di Betty Macdonald alla Corte, pensò a quel vano tentativo di Hallin, a quella sua vana confidenza, di cui nell'intimo suo si era vergognata; con tutto ciò sentiva una calma, qualche cosa di sacro ogni volta che pensava ad Hallin, sapendo l'affetto che li univa ad un medesimo oggetto. No; la sua debolezza adulatoria non doveva avanzare pretese sull'uomo che stava davanti a lei. Essa si sarebbe contentata dell'amicizia di lui, di quell'amicizia che ora portava i suoi frutti migliori.

Tutti quei pensieri le tumultuarono nella mente in un momento. Egli invece pure pensava, a vederla seduta col capo basso, colle mani incrociate intorno alle ginocchia nella maniera che le conosceva così bene, ch' essa pensasse a sua madre e non trovasse le parole per esprimere ciò che sentiva. — Parlatemi dei vostri piani, se non vi dispiace, — le disse sommessamente.

— Oh non è nulla — rispose essa in fretta. Temo che li troviate impraticabili, forse cattivi. È semplicemente questo, vedete: siccome sono praticamente sola, nissuno dipende da me, avrei pensato di fare un esperimento. Quattro mila sterline all' anno è molto più di quello che abbia mai speso, di quello che dovrei spendere per me. Ed oggi, penso diversamente d'una volta. Ho l' intenzione di tenere questa casa, di abbellirla e di lasciarla in molto migliori condizioni, a quelli che verranno dopo di me. E vorrei averci un servizio sufficiente sia per conservare la

casa in buon ordine, sia per farne un centro sociale per tutta la gente di ogni classe e condizione dei dintorni. Vorrei, per quanto mi è possibile, che essa diventasse di divertimento, di sollievo e di educazione per noi tutti, specialmente per i più poveri. In fondo — e il rossore le salì in volto — tutti hanno contribuito, per molte generazioni a fare ed a conservare questo luogo. Vorrei dunque che la gente venisse a considerarlo come proprietà sua quanto mia. Ma non è tutto. La gente di qui non può usare nè godere di nulla finchè non ottiene una vita migliore. — I salari qui, voi lo sapete, sono più bassi che da voi. Sono in media, di undici o dodici scellini per settimana. Ora vi sono circa 160 operai tra quelli impiegati dai contadini e i nostri. Alcuni, è vero, sono ragazzi, altri vecchi che guadagnano la metà degli altri. Abbiamo, Mr. Craven ed io, fatto il conto e trovato che, aumentando i salari di cinque scellini per settimana a testa, il che darebbe agli operai robusti e provetti una sterlina per settimana, mi occorrebbero circa due mila sterline all' anno. — Si riposò un momento, cercando di ordinare le cose che le rimaneva a dire.

— Ma, voi sapete, che i vostri contadini saranno la vostra più grande difficoltà — disse Aldo con un sorriso.

— Naturalmente. Ma io pensavo che li avrei convocati in adunanza. Ne ho parlato con Mr. French, il quale invero mi crede matta, ma intanto mi ha dato qualche consiglio. Io proporrei loro nuovi patti con certi vantaggi che Luigi Craven crede li tenteranno e questi vantaggi corrisponderanno all' aumento dei salari. Ed essi dovrebbero accettare di pagare in avvenire i fitti da me fissati. —

Essa lo guardò ed il suo viso esprimeva il muto, ma vivo desiderio che aveva di una sua risposta.

— Dovete ricordarvi — egli disse — che sebbene i poderi siano in via di miglioramento, e che le pigioni siano state pagate regolarmente quest'ultimi diciotto mesi, voi potreste ad ogni istante dover fare le riduzioni che avevano messo vostro zio in così grave imbarazzo. In quel caso, avete lasciato un certo margine per ripararvi?

— Credo di sì — rispose Marcella con calore. — Vivrò qui, molto semplicemente, e metterò da parte tutto quello che posso. Ormai, ho messo il mio cuore in questo affare. So bene che molta gente non potrebbe farlo, poichè vi sono altri obblighi che precederanno, che dovranno precedere. Ma, qualunque cosa possa accadere, qualunque cosa possiamo,

socialisti o no, sperare per l'avvenire, qui *uno* si trova colla sua propria coscienza, col suo proprio denaro, e gli uomini che curano tanto loro stessi dovrebbero pensare che hanno una vita sola! In ogni lavoro, la questione attuale è, non è egli vero: quanto può l'operaio ottenere dal padrone pel prodotto del suo lavoro? Da queste parti non vi è alcuna unione tra gli operai, praticamente non hanno alcuna forza. In avvenire però, speriamo che si uniranno e saranno più forti, forti assai da ottenere delle retribuzioni decenti e ragionevoli. Che cosa può impedire la mia libera volontà di anticipare quel momento, giacchè è in mia podestà di farlo, che tutti desideriamo veder venire? —

Essa parlava con gran fervore; ma Aldo vi scorse una nota nuova, un che più profondo, più energico della sua espressione di una volta.

— Ebbene, come dite — volete fare un esperimento, — riprese il giovane che non trovava facilmente il modo di esprimere il suo giudizio. Poi con intonazione affatto diversa aggiunse: — Era sempre il grido di Hallin. —

Marcella alzò gli occhi verso di lui, e le sue labbra tremavano.

— Lo so. Vi ricordate come soleva dire: « I grandi cambiamenti possono venire, il gran collettivista cambia. Ma nè voi nè io li rivedremo. La mia preghiera è di non vederli. Intanto, tutto cade sull' individuo. Voi avete denaro e potenza; e vi sono degli uomini e delle donne che potete aiutare, in modi nuovi ed onorevoli, oggi stesso... » — E si fermò d'un tratto. Poi, un istante dopo continuò: — Ma ora vorrei che mi diceste, per piacere, tutte le obiezioni che vedete al mio piano. Dovete spesso aver pensato a coteste cose. —

Ella guardava diritto davanti a sè, e perciò non vide quel lampo d'ironia parte amara e parte dolce che attraversò la faccia di lui. Il suo tono di umiltà supplichevole, era così strano per lui, quand' ei pensava al passato.

— Sì, molto spesso — rispose. — Orbene, questi sono, io credo, gli argomenti che dovrete affrontare. — Ed egli enumerò tutte le obiezioni che un economista opporrebbe ad una proposta simile, e lo fece con una certa chiarezza e in tutti i particolari, ma senza vivacità. Quello che impressionò Marcella non fu tanto quello che diceva quanto il modo con cui lo diceva. Vi erano in lui due voci così caratteristiche, la voce dell' idealista interrotta e derisa dalla

voce dell'osservatore. Un anno prima, la breve arringa la avrebbe fatta scattare d' impazienza e d'ira. Adesso, dietro al parlatore essa travedeva l'uomo e sentiva il bisogno di avvicinarsi a lui.

Però, in quanto al suo piano, passata ogni incertezza, essa rimase nella sua prima opinione. Gli argomenti di Aldo non le erano nuovi ed il suo ardore valse a debellarli.

— Nel caso mio, — disse finalmente Aldo parlando con cautela di se medesimo; — i salari che dò sono due o tre scellini più elevati di quelli che pagano qui; ed abbiamo un fondo per le pensioni. Ma, finora, il timore dei disordini generali dipendenti dagli individui, mi ha trattenuto dall'andare più oltre. Qualche volta io credo che siano i contadini che ricevono i benefizî reali degli esperimenti di tal natura. —

Essa allora protestò altamente, non curandosi in quel momento dell' umanità in generale, quanto di quei membri dell' umanità che venivano in contatto con lei. Egli era incantato di vedere in lei quella d' una volta, un carattere positivo, ostinato, generoso; di vedere l'antico portamento della sua testa, il suo facile drammatico gestire. Ma si sentiva spinto a dirle qualche cosa che doveva in tutti modi esser detto; una forza imperiosa ne lo spronava.

— Voi sapete, — disse senza guardarla, quando poi ebbe esaurito tutti gli argomenti e le profezie, — che voi dovete pensare a quelli che saranno i vostri successori qui; anzi, dovete pensare.... al matrimonio prima di impegnarvi a tagliare a metà le vostre entrate. —

Ciò detto, dovette fissarla intentamente tanto si sentiva nervoso. La difficoltà che aveva incontrato per formulare quel periodo del suo discorso aveva dato una certa durezza e asperità alla sua voce. Marcella si sentì rabbrividire, poi si risentì a quelle parole.

— Non credo avere alcun bisogno di pensarci, per quanto a quello — disse fieramente. Ed alzandosi incominciò a riunire le sue carte.

L' incanto era rotto. Egli capì ch'era stato lincenziato. Con una nuova formalità ed in silenzio, essa lo precedette nell' andito. E quando furono vicini alla biblioteca udirono delle voci.

— Alla grazia! — gridò Betty correndo verso Marcella ed abbracciandola.

— Non so davvero quel che sarebbe successo se Sir Francesco ed io fossimo rimasti un altro poco soli. Avremmo come i gatti di Kilkenny, leticato fino all'ultimo. — La povera ragazza faceva fuoco e fiamma. Quanto a Francesco era semplicemente istupidito e miserabile.

— Sì, eccomi qua, — diceva Betty, tenendo sempre Marcella e parlando più presto che poteva. — Ho indotto Miss Raeburn a condurmi fin qui, onde potessi soltanto vedervi; poi essa tornò a casa ed ha lasciato qui la carrozza per me. Non pare che ogni cosa sia a rovescio oggigiorno? Quando avrò la sua età, credo sarò ritornata alle bambole. Fate il piacere di guardare quei cavalli! E come pestano la ghiaia del viale! E in quanto all' ora, degnatevi guardare il mio orologio; — e lo cacciò, con modo di rimprovero, sotto il naso di Marcella. — Siete stati tanto a ciarlare là dentro, che Sir Francesco ed io abbiamo avuto tempo di bisticciare per tutta la vita, e non c' è più rimasto un minuto per dire qualche cosa di assennato. Oh! addio, mia cara, addio! Non mi sono mai fatta aspettare per cena, non è vero Aldo? e non devo cominciare adesso. Venite via, Aldo! dovete venir con me. Questi cavalli mi fanno una gran paura. Non avrete mica da guidare; soltanto se voglion pigliare la mano, io li passerò a voi che li mettiate alla ragione. Cara, cara Marcella, permettetemi di tornare, e presto, presto! — Qualche altra sortita, alcuni altri baci a Marcella e sguardi corrucciati a Francesco e nuovi appelli ad Aldo, che parlava anche meno del solito, e la terribile bambina era seduta nella carrozzella, diritta come un fuso e sempre rosea, con Aldo accanto a lei.

— Volete salire, Francesco? — disse Aldo. — C' è posto anche per voi. — Una ruga si disegnò sulla sua fronte, come se si sentisse oltremodo seccato. Nel parlare, non guardava Francesco, ma Marcella! Questa stava ritta alquanto indietro all' ombra del portone, ed il suo portamento dava l' impressione di un fiero isolamento. Un sospiro di dolore e di rassegnazione uscì involontariamente dalle labbra di Aldo.

— Grazie, andrò a piedi, — rispose Francesco stizzito.

— Ora, volete aver la bontà di dirmi perchè avete quell'aria e perchè parlate in quel modo? — chiese Marcella, con calma, quando si ritrovò nella libreria con Fran-

cesco, rosso fino alla radice dei capelli, che l' aveva seguita ragionando incoerentemente.

— Mi pare che dovreste saperlo, rispose Francesco con aria di rimprovero.

— Nient' affatto, — rispose Marcella, — siete così grossolano con Betty e spiacevole con me, donde indovino che dovete essere infelice. Ma perchè vi permettete di far conoscere quello che sentite quando altri non se lo permettono? — Francesco borbottava fra sè.

— Ebbene, — diss' egli prendendo un atteggiamento tragico, e cercando il suo cappello. — Non vi darò più quelle noie d' ora innanzi. Domani me ne tornerò a casa, e di lì prenderò il mio passaggio per la California.

— Voi! — sclamò Marcella, — voi andate in California? Che diritto avete voi di andare in California?

— Che diritto? — Francesco era rimasto di sasso. Poi continuò violentemente: — Se una ragazza tormenta un uomo, come Betty fa con me, mi pare a me che non resti altro da fare per lui che liberarla della sua presenza, qualunque cosa dicano poi gli uomini.

— E andare a caccia, suppongo... e divertirvi in un modo o nell' altro? —

Francescò esitò.

— Del resto un uomo non può stare senza far nulla, — disse — bisognerà pur che vada a caccia.

— E che diritto avete di farlo? Avete il diritto d'andare a caccia più che un impiegato pubblico abbia il diritto di spendere il danaro del pubblico, col trascurare i suoi doveri? —

Francesco la guardava sempre più attonito.

— Proprio, io non so che cosa vogliate intendere, — finì per dire tutto irritato.

— Eppure quello che voglio dire è molto semplice. I vostri inquilini vi pagano la pigione; quello è il frutto del loro lavoro. E voi non volete far fruttare le vostre entrate la vostra casa, il vostro tempo?

— Ah! quello è il vostro socialismo! — gridò il giovane — non faccio fruttare! Ma pare a me che abbiano la terra.

— Se io fossi una socialista completa, — disse Marcella, — vi direi: andate; più presto date al mondo la prova che voi e la vostra classe siete degli inutili parassiti, e più presto altresì ci potremo disfare di voi. Ma disgraziata-

mente non sono una così buona socialista. Sono titubante, non sono sempre certa di ciò che voglio. Ma di una cosa sono sicura che, o la gente come voi tratta la sua vita come una professione, e prende l' esistenza seriamente, o non vi sono, nella società civile, pecchioni infingardi, sfruttatori peggiori di voi. —

Rimproverava essa in quel modo il povero Francesco perchè avesse bisogno di cacciare dal proprio cuore qualche rimorso? In quel caso, egli non se n' accorse. Quello che provò fu ch' egli era orribilmente maltrattato. Aveva pensato di aprirsi a lei per quanto concerneva Betty, ed invece essa gli parlava dei suoi doveri, di cui egli ne aveva fin sopra la testa.

— Oh! voi sapete bene che sragionate, — egli disse burberamente, senz' osare però di incontrare il suo sguardo infuocato. — Se io sono ozioso, vi sono tanti altri che sono più oziosi di me, gente che vive col suo danaro, senza alcuna terra che richieda le sue preoccupazioni; e senza fare assolutamente nulla.

— Anzi, sono precisamente quelli che hanno una scusa perchè non hanno alcuna porta aperta davanti a loro, nè vocazione alcuna. Voi avete e questa e quella e, come dissi dianzi, non avete alcun diritto di prendere delle vacanze prima che l'abbiate meritate. Dovete prima cercare di sapere qual' è il vostro dovere, eppoi metterlo ad effetto. Lavorate le vostre otto ore come gli altri! Chi siete voi perchè dobbiate avere tutto il dolce della vita e gli altri tutto l' amaro? —

Francesco se n' andò alla finestra ferito nel suo orgoglio, ma troppo scoraggito per resistere.

— Non m' importerebbe se fosse dolce o amaro — disse finalmente, a bassa voce, e voltandosi verso di lei, — se soltanto Betty mi desse retta.

— E credete voi, — riprese Marcella — ch' essa vi darà retta se voi vi comportate come un vagabondo e fuggite da casa vostra? Non pensate che Betty abbia delle buone ragioni per essere in dubbio quando vede la differenza tra voi e.... e l' altra gente? —

Francesco la guardò cupamente, con in viso un' espressione, tra l' uomo maturo e l' avventatezza giovanile.

— Suppongo vogliate dire Lord Maxwell? — Ci fu un istante di silenzio. Dopo un momento essa disse, fissando lo sguardo nel focolare acceso: Potete ricevere le mie pa-

role come riferentisi a chiunque rende, col lavoro delle braccia o della mente, quello che la società gli ha affidato; ad ogni modo per quanto sta in lui.

— Ebbene, sentite — ricominciò Francesco, mettendosi a sedere accanto a lei; — Non mi rimproverate più. Sono un cattivo soggetto, lo so, cioè un essere ozioso, non credo veramente essere cattivo. Ma è inutile che mi facciate le prediche fintanto che Betty mi tormenta così a colpi di spillo. Permettete che vi dica come si comporta. — Marcella dovette subire il racconto della sua storia. Egli la guardava a quando a quando furtivamente, ma non potè ricavarne nulla. Essa stette zitta e calma mentr' egli descriveva la compagnia costante di Aldo e Betty, e mentre parlava del piano troppo evidente di Miss Raeburn. Come quando, la prima volta, in Londra, le fece le sue confidenze, egli sentiva che non faceva una cosa molto bella. Ma, anche questa volta, egli era troppo infelice da potersi vincere e cercava quindi far di lei un' alleata.

— Dopo tutto, — disse Marcella con impazienza nervosa, — non ho che una cosa da dirvi; andate, chiedete la sua mano e fatela finita. Essa allora potrebbe avere qualche riguardo per voi. Ma io non vi posso aiutare; se non riuscite vi compatirò, è quanto posso promettervi. Ed ora potete andare. — Il povero giovane se n' andò, stimandosi trattato ruvidamente, pur sentento un certo stimolo ed un certo balsamo nel trovarsi così nelle difficoltà della vita. Rimasta sola, Marcella sedette in silenzio per alcuni minuti nella vecchia biblioteca. Lo stato d' animo di Francesco la rese dolente, pentita della sua durezza a suo riguardo. Quanto al suo racconto, ora la gettava in un' angoscia che non ardiva investigare, ora la rendeva incredula al punto che non sapeva più che cosa potesse essere vero e reale. Ma una cosa era veramente reale, quella parola di Aldo, « matrimonio! » E mentre ogni pensiero di Francesco svaniva, le sue narici si dilatavano, il suo petto si sollevava in un' ira di risentimento che non poteva nè reprimere nè giustificare. Pareva ch' egli l'avesse come percossa. Eppure sapeva bene che non aveva nulla da perdonare.

La mattina seguente scese al villaggio per vedere se erano di suo gusto due o tre cose concernenti le nuove piccole case. Cammin facendo picchiò alla porta del giardino del Rettore della Parrocchia, nella speranza di trovar Maria

Harden disposta ad accompagnarla. L' aveva vista poco dal loro ritorno dall' Italia. Però era stata colpita dal pallore della sorella del Rettore e da un certo silenzio calmo che pareva nuovo a Marcella. Era la monotonia della vita? ovvero aveva essa lavorato eccessivamente senza aversi riguardo? Il Rettore aveva accolto Marcella coi suoi modi gentili ma distratti. Due anni prima, egli era rimasto male a causa di varie maniere d'agire di essa ed aveva espresso la sua disapprovazione, almeno con sua sorella. Adesso aveva dimenticato tutto e desiderava soltanto andar d' accordo colla padrona di Mellor. Aveva un gran rispetto per le « autorità » ed essa, da ora innanzi, per quanto concerneva il villaggio, doveva essere la sua « autorità ». Per cui egli sperava umilmente e sinceramente che essa avrebbe potuto spiegargli molte nuove idee ed opinioni sui poveri, per le quali cose, assorbito com'era nell' opera sua di distribuire le elemosine secondo i vecchi metodi, ovvero nel suo ministerio spirituale o nell' amministrare i sacramenti, egli aveva poco tempo e, se la verità fosse stata conosciuta, poca simpatia.

In risposta al colpo del battente, Marcella udì dal di dentro una voce che diceva: — Avanti. — Entrò nella sala da pranzo e trovò Maria in lagrime seduta accanto ad un tavolino. Vi erano davanti a lei alcune lettere ch' essa allontanò al sopravvenire di Marcella, ma non cercò di nascondere la sua agitazione.

— Che cosa c' è cara? Ditemelo, — chiese Marcella, mettendosi a sedere accanto a lei e baciandole una mano che teneva nelle sue.

E Maria glielo raccontò. Era la storia della sua vita, una semplice storia di fatti comuni ma che bastano a lacerare un cuore ed a formare i santi ignorati di questo mondo. Nella sua prima giovinezza, quando Carlo Harden teneva conferenze teologiche nel suo collegio di Oxford, sua sorella era andata a stare un anno con lui. Il loro tè domenicale ed altre festicciuole attiravano alcuni degli amici di Carlo, giovani pastori, o candidati pronti a ricevere la consecrazione. Tra uno di essi (un giovane che cercava la sua prima parrocchia) e Maria nacque una simpatia di cui essa non poteva neppur parlare. Passò sopra quei primi anni per venire alla tragedia finale. Mr. Shelton aveva ottenuto un posto in una parrocchia nel Lincolnshire e si parlava del loro matrimonio che doveva aver luogo dopo un anno. Ma una notte in cui portava la Comunione ad un suo par-

rocchiano morente, egli prese freddo, s' ammalò gravemente ed il male portò con sè una forte nevralgia. E da cotesta malattia, oh! mistero dell' umana sorte! si sviluppò il vizio della morfina, con tutte le conseguenze che arreca alla mente ed al corpo. La dolorosa scoperta fu fatta dal fratello del poveretto che lo condusse a Londra e cercò curarlo. Intanto, egli stesso le aveva scritto pregandola di rinunziare al suo sogno. — Non ho più volontà e non sono più un uomo. Sarebbe un oltraggio da parte mia ed un peccato per voi se non annullassimo le nostre promesse. — Carlo Harden, che vide la cosa da un punto di vista dell' astinenza, tenne il medesimo linguaggio con lei, e Maria, col cuor piagato, si sottomise. Vi fu però ancora un raggio di speranza. Le cure e l' affetto del fratello sembravano vincere la malattia di Shelton; si parlava di un gran miglioramento, e di una ripresa del suo ministerio. — Precisamente due anni or sono, quando veniste, ricominciavo a credere, — e si voltò per celare le sue lagrime, — che tutto si sarebbe aggiustato. — Ma dopo sei od otto mesi di lavoro in Londra, nuove complicazioni si manifestarono, specie la malattia al fegato, e tutto il suo sistema, già indebolito, sembrò compromesso.

— Egli morì nel Dicembre passato a Madeira — disse calma la povera Maria. — Lo vidi prima che lasciasse l' Inghilterra. Ci scrivemmo fino alla sua morte. Egli era interamente in pace. Questa lettera è del cappellano di Madeira il quale fu molto gentile inverso di lui e mi parla della sua tomba. — E la storia era finita. La storia che ci si poteva aspettare dalla bocca di Maria, Maria dalla faccia smunta, dalla dolorosa esperienza. Essa la raccontò in quel modo così caratteristico delle sue idee sia religiose che sociali, con alcune vecchie frasi convenzionali che, qualunque potesse essere il caso per altri, per lei non aveva perso nulla della sua fragranza. Marcella si mostrò molto affezionata e le espresse la sua profonda simpatia. Parlarono per mezz' ora, finchè Maria gettò le braccia al collo della sua amica dicendo:

— Ecco fatto! ora però non ne dobbiamo più parlare. Sono contenta d'avervelo raccontato. Fu per me un sollievo. E del resto, non voglio essere sgarbata; ma non avrei potuto dirvelo nel passato, è strano come vi stimo di più ora, sebbene forse non sempre ci troviamo d' accordo. Risero ambedue, ma i loro occhi erano umidi di pianto.

Ed ora scendevano al villaggio insieme. Quando giunsero alla casa già abitata dagli Hurd, ora vuota e che stava per essere demolita, il viso di Marcella ebbe d' un tratto un' espressione di disgusto.

— Non vi ho detto nulla di Minta Hurd? chiese. No; Maria non aveva udito nulla. Onde Marcella le raccontò le notizie brutte e grottesche avute ad Amalfi sul conto di Minta. La vedova di Jim Hurd stava per sposare il ridicolo e magro professore di elocuzione, dal nome italiano, dall'occhio ingannatore, che dimorava al piano inferiore nei Brown's Buildings, ed era stato chiamato una volta per cantare canzonette e divertire lei ed i suoi figlioli. Marcella era certa ch' egli era un ciarlatano, che campava mediante piccoli inganni e che aveva subodorato la pensione di Minta. Ma, all' infuori della questione se sarebbe stato per Minta un marito decente, o se avrebbe vissuto alle sue spalle e l' avrebbe percossa, vi era anche il fatto del secondo matrimonio che faceva ribrezzo a Marcella.

— Sposare quello! — disse — Riprendere marito, qualunque esso sia! Non è incredibile? —

Erano arrivate davanti alla casetta. Marcella si fermò a guardarla. Ed essa vide come in visione la disgraziata svenirsi, il nano seduto, ammanettato, sotto gli occhi di coloro che lo avevano arrestato. Essa sentì nuovamente il turbinio di agonia a traverso la quale condusse la povera creatura senz' alcun aiuto in quell' orribile mattinata.

E dopo ciò - exit! - col suo « professore di elocuzione. » Le faceva male a pensarci. Ed anche Maria, per un disgusto puseista delle seconde nozze, sentiva ed espresse su per giù la medesima ripugnanza.

E Minta Hurd era assai lontana. Ma se anche fosse stata vicina per potersi difendere, le sue ragioni non avrebbero valso le loro. Tant' è vero che la gioventù non capisce certe posizioni.

— Credete che Lord Maxwell continuerà a darle la pensione? — chiese Maria. Marcella si fermò da capo, involontariamente.

— È lui che lo faceva? — disse. Me l' immaginavo.

— Come! non lo sapevate? — gridò Maria, desolata. — Oh! avrei fatto meglio a non parlarne.

— L' avevo sempre sospettato, — rispose Marcella con calma; ed esse continuarono la loro via in silenzio. Ed arrivarono davanti alla palazzina assai piacevole di Mrs.

Jellison, la quale occupava una bella posizione a sinistra della strada che conduceva alla villa « Corte ». Vi era già un pero in fiori ed una quantità di verdi germogli nel piccolo giardino.

— Volete entrare? — disse Maria. Vorrei vedere Isabella Westall.

Quel nome colpì Marcella, che chiese subito: — Come sta?

— Sempre lo stesso. Non è mai più stata in sè da quel giorno. Ma è quieta e inoffensiva. —

Esse trovarono Mrs. Jellison da un lato del fuoco con la figliuola dall' altro, ed in mezzo alle due il piccolo Giannino, di sei anni, che giuocava. La signora Jellison faceva la treccia movendo le paglie con sorprendente rapidità, colle dita rosse dalla tintura di esse. Isabella, secondo il suo solito, non faceva niente. Essa squadrò le nuove venute, ma senza dar altro segno di curarsi di loro. Il suo tragico viso aveva perso ogni espressione. Marcella aveva veduto quel viso l' ultima volta alla finestra di Minta, la notte dell' esecuzione, quando poteva essere presa da uno scultore in cerca dei segreti di una espressione violenta, con la scritta: « Vendetta, » ovvero « Corruccio ». Ora invece quel viso insensibile le faceva pietà a un tempo e orrore. Sedette accanto alla vedova e prese la sua mano. La signora Westall lo permise un momento, poi la ritità con forza, e Marcella osservò una contrazione degli occhi strana e sinistra.

— Ah! non saprete mai quanto Isabella capisca e quanto non capisca, — disse Mrs. Jellison a Maria. Non posso sempre muoverla, ma essa non dà noia a nessuno. E quanto al ragazzo, egli dà del filo a torcere a scuola. Miss Barton gli chiese in classe, Giovedì scorso, intorno ad Anania e Safira. — Giannino, — chiese, — che cosa mai li spinse a fare una cosa brutta? — Ma! io non so — diss' egli, dev' essere stato per quel viziaccio di non saper far nulla; ma sono stati dei grandi imbecilli. — Ma non è poi cattivo. Gli uomini nascono tutti con qualche imperfezione, e non possono farci niente.

— Oh, grazie, signorina, la mia salute è discreta, sebbene sia stata afflitta quest' inverno da quella malattia che chiamano influenza. Stavo proprio male. — Andate a letto, Mrs. Jellison, — mi diceva il Dottor Clarke, se no la pagherete. — Ma io non volevo mica essere coman-

data da lui. — Figuratevi che lo conoscevo quando non era più alto di Giannino. E continuai a tirare avanti, quando una mattina mi sentivo soffocare, allora m' introdussi nel salotto e presi un bel sorso d' acquavite da quella bottiglia — e guardava con compiacenza Maria, sicura che la sorella del Rettore l' avrebbe disapprovata — e, il Signore vi benedica, quello fermò il male, nel momento stesso. Mah! quanto tossii! la trascinai per la corte, contro i muri, tanto che mi avreste potuto buttare a terra con una di queste paglie. Ma da quel giorno sono stata meglio. ed ho cominciato anche a mangiucchiare, quantunque non sia mai stata di grande spesa.

Maria si sforzò di contenere le sue emozioni sul fatto dell' acquavite, e la vecchia continuò a ciarlare, spiattellando le notizie del villaggio in una serie di frammenti umoristici, coloriti generalmente colla più bassa opinione che si possa avere della natura umana. Quando le signorine stavano per partire, chiese maliziosamente a Marcella. — Che cosa n' è stato delle vostre intrecciature di paglia? sebbene non dovrei ardire di chiedervi una cosa simile. — Marcella diventò rossa, poi rispose: — Bisogna che ci pensi ancora, Mrs. Jellison. Dobbiamo avere un *meeting* nel villaggio per parlarne.

La vecchia accennò col capo e stette ad osservarle mentre se n' andavano.

— Mah! secondo me, ho perso il mio tempo! — disse con una risata.

Se Mrs. Jellison aveva così poca fiducia nella potenza della padrona di Mellor, sopra quelle cose che, secondo lei, erano state regolate da tante generazioni per opera del « Signore e della natura », certo Marcella non era disposta a contraddirla. Al suo ritorno se n' andava osservando tutto intorno a sè, le ragazze senza grazia che facevano la treccia sugli scalini e sulle soglie delle case, i bambini nei viottoli, i lavoratori vecchi e giovani che si toccavano il berretto al suo passaggio si era con occhio invidioso.

— Maria! — gridò quando stavano per giungere alla casa del Rettore. — Avrò, a momenti, 24 anni. Quanto male credete voi che avrò fatto qui quando ne avrò sessantaquattro? — Maria rise di lei e cercò rincorarla. Ma Marcella era in uno stato troppo depresso, scontenta di sè, della sua propria esistenza.

— Quello che occorre qui, non è il mio aiuto, ma il loro sviluppo. Come posso fare che essi prendano da se stessi, che prendano grossolanamente, egoisticamente, se soltanto vogliono prendere! Quanto a quello che posso dare che cosa c' è egli di reale e di durevole? — Maria era scandalizzata.

— Confesso che non siete migliore di Mr. Craven — disse. — O forse, voi siete ancora della opinione di..... del signor Wharton, e vi aspettate che Carlo ed io cessiamo dal fare la carità. Ma è inutile mia cara. Non siamo di quelli « avanzati » e non lo saremo mai. — A sentir menzionare il nome di Wharton, Marcella trasse indietro la sua fiera testa; ed il suo volto mutò più volte espressione.

— Io mi ricordo spesso le cose che disse il signor Wharton nel villaggio, — diss' ella. C' era vita, forza e sale in molte di esse. Non è quello che disse, ma quello ch' egli era che si vorrebbe dimenticare. —

E così si separarono, e Marcella se n' andò a casa con il cuore grosso. L'apparir della primavera, l'aria dell'Aprile non era mai stato per lei così grave ed opprimente come quel giorno.

VI. — Oh! Miss Boyce, posso entrare? — Era la voce di Francesco Leven. Marcella sedeva nuovamente nella vecchia biblioteca, il giorno dopo i fatti descritti. Luigi Craven, che era allora il suo agente stipendiato e suo consigliere, era stato con lei, ed essa aveva ancora tutti i conti davanti a sè.

— Avanti, — diss' ella, un po' sorpresa dalla voce e dai modi di Francesco, e guardandolo interrogativamente. Francesco chiuse con cura la porta dietro a sè. E mentre egli s' avanzava ella s' avvide che il suo viso aveva un'impressione nuova in lui, tra la contentezza ed il timore. Marcella si ritrasse involontariamente.

— C' è qualche cosa — qualche cosa di male?

— No, — rispose prontamente; — no! ma ho qualche cosa da dirvi e non so come fare. Non so neppure se dovrei dirvelo. Ho corso quasi tutto il tempo dalla « Corte » fin qui. —

E infatti poteva appena tirare il respiro. Prese un panchetto ch' essa gli accennò e cercò ricomporsi. Marcella si sentì battere il cuore mentre aspettava che parlasse.

— Tutto ciò che ho da dire riguarda Lord Maxwell, — disse infine fiocamente, voltando il viso lungi da lei verso il fuoco. — Ho fatto or ora una lunga passeggiata con lui. Quando mi lasciò, egli non pensava che venissi qui. Ma qualche cosa mi spinse, e io sentii che dovevo venire e che vi dovevo raccontare il tutto. Promettetemi di non irritarvi contro di me, di credere quello che vi dico, e pensate che faccio questo in fin di bene. — E la guardava nervosamente.

— Se almeno voleste non farmi aspettar tanto, — disse Marcella sotto voce; e le sue gote e le sue labbra impallidirono.

— Ecco dunque. Questa mattina ero fuori di me! Betty non mi aveva parlato da ieri. Essa va sempre in giro con lui, e Miss Raeburn ieri sera mi lasciò travedere una o due volte ch' io ero di troppo. Non ho chiuso occhio in tutta la notte e questa mattina non mi sono lasciato vedere da loro. Dopo colazione, andai su da lui e gli chiesi di venire a fare una passeggiata con me. Mi guardò piuttosto stranamente, m' immagino mi trovasse alquanto selvaggio; ma disse che sarebbe venuto. Andammo dunque attraverso il bosco ed io gli aprii il mio cuore. Non so quello che dissi; suppongo aver agito da bestia. Comunque gli domandai quali erano le sue intenzioni e, se poteva, quali erano le intenzioni di Betty. Dissi che sapevo d' essere un intruso, e ch' egli avrebbe potuto mettermi fuori di casa sua e negare d' aver più nulla da fare con me, se così gli piaceva. Ma che tanto andavo a rotta di collo e non sarei stato buono a nulla fino a che sapessi a qual punto mi trovavo, che Betty non era mai un momento seria — e, in breve, se egli era innamorato di lei; poichè tutti potevano vedere quello che pensasse Miss Raeburn. — Il povero ragazzo tranghiottì qualche cosa come un singhiozzo, e provò di essere coerente. Marcella sedeva ferma che pareva un masso. — Quando mi sentì dire quelle parole, « siete innamorato di lei? » rimase come morto. M' accorsi che l' avevo offeso e irritato. — Che diritto avete voi o chiunque si sia — disse asciutto, — di farmi una tal domanda? — Allora persi la testa e dissi tutto quello che mi venne sulle labbra. Dissi che tutti ne parlavano, che quello che dicevano, naturalmente, era da non tenersi in conto, ed in fine dissi: — Chiedete a chiunque volete; chiedete ai Winterbourne, chiedete a Miss Boyce, tutti pensano quello che penso io. — Miss Boyce! — disse — Miss Boyce crede ch' io voglia sposare Betty Macdonald? — Allora non seppi che cosa

dire, perchè m' accorsi che avevo pronunziato il vostro nome a caso; ed egli sedette sull' erba accanto ad un ruscello che attraversava il parco e non mi parlò più per un pezzo; soltanto lo vedevo gettar dei sassolini nell' acqua del ruscello. Dopo parecchio tempo mi chiamò: — Francesco! — ed io mi avvicinai a lui e così.... — Il giovane pareva tremar tutto: si curvò e ponendo la sua mano su quelle di Marcella le trovò fredde ed insensibili.

— Allora egli disse: — Non posso ancora capire, Francesco, come voi od altri avete potuto fraintendere la mia amicizia per Betty Macdonald. Ad ogni modo, so che essa non può essersi ingannata. E se voi volete accettare un consiglio da me, voi andrete da uomo a parlarle con tutto il vostro cuore e sentire quello che risponde. Voi non siete ancora degno di lei, questo ve lo posso dire. Quanto a me — non so descrivere l' espressione del suo volto, questo solamente so che avrei voluto partire — voi ed io saremo amici per anni, spero, onde forse potrete comprendere questo una buona volta. Per me, non c' è mai stato e non ci sarà mai al mondo che una donna ch' io possa amare. E voi sapete, — soggiunse dopo un istante, — o dovreste sapere molto bene, chi sia quella donna. — Detto ciò, si alzò e partì. Non mi disse d' andar con lui ed io non ardii seguirlo. Allora rimasi sul luogo a pensare. Mi ricordai ch'ero stato qui; pensai a quello che vi avevo detto, a quello che mi frullava per la testa, pensai a voi. Poi sentivo d' essere una bestia, di non avere alcun diritto di venir qui a raccontarvi quel che mi aveva detto. E malgrado tutto ciò non ho potuto resistere. Ma se è stato un male che sia venuto, non c' è bisogno che se ne parli, non è vero! Ma.... ma sentite, Miss Boyce; se voi.... se voi poteste ritornare al principio, e render felice Aldo, oh! allora ci sarebbero tante altre persone felici, vi assicuro. — Poteva a mala pena parlare. Evidentemente c' era in lui un impulso dominante di devozione personale, di gratitudine, di rimorso che per il momento faceva tacere persino la sua passione.

Marcella ancora era in uno stato da non potersi dire. Il suo pallore allarmò il giovane.

— Dite, — egli gridò; — non siete in collera con me? non è vero? — Ella si allontanò da lui e colle dita tremanti si mise a tagliare i fogli d' un libro che trovavasi sul camminetto. Quest' atto di distrazione sembrò ridarle gradatamente padronanza su se stessa.

— Non credo poterne parlare, — disse finalmente con uno sforzo; — non per ora almeno.

— Oh! capisco, — riprese Francesco pentito, e guardando il suo vestito abbrunato; — siete stata priva del padre ed avete avuto tanti dispiaceri. Ma io... — Essa gli mise una mano sulla spalla. Egli in quel momento pensò che non l'aveva mai veduta così bella, pallida com'era.

— Non sono affatto in collera. Ma ve lo dirò un altro giorno. Ora andrete a trovare Betty? — Il giovanetto saltò su, come se quelle parole avessero fatto scattare una molla. E tutto il suo contegno pareva cambiato.

— Saranno a casa a momenti, Miss Raeburn e Betty, — disse con fermezza, abbottonando la sua giacchetta. — Sono state a far visite non so dove. Oh! mi farà passare dei brutti momenti, Betty, prima che si arrenda!

Un sorriso sfiorò le pallide labbra di Marcella.

— Probabilmente Betty conosce il suo mestiere, — aggiunse; — se sarà troppo intrattabile, mandatela da me.

Nella sua grande commozione, Francesco afferrò la mano della giovane e la baciò, avrebbe voluto abbracciarla e baciare il mondo intero. Invece essa ci rise e lo licenziò; ed egli con un sguardo, questa volta malizioso, se n'andò.

Marcella ricadde nella sua poltrona e ci rimase a lungo. Il sole d'Aprile scendeva dietro ai cedri e dalla finestra aperta a mezzogiorno entravano l'aria fresca ed il profumo dei primi fiori. S'udiva il cicalìo d'un'infinità di uccelli ed accanto a lei il leggero crepitìo del fuoco. Un'ora prima essa era in guerra aperta colla primavera e con tutti quei sentimenti e quei desideri misteriosi ch'erano in lei. Ora, le pareva che una nuova vita, meravigliosa e gaia, simile al risveglio della natura, la invadesse tutta intera. Richiamò alla sua memoria gli avvenimenti vicini e lontani. Ricordò Hallin e le sue aspirazioni verso Dio. E quando il sole tramontava s'alzò in fretta e andò al tavolino. Scrisse un biglietto, ci ripensò un momento, col viso nascosto nelle mani; poi chiuse il biglietto, scrisse l'indirizzo e attaccò il francobollo. Ciò fatto scese nel corridoio a metterlo nella cassetta delle lettere. Il rimanente della sera, essa girò come sognando, affrettando le ore e il momento d'andare a letto per trascorrerne alcune senz'avvedersene, e pensando al postino lungo la via che conduce alla « Corte » e a Widrington, a portare il suo messaggio; tratteggiando tutti i luoghi noti, illuminati dalla luna, specialmente quello

sul pendio della collina ov' egli le aveva parlato in quello splendido Ottobre. Essa, la sua lettera, doveva passare la notte in un monotono ufficio; Marcella era impaziente e dolente per lei. E quando l'avrà ricevuta, non gli dirà nulla, quantunque essa pensasse che dovesse sorprenderlo. Era la semplice domanda formale di venire, se poteva, a vederla per affari la mattina seguente.

Nella serata, Mrs. Boyce era stesa sul sofà a leggere. Quello stare in quella posizione recava sempre un movimento di sorpresa nella sua figliuola. In questi giorni, aveva letto enormemente, il che era ancora una cosa nuova in lei. Lesse specialmente dei romanzi. Li leggeva con rapidità, li metteva da parte e ne prendeva un altro, senza una parola di commento. Una o due volte, Marcella la sorprese in meditazione distratta colla mano stesa nella pagina che leggeva. Dall' aria satirica del suo volto, si sarebbe detto che riflettesse alla differenza tra la finzione e la vita reale, alla falsità della maggior parte dei sentimenti letterari.

Quella sera Marcella stette quasi sempre silenziosa, occupata al suo lavoro, un vestito per un bambino che aveva preso d' appresso sua madre, la quale era molto malata; e Mrs. Boyce leggeva. Ma quando s' avvicinavano le dieci, l' ora in cui generalmente salivano nelle loro camere, Marcella fece alcuni movimenti incerti, e finalmente prese uno sgabellino e si mise a sedere accanto al sofà.

Un' ora dopo Marcella entrava nella propria camera. Nel chiudere la porta mandò involontariamente un singhiozzo, posò il lume e, correndo presso il letto, vi si gittò in ginocchio accanto e pianse lungamente. Eppure sua madre non era stata sgarbata con lei, tutt' altro. Essa l'aveva lodata, con poche parole ma con evidente sincerità, per il coraggio che può, quando è necessario, metter da parte le convenzionalità; aveva parlato del suo proprio sollievo, e detto parole lusinghiere di Lord Maxwell; aveva scherzato un poco sui progetti sociali di Marcella e le aveva augurato di perseverare in essi. Finalmente, alzandosi per andare a letto, aveva baciato sua figlia due volte invece che una ed aveva detto: — Ebbene, mia cara, non vi sarò più d' impaccio domani, ve lo prometto. —

La sua soddisfazione era evidente; con tutto ciò, i suoi modi erano tutt' altro che materni. Il cuore della giovane, quando si trovò sola, si sentì oppresso, e il pensiero d' un

passato così privo di dolci emozioni ed il preludio degli affetti di famiglia furono per un momento oscurati.

Dopo un certo tempo, s' alzò e se n' andò a sedere fuori. Era quella parte del corridoio superiore che conduceva alla scala a chiocciola per la quale scese la sera del ballo. Era uno dei luoghi più solitarî della casa perchè in comunicazione soltanto colla sua camera e la scaletta usata molto di rado. Era una piccola stanza, ammobiliata con alcune grandi seggiole tarlate e lacere; una tappezzeria a fiori del secolo scorso copriva i muri; le finestre basse, quasi rasenti il muro esterno erano senza tende, come due anni prima.

Trasse una delle sedie vicino alla finestra che aperse pian piano. La luna cominciava appena a crescere e si vedevano molte stelle apparire e sparire attraverso l'accavallarsi delle nuvole d' Aprile. Ogni tanto un acquazzone muoveva i rami degli alberi, seguito poi da un silenzio completo. Il profumo dei giacinti e dei tulipani saliva nell'aria umida. Al di là del giardino, colle sue forme vaghe di fontane e di quadranti solari, Marcella scorgeva i grandi cedri ed a sinistra la piccola chiesa silenziosa.

Così, faccia a faccia colla natura, colla vecchia casa e colla notte, prese consiglio con se stessa. Dopo quella sera, certo, non sarebbe più così solitaria! Essa stava passando dalla libertà alla dipendenza di un altro. Poichè, dal momento in cui scrisse la lettera, non ebbe mai il minimo dubbio che egli rispondesse, nè il più piccolo timore ch'egli riguardasse il suo atto come biasimevole. Il suo orgoglio e la sua paura l' avevano abbandonata; solamente, non sapeva immaginarsi come rimarrebbe e che cosa direbbe quando egli sarebbe arrivato. Com'era strano a pensare quello che la gente avrebbe detto a vederla avvicinarsi a lui! Avrebbero pensato ch' essa tornasse a lui per le sue ricchezze o per la sua posizione in società? Quello del resto era l' ultimo dei suoi pensieri; poichè in lei ogni idea era resa più spirituale. Essa aveva compreso che la felicità può esistere anche presso la gente povera, e d' altro lato la sua conoscenza di Aldo le aveva mostrato come un uomo di vita semplice possa considerare la ricchezza come un peso, la sorgente di molte difficoltà e di molti dolori, come pure di molti atti nobili e santi. Non sono la ricchezza e la povertà, pensava, che costituiscono le barriere sociali.

La sua grande simpatia per i poveri, e quell'odio per

ogni oppressione le parvero quella sera essere come gli sforzi spasmodici di una mente che non vedeva nulla, che prendeva le proprie violenze e la propria volontà per dei diritti eterni, invece di cercare a riformare e salvare.

Ed ora, l' amor vero l' avrebbe liberata da quella simpatia ed avrebbe distrutto quell' odio? L' anima sua ci si ribellava. Venendo giornalmente a contatto coi poveri, come coi fatti reali e conoscendo l' urto che le opinioni incontravano in Londra, essendo poi educata da una sincera amicizia, essa non poteva rinnegare le sue idee; se non chè essa non prendeva più un sistema bell' e fatto dai Venturisti o da chiunque altro; aveva cessato a pensare con disprezzo di una classe intera della società ed era sorto in lei quel temperato sentimento di amore alla equità che considera le principali istituzioni di ogni grande civilizzazione come necessarie, in qualche modo, per ordine sacro e divino.

Sì! — ma, ci devono essere, per noi come per i nostri padri, delle modificazioni, dei cambiamenti, un progresso! Dovrebbe il matrimonio incepparlo? Non era affatto probabile che, coi loro temperamenti diversi, essi dovessero pensare allo stesso modo nell' avvenire più che nel passato. Eppure, ella sapeva molto bene che nelle attuali condizioni, quelle diversità sarebbero sopportabili. Onde le pareva che l' ufficio principale di una moglie verso il marito dovesse esser quello di riconciliarlo con se stesso, di rianimarlo e spingerlo sulla via delle sue tendenze, insomma di credere, capire, aiutare. Però, era sempre nella piena libertà di fare i suoi propri sacrifizi, di realizzare i suoi propri sogni! Pensò, tra sorrisi e lagrime, ai suoi piani riguardo a quel po' di territorio che la sorte le aveva messo tra le mani, promise a se stessa che ogni uomo, ogni donna ed ogni bambino che vivesse sulle sue terre dovesse avere un'esistenza migliore. E per quanto concerneva il mondo oltre i confini di Mellor, nelle grandi speculazioni sociali, essa pregò per una mente più aperta, un cuore più largo.

— Vi è una conclusione, un grido, al quale ritorno continuamente, — avea udito dire da Hallin ad un giovane Conservatore col quale aveva avuto una forte discussione economica e speciale. — Non deponete mai le armi, — sembrava essere stato il suo argomento principale.

Così nell' oscurità, sola in presenza della speranza e dell' amore, Marcella giurò che, per quanto era in lei, non avrebbe mai rinunziato alla lotta per una maggior fratellanza

umana, e per l'onore e l'indipendenza e la gioia di coloro che non li posseggono. Ma non sola, oh, non più sola! Essa aveva imparato a conoscere il lato tetro, le schiaccianti combinazioni del mondo. Essa ne distolse lo sguardo quella sera con un naturale umano terrore, per nascondersi nella sua passione e per fare dell'amore la sua guida e il suo rifugio.

L'intero suo essere era disposto a darsi completamente. Oh! passasse presto, presto la notte! e lo conducesse e facesse pervenire agli orecchi di lui il grido del suo pentimento.

— Spero non essere arrivato troppo tardi. I vostri orologi, credo, vanno più presto dei nostri. Dite che sono le undici? — Aldo s'avanzò nella stanza colla mano tesa. Era stato introdotto, tutto sorpreso, nel salotto. Marcella gli venne incontro. Era abbrunata, come prima, e pallida, ma un mazzettino di anemoni rossi posato sul suo seno, nel suo contrasto col viso ed il vestito, recò un senso di piacere al nuovo arrivato.

— Vorrei, — diss' ella, — domandarvi ancora consiglio riguardo a quelle azioni, come condurne la vendita. Potreste... potreste darmi, in città, il nome di qualcuno di vostra fiducia? Egli rimase ancora più meravigliato.

— Certamente, — fu la sua risposta. — Se preferite non affidarle a Mr. French, posso darvi il nome della ditta presso la quale ci siamo sempre serviti mio nonno ed io; e potrei incaricarmene, se lo permettete. Avete proprio deciso?

— Sì, — rispose essa macchinalmente, — proprio deciso. E.... e credo poterlo fare io stessa. Vorreste darmi l'indirizzo e.... leggere quello che ho scritto costà? — E accennava alla piccola scrivania. Poi si voltò verso la finestra. Egli la guardò un istante con un certo stupore impacciato, quindi mosse verso la scrivania, mise il suo cappello ed i suoi guanti accanto e si piegò per leggere quel che v'era scritto: e vi era scritto così: — Fu in questa stanza che mi diceste ch' io vi avevo fatto un gran torto. Ma gli offensori, qualche volta, possono essere perdonati, se lo chiedono. Fatemi conoscere con un cenno, uno sguardo, se posso domandarlo. Nel caso contrario, vi sarei grata se voleste aver la bontà di partire senza dire neppure una parola. —

Essa udì un grido, ma non alzò gli occhi. Seppe solo

ch' egli aveva attraversato la stanza che le sue braccia la stringevano ed il proprio capo poggiava sul seno di lui.

— Marcella! — mia sposa! — furono le sole parole che potè dire e con una voce così soffocata ch' essa appena appena le udì.

Egli la sorresse per un minuto e più, mentr' ella piangeva, e gli occhi di lui erano umidi di pianto, la sua guancia appoggiata sul battito tempestoso del cuore di Aldo. Alla fine, egli sollevò la sua faccia per poterla vedere.

— Così, questo — questo è quello che pensavate a mio riguardo, mentre io mi disperavo, lottavo con me stesso camminando nelle tenebre. Oh cara! spiegatevi. Come può essere? Sono io in me? — Quando un uomo è sollevato così, in un momento, dalla tortura alla gioia intera, non vi sono parole....

Il suo capo cadde su quello della giovane e vi fu un nuovo silenzio, in cui egli stava lottando con se medesimo. Finalmente essa guardò su e sorrise.

— Dovete venir qua, per piacere, — disse; e, presolo per la mano, lo condusse dall' altra parte della stanza. — Quello è il posto in cui sedevate quella mattina. Mettetevi a sedere.

Egli s' assise tutto stupito e, prima ch' ei potesse indovinare quello che stava per fare, essa cadde in ginocchio ai suoi piedi.

— Ora vi racconterò —, diss' ella, — tante cose che non vi ho mai raccontate prima. Dovete ascoltare la mia confessione; dovete darmi una penitenza, la cosa più difficile, per me, a farsi. Se non lo fate, non avrò fiducia in voi. —

E fra le sue lagrime gli sorrise nuovamente.

— Marcella! — egli gridò in grande agitazione. — Pensate forse che vi possa lasciare inginocchiata davanti a me!? —

— Voi lo dovete — disse fermamente — Ebbene, se ciò vi rende più felice, prenderò uno sgabello e siederò accanto a voi. Ma voi siete al di sopra di me, io sono ai vostri piedi, è la stessa seggiola, e non dovete muovervi di lì; — si fermò in un impeto d' affetto, come per espiare quella parola di comando — non dovete — e baciò la sua mano, — finchè non abbia detto tutto, fino all' ultima parola! —

E cominciò la sua lunga confessione, dalla sua infan-

zia. Egli spesso protestava, ma ella andava avanti imperterrita. Fece l'analisi più severa delle sue intenzioni riguardo a lui; delle sue relazioni con lui e con Wharton; della slealtà e leggerezza colla quale aveva trattato quel legame che pure, fino all'ultimo, non aveva mai avuto intenzione di rompere; della indifferenza egoistica, e quasi non curanza, colla quale aveva considerato la sua vita, i suoi interessi ed i suoi ideali; delle sue fredde previsioni della vita matrimoniale, in cui voleva sempre esser la prima e sempre aver ragione; e infine della sua lotta nel disgraziato processo Hurd.

— Quella fu la mia prima *esperienza* — disse; — mi rese selvaggia, dura; ma come ardeva e purificava! Allora cominciai a vivere. Poi venne il giorno in cui ci separammo, la mia carriera all'ospedale, quella serata sulla terrazza. Io avevo pensato a voi, il rimorso mi ci costringeva, la solitudine, Mr. Hallin, tutto insomma. Avrei voluto che foste gentile con me, che vi comportaste come se aveste dimenticato ogni cosa, perchè mi avrebbe tranquillizzata e resa più felice; almeno cosí pensavo. E quindi quella sera che non voleste essere gentile, che non voleste dimenticare e che, invece, me ne faceste pagare il fio. — E lo guardò un istante, facendosi forza per trattenere le sue lagrime, eppure illuminandosi a quando a quando di un sorriso di felicità. Egli cercò impadronirsi di lei, farla smettere quella storia di condanna di se medesima; essa ne lo impedì e lo allontanò da lei.

— Quella sera, quantunque passeggiassi più tardi su e giù per la terrazza con Mr. Wharton, cercando a far credere che lo amavo, quella sera, per la prima volta, vi amai! Era una cosa brutta, non è vero, di non esser capace di apprezzare il dono, ma di sentire la mancanza soltanto quando si era ripreso! Era come esser buoni quando siamo puniti, perchè dobbiamo...

Essa appoggiò il capo sulla sedia e mandò un lungo sospiro. Egli non potè resistere più a lungo; la sollevò, parlandole appassionatamente dei sentimenti che aveva dal canto suo, dei desiderî, delle gelosie delle sue rinunzie, sopra tutto dell'agonia di quel momento in casa di Masterton.

— Hallin era la sola persona che capì; egli conobbe che vi avrei amata fino alla tomba. Potevo dir tutto a lui. Marcella mandò un singulto di gioia e, scostandosi da lui, pose una mano sulla sua spalla e disse:

— Io gli parlai, gli raccontai tutto quella sera ch'egli era morente.

Aldo la guardò con una emozione così profonda, ma non ebbe la forza di accarezzarla.

— Egli non parlò più in modo coerente, dopo che lo lasciaste. Prima di spegnersi, mi fece un cenno, ma non udii più una parola. Se vi potessi amare più di quello che vi amo, sarebbe perchè gli deste quella consolazione. — Riprese la sua mano e vi fu un nuovo prolungato silenzio. Hallin era vicino a loro, vivente e presente nella vita del loro cuore. Poi, un po' per volta, l'allegrezza, la giovinezza, l'amore li avvolsero.

— Eppure, io non capisco affatto —, egli esclamò, perchè e come sono qui, su questa seggiola, e voi accanto a me. Mi avete fatto della storia antica, ma tutto ciò che mi concerne questa mattina resta nel buio.

L' ultima volta che vi vidi, voi eravate ritta sulla porta del giardino, con un' aria che mi fece ripetere a me stesso ch' io ero il medesimo di prima, non mai capace di azzeccarne una, e che farei meglio a starmene lontano. Oh! fatemi il piacere, gettate un ponte sull' abisso che separa quell' inferno da questo paradiso! —

Essa abbassò il capo e si fece seria.

— Voi avevate parlato di *matrimonio!* — rispose — di matrimonio in astratto, con un emme maiuscola. Voi lo faceste come se foste il mio guardiano che mi dava via. Potevo io sopportarlo?

Aldo ebbe un riso che quasi la turbò. Egli riprese la sua mano e continuò:

— Riconoscete che ho fatto bene la mia parte. Pensavo in me stesso, mentre m' allontanavo tutto irritato, che non avrei potuto comportarmi più legalmente. Ma tutto questo è evasivo. Quello che vorrei sapere categoricamente è: che cosa vi spinse a scrivermi quella lettera ieri sera, dopo, dopo... il giorno precedente?

Ella sedette, col mento nella mano, sorridendo.

— Con chi avete passeggiato ieri dopo pranzo? — rispose lentamente.

Egli alzò gli occhi stralunato.

— Ecco! — riprese Marcella con un moto subitaneo. — Quando ve l' avrò detto, basterà quello per guastar tutto. Oh! se Francesco non mi avesse mai detto una parola; se non avessi avuto alcuna scusa, alcuna certezza, nulla

su cui fondarmi; se fossi andata a voi così senza saper niente, ci sarebbe stato qualche generosità da parte mia; sarebbe già stato una qualche espiazione! Invece voi penserete ch' io abbia aspettato d' essere veramente certa, e che non...

Lasciò andare la sua testa sulla di lui mano con tale abbandono che gli tolse ogni energia.

— Così fu Francesco, — diss' egli, — Francesco! Due ore fa, dalla mia finestra, lo vidi lungo il torrente, nel parco insieme con Betty. Vi si erano recati colla scusa d'andare a pescare. E se ho visto bene, essi stavano, ora seduti ora passeggiando, tenendosi per la mano, in pieno giorno e in presenza dei guardiani. Avevo preparato dei savi consigli per dar loro. Ormai non ce ne sarà bisogno. Son bell' e superato nella mia qualità di Mentore di Francesco. — Aldo la tratteneva e la guardava avidamente.

— Vi devo dire — chiese con voce sommessa, — devo mostrarvi qualche cosa che avevo sul mio cuore nel venir qua? —

Mise la mano nella tasca interna del suo soprabito, e ne trasse una piccola e semplice custodia di cuoio. Quando l' ebbe aperta, essa vide che conteneva un ritrattino di lei fatto colla penna da un giovane artista che era stato alla « Corte », ed un mazzolino di fiori selvatici.

Essa lo guardò con un misto di felicità e di dolore. Esso le ricordava dei pensieri indifferenti ed egoistici e li metteva in contrasto colla di lui costanza. Ma aveva rinunziato ad ogni diritto, perfino a quello di odiar se stessa. Allora, con far compunto, infantile, con occhi ardenti, essa gli stese le mani, come se gli domandasse la risposta ad una sua richiesta, l' ultima parola. Egli afferrò il sussurrar delle sue labbra.

— Perdonare!? — le disse, canzonandola per la prima volta. — Deve un uomo perdonare la mano che lo fa libero? la voce che lo fa felice? Scegliete una parola più adatta, moglie mia!

HUMPHRY WARD
trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

FINE

FIRENZE BRUTTA

RAPSODIE.

I. — **Prolegomeni.**

> O Patria nostra, o fiaccola, che spenta
> Tanto lume di Te lasci....
> GIUSTI

In talune sue lettere, pubblicate da Jodoco del Badia nella *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia*, Giovan Battista Malaspina Ministro napoletano, che dopo 32 anni rivedeva Firenze nel 1785; lodata « la eccellente qualità del » vitto, quella proprietà dell' appresto, e quell' avvenente » tratto delle Persone, che tanto singolarizzano il Toscano so- » pra degli altri Italiani; » asseriva di non avere, in tutto il suo passaggio per la Toscana, « udito una parola sconcia, di » non aver veduto un segno di iracondia ».

E, quasi per non lasciar tempo nè a fiorentino, nè ad altro toscano Lettore, di riflettere e d'arrossire, il cortese Diplomatico partenopeo continua:

« Un suolo sempre grato alle Scienze, alle Arti e alle » Muse aveva già da un pezzo somministrato a quella Città » tutti i rari monumenti che vi esistono, sia grandiose fab- » briche, sia preziose memorie del gran genio dei Medici. » Mancava però alle fabbriche quell'uniforme proprietà, che » non ammette oggetto mal proprio, e v'era una volta nel » Popolo un rilasciamento per la parte dei costumi, che ridon- » dava in danno della vaghezza del Paese. »

« Eravi, per esempio, una volta un numero di mendicanti » insopportabile, ed erano le strade assai guaste per mancanza » di cura, e lorde a un grado da far ribrezzo. Ora tutto è nel » miglior possibile sistema; cosicchè, combinandosi la magni- » ficenza e il buon gusto del materiale con gli attuali vantaggi, » provenienti da più saggi regolamenti del Governo, io con- » chiudo che Firenze sia Città non solo delle primarie d'Italia, » ma bensì delle migliori dell' Europa tutta, ove difficilmente

» potrà trovarsene altra, che racchiuda quel gran numero di » pregi, che in lei si osservano....

» La strada più bella di Firenze è Via Larga, nella quale » figurano sopra gli altri i Palazzi Riccardi, Panciatichi e » Capponi.... La Piazza della Nunziata, sebbene non grande, » è la più bella per la vaga simmetria delle fabbriche che la » circondano. » Del caseggiato fiorentino, in genere, il Malaspina si professa ammiratore, per non esservi « abitazione al- » cuna, che non abbia di pietra l'intiera modanatura delle » porte e delle finestre ». Ma di Mercato nuovo gli duole » che questo edificio, già borsa dei Mercanti, non serva a mi- » glior uso, che a quello di vendervi gli erbaggi e le frutte.

Dalle quali parole del Diplomatico napoletano che, come l'Ulisse omerico, di molti uomini le Città avea vedute, e conosciuto il costume, più cose, astrazion fatta dallo stile così tra l'accademico e il cancelleresco, è dato l'apprendere. E prima di tutto, qual luogo poteva, e per molti rispetti possa ancora, quando la si riscuota dal torpore o si liberi dalle presenti allucinazioni, tenere fra le Città d'Europa Firenze; quali del primato fiorentino siano stati e siano per essere i titoli; quanto a raddrizzare Città sviata, o a riscuoterla sonnolenta, sia, entro giro d'anni non lungo, la efficacia del Potere pubblico. Ma sopratutto sarà bene ch'esse inducano una salutare vergogna in chi la lode del verecondo parlare d'un tempo raffronti colla bestemmia, col turpiloquio, con la oscena grafomania, che ammorbano di presente l'aria e le mura; e il fraterno vivere del 1785 colla cronaca nostra, che gronda sangue fin sulle colonne dei Giornali.

Il Fiorentino (e ogni cultore dell'Ideale, dovunque nato, si sente un po' fiorentino), che ricomponga col pensiero i lineamenti di questa Madre della pura Bellezza ne' suoi giorni migliori, e guardi poi la Firenze odierna, proverà l'angoscia d'un Figlio, che la venerata e casta beltà materna vegga dì in dì sfigurarsi nelle estasi morbide della morfina, e nelle eccitazioni evanescenti dell'assenzio.

E come a tale spettacolo ogni Figlio onesto sentirebbe, pari all'angoscia, l'ansia di sottrarre l'anima e la persona materna al fascino di sì terribile malefizio, così sento io, e meco devono altri sentire, un invitto desiderio di tor Firenze di mano a coloro, che degenerati di Mercanti in Bottegai, di Edili in Manovali, di Proprietarî in Usurieri, di Impiegati in Scribi, si travagliano con infelice zelo a contaminarla, e, se potessero, a prostituirla, senza assicurarsi nemmeno la mercede della abiezione.

Nessun risentimento di ricevuta offesa mi muove personalmente. Libero il cuore d'ogni privato affetto, speranza o timore, scrivo per amore della Verità e della Patria.

Il guaio cominciava col Principato.

Vien fatto di raffrontare coi Capi 3 e 4 nel secondo Libro di Tito Livio, ove si ritraggono i Giovani di Genti patrizie romane macchinanti la restaurazione dei Tarquinî, il Paragrafo 130 nell' undecimo Libro del Varchi, ove si ritraggono que' « quattrocento Giovani de' primi di Firenze, » che (compendia e comenta magistralmente il Capponi) « intorno al Baglioni, scoper-
» tosi omai traditore, facevan ressa per affrettare la Capitolazio-
» ne, e ingraziarsi i futuri Padroni; antichi odiatori dello Stato
» popolare,... leggiadri Giovani, che sono il fiore delle Città do-
» viziose, i quali anelavano da Cittadini salire al grado e al ti-
» tolo di Cavaliere, presentendo in sè già que' tempi, che
» hanno nome di giocondi, perchè nulla è in essi di serio e
» di forte ». Quando poco appresso, per le sollecitazioni minacciose di costoro, abolito il Gonfaloniere di Giustizia e trasformata la Balìa in un Consiglio de' Dugento, da questi instituivasi e di tra questi sceglievasi il Consiglio dei Quarantotto, che avesse per Capo Alessandro de' Medici, « Duca (per allora) della Repubblica fiorentina » ; intendevasi, come fu appunto riferito all' Imperatore, « far cessare così ogni Magi-
» strato creato dal Popolo ad opprimere la Nobiltà; in tutto
» conformandosi agli scaltrimenti del Guicciardini, che rac-
» comandava, di levare le armi ai Cittadini, di ridurre gli
» uomini alle Arti e ai piaceri, di impoverire chi ai Medici e
» alla loro fazione potesse far male... avendo rispetto, peraltro,
» a tenere la Città viva, per potersene servire; legando a
» Casa Medici alcuni uomini e Famiglie; che lei senza loro,
» nè loro senza lei non possino (sic) vivere ».

Tal mutazione, e in tale Città, non potevasi compiere (e fosse pur, com'era, fatale) senza che a quella dello Stato si accompagnassero, concorrendovi dal di fuori altre e più generali contingenze, profonde mutazioni economiche, sociali, morali.

Da Patrizî di libera e gloriosa Repubblica i Nepoti di coloro, che con la Seta, la Lana, il Cambio avevano accumulato favolose ricchezze, e che esercitati ugualmente negli studî, nelle Magistrature, nella Mercatanzia, ne' Viaggi, ne avevano fatto uso sì degno, postulavano, ora, e conseguivano d'essere retrocessi a Marchesi ed a Ciambellani di piccola Corte. Se si tolgano, ch' io mi rammenti, gli Alberti, i Bardi di Vernio, i

Barbolani da Montauto, i Del Monte Santa Maria, non avevano gli altri titolati toscani quella domestica tradizione di Feudi, di Governi, d' Imprese d' oltremare, che suole essere ragione storica de' titoli, e parve giustificazione dei privilegî feudali. Al difetto studiavasi riparare, e riparava solo in parte, Cosimo I colla istituzione dell' Ordine equestre di Santo Stefano, arringo alle ambizioni, sfogo agli umori; tutela al commercio marittimo; sperato incominciamento di maggiori cose, di cui Spagna, sospettosa e gelosa, si affrettò a vietare i primi incrementi. *Principiis obsta.*

Germinavano intanto misere cupidigie, e prorompevano, ben altre da quelle della fiera e faziosa Repubblica, misere contese.

Immemori del tempo, quando contendevano ai Medici la Signoria, gli Albizzi mendicavano, nel 1639, da Ferdinando II, il titolo di Marchesi di Castel-nuovo in Val di Cecina. Tommaso Rinuccini, rampollo d' una delle più operose e antiche famiglie del Patriziato fiorentino, nei suoi Ricordi, all' anno 1665, notava, non senza una sua cotale sprezzante grandigia, come, dopo l'esempio che i Salviati ne avevan dato, comprando in Toscana il Marchesato di Montieri, gli Alamanni, i pronepoti dell' Esule georgico, « per un casale ereditato presso Napoli dalla famiglia del Riccio, » e i Dal Nero « per un casale di Torcigliano in Campagna di Roma, » si facessero dare dal Re di Spagna e dall' Imperatore titoli di Marchesi e di Conti del Sacro Romano Imperio; talchè, entrati in gara, i Salviati da Urbano VIII, gli Strozzi da Innocenzio X sollecitavano il titolo di Duchi; i Salimbeni ottenevano da Carlo VI quello di Marchesi; disponendosi così, coll' accattare dallo Straniero le sodisfazioni della vanità, a subire dello Straniero i superbi imperî, e lo sprezzo.

Nelle animuccie, spagnolescamente gonfie, come i palloni in carta velina, di fumosi privilegî, si insinuava, più sottile e mefitico vapore, il dispregio della paziente laboriosa, utile, e ogni dì più conculcata e famelica moltitudine.

Che Firenze fosse ascesa all' altezza, di cui tante testimonianze sopravvivevano, per virtù d' Artefici, di Mercatanti, di Cambiatori, d' umili Studiosi, non capiva nelle menti invanite, e di tanta grandezza cercavano tutt' altrove che in quella virtù le cagioni. Già a' tempi del Varchi, quelli, che dal Principato attendevano, più che uno qualsiasi pubblico e comune, un loro privato vantaggio, avevano intavolata la quistione. « Circa gli animi, scrive egli (IX, 49), io sono al

» tutto di contrario parere d'alcuni altri, i quali, perchè i
» Fiorentini sono mercatanti, li tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei; dove io, all'opposto, mi sono meco
» medesimo molte volte stranamente maravigliato, com'esser
» possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo, insino dalla prima fanciullezza loro, a portare
» le balle della lana in guisa di Facchini, e le sporte della seta
» a uso di Zanaiuoli, ed insomma star poco meno che schiavi
» tutto il giorno e gran pezza della notte e alla caviglia ed
» al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo e così alti e nobili pensieri,
» che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare, quelle
» tante e sì belle cose, che eglino parte dicono e parte fanno;
» e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo
» la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse tra l'aere
» sottile d'Arezzo e il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro
» queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando
» la natura e l'usanze dei Fiorentini, conoscerà loro nascere
» molto più atti al potere soprastare agli altri, che al volere
» ubbidire. » Che a sola la mezzanità dell'aria, tra l'aretina e la pisana, abbia da attribuirsi quella finezza di gusto, quella altezza d'intenti, quella varietà di attitudini industriali ed artistiche, letterarie e commerciali, quell'accorgimento politico, quel tenace e generoso amore di libertà, per cui Firenze potè, nei suoi anni migliori, attingere ugualmente i fastigî della ricchezza e quelli della intellettuale bellezza, parrà una affermazione angusta e temeraria; ma lo Storico fiorentino, che così scriveva, sentiva e venerava tuttavia, comunque se la spiegasse, la virtù del Popolo suo, e la santità del Lavoro. Bisognava scendere grado a grado sino alla abiezione dell'eruditissimo Del Migliore, per sentir dire che, rispetto ai Magnati, gli altri Cittadini sono « Uomini di men qualità e senno »; per sentir negare recisamente che la nobiltà di Firenze possa mai riguardarsi come « procedente da Uomini
» bassi e meccanici, alzatisi per mezzo della Industria, o
» dalla soverchia ricchezza acquistata per mezzo delle Arti;
» cose tutte che arebbono derogato, e non conferito prerogativa a segno da potersene gloriare, messa a petto la generosità dell'animo indotta dalla purificazione del sangue, a
» quel che vien prodotto dalla Industria, che può essere anche
» in tutte le persone basse, rozze e di vil nascita. »

In che cosa avesse a consistere la « purificazione del sangue » o, per parlare più chiaro, quanti anni e quante genera-

zioni avesse una schiatta d' Artigiani, di Cambiatori o di Mercatanti, a poltrire in un ozio infecondo, o ad esercitarsi in tacite e legalizzate rapine sui lavoratori indifesi dei proprî campi; quante migliaia di scudi, spremute dal sudore dei contadini o de' fittabili, avessero a immobilitarsi in Commende d' Ordini cavallereschi, omai, per mutate condizioni, e pel fallito intento loro, degeneranti, non riesco a vederlo chiaro nei libri della Casistica e della Computisteria araldica; colpa forse delle mie scarse attitudini a siffatto genere di ricerche. In fatto di Computisteria araldica trovo bensì pubblicato nel 1707, *nella Cristianità di S. Tommaso, da Amadio della Verità, all' Insegna del Disinganno, con Licenza della Ragione,* ossia, come si vede, alla macchia, un *Bilancio di Ragioni,* in cui, essendo stato negato, pare, l'Ordine di Malta a taluno, che derivava la Nobiltà propria dall' aver tenuto le Magistrature della Repubblica per conto delle Arti Minori, affermasi, contro *la Sciocca turba degli Ignoranti*, con ben venticinque argomenti positivi opposti a sei soli fantastici, la uguaglianza nobiliare delle Arti minori colle maggiori. L'anonimo Computista delle ragioni nobiliari non risparmia i suoi strali a que' Nobili delle Arti maggiori, « i cui Antenati ave-
» vano un tempo fatto chi a Figline il vagliatore di grano,
» chi a Rimaggio il curandaio, chi a Cerreto lo spezzatore
» di cataste, chi a Quarata il pelacane, chi a Sesto il fornaciaio,
» l' Oste a Tavernelle, et similia; » nè gli cade mai in mente, potersi quegli strali ritorcere contro a que' dell' Arti minori, nè darsi Nobiltà fuori del merito personale, cui gli agi e la dignità del domestico ambiente possono tutto al più conferire, mercè la educazione e le opportunità.

Ma intanto che le boriose nullità venivano in pregio, perdevano di pregio il Commercio e le Industrie, senza de' quali non può il magro suolo toscano produrre ricchezza, non che « soverchia », come dice l' ottimo del Del Migliore, neppur sufficiente.

Quando le scoperte marittime, aprendo agli scambî tutt'altre vie dalle antiche, avrebbero richiesto tutto l' accorgimento, tutta l' operosità de' Signori fiorentini, per tentar le vie nuove, e sulle antiche raddurre quel che si poteva del prisco Commercio; quando, legittimamente intesi a favorire le industrie loro paesane, prima Enrico VII, poi Elisabetta vietavano l' esportazione delle lane greggie, che d' Inghilterra e di Scozia eran venute per secoli ad alimentare le Industrie fiorentine; quando la decadenza della pastorizia e della Industria spagnola fa-

ceva più poveri ogni giorno gli scambî colla Spagna, ecco mettersi di traverso le fisime dell'albagia nobiliare, e il portentoso pregiudizio, che.... il Commercio deroga!

Cosimo I, Principe di spiriti maggiori che lo Stato suo, era andato a rilento per questa via; e, razza tra di Banchiere, di Condottiero e d'Artista, aveva in Firenze introdotta l'industria artistica, conveniente agli ingegni fiorentini, e, se fosse durata, assai lucrosa, degli Arazzi; aveva favorita l'arte tipografica, anch'essa non disforme dal genio cittadino, e pervenuta allora coi Giunti a un grado cospicuo. Ferdinando I commerciò egli stesso; dopo di lui, autorevolmente sanzionando così il pregiudizio, più nessuno dei Medici; che facevano tuttavia una politica da Banchieri quando, a qualche nuova minaccia di sopraffacenze spagnuole, si davan l'aria di ripetere (così, almeno, non cadevano in prescrizione come quei de' Peruzzi coi Re d'Inghilterra) i grossi crediti loro dalla Corte di Madrid. Ma anche i provvedimenti, per sè felici, in prò del Commercio livornese, alle languenti Industrie, ai fiacchi Commercî del rimanente Granducato nuocevano, agevolando la via dal difuori a quello, che il moderato lusso delle famiglie più comode chiedeva, e s'era, sino a quel tempo, prodotto quasi del tutto in Paese.

Come nelle altre faccende, Cosimo I parve aver la mano felice in quelle agricole, e nelle bonifiche; tantochè la Maremma grossetana, venuta in poter suo, dopo l'estremo fato della libertà Senese, con soli settemila abitanti, ne contava, quando il Granducato passò al vanitoso Francesco, venticinquemila. Ma le famiglie ricche, irrigidite in antiche pratiche ed in nuovi orgogli, i minori Possidenti ignari, e da niuno autorevole esempio, da niuna esortazione del Potere pubblico addottrinati, conducevano l'Agricoltura, e quindi ogni possibile esportazione di prodotti agricoli, ad uno scadimento che, sotto gli ultimi Principi medicei, non avrebbe potuto essere più ruinoso, e che la repartizione della proprietà fondiaria, mal compensava, facendo anzi più malagevole iniziarne con unità di criterî e di procedimenti, quando che si fosse, il risveglio. A Cosimo II parve un bel rimedio allentare i vincoli al diboscamento; pessimamente imitato più tardi da Pietro Leopoldo, che nel 1780, fatte poche restrizioni per provvedere alla smossa del terreno e a' suoi scoscendimenti in caso di pioggia, tolse al taglio dei boschi ogni ostacolo.

Quel vitto dei Fiorentini, che il Varchi (IX 46), al modo stesso ch' Eugenio IV in una celebre Bolla, dice « semplice e

parco », ma di cui loda la meravigliosa e incredibile mondezza e pulitezza, serbava per molto tempo ancora, a detta del già citato Malaspina, « la proprietà dell' appresto » ma di « semplice e parco » facevasi misero. « I manifattori e altre » genti basse (?!) che vivono delle braccia » (Varchi l. c.), continuarono forse « a viver meglio che i Cittadini non vivono » ; ma le condizioni di non pochi tra questi Braccianti, e quelle di tutta la Borghesia minuta, si fecero così sottili, ch' io credo ne abbia avvertibilmente sofferto e la tempra fisica di questo povero Popolo, e la già tanto lodata vivezza degli Spiriti fiorentini.

Umili tempi, per molti rispetti; non sì privi, tuttavia, d'ogni conforto e d' ogni gloria, grazie alla origine nazionale ed alle migliori tradizioni della Casa regnante, grazie alle tradizioni gloriose e alla prisca natura di nostra stirpe, che di qui, dove aveva prima Dante fatto centro per volgere il sesto all' estremo del Mondo morale ; Michelangelo per volgere il sesto all' estremo del Mondo dell' Arte, non avesse il Galilei a far centro per volgere il sesto all' estremo del Mondo matematico e fisico.

L' invanire degli animi e lo svanire delle ricchezze concorrevano, anco in fatto d' Arte, e segnatamente di grandi Edificî, a un medesimo effetto di decadenza. Lenta tuttavia, e men corruttrice che in altre parti d' Italia, in grazia di quelle tradizioni dinastiche e paesane, dette di sopra. Che famiglie, prone ormai all' ossequio più o men contegnoso verso antichi emuli od avversarî, fatti ora Padroni, pensassero, non che a riaprire le già chiuse, a tenere aperte le Loggie terrene, delle quali, segno d' antica nobiltà e di grandigia, venticinque noveravansi ancora aperte al tempo dell' Assedio (Varchi L. X), non era da credere. Furon chiuse, e adibite prima ad usi di più modesta ed intima domesticità; poi, consigliero il bisogno o l' avidità, affittate, appigionate per botteghe, infine deformate come le si veggono oggi.

Pareva che una delle meno infelici avesse ad essere quella del Palazzo Mediceo tra Via de' Gori e Via Larga, fatta chiudere da quel che fu poi Clemente VII, e data ad ornare di stucchi a Giovanni da Udine ; eppure anco quella, copertale dinanzi metà del Cortile con un cotal dificio di ghisa e vetrame, da abbellirsene l' Ufficio postale d' un villaggio, è stata trinciata in stanzerelle, per alloggiarvi, alla peggio più assai che alla meglio, l' ufficio del Provveditore agli Studi, cui, per quanto io rammento, le Autorità della Provincia fiorentina non consentirono mai soverchie comodità, e, direi quasi, decoro.

Anco le terrazze, che sino oltre il Secento, come apparisce da un quadro in una Villa Giuntini ritraente la Giostra dell' anello in Via Tornabuoni e a Santa Trinita, s' aprivano frequenti ed ariose, a coronare i Palazzi fiorentini, furono chiuse per farne de' terzi o de' quarti piani, turbando così quello equilibrio fra i vuoti e i pieni dell' edifizio, la sodezza della parte inferiore e la snellezza di quella superiore, che apparisce mirabile a chi guarda il Palazzo Guadagni in Piazza San Spirito, il Palazzo al N. 12 in Via Tornabuoni, il restaurato Palazzo Canacci, il lato meridionale del Palazzo Strozzi, il Palazzo Davanzati, pur così negletto com' è, ed altri pochi, ai quali è serbato quel coronamento signorilmente fiorentinesco. Le torri, arnesi di guerra non più temibili, di poca utilità come spazio abitabile, belle, caratteristiche, difficili e costose a demolire, rimanevano in piedi, perchè vi si esercitasse contro a' dì nostri la incredibile fatuità di chi pensava la demolizione loro conferir molto allo ammodernare Firenze; e lo ammodernarsi a quel modo conferir poi molto alla beatitudine dei Fiorentini.

Se può dolerci che la spinta fosse data dal desiderio di compiacere tal Uomo, qual era Alessandro de' Medici, quando questi volle allietata e aggentilita l' ancor troppo austera Città nelle sue nozze con Margherita di Carlo V; non sapremmo peraltro dolerci, salvo per qualche più singolare e caratteristico edifizio, che nella Via detta indi in poi Larga (ora Cavour), e dopo questa in molte altre, si correggessero gli edifizî sporgenti su mensole e beccadelli, pe' quali troppo toglievasi d'aria e di luce alle strade e alle case, e facevansi più frequenti e più pericolosi gl' incendî.

Nel rimanente, l' Architettura di que' Palazzi, ch' esser fortezze a minaccia o a difesa non dovevano ormai più, nè potevano; dove non la attività e la sapiente munificenza d'un ricco e libero Mercatante, ma la garbata e riguardosa ospitalità d' un buon Cortigiano aveva da esercitarsi, mansuefacevasi a meraviglia.

Il bugnato, i pianterreni alti con non grandi finestre e gagliarde inferriate dè' procellosi giorni repubblicani, ne' dì, in cui i Granduchi guarentivano essi coi proprî Lanzi placide sieste a' Magnati ormai addomesticatisi, facevan luogo alle ampie finestre inginocchiate de' terreni luminosi, fossero questi antiche loggie ridotte a stanza, o fossero fabbriche nuove; facevan luogo alla pietra polita, agli affreschi, a' graffiti, in cui pur tanto rimaneva tuttavia dell' antica genialità,

che ne piange il cuore a vederne oggi il guasto. Piaceva ai Granduchi che non di macigno, levantesi a mo' di rocca, si facessero il nido i loro Marchesi o i Cavalieri, ma di belle case, ospitali anco in sembiante; e a' Proprietarî più mansuefatti consentivano degnevolmente ornare delle Palle e de' Busti Medicei, Palle e Busti scolpiti sempre con garbo e collocati con grazia, l'angolo della fabbrica e l'architrave del portone.

Tra la mezzanità delle fortune, la mezzanità delle consuetudini, il vigore delle tradizioni, il Secento non ebbe agio di furoreggiare a Firenze. Misfatti architettonici più se ne meditarono (e se ne avvede chi al Museo dell' Opera guarda i modelli presentati per la facciata del Duomo) che non se ne commisero. La facciata di S. Gaetano, quella di San Firenze, l' altra d' Ognissanti, la grande Cappella di S. Lorenzo segnano le maggiori temerità; e chi sfrondi, segnatamente dalle due prime, un po' di frasconaja decorativa, subito ci trova sotto la schiettezza delle linee costitutive.

Il gusto dello scenografico, del vistoso, si sbizzarriva negli accessorî più che nella struttura organica delle fabbriche; e se tra i barocchi si hanno da noverare, ben vengano barocchi quali il Palazzo Capponi, e, Dio ne salvi le ormai cadenti reliquie! il già convento dei Barbetti.

Più nefasta assai, peraltro, che a' Palagi spirò l' aura de' mutati tempi alle Chiese. Le austere Chiese repubblicane, dove, nella semplicità solenne, nella gagliarda nudità dell' ambiente, in faccia a una Madonna di Giotto, a un Cristo del Gaddi, a una Maddalena di Puccio Capanna, su per l' ardue volte lanciate a volo da Arnolfo, da Frate Sisto, dal Frate Talenti, il pensiero umano levavasi quasi a cercar Dio, come Mosè, faccia a faccia, patirono prima l' oltraggio di Cosimo e del suo Vasari, poi d' altri peggiori di loro. Non il bel San Giovanni, guastatovi sacrilegamente l' antico, e rimutatovi dentro, come un mobile fatto passeggiare in uno sgombero, il nuovo Fonte battesimale; non il Duomo, imbozzimato di pitture incongrue; non Santa Croce, non Santa Maria Novella, sfuggirono alla loro libidine innovatrice; che se toglieva qualche vecchia arrugginita armatura, qualche polveroso stendardo, e rimuoveva gl' incomodi tramezzi, ben altre magagne, e men facili a rimuovere v' induceva. Moltiplicati lungo le navate, e sino a tergo di chi si inginocchia al Sacramento, gli altari; la forma loro diversa al possibile da ciò, che il carattere della Chiesa avrebbe consentito; guasti irreparabilmente gli affreschi, dove questi più animavano le pareti, e grommate queste e

la pietra de' pilastri d'una poltiglia di calce; slargate (veggansi l'Annunziata, San Felice, Ognissanti) le severe finestre archiacute, da' cui vetri istoriati pioveva raccolta e piena di misteri la luce, in villane slabbrate aperture, quasi bocche aperte a uno sbadiglio o ad un ridere sgangherato; inondato tutto d' una luminosità chiassosa; smussate le volte ogivali con impiastro di stucchi grossolani, o con palchi di scenario dipinto; e d' apparato scenico prendevano aspetto gli addobbi degli altari, a pie' de' quali facevano vortice le cerimonie, più che non s'inchinassero le preghiere. Le anime, non a sublimarsi, ma a prostrarsi andavano in Chiesa; da altissima, l' umiltà facevasi abietta.

Se un Principato paesano, imbevuto (almeno nelle origini sue, e finchè i parentadi spagnuoli, lorenesi, austriaci, francesi non ebbero recate anco nell' intimo ambiente de' Pitti, dell'Ambrogiana e di Poggio a Cajano le loro ree conseguenze) di costumanze e tradizioni paesane, tanto concorse, per la parte sua, al decadimento dell' Arte fiorentina e toscana in genere; sarebbe follia d' imaginarsi che alle native fonti della genuina bellezza potessero i Fiorentini e gli altri Toscani essere raddotti per mano dei Principi lorenesi. I quali, stranieri d' origine, con ambizioni e speranze, che di gran lunga trascendevano le frontiere della Toscana fattesi, nell' incremento d' altri Stati europei, comparativamente più e più anguste, ad altro avevan l' occhio che alla Cupola del Duomo, della quale San Stefano è probabile paresse loro più meraviglioso. Animi non volgari, vollero il bene che la prurigine filosofica, da cui erano solleticati, faceva parer loro più desiderabile; ma lo vollero e lo fecero, specie Pietro Leopoldo, in un modo un po' astratto e generico, imaginandosi che un medesimo figurino potesse fin d'allora ugualmente vestire non pur Senesi, Fiorentini, Pisani, ma questi e Viennesi, Tirolesi, e Boemi. Ed anco per questo le Riforme di Pietro Leopoldo urtavano i nervi non solo al volgo dei Marchesi, di cui accennavano a restringere i privilegi; non solo al volgo plebleo, di cui prendevano di punta le superstizioni; ma anco a quella parte più avanzata della Nobiltà, ed a quella Borghesia colta, di cui forse egli aveva sperato il plauso e s'era augurato l'appoggio. Ad arrestare la ruina de' Monumenti, a risanare e rifar dilettevoli all'occhio le Vie e le Piazze, a tor di mezzo con buone provvidenze la vera, e reprimere con opportuni rigori la falsa mendicità erano bensì possenti e Leopoldo I e Ferdinando suo figlio; ma nè l' uno nè l' altro, pel solo fatto di sedere sul trono apparecchiato ai

Nepoti da Cosimo il Vecchio o da Lorenzo il Magnifico, poteva fare da Apollo Musagete al Coro delle Arti toscane. Nè Leopoldo II lo potè; sebbene gli altri ineruditi Regoli della smembrata Italia lo chiamassero a dileggio *il Dottore*, ed egli s'adoperasse a quel tanto di bene, che ad un Arciduca austriaco era dato senza tessere lacciuòli a sè stesso, augurare e consentire a una Regione italiana. Senonchè, dopo la procella napoleonica, volti gli animi così dei Toscani come delle altre genti italiche a quel *porro unum*, ch' era la indipendenza nazionale, gli spiriti risvegliati e ravviati attesero a quelle Arti, che fossero apparecchio e sussidio della grande riscossa, più che a quelle, il cui rifiorire avrebbe dovuto coronarla degnamente, ma che non potevano precederla nè agevolarla direttamente.

Perciò, le Lettere, che, Lui regnante, ebbero sacerdoti animosi in Toscana, servirono di strumento potissimo alla sua caduta; vi partecipò, con tele, eloquenti al pari d' Orazioni o di Poemi, la Pittura; mentre nei pubblici edificî o per sua iniziativa, o col suo consenso ed assenso inalzati, la Architettura non assurse oltre la decenza; nei privati stette fra l' infima mediocrità e la miseria. Certo negli ultimi decennî del regime granducale, effuso sopra ogni cosa l' intonaco, non avrebbe potuto il Malaspina lodare gli stipiti tutti in pietra delle porte e delle finestre.

Fosse almeno, quando l' Arte languiva, venuta in fiore l' Igiene degli Edifizî! Ma, e nel nuovo Lungarno, aperto non senza strappi d' antichità pittoresche, e nel quartiere di Barbano assai felicemente innestato alla Città durante l' ultimo periodo lorenese, sursero case sotto questo rispetto assai poco commendevoli.

Non mancava in quelle nuove case alle cerimonie e allo scambio di visite della mezzana e della comoda borghesia il *salotto buono*, colla sua brava carta di Francia; e nemmeno mancava la *stanza buja* per camera della *serva* (i pronepoti di Michele di Lando chiamavano e chiamano tuttavia così la Domestica); nè al pian terreno negavasi il lusso di sei braccia quadre di giardino, che era invero tenue ma prezioso alimento al respiro del terreno e degli altri piani. Ma non poche di queste case si affacciavano e s'affacciano tuttavia internamente a una corte, dove, in un circuito di dieci metri, è scavato un pozzo scoperto con entrovi i suoi bravi pesciolini, che all'acqua serbino la sua virginea purezza ; uno o due cessi, col relativo pozzo nero ; uno o due lavatoi, colla relativa fogna di scarico per i lavatoi e per gli acquai; portento, come ognuno vede

di salubrità. *Le Case edificatrici*, ossia le abitazioni operaie, che una Società (le chiamavano le *Case della Società*) di attivi filantropi promosse in questo torno di tempo, erano costrutte sullo stampo medesimo; senza giardini, s' intende, se non in quanto avevano, fortunatamente, corti più larghe.

Non era sveglio, peraltro, il furor dei cartelloni, nè sovreccitato l' eretismo della pubblicità; modesti, troppo modesti, per lo più, cartelli di botteghe e vetrine. Soli i Tabaccai si concedevano il lusso d' una insegna, nella quale offrivasi alla ammirazione dei più semplici avventori un Levantino, che, adagiato sopra balle di Caffè, da una mano teneva la canna lunghissima d' una pipa fumigante, dall' altra, con manifesto spreto del Korano, un bicchierino di alkermes, o di Rhum *giamaica*, di cui vedevasi la bottiglia lì accanto.

Dei Barbieri non pochi appendevano ancora alla porta il modesto recipiente, che servì d' elmo a Don Quichotte; taluni s' avventuravano sul cartello al: *Coiffeur;* ma dalla sublimità dello *Hair dresser*, o tanto più del *Barbierstube* erano ancora lontani.

Nefasto retaggio, la Amministrazione civica della Firenze granducale, lasciava al Comune il Contratto, con cui, nell' interesse della Società, che aveva a monte ed a valle costrutti i due Ponti di ferro, la Città si obbligava per novanta anni a non costruirne alcun altro; e l'altro Contratto, che la legava alla Società per la illuminazione a gas; ben altri inciampi e ben altrimenti ingloriosi allo ammodernamento di Firenze, che non il rispetto dovuto agli Edifizî e alle memorie gloriose. *Jus datum sceleri*!

Tale coi suoi solenni Palazzi, a un lato de' quali, sotto uno Stemma ch'era da sè un monumento, aprivasi lo sportellino col mazzapicchio per venderci il vino a fiaschi; col suo Mercato centrale, di cui io non m' attento neanche nel desiderio a sbozzare una descrizione, confondendosi affatto la mia imaginativa, e venendo meno del tutto ogni mia potenza significativa in quel catriccio di laidumi e di bellezza, d' originalità caratteristica e di ripugnanti abiezioni; colle sue case e casette a due o tre finestre di facciata, spesso senza persiane, ma con tanto di Stemma anco quelle; tale, dico, presentavasi Firenze, capitale *tappa*, alla turba di Deputati, Senatori, Impiegati, Giornalisti, fannulloni, che recavano da Torino la visione delle case grandi come grandi caserme, dei negozî grandi come grandi magazzini, dei cartelli grandi come grandi vele di mare; tutta gente troppo affaccendata in pubbliche e pri-

vate faccende per mettersi a studiare la intellettuale bellezza, di cui tuttavia splendeva Firenze; troppo stizzita d' aver dovuto sloggiare dal nido torinese per sentirsi disposta a benevoli o almeno equi, temperati giudizî; troppo insospettita che Firenze avesse davvero a rimaner Capitale del Regno, per non reputare patriottico l'esagerarne in infinito le angustie; troppo insuperbita della parte, che propria sua virtù, e forza d'eventi, le avevano assegnato nell' opera della ricostituzione nazionale, per degnarsi di credere alle altrui benemerenze, e, talvolta, per rispettare l' altrui dignità.

Salivano a Palazzo Ferroni, residenza allora della Amministrazione comunale, non solo gli uomini non toscani, cui i Fiorentini, con patriottica e lodevole generosità, eransi affrettati a far posto nel civico loro Consiglio; ma Ministri, sotto-Ministri e vicescambî di sotto-Ministri, e le leggi della ospitalità ricevuta rispettando molto meno che i Fiorentini non rispettassero quelle della ospitalità concessa, levavano in capo agli Assessori nostri le alte grida, perchè questo non si faceva, perchè quello erasi fatto altrimenti che a Torino, o perchè in quest' altro i Fiorentini non seguivano gli esempî di Milano o di Napoli; incalzavano, affollavano, perturbavano.

Queste tumultuose sollecitazioni; la temenza, che Firenze paresse restìa al non ambìto ufficio di Capitale provvisoria; il desiderio, legittimo, di cogliere quella opportunità per indurre nella Città un salutare risveglio dal semitorpore granducale; la imprevista repentinità degli eventi, che addussero ad insediarsi in Roma l' Italia; sono contingenze da stár sempre presenti a chi voglia giudicare gli Uomini, che dal '65 in poi si travagliarono ad ammodernare Firenze; con in testa Ubaldino Peruzzi, di cui gli altri furono collaboratori, o strumenti, di maggiore o minore importanza.

La rettitudine d' intenti, il disinteresse, la abnegazione, la operosità, la cordialità di Ubaldino Peruzzi e di quella sua Donna Emilia, che di tutti i suoi collaboratori fu il più geniale ed amabile, sono al di fuori e al disopra d' ogni discussione. Qui si esamina l' opera di lui, e sopratutto l' opera degli Epigoni di lui, posciachè la catastrofe finanziaria, in cui il subitaneo trasferimento degli ufficî governativi a Roma travolse Firenze, lo sbalzò dalle curuli di Palazzo Vecchio, ov' erasi insediata (magnifica sede, e degna d' inspirare chi degnamente vi ascenda) l' Amministrazione del Comune.

Venuta la Capitale, e stabilito, sì per provvedere ad una sua lunga immanenza, sì per profittarne a duraturo beneficio della Città, di ampliare ed ammodernare Firenze, conveniva

proporsi di incominciare da quelle opere, che fossero più immediatamente conducevoli alla igiene e alla nettezza; quindi: da una buona ed abbondevole conduttura d'acque; dalla costruzione di case per i poveri e i meno agiati; e queste, secondo disegni e regolamenti, che provvedessero alle migliori tradizioni del decoro edilizio, ed ai più progrediti *desiderata* dell' igiene quanto alla aereazione, alla remozione d' ogni maniera di detriti, alle latrine, a' truogoli da lavare indispensabili in case siffatte; con quelle agevolezze nel pagamento delle Pigioni, che praticansi dalla Società per le case degli Indigenti costituitasi più tardi. Queste nuove abitazioni pei meno agiati; quelle pel medio ceto, di cui, rimanesse o no lungamente la Capitale era da prevedere un incremento sensibile, e di cui erano da prevedere e da incoraggiare le aspirazioni ad una qualche maggiore comodità e dignità di vita; la costruzione stessa de' villini signorili più eccentrici, erano da distribuirsi, secondo un rigido Piano regolatore, in zone dai limiti impreteribili, gradatamente progredienti dalla antica verso una nuova periferia, che andasse gradatamente e metodicamente allargandosi. Le abitazioni dei più poveri si sarebbero così apparecchiate fuori di quella, che era allora la Cinta daziaria, sì per la maggiore probabilità di avere, come li ha avuti la Società nuova ricordata di sopra, parte dei terreni in dono o a minimo prezzo; sì per fare, sin quando necessità nuove richiedessero un ampliamento della Cinta, più agevole la vita a que' che vi si trasferissero, e invogliarli a rompere, in ambiente tutto nuovo, le consuetudini de' loro vecchi tugurî. Mano a mano che nuove stanze si preparavano, condizione di salubrità, di moralità, di sicurezza pubblica, occorreva procedere al risanamento del fetido *Centro* secondo un non meno rigido prudentissimo Piano regolatore. Risanare il Centro non voleva dire abbattere, con furore ugualmente cieco, così le casipole, gli stambergoni, le baracche, come le torri, i palagi, le chiese, i tabernacoli, le loggie, di cui tornassero in piena luce la pura bellezza o i caratteristici aspetti. Chi tra nuove abitazioni decenti ed igieniche, sulle ampliate vie, avesse saputo serbare il luogo loro alla Loggia del Pesce, alla Torre degli Amieri, alla Chiesa di San Pietro del Buon consiglio, a quella di Santa Maria in Campidoglio, di San Miniato fra le Torri, di San Leone, e simili, tutto ciò restaurando con religiosa fedeltà all' antico, non raffazzonando a fantasia, avrebbe conseguito una sì vivida e felice originalità, da giustificare con solo quel Centro il concorso degli studiosi e dei dilettanti a Firenze. Capisco che in

qualche luogo ne avrebbe patito il rettifilo; ma il rettifilo non è sempre condizione *sine quâ non* d'ampia e libera viabilità, e, tanto meno, con buona pace de' Maestri muratori impancatisi a Edili, criterio di bellezza.

Invece, mentre nel Centro ferveva la putredine, e, in que' che furono Palagi di gloriose famiglie, la miseria, la degenerazione, il vizio, scavavano e scompartivansi in oscene promiscuità le tane, tre milioni e mezzo spendevansi, pochi alla grandezza del lavoro, più che troppi alla sua opportunità ed alla utilità futura, in quel Viale de' Colli, che sarà, come il Thiers lo proclamò in un'ora di interessata ammenda ad antichi oltraggi, la più bella passeggiata d'Europa; ma che, con jattura molta di suolo coltivabile, molto scemò dell'antico e genuino pittoresco alle Vie, salenti per la Cipressaia, Giramonte, Giramontino, l'Erta Canina, il Pian de' Giullari, alla Torre al Gallo, a Santa Margherita a Montici, o scendenti per Mascherino dalla Porta San Giorgio a Romana, tramezzo i luoghi consacrati dalle memorie dell'Assedio; e tutto ciò, senza indurre che pochi de' Fiorentini ad abbandonare le loro vecchie Cascine; senza aggiungere gran cosa alle seduzioni da attrarre il Forestiero, che a Firenze cerca tutt'altro.

Pure l'opera, se inopportuna, si difende con la bellezza sua manifesta. Ma ben altro guajo si fu l'aver voluto, con la spesa di quattordici milioni, nonostante le obiezioni e i richiami, imporre alla Città una conduttura d'acqua, così detta potabile (*a non potando*), di cui s'erano già previsti e predetti tutti i difetti verificatisi poi. Io mi ricordo quello, che a me giovinetto ne diceva, colla sua competenza di scenziato, Enrico, padre del mio carissimo Giuseppe Buonamici; e quand'io, uditolo, suggerivo rispettosamente: Ma perchè, Professore, non dic'Ella queste cose al Peruzzi? veggo che il Peruzzi non rifugge dalla discussione; e quegli, di contro: — Va va'; provati su questo argomento, e sentirai tu. E perch'io, ragazzo indómito, volli provarmici, sentii, e mi persuasi che, prontissimo e pazientissimo a discutere *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, il Peruzzi, fermo il chiodo sulla conduttura dell'acqua propostasi, su quell'argomento non intendeva ragione.

La bestiale maniera, colla quale quella conduttura fu poi praticata, aggravò i mali congeniti. Io hò più testimonî autorevoli che hanno veduto calafare le commessure tra l'un braccio e l'altro dei tubi con *vecchi* cavi di nave incatramati. Visitando le Scuole pubbliche, il mio amico Professore Guelfo

Cavanna ed io abbiamo veduto dalle cannelle dell' acqua passar nel bicchiere esseri viventi, l' accertamento dei quali non chiedeva uso di microscopio; e le discussioni che un tempo, a proposito della presa d' acqua di Montereggi, scoppiarono procellose nella Sala dei Dugento, rendono insieme testimonianza e ragione chiarissima di questi fatti; i quali a taluni parrebbe bello il tacere; a me, cui preme farli davvero e per sempre cessare, par bello invece gridare, con altre veritá dolorose, ad alta voce da' tetti.

Parve opera mirabile il fognone o emissario, che, in quel torno di tempo, si costruiva. Mirabile a' ciechi! Praticata con poco accorgimento una apertura troppo ampia nel sottosuolo di alcune vie, e intonacatene le pareti di un cemento, ch' è facezia chiamare impermeabile (l' acido formico degli acquaî lo riduce in breve friabilissimo, e col defunto Collega mio Giacomelli ne mettemmo più volte le prove sotto gli occhi di chi men le gradiva), s' indebolirono, e si esposero ad erosioni, lente ma fatali, le fondamenta delle fabbriche, come testè si vide al Casermone delle Belle Arti, in Via della Sapienza. Con una pendenza, poi, del $3/_{000}$, com' hanno le fogne fiorentine, con la poca acqua di cui, dopo sprecativi quattordici milioni, possiamo disporre a lavarle, occorreva, anzichè piatte e larghe, costruir fogne strette e ad ogiva rovesciata, acciò la poc' acqua, correndovi entro raccolta, portasse via quanto più potevasi del sudiciume; se pure non era bene, secondo proponeva, nel troppo breve tempo in cui sedette fra i Consiglieri, il Dottore Billi, tenere in collo i residui dell' acqua così detta potabile e quelli delle fontane, e ad intervalli di tre o quattr' ore, mercè cateratte automatiche, lasciarli irrompere con foga purificatrice nelle fogne, di cui il continuo stillicidio tiene ora in molle, ma non porta via il sudiciume.

Rimedî desiderabili anco questi: ma non rispondenti al debito, che Città civili avrebbero, di non inquinare a sè e agli altri, per lunghissimo tratto, le acque d' un fiume; di non scemarne coi veleni veri e proprî, che vi si immettono, la pescosità; di non sottrarre alla agricoltura que' sussidi, che, distillate traverso grandi strati di sabbia, e mandate ai fiumi quasi pure, le acque delle fogne lasciano a Londra, a Bruxelles, e in altri luoghi; da molti dei nostri Edili visitati certo, nelle loro dotte peregrinazioni, ma forse non con tutta quella attenzione e penetrazione, di cui le civiche loro ambizioni farebbero ad essi un dovere.

Molto poteva giovare il riprendere quella usanza, durata sino ai primi anni del secolo XIX, della aratura dell' Arno; giusta la quale, ne' giorni della massima magra, i Contribuenti del Comune mandavano nel letto d' Arno i loro buoi ad una giornata per paio, e chi non possedeva terre, pagava in ragione di tre, due, una, mezza giornata di lavoro, acciò la terra, i ciottoli, gli sterpi rimasi allo scoperto, o quasi, fossero grossamente smossi coll' aratro, di guisa che al ritorno delle acque, queste facilmente si tiravan dietro quell' ingombro, e il letto del fiume non veniva alzandosi grado a grado, come fa ora, minacciosamente.

Frattanto, travolto il Peruzzi, gettati poco meno che sul viso cinquanta milioni a Firenze, di cui taluni Deputati (e ricordo a cagion d' onore il Genala) si studiarono con molto zelo e poco frutto di mettere in luce la patriottica abnegazione, dopo qualche po' di torpore e di sbalordimento, di per l'antica cinta delle rovesciate mura la vita fiorentina si diffondeva disordinata, sporadica; quindi sulle vie novellamente tracciate il fabbricarsi di due o tre case; e tra l' una casa e l' altra, tra l' una e l' altra via appena delineata, spazî vuoti, traverso ai quali, sempre troppo tardi e troppo scarsamente al giudizio dei costruttori novelli, troppo presto e troppo largamente per le finanze del Comune, bisognava costruir fogne, e lastrici, indurre l' acqua detta per eufemismo potabile, allungare i tubi del gas, mantenere la nettezza, esercitare, bene o male, un simulacro di sorveglianza, spingere, volenti o nolenti, gli Omnibus, moltiplicando così le spese, senza moltiplicare nella debita proporzione le rispondenti effettive comodità, e il rispondente introito del Comune.

Urgeva, finalmente, provvedere al risanamento igienico e morale del Centro. Reali ed incalzanti necessità imponevano quest' opera, sciaguratamente procrastinata. I rinvii, le tardanze, gli autorevoli consigli di gente paesana e straniera non vietarono che fosse poi più sciaguratamente compiuta. L'*infandum Regina jubes renovare dolorem*, di Virgilio è Rettorica; vuota Rettorica! Ed anco il dantesco: Tu vuoi ch' io rinnovelli disperato dolor... mi pare, Dio mi perdoni, e credo paja ad altri molti e Fiorentini e Stranieri, inadeguato, quando ci sale dal cuore alla bocca l' amaro della indignazione provata a quello spettacolo. Solo chi ignora *funditus* la storia di Firenze; solo chi si imagina che la Bellezza e le tradizioni d' una Città (e di Firenze, poi!) siano passatempi di sognatori oziosi, da darsi allegramente, come le minugia a' gatti, in

preda a speculatori ignoranti e ad ignoranti livellatori di lastrici, può immaginarsi che il necessario risanamento avesse da eseguirsi a quel modo. Ma tanto può l' infatuamento, che quando io, nel Consiglio del Comune, chiesi conto di ciò che tra il Canto alla Paglia e Mercato nuovo, Piazza Strozzi e la Farmacia del Giglio, facevasi o misfacevasi, il Conte Francesco Guicciardini, allora Sindaco, Uomo valente e dritto com' è, mi rispose: Avrei veduto Opere da fare onore all' Arte fiorentina. Quali?! L' accademia dell' Arcone? La gabbia da pappagalli del Palazzo 20 Settembre? La caricatura di Re Vittorio Emanuele? Neppur la grammatica elementare dell' Arte rispettarono, gli Edili; e quand' uno tra loro volle farli accorti, che il Palazzo dell' Arcone, il pezzo forte del nuovo cortile centrale, da settentrione e da mezzodì usciva fuor del perimetro, come una consolle, che sporga fuor del salotto, o un cassettone che s' affacci fuor dell' uscio di camera, gli risposero: che aveva ragione, ma che ormai era tardi, e bisognava fare a quel modo. E a quel modo fecero.

Di tutti i disegni ch' io ho veduto per l' ordinamento del Centro di Firenze, quello ch' é stato eseguito è il peggiore. Forse fu preferito appunto per questo; e noi per questo avanzandoci, di per l' Arcone, degno accesso, affacciamoci alla Firenze dell' ora presente.

II. — Le Strade

Ho letto, e non ricordo ora dove, che quando, per finirla colle piraterie largamente esercitate nell' Adriatico, Roma (la Roma antica non avea, pare, circa le faccende dell' Adriatico, cinti i lombi di così longanime rassegnazione come la Roma moderna) mandò ambascerie a' Re Illirici, questi risposero che, presso di loro, la Pirateria era lecita a ognuno, e, a chi sapesse esercitarla, fonte di onorato guadagno; a cui i Legati romani, con vivacità molta, soggiunsero: Che la loro Repubblica avrebb' essa pensato a correggere i principî un po' singolari del Diritto illirico. E così avvenne. I principî del Diritto stradale fiorentino, sono, a giudicarne dalle applicazioni, dissoluti assai. Ma qual Console, quale Edile si incaricherà di correggerli?

Il concetto supremo a cui s' informa tutta la, dirò così, politica e la giurisprudenza stradale di parecchi tra' Fiorentini, ed in cui costoro riposano colla sublime certezza, che G. B. Vico nel *De Constantiâ jurisprudentis* attribuisce a' Giureconsulti sapienti, si è questo: La strada è un intervallo fra

le abitazioni urbane pel getto ed il deposito di tutto ciò, che in dette abitazioni riuscirebbe incomodo. Da questo principio si deducono taluni corollarî teorico-pratici, osservati dai settatori di cotesta scuola con uguale perseveranza; cioè: Nella strada ciascuno può fare tanto più liberamente il comodo suo, quanto più questo comodo è per riuscire incomodo agli altri; — Si può, quindi, ai vespasiani, moltiplicati acconciamente nei luoghi più in vista, accostarsi senza veruno di quei riguardi, che Cittá barbare, irrivêrenti alla bene intesa libertà, impongono con indiscreta sanzione di multe; — Si può da chi fuma gettare in terra il cerino acceso e lasciarvelo, sino a consumazione; e le donne che portan vestiti lunghi, se hanno occhi, ci pensino esse a scansarli; il Fiorentino civilissimo, checchè avvenga, non pagherà il tallero, che avrebbe pagato in casi simili, poniamo, un barbaro Berlinese; — Tutt'uomo può portare la mazza o l'ombrello orizzontale sotto braccio, colla punta rivolta agli occhi o alla faccia del prossimo, e a chi non piace si scansi; il Fiorentino non pagherà.... c. s.; — Chiunque mangi, secondo la stagione, poponi, cocomeri, fichi od altre frutte, gli ortolani vaganti, dovunque si trovano, quelli stabili in faccia alla loro bottega, hanno piena facoltà di seminare le buccie e ogni più lubrico detrito della loro merce sul lastrico. Tre o quattro gambe, che si rompano scivolandoci sopra, in un anno, fra tante centomila gambe paesane od esotiche, ambulanti pe' lastrici fiorentini; una fra tante centinaia di femmine incinte, che cadendo si sconci, non valgono la pena di privare i Cittadini d'una così preziosa e fondamentale libertà. Son cose che accadono!... rispose un Sindaco al valentuomo, che adducendo il fatto d' un giovinetto rimastovi schiacciato da un carro, chiedeva la presenza d' una Guardia alla scesa tra il Ponte alla Carraja e Piazza Soderini. Son cose che accadono; nè si può togliere per così poco ai lastrici la vaghezza di quella fiorita; nè restringere, come si fa da' Regolamenti di Città barbariche, la sacra libertà dei consumatori di cocomero.

È la stessa libertà, in nome della quale il merlo d'una vecchia beghina, appeso alla finestra d'un secondo piano, rompe, ripetendo dalle quattro della mattina alle nove della sera tre battute dell'Inno di Garibaldi (« a che vil fine! ») o quattro battute dell'*excelsior*, rompe, dico, i calcoli al gramo studente di Matematiche in una cameruccia del terzo; i sonni a un povero malato del primo; l'inspirazione a un disgraziato compositore di Musica a pian terreno; la tranquillità a una nevrotica del mezzanino; od in nome della quale il pappa-

gallo d' un Nabab, che non si rammenta neanche più d' averlo, reiterando le oscenità udite dagli stallieri, o contraffacendo il piangere d' un bambino, stomaca e conturba tutto il vicinato; inaccessi, merlo e pappagallo, agli augurî di felice longevità iterati da tutti gl' inquilini, e tutelati contro una vindice pallottola di flobert dalla vigile e amorosa austerità della Legge.

Narrano (e se non è rigorosamente vera è ben trovata) che recatasi in una Città tedesca, una delle nostre Signore comprasse una volta per dissetarsi un' arancia, e lasciate cadere, cammin facendo, la carta velina ov' era involtata, e le buccie, se la mangiasse. Ma una Guardia di Città, raccolte buccie e carta, e raggiunta la Signora, glie le porgeva dicendo che, conoscendola per forestiera ed ignara, non voleva farle una contravvenzione; ma che si portasse via quello sconcio. La Signora, confusa, col suo rinvoltino in mano, al veder passare un Omnibus, s' affrettò a salirvi, e sedutasi, lasciò di piano cadere carta velina e buccie, e alla prima cantonata, fatto fermare l' Omnibus, scese. Ed ecco di lì a poco un Signore, sceso anch' egli dall'Omnibus, raggiungere frettoloso e ossequioso la fiorentina, e porgerle il rinvoltino, ch' ella, disse, s' era lasciato, forse per inavvertenza, cadere. E la Signora, ringraziando, prenderlo e portarselo a casa.

Sarà vero, non sarà vero; non so. Certo è parabola degna d' esser meditata anche questa.

La vigilanza della Legge, o meglio quella dei suoi Agenti sonnacchiosi, in ossequio agli enunciati principî di Diritto stradale fiorentino, non vieta nemmeno che quando, per avventura, il termometro è a qualche grado sotto zero, i garzoni di negozî anche cospicui, colla solita tenue inaffiatura dinanzi allo sporto, diano materia a un velo di ghiaccio tenuissimo, sul quale si scivola ch' è un desio; nè per qualunque cielo, o in qualunque stagione, contende ai prefati garzoni di fare la loro spazzata mattutina in tal guisa, da buttarne sulle gonnelle o su' calzoni di chi va pe' fatti suoi, e neppur tanto di buon ora, la polvere profumata e salubre.

E, sempre in conformità de' principî a cui si attiene con sì mirabil costanza, quella parte del Popolo nostro a farlo apposta, che più di frequente va scalza, è quella che più di frequente semina di fiaschi e bottiglie rotte le vie; onde i tagli, che, nulla o mal curati da prima, si fanno poi piaghe e gangrene; a maggior gloria degli immortali principî, e della santissima libertà, che per essi si promette e guarentisce a' nepoti di Giano della Bella e di Michele di Lando.

E può essere che la rigorosa osservanza di quel Regola-

mento di Polizia comunale, nei cui Articoli sono consegnati in fatto di Diritto stradale tutt' altri principî, e dove occorrerebbe, per dar norma ad una educazione seriamente morale, civile ed igienica delle moltitudini fiorentine, introdurne altri più rigorosi, sia per portare un qualche aggravio di spesa al civico Bilancio. Ma, rimandando ora al luogo riserbatogli il computo dei gravami e dei pròventi, che un ordinamento più rigido della nettezza e della edilizia civica potrebbe recare, io domando: Perchè non si fa intanto rigorosamente osservare qual' è il Regolamento vigente? Anche col numero di Guardie che abbiamo, quando queste, ricevuti ordini e udite istruzioni precise, colla certezza che nessuno *abbuonerà*, o ridurrà stupidamente ad una sanzione irrisoria le contravvenzioni debitamente contestate da loro, collo allettamento d' una partecipazione alle multe, spogliassero l' abito omai antico del « chiudere un occhio », e si guardassero bene attorno, e dov' è veramente da colpire, colpissero, e ciò non per due o tre giorni di riscalducciato fervore, ma durevolmente, gli effetti che se ne otterrebbero, senza aggravio nessuno, anzi con qualche vantaggio del Bilancio comunale, sarebbero senza dubbio grandi. Alle male consuetudini, da lungo tempo incallite, perchè da lungo tempo impunite, o quasi, opponga l' Autorità civica il deliberato animo di far prevalere le leggi dell' igiene e del decoro. Scaldi dell' ardor suo gli Agenti, tutt' altro che rei, ma sfiduciati e assonnati; aprano gli occhi e veggano da sè Sindaco, Assessori, Consiglieri, Impiegati; accolgano senza tedio dispettoso le denunzie dei Cittadini, cui cale l' onore e l' interesse di quella loro Firenze, prima, unica un tempo, ora per negghienza discesa così in basso. Ma ci vuol tanto a vedere dove, con più temeraria pertinacia, si accumulano di prima sera dalle domestiche del vicinato le spazzature? Ma ci vuol tanto a vedere che, tolto via, finalmente, dalla vicinanza del condotto d' acqua potabile il pubblico deposito di queste spazzature, per portarlo a valle della Città, i Privati ci hanno fatto per conto loro un deposito nuovo, non meno ripugnante, e non meno minaccioso alla salute pubblica? E potrei continuare esemplificando, certo che le Autorità comunali, anco quand' io moltiplicassi gli esempî, e adducessi testimonianze di Colleghi e d'Amici trovatisi meco a' casi deplorabili e deplorati, se la caverebbero sempre col rispondere, che.... sì.... qualcosa di vero c' è; si sa; ma che in fondo, le querimonie nostre, ed i raffronti, ch' io potrei aggiungere, di viaggiatori molti e autorevoli sono esagera-

zioni. Ond'io, senz'altro, per tagliar corto a certe denegazioni, e dimostrar quello che valgono certe attenuanti narrerò due fatti, piuttosto calzanti a mio credere; l'uno antico, l'altro recente.

Comincio, come ragion vuole, dall'antico.

Era meco nel Consiglio del Comune il Prof. Guelfo Cavanna, ora Provveditore a Lucca; zelantissimo delle faccende comunali, come di tutto quello a cui voglia o debba por mano. Pareva a lui, come a me, che allora, come oggi, nel fare osservare il Regolamento, le Guardie procedessero fiacche, e ce ne lagnammo in seduta pubblica. L'Assessore di Polizia, bravo Uomo veramente, ma che girava troppo di frequente in vettura perchè potesse veder quello, che noi pedestri peripatetici avevamo opportunità di vedere.... e odorare, si levò colla sua bella energìa a difesa delle Guardie, e, non volendo proprio smentirci, ci disse che un troppo tenero amore delle cose cittadine ci aveva fatto travedere ed (al solito!) esagerare. Ce lo tenemmo per detto; e pochi dì appresso, in pubblica seduta, gli enumerammo le dodici formali contravvenzioni che noi, pedestri peripatetici, fra una seduta d'esami e l'altra alla Scuola normale, in un'ora e mezzo, avevamo contestate alla disattenzione delle Guardie. Ce n'era una, mi rammento, faceta parecchio.

Il recente. L'inverno passato, alle nove, un carro delle latrine asportabili usciva da Porta Rossa, avviato verso Parione, con splancati i suoi sportelli *diretani*, che nell'andare facevano uno sbatacchío sensibile distintamente all'udito, e lasciavano dietro a sè una traccia sensibilissima all'olfatto. Una Guardia era lì, sul marciapiede di quel povero palazzo già Bartolini Salimbeni, e poteva come me, e come altri ch'erano meco, udire, vedere e odorare; ma a correr dietro al veicolo, e richiamarlo all'ordine, si decise solo quand'io ce l'ebbi fatta decidere. E ne avrei molt'altre *hujuscemodi* da raccontare.

Non si stringano nelle spalle gli Assessori quand'altri si duole con loro della poca nettezza; non rispondano scetticamente, come è stato risposto a me: Che ci si fa? il Fiorentino è poco pulito di sua natura; ravvivino la fede dei loro anni migliori, e ne scaldino i dipendenti; vadano un po' a piedi, con gli occhi dell'animo bene aperti, e per tutte le parti della Città ch'è loro commessa; veggano, e, secondo l'ufficio loro, provveggano, ed anco senza nuove spese, otterranno, ripeto, mirabili effetti.

Ma della nettezza, del rispetto alla Via pubblica, alla sua

salubrità, al suo decoro, converrebbe che dessero l' esempio, solennemente, gli Edili. I quali invece, dimentichi che se v' è Città, cui le sue tradizioni e le condizioni presenti raccomandino di rifuggire da quanto è grossolano, fetido, nauseabondo, quella è Firenze, al fetido, al grossolano, al nauseabondo lasciano libero corso per le sue vie. Quì, nell' angustia di strade, dove nulla fugge allo sguardo, dove tutto fa intoppo, dov' ogni volgarità pugna colla gentilezza delle memorie, che le porte, le finestre, le cornici, le pareti artistiche evocano, dalla mattina alla sera, a tutte l' ore, in tutti i luoghi, le macchine della *Inodora* (Oh l' atrocità degli eufemismi!) mandano il fumo graveolente; i tubi mal congegnati mandano altro che fumo; le botti mal chiuse segnano, talvolta, d' altro che di fumo o di profumo il lastrico; e quelle macchine si chiamano, con nuovissima foggia di patriottismo e di cortigianesimo, *Firenze*, *Etruria*, *Igiea*, *Margherita*.

Qui a tutte l' ore, in tutti i luoghi, alla vista di tutti, entro cassini preadamitici, gli spazzini privati, da preadamitici corbelli versano le lordure, spandendo intorno largamente un igienico ed estetico polverio, mentre poveri Bambini in que' corbelli, in que' cassini, grufolano liberamente, devoti, sino dal nascer loro, mercè la pietà de' loro civilissimi e cristianissimi Concittadini, alle infezioni del corpo e dell'anima. Qui, come se in Città di Provincia fosse divenuto conveniente e salubre, quello che in Firenze capitale reputavasi sconveniente e insalubre, ragazzi di macellari, con grembiuli sanguinosi, in sanguinosi panieri scoperti, sotto il ballo de' mosconi esultanti nel sole fecondatore, portano alla vista di tutti i tagli di carne; le macellerie alla vista di tutti espongono nel sole, ai mosconi, i quarti di bovino, agnino e suino; estetici molto!

Quì gli agenti della Nettezza pubblica, altro non consentendo loro gli arcaici strumenti di cui dispongono, avviluppano il passeggiero in un nembo, gravido forse di morbi, certo di disgusto. A tutte l' ore altri agenti di quella, che dovrebb' essere la Nettezza pubblica, fermati i loro cassini, vuotano, sotto il naso e gli occhi della cittadinanza, i fognoli; e quella poltiglia, che con istrumenti atti a guarentire quanto è più possibile gl' infelici costretti a cotesto lavoro (Bernardino Ramazzini nel suo *De morbis artificum*, pubblicato poco oltre il 1600, ne parla pure con tanto gentile pietà!) avrebbe a passare immediata dal fognolo al cassino, si deposita innanzi sul lastrico, dove lascia la sua decorosa impronta; poi, seccata questa, e fatta volatile, rimette in circolazione i germi patogeni che c' erano involti. Ai più di questi guai, che altro

richiederebbesi, per riparare, se non la zelante osservanza e la vindice custodia d'antichi Regolamenti?

Forse gli antichi Regolamenti forniscono, altrimenti sarebbe da augurare che Regolamenti nuovi fornissero a Guardie deliberate di valersene, i mezzi di scemare gl' impedimenti al transito, ora che nelle Vie di Firenze, tanto più strette quanto più centrali e frequentate, insolentiscono sfrenati e irrefrenati, i velocipedi. La vita del vile pedone, che suole poi essere anco un vile contribuente, e più quella dei suoi Ragazzi, come una facile Statistica dimostrerebbe all' evidenza, è messa da coloro, che scambiano le strade cittadine con una pista, a un quotidiano cimento; la sua pazienza, quand'egli, sollecitato da' proprî affari, o incalzato da un inesorabile Orario, vorrebbe più affrettarsi, è messa a una dura prova; e tanto più se, schierate in una Via sette od otto botti della Inodora, colla loro *Igiea* o la loro *Firenze* in testa, fermo un pajo di barrocci di dove, a tutt' agio, si scarica fiasco per fiasco una ventina di barili di vino, avvenga che un barroccino a mano, rimasto vuoto e incustodito dinanzi all' uscio d' una casa, tolga il passo all' Omnibus, e a qualche decina di vetture, che gli si sono accodate.

Oh che vuol' Ella, se qui, per portare due *semelli* si piglia il barroccino?! mi diceva a questo proposito quel medesimo Assessore, che altra volta, chiedendo io provvedimenti per la nettezza, strettosi nelle spalle, m' aveva risposto: Oh che vuol Ella fare se il Fiorentino è sudicio di sua natura?

Io credo che un tenue aggravio sulla Tassa pe' barroccini, e una rigida osservanza de' Regolamenti (la correzione efficace de' Velocipedi e degli Automobili extravaganti ed imperversanti è da chiedersi al Parlamento) indurrebbero a portare i *semelli*, i *chifelli*, ed altra minutaglia, com' è l'usanza di Città dalle Vie centrali molto più larghe, colla gerla, tanto meno incomoda, tanto meno ingombrante.

Sono usanze! dicon quelli che, non avendo mai fretta, e non intendendo la fretta degli altri, non vogliono prendersi il grattacapo di cooperare, e tanto meno di dar l' impulso ad una riforma qualsiasi. Ogni Paese ha le sue usanze!

Oh che vuol Ella fare, se il Fiorentino è sudicio di sua natura?! rispondeva l' Assessore. Ed un altro Funzionario, non fiorentino, a una lettera, colla quale Fiorentini di natura loro non troppo sudici lo esortavano a far cessare tale e tale altro inconveniente, rispondeva: Non si dessero pena; i Fiorentini, tanto, estatici nella contemplazione de' loro Monumenti, a

certe delicatezze dell' igiene e della nettezza moderna, non ponevano mente.

E fosse pur vero, più di quel ch' è realmente; tanto più sarebbe obbligo dell' Autorità, colle sanzioni penali, cogli allettamenti della comodità, cogli esempî rimuovere la mala usanza ed educare al meglio. Ma, in Palagio od in Piazza, i Sopracciò ragionano con una cotale apparente duplicità di criteri, che riducesi, nel fatto, al criterio perfettamente unico del « lasciar correre ». Si tratta d' impedire rovine, deturpazioni; c' è chi reclama; ed essi: Lasciate correre; bisogna pure che la Città si ammoderni! Si reclama, invece, contro stupidi vezzi, e strascichi medievali, che spiacciono a nostrali e a stranieri; Beh! dicono essi: Lasciate correre; sono usanze! Così, mentre per ammodernare si son distrutti, senza necessità, Capi d'Arte meravigliosi e se ne sono contaminati tanti altri; per rispettar le usanze si lascia durare quella insolenza dell' appiccar le scale, di mezza Quaresima, a chi va pe' fatti suoi e non vuole nè brutture al vestito, nè mancanze di rispetto alla persona propria; per rispettar le usanze, in tanta angustia di transito sui Ponti, s' ingombra, a San Giovanni, e talvolta durante parecchi giorni, il Ponte alla Carraja con una Macchina pirotecnica, che, se pure alla pirotecnica spesso così micidiale abbiasi ancora a far luogo, molto meglio impianterebbesi al Piazzale Michelangelo, e si deturpa il Ponte a Santa Trinita, di dove ha da partire la Colombina, con un casotto così vergognoso, da non parer neanche verosimile. Si riduce, nella medesima contingenza, la sacra Piazza di San Giovanni a un ludibrio men che da villaggio, con un goffo recinto di legno tinto e di paniere in fil di ferro, entro il quale ingabbiar la banda che suoni. E quella, per esempio, d' intronar la testa de' viaggiatori in arrivo alla Stazione col vociò de' Camerieri d' Albergo, quasi ciascuno non avesse lì il proprio Omnibus, con una scritta a lettere cubitali, è ella una usanza che risalga a' tempi di Cimabue o a quelli, almeno, di Lorenzo il Magnifico e sia, per antichità, venerabile?!

O allora, perchè non si consente, per gli ultimi giorni di Carnevale anco di fare uscire il *Pallone*? Il Pallone, per vostra regola, solerti conservatori delle patrie costumanze era ..... un Pallone, di cuojo, grosso bene, ben gonfiato, che, sin oltre il Cinquecento, negli ultimi giorni di Carnevale, due ore prima di notte, per cura d' una brigata di goditori Fiorentini, « usciva », e a pedate, a pugni, con isformati balzi irrompendo nelle Botteghe, obbligava i Capi-maestri un poco

tirchi, a chiudere, e mettere in libertà gli Operaî. Fatti grossi i tempi, il Pallone fu proibito, e puniti que' che volessero farlo « uscire » ancora. Ma almeno era cosa più virile, e con intento quasi benigno.

Il Fiorentino è sudicio di sua natura! Ma quando, presso la Stazione, s'è aperto quell' unico e ben pensato quantunque angustissimo Bagno popolare, subito se n'è vista la insufficienza al concorso; e se, profittando della lezione, altri se ne impianteranno ne' quartieri della Città, che più ne hanno bisogno, si favorirà la nettezza e l' igiene, e i quattrini spesi a ripulire e educare saranno sottratti alle tremende necessità del medicare, del sovvenire gl' impotenti, e del punire.

Colla pulizia delle Strade procede di pari passo quella dei Marciapiedi, ornamento e comodità grande delle Vie fiorentine. Marciapiè, secondo il Codice fiorentino di Diritto stradale, è: Luogo dove si sta fermi; *eques a non equitando.* Senonchè da questa definizione taluni e Stranieri, e persino Fiorentini, dissentono. Anzi, non ha guari, in ora molto antimeridiana, per Via *Larga,* o vuogli *Cavour*, un mio antico Condiscepolo, fiorentino, lungamente e degnamente versato nella Diplomazia italiana fra genti anglo-sassoni, mi tirava giù dal Marciapiede sul quale m'ero fermato per ragionare con lui, ed esclamava: O che l' hai comprato?! tanto gli pareva ingiusto ch' io, per la mia e sua privata comodità, potessi far meno agevole il passo a' rari viandanti, in tal ora, in tal luogo. Ma il Fiorentino puro sangue, quando s'è assodato, come le starne fra le zolle, sopra un Marciapiede, non si muove neanco a pestarlo; e tutti ci siamo trovati per qualche via secondaria, ove i Marciapiedi sono stretti, a vederci seduti, slungando bene le gambe accavallate, i bottegai degli attigui negozî che, saldi in loro lenta mole, obbligavano tutti ugualmente i viandanti, comprese, s' intende, le Guardie, a scendere; e tutti sappiamo i luoghi, dove quei, che più si dànno vanto di cortesia, stanziano di consueto, e dove, passi chi vuole, una Signora sola, o con un bambino per mano, uno zoppo colle gruccie, un vecchio mal fermo, *stanno* essi, immoti, costringendoli a girar largo dinanzi alla loro inesorata maestà. E quì il Regolamento, ammeno che non istituiscasi fra noi il: *Circulez messieurs!* delle Guardie parigine, non può gran cosa; salvochè, ove il Regolamento non giunge, sarebbe da augurare giungesse il Galateo.

(*continua*) GUIDO FALORSI

PER LA CALABRIA

Tre giorni dopo il disastro ho avuto accasione, per i miei, affari di visitar la Calabria, la povera Calabria devastata e sanguinante, e per quanto se ne sia anche troppo scritto, non so tenermi dal dirne qualche cosa anch' io.

Non farò sfoggio di facile rettorica, non procurerò di descrivere con vivacità di tinte uno spettacolo di desolazione, ahimè! indescrivile; non mi mischierò alle polemiche più o meno inutili, ma sarà mio studio d' indicare i mali della Calabria ed i possibili rimedi; più che al passato, non lieto, mirando all' avvenire che minaccia di esser ancora meno lieto, se a tempo non si provvederà.

Tre provincie in gran parte devastate, quasi mille morti, più di duemila feriti, centomila persone senza tetto: la statistica vince in tragica efficacia qualsiasi descrizione. La realtà del disastro è superiore al racconto che ne hanno fatto i giornali (ed è tutto dire!) è superiore a quanto possa immaginare la più fervida fantasia.

Quando col treno si giunge sull' albeggiare nella zona colpita dal tremendo flagello, vedendo quella purezza di cielo, quell' azzurro del mare, quel verde dei campi, ammirando quei cento villaggi, che, arrampicati sul monte o adagiati sulla spiaggia, occhieggiano biancicando tra gli olivi non si riesce a persuadersi come la Natura abbia potuto mostrarsi così crudele matrigna con quelle terre irradiate dal suo sorriso.

Ma ecco Parghelia tra palme ed aranci e viti pampinose, ed allo scorgerla dalle finestre del treno, al vedere quel mucchio di macerie, s' intuisce tutta l' importanza del disastro, e si ha un brivido di terrore. E come Parghelia son ridotti in rovina tanti e tanti altri paesetti, dei quali ora, per la prima volta, si leggono i nomi sui giornali, come di terre sconosciute e lontane.

I generosi che d' ogni parte d' Italia, seguendo il nobile esempio del Re, si son recati in Calabria per soccorrere i danneggiati, spesso non nascondono la loro sorpresa

notandone lo stato poco civile, e mettendo a fronte la dolcezza del clima, la ricchezza e l' ubertosità del suolo, con la miseria degli abitanti, son tratti ad accusarli d' ignavia e di pigrizia.

I Calabresi, debbo ben riconoscerlo, non sono esenti di qualche difetto e qualche colpa, come appresso vedremo; ma chi vuol giudicare imparzialmente lo stato della Calabria non dimentichi che (senza prender le cose troppo da lontano, e senza parlar delle scosse minori) il 1783 la disgraziata regione — allora ricca e relativamente a quei tempi civile — fu addirittura distrutta da un terremoto, a cui confronto l' ultimo non è stato che un giuoco. In dieci mesi precipitarono al suolo duecento fra città e villaggi e morirono sessantamila persone, sia tra le rovine, sia di fame, di stenti, di miseria!

Chi vuol giudicare non dimentichi che dopo poco più d' un secolo, il 1894, un altro terremoto ha di nuovo crudelmente desolato la Calabria, causando rovine e mietendo vittime. E pensi che le case crollate ora erano state appena rifabbricate o rabberciate dopo il 1894!

Così i nostri bambini costruiscono con le carte da giuoco quei castelli che il più lieve soffio abbatte.

Un popolo che trova in se stesso l' energia di continuare questa lotta sproporzionata con la Natura, anche se avesse tutti i difetti che gli si attribuiscono, non è, non può essere un popolo di degenerati!

Lo slancio caritatevole di tutta l' Italia nel rispondere all' appello disperato delle Calabrie, è stato ammirevole e commovente: vero esempio di solidarietà nazionale.

Ma disgraziatamente per mancanza di organizzazione e di unità d' indirizzo si sono spesso ripetuti gl' identici errori del 1894.

Nel mentre le autorità civili e militari non riuscivano a mettersi in accordo per un'azione comune, i vari benefici comitati lavorando ognuno per proprio conto accrescevano la confusione, perchè avveniva che tra i danneggiati i più importuni e sfacciati prendevano sussidi da tutte le parti, defraudandone i più timidi e vergognosi che erano dimenticati. Otto giorni dopo il disastro c' erano ancora feriti abbandonati senza soccorso nelle pagliaie in campagna.

Quello che è avvenuto per gli individui s' è ripetuto in vasta scala per i paesi.

I comuni situati sulla strada ferrata o sulle grandi vie rotabili, i capoluoghi di mandamenti e circondarî, od anche quei paesi che avevano la fortuna di vantar tra gli abitanti un pezzo grosso o un grande elettore o il corrispondente più o meno attivo di qualche giornale politico, facevano e fanno sentir la loro voce, esagerando i danni ed assorbendo i soccorsi a discapito degli altri comunelli ignorati e spesso più gravemente danneggiati.

Non voglio far nomi, ma posso affermare che mentre i sindaci di alcuni comuni non provati dal terremoto, vedevano arrivare con loro sorpresa carri di pane e generi alimentari, in altri villaggetti segregati dal mondo, si moriva letteralmente di fame.

E potrei ancor più dilungarmi, citando fatti lamentevoli e confusioni ed equivoci talvolta persino risibili, se in tanta sciagura bastasse l' animo di ridere!

Ma a che prò?... Ora pur troppo quel che è stato è stato, ed è ozioso rinvangare il passato.

Non bisogna però dimenticare che l' opera di soccorso era ardua e difficile, in mezzo alla confusione spaventevole dei primi giorni, dovendosi provvedere a tre provincie, senza una buona rete stradale, senza mezzi di trasporto, senza poter contare sul concorso della popolazione avvilita affranta, incapace di qualsiasi lavoro. A Casamicciola ricordo d' aver visto gli abitanti nello stesso stato di apatico ebetismo.

Non s' assiste impunemente ad un così immane disastro ed il sistema nervoso ne riceve una scossa profonda e spesso duratura. Si vive nel terrificante ricordo della catastrofe, nell' attesa angosciosa d' una nuova scossa, in un ozio forzato che accresce l' orgasmo e la tensione nervosa. Basta un grido di fanciullo spaventato e tutta la popolazione si precipita fuori dai temporanei ricoveri, tremando, urlando, ed invade le piazze e fugge nei campi, invocando Dio ed i Santi. Spesso anche il superstizioso fanatismo se ne mischia.

A Palmi è occorso l' intervento dei carabinieri per chetare la popolazione terrificata dal racconto d' una fanciulla che diceva d' aver sentito, passando innanzi alla Chiesa, abbaiare il cane della statua di S. Rocco.

In tanta angosciosa confusione l' opera dell' esercito è stata, come sempre e da per tutto, ammirevole, superiore ad ogni elogio.

A ragione il buon vescovo di Mileto, Monsignore Morabito (che si è mostrato un vero apostolo di carità) poteva esclamare, parlando dei nostri bravi ed infaticabili soldati: — Altro che spese improduttive! —

Ed in tutta la Calabria per i soldati non si sente che un coro di lodi.

Non potrei ripetere lo stesso, e me ne duole, del Governo e delle autorità che spesso si son mostrate inferiori al loro còmpito. Perchè, tenuto conto della scarsa potenzialità della linea ferroviaria, non si è pensato di ricorrere alla via di mare?... In pochi giorni da Paola a Santa Eufemia, dal Pizzo a Gioia Tauro le navi della flotta o delle società private avrebbero potuto sbarcar viveri, medicinali, coperte, tavole. Perchè non si sono mandate in Calabria le maestranze degli Arsenali, falegnami e carpentieri, preziosi ausiliarii per costruire le baracche?...

Perchè, visto che i preadamitici carri locali tirati dai buoi erano insufficienti al bisogno, non si è pensato ad avvalersi del treno militare pel trasporto delle tavole?...

Ecco le domande che non pochi si fanno. Anche a voler essere indulgente si deve riconoscere che le Autorità, per quanto animate da buon volere, hanno perso la testa, forse perchè spaventate della non lieve responsabilità alla quale erano impreparate. Ora, poichè l'Italia è soggetta a questi grandi disastri, inondazioni al Nord, terremoti al Sud (e diciamo pure: crepi l'astrologo!) non sarebbe forse utile organizzare, in tempo di quiete, come delle grandi manovre filantropiche alle quali sarebbero tenute di prender parte le autorità civili e militari?...

Chi vuole approfondisca la proposta che è meno scherzosa di quel che pare.

Quando un Prefetto od un Generale ha trascurato di conoscere *a tempo* i paesi e gli abitanti della sua provincia o del suo comando, come potrà in caso di bisogno organizzare pronti ed utili soccorsi?... Non a torto la Chiesa, che sa quello che fa, prescrive ai vescovi la Santa visita nelle Diocesi. Io vorrei che anche per le autorità laiche fosse stabilito qualche cosa di simile!

In tali catastrofi l'opera soccorritrice deve variare adattandosi a tre differenti periodi.

Nel primo son necessari i soccorsi d'urgenza, come scavar di sotto alle macerie morti e feriti, curare questi

ultimi, dar pane ai superstiti con l' opportuna istituzione di cucine gratuite, come ha fatto Monsignor Morabito nei comuni intorno a Mileto, trasformando in rancieri i suoi seminaristi. Ma questo primo periodo è passato, bene o male che sia (anzi diciamolo pure piuttosto male che bene) sicchè non val più la pena di ritornarci su.

Nel secondo è più che necessario, urgente provvedere di alloggio i senza tetto. Nei paesi distrutti gli abitanti (ad eccezione dei soliti speculatori) non domandavano pane o danaro — a che serve il danaro in certi casi? — ma baracche. Mentre le stazioni erano ingombre di vagoni carichi di tavole, in alcuni villaggi s' eran visti ministri e generali, deputati e giornalisti ma non una tavola.

E non lo dico con l' idea di fare un rimprovero, perchè certamente era difficile improvvisare in un momento tanti ricoveri stante la lentezza dei trasporti, e la mancanza di personale adatto.

Ma, come s' è detto, all' una cosa ed all'altra si sarebbe rimediato, avvalendosi del treno militare e delle maestranze degli Arsenali.

I soldati, ad eccezione di quelli del Genio, non potevano trasformarsi come per incanto in falegnami! Ecco perchè in questo secondo periodo l' opera loro è stata meno utile. Il Comitato Milanese, dando pruova di grande spirito pratico, pensò a farsi accompagnare in Calabria da quindici operai carpentieri, che subito si misero utilmente al lavoro. Se l' esempio fosse stato seguito si sarebbero evitati molti lamenti che, in verità non possono dirsi ingiustificati.

Ma ora essendo già state costruite molte baracche, e più ancora essendosi seguito il consiglio dell' On. Chimirri di riattare provvisoriamente le case meno danneggiate in modo da poterle destinare a ricovero degli abitanti, si può dire che il difficile problema cominci ad incamminarsi per la via d' una soddisfacente soluzione.

Il mantenimento dell' ordine, la ripresa della vita ordinaria, la quiete degli abitanti, tutto dipende da questo: provvederli di alloggio.

È ingiusto ed inumano pretendere che gente la quale vive da quarantacinque giorni sotto le tende, e peggio ancora tra le rovine, che dorme d' un solo occhio, tutta vestita la notte, esposta alla pioggia, al vento, alle intemperie, ai morsi delle nefaste zanzare malariche, è ingiusto ed

inumano pretendere che questa gente ritorni alle sue ordinarie occupazioni.

Provvedetela d' alloggio, sia pure provvisorio, ma che la metta al riparo, che le dia la sicurezza di non restar schiacciata sotto le macerie, e vedrete come la vita da se stessa riprenderà il suo corso.

A tutto il resto si penserà poi. Molti Sindaci già rifiutano il pane, che giunge ben spesso ammuffito. In quanto alle cucine gratuite, al certo utilissime anzi provvidenziali nei primi giorni, ora non son più necessarie e potrebbero diventar demoralizzanti, abituando quelli che hanno una tendenza all' ozio a vivere senza lavorare. E non si dimentichi che se triste è la condizione degli operai e contadini, più triste ancora è quella dei piccoli proprietarî, molti dei quali hanno perduto tutto, pur non osando stendere la mano a mendicare.

Date agli operai il tetto che domandano, date ai più poveri vestiti, coperte, masserizie casalinghe, e lasciate che il pane continuino a guadagnarselo, come hanno fatto sinora. Per non essersi reso conto di questo, per non aver pensato all' ignoranza dei contadini Calabresi, è avvenuto che le scatole di conserve alimentari ed i barattoli di confettura, generosamente distribuiti dai vari comitati, si vendevano a Monteleone a dieci centesimi l' una.

Provveduto a questi due primi periodi, resta il terzo, che non sarà il meno difficile.

Si tratta di ricostruire i paesi distrutti, di far risorgere dall' avvilimento una nobile regione depressa ed impoverita, si tratta di lavorare alla rigenerazione degli abitanti, facendo cessare uno stato di abbandono che è una vergogna per l' Italia.

Se è vero che anche dal male può nascere qualche bene « in tutto dall' accorger nostro scisso », ora che tanti hanno scoperta la Calabria, vedendone la miseria e sentendone i gridi di dolore, è da sperare che il Governo non potrà più a lungo rifiutarsi alla redenzione degli Iloti d' Italia.

A molte cause è dovuto il lamentevole stato delle Calabrie. Prima fra tutte la frequenza dei terremoti. Questi oltre ai danni che a prima vista si scorgono, si traggono dietro altri guai.

Sgorgano nuove fonti, si disseccano le antiche, profondi crepacci solcano la terra, ruscelli e fiumi s' aprono

nuovi letti impaludando le vicine contrade e dando fomite alla malaria, maledizione di tante fertili contrade, pel cui risanamento sinora ben poco s' è fatto.

La seconda causa è essenzialmente Geografica: la soverchia lunghezza dello Stivale. L' opera del Governo potrebbe rimediarci, rendendo più spedite e sollecite le comunicazioni ferroviarie. Invece sotto questo aspetto la Calabria è condannata ad una gravissima sperequazione con gli altri paesi d' Italia. Essa può dirsi ancora segregata dal mondo civile!

Sino a pochi anni addietro non c' era altra linea che quella dell' Ionio, grazie alla quale per andar da Napoli a Reggio s' impiegavano appena 21 ore! Ora in seguito all' apertura all' esercizio dell' Eboli Reggio le cose sono di molto migliorate: ma quanto lasciano ancora a desiderare!

Sulla linea dell' Ionio non viaggiano diretti, sull'Eboli Reggio ce ne è un solo, sempre straordinariamente affollato. Nello stato normale c' è da contare sopra un ritardo che starei per dire regolamentare, ritardo che il più delle volte fa mancar la coincidenza col treno di Roma. Ma appena capita qualche disgraziato accidente la confusione e il disordine prendono delle proporzioni addirittura inverosimili! Ora per esempio, dopo 45 giorni dal disastro i treni continuano ad arrivare con ritardi che, per quanto calcolati a minuti, ammontano ad ore! Fortunati i viaggiatori che arrivano col solo ritardo di... 120 minuti!

A queste delizie bisogna aggiungere la scarsezza dei vagoni pei viaggiatori, i quali son sempre insaccati come acciughe, dovendo con un vero pugillato conquistare l' incomodo posticino dove passeranno una notte di supplizio. In tali condizioni un viaggiatore, che abbia a posto la testa, può indursi a recarsi in Calabria solo se costrettovi a forza dai suoi affari.

Anche le tariffe degli abbonamenti di molto peggiorate con le ultime modifiche, son fatte in modo da rendere sempre più difficili e costose le comunicazioni tra la Calabria e l' Italia superiore.

Se c' è un paese cui si dovrebbero spalancar le porte per stabilire uno scambio d' idee e di affari col resto della nazione, questo è la Calabria: eppure si fa il tutto per imprigionarla sempre più strettamente, come un'appestata tenuta in quarantena.

E neanche tra una parte e l' altra della Calabria c' è

il mezzo di comunicare comodamente per la quasi assoluta mancanza di ferrovie secondarie, che uniscano il versante Ionico a quello del Tirreno.

Più grave ancora, perchè danneggia l' esportazione dei prodotti e per conseguenza l' agricoltura (unica risorsa del paese) è l' inconveniente causato dalla mancanza di carri da trasporto. In certe epoche, specie al tempo della raccolta delle arance, bisognerebbe vedere alle varie stazioni la confusione e sentir le proteste ed il chiasso per ottener vagoni!

L' anno scorso, in seguito alle gelate, i prezzi delle arance erano assai alti all' estero, mentre a lasciare i frutti sugli alberi si rischiava di perder tutto, come infatti a molti avvenne. Ebbene! mai come allora le ferrovie si mostrarono lente e neghittose. In attesa dei promessi carri, nelle varie stazioni, mucchi di arance ammuffivano ed infradiciavano, e le cose giunsero al punto che molti esportatori e produttori riunendosi, protestarono legalmente contro le ferrovie, intentando ad esse una causa per danni spese e interessi.

Ma se non bastano le ferrovie, avvaletevi del mare! dirà qualcuno dei facili critici che senza conoscere il paese s' impancano a dar consigli.

Il Mare! Ah certo dovrebbe essere non piccola fonte di ricchezza per le Calabrie. Ma come trarne partito se lungo le coste non ci sono porti?... Perchè chi oserebbe dare il nome di porti a quelli di Reggio, Cotrone e Villa S. Giovanni, od a quello di Santa Venere temuto dai naviganti più che la stessa tempesta?

A Pizzo che sarebbe il porto naturale di Monteleone, a Gioia Tauro il maggior caricatoio d' olio delle Calabrie e forse d' Italia, mancano persino i pontoni d' imbarco.

I marinai nei loro viaggi di cabotaggio non hanno altro rifugio che qualche insenatura in fondo a rade e golfi famosi per le tempeste, malsicuri rifugi dove i marinai si avventurano esitanti e a malincuore, come i compagni di Odisseo affrontavano gli scogli ed i gorghi di Scilla. Il paragone mitologico è il solo adatto. Ahime! la navigazione lungo le coste Calabre non ha progredito dai tempi degli antichi Romani, o a dirittura degli eroi di Omero.

Il che forse poeticamente è bello, ma commercialmente è disastroso!

Tutto ciò spiega come la Calabria, benedetta dal Sole

che immagazzina tesori di feconda energia nella terra, si trovi impossibilitata a smerciare utilmente i suoi prodotti agricoli, ed a resistere alla concorrenza mondiale.

Qualcuno di mia conoscenza ha tentato (ed ha proseguito per molti anni ostinandosi nel disgraziato tentativo) l' esportazione in Germania di patate, legumi ed ortaglie primaticce. Ebbene questo qualcuno per le difficoltà incontrate, tra cui principalissima l'elevate tariffe ferroviarie che assorbivano tutti gli utili, è stato costretto a rinunziare all'intrapresa coltura, la quale, sotto l'aspetto agricolo dava i migliori risultati, procurando lavoro a centinaia di operai.

Anche la Geografia dunque muove guerra alla Calabria!

Se per impossibile si potesse eseguire un' operazione chirurgica-geografica, se distaccando con un taglio l' Italia dal Continente lungo la linea delle Alpi, ci fosse dato di capovolgerla, in modo che l' estrema punta delle Calabrie fosse unita all' Europa centrale, e le provincie dell' Italia superiore andassero a tuffarsi nel mare di contro alla Sicilia, io metto pegno che non ostante le differenze degli abitanti, in breve tempo le Calabrie farebbero passi da gigante nella via del progresso, mentre la Lombardia, il Piemonte, il Veneto perderebbero buona parte della floridezza di cui giustamente si onorano.

La lontananza dai grandi mercati di consumo fa sì che le arance si vendano a 9-10 al massimo 11 lire il mille. E lo stesso è per le frutta.

In quanto a vino ed olio non è chi non abbia sentito parlare del ribasso nei prezzi, e della crisi causata dalla fillossera che ha distrutto i vigneti, dalla mosca che rovina gli olivi. Ora le rendite principali della Calabria sono appunto olio, vino, arance, liquorizia, seta. Per cause differenti tutti questi generi sono in continuo e crescente ribasso. La sopraproduzione affligge i mercati, e l' agricoltura è diventata un corso di patologia vegetale. Anche questo è colpa dei Calabresi?....

La Calabria prima dell' unificazione Italiana era ricca.

Si dice che i Borboni non facevano nulla per migliorarne la condizione, e ciò è in gran parte vero. Ma per quanto si fosse addietro s' era presso a poco nelle condizioni del resto d' Italia, col vantaggio di aver pochissime tasse. Dopo il 1860, per una diecina d' anni, le barriere doganali aperte fra le varie regioni d' Italia, gli scambi fatti perciò più attivi, resero rimunerativa la vendita dei pro-

dotti assai più di prima, e poichè le tasse cominciavano appena ad aggravarsi e la sperequazione nei mezzi di trasporto con le altre regioni non era ancora quella che è poi diventata, la Calabria conobbe giorni di vera floridezza.

Specialmente tutto il litorale Tirrenico della provincia di Reggio provò questo benessere. Grazie all' olio ed ai fiorenti vigneti nel circondario di Palmi non esisteva più miseria, mentre Reggio prosperava col commercio delle arance e delle essenze, e Villa S. Giovanni, accentrando l' industria della seta, di giorno in giorno acquistava maggiore importanza industriale. La classe dei piccoli proprietarî diventava sempre più numerosa, e d' ogni parte sorgevano pei campi casette coloniche. Se le cose avessero durato così per un' altra diecina d' anni anche le Calabrie avrebbero potuto gareggiare con le provincie sorelle.

Ma era troppo bello per durare. Da una parte il vertiginoso aumento della fondiaria, dall' altra la mosca olearia, la filossera, il rinvilio nei prezzi delle derrate, hanno piombato quelle regioni nello squallore. Le cose son giunte al punto da far sorgere l' anno scorso nel circondario di Palmi (e poi anche a Catanzaro) comitati d' agitazione per ottenere l' abbono delle tasse in seguito alla mancata rendita. Il Governo per quanto premurato dai deputati locali, faceva orecchio da mercante. Ma il giorno del pagamento delle imposte con mirabile assieme tutti i contribuenti si astennero dal recarsi a versare il tributo alle esattorie, organizzando uno sciopero di novissima specie. Il Governo spaventato di quest' anarchia (così ebbe a dire il Ministro alla Camera) destituì il Sindaco di Cittanova, egregia persona che era stata fra i principali agitatori. Il giorno dopo tutti i Sindaci del Circondario si affrettavano a rassegnar le dimissioni, sicchè il Governo ad evitar di peggio (già si parlava delle dimissioni di tutte le autorità elettive comunali e provinciali) fu costretto a cedere.

Per ridurre i Calabresi, sempre così remissivi, pazienti, sottomessi e rispettosi delle autorità a questo eccesso; per indurre il Ministro delle Finanze, per ufficio poco tenero, ad una simile tolleranza, doveva esservi vera forza maggiore. Ed era così. « Où il n' y a rien le roi perd ses droits. » Ed infatti ai Calabresi non restavano che gli occhi per piangere sulla loro miseria!

Queste che abbiamo esaminato son le colpe del Gover-

no. Veniamo a quelle dei Calabresi, e vediamo se anche questa volta è riconfermato il detto che i popoli si hanno il Governo che meritano.

In Calabria, come dapertutto, la popolazione si divide in proprietarî, operai, contadini.

Difetti dei grandi proprietarî (fra i quali quattro o cinque ricchissimi, non tanto per le terre rovinate dalla crisi agraria, quanto per i capitali) sono talvolta l' assenteismo, tal' altra la soverchia parsimonia, quasi sempre una egoistica indifferenza per gl' interessi del paese.

La classe dei piccoli proprietarî, numerosissima, vivacchia dibattendosi fra il fisco e gli usurai, dedita troppo spesso e con soverchio ardore alle meschine lotte politiche locali, divisa in partiti che ferocemente si combattono, senza un qualsiasi nobile ideale.

I contadini si suddividono in massari, che son per lo più piccoli proprietarî che possiedono gli animali bovini necessarî alla coltura delle loro terre; in coloni che coltivano un fondo altrui, sia che l' abbiano preso in fitto, sia che l' abbiano avuto a mezzadria; ed in braccianti che lavorano alla giornata, spesso dovendo far lunghe passeggiate di ore per recarsi sul campo.

Gli operai, fabbri, sarti, calzolai, falegnami, muratori son detti maestri. La loro classe non vale quella dei contadini, comprendendo talvolta cattivi elementi. Ma la colpa è più che altro delle circostanze. In un piccolo villaggio non è raro trovare sino a venti o trenta sarti o calzolai, i quali naturalmente facendosi la concorrenza, e non trovando lavoro, son costretti a bighellonare in ozio, acquistando un po' per volta i difetti che accompagnano l' ozio. Fra questa classe i socialisti hanno fatto molti proseliti, e non meno proseliti vi reclutano i politicanti che muovono guerra per la conquista delle amministrazioni comunali.

I varî delegati recatisi ora in Calabria hanno avuto l' occasione d' incontrarsi con molti di questi oziosi faccendieri e non debbono averne avuta buona impressione, a giudicarne dai loro racconti e dalle continue lamentele contro la neghittosità dei Calabresi innamorati del dolce far niente. Peccato che questi Signori non abbiano avuto il tempo di percorrere anche le campagne! Sei giorni dopo il disastro, intorno ad un borgo in gran parte distrutto, io ho visto i campagnoli, sotto la sferza del sole, attendere ai loro soliti penosi lavori.

Perchè tutti gli elogi che si possono fare del contadino calabrese saranno sempre minori di quelli che merita. Morigerato ed onesto, quasi sempre intelligente, instancabile lavoratore, chi ha avuto occasione di avvicinarselo non può che lodarsene. Sopratutto simpatici sono poi i massari delle montagne che vivono ancora in uno stato quasi patriarcale. Per disgrazia le loro buone qualità son guastate dalla ignoranza, dall' ostinato misoneismo, dal carattere troppo corrivo alle risse, pur troppo spesso sanguinose. A questi difetti specialmente in Provincia di Reggio si aggiunge un altro guaio: la Picciotteria, associazione camorristica, (importata dalla Sicilia) alla quale s' ascrivono molti incauti giovani, che però, non poche volte, non ostante le loro arie da gradassi, son la migliore gente di questo mondo.

In quanto all' antica piaga del Brigantaggio, essa è per sempre finita e sradicata. Musolino non era un vero brigante, e solo ad un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo narrare, egli dovette la terribile fama ingigantita dalla fervida fantasia popolare, sempre pronta a crear leggende.

Una volta io domandavo ad un vecchio vanghiere cosentino, se nella sua provincia ci fossero ancora briganti, ed il vecchietto maliziosamente mi rispose: « Sì, ce ne sono. « Ma ora invece del fucile hanno per arma la penna. » Perchè tra i contadini e i così detti galantuomini, che sono i maggiorienti dei villaggi, esistono antipatia ed odio. I contadini, che per solito portano le berrette detestano i galantuomini che usano i cappelli. Abbasso i cappelli! È un grido che si sente troppo spesso ripetere. Operai e contadini a torto od a ragione accusano i *cappelli* di sfruttarli e di farsi la parte del leone.

Anche ora essi dicono che i Galantuomini, perchè sanno scrivere, otterranno tutto quel che vogliono dal Governo, mentre i poveri operai resteranno più poveri di prima. Al veder trasportar le tavole per le baracche, c' è sempre qualche voce pronta ad esclamare: Queste sono per i cappelli!... La cosa è giunta al punto che in alcuni paesi i benestanti che avrebbero potuto a loro spese costruirsi le baracche, si son rassegnati a vivere tra le macerie delle case crollanti, per timore che i contadini non fossero andati ad incendiare i loro provvisori ricoveri.

È giustificato quest' odio, son giustificate queste accuse dei proletarî contro i galantuomini?

L' argomento è delicato, e s' intende bene che quel che io son per dire non deve riferirsi alle tante e tante egregie persone, meritevoli di tutta la stima, e che son le prime a soffrire di questo stato di cose.

Ma il male esiste e bisogna confessarlo con franchezza.

Molti fra i cosiddetti galantuomini sono la vera piaga dei piccoli centri. Essi appena hanno cinque o seicento lire di rendita, vogliono fare i signori, disdegnando altezzosamente ogni proficua occupazione. Perciò dopo aver fittato o dato a mezzadria i loro campicelli a qualche disgraziato contadino, per lo più a condizioni usuraie, non sanno far altro che oziare, stupidamente pavoneggiandosi.

Fra il caffè, la farmacia ed il circolo, dove esiste, dividono il tempo, sciupando la giornata a sbevazzare, a pettegoleggiare, a giuocare alle carte. Alcuni si atteggiano anche a Don Giovanni creandosi dei piccoli harems. Serva in Calabrese è un nome che ha doppio significato.

Questi sfaccendati per sbarcare il lunario senza lavorare, non hanno altra risorsa che le Amministrazioni Comunali, sulle quali si lanciano avidamente come affamati avvoltoi. Da ciò il furore delle lotte amministrative, da ciò il disordine e la rovina dei dissanguati bilanci comunali.

Tale doloroso stato di cose peggiora di giorno in giorno, grazie alle delizie del sistema parlamentare. I messeri insediati al comune possono ben essere dei bricconi, ma sono anche elettori influenti. Come inimicarseli? E il deputato locale volente o nolente deve prestarsi a coprirne le irregolarità (chiamiamole così!) difendendoli a spada tratta. Talvolta qualche prefetto più zelante vorrebbe ficcar lo viso in fondo. Ma ecco il Ministro pronto ad intervenire: sarebbe follia scontentare il deputato, per solito ministeriale, e del cui voto il Governo ha bisogno.

Se invece il deputato milita nelle file dell' opposizione, il prefetto è guarito come per incanto della sua miopia, con appositi commissarî va rivedendo le bucoe, e le Amministrazioni Comunali partigiane del deputato, fossero anche le più corrette ed esemplari, possono aspettarsi ad uno scioglimento più o meno prossimo.

È tutta una catena, una vergognosa catena, che rovina il Paese. I deputati, spesso stimabilissimi, sono i primi a soffrirne. Essi vorrebbero aver le mani libere, vorrebbero, piuttosto che occuparsi dei piccoli e meschini interessi elettorali, studiare i veri bisogni della regione, adoperarsi a mi-

gliorarne le sorti, ad affrettarne la rigenerazione. Ma come fare? Prima d'agire è necessario vivere, ed i deputati, in quanto deputati, vivono solo grazie agli elettori, dei quali diventano gli schiavi.

Guai al certo comuni a tutta l'Italia, ma che in Calabria si acuiscono maggiormente pel grado inferiore di coltura e di preparazione politica degli abitanti. Anche i giornali accrescono qualche volta inconsapevolmente la piaga, come avviene quando sono stati poco cauti nella scelta dei corrispondenti locali. Se un ozioso faccendiere riesce a procurarsi la tessera di corrispondente, crede di aver toccato il cielo col dito. E gonfio di vanagloria si affretta a vomitare tutte le sue astiose menzogne interessate e partigiane sulle colonne dei giornali politici, che le pubblicano in buona fede, senza immaginare il vergognoso dietroscena che tali corrispondenze nascondono.

Capisco, son poveri untorelli, ma è meglio guardarsene.

Gente simile il 1894 riuscì a confiscare in parte i soccorsi inviati per sollevare la sorte dei danneggiati. Ora, come allora, si tenta lo stesso giuochetto ricorrendo a tutti i mezzi. Molte volte le fiere accuse contro le autorità civili e militari nascono dall'appetito insoddisfatto di questi signori. Quando il tiro non riesce sotto una forma, se ne esperimenta un'altra. A Catanzaro è nato un vero scandalo perchè un'appaltatore ottenuto dal Genio Civile l'appalto delle baracche in un certo paese, si affrettò a cederlo ad un altro, guadagnando (come si disse) in meno di due ore 20.000 lire, tanto che il Prefetto dovette intervenire per calmare l'indegnazione pubblica.

Perciò è soprattutto raccomandabile alle autorità ed ai comitati di stare in guardia contro le piccole consorterie, contro i faccendieri e gl'intriganti (dei quali molti non son Calabresi, ma sono accorsi in Calabria per l'occasione come i corvi sopra un campo di battaglia) contro tutta l'infame genìa per la quale anche un terremoto può diventare un terno al lotto.

In Calabria non esiste una vera classe dirigente. Tutto s'aspetta dal Governo, sicchè c'è poco da contare sulle iniziative locali. I capitali Calabresi son paurosi! I loro possessori si contentano di tenerli giacenti sulle Banche, avendone i più modesti interessi, seppure non preferiscono nasconderli infruttuosi nei forzieri. Niuno ardirebbe impie-

garli in qualche intrapresa industriale, per quanto di esito sicuro. Così per assoluta mancanza di capitali non c'è feconda iniziativa che abbia speranza di attecchire. Chi vorrebbe tentarle è accolto da un' indifferenza passiva.... quando non è ostile! I ricchissimi preferiscono staccare senza pensiero i cuponi semestrali: i meno ricchi spesso ricorrono all'usura. Il 10 o il 15 0[0 può dirsi in Calabria un interesse mite e filantropico. Così come stanno le cose non c' è uno spiraglio da cui possa entrare un' ondata benefica d' aria respirabile.

Il che spiega le proporzioni sempre crescenti dell' emigrazione. Se questa sia giovevole o dannosa è un argomento discusso e discutibile. Io, per esempio, ritengo che per una grande nazione come l' Italia, con una popolazione in continuo aumento, l' emigrazione debba essere considerata come un bene. Ma se essa può giovare alla Nazione intera, alla Calabria è certamente dannosa. Ogni anno migliaia e migliaia di operai l' abbandonano, rendendo sempre più difficile la coltura dei campi che in molti luoghi già restano incolti e trascurati. E questi emigranti sono il fiore della gioventù, i più robusti, i più laboriosi, i più arditi ed avventurosi!

Accanto a questa c'è un'altra emigrazione, forse non meno nociva. Tra le persone colte, moltissime, troppe, vedendosi preclusa ogni via nel paese natale, vanno a stabilirsi fuori, attirati dalle città, dove con l' intelligenza propria dei Calabresi, si fanno agevolmente strada, e si acquistano nome e fama diventando illustri professori delle maggiori Università, avvocati onore del foro, compositori di musica celebrati, giornalisti di prim'ordine, letterati ed artisti sommi, medici e magistrati sapienti, zelanti funzionarî, ricchi commercianti. È inutile far nomi, è vero? Il lettore li ricorderà in mia vece, tessendo una lista che altamente onora le Calabre terre.

Ma ahimè! tutti questi illustri sradicati contribuiscono ad accrescere il malessere e l' anemia intellettuale delle classi dirigenti, non ultima causa della decadenza d' una nobile regione, cui dovrebbero essere riservati ben altri destini!

Quali i rimedii a questo doloroso stato di cose?

Se ne discute da tanto, e la discussione già diventava stucchevole ed oziosa, perchè fatta col solo intento di parlare accademicamente, quando il terremoto ha creduto di interloquire richiamando quasi per forza l' attenzione di tutti, anche dei più indifferenti ed egoisti.

Ora le miserie della Calabria sono svelate: non un uomo di governo può rifiutarsi a provvedere col pretesto della ignoranza. Come si è letto nei giornali i Senatori e Deputati Calabresi riunitisi sotto la presidenza dell' On. Chimirri (che in questa triste circostanza ha acquistato nuovi titoli di benemerenza) hanno presentato al Ministero un Memorandum, suggerendo i provvedimenti, che, a loro avviso, sarebbero necessarî per curare i mali dalle radici, giustamente osservando che a compiere l' opera riparatrice si richiedono due ordini di provvedimenti, gli uni reclamati dalla necessità di sovvenire i danneggiati del terremoto, gli altri di maggiore importanza e di più larga portata, che valgano a mettere la Calabria in grado di camminar di pari passo colle altre regioni nelle vie del progresso.

Si accenna quindi ai provvedimenti già presi a favore delle popolazioni rimaste senza tetto, riparandone le case danneggiate che possono rendersi abitabili o fittando tutti i locali disponibili come ricovero. È necessario perciò che alla ricostruzione delle case sia proposto un alto funzionario del Ministero dei lavori pubblici, coadiuvato da un numero sufficiente d'esperti ingegneri e di squadre di muratori e di carpentieri reclutati possibilmente negli Arsenali. Provvedimenti al certo utilissimi se vorrà conservarsi loro un carattere provvisorio. Chè se invece le case così rabberciate alla meglio, dovranno restare come abitazioni stabili, non si sarà fatto altro che preparare nuove catastrofi e nuove vittime. A Palmi, dove il 1894 dopo il terremoto si applicarono appunto questi provvedimenti, sotto la direzione di un ufficiale superiore del genio, è avvenuto ora che le case riparate sono state le prime a solcarsi di larghe e minacciose crepe, tanto che dovranno essere tutte demolite.

Per i provvedimenti sostanziali a favore dei danneggiati si domanda che sia presa come norma la legge del 31 maggio 1887 a favore dei danneggiati della Liguria, commisurando però i soccorsi all' importanza dell' infortunio presente, tanto maggiore di quello del 1887, e reso più grave ancora dalle disgraziate condizioni economiche della Calabria. Alla Liguria furono assegnati complessivamente 2 milioni per soccorsi diretti ai danneggiati. Invece di questa forma di aiuto insufficientissima nelle attuali circostanze, si propone l'esonero locale delle imposte sui terreni e fabbricati dei Comuni danneggiati dalle rate degli ultimi bimestri del 1905 sino a quella di luglio 1907, limitando lo sgravio ai

contribuenti inscritti nei ruoli dei terreni per una rendita imponibile complessiva non superiore a L. 8000, ed aggiungendo l' esonero per 10 anni delle imposte per quei fabbricati che saranno riedificati fra cinque anni.

Per facilitare la costruzione e riparazione dei fabbricati abbattuti o resi inabitabili, si propongono mutui di favore con le agevolazioni consentite dagli art. 8, 9 e 14 della legge per la Liguria, stabilendosi speciali larghezze per le opere pie, che sono in Calabria poverissime.

Questi sono i provvedimenti consigliati per far fronte ai danni presenti: e come misure d'urgenza e d'indole temporanea, non potrebbero esser migliori.

Però a compier l'opera sarebbero necessarie altre due misure. La prima è stata opportunamente proposta da A. Fazzari, e consiste nell'esonero per 29 anni d'ogni tassa per i nuovi fabbricati che saranno costruiti sulle spiagge. La proposta è assai sensata, e potrebbe riuscire utilissima, mentre per lunga esperienza è risultato che gli edificî costruiti sulle spiagge poco o nulla soffrono pei terremoti, mentre invece i danni son gravissimi dove il terreno è cretoso.

Il secondo provvedimento dovrebbe esser diretto a favorire specialmente gli operai.

Tutte le proposte della Deputazione Calabrese, senza occuparsi dei grandi proprietarî che forse potranno da soli provvedere, mirano ad avvantaggiare i piccoli proprietarî che in realtà sono stati i più danneggiati.

E bene sta. Ma gli onorevoli Calabresi hanno dimenticato le classi meno abbienti. Si afferma che esse non hanno avute perdite, perchè (senza dire che pel momento vivono largamente coi sussidî e le cucine gratuite) non possedendo case non sono stati danneggiati, chè anzi sono stati gratuitamente alloggiati nelle baracche.

Tutto ciò è vero: ma i giornalisti, gl' ingegneri, i generali, i ministri, il re stesso girando per la vasta plaga desolata, hanno potuto vedere in quali luride tane vivono bene spesso gli operai e contadini. Sarebbe perciò utile, e, diciamolo anche, morale proporre l' istituzione per legge di società destinate a costruire case per gli operai, i quali, col pagamento di lievi rate annuali, dopo un certo tempo potrebbero diventarne proprietarî.

Possibilmente le case, od almeno parte di esse, dovrebbero essere disseminate in piccoli gruppi in campagna facilitando così anche la coltura dei campi.

Questa misura varrebbe a frenare l' emigrazione assai più efficacemente che la tassa proposta dal Fazzari su tutti gli emigranti per impedire l'esodo dei lavoratori. La tassa non farebbe altro che accrescer di poco la spesa del viaggio: e chi può pagare il più pagherà certo il meno, maledicendo la nuova vessazione antiliberale. Ma avere una casa propria è un nuovo vincolo che stringe alla patria, e che ne rende più doloroso il distacco e l'abbandono. Molti emigranti non vanno in America che per raggranellare quel gruzzoletto di danari, col quale ritornati in paese potranno costruirsi una modesta casetta.

Ritorniamo al *Memorandum* dei Deputati Calabresi i quali segnalano tra i principali ostacoli che contrastano il miglioramento delle Calabrie e lo smercio della produzione agricola, unica risorsa del paese:

1.° La deficienza della viabilità ordinaria, non essendo state compiute e spesso neanche iniziate le strade decretate con le leggi 1879 e 1881.

2.° La mancanza assoluta di ferrovie secondarie, ed aggiungo io, il pessimo funzionamento di quelle principali.

3.° Le esagerate tariffe ferroviarie.

4.° La mancanza di porti e financo di pontoni di imbarco.

5.° Il disboschimento ed il conseguente disordine del regime delle acque.

6.° La malaria e l'emigrazione.

7.° La mancanza d' istruzione tecnica e agraria.

8.° La difficoltà di farvi sorgere industrie nuove specie per la trasformazione dei prodotti agricoli.

9.° Il disordine dei bilanci comunali e provinciali sovraccarichi di debiti e spese obbligatorie.

Come rimedio a questi mali gli on. Deputati chiedono l' estensione alla Calabria della legge per la Basilicata, opportunamente modificata come impongono le differenze fra le due regioni. E il Governo ha promesso di provvedere presentando alla Camera un' apposito disegno di legge.

Ora a mio credere la nuova legge potrà essere feconda d' utili risultati, solo se non trascurerà i punti seguenti:

1.° Migliorare le vie di comunicazioni interne, accrescendone il numero delle strade, rendendole facili e comode, curandone la manutenzione. (D' inverno su molte strade provinciali e nazionali è quasi impossibile circolare in carrozza!) Rendere più sollecito il servizio postale impiantando

tra le stazioni ferroviarie ed i maggiori centri interni un servizio di diligenze con automobili. Se questo non vuol farsi, concedere sovvenzioni chilometriche a chiunque impianterà servizî automobilistici. Mantenere infine le promesse già tante volte fatte per la costruzione delle ferrovie secondarie che dovranno riunire il litorale Ionico a quello Tirrenico.

2.° Rendere più agevoli le comunicazioni della Calabria col resto d' Italia, adoperandosi a che il servizio ferroviario proceda più regolare e spedito.

Questo potrà solo ottenersi con l'aumento di dotazioni di locomotive, carri per merci e vagoni viaggiatori, in modo da stabilire un nuovo diretto di giorno (come si fece per esperimento l'anno scorso) e nuovi treni merci.

Modificare le tariffe concedendo un progressivo ribasso pei viaggiatori, e sopratutto per le merci in proporzione del percorso.

Migliorare (e per questa parte si sta ancora in tempo) i progettati abbonamenti ferroviarii, stabilendo qualche abbonamento valevole per la Calabria e l' Italia Superiore, unico mezzo atto ad abbattere la gran muraglia che ancora chiude e soffoca la Calabria.

Provvedere a rendere più sicure le condizioni dei porti già esistenti, e fornire di pontoni d' imbarco le rade dove maggiormente si accentra il commercio come ad esempio Gioia.

3.° Facilitare le operazioni di credito agrario, anticipando ai proprietarî che ne facessero richiesta somme adeguate alle migliorie che si propongono fare. Si dovrebbe anche largheggiare nel concedere ai proprietarii ed agricoltori istrumenti agricoli perfezionati (in molte parti di Calabria s' usa ancora l'aratro degli antichi Egizii) e concimi chimici da pagarsi a dilazione e con miti interessi. A semplificare tali operazioni riuscirebbe utilissima l' opera dei Comizî Agrarii, che però dovrebbero essere riformati, rinsanguati con nuovi elementi, avviati ad una nuova vita ben diversa dall'attuale letargo.

E se per tali riforme i fondi non bastano si abolisca pure liberamente nella stessa Calabria qualche Ginnasio o Liceo, fabbrica patentata di spostati. I calabresi non staranno perciò peggio! Basterà occuparsi con più amore dell' istruzione primaria, migliorando le condizioni dei maestri e delle scuole elementari il cui stato è addirittura lacrimevole!

4.° Ma l'agricoltura, specialmente ora, non può prosperare se non unita all'industria. Illudersi che la Calabria possa diventare un paese industriale sarebbe un sogno: troppe cause vi si oppongono.

Ma anche senza vagheggiare questo sogno irrealizzabile si può ben sperare di veder sorgere stabilimenti industriali destinati alla lavorazione dei prodotti del suolo. Le arance, il vino, gli olivi, i vasti boschi per fortuna non ancora interamente distrutti (e che dovrebbero essere con ogni studio protetti), i bachi da seta, la liquorizia, le patate offrono la materia prima per cento industrie rimunerative, che sono ora trascurate, sciupandosi veri tesori. Sotto questo punto di vista la Calabria può, anzi deve diventare una regione industriale. È questione d'esistenza, dalla quale dipendono il futuro benessere e la rigenerazione degli abitanti.

Sinora, mi duole il dirlo, il Governo piuttosto che favorire ha intralciata e quasi combattuta la creazione degli stabilimenti industriali.

Un piccolo esempio. In provincia di Reggio, alcuni francesi hanno impiantato da varii anni una fabbrica di pipe di radici d'erica. La piccola industria prosperava procurando pane e lavoro a non pochi operai.

Ebbene qualche mese addietro gli industriali francesi vessati in tutti i modi, minacciavano di trasportare altrove le tende, minaccia che forse a quest'ora sarà stata mandata ad effetto, cosa che non potrei assicurare.

È necessario dunque cambiare affatto indirizzo, concedendo anzi per promuovere l'impianto di stabilimenti industriali in Calabria speciali facilitazioni, che potrebbero essere l'esenzione del dazio sul macchinario proveniente dall'estero da adoperarsi per uso industriale (come propone il Fazzari) e l'esonero per 10 anni d'ogni tassa per gli opificii che sorgessero non più tardi di cinque anni, purchè destinati alla lavorazione ed alla trasformazione dei prodotti agrarii locali.

Sin qui l'opera del Governo.

Il resto dovranno farlo gli stessi Calabresi se li punge carità del natìo loco, dovranno farlo tutti quei generosi che d'ogni parte d'Italia gareggiano nel soccorrere la disgraziata regione.

Ed a quei generosi, se mi fosse lecito, vorrei dare un consiglio.

Ora che hanno provveduto ai primi bisogni largheggiando in soccorsi, non continuino a pensare alla riedificazione dei villaggi distrutti, alla riparazione delle case pericolanti od alla ricostruzione di quelle crollate. A questo, con l'aiuto che il Governo certo non rifiuterà, dovranno pensare i Calabresi stessi.

L' opera dei comitati, opera santa e proficua dovrebbe limitarsi a creare quegli istituti di beneficenza di cui la Calabria manca.

Ospedali pei malati, ricoveri pei vecchi che dopo una vita di lavoro abbandonati dai figli impotenti a soccorrerli, debbono darsi fatalmente all'accattonaggio, asili pei bambini che crescono selvaggi e senza educazione per le luride vie dei borghi. Ecco l' opera grande e benefica riserbata ai caritatevoli comitati. E se superano fondi stabiliscano in Calabria piccole industrie, come la tessitura a telaio, la fabbrica delle calze a macchina etc. piccole industrie che darebbero facile lavoro alle donne ed ai fanciulli ([1]).

In tal modo l' azione dei comitati di soccorso lascerà una traccia durevole e sarà ricordata, benedetta anche quando più non resterà il ricordo del terremoto.

Altrimenti i Calabresi avranno le case, ma calmata la prima emozione e nuovamente dimenticati, ricadranno nell' oblio e nell' abbandono, sicchè per non morir di fame, saranno costretti a vendere le loro abitazioni agli avidi usurai, e sempre più ammiseriti un giorno diventeranno un vero pericolo per l' Italia.

Quando la miseria oltrepassa quella somma di dolori sopportabile dall' uomo, anche gli schiavi insorgono, anche gli Jacques si ribellano!

Ma è scritto che Iddio fece le nazioni sanabili, ed a me piace conchiudere con questa parola di speranza e di augurio, che non sarà vana.

FERDINANDO NUNZIANTE.

([1]) Leggo nel « Giornale d' Italia » che la benemerita « Società per le Industrie femminili Italiane » di cui la Contessa di Brazzà e la Signora Tittoni sono l' anima attiva e generosa, fonderanno in Calabria, tra le rovine dei villaggi distrutti, grandi laboratori ove verranno accolte le donne ed i fanciulli abbandonati.

Le nobili e caritatevoli Dame non avrebbero potuto ideare una forma di beneficenza più opportuna ed efficace!

Il Realismo cristiano e l'Idealismo greco [1]

Questo nuovo libro, che tien dietro agli *Essais de Philosophie religieuse*, è anch' esso arrivato in breve tempo alla seconda edizione, ed è facile prevedere che ben altre terranno dietro alla seconda. Perchè senza alcun dubbio il concetto, che svolge l' Autore, nuovo ed audace, gli permette di prendere tale posizione da rendere possibile, pur restando cattolico e rigidamente ligio alla tradizione, non pure l' audacia dell'esegesi, ma quel che è più, l' assimilazione delle dottrine moderne, che parevano più sovversive, come quella dell' evoluzione.

Il concetto è una recisa opposizione tra l' idealismo greco e il realismo cristiano. Per l' Autore la filosofia greca si assomma nei due grandi pensatori Platone ed Aristotele, stantechè per quanto non si debbano trascurare nè gli stoici nè gli altri filosofi, che intorno ai problemi morali più che agli speculativi si affaticavano, pure è indubitato che Platone ed Aristotele furono i soli ad aver presa sulle generazioni future. E le loro speculazioni, benchè sembri che talvolta divergano, pure si accomunano nella ricerca o meglio nella contemplazione dell' Universale, che si solleva dalla regione varia e tumultuosa dei particolari nella quiete della sua solitudine ed astrattezza. Anche Socrate, a cui fu dato il merito di richiamare la filosofia allo studio dell' uomo e della sua attività pratica, in fondo crede di risolvere il problema della moralità con rudi concetti, e della scienza e della moralità fa una cosa sola, come una cosa sola fa dell' errore e dell'ignoranza. Questo è appunto il carattere della filosofia antica, la investigazione del concetto, la contemplazione di ciò che permane per sempre eguale a sè medesimo.

Il filosofo antico torce lo sguardo dal mondo reale, dove tutto si move e muta, dove per parlare il linguaggio di un antico filosofo dal nostro autore non citato, non potrai tuffarti due volte nello stesso fiume, o forse neanche una volta sola ; e da questo vortice di cangiamenti, a cui nessuno essere sensibile può sottrarsi, si solleva con altero disdegno e con olimpica serenità al mondo ideale, dove la luce non conosce nè ombra, nè occaso. La filosofia antica, o greca a dir meglio

[1] L. Laberthonnière — *Le Réalisme Chrétien et l'Idéalisme grec* — 2ª ed. Paris. Lethielleux.

(chè della romana attinta tutta alle fonti elleniche non è da far caso) è affatto aristocratica, si sequestra dal mondo per non prendere parte alle sue miserie, e benchè abbia la pretenzione di dettar leggi, e desideri talvolta di prendere nelle sue mani il governo della cosa pubblica, pure dalla vita sociale, ove l'affannosa vicenda sempre si rinnova, e per un tumulto che cessa, un altro più pauroso ne insorge, il filosofo si tien lontano. Nè si degna neanche di volgere lo sguardo alla folla, che non campa la vita se non col sudore della fronte, e incurva sul faticoso lavoro non ha nè tempo, nè modo di levare lo sguardo alla serena regione dell' idea. La filosofia antica non senza ragione s'è adoperata per giustificare la schiavitù. Essa fu sempre aristocratica, nè l' ozio, nè la contemplazione dei pochi può aver luogo senza il lavoro forzato dei molti.

Ben altra è l' intuizione del Cristianesimo, la buona novella non è una speculazione o visione d'idee, ma un ammaestramento di anime. Non all'essere immutabile, che è una creazione fittizia della mente filosofica, ma bene all'essere che vive e si muta sempre, che nasce e che muore: che intento ad una meta prova tutte le ansie, tutte le torture del non potervi arrivare, s'indirizza la buona novella di Gesù. E a quella massa di schiavi e di lavoratori, tenuta a vile dai sapienti della Grecia, la buona parola s'indirizza, e vi suscita speranze e conforti, e vi getta un germe di una nuova vita, che di generazione in generazione si fa sempre più ricca e rigogliosa. E quello che Gesù insegna nel testamento nuovo, trova addentellato nell'antico, che anch'esso non è una teoria speculativa, ma una storia degli esseri perituri, che tutti dalle stelle del firmamento a quella perfetta immagine di Dio che è l'uomo, nascono, crescono e muojono e trovano nella Bibbia la risposta al tormentoso problema, che li affatica, dell'origine e del fine loro. Nell' Ebraismo Dio non è concepito come l'Ente per sè della filosofia Greca, ma ben piuttosto come un essere personale che crea di sua libera volontà altri esseri fuori di lui, e in loro si compiace e s'effonde.

Questo concetto di Dio come persona acquista maggior chiarezza nel Cristianesimo, dove egli appare come padre degli uomini, e Gesù che tutti li rappresenta come figlio. Il rapporto di padre a figlio non è che l'amore, e l'amore è la suprema legge del Cristianesimo, che accomuna in un sentimento alto ed universale nobili e plebei, servi e padroni. Questa legge e quel concetto sono affatto estranei alla filosofia e alla saggezza antica. Riassumendo con le parole stesse

dell' autore diremo che l' opposizione tra la filosofia antica e il Cristianesimo è quella che corre tra una dottrina che concepisce Dio e le cose *sub specie aeternitatis*, e dell' individualità e dei suoi bisogni e dei mutamenti suoi non tien conto, come di un accidentale che sfugge addirittura alla Ragione, e una intuizione che è attinta al vivo della realtà, e al suo incessante divenire volge l' occhio scrutatore per rintracciarne la via e discoprirne i moventi. « On dira peut-être que si le Christianisme est une histoire, il ne saurait s'opposer à une doctrine. Ne nous y trompons cependant cette histoire est, elle aussi, à sa manière, une doctrine. Seulement une doctrine abstraite, en effet, telle que la philosophie grecque ou celle d'un Spinoza, s'obtient toujours en substituant à la réalité, par simplification, des idées ou concepts qu' on pense statiquement dans leurs rapports logiques, en les regardant à la fois comme des représentations adéquates et comme des essences immuablement définies. Une doctrine au contraire come celle de la Bible consiste à considerer la réalité en elle-même, dans son origine, dans son devenir et dans sa destinée, pour la penser dynamiquement en expliquant ce qu'elle est par ce qu'il y a en elle, par ce qu'elle a été et par ce qu'elle doit être: de telle sorte, que même en tant que doctrine, elle est liée à l'historicité des faits essentiels et constitutifs qui ont justement pour caractère de conditionner la réalité. Voilà come elle est une doctrine concrète. » (pag. 39. 45).

Queste vedute del geniale scrittore hanno certamente il grande vantaggio di poter presentare l'antico e doloroso conflitto tra ragione e fede sotto l' aspetto più seducente di aperto dissidio tra la speculazione morta dell' antichità e la vivente storia quale fu sempre fatta ed è sempre da rifare anche nel secolo ventesimo, che non sembra volere essere meno evoluzionista del precedente. Ma l' autore stesso non si nasconde i pericoli della sua interpretazione. La storia si deve intendere alla lettera, come ci è stata tramandata nell' antico e nel nuovo testamento? Dopo tanti studii di critica e di ermeneutica non solo da parte dei razionalisti, ma benanche dei più rigidi ortodossi, non si può più sostenere questa opinione, senza ricadere nei vecchi errori, che in base ad un versetto bibliografico condannavano le dottrine meglio dimostrate di astronomia o di geologia. L' autore in questo è bene esplicito. Quello che a noi importa nella storia non è il fatto, che talvolta non ostante le più accurate indagini non si può ricostruire nei suoi tratti originali; ma la sua valutazione,

l'importanza che esso acquista alla luce del principio, onde muove e del fine a cui tende. « Les faits ont aussi un dedans, et c'est par le dedans qu'il y ont une unité, un sens et une vraie realité. Seulement pour présenter des faits par le dedans, outre la constatation empirique une interpretation est necessaire. C'est ce qui a lieu dans la Bible. Elle est une interpretation » (p. 46). Perciò la Bibbia non si deve nè intendere alla lettera, nè credere che ella si debba tenere al modo dei protestanti, come il fondamento unico della vita religiosa. Non la Bibbia per sè stessa, ma la Bibbia interpretata alla luce della fede, ha un valore infinito. « Le Christ ne s'offre pas comme un fait passé de la réalité du quel nous aurions à assurer, comme un problème historique que nous aurions a resoudre; mais il s'offre comme une réalité présente qui est pour nous la voie, la verité, la vie... croire en lui c'est donc infiniment plus que de savoir historiquement qu'il a existé et ce qu'il a fait » (pag. 122-123).

Questa interpretazione, come tutti i fatti morali, ha anche essa una evoluzione, una storia. Secondo che muta lo stato della cultura, l' interpretazione diventa sempre più alta ed intima. Nè certo noi moderni dopo tanta luce di ricerche scientifiche e di esperienze storiche possiamo leggere nella Bibbia quello che vi leggevano i barbari nostri padri di mille e più anni sono. L' interpretazione rigida e ridotta a poche formole, il cui senso spesso sfugge a quelli stessi che le adoperano è dal nostro autore chiamato *un surnaturel de pacotille* (p. 8). La fede è per lui, un che di vivente, che si svolge e si perfeziona nel corso della storia. Questa è la celebre teoria della fede germe, così eloquentemente difesa tra noi dal Padre Semeria. « Partant de là comme d'un germe, l'Eglise en vivant de la même foi a depuis lors travaillé à en mettre au jour progressivement le contenu: elle l'a fait s'épanouir come le grain de sénéve qui devient un arbre » (160). Cristo stesso negli Evangeli non ha manifestato in tutta la sua pienezza la sua dottrina non perchè egli non ne fosse in possesso, nè perchè amasse di coprirla di mistero per renderla più sacra, ma perchè non era ancora adatta alla massa di quelli che l'ascoltavano. Nè gli apostoli stessi hanno mancato talvolta di frantenderlo, del che il Divino Maestro amaramente si doleva. Non è quindi meraviglia che l'intelligenza piena delle sublimi verità dell' Evangelo solo col tempo si acquista; nè si può dire che anche oggi la possediamo nell' integrità sua; perchè non tutte le nostre istituzioni civili e politiche, non tutte le nostre atti-

vità spirituali ne sono profondamente compenetrate. Ma perchè questa interpretazione non perda la sua continuità e l'integrità sua attraverso le vicende dei secoli e degli individui, occorre un magistero vigile ed operoso, come è quello della Chiesa. In ciò il Cattolicismo si vantaggia sul Protestantesimo, che questo si mantiene fido alla lettera della Bibbia, ad una teologia ristretta, angolosa e sospettosa; quello al contrario spazia più liberamente. « Au lieu d'être un simple appareil enregistreur et transmetteur, monté une fois pour toutes avec tous ses rouages, functionnant toujours mécaniquement de la même manière et communiquant une vérité reçue toute faite et toute formulée, l'Eglise est au contraire l'organe vivant de la vérité vivante du Christ » (p. 187).

Questo è in succo il libro dell'abate Laberthonnière, che con uno sforzo d'interpretazione originale cerca di dare lo sgambetto al Protestantesimo, presentando il Cattolicesimo in una veste ancor più liberale di quello e più rispondente allo spirito dei tempi. Ma quell'opposizione tra l'idealismo greco e il cosiddetto realismo cristiano mi sa di artificiale; anche nel mondo greco la dottrina *tutto scorre* è almeno tanto antica quanto l'altra *tutto permane*. E il Platonismo sarebbe tanto strano metterlo in fascio con lo Spinozismo, come chi confondesse la veduta teolologica della natura con la meccanica schietta. Oltrechè ammettendo pure che tutto si mova, tutto diviene, è fuor di dubbio che per apprezzare il valore di questo moto occorrono puranche dei criteri, anche a mente del nostro autore. assoluti. Ora che altro sono le idee platoniche, se non criteri assoluti di valutazione? Il bello, il buono, il vero dobbiamo dire che mutano col mutare di gusti? E con questo mobilità come potrebbe conciliarsi la costanza dell'ideale religioso? Ma lasciamo pur da parte la storia della filosofia. Restando nel campo della storia religiosa è indubitato che gli scrittori più ortodossi ebbero bisogno di tradurre le verità cristiane nel linguaggio di Platone al tempo dei padri e di Aristotele al tempo dei dottori. Come si spiega questo fatto, se tra Cristianesimo e filosofia greca corre l'opposizione che vuole l'autore? Si dovrebbe dire, come vuole appunto l'Harnack, che la schietta verità cristiana fu corrotta, quando vi penetrò la corrente filosofica antica, elevando un edifizio dommatico, che è ai poli opposti della schietta pietà primitiva? Non so quanto potrebbe essere contento il nostro Autore se taluno s'ingegnasse di cavare questa conclusione dalle surriferite premesse.

FELICE TOCCO.

Un pittore quasi ignoto del cinquecento.

ANTONIO CARPENINO

Si è chiusa da poco tempo alla Spezia una piccola Esposizione retrospettiva di pittura, promossa dalla benemerita *Società d' Incoraggiamento*. Figuravano in quell' Esposizione più di trecento fra tele e tavolette dei tre artisti spezzini recentemente defunti, Giuseppe Pontremoli, Giambattista Valle e Agostino Fossati, pittori di paesaggio e di marine, i cui nomi non sono del tutto ignoti nell' arte contemporanea. Alla piccola mostra quel Comitato ha voluto aggiungere un' altra sala, per esporvi i quadri superstiti di un ottimo pittore spezzino del 500, Antonio Carpenino, con l' intento di rendere maggiormente note le opere di quell' insigne artista, meritevole davvero che la sua fama trapassi al di là della ristretta cerchia cittadina, e che il suo nome prenda un posto degno nella storia dell'arte in Liguria.

Del Carpenino, ignoto al Soprani, e al Ratti che ripubblicò con aggiunte le vite degli artisti ligustici, fanno onorevoli cenni lo Spotorno (1), il Gerini (2) e l' Alizeri (3). Non ci resta alcuna notizia della sua vita, e non ci è noto quindi come e dove studiasse. Infondata supposizione è quella dell' Alizeri che, dall'aver veduto in Genova un *Presepio* del Carpenino « vagabondo di piazza in piazza » con la soscrizione dell' autore e « la data d'anno assai presta e di maniera ancor rozza », pensa ch' egli possa aver fatto colà i suoi primi studi.

Ma la Matricola dei pittori genovesi, che pure nota parecchi artisti della Lunigiana, non registra il nome del

(1) *Storia letteraria della Liguria*, vol. IV, p. 209.

(2) *Memorie storiche di illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana* dell'ab. EMANUELE GERINI — Vol. I. pag. 275.

(3) *Notizie dei professori di disegno in Liguria* di FEDERICO ALIZERI — *Pittura*, vol. III. pag. 429 sgg.

nostro, che d'altra parte rivela nei suoi lavori una maniera che della scuola genovese non risente affatto.

Tanto lo Spotorno che il Gerini (questi del resto non fa che ripetere quanto scrisse il primo) affermano che il nostro pittore si attenne al gusto del Perugino; giudizio, a mio avviso, errato e di seconda mano, perchè lo Spotorno, non avendo veduto alcuna delle opere del Carpenino, dette come suo il parere del padre Carosini di Montemarcello, che gli aveva mandato notizie di due tavole del nostro, o dell' anonimo che gli aveva segnalato l'esistenza di altro quadro in Recco. L' ipotesi dello Spotorno, basata sopra la presunta antica maniera del pittore, ch'egli cioè non sia uscito dalla patria e non abbia avuto dinanzi i modelli dello stil nuovo, non è sostenibile, se si pensa che il Carpenino non poteva trovare negli stretti confini della sua patria, così povera di capolavori dell' arte, fonti d' ispirazione e materia di studio.

Io credo che il nostro pittore, uscito giovanissimo dalla terra natale, seguendo la naturale inclinazione che lo portava all'arte, studiasse in Toscana o in Roma alla scuola di Raffaello; e se non si ha alcuna prova ch'egli abbia lavorato sotto la direzione dell' Urbinate, non si può assolutamente negare ch'egli risenta dello studio de' capolavori del maestro, e che abbia appartenuto a quella numerosa schiera di contemporanei che « sans se trouver en contact avec lui, ont subi son influence et imité sa manière » (1). L' Alizeri, che oltre il citato *Presepio*, potè osservare qualche altra opera del Carpernino, consente nel nostro giudizio, ammettendo per altro un' influenza peruginesca, che, secondo noi, il Carpenino trasse piuttosto dalla prima maniera di Raffaello : « Ondeggia, » son parole dell'Alizeri, « il suo stile (o m'inganno) tra i modi recenti del Raffaellesco e quelli della finitima Toscana : di guisa per altro, che lungi dal condiscendere al licenzioso, par retrocedere in quella vece alla modestia del Perugino » (2)

Quando nascesse non si sa ; ma nacque certamente alla Spezia, perchè egli firmò sempre i suoi quadri « Antonius Carpenjnus Spediensis », da Giammaria detto di Càrpena perchè nativo o oriundo di quell' antichissimo borgo, ora

(1) MUNTZ. *Raphaël*, pag. 626.
(2) Op. cit. ibid.

quasi completamente distrutto, situato a poca distanza dalla città sui monti a tergo del Golfo. La prima notizia di lui che mi è occorso di trovare è in un conto pagatogli il 30 dicembre 1530 dagli ufficiali della Comunità della Spezia *in eius mercede pingendi banderam* [1]. Nel 1533 trovo un altro pagamento fattogli dalla Comunità per certi lavori di pittura eseguiti da lui nell' occasione dell' arrivo alla Spezia di papa Clemente VII, « in eius mercede pingendi diversa arma seu insignia in edventu Summi Pontificis » [2].

Nel 1539 dipinse una grande pala d' altare per la chiesa degli Agostiniani nella Spezia rappresentante l' apoteosi di S. Nicolò da Tolentino.

Questa tavola, soppresso nel 1798 il convento di Sant'Agostino, passò nelle Scuole Comunali, dove rimase incurata fino al 1873, nel quale anno l' Amministrazione municipale, fattala convenientemente restaurare dal Fioruzzi, e ornare di ricca cornice, ne decorò una sala del palazzo civico. Questo dipinto, il capolavoro fra le poche opere che del Carpenino ci sono rimaste, è mirabile per concetto, composizione, disegno e colorito. Nel mezzo, sopra una base marmorea troneggia il Santo, che regge un crocefisso con la destra e con la sinistra un tralcio di gigli; sopra di lui due angiole gli tengono sospesa una corona sul capo; più in alto sulle nubi, a destra del quadro, la Vergine assisa col putto e a sinistra Sant' Agostino in abito episcopale sorreggono un' altra corona; e sopra tutti Dio Padre fra una gloria di angioli e di cherubini con ambe le mani sostiene una terza corona sopra il capo del Santo. In basso, di qua e di là di S. Nicolò, due gruppi di popolo plaudente e adorante, attendono dal taumaturgo la guarigione di alcuni infermi. Nell' angolo inferiore a sinistra del qua-

---

(1) Arch. Com. della Spezia. *Diversorum Communis*. vol. del 1530.

(2) Arch. Com. della Spezia, *Dir. Com.* vol. del 1533. Il papa tornava da Marsiglia dove si era recato per il matrimonio della nipote Caterina De' Medici, la quale s' era imbarcata alla Spezia sulla *Reale* di Francia comandata dal Duca d' Albania. Al ritorno papa Clemente si fermò alla Spezia in casa degli eredi di Baldassare Biassa ammiraglio pontificio; e dovette indugiarvisi alquanti giorni in causa dei dolori di gotta che lo assalirono. Cfr. U. MAZZINI, *Caterina De' Medici e Clemente VII alla Spezia nel 1533*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno II, 1901, pagine 423-445, con un' appendice intorno al Carpenino; e: Id. *Nuovi documenti intorno a Caterina De' Medici e a Clemente VII*, nello stesso *Giornale*, anno III, 1902, pp. 61 sg.

dro un cartellino piegato porta questa iscrizione: *Antonius Carpeninus Spediensis pingebat anno MDXXXIX* (1). In questo lavoro del C. spicca evidente l'influenza dello studio sulle opere di Raffaello; certi motivi, pur tutt'affatto originali nei particolari, nell'insieme rivelano, ad es., lo studio sopra la *Madonna del Baldacchino* e sulla *Trasfigurazione.*

Nel 1541 Filippo Griffi di Sarzana commise *M. Antonio olim Io. Marie de Carpena habitatori Spedie depintori* un'ancona per l'altare della cappella di giuspatronato di sua famiglia nel Duomo di Sarzana. Il quadro, pattuito per il prezzo di 20 scudi d'oro del sole, doveva rappresentare la Vergine con ai lati le figure di San Nicolò, Santa Lucia, Sant'Antonio di Padova, San Basilio, del donatore e di un suo fratello. La lunetta doveva rappresentare la Pietà con S. Francesco e S. Gerolamo. Nel secento la cappella venne rifatta, e, mutata la pala dell'altare, fu rimosso il quadro del Carpenino, e disperso. Si ebbe notizia di esso solo quando Achille Neri trasse dagli Atti del Notaio Francesco Montano nell'Archivio distrettuale di Sarzana il contratto stipulato fra il Griffi ed il Carpenino (2). La pubblicazione di quell'atto servì a rintracciare il quadro, che ora si trova presso la famiglia Podestà di Sarzana, mancante per altro della lunetta, e restaurato con poco ben intesi ritocchi.

Un'altra tavola dipinta dal Carpenino nel 1542 esiste sull'altar maggiore della chiesa dei PP. Riformati di Recco nella Riviera di Levante. Questo grande quadro, rappresentante la Madonna della Misericordia con San Giovanni Battista, S. Paolo, S. Francesco e S. Bernardino da Siena, fu pure, secondo mi informò quel P. Tomaso Olcese, ritoccato e guasto. Di un quadro dipinto e sottoscritto dal

---

(1) Il R. Ispettore degli Scavi e Monumenti del Circondario descrive minutamente questa tavola, elogiandola. Occorre per altro che, nel rinnovare la scheda, corregga certe inesattezze, secondo le varianti che troverà in questi brevi cenni, per ciò che riguarda il soggetto del quadro e la sua provenienza. L'Alizeri ricorda questa tavola dalla notizia che ne diede il Gerini; e ne rammenta un'altra, descrittagli dal Luxoro, come esistente presso il Municipio della Spezia e restaurata, rappresentante N. D. con santi ed angeli. Ma certamente si tratta di un medesimo quadro.

(2) Cfr. A. Neri *La Cattedrale di Sarzana*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura,* anno XVII, 1890, pp. 49 sg.

Carpenino nel 1547, con le figure degli Apostoli Pietro e Paolo e di S. Stefano, parlano lo Sportorno e gli altri autori sopra citati come esistente presso la famiglia di Francesco Rossocci della Spezia; ma di esso ormai sono perdute le traccie, e già nel 1877 il Sig. Agostino Falconi lo dava come « smarrito » senza dirci come (1).

Del 1549 è una *Annunciazione*, ora di proprietà del Marchese Castagnola della Spezia (2), di piccole dimensioni, ma bellissima per composizione, disegno e tavolozza. In essa l' angelo annunziante è trattato in modo che il disegno, la mossa, i partiti del piegare, tutto ricorda le figure di Sandro Botticelli.

Di altri quadri certi del C. non si ha al presente notizia; di alcune attribuzioni non è il caso di parlare: dirò solo che la opportunità che ha offerto questa Esposizione di istituire dei confronti, ha fatto escludere in modo assoluto che il ricordato *S. Agostino* (v. la nota precedente) e una grande *Nunziata* della famiglia Podestà di Sarzana siano attribuibili al nostro pittore (3).

Del quale si sa appena che nel 1552 era ancora in vita, trovandogli si intestata sotto quell' anno una casa nei pressi della strada Biassa nella Spezia al libro del catasto (4); e

---

(1) *Guida del Golfo di Spezia*, prima parte, pag. 70.

(2) Il march. Baldassare Castagnola acquistò questa tavoletta dalla famiglia Rossocci, ora estinta. L' Alizeri (op. cit.) la ricordò come esistente presso questa famiglia, insieme con altra, attribuita pure al Carpenino, e ora anch'essa proprietà del marchese Castagnola: è un « S. Agostino » di ottima scuola, ma da non attribuirsi assolutamente al nostro pittore. — Queste due tavolette e altri quadri già appartenenti alla famiglia Rossocci, ed ora presso il dott. Leopoldo Malatesta della Spezia, portano a tergo un sigillo in ceralacca rossa con lo stemma dei Lorena e la leggenda: « Direzione generale delle Regie Gallerie. » Si tratta evidentemente di opere d' arte uscite dal Granducato di Toscana col permesso della Direz. Generale delle RR. Gallerie cui ne spettava la visita, e senza il cui *visto* non potevano essere esportate.

(3) Questa *Nunziata*, che un tempo decorava l'altare di giuspatronato della famiglia Fazio nella chiesa di S. Francesco dei Minori riformati della Spezia, è evidentemente dipinta sul modello della piccola *Nunziata* del Carpenino di cui ho detto dianzi: certi particolari sono addirittura copiati, mentre a certi altri l'autore ha voluto dare una impronta di originalità. Buono nell'insieme, questo quadro non ha i pregi di tavolozza e di disegno del Carpenino; e io credo si tratti dell'opera di un suo scolaro. Le lettere Z. G. con la data del 1553, che il pittore ha dipinto sulla cornice, mi rappresentano, per ora almeno, un enimma insoluto.

(4) Arch. Com. della Spezia, *Catasti*, 152.

che nel 1564 era già morto, giacchè del 23 marzo di quest' anno è un atto rogato in Genova nel quale Apelle, figlio del nostro Carpenino, è detto *quondam Antonij pitoris de Spedia* (1).

Questo pittore del buon secolo ebbe pregi non indifferenti, che lo fanno emergere tra gli artisti liguri del suo tempo: ad una impronta originale nella composizione accompagna la correttezza del disegno, e soprattutto una vigoria di colorito che colpisce: l' anatomia è accuratamente studiata; le fisionomie hanno i tratti caratteristici della gente del luogo, ciò che mostra che le figure ebbero a modello il vero; il panneggio è sobrio e corretto, come corretta è l' architettura e perfetta la prospettiva. Il nome del Carpenino, per tutti i suoi pregi, per il tempo in cui operò, merita di essere maggiormente conosciuto di quanto non sia stato finora; e l' oscurità della sua fama si deve al fatto ch' egli, dopo gli studi compiuti fuori, si ridusse negli angusti confini della patria, dove insieme con le opere rimase il suo nome.

U. MAZZINI.

(1) ALIZERI, op. cit. ibid.

Santa Caterina da Siena

Al Cardinale Alfonso Capecelatro
XXVIII ottobre MCMV.

I.

Dante era morto senza più tornare
Da Bonifazio, ond'ei, vivo al burrone
Terzo lo addisse delle bolge amare.

E morto era Petrarca, da le buone
Canore labbra ancor fremendo invano
Latine ingiurie contro ad Avignone.

E Boccaccio era morto. Ma il toscano
Genio fioriva purissimo in Siena
Dal popolo, che a Dante già si vano

Non saria parso, ov' ei ne la serena
Mente l' annunziatrice aura del giglio
Avesse accolta da la fonda vena

Stessa di lor comun sangue vermiglio.

II.

A Fiorenza la pia terra negato
Aveva il pane, e da Bologna il pane
Le contendeva il Cardinal Legato,

L' ingordo Noeletti; il qual fe' vane
Le dubbie voglie di Gregorio a pace
Pur ora inchine; e trasse le toscane

Guelfe cittadi a guerra. La rapace
Furia Brettona urgeva, in su la messe
Stava l'Aguto col fuoco minace,

Minace al grano che la terra cesse,
Quell' anno, in copia: dal pio dono resa
Mite Fiorenza Caterina elesse

Per messaggiera al Capo della Chiesa.

III.

Messaggiera di pace al Papa andava
La vergine che tutte le parole
Sapeva e potea dire, o penetrava,

Siccome spada a doppio taglio suole,
Fino a divider l'anima, o blandiva
Sì come effluvio di ascose viole.

Andava al Papa in Avignone: e or, priva
Di lei la terra sua vide languire
Tutti i fior del giaggiolo, per la viva

Passione di lei, quasi partire
Sentisser loro essenza. Oh! floreale
Presagio de le vergini avenire!

Oh! speme de l'amor puro immortale.

IV.

Venne in presenza di Gregorio: il casto
Candore de la vergine avvolgeva
Dei Porporati a concistoro il fasto

Rosso, qual fiamma brace. Ancor pendeva
Da la parete il Crocefisso, al quale
Prosteso a terra il Barbadori aveva

Con grandi urli appellato. Ora il papale
Consesso, duro a l' iracondo, inteso
Sta, senz' arbitrio, al labbro verginale.

Non era in lei lo Spirito compreso
Nel cuor mondo? Lo Spirito che tutto
Giudica? Ma il mortal, ch'abbia preteso

Giudicar Lui, tenebre attenda e lutto.

V.

E disse al Papa in concistoro: — io vengo
Per pace, o babbo. I fiorentini tuoi
Han contro te peccato, io ne convengo.

Difendi pur la signoria, se vuoi,
Delle città, ma se de l' alme sei
Pastor, fia meglio addurre a Cristo i suoi.

E suoi siam tutti, anche, s'Ei vuole, i rei.
Lascia andar l' oro de le temporali
Cose per quello eterno. Ai sensi miei

Stretti fra loro e Dio quest'uno ai mali
Nostri rimedio apparve non mendace: —
E disse al Papa e udiano i Cardinali:

— Pace, babbo mio dolce, pace, pace! —

F. DE FELICE

RIVISTA AGRARIA

Sommario: Esportazione del vino in America, in Germania, in Isvizzera — Perchè le cose non vadano così bene come dovrebbero — Ciò che si rimprovera agli esportatori — Consigli degli enotecnici governativi residenti all'estero — Importazione in Europa di vini Californiani — Esposizione enologica italiana a Nuova York — Esportazione di ortaggi — Cosa occorre perchè non venga soffocata da altre concorrenze e divenga sempre più florida.

Perchè nell'assai notevole aumento (63 milioni) delle nostre esportazioni nel primo semestre del 1905 a confronto del primo semestre del 1904 il vino non c'entra, o anzi, per così dire, c'entra a rovescio, segnando per conto suo una diminuzione?

Il fatto, come non è consolante, così nemmeno è trascurabile e merita di essere studiato.

Vero è che anche nei riguardi del vino, se le cose non vanno così bene come si vorrebbe, nemmeno vanno decisamente male.

Gli arrivi dei vini Italiani a Nuova York per es. nel primo semestre del 1905 diedero un aumento di 63960 galloni e 34748 casse a confronto del primo settembre del 1904. Ma non bisogna dimenticare che prima di questo aumento si avea avuta una diminuzione, e in commerci di questo genere son tanto facili le sorprese sgradite che certamente un punto favorevole non basta a compensare e tanto meno a eliminare la impressione penosa di periodi sfavorevoli, tanto più quando, come vedremo poi, sieno conseguenza necessaria di cause che, non tolte di mezzo, ne renderebbero inevitabile la ripetizione,

D'altra parte il fatto di Nuova York è troppo isolato perchè possa influire sui risultati generali e vincere l'influenza di molti fatti opposti. La Germania per esempio che nel primo semestre 1904 avea ricevuto quintali 29009 di vini italiani (da consumo diretto e da taglio) non ne ha ricevuti che 22573 nel 1905: nè certamente costituisce un compenso sufficiente la esportazione di vini da distillare che, dai quintali 79 del 1904, toccò nel 1905 i 454.

Nè diversamente procedono le cose per quanto riguarda la Svizzera. Anche qui nel 1904 a confronto del 1903 abbiamo una diminuzione di quintali 109.700 (da 485.696 a 375.996).

Non c'è dunque da star troppo lieti e tanto più che mentre noi si va indietro, altre nazioni vanno avanti, il che evidentemente rende assai più difficile riconquistare quel posto che definitivamente si perdesse. La Francia per esempio nel 1905 a confronto del 1904 ha aumentato la sua esportazione in Germania di quintali 16238 fra vino da diretto consumo, da taglio e da distillare: mentre l'Italia ad aver

diminuito la sua esportazione verso la Svizzera non si trova in compagnia che della Turchia Europea. Tutte le altre nazioni, e più che tutte la Spagna e la Francia hanno invece conseguiti aumenti notevolissimi.

Perchè questo cambiamento di scena?

Sventuratamente la risposta non suona senza rimprovero per gli enologi e gli esportatori italiani poichè è essenzialmente dal loro contegno che pare determinato l'abbandono di cui ci minacciano i nostri clienti esteri.

Il cav. Rossati invero nostro enotecnico a Nuova York non nasconde che la qualità dei vini arrivati colà in questi ultimi tempi ha lasciato in parecchi casi alquanto a desiderare. Si sono spediti - egli dice - vini giovani, di qualità mediocre, che non avevano ancora completato la fermentazione e che perciò fermentarono nei fusti, con deterioramento del gusto, con pregiudizio della conservabilità e non di rado con notevole perdita per colaggio, sfrido e spandimenti all' apertura dei fusti, in causa dell' eccessiva pressione interna determinata dalla fermentazione. Nei casi poi in cui furono inconsultamente adoperati fusti di castagno imperfettamente epurati, il vino che ne era contenuto è diventato sgradevolmente tannico e ha acquistato sapore di fusto.

E cita il caso di una partita di 200 casse di Chianti che, essendo spedita mentre era in fermentazione, arrivò in istato deplorevolissimo, coi tappi dei fiaschi spinti, in tutto o in parte, fuori del collo e quindi con molti fiaschi aperti o rotti e vuoti, con le casse macchiate di vino che versavano da ogni parte, con l' imballaggio tutto sciupato, bagnato ed acetito, e col pericolo che anche il poco vino rimasto incolume inacetisse a sua volta. In conclusione delle 200 casse, 129 giunsero in condizione assai avariata, e nemmeno le rimanenti 71 erano in condizione inappuntabile. E tutto perchè il vino era partito prima che fosse completamente fermentato!

Siccome poi — prosegue lo stesso relatore — per una angheria fiscale della dogana americana contro la quale si protesta invano da parecchio tempo, il dazio viene esatto sulla quantità fatturata, invece che sulla quantità effettivamente constatata all' arrivo, è facile rilevare di quale pregiudizio riescano ai locali importatori le perdite nel contenuto dei fusti, causate o, come si disse, dalla fermentazione o dal conseguente cattivo stato dei fusti stessi. Essi vengono così a subire un doppio danno, poichè alla mancanza del contenuto si aggiunge il maggior pagamento di dazio, dal momento che questo deve corrispondersi sulla quantità dichiarata nella fattura [1].

Qual maraviglia che ne restino disgustati?

Da canto suo, il R. enotecnico a Berlino, Alessandro

[1] Con recentissima decisione, la *United States Circuit Court* di Nuova York ha riconosciuto illegale questo sistema di esazione, contro il quale gli importatori non sono ancora al sicuro: poichè la Dogana, contro la detta sentenza, ha interposto appello presso la Corte Suprema degli Stati Uniti.

Plotti, narra senza reticenze di clientele acquistate con grandi stenti e poi perdute o perchè si fornirono partite di vino con caratteri diversi dal campione o perchè nelle spedizioni successive si richiese un aumento di prezzo o perchè non si volle accordare quelle dilazioni di pagamento che colà sono in uso, o degli abbuoni adeguati alle spese straornarie pagate dal cliente o alle perdite da lui sostenute in causa di invii irregolari od arrivati in ritardo.

Per giunta, gli esportatori italiani sono così poco attivi che, secondo il Plotti, gli affari che pure arrivano a concludere sono più frutto dell' interesse che verso i loro prodotti spiega chi in Germania si occupa, e per ufficio e per amore di patria, ad accreditarli, che della loro propria iniziativa.

Molti miglioramenti, è vero, si sono conseguiti nell'ultimo trentennio, ma moltissimo resta ancora da fare, principalmente rispetto alla presentazione del vino. Nelle annate di raccolto copioso, è inevitabile che l' industria venga colpita da crisi, in causa del difetto di organizzazione per il collocamento del prodotto sovrabbondante,

Mancando tale organizzazione, il vino che all' origine è a buon mercato, diventa caro allorchè arriva sulla piazza estera di consumo, essendo troppo numerosa la trafila degli intermediarj, attraverso i quali deve passare prima di giungere al consumatore. In tali condizioni la concorrenza si risolve quasi sempre a scàpito della qualità, con pregiudizio dell'avvenire della esportazione.

Senza organizzazione — conclude il Plotti — sono impossibili le grandi iniziative necessarie per accreditare le nostre qualità ed estenderne il consumo sulle piazze estere importando esse spese superiori ai mezzi della massima parte dei nostri esportatori.

Nè diversamente succede nella esportazione a Rio Janeiro. Anche qui, diminuzione leggera, ma continuata, mentre l' inverso succede della Francese. E le cause? Sempre le stesse. I vini che si esportano non mantengono un tipo costante, in modo che se pel passato il Chianti si vendeva discretamente, poi che il *vero* Chianti venne sostituito con prodotti inferiori, gli acquirenti prima entrarono in diffidenza e poi non vollero più saperne (1).

Dal Piemonte si cominciò ad inviare da 4 a 5 anni del Barbèra, che piacque molto. Ma poco per volta, la qualità non fu più la primitiva ed adesso poi la confusione è al colmo.

Se quindi i nostri esportatori vogliono efficacemente provvedere ai loro interessi, formino dei tipi, buoni e sempre costanti, li vendano a prezzi ragionevoli, li facciano conoscere e cerchino di accaparrarsi una buona clientela. Ciò è tanto più necessario pel fatto che le nostre Compagnie di navigazione hanno dei noli più forti che non sieno quelli

(1) Mazzini, R. Vice Console a Rio de Janeiro. *L' importazione di vini nel porto di Rio de Janeiro con alcune considerazioni su quella del vino italiano.*

della Spagna e del Portogallo, il che, naturalmente diminuisce il prezzo dei vini di queste provenienze e li fa preferire dagli stessi italiani.

Per di più occorrerebbe che in affari di tal genere si portasse uno spirito più largo, o almeno meno gretto di quello che sia comune. A Rio Janeiro ci sono case di moralità e solvibilità indiscussa, che godono la fiducia di tutti.... meno che degli esportatori italiani.

Gli esportatori italiani, anche quelli che non sono affatto conosciuti, ma che, viceversa, vogliono essere i più furbi, pretendono, dopo fatta l'offerta, di ricevere le ordinazioni mediante un credito previamente aperto presso un istituto di credito bancario italiano, oppure che il pagamento sia eseguito a vista, contro consegna dei documenti a mezzo di un Banco. Quando poi ammettono un termine, le tratte sono al massimo di 4 mesi dall'imbarco, che poi tra il viaggio della merce ed il tempo che occorre pel disbrigo delle lunghe pratiche doganali, si riducono a meno di due. Non così praticano i Portoghesi le cui importazioni forniscono circa il 73 per cento del consumo totale e che rimettono partite importantissime in consegna, dando un tempo indeterminato alla rimessa dei conti di vendita. Quando poi vendono per commissione avuta, il respiro del pagamento va fino agli 8 e 10 mesi.

Ma quella diligente e pratica correntezza che tanto facilita il buon andamento degli affari non è proprio una prerogativa di noi italiani. Chi non ha potuto rilevarlo, con esperienza personale, anche fuori del commercio propriamente detto, con confronti che perfino possono sembrare umilianti, fra il modo di trattare nostro e quello comune all' estero?

La diminuzione infine verso la Svizzera, quantunque più che altro da attribuirsi in parte ai forti invii del decembre 1903 e del gennaio 1904 verso l' Austria Ungheria che contribuirono a far mantenere alti i prezzi sul mercato di produzione, e quindi impedirono la concorrenza del prodotto italiano sul mercato elvetico, in parte alle pioggie insistenti dell'ultima vendemmia, che danneggiarono le qualità del Meridionale ed obbligarono i negozianti svizzeri a rivolgersi altrove, pure non deve passare inosservata, se questo cespite di rendita vuolsi mantenere inalterato.

Son piene di assennatezza pratica le raccomandazioni che a questo proposito abbiamo dal Salomone, R. enotecnico italiano a Zurigo onde ciò che è avvenuto sotto l'impero di circostanze eccezionali, non acquisti carattere di ordinarietà.

Occorre, egli dice, preparare dei tipi di vino da pasto comune a buon mercato e di facile conservazione, con caratteri che si avvicinino a quelli dei tipi locali, in modo che i dettaglianti possano passarli direttamente al consumatore coperti dal nome dei prodotti indigeni.

E poi sarebbe utile presentare al consumo sotto il proprio nome le nostre buone qualità di vini da pasto. Questo

secondo mezzo è forse meno facile, ma non se ne può negare la efficacia e, in ogni caso, oltre che da vedute economiche deve esser suggerito e caldeggiato da un giusto sentimento di orgoglio nazionale.

Il Salomone crede alla opportunità di un opuscolo *réclame* che indicando le qualità e descrivendo i caratteri dei vini e i luoghi di produzione, cominciasse a preparare l'ambiente. Poi, l' istituzione di spacci al dettaglio con servizio speciale a domicilio, allo tsesso modo di quanto stanno facendo a Zurigo le fabbriche di birra, guadagnerebbe la clientela privata e accrediterebbe stabilmente i tipi sulla piazza. Nè sarebbe male che a tale impianto pensasse qualche forte importatore o qualche società nazionale, che disponesse di capitali sufficienti all' uopo, e potesse far fronte alle inevitabili spese del periodo preparatorio.

Tutto cio sarà bene, senza dubbio. Ma in attesa di questo bene, non sarebbe intanto altrettanto importante l' astenersi dal far del male?

Egli è — secondo il cav. De Michelis, delegato commerciale onorario a Ginevra — che, se pel passato i nostri vini poterono trovare in Isvizzera accoglienza sufficientemente buona, ne furono causa o la scarsezza della produzione francese o altre cause transitorie che nulla aveano a che fare con la premura e la abilità nostra di dare sviluppo e stabilità a tale commercio. Queste cause messe fuori di questione, nulla di più naturale che noi siamo relegati in seconda linea. Particolarmente siamo ora feriti dalla concorrenza della Germania, che per serietà, puntualità ed ordine arriva perfino ad imporre della merce di qualità meno perfetta.

Gli Italiani invece, quando navigavano secondo il vento per nulla hanno curato il buon invio dei loro prodotti e molto invece hanno trascurato i rapporti con la clientela indigena: mezzi di spedizione male scelti, metodi errati, mal fatta la collocazione della merce, ritardate le consegne, variabilità della merce da una partita all' altra, sistemi di pagamento disadatti ai costumi locali, mancanza di tatto nell' accordare o negare il credito... Ecco secondo il De Michelis, per quali motivi — mentre la Germania è andata aumentando la sua importazione Svizzera per 50 milioni — l' Italia è andata diminuendola: e a mostrare quanto veramente sieno influenti, cita il fatto d' una Casa che, seguendo i suoi consigli e adottando modi di fare meno scorretti del comune, non ha tardato a conquistarsi il favore del mercato e brillantemente lo mantiene.

Ci pensi chi vi ha interesse, ora specialmente che, con l' apertura del Sempione, vengono offerte alla nostra esportazione nuove e molto cospicue facilitazioni, mentre d'altro canto una recente spedizione di vino di California per Marsiglia, destinato probabilmente al mercato svizzero inspira ai giornali della California le più rosee previsioni circa l' avvenire dei vini del loro paese in Europa... Forse è prematuro ed esagerato abbandonarsi a tanto entusiasmo.

Ma cosa non è da aspettarsi della forza di iniziativa e di espansione di cui l'America dà continue prove?

In conclusione, i mòniti che ci vengono da tutte le parti sono tutti dello stesso tenore, sia sotto l'aspetto tecnico che sotto l'aspetto commerciale. Bisogna cominciare per ottenere vini buoni: ma ciò non è tutto.

Bisogna poi pensare a collocarli, e perciò, quando il collocamento deve avvenire all'estero, occorre una infinità di cure e di accorgimenti che fanno del commercio di esportazione una faccenda del tutto differente e ben più complicata e delicata delle vendite a casa propria. Chi non se ne persuade non potrà mai arrivare a risultati soddisfacenti e, sopratutto, duraturi.

Il cav. De Michelis narra di Case che pur sono ben note in Italia dove fanno buoni affari, le quali hanno dovuto smettere l'esportazione verso la Svizzera, appunto perchè per continuarla avrebbero dovuto regolarsi in tutt'altro modo che coi metodi che loro erano utili pel commercio all'interno. Ed è facile immaginare che di tali esempj si potrebbe fare citazioni numerosissime.

Buon per noi che dagli enotecnici governativi che risiedono in tutti i centri a cui più utilmente possansi drizzare le aspirazioni, possiamo sempre avere consigli autorevoli, pratici e disinteressati. A non trascurarli ma, invece, ad andare a cercarli e a profittarne, havvi evidentemente molto da guadagnare. Perchè per es. si lascerebbe passare inavvertito l'annunzio che con lodevole sollecitudine manda da Nuova York il cav. Rossati d'una esposizione da tenersi colà nel 1907 sotto gli auspicj della Camera di Commercio italiana e che sebbene non limitata (come sarebbe stato desiderabile) ai soli prodotti di origine esclusivamente italiana, ma comprenda anche, benchè in sezione a parte, i prodotti indigeni fabbricati da Italiani negli Stati Uniti, pare dovrà esercitare influenza notevole sul commercio di esportazione?

Ma lo zelante ed ottimo cav. Rossati avea con molta insistenza richiamato l'attenzione degli enologi italiani anche sulla esposizione di vini indetta per l'autunno del corrente anno nel Madison Square Garden di Nuova York.... Egli la annunciava dotata di uno scopo essenzialmente commerciale e presumeva che sarebbe stata frequentatissima: perciò la considerava un'occasione eccellente per conoscere e farsi conoscere: all'uopo suggeriva che coloro fra gli esportatori italiani che ancora non disponevano di rappresentanti su quella piazza, organizzassero una mostra collettiva: ne sarebbe derivata una *réclame* molto propizia e pratica. Tutti suggerimenti eccellenti, anche per la forma convinta e, a sua volta, convincente, con cui venivano esposti.

Ma come vi risposero gli enologi italiani?..... Ancora manchiamo di notizie sul risultato di tale esposizione, e così ci è gradevole vivere nella supposizione che il Rossati non abbia predicato al deserto. Ma non nascondiamo che saremo più contenti quando ne avremo conferma precisa.

Più liscie che nei riguardi del vino corrono le cose per gli ortaggi.

L' esportazione ne va bene, trovasi in aumento (parliamo di quella verso la Germania) ed è suscettiva, a quanto pare, di ricevere impulso viemaggiore. Nel 1902 toccò i quintali 154.003, per passare ai 188.555 nel 1903 e ai 238.464 nel 1904.

È un crescendo assai confortante, sia in sè stesso, sia perchè mette l' Italia nel secondo posto (il primo è tenuto dall' Olanda) fra tutti i paesi che concorrono all' approvvigionamento del grande mercato tedesco.

È poi sperabile che tal buona condizione non abbia a cessare se — è ancora un avvertimento dell'egregio Plotti — sapremo imporci alla concorrenza estera sia mandando in maggior quantità dei prodotti uguali a quelli finora forniti dall'Olanda, sia partecipando in iscala più larga con altri prodotti pure bene accetti alla Germania, come gli asparagi, i finocchi, i carciofi, i pomodoro, i fagiolini, l'aglio, le cipolle ecc.

La concorrenza di altre nazioni non è certamente da prendersi alla leggera. L' Egitto va pure sviluppando le esportazioni sue in modo rapido e impressionante.

Non erano che di quintali 86.458 nel 1902 e furono di 122.040 nel 1903 e di 141.880 nel 1904. Ciò dimostra la sua potenzialità di produzione che può benissimo dar del filo da torcere agli esportatori italiani.

D' altra parte non sono da trascurare, dallo stesso punto di vista, gli sforzi della associazione fra i produttori costituitasi a Budapest nel 1902 allo scopo preciso di fare apprezzare all' estero i prodotti orticoli ungheresi. Non conta che nel 1904 la importazione di questi in Germania abbia segnato una diminuzione. La efficacia di siffatte organizzazioni è sicura e grande e avremmo certamente torto di trarre argomento dal fatto di un' annata (sul quale possono avere influito ragioni eccezionali che non ci è dato di conoscere), per crederci al sicuro e per non temere da un momento all' altro delle sorprese, tanto più dolorose quanto meno aspettate.

È perciò necessario che si faccia il possibile per togliere alla nostra esportazione quel carattere di instabilità da cui ora è contrassegnata e che, oltre che al difetto di organizzazione, è dovuto anche alla mancanza di studj e di preparazioni necessarie per far arrivare i prodotti dove e quando sono richiesti e per venderli alle migliori condizioni. Spesso invece succede che la merce sia spedita alla cieca e in troppa quantità, tanto da provocare noi stessi la necessità di venderla a prezzi svantaggiosissimi!

Molto più praticamente invece gli Olandesi non spediscono generalmente i loro ortaggi alla commissione nè per essere venduti all' asta pubblica, ma per conto fermo ed a rischio delle ditte germaniche.

E pare che gli esportatori italiani avrebbero tutto l'interesse a seguire lo stesso sistema.

3 Novembre 1905. D. LAMPERTICO

NOTE SCIENTIFICHE

L'ecclisse di sole del 30 agosto (*Académie des Sciences*) — **L'aviazione** (*Correspondant*, 25 settembre) — **La natura chimica dell'etere** (Istituto Lombardo S. L. A. 15 giugno.)

Ab Jove principium, diceva la saggezza antica: per oggi domanderemo venia al sommo tonante se faremo uno strappo alle leggi di etichetta dell'Olimpo per dare la precedenza al suo biondo collega. Sulla fine d'agosto tutto il mondo scientifico, e un poco anche il profano, era attratto verso il fenomeno tanto raro e tanto sublime dell'ecclisse solare. Chi non rammenta le bellissime pagine dello Stoppani in cui descrive l'ecclisse totale dell'8 luglio 1842? La scienza durante il corso del secolo passato andò arricchendosi di nuovi e meravigliosi mezzi di osservazione e di nuove ardite teorie: e gli uni e le altre ambirono di essere applicate a un fatto tanto raro e tanto fecondo di importanti scoperte: basta rammentare l'analisi spettrale. Oggi non è più possibile aspettarsi una di quelle scoperte meravigliose che fanno epoca nella scienza: il campo delle osservazioni solari, anche durante le ecclissi, è già stato abbondantemente mietuto, e l'astronomo e il fisico non possono aspettarsi che qualche spigolatura, sempre preziosa per la scienza, ma non così appariscente agli occhi profani.

Anche il troppo aspettato Vulcano, il pianeta intramercuriale, rifiuta ostinatamente di lasciarsi scoprire, e forse non ha tutti i torti, per la semplice ragione che..... non esiste: forse le perturbazioni riscontrate nel pianeta Mercurio, dalle quali del resto non è stato possibile arguire con precisione l'esistenza e la posizione del pianeta perturbatore, come avvenne invece, con tanta gloria della scienza, per Urano, sono dovute ad altre cause: resistenza del mezzo, azioni elettriche o magnetiche sulle quali si comincia appena a fare un poco di luce. È noto poi che oggi, e oramai da molti anni, è possibile ottenere tutti i giorni, se non l'imagine materiale almeno la nozione esatta della forma della corona solare mediante lo spettroscopio.

Le sedute dell'*Académie des Sciences* furono in questi ultimi mesi, se è lecito il bisticcio, piene di sole. Il 4, l'11 e il 18 settembre abbiamo nientemeno che undici comunicazioni riguardanti l'ecclisse del 30 agosto. Anche noi crediamo di parlarne brevemente, non foss'altro per avere un'idea attorno al genere di ricerche che il grande avvenimento ha permesso di intraprendere, e salvo il ritornare più tardi sull'interessante argomento, quando si avranno i risultati degli studi e delle discussioni fatte sulle osservazioni.

— M. Loewy osservò l' ecclisse a Parigi dove, com' è noto, esso non fu che parziale; anzi l' oscurazione fu minore che da noi. Le sue osservazioni ebbero carattere prettamente astronomico, e si limitarono alla determinazione dei tempi esatti dei due contatti: determinazione della massima importanza perchè servono a correggere le tavole del Sole e della Luna. Le discordanze fra i tempi calcolati e gli osservati risultarono, come al solito, di pochissimi secondi. Egli fece anche delle osservazioni attinometriche, cioè riguardanti il potere chimico della luce solare.

— Violle tentò pure delle osservazioni attinometriche sul Pic du Midi e in pallone, ma queste osservazioni andarono sgraziatamente fallite pel tempo pessimo, nebbioso e piovoso.

— M. Moye da Alcalà di Chisbert in Ispagna scrive che le osservazioni furono favorite dal tempo: egli potè osservare, la corona a forma di stella irregolare e constatò che dessa aveva la forma e l'aspetto caratteristico dei tempi di massima attività solare.

— Mailhat presenta delle fotografie fatte a Parigi; hanno un interesse limitato alla pura astronomia, perchè permettono di controllare i dati previsti con quelli osservati circa la forma della falce solare.

— T. Moureaux pure, a Parigi, si dedicò alle osservazioni sul campo magnetico durante l' ecclisse, e constatò leggere variazioni che confrontate colle curve ottenute e registrate accuratamente nei giorni precedenti e susseguenti si addimostrano dovute molto probabilmente all' influenza dell' ecclisse.

— Piltschikoff a Philippeville ottenne dei notevoli risultati studiando la polarizzazione della luce emanata dal cielo. La luce comune consta di vibrazioni trasversali dell' etere che si effettuano in tutte le direzioni perpendicolari a quella di propagazione: la luce invece dicesi polarizzata quando le vibrazioni si effettuano tutte in un' unica direzione. Siccome questo fatto avviene quando la luce è riflessa o rifratta in certe condizioni, così la ricerca della polarizzazione di una data luce dà un indizio prezioso sulla sua provenienza. Sono ricerche dalle quali oggi l' attenzione è alquanto sviata per le maggiori notizie che ci sono fornite dall' analisi spettrale, ma sono tuttavia sempre molto importanti.

— G. Rayet osservò a Burgos in Castiglia nella zona di totalità: ma il sole rimase costantemente coperto da pesanti nubi cariche di pioggia e non si poterono ottenere, e fu grande fortuna, che due fotografie della corona. Anche osservazioni fatte in pallone diedero scarsi risultati. Il corrispondente tiene a scusare la scelta della località come una delle migliori per la purezza del cielo: ma questa volta il fatto non corrispose alla probabilità.

— G. Meslin che operò pure negli stessi paraggi fu più fortunato: egli s' era dedicato pure alla ricerca della luce polarizzata nella corona: per conservare tutta la sensibilità della

sua vista ebbe la vera abnegazione di tenersi bendati gli occhi per un quarto d' ora prima della totalità, rinunciando allo spettacolo tanto sublime dell' invasione dell' ombra. Egli crede concludere che gran parte della luce della corona è luce riflessa. Tutto il suo lavoro dovette essere concentrato nei tre minuti di totalità, che divise in tre periodi di un minuto l' uno, e, per non perder tempo, si fece aiutare da un professore suo collega, che rinunciò pure alla contemplazione del fenomeno per scrivere sotto dettatura al lume di una lampada.

— E. Bureau ci dà, tra gli osservatori dell' ecclisse, una nota originale, perchè, non astronomo, ma naturalista, non volle, come dice lui, rimanere inerte spettatore del grandioso fenomeno che pure nella località dov' egli si trovava, Loira Inferiore, non fu che parziale. Egli si dedicò allo studio delle piante che sogliono presentare degli speciali fenomeni dovuti alla cessazione dello stimolo luminoso; fenomeni conosciuti col nome generico di *sonno delle piante*. La luce era ridotta, a suo giudizio, a quella di una giornata caliginosa d' inverno: più precisamente a un quinto di quella irradiata dal Sole prima e dopo l' ecclisse. In queste condizioni egli si propose di osservare se gli organi sensibili delle piante, sulla natura dei quali regna ancora molto mistero, sentono questa semioscurità come un prodromo della notte: ora egli osservò che i *Convolvoli* e gli *Oxalis* si mostrarono affatto insensibili, mentre di solito si chiudono alle 16,30, i *renuphar* dell' America del Nord diedero un leggero accenno di sensibilità ; invece l' *Acacia dealbata* dell' Australia si atteggiò a sonno completo che non cessò prima delle 17,30.

— H. de la Vaulx osservò l' ecclisse totale a Constantine in Algeria sul pallone, da terra e per mezzo di apparecchi portati da palloni sonda. Trovò l' oscurità sensibilmente più forte all' altezza di 2500 m. che non a terra. Osservò e studiò bene il misterioso fenomeno delle ombre fuggenti che si videro bene a terra e non in pallone.

— Libert a Tripoli studiò pure le ombre volanti, raccogliendole in uno schermo di tela bianca di 25 mq. Si videro a tre riprese, due prima e una dopo la totalità: erano frange moventisi perpendicolarmente alla loro direzione: l' effetto pareva quello prodotto dal sole che si riflette sull' acqua del mare o di un qualunque specchio d' acqua agitata sul soffitto di una camera attraverso le persiane chiuse: è un effetto che non credo abbia un nome tanto espressivo nella lingua italiana [1] quanto lo è quello dialettale lombardo di *gibigianna*.

— Deslandres a Burgos ebbe poco successo pel tempo burrascoso. Potè però eseguire delle fotografie e delle misure fotometriche: ottenne tra l' altro delle fotografie della corona colla sola luce corrispondente alla radiazione 530 μ: siccome questa riga è quella del *coronio*, così l' imagine rappresenta

---

[1] La voce *solino* manca infatti di quel non so che di tremolante che vien così bene espresso dal vocabolo lombardo.

precisamente la distribuzione nell' involucro solare di questo corpo che pare abbia una certa importanza nella genesi dell' aurora polare.

— Lasciamo il Sole e scendiamo a terra, ma tanto per non dimenticare le aspirazioni dell' uomo a sollevarsi non solo colla mente e col cuore, ma anche, se fosse possibile, col corpo, parliamo di un interessantissimo articolo del V.e de Montesseu comparso sul *Correspondant* del 25 settembre sull' *aviazione*.

È questa, com' è noto, una delle vie studiate per arrivare alla soluzione della navigazione aerea : è naturale che un corpo non può essere che o più leggero o più pesante dell' aria : il caso dell' equilibrio rientra evidentemente nel primo, perchè anzi un pallone non cessa di salire o di scendere se non quando ha raggiunto uno strato d' aria pari al suo peso specifico medio : a questo scopo dell' equilibrio si riducono infatti le manovre colla zavorra e col getto di gas. I palloni dirigibili sono oramai una conquista fatta dal genio costruttivo dell' uomo, ma sono apparecchi costosissimi e fragilissimi : un dirigibile oggi si può avere per cento mila lire, e non è detto che dopo due o tre ascensioni sia ancora in stato di navigare : è quindi un lusso che ben pochi possono permettersi, anche se illustri scienziati che possano avere a disposizione somme ingenti sul bilancio dello Stato ; senza pensare poi agli incerti di un incendio, di un ribaltamento, di un ripiegamento del fragilissimo schifo e altri accidenti tutt' altro che impossibili che significano la più spaventosa e inevitabile delle catastrofi.

L' altra via del *plus lourd que l' air* pare, secondo il dotto scrittore, che dia o sia per dare dei risultati ben altrimenti pratici e sicuri.

Egli comincia il suo lavoro con un cenno sul volo degli uccelli. Com' è noto già Leonardo da Vinci aveva fatto in proposito osservazioni interessanti e degne in tutto dello spirito così superiore ai suoi tempi del grande artista scienziato, ma dopo di lui nessuno riuscì a sorprendere le fasi del movimento di volo fino alla comparsa della fotografia istantanea. Allora si potè veramente dire che gli elementi per la soluzione del problema entravano nel patrimonio degli studiosi. Il volo si distingue in due forme affatto distinte : abbiamo cioè il volo rapido *remato*, e il volo lento o *librato* : quest' ultimo è quello che oggi si studia più volentieri perchè, come vedremo, risponde meglio alla direzione presa in oggi dagli studii di aeronautica : è frequente specialmente negli uccelli che vivono in montagna e nelle regioni esposte ai forti venti : lo usano per esempio il corvo, la cornacchia, e più ancora l' avoltojo e l' aquila. Il volo *librato* poi è usato da tutti gli uccelli nell' atto di scendere al suolo. Questo metodo si basa, in sostanza, sulla proprietà che ha un piano tenuto quasi orizzontale e colpito da una forte corrente d' aria orizzontale o ascendente, di alzarsi, o per lo meno, se la forza non è sufficiente, di scendere assai lentamente. È per questa proprietà meccanica che i cervi volanti si innalzano quando la persona

che li lancia corre abbastanza velocemente, e l' apparecchio è ben equilibrato nell' aria.

Gli studiosi del *plus lourd que l' air*, cominciarono le loro ricerche con degli apparecchi aventi forma e ufficio di ali e legati alla persona: questa si disponeva col vento in faccia e cercava di profittare della forza del vento per ottenere l' effetto di sollevamento suaccennato, senza trascurare però di correre contro vento quando ciò era possibile. Se la somma degli effetti risultanti dalla corsa e dal vento è abbastanza forte si ottiene un effetto come di rallentamento nella caduta del corpo il quale può allora affrontare una certa discesa. Non è facile realizzare le condizioni necessarie per simili esperienze le quali inoltre presentano un certo grado di pericolo.

Lilienthal si diede a queste esperienze dapprima saltando da un trampolino, col vento assai forte e riuscendo a percorrere da 6 a 7 metri; poi cercò di ottenere un effetto migliore scendendo di corsa da una collina alta una settantina di metri ed esposta a forte vento dalla pianura, munito di un *areoplano* della superficie di circa 16 metri quadrati. Egli fece così più di mille voli, percorrendo nell' aria fino a 300 metri, coi quali riuscì a provare che, se la partenza è difficile, l' arrivo avviene facilmente, alzando le ali a foggia di V come fanno gli uccelli all' atto di toccar terra. L' ultimo di questi voli gli costò la vita e fu il 10 agosto 1896: un colpo di vento trasversale lo colpì di fianco, mentre si trovava a 10 metri dal suolo, lo fece ribaltare e cadere a terra.

La questione dell' equilibrio, tanto trasversale che longitudinale, è una delle più gravi. Il volatile si trova nella condizione di un biciclo o meglio di un monociclo, senza però la forza giroscopica delle ruote in moto che tendono a mantenerlo in piano verticale: qui invece l' equilibrio è mantenuto dalla risultante di due forze che si applicano l' una al centro di gravità, l' altra al centro di pressione. Gli uccelli sanno mantenere l' equilibrio trasversale col tenere le ali alzate a V mentre l' aria è calma e il vento direttamente in faccia o in favore, mentre le piegano tosto a V rovesciato se il vento spira fortemente di traverso. Così fanno tutti gli uccelli che volano durante le bufere, come i gabbiani. All' equilibrio longitudinale serve la coda. Lilienthal invece otteneva l' equilibrio trasversale con una chiglia e l' equilibrio longitudinale spostando le gambe: quest' ultimo si ottiene più facilmente. Una superficie di 20 metri quadrati porta facilmente un peso di un quintale purchè incontri l' aria colla velocità di 10 metri al secondo e un angolo di 7° a 10°. Questa velocità pari a 36 Km. a l'ora, è quella di un vento un po' forte secondo la scala terrestre Beaufurt, o di un cavallo al gran galoppo.

L'inglese Pilcher sperimentava dandosi la spinta appunto con un cavallo al galoppo, ma in una burrasca si ruppe la coda dell'apparecchio e cadde morendo sul colpo. Chanute introdusse il tipo che oggi è solo usato per queste esperienze: due paia di ali collegate da montanti, una coda all'avanti e

una all'indietro. I fratelli Wright in America agivano con esso sdraiandosi bocconi a terra in un terreno scendente facendosi trascinare da due aiuti; se il vento era forte abbastanza l'apparecchio si sollevava, retrocedeva un poco, poi riprendeva la corsa in avanti scendendo dolcemente con un'inclinazione di 10° e percorrendo fino a 300 metri. Riuscirono anche con opportune manovre della coda a percorrere un cammino curvilineo di un quarto di cerchio, e a librarsi fermi nell'aria per più di un minuto.

Queste esperienze dimostrano che gli uccelli a volo librato non spendono nessuno sforzo per mantenersi nell'aria quando possono usufruire di una opportuna corrente d'aria. Nessuno mai è riuscito a fare un giro completo perchè c'è una direzione, quella stessa del vento, nella quale non è possibile il volo librato, e difatti si vedrà che gli uccelli quando atterriscono hanno sempre il vento in faccia.

A questo punto l'A. osserva che l'ultimo passo da fare per passare dalla teoria alla pratica è quello di applicare un motore che fornisca la velocità relativa all'aria anche dopo la partenza, e sollevi l'apparecchio con quella piccola velocità che basta a vincere quella più lenta di caduta. A ciò penserà, come già dissi altra volta, a proposito di esperienze cogli elicopteri, e pensa l'industria degli automobili; quello che non potrebbero fare gli scienziati nel laboratorio lo fanno gli industriali nelle officine dove possono usufruire di molto materiale e dove sanno che le loro fatiche e le loro spese sono tosto e generosamente compensate. Oggi si può avere un motore Lavossoir di 24 cavalli pesante solo 235 chilogrammi, cioè meno di 10 chilogrammi al cavallo. Per ottenere la velocità di 10 a 15 m., occorrerebbe un motore di chilogrammi 7,7 per cavallo.

L'americano Langley si faceva lanciare da una specie di catapulta come fosse un proiettile di cannone.

Venendo al lato economico, l'A. ci assicura che oggidì si può avere una reoplano Chanute senza motore col quale si possono fare, come si è visto, dei voli perfino di 300 metri, per un prezzo di 500 a 1000 fr. Dicono che l'emozione provata in questo genere di *sport* è delle più vive. Nei voli brevi è difficile avere il sangue freddo di operare a tempo la manovra del timone necessaria per arrivare a terra, visto che il volo non dura più di due o tre secondi; se il tragitto è più lungo di 15 metri, allora si può operare con più calma e l'esperienza diviene piacevolissima. Col motore si può prevedere che il costo non salirà a più di 6000 lire, e cioè sarà quello di uno fra i più modesti automobili. Quanto alla sicurezza abbiamo visto che i primi tentativi non passarono senza vittime, ma pare che oggi si sia ovviato al più grave pericolo dell'instabilità. Certo la sicurezza di un tal mezzo di trasporto sarà maggiore di quella che si potrebbe ottenere cogli elicopteri in cui tutta la forza ascensionale è data dal motore: se questo si guasta anche per pochi istanti è inevitabile la caduta pesante, fulminea, schiacciante, e la morte più spaventosa;

mentre un areoplano con motore che si guastasse sarebbe ridotto a un areoplano semplice, e a qualunque altezza accadesse l'accidente, anzi tanto più facilmente quanto più si sarà in alto, sarà possibile dirigere la propria discesa in un punto di facile approdo. Del resto cogli areoplani la discesa è sempre facile, mentre senza il motore, il momento più difficile è la partenza. È questa, secondo noi, una differenza importante dai palloni ed a tutto vantaggio degli aeroplani. Il motore di 7 Kg. per cavallo sarà certo un fatto compiuto fra pochissimi anni e allora la navigazione aerea, in possesso di tutti gli organi essenziali entrerà tosto nella fase esecutiva e la nostra generazione arriverà, si può sperarlo, a solcare l'aria con degli apparecchi che uniranno la velocità dell'automobile alla facile manovrabilità e alla comoda individualità della bicicletta o del motociclo.

— Dall'aria all'etere il salto non pare eccessivo tanto più che secondo il chiaro e dotto Autore della memoria che stiamo per esaminare, le ultime vedute in proposito tendono a considerare l'etere come un corpo materiale. Il concetto che tutti abbiamo dell'etere non può essere che molto incompleto; un ente che ha molte proprietà della materia ma in grado affatto incomparabile con quello in cui queste proprietà si trovano nella materia; un fiuido infinitamente leggero ed elastico che occupa un'estensione infinita, che invade anche lo spazio occupato dagli altri corpi o almeno si insinua in tutte le più minute loro particelle, tutto ciò rammenta le definizioni nebulose che si davano un tempo del calorico e del fluido elettrico, e fa pensare che anche l'etere sia destinato presto o tardi a sparire dal novero delle sostanze.

Volendo attribuirgli una densità, lord Kelvin stima che non può pesare più di 10^{-16} gr. al mc. (cioè un cubo avente 100 chilometri di spigolo peserebbe un decigrammo).

L'illustre chimico Mendelejeff, l'autore del sistema periodico degli elementi, fece un importante studio sulla natura chimica dell'etere, che fu analizzato dal nostro prof. Luigi Gabba in una interessante lettura all'Istituto Lombardo di S. L. A. Secondo alcuni, l'etere sarebbe la forma primordiale della materia: formato da particelle assai più piccole degli atomi, unendosi poi queste in parecchie darebbero luogo agli atomi, e così le diverse sostanze elementari differirebbero tra loro soltanto per una diversa quantità e un diverso aggruppamento di particelle eteree occorrenti a formare l'atomo. Dovrebbe così essere possibile la formazione o distruzione di nuovi corpi con contemporaneo assorbimento o produzione di etere, e la trasformazione di un elemento in un altro. L'etere penetrerebbe attraverso i corpi i quali sarebbero come immersi in una tenuissima polvere dalla cui stessa concentrazione sarebbero essi pure formati.

L'A. invece di vedere nell'etere il generatore di tutti i corpi chimici crede ch'esso sia soltanto uno fra i molti, e precisamente quell'uno che di tutti gli altri è di gran lunga

il più leggero, il più veloce nel movimento molecolare, e perciò il più penetrante e il più inerte chimicamente. Ai tempi in cui il Mendelejeff imaginava il sistema periodico degli elementi, ne mancavano ancora troppi per prevedere che coll' ipotetico corpo *etere*, ch' egli oggi chiama *x*, si potesse stabilire una catena di continuità coi corpi conosciuti.

Ordinando i corpi semplici secondo il peso atomico, si trova che, tenendo conto di alcune lacune che vanno a poco a poco colmandosi colla scoperta di nuovi corpi, e che tutte saranno probabilmente colmate da future scoperte, le proprietà loro caratteristiche si ritrovano dopo un numero costante di corpi, e si ottengono così dei gruppi in cui i caratteri chimici, e anche alcuni caratteri fisici, vanno variando regolarmente in più o in meno dal più leggero al più pesante, Si possono così disporre i corpi, colle lacune già accennate, in una tabella a due entrate. Le colonne verticali formerebbero i gruppi: sono tutti corpi affini chimicamente: per esempio il gruppo degli alogeni, il gruppo dei metalli alcalini, degli alcalino terrosi e via: le linee orizzontali formerebbero le serie in cui si leggono i corpi semplici disposti secondo l' ordine crescente di peso atomico.

Ciò che dà al sistema qualche carattere di probabilità è appunto il fatto a cui già accennammo che i corpi nuovamente scoperti vanno tutti a collocarsi nelle caselle lasciate vuote. Solo i nuovi corpi componenti dell'aria tanto refrattari a tutte le combinazioni chimiche, non si riuscì a collocarli al loro posto. Ma la teoria che stiamo per esporre penserebbe anche a loro. L' etere infatti colle sue proprietà negative, dato che lo si assimili a un corpo chimico, non può assomigliare che all' elio, al coronio, all' argon, al kypton ecc. e formare così un gruppo a sè da aggiungere in precedenza degli altri gruppi conosciuti. Abbiamo infatti nel sistema periodico un primo gruppo che per ora comincerebbe coll' idrogeno seguito dal litio, sodio, potassio, e poi dal rame, rubidio, argento, cesio e oro. Il settimo ed ultimo sarebbe quello degli alogeni. Ora per far entrare nelle nuove vedute del Mendelejeff i nuovi corpi e l' etere, occorrerebbe attribuire all' idrogeno, non più il primo, ma il secondo posto nel I gruppo, e aggiungere prima del primo gruppo un gruppo O il cui termine O sarebbe il corpo *x* o etere, il termine 1, il corpo *y* (che potrebbe anche essere il coronio), corrispondente all'idrogeno del gruppo I, il corpo 2 l'elio (corrispondente al litio), il 3 il *neonio* (sodio), il 4 l' argon (potassio), il 6 il *krypton* (rubidio), l' 8 lo *xenio* (cesio); mancherebbero ancora il 5, il 7 e l' 11 omologhi del rame, dell' argento e dell' oro.

Partendo dall' ipotesi che l' etere sia una sostanza di piccolissimo peso atomico, e precisamente si trovi all' origine tanto delle serie che dei periodi del sistema periodico, non è difficile prevedere alcune delle proprietà che esso dovrebbe avere, usando del metodo, abbastanza legittimo quando se ne usi con discrezione, dell' *estrapolazione*. Esso dovrebbe avere

un peso atomico pari a un milionesimo di quello dell' idrogeno, il che gli permetterebbe di sfuggire all' attrazione dei corpi celesti: mentre il coronio può sfuggire alla terra ma non al sole, refrattario a qualunque combinazione chimica, invece suscettibile di formare coi corpi, specialmente se dotati di grande peso atomico, delle leghe o composti, analoghi a quelli che l' idrogeno forma con certi metalli pesanti, tipo l' idruro di palladio, e così radunarsi in copia attorno agli atomi di uranio, di torio, di radio. I conjugi Curié fecero a questo proposito un' esperienza interessante. Chiudendo del radio in un matraccio, e del solfuro di zinco in un altro, comunicante col primo, si vedeva il solfuro entrare in fosforescenza ogni volta che si apriva il rubinetto che stabiliva la comunicazione. Gli esperimenti fatti alle bassissime temperature che oggi si ottengono facilmente coll' aria liquida mostrano che la fosforescenza aumenta in prossimità dello zero assoluto (-273° C): in particolare la paraffina diviene fosforescente, il che starebbe a provare una maggior solubilità dell' etere nei corpi a bassa temperatura.

Con queste nuove ipotesi sulla natura chimica dell'etere si solleverebbe un lembo del velo che nasconde la natura misteriosa di questo ente che pare sfugga alle leggi della natura e la cui presenza sembra pure necessaria per spiegare tanti fenomeni; e la conoscenza dell' intima essenza dei fenomeni naturali, illuminata d' altra parte dalle nuove vedute sull' unità dei fenomeni elettromagnetici e luminosi si avvia a divenire un complesso omogeneo di dottrine. I fenomeni della gravitazione fino ad ora studiata quasi unicamente dai matematici e dagli astronomi pel loro effetto visibile dell' attrazione dei corpi e dei conseguenti loro movimenti, comincia ad esercitare anche la curiosità dei fisici che già ne cercano le cause fisiche e credono trovarle nella reazione elastica della sostanza che forma oggetto di questo studio.

Ecco perchè secondo noi le indagini del Mendelejeff così ben studiate dall' esimio nostro Gabba sono oltremodo interessanti e per la materia e per il risultato.

G. Belgiojoso

I viaggi del Principe B. Odescalchi (*)

Queste narrazioni di viaggi compiuti in epoche diverse dal Principe Baldassarre Odescalchi avevano in gran parte già veduto la luce nella *Nuova Antologia*. Riunite oggi in due volumi pubblicati dalla Casa Roux e Viarengo coll'aggiunta della descrizione ancora inedita di un viaggio agli Stati Uniti, offrono una lettura non disaggradevole ed occupano degno posto nella raccolta di opere di tal genere intrapresa da quella Casa Editrice.

Certo esse partecipano dei difetti comuni a tutte le pubblicazioni in volumi di articoli separati: talune osservazioni di attualità hanno perduto il loro valore: le ripetizioni, le indagini affrettate o superficiali risaltano maggiormente. Se si pensa che è un Senatore che scrive si teme anche di trovarvi un substrato di politica o invecchiata e quindi priva ormai d' interesse, o quel che è peggio smentita dagli avvenimenti posteriori. Per buona fortuna l'Odescalchi ha saputo viaggiare da signore colto e intelligente qual' è, dimenticando il più possibile la sua qualità di uomo parlamentare. Nei suoi scritti apparisce un osservatore preciso, fornito di varia erudizione. di giusti criteri artistici, che ama di giudicare col suo cervello piuttosto che con quello degli altri; il suo stile è semplice ma non trascurato meno qualche volta in cui cade in espressioni particolari ai romani, e rappresenta con chiarezza i paesi e costumi che vuol descrivere. Quel che manca al nostro A. è la fantasia, l' entusiasmo per le cose vedute, la parola fascinatrice e brillante che le evochi dinanzi agli occhi della mente. Egli è un osservatore piuttosto freddo che lascia a sua volta freddi anche i lettori. Molta cagione va attribuita ai soggetti trattati e agli inevitabili confronti che essi suscitano anche involontariamente. I viaggi sono quattro « in Palestina » (1897) « nell' Argentina » (1899) « a Costantinopoli » (1902) « e negli Stati Uniti » (1904). I primi tre specialmente offrono materia di temibili paragoni. Quanti hanno scritto ad esempio della Palestina, quante pagine bellissime sono state ispirate a scrittori pieni di fede dai Luoghi Santi? Basterebbero i recenti articoli dello Stoppani « dal Nilo al Giordano » editi in questo stesso periodico per fare impallidire opere di maggior pregio che non sia quella dell' Odescalchi. E al solo nome dell' America e di Costantinopoli chi non ripensa alle imagini luminose, alle fantasie evocatrici forse anche più belle del vero di Edmondo De Amicis?

Ma non per questo i volumi del nostro A. possono dirsi destituiti di valore. L' Odescalchi è una guida intelligente sotto la cui scorta si percorrono volentieri quelle mal note regioni, e se egli talvolta manca di osservazioni profonde

(*) *Il Libro dei viaggi* — Principe Baldassarre Odescalchi — Roux e Viarengo, Roma-Torino. 1905.

o non rende con tutta la vivezza voluta le imagini dei luoghi e dei loro abitatori, ne riproduce con giusta fedeltà le linee e fa sorgere e crescere il desiderio di visitarli. In ognuna di tali narrazioni si trovano tratti originali e notevoli.

Nello scritto sulla Palestina sono da lodarsi le giuste ed equanimi distinzioni sulla più o meno attendibile autenticità dei singoli Luoghi Sacri; e benchè vi faccia difetto lo slancio del pellegrino compreso dall' altezza dei misteri ivi compiutisi, vi rifulge l'ossequio e la ammirazione incondizionata del credente. Rimarchevole è fra tutte la visita ai componenti la sêtta degli *avvensionisti*, di coloro cioè che aspettano una seconda incarnazione del Cristo, visita che riesce di nuovo e gustoso interesse; e i dissidi e gli inconvenienti che sorgono dalla convivenza di molteplici confessioni religiose a custodia del Santo Sepolcro sotto l'esosa scolta del Musulmano sono resi con evidente efficacia.

Nei capitoli sull' Argentina, nella quale l' Odescalchi si portò col progetto poi di caldeggiare la creazione di una vasta immigrazione coloniale Italiana nella Patagonia, sono ben descritte le grandi aziende o tenute Argentine, e studiate dal lato della produzione, della ricchezza, e del tenore di vita dei coloni. Se non che il riconoscere come fa l'A. la necessità negli immigrati di assumere presto la nazionalità Argentina onde partecipare alle pubbliche cariche e spiegare la dovuta influenza nel paese, mi sembra che non suffraghi bene dal punto di vista Italiano la sua idea di accrescere l' immigrazione nostra in quelle regioni; dinanzi al sicuro vantaggio che ne avrebbe l'Argentina non so qual profitto ne trarrebbe la madre patria, i cui figli si distaccherebbero ben presto da lei, mentre è a ritenersi più giovevole che si fondino colonie su terra Italiana o sotto la protezione dell' Italia le quali un giorno siano di decoro e di aiuto alla patria. Forse l' A. ardente antiafricanista per spirito di opposizione alla colonia Eritrea sosteneva il progetto di una vasta immigrazione agricola nell' Argentina.

Nella descrizione di Costantinopoli si desidererebbe più che nelle altre maggior vivezza di colorito. Gli splendori del Corno d' Oro non vibrano di calda luce sotto la penna dell' Odescalchi. Solo la passeggiata delle signore costantinopolitane in barca alle Acque dolci d' Asia è un quadro nuovo e smagliante. Emerge altresì nella narrazione la visita ai palazzi imperiali e sopratutto quella al Museo di cui l' A. enumera i rari tesori specie i sarcofaghi unici al mondo scoperti a Sidone che sapientemente e singolarmente descrive. Di questo Museo loda anche la perfetta organizzazione tale da fargli desiderare per certi nostri musei la venuta di un turco col fez a mettervi un po' d' ordine.

L' amore alle belle arti, la coltura dell' A. rifulgono sopratutto in questa descrizione dei Musei che si ripete felicemente anche nei capitoli sugli Stati Uniti. L' Odescalchi ne faceva sempre la mèta preferita dei suoi viaggi e ciò basta a dimostrare la sua geniale erudizione ed il suo

buon gusto. Gli Stati Uniti traversati dall' Odescalchi un po' a volo d' uccello sovra un treno speciale messo a disposizione dei parlamentari convenuti colà al congresso per la pace, ma con l' agio a pochi viaggiatori concesso, di viaggiar bene, di avvicinare classi altolocate in banchetti, ricevimenti e spettacoli, offrono all' A. un tema in cui spazia a parer mio meglio che nelle altre tre parti del suo lavoro tanto da lasciarne più gradita l' impressione. L' aspetto mastodontico di quel nuovo mondo è reso con somma efficacia. Tanti particolari riescono di nuova e gradita lettura. Le escursioni nelle città fatte su automobili, in cui v'è una guida col portavoce che annunzia le cose notevoli, i teatrini e caffè sui tetti al tredicesimo o quattordicesimo piano, il passaggio dei treni in mezzo a città e campagne senza ripari e senza cantonieri coll' unica salvaguardia del suono continuo di una campana, la vita negli alberghi in cui tutto si fa a macchina e senza l' intervento altro che rarissimo del personale di servizio, sono per il lettore argomenti di meraviglia e di sorpresa.

Siamo certi che l' A. non esagera quando ce li descrive perchè il suo maggior pregio è l'accuratezza e la sincerità. Anche la pittura dei costumi è fatta con savio discernimento. Il rispetto alla donna, la tolleranza religiosa, anzi lo spirito di religiosità che stanno a base e fondamento della vita americana, sono studiati e osservati con acume. Degno di nota un pranzo ufficiale nei locali dell'Esposizione di S. Louis in cui ai convenuti d' ogni nazionalità di ogni fede e confessione religiosa un vescovo cattolico da al principio del banchetto la benedizione. Tolleranza e rispetto che si estende dal Parlamento alla piazza, e che ci fa arrossire di tante plateali intolleranze che deturpano i nostri costumi. Ragguardevoli sono anche varie osservazioni d' indole sociale e politica che l' A. fa sui maggiori problemi attuali della libera America quali quello dei *trusts*, della immigrazione straniera, dell' aumento impressionante dei negri, e dello spirito d' imperialismo che pervade la giovine nazione.

L' A. accoppia con accorgimento le descrizioni delle cose vedute con critiche osservazioni, e all' efficace pittura ad esempio delle grandi acciaierie del Carnegie a Pittsburg dove più di 15 m. operai per ciascuna sono adibiti ad un lavoro sfibrante e terribile, fa seguire delle assennate parole su questa nuova forma di schiavitù che ha creato la febbre dell' oro, assoggettando un numero sempre crescente di liberi cittadini ad un servaggio peggior dell' antico.

L' Odescalchi in questo libro ha saputo dimostrare di viaggiar con aperto intelletto, ed ha non foss' altro dato un esempio salutare e imitabile a tanti che come lui posti in elevata condizione economica e sociale, dovrebbero in questa ottima scuola della vita che è il visitare estranei paesi, educare la mente ed il cuore a benefizio proprio e della patria loro.

Ottobre. ANTONIO CIACCHERI.

Il marchese Ottavio di Canossa.

Il mattino del giorno 16 ottobre p. p. nel suo villino di Custoza, spirava santamente il march. Ottavio di Canossa nella età di 85 anni. La sua morte fu lutto cittadino, e in Verona e fuori si alzarono voci di sincero compianto a deplorarla.

Le religiose e patrizie tradizioni della sua famiglia — una delle più storiche del Veneto — gli fecero sentire per tempo che la vita non è già destinata, come scrisse A. Manzoni, a essere un peso per molti, e una festa ad alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto; e però, fin da giovane, fu l'amico coraggioso e infaticato d'ogni via di morale e materiale progresso. Quando si trattava dell'onore e dell'utile della sua Verona, e segnatamente dei supremi interessi della Religione, Egli si trovava sempre nel primo posto; e il primo posto per lui era quello che richiedeva più forza di buona volontà e spirito maggiore di annegazione e di sacrificio.

A tutte le cittadine istituzioni che sorsero via via nell'ultimo cinquantennio, con lo scopo di promuovere il culto delle scienze, delle lettere e delle arti, di dare incremento al lavoro, d'aprir nuove sorgenti di ricchezza e di benessere nazionale, Egli diede il nome e l'opera; il nome, ch'era per tutti una guarentigia; l'opera, che fu sempre illuminata e paziente, perchè pura di ambizioni soverchiatrici e di mercantili disegni.

Ma la cultura del suolo, e degli animali, la morale educazione e comoda sussistenza degli operai, i miglioramenti dell'arte agraria, di questa pia e feconda alimentatrice dell'uomo, ebbero dal Canossa intensi e meditati studi, sollecitudini e cure veramente paterne.

Intime armonie, non bene osservate, ma di moralità tremenda, corrono tra l'agricoltura e la vita sociale e religiosa del popolo. Quindi l'ammonimento del Savio (Eccli. VI. 16): *Non oderis laboriosa opera et rusticationem creatam ab Altissimo.* E però agli occhi del Canossa, che sentiva le altissime finalità di questa nostra vigilia dei sensi, e rilevava a pensieri eterni ogni sua operazione, l'esercizio dell'arte campestre era cosa onorifica e sacra. — Veda — mi diceva un giorno —

come sono diritti e ben preparati questi solchi; sembrano altari! —

Su le orme dei patrizi inglesi, che antepongono la rustica semplicità villereccia alle pallide eleganze cittadine, e dai quali molti dei nostri potrebbero dedurre salutari esempi di virili astinenze e di docile soggezione alla gran legge che ingiunge a ciascun uomo di guadagnare, in sudate fatiche, il suo pane, il Canossa passava molta parte dell'anno in campagna, sopravvegliando il lavoro de' suoi coloni e vivendo con essi in mutua e confidente dimestichezza d'affetto.

Così non gli falliva nè l'occasione nè l'autorità di farsi lor guida e maestro; così più facilmente li poteva indurre, con semplici ragioni e acconci esperimenti, ad accogliere i nuovi trovati della scienza, a riconoscerne il beneficio, ad apprenderne l'uso; così venìa sanando le due più vecchie e profonde piaghe dell'operajo italiano: l'ignoranza e il pregiudizio.

Io l'ho udito, sul finir d'un autunno, discorrere a lungo, nella stalla d'un suo bifolco, di fognature e di..... (chiedo licenza di proferire il vocabolo) e di.... (non arricciatevi, per carità, o magnifici nasi piramidali, inebbriati di odorose essenze) e di letame; e ti giuro, lettor cortese, che mai, come allora, non mi parve il Canossa quel compìto e benefico gentiluomo che era veramente.

Così vivo e operoso possedeva Egli l'istinto cristiano della verace uguaglianza, che pur discendendo, o meglio condiscendendo, nol facea che per assumer altri a sè e comunicar con loro nell'unità potente della luce e dell'amore.

La nobiltà del suo animo e del suo nome, le tante benemerenze che ne crebbero lo splendore, e segnatamente l'aperta professione di quella fede, ch'Egli sentiva nell'ampiezza luminosa de' suoi dogmi, e nella pietà consolatrice delle sue pratiche, lo portarono a esser uno dei pezzi grossi della milizia cattolica veronese. Degli uffizii gliene furon commessi molti, fin troppi; ma in tutti, anche di mezzo a improvvide contraddizioni e soppiatte resistenze, si dimostrò sempre degno del posto che teneva e della fiducia che fu riposta in Lui. Tranne qualche dardo imbelle che gli tirava di tanto in tanto qualcuno di que' che si millantano liberi pensatori, e non sono nè pensatori, nè liberi, non cadde mai in disistima di nessuno, e, rispettando le altrui opinioni, seppe far rispettare le proprie. Cauto e prudentemente generoso ne' suoi giudizi, per dovere di carità cristiana, non proferì mai parola che ferisse

nell' anima qualche suo fratello, osservando scrupolosamente quella temperanza di linguaggio tanto raccomandata da chi siede nell' alto, e non sempre osservata da chi raspa nel basso. Stava saldo nella verità e combatteva valentemente per essa ; ma badava in pari tempo di non ammazzar l' amore. L' insulto non ha mai sanato nessuna piaga, e i motti irosi di certi zeli smodati risicano di spezzare qualche vaso di elezione.

Discorrendo egli o sentendo discorrere altri dei nemici del nome cristiano, non si lasciava cader dal labbro che un semplice — Poveretti ! — Soavissima espressione, che dice insieme pietà e speranza ; pietà che compiange, e speranza che prega. Pensino bene, scriveva rispetto a ciò il più sapiente educatore del secolo andato, pensino bene maestri e predicanti e quanti difendono il vero che non già combattendo gli argomenti contrarii persuadonsi gl' intelletti, ma sì l' amabilità della propria opinione con parole affettuose e con opere dimostrando.

Eppure, nè l' intera sua vita lietamente spesa in officii di carità fraterna, nè l' impeccabile dignità de' suoi civili portamenti è bastata, *temporibus illis*, a salvare il suo nome da una taccia che sarebbe seriamente grave, se non fosse ridevolmente leggiera. Si sa donde mosse, e come fu accolta ; e però liberamente ne tocco. C'è di quelli (o meglio ci fu, giacchè non parlo de' presenti) agli occhi dei quali Religione e Patria sono due giurate e inconciliabili nemiche che non andranno mai d' accordo. Se tali esse siano realmente, senza risalire alle memorande giornate di Lepanto e di Legnano, cel potrebbero dire que' santi figli d' Italia, che a Belfiore di Mantova, salirono l' infame scala del patibolo, baciando il Crocefisso.

Ma il Canossa era un franco petto di cattolico ; era per giunta Podestà di Verona ; e per giunta delle giunte, qualche maestà imperiale, più o men bionda, ebbe oneste accoglienze nel suo mirabil palagio ; dunque...

Ecco : gli è certo che il Canossa, nelle frementi procelle che precorsero l' alba dell' italico riscatto, non arrischiò la vita in notturne congiure o in aperte ribellioni ; non fu banditore di politica unitaria, nè spacciatore di cartelle mazziniane ; ma non va neppur annoverato tra quelli che più tardi si fecero belli di non corsi pericoli o di esigli comodamente patiti per farsi rintascar centuplicato l' obolo picciolctto largito alla patria mendica.

Del resto, qualsiasi più rigido esattore dell'altrui generosità, per poco che ponesse mente all' indole mansueta e pia del Canossa, non si sarebbe neppur sognato di vederlo in mezzo al fluttuar delle passioni e al ruggir delle sommesse.

C' è tanti modi di servir decorosamente la patria; e il Canossa, con prudenza tremendamente necessaria a chiunque badi di non perder la tramontana e di filar dritto a non infausta meta, scelse quella che più rispondeva alla sua nobil natura e alle tradizioni onorate del suo sangue.

Così, anche nei giorni che più si gemeva e tremava sotto il giogo degli stranieri, Egli potè volgere tutta l' opera sua e l' autorità del nome che portava in giovamento e difesa della sua città. Fu più volte a Vienna ad implorar clemenza, cioè giustizia, per esuli e per carcerati; affrontò più volte l'indragata burbanza de' proconsoli austriaci; osò perfino, sublime delatore, di presentarsi allo stesso monarca, svelandogli le sevizie indicibili di quei logori e sanguinari arnesi di tirannia che furono i generali Benedek e Urban.

Atti cotali non c' è marzial coraggio che li vinca; e uomini, come il Canossa, dovevan essere più temibili all' Austria di quanti arrocchiavan la voce gridando: Morte ai tedeschi.

Ora la sua prova è finita; e sulla tomba di Lui piangono i figli l' ottimo dei padri, piange Verona l' ottimo dei figli.

Onore e benedizione alla memoria di chi seppe e sentì una esser la via della virtù, uno il ministero della vita: fare agli altri tutto il bene possibile anche a costo del proprio.

Avesse Egli imitatori molti e degni in quella che chiamano classe privilegiata! L' ascendere irrefrenabile dell' idea democratica che semina più terrori che speranze, si compirebbe nel bacio amoroso e nel fraterno amplesso d' ogni ordine sociale.

Verona, li 2 novembre 1905

Don Luigi Giacomelli

Importanti parole del Vescovo di Cremona

Pubblichiamo queste importantissime parole dette da Mons. Bonomelli il giorno 24 Ottobre u. s. quando si inaugurava in Cremona il Congresso diocesano. Di ogni pensiero, di ogni consiglio dell'illustre Prelato convien far tesoro.

« Aprendo questo Congresso sento il bisogno di rivelarvi candidamente l'animo mio, e prima di tutto lasciate che io rivolga pubblici ringraziamenti ai promotori solerti di questo solenne e promettente Convegno, ed in particolare al nostro avv. Guido Miglioli che consacra tutte le energie del suo intelletto e della sua attività per la fioritura dell'azione cattolica nella diocesi. In questo momento mi passa per la mente il ricordo di un altro consimile convegno che si è svolto oltre le alpi: là i laici, che l'avevano indetto, si rivolsero pure all'Autorità ecclesiastica superiore perchè vi presenziasse; ma questa, pur avendovi dato tutta l'adesione e l'appoggio, sincero ed aperto, chiaramente affermò come oggi spetta al laicato di farsi innanzi nell'azione civile dei cattolici, e come ogni troppa ingerenza sia pure formale, dell'autorità religiosa nelle mosse dei laici non serve che a pregiudicarne l'opera, ed impedirne i benefici risultati. Così io dico aprendo questo congresso a voi: Io amo che i laici stessi, liberi, *per quanto non indipendenti*, adempiano ai loro doveri di cittadini e di cattolici, in tutte le manifestazioni della vita pubblica. L'essere liberi fa che essi sieno anche responsabili delle loro azioni e quindi non pregiudichino gli alti interessi della Chiesa e dell'Autorità religiosa. Questa però deve osservare che non escano dalle *grandi* linee che sono loro segnate dalla fede che professano, la cui tutela è affidata alla Chiesa ed ai suoi ministri. Ma fuori di questo libertà! libertà!

Oggi poi vi è un altro vincolo che impaccia l'azione libera dei cattolici, ed è l'etichetta ch'essi si sono appiccicata, e di cui fanno abuso: della parola *cattolico e clericale.* Vi sono delle parole che ànno nella vita della società

una forza buona o cattiva, ma *fatale*; e così è della parola clericale: basta questa per allontanare il popolo, per mistificare l' ottima intenzione ed i buoni frutti delle nostre azioni. Ora io vorrei che per lo stesso principio di libertà, che è l' alimento della vita, i cattolici dovessero essere superiori a questi vincoli di forma, a questi formalismi. Così è appunto in Germania, dove anche il clero cessa di essere una classe a sè, ma ognuno che ne fa parte, si considera ed agisce pari a tutti gli altri cittadini. Pur troppo questo non si può dire dell' Italia: noi sacerdoti abbiamo difficoltà a metterci sul terreno di tutti gli altri cittadini, per i diritti e per i doveri inerenti: e così anche delle società cattoliche si è badato a fare più degli istituti religiosi che degli organismi sociali - no.

Questo io vorrei che non dovesse più essere: sacerdoti in Chiesa, ma anche cittadini nella società; e così le associazioni nostre non siano confraternite ma rispondano anche nella forma esteriore alle esigenze moderne.

Ogni etichetta, che ci allontana dagli altri senza farci del bene, come quella clericale, ci esautora, e noi non potendo far nulla nella vita civile manchiamo anche a quella missione propria dei cristiani, di diffondere la nostra fede di cristianizzare la società.

Questo l'alto e l'intimo scopo dell'apostolato del sacerdote per cui io sento di dare tutta la mia vita; ma per raggiungerlo nessun altro mezzo più civile di questo, di entrare nella società in tutte le sue stratificazioni molteplici, per crearvi ambienti sani, per formarvi le cellule vitali: solo quando si sono fatti questi elementi, si potranno coordinare in un sano e duraturo organismo.

Dar mano a formare l' organismo prima di ogni cosa, auspicare nel silenzio e nell'inerzia ch'esso si formi naturalmente, è una cecità.

Ed ora io vi lascio liberi di discutere e di vedere insieme quello che convenga fare per la vita sociale cristiana della nostra diocesi, e vi auguro, benedicendo ai vostri lavori, che il Congresso d' oggi sia fecondo di bene. »

Un libro sulla questione egiziana (*)

Fra gli uomini notevoli che la rivoluzione francese del 1870 mise in evidenza, uno dei primi posti spetta senza dubbio a Carlo de Freycinet. Benchè semplice ingegnere delle miniere, egli divenne in quell' anno il principale consigliere del dittatore Leone Gambetta per le cose della guerra e, se commise in tale qualità gravi errori strategici, diede prova di una capacità amministrativa straordinaria nell' organizzare quegli eserciti i quali, prolungando sino alla fine del Gennaio 1871 la lotta contro lo straniero, salvarono l' onore militare del paese. Ad un tal uomo non poteva non essere riserbato uno splendido avvenire nella Repubblica, a cui aveva sino dal suo nascere fatto piena adesione; ed infatti egli non tardò a divenire ministro, prima dei lavori pubblici, poi degli affari esteri, e finalmente della guerra, e più d' una volta fu anche presidente del Consiglio.

Egli era appunto capo del Gabinetto e ministro degli esteri quando, nel 1882, avvenne l' occupazione inglese dell' Egitto, la quale diede origine a sì lunghe controversie diplomatiche e produsse così profonda e dolorosa impressione in Francia. Ben si comprende perciò come il ricordo di quel fatto sia rimasto fitto nella mente del signor Freycinet e come egli abbia scelto il periodo presente, in cui le ottime relazioni ristabilite tra la Francia e l' Inghilterra gli permettono di farlo senza mettere a rischio gravi interessi, per narrarne la storia e difendere indirettamente la propria condotta. Egli lo fa però in modo impersonale e degno. Il suo non è un libro di polemica, ma piuttosto un libro di storia. L' Autore infatti prende ad esame la questione egiziana fin dalle sue più lontane origini, e ne segue lo svolgimento fino all' accordo anglo-francese dell' 8 aprile 1904. Soltanto nella conclusione egli cessa di essere storico, ed espone alcune considerazioni personali sul passato e sull' avvenire della questione largamente trattata nel resto dell' opera.

Il volume, benchè grosso di 450 pagine in ottavo, è diviso in quattro soli capitoli. Il primo piglia le mosse dalla spedizione del generale Bonaparte in Egitto; indi passa a narrare le vicende del governo del vicerè Mehemet-Alì, che

(*) *La question d' Egypte* par C. DE FREYCINET. Paris, Calmann-Lévy.

aprirono nel 1832 la così detta questione d'Oriente, sopita per qualche anno dal trattato di Unkiar Skelessi nel 1833, ma risorta più pericolosa nel 1839 a causa delle vittorie del vicerè nell'Asia minore. In quell'occasione si manifestarono tra la Francia e l'Inghilterra gravi divergenze, che per poco non condussero ad una guerra generale, evitata soltanto grazie al ritiro del Ministero Thiers, che aveva finito col trovarsi solo di fronte a tutte le altre grandi potenze dell'Europa. I firmani del 1841 sopirono di bel nuovo per un lungo periodo di tempo la questione d'Egitto.

Un quarto di secolo più tardi, questa rinacque sotto un altro aspetto. Ferdinando di Lesseps aveva iniziato le pratiche per il taglio dell'Istmo di Suez; e, dopo lunghi negoziati, aveva potuto imprendere i lavori. Quest'opera monumentale, che spostava le vie commerciali fra l'Europa e l'Estremo Oriente, destò le più vive inquietudini nell'Inghilterra; la quale, dopo aver tentato invano di intralciarne l'esecuzione, rivolse le sue mire a rendersene padrona e finalmente vi riuscì, acquistando nel 1875 le azioni del Canale. La Francia, non ancora ben rimessa dalle conseguenze della guerra del 1870-71, non potè impedirlo.

Intanto Ismail-pascià, che dal 1863 governava l'Egitto qual vicerè, per la sua smania di grandeggiare aveva dovuto contrarre a Parigi e a Londra prestiti su prestiti, che non avevano tardato a ridurlo in una condizione di sudditanza economica, degenerata a poco a poco in dipendenza politica. Le potenze, cioè da principio la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, poi le due prime soltanto, stabilirono sulle rive del Nilo un rigido controllo finanziario-politico, ed introdussero nel bilancio egiziano spietate economie; e poichè queste trovarono un ostacolo in Ismail-pascià, indussero il sultano a deporlo, sostituendogli il figlio Tewfick. Questa aperta ingerenza straniera e queste riduzioni di spese destarono in Egitto un malcontento, che si manifestò sotto forma di ripetuti tumulti fra la popolazione civile e specialmente fra i militari. Intorno al modo di rimediare a tali disordini risorsero nuovi dissensi tra la Francia e l'Inghilterra; l'ultima delle quali, cogliendo l'occasione delle stragi d'Alessandria, vi fece sbarcare le sue truppe, sbaragliò a Tell-el-Kebir l'esercito egiziano ed occupò senza gravi difficoltà l'intero paese. La Francia, dominata dal pensiero della agognata rivincita sul Reno, dovette anche questa volta rimanere semplice spettatrice del trionfo della sua rivale.

Questo è l' argomento del secondo e del terzo capitolo del libro che esaminiamo. Il quarto racconta le vicende dell' Egitto dopo l' occupazione inglese e i ripetuti tentativi della Francia per indurre, coi maneggi diplomatici e colle minacce, l' Inghilterra a sgombrarlo. Qui trovano luogo le lotte fra gli anglo-egiziani e i mahdisti, le varie spedizioni lungo il Nilo, la presa di Kartum, la morte di Tewfick-pascià, sostituito da Abbas, indi la marcia dei Francesi dal Sudan all' Alto Egitto, l' incidente di Fachoda e infine l' accordo fra le due potenze occidentali nell' Aprile del 1904.

Narrate così in modo compiuto le vicende della questione egiziana durante tutto il secolo decimonono, l' ex-presidente del Consiglio considera la condizione attuale delle cose e cerca di spingere lo sguardo nell' avvenire della valle del Nilo.

Fu per lungo tempo un principio fondamentale della politica europea — egli scrive -- che l' Egitto non dovesse appartenere a nessuna delle grandi potenze, perchè il suo possesso da parte di una di esse avebbe costituito una minaccia per tutte le altre. Ora, tale condizione di cose non è mutata oggidì. Coll' Inghilterra padrona dell' Egitto, se scoppiasse una guerra nell' Estremo Oriente, le altre potenze non vi potrebbero intervenire se non nella misura che piacesse a lei. Se un conflitto scoppiasse in Europa, esse non potrebbero richiamare le loro flotte da quelle regioni senza il suo permesso. Gli Stati che hanno possedimenti nelle Indie e nella Cina non vi potrebbero accedere, se ad essa tornasse conto impedirlo. L' Inghilterra, signora dell' Egitto e sostenuta dalla più formidabile flotta del mondo, potrebbe a suo piacere farsi padrona della Siria e di là dominare ad un tempo l' Asia minore e la regione dell' Eufrate, cioè comandare all' Impero ottomano e alle vie di comunicazione fra Costantinopoli e il Golfo persico. Può l' Europa acconciarsi durevolmente ad una tale condizione? Il Freycinet non lo crede.

Per salvaguardare gli interessi dell' Europa, è necessario che l' Egitto sia autonomo, indipendente. La soluzione migliore del problema sarebbe la neutralizzazione della contrada sotto la vigilanza delle potenze; ma la storia lo ha risolto con un'altra forma accettabile: l' autonomia dell' Egitto sotto l' alta sovranità del Sultano. Questo regime, bruscamente interrotto nel 1882, potrebbe e dovrebbe ritornare in vigore.

L' Inghilterra, è giusto riconoscerlo, ha fatto molto per l' Egitto, che dal 1882 al 1904 ha mutato aspetto; ma ciò non vuol dire che essa abbia acquistato il diritto di rima-

nervi per sempre, con danno e pericolo di tutti gli altri Stati. E se in passato questi Stati, meno la sola Francia, assistettero impassibili all' occupazione della terra dei Faraoni. senza però mai riconoscerla giuridicamente, non è impossibile che un giorno essi si sveglino e chiedano all' Inghilterra di sgombrarla. Sarebbe adunque utile a tutti, compresa la stessa Inghilterra, sistemare in modo legale e definitivo questa controversia, che può essere il germe di conflitti sanguinosi.

A questo punto il Freycinet avventura una proposta. L' Inghilterra, egli dice, occupa oggi di fatto, ma senza nessuna guarentigia di diritto pubblico, l' Egitto e il Sudan; perchè non potrebbe essa sgombrare il primo, e venire in compenso proclamata legittima sovrana del secondo, paese vastissimo, suscettibile di uno sviluppo maraviglioso? Non ha essa riconosciuto più volte che la sua condizione in Egitto è eccezionale e transitoria? Non ha il marchese Salisbury detto un giorno che l' Inghilterra, lungi dal voler restare indefinitamente in Egitto, cercava solo un modo per uscirne onorevolmente? Qual modo più onorevole che quello di uscirne di sua spontanea volontà, lasciando in Egitto le traccie della sua benefica dominazione, riservandosi il diritto di ritornarvi se le condizioni interne di esso lo rendessero necessario? L' onore di mantenere impegni solennemente assunti, è forse cosa di nessun valore? Non ha il suo pregio la gloria di prendere, in piena libertà, risoluzioni che il diritto esige e che l' Europa attende senza imporle? « Io credo per parte mia — dice il chiaro scrittore Francese — a quegli imponderabili, di cui parlava un uomo di Stato non sospetto d' idealismo. Io credo a quelle forze invisibili che guidano i popoli, talvolta a loro insaputa, e che preparano i grandi avvenimenti della storia. Io credo al lavoro lento e silenzioso che compiono, nella coscienza umana, le idee di diritto, di pace, di giustizia. Io aspetto molto dal tempo e dalle meditazioni solitarie della Gran Brettagna ».

Queste considerazioni elevate hanno il loro peso, ma non pare facile che le speranze del Freycinet abbiano a tradursi molto sollecitamente in atto. Ad ogni modo, come il suo libro merita lo studio di tutti coloro che amano occuparsi delle questioni internazionali, così il tentativo col quale si chiude è degno di venir benevolmente accolto dall' intera Europa, perchè tende a ristabilire in un punto essenziale l' equilibrio fra le potenze e la libertà di tutte.

E. A. Foperti

Libri e Riviste estere

Sommario: Il Bosforo e la questione degli stretti (*Revue des deux Mondes*, 15 Octobre) — Il centenario della battaglia di Trafalgar (*Correspondant*, 10 Octobre) — L' isola Sakhaline (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, Octobre) — Giudizii di Stead sulla Russia (*Review of Reviews*, October) — Le menzogne femminili (*La Revue*) — Pubblicazioni.

— Quel Mar Nero, che infinite Conferenze seguite da molteplici trattati vogliono chiuso ed inaccessibile, fu ultimamente conturbato da timori ed inconcepibili sorprese, vedendo un vascello di guerra còn bandiera rossa, comparire prima minaccioso davanti Odessa, poi successivamente lasciandosi intravedere a Costantinopoli, nei Dardanelli, ed in vari altri punti. Questo vascello *fantasma*, andò finalmente a consegnarsi alla marina Rumena. Era il *Potemkin* promotore di rivolta nella flotta Russa. Questo incidente richiamò all' attenzione la questione del Mar Nero.

Coincidenza curiosa, questo vascello che destò inquietudini a Costantinopoli, nei Dardanelli, ed in tanti punti del mar Nero e del Bosforo portava il nome del maggior nemico della Turchia ; il famoso Potemkine, principe della Tauride, favorito dell' Imperatrice Caterina II.

La Rumenia e la Bulgaria ne presero motivo per fortificare i loro porti. La diplomazia volle scorgervi un indizio della vacuità dei trattati di chiusura del Bosforo, e l' importanza delle forze navali. Ormai è invalso il concetto della necessità per una nazione di avere potente forza navale.

Gli Stati Uniti d'America e la Germania stanno formandosi una poderosa flotta ; l' Inghilterra e la Francia aumentano la loro marina su vasta scala. Anche gli altri Stati, attendono alla propria marina su scala minore, ma però sempre col principio che una nazione la quale ha contatto col mare, deve avere pronta una difesa delle sue coste. — Il Giappone che era l' ultima tra le potenze navali ha però riguadagnato il tempo perduto, sì la sua flotta si mostrò poderosa nella recente rivista navale.

Riguardo allo stretto dei Dardanelli ed al Bosforo, vi saranno sempre incertezze diplomatiche. La Turchia, che tiene le chiavi del Bosforo è troppo debole per mantenere la chiusura contro tutti.

Così si va dibattendo la questione secondo le circostanze del momento. La Francia, Inghilterra, ed Italia vi passarono senz' altro per andare a Sebastopoli. La Russia non potè farvi passare la sua flotta per andare nell' Estremo Oriente, più che altro per opposizione dell' Inghilterra. Il giorno in cui il Sul-

tano malcontenterà le potenze Europee intervenute nella Macedonia, le navi di queste entreranno nel Bosforo per portarsi ad una dimostrazione minacciosa davanti a Costantinopoli. È pure sorta l' idea di chiudere il mar Baltico, dal quale uscì la flotta perdutasi nell' Estremo Oriente.

La chiusa, od apertura di questi stretti malgrado i trattati, dipenderà sempre dalla potenza della nazione, che ne possiede le sponde.

Renè Pinon nella *Revue des deux Mondes*, discute lungamente e spiega chiaramente tutte queste peripezie degli stretti fin dal medio-evo; vi si rileva come tale questione assume sempre maggior importanza, a misura che aumenta l' azione militare navale. Le flotte attuali hanno azione efficace non solo colle navi, ma anche colle truppe che possono imbarcare.

Dal medio-evo sino alla fine del secolo XVII, il Mar Nero era proprietà degli Imperatori di Bisanzio, e dopo dei Sultani. Pietro il grande, dopo la presa d'Azov, incominciò ad intaccare questa esclusiva proprietà. Nel 1700 la lotta fra i Russi e i Turchi terminò colla pace di Jassy nel 1792. Ne risultò che le navi Russe potevano liberamente uscire ed entrare nel Mar Nero, mentre il passaggio ne era interdetto alle navi delle altre potenze.

La campagna d' Egitto modificò poco la situazione, ma colla pace di Tilsitt la Russia ottenne la prevalenza. L' Inghilterra gelosa volle intervenire. La Turchia, aiutata dalla Francia, resistette. Ne seguì il trattato del 3 gennaio 1809, il quale proclamava la chiusura dei Dardanelli. Analoga convenzione fu statuita nel 1841, confermata nel 1856, e 1871. Nell' intervallo (1833), la Russia fu chiamata in soccorso dal Sultano contro Mehemet-Ali. Analoga peripezia, ma in senso contrario, si rinnovò pei Dardanelli in occasione della guerra di Crimea nel 1855. Di poi, nel 1897 e 1903 sorsero difficoltà pel passaggio delle navi Russe. Vi fu pure chiusura per la flotta Russa che si voleva mandare nell' Estremo Oriente. Ora pare che si cerchi di assimilare i Dardanelli al canale di Suez, pel quale è libero il passaggio, ma interdetto il fermarvisi. L' avventura del Potemkin ha risvegliato le inquietudini diplomatiche. Ma si avrà un bel firmare convenzioni, il diritto di transitare per il Bosforo rimarrà sempre alla potenza più forte. (*G. di R.*)

— Un fatto singolare accade attualmente: il festeggiamento del centenario della battaglia navale combattuta a Trafalgar il 23 ottobre 1805. Quale contrasto fra questo ricordo tanto ostile per la Francia, e la tendenza inglese a stabilire *une entente* colla Francia! Sarebbe più curioso ancora, se i francesi fossero invitati a prendere parte a tale funzione. Questa battaglia, come ci viene descritta da G. de Grandmaison nel *Correspondant* del 10 Ottobre, fu una specie di combattimento, direi *corpo a corpo*. Il numero grandissimo di uffiziali morti da ambo le parti (cominciando da Nelson) e di marinai, la

quantità di navi affondate, provano l'animosità dei gallo-ispani contro gl'Inglesi.

La perdita però di navi, od affondate, o catturate fu maggiore da parte degli alleati, e tale da ridurre in appresso all' impotenza l'azione navale della Francia.

Dapprima la guerra stava tra la Francia e l'Inghilterra rimanendo neutrale la Spagna, ma Pitt capo del ministero Inglese per costringere la Spagna a pronunziarsi contro la Francia, le fece catturare 4 gallioni carichi di piastre, da ritenersi come garanzia della neutralità, e da restituirsi in caso d'alleanza. Furono pure catturati bastimenti di commercio, e navi di trasporto con truppe. Napoleone spingeva pure la Spagna ad unirsi alla Francia per facilitare lo sbarco di 100 mila uomini sulle coste dell'Inghilterra, avendo a tale scopo formato il campo di Boulogne, e fatto costruire molte navi.

L'irritazione della Spagna pei sequestri sofferti, e l'influenza del Principe della Pace, sedotto dalle promesse francesi, decisero l'alleanza colla Francia contro l'Inghilterra. Si concertò che un corpo di 100 mila uomini sarebbe sbarcato in Inghilterra e marcerebbe su Londra. Tutte le navi francesi e spagnuole si riunirebbero nella Manica portandovisi simultaneamente dai vari porti, escludendo le crociere Inglesi. Ma il maltempo impedì le mosse delle navi alleate.

In pari tempo la rottura coll'Austria portava l'esercito ad Austerlitz.

La flotta alleata erasi riunita a Cadice. L'Inglese si concentrava per impedire l'uscita. La prima contava 33 navi, l'Inglese 27, ma la superiorità marittima di questa le dava una forza maggiore, malgrado il numero minore.

Il 20 ottobre la flotta gallo-ispana usciva dal porto di Cadice con molta lentezza. All'alba del 21 le due flotte s'incontrarono a quattro leghe dal capo Trafalgar. I due ammiragli-comandanti, Nelson e Villeneuve si spinsero incontro con un mare molto agitato.

I vascelli si accostarono dalle due parti: fu un combattimento terribile; i colpi di fucile si univano allo sparo delle artiglierie. Come ben dice il Grandmaison, per avere un'idea della confusione e dell'accanimento dei combattenti bisogna gettare in uno stagno un pugno di *esca* e vedere come tutti i pesci si precipitano per abboccarla, combattendosi ed uccidendosi tra loro senza poterne godere.

Così tutte quelle navi si accostarono, si urtarono ed essendo a vela, toccate che si erano non potevansi più discostare. La fanteria di marina saltava sulla nave nemica. Il mare agitato, il vento, la mancanza di unità di comando aumentavano la confusione, nella quale gl'Inglesi ebbero la vittoria per la maggiore loro istruzione.

I varii episodii di questa lotta sono ben descritti dal nostro A. il quale fa rilevare qual disastro fu per gli alleati, e come diede la supremazia navale all'Inghilterra. Napoleone vincitore su terra era perciò costretto a ricorrere al blocco

continentale per danneggiare l' Inghilterra, che non aveva potuto nè invadere, nè battere per mare, (*G. di R.*)

— L' isola Sakhalin, che figurò con tantà importanza nelle trattative di pace tra la Russia ed il Giappone, è ben diversa da quello che si crede. Essa era ignota, incolta, improduttiva e si può anche dire inospitale, perchè mancante di porti; con una temperatura freddissima prodotta da forti nevicate e da venti glaciali.

L' occupavano i Cinesi nel XVIII secolo. I giapponesi ne occuparono la parte meridionale nei primi anni del XIX secolo, e poco dopo i Russi si fecero padroni della parte settentrionale; nel 1856 fecero una convenzione coi giapponesi, in forza della quale espulsero i Cinesi dall' Isola. I Russi per tentare la coltivazione di quell' arido terreno, ne fecero una sede di deportazione nel 1861; i forzati erano impiegati all' estrazione del carbone fossile. Un anno prima che scadesse il tempo della deportazione, si dava al forzato liberato una area di terreno incolto coll' obbligo di coltivarlo e di costruirvi un' abitazione.

Nel 1875, in seguito alla guerra che si dibattè tra Russia Cina e Giappone, i Russi vollero occupare tutta l' isola concedendo in compenso le isole Kourily al Giappone; questi indispettito da tale convenzione si preparò ad una lotta eventuale colla Russia.

I Russi non riuscirono nel loro intento di colonizzare l' isola col concorso dei forzati liberati. Nè risultò una triste e piccola popolazione immorale e delittuosa in sommo grado, al punto di procurarsi una moglie per trarne profitto prostituendola. Una compagnia Tedesca organizzatasi per la pesca in quell' isola, vî fece grandissimi guadagni valendosi per le sue operazioni di quei tristi abitanti viziosi, e sempre bisognosi di denari. Nè scevra di corruzione era l'amministrazione russa avida di guadagnare a carico dei forzati. Il comando dipendeva dal governatore generale dell' Amour, provincia quasi parallela all' isola di Sakhaline, ed a questa unita nell' inverno dal ghiaccio che gela l' acqua dello stretto, più che golfo dell' Amour.

Una cosa rimarchevole si è l' enorme pesca che si trae dalle rive dell' isola. Il trasporto che si operava dalla compagnia Tedesca ammontava a quantità incredibili. Ne dà una idea il sapere, che col pesce di infima qualità e con quello che si guasta nei depositi, se ne fanno învii considerevoli per uso di concime al terreno. Si parla pure di mine d' oro, ma nessuno finora ne ha vedute. Vi sono invece miniere di carbone fossile.

In conclusione Sakhaline è ancora quasi incolta, per cui non ha valore positivo. In quanto al politico, il Giappone ha molto interesse ad occuparla per la prossimità al Giappone e per la questione navale nell' estremo Oriente. Triste decisione fu averla divisa a metà tra i contendenti. La demarcazione delle linee di confine ecciterà non poche difficoltà. Il Giap-

pone riuscirà a render produttiva la sua parte, non così la Russia che l'ha lontana dal centro dell' Impero, e vicina alla mal colta Siberia. Il Giappone che pretende essere stato molto moderato nel fissare le condizioni del trattato, ed è grandemente malcontento di non aver conservato l' intiera Sakhaline non lascierà cadere l' eventualità di prendersela. Intanto si fa padrone della Corea, avendo escluso qualunque intervento estero nella questione coreana, mentre si fa protettore della Cina nella Manciuria. Tutto ciò si rileva da un interessante articolo di Paul Labbè inserito nel periodico *Questions diplomatiques et coloniales*. (*G. di R.*)

— Nell'ultimo numero della sua *Review of Reviews* William Stead pubblica una copia della sua lettera al giornale russo : *Russ,* nel quale spiega, come egli liberale fino al midollo delle ossa, possa difendere talvolta l' operato di Niccolò II imperatore di Russia. Questo suo modo di agire, risponde tanto alla giustizia, quanto ad un vero sentimento d' amore per il popolo russo, poichè così facendo egli ha potuto ottenere un ascendente sull' autocrate russo, che gli permette ora di tenere delle conferenze in Russia per ordinare il nuovo regime parlamentare.E da questo suo attuale soggiorno provengono le lettere, che pubblica nello stesso numero della sua rivista e che ci danno un' idea meno tetra e spaventevole di quanto avviene nell'impero moscovita. Sui disordini ivi avvenuti lo Stead sorvola, soffermandosi invece sui colloqui da lui avuti col ministro degli esteri Lamsdorff, il più paziente, abile e coscienzioso funzionario di quanti altri mai, e con Niccolò II ch' egli trovò : « pieno di vita e di speranza..., senza un capello bianco in testa, nè una ruga in fronte. » Peccato, aggiunge il nostro A. che una persona così adatta e meritevole di affezione e di fedeltà non sia meglio conosciuta in Russia. Lo stesso entusiasmo suscitò nello Stead, il generale Trepoff. Persuaso di avere a che fare con un poliziotto ignorante e crudele, la sua meraviglia fu immensa quando egli si sentì delineare da lui un programma così liberalo e saggio insieme, quale avrebbe potuto uscire dalla bocca dello statista più liberale della Russia. Quello poi che gli rese il Trepoff più simpatico fu di averlo persuaso a scarcerare il professor Milukeff, imprigionato come sospetto. Lo Stead aggiunge infine, che nel congresso degli Zemstow il diritto di voto alle donne fu respinto con 67 voti contro 60. Sarebbe stato buffo, se la Russia fosse stata la prima ad introdurre una riforma simile in Europa.

— Da un articolo della *Revue*, pieno di stramberie e di errori sulle menzogne femminili togliamo quanto segue : «... Un altro caso è quello, nel quale la donna tutto sommato trova, che guadagna di più mentendo, o fingendo di credere, ottenendo così indirettamente, che proclamandosi l'eguale dell' uomo riguardo ai diritti ed ai doveri. Essa schiva maggiori pesi, più che non ottenga vantaggi. Questa donna ha studiato profondamente la vanità maschile e non vorrebbe cambiare il suo destino con quello

della donna, sognata dai femministi e verso la quale l'uomo non sarebbe più tenuto a compensare colla galanteria i diritti negatile dal suo egoismo. Essa ha tutto da guadagnare nella sua parte di vittima, e mente per piacere; in essa si agita l'oscuro e secolare rancore della serva che ha saputo, con la sua estrema esperienza della servitù, assicurarsi dei benefizii segreti, sottraendosi a tutte le responsabilità. Infine un caso più raro, ma di profondo significato è quello della donna che sprezza la menzogna, ma è conscia della necessità di adoprarla... Essa sa che la verità è difficile a maneggiare; che lo stesso uomo, che pur la desidera sinceramente, la spera sempre conforme a' suoi desiderii e che nel caso non sia tale, risente un rancore profondo per la donna che l'ha manifestata; sa che l'uomo le sarà più riconoscente di una menzogna lusinghiera, che di dieci verità imparziali; sa che l'uomo non é degno in generale di una donna sincera, quantunque la chieda ad alte grida; sa che questo sconvolgerebbe tutto lo edifizio costruito da lui dacchè si è arrogato il predominio e perciò essa mente, quando è necessario, con saviezza e ripugnanza, per indulgenza all'illogicità del suo padrone ».

In queste parole vi sono certo delle esagerazioni profonde, ma pur troppo non vi manca un fondo di verità, come potremmo riconoscerlo osservando attentamente attorno a noi.

— Dei poeti francesi del 16° secolo il più noto è certamente Pierre de Ronsard, ma come ben lo dimostra il Brunetière nella sua splendida continuazione della storia della Letteratura francese [1], non si devono dimenticare nè Joachim du Bellay, nè Jean Antoine Baïf, che con altri poeti di minor conto formarono quel circolo eletto di poeti francesi, che si chiama la *Pleiade*. La prima opera che suscitò l'interesse del pubblico fu la *Défense et illustration de la langue française* scritta in prosa dal Ronsard e dal du Bellay, alla quale tennero dietro come corollario ed illustrazione le opere degli altri poeti della *Pleiade*. « Bisogna pensare, scrive il Brunetière, che la *Défense* è l'opera di due giovani, che insieme uniti non hanno più di 50 anni, e che a 25 anni non si può essere il poeta squisito, nè il gran poeta che sono effettivamente Du Bellay e Ronsard.... Non ci meraviglieremo dunque se al momento di essere *formolata* la loro dottrina si imbroglia e si confonde. Di più la lingua dell'epoca, inabile, od almeno novella ancora ad esprimere le idee letterarie non è fatta per preservarli da questa confusione ». Malgrado queste pecche la *Défense* resta un capolavoro nel suo genere ed ha un'importanza unica nella storia della letteratura francese, poichè rivelò alla Francia che i suoi figli non avevano più bisogno di servirsi d'altre lingue per dar sfogo al loro estro poetico.

Il Brunetière ci parla poi a lungo del Ronsard e della sua devota ammirazione per Maria Stuarda, che gli ispirò versi, sì belli e commoventi. Questo capitolo e gli altri che seguono sugli altri poeti della *Pleiade* sono dei veri gioielli e

(1) *Histoire de la Littérature Française* — Deuxième partie — La Pleiade — Paris, Ch. Delagrave.

siamo sicuri che quanti leggeranno queste pagine del Brunetière non potranno darne un giudizio dissimile.

— *Inquisizione ed Inquisizioni* [1]! Ecco il titolo del nuovo libro dell'abate Gaffre, nel quale egli si è prefisso di studiare se la persecuzione religiosa, *l'inquisizione*, sia stata solo retaggio dei cattolici, o sia stata esercitata anche dai protestanti e dai miscredenti contro quanti non dividevano le loro dottrine. Egli ha perciò diviso il suo lavoro in sei conferenze, arricchite di preziose note ed appendici: nella prima conferenza il nostro A. studiando l'inquisizione romana, le sue origini ed il suo funzionamento ci dimostra chiaramente, quanto la Chiesa romana fosse contraria a punire con pene corporali il delitto d'eresia e come dovesse cedere in ciò alle suggestioui del potere civile. Quando questi esorbitava, il Pontefice non mancava di richiamarlo all'ordine; prova ne sia la scomunica lanciata per questo motivo nel 1519 da Leone X contro il terribile Torquemada, grand'inquisitore di Castiglia. In Ispagna non si può negare, ammette il Gaffre, che l'inquisizione fosse spesse volte ministra di vendette sanguinose e di barbari atti contro gli eretici. Ma non si deve dimenticare, che il frequente contatto dei cristiani coi mori, nemici dello stato, rendeva necessario che il potere civile si armasse contro di questi e procedesse severamente, quando vedeva minacciata, insieme alla fede, l'ordine e la pace del regno. Voltaire stesso confessava, che grazie agli orrori dell'Inquisizione la Spagna restò immune nel quindicesimo e sedicesimo secolo di quelle rivoluzioni sanguinarie, di quelle cospirazioni, di quei castighi crudeli, che si vedevano nelle altre corti d'Europa. « I re non vi furono assassinati come in Francia, nè perirono per mano del carnefice come in Inghilterra ».

Dopo di aver così chiarito molti errori, che sono pur troppo sì diffusi tra le persone di media coltura sull'Inquisizione, il nostro A. passa a descriverci cosa facessero in Germania, in Isvizzera, in Francia ed in Inghilterra i seguaci di Lutero, di Zuinglio, di Calvino ed Enrico VIII contro i cattolici. Persecuzioni atroci, prigionia, confisca pena di morte, divieto assoluto di praticare il culto cattolico: da Jeanne di Albret ai principi protestanti di Germania, da Enrico VIII ai magistrati svizzeri fu una gara a chi meglio torturava ed opprimeva i cattolici. Quanto sarebbe necessario, che questo libro del Gaffre fosse diffuso. Scritto con forma smagliante, ricco di profonda dottrina e di rara imparzialità è un'opera, che vorremmo tra le mani di tutti i cattolici, perchè darebbe loro un'arma terribile e facile insieme per rispondere a quei tristi, che fanno risalire alla Chiesa romana la colpa di quegli orrori, dei quali i suoi ministri furono spesse volte ingiustamente accusati e che altro non erano che una difesa contro nemici terribili, senza fede e senza pietà.

---

[1] *Inquisition et inquisitions* par l'abbé L. A. Gaffre — Paris. — Plon Nourrit.

— L' opera (1) che ci presenta Albert Gayet sull' Egitto è veramente originale ed interessante, poichè tratta e descrive dei fatti, che escono dall' orbita abituale delle solite descrizioni di viaggio. Vediamo così sfilarci innanzi agli occhi anacoreti e sacerdoti d' Iside e d' Osiride, sultani e vescovi, crociati e mussulmani. Di tutti il nostro A. dice qualcosa di nuovo, e benchè in parecchi punti non andiamo d' accordo con lui, pure riconosciamo che l' opera del brillante scrittore francese meriterebbe d' essere discussa più a lungo, che non ce lo permetta la solita ristrettezza di tempo e di spazio.

— Per lo stesso motivo siamo costretti a presentare assai brevemente ai nostri lettori due nuovi romanzi francesi. Del primo anzi non diamo che il titolo: *Le Prix du baiser*, (2) aggiungendo che fa parte di quella letteratura, che andrebbe cestinata senza misericordia.

Del secondo invece: *Dans l' ornière* (3) diremo che si riconosce subito, che è scritto da una gran dama, che è insieme donna di spirito e di buon senso. Forse la tesi che ha voluto sostenere l' A. pecca di esagerazione, ma i fatti sono ben coordinati, l' intreccio è logico e lieto n' è il fine. Dalle pagine poi di tutto il libro spira un' aria di signorilità e di elevata moralità, che è maggiormente apprezzata quando si pensi a tutti i libri che ne ne sono interamente privi.

E. S. KINGSWAN.

— Sotto il titolo: *Les deux Frances*, il sig. Paul Seippel ha pubblicato presso l' Editore Payot di Losanna un volume nel quale ricerca le origini storiche, filosofiche e religiose della profonda divisione che regna oggi nel popolo francese tra i Cattolici e gli Anti-cattolici. È un libro molto studiato, e che sotto questo aspetto giustifica il rumore che se ne fa al di là delle Alpi, ma i suoi giudizi meritano di venir accettati con molta riserva.

— *Les accidents des voyageurs et le droit des victimes* è il titolo di un importante volume di Victor Vansteenberghe testè edito dal Rousseau a Parigi.

— La Casa editrice Fasquelle ha messo in vendita un'opera di Yves Guyot sopra *La Comédie protectionniste* e una di Georges Bourdon sopra *La Russie libre*.

— Gabriele Monod ha scritto un volume intorno a *Jules Michelet, sa vie et ses oeuvres* (Paris, Hachette).

— Nella *Revue des questions historiques* dei trimestri in corso, testè uscita, Paul Allard tratta dell' espansione del Cristianesimo al tempo delle persecuzioni; E. Rodocanachi, dell' educazione femminile in Italia; M. Lepet, di Pio VII e Napoleone.

— La *Bibliothèque universelle* di novembre, oltre alla fine dello

---

(1) *Coins d'Egypte ignorès* par Albert Gayet — Paris, Plon Nourrit.
(2) *Le Prix d'un baiser* — Tr. Albertini. ibid.
(3) *Dans l'ornière* par la D.sse de Brissac. ibid.

studio di R. Bornand sulla legislazione di Hammurabi, ne contiene uno di Pierre Ma sull'evoluzione e l'avvenire della colonizzazione francese, uno di O. Sibiriakow intorno a Baku e alla regione circostante, devastata non a guari dai conflitti fra Tartari e Armeni, e uno del Dott. Kraft sulle infermiere laiche.

— Nella *Revue* del 1º corrente notiamo articoli di A. Ular sulle condizioni della Francia, dell'Inghilterra e della Germania di fronte ad una guerra europea, di L. De Norvins sul banditismo politico agli Stati Uniti e di M. Vaucaire sui libretti d'opera; nella *Revue des deux Mondes*, alcune note di viaggio in Germania del De Vogüé; nella *Revue de Paris*, uno scritto di F. Masson sul 1812 a Napoli e uno di F. de Martens sui negoziati di Portsmouth; nella *Nouvelle Revue*, due articoli di R. Bovet e di A. de Monzie sulle vie di accesso al Sempione e sull'Accademia spagnuola di Roma; nella *Revue Générale*, un largo rendiconto dei lavori del Congresso d'espansione mondiale tenuto di recente a Mons.

— Nell'*Economiste Français* del 4 Novembre notiamo i seguenti articoli: L'Usine à bois. — Etudes monetaires. — Les primes à la marine marchande en France et à l'étranger. — L'industrie française des transports à Liege. — Une nouvelle crise sardinière en France. — Lettre d'Angleterre — Les chemins de fer tunisiens. — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d'outre mer — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese, dove si trova, fra gli altri, un articolo di F. Reich sulla crisi ungherese, un tale, il Candler, pubblica un curioso articolo contro Dante, che accusa di eccentricità, di artificio, di mancanza di proporzione, ecc., tutto questo affermato e dimostrato in un articolo di sedici facciate. *Escusez du peu!*

— Nei due ultimi fascicoli della *National Review* troviamo specialmente degni di nota i seguenti articoli: La politica estera della Francia, del Deputato Delafosse; il dominio del mare e i poeti, di S. Loe Strachey. Il Selamick, di lady Townley; Il nuovo equilibrio nell'Estremo Oriente, del generale E. Barrow; Il clero e la moralità commerciale, del Rev. J. Adderley; La questione svedese, del prof. Eden; Una visita a Baku, del conte di Ronaldshay; Il problema delle nutrici, di lady H. M. Ferguson; L'educazione del carattere nel Giappone, di E. P. Culwerwell; La questione ungherese, del deputato F. Kossuth; e un articolo di Paul Deroulède, intitolato *Franc parler*, nel quale il celebre poeta combatte l'idea di un accordo franco germanico.

— La *Nineteenth Century* di Ottobre contiene scritti di O. Eltzbacher sul pericolo tedesco per l'Africa australe; di H. S. Karr sulla separazione tra la Svezia e la Norvegia; di F. Verney in-

torno al concerto municipale di Londra, del prof. Marten sullo studio della storia nelle scuole, di S. Buss sul *Processo di Gesù* dell' on. Rosadi, ecc.

— Il signor L. Ward, ispettore delle fabbriche in Inghilterra, pubblica nel fascicolo di Settembre del *Journal of the R. Statistical Society* di Londra, una memoria documentata sugli effetti della legislazione inglese pel miglioramento delle condizioni igieniche degli operai. Nello stesso fascicolo v' ha pure una statistica degli Israeliti nel Regno Unito, compilata da S. Rosenbaum.

— L' ultimo fascicolo — o piuttosto volume — degli *Annals of the American Academy of political and social science* è interamente dedicato alla questione delle assicurazioni sulla vita, contro gli incendi, contro gli infortuni marittimi e terrestri e simili. Esso contiene venti articoli di diversi autori, dove la questione è trattata sotto i più svariati aspetti.

— Un libro di attualità è quello di Eugen Aubin: *Das heutige Marokko* (Berlin, Huepeden und Merzin 1905).

— Il marchese Cappelli pubblica, nella *Fortnightly Review* di questo mese, un articolo sull' Istituto internazionale di agricoltura.

— Vediamo con piacere che gli scritti dei nostri autori viventi, che già si vedono numerosi nelle riviste francesi, cominciano a far capolino anche nelle inglesi. Nella *Fortnightly Review* di questo mese, per esempio, troviamo tre capitoli del romanzo *Nostalgie* di Grazia Deledda, della quale l' ultima *Revue de Paris* pubblica alcuni *Racconti sardi.* Nella *National Review* poi troviamo uno scritto di un uomo di Stato italiano intorno alla influenza della guerra russo-giapponese sulla situazione europea.

— Un bel volumetto illustrato intorno alla *Sicily*, compilato da A. Hare e St. Clair Baddely, è venuto or ora in luce a Londra presso l' editore Heinemann.

— Nell' occasione dell' Esposizione internazionale di Liegi e del 75° anniversario della fondazione del Regno del Belgio, il Ministro dell' Industria e del Lavoro di quel piccolo ma prospero Stato ha fatto pubblicare un bel volume illustrato col titolo: *La Belgique, 1830-1905: Institutions, industrie, commerce.* È una compiuta monografia politico-economica del Regno, basata su documenti ufficiali e compilata sotto la direzione del signor J. Mommaert.

— Negli ultimi numeri delle riviste inglesi notiamo i seguenti articoli:

Contemporary Review: E. I. Dillon, Russia e Germania; E. Reich, La crisi ungherese; Ch. Collins, L' Amleto di Shakspeare; J. S. Mann, Le nuove strade commerciali in Europa: Sempione, Fauchille, ecc.; R. Christie, L' umanesimo come religione; G. Margoliauth, Il racconto della risurrezione di Cristo.

Nineteenth Century: K. Blind, La Germania e i timori di guerra

in Inghilterra; Lord Avebury, L'eccesso delle spese nel Regno Unito; E. Robertson, Il sequestro delle proprietà private nella guerra di mare; F. Peake, L'osservanza delle feste.

National Review: A. T. Mahan, La forza di Nelson; H. Newbolt, Trafalgar; R. Blennerhasset, La minaccia di guerra nel 1875, W. J. Courthope, Lodovico Ariosto.

Fortnightly Review: I. A. Spender, Inghilterra e Germania; A. Hurd, Le flotte unite dell'Inghilterra e del Giappone; V. H. Mallock, Religione e scienza; R. A. Scott James, L'occupazione austriaca in Macedonia.

Edinburgh Review: La battaglia nel Mar del Giappone; Arte e archeologia dei primi tempi cristiani; Lo studio del greco; Napoli e Napoleone I; Giardini e sobborghi di città.

Monthly Review: L'alleanza anglo-giapponese: L'invasione dell' Inghilterra.

— Nei *Preussische Jahrbücher* di Novembre, il dott. F. J. Schmidt parla del capitalismo e del protestantesimo; il vice-ammiraglio Hoffmann, del socialismo agrario in Francia; il prof. Hettner del sistema delle scienze; il prof. A. Metz della tragedia il Tasso di Goethe; il dott. Rumpf della Facoltà, delle accademie e dell'esercizio pratico della medicina; L. Korodi, del diritto elettorale austriaco; nella *Deutsche Revue*, G. Monod pubblica alcune lettere di Malvida von Meysenbug alla madre e F. von Ranke altre del celebre storico di questo nome; nella *Deutsche Rundschau*, P. Bailleu discorre della Corte di Berlino nel 1805; P. Walter dell'importanza presente e futura dell'Afghanistan e un Anonimo dei progressi del movimento femminista internazionale.

— È uscito in questi giorni un altro fascicolo delle *Publications of the American Economic Association*. Esso contiene la storia dei sussidii alla marina mercantile nei vari paesi moderni ed è scritto dal signor R. Meeke. Contiene un capitolo risguardante l'Italia.

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese, notiamo articoli di Mons. Vay de Vaya sulla Corea, di J. Kastan sui superuomini e di M. von Brand sulla lotta per l'Asia orientale; nei *Preussische Jahrbücher*, uno scritto del Dr. F. J. Schmidt sul tema Arte, religione e filosofia.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Ancora dell'accoglienza di Genova ai Sovrani — Il viaggio dell' onorevole Fortis in Calabria e Sicilia — Le cause di debolezza del ministero — Baraonda ferroviaria, postale e scolastica — Voci di un accordo fra gli onorevoli Sonnino e Rudinì — La costituzione e la situazione in Russia — L'agitazione ungherese e austriaca — In Macedonia, a Candia e in Scandinavia — La crisi francese e gli insegnamenti per l'Italia — In Spagna ed in Svezia — Visite di Sovrani — Insurrezioni e attentati in America.

15 novembre.

Riprendendo in mano la penna, non possiamo a meno di ritornare sull'argomento col quale chiudevamo la scorsa rassegna, cioè le entusiastiche accoglienze fatte dagli operai di Genova ai nostri Sovrani. Dopo Milano, Genova. Dopo la capitale morale, anche la capitale commerciale à fatto ai giovani Sovrani le più calorose accoglienze, e ciò per opera proprio di quelle stesse classi operaie che sino ad ora si ritennero le più ostili alla monarchia ed alle istituzioni che nella monarchia s'imperniano. Il fenomeno è davvero consolante, e dimostra come le masse operaie vadano evolvendosi e sottraendosi alla schiavitù, non soltanto del capitale, ma più specialmente dei mestatori politici che li tenevano asserviti, usandone come sgabello alle loro personali ambizioni, schiavitù più vera e maggiore della prima da cui era tempo che gli operai si andassero sciogliendo.

Onore pertanto ai giovani Sovrani che tale moto ascensionale delle masse operaie secondano e favoriscono, e che sanno col fascino delle virtù regali e private, colla cristianità dei costumi, l'elevatezza d'animo e di mente, l'esemplarità di familiari e sovrane consuetudini, attrarre a sè il popolo e cementare quei vincoli che uniscono indissolubilmente tutto il popolo italiano alla gloriosa dinastia che ne impernia e regge i destini.

L'onorevole presidente del Consiglio à intrapreso un viaggio politico nelle Calabrie ed in Sicilia, ricevuto ovunque con grandi onori e calorose accoglienze, fra le quali primeggiano, *more solito*, i banchetti. A dir vero noi siamo molto scettici sull'opportunità e sovratutto sull' utilità di tali viaggi politici, qualora essi non siano dettati da una vera ed impellente necessità, e ricordiamo recenti e clamorosi viaggi di ministri e presidenti del Consiglio che non riuscirono mai ad ottenere alcun pratico effetto e lasciarono perfettamente il tempo che avevano trovato. In questo caso poi, il viaggio dell'on. Fortis riesce anche tardivo, poichè dopo tanto che si parla e discute sulla questione meridionale e dopo che il terremoto calabro à commosso tutta Italia, è evidente che il Governo ha il do-

vere, alla vigilia della riapertura della Camera, di aver già studiato entrambe le questioni ed aver già preparato i relativi progetti di legge. Nè crediamo che il viaggio trionfale dell'on. Fortis abbia miglior risultato dal lato politico parlamentare, che è forse quello che realmente lo à suggerito.

Infatti durante queste lunghe vacanze estive — che termineranno oramai il 28 del corrente mese — si sono andate lentamente accumulando alcune cause di debolezza di questo ministero. Innanzi tutto a molti è sembrato che lo stesso on. Fortis non si sia rivelato diverso da quello che era sempre stato ritenuto, e si sia dimostrato manchevole di quella energia e di quella chiarezza di vedute e sicurezza di concetti necessarie ad un capo di governo. Viene poi la baraonda ferroviaria, che, dopo appena quattro mesi sembra dar ragione a quanti temevano una pessima riuscita all'esercizio di Stato; nè certo a diminuire lo scetticismo ed i timori à valso il noto incidente della nomina dell'avv. Marchesini a capo dell'ufficio di consulenza legale delle ferrovie — nel quale incidente si è visto subito come la vantata autonomia della gestione ferroviaria, sia un semplice orpello, che non salva questa dalle ingerenze politiche e parlamentari discendenti dal governo. Ciò è valso senza dubbio a scuotere grandemente la posizione del ministro dei lavori on. Ferraris, il quale inoltre, assieme all'on. Carcano, ricevette già un colpo grave, allorquando nella scorsa estate la Camera rifiutò — e forse a torto — d'approvarne il progetto per le liquidazioni ferroviarie. Alla baraonda ferroviaria fa riscontro quella postale e telegrafica che non sembra aver trovato nell'on. Morelli Gualtierotti un ministro sufficientemente energico per porvi riparo; ed altrettanto dovrebbe dirsi per la pubblica istruzione, la vera cenerentola del governo italiano, che nella massoneria imperante alla Minerva à costantemente trovato la propria disgrazia.

A tali cause singole di debolezza si aggiungano quelle generali, tra le quali si debbono porre talune discrepanze fra gli stessi membri del gabinetto, come quelle per la riforma tributaria escogitata dall'on. Maiorana; e si vedrà come non sia azzardato ritenere che la prossima riapertura della Camera lasci prevedere discussioni vivaci e forse possibili mutamenti nella situazione parlamentare.

A questo proposito si parla molto di un accordo cordiale e completo che sarebbe intervenuto fra i due maggiori uomini del partito di destra, gli on. Rudinì e Sonnino. E noi, che abbiamo sempre propugnato la netta e franca divisione dei partiti nel Parlamento e nel Paese, non possiamo che fare l'augurio più caldo che tali voci si avverino e che tutti gli uomini di ordine si accordino lealmente attorno ad un programma di governo chiaro, preciso, illuminato e moderno.

L'avvenimento più importante della politica estera è senza dubbio la concessione della costituzione fatta dallo Zar al popolo russo e la situazione tuttora agitatissima di quel disgraziato impero. Mentre in Russia l'agitazione rivoluzionaria

aumentava d'intensità col dilagare degli scioperi e delle agitazioni spesso sanguinose, un manifesto dello Zar concedeva le riforme costituzionali tanto desiderate, chiamando al governo il conte Witte come presidente del nuovo gabinetto costituzionale. L'*ukase* del 30 ottobre metteva così risolutamente la Russia fra gli stati costituzionali, affidando alla Duma il potere legislativo, costituendo questo sulla base del suffragio universale, rendendo i ministri responsabili verso il Parlamento, assicurando ai cittadini libertà di persona, di pensiero, di religione, di parola e di stampa. Si sarebbe pertanto potuto credere e sperare che le concessioni dello Zar restituissero al paese quella pace e quella tranquillità che sono, oltre a tutto, necessarie per potere tradurre in atto le riforme che debbono assicurare alla Russia un savio ed ordinato progresso. Invece disgraziatamente non è stato così. Forse la costituzione è stata concessa troppo tardi in modo da sembrar strappata per mezzo della paura. Certo si è che i reazionari da una parte, nella folle speranza di poter ritrarre lo Zar dalla via delle riforme e far così risorgere dai disordini il potere dell'autocrazia — i rivoluzionari dall' altra, nel triste desiderio di poter strappare col terrore sempre nuove concessioni, e far così crollare, non soltanto l'autocrazia, ma tutte le istituzioni borghesi — ànno proseguito, anzi, dovremmo dire, ànno aumentato ancora la violenza delle agitazioni, e la Russia si è trovata conturbata da una tragica tempesta che assumeva in parecchi luoghi conemporaneamente gli aspetti del Terrore e della Vandea. Neppure l'amnstia, violentemente richiesta, e tosto concessa dallo Zar, à valso a disarmare la furia delle agitazioni — e per quanto convenga andar cauti nell'accogliere le notizie delle gazzette, è certo che un turbine di sangue à imperversato sulla Russia, e specialmente a Mosca, a Cronstadt, nel Caucaso ed in Polonia, minacciando di travolgere la costituzione appena nata. Fortunatamente le ultime notizie sono migliori e sembrano indicare che l'ordine va lentamente ristabilendosi nel conturbato impero — talchè il conte Witte può sperare di potersi accingere alla opera grandiosa affidata al nuovo ministero, nel quale, non essendogli stato possibile ottenere la collaborazione dei più eminenti uomini del partito liberale, esso à dovuto accontentarsi di chiamare a colleghi alcuni alti funzionari dello Stato.

La crisi ungherese trovasi in un periodo di sosta, poichè i partiti stanno preparandosi con grande alacrità all' ultima lotta. Il ministero Fejervary si accinge a prepararsi il terreno con numerosi cambiamenti dei prefetti ed altri funzionari governativi e con severe repressioni verso i comuni e le provincie colpevoli della cosidetta resistenza passiva; ma intanto esso si è visto abbandonato anche dal conte Tisza, che era il capo più autorevole del partito liberale. I partiti coalizzati si accingono alla lotta con numerose riunioni e conferenze, in cui non risparmiano certo i più violenti attacchi al ministero. L'agitazione ungherese à portato un serio contraccolpo anche in

Austria, ove si è manifestata una vivissima agitazione per ottenere anche nell'impero transleithano quel suffragio universale che la Corona à promesso al regno cisleithano. Di tale agitazione si son fatti paladini i socialisti, che a Vienna e specialmente a Praga — ove la questione si complica per l'odio degli czechi contro i tedeschi — ànno provocato conflitti colla polizia; a crescere le preoccupazioni è venuto anche l'ostruzionismo ferroviario su molte linee; ma sembra che il gabinetto Gautsch abbia in animo di concedere il suffragio, se non universale, certo a base grandemente allargata, così che giova sperare che la calma ritorni in tutto l'impero austriaco.

Perdura il conflitto fra le Potenze e la Sublime Porta per la questione del controllo finanziario in Macedonia e già le prime minacciano di ricorrere ad una dimostrazione navale collettiva per indurre il recalcitrante governo turco ad accettarne le decisioni. Invece grandemente migliorata è la situazione a Candia, avendo gli insorti deliberato di deporre le armi dietro assicurazione di una amnistia generale. Anche la crisi scandinava è ormai giunta al suo termine, essendo stato il nuovo regno norvegese ufficialmente riconosciuto già da quasi tutte le Potenze compresa la stessa Svezia, ed essendo il plebiscito indetto dal governo riuscito ad immensa maggioranza favorevole alla conservazione del regime monarchico ed alla elezione a Re del principe Carlo di Danimarca.

Il ministero Rouvier à traversato una piccola crisi, per le dimissioni, date rumorosamente in piena seduta della Camera francese, dal ministro socialista della guerra, signor Berteaux. Causa delle dimissioni fu la condotta del ministero che, essendosi formati dei sindacati e delle federazioni fra gli ufficiali postali e telegrafici e fra i maestri — mentre nella Francia repubblicana non è permesso di federarsi ai funzionari dello Stato — applicò la legge, sciogliendo le federazioni e deferendone gli autori al potere giudiziario. Perciò il gabinetto Rouvier si ebbe i voti di parecchi deputati di destra e si trovò contro invece i socialisti ministeriali. Si veda un po' se l'esempio della vicina repubblica non abbia in se molto di istruttivo per il nostro paese, dove impiegati postelegrafici (come ostrogoticamente ora li chiamano) e maestri e professori secondarî e professori universitari, e cancellieri e quanto prima magari magistrati e ufficiali, si agitano di continuo — ed in questi giorni più del solito — in federazioni e in congressi sotto l'alto patrocinio dei deputati socialisti e dei partiti sovversivi!

Altre crisi ministeriali si sono avute in Spagna, ove il Montero Rios à sostituito sè stesso con un nuovo gabinetto in cui sono entrati anche rappresentanti dei gruppi liberali Moret e Canalejas — ed in Svezia ove al gabinetto Wachtmeister è succeduto un gabinetto di concentrazione nazionale Staaf.

L'Imperatore di Germania à ricevuto con grande espansione il Re di Grecia, ciò che à valso a dimostrare la cor-

dialità dei rapporti fra la Germania e la Grecia, che era rimasta un po' scossa per la simpatia dalla prima dimostrata alla Turchia durante la guerra greco-turca. Successivamente è stato ricevuto da Guglielmo II con molta cordialità Alfonso XIII di Spagna, che poscia à visitato l'Imperatore d'Austria.

Dall' America giungono notizie dimostranti che il nuovo mondo nulla à da invidiare all' antico. Nel Brasile infatti è scoppiato a Rio Janeiro un movimento militare di una certa importanza; e nella repubblica di Bahia è stato aggredito e ferito, per fortuna non gravemente, il presidente. V.

NOTIZIE.

— La salma di Cesare Cantù il 10 Novembre corr. fu trasportata dal Cimitero monumentale di Milano al Cimitero di Brivio dove dopo dieci anni venne definitivamente sepolto il grande storico italiano. Cesare Cantù era nato a Brivio e colà per le cure gentili ed amorose di Donna Rachele Villa Pernice gli si è eretto un grandioso monumento, opera della scultore milanese P. Danielli. Le solenni onoranze prestate al venerando storico, le parole dette in quest' occasione, specialmente dal Sindaco di Milano, converrebbe poter ripubblicare, e ce lo vieta la mancanza di spazio. Ci occuperemo nel fascicolo venturo del volume oggi venuto alla luce per cura dell' Avv. Pietro Manfredi e che ha per titolo: *Cesare Cantù — la Biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti nel centenario dalla nascita.*

— Con il dì 1° Novembre 1905, dietro sua domanda, ha lasciato il servizio il commendatore Giuseppe Bertolini di Oulx, il quale fino dal 1886 si trovava a capo della Intendenza di Finanza di Firenze, una tra le principali del Regno, dimostrando di possedere in modo eccellente le doti necessarie per il disbrigo di importanti affari, apprezzato dai funzionarii superiori del Ministero, amato dai funzionarii dipendenti.

Le insegne della Commenda dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, conferitagli in tale occasione, gli furono con gentile pensiero offerte dal personale della Intendenza: da questo successivamente, insieme con quello tutto dei diversi rami Finanza e Tesoro, gli venne donato un ricco ricordo con la seguente indovinata dedicazione del signor Giorgio Piranesi: Al commendatore Giuseppe Bertolini — i funzionari delle Finanze e del Tesoro — della Provincia di Firenze — cui fu per lunghi anni guida saggia, illuminata, amica — con memore affetto beneaugurando offrono — 31 Ottobre 1905. — Anche il commendatore Bertolini volle segnare la data memoranda, diramando una lettera circolare di comiato (nella quale rifulge il merito della sua modestia) per significare, come scrive, gratitudine per la zelante e saggia opera dei funzionarii che tutelarono con equità, cortesia e misura gli interessi dell' erario pubblico e gli agevolarono il cômpito.

La *Rassegna Nazionale,* che vede la luce nel capoluogo della Provincia, ove il commendatore Bertolini esplicò tanta attività burocratica — intendasi l' epiteto nel modo più intelligente e cortese — si associa ai sentimenti di quanti lo videro con rammarico abbandonare il posto, così nobilmente tenuto. (*E. M.*).

— È stato pubblicato il nuovo romanzo di A. Fogazzaro: *Il Santo*. Chi invierà alla nostra Amministrazione lire cinque, riceverà il volume raccomandato e franco di spesa.

— *Benedizione e inaugurazione dell' Ospedale di San Giuseppe in Grugliasco, eretto per cura del Rev. cav. Luigi Bollo, prete della Missione*. Brevi cenni, e parole dell' on. PAOLO BOSELLI — (Torino 1905, Tip. Celanza). — È raro il caso che un uomo politico italiano osi parteciparo ufficialmente ad una solennità come quella a cui si riferisce l' opuscolo che, un po' in ritardo, segnaliamo ai nostri lettori. Benchè da qualche tempo, e in ispecie dopo l'assunzione alla tiara dell' attuale Pontefice, davvero pio, certi pregiudizi accennino felicemente a scomparire, il timore di passar per clericali tiene ancora una buona parte degli uomini che aspirano a partecipare alle cariche pubbliche lontani da tutto ciò che ha sapore di religione e di Chiesa. L' on. Boselli invece, sicuro di sè e per il suo passato, e per la sua indiscussa autorità personale, ha già dato parecchie prove di esser superiore a tali pusillanimi timori; ed un' altra più luminosa ne costituisce il discorso da lui pronunziato a Grugliasco il 10 Maggio scorso.

Trattavasi, come appare dal titolo dall'opuscolo che esaminiamo, di inaugurare un' istituto di beneficenza cristiana, dovuto all' operoso apostolato di un caritatevole sacerdote. Or bene l' on. Boselli, deputato del Collegio a cui Grugliasco appartiene, non solo accettò l' invito di assistere alla cerimonia, ma vi pronunziò un discorso nel quale, non pago di quelle generalità che l' argomento avrebbe comportato, si compiacque di rendere ampio omaggio alla verità accentuando il carattere religioso della istituzione, segnalando le benemerenze del clero nell' opere di beneficenza, affermando altamente la necessità di inspirarsi alle massime del Vangelo per salvare l' umanità dalle convulsioni sociali ond' è minacciata. Rese giustizia al sacerdote Don Luigi Bollo, promotore della fondazione dell' ospedale, alle Figlie della Carità, all' Opera di San Vincenzo de' Paoli, evocando alcuni episodi gloriosi della loro attività in Grugliasco; e dopo aver caldamente raccomandato ai ricchi di fare nobile uso delle loro ricchezze a favore dei miseri e di tenere a mente il precetto cristiano che, nell' inegua glianza delle fortune, la Provvidenza collocò il vincolo d' amore destinato ad unire ogni ceto sociale, concluse con queste parole: « Signore e signori, o si otterrà nella vita dei popoli lo spirito del Vangelo e si instaureranno nei costumi le ragioni dell' umanità, o terribili lotte scuoteranno gli ordinamenti sociali e questa nostra civiltà, gloriosa per tanto onore e per tante conquiste d'ingegni sovrani, di popoli liberi, di oper. sità innovatrice sarà cosparsa di pianto e macchiata di sangue e di colpe ». Queste parole nobili e profondamente vere non hanno bisogno di commenti per venire degnamente apprezzate. (P. F.)

— Il concorso al premio di L. 2500, elargito dal prof. Willard Fiske per un lavoro petrarchesco, si chiuse il dì 3 Aprile 1905 e un solo concorrente si presentò. Il lavoro suo ebbe a riconoscersi frutto di molte e diligenti fatiche; ma si manifestò alla Commissione, e prima ancora era apparso all'autore medesimo, manchevole e compiuto, e in uno stato di elaborazione tuttora imperfetta. Perciò la Commisione non poteva certo conferire il premio, e deliberò di rinnovare la gara assegnando questa volta quella larghezza di termini, la cui mancanza è riuscita causa principale dell' esito per ora negativo. Si rinnova pertanto il Concorso col seguente programma: *Francesco Petrarca e la Toscana*. — Indagini e studii intorno quanto riguarda le relazioni tra il Petrarca e la regione che gli

diè i natali e la lingua; movendosi dalla famiglia e dai genitori di lui: e seguitandosi, anche oltre la morte sua, per tutto ciò che concerne la diffusione, l'efficacia, i giudizi dell'opera da lui compiuta, nei secoli dal XIV in poi. —

È desiderabile che l'opera, mentre dovrà essere frutto di scienza, abbia le qualità che si richiedono ad un libro destinato anche alla coltura generale. E per contribuire alle spese di stampa e segnatamente delle illustrazioni, onde sarà accompagnato il testo, il donatore porrà a disposizione dell'autore premiato una somma supplementare di lire Mille. — I lavori in lingua italiana, inediti, manoscritti, oppure stampati non anteriormente al 1906, anonimi o recanti il nome dell'autore, dovranno esser indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, non oltre il dì 31 Dicembre 1906.

— In Rovereto il 29 Ottobre Antonio Rosmini fu commemorato dal Chiarissimo Professore Don Pietro Rusconi: la sua bellissima conferenza che rivelò il Prete dotto educato all'alta scuola della dottrina rosminiana fu applauditissima.

— Nel fascicolo di Novembre della *Lettura* (rivista mensile del *Corriere della Sera*, diretta da G. Giacosa) merita una menzione speciale l'articolo di Renato Simoni su il « Paesaggio » del Fogazzaro, ed oltre alla solita rubrica dalle *Riviste*, l'articolo di Maximus sullo Istituto dei rachitici in Milano, e dell'Ing. Trochia sulle grandi velocità.

— Il *Secolo XX* (rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves) nel fascicolo Novembre corrente ha un articolo di Silvio Ghelli sul *Carabiniere Italiano* — un articolo sul Poeta Patriotta Luigi Pinelli ed una sua poesia inedita — articoli sul *Ponte di Carignano di Genova, schizzi popolari sulla Villa Borghese nella vita Romana* ed altro, oltre la solita storia del mese. Abbondantissime e assai ben riuscite le incisioni.

— Nell'*Economista* di Firenze del 5 Novembre notiamo: Una eloquente lezione ai conservatori — Luigi Nina, I lavoratori rurali e lo sgravio del sale — Avv. A. F., Il ritorno alla terra e la sopraproduzione industriale — Dott. G. S., L'emissione bancaria in Svizzera e la sua riforma — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il quarto Congresso dei commercianti e industriali italiani a Venezia - Il primo Congresso delle Cooperative fra i braccianti romagnoli a Bologna - La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde - Il nuovo prestito russo - La costruzione di un tunnel attraverso il Caucaso - Le spese delle ferrovie francesi — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio francese nei primi nove mesi del 1905 - Il commercio degli Stati Uniti e della Spagna nei primi otto mesi del 1905 - Il commercio della Bulgaria nel secondo trimestre del 1905 — I servizi dell'emigrazione nel 1904 — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— Apprendiamo col più vivo dispiacere la morte avvenuta in Genova l'11 corr. del Cav. Prof. **Ippolito Gaetano Isola,** Bibliotecario della Civica Berio, ed uno dei nostri più antichi collaboratori. Ne sarà tenuto parola in uno dei prossimi fascicoli. Alla Famiglia mandiamo vivissime espressioni del nostro dolore.

— Il 7 del corrente mese cessava di vivere in Venezia il nobile **Carlo Sernagiotto** di Casalvecchia, figlio del fu Luigi, che collaborò in questo periodico. Alla moglie e al fratello superstiti, mandiamo da queste pagine le nostre più vive condoglianze.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Novembre 1905 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: G. GALLAVRESI; *Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina* — A. PELLEGRINI; *Il capitano Trentacapilli* — L. ROSSI; *Federico di Montefeltro condotto da Francesco Sforza* — G. L. PASSERINI e C. MAZZI: *Un decennio di bibliografia dantesca* — G. MAZZONI: *Gloria e memorie dell' arte e della civiltà d' Italia* — G. SETTI; *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi* — O. M. BARBANO: *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin* — C. TRABALZA; *Saggio di Vocabolario Umbro-Italiano e viceversa* — A. MONTANARI; *Il dialetto fanese* — V. MORELLO; *L'energia letteraria* A. RIGHI; *Annuario scientifico ed industriale* — A. ROSSELLI: *Topinino* — E. BARZILAI-GENTILLI; *Il libro dei monologhi* — T. CARLYLE; *Sartor Resartus* — E. BATTAGLIA; *Poveri morti!* — I. MATTEUCCI: *Madame De Staël e un suo studio sull' Italia al principio del secolo XIX* — G. PETRUCCI: *I gatti* — *Cronaca.*

Storia

Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina, di GIUSEPPE GALLAVRESI. — Milano, Cogliati, 1905.

Com'è noto, la Repubblica cisalpina sorse il 9 Luglio 1797 dalla fusione delle repubbliche Cispadana e Transpadana, fondate pochi mesi prima dalla spada vittoriosa del generale Bonaparte, ed ebbe fine il 25 Gennaio 1802, allorchè divenne Repubblica italiana. Abbracciava all'ingrosso tutta la Lombardia, colle provincie di Novara ad Occidente del Ticino e quelle di Modena, Reggio, Ferrara e Bologna a Mezzogiorno del Po; aveva per capitale Milano. Costituiva adunque uno Stato piuttosto importante e, pur tenendo conto della sua momentanea soppressione nel periodo 1799-1800, durante il quale le armi austro-russe prevalsero in Italia sulle francesi, ebbe anche una vita non brevissima; tuttavia non crediamo di andar lungi dal vero supponendo che gli Italiani che ne conoscano bene la storia e in particolare le istituzioni siano oggidì assai pochi. Compie quindi opera commendevole chi procura di ravvivare le memorie di quello Stato, il quale, ingrandito poi e trasformato in Regno d'Italia, ebbe non piccola parte nelle vicende dell'epoca napoleonica e molto giovò ad avvezzare gli Italiani all'idea di costituirsi o tosto o tardi in nazione indipendente.

Un notevole contributo alla storia della Repubblica cisalpina venne testè portato dall'avv. Giuseppe Gallavresi collo studio che annunziamo. Benchè dal titolo sembri riferirsi ad un tema piut-

tosto ristretto, com'è quello del diritto elettorale, esso vale a dare un concetto abbastanza esatto di tutta la costituzione della Repubblica e della sua vita politica.

L'opera, di 246 pagine in piccolo formato, è divisa in sei parti. La prima tratta del modo di concepire il diritto elettorale fra i pubblicisti e i legislatori del tempo: le altre vertono sulle basi dell'elettorato, sulle condizioni generali richieste all'elettore, sulle garanzie e le modalità della votazione, sulla eleggibilità e finalmente sui mezzi per ottenere nell'elezione la rappresentanza fedele della nazione e sullo stato proporzionale dei partiti. Per ognuna di queste parti l'Autore, oltre a dar notizia della legislazione positiva della Cisalpina intorno alla materia, ci informa delle idee manifestate in proposito dagli scrittori politici italiani allora viventi — dal Verri, dal Botta, dal Gioia, dal Cesarotti al Ranza, al Giovio, al Cusani, ecc. — e mette l'una e le altre in confronto coi principii prevalenti a quel tempo in Inghilterra, in America e e specialmente in Francia, della cui costituzione quella della Repubblica cisalpina era in gran parte una emanazione. E, non pago di ciò, via via che l'occasione si presenta, egli paragona la legislazione elettorale cisalpina con quella dell'Italia presente, esaminando in quali punti essa fosse migliore o peggiore di questa e cercando di rendersi conto degli effetti che avrebbe avuto, per la nostra vita pubblica, una costituzione la quale si fosse accostata a quella della Cisalpina più dello Statuto Albertino.

Questo lavoro accurato, che rivela nell'Autore una conoscenza profonda, così delle opere a stampa, degli opuscoli, dei giornali e dei manifesti venuti alla luce nel tempo, come anche dei documenti più riposti che si conservano negli Archivi e delle pubblicazioni più recenti italiane e straniere di diritto pubblico, mal si presta ad essere riassunto; quindi ci restringiamo a consigliarne la lettura, non soltanto a coloro che si dedicano a simil genere di studi, ma anche a tutti gli amatori della storia patria e specialmente ai pubblicisti. Percorrendo le pagine dell'opera del Gallavresi, essi vedranno come molte delle quistioni che di tanto in tanto appassionano l'opinione pubblica ai nostri giorni, quali ad esempio il diritto di suffragio, le guarentigie delle votazioni, i brogli elettorali, l'ingerenza del governo nelle elezioni, le incompatibilità parlamentari e via dicendo, già si affacciassero da oltre un secolo ai nostri antenati; e troveranno argomenti, vecchi per il tempo in cui furono addotti, ma nuovi per il loro contenuto, i quali non torneranno loro inutili nelle polemiche quotidiane di oggidì. Coloro poi che non ne fossero già persuasi dall'esperienza dei fatti più recenti, vi troveranno altre prove che la libertà mal si concilia colla demagogia e che spesso non v'ha tirannia peggiore di quella che si ammanta col suo nome.

Roma E. A. FOPERTI

Il capitano Trentacapilli (A proposito dell'arresto di G. Murat) di A. Pellegrini. — Monteleone, La Badessa, 1904.

È uno studio breve ma diligente ed accurato, e porta un notevole contributo alla storia di Gioacchino Murat.

Alcuni scrittori, e fra gli altri il Capialti e il Condoleo, attribuiscono al capitano della gendarmeria Gregorio Trentacapilli una parte secondaria nell'arresto dell'ex-re di Napoli.

Secondo le loro affermazioni fu il popolo del Pizzo che si mosse contro i Francesi sbarcati sulla loro costa, e li costrinse alla fuga: il Capitano Trentacapilli seguì timidamente il furor popolare, e non fece altro che tradurre nel castello l'infelice Giovacchino e i suoi compagni. Il Pellegrini dimostra la parzialità di questi storici, e coi documenti rivendica al Capitano di gendarmeria il merito o la responsabilità della cattura dell'ex-re.

Appena sbarcato al Pizzo coi pochi compagni, il Murat cercò in ogni modo di far proseliti alla sua causa. Ma la popolazione, affezionata ai Borboni, gli si dimostrò subito contraria ed ostile. Il Capitano Trentacapilli, appena saputa la notizia, accorse subito sulla costa seguito da poche persone, raggiunse i ribelli e intimò la resa. I Francesi rifiutarono e si diedero a far resistenza ed un ufficiale ferì il Capitano della gendarmeria napoletana, e cercò di farlo prigioniero. Il Trentacapilli allora ordinò di far fuoco ai pochi armati che erano venuti con lui, e i ribelli cercarono di fuggire e di riprendere la via per imbarcarsi. Ma non poterono fare in tempo, e furono tutti arrestati e condotti prigionieri nel Castello.

Il Capitano sequestrava tutte le loro carte, e si affrettava a dar conto del suo operato al Generale Cancelliere in Napoli e al Duca d'Ascoli. E queste due relazioni — che il Pellegrini trascrive fedelmente — meglio di ogni altro documento dimostrano nella loro semplicità la parte avuta dal Trentacapilli nell'arresto dell'ex-re di Napoli.

E che questa parte sia stata notevole lo dimostrano anche le deputazioni che furono mandate al Trentacapilli da varie parti del Regno, e sopratutto i doni, le pensioni e le onorificenze della corte di Napoli. Com'è noto, i Borboni sapevano mostrarsi grati e generosi verso i propri sostenitori.

Livorno

E. Michel

Federico di Montefeltro condotto da Francesco Sforza di Luigi Rossi. — Fano, Montanari, 1905.

Francesco Sforza, dopo la conquista di Milano, potè sedare le furie de' suoi nemici; ma anche la Marca e la Romagna, oltre che la Lombardia, gli davano da pensare. Quivi sempre fervevano gli

odi feroci tra i Malatesta da Rimini e i Montefeltro. Il miglior modo per assicurare la quiete sarebbe stato accaparrarsi Sigismondo Malatesta, il più turbolento di tutti. Ma, oltre a essere fedifrago, era sempre attaccato a Venezia. Non restava allora che accordarsi con Federico di Montefeltro. Lo Sforza l' avrebbe potuto fornire di una condotta discreta, e fortificare Pesaro: quindi tra Federico e lo Sforza non fu difficile un' intesa, e l' ultimo di agosto del 1450 conclusero l' accordo: accordo che getta un nuovo sprazzo di luce sull' importanza che in quest' epoca ebbe il munifico signore d' Urbino sulle cose della penisola.

Al testo seguono tre importantissimi documenti, di cui uno riguarda per intero il trattato concluso tra i due signori. Questa nuova fatica del Rossi è coscienziosa, diligente, interessante.

Fano

CAMILLO PARISET.

Letteratura

Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900) di G. L. PASSERINI e C. MAZZI. — Milano, Hoepli, 1905.

Gl' intendimenti che i due chiari autori hanno avuto nel compilare questo cospicuo volume edito con la solita eleganza dall' Hoepli (in8º pp. VII-668) e le norme da essi seguite, si trovano indicate con belle parole in una avvertenza iniziale. Intendimento precipuo degli autori fu di fornire agli studiosi una guida o direi quasi, una bussola che loro servisse ad orientarsi nel mare magno di scritti danteschi venuti alla luce in questi ultimi tempi. La bibliografia generale dantesca verrà poi: intanto i due valentuomini cominciano a fornircene un saggio che serve di utilissimo complemento ai manuali un po' antiquati del Ferrazzi e del De Batines. E il saggio non potrebbe esser migliore nè più promettente. Vengono in una prima parte in bell' ordine le Opere di Dante; in una seconda gli scritti su di lui e sulle opere sue disposti alfabeticamente secondo i nomi degli autori. Segue una necessaria appendice che raccoglie ciò che si era pubblicato mentre il lavoro era in tipografia o era stato inavvertentemente ommesso: e il volume si chiude con un opportuno indice tripartito: degli autori, dei soggetti, dei richiami.

La nostra *Rivista* d' indole bibliografica come essa è, si rallegra grandemente della comparsa di quest' opera e manda volentieri un plauso ai due egregi che si sono sobbarcati a una non lieve fatica quale è quella di raccogliere e sceverare un materiale così enorme e farraginoso, e si augura in pari tempo che presto

per l'utile d'ogni studioso di Dante e per l'incremento della coltura generale possa veder la luce la promessa Bibliografia generale dantesca.

Il volume è meritamente dedicato a Isidoro Del Lungo, onore e lume degli studi danteschi.

Firenze G. B.

Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia. Discorsi e letture di Guido Mazzoni. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pp. XI-433.

Guido Mazzoni, che tra i viventi oratori e conferenzieri italiani è uno dei più favorevolmente ascoltati, ha raccolto in questo volume una serie di discorsi e di letture che illustrano persone e momenti importanti nella storia delle lettere e della cultura italiana: *Dante e il suo poema, Giotto, Francesco Petrarca, Il Poliziano e l'umanesimo, La lirica nel cinquecento, La poesia politica nel cinquecento, Dal Metastasio a Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini, La poesia patriottica e Giovanni Berchet, L'Italia dolente e sperante, Il teatro fra il 1849 e il 1861, Giosue Carducci.* La materia trattata, come si vede, è molta; tuttavia bastino pochi cenni a dare un'idea del volume.

Il discorso per l'inaugurazione della statua di Giotto a Vicchio di Mugello (8 settembre 1901) e quello per la solenne commemorazione centenaria del Petrarca a Firenze (18 dicembre 1904) sono, a mio giudizio, i migliori per profondità di concetti. Vorrei che lo spazio mi permettesse almeno di riferire la pagina eloquente che riassume gl'intenti dell'umanesimo o quella che rivendica al Petrarca la gloria delle scoperte e conquiste operate fino ai nostri giorni dalla filologia classica di cui fu iniziatore; ma non so trattenermi dal riportarne la chiusa, e questa valga come saggio di tutto il volume:

« Quanto è lo spazio della nostra civiltà suona, o Petrarca della tua fama; quanti ha la nostra coltura cuori gentili ti ammirano e ti amano. Dissipasti, più che ogni altro, le tenebre che offuscavano la storia e l'arte dei padri; ridonasti, più che ogni altro, all'Europa il tesoro disperso e negletto della sapienza latina; invogliasti del tesoro, anche più remoto e nascosto, della greca sapienza e bellezza; intonasti all'Italia i canti soavi dell'amore e della fede, e gli eloquenti della patria carità: sublimando di grado in grado te stesso, l'arte tua, la patria, la romanità, ti facesti sempre più meritevole di accogliere in te la potenza della Musa incivilitrice, per propagarla con un divino influsso a tutto il mondo moderno ».

Con molta efficacia è dipinto il contrasto dei caratteri tra il Metastasio, uomo metodico perfettamente equilibrato, che a volontà si commuove e a volontà interrompe la commozione, che passa cinquantadue anni a Vienna senza cambiare alloggio, e l'Alfieri, animo irrequieto, impaziente di freno, che corre e ricorre l'Europa e agitato da fiere passioni agita e commuove gli altri e scuote le coscienze; tra il Metastasio poeta cortigiano e l'Alfieri che odia i monarchi e appena perdona al mite Vittorio Amedeo III (1) d'essere un re.

Amore e gratitudine e reverenza di discepolo ispirarono al Mazzoni il discorso per il giubileo del Carducci nel 1901. Le pagine in cui ragiona di lui come erudito e come insegnante sono piene d'utili ammaestramenti, sia che ci dicano con quanta diligenza egli preparasse le sue lezioni, sia che ci mostrino con quanta cura siano stati raccolti i materiali su cui è fondata la sua critica. Merita d'esser notato l'accenno alle idee religiose del Carducci, che il Mazzoni difende dall'accusa di paganesimo, affermando ch'ei non intese mai di combattere gli ideali cristiani bensì quelle che a lui parvero fallaci concezioni di sacerdoti degeneri. Questo giudizio può essere discusso: ad ogni modo piace di sentire, da un testimone sì autorevole, che il poeta, il quale diede allo spirito del progresso civile e morale il nome di Satana, non è in fondo cosí avverso, come potrebbe credersi, a quella civiltà che si onora del titolo di cristiana.

Notare in questi discorsi il pregio della forma eletta è cosa superflua, giacchè l'autore è troppo conosciuto. Piuttosto osserverò ch' egli si mantiene equo e temperato nei giudizi, così che il lettore, anche quando non crede di poterli condividere, ammira sempre l'animo onesto dello scrittore. M.

La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi di Giovanni Setti. — Livorno, Giusti, 1906.

Questo libro espone ordinatamente con metodo i *Pensieri* sulla letteratura greca, sparsi ne' volumi postumi di G. Leopardi, ed è pieno di giuste osservazioni, correggendone il Setti ciò che gli parve ci fosse di eccessivo, di giovanile, ed incoerenze e allucinazioni; giacchè questi *Pensieri* sono accenni e giudizî occasionali, subitanee impressioni, frammenti, concetti di un pensatore solitario, che « prova una perpetua inquietudine di coscienza audace e ribelle » (pag. 8, 22, 35.36). Il Leopardi è sorpreso dal dotto com-

(1) Non Vittorio Amedeo II come leggesi a pag. 234. Altri due consimili errori di stampa mi è occorso di notare: Filippo I (invece di II) a pag. 213, e Francesco II (invece di I) a pag. 362.

pilatore nei segreti recessi dell' addolorato suo spirito, nella silenziosa solitudine della biblioteca paterna, con in mano or l' uno or l'altro di que' libri, soli compagni e consiglieri della sua mente miracolosa. Quindi mediante l' abilissimo lavoro dell' illustre ellenista que' « *Pensieri* » ci compariscono non più buttati là giorno per giorno, ma organicamente uniti e raffrontati, sopra *Omero*, su i *Poeti lirici*, sulla *Tragedia e commedia*, sull' *Epica e Storia*, sulla *Filosofia antica e moderna* sugli *Oratori attici* e su *la cultura ellenestica* e finalmente sopra la *letteratura e lingua :* otto capitoli, preceduti da un *Proemio* e seguiti da un *Epilogo*. Nulla in quei massicci volumi dello *zibaldone*, come piacque al Leopardi chiamarli, è sfuggito all' egregio e chiaro ricercatore o direttamente o indirettamente relativo al suo argomento : nulla o tra le altre opere leopardiane, o tra le recenti di altri studiosi del Leopardi; egli coglie que' *Pensieri* nell' atto che sbocciano da quell' ingegno sovrano che « affisa gli occhi trepidi e vividi nella Grecia luminosa degli avi nostri » (pag. 5); e si vede bene dalla prima all' ultima pagina che il volume è composto da chi ha profonda e piena conoscenza della letteratura greca, e della mente e dell' animo del Leopardi.

Quando capita, il Setti è lesto a far notare lo spirito pessimista e lugubre del suo Autore, ma anch' egli non di rado si abbatte con una grande sfiducia, come in questo passo, con cui chiude il cap. IV, a pag. 168. « Più ci attrarrebbe la dottrina filosofica di Epitteto ; ma di massime morali sono piene le fosse, nè esse giovano di molto a sorreggere l' uomo in questo incerto e mutevole cammino della vita ». Rispondo che anche dell' igiene e della medicina « son piene le fosse », e nondimeno si ammala e si muore ; ma si faccia la prova di abolirle ; ne verrebbe una moria generale. Ebbene la morale (specialmente poi la cristiana che ci ha insegnato a riconoscerci e ad aver pietà di noi medesimi anche nella cura e nella compassione del prossimo) è igiene e medicina dell' anima. Se con tutta questa igiene e questa medicina il mondo è misero e cattivo, che sarebbe senza di esse ? addirittura un inferno. Ma per fortuna egli medesimo in un altro passo (lodevole incoerenza di spirito buono) si corregge, e scrive così : « Le infermità fisiche e tutta l' infelicità di quella sua vita gli dovevano far sentire il *grande balsamo* che conteneva in sè quella dottrina (di Epitteto), longanime e schiva, la quale si assommava nella celebre sentenza : *sopporta e fa di meno* » (pag. 244).

Napoli

G. ROMANELLI

Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin di O. M. Barbano. — Torino, Clausen, 1904.

Quanto non son mai tentatori i ravvicinamenti di poeta con poeta, di scrittore con scrittore! Ma son sempre giusti? Non so; certo a tutti riesce molto difficile dare un giudizio reciso in siffatto genere d' indagini.

Ecco qui un singolare ravvicinamento a cui nessuno, cred'io, aveva mai pensato: Giacomo Leopardi e Maurizio De Guérin. Chi ha tentato di farlo è la distinta dottoressa O. M. Barbano che pubblica sull' argomento un grazioso volumetto presso il solerte editore Hans Rinck successore di Clausen a Torino (in-8. pp. 120) dedicandolo alla sua mamma. Gentile il pensiero e felice in genere l' esecuzione, per quanto su questo o quel raffronto in particolare ci sarebbe forse che dire. A noi basta aver segnalato quest' altro contributo alla storia dei rapporti della nostra letteratura con la letteratura sorella di Francia.

Maurizio di Guérin fu, per chi non lo sapesse, un poeta francese nato il 1810 e morto due anni dopo il Leopardi nel 1839, che lasciò un *Giornale*, un *Epistolario*, delle *Poesie*, un poema in prosa *Le Centaure* e frammenti di un altro *La Bacchante*.

Firenze

G. B.

Saggio di Vocabolario Umbro-Italiano e viceversa, per uso delle scuole elementari dell' Umbria a cura e con prefazione di Ciro Trabalza. — Foligno, 1905.

La *prefazione* di questo *saggio* lessicale, che può riuscire utilissimo anche alle scuole secondarie, starebbe bene, come un' appendice, in una seconda edizione che non può tardare, di quel libro prezioso e gustoso del medesimo Autore, intitolato: *L' insegnamento dell' italiano*, ecc. (U. Hoepli 1903); perchè questa *prefazione* è un compimento di quel libro che io chiamerò galileiano; essendo che la coltura pedagogica e letteraria dell' illustre scrittore, le molte e varie osservazioni sue, acute, originali, vengono ritemprate e ribadite con esempî pratici « provando e riprovando. » La *prefazione*, quindi del detto *Saggio* è un' appendice importantissima di un libro importante; e, quanto al *Saggio* si può affermare che conviene a tutt' e due. Leggendolo accuratamente ci si vedono i punti di contatto, e di leggero distacco co' toscani de' dialetti dell' Umbria verde e cortese, che ci ha dato i *Fioretti* cosa ingenua e pudica di lingua e pensiero. Se si faranno su questo disegno Lessici di altri dialetti, specialmente di quelli celtoitalici, le difficoltà della lingua diventeranno molto minori; e

giacchè in quest' ottimo *Saggio* si arriva sino a Bagnorea, sarebbe bene, secondo me, in una nuova edizione, allargandone il titolo aggiungervi (e ciò non richiederebbe molte postille) Viterbo, Nepi, Corneto-Tarquinia, Roma.

Si vedrebbe (cosa che io ritengo certa) che tra i dialetti del Lazio Etrusco e gli umbri, non corre nessuna differenza sostanziale, o più spiccata di quelle che corrono per esempio tra Amelia, Narni, Perugia, ovvero tra Siena, Pistoia e Lucca, si vedrebbe che tutti formano non due ma una sola famiglia e glottologicamente e filologicamente; e che le maggiori differenze sono fonetiche e morfologiche; pochissimi termini diversi o con significati diversi, e quasi mai varietà fraseologiche. Non si farebbe così scomparire man mano dalle menti giovanili il frastuono dei dialetti?

Napoli G. ROMANELLI

Il dialetto fanese di ANTONIO MONTANARI. — Fano, Tipografia Artigianelli, 1905.

In tanto utile fervore di studi dialettali giunge opportuna questa coscienziosa fatica del Montanari, il quale nel suo opuscolo argomenta che anche il dialetto fanese può essere disciplinato con regole grammaticali e che il dialetto cittadino di Fano non va confuso col marinaresco e col campagnolo, che anzi questi ultimi due sono quasi affatto identici. Segue una versione libera in dialetto marinaresco fanese e una versione obbligata in dialetto cittadino fanese della novella IX giornata I del Decamerone del Boccaccio, proposta come tema di versione dal Comitato per la mostra dialettale annessa all' esposizione regionale marchigiana di Macerata.

Fano

CAMILLO PARISET.

L' energia letteraria di VINCENZO MORELLO (*Rastignac*). — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905.

Dopo aver letto questo volume, scritto veramente con energia letteraria e che ricorda in qualche pagina le *Confessioni e Battaglie* di Carducci, viene il dubbio se l' Autore abbia voluto adoperare la parola *energia* come attività intensa dello spirito umano, o come forza motrice che sprigiona dalla mente una materia che, per convenzione, si chiama letteraria. Imperocchè il libro, che è scritto con molto spirito, ha per fondamento e conclusione il più volgare materialismo, quel materialismo che è oramai tramontato

anche per i più accaniti positivisti. Egli piglia per maestro Stendhal che scriveva: *On est trop bête à present pour me comprendre.* Lo comprese poi Zola, lo comprese poi Nietzsche, lo comprese D'Annunzio. Questi sono gli eroi dell'energia; tutti gli altri, quelli che sentirono il bisogno di una reversione, come Bourget, Brunetière, Verlaine, perdettero le penne maestre e furono presi da un ramollimento cerebrale che li rende incapaci di qualunque energia. Il Pascoli non ha fatto a tempo a entrare in questa schiera, e fu lasciato in pace. Tolstoi è, nè più nè meno, che un santo padre della Chiesa e non merita d'essere preso sul serio. Solo Victor Ugo è grande, grande nella sua concezione sociale, nelle sue antitesi. Ebbene, Victor Ugo non avrebbe dovuto entrare nel coro delle ammirazioni morelliane, essendochè fu il più idealista degli idealisti, e religioso anche, alla sua maniera. Per questo le pagine dedicate al poeta francese sono le piú vere e le più belle, perchè della morale, che ha per base la bistecca, possiamo ridere e passar oltre, ma nessuno, il signor Morello compreso, può spogliarsi interamente del romanticismo o idealismo che si voglia, e dell'ammirazione relativa.

In principio se la piglia con Nathan che ha cooperato con Nasi a introdurre nelle scuole i *Doveri* di Mazzini, perchè Mazzini e il suo Dio sono due intrusi nella vita italiana moderna. Dà un paio di schiaffi a Crispi e Carducci che in circostanze solenni hanno osato pronunziare con rispetto il nome di Dio. Fra Mazzini che dice: *Dio è la virtù e la verità; Dio è la libertà e la moralità* e Proudhon che grida: *Dieu c'est sottise e lâcheté; Dieu c'est l'hypocrisie, Dieu c'est le mal,* l'avvocato Morello, detto anche Rastignac, dichiara di stare col secondo. S'accomodi.

Casalmaggiore ASTORI

Scienze fisiche e naturali

Annuario scientifico ed industriale diretto dal Prof. A. Righi. — Milano, Treves, 1905.

L'*Annuario* Treves è giunto oramai a quel termine che si ritiene comunemente che segni nella vita umana la piena maturità dopo il quale essa comincia rapidamente a declinare, è giunto cioè al suo 41º anno di vita! Ma invece di declinare l'Annuario Treves sembra ringiovanire di anno in anno.

Se paragoniamo il volume presente con i primi volumi della collezione, troviamo cresciuto anzi più che duplicato il numero delle pagine, migliorate d'assai le illustrazioni, maggiore la nitidezza della stampa, più copiose e sicure le informazioni che sono opportunamente ripartite, com'è noto, in varie sezioni, cioè: astro-

nomia, meteorologia e fisica del globo, fisica, elettrotecnica, chimica, agraria, storia naturale, medicina, e chirurgia, ingegneria civile e lavori pubblici, ingegneria industriale e applicazioni scientifiche, geografia, esposizioni, congressi e concorsi, necrologia scientifica. Questo generale miglioramento, se è in parte merito dell' illustre direttore e degli insigni collaboratori, è anche in non piccola parte dovuto alla solerte e benemerita casa Editrice milanese. A questa anzi sovratutto si deve se ogni studioso di scienza e ogni cultore d' industria non può oramai più fare a meno del volume dell' *Annuario.*

Firenze

B.

Letture amene

Topinino. Storia d' un bambino, di Amelia Rosselli. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905 ; pp. 213.

È un racconto per bambini che siano ancora in quell' età nella quale si ascoltano volentieri le novelle. Della novella ha infatti certi elementi fantastici, come sarebbero gli animali che parlano, e certe avventure... un po' difficili ad avverarsi, come il viaggetto di Topinino e Sgusciolino nel pallone. Della vita reale ha invece il senso pratico nelle riflessioni morali e nelle osservazioni istruttive che l' autrice sa insinuare qua e là con garbo. Le figure colorate che adornano il volume piaceranno ai piccoli lettori ed ai più piccoli ascoltatori che udiranno la lettura del libro fatta da un fratellino o da una sorellina più grande.

X.

Il libro dei monologhi... (per le bambine) di Enrica Barzilai Gentilli. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905.

La seconda edizione, che la Casa Editrice Nazionale ha fatto del grazioso volumetto della valente scrittrice Enrica Barzilai Gentilli, è destinata ad un grande, incontrastato successo, data l' aggiunta di quattro nuovi e bellissimi monologhi.

L' autrice, mamma affettuosa e buona, che ha dedicato il volumetto di monologhi alla sua Rina, ha scritta una bella, gentilissima prefazione indirizzata alle mammine Italiane, le quali indubbiamente dovranno esserle gratissime, poichè il nôvo libretto che oltre divertire, educa il cuore e la mente.

I monologhi, scritti tutti in versi martelliani di una vivacità spigliata, sono uno più grazioso e fino dell' altro, ed io (pur non

essendo una bambina nè un bambino) ho letto e riletto con piacere il volumetto, tanto m'è parso interessante. I monologhi: *La piccola donnina*, *Nell'assenza della mamma*, *La befana*, *Sol...*, *Il Ma....* sono tanti piccoli capolavori di piccola arte.

La signora Enrica Barzilai Gentilli, credo farebbe cosa eccellente se volesse scrivere ancora un volumetto di monologhi destinato esclusivamente ai fanciulli d'Italia, che non hanno nessun libro di quel genere. E le mamme certamente, le sarebbero doppiamente riconoscenti.

Livorno AMERIGO GRECO

Varia

Sartor Resartus di THOMAS CARLYLE. — Bari, Laterza, 1905.

« Quale lavoro supera in nobilità quello di trapiantare il Pensiero straniero nello sterile territorio natio, quando non si è tra i pochi privilegiati che possono piantarvi il proprio Pensiero ? »

Queste parole che gli egregi traduttori F. e G. Chimenti han tolte dall'opera stessa sopra annunciata e poste in capo ad una breve nota di prefazione fanno al caso mirabilmente. Il territorio intellettuale dell'Italia nostra, non sterile a vero dire, ma tenuto alquanto chiuso fino a poco tempo addietro ai venti recanti il buon seme del pensiero straniero, non può che avvantaggiarsi della modesta fatica di traduttori che l'arricchiscano di opere, com'è la presente, densa di idee alte e feconde. Il libro, gioverà forse notarlo, è fatto per produrre sul principio un'impressione mista tra di stravaganza e di oscurità. Ma superato il primo senso di repulsione a seguitarne la lettura, abituata un po' la mente alla novità del linguaggio, alla non rara bizzarria delle immagini, all'insistente simbolismo che semina le pagine di continui enigmi da sciogliere, il lettore è afferrato tutt'intero da un interesse complesso, proporzionato, oltre che all'importanza e peregrinità dei pensieri che gli sfilano innanzi, al lavorio ancora di fruttuosa penetrazione che tocca a lui medesimo di compiere.

E l'opera del Carlyle giunge ad ora assai opportuna, in questo fervido risveglio dell'idealismo che rompe il grave sonno nella testa a sì gran numero di spiriti assopiti o soffocati nell'aria grossa del materialismo e del positivismo volgare. Il « Sartor Resartus » che non è un trattato impersonale e schematicamente metodico, come ve ne ha troppi in ogni campo, ma un libro vivo, perchè fatto di vita interiore vissuta dal suo Autore, è mirabile di potenza per iniziare le anime alla visione di un al di là delle ap-

parenze fenomeniche sì della natura e sì della vita sociale, per comunicare allo sguardo interiore il dono dell' intuito trascendentale. Al tempo stesso poi questa che fu la prima produzione del genio carlyliano è pur quella atta più d' ogni altra a dare un concetto di quella singolarissima tempra tutt' insieme di pensatore, di profeta e di artista che fu Thomas Carlyle.

L' edizione è corredata di un bellissimo ritratto dell' autore.

Firenze.

P. MADDONINI

Poveri morti di ELISEO BATTAGLIA. — Firenze, Manuelli, 1905.

Il mesto tema ha avuto per interprete un vivace ingegno, Eliseo Battaglia, che nel libro, forse un poco monotono per la fretta e per il tema scelto, ha però qua e là spunti bellissimi. *Piccoli morti, I morti del mare, della montagna, I morti delle carceri* sono i capitoli migliori. Abbonda il libro di citazioni, anche troppo, e gli manca quella varietà che l' autore in una seconda edizione non lascerà da parte. Non per suggerire; ma perchè non diffondersi un poco sopra le usanze funebri nei diversi paesi d' Italia, perchè non darci un capitolo sopra la morte nella letteratura e nell' arte? Il libro sarebbe riuscito più sostanzioso e perciò più apprezzato; ma anche come è, riuscirà gradito alle anime gentili che nel ricordo dei morti hanno modo di esercitare tutto il loro sentimento famigliare e religioso: giacchè il Battaglia incorona sempre l' affetto umano con un pensiero sacro che dà alle sue pagine un' aria di sano misticismo.

Firenze.

P. DOMENICO BASSI

Madame De Staël e un suo studio sull' Italia al principio del secolo XIX. IDA MATTEUCCI. — Siena, Tip. Sordomuti, 1905.

Pregi di questa conferenza, letta al Circolo filologico di Siena il 29 marzo 1900, sono la genialità dell' argomento preso in esame, l' assoluta padronanza della materia, un giusto senso di analisi e di sintesi, dizione efficace, verità storica. La signora Matteucci si dimostra, con questo lavoro, veramente acuta indagatrice e geniale porgitrice. Spigolo talune acute osservazioni : il matrimonio senza il consentimento del cuore impone alla donna una lotta terribile, la quale non ha che una terribile alternativa : o la più melanconica delle vittorie, o la più disonorante delle sconfitte. (pag. 9). Ancora : non si confonda la passione della politica con l' amor patrio : questo fa sempre della donna un eroina ; quella ne fa più spesso una volgare intrigante (pag. 11). Un uomo deve sempre sfidar l' o-

pinione pubblica: una donna deve sottomettervisi (pag. 22). Io auguro che l'egregia signora Matteucci, ci dia presto altre congeneri monografie così pregevoli.

Firenze.

E. SALARIS.

I gatti di GUALTIERO PETRUCCI — Bitonto, Garofalo, 1905; pp. 20.

Molti scrittori scrissero le lodi del gatto. Il P. raccoglie i loro tributi d'ammirazione e, cucitili con bel garbo, ne fa il soggetto d'una conferenza. Non gli perdonerò il fatto di aver citato solamente autori stranieri. E gl'italiani? E il magistrale libro del Rajberti?

Cremona

ST. FERMI

Cronaca.

— **Un ignoto calendarista del secolo XIV e due documenti su Carlo d'Angiò e gli Ubaldini** pubblicati e illustrati dal P. GIUSEPPE BOFFITO. Sono due brevi monografie pubblicate dapprima nella *Bibliofilia* (vol. VII, disp. 1-2) e poi riunite in un elegante fascicolo che è il sesto della serie in 4.° delle Pubblicazioni del Collegio alla Querce (Firenze). Nella prima il Boffito illustra un documento finora ignoto della letteratura popolare del secolo XIV, cioè un trattato del *Computo* contenuto in un codice miscellaneo della cospicua collezione G. A. Plimpton di Nuova York; e ne trascrive il prologo e l'indice. Nella seconda sono riprodotti, in facsimile e in trascrizione, un atto notarile con cui Raimondo Isoardo nel 1262 ipotecava, a nome di Carlo d'Angiò, a Guglielmo di Braida, il castello di Cornegliano in Piemonte e un altro atto col quale gli Ubaldini — famiglia resa celebre da Dante — prestavano giuramento di fedeltà al vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi.

— **La Geografia di Dante** fu ampiamente illustrata dal chiarissimo dantista inglese E. MOORE in un volume dei suoi *Studies in Dante* (Oxford, Clarendon Press, 1903). Un riassunto di cotesta monografia, compilato da G. Boffito ed E. Sanesi e riveduto dall'autore, è comparso nella *Rivista Geografica Italiana* di quest'anno (N. 2-4) ed a parte nelle Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce (serie in 8, N. 2).

— **Alcune opere di Benedetto Buglioni in Lunigiana:** di UBALDO MAZZINI (Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VI). Recenti indagini hanno rivendicato a questo artista fiorentino, che il Vasari ricorda come autore di pregevoli terrecotte, più d'un lavoro che comunemente si attribuiva ai Robbia. Il Mazzini discorre d'un invetriato di cui si conservano importanti frammenti a Massa e che è indubbiamente opera del Buglioni: e dimostra esser molto probabile l'attribuzione d'un altro lavoro consimile, esistente nella chiesa parrocchiale dell'Antona (presso Massa), al medesimo autore.

— **Tra le riviste.** È stata recentemente iniziata a Bangkok la pubblicazione d'una rivista di studi orientali col titolo: *The Journal of the Siam Society*. Nel primo volume (di pagg. 232) merita d'essere segnalato un ampio studio *On Siamese proverbs and idiomatic expressions* che ne occupa ben due terzi. Questa nuova rivista è l'organo d'una società costituitasi nel Siam con intendimenti identici a quelli di altre dotte associazioni già esistenti in diversi centri di cultura del mondo asiatico. In Europa la Siam Society è rappresentata dalla libreria Harrassowitz di Lipsia.

— Le condizioni della *scuola classica*, considerate specialmente dal punto di vista dell'educazione civile e morale, sono oggetto di un elaborato studio di G. Falorsi, comparso nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre. Il Falorsi è un valente professore ad R. Istituto tecnico di Firenze; ed agli insegnanti dei nostri licei e ginnasi, comunque essi vogliano giudicare le proposte e le opinioni da lui espresse, non dispiacerà certo che abbia fatto udire la sua voce in difesa delle lettere classiche un collega appartenente a un altro importante ramo della scuola secondaria.

— Il secondo fascicolo d'ottobre dell'*Al Machriq* pubblica articoli di L. Cheïkho (*Da Hamah ad Aleppo*), A. Rabbath (*Primo viaggio d'un orientale in America, 1668-1683*), L. Lammens (*La mineralogia del Libano*), J. Ghanimé (*Superstizioni popolari a Baghdad*) ecc. ecc.

— Il secondo fascicolo d'ottobre delle *Études* contiene parecchi articoli meritevoli d'attenzione p. es. *Le réalisme d'Euripide* (di A. Bremond), *Au soir du concordat de Fontainebleau* (di P. Dudon, con un facsimile della lettera di Napoleone I a Pio VII del 25 gennaio 1813), *Pierre Savorgnan de Brazza et la création du Congo français* (di H. Prélot), *Gobinisme et imperialisme* (di L. Roure, a proposito d'uno scrittore francese assai più noto ed ammirato in Germania che in Francia, il conte Arthur de Gobineau, e delle relazioni fra le sue idee e quelle di F. Nietzsche). Nell'articolo intitolato *Chronique biblique* si determina il preciso valore e significato di due recenti decisioni emanate dalla Commissione pontificia per gli studi biblici. La *Chronique* è firmata colle iniziali F. P. che lasciano facilmente indovinare il nome dell'Autore: un nome noto anche ai lettori della *Rivista Bibliografica* (vedasi p. es. il fascicolo del 16 Gennaio 1905, pag. 19).

— Una delle più utili e pregevoli riviste fra quante se ne pubblicano nel mondo erudito è la *Byzantinische Zeitschrift*, diretta dall'illustre Prof. Carlo Krumbacher di Monaco. Esce in grossi fascicoli e contiene dotte memorie originali, recensioni, e una cronaca bibliografica che per la sicurezza dei giudizi e l'abbondanza delle notizie non ha rivali. L'ultimo fascicolo (XIV, 3-4) contiene ventitrè lavori fra i quali ci piace di segnalare: Weiteres zur Chronik des Skylitzes (C. de Boor). Metrische und textkritische Bemerkungen zu den Gedichten des Eugenios von Palermo (K. Horna). Antikes in der Grabrede des Georgios Akropolites auf Johannes Dukas (K. Praechter). Zwei Homilien des heiligen Chrysostomus mit Unrecht unter die zweifelhaften verwiesen (P. Vogt). Die arabische Vita des hl. Abramios (G. Graf). Die Eroberung Thessalonikes durch die Sarazenen in Jahre 905 (A. Struck). Un avorio bizantino già nel museo di Vich-Catalogna (A. Munoz). Appunti sulle pitture della chiesa di S. Maria Antiqua (G. Wiepert).

— Col 1. gennaio 1905 la *Zeitschrift für hochdeutsche Mundarten* cambierà questo titolo in quello di *Zeitschrift für deutsche Mundarten* e sarà

pubblicata non più dall' editore Winter di Heidelberg ma dall' Allgemeiner Deutscher Sprachverein. La direzione rimarrà affidata come prima ad O. Heilig e Ph. Lenz.

— Nei fascicoli del 9,16 e 23 settembre della *Deutsche Literaturzeitung* di Berlino notiamo un ampio e accurato riassunto delle memorie presentate e discusse nel recente Congresso degli antropologi tedeschi ed austriaci adunatosi a Salisburgo. Nei fascicoli del 30 settembre e del 7 ottobre della medesima rivista si legge un resoconto del 10. Congresso dell' Associazione internazionale per gli studi criminalistici riunitosi nel settembre in Amburgo.

— **« Il Foro Romano (Storia e Monumenti) »** di CHR. HÜLSEN (Roma, 1905) è una guida che si raccomanda agli studiosi e visitatori di Roma. i quali desiderano di conoscere le principali vicende e l' aspetto antico di quel luogo eminentemente storico che il è Foro Romano. Il nome stesso dell' insigne archeologo, che è Segretario dell' Istituto Germanico di Roma, resta garante della bontà del libro.

— **« La superiorità del Cristianesimo:** *sguardo su le Religioni comparate* » di PIETRO COURBET (Roma, Desclée Lefebvre, 1905) è il titolo di una breve dimostrazione della divinità del Cristianesimo per mezzo dei seguenti argomenti: 1, la morale sublime della dottrina di Gesù: 2. la sublimità morale della sua religione ; 3, lo sviluppo prodigioso del cristianesimo, fatto unico nella storia; 4, la immanenza della verità persistente del Cristianesimo. A questo oppone il Buddismo, il Bramanismo, il Confucianismo, l' Islamismo, l' Ellenismo e il Giudaismo.

— **« La Venerabile Giovanna d'Arco »** di L. PETIT DE JULLEVILLE (Roma, Desclée Lefebvre, 1905), è il personaggio più grande che ci abbia dato la prima metà del sec. XV per una epopea religiosa-politica, cui prendono parte re, principi, condottieri, teologi e prelati. Molti hanno raccontate le sue gesta e la sua condanna, ma nessuno meglio di lei le ha narrate e descritte durante il suo processo per il suo atteggiamento e per una intensità di vita e di verità che niuna cosa potrebbe eguagliare. Quindi chi leggerà questo libro ascolterà a preferenza lei stessa quando parla al suo re, ai suoi compagni d' armi, ai suoi giudici ; chè la sua testimonianza è molto più certa e veritiera, più significativa d' ogni altra ; Giovanna d' Arco quindi rimane quindi sempre il migliore storico di Giovanna d' Arco.

— **Un nuovo frammento d' Alceo** è stato scoperto non molto fa da Seymour de' Ricci in un papiro egizio. Pur troppo si tratta d' un frammento assai breve.

— **Leonardo da Vinci negli studi per la navigazione dell' Arno** s' intitola una erudita Memoria del ch. dott. MARIO BARATTA uscita nei fasc. X-XI del *Bollettino* della Società Geografica Italiana ed a parte: Roma, presso la Società, 1905, in-8 pp. 53 con 2 tav. fototip. f. t. e numerose illustraz. nel testo).

— **El absentismo y los latifundos** è il titolo d'un opuscolo di JOSÈ DE LA MANO BENEITE professore del Collegio di Calatrava in Salamanca (Salamanca, Impr. de Calatrava, 1905 in-8 picc. di pp. 82) che fu in origine un' applaudita conferenza tenuta al Circolo Operaio di Salamanca il 4 di febbraio dell' anno corrente, nella quale l' egregio conferenziere dimostra il danno che proviene all' economia e all' agricoltura per l' assenza dei proprietari dalle loro terre. Vedasi il bellissimo studio del Marchese Stanga nella *Rassegna Nazionale* del 16 Giugno 1905.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Nel cimitero di Padova

In memoria di Y. M. B.

I.

Seguii dentro le arcate al mondo ascose
D' una lanterna spenzolata il lampo.
Vi sapea di putredine e di rose;
Fuori piovea sul tenebroso campo.

Era freddo, era scuro e la pensai
Adagiata nel torrido fulgor
Del suo regno, la mano alta mirai
Porgere azzurre spire di vapor,

Peritosa blandir l' ondante fiume
De la chioma possente in sè ritorta,
A la collana de le bianche piume
Cadere, pender dal sedile, morta.

Mirai gli occhi ingrandir e la vibrata
Parola intesi che giammai mentì.
Si arrestò la lanterna spenzolata,
Disse una voce indifferente: « è quì. »

II.

Davanti una piramide di fiori
Ginocchion sul funereo pavimento,
Acceso nel pregar parvi di fuori;
Dentro ero tutto un gelo di sgomento

Perchè a traverso i sigillati marmi
Ella veniva lentamente in me
E la sentivo attonita guardarmi
Nel più occulto de l' anima; perchè

Troppo indegno a me stesso si scoverse
Nello sguardo di lei l' occulto mio,
L' occulto che il mio labbro non le aperse,
Ch' ella non seppe, che sol vede Iddio.

Si rigirava torbida, inquïeta,
Amara la Invisibile laggiù
Senza voce dicendo: ecco il poeta,
Ecco l' altezza ed ecco la virtù.

Allora le parlai: o fiera, o forte
Anima che ti offendi, abbimi a sdegno!
Ma poi che nella notte della morte
Mi dai del viver tuo sicuro segno,

Di' se quando lo spirito e l' Eterno
Io confessai veemente illusa t' ho.
Mi rispose la triste dall' interno:
So che soffro e che spero, altro non so.

III.

Ritornai alle tenebre piangenti;
Vi sapea di putredine e di rose.
Per chiarori e clamor di vie frequenti
Camminai dentro arcate al mondo ascose.

Nel treno in fuga ella salì, si assise
A me di fronte, lenta disvelò
Il volto, lagrimando mi sorrise:
So che soffro e che spero, altro non so.

Novembre 1905. ANTONIO FOGAZZARO

L'AMENO INGANNO

Romanzo storico.

PARTE PRIMA.

La Provvidenza, sempre giusta, paga ciascuno col risultamento della sua opera.

ADOLFO THIERS, *Storia del Consolato e dell' Impero*, libro 47.

LIBRO PRIMO. — **Un morto e molti vivi.**

I. — L' anno milleottocento dieci, fabbricando una cisterna nel secondo cortile del palazzo Arcioni, in contrada del Borgospesso a Milano, il ventisei Maggio, i tre muratori udirono a un tratto risonar sotto i colpi del loro piccone qualcosa di metallico, come uno scrigno o un pentolone; fermatisi dunque si curvarono a levar lentamente il terriccio, i ciottoli e la sabbia, che coprivano il misterioso oggetto, e con sommo stupore si accorsero d' aver sotto gli occhi una cassa d' abete, rinforzata negli spigoli da grosse lamine di ferro, ancor bene conservata ad onta della sua antichità! Chiamano l' irsuto cocchiere e stalliere, di nome Corrado, si consigliano con lui, chi fa una proposta, chi un' altra, ma finalmente prevale l' opinione del più vecchio, ch'era in quel caso anche il più galantuomo, un Rapetti del Borgo degli Ortolani, e il piccolo Carlinoeu, manovale al servizio de' tre muratori, corse a tutte gambe verso il palazzo, dove un tale col mento spaccato in due parti da una cicatrice, il maggiordomo, l' accolse burberamente presso lo scalone, intimandogli di non insudiciar con le sue rozze ciabatte la stuoia, distesa sul pavimento.

— Che c' è? una cassa? nel secondo cortile? che cassa? avete del buon tempo, voialtri!

— No no, il Rapetti dice così che, per ogni buon conto, bisognerebbe avvertirne il signor padrone.

— Il signor padrone adesso è a dormire e per me non lo sveglio. Andate un po' tutti su la forca! si capisce che avete voglia di ridere, forse perchè a mezzogiorno vi fu dato da bere e da mangiare senza miseria. —

Pronunziate le quali parole col massimo sussiego il maggiordomo tornava nel vestibolo per sdraiarsi anch'egli a riposare su la cassapanca di legno scolpito, camminando così leggermente, come se avesse avuto le scarpe di feltro, intanto che il Carlinoeu, mortificato, stava a pensar come mai si potesse vincere quell'ostinata incredulità; quand'ecco sopraggiungere, tutto acceso in faccia, il Corrado in persona:

— Presto presto! Paolino, è necessaria la presenza del signor conte; correte a destarlo. —

Ma quel boia d'un Paolino non si voleva persuadere:

— Il signor padrone dev'essersi appena addormentato e, siccome la prossima notte rimarrà fuori tardi, per la festa in casa Sormanni Recalcati, e domattina si mette in viaggio....

— Non importa, correte a destarlo; rispondo io! —

Titubava ancora il maggiordomo, combattuto tra il desiderio d'evitarsi un rabbuffo e la paura di commettere, resistendo più a lungo, qualche mancanza: sennonchè a trarlo d'impiccio venne in buon punto il conte Luchino in persona, mezzo discinto per godersi un po' di ristoro nell'opprimente afa di quella giornata di precoce estate.

— Perchè strillate come aquile? — brontolò, facendo aria al suo bruno viso con l'immenso ventaglio, una foglia di palma gialla e increspata.

Parlò per tutti il Corrado:

— Oh! signor conte! nello scavare la terra per la cisterna, vicino al portico, il Rapetti e gli altri uomini hanno scoperto una cassa da morto.

— Eh! via!

— Sì sì, lo giuro!

— E dentro la cassa che cosa c'è?

— Venga, venga, signor padrone!

— Scommettiamo ch'è uno scherzo? Oh! la sciocca gente! come può essere che una cassa da morto sia stata sotterrata nell'interno del palazzo?

— Eppure ho visto co' miei occhi, hanno visto i tre muratori, ha visto anche il nostro Carlinoeu qui presente. Vero, Carlinoeu? — e il fanciullo, intimidito dalla maestosa persona del signor conte, che a' suoi dipendenti si mostrava tanto di rado, fece segno, con la goffa e ricciuta testa, che l'irsuto cocchiere e stalliere non mentiva. Frattanto per la novità e singolarità del fatto cominciò a

muoversi anche il tenace animo del maggiordomo, che, raddolcito il tuono della burbera voce, domandò se la cassa era stata toccata.

— Ah! no, — rispose quello sollecitamente; — non si può nemmeno; intorno ci son tre cerchi di ferro, bene inchiodati, e senza il fabbro sarebbe fatica sprecata.

Allora il Corrado:

— Volete vedere ch' è un tesoro? Non sarebbe la prima volta: anche l'altr' anno il parroco di San Babila, quando restaurò l' abside della chiesa trovò un vaso di terracotta, come quelli, che le nostre donne usano per lo stufato, pieno zeppo di belle doppie di Spagna. Mio fratello, lavorante allora nella chiesa, ebbe appunto una parte del danaro, come n' ebbero gli altri artigiani, tanto da farne un' allegria al Ferragosto! —

Così disse l' irsuto cocchiere, che nella sua fervida immaginazione di popolano vedeva già un rotoletto di monete d' oro entrargli in tasca, fiducioso, qual era, nella generosità del padrone. Ma il conte Luchino troncò i discorsi con un risoluto gesto e si avviò, in capo alla brigata, verso il luogo dov' era stata fatta la scoperta, badando a evitar quant' era possibile il sole scottante e luminoso, che infocava i sassi del cortile e i muri della casa.

II. — I due muratori, rimasti giù nella buca accanto alla cassa da morto, quando il conte Luchino spuntò sotto il portico, inginocchiati a terra studiavano attentamente le connessure del legno, cercando, ma invano, di spingervi dentro uno sguardo e almanaccando cento stramberie.

Giunse il conte Luchino su l' orlo della fossa, dette un' occhiata al feretro, che proprio era tale, indi, rotto il silenzio quasi religioso della compagnia, senza cessare di farsi vento comandò che levassero il cofano dalla buca, per poterlo comodamente visitare. Allora il Carlinoeu volò in cerca di corde, le portò, le gettò a' muratori, che a stento le fecero girare per di sotto, annodandole sul coperchio: poi, risaliti in fretta, con l' aiuto del maggiordomo trasser fuori la cassa un po' guasta dall' umidità e, ritti intorno alla buca, aspettarono che il padrone impartisse i suoi ordini. Pertanto egli, dopo avere, tra sorridente e cogitabondo, contemplato il lungo arnese, che gli stava a' piedi, volle che fosse chiamato un fabbro e toccò al Carlinoeu l' onore di far una corsa fin su l'angolo dell'attiguo vicolo di santo Spirito, dove teneva la sua botteguccia un tal Pa-

squale della Menega, già maniscalco nell' esercito cisalpino, dal novantasei all'ottocento. Dieci minuti non eran passati, che il Pasquale della Menega arrivava, col suo grembiule di cuoio, la berretta di lana verde, a foggia di borsa, sul calvo testone e la gamba destra zoppicante, in causa d' una palla austriaca, ricevuta nella battaglia di Marengo appena un' oncia sopra la caviglia. Costui aveva portato seco un arsenale di martelli, tanaglie e grimaldelli, come se si fosse trattato di forzar una serratura, ma quando ebbe davanti il cofano, quando gli fu spiegato che cosa volevano da lui, si tolse di testa la berretta, mandandola rotoloni in un canto del portico, inforcò un paio d' occhiali con l' armatura di fil di ferro e cercò subito di levar le viti, che fermavano i cerchi, mentre sul lucido cranio gli spuntavano centinaia di gocce, come succo spremuto da un limone. Dietro a lui tutti gli altri tacevano, sorpresi insieme e impazienti; ma più grande divenne la maraviglia, quando, tolti i cerchi e alzato il coperchio, di sotto apparve una seconda cassa di modesto larice, con una targa di piombo inchiodata nel mezzo. Il conte Luchino, unico di tanti, che sapesse leggere, si curvò sovr' essa, non senza un lieve turbamento, e vide incise nella targa queste parole :

GALEATIUS ARCIONIUS
COMES. VILLAE. SOLAE.
LINATIS. BARO.
PATRICIUS. MEDIOLANENSIS.

— È un antenato! — disse allora, balzando in piedi, rivolto principalmente al maggiordomo, che stava ritto e dignitoso a qualche passo da lui; — e mi rincresce per voi altri, giacchè non gli troveremo addosso neanche il becco d' un quattrino... Ma lasciamo queste storie e piuttosto vediamo se non sia il caso di ripararci un poco all' ombra, perchè, se non m' inganno, oggi abbiamo il massimo caldo dell' annata e i raggi del sole mi cuociono il cervello. Una volta, al tempo del mio signor antenato, non c' era un sole così villano, come adesso. Portatemi la cassa sotto il portico; se rimango ancora un minuto nel cortile, divento rabbioso e vi mando tutti quanti alla malora, col vostro, anzi col mio signor antenato. —

III. — A furia di provare e riprovare un' ora dopo il Pasquale della Menega staccava finalmente anche quel secondo coperchio, che pareva incollato, anzichè inchiodato,

sicchè si dovette in molti luoghi lavorar di scalpello, come sopra una pietra, ed ecco un drappo di broccato rosso, consunto dagli anni, che appena appena se ne discerneva il colore: ecco un lenzuolo ingiallito e bucherellato dalle tarme, che metteva ribrezzo solo a vederlo: ecco un cadavere, abbastanza bene conservato, con le mani incrociate sul petto e legate da una corona del rosario, il viso emaciato e nero, il vestito a brandelli, capigliatura e barba ancor molli e lisce, quasichè il barbiere da breve tempo le avesse curate con le sue pomate e il suo pettine. Doveva di certo essere stato di robusta corporatura, come si arguiva dalla lunghezza saprattutto delle gambe, ripiegate alquanto, come per essere, meglio contenute dal feretro; nelle mani un' ultima traccia di guanti; secco il viso e incartapecorito, come in una mummia egiziana. Che poi la salma di Galeazzo Arcioni, barone di Linate, conte di Villasola e patrizio milanese fosse ancora in sì buone condizioni non si poteva intendere se non attribuendone il merito alla natura del terreno, dove le due casse erano state deposte, e al fatto che fino al settecentonovantasei, con ogni probabilità, eran rimaste nella cripta della cappella di famiglia, distrutta solo l' ottobre di quell'anno: per la qual cosa le intemperie, in luogo riparato, non avevano avuto effetto su esse e sul cadavere, sfuggiti insieme a una più rapida dissoluzione. Restavano dunque a saper due cose: anzitutto, a quale de' molti Galeazzi, che dal quattrocento in poi c' erano stati in casa Arcioni, tutti baroni di Linate, conti di Villasola e patrizi milanesi, appartenessero quelle spoglie, e secondariamente in che maniera l'ottobre del settecentonovantasei, assente il conte Luchino per la guerra contro il Wurmser, nella tredicesima brigata di fanteria francese (dov' era stato ammesso di sedici anni per una singolare raccomandazione di Francesco Melzi) in che maniera, demolendosi la cappella per ragioni di domestica comodità, il feretro fosse sfuggito all'attenzione degli operai, che vi lavoravano; ma il maggiordomo, al quale il conte Luchino, rientrato in casa, cercò schiarimenti, non durò gran fatica a trovargli una spiegazione in questo, che probabilmente gli operai, tolti i lastroni di marmo, ond' era rivestito il pavimento della cappella, dovevano avere per le spicce empito di terra la sottostante cripta senza esplorarla, evitando così anche il disturbo di trasportar materiale da un capo all' altro del cortile.

— Del resto, — soggiunse il Paolino sempre rispettoso, — del resto la signora donna Poldina diceva che nell' archivio di casa Arcioni c' è una storia non ancora stampata, del signor conte Galeazzo, quello vissuto al tempo di Carlo quinto, col quale combattè e si fece onore; potrebbe darsi che si trattasse appunto di lui, oggi. Se dunque il signor padrone desidera le chiavi dell' archivio, posso mostrargli io stesso il libro, che la signora donna Poldina prendeva spesso in mano e che, me lo rammento, aveva una bella rilegatura di pergamena con le parole in rosso. Nel libro c' è anzi qualche notizia intorno all' esequie del signor conte Galeazzo, quando morì nel cinquecento o nel secento, io non me ne intendo: ma che il signor conte Galeazzo, se proprio è lui, fosse stato sepolto nella cappella non sapevo davvero e certamente non lo sapeva nemmeno la signora donna Poldina, che non me ne ha mai parlato. —

Frattanto il conte Luchino, sdraiato nella sala a terreno sur un alto divano di legno inverniciato di verde, stava a udirlo in silenzio, una gamba a cavallo dell' altra e mondandosi con ogni cura le lunghe unghie delle due mani, bianche e delicate come quelle d' una damigella.

— Una cosa non capisco, — dichiarò da ultimo ruvidamente; — la nonna Poldina per l' appunto mi raccontò, e più d' una volta, che questo mio signor antenato, se, come tu dici, è proprio lui, fu portato a seppellire nella chiesa di Linate, dove un tempo possedevamo vasti fondi, prima che si facesse la spartizione del settecentotredici, alla morte del conte Bernabò Maria. Come mai la nonna Poldina sarebbe caduta in un tale errore, ignorando che questo mio signor antenato, se proprio è lui, dormiva invece i sonni del giusto nella cappella di casa, sotto il civico numero 3417 della città di Milano? una donnina così bene informata di tutt' i pettegolezzi antichi e nuovi avvenuti nella nostra cara famiglia? Eppure su la cassa è scritto chiaro e tondo il nome di questo mio signor antenato, che Dio gli perdoni le mille ribalderie commesse in vita e in morte; salvochè non si tratti d' un altro Galeazzo!.... Ma lasciamolo al fresco sotto il portico; anch' io ho diritto di riposare, se voglio esser lesto la prossima notte alla festa di casa Sormanni Recalcati e domattina alla partenza da Milano! A proposito, quando viene il mio soldato d'ordinanza, digli che lo lascio libero fino a nuovo avviso: della scuderia avrà cura il Corrado. —

Si voltò contro il muro, distendendosi sul divano, forse un po' duro, quanto meglio potè, e chiuse gli occhi in atto di dormire, mentre il maggiordomo col mento spaccato, che non aveva inteso a sordo, lieve come un' ombra si allontanava, dopo aver dato il rampone alle imposte, anch'esse inverniciate di verde.

IV. — La sera di quel medesimo giorno nel palazzo di don Ottavio e donna Genziana Sormanni Recalcati su la corsia del Giardino doveva esserci una gran festa per il genetliaco della duchessina donna Chiara, ma questa volta si era voluto approfittar dell' occasione e celebrare da buoni sudditi, a un tempo, il quinto anniversario dall' incoronazione di Napoleone a re d' Italia. La stagione, quantunque assai più calda del solito, era propizia, perchè quasi nessuno aveva preso il volo dalla città, dove abbondavano divertimenti d' ogni sorta, banchetti, teatri, accademie letterarie e rassegne militari: per di più il vicerè Eugenio, appena reduce da Parigi con la sua sposa Augusta Amalia, non era ancora partito alla volta di Monza, sede di villeggiatura estiva, aspettando in Milano il trentun Maggio, un giovedì, per il qual giorno era fissata la cerimonia ufficiale del summentovato anniversario, e la presenza de' due Princìpi avrebbe aggiunto lustro alla solennità di casa Sormanni Recalcati. Sorgeva appunto il palazzo della nobile famiglia in faccia alla chiesa di San Francesco da Paola, presso a poco su l' area, dove ora si estende il marciapiede che dalla via Crocerossa continua fino a' vecchi Portoni, passando davanti casa D' Adda. Ma non era gran cosa, all' esterno: un basso e modesto edifizio senza pregi d' architettura, affatto liscio e piuttosto sudicio, nel quale si apriva una doppia linea di finestrine, una volta assai eleganti, perchè rivestite di terracotta, secondo il costume lombardo, ma già da lungo tempo ridotte in cattivo stato sia per le piogge, sia per le sassaiole de' monelli; infatti, essendo la nobile famiglia quasi sempre assente da Milano e rimanendo il palazzo affidato alle cure d' un custode, ogni giorno i fanciulli dell' attigua scuola in contrada del Monte, avviati alle loro case, credevano lecito di soffermarsi un istante a spiar dal portone e si lasciavano facilmente vincere dalla tentazione di dar qualche segno del loro coraggio civile. Così avvenne che i bei grappoli d' uva, i satiretti e le foglie di fico o di quercia, raffigurati in que' rilievi di stile bramantesco, si sgretolassero a mano

a mano e cadessero in frantumi: allora un buon diavolo d' amministratore, nemico del vecchiume, ordinò al capomastro che facesse agli spigoli delle finestrine un rinforzo di mattoni: quello chiamò poi alla sua volta l' imbianchino, affinchè con uno strato di calce nascondesse lo sconcio de' grossolani restauri, e l' imbianchino finalmente consigliò, non indarno, di chiudere le finestrine all' interno con una graticciata in piena regola e, di fuori, con alcune sbarre di ferro. La polvere, incrostatasi su la graticciata e le sbarre di ferro, vi creò più tardi come una vischiosa patina, dove ragni e mosche trovarono da far bazza, e, anneritosi l' intonaco, cascati in pezzi gli zoccoli del muro, forate dal tarlo le travi del tetto e della grondaia, ci voleva davvero uno sforzo di volontà per riconoscere che quella era proprio la residenza d' un patrizio, tra gli antenati del quale si annoveravano un Pontefice, due cardinali, un ammiraglio della Repubblica di Genova, un capitano di ventura al servizio degli Sforza e due generali di cavalleria, saliti in fama al tempo della guerra per la successione al trono di Polonia.

V. — Già alle venti ore la corsia del Giardino pullulava di carrozze padronali, alcune in foggia di berlina, altre a molla, o come in quel tempo si diceva sospese, e tanto alte che i servitori, di dietro, stando in piedi a livello dell' asse, non toccavano col mento la cima del mantice: inoltre c' era una folla di curiosi, per lo più operai e sfaccendati de' vicini quartieri, accorsi ad ammirare quella cerimonia, onorata in precedenza d' un lusinghiero cenno nel « Giornale italiano. » Soffocante il caldo e nell' aspettazione uomini e donne del popolino si eran seduti in fila dall' opposta parte della strada, a ridosso delle case e della chiesa, quali con panchette di legno o seggiole di paglia, quali invece su gli scalini di San Francesco da Paola: e discorrevano, e fumavano e ridevano, sparlando del prossimo in generale e de' conoscenti in particolare, mentre sopra la città si addensava una caligine foriera di temporale e rare lampade a olio, con riflettori di metallo, rischiaravano timidamente la scena. Nè mancavano per il buon ordine alcuni gendarmi del Regno d' Italia, nella loro assisa verde con calzoni bianchi e cappellone a due punte, fregiato d' una nappina tricolore, oltrechè dell' aquila di rame inargentato: giganteschi giovani, scelti tra' migliori coscritti, massime de' dipartimenti emiliani e veneti. In-

fine il Vice-direttore della polizia aveva creduto conveniente di mandar sul posto una squadra de' suoi subalterni in vestito civile: per lo più gente matura d' anni e d'esperienza, che aveva fatto un aspro tirocinio nell' esercito, combattendo in Germania o in Spagna, e ora si godeva il lauto stipendio senza cessar di servire fedelmente Napoleone e la sua causa. Un occhio pratico riconosceva subito i signori poliziotti a un certo portamento militare della persona, alla palandrana ampia e dignitosa, al cappello di grigio pelo, ben pesante per la stagione, con falde ricurve e sommità allargata a guisa di tromba: ma tutti ne avevano un religioso rispetto, o almeno timore, sapendo quanto grande fosse la risolutezza del Governo nel punire le colpe, o anche solo l' intenzione di commetterne, in fatto di cospirazioni e rivolte, e quotidianamente il « Giornale italiano » conteneva il sinistro annunzio di nuove impiccagioni e fucilazioni, avvenute nell' uno o nell' altro Dipartimento, per delitti di lesa maestà o per tentativi, più o meno sfortunati, di ribellione alle leggi..... Passavano nel frattempo altri cocchi, generalmente fastosi, deponendo sul portone del palazzo Sormanni Recalcati i signori e le dame, invitati alla serata di gala, ognuno col suo personale biglietto adorno di minuti fregi a stampa, i quali imitavano disegni e figure di monumenti classici, e nello strabocchevole numero si segnalavano per lusso di vestiti e di gioielli i Cicogna, padre e figlio, il Paradisi, l' avvocato Traversi con la giovane sposa, un Porro, un Durini e il conte Carlo Castiglioni, oltre molt' altri della migliore nobiltà: per aspetto poco allegro, di persona costretta dalle sociali convenienze a sprecar quasi tutta una notte, si notava il Darnay, direttore delle poste e, come si sospettava, troppo condiscendente verso la polizia nel tradire i segreti epistolari: così pure il Mellerio, il Ghislieri di Bologna, già relegato a Mantova come spia tedesca e poi liberato dal Vicerè, il conte Gambarana e sua moglie, una vanesia che, corrottone il nome, lo stesso Vicerè soleva chiamar francesamente « madame des Ecrévisses ; » infine, tra gli ultimi, gottoso e macilento, Francesco Melzi d' Eril, duca di Lodi, il secondo personaggio del Regno dopo Eugenio di Beauharnais, allora aspettante di giorno in giorno un decreto imperiale, per l' adozione del nipote Giovanni e la trasmissione de' suoi titoli e delle sue dotazioni a questo e alla discendenza di lui: qualche modesto fiacchere infine, confuso nel pandemonio,

scaricava uomini men forniti di censo, ma altrettanto celebri per ingegno e opere, quale il tenore Cuppini co' buffi Lipparini e Spada, ancora freschi del trionfo ottenuto al teatro Lentasio nella *Guerra aperta* del Guglielmi figlio; e l'abate Lodovico di Breme, sempre malaticcio; e l' incisore Landini, autore d' un maestoso quadro, «Napoleone il grande», dove l' Imperatore a cavallo campeggiava sopra una nube di minuscoli soldati; e il consigliere di Stato Smancini, che nel successivo giugno doveva in Trento prendere possesso del Tirolo meridionale, o Dipartimento dell' alto Adige, annesso di recente al Regno italico; e il Manfredini, disegnatore d' una moneta, coniata alla zecca di Milano e su la quale, invece di Napoleone, si leggeva Natoleone; ma in conseguenza dell' audace scherzo ben presto il Manfredini emigrò dal Regno italico, per non tornarvi che il quattordici, morto il ministro Prina. Tali dunque in ordine d' importanza alcuni de' personaggi, che mano mano s' ingolfavano sotto il basso portone del palazzo Sormanni Recalcati, e un vecchio segaligno, con una livrea del decimottavo secolo, pieno d' argentei galloni fin sul risvolto delle maniche e intorno agli orli delle tasche, li riceveva a uno a uno su la soglia abbassando il predellino delle carrozze a quelli, che ne avevano una, e prodigando inchini e salamelecchi a tutti, sicchè ne soffriva alquanto il monumentale ciuffo, o tupè, spandente cipria da ogni parte. Varcata poi la soglia, gl'invitati sgusciavan sotto il portico, illuminato da una mezza dozzina di candelabri con tre bracci, pendenti in diritta fila dalla parete; in capo al portico lo scalone di marmo, rimesso a nuovo per la munificenza del duca Raimondo primo, l'anno settecentocinquantasette, in occasione del suo matrimonio con un' Imbonati, e gli scalini sparivano sotto un denso tappeto di Persia, che si sfoggiava sempre nelle solennità, insieme con taluni quadri del Tiepolo, del Mantegna, del Butinone e del Luini, esposti sul pianerottolo, e con una ninfa di marmo, opera del Canova, forse un po' troppo svestita, ritta in capo alla balaustrata. Gli scalini erano appunto ventiquattro, larghi e comodi, distribuiti in tre uguali branche, affinchè i semidei del parentado e della cricca nobilesca non si affaticasser troppo nel percorrerli d' un solo fiato; qualche vaso assai modesto di materia e di forma, con foglie verdi e fiori rossi, rose e dalie di meschina apparenza; dappertutto altri candelabri, simili a quelli del portico e distanti pochi passi tra loro, e sul pianerottolo, dove le

voci e i suoni morivano, attutiti dalla vastità del luogo, due servi con la medesima livrea del guardiaportone, ma anche più grulli, che non si movevan d' una linea dal loro posto, sgranando in faccia alla gente gli occhi, che nulla vedevano, e tenendo le mani infilate in guanti di candida lana, male adatti alla villereccia nodosità delle dita.

VI. — Verso le venti e mezza, intanto che lontano lontano rimbombavano come colpi di cannone alcuni scoppi di tuono, preceduti e seguiti da spessi lampi, una delle brigate, che più rumorosamente si divertivano assistendo al passaggio di tanti signori, salutò con alte grida l' arrivo d' un piccolo uomo su la trentina, con le gambe arcuate a tal segno, che un bracco poteva ben passarvi di corsa, una marsina di color caffè, immensi bottoni rivestiti di stoffa e cappello in figura di canna da stufa, qua e là rosicchiato dalle tarme e spelato dall' uso: un pigmeo, che portava in giro la sua clorotica faccia, dove campeggiavano alcuni bitorzoli e una rosea boccuccia priva di denti. Egli teneva sotto l' ascella un mandolino, più alto di lui.

— El nân del Nirôn! — dissero molti; — che buon vento ti riconduce dalle nostre parti? non sei andato dal Battista, questa sera? e che nuove abbiamo della Tettôn?

Così parlando uno lo stringeva per un braccio, obbligandolo a fermarsi, un secondo gli teneva la destra, in atto di fargli festa, ridevano le donne, i bambini guardavano maravigliati e curiosi. Egli allora prodigò a tutti un mondo di scappellate, salutando questo e quello con ambrosiane arguzie nel suo linguaggio della Cittadella e farcendo i discorsi con una moltitudine di « catt! » la sua esclamazione favorita. Ah! non gli nominassero la moglie, « la capa de tutt i bolgironn; » per lei ne aveva visto d' ogni colore e assaggiato d' ogni sapore, tanto che oramai gli era venuto in odio l' intiero sesso gentile (una bugietta, s' intende): meglio tacere e, piuttosto, portassero una mezzetta di nostrano, « ma de quel cordial, nett e s'cétt come on specc, semper bon, stupendon quand l' è vecc. » Giacchè il nano del Nirone di tanto in tanto infiorava di rime la sua prosa vivace e sonante. Nel frattempo egli era arrivato sul limitare d' una botteguccia, nella casupola addossata alla chiesa di San Francesco da Paola, verso sinistra: l' osteria all'insegna del « Leoncello, » dove tutti lo conoscevano come « el Marchionn di gamb avert » e l' avevano caro a cagione d' una sua certa pratica nello strimpellare quello stromento,

che portava sotto l' ascella; d'inverno poi, quando non andava dal Battista in un altro quartiere della città, lo volevano seco al « Leoncello » giovinotti e ragazze, con qualche compagno della sua forza, per ballare la tarantella o la monferrina. Era padrone dell' osteria un tal Francesco Brusati, detto semplicemente il Cecchin, che vendeva ottimo vino della campagna milanese, leggiero e asciutto, da rimetter in gambe anche i moribondi: vino di Buscate, d'Angera, di Vaprio e della Santa, che la sua clientela apprezzava assai, tanto più che di solito lo mescevano le due figlie del Cecchin, la Irene e la Ismene, sempre cortesi e pazienti, oltrechè belle, e sarebbe inutile dire che nella bottega bazzicava, insieme con artigiani e soldati, uno stuolo di persone ammodo, un poco per amore del buon chiaretto e un poco anche per devozione alle due vezzose bionde. Queste fisicamente si rassomigliavan tra loro come una mela spartita, sennonchè, mentre la Irene aveva un piccolo neo sul mento, un neo naturale, s' intende, che faceva spiccare la straordinaria purezza della carnagione, la Ismene, priva di questo contrassegno, portava nel collo una macchiolina color del lampone, di quelle che si chiamano voglie, della forma e della larghezza d' un mezzo soldo. Del resto nessuna differenza sia per l' acconciatura de' capelli, ch' entrambe tenevano raggruppati in testa come un elmo d' oro, sia per la statura, nè troppo alta, nè troppo bassa, sia per una speciale arricciatura delle narici e per il vestito, fatto dalla medesima sarta sul medesimo modello. Quanto al carattere, invece, non parevan sorelle in niente. Infatti la Irene, tutta fuoco e vivacità, non restava ferma un minuto e rompeva le tasche a ognuno co' suoi scherzi, le canzonature, lo spirito inesauribile e superiore alla sua condizione: un demonio insomma, che si compiaceva di sconcertare la gente pacifica e non di rado, quando avesse preso di mira una persona, non esitava a far nascere scompigli, massime col sesso forte, di fronte a donne di questa tempra per lo più assai debole. La sua prima ambizione consisteva nel poter dire che non c' erano giovani in Milano, per quanto illustre ne fosse il casato e alto il grado sociale, ch' ella non avrebbe conquistato facilmente, scaldando loro la testa almeno per un giorno, almeno per un' ora; stordita spesso, spesso cattiva, talvolta stordita e cattiva insieme. Più cheta la Ismene, quantunque anch' ella amante della compagnia e degli spassi, ma contegnosa e di quando in quando scontrosa:

accadeva perciò che ne' convegni sotto il pergolato del cortile o in fondo alla bottega, tra' pilastri di sasso, che separavan la cucina dalla sala, di solito la Irene raccogliesse intorno a sè gli uomini meno posati; intorno alla Ismene si riunissero al contrario i più attempati e i più gravi. Nel numero di questi c' era appunto un signore della buona società e cassiere al Monte dello Stato, di nome Carlo Porta, col quale veniva di tratto in tratto anche il suo giovine amico, studente di leggi nell' Università di Pavia, Tommaso Grossi da Bellano sul lago di Lecco; nel numero di quelli il pittore e poeta Giuseppe Bossi, soldati di tutte le armi e fin qualche uffiziale. Per certe ragazze soldati e uffiziali sono come per certi uomini le cantanti e le ballerine.

VII. — Recatagli da un servo, in assai umile arnese, la mezzetta, ch'egli aveva ordinato, il nano del Nirone se la bevve avidamente in due riprese, rovesciando indietro la grossa testa d' uomo rachitico, dove il naso, come se gli fosse venuta meno la forza di tenersi appiccicato alla faccia, cadeva a strapiombo su la picciola bocca con le labbra rosse e sottili. Il chiaretto limpido e senza sapore gli scese nel gorgozzule adagio adagio, sicchè a ogni sorso il pomo d'Adamo scorreva su e giù, simile alla spoletta d' un telaio, nella tremula luce della lampada, che il Cecchin aveva appeso fuor della porta; tacevano gli altri e guardavano con benevolenza il nano del Nirone, tutto arzillo nella marsina a coda di rondine, troppo larga e lunga per il suo misero corpicciolo, con que' calzoni di telarussa, macchiati d'olio e pieni di rammendature. Poi, finito di bere, il nano del Nirone buttò alcune monete nella vuota mezzetta e strappando via la fodera di lana verde, che copriva il suo mandolino, intonò subito un' arietta allora in gran voga:

Barborin, speranza dora,

alla quale si fece eco da molti canticchiando a mezza voce intorno a lui. Ma a un tratto giunse dalla piazza del Duomo un drappello di granatieri, condotto da un sergente maggiore degli zappatori con lunga e nera barba, e a quella vista il nano del Nirone, interrotta la sonata, se la svignò in fretta entro l' osteria, simile a un cane, che riconosce in distanza i monelli soliti a bastonarlo e cerca lestamente di mettersi in salvo. Quel sergente maggiore degli zappatori infatti era stato complice della Tettòn e della madre di lei nelle più infami ribalderie e il pigmeo, memore d' es-

sersi buscato, una certa sera, fior di pugni e di calci da due incogniti nemici proprio su l' uscio di casa, pensò bene di non tornare temerariamente sotto gli occhi del fortunato rivale. La squadra de' granatieri frattanto er' andata a piantarsi sul portone del palazzo Sormanni Recalcati, nè tardarono a comparire le guardie d' onore a cavallo, che spazzarono dagl' intrusi tutto il mezzo della strada, come quando si aspetta persona illustre e potente. Infatti da' portoni delle vecchie mura in faccia alla contrada della Cavalchina spuntarono bentosto altre guardie d' onore a cavallo, con l' elmo luccicante a' raggi de' fanali e la spada sfoderata. Essi procedevano al piccolo trotto, pochi passi davanti una magnifica carrozza aperta, una specie di berlina, con grande abbondanza di figure scolpite, di stemmi e di dorature, che quattro cavalli del tutto neri tiravano, bardati riccamente, e la seguiva un' altra schiera di soldati, impassibili in arcione come uomini di sasso: rimbombava l' acciottolato sotto i colpi delle ferrate zampe e una nuvoletta di polvere si sollevava dietro a essi, accompagnandoli di mano in mano. Uno scroscio d' applausi, prima timidi, poi più coraggiosi e frequenti, salutò i due giovani Principi; la scorta delle guardie d' onore sfilò verso l' altro lato del palazzo e la berlina, sapientemente guidata da un gigantesco cocchiere, penetrò nel cortile tra due fitte ale di signori e uffiziali, fino allo scalone: quanto alle carrozze del corteo si contentarono di deporre il prezioso carico di dame e di ciambellani su la via, affrettandosi quindi a svoltar nel piazzale, vicino alla contrada del Monte, e mettendosi in prima fila davanti le molte vetture private, ferme in quel luogo. Dalle profondità del palazzo uscirono i queruli concerti dell' orchestrina, che riceveva i Principi con un pezzo dell' *Arminia*, già apprezzata da' Milanesi alla Scala, dove si era data la prima volta al principio di febbraio, e lo stesso maestro Pavesi dirigeva i dodici o quindici esecutori della sua musica.

VIII. — Alla festa nel palazzo Sormanni Recalcati c'erano anche i cugini, press' a poco in quarto grado, della duchessina, e cugini press' a poco in quarto grado anche tra loro, Luchino Arcioni conte di Villasola e il nobile Gianfranco Luini, entrambi uffiziali nelle guardie d' onore o, come si diceva fin dall' età austriaca, ne' « candelieri d' argento. » Uffiziali entrambi, ma il più giovine era già capitano, il più maturo invece appena luogotenente: quan-

tunque, a dir vero, la differenza d'età fosse abbastanza notevole, di sei anni almeno, giacchè il conte Luchino toccava allora la trentina, Gianfranco Luini aveva varcato i trentasei. Ma Gianfranco era giustificabile della sua inferiorità per rispetto al conte Luchino; infatti, entrato nell' esercito in giorni assai burrascosi per la patria, quando il generale Bonaparte, nel novantasei, aveva fulmineamente distrutto la potenza dell' Austria in Lombardia, sostituendole il predominio della Francia, compiuta con esso la seconda campagna d' Italia nella milizia cisalpina, era tornato per lungo tempo a vita privata, dedito al culto delle lettere e del suo immortale maestro, l'abate Parini, sotto il quale, nelle scuole Palatine, aveva seguito con onore gl'intieri corsi, imparando a venerarne l'anima generosa e imitarne le virtù. In quel suo ritiro dall' esercito dunque Gianfranco, ingolfatosi in tutt' altre occupazioni dello spirito, che non fossero « i ludi aspri di Marte, » aveva goduto l'intima conversazione d' altri giovani, amanti come lui della letteratura e dell' arte, e si era così bene avvezzato a quel genere di studi e d' occupazioni da non poter più vivere senz' essi. Del resto Gianfranco, educato dal Parini, quantunque sentisse i nuovi tempi e inclinasse verso le nuove idee, era in fondo all' anima buon cattolico: si staccava dalla maggioranza de' cattolici soltanto in questo, ch' egli sognava ingenuamente l' abolizione del potere temporale della Chiesa e credeva dovere d' onesto cittadino combatterlo a oltranza, come un deviamento dalle dottrine e dalle prescrizioni di Cristo. Gli ultimi fatti della Rivoluzione, per caso, e principalmente la lotta di Napoleone con la curia romana, fatto recente allora, gli avevan dato ragione, accrescendo il suo dissidio con la madre, donna Quinzia Furlani di La Rasa ne' Luini di Passomontano; questa infatti, sofferente d' un male nervoso e refrattario a ogni cura fin da quando il marito l' era morto vittima d'un misterioso delitto, invecchiata e indebolita anzitempo sia nel fisico sia nel morale, propendeva per una cieca e irragionevole bigotteria, nè avrebbe saputo compatire, perchè non le intendeva, quelle velleità ribelli di Gianfranco, onde nascevano attriti nelle relazioni domestiche tra l'una e l'altro, benchè Gianfranco fosse prudentissimo con la madre, e la rispettasse, e si sagrificasse per lei. Amico inoltre dell' avvocato Reina, editore delle opere di Giuseppe Parini, che aveva aiutato de' suoi consigli, non potendo fornirgli

danaro a cagione delle sue strettezze, dopo la costituzione del Regno italico e l' incoronazione di Napoleone a Re, aveva stretto relazione anche col Monti e col Foscolo; ma se il Monti, già incamminato verso la sessantina, lo sorprendeva per la dignità del portamento, la facondia, la ricca immaginazione, la facilità d' improvvisare e di creare, del Foscolo era costretto ad ammirar l' anima turbolenta e rigogliosa, sempre in tempesta, gli scatti di generosa ira, la genialità della dottrina e l' impeto degli affetti, e peccato che già allora il rosso e appassionato cantore de' Sepolcri traesse una vita scioperata e dissoluta, altrimenti con vincoli anche più saldi gli si sarebbe unito Gianfranco, il quale di soli quattro anni era più attempato di lui; ma le loro nature si assomigliavano in tutto il resto ed erano animate da un medesimo amore per la patria, per la poesia e per la gloria. A trent' anni circa, spinto dalla necessità di mantenere la madre, sempre più bisognosa per la sua età e per la sua prodigalità di cure e di moneta, Gianfranco, non potendo provvedervi in altra guisa, dovette rassegnarsi a chiedere che gli fosse assegnato un grado nell'esercito del Regno italico; subito gli si era offerto l' appoggio del conte Luchino, già in buona vista del generale Miollis, del quale aveva seguito le imprese quale aiutante di campo, e oramai dopo le ultime guerre di Russia e d'Austria i due cugini appartenevano alla medesima famiglia delle guardie d'onore, compagnia scelta nel Dipartimento dell'Olona, dove tanto il luogotenente Luini aveva saputo conquistarsi d'amore e benevolenza, massimamente presso i subalterni, quanta era l' avversione che il capitano Arcioni di Villasola inspirava col tratto altiero e l' irritante severità.

IX. — In un angolo del salone di mezzo, co' bianchi stipiti delle porte filettati d' oro e la volta dipinta dall'Appiani (una scena mitologica difficile a interpretare per i profani, cioè Alcinoe, che piange con Iole la morte d' Ercole e le narra la trasformazione di Galantide in donnola, avendo ingannato Giunone), in un angolo del salone si era costruito un palchetto, coperto da densi tappeti, anch'essi figurati simbolicamente, e sul palchetto si vedevano due poltrone, bianche e filettate d' oro come gli stipiti, per il Vicerè e la Viceregina; un baldacchino di velluto cremisi, con frange e fiocchi d' oro, pendeva dall' alto sopra il trono, allargando a entrambi i lati due festoni ricchi di pieghe e il ritratto di Napoleone imperatore, che teneva per mano

la novella sposa Maria Luisa d' Austria, opera eseguita in un mese dal pittore Isabey, ornava la parete di dietro, in guisa da nascondere quasi del tutto un prezioso arazzo del secento, Filemone e Bauci accoglienti Giove, sotto mentite spoglie, nella loro capanna. Candelabri di Venezia, tutti risplendenti nella leggiadra simmetria de' cristalli, rischiaravano il salone, semplice a un tempo e fastoso come una piccola reggia: ma più ancora lo illuminavane le molte assise d' uffiziali civili e militari, italiani e francesi, cariche di ricami in rilievo (per lo più foglie di quercia, di felce e di palma), con spallini d' argento e d' oro, cordoni, medaglie, croci, galloni, risvolti, bottoni di metallo inargentato e dorato: inoltre una moltitudine di dame e damigelle, che nella capigliatura portavano diademi di perle e altre gemme avevano sul nudo collo, su le nude braccia: il trionfo del lusso e dell' eleganza, mirabilmente fusi insieme e ravvivati dal desiderio di piacere, dalla gioia di primeggiare. Nell'attigua stanza frattanto i musici facevano del loro meglio, rigidi su' loro scanni e un po' segregati dalla folla, mercè un basso, ma lungo paravento col telaio d' ebano e una stoffa rossa punteggiata di screziate libellule. Del rimanente le solite cose, che avvengono anche oggi in simili spettacoli: coppie fortunate, che, approfittando della confusione, si ritrovavano, si scambiavano dolci confidenze, teneri sguardi ed eloquenti strette di mano: madri e padri, che andavano in giro con aria di gente sonnacchiosa, sorvegliando alla lontana le figlie o le nipoti, travolte nel turbine delle conversazioni, delle danze, de' giochi, degli scherzi: giovani con capelli artisticamente arruffati in larghe ciocche e spioventi su la fronte o le tempie, mentre la faccia era tutta rasa, salvo un cespuglietto di peli, anch'essi arruffati dal pettine, presso gli orecchi; donzelle vestite in una maniera che molto aveva del greco e del romano, massime quanto a decenza e pudore.

— Hai visto se c' è il padre Grossi, questa sera? — domandò a Gianfranco il conte Luchino, incontrandolo su la soglia d'una sala, dove si erano raccolti dal duca, negli ultimi mesi, i più bei quadri de' suoi palazzi di Milano e di Palmavecchia: ritratti di magistrati, monaci, religiose, guerrieri, vescovi, cardinali, Pontefici, oltrechè alcuni paesaggi fiamminghi e tedeschi, in mezzo a' quali spiccava un bosco di Salvator Rosa, con mirabili effetti di luce crepu-

scolare. — Ho bisogno di dirgli una parolina, assolutamente. —

Gianfranco, invece di rispondere, attirò il cugino nel vano d' una finestra e aveva l'aspetto desolato d'un uomo, che non si sentisse a suo agio in quel luogo :

— Ho avuto lettere dal Rezzonico, sai, in data di Parigi. — Il conte Rezzonico, infatti, era uno de' capitani nelle guardie d'onore, compagnia di Venezia, e intimo d'entrambi.

— Ebbene? — soggiunse distratto il conte Luchino.

— Ebbene, si conferma come cosa certa che l' Imperatrice è su la buona strada per regalarci un piccolo Principe. Se almeno egli dovesse diventar nostro Re, tutto nostro davvero! —

L' altro fece spallucce: — Diavolo, in un mese e mezzo! Ma piuttosto, c' è o non c' è questo padre Grossi?

— Sembra, — continuò Gianfranco senza badargli, — sembra che in Francia serpeggi un po' di malcontento, nè più nè meno che in Italia. Il divorzio, il matrimonio con una Principessa di casa d' Austria, le persecuzioni contro i cardinali neri, che non assistettero alle nozze in Saint Cloud.... —

Il conte Luchino sospirò, come a dire : — Importa molto de' cardinali neri a me! — e a voce alta conchiuse : — Hanno torto marcio, hanno torto marcio; in fin de' conti l' Imperatore è l' Imperatore, ossia qualcosa di più che il primo venuto. Del resto io, — e rideva di gusto, mettendo in mostra due filze di candidi denti e carezzando col guanto il lucido elmo, la criniera nera e il pennacchio rosso, — del resto io non ho tempo d' occuparmi di queste miserie e lascio che l' acqua vada al suo molino. Invece vorrei parlare col padre Grossi, l' unico uomo che faccia al caso mio, per adesso, s' intende. O non è forse quel pachiderma laggiù, il padre Grossi? Scusami, se ti pianto qui bruscamente! — Indi, raccontato in breve al cugino il fatto della cassa da morto, trovata nel cortile di casa sua, corse via per le sale, dietro il personaggio, in cui aveva creduto di ravvisare chi gli stava tanto a cuore.

X. — Il padre Grossi era entrato da pochi minuti nel palazzo Sormanni Recalcati, un po' burbero in faccia e, secondo il suo costume, vestito modestamente d' una larga marsina di color dubbio, con le falde corte, calzoncini scuri

di velluto fino al ginocchio e calze di refe appena appena pulite: una testa schiacciata come quella d' un coccodrillo, irta di poche ciocche grigie qua e là: ampia la bocca, con rosse e carnose labbra; lunghi orecchi e collo gozzuto, ma in parte nascosto da un cravattone di pizzo, che fasciava tutto all' intorno le protuberanze non potute guarire con nessuna cura d'arie, d' acque, di medici e di chirurghi. Aveva costui una figura assai tozza e appesantita da un principio d' incurvamento alle spalle, in grazia dell' età e del lavoro di tavolino: giacchè egli da un gran pezzo, ossia da quando aveva abbandonato il nativo paesetto del Mantovano, insegnava lettere classiche nelle scuole Arcimbolde o di Sant' Alessandro, dove allievi e colleghi nutrivano per lui un religioso rispetto, molto simile alla paura, e dove faceva professione, a modo suo, d' indipendenza, quanto poteva permettergli il suo umile grado nella gerarchia ecclesiastica e un benefizio di dodici napoleoni per la messa quotidiana. A settant' anni sonati, e sonati da un pezzo, il padre Grossi tuttavia godeva ancora d' uno stomaco a prova di bomba, con aspetto florido in proporzione, benchè non si radesse troppo spesso la barba, che gli sporgeva dalle guancie e dal mento come una muffa; sporchetto, ruvido di maniere e di parole, massime con gli uomini: brontolone, selvatico, maldicente e in qualche occasione screanzato, ma nondimeno tollerabile per quella sua pastosa voce, avvezza a tonar dalla cattedra, e per la discrezione, con la quale corteggiava le vecchie dame. Inoltre il padre Grossi amava la buona tavola, i bocconi prelibati e il vino scelto; mangiava come un lupo, anzi come un lupo affamato, beveva come un' oca e nelle sue frequenti peregrinazioni da palazzo a palazzo, da villa a villa, portava seco un sacco di barzellette, che snocciolava a una a una, con la sua impassibile faccia di mascherone dipinto, divertendo tutti quanti e facendosi perdonare la sua golosità. Infine il padre Grossi scriveva di quando in quando versi italiani e latini, così belli, robusti ed eleganti, che lo stesso cavaliere Vincenzo Monti avrebbe potuto invidiarli, sonetti in lode d' Omero e Virgilio, di Sofocle e Orazio, delle Crociate, di Carlomagno, del paladino Orlando e simili, o più astrattamente in omaggio alle virtù teologali e cardinali, alla Bibbia, a' santi martiri e apostoli, alla fede, alla divina Provvidenza e a' tre regni dell' oltre tomba; odi e canzoni, imitanti più o meno il metro de' sommi maestri, per celebrare l' ardimento

de' molti aereonauti, come il Marcheselli, il conte Zambeccari e Madama Blanchard, che allora emulavano la gloria de' fratelli Montgolfier: panegirici del duca di Lodi, già Vice-presidente della Repubblica cisalpina e divenuto venerabile colonna del Regno italico, oltrechè dell' Impero: glorificazioni de' principali personaggi, milanesi e forestieri, che con le loro opere o con le ricchezze e il fasto davan lustro a Milano, quali il Duca Litta, i Castiglioni, i D'Adda, i Borromeo, i Ministri, i Senatori, i Consiglieri di Stato: madrigali e strambotti per le dame, che lo proteggevano e regalavano: epigrammi, epistole, satire ed egloghe, un po' di tutto insomma, a seconda dell' estro e della convenienza, talchè una sua parola d' encomio era sempre molto ambita dagli uomini e dalle donne in voga, e chi l' accarezzava, chi l' aveva caro per le sue barzellette, chi gli faceva le moine per la sua ardita lingua: ma intanto il padre Grossi, mezzo frate e mezzo liberale, tirava diritto a sbarcar meno peggio il lunario, affatto scettico in fondo all' anima circa i problemi, che in quel tempo tormentavano il mondo, e pronto a secondar l' opinione dell'ultimo parlante per un sacro orrore di tutte le dispute oziose e delle inimicizie personali. Cattivo no e neppur disonesto, come uomo; come ecclesiastico troppo poco zelante: mai tempi vedevan di peggio.

XI. — Oh! sei tu? bene bene! — disse il frate quando al tocco d'una mano su la sua spalla destra, voltandosi di botto, ebbe visto l'antico discepolo delle scuole Arcimbolde, e infilato un braccio nel suo famigliarmente s' incamminò verso un balcone, che rispondeva sopra i giardini di casa Perego, dove si sarebbe potuto respirar meglio. Ivi ritirò il braccio che l'altro aveva tenuto stretto sul cuore con ostentazione di riverenza, e si ficcò i pollici di tutt'e due le mani ne' taschini della sottoveste di raso nero, ma ricamata con fiorellini e uccellini. — Mi hanno assicurato, — proseguì allora il padre Grossi a bruciapelo e aggrottando le ciglia, — mi hanno assicurato che il signor conte di Villasola ha fatto il suo ingresso in una Loggia massonica.

Il conte Luchino sorrise del suo beffardo sorriso, che metteva in mostra la magnifica dentatura sotto le labbra tumide e sane:

— Sfido io! cose d' un secolo fa!

— Ma che speranze son le vostre, dunque? — brontolò il vecchio, esagerando la sua collera; — che miracoli credete di poter fare? sentiamo!

Il giovine era, o si fingeva, stupito di quell' aggressione:

— Come! che speranze? che miracoli?... noi siamo alla testa del movimento nella filosofia e nella politica, fuori d' ogni scuola, d' ogni consorteria, d' ogni tritume storico, civile e sociale! Non parlo chiaro abbastanza? gli è che io sono uomo d' armi e non di lettere, benchè sia stato Suo allievo e abbia studiato con Lei, ottimo professore, il *Tityre tu patulae* e la *Regia Parnassi.* Oggi non viviamo più come lumache, paurose di metter fuori le corna e di toccare qualche guaio a ogni tratto: oggi bisogna camminar col secolo e non sbigottirsi per.... — e siccome il padre Grossi taceva, ficcando le dita della destra, raggruppate insieme, nella scatola del tabacco, fragrante di rosa, che sosteneva con la sinistra, — ebbene, lo dico a viso aperto, nella Massoneria noi vogliamo gridar la croce addosso alle superstizioni, alle fisime, a tutte le formule di convenzione, che hanno sempre incatenato il mondo nell' oscurità e nell'ignoranza... Lei crolla il capo e ha torto; se mi spiego male, dipende dal fatto che sono uomo d' armi, lo ripeto, e non di lettere, mentre Lei... ma tralasciamo questo discorso; tant' è tanto siamo e saremo sempre a mille miglia; benchè, per vero, e a Milano, e in altre città, la Massoneria abbia proseliti nelle stesse file del clero... — Il padre Grossi non fiatava e, riposta la scatola dell' aromatico tabacco, stava ancora in piedi, co' due pollici ne' taschini della sottoveste. — Veniamo al caso concreto, per il quale io mi permisi d' importunarla, ottimo professore. Conosce Lei l' archivio di casa mia?... no?... ebbene, neanche io lo conosco, eppure mi preme consultarlo, senza che me ne resti il tempo, in mezzo a centomila brighe e faccende; domani per l' appunto vado in provincia con un piccolo incarico, affidatomi dal Principe, e rimarrò assente sette o anche otto giorni...

— Sentiamo che cosa ti occorre per l' archivio.

— Ecco: oggi dopo mezzodì i miei uomini, nel fare certi scavi presso il portico del secondo cortile, dove una volta c'era la cappella di famiglia, hanno rinvenuto sotterra una cassa, anzi due casse contenenti la salma d'un mio antenato di nome Galeazzo Arcioni, condottiero d'eserciti, se pure è proprio lui, al tempo di Carlo U. Il male è che, stando alle tradizioni di casa nostra, questo mio antenato dovrebb' essere sepolto nella chiesa di Linate, dalle parti di Rho....

— Linate adesso è di casa Landriani....

— Sicuro, fin dal settecentotredici, quando alla morte del conte Bernabò Maria si fece la spartizione del patrimonio tra' suoi due figli, Giovanni Maria e Bianca; Bianca, andata sposa ne' Rusca, portò in dote Linate e non so quali altri fondi su l' Olona, Giovanni Maria tenne il resto per diritto di maggiorasco, ma da casa Rusca quarant'anni fa Linate venne a casa Conforti e da casa Conforti a casa Landriani quasi subito....

— E il tuo antenato Galeazzo?

— Qui è il punto oscuro; fu egli seppellito davvero a Linate, come si credette in ogni tempo e come udii co' miei orecchi raccontare dalla nonna Poldina, ovvero lo trasportarono a Milano? e quando, in tal caso, avvenne il trasporto? e perchè? e come mai se n' è perduta la notizia?... Non voglia pensar male, ottimo professore, che in tutto questo non c' è la menoma intenzione di far del chiasso intorno al mio antenato e per conseguenza intorno a me.... Entrando nella Massoneria si compie un atto di sommissione al grande Architetto dell' universo, rinunziando per sempre a' vecchi e ridicoli pregiudizi di casta. Nel nostro « Gabinetto delle riflessioni » a mo' d' esempio si legge su le pareti coperte di neri drappi: « Se hai care le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute. » Noi dobbiamo infatti cancellare tutte le differenze di grado, condizione e nascita, vivere fraternamente, secondo i precetti del Vangelo, senza invidie, senza rancori, sempre disposti a soccorrerci l' un l' altro... Tant' è vero che lo stesso principe Eugenio, in assenza dell' Imperatore, è gran commendatore del nostro supremo consiglio: il Calepio gli fa da luogotenente e tengono il seggio di supremi ispettori uomini quali il ministro Felici e il generale Teodoro Lechi... Come vede, siamo in buona compagnia!...

— Anche troppo — brontolò il padre Grossi, non avendo rilevato il tono lievemente ironico, con cui il giovine parlava. – Sennonchè, con tante belle ciance non mi hai detto che cosa dovrei fare nell' archivio di casa tua. —

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

I principali fattori delle vittorie navali

La mancanza di precise informazioni su molti interessanti particolari delle azioni navali della guerra russo-giapponese rende assai arduo il compito di chi da esse si argomenta trarre insegnamenti per la nostra Marina. Questa difficoltà, specialmente grave per chi si occupa di tattica navale, o per chi studia il programma delle nuove costruzioni navali, lo è però assai meno per noi che ci proponiamo più specialmente di esaminare i coefficienti morali e l' addestramento al tiro, per generale consenso, principali fattori delle vittorie navali giapponesi.

Circa i tipi delle navi da battaglia, questione del resto per molti anni ancora chiusa in Italia ad una pratica discussione, in seguito alla recente approvazione della legge sui maggiori assegni per la Marina, ci limiteremo a brevi considerazioni generali.

Finchè mancava l' esperienza di una recente guerra fra due potenti nazioni marittime, si poteva forse sostenere il concetto empirico di adottare noi pure un dato tipo di navi, solo perchè da altre marine adottato. Ora però sembrerebbe giunto il momento di studiare il tipo più efficace in base ai risultati della recente guerra, tenuto naturalmente conto del còmpito principale alla nostra flotta assegnato, la difesa dell' integrità nazionale e dei nostri interessi in Mediterraneo ed in Adriatico, e non perdendo di vista l' indirizzo seguito al riguardo dalle altre marine mediterranee. Tanto meglio se questo tipo risultasse di moderato dislocamento.

Ma non basta la semplice considerazione che a Tsu-Shima la flotta giapponese differiva, rispetto al materiale, dall' avversaria principalmente per la sua preponderanza in fatto d' incrociatori corazzati e per una proporzionale inferiorità di corazzate così dette di linea, per giustificare un radicale mutamento nell' indirizzo che, fra passeggere oscillazioni, fu sempre seguito dalla nostra Marina colla costi-

tuzione del nucleo principale della flotta da battaglia con navi fortemente corazzate ed armate. [1]

Ben inteso, non si tratta già di vedere se la nostra Marina debba o no, al pari di tutte le altre, avere anche incrociatori corazzati per operazioni secondarie di guerra, ossia quali ausiliari delle navi di linea, ma bensì se convenga sostituire i nostri incrociatori, che come tali riscuotono il plauso generale, alle dette navi nel nucleo principale della flotta.

Perchè una così ardita deviazione dalla via finora seguita possa accettarsi con animo tranquillo, conviene che la campagna russo-giapponese sia prima ben nota in tutti i suoi particolari e quindi studiata in relazione a tutti gli elementi che su di essi hanno potuto influire, non esclusi quelli morali la cui importanza è un'altra volta confermata dal fatto che, salvo grande disparità di forza, la vittoria finale è sempre di chi ha avuto il primo vantaggio.

Diversamente procedendo si andrebbe incontro a gravi errori. Così accadrebbe certamente se non si tenesse conto che a Tsu-Shima la flotta giapponese si trovò di fronte un avversario demoralizzato prima di combattere, il cui tiro fu quindi assai incerto.

Ad esempio, per avere un'idea esatta della buona prova fatta dagli incrociatori corazzati giapponesi, considerati come tipo, converrebbe fare astrazione dalla superiorità del loro tiro e dal morale dei loro equipaggi rispetto a quelli del nemico, confrontandoli invece colle corazzate della marina stessa. Ed ora non sarà qui fuori di luogo una digressione a proposito del fatto tanto dibattuto, quello cioè che nessuna nave protetta [2] fu affondata dal cannone nella battaglia

---

(1) Fu detto che coll'adozione del tipo S. Giorgio, incrociatore corazzato di 10000 tonn., non si faceva che continuare nell' indirizzo costantemente finora seguito, quello caratterizzato dalle grandi velocità. È però da osservare al riguardo che queste in passato non furono mai ottenute, sulle navi da battaglia, a spese della potenza dell' artiglieria, generalmente ritenuta l'arma decisiva sul mare e della protezione, almeno di quella degli organi vitali.

(2) Queste navi non hanno corazze verticali sui fianchi; a protezione del galleggiamento e delle macchine contro il tiro delle artiglierie, è sistemato, in prossimità della linea d' immersione un ponte corazzato il quale, pressochè piano al centro, s' inclina verso i lati in modo da congiungersi colla carena alquanto al disotto della parte che può essere scoperta nelle massime oscillazioni di rollio. Sopra detto ponte la carena è poi, per un certo tratto al disopra del galleggiamento, divisa in piccoli compartimenti stagni disposti in modo da potersi facilmente otturare dall' interno le vie d' acqua prodotte dal tiro. Prima dell' adozione delle artiglierie a tiro rapido si riteneva inverosimile che in un combattimento, per quanto prolungato, fossero riempiti tanti compartimenti da mettere in pericolo la stabilità della nave.

di Tsu-Shima, immunità che non possono invece vantare le corazzate.

Evidentemente se le navi protette, in quell'occasione, si fossero dimostrate superiori alle corazzate, ne dovrebbe derivare l'immediata abolizione delle corazze. Ma, anche ammesso che, come non v'ha dubbio, simile rivoluzione nell'architettura navale sia tutt'altro che prossima, anche dopo gl'insegnamenti della recente guerra, questo fatto così singolare merita pur sempre d'essere attentamente studiato. Anche questo studio dovrebbe però basarsi su dati sicuri relativi alla battaglia di Tsu-Shima, ed è quindi colle maggiori riserve, che, in difetto di essi, esporremo qui alcune considerazioni in proposito.

Osserviamo anzitutto che buona parte delle navi rivestite di corazze di tipo antiquato, e quindi anche di quelle che costituivano la flotta del Baltico, sono, dentro certi limiti di distanza, non meno di quelle protette, perforabili dalle artiglierie che armano le navi più recenti. Anzi le prime si trovano, in condizioni di protezione peggiore delle seconde, giacchè l'effetto d'un proiettile che colpisce una semplice lamiera, quale è appunto il fianco d'una nave protetta, consiste in un foro netto con poche proiezioni di schegge, mentre quello d'un proiettile che traversa una corazza ha conseguenze ben più gravi, come facilmente può comprendere chi ha assistito a prove di corazze.

D'altra parte è probabile che l'affondamento d'una nave per effetto del cannone, fatto prima della battaglia di Tsu-Shima ritenuto eccezionale, avvenga in seguito a perforazione della parte immersa della carena messa allo scoperto nei movimenti di rollio, o per sbandamento prodotto da una via d'acqua manifestatasi in prossimità della linea di galleggiamento. Ora è più probabile che ciò si verifichi sulle antiche corazzate che non sulle navi protette, giacchè sulle prime, stante la fiducia che, all'epoca della costruzione, ispirava la loro corazza, la divisione della carena in compartimenti è meno minuta ed accurata che sulle seconde, le quali, appunto perchè non corazzate, si premuniscono, indipendentemente dalla corazzatura, quanto più è possibile contro il temuto pericolo delle vie d'acqua. Devesi anche considerare che, a parità di condizioni, i progressi nell'efficacia delle artiglierie sono più pericolosi per una corazzatura verticale che per quella pressochè orizzontale d'un ponte corazzato.

Il fatto considerato potrebbe del resto anche spiegarsi, tenuto conto che le navi protette russe, appunto per la loro debole protezione, presero forse parte meno attiva al combattimento, arrendendosi prima che il pericolo di affondare fosse imminente e che quelle giapponesi dello stesso tipo furono probabilmente salve grazie alla grande superiorità del loro tiro su quello del nemico.

Comunque, tenuto conto che pei continui e rapidi progressi della metallurgia, le corazze perdono rapidamente, qualche volta prima ancora dell' entrata in servizio della nave alla quale sono applicate, la loro efficacia protettiva, ed inoltre che, mentre abbastanza facilmente si suole cambiare l' armamento d' una nave, non conviene, così almeno si ritiene generalmente, addivenire al cambio delle corazze, sorge naturalmente il dubbio se non sia il caso di rinunziare una buona volta ad una protezione tanto precaria.

Ma, oltrechè alle grandi distanze e nel tiro obliquo (il più frequente) una corazza può, anche se di tipo antiquato, resistere ancora efficacemente, devesi considerare che se per una nave da guerra è qualità preziosissima quella di non essere tanto facilmente soggetta ad affondare, è pure assai importante che essa sia messa al sicuro da offese che in breve tempo, come è appunto il caso delle navi protette, potrebbero, fin dal principio dell' azione, paralizzare i suoi mezzi d' offesa.

Esclusa quindi ogni probabilità di abbandono della corazza, risulta però dal fin qui detto la necessità:

1.° Di abbondare, nello studio di nuove navi, nella spessezza della corazzatura in previsione dei rapidi progressi della metallurgia. (1)

2.° Di prolungare, più di quanto non si suole attualmente, la cintura corazzata al di sotto della linea di galleggiamento.

3.° Di sviluppare e perfezionare con ogni cura, anche sulle corazzate, le strutture cellulari sotto corazza, non facendo troppo affidamento su di questa protezione del galleggiamento.

4.° Di demolire le navi che avendo corazze molto antiquate, non si credesse opportuno rimodernare nel sistema di protezione, per non esser poi, come i Russi, costretti dall' opinione pubblica a mandare al fuoco navi destinate

(1) Ciò rende sempre più dubbia la convenienza di sostituire incrociatori corazzati necessariamente meno protetti alle navi di linea.

ad essere affondate, mettendo così il morale degli equipaggi in condizioni assai difficili.

Chiudendo questa già troppo lunga digressione, osserviamo che, tenendo conto di tutti i coefficienti, anche morali, che concorsero alle vittorie giapponesi, senza perdere mai di vista il còmpito assegnato alla nostra flotta, nonchè il teatro delle operazioni nel quale essa sarebbe chiamata ad agire, utili insegnamenti si potranno certamente dedurre da dette vittorie, anchè a riguardo dei tipi delle navi da battaglia.

Volendo però procedere colla massima cautela converrà però dare molto peso alle decisioni che saranno per prendere al riguardo i belligeranti stessi, naturalmente interessati a tenere gelosamente per se soli gli insegnamenti di una guerra che loro ha costato tanti sacrifici.

Secondo le informazioni più attendibili il Giappone e le principali potenze marittime, vista l'inefficacia, constatata nell'ultima guerra navale, dell'artiglieria di medio calibro, avrebbero deciso di aumentare, a spese del dislocamento, l'armamento delle nuove navi da battaglia, adottando per esse, come unico armamento, artiglierie da 30 centimetri, ossia da 12 pollici.

Circa gli incrociatori destinati a prendere posto nella linea di battaglia, prevarrebbe il concetto di sostituirli con una speciale classe di corazzate veloci, compensando il maggior peso della macchina, rispetto alle altre, con un armamento alquanto ridotto o nel numero, o nel calibro, o nell'uno e nell'altro, limitando però l'aumento di velocità a sole due miglia e la riduzione dell'armamento ad un calibro non inferiore ai 24 centimetri; ritenuto come un minimo per una nave da battaglia.

Comunque, bisogna una buona volta ripudiare il sistema seguito da noi, come in Francia, da tutti deplorato, quello cioè che fa dipendere il tipo della nave da battaglia dalle idee del Ministro in carica.

Il problema non è certo facile, data la responsabilità ministeriale, ma insolubile neppure, visto che in Inghilterra fu risolto.

Forse un buon passo verso la meta si farebbe colla creazione di un istituto simile alla *R. N. Institution* inglese nel quale i migliori ufficiali di marina potessero esporre le loro idee sulle principali questioni tecniche che interessano la marina militare.

Abbiamo asserito che principali determinanti delle vittorie giapponesi furono i coefficienti morali e l'ottimo impiego delle artiglierie. Non ci fermeremo molto a giustificare un'affermazione quasi generalmente accettata.

Fino alla vigilia della battaglia di Tsu-Shima, la distruzione della disgraziata squadra russa del Pacifico, da chi non aveva altri elementi di giudizio all'infuori delle tradizioni e dei dati statistici delle due flotte avversarie, poteva essere, e fu infatti attribuita a cause indipendenti dal valore morale e professionale degli equipaggi e più precisamente:

1.° Alla deficiente forza della detta squadra all'apertura delle ostilità e sua divisione in gruppi incapaci di vicendevole appoggio e alla lentezza nel provvedere ai rinforzi.

2.° All'essersi il suo ammiraglio lasciato sorprendere impreparato a Port-Arthur da un disastroso attacco torpediniero col quale furono dai Giapponesi inaspettatamente iniziate le ostilità.

3.° Alle accidentali perdite subite dalla squadra stessa nelle sue sortite da Porth-Arthur per effetto delle torpedini disseminate al largo, non ultima quella della morte dell' ammiraglio Makaroff su cui si fondavano tante speranze.

4.° Infine all' inabilità dell' ammiraglio al quale, in seguito alla morte del titolare, passò il comando della squadra nella sortita del 10 agosto. ([1])

Ma nell'animo di chi senza preconcetti seguiva lo svolgersi degli avvenimenti, sorgevano, fino dalle prime azioni, gravi dubbi sul morale e sull'addestramento al tiro degli equipaggi russi.

Dell'insufficienza di questo si aveva prova evidente nella sensibile disparità dei danni sofferti dalle due squadre nelle azioni che si risolvettero in semplici duelli d'artiglieria a grandi distanze; quello dovette essere per lo meno scosso fin dall' inizio delle ostilità insieme al prestigio dei capi ed alla fiducia nell'avvenire. Ma la battaglia di Tsu-Shima doveva ben presto convertire questi dubbi in certezza.

([1]) A queste cause attribuiva i disastri della marina russa il ben noto comandante Klado che con febbrile ansia patriottica si sforzava di infondere in tutti la convinzione che a rialzare le sorti della guerra bastasse l' invio sul teatro delle operazioni di tutte le navi atte a tenere il mare, quelle stesse che diedero così miserando spettacolo a Tsu Shima (V. « La Marine Russe dans la guerre Russo-Japponaise » Klado).

Invano coloro che avevano profetato ben diverse le sorti della flotta del Baltico, colpiti dalla soluzione veramente audace d' un difficilissimo problema logistico, si industriavano ad assegnare cause fortuite all'enorme contrasto fra i fatti e le previsioni.

Oltre all' azione dei sottomarini che nulla confermò, si tirarono perfino in campo, la posizione dei combattenti rispetto al mare, al vento ed al sole, il colore degli scafi ed altre cause simili per lo meno grandemente sproporzionate agli effetti.

Oltre a quelli citati come preponderanti, altri elementi di superiorità militavano è vero, nella detta battaglia, a favore dell'ammiraglio Togo, quale la grande superiorità di siluranti e sopratutto la vicinanza della base di operazioni; ma è da osservare che essi non erano fortuiti e che, in quanto ai siluranti, essi, più che come determinanti della vittoria, agirono nel senso di rendere questa più completa quando, pel sopraggiungere della notte, il cannone non avrebbe avuto tempo di far seguire alla vittoria decisiva, ormai raggiunta, la completa distruzione del nemico.

E qui incidentalmente osserviamo che gli straordinari risultati ottenuti in questa occasione dalle torpediniere giapponesi hanno ugualmente grande valore come insegnamento; essi dimostrano infatti che, dentro il raggio di azione d'una numerosa squadriglia di siluranti, una squadra non può, senza grave pericolo, rimanere al largo di notte. Questa verità, confermata anche dalle recenti grandi manovre della Maddalena, è del resto evidente, visto che di notte, meno il caso di condizioni eccezionalmente favorevoli, non è possibile sorvegliare efficacemente, in un raggio sufficiente per una difesa efficace contro il lancio dei moderni siluri, tutti i 32 rombi della bussola, tenuto anche conto che i proiettori elettrici delle navi sono a detto scopo più che altro dannosi, fornendo all' attaccante un vantaggioso punto di scoperta e di mira.

Il cannone nel campo dell'azione, il morale degli equipaggi in quello della preparazione sono entrambi necessari a spiegare i risultati ottenuti dai Giapponesi. Infatti, che un puntatore, anche ottimo, non riesca a mettere un colpo sul bersaglio se il morale suo o quello dell'ambiente è basso, ciò non ammette dubbio, avvertendo che per alto morale d'un equipaggio deve intendersi principalmente la calma di fronte al pericolo imminente, non già quell'entusiasmo, pur

tanto prezioso nelle azioni a terra, ad esempio per una colonna che si lancia all' attacco di una posizione difesa, entusiasmo che a bordo, se pure possibile, sarebbe più che altro dannoso perchè turberebbe la calma tanto necessaria in un tiro navale.

Ciò che importa invece dimostrare si è che da solo il morale alto non basta ad ottenere un tiro efficace. L' esperienza del tempo di pace, cioè in condizioni di calma d'animo perfette, dimostra infatti che soltanto a pochi, dotati di rare qualità fisiche e morali e lungamente addestrati al tiro, è dato riuscire abili puntatori e che neppure essi bastano quando l' azione ha luogo a grandi distanze.

In tal caso infatti, non essendo possibile lasciare al puntatore, tuttochè provetto, la cura di determinare i dati di tiro, dovendosi anzi fornirgli svariate correzioni che non è più lecito trascurare, ne deriva che, oltre agli abili puntatori, occorre una perfetta organizzazione e direzione del tiro che soltanto lunghi esercizi possono dare.

Riassumendo, riteniamo che le vittorie navali giapponesi furono principalmente dovute al cannone, grazie alla superiorità di addestramento e di morale degli equipaggi. Le torpediniere, come la cavalleria dopo una sconfitta terrestre, ebbero soltanto il còmpito, certo importantissimo, di raccogliere il massimo frutto della vittoria con attacchi contro navi pressochè fuori di combattimento. (1)

Non intendiamo, con ciò, di escludere l' influenza, certamente grande. che, specialmente sulla vittoria di Tsu-Shima, ebbe un' abile applicazione da parte dell' ammiraglio Togo dei concetti tattici, agevolata dalla superiore velocità della sua squadra; non crediamo però che questo elemento possa notevolmente infirmare le esposte conclusioni, tenuto conto del già citato fatto dei minori danni subiti dalla Squadra giapponese rispetto a quelli da essa inflitti al nemico nella sortita del 10 agosto che consistette essenzialmente in un duello d' artiglieria a grandi distanze.

Che all' incirca simile possa essere stato lo svolgimento della prima fase della battaglia di Tsu-Shima, siano indotti a supporlo dalle seguenti considerazioni.

In una battaglia navale chi ha il vantaggio della

(1) Vi fu chi osservò che se a Tsu-Shima le torpediniere non fossero entrate in azione forse ora il Giappone avrebbe nei suoi porti parecchie navi e molti prigionieri russi di più, di quelli affondati. Ma occorre notare che in tal caso, forse col favor della notte o della nebbia, più d'una delle dette navi avrebbe potuto sfuggire all' inseguimento.

velocità può, in dati limiti, dare all' azione lo svolgimento che più gli conviene; chi poi, come era il caso dell'ammiraglio Togo, a detto vantaggio unisce una decisa superiorità nell' efficacia del tiro, ha la convenienza, specialmente se una parte della sua squadra difetta di protezione, di mantenere, finchè i risultati non sono decisivi, il combattimento a grandi distanze alle quali, probabilmente, il cannone ha già fatto traboccare la bilancia prima ancora che il movimento avvolgente della squadra più veloce abbia dato importanti risultati.

Comunque, è meglio esagerare l' influenza che sui risultati può aver avuto il morale e l' addestramento al tiro degli equipaggi che non quella del materiale e della direzione, potendo nel primo caso accadere che molti, adagiandosi sul comodo pretesto che tutta la colpa è del comando o dei tipi delle navi, differenti del resto dalle proprie, poco si curino di riformare o meglio curare l' istruzione sul tiro e la preparazione morale degli equipaggi, andando così in gran parte perduta una lezione tanto rara e preziosa, perchè fatta a spese altrui, quella di una campagna navale fra due grandi potenze marittime.

II.— Il coefficiente morale delle vittorie giapponesi si può considerare, sia dal punto di vista della intera nazione, sia da quello speciale degli equipaggi.

Per quanto riguarda il primo, data l' indole ed i limiti imposti a questo studio, ci limiteremo a poche considerazioni generali.

Non occorreva certamente la guerra russo-giapponese per dimostrare l' influenza che ha sulla vittoria l' ambiente morale dal quale provengono i combattenti, vale a dire quel sentimento dell' intera nazione che serve ad essi di spinta all' adempimento del proprio dovere, sì da far loro sembrare più ardua cosa il tornare vinti che il morire al proprio posto, talchè l' affrontare serenamente la morte per la patria non è più privilegio di pochi eroi. (1)

È certo però che l' esempio di concordia e di patriottismo operoso dato dal Giappone nell'azione, come nel periodo di preparazione, è tale da trovare difficilmente riscon-

(1) In molte poesie giapponesi dovute a soldati e marinari predomina il concetto che di fronte alla loro responsabilità la questione della vita o della morte è nulla.

tro presso le nazioni più civili, almeno nell' attuale periodo navale e merita quindi d' essere seriamente meditato.

È vero che l' odio di razza, acuito dalla soluzione che l' intervento europeo aveva imposto alla precedente guerra cino-giapponese, la fede nella giustizia della propria causa e l' unanime convinzione che la lotta era pel Giappone condizione d' esistenza, avevano potentemente esaltato detti sentimenti; ma essi avevano nei Giapponesi solida base nella coscienza della propria superiorità sul nemico, frenata però dallo stesso amor di patria in quei giusti limiti, oltre i quali, invece di un potente elemento di successo, quale è la fiducia in se stesso, essa degenera in una pericolosa illusione che facilmente può trascinare impreparati alle più ardue imprese.

Comunque, fatta pure larga parte agli agenti esterni, è certo però che l' elevato morale della nazione era essenzialmente frutto dell' educazione, ossia che, oltre al provvedere alle armi e agli ordinamenti militari, i governanti avevano avuto cura d' infondere nella generazione dalla quale sapevano sarebbe dipesa l' esistenza del paese, insieme all'amore di patria, un sano orgoglio nazionale e lo spirito del sacrifizio e del dovere.

Volgendo ora lo sguardo all' Italia, bisogna pur convenire che le divisioni religiose, regionali e politiche hanno tuttora da noi, specialmente nelle classi dirigenti, il sopravvento sul sacro sentimento nazionale ed è assai debole quell' orgoglio patriottico che, anche quando è esagerato, è pur sempre una grande forza. Del che si à prova evidente nell'incurabile tendenza ad ammirare tutto ciò che è straniero e nella cura sempre maggiore colla quale, allo scopo di sfruttare i nostri tesori, storici, artistici e naturali, ci adoperiamo ad attirare ed accarezzare lo straniero, tollerandone, senza reagire, le non rare manifestaziani della antica ed ormai non più giustificata boria.

È forse il caso di adagiarsi nella speranza che la scossa morale del periodo di tensione che precede la guerra possa, da sola, trasformare, quasi per incanto, un popolo di partigiani, educato con principi scettici e materialisti, indifferente a tutto ciò che non è benessere materiale, in una nazione concorde, pronta a tutto sacrificare, cominciando dai vincoli di partito, per la causa nazionale? Se no, come infondere, fin dal tempo di pace, specialmente nei giovani, alte idealità? Ecco il problema.

Quali saranno anzitutto gli apostoli di queste idealità? In primo luogo, si dirà, i maestri. Certamente, ma alla condizione che siano opportunamente educati, essi per i primi, a compiere questa alta missione morale che loro si vuole affidare, che il loro morale sia tenuto ben alto e che nessuno ostacolo da parte delle autorità dalle quali dipendono si frapponga all'esercizio della loro missione; in altri termini purchè l' istruzione sia nazionale nell'ordinamento e soprattutto nello spirito.

Sono soddisfatte queste condizioni? Dato lo fossero, basterà l' educazione impartita nelle scuole, alle quali la maggioranza non interviene o cessa d' intervenire prima dei 10 anni? Potrà finalmente l' insufficienza delle scuole essere in parte compensata dalla stampa, dal teatro, dalle associazioni? Il giudizio al lettore,

Noi crediamo che ad idealizzare la nazione nell' interesse, non bisogna mai dimenticarlo, non della civiltà, che può intendersi in più modi, ma della potenza e della difesa nazionale non siano di troppo tutte le forze morali e quindi anche il sentimento religioso e che debba così procedere di pari passo coll' opera dei *maestri educatori* quella dei *ministri della fede patriottici*.

Che il sentimento religioso, anche in Italia, sia una potente forza morale, chi ha lume di ragione, evidentemente, non può negare; che sia desiderabile venga detta forza messa a servizio della difesa nazionale, può logicamente negare solo chi ritiene una utopia il concetto di patria.

Noi non abbiamo certamente la pretesa di concorrere ad appianare le difficoltà gravissime che, in Italia specialmente, si oppongono all' attuazione dell' accennato programma; addurremo soltanto l' esempio che dànno altre nazioni, di noi non certo meno civili, additandone infine gli avversari più potenti in Italia.

In Inghilterra, pur lasciando a chiunque piena libertà di coscienza, i governanti hanno però cura di mettere a fianco di coloro che alla nazione importa siano, al bisogno, pronti ad affrontare la morte, il pastore protestante e, se occorre, anche il cappellano cattòlico e di mandare perfino, presentandosene l' occasione, i marinari cattolici a rendere omaggio al capo della loro religione della quale sono essi stessi fieri nemici! Questo è patriottismo!

Agli Stati Uniti il Presidente Roosevelt dichiara solennemente che soltanto della pròfessione dei maestri e dei

ministri della fede si può dire che se non fosse professata con coscienza, la repubblica non durerebbe oltre l' attuale generazione, e rivolgendosi specialmente ai maestri, esclama: « Voi tre volte fortunati che vivete una vita di sforzi » per raggiungere l' ideale eletto che instillate nel cuore » della generazione la quale domani determinerà il posto » che avremo nella storia ».

Quando mai in Italia si è udito un linguaggio così autorevole ed inteso, come questo, a tenere alto il morale ed il prestigio dei maestri e dei ministri della fede?

Ma ciò non è tutto, lo stesso Roosevelt non sdegna di assumere egli stesso l' ufficio di educatore. In un discorso pronunziato davanti all'*Associazione nazionale degli educatori*, diretto specialmente a promuovere le idealità nei giovani, premunendoli contro il soverchio amore alle ricchezze, egli dichiarava infatti che chi accumula ricchezze col suo lavoro, quantunque giovi indirettamente alla nazione, non merita la riconoscenza nazionale se le ricchezze non impiega a vantaggio della patria.

In Italia si è invece istituito un apposito ordine cavalleresco per premiare chi colla sua intelligenza e perseveranza riesce dal nulla a creare o sviluppare un' industria od un commercio, avvantaggiando in tal modo, insieme alla nazione, se stesso, e ciò indipendentemente dall' impiego delle ricchezze accumulate.

Non è preferibile, fra i due, il concetto del grande statista americano il quale, più che ai lavoratori fortunati, plaude a chi, senza alcuna probabilità di arricchire, dedica tutta la vita ad istillare nei giovani alte idealità?

Non ci occuperemo qui certamente dei mezzi per ottenere che i ministri della fede diventino anche apostoli di patriottismo, nè degli svariati provvedimenti che sarebbero da adottarsi a favore dell' educazione nazionale in ordine alla stampa, in ispecie alla cronaca del male, al teatro e all' industria delle arti grafiche che, a scopo di lucro, cerca di sfruttare in mille modi i peggiori istinti. Ci limiteremo ad indicare quali sono i principali avversari del principio religioso come mezzo educativo a scopo patriottico. Questi sono i partiti estremi e le sette, specialmente quelle che operano nel segreto o tollerano si possa esserne seguaci segretamente. Apparentemente dette associazioni non attaccano il principio religioso. È la libertà di coscienza ed il principio di Roma intangibile che, apparentemente, costituiscono il

loro programma politico-religioso. È vero che queste moderne conquiste nessuno ormai minaccia seriamente, ma che importa? A questo programma esse non possono rinunziare senza menomare il proprio prestigio, mentre non possono svelare il loro segreto proposito di scalzare la religione loro naturale nemica. Il giorno in cui ciò facessero correrebbero il pericolo d'essere abbandonati da quanti, pur conservandosi ad esse fedeli per fruire della loro influenza, rifuggono da un'aperta propaganda antireligiosa.

Ora se si può comprendere, quantunque ripugnino i mezzi all'uopo impiegati in Italia dai protestanti, quelli degli interessi materiali, la propaganda diretta a convertire ad altra religione chi si crede nell'errore, non è nobile combattere, con detta arma sia pure indirettamente, il sentimento religioso che, specialmente per le classi meno fortunate, è un grande conforto nelle traversie della vita. Questa propaganda riesce poi addirittura antipatriottica agli occhi di chi, come noi, è convinto che il sentimento religioso possa. se ben diretto, da chi alla fede unisce il patriottismo, essere un valido sussidio per la difesa nazionale.

Esamineremo ora un po' più diffusamente il problema, finora trattato sulle generali, dal punto di vista degli equipaggi delle navi da guerra cominciando dallo sgombrare il terreno da una questione pregiudiziale.

Un brillante scrittore di cose navali in un articolo geniale denso di idee sulla questione della quale ci occupiamo (¹); premesso che anche nella guerra navale, malgrado la grande importanza del materiale, l' elemento decisivo della battaglia è *l' anima collettiva delle masse*, dichiara che se questa è scettica, e se il cuore è guasto, nessun rimedio può trovarsi nell' educazione militare. In chi ha compiuto i 20 anni non è, a suo avviso, possibile infondere l' abnegazione, l' eroismo, la passione di chi combatte per l' ideale della patria. La forza morale delle masse combattenti dipende da quella della nazione sulla quale soltanto la famiglia e la scuola possono avere influenza.

Ora, prescindendo, per ragioni di competenza, dall'educazione di caserma, per restringerci a considerare quella degli equipaggi delle navi armate, siamo d' avviso che le esposte conclusioni sono troppo pessimiste.

Guai se non lo fossero! Come si giustificherebbero infatti, in tal caso, i sacrifizi che il paese s' impone per

(¹) *L'anima delle masse*, C. Manfredi. Lega Navale, N. 24 del 1905.

la Marina dal momento che l' alba della vittoria non potrebbe, nella migliore ipotesi, spuntare che pei lontani nipoti? Diciamo nella migliore ipotesi perchè i provvedimenti radicali occorrenti a promuovere per mezzo della famiglia e della scuola il risanamento morale della gioventù, per loro natura di azione assai lenta, richiederebbero un' energia della quale non appare alcun sintomo nelle classi dirigenti in questo tempo di opportunismo e di amore del quieto vivere. A dimostrare che molto si può ottenere sulle navi da guerra da giovani cresciuti nell'ambiente sano della vita di bordo, non citeremo esempi tratti dalla storia delle nostre guerre d' indipendenza, visto che gli equipaggi d' allora appartenevano ad una generazione certamente meno colta però ben più idealista dell'attuale. Ma neanche la Marina d' oggi difetta di esempi di equipaggi segnalatisi nei pericoli che la vita di bordo offre frequenti, anche in tempo di pace, e tali da dare non poco affidamento, anche pel tempo di guerra. Ne citeremo un solo però assai caratteristico.

Sul finire dello scorso anno, a bordo del R. Incrociatore *Marco Polo*, da pochi mesi di stazione nell' Estremo Oriente, per causa sul momento sconosciuta, si manifestava improvvisamente un grave incendio nel deposito delle munizioni. Il denso fumo che ne usciva era naturale facesse nascere nell' equipaggio il timore dell' imminente pericolo di saltare in aria: ebbene questo equipaggio, da breve tempo imbarcato, serbò in questa grave circostanza una calma ammirevole, tale che un ufficiale estero, giunto in quel momento a bordo per una comunicazione, se ne allontanava senza neppure il sospetto che qualche cosa di anormale fosse accaduto sulla nave italiana! Ecco il frutto dell' educazione di pochi mesi a bordo! (¹)

Del resto, meglio di qualsiasi esempio, vale la pratica di tutti i giorni, la quale dimostra che il comandante il quale, oltre a stare molto bene sul palco di comando, condizione questa indispensabile pel suo prestigio, è entusiasta e geloso del buon nome della sua nave, riesce facilmente ad infondere nell' equipaggio l' ardore ed il sentimento del dovere talchè è comune la convinzione che dei nostri equipaggi, chi sa fare, fa ciò che vuole. Quando a bordo il morale è basso non c' è da sbagliarsi, il male viene dall'alto e non sono certamente i comandanti così detti regolamentari

(¹) Comandante del *Marco Polo* era il capitano di vascello signor Presbitero; comandante in seconda il capitano di corvetta signor Como.

o quelli dalla disciplina di ferro che ottengono i migliori risultati, bensì quelli che sanno a suo tempo fare appello ai migliori sentimenti ai quali mai sono sordi i nostri marinai.

All' estero basta poi far vibrare la nota patriottica per ottenere dai nostri equipaggi contegno e valore nelle gare internazionali che ci sono invidiati dalle altre Marine.

Perchè non si dovrebbe ottenere altrettanto in tempo di guerra? Non diremo che in ciò consista il segreto della vittoria, ma certamente molto può sperare pel momento supremo la Marina che riesce a costituire uno Stato maggiore atto a formare fin dal tempo di pace equipaggi d'un alto valore morale.

Il principio che fa d' ogni superiore, e principalmente del capo di corpo, l' educatore nato degli inferiori, non solo non deve essere ripudiato, come sarebbe il caso se si accettasse la teoria dello scrittore della « Lega Navale », ma deve essere con ogni cura messo in pratica.

Le idealità capaci d' infondere in un equipaggio il più difficile degli eroismi, quello di compiere serenamente il proprio dovere in combattimento, potranno sorgere spontanee in chi, essendo in alto nella scala sociale, è naturale abbia sentimenti molto elevati, istruzione, tradizioni di famiglia, dignità, quindi molto da perdere moralmente; ma occorre infonderle coll' educazione in coloro la cui attività, fino all' entrata in servizio, fu assorbita dalla lotta per l'esistenza e che sempre furono tenuti all' oscuro dei più gravi interessi nazionali.

Si suole da tutti esaltare l' eroismo degli ufficiali che, volontariamente votati a morte quasi sicura, presero il comando dei vapori destinati ad ostruire l' entrata di Port-Arthur, ma non meno di questi meritano d' esser citati ad esempio quei marinai che, educati a bordo alle più alte idealità, morirono oscuramente senza alcuna idea di gloria.

Non ripeteremo qui quanto sopra abbiamo detto sull' efficacia educatrice del sentimento religioso tanto vivo nell' uomo di mare. Aggiungeremo soltanto che in favore del servizio religioso a bordo, come coefficiente di preparazione morale alla guerra, nessun migliore argomento v'ha dell' esempio della *Stella Polare,* la nave che sotto la direzione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi tanta gloria procacciò all' Italia nella campagna polare del 1899-900.

Il comandante Cagni, splendida figura d' uomo di cuore e di marinaio, durante la celebre spedizione in slitta da

lui diretta, per tenere alto, unica via di salvezza, il morale proprio e quello dei compagni, adottò l'antica preghiera seguita dal grido di: Viva il Re! già in uso sulle navi da guerra. L' esempio è calzante perchè egli, non già al momento del pericolo, ma fino dal principio della campagna, fece ricorso al sentimento religioso.

A chi osservasse che tutto ciò è pura poesia che in quest' alba del XX⁰ secolo non ha più corso, risponderemmo che l' affrontare serenamente la morte per la patria è la più sublime delle poesie, per cui, o ispirare questa poesia agli equipaggi, facendo anche, se occorre, al bene supremo della difesa e della grandezza della patria, il sacrifizio della propria intolleranza antireligiosa, oppure rassegnarsi ad una inferiorità rispetto alle altre nazioni che ricorrono anche al mezzo della religione e pare se ne trovino bene.

A proposito di poesia patriottica, merita d' essere letto un libro giapponese testè pubblicato col titolo: *Fiori di ciliegio.* È una raccolta di poesie scritte durante la guerra, nelle quali si può dire palpita l' anima nazionale. Ve ne sono del Mikado, delle Principesse imperiali, di generali; la maggior parte però sono di umili soldati o marinai o loro parenti. Eccone due caratteristiche.

« Che importa se sparirò come la neve che si scioglie? — Non sarà sotterrata con me l'anima del Giappone ».

« Morire è facile — ma quanto grave la responsabilità che pesa su di noi! Al suo confronto — la mia vita non pesa quanto la penna d' un uccello. »

Ecco un ottimo libro di lettura per l' Accademia e per le R. Navi.

Per fortuna, molto, come abbiamo detto, possono ottenere i Capi, purchè convinti dell' importanza delle idealità del proprio equipaggio. Ma non bastano per ciò le solite frasi stereotipate messe come chiusa di un discorso ufficiale; occorre che l'educazione degli equipaggi sia considerata, non meno dell' istruzione professionale, quale uno dei principali scopi del servizio in tempo di pace. Chi col suo esempio deprime il morale dell' equipaggio deve essere considerato alla stregua di chi manca alla subordinazione militare, giacchè, tanto l' uno che l' altra, sono condizioni della vittoria.

Ma, pur troppo, non sempre si dà all' educazione degli equipaggi tutta l' importanza che merita; vediamo infatti le inchieste e le ispezioni occuparsi quasi esclusivamente

del materiale, dell' istruzione e dell' amministrazione, mentre è certo che una nave, sia pure in ottime condizioni sotto tutti gli altri punti di vista, può fare cattiva prova se difettano nell' equipaggio il morale alto e l' addestramento al tiro. Come si spiega questa indifferenza che si estende in generale a quanto riflette il personale? Probabilmente da che, a differenza di quello dell' Esercito, il bilancio della Marina riguarda principalmente il materiale. Da ciò il pregiudizio che il valore d' una Marina sia principalmente funzione del materiale, che il Ministro più benemerito sia quello che riesce a strappare al collega del tesoro ed ai contribuenti i maggiori assegni per la riproduzione del naviglio e sa creare il tipo di nave che tecnicamente riscuota i maggiori plausi dei competenti. Da ciò l' assidua cura di diffalcare il più possibile, a favore di quello per la riproduzione del naviglio, gli scarsi assegni del personale; da ciò equipaggi troppo ridotti od anche temporaneamente inabilitati, per far fronte ad imprevisti temporanei nuovi armamenti, nonchè le continue variazioni nel ruolo degli equipaggi, espedienti tutti rovinosi, specialmente dal punto di vista dell' educazione.

Sarebbe forse il caso di riformare la disposizione di legge per la quale tutte le economie che si realizzano sui varii capitoli del bilancio sono devolute a quello per la riproduzione del naviglio, facendo un' eccezione per quelli relativi al personale. Comunque, ciò che più importa è di fare in modo che entri nella convinzione generale che anche in Marina l'elemento capitale è l' uomo, che il morale e l'addestramento al tiro degli equipaggi ha un' importanza ben maggiore dei tipi delle navi e dei congegni amministrativi e che soltanto da equipaggi il più possibile fissi, educati da Stati maggiori affiatati e pieni di fuoco sacro si può sperare nella vittoria.

Quantunque convinti che il segreto del successo stia principalmente nell' azione del personale dirigente, non tralasceremo di accennare ad alcune riforme che, a nostro avviso, potrebbero concorrere al detto scopo.

Evidentemente è della massima importanza che i giovani che escono dall' Accademia abbiano in massimo grado l' entusiasmo per la carriera, ottima garanzia di ogni idealità. Come ottenere che questa garanzia sia soddisfatta? Non certamente mediante apposite norme da applicarsi nell'occasione degli esami d'ammissione.

Forse il sistema più pratico consisterebbe nello stabilire che l'ammissione all' Accademia fosse definitiva soltanto dopo un periodo di tempo sufficiente a giudicare dell'attitudine morale dei candidati alla carriera del mare. Opportune disposizioni dovrebbero naturalmente mettere il giovane che lasciasse l'Accademia in condizione di proseguire gli studi universitari senza alcun danno.

Relativamente all' ordinamento dell' Accademia si potrebbe forse, allo stesso scopo, mitigarne alquanto, nei limiti delle esigenze militari e didattiche, la clausura, considerando gli allievi, più che non si faccia ora, come studenti di corsi superiori e lasciando loro maggiore iniziativa negli studi fuori classe, come fin d'ora si pratica nei giorni che precedono gli esami.

Il sistema del convitto, indispensabile nel caso di istituti militari, non è scevro d' inconvenienti, specialmente quando l'età d'ammissione è molto alta come da noi.

Una riforma nel senso indicato potrebbe forse promuovere l'entusiasmo per la carriera, la vivacità del carattere, lo spirito d'iniziativa e lo sviluppo della volontà.

Si potrebbe inoltre studiare se non fosse il caso di ridurre ancora maggiormente lo sviluppo delle scienze esatte le più aride, a vantaggio di quelle storiche, morali e militari, fra le quali dovrebbero essere compresi, lo studio delle campagne navali e della vita dei più grandi ammiragli anche in relazione ai fattori morali della vittoria, quello dell'educazione ed oratoria militare, nonchè quello della difesa marittima d' Italia e delle questioni contemporanee che toccano i nostri interessi sul mare.

Sarebbe forse il caso di escludere dal servizio di squadra i Guardiamarina, per evitare fin dalla loro prima entrata in servizio, il contrasto fra i loro ideali ed il servizio inevitabilmente monotono di squadra. Essi dovrebbero imbarcare su navi destinate a lunghe campagne all'estero od altre appositamente armate per la loro istruzione professionale, come si praticò in passato, in un' epoca nella quale il bilancio della Marina era di gran lunga inferiore all'attuale. Finalmente si dovrebbe evitare il grave inconveniente di guardiamarina di 25 e persino 26 anni.

Vediamo ora quali provvedimenti si potrebbero, allo stesso scopo, adottare pel personale delle navi armate in generale.

Al riguardo importa anzitutto considerare che sulle

moderne navi la vita e gli esercizi sono assai meno interessanti che non fossero sulle antiche navi a vela.

I vecchi ufficiali ricordano ancora con rimpianto gli esercizi a vela e quelli di cannone nelle batterie chiare e sgombre delle antiche fregate e l'entusiasmo e l'emulazione che i primi sopratutto promovevano fra le navi della squadra. Importa quindi sostituire, per quanto è possibile, ai monotoni esercizi colle armi, ripetuti a sazietà con poco utile per l'istruzione e con danno pel materiale, azioni simulate di guerra specialmente costiere, oltre, bene inteso, i tiri di combattimento e le grandi manovre.

Stabilito poi che è agli ufficiali comandanti le squadre dei marinai che incombe l'obbligo, quindi la responsabilità dell'educazione e dell'istruzione, si dovrebbero conferire loro i poteri disciplinari ed i mezzi all'uopo necessari, evitando, per quanto è possibile, l'ingerenza di altre autorità in questa loro attribuzione, come con ottimi risultati si pratica sulle navi-scuole.

Ma questi ed altri simili provvedimenti sarebbero sterili se i capi di corpo ed i loro superiori, oltre ad esigere che siano promosse le idealità fra i loro dipendenti, quindi represse, al pari di qualunque atto contrario alla disciplina, specialmente in chi deve dare l'esempio, tutte le manifestazioni in contrario, non curassero che tutti i loro atti fossero improntati alla massima imparzialità e giustizia.

Le stesse ricompense possono riuscire dannose o perchè eccessive rispetto al merito, o perchè i premiati non sono i veri ed i soli meritevoli.

Come ottenere che tutto ciò entri nel dominio dei fatti? Semplicemente col fare in modo che fra le qualità essenziali che danno diritto all'avanzamento sia compresa l'attitudine, dimostrata dai fatti, a tenere alto il morale dei dipendenti il prestigio dell'autorità e la disciplina di chi è più in alto.

III. — Passando ora a considerare l'addestramento degli equipaggi al tiro, crediamo utile, specialmente per la intelligenza dei profani, premettere alcune nozioni generali sul tiro navale.

Per ragioni di efficacia, per la speciale disposizione delle artiglierie unicamente sistemate sui fianchi, per l'impossibilità di manovrare quando l'equipaggio era quasi tutto impegnato nel maneggio delle artiglierie, infine pel grave

pericolo che presentava il fuoco d'infilata, cioè in direzione della prua o della poppa, le antiche navi a vela combattevano a brevissima distanza mantenendosi fianco contro fianco e relativamente pressochè ferme.

In tali condizioni il tiro, malgrado la poca precisione e radenza delle artiglierie ad anima liscia, era estremamente facile e poteva quindi essere affidato esclusivamente ai puntatori. Ciò che più di tutto importava allora era la rapidità nel maneggio dei pezzi e delle eventuali riparazioni. Questo stato di cose, mantenutosi, per forza d'inerzia, pressochè inalterato per molti anni, anche dopo sparite le navi a vela [1] è oggi radicalmente mutato.

È facile, invero, comprendere che con navi a vapore armate all'estremità come sui fianchi, con cannoni a lunga portata, a tiro radente é preciso anche a grandi distanze, navi atte a manovrare combattendo ad elevate velocità, il problema del tiro sia di gran lunga più difficile che sulle antiche navi a vela.

Prescindendo dalla difficoltà di stimare ad occhio, o misurare con telemetri da bordo, grandi distanze, occorre infatti osservare:

1.° Che il moto relativo di due navi combattenti ad alta velocità può, quando le rotte sono molto divergenti, assumere valori relativamente grandi anche in un brevissimo tempo, quale è quello che corre fra l'istante della determinazione della distanza e quello del fuoco, e perfino in quello generalmente assai più breve corrispondente alla durata del tragitto del proiettile. Che occorre quindi correggere opportunamente l'alzo nel senso dell'altezza e della direzione per compensare, colla prima correzione, la componente del detto moto nella direzione del tiro durante i due intervalli considerati, colla seconda, la componente nella direzione normale al tiro durante il solo secondo intervallo. Le quali correzioni, tutt'altro che facili perchè basate in gran parte su dati stimati ad occhio, vanno fatte colla massima rapidità per rendere minimo il pericolo e meno gravi le conseguenze d'una istantanea imprevedibile alterazione nel detto moto relativo che si verificasse dopo comunicate alla batteria le citate correzioni e prima della caduta del proiettile.

2.° Che altre correzioni ai dati di tiro vanno poi fatte, specialmente nel caso di grandi distanze, in dipendenza

[1] Seguitava anche a Lissa dove diede risultati tutt'altro che soddisfacenti.

dell' azione del vento sul proietto durante il suo tragitto, non trascurabile pei piccoli calibri, nonchè di quella del rollio, del beccheggio e delle accostate pel tempo, sia pure brevissimo, che trascorre dall' istante in cui il puntatore, ritenendosi esattamente in punteria, si decide a far fuoco a quello in cui il proiettile esce effettivamente dalla bocca del cannone.

Che oltre a quelle citate, delle quali, perchè prevedibili, si può tener conto nel determinare i dati di tiro, esistono altre cause d' errore imprevedibili e dipendenti sia dal materiale, sia dai puntatori i quali errori si correggono in blocco in base agli scarti osservati, nell' ipotesi, veramente non sempre esatta, che, almeno durante una serie di tiri, essi siano dovuti a cause costanti.

Questa correzione è essa pure tutt' altro che facile, sia per la difficoltà di osservare il punto di caduta con mare mosso ed in ogni caso di valutare gli scarti alle grandi distanze, sia perchè, ad evitare troppo spreco di tempo e di munizioni, lo si fa generalmente sopra un numero troppo ristretto di colpi.

Il fin qui detto, oltre alla difficoltà grandissima del tiro in moto colle moderne navi, dimostra la necessità d' un direttore del tiro incaricato di determinare i dati del tiro stesso, nonchè le necessarie correzioni, da una posizione elevata, tale che gli permetta di giudicare bene del moto relativo e degli scarti. Questo direttore dovrà avere a sua disposizione un personale affiatato ed addestrato al non facile còmpito di coadiuvarlo nelle osservazioni, riduzioni e calcoli da farsi con estrema rapidità e dovrà inoltre avere opportuni mezzi di trasmissione. Ed ecco altre cause di errori e di malintesi.

Lo stesso dovrà inoltre determinare:

1.° La distanza massima di tiro e quella più conveniente in base alle condizioni offensive e difensive ed all' addestramento al tiro proprio e del nemico, nonchè allo stato del mare e del tempo.

2.° Il migliore sistema di tiro, se a volontà od a comando, se successivo od a salve, se lento o di precisione o celere in relazione alla distanza ed alle diverse condizioni di moto relativo.

3.° La massima obliquità del tiro, il proietto più conveniente, ed il migliore aggruppamento delle artiglierie nei vari casi.

Non è certamente nostra intenzione di esaminare partitamente tutti questi quesiti, che, fra i molti che presenta il tiro navale, abbiamo accennato più che altro per far comprendere quanto difficile e complesso sia oggi il problema dell' addestramento al tiro navale e sopratutto il suo carattere eminentemente pratico. Ci limiteremo a poche osservazioni in proposito.

Cominceremo dall' osservare, in massima, che mentre sarebbe dannoso, per la rapidità del tiro, fare sempre una data correzione, se trascurabile in particolari circostanze, oppure richiedere un' esattezza eccessiva dove e quando basterebbe una larga approssimazione, lo sarebbe ugualmente, dal punto di vista della precisione, il rimettere a dopo il tiro, una correzione che potrebbe utilmente farsi prima, ad esempio quella in distanza dipendente dal moto relativo della nave propria rispetto a quella contro la quale si tira.

Tutte le modalità del tiro dovrebbero poi essere studiate, tenute sempre presenti le condizioni speciali del vero combattimento, specialmente per quanto riguarda gli apparecchi di trasmissione degli ordini, nonchè il numero e la ubicazione delle stazioni per l' esecuzione del tiro e la ripartizione delle attribuzioni fra batteria e stazioni da questa staccate. Così, quante volte è possibile, converrebbe che il comandante di una batteria scoperta esercitasse anche le funzioni di direttore del tiro di tutto il gruppo al quale la batteria appartiene.

Esporremo ora qualche considerazione circa il miglioramento del tiro in base all'osservazione degli scarti dipendenti da molteplici cause di errori non prevedibili.

È problema questo non facile, trattandosi di trovare una soluzione che convenga, sia ai tiri d'esercizio che a quelli di combattimento, e che, fra tanta variabilità di condizioni di distanza, di mare, di moto relativo e di abilità di puntatori, concili in tutti i casi la precisione colla rapidità di tiro, realizzando il massimo rendimento, vale a dire il massimo numero di colpi sul bersaglio nell'unità di tempo.

Due principali soluzioni si presentano, caratterizzata la prima da tiri in salva a comando (ossia tiri simultanei di una batteria o frazione di essa) preceduti da alcuni tiri individuali di prova per la determinazione d' un alzo approssimato.

Ad ogni salva l' alzo è regolato, tenuto conto degli scarti avutisi nella salva precedente, per cause che si sup-

pongono indipendenti dal moto relativo delle due navi, quella bersaglio e quella che fa fuoco, nonchè in funzione del detto moto nel tempo che dovrà passare fra le due salve consecutive, compreso quello relativo alla durata del tragitto del proietto.

L' altra soluzione differisce da quella ora esposta in ciò che dopo i preliminari tiri individuali a comando, si passerebbe, senz'altro, al tiro a volontà del puntatore, ben inteso sul bersaglio indicato dal direttore del tiro, il quale stabilirebbe pure la rapidità del tiro variabile a seconda della distanza e di tutte le altre condizioni che influiscono sulla precisione (queste rapidità, alle quali i puntatori dovrebbero essere abituati nei tiri parziali, potrebbero essere tre). Naturalmente l' alzo sarebbe variato di continuo, come sopra è detto, per la prima soluzione, ed i successivi dati sarebbero trasmessi alla batteria con una frequenza maggiore o minore, a misura del bisogno, dallo stesso direttore del tiro.

La prima soluzione, più specialmente adatta ad un tiro molto lento, quale quello a grandi distanze, nonchè al caso di puntatori scadenti, presenta il pericolo che il puntatore, malgrado le maggiori raccomandazioni, faccia fuoco fuori del momento favorevole per evitare la spiacevole necessità di rimandare il colpo alla salva successiva, ciò che più specialmente può accadere con mare mosso; d'altra parte l'obbligo di mantenersi sempre col prezzo puntato difficilmente si può ottenere sia osservato.

C' è inoltre il pericolo che il puntatore, preoccupato nell' attesa del comando di fuoco, si distragga o faccia fuoco ad altro segnale che non lo riguarda, come facilmente accadeva quando si eseguiva il fuoco simultaneo convergente. Infine con questo metodo non si sa a chi attribuire un colpo evidentemente sbagliato per colpa del puntatore, il che non è lieve inconveniente.

Il secondo sistema sembra convenire meglio alla generalità dei casi, mentre elimina gli inconvenienti notati, dato ben inteso si possa contare sulla esatta e rapida trasmissione dei dati di puntamento e sulla disciplina del fuoco per quanto specialmente riguarda la rapidità.

Comunque, visto che tanto la scelta del sistema di miglioramento del tiro che di tutte le altre norme e modalità del puntamento e tiro, alle quali abbiamo sopra fugacemente accennato, dovrebbe essere preceduta da esperi-

menti fatti con stabilità di criteri da personale provetto, crediamo opportuno sia essa affidata ad apposita *Nave scuola di tiro*. Il basarsi su esperimenti fatti con diversi criteri da svariate navi può dar luogo ad inconvenienti.

Detta nave scuola dovrebbe avere anche il còmpito della istruzione pratica al tiro degli ufficiali specialisti, incaricati poi a loro volta di impartire la stessa istruzione ai colleghi delle altre navi e di esercitare le funzioni di direttori del tiro sulle grandi navi.

Si otterebbe così l' importante vantaggio che le navi della squadra eseguirebbero i tiri di combattimento, necessariamente molto limitati, con metodi sicuri, lungamente esperimentati e sotto la competente direzione di ufficiali che, oltre ad aver studiato le teorie, avrebbero, ciò che più conta, sufficiente pratica dell' importante ufficio loro affidato. In tal modo si eviterebbe poi di dover dedicare buon numero dei colpi assegnati al tiro al bersaglio e molto tempo alla preliminare istruzione pratica degli stessi direttori del tiro con vantaggio della buona riuscita del tiro stesso e del loro prestigio.

La stessa nave-scuola potrebbe inoltre essere incaricata dell' addestramento dei puntatori, almeno di quelli delle artiglierie di gran potenza ed a tiro rapido di maggior calibro, come pure della determinazione della probabilità di colpire pratica di esercizio, tenuto cioè conto di tutti gli errori imprevedibili, dei quali abbiamo fatto cenno, compresi quelli del direttore del tiro. In base a detto elemento, determinato per varie distanze e condizioni di tempo, si calcolerebbe la corrispondente percentuale di colpi sul bersaglio nei tiri d'esercizio che potrebbe ritenersi come un massimo utilissimo a conoscersi come termine di confronto per giudicare dell'addestramento al tiro di altra nave ed anche pel conferimento dei premi nelle gare fra navi della stessa squadra.

Analogamente si potrebbe calcolare con larga approssimazione ed in base ad un apposito coefficiente di riduzione il p. 0[0 dei colpi sul bersaglio in combattimento contro vari tipi di navi.

Ci rimane ora soltanto ad esporre qualche considerazione sulle norme relative al tiro al bersaglio che giustamente è considerato nella nostra Marina come uno dei più importanti esercizi.

In primo luogo il bersaglio da rimorchio contro il quale

si tira dovrebbe essere, come si pratica in Inghilterra, tanto ampio da poter tenere conto soltanto dei colpi che effettivamente lo colpiscono.

Il sistema di usare bersagli piccoli, riportando poi i risultati dei tiri su disegni rappresentanti in conveniente scala bersagli molto più grandi, valendosi per ciò degli scarti osservati da bordo o dal rimorchiatore con approssimazione che ispira una fiducia assai relativa, non avendo il pregio dell' evidenza, nuoce all' interesse ed all' emulazione fra nave e nave che importa tenere sempre vivo. Esso non è poi assolutamente ammissibile quando si tratta di gare di onore fra nave e nave i cui premi devono essere assegnati in base a dati assolutamente incontestabili e non dedotti da apprezzamenti di diversi osservatori, od anche degli stessi osservatori in condizioni diverse.

Questi bersagli dovrebbero essere rimorchiati da navi, non da barche a vapore, ed essere distribuiti alle diverse piazze marittime o ripartiti, scomposti, fra diverse navi.

È vero che, per quanto grandi si facciano i bersagli, essi non potranno mai avere le dimensioni di una nave da battaglia, ma occorre al riguardo considerare che, dentro certi limiti, le minori dimensioni del bersaglio possono utilmente compensare le minori difficoltà del tiro d' esercizio rispetto a quello di guerra, specialmente dal lato morale.

Il tiro d' esercizio al bersaglio dovrebbe farsi progressivamente dalle minori alle maggiori distanze, e la distanza massima non dovrebbe stabilirsi in modo fisso, dovendo essa dipendere, oltrechè dalle dimensioni del bersaglio e dalle condizioni del tempo, dal grado d' addestramento al tiro dell' equipaggio.

A conciliare poi la conservazione delle artiglierie grandi e medie, le quali oggi consentono un numero assai limitato di colpi, coll' esattezza del tiro d' esercizio e con un largo consumo di munizioni nei tiri a piena carica, i soli realmente molto utili, converrebbe stabilire, fatta eccezione delle navi all' estero, un apposito munizionamento d' esercizio con proietti di ghisa comune del peso esatto pel quale sarebbero calcolate apposite tavole di tiro per cariche ridotte. Questo munizionamento potrebbe, se si crede, imbarcarsi su apposita nave oneraria a seguito della squadra in ragione del consumo d' un semestre.

Al doppio scopo dell' istruzione degli equipaggi e dell' opportuna verificazione dello stato di conservazione e fun-

zionamento delle armi, converrebbe però sempre eseguire alcuni colpi per pezzo con munizioni da guerra e questi in condizioni tali da poter esattamente misurare le gettate e poter così anche accertare lo stato di conservazione delle cariche.

Ogni nave dovrebbe inoltre avere i mezzi per verificare, prima del tiro, specialmente in caso di guerra, l'esattezza dei congegni di puntamento.

Le tolleranze nel peso dei proietti e delle cariche dovrebbero tenersi in limiti i più ristretti possibili, tenuto conto delle moderne grandi distanze di combattimento e, per la stessa ragione, le tavole di tiro dovrebbero essere calcolate in base ad esperimenti eseguiti oltre i limiti di distanza consentiti dal balipedio di Viareggio; infine si dovrebbero dare alle navi gli elementi per correggere le tavole di tiro in funzione dell'influenza che, con cariche a balistite, ha sulla velocità la differenza di temperatura rispetto a quella per la quale le dette tavole furono calcolate.

Il tiro ridotto con nave ferma dovrebbe riservarsi soltanto a coloro che non hanno mai tirato in moto. Tenuto poi conto delle non lievi difficoltà e della spesa occorrente a far uscire frequentemente per gli esercizi di tiro al bersaglio le navi, specialmente quelle da battaglia, sarebbe utile che ogni squadra avesse almeno una nave esclusivamente destinata al tiro d' esercizio, scelta fra quelle meno utili per servizio di guerra colla quale si eseguirebbero a turno i soli tiri parziali.

Sarebbe pur conveniente che nel tiro a salve d' esercizio (qualora questo sistema fosse adottato) le salve fossero eseguite con un intervallo fra i vari pezzi, minimo, però sufficiente per poter attribuire a ciascun puntatore il fatto suo.

Nel tiro a salve istantanee oltre ad essere impossibile, come già abbiamo notato, l' emulazione fra i puntatori non si può provvedere opportunamente, pel caso di un puntatore incapace o poco volenteroso, mentre si può andare incontro ad errori nella correzione e nel miglioramento del tiro.

Per quanto finalmente riguarda il personale, osserviamo anzitutto che non sembra buona regola destinare, senza distinzione, tutti gli ufficiali a turno alle funzioni di direttori del tiro, giacchè ufficiali ottimi sotto tutti gli altri punti di vista potrebbero riuscire meno abili in tali fun-

zioni che richiedono speciale attitudine. Ad ogni modo non è ammissibile che un ufficiale diriga il tiro di grandi e medie artiglierie senza averne prima dimostrato praticamente l' attitudine.

Per quanto riguarda la scelta dei puntatori, almeno per le dette artiglierie, osserviamo che questa dovrebbe farsi da un' unica autorità responsabile. Se si ammette che ogni cannoniere debba poter esercitare le funzioni di puntatore, si dovrebbero escludere da detta categoria tutti coloro che non ottengono buoni risultati nel tiro in moto, e quindi rimandare la loro definitiva classificazione come cannoniere a dopo che avessero dato prova di detta attitudine.

Si dovrebbe poi studiare il modo di ottenere, mediante opportuni compensi, la rinnovazione della ferma dei puntatori scelti, mettendo questa come condizione ad aspirare a detta qualificazione. Si risparmierebbero così molti colpi che ora si consumano per formare puntatori prossimi al congedamento.

L' esercizio di tiro a piena carica dovrebbe ad ogni modo essere riservato a coloro che promettono di riuscire almeno discreti puntatori.

Del resto individui di qualsiasi categoria dovrebbero, se riconosciuti meritevoli, ottenere il certificato di puntatori pur continuando nella loro categoria.

Terminiamo col plaudire di gran cuore al munifico dono fatto da S. M. il Re e dai RR. Principi di coppe destinate come premio nelle gare annuali di tiro al bersaglio da farsi fra le navi della squadra, persuasi che questi doni varranno a promuovere una viva emulazione fra gli equipaggi e sopratutto fra gli Stati maggiori della squadra, rendendo così assai più proficuo il sistema di gare fra navi da noi proposto fino dal 1904 [1].

E. De Gaetani.

---

[1] V. *Gli insegnamenti di Lissa*, fascicolo 16 febbraio 1904.

FUOCHI FATUI (*)

RACCONTO.

Da più giorni pioveva a dirotto. I nuvoloni plumbei, internati nei crepacci della montagna, sembrava non potessero uscirne. Cupi e irrequieti, si aggiravano lungo le pareti dirupate, percorrendo sentieri nei quali nessuna bestia da soma e nessun ardito cacciatore avrebbe potuto seguirli, oppure si sprofondavano nei burroni, urlavano, con voce tonante in ogni fenditura di roccia, in ogni caverna e respiravano l'alito pesante sulle piante e sui fiori, che, immobili e spauriti, trovavano sul loro cammino. La selvaggina, impaurita, aveva cercato un rifugio nella foresta e la rondine montana, che fa il nido nei crepacci, non osava elevarsi nell'aria; volava rasente il suolo sfiorando l'erba colle punte brune delle ali, descrivendo qua e là, circoli incerti. A colpi brevi e violenti, l'uragano era passato per la valle; pazzo e crudele come è non aveva badato se gli alberi più superbi della foresta gli avevano teso incontro le braccia supplichevoli. Qua e là qualche snella e flessuosa betulla, si era divincolata incolume, dal suo amplesso feroce, ma più d' una quercia maestosa, più d' un pino sempre verde, avevano pagato, coi loro rami più vigorosi, il suo ruvido saluto.

All'uragano erano seguiti gli acquazzoni, suoi fratelli di origine, e non meno di lui feroci e devastatori. Nati dalla medesima nuvola, si precipitavano, con lo stesso impeto sfrenato, sui monti e sui prati. Rumoreggiando sui pendii, serrandosi nei burroni trascuravano tutto ciò che trovavano sulla loro via; schiantavano gli alberi più giovani, facevano rotolare dalla montagna le pietre pesanti e strappavano, crudelmente, ai vecchi scogli, brani del verde mantello di velluto, che la primavera, pietosa, aveva loro gettati sulla spalle nude.

Impetuosi torrenti si erano aperti dei passaggi tra i campi ed i teneri steli delle messi, quasi mature, erano stati atterrati per non più rialzarsi. Imbrattati di fango, soffocati dai sassi, confusi con le parassite, essi morivano una morte compassionevole, essi, cui ogni raggio di sole aveva narrato di futuri trionfi, aveva annunziato come giunti

(*) La proprietà di questa traduzione è della Signora Maria Marselli-Valli. (*N. d. D.*).

alla maturità dorata, sopra un carro infiorato, avrebbero fatto, un giorno, la loro entrata solenne nel villaggio, benedetti dal parroco, festeggiati con canti e danze dai contadini esultanti.

Per quanta pioggia fosse già caduta, l'oscuro velo di nuvole ancora non si diradava. Fin dalle prime ore del mattino non si era più inteso l' urlo del vento, gli acquazzoni selvaggi avevano cessato di scuotere le loro criniere argentee, solo un gocciolìo leggiero si udiva sul monte e sulla valle.

Durante tutto il pomeriggio, sopra lo specchio dello stagno, al limite della foresta, le silfidi della pioggia avevano danzato la loro ridda; ma si erano disperse quando il vento della sera, che, stanco della lotta, aveva riposato qualche ora sull'erba, si era rialzato, e, aprendo qua e là, fra le nuvole, dei brevi pertugi, aveva permesso al sole di mandare nella valle il suo muto saluto serale. Allora le silfidi erano corse a rifugiarsi fra le alte canne, lungo lo stagno, si erano attaccate, barcollando, ai lunghi pennacchi ed alle foglie sottili, oppure in cortei nebulosi erano salite sui raggi del sole, per giungere fino alle nuvole, nel cui seno volevano sognare nuove feste.

In quell'ora, finalmente, un torrente di luce innondò la valle, che, a metà del pendio, lascia l' occhio spaziare liberamente. Verso Sud, il monte scende nella valle e circonda con due braccia poderose un paio di miglia di terreno, separandolo dalla fertile pianura, che si estende fino al torrente. È un pezzetto di terra, verde e grazioso, che, protetto dai venti di tramontana e di levante, riposa tra le rocce del vecchio monte. Nutrito da numerose sorgenti, guarnito di prati verdi e di orti fecondi, circondato di collinette boscose, esso guarda, lieto e riconoscente, la cima illuminata del monte. Da una parte quel pezzo di terra verde si spinge nei burroni più selvaggi, da un' altra si arrampica su rapidi pendii; quà salta, arditamente, spaventosi crepacci, per andare a porre, sulla corona d'una roccia solitaria, un paio d' oscuri abeti o di verdi betulle, là si estende in una comoda pianura, ove allegri torrentelli gli saltano incontro, gorgogliando.

Due giovinetti, tenendosi a braccetto, guardavano, di lì, la terra stesa ai loro piedi, avvolta nelle nuvole e nelle ombre della sera. I loro volti non erano illuminati soltanto dalla luce del crepuscolo, vi brillava il riflesso d' un' intima

gioia. Era terminato l'anno scolastico ed essi s'avviavano verso casa per godersi alcune settimane di vacanza, poche, invero, ma così ricche di belle promesse, da rappresentare per loro un'eternità. Il pensiero di tornare al paese natìo, di rivedere i genitori, i fratelli, le sorelle, la casa, il giardino, tutti i cari luoghi, pieni dei primi ricordi, fa battere d'indicibile gioia un cuore di quattordici anni. I due ragazzi venivano da una grande città al di là della montagna. La diligenza avanzava lentamente, sulle vie bagnate del monte, e, mentre si attendevano, nell'ultima stazione, i cavalli di rinforzo, uno di essi aveva lasciata la stanza affumicata dell'albergo, e, per un sentiero a lui ben noto, era arrivato all'altura. L'amico che gli era corso dietro, l'aveva raggiunto lassù, ed ora gli stava vicino, respirando affannosamente.

— Come sei scalmanato! — gli disse sorridendo; — ti arrampichi come un camoscio; potevo appena tenerti dietro.

— Quassù mi sembra d'essere a casa mia, — rispose l'altro allegramente; conosco ogni albero, ogni pietra, saprei ritrovarmici anche di notte. Spesso, dopo il tramonto, mi sono arrampicato per queste rocce, per prendere le falene. I nostri compagni di viaggio mi hanno annoiato abbastanza durante tutte queste ore, e adesso in quella stanza chiusa, il loro chiasso mi era insopportabile.

— Sono bravi ragazzi, — riprese l'amico, — un po' rozzi, forse, ma di cuore. Credo che ci avrebbero volontieri invitato a giocar con loro, ma non hanno osato vedendo il tuo contegno sostenuto.

— Tanto meglio!... ma, guardati intorno e dimmi se rimpiangi di non esser rimasto con loro.

— No, — riprese il primo. — Che vista magnifica! Si è compensati della via faticosa! Guarda quella chiesetta laggiù, sulla collina; gli ultimi raggi del sole cadono sulla croce d'oro del campanile, che risplende come se ardesse.

— È la chiesa di Nordingen! — esclamò l'altro, allegramente. — A sinistra, vicino all'angolo della foresta, puoi vedere, laggiù in fondo, anche il tetto della nostra casa. Le due finestre dove batte il sole sono della camera dei forestieri. L'abiterai tu, l'anno venturo, quando verrai a farci visita. — Se tu venissi con me oggi!... Peccato che tua sorella si mariti proprio nelle vacanze!

— Perbacco! è stata anzi molto gentile di aspettare le

vacanze perchè ci fossi io pure!... Però, anche da te sarei venuto volontieri. Che bellezza l'estate ventura!... Anche quelle casette là dietro, appartengono al tuo paese?

— Sicuro, son le casette dei contadini e dei tessitori, disperse per i giardini e per i prati; si potrebbe vedere anche il castello dei Signori, ma gli olmi ed i tigli del parco sono cresciuti e l'anno coperto completamente.

— Non ci abita nessuno?

— Nell' ala di fianco il custode con la famiglia, ma la parte principale è vuota e le imposte restano quasi sempre chiuse. Mio padre ci va spesso per sorvegliare che tutto sia mantenuto bene e che nulla si guasti.

— E il giovane erede resterà sempre in Inghilterra?

— Oh no, solo finchè avrà compiuto la sua educazione presso i parenti del padre; ritornerà dopo uscito di minorità. Laggiù indietro, vicinissimo alla chiesa dove gli abeti alti superano il tetto, sono le sepolture dei suoi nonni. Mio padre voleva molto bene agli antichi Signori. Quando ero a casa voleva che ogni domenica, durante l'estate, andassi a portare dei fiori freschi sulle tombe loro e mi accompagnava lui stesso o mi faceva accompagnare dalla vecchia Brigida. Il cimitero si estende dall'altra parte della collina, fino al parco. Ci ho visto già sotterrare molta gente!...

— Anche tua madre è seppellita lì? — chiese l' amico con voce commossa.

— No, mia madre è morta in viaggio, quando io ero ancora molto piccino, e non è sepolta, qui, da noi.

Se tu, cara lettrice, avessi passato la giornata, seduta nella diligenza, in faccia ai due fanciulli, se avessi ascoltato il loro allegro chiacchierio ed ora udita la semplice risposta, che aveva, subitamente, offuscato il viso del ragazzo, forse avresti compreso perchè quel viso aveva destato in te tanto interessamento, perchè i tuoi sguardi non si potevano distogliere da quei lineamenti, delicati e decisi, da quella bocca seria, da quegli occhi bruni e sognatori, che avevano un riflesso di purità infantile. Come una nuvola, sopra un paesaggio primaverile, un' espressione di malinconia coprì quel giovane volto, che sembrava rispecchiare ben altro che la spensieratezza dell' adolescenza, ben altro che il piacere delle vacanze e le semplici avventure d' uno scolaro che porta a casa buoni punti ed anche un premio! Se noi osserviamo in un fanciullo quell'espressione d' intelligenza precoce, siamo soliti guardare l' avvenire con

occhio scrutatore ed inquieto, ritenendola indizio di morte prematura; quanto spesso, però non abbiamo avanti a noi che una giovane vita, offuscata dalle ombre di un triste passato, non abbiamo che tracce di lacrime scese, calde ed abbondanti, sulla culla del bambino; quante volte non abbiamo innanzi che il riflesso dei visi seri e tristi, in mezzo ai quali il piccino si è esercitato nei primi sorrisi, nel suo primo balbettìo. E quella creatura, rimasta l' unico, prezioso tesoro, di un cuore desolato, viene allevata e curata con tanto più affetto per compensarla dell' amor materno di cui il destino l' ha privata. A lei, il buon Dio, scrive sulla fronte una franchigia alla simpatia di tutti i cuori, buoni e sensibili, e con quello scritto divino sulla fronte, il fanciullo sconosciuto, si sarebbe guadagnata anche la tua simpatia, cara lettrice, nè ti saresti più chiesta perchè glie l' avevi concessa, se avessi saputo che era orfano di madre.

Il giovane compagno sembrava subire anche lui quel fascino, mentre, cingendogli col braccio le spalle, gli diceva affettuosamente:

— Andiamo, Walter, andiamo! Pensa alla gioia di tuo padre, vedendoti arrivare con un giorno di anticipo. Ora si fa buio, e, se rimaniamo qui, perdiamo la diligenza.

— Oh gridò l' altro, sciogliendosi da lui, — credi forse che io voglia rinchiudermi ancora in quel casotto soffocante? Dovrei restarci fino all' osteria della foresta, dove oggi non mi aspetta nessuno e dove non troverei una vettura per accompagnarmi a casa. Andando da qui, attraverso la siepe, lungo il « Campo degli spiriti », passando il torrente, in un' oretta, sono a casa. Il mio bagaglio lo lascerò all' oste e domani lo manderò a prendere.

— No, no, Walter, — obiettò l' amico, prudente; — guarda com' è già buio; laggiù, nella valle, la nebbia sale da tutti i burroni e potresti prendere un malanno.

— Oh! « le zie velate », come le chiama il popolino, non fanno male alla gente del paese. Potrebbero esser pericolose per chi è forestiero e non conosce la strada, non per me! Non t' inquietare sul conto mio; arrampicati nella tua diligenza e fa' un bel complimento, da parte mia, a quel signore grasso. Dimani, però, quando giungerai a casa, dai tuoi genitori, dalle tue sorelle e da quei tuoi buffi fratellini, non mi dimenticare completamente nella tua felicità. Io parlerò molto di te a mio padre.

— Addio, caro Walter, — soggiunse l'altro abbraccian-

dolo; mi sembreranno lunghe quattro settimane senza di te! Ma al ritorno, l'ultimo giorno di luglio, ci troveremo di nuovo all'osteria del villaggio, non è vero?

— Certo, o, anche meglio, ci troveremo quassù. Tu lascerai la diligenza presso la cascata dello Schwarzbach, prima di giungere all'osteria, e prenderai il sentiero a sinistra del ruscello, che conduce in alto. Arriverai quassù un bel pezzo prima della vettura. Qui mi troverai insieme a mio padre, che mi accompagnerà; e vi sarà anche un cestino di pere del nostro giardino, nonchè certe ciambelle di mandorle, lavoro speciale della vecchia Brigida. —

L'allegro suono di un corno da caccia, aveva accompagnato queste ultime parole; ora si udiva nel bosco, dietro ai due fanciulli, il nitrito di cavalli e il rumore di una carrozza pesante. Ancora un'affettuosa stretta di mano, un allegro saluto, ed uno dei ragazzi corse, fra gli abeti, incontro alla vettura, mentre l'altro, facendosi largo fra i cespugli del pendio, per un sentiero non praticato, ma a lui ben noto, si precipitava giù per i giganteschi scalini formati dalla natura. Avanzandosi fra le alte rocce, egli prese a seguire un ruscello, che, limpido e timido, sgusciava, come un serpentello, fra le pietre, e poi, man mano, nella sua corsa, acquistava forza ed ardire. Gli ultimi acquazzoni lo avevano reso così selvaggio, che, in quel pazzo mormorio, il fanciullo non riconosceva quasi più la voce, ben nota, del suo vecchio compagno di giuochi, nè poteva più misurare il proprio passo colla corsa sfrenata dell'acqua. Più in basso, dove la cascata lascia svolazzare i suoi veli trasparenti giù dalle alte roccie, fino nello Schwarzbach, l'orlo del verde bacino, era completamente allagato e Walter, rasentando il fianco del monte, trovò solo, qua e là, qualche pietra bagnata, su cui posare i piedi, per uscire da quello stretto, formato dalle rocce. Di fuori le acque avevano portato via il ponticello, che conduceva nei campi, e il ruscello era troppo gonfio ed impetuoso, per attraversarlo, saltando di sasso in sasso. Il fanciullo errò un pezzo sulla sponda, e, finalmente, decise di tenersi a destra, verso il bosco, e di non attraversare lo Schwarzbach, che sul ponte di pietra, presso Nordingen. Il cammino da lui scelto era il più lungo, ed il padre gli aveva sempre proibito di farlo di sera e solo, perchè la foresta aveva dei punti paludosi, di una profondità straordinaria, che potevano essere molto pericolosi per persone o poco pratiche o

imprudenti. Ma oggi non vi era da scegliere; Walter conosceva benissimo il sentiero sodo ed aveva anche due anni di più di quando aveva ricevuto quella proibizione. Anche il padre, se fosse stato presente, non avrebbe fatto obbiezioni. Il ragazzo prese un piccolo sentiero, che, allontandosi dal ruscello, conduceva in mezzo al bosco.

L' agitazione degli ultimi giorni, che gli aveva tolto il sonno durante la notte, che lo aveva spinto di corsa sulla montagna, che lo aveva fatto gareggiare col ruscello, e, infine, precipitare nello stretto crepaccio, si calmò, a poco a poco, nella quiete profonda, che regnava nella foresta. Walter non era conscio della sua stanchezza; avanzava lentamente fra gli alberi e pensava alle passeggiate lì fatte col padre, agli avvenimenti, che si diceva fossero accaduti, anni prima, in quella parte della foresta. Un vecchio cacciatore, servo degli antichi signori, che viveva ancora pensionato al Castello, gliene aveva raccontati di meravigliosi. Ora il fanciullo pensava che la vecchia Brigida gli aveva confidato essere egli nato di domenica, proprio mentre sonavano le campane, e che, per questo, avrebbe visto nel mondo molte cose strane, più che tutti gli altri cristiani, con i loro due occhi aperti. Walter aveva chiesto al padre spiegazione in proposito, e quello gli aveva risposto che tale superstizione riguardava i fanciulli, ai quali, nel momento della nascita, le campane della chiesa avevano mandato un saluto, quasi una benedizione. Quando il Signore, aveva aggiunto il padre, per mezzo delle campane, chiama a sè i suoi figliuoli, è per spargere su di loro grazie e benedizioni. E come una promessa di benedizione, la madre aveva accolto quel suono divino, mentre teneva fra le braccia la sua creaturina, appena nata. Essa aveva ringraziato Dio del bambino concessole, ed aveva giurato di vegliare sempre su lui, educandolo secondo la volontà divina.

La madre era morta, ma ora Walter era abbastanza grande per riconoscere quella volontà, e se, di buon' ora, si fosse esercitato a rispettarla, a comprenderla, sarebbe presto venuto il giorno in cui avrebbe potuto vedere cose ben più grandi di tante altre creature, che, sempre spiritualmente addormentate, non si lasciano svegliare neppure dal suono delle campane. Detto ciò il padre lo aveva condotto nella sua stanza, ove era appeso un bel ritratto della madre morta, e lì gli aveva narrato molte cose di lei; gli aveva detto come ella fosse stata angelicamente buona,

adorata da quanti l'avevano conosciuta e quanto avesse amato il suo piccolo Walter. Anche quando soffriva, e la povera madre aveva molto sofferto, ogni dolore era dimenticato appena le era condotto nella stanza il bambino. Con lui ella rideva e scherzava ridivenendo essa stessa bambina, ed aveva adoperato le sue ultime forze per guidarlo nei primi passi barcollanti. Al momento della morte, in paese straniero, dopo essersi staccata da ogni cura terrena, ed aver anche superato l'acerbo dolore di separarsi dal suo bambino, sorridendo beata aveva mormorato che udiva il suono delle campane, come quando era nato il suo Walter; erano le campane che annunziavano lo spuntare del giorno eterno che incominciava per lei.

Il giovane viandante era divenuto serio, i suoi pensieri lo avevano ricondotto al passato, e, come aveva già fatto tante volte, picchiava anche ora con mille domande, con mille supposizioni, oscure ed ansiose, alla tomba della madre, così presto perduta, la cui vita era per lui avvolta in una densa nebbia. Il padre e la vecchia Brigida, i soli che avrebbero potuto dargli dei ragguagli, si erano sempre rifiutati a qualunque spiegazione. E se aveva insistito colle sue domande, gli avevano risposto che avrebbe avuto spiegazioni più tardi, quando fosse stato più grande. Gli avevano narrato, però, vari tratti della bontà di lei, della sua abnegazione, della sua modesta semplicità, delle cure amorose che aveva per gli altri. Mentre con tali notizie avevano fatto di tutto perchè l'amor figliale si svegliasse in lui, con un sentimento di venerazione entusiasta, avevano pure, per caso o a bella posta, tralasciato di dare a quella immagine santa, ch'essi ponevano nel santuario del suo cuore, un fondo deciso. L'occhio scrutatore dell'orfanello si affaticava invano, a sottrarre la madre perduta dal regno delle ombre ed a procurarsi dei contorni, chiari e precisi, per la sua vita terrena. Una lunga malattia incurabile l'aveva presto portata nella tomba, ma quando il padre parlava delle sofferenze crudeli ch'ella aveva sopportate, e quando, a quel ricordo, lacrime silenziose scorrevano sulle guance aggrinzite della fedele Brigida e cadevano sulle sue mani, Walter intuiva, con indiscutibile sicurezza che si trattava di ben più che di dolori fisici. Sua madre non era stata felice! Buona, amata ed anche dopo morta, onorata come una santa, eppure infelice sulla terra! Infelice? Ma non aveva avuto per lei il padre, questo prototipo

di tutta l'immaginabile perfezione, ed il suo piccolo Walter che aveva amato tanto? Qui stava l'enigma per il povero fanciullo, un enigma per la cui soluzione avrebbe dato gli anni dello sua giovinezza!

Una volta che egli aveva assediato la vecchia Brigida con domande insistenti, poi con miti preghiere, ella gli aveva chiesto, con le lacrime agli occhi, di non indurla a disubbidire il suo buon padrone. Dopo tale risposta era stata troncata ogni indagine da questa e da ogni altra parte. La volontà del padre era sacra per Walter, ed egli provò una specie di timore, profondo e rispettoso, innanzi al mistero del passato, tanto doloroso anche per il padre.

Ma ora che tornava a casa dopo una lunga assenza, più grande e più serio? Lo si crederebbe ora degno di togliere innanzi a lui gli oscuri sigilli del passato? di permettergli di gettare uno sguardo nella vita dei suoi genitori?

Occupato da questi pensieri, Walter aveva a lungo vagato sotto la volta frondosa, senza osservare che il crepuscolo scendeva sempre più. Ora il sentiero declinava per un piccolo tratto, sembrava che il monte stendesse ancora nella valle un ultimo scalino di roccia. Gli alberi erano qui più radi e Walter poteva più liberamente guardare intorno a sè. Presso di lui, ai piedi dell' altipiano, vi era un prato, verde e rigoglioso, circondato da alberi silvestri e lì vicino si estendeva una placida palude, che ad ovest usciva dalla foresta. Il torrente si apriva un passaggio attraverso quella tranquilla superficie, proprio nel punto in cui la palude si congiungeva con la terra coltivata. Solo una piccola parte dello specchio d'acqua veniva messa in movimento dal selvaggio torrente. Le piccole onde che esso creava al suo passaggio s' infrangevano contro le radici degli alberi sulla sponda e con lieve mormorio scomparivano. Lì, nel bosco, dove il sentiero appena praticabile giungeva serpeggiando fino allo stagno, l'acqua era oscura ed immobile; dei ramoscelli di quercia, troncati dall' uragano, riposavano sulla superficie, insieme alle larghe foglie ed ai bianchi fiori della ninfea. Il vento della sera era sparito col sole; la tenda di nuvole si era chiusa di nuovo ed era scesa più bassa; solo qualche striscia lucente, sull' orlo dello stagno, rifletteva la luce, che spariva a poco a poco. L' aria era afosa; l'unico suono che interrompesse la quiete completa, era il gracidare delle rane da cui lo stagno prendeva il nome. Il giovane Walter conosceva bene il luogo, e non vi aveva mai

posto piede senza un leggiero senso di paura. Il prato verde formato da un terreno paludoso, ricoperto di rigogliosa vegetazione, era chiamato dal popolo il « Campo degli spiriti » o anche « Il giardino dei morti », da quando, molti anni indietro, un distinto botanico, e, poco dopo, una povera vedova della montagna, che raccoglieva col suo bambino frasche nel bosco, vi erano restati sommersi. Spettri orribili si diceva vagassero in quel luogo. Lo scienziato che aveva trovato lì la morte, era stato un ateo, non era mai entrato in chiesa, aveva sempre avuto a che fare con spiriti cattivi, che, anche adesso, tenevano ogni notte, sulla sua tomba, le loro riunioni. Gli abitanti della contrada, quando traversavano soli le foreste, evitavano volentieri quel luogo, e il piccolo sentiero, lungo la palude, era poco praticato. In diversi punti, l' erba sempre crescente ed il muschio, ne avevano coperto completamente la traccia. Walter non aveva paura delle meraviglie sconosciute della foresta, anzi esse destavano in lui un senso di orrore, che non gli riusciva sgradito. Tutto ciò che ne aveva inteso dire, aveva esercitato sul suo spirito uno strano fascino ed anche oggi, quel luogo solitario, attirava il fanciullo stanco. Pensò che per meglio sorprendere il padre, gli conveniva aspettare nella foresta finchè si facesse buio completamente. Non voleva esser visto di lontano; godeva tanto di giungere inaspettato! Brigida era vecchia e facile a spaventarsi: voleva risparmiarla; il padre, di solito, scriveva o leggeva fino a tardi, nella sua stanza; lì voleva giungere di soppiatto, salendo per la finestra dell' orto, come quando era bambino. Quel luogo, tanto bello, era proprio adatto per attendere l' ora opportuna. Si adagiò sul pendio, sotto ad un acero gigantesco; lo stagno e la palude riposavano ai suoi piedi, il bosco avvolgeva le sue verdi ghirlande intorno ad entrambi e gli alti giunchi stendevano, in qua e in là, anche tra i fiori del campo, i lunghi steli, quasi ad avvertire il viandante di non avventurarsi su quel terreno malfido.

Proprio davanti al luogo ove si era disteso il ragazzo, i giunchi si ritiravano dalle due parti per lasciare libera la vista.

L' acqua s' inoltrava in una piccola baia, formata dal campo degli spiriti, che spingeva nello stagno una striscia di terra. Da una parte la circondavano fiori campestri e tenere erbette, dall' altra selvaggi rami di rovi e brani di

muschio pendevano dalle pietre nell'acqua. Questa baia era divenuta esclusivo dominio d' una ninfea, che oggi, sotto il gocciolio della pioggia, aveva aperto il suo primo bottone. Il fiore non aveva ancora passata nessuna notte nella foresta, riposava tranquillo sullo stelo verde, in mezzo alla baia e guardava il crepuscolo, meravigliato e sospettoso, fantasticando sul suo misterioso avvenire. A lunghi intervalli, i lampi balenavano tra le cime degli alberi. Sull'estremità della bassa lingua di terra, giaceva una quercia, atterrata dal fulmine. Essa stendeva, sullo stagno, i suoi ultimi rami sbarbati e mezzo carbonizzati, e la sua figura, strana ed oscura, somigliava ad un mago gigantesco, che, avvolto in un lungo manto, si avanzasse sull' acqua, e, stendendo le braccia scarne, lanciasse, tra le ombre della notte, la formola magica. Dietro alla quercia vagavano per l' aria lunghi cortei di fantasmi: si arrestavano irrigiditi, poi, appena il vento della notte, assopito, traeva un respiro, si agitavano confusamente.

Un grillo cantava la sua canzone della sera, il grido della civetta risonava nell' oscurità. Walter riposava, col capo appoggiato sulla mano; i suoi sguardi seguivano, vagamente, le figure aeree, sulla palude, i suoi pensieri vagavano confusi, come la nebbia nell'aria. Le palpebre del fanciullo si chiusero, il cappello di paglia gli scivolò dai ricci, ed il capo pesante e stanco si chinò sulla radice dell'albero coperta di muschio.

I rospi nello stagno, mandarono lamenti più sonori e più tristi; il grido della civetta divenne più angoscioso, il vento della notte si sollevò, scosse i rami degli alberi e carezzò, freddamente, la fronte infocata di Walter.

Ma il fanciullo non udiva nè sentiva nulla; si era addormentato profondamente. Il vento si calmò di nuovo e gli alberi tornarono tranquilli come prima. La notte estiva aveva steso il più fitto dei suoi veli sulla foresta, sul campo degli spiriti e sullo stagno. Di quando in quando dei rintocchi lontani attraversavano l'aria, uno, poi due, poi molti... La chiesetta di Nordingen, l' antica vedetta dell'eternità, conta sulla sua torre le ore ed i quarti, e, giorno e notte, fa risonare nella valle il suo lugubre monito sulla fugacità del tempo. Mentre splende la luce del giorno, nell'affollarsi della vita, la sua voce, alla maggior parte degli uomini, non parla che di cose terrene; giunge come un'ammonizione all'orecchio dei diligenti campagnuoli

e dei tessitori della contrada; li manda al lavoro, li chiama al semplice desinare ed al riposo della sera. Ma che cosa dice il vecchio orologio della torre, durante la notte? che cosa dice a coloro che riposano su di un tranquillo giaciglio? Chi è felice, sano, chi dorme un sonno quieto e profondo, non sente la sua voce; ma a coloro i cui occhi sono tenuti aperti da dolori del corpo o dello spirito, nelle cui stanche membra brucia la febbre, dove cure, affanni, o una coscienza inquieta non danno riposo al cuore e non fanno trovar sonno agli occhi, che cosa dice il suono delle ore? Quei rintocchi sono forse dure colonne migliari, ove essi contano, sospirando, quanto breve sia stato il piacere e la gioia, e quanto lungo il tormento ed il ripido sentiero cosparso di spine. Sanno essi che una di queste colonne migliari, forse la prossima, sarà il confine di quella terra sconosciuta, in cui dovranno entrare quando piaceri e dolori saranno finiti per sempre? ed essi indietreggiano, tremando, innanzi a quel confine? Infelici!... Beati invece coloro per cui dietro a quel confine non avvi una terra oscura e sconosciuta, ma l' illuminata terra promessa; beati loro anche se il male li tormenta e gli affanni li opprimono, anche se il rimorso del peccato rode il loro cuore! Hanno ben ragione di sperare!

Al suono di ogni ora essi sentono il dito d' Iddio penetrare nella loro misera vita terrena, contare i battiti dei loro polsi, sorvegliare il calmarsi di quei battiti, asciugare le lacrime dai loro occhi, il dito d' Iddio che si solleva per ammonirli quando sono in pericolo, come a dir loro: — Siate desti, siate fedeli, sopportate, sperate!...

L' orologio della chiesa di Nordingen s' intese di nuovo: dodici colpi risonarono, lentamente, nella notte. Qnando l' ultimo si fu disperso, si sollevò nella foresta un sussurro, un bisbiglio, come se sciami d' innumerevoli insetti si aggirassero qua e là, ed il vento avesse attaccato lite con le cime degli alberi giganteschi. Ma il vento non si era sollevato; gli alberi, i cespugli stavano immobili e del grande esercito d' insetti alati, che durante le esercitazioni del San Giovanni fissano il loro domicilio nella foresta, non erano visibili che un paio di lampiri; oggi esenti di servizio. In isplendida uniforme di gala, tornavano da un ballo campestre, che la regina delle api aveva dato in un giardino della valle. Essi dovevano aver guardato un po' troppo in fondo al calice dei fiori di oleandro, poichè vagavano nell' oscurità, ebbri dal profumo e cercando la loro cella verde sotto

i cespugli del pendio. Mille vite si erano svegliate nella foresta. Dal terreno umido, uscivano esalazioni confuse, che, al fine udito delle silfidi, giungevano come un chiacchierio. Le erbette aprivano i loro cuori e si lamentavano del duro lavoro che avevano dovuto sopportare durante la giornata. Dalle prime ore della mattina avevano sostenuto grosse goccie di pioggia, per abbeverare le nodose e vecchie radici degli alberi e il piccolo muschio, che si mette sempre a mezzo quando quercia e faggio si danno buon tempo. Sostenere l' acqua è un lavoro ben faticoso per i garofani silvestri, per le piccole campanule, per i deboli miosotidi, per l' eufrasia profumata.

— Dobbiamo restare qui ancora tutta la notte a sostenere queste pesanti goccie di pioggia? — brontolavano, inquieti, i fioretti del timo; — neppure il più piccolo alito d' aria ha avuto compassione di noi e ci ha liberati da questo peso.

Tre steli, alti e fini, che si trovavano lì in mezzo, scossero le corolle in segno di disapprovazione. Uno di loro gridò:

— Che cosa c'entrano questi fioretti di timo? vogliono mettere la rivoluzione perchè tutti i venti non si precipitano ad aiutarli? Guardate noi che lavoro dobbiamo fare! — E lo stelo si rizzò, e, con i suoi deboli petali sollevò una grossa goccia di pioggia argentea.

– Guardate, guardate, — gridavauno intanto i suoi compagni, — le nostre sono anche più pesanti. —

Mentre tutti si affaticavano a tenere il loro fardello bene in vista, vacillarono, si urtarono, uno contro l'altro, e tre grosse gocce caddero, riunite, sulla fronte del fanciullo addormentato. Walter si scosse spaventato, si stropicciò gli occhi e rimase seduto presso il tronco dell'acero. La notte non era più oscura per lui; con i sensi acuiti egli sorbiva la vita misteriosa che si sprigiona, a quell'ora, nelle foreste. I sussurri e i bisbigli erano divenuti per lui una lingua comprensibile, le piante e gli insetti gli sembravano vecchi amici; ascoltava, incantato, i loro intimi colloqui e si sentiva forte ed animato come un pellegrino assetato, a cui, da fresca sorgente, salta incontro la bevanda refrigerante. Il movimento fatto da Walter, nello svegliarsi, per prendere un' altra posizione, disturbò, nella sua comodità, un'onesta rana che tra le foglie d' una lattuga, sulla sponda, era immersa nelle sue riflessioni. Ansiosa e

spaventata, la tranquilla sognatrice, si liberò dalla fastidiosa vicinanza d' uno sconosciuto stivale umano e si precipitò nella baia a capo all' ingiù, in modo che l' acqua, spruzzando in alto, si richiuse sopra di lei e schizzò sul fiore bianco e galleggiante. I lampiri, vaganti avevano scoperto, da poco tempo la giovane ninfea e le si erano messi intorno ammirandola; adesso le volarono cavallerescamente vicino, l'aiutarono a scuotere le goccie d'acqua dalle bianche foglie e in un momento legarono amicizia con lei.

Un colpo di tosse, strano e cupo, risonò dalla siepe.

— Oh, buona notte, professore! È un pezzo che non abbiamo avuto il piacere di vederla, — gridò un pipistrello, che svolazzava intorno al ramo di quercia bruciata; e quando la ninfea e i lampiri si voltarono curiosi, videro splendere nel folto della macchia, sulla sponda, gli occhiali d'oro d'un vecchio gufo.

— Ella è certo venuta nella foresta per le grandi manovre, non è vero? — continuò il pipistrello. — Peccato che abbia già perduto di molto, signor professore. La rivista degli scarafaggi è già terminata: è stata imponente! Il reggimento degli scarafaggi ha certo la miglior musica di tutto l'esercito,

— Io mi occupo poco di riviste e di manovre, — rispose il gufo, con disprezzo; — non sono venuto in montagna che per i miei studi archeologici. Si dice che qui, tra i crepacci delle montagne, vi siano delle antiche monete romane. Val la pena di farne ricerca. A dir vero sono sul punto d' intraprendere un lungo viaggio scientifico, in compagnia, ed anche nell' interesse di mia nipote, la giovane civetta. La cara bambina deve raccogliere una grande eredità, ma questa le viene contestata perchè la sua discendenza dalla civetta di Minerva non è abbastanza provata. Questa discendenza, intanto, non è solo nella tradizione di famiglia, e noi intraprendiamo un viaggio in Italia ed in Grecia per raccogliere delle prove là tra le monete e tra i monumenti antichi, confermare il fatto e così porre termine alla quistione. Guardi Lei stesso Eccellenza, quella signorina; guardi come il suo piccolo becco è fieramente slanciato e che forma pensierosa ha il suo cranio. Oh, è sangue nobile che scorre nelle vene di quell' uccello!

La giovane civetta, svolazzando con grazia inappuntabile sulla baia, si posò sul tronco della quercia carbonizzata, e salutò il pipistrello con un dignitoso inchino di testa.

— Una ricca ereditiera di buona famiglia! — sussurrò uno dei lampiri al suo camerata.

— Già, già, un' ereditiera d' antichissima nobiltà, ma io mi voglio precipitare nella prima tela di ragno che trovo, per morirvi ingloriosamente, se quella non è un antipatico « bas bleu ». Ce l' hanno nel sangue quella gente, non te ne fidare, io lo capisco da come tiene il becco. — E con una sprezzante alzata di spalle, che fece splendere nel buio le sue lucide spalline, il lampiro si voltò verso la ninfea cui seguitò ad offrire i suoi omaggi. Le raccontò del gran ballo dato dalla regina delle api, le nominò tutte le bellezze che vi erano state maggiormente ammirate; la rosa porporina e la centifoglie, la pallida e malinconica rosa thea, la rosa muscosa, l' allegra rosa di Borgogna e la piccola e civettuola rosa di Digione. Esso provava piacere a parlare di tutte quelle bellezze alla giovane ed ingenua rosa d' acqua che non era davvero un « bas bleu » e che non aveva ancora gettato uno sguardo nel mondo, provava piacere nel vedere la sua meraviglia infantile e nel rispondere alle sue ingenue domande.

Non vi è educazione più semplice di quella che si riceve sotto lo specchio d' acqua d' uno stagno tranquillo, tanto più quando questo giace nella doppia solitudine d'un fitto bosco e d'una valle isolata. I fiori acquatici che crescono lì, su quel suolo umido, sono umili figli della natura, essi non conoscono l' orgoglio dei fiori di giardino, e quando il lampiro dichiarò che non comprendeva come mai l'amabile ninfea non fosse stata invitata al ballo della regina, e l'assicurò che si occuperebbe perchè a tale mancanza fosse riparato, ello scosse la testa e soggiunse che un fiore acquatico, senza colore e senza profumo, non si sarebbe trovato bene in un giardino pieno di rose, avrebbe avuto una gran paura se, come le altre, avesse dovuto sedere sugli alti arbusti, tra le spine e i pungiglioni, se le api e gli scarafaggi dorati, le avessero sussurrato dolci parole e pungenti domande, essa, certo, non avrebbe saputo che cosa rispondere. Ma il lampiro soggiunse che a Corte non si badava al profumo ed al colore, del resto chissà se quel colore era sempre vero?! A Corte non si badava che al titolo e siccome le rose erano ammesse, sarebbe stata ammessa anche lei, facendo parte della famiglia. Raccontò, in seguito, come oggi fossero state molte festeggiate due francesi, Madame Hardi e Madame Plantier,

e come fra tutte le belle rose del Sud la « Centifoglia unica » fosse anche più pallida della ninfea.

La giovane civetta, sul tronco della quercia, aveva ascoltato, per un pezzo, il dialogo tra il lampiro e la ninfea e l'aveva trovato molto scipito. Ella, generalmente, trovava inconcludente qualunque conversazione che non fosse guidata da lei, perciò si mosse a compassione e prese parte al dialogo di quei due. Canzonò il lampiro per aver compresa la signorina Ninfea tra le innumerevoli specie di rose, mentre aveva, invece, dei lineamenti, che dimostravano una parentela indiscutibile con la tanto ammirata principessa indiana, venuta in Europa solo da pochi anni, intendeva la « Victoria Regia ». « Victoria Regia » era un nome completamente sconosciuto alla ninfea. Essa si richiamò alla memoria tutti i parenti conosciuti e sconosciuti, contò, sulle sue foglie, le otto zie e le ventisei cugine, ma la Victoria Regia non stava fra loro. Lo chiese ai piccoli fiori sulla riva, ma neppure l' azzurro « Non ti scordar di me », celebre per la sua buona memoria, ricordò di aver mai visto un fiore con un nome tanto pomposo. Se la vanità non era molto sviluppata nella giovane ninfea, essa possedeva, però, al massimo grado, un' altro peccato originale delle donne: la curiosità, e, superando l' avversione che provava per quel tono saccente della civetta, volle sapere qualcosa di più intorno alla principessa Victoria Regia. La giovane civetta raccontò una storia molto romantica. La Victoria Regia era venuta in Europa per amore d' un dotto naturalista, che l' aveva conosciuta in viaggio, però non poteva sopportare il clima del Nord, e solo con le più tenere cure era possibile mantenerla in vita nelle nostre contrade. Ora abitava, generalmente, in palazzi di vetro, artisticamente disegnati, e fortificava la sua salute con bagni tiepidi.

La civetta non aveva ancora finito di parlare, che tutti gli sguardi si volsero verso il campo degli spiriti. Là, dal terreno molle, sorgevano in diversi punti, piccole fiammelle lucenti. Saltavano e guizzavano sul terreno paludoso, restavano un momento tranquille, si spegnevano a poco a poco, quindi, fiammeggiando di nuovo, si avvicinavano danzando e poi sparivano nel suolo; sorgevano in un altro punto, si aggiravano in circolo, sulla cima delle erbette, sull'orlo dello stagno e verso la piccola baia.

— Che cos'è? chi sono? — chiese spaventata la ninfea, e si rinchiuse tremando nelle sue foglie bianche.

— Eh, sono ballerini! — gridò allegramente, il lampiro, — ottimi ballerini notturni, ma non del « corps de ballet » della foresta, nè cavallette, nè grilli!

— Saranno ballerini ungheresi, — osservò l'altro lampiro. — Son venuti nel paese cogli zingari e danzano volentieri durante le notti oscure e sotto la volta del cielo. Credo che si chiamino « fuochi fatui. » —

Una fiamma snella e risplendente, si avvicinò lentamente all'orlo dell'acqua. Il lampiro tirò fuori la sua spada sfolgoreggiante, e, puntandola contro la fiamma, le si avvicinò e le gridò con voce sonora:

— Ferma, fuoco fatuo, ferma e di' chi sei.

S' intese un leggiero sogghigno, e, sibilando ironicamente la fiamma sparì nel suolo.

— Ma non sono ballerini viventi, — gridò la spaventata ninfea, — sono spettri! — E mentre un'altra fiammetta sbucava fuori, e, col piede quasi sull' acqua, si arrestava sulla riva, il fiore bianco gridò nel suo spavento: — Tutti i buoni spiriti lodino il Signore.

— In eterno! Amen! — rispose la fiamma, e, arrestandosi, ferma e limpida, continuò: — Darò volentieri spiegazioni, vi dirò chi sono, se mi si chiederà con buona grazia.

— Spiegare che cosa sia un fuoco fatuo! — pensò il ragazzo, appoggiato all'acero, e si avvicinò un poco alla riva. — Apprenderò io forse ciò che nessuno sa? —

La giovane civetta che posava sul tronco secco della quercia, aveva ricevuto una finissima istruzione moderna; col becco in aria ora saltò due rami più in basso, per ascoltar meglio. Poche settimane prima aveva dato nella capitale il suo esame di maestra, e, durante due lunghe ore aveva tenuto una conferenza sull'elettricità e sul gas idrogeno. — Questo stupido fuoco fatuo vorrebbe, forse, saperne più di lei? —

I lampiri per meglio ascoltare, si accamparono sopra due larghe foglie verdi, che nuotavano vicino alla ninfea e animato da loro, il fiore ebbe il coraggio di chiedere al fuoco fatuo, dolcemente, e con tono amichevole:

— Dunque, avanti, di' chi siete, tu e i tuoi compagni.

— Siamo spiriti di defunti! Abbiamo servito l' uomo per poco tempo, sulla terra, ed una morte, repentina e violenta, ci ha strappati dal mondo, prima che il nostro lucignolo bruciasse fino in fondo, e potessimo incenerirci

a poco a poco. Ma chi perde la vita violentemente, non trova pace nella morte e le anime delle povere candele, che vennero, oltraggiosamente, gettate a terra, o, disdegnosamente, spente prima che avessero fatto il loro tempo, sono condannate a errare vagabonde, gittando uno splendore soprannaturale ed ingannatore. Anime di tali lumi siamo noi, io ed i miei compagni.

— Avete servito gli uomini? — chiese la ninfea. — Oh, raccontatemi, raccontatemi, io non ho mai imparato a servire e non ho mai visto uomini!

— Non hai mai visto uomini! — disse la civetta con aria canzonatrice, — e non sai neppure che cosa siano?

— Sì, sì, so qualcosa degli uomini, so ciò che mi hanno raccontato le rane circa le ossa di un annegato, che, da più di cento anni, giace, giù, nel fondo dello stagno. Ma è tanto triste ciò che esse ne raccontano! e una volta, molto, molto tempo fa, forse più di otto giorni, quando ero ancora bottone, e non arrivavo neppure alla superficie dell' acqua, un' ombra, oscura e spessa, passò sullo stagno; l' acqua rumoreggiò intorno a lei, e le rane mi dissero che era una barchetta e che dentro vi erano degli uomini. Quanto volentieri avrei guardato dentro! Mi protesi in alto, quanto potei, ma ero troppo piccola. Un viso sorridente, con degli occhi chiari e splendenti, si chinò sull' orlo della barchetta, ma il remo fu battuto nell' acqua e distrusse la bella immagine, appena apparsa. Le acque, tremanti, si spinsero in qua e in là, ma prima che rimettessero insieme l' immagine, la barchetta era già passata. Ora raccontami, molto, molto degli uomini, vorrei tanto imparare qualcosa di nuovo.

— Da me non imparerai proprio niente, — disse il fuoco fatuo, — e neppure ti posso raccontare molto, poichè la mia vita fu breve, e non so dirti che ciò che ho visto, udito e provato. Non è una di quelle storie istruttive, ribboccanti di morale, come se ne ne leggono nei libri; è un pezzetto di vita staccata, senza principio e senza fine. Ci capirai ben poco.

— Oh racconta, caro lumicino, incomincia presto, — supplicò la ninfea e la fiammella, tossendo, mandò una luce più chiara e cominciò:

— Io ero una candela di Natale! Avete mai inteso parlare delle candele di Natale?

— Se ne abbiamo inteso parlare? — rispose la civetta, con tono canzonatorio. — Non ci è bisogno di volar lon-

tano per saperne qualcosa; sul crepaccio della montagna vicina, ci sono dei giovani abeti su tutti i pendii, e a sera, nell' ora del crepuscolo, non chiacchierano che del loro avvenire, di tutto lo splendore a cui sperano assistere! Io cadevo dalle nuvole sentendo come il più gran desiderio di tutti quei piccoli abeti, fosse di divenire un albero di Natale, di lasciarsi guernire di lucide candelette e di pezzetti di carta a mille colori. Ma quelle conifere non pensano che quel corto piacere viene pagato ben caro, poichè apporta loro la morte.

— Ma muoiono una bella morte, quei giovani abeti, quando sono stati alberi di Natale ed hanno portato mille lumi! — fece osservare il fuoco fatuo. — Noi candelette di Natale, siamo un' antichissima e pia confraternita. Quest' ordine fu fondato da quella splendida stella, che Dio fece apparire ai tre Re dell' Oriente, per condurli sul luogo ove era nato il Bambino Gesù. È per questo che noi, risplendendo nella notte, vogliamo, come quella stella, indicare all' uomo il luogo di salute. Ma che cosa sapete voi, gentaglia notturna, civetta, pipistrello, alberi e piante, ed anche voi, splendidi lampiri in grande uniforme, che cosa sapete, voi, dell' eterno Lume, che splende nelle tenebre e della Stella che lo annunzia?

— Oh, di stelle, — interruppero le erbette delle sponde — di stelle ne cadono molte nello stagno. Nelle notti limpide, quando non vi sono nuvole, esse riposano scintillanti sulla superficie dell' acqua. Ma sono tranquille e misteriose; noi non possiamo neppure parlare con loro, e non comprendiamo neppure la loro lingua, che consiste nel risplendere.

Sul pendio del monte vi era una quercia, forte e rigogliosa, che aveva stese profonde radici tra i sassi, e che aveva una chioma più alta e più spaziosa dell'acero, sotto il quale riposava il giovane viandante. Un folto ramo di edera s'arrampicava sul suo tronco, si attaccava fiduciosa al forte albero ed intrecciava le sue verdi e deboli braccia intorno alla ruvida corteccia. Ora toccò con mano leggiera l'erbetta che cresceva ai suoi piedi e chiese dolcemente:

— Avete voluto comprendere anche le stelle, voi, piccole erbette? La buona volontà aiuta molto. Non guardate soltanto avanti a voi, lì sulla terra, sollevate anche in alto i vostri sguardi e se vedete, laggiù, splendere e luccicare qualcosa che vi sembra magnifica come le stelle, lì nell'acqua, alzate gli occhi e guardate in alto quelle luci chiare, il cui bagliore che qui giù vedete non è che il riflesso.

Cercar di comprendere e guardare in alto, erbette! ecco ciò che ci apre gli occhi e ci schiude le porte della verità,

— Le porte della verità? — borbottò il professor gufo, — senti come chiacchiera e come dottoreggia costei, eppure è un pessimo filosofo.

Ma il fuoco fatuo gridò:

— Oh benedetto, caro ramo d'edera! non prendere per te ciò che io diceva poco fa, parlando di gentaglia del bosco, non ti avevo ancora visto!

— Ma il racconto, fuoco fatuo; dove resta il tuo racconto? — sospirò la ninfea.

Il fuoco fatuo, mandando faville e scoppiettando, continuò la sua storia:

— Dunque io ero una candela di Natale. Sui rami di un abete, in mezzo a un gran salone, incominciò la mia vita.

— Un abete in un salone! — mormorarono i giunchi e scossero increduli le testine.

— Sicuro, in un salone; un abete verde, vivente. Di fuori era freddo, la notte stellata, la valle coperta di ghiaccio e neve. La bella signora, che aveva così bene guarnito l'albero con ninnoli e caramelle di tutti i colori, con zibibo e mandorle, con stelle di carta dorata, non sarebbe certo andata a cercare l'abete nella foresta.

— Era stato trasportato con tutte le radici, non è vero? — chiese una margheritina, sulla riva.

— Ma no, era stato mozzato, staccato dalle radici che gli davano la vita. E per quanto questo gli avesse fatto molto male, il povero albero non mostrava a nessuno il suo dolore. Egli si elevava, superbo, sul tronco, diritto, bello, come se non fosse mai stato sul terreno umido della foresta, come se non avesse mai bevuto l'aria fresca del mattino. Teneva nascosta la sua ferita mortale, col tappeto di muschio, che copriva il suo trono. Ai piedi del tronco giacevano i tributari del suo splendore: torte e mele rosse e dorate. Noi candele, sedevamo su tutti i suoi rami.

— Che splendore doveva esserci, — gridarono i lampiri, — se tutto riluceva come te!

— Sì, dopo, ma in principio non ero acceso che io, io solo. Dai rami sporgenti, io osservavo la giovane signora, che andava in qua e in là, affaccendata, disponendo i regali sul tavolino. Lì appresi come nella ricorrenza del santo Natale gli uomini usino scambarsi dei doni. Proprio sotto di me, sul tavolino, vi erano vestitini da bimbi, gio-

cattoli e libri di figure. Mi pare ancora di vederla quando disse alla cameriera, che le stava vicino: « Per carità, che ogni cosa abbia un aspetto di festa. » Ma perchè i suoi occhi, sempre così splendidi, si turbarono quando ella accomodò, mezza nascosta tra i giocattoli ed i dolci, una vestina di lana nera? « Ho voluto fare qualche cosa anche per il mio nuovo bambino, ma la sua vestina non poteva essere ricamata che con seta nera, » disse sospirando. Irrequieta, impaziente, andava da un tavolino all'altro, guardava spesso l'orologio e riprendeva in mano una lettera già molte volte scorsa. Tic-tac-tic-tac, sussurrava l'antica pendola, che posava i corti piedi dorati sulla lastra di marmo scuro della mensola e il faccione di luna piena guardava, indifferentemente, davanti a sè, come se nulla gl'importasse dell'ora che annunziava con la solita voce fioca.

— Quanto sono noiose quelle pendole! interruppe il pipistrello, che, svolazzando nel crepuscolo, intorno alle case degli uomini, aveva potuto guardare attraverso le finestre e aveva raccolto esperienza. — Sono così pesanti! Non si può immaginare quanti riguardi abbiano gli uomini per loro; dappertutto si consultano quei vecchi strumenti; a loro è permesso di metter il naso in ogni affare, e si dice che le migliori case siano quelle ove essi regolano ogni cosa.

— La giovane signora di cui vi parlo, — riprese il fuoco fatuo, — si lasciava guidare molto da loro. Essa non aveva nessuna influenza su quel capriccioso orologio; i suoi sguardi supplichevoli non lo facevano tacere, come non lo facevano andar più lesto. Veramente io non so neppure quel che ella volesse dall'orologio. L'intesi discorrere molto con la cameriera, ma non parlavano di cose allegre, riguardanti il Natale, bensì di febbri violenti, di morte, di genitori defunti, di due poveri orfanelli e del padrone di casa, che era corso al letto dell'amico moribondo e che doveva tornare oggi. E qui il bel viso della giovane si era di nuovo rischiarato. Come doveva essere contento di tornare a casa, dopo varie settimane di separazione! Come sarebbe felice! E mentre parlava di gioia e di felicità, una bella bimba giaceva addormentata in una carrozzina di paglia.

— Una bambina vera? — chiese la ninfea.

— Certo, una bambina vera.

— O dimmi un po': com'era?

— Oh, molto bellina; io la guardai dall'alto del mio

ramo quando la madre, accostandosi dolcemente alla carrozzina, ne aprì le tendine e si chinò su lei. Vidi la testina appoggiata sui molli guanciali, voltata verso me; la boccuccia mezz' aperta, le guancie colorite dal sonno profondo, le sopracciglia, folte e brune, che ombreggiavano gli occhi e sulle tempie delle goccie di perle che inumidivano i capelli blondi, lasciati liberi dalla cuffietta. Un braccino riposava sulla coperta, l' altro, col piccolo pugno stretto, era gettato indietro, intorno alla testa. Sembrava una bella bambola di Natale! La madre accostò la mano sul visetto rotondo, ma senza toccarla; lasciò passare il respiro della bambina attraverso le sue dita, accomodò le copertine e le tende, ricomponendone le pieghe, poi esclamò sommessamente: « Dio ti benedica! »

— Ma non vedeste gli occhi? — chiese la ninfea. — Gli occhi sono la cosa principale!

— Ihi, come sei sapiente! — disse la civetta.

La fiammella riprese:

— In principio gli occhi dormivano, e se la giovane madre si fosse accostata una volta sola per osservare la bambina, non avrei potuto raccontar nulla di lei, ma vi andò spesso, e, finalmente, quando, per mostrare alla cameriera come la bambina dormisse tranquilla, sollevò adagio, molto adagio, le tendine, due stelle, d' un azzurro profondo, la fissarono. Le piccole membra si distesero comodamente, e la boccuccia si aprì ad un sorriso. Intesi un grido di giubilo uscire dalle labbra della madre: « Che amore! Quant' è carina! » gridava, e lacrime di gioia le brillavano negli occhi. Che piacere per noi candele di Natale poterci specchiare negli occhi di persone felici! e specialmente negli occhi d' un bambino, occhi innocenti, così pieni di gioia, eppure profondamente seri come quelli della bimba nella sua carrozzina.

Il ramo d' edera sentenziò:

— Perchè negli occhi degli uomini vi è un'anima! perchè lì dentro risplende una luce più chiara, una luce più viva che quella di una candela, ecco perchè voi, lumi di Natale, vi sentite attratti verso di loro. Negli occhi dei bambini vi è un riflesso più puro. E meglio ancora è vedere degli occhi infantili splendere nel viso d' un vecchio; che bella cosa quando una gioia infantile fa battere il cuore di una persona d' età!

Il gufo fece sentire un lungo *hiuhù*; scosse la testa in

segno di disprezzo, e con l'artiglio fregò sulla grossa pietra, che aveva scelto per sedile.

Il fuoco fatuo continuò a raccontare come dopo un momento si fosse inteso lo scoppiettio d' una frusta, unito al rumore d' una carrozza ed al latrato d' un cane:

— La signora e la cameriera si precipitarono alla finestra, gridando: « Il padrone! il padrone! ecco il padrone! » La signora sollevò subito la bambina dalla culla; l'avvolse accuratamente in uno scialle pesante e corse verso la porta. Ma quando fu sulla soglia, la consegnò alla cameriera, dicendo presto: « No, no portala tu. Io devo avere le braccia libere per ricevervi il mio nuovo bambino. » Dall'anticamera rischiarata si scendeva per le scale, s'intese il rumore di porte che si chiudevano e poi... Ero rimasto solo, solo in quell' immensa sala. Con terrore mi accorsi d'essere molto consumato: ero alto appena la metà dei miei fratelli. « Tutto finirà così presto per me, » pensai e trattenni il respiro, impicciolendo la mia fiammella per risparmiar cera. Mi coprii con un cappellino di cenere e di stoppino carbonizzato, ma questo non resse e cadde a terra. Avrebbe fatto un buco nel tappeto, se la cameriera non fosse tornata in quel momento e non l'avesse spento col piede. Venne un vecchio servo ed accese il lampadario e gli altri lumi fissati alle pareti, che stavano diritti ed immobili: erano vestiti di bianco e guardavano superbamente verso noi. Venne poi il turno dei miei fratelli, che sedevano sui rami dell' abete. Nello specchio grande, io vedeva l'albero splendere e scintillare, come se si fosse messo una veste d' oro e di raggi di sole. La cameriera e il servo parlavano di nuovo d' un bambino: « Povero ragazzo! » dicevano, « ma che aria distinta e buona! e buono doveva esser davvero, altrimenti la brava donna, che era stata sua bambinaia, non avrebbe preferito di andar con lui, piuttosto che col fratello minore, il quale aveva più bisogno delle sue cure, « ma, » essi dicevano, « è appunto da lui che non ha voluto separarsi. » Quando tutto fu illuminato e pronto, i due sparirono e molti passi risonarono dalla scala. Nella stanza vicina s' intese cantare una bella canzone di Natale e poi... e poi i battenti della porta furono aperti.

— Ah, come vorrei essere un abete! — sospirò un piccolo stelo di timo.

— Zitto, non interrompere, — gridarono da tutte le parti, e il fuoco fatuo continuò:

— Vidi apparire sulla soglia i signori circondati dai

parenti e dai servi. Vidi il padrone ancora in abito da viaggio; portava nelle braccia la sua figlioletta, che gridava agitando le mani ed i piedini: voleva assolutamente l'albero. La signora teneva per mano un ragazzo vestito a lutto: lo guardava amorevolmente. Il fanciullo le teneva la destra con tutte e due le mani; la testa, coperta di bruni ricci in disordine, era appoggiata al suo braccio, egli sollevò verso lei gli occhi giulivi e fidenti. Io fiammeggiavo tanto in alto, che la cera cadde a gocce bollenti giù dallo stoppino. Volevo veder tutto, tutto in una volta, ed ero già tanto piccino!..... proprio sopra di me, pendeva una lunga rete di carta d'oro, che sosteneva una mela rossa. Oh felicità! una scala d'oro per una piccola fiamma morente! Io mi slanciai in alto di maglia in maglia. I piuoli della scala si carbonizzarono sotto ai miei passi di fuoco. La mela cadde al suolo, e mentre io fiammeggiava giubilante, ed una stupenda nuvola di fumo saliva sopra il mio capo, ecco una mano che mi strappa... Fui gettato a terra pestato col piede!... Non ho più nulla da raccontare, la mia vita finì così!

— Oh peccato, peccato? — lamentò la ninfea; — se non ti fossi arrampicato, la storia sarebbe un pochino più lunga.

— Ogni fuoco fatuo potrà raccontarti qualche cosa, — rispose la fiammella; — interroga gli altri. — E così dicendo saltellò, risplendendo a destra e a sinistra.

Un lampiro gli corse dietro e le domandò con interessamento:

— Le torte di miele non ti hanno raccontato nulla della regina delle api, che oggi ha dato il ballo, o di sua Eccellenza, sua nonna bon'anima? Le torte di miele generalmente, stanno in relazioni, abbastanza intime, con tutte quelle signore degli alveari.

Ma come se l'aria notturna l'avesse assorbito, il fuoco fatuo era scomparso, e il lampiro dovette tornare indietro senza risposta.

— Interrogate, dunque, gli altri fuochi fatui. — gridò la civetta.

E perchè la ninfea desiderava ardentemente udire di più, i lampiri volarono in qua e in là ed invitarono le luci girovaghe ad accostarsi alla riva per narrare la storia della lor vita. Una fiamma, molto più larga e più lenta della prima, ma con una luce tranquilla, si avvicinava, formando dei circoli dal fondo della palude. S'arrestò titubante..... sembrava dubbiosa se venire sulla sponda.

I lampiri s' impazientirono e gridarono con tono imperioso:

— *Allons*, fuoco fatuo, non si fanno commedie qui! vieni avanti presto e incomincia, è la tua storia che vogliamo sentire.

Ma era fiato sprecato. La fiammella si sollevò superba mise fuori una larga lingua di luce giallastra, diritta, sottile, come uno stelo di giunco, sollevò, con disprezzo, dei vapori densi e fece subito fronte indietro. Nè i lampiri, nè la civetta sarebbero riusciti a strapparle di bocca una parola, se la ninfea non l' avesse pregata dolcemente:

— Tu sei certo il miglior fuoco fatuo del mondo, nessuno potrà raccontare una storia più bellina della tua...

Tali parole sembrarono piacere alla fiammella, che disegnando circoli sempre più stretti, si accostò, e, finalmente si fermò a pochi passi dalla sponda.

— Questa non è certo una candela di Natale, garbata e socievole, — sussurrò il pipistrello, che con le ali stese, si era appeso al ramo di quercia carbonizzato, sul quale aveva preso posto la civetta. — Forse avrà arso su di un miserabil candeliere e le forbici non l' avranno disciplinato a dovere.

— Io su di un miserablle candeliere? Io lasciarmi mozzare dalle forbici? — gridò il fuoco fatuo, che aveva l'udito molto fino. — Che idea! Io ho abitato sotto una cupola lucida e bianca, una torretta trasparente mi difendeva dalla corrente d' aria, nostra nemica ereditaria. La lampada, che mi portava, pendeva dal soffitto con lunghi cordoni. Là, io sedevo sul molle stoppino, avevo il posto più elevato nella stanza e facevo splendere la mia luce su tutto ciò che vi era dentro. Io tenevo il comando.

— Tu tenevi il comando? — ripetè la civetta, — tu che eri prigioniero in una torre?

— Oh la mia torre di vetro non era una prigione! Le mura di una prigione si possono forse atterrare con un respiro? — gridò il fuoco fatuo, e sollevando di nuovo il fino e giallastro raggio di fuoco: — Paff, paff.

— Mon metter fuori quei vapori, — supplicò la civetta nascondendo il piccolo becco sotto le ali; — mi fai venire mal di testa.

La fiammella fece sentire uno scricchiolio ironico, e quando la ninfea le chiese:

— La rompesti, poi, la tua torretta di vetro? — ella seguitò:

— Io la lasciai intatta, volli conservare la mia bella torre bianca. E quanto feci bene! La corrente d'aria mi avrebbe dato la morte. Gli uragani di novembre imperversavano intorno alla casa, urlavano nelle gole del camino, sbattendo le porte nell'anticamera. Le silfidi della pioggia rumoreggiavano passando, a voli furiosi, con i loro veli bagnati, sui vetri della finestra. Esse si stringevano ansiose ai cristalli, ma non potevano sostenersi, scivolavano e precipitavano giù dal davanzale scrosciando miseramente lungo i muri, fino alla lastra di pietra del cortile. I grossi fiocchi, appesi alle tendine dalle finestre, di nascosto, eseguivano un balletto; la corrente d'aria serviva loro di musica. Essa penetrava dalle più piccole fessure e batteva, sfacciatamente, fino alla porta della stanza. Anche la mia lampada cominciò ad oscillare un pochino, Ma io mi ridevo di tutto quel fracasso, stavo in un asilo sicuro; la casa era solidamente costruita e appunto sull'angolo, dove l'ala di fianco si appoggiava al vecchio edificio principale, era situata, mezza nascosta, la comoda stanza, ch' io riempivo della mia luce. Intorno a me il tranquillo mio regno, ed io, col mio occhio lucente, regnavo e vigilavo sopra ogni cosa!... I miei selvaggi parenti, nella stufa, i tizzoni e le fiamme, non mi potevano vedere; essi hanno sempre odiato le luci tranquille; si vantano di far luce essi pure e vogliono illuminare con ridicoli lampeggiamenti consunti. Quella sera gettavano nella stanza delle vampe di un rosso sanguigno. Scricchiolando e scoppiettando, si facevano beffe di me. Soffiavano per tutta la stanza il loro calore, che saliva a ondate fino alla mia torre. « Eccellenza, signore, » sussurravano le fiamme nella stufa, « Luce di lampada, vivi ancora? Quel che è nutrito dall'olio, è presto consumato dallo stoppino. Non hai più olio? Il respiro ti si fa affannoso, tesoro? Se la calza t'è finita, la tua vita sarà presto andata. Vieni vieni, corrente, soffia, smorzalo! » sussurravano le fiamme, ed io le guardava superba e dimostravo loro il mio disprezzo, mandando fuori un vapore lento. — Se regnavi nella stanza, avresti dovuto punirle — gridarono i lampiri.

— Oh, non volevo abbassarmi fino a loro! — rispose il fuoco fatuo, — regnavo ugualmente. A quelle fiamme selvaggie, certo la padrona di casa non avrebbe affidato i suoi bambini, ma li lasciò in custodia a me, quando abbandonò la stanza. Come li ho sorvegliati i bambini, gioia e felicità della casa! come li ho sorvegliati con la mia luce, gettando su loro miti riflessi! Alla bambina che stava vi-

cino alla culla della bambola, feci vedere che la sua Bebetta non dormiva ancora. Ella si mise di nuovo a sedere sullo sgabello e cominciò la ninna-nanna della pecora bianca e della pecora nera. Vicino al tavolino rotondo, in mezzo alla stanza, e proprio sotto a me, sedeva il ragazzo; libri e quaderni erano sparsi intorno a lui, io l'aiutavo a scrivere gli esercizi di greco.

— Ih! che parole barbare! — mormorò la ninfea; — non è conveniente parlare di certe cose a dei fiori bianchi. La civetta strinse le ali in segno di compassione, barbottò qualcosa di schifiltosità e di piccolezza d'ingegno, e i vecchi alberi della foresta scossero le teste silvestri. Anche a loro quell'espressione riusciva difficile come alla tranquilla ninfea e non sapevano che cosa pensarne.

Ma il fanciullo, che ascoltava sotto l'acero, rise forte fregandosi allegramente le mani e il suo viso mostrò una espressione di letizia. Un lampiro chiese:

— Ma dove hai imparato queste espressioni, tu, povero fuoco fatuo?

— Chi ha della luce in sè, ed illuminando si guarda intorno, non ha bisogno di studiare. Noi lumi comprendiamo tutto ciò che illuminiamo, ed io più degli altri. Il ragazzo scriveva quelle lettere meravigliose con piccole linee, codine e bandierette, e io per questo gli facevo lume. Egli pronunziò le parole « esercizi di greco » quando la bambina essendosi accostata al tavolino, guardò, meravigliata nel libro del fanciullo e gli chiese che cosa facesse. « La scrittura non deve essere fatta a quel modo » aveva detto la piccina, allora il ragazzo pronunziò quelle parole e rise di lei, che parlava di scrittura e non ne capiva nulla. « Eppure un pochino so scrivere », disse la bambina, « so fare zero e uno. » « Come sei sapiente!» ripetè il ragazzo. « Sai anche leggere? » E, prese un foglio di carta, vi scrisse sopra una parola e lo diede alla piccina. « Questo è il mio nome, » gridò lei « Ci dice Anna, Anna, proprio come hai scritto sul libro di figure. »

— Erano fratelli? chiesero i giunchi.

— Vedete voi stessi, — rispose il fuoco fatuo. — In poche parole vi farò i loro ritratti. Il ragazzo alto e forte occhi bruni e seri: dentro il riflesso d' uno spirito ardito; le labbra rosee decise, i capelli neri, ricciuti. La bambina era più piccola di lui almeno della metà; una bella fanciulletta, che sembrava di fior di neve; gli occhi azzurri pieni di dolce furberia, ombreggiati da ciglia lunghe e scure; le

sue trecce, color d'oro, cominciavano sotto la tempia ed erano fissate sulla nuca. Vi sembrano fratelli?

— Sicuro, certamente, — risposero le margheritine. — Uno bruno e l' altra bionda, è una graziosissima coppia.

E il pipistrello:

— La faceva inquietare? I fratelli, di solito, tormentano volentieri le sorelline!

— Paff! — rispose il fuoco fatuo. — La bambina giuocava con delle mele, che la madre aveva preparato per la loro merenda. Le faceva rotolare sul tavolino, le metteva a due a due, poi formava un circolo. Il ragazzo guardava la fanciulletta con un fine sorriso e taceva. Finalmente ella rimise le mele nel cestino, sulla tavola, spingendole distanti fin dove arrivavano le sue piccole braccia. « Le mangeremo quando avrai finito di studiare, non prima, ha detto la mamma, » soggiunse la piccina e restò ad apettare, appoggiò i piccoli gomiti sul tavolino, sostenendo il mento con le mani. Che graziosa creaturina! Le membra fine, le linee trasparenti del dolce visino e le treccie bionde, illuminate da tutto lo splendore della mia luce più vivida! Un caldo bagliore passò sui suoi tratti, agitato come una fiamma. Ma non era un riflesso di fiamma, che colpì la piccina nel centro del suo cerchio di luce, no, no, un altro riflesso: era la vita che le palpitava nel piccolo cuore e ricopriva di rossore il suo viso, era l' impazienza, il desiderio delle mele, ecco che cosa coloriva man mano, le sue guance. Improvvisamente una nuvoletta di cattivo umore le velò il volto, le lunghe ciglia rinchiudevano una lacrima, la stringevano e non volevano lasciarla cadere. « Ulrico, quanto ci metti! » rimproverò la bambina. Il ragazzo alzò gli occhi.

— Ah, — interruppe il pipistrello, — ci siamo! da vero fratello porrà le mele nell' armadio più alto o le nasconderà nelle sue tasche e poi canzonerà la sorellina.

— I pipistrelli devono saperne molto di quel che succede nel mondo! — osservò un lampiro. Però quando un fuoco fatuo sta nel bel mezzo del suo racconto, mi pare che...

— I pipistrelli, — interruppe sguaiatamente, la civetta — generalmente non hanno che concetti lontani ed oscuri del mondo e degli uomini.

— Ah, capisco, — esclamò il lampiro, e s' inchinò, profondamente, davanti alla signorina civetta.

(*continua*) MARIA PETERSEN

(*trad. dal tedesco di* MARIA MARSELLI-VALLI)

La ricerca della paternità naturale

secondo un disegno di legge Olandese

In un mio breve studio sulla riforma dell' insegnamento primario e universitario nei Paesi Bassi [1] ebbi occasione di accennare ad un disegno di legge sulla ricerca della paternità naturale che avrebbe pur formato oggetto dell' attività ministeriale del gabinetto Kuyper, se questo non avesse ritrovato nei comizi elettorali del giugno scorso la Parca che recise il filo della sua vita.

Tale disegno di legge presentato alla seconda Camera degli Stati Generali il 22 settembre 1904 aveva il titolo ufficiale di « Modificazioni ed aggiunte agli articoli del Codice Civile affine di eliminare le difficoltà cui danno luogo le disposizioni esistenti sulla ricerca della paternità. »

Una così fatta dicitura è di per se un sintomo della cautela con la quale l' eminente Segretario di Stato per la Giustizia nel Ministero Kuyper [2] intendeva di presentare una riforma sollecitata ugualmente dai cristiani e dai socialisti, ma piuttosto osteggiata dai liberali d' Olanda. È dubbio se questi ora la manterranno nel programma dei lavori da sottoporsi alla nuova Camera, mentre nessun indizio si può trarre dal discorso della Corona [3] che serbò a riguardo di tal disegno di legge un prudente silenzio.

Ma quando pure la sorte sua non avesse ad essere più lieta di quella che incontrò il *Nuovo ordinamento della famiglia*, fatto annunziare solennemente dal Presidente del Consiglio dei Ministri d' Italia nel Discorso del trono [4], non sceme-

---

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 agosto 1905.

(2) Dr. J. A. Loeff.

(3) Il 12 settembre S. M. la regina Guglielmina accompagnata dal Principe Consorte e dalla sua Corte apriva solennemente gli Stati Generali in presenza dei membri riuniti delle due Camere e del Corpo diplomatico. Nel discorso del trono faceva cenno dei disegni di legge che non saranno più ripresentati e di altri che saranno mantenuti. Infine accennava pure ad una modificazione dello Statuto fondamentale del Regno per allargare il diritto elettorale.

(4) Discorso inaugurale della sessione Parlamentare con cui il Gabinetto presieduto da S. E. Zanardelli annunziò il suo programma legislativo.

rebbe tuttavia l'interesse che desta nello studioso delle discipline giuridiche la riforma proposta dal legislatore olandese. Questi infatti non sostiene doversi ammettere in via principale la ricerca della paternità naturale come l'ammise generalmente il Diritto Comune; ma piuttosto la ritiene una azione di alimenti da esperirsi in determinati casi e con certe norme di procedura, affinchè (dichiara esplicitamente l' Esposizione dei motivi [1]) il procreatore sia ognora costretto a soddisfare all' obbligo suo naturale di alimentare colui al quale ha dato la vita.

Siccome però tale obbligo risulta soltanto dalla qualità di padre, è ovvio che, se non in via principale, almeno in via indiretta e con effetti limitatissimi, tale azione si risolve in una vera e propria ricerca della paternità naturale come si vedrà in appresso.

I. — La ricerca della paternità naturale è questione dibattuta omai per ogni verso; nè argomenti nuovi si possono più addurre pro o contro. Per tale ragione e per l' indole stessa della presunzione della paternità, si può ben dire che questa sia una di quelle controversie giuridiche, le quali maggiormente fanno dubitare se *il diritto* veramente esista o piuttosto non si debba dire che ciò che esiste è *la procedura*, che fa valere il diritto.

Perocchè, come fu giustamente osservato, « la dichiarazione di paternità non è che la conseguenza giuridica d' un fatto al quale la legge civile consente venga annessa una presunzione di paternità. » [2] Ora tale dichiarazione civile di paternità dovrà annettersi anche alla semplice paternità naturale oppure essere limitata alla paternità risultante dallo stato matrimoniale, giusta il noto principio « pater is est quem nuptiae demonstrant? »

Quest' ultima è la dottrina seguita dal diritto civile moderno che chiamerei classico, cioè dal Codice di Napoleone. Ma è pure una innovazione fatta in contrario al diritto comune ed ai molteplici diritti consuetudinari d'Europa, i quali ispirandosi sopratutto al Diritto Canonico ed alle convenienze

[1] L' Esposizione citata considera alla lettera *A)* il nuovo principio dell'obbligo del procreatore di alimentare il figlio ed alla lettera *B)* il rapporto tra il nuovo principio dell'obbligo del procreatore di pagare le spese di alimentazione e l'antico principio conservato dell' interdizione della ricerca della paternità.

[2] Demolombe — *Paternité et filiation.*

economiche dello Stato, ammettevano, sebbene con diversa misura e differenti effetti, la ricerca della paternità naturale. Restrizione questa ancora che Napoleone ed i suoi giuristi vollero giustificare con la necessità della difesa della famiglia base della moderna società. ([1])

Senonchè due specie di avversari ha incontrato tale nuovo principio giuridico. Gli uni lo biasimano perchè dicono, il divieto della ricerca della paternità naturale ha soppresso la sanzione punitiva che le antiche leggi avevano posta, quasi spada vindice della Morale, nelle mani della Giustizia.

Cosicchè, soggiungono, invece di essere quel divieto una difesa della santità del vincolo famigliare, esso toglie ogni freno al vivere dell' uomo libero in concubinaggio, ossia in uno stato, che, ammessa la necessità della famiglia, deve essere considerato immorale. Gli altri invece avversano l'interdizione delle indagini sulla paternità per una ragione opposta. Essi infatti professandosi contrari alla istituzione sociale della famiglia, oppugnano i privilegi accordati al matrimonio legale col riconoscere una presunzione esclusiva di paternità ai figli nati da questo, e mostrano così di volere far ritorno a quella condizione primordiale di libertà procreativa che è ricordata dal testo Giustinianeo: « neque enim a principio, quando sola natura sanciebat, hominis (antequam scriptae provenirent leges) fuit quaedam differentia naturalis atque legitimi sed antiquis parentibus antiqui filii mox ut procedebant fiebant legitimi. Nov. LXXIV, Cap, I » In merito alla quale divergenza di concetti ebbe già a pronunziarsi il Congresso Giuridico di Firenze il quale nel settembre del 1891 alla quasi unanimità dichiaravasi favorevole al principio della ricerca della paternità naturale; mentre io stesso, aderente e presente a quel Congresso, ebbi occasione di raccogliere in un opuscolo che vide la luce nel 1892, le ragioni pro e contro la ricerca della paternità naturale. ([2]) Dieci anni dopo il Regio Governo, presieduto dal sommo giureconsulto Giuseppe Zanardelli, faceva suo il voto del Congresso di Firenze e comprendeva il principio della ricerca della paternità naturale nel *Nuovo ordina-*

([1]) Non altrimenti Montesquieu « Il a fallu dans les pays où la loi d'une seule femme est établie flètrir le concubinage, il a donc fallu flétrir les enfants qui en étaient nès. (Esprit des Loi, lib, 23 chap. VI).

([2]) Della Torre di Lavagna — *La recherche de la paternité naturelle en Italie et en France* — Marchal et Billard — 1892.

mento della famiglia annunziato dall' augusta parola del Re, come abbiamo poc' anzi accennato.

Ma il relativo disegno di legge caduto per la chiusura della Camera (ottobre 1904) non ha avuto sorti più liete che il suo gemello disegno di legge sul divorzio. (1)

II. — La tendenza che ha influito maggiormente a far proporre modificazioni all' art. 342 del Codice olandese, che è la riproduzione testuale dell' art. 340 del Codice Napoleone e 189 del Codice italiano, è stata anzitutto una tendenza di sentimento democratico-cristiano al quale non contraddice in questo il sentimento democratico-socialista. Ma una spinta accessoria è forse anche stata data dallo spirito modernissimo di innovazione nazionale, che importa in ogni paese una certa quale disposizione a far ritorno a costumi omai disusati, ad invocare tradizioni storiche, che erano da un certo tempo dimenticate o derise. Come nello stile la tendenza olandese e belga è di copiare i modelli dell'antico gusto fiammingo, così nella riforma proposta in questa parte del diritto famigliare è piaciuto al legislatore neerlandese di ricordare che l' antico diritto ammetteva la ricerca della paternità. (2)

Ma a quel modo che la ricerca veniva ammessa prima del Codice Napoleone con effetti limitati, così anche nel disegno di legge del quale ora si discorre, la paternità naturale dichiarata per sentenza del giudice non ha altro effetto che di *assicurare gli alimenti in proporzione delle necessità del figlio e dell'avere del padre naturale durante solamente la minorità del figlio stesso*. Nello stabilire la qual massima direttiva della riforma il governo proponente ha messo in chiaro i due cardini del suo pensiero.

1° *Ha ammesso il principio della ricerca della paternità naturale :* perchè ogni qualvolta io posso chiedere al giudice che sia dichiarato mio padre dinanzi alla legge quegli che

---

(1) La votazione sulla legge per il divorzio venne affrontata, ma con esito letale per la proposta riforma dalla nuova Camera ancora sotto il Ministero Giolitti. Per la verità conviene soggiungere che il disegno di legge per il divorzio che aveva cagionato le dimissioni dell' on. Giusso dal Ministero presieduto dallo Zanardelli, era stato accettato dal Consiglio dei Ministri specialmente per la preponderante influenza dell'eminente giureconsulto dottrinario, che pur tuttavia non sarebbe bastato a far trionfare una riforma invisa alla maggioranza del paese (come è risultato), se in quel Gabinetto l'elemento meridionale fosse stato meno scarsamente rappresentato. La relazione parlamentare fu invece favorevole al disegno di legge sulla ricerca della paternità naturale.

(2) Esposizione dei motivi *B* — par. 3 — ragioni storiche.

tale da se non si riconosce, è evidente che io sono stato munito dalla legge di quella azione che si chiama *azione di paternità*.

2° Ha stabilito che colui che consegue la qualità di figlio naturale mediante la nuova azione non abbia i diritti del figlio riconosciuto volontariamente dal padre nè tampoco del figlio legittimo.

E qui appare la massima discrepanza tra questa riforma proposta in Olanda e lo spirito che animò i legislatori francesi del tempo della rivoluzione. Essi allora stabilirono due principî assolutamente contrari agli anzidetti, e cioè:

1° *che la ricerca della paternità fuori del matrimonio deve essere proibita*, perchè « la natura avendo sottratto il mistero della procreazione alla conoscenza dell'uomo, alle sue facoltà morali e fisiche, alle percezioni più sottili de' suoi sensi come alle indagini più penetranti della sua ragione, ed il matrimonio essendo stato stabilito per dare alla società non già la prova materiale; ma, a difetto di questa prova, la presunzione legale della paternità, ne risulta all'evidenza che quando non esiste matrimonio non esiste nè segno materiale, nè segno legale... che conseguentemente è ingiusto ed insensato di pretendere che un uomo sia convinto contro la sua volontà di un fatto la cui certezza non è nè nelle combinazioni della natura nè nelle istituzioni della società. Duveyrier, Corps législatif 23 mars 1803. » [1] »

2° che invece i diritti dei figli naturali riconosciuti spontaneamente debbano essere uguali ai diritti dei figli legittimi.

Cosicchè appare chiaramente come, discorrendo della questione giuridica delle indagini sulla paternità naturale, due punti distinti sieno da tener presenti e cioè il diritto all'indagine giuridica e gli effetti che con essa si possono conseguire.

Nella esposizione dei motivi che precedono le modificazioni degli articoli, il Ministro della Giustizia olandese si è sforzato di dimostrare invece che non esisteva contradditorietà tra la massima che egli propone di conservare, circa l'interdizione delle indagini, e l'accordare un'azione per consegui-

---

[1] Aggiungiamo che questa motivazione però è in sostanza la stessa che venne data al Parlamento italiano quando si addivenne alla compilazione del presente Art. 189 del patrio codice.

re solamente gli alimenti che pur si basa in sostanza su una dichiarazione forzata della paternità. Ma di questo che io invece ravviso essere una contraddizione, il legislatore olandese ha creduto dare adeguata giustificazione nei termini seguenti che traduco dalla *Esposizione dei motivi* che precede il disegno di legge proposto agli Stati generali. « Non il fatto solo della filiazione, è ivi detto, ma la *filiazione riconosciuta* costituisce l'insieme dei rapporti giuridici di famiglia tra il figlio naturale e i genitori. Il riconoscimento d'un figlio naturale può avvenire volontariamente oppure forzatamente cioè per sentenza del giudice. Tuttavia il riconoscimento forzato — salvo il secondo capoverso dell'art. 342 (1) non può aver luogo rispetto al padre. Questa è in riassunto la posizione giuridica dei figli naturali secondo il presente diritto olandese. Il nuovo disegno di legge non muta tale regola: essa rimane intatta. Solamente il disegno di legge presentato aggiunge ora un nuovo principio: *il solo fatto della filiazione obbliga il procreatore a corrispondere gli alimenti al figlio.* (Art. 334 del disegno di legge citato più oltre in nota).

Cosicchè secondo tale proposta la filiazione darà luogo in avvenire a due azioni.

1° contro la madre una azione di riconoscimento di maternità in via principale.

2° contro il padre, una azione per obbligarlo a corrispondere gli alimenti.

« Ciascuna di queste due azioni ha uno scopo differente. L'una ha lo scopo di ottenere una sentenza del giudice che terrà luogo del riconoscimento volontario; l'altra ha per scopo di conseguire solamente gli alimenti. Nel primo caso trattasi della constatazione di una filiazione determinata, nel secondo si fornisce solamente il mezzo per conseguire gli alimenti. »

E più oltre nella stessa Esposizione di motivi troviamo detto esplicitamente: « in conchiusione non esiste contraddizione tra l'art. 342 Cap. I (2) e l'art. 344. (3) Il primo ar-

---

(1) I casi di ratto e stupro violento contemplati anche dall'Art. 189 del cod. civ. italiano.

(2) Corrispondente al 1 capoverso dell'art. 189 del C. C. italiano. Le indagini sulla paternità non sono ammesse.

(3) Art. 344 (Disegno di legge olandese). Un figlio naturale può intentare azione per conseguire le spese di mantenimento e di educazione durante la sua minorità contro l'uomo che ha avuto commercio con la donna dalla quale

ticolo concerne un' azione che ha per scopo principale di stabilire il rapporto di figliazione. Il secondo concerne un' azione per la quale lo stabilire la figliazione stessa è soltanto *il mezzo...* Ma tuttochè l'antico (342) ed il nuovo (344) articolo del Codice non siano in contraddizione l' un con l' altro si è tuttavia ravvisato utile (per evitare persino l'apparenza della contraddizione che poteva dedursi dalle espressioni late dell' art. 342 Cap. I) di modificare il testo di questo articolo. Epperò alle parole la *ricerca della paternità* sono state sostituite le altre: l'istanza per ottenere il possesso di stato di ecc. (riconoscimento forzato). (B. par. 1° ») Come si vede dall' art. 342 citato qui sotto [1] « si è giudicato utile di sopprimere il secondo capoverso dell' art. 342 indicante i casi in cui una persona può essere dichiarata padre [2] Questo capoverso è contrario al principio in forza del quale le indagini della paternità sono interdette, ed è divenuto inutile in grazia del nuovo art. 341 che riconosce al figlio naturale il diritto di chiedere gli alimenti al presunto padre (loc. cit.) »

Al qual proposito — del diritto agli alimenti — debbo però osservare che il Codice italiano ha pure una disposizione equitativa che non ha riscontro nel Codice Napoleone. È quella dell'art. 193.

---

egli é nato, tra il 301 e il 179 giorno precedente quello della nascita del figlio

L' istanza giudiziaria è presentata al tribunale circondariale del domicilio del figlio.

L' istanza del figlio non è ammissibile quando il convenuto dimostri che la donna della quale il figlio è nato, nell'epoca contemplata dal I capov. del presente articolo, ha avuto commercio con una o più altre persone oppure che essa abbia tenuto una condotta disonesta.

La sentenza con la quale viene accolta la domanda, pronunzia la condanna al pagamento d'una somma da pagarsi al tutore del figlio. Il tribunale ha la facoltà di stabilire quando sia possibile, le condizioni atte ad assicurare il pagamento (a termini ebdomadari-mensili o trimestrali) nonchè di fissare l'importo della somma stessa.

[1] All'art. 342, che abbiamo già accennato e che è la ripetizione testuale dello articolo 340 del Codice Napoleone e 189 del Codice Civile italiano viene sostituito il nuovo articolo 342 che suona: *nessuna azione può essere ammessa per conseguire il possesso di stato risultante da una supposta paternità.*

La nuova dicitura, introdotta in questo articolo di *possesso di stato*, ha avuto per conseguenza che anche nel seguente Art. 313 il quale concerne le indagini di maternità siasi sostituita la dicitura è *ammessa l'azione per chiedere il riconoscimento del possesso di stato risultante dalla maternità* invece della presente dicitura le *indagini della maternità sono ammesse* con altre modificazioni procedurali delle quali non abbiamo da occuparci nel presente studio.

[2] Si tratta dei noti casi di ratto e stupro violento.

« Art. 193. Nei casi in cui il riconoscimento è vietato, il figlio non è mai ammesso a fare indagini nè sulla paternità, nè sulla maternità.

« Tuttavia il figlio naturale avrà sempre azione per ottenere gli alimenti:

1.° Se la paternità o maternità risulti indirettamente da sentenza civile o penale;

2.° se la paternità o maternità dipenda da un matrimonio dichiarato nullo;

3.° se la paternità o maternità risulti da esplicita dichiarazione dei genitori. »

Donde risulterebbe che un figlio naturale il quale trovisi in condizione di non poter essere riconosciuto ha diritto agli alimenti, mentre tale diritto il patrio codice non ha sancito a favore del figlio naturale del quale è permesso il riconoscimento. La contraddizione logica è però tale, che la magistratura italiana ha sentito il bisogno di correggere la legge nella sua rigida applicazione, dando all'articolo citato un'interpretazione più lata. Essa cioè ammette costantemente il figlio naturale a profittare della disposizione contenuta nel capoverso terzo di questo articolo. [1]

III. — Secondo il disegno di legge che pende dinanzi agli Stati Generali, il diritto agli alimenti viene commisurato sulla necessità del figlio e sulla ricchezza del padre, lasciando al giudice libertà di apprezzamento. Però nel caso in cui la madre (contro la quale le indagini di figliazione sono sempre ammesse) sia di per sè ricca oppure si risposasse, o se accadesse infine che per un motivo qualsiasi le spese di mantenimento e di educazione del figlio fossero assicurate, allora il giudice potrà ridurre la somma a pagarsi dal padre alla metà di ciò che dovrebbe essere altrimenti. (Art. 344 [2]) Sono poi notevoli due disposizioni della legislazione proposta.

Anzitutto che invece di parlare di alimenti come nel no-

---

[1] Il Codice Sardo all'Art. 185 ammetteva lo scritto privato del padre come elemento atto ad autorizzare le indagini di paternità.

[2] Il citato art. 344 dice esplicitamente *che non si potrà fissare una somma inferiore alla metà* affine di evitare il pericolo che taluno il quale ha ragione di temere una azione di paternità trovi chi si assuma falsamente a paternità del figlio e mediante convenuti minori compensi lo sottragga così agli obblighi maggiori che potrebbero risultare dal suo patrimonio, qualora la paternità fosse riconosciuta.

stro Codice, si è detto esplicitamente *spese di mantenimento e di educazione* durante la minorità. (Art. 344 cit.)

Cosicchè si esclude che si debbano corrispondere gli alimenti anche quando la maggiorità sia stata raggiunta. « Lo scopo della legge è che l' autore del figlio debba provvedergli i mezzi di farsi una posizione nella società. Epperò il figlio debba essere efficacemente assistito nella minorità affinchè possa in questa età procurarsi le cognizioni utili ad affrontare la lotta della vita. Il vincolo intercedente tra la persona obbligata agli alimenti e il figlio non è diverso di quello di un debitore rispetto al creditore. Se il figlio, raggiunta la maggiorità non si troverà in grado di provvedere da sè stesso al proprio mantenimento, egli sarà nelle condizioni stesse in cui trovasi qualsiasi persona senza famiglia a cui manchi l'energia o la forza di provvedere al proprio sostentamento. (Esposiz. cit. B. Par. 4). » L' altra disposizione che mi sembra degna di nota si è quella che la facoltà d' intentare la azione non è accordata alla madre che può essere fonte di tanti ricatti, come accadde nell' antico diritto francese, ma ad un rappresentante speciale da nominarsi dal giudice « affinchè, soggiunge (l' Esposizione loc. cit.), si abbiano *garanzie contro l'influenza di considerazioni estranee* all' interesse del figlio, la quale influenza è specialmente da temersi quando la madre stessa, oppure l'uomo [1] contro cui l' azione è intentata sia il rappresentante legale del figlio. »

Il che farà sì non solamente che da un lato sia guarentito l' interesse del figlio, ma che d' altra parte anche siano evitate citazioni temerarie e mal fondate in grazia della facoltà lasciata al giudice di rifiutare la nomina reclamata. (Art. 344).

Infine parmi utile di conchiudere col richiamare l'attenzione del lettore sopra il capoverso dell' art. 344 citato in esteso in nota.

Ivi infatti il legislatore olandese propone, come pregiudiziale da opporsi dal convenuto contro l' azione di paternità, l'*exceptio plurium concumbentium* ossia *congressus cum pluri-*

---

(1) Osserviamo, come il lettore stesso avrà già avvertito, che l' interesse del figlio in questa esposizione di motivi viene contemplato anche rispetto alla madre (Art. 343) trattandosi di una modificazione agli articoli del Codice concernenti la filiazione.

Nel presente scritto però si è omesso di considerare quanto concerne gli obblighi derivanti dalla azione di maternita, poichè questi risultano già dalla legislazione in vigore, salvo insignificanti modificazioni di dicitura.

bus e la vita disonesta della madre del preteso figlio. Il che vale a garantire l'azione di paternità dagli abusi per i quali essa andò famosa nell' antico diritto francese e venne poi proscritta e dal Diritto Intermediario della rivoluzione e dal Codice Napoleone. (1)

Cosicchè a ragione potè l' ex-Ministro Loeff chiudere la sua esposizione alla seconda Camera degli Stati generali « raccomandando di votare il disegno di legge tanto dal punto » di vista della morale quanto del diritto. Ristretto nella sua » tendenza e perciò estraneo alle questioni che dividono i » partiti sopra il terreno politico e religioso il disegno di legge trae fondamento così dalla coscienza come dalla storia » della nazione ».

PS.— Queste pagine erano già inviate alla stampa, quando il 12 ottobre corrente il nuovo Ministro della giustizia *van Raalte* riceveva in udienza particolare il Comitato di giureconsulti e uomini politici olandesi costituitosi per sostenere il disegno di legge dell' ex-Ministro Loeff circa l'azione di paternità naturale da introdursi nel codice civile.

Il Ministro ha dichiarato essere sua intenzione — rinunziando alla sua personale opinione su taluni punti della questione — di sottoporre il disegno di legge del cessato governo, con qualche leggiera modificazione alla approvazione della seconda Camera. (2)

Dall' Aja, li 31 ottobre 1905

CONTE DELLA TORRE DI LAVAGNA

---

(1) Tutti i molteplici progetti del codice civile francese del testo I del 12 brumaio anno II fino alla compilazione definitiva del 1804 contengono il principio dell' interdizione delle indagini sulla paternità naturale.

La maxime du président Fabre, *creditur virgini dicenti se ab aliquo cognitam et ex eo praegnantem esse*, règne depuis longtemps dans notre legislation et notre jurisprudence... Une déclaration de grossesse est, jusqu'à un certain point, accusation à la fois et condamnation, et sur cette simple déclaration un citoyen est chargé d'une femme en couches et d'un enfant au berceau. Requisitoire de l'avocat général Servam, 1770. E più oltre ibidem:.... déjà le public tournait en derision ces déclarations, dont il connaissait les abus, et c' était dans le monde une maxime contraire a celle du président Fabre que le père désigné par une fille enceinte était le plus malheureux mais rarement le plus coupable.

(2) Tutti i disegni di legge debbono essere presentati al secondo ramo del Parlamento Olandese. — La Camera Alta ha il diritto di approvare o rigettare, non di emendare.

I CONTADINI IN SICILIA

Qua e là, ora a Corleone e ora a Granmichele, oggi in questo e domani in quell'altro paesello della Sicilia, le ribellioni e le agitazioni dei contadini si susseguono di anno in anno continuamente.

Accorrono sempre prontamente guardie e soldati, e i moti finiscono per lo più con i soliti conflitti e con un triste epilogo di morti e feriti.

Il pubblico, un momento attonito, anzi dolorosamente attonito, non si preoccupa ben presto più dell'accaduto, sicuro che le autorità sapranno provvedere, e le autorità difatti provvedono, mandando altre guardie e altri soldati a reprimere il passato e a prevenire l'avvenire. Torna a questo modo la calma, e pubblico e autorità restano soddisfatti e tranquilli. Nessuno cerca però di spiegarsi le ragioni di tali continue sommosse, o pensa seriamente a un modo di prevenirle, diverso da quello di far parata di soldati. Per l'Italiano continentale il tradizionale leggendario carattere sanguinario, turbolento e brigantesco dei Siciliani basta a spiegare tutte le loro agitazioni.

Ma da tutti s'ignora quali sieno le vere condizioni del contadino in Sicilia, e quale desolazione vi regni fra le classi rurali; s'ignora pure come, quando l'agricoltore umbro, toscano o lombardo si agita per acquistare maggiore agiatezza, quello siciliano si muove soltanto per chiedere i mezzi strettamente necessari per vivere.

Educato per molti e lunghi anni a subire angherie, soprusi, vessazioni e le più vergognose ingiustizie, egli è paziente e ignaro delle enormità che gli vengono imposte; e deve trovarsi in condizione veramente disperata ed esasperante, per decidersi ad atti di aperta ribellione e violenza.

Questo può sembrare strano a coloro che non hanno mai avuto occasione di vivere nei piccoli centri della Sicilia; ma basta una conoscenza anche molto imperfetta della vita e dell'ambiente nell'interno dell'isola, per convincere chiunque che la classe rurale povera, per la sua pazienza e ignoranza, vi è oggetto di sfruttamenti indegni.

Ogni bisogno, ogni esigenza della vita, cui il contadino, come ogni altra persona, deve provvedere, apre il campo ad un'impresa di speculazione e di camorra intesa a profittarsi di lui; e tutte queste imprese, tacitamente organizzate fra di loro e spalleggiate, se non dalle pubbliche autorità, certo dai funzionari pubblici, stringono le classi meno abbienti entro un cerchio di ferro, dal quale non vi sono altre vie di uscita che la ribellione e l'emigrazione.

Troppo lungo sarebbe qui parlare dei patti agrari, dei rapporti fra proprietari e contadini e dei soprusi che questi ultimi devono subire, per assicurarsi la conduzione di un piccolo fondo. Vediamo invece quali rapporti corrano fra i contadini e i commercianti, i professionisti e i pubblici funzionari.

I commercianti traggono anzitutto profitto, ed è naturale, dalla fornitura dei generi necessari alla vita ed al lavoro del contadino. Imprestare grano, vino, olio; vendere a credito muli e asini (che in molte contrade sono gli unici animali da lavoro), sono speculazioni lucrosissime; si forniscono generi di scarto, e si pretendono interessi forti, e, pel bisogno che stringe il cliente, il commercio prospera. I contadini in tal maniera cominciano l'annata ingolfati in debiti, che si assorbiranno più tardi l'intero raccolto.

Questi però sono casi ed esempi di usura semplice, chiara e manifesta, mentre sono assai più gravi la frode e la mala fede che si riscontrano, sempre a danno delle classi rurali povere della Sicilia, nell'esercizio delle professioni.

Nei piccoli centri dell'Isola, dove mancano le industrie e gli altri utili ed onesti impieghi di capitali, tutti i professionisti e tutti i piccoli capitalisti, quasi senza eccezione, sono dediti all'usura, e, come tutti gli usurai, rifuggono dalla pronta esazione del loro avere per accumulare crediti contro i loro clienti e speculare poi sui momenti di maggiore bisogno di questi ultimi.

E con l'usura, abbondano operazioni poco corrette e poco oneste, esercitate su larga scala e in modo sistematico, effetti della smania di arricchire e della vita oziosa, che hanno fatto traviare il senso morale e l'esatta conoscenza del lecito e dell'illecito.

Si vedono medici condotti obbligare i malati poveri a pagare loro le visite, (da dieci a quindici centesimi l'una), si vedono medici di campagna, chiamati in casi di urgenza senza una previa pattuizione del prezzo, pretendere dopo

compensi tali, da obbligare il povero cliente a non soddisfarli e ad incamminarsi per la china dei debiti. Moltissimi sono pure quelli che tengono sotto nome altrui una farmacia, oppure sono interessati nel guadagno di essa, e prescrivono ai clienti medicinali in quantità o in numero maggiore del necessario, per favorire i propri affari. E difatti succede spesso nei paeselli siciliani che il numero delle farmacie corrisponde a quello dei medici.

Si vedono notai approfittarsi di quei clienti, che per ragioni d' ignoranza e di povertà non sono in grado di difendersi. Per desiderio di guadagno, cercano di favorire in ogni modo la stipulazione di contratti, senza far presenti alle parti le varie ragioni di nullità che potrebbero invalidarli o la necessità di omologazioni di Tribunali o di altre formalità costose che varrebbero a distoglierle dal conchiudere. Così pure rinunziano volentieri ad osservare i varii fastidiosi obblighi imposti loro dalla legge, e procedono alla pubblicazione di contratti senza la contemporanea presenza di tutte le parti, od omettono di tenere giornalmente al corrente il repertorio degli atti, per poterne in appresso stipulare degli altri, con data anteriore a quella vera. Ed è pur troppo frequente persino il caso di notai che tralasciano di registrare o di trascrivere gli istrumenti da loro stipulati, dopo avere esatto dalle parti le relative tasse.

Nè succedono minori scorrettezze in tutto quanto riflette l' amministrazione della giustizia, sia per parte del foro minuto e sia talora anche per parte della stessa magistratura.

I Siciliani hanno un carattere eccessivamente litigioso e per questioni di poca importanza si rivolgono al magistrato. In materia penale poi, la querela, per la facilità con cui può darsi, è un' arma cui ricorrono spessissimo, fiduciosi nel senno della *signora giustizia*, i contadini, e del resto anche i proprietari e i *civili*, e per motivi talora assolutamente puerili. La capra di Tizio che innocentemente entra nel campo di Caio, e il figlio di Caio che esprime opinioni poco edificanti sul conto di Tizio, provocano così dei *casus belli*, e a questo modo querele e controquerele si seguono, si scambiano e s' intrecciano senza fine.

Gli avvocati, che in tutte queste vertenze litigiose rappresentano i contadini e che non appartengono per lo più alla parte buona del foro, invece di curare gl' interessi dei loro clienti, si accordano fra di loro, prolungano i giudizi indefinitamente e rovinano le parti in spese e onorari,

rifiutandosi perfino di restistuire loro carte e documenti, quando esse, stanche e scoraggite, vorrebbero abbandonare le procedure. Quanto ai magistrati, la destinazione in Sicilia viene spesso data loro per punizione, e basterebbe questo per dipingere l' ambiente di alcuni tribunali siciliani. Ma i pretori giovani spesso nullatenenti, non di rado oberati di famiglia, mandati in paeselli isolati, dove la corruzione è grandissima e dove il bisogno si fa sentire, può farci meraviglia se essi cedono talora alla tentazione e si adattano allo stato di cose che trovano?

Lo stesso succede col personale della P. S. inviato in Sicilia per punizione, che si mette di accordo con i peggiori elementi locali, che falsifica i verbali di guardie e di R. R. Carabinieri per comparire sempre presente ai conflitti con malandrini, e che finalmente trae lucro e profitto dalla propria autorità. Tutti coloro che debbono abitare o recarsi frequentemente in campagna, e che debbono provvedere alla propria sicurezza personale e hanno bisogno di porto d' armi; coloro che a torto o a ragione, si vedono minacciati dell' *ammonizione;* i pregiudicati che vogliono ingraziarsi l' autorità di P. S.; le famiglie di condannati, che hanno implorato la grazia sovrana; tutti costoro hanno bisogno dell' appoggio del delegato e ne cercano il favore con doni ed offerte, non sempre in natura. E se è dato incontrare anche in Sicilia funzionari di P. S. onesti e incorrotti, è dato però pure di vedere delegati che, trasferiti da un paese ad un altro, conservano la loro antica clientela, e, in compenso di piccole gratificazioni, curano ancora di ottenere per essa i porti d' arme, che nuovi delegati le hanno negato.

Certo sarebbe esagerato dire che nelle campagne siciliane lo stato di cose sopra descritto costituisca la regola, e le azioni oneste e gli uomini coscienziosi formino le eccezioni, ma non sarebbe meno esagerato asserire il contrario e basta del resto a dimostrare la condizione corrotta dell' ambiente il fatto che tante e così indegne camorre possano esercitarsi apertamente, sotto lo sguardo compiacente delle pubbliche autorità, senza che alcuno se ne meravigli o se ne sorprenda.

La persona ricca, influente, capace di difendersi viene naturalmente rispettata, ma l' operaio e più ancora il povero contadino è la vittima delle male arti altrui. La vita così gli riesce costosa, e poco guadagno gli resta dal suo lavoro, tanta è la gente che deve arricchirsi a sue spese. Ad ogni piè so-

spinto deve pagare, e per pagare deve contrarre prestiti, e darsi in mano ad usurai che lo sfruttano e finiscono di rovinarlo. Ed è strano come, in mezzo a tanta mala fede, la definizione dei rapporti e delle condizioni di contratti e di negozi giuridici riposi molto spesso sulla buona fede dei contraenti. I mutui che gli usurai concedono ai contadini sono sempre garantiti con cambiali, ma quando mai queste cambiali portano l' indicazione della data, della scadenza, o perfino dell' ammontare del debito?

Cambiali in bianco e compra d' immobili col patto del riscatto, sono queste le due garanzie predilette dagli usurai per le loro operazioni. La prima permette maggiori frodi e pone il debitore, mani e piedi legati, in pieno potere del creditore; la seconda dà modo di acquistare fondi e poderi a prezzi minimi. Il contadino che in un momento di bisogno vende il proprio fondo col patto di ricompra, lusingato dalla speranza di potere in avvenire esercitare il riscatto e riacquistare il suo, lo cede per poco prezzo; ma è vana tale lusinga e sia per le condizioni sempre più misere dei contadini, sia per abilità del compratore, il riscatto non si verifica mai e la vendita provvisoria diventa definitiva.

La professione dell' usuraio diviene dunque incredibilmente lucrosa, e conferisce a chi la esercita tanta influenza e autorità, da permettergli di compiere impunemente le azioni più ingiuste e più inique, come quella di esigere un credito, e poi rifiutarsi di rilasciare materialmente la cambiale che lo garantiva e pretenderne di nuovo il pagamento; o l' altra di vendere immobili con atti artatamente viziati e, a prezzo esatto, impugnare gli atti stessi di nullità e riprendersi i fondi venduti.

E ora, possiamo sorprenderci che i contadini siciliani, di quando in quando esasperati, si agitino, si rivoltino e si abbandonino ad atti di violenza, o non dovremmo piuttosto ammirare la loro pazienza e meravigliarci se essi non si sono ancora sollevati in massa per spezzare le catene che li legano e li tengono nella miseria?

E anzichè reprimere, non sarebbe il caso di prevenire?

DUCA DI CESARÒ

CESARE CANTÙ

La figura di Cesare Cantù dopo cento anni dalla sua nascita e dopo dieci dalla sua morte, comincia forse adesso ad apparire nella sua vera luce. Sono attutite le furie dei marosi che contro di lui si levarono come in un mare tempestoso suscitate dall'odio e dalla calunnia dei suoi nemici implacabili finchè fu vivo.

Ed oggi che le stanche sue ceneri dal Famedio di Milano riedono alla pace solinga della nativa Brivio, sembra che in orizzonte più sereno s' irradii di caldi, ma tranquilli raggi di un tramonto autunnale, quella figura esile e piccola fisicamente, ma così grande d' animo e di sapere.

Pur quella rabbia invida e maligna che lo proseguì in vita, sebben deposte le ire palesi, par che non abbia obliato le fiere percosse della sua penna che negli scritti polemici ebbe a far giusto sfogo di sì ingiusta persecuzione, perchè quasi con una vasta congiura di silenzio, accompagna la data memorabile, e assiste muta al nuovo funebre corteggio.

Quanti centenarii di uomini di minor merito del nostro non mettono giornalmente a rumore città e nazioni, e danno operoso campo ad ambiziosi di ogni risma a crear comitati, a promuovere commemorazioni, a stampar numeri unici, e dar fiato alle trombe della fama? Di questo del Cantù appena un breve annunzio in qualche cronaca di giornale, e nulla più, se se ne eccettua la ristretta cerchia dei luoghi dove il solenne avvenimento si compiva.

Egli è che il Cantù fu uno spirito solitario e indipendente, ribelle ad ogni giogo settario, rifuggente da qualsiasi servilismo verso l' alto o verso il basso. La Consorteria di quei tempi lo prese perciò in uggia, e l' avversò più che nol fecero i partiti estremi, e le ultime tracce non sono ancor dileguate.

Ma la *Rassegna Nazionale* non può mancare di rivolgere alla grande memoria sua un saluto e un omaggio.

Un saluto, perchè questo periodico lo ricorda come suo

illustre collaboratore nei primi tempi in cui ebbe vita; lo rammenta concorde nelle sue aspirazioni all' intervento dei conservatori alle urne; intervento che ei corroborò col fatto rimanendo sulla breccia col manipolo dei deputati cattolici in Parlamento finchè fu possibile.

Un omaggio, perchè la sua opera di scrittore civile e morale, il suo fervente amore alla patria, il lustro a lei dato colla sua longeva ed operosissima vita, ne lo fanno sopra agli altri degno.

Ma questo omaggio più che colle mie insufficienti parole, può essergli ampiamente reso segnalando ai lettori della *Rassegna* uno splendido lavoro che l' avv. Pietro Manfredi di Milano ha dato alla luce in questi giorni appunto in commemorazione del centenario e della traslazione delle ceneri del grande storico. (1)

In questo libro in cui l'A. ha attinto alle dirette sorgenti fornitegli dallo stesso Cantù ed in ispecie alla *Seconda Informazione* e al *Romanzo Autobiografico*, riluce con schiettezza e verità l' immagine di lui.

Dalle sue origini umili non per lignaggio, ma per ristrettezze economiche, fino alla tarda vecchiezza vissuta tra gli agi conseguiti coll'indefesso lavoro, tutta vi si delinea simpaticamente quell' esistenza fatta di dovere, di operosità di rettitudine. Dapprima modesto docente a Sondrio, poi a Como, egli sale a poco a poco ai fastigi della celebrità per l' ininterrotta serie delle sue opere che dall' *Algiso* e i *Ragionamenti sulla storia lombarda* vanno alla *Margherita Pusterla* e al *Carlambrogio*, dalla *Storia degli italiani* alle *Reminiscenze*, alla *Cronistoria*, al *Buon senso e buon cuore*, e all' *Attenzione*, mentre sovratutte eccelle la *Storia universale* a cui rimarrà legato il suo nome. In epoca in cui la critica storica appena muoveva i primi passi, egli ha il pregio di fondare già l' opera sua monumentale sulla ricerca dei documenti e sulla moltiplicità e il raffronto di svariatissime fonti. Ha l'altro poi anche più segnalato, di fare della storia una scuola di civiltà e di progresso indirizzandola al non mai smentito suo fine di esser maestra della vita.

---

(1) *Cesare Cantù* — Biografia e scritti inediti a cura dell' avv. Pietro Manfredi — Torino, Unione Tipografico Editrice, 1905.

Per poche mende che in tanta mole di lavoro sono inevitabili, quanta in compenso perspicuità di indagini, quanta efficacia di sintesi, quanta nobiltà d'intendimenti!

Il popolo che fu sempre il vero ed entusiasta ammiratore del Cantù proclamò la eccellenza di quella, esaurendo ben dieci edizioni di un' opera pur così voluminosa e di sua natura non atta a divenir popolare.

Patriotta non della vigilia ebbe a subire il carcere e le persecuzioni austriache, fu sulle barricate quando la fortuna di Milano insorta era per tramontare. E a colui che aveva rischiato la vita, la libertà per l' indipendenza del suo paese fu data la taccia di austriacante dai patriotti del giorno dopo. E le accuse s' intrecciarono senza tregua e contradittorie; fu detto di spirito repubblicano, mentre una lettera del Mazzini riferita nel volume del Manfredi [1] afferma per bocca stessa del grande agitatore che egli ed il Cantù seguirono due vie tutte diverse; ed il proclama della resa dal Cantù dettato ai Milanesi, attesta nelle sue nobili frasi il suo proposito di seguire le sorti deli' infelice principe, sorti che invita tutti i patriotti concittadini a condividere prendendo, come minacciosa e solenne protesta verso lo straniero trionfante, la via dell' esiglio. Ed egli la prese veramente e non a parole. Come conciliare questi fatti così eloquenti coll' altra accusa tutta contradittoria di essersi fatto poi un sostenitore dell' arciduca Massimiliano sol perchè egli accettò un incarico tutto pertinente ai suoi studi di preparare un progetto di riforme alla pubblica istruzione nello stato Lombardo?

Ridicole accuse verso un carattere ed una tempra di uomo quale il nostro, se purtroppo non avessero servito a pretesto per tenerlo lontano da ogni onorifico e meritato compenso al suo valore. A lui che anelava ad una Cattedra di storia in un Ateneo d' Italia, (e chi altri poteva con maggiori titoli aspirarvi?) fu con una scusa o con un' altra sempre negata; finchè quasi a segno di onorevole giubilazione gli fu data la direzione dell' Archivio di Stato milanese. Come ad un altro grande, ad Augusto Conti, gli fu

[1] E qui ci piace segnalare l'importanza degli scritti inediti contenuti nel volume tra i quali emergono certe note argute sul Manzoni, le lettere dal carcere al fratello in cui spira la serenità dell' animo del Cantù, lo splendido discorso « L'Europa nel secolo di Dante » quasi ignorato, perchè esaurito il volume « Dante e il suo Secolo » che lo conteneva.

preclusa l' entrata in Senato benchè ne avesse i titoli, forse perchè una volta di più acquistasse verità una tipica sua frase « essere il Senato insigne per quei che ne fan parte e per quelli che ne sono esclusi ».

Quel che si combatteva nel nostro, non erano i supposti torti politici, erano i principî cattolici altamente professati e proclamati da lui dalla cattedra e dai libri. Si ricordava l'energia con cui li aveva sostenuti in Parlamento: a certi apostoli di liberalismo non possono andare a genio uomini veramente liberali; e liberale nel senso ampio della parola era il Cantù: bastano a provarlo i suoi discorsi alla Camera sull' abolizione del giuramento politico, sulla libertà assoluta dell' insegnamento. Ma il liberalismo di costoro vuol dire libertà per sè e non per gli altri.

Ora che i tempi hanno fatto altro cammino certe verità cominciano a intravedersi. Più si vedranno in seguito se Dio e la fortuna d' Italia ci assistano. Quando a questo atteggiamento di anticlericalismo ufficiale subentrerà un più largo ossequio e rispetto ad ogni opinione liberamente e sinceramente professata, quando la forza e la prosperità del paese si riconosceranno esistere nella perfetta conciliazione dei grandi e distinti principii che reggono la Chiesa e lo Stato, tra gli uomini che illustrarono il nostro glorioso risorgimento, saranno sempre più esaltati coloro che oltre ad esporre la loro vita, a sacrificare la loro libertà per la indipendenza d' Italia, vollero e fermamente vollero che le conquiste del progresso si raggiungessero coll' accordo dei due poteri per il bene inseparabile della patria e della religione.

In quel giorno apparirà anche più grande che non adesso nella memore riconoscenza dei posteri la figura di Cesare Cantù.

Novembre 1905.

ANTONIO CIACCHERI.

Lettera al Senatore Gabba

All' Onorevole Professor Senatore C. F. Gabba [1].

L' altro ieri, leggendo l' articolo di Lei *Un appello agli israeliti italiani a proposito del Sionismo*, che mi era stato segnalato da un amico, ho creduto, per un istante, di essere ritornato all' Agosto 1897, quando Teodoro Herzl, respinto da Monaco, per le inconsulte paure di quei correligionari, aveva trovato per il primo Congresso Sionistico ospitalità a Basilea; quando le inesatte e fantastiche notizie di giornali quotidiani favoleggianti di un esodo di tutti gli Ebrei in un regno di Israele avevano provocato giustamente tra Ebrei e non Ebrei dell'Occidente quelle *matte risate*, che oggi invece si possono scusare soltanto con una singolare ignoranza del movimento sionista!

Ma per l' autorità del nome di Lei, per la serietà della Rivista, che accoglie il suo scritto, questo non può restare senza risposta!

Ho detto or ora singolare l' ignoranza delle cose sionistiche; i Congressi infatti, a Basilea e a Londra, furono sempre aperti al pubblico di qualsiasi religione; il Governo di Basilea-Cittá, invitato alle adunanze, mandò a tutti i Congressi il suo saluto e il suo augurio; la stampa fu ammessa, ed in misura così larga, che nell' ultimo Congresso eranvi duecento corrispondenti di giornali; le gazzette di Basilea e di altre città della Svizzera ne hanno sempre dato ampi resoconti quotidiani; i verbali delle riunioni sono stati e sono a disposizione di chiunque, a Vienna al Bureau del Comitato d'Azione; a Basilea, nelle sale del Congresso e presso la Presidenza della Federazione Sionista Italiana. Per continuare un istante su quisquilie a proposito di processioni, Le dirò che, quantunque abbia assistito a parecchi Congressi, non ne vidi mai. Due modeste bandiere sventolavano dalle finestre del palazzo che accoglie le adunanze sionistiche: se oggi la più modesta società corale di villaggio ha un vessillo attorno al quale raccoglie i suoi soci, perchè si vorrà negarlo ai rappresentanti degli Ebrei convenuti a Congresso?

Passiamo oltre!

---

[1] Per sentimento d' imparzialità e conoscendo il proposito dell' illustre Senatore Gabba di tener conto a suo tempo di quanto verrà scritto, in risposta al suo articolo: *Un appello agli Israeliti italiani a proposito del Sionismo*, pubblichiamo questa lettera, per quanto sia nostro uso costante di evitare che i nostri fascicoli siano adibiti a polemiche (*N. d. D.*)

La seguirò nella necessaria distinzione che Ella fa, nei rapporti col Sionismo, tra gli Ebrei di Russia e di altri paesi dell'Oriente e quelli d'Italia!

E, permetta Onorevole Professore: Ella non fu certo benevolo nel giudicare delle condizioni degli Ebrei della Russia che costituiscono il gruppo più numeroso e più importante (oltre cinque milioni, secondo l'ultimo censimento) del Giudaismo, anzi la materia prima del Sionismo.

Non voglio toccare neppur io della responsabilità degli Ebrei stessi a proposito delle interdizioni da cui sono colpiti; sarebbe inutile; la Storia e la Sociologia hanno da tempo fatto giustizia! Non posso però tacere, quando li si accusa di aver aspettato a vendicarsi del Governo Russo nel momento in cui esso era più debole all'interno, e di aver, durante la recente guerra, disertato in massa. Come disconoscere il fatto storicamente strano, per quanto singolarmente eroico, delle migliaia e migliaia che lasciarono la loro vita sui tristi campi della Manciuria?

E, guardi quale combinazione, due dei venti membri che la Russia ha nel Comitato Centrale Sionista, i Dottori Sapir e Schlaposchmikof, inviavano al settimo Congresso dal quartier generale di Linewite un telegramma di saluto che si può leggere nel giornale ufficiale del movimento (Die Welt - N. 2 - 28 Luglio 1905) Si pubblica settimanalmente a Vienna. (1)

La verità è che gli Ebrei si vanno coalizzando contro le violenze del Governo e delle plebi, non per suggestione del dogma sionista; ma per reazione alle violenze medesime: furono le stragi di Kiscineff che dimostrarono a quegli Ebrei non essere più lecito farsi ammazzare come pecore... in attesa che il Governo (è storia (2) documentata) processasse le vittime e che la magistratura assolvesse i massacratori!!!

Senza aver compiuto studi speciali in Russia, si può asserire senza tema di essere smentiti, che altre leggi e altri costumi avrebbero fatto della gran parte di quegli Ebrei un gruppo tecnico ben diverso dalla realtà attuale! Si deve principalmente alle molteplici interdizioni di dimora, d'istruzione, di uffizi publici, di diritti lo stato d'inferiorità civile e morale in cui essi si trovano, come ne fa non dubbia fede *il Reporter of the Commissioners of immigration upon the causes which incite immigration to the United States* (Washington Governement printing Office (1892).

La Rumenia, sulla quale Ella salta a piè pari, dà un esempio tipico; ha un'intera legislazione antisemitica! Le potenze Europee adunate a Congresso (veggasi il verbale della discussione che precedette gli articoli 35-44 del Trattato di Berlino) le concessero l'indipendenza, a condizione che tutti gli abitanti, di qualsiasi re-

(1) La Federazione Italiana ne ha copia a disposizione di chiunque.
(2) Confronta l' Européen di Parigi 1904.

ligione, godessero di eguaglianza di diritti e di libertà di culto; e pure essa, in ispregio alla volontà dell'Europa, e partendo dall'iniquo principio di considerare gli ebrei *come stranieri non sottoposti ad una protezione straniera* (1) mentre abitano la Rumenia da più e più secoli, ha creato contro di loro feroci leggi di interdizioni. Furono, con continua progressione, privati del diritto di istruzione; e limitato per essi, l'esercizio del commercio e delle industrie, furono ridotti ai soli mestieri manuali, mentre, con un'ultima legge del Marzo 1902, fu proibito ai Rumeni di impiegare in qualsiasi commercio o mestiere gli ebrei. Quasi ciò non bastasse, appunto perchè ritenuti stranieri, la loro espulsione è lasciata, per la legge 6 Aprile 1881, in balia dell'autorità amministrativa o piuttosto di qualche arbitrio poliziesco!

Se qualcuno ha vaghezza di conoscere esattamente tal parte della legislazione rumena, può consultare con vantaggio il lavoro di *Edmond Sincerus:* « Les Juifs en Roumanie depuis le Traité de Berlin » (Londra, Macmillan, 1901).

E in Gallizia, che pur, come Ella m'insegna, è retta dal Governo costituzionale Austriaco, il Governo stesso dà opera perchè negozi di ogni genere e casse rurali cattoliche rendano sempre più misere le condizioni dei poverissimi Ebrei (circa ottocentomila) per costringerli così ad emigrare!

E quante volte nella Gallizia stessa, nell'ultimo ventennio, si è dovuto ricorrere alla proclamazione dello stato d'assedio per por fine alla violenza contro gli Ebrei!! E pure colà, come osservava argutamente Max Nordau in una lettera diretta a Ives Guyot il 7 Luglio 1899 (*Siècle*, 9 Luglio 1899) « quelli che massacrano » gli Ebrei sono quegli stessi Polacchi che innanzi agli stranieri » sanno così bene far valere le belle parole di libertà, di fratel» lanza, d'imprescrittibili diritti dei popoli ».

Tralascio poi le interdizioni che, in fatto, se non ufficialmente, esistono nella Germania e in tutta l'Austria! E nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America si è andato formando, in questi ultimi anni, un antisemitismo essenzialmente operaio per combattere l'immigrazione del proletariato che fa ribassare il prezzo della mano d'opera. L'antisemitismo insomma esiste in tutti i paesi in cui si trovano molti Ebrei, e non soltanto allo stato sentimentale e psicologico: in un secolo pratico ha trovato mezzi molto pratici per manifestarsi.

I filantropi e gli intellettuali avevano sperato che i Governi dell'Europa Orientale avrebbero informato le loro legislazioni a principii di uguaglianza, che i popoli risorti per merito di tali principii ne avrebbero fatto la più ampia applicazione: la triste cronaca degli ultimi anni ha tolto ormai ogni illusione.

---

(1) Veggasi Angelo Sullam — *Ritornando al Medio-Evo — Le nuove leggi Rumene contro gli stranieri.* Torino, Roux e Viarengo, 1902.

Se nei paesi di origine, gli Ebrei trovano miseria e morte; se, cercando di sfuggire all' una o all' altra con una forzata immigrazione in paesi ritenuti fin qui gelosi custodi di una tradizione di ospitalità e di libertà, veggono chiudersi loro le porte in faccia come in Inghilterra, o sorgere l'antisemitismo in una forma nuova come in America, che cosa restava a fare se non convergere gli sguardi su una terra che appartenesse a loro, su una terra che non producesse dei nemici come le altre fin qui tentate, su una terra che fosse, in una parola, una patria? Ecco la necessità storica, la necessità economica e fatale del Sionismo!

Il Sionismo, constatando precisamente il fallimento delle formule di uguaglianza, e trovando la causa prima dell' antisemitismo in quella diversità di razza e di religione, di costumi e di lingua che non è possibile far scomparire e che, ho il coraggio di affermare, non è lecito far scomparire, perchè gli Ebrei costituiscono un gruppo che può esercitare nel mondo una funzione sociale e morale, il Sionismo, ripeto, si è proposto di risolvere la questione, procurando agli Ebrei una terra ove potessero godere delle pubbliche e delle private libertà!

E poichè ricordi storici, tradizioni religiose, clima, benevoli rapporti con l'impero Ottomano rendevano propizia la Palestina, il Sionismo, portato ad una concezione pratica da Teodoro Herzl, volse le sue aspirazioni all'Asia Minore, cioè a quella terra in cui potevasi più facilmente, col consenso dell'Europa, e colla soddisfazione della Turchia, procurare all'Ebreo errante una stabile dimora.

Di qui il programma di Basilea, che resta ancor oggi il cardine del nostro movimento, e che così suona: « Il Sionismo aspira » per il popolo Ebraico alla creazione in Palestina di un asilo na- » zionale (Heimstätte) autonomo garantito da norme di diritto » pubblico ».

I gravi dibattiti del sesto e settimo Congresso sulla possibilità di rivolgere la colonizzazione Ebraica in altre regioni, per quanto abbiano agitato ed agitino tutt' ora il mondo sionistico non c' interessano affatto in questa polemica; giacchè l' essenza e la finalità del movimento restano oggi quali erano nel 1897, quando Herzl convocò il primo Congresso. (1)

Ella fa al Sionismo l' accusa di accarezzare un' idea pazza, di attuazione impossibile; ma anche prescindendo, che nulla è impossibile di fronte alla miseria materiale e morale di quel proletariato, l'accusa è smentita dai fatti. Accurate statistiche ci dicono che nell' ultimo quinquennio più di centomila Ebrei ogni anno abbandonano il suolo inclemente della Russia per altre terre!

La sola differenza tra il fatto attuale e l' ideale Sionista si è

(1) Non è esatto che i *territorialisti* vogliano restare dove si trovano: Essi sono disposti ad attuare il programma Sionista anche in altre terre, fuori della Palestina e dell' Asia Minore, ritenendo che in queste regioni si abbiano ad incontrare maggiori difficoltà!

che ad una emigrazione compiuta senza direzione, senza una meta precisa, senza la sicurezza del domani si vuol sostituire una emigrazione sistematica in luogo determinato, dove gli emigranti siano sicuri, mercè le garanzie accennate nel programma di Basilea, di esser bene accolti, di trovare lavoro e protezione, di poter vivere.

Si ha quindi torto di attribuire la responsabilità dell'attuale emigrazione al Sionismo che non potrebbe nè pur indirettamente favorirla, perchè, non essendo circondata da quelle cautele che sono presupposto essenziale del programma, condurrà certamente i poveri emigranti a nuove delusioni e ad altre miserie!

Il fenomeno migratorio che impressionò gli Stati Uniti d'America e che condusse l'Inghilterra a provvedimenti legislativi eccezionali fu preveduto dai primi Sionisti, ed è anzi la dimostrazione della necessità di risolvere l'urgente problema coi mezzi escogitati da *Teodoro Herzl!*

E qui giova notare alcune circostanze importantissime. La Commissione parlamentare inglese incaricata di studiare l'immigrazione straniera, nella sua seduta del 10 Luglio 1902 chiamava nel suo seno Teodoro Herzl come uno dei principali uomini politici che meglio potessero illuminarla sulla soluzione dell'arduo problema (1). Ma non basta: L'Inghilterra medesima offrendo ai Sionisti parte dell'Uganda per una colonizzazione, dimostrò di approvare la teoria economica e politica del Sionismo!

A Lei pare strano anzi *criminoso* che qualcuno abbia inneggiato a una ricostituzione nazionale nella Palestina, nell'Asia Minore o in altri paesi! Recentemente, ed anche in giornali italiani, si è polemizzato sull'esistenza di una nazionalità ebraica che alcuni Sionisti ammettono, altri contestano. La disquisizione ha, non ne dubito, un valore scientifico; ma praticamente è inutile.

Niuno però può mettere in dubbio che gli Ebrei di Rumenia, di Russia, di Gallizia e dell'Inghilterra e dell'America di recente emigrati della Russia (noti che io parlo sempre di costoro, escludendo i pochi israeliti di Francia, di Olanda e di Italia che si trovano in ben diversa condizione, e di cui farò cenno poi) hanno comune la lingua, hanno una letteratura propria, caratteristiche speciali fisiche e per una fatalità storica superiore alla loro volontà, hanno rigidamente mantenuto intatte le tradizioni, costituendo una collettività, un gruppo ben distinto dalle genti presso cui vivono. Il Sionismo tiene precisamente conto di questa condizione di fatto quando aspira per gli Israeliti ad una terra in cui possono svolgere liberamente le loro attitudini e l'attività loro!

---

(1) Parte dell'interessantissimo interrogatorio si può leggere nell' *Idea Sionista*. Modena, Anno II, 1902, pag. 50.

L'esistenza e la ricostituzione necessaria di una collettività ebraica possono essere combattute da chi voglia dare un giudizio sugli Ebrei da quei pochi che abitano l'Occidente; ma se costoro, che sono una quantità assolutamente trascurabile, hanno, per circostanze speciali di tempo e di ambiente, perdute le caratteristiche dei loro fratelli di Oriente, si potrà negare a quelli che per numero, per idee, per volontà, sono l'Ebraismo vero, una coscienza nazionale, o se la parola *nazionale* fosse per avventura scientificamente inesatta, una coscienza ebraica propriamente detta?

Ella, Onorevole Professore, rimprovera di giustificare con questa tesi le accuse degli antisemiti, e di suscitare una guerra aperta tra cristiani ed ebrei!

Anatolio Leroy Beaulieu, scrittore non sospetto (Vedi « La Libertè religieuse en Russie » in Revue des Deux Mondes 1° Maggio 1889) dice di quegli Ebrei: sono *sudditi per i doveri e considerati stranieri per i diritti!!!*

E si potrà rimproverarli se preferiscono al Governo Russo la libertà? Se dopo una lotta secolare con istituzioni politiche e sociali malvagie, se respinti e straziati dalla grande maggioranza dei loro conterranei cristiani, cercano altrove quella particella di terra cui hanno diritto?

Ella qualifica ancora il Sionismo *una sfida al mondo cristiano!* Senta un po' invece come si esprimeva Teodoro Herzl nel discorso di inaugurazione del II. Congresso (Agosto 1898) « Anche fuori » di questa sala si deve renderci giustizia e riconoscere che noi non » accarezziamo dei sogni esorbitanti; che noi non vogliamo nulla » di pazzo o di ingiusto, ma unicamente il *diritto al lavoro* per il » nostro popolo sfortunato perchè non è che da un lavoro assicu» rato che possiamo attenderci il suo risollevamento fisico e mo» rale... Ciò non è certo fatto per ispiacere ai cittadini di altri » paesi e noi ne abbiamo avuto la prima prova in questa libera » città che ci ospita. »

Il Sionismo non ha fatto mai una colpa al mondo cristiano della triste condizione di cose a cui vuol riparare: ha constatato un fatto, che i concittadini cristiani non possono o non vogliono tollerare gli Ebrei; e si è proposto, senza rancore e senza odio, di condurre gli Ebrei, che precisamente il mondo cristiano respinge, in una terra ospitale!

E se gli intendimenti pacifici del Sionismo, che Ella condanna con giudizio sommario, avessero bisogno di un'altra conferma, le citerei l'esempio di sette Congressi: mai si levò una parola aspra contro le popolazioni cristiane e contro certi Governi che ne sarebbero più meritevoli.

Perfino nell'Agosto 1903, quando ancora le vie di Kiscineff rosseggiavano di sangue di Ebrei, il Presidente del Congresso ne fece un semplice cenno tra il silenzio commovente dell'uditorio!

Nè violenza di pensiero, nè intemperanza di parola, nè proposta di mezzi bellicosi: il Sionismo vuol attuare il suo programma pacificamente col consenso dell' Europa e ispirandosi a un principio superiore di fratellanza!

Permetterà del resto, Onorevole Professore, che noi non c' indugiamo sul mezzo escogitato da Teodoro Mommsen, che avrebbe condotto alla soppressione dell' Ebraismo.

Il sistema, non lo nego, incontrerebbe l' approvazione di molti israeliti, cui pesa la comunanza di origine con quei disgraziati dell'Oriente, e che di questa camicia di Nesso vorrebbero liberarsi; ma non piace nè agli Ebrei stessi d' Oriente, nè ad altri Ebrei dell' Occidente che non vogliono nè rinnegare la loro origine, nè tradire la fede avita.

Un' ultima obbiezione sulla incapacità degli Ebrei all' agricoltura è frettolosamente da Lei raccolta (1) a proposito dell' insuccesso della colonizzazione nell' Argentina, mentre è notorio che quest' insuccesso è dovuto in parte a condizioni climatologiche, in parte a una pessima amministrazione è altresì certo (2) che le colonie palestinesi sono fiorentissime, che i villaggi abitati dai coloni sono retti colle migliori regole igieniche, e gli abitanti si mostrano lavoratori instancabili, intelligenti e civili.

Avrei finito se un accenno violento agli effetti del Sionismo in Italia non mi costringesse a farLe notare il particolare aspetto che esso ha nel nostro paese.

Gli Ebrei in Italia, in Olanda, in Francia sono in condizioni molto diverse da quelle dei loro fratelli d'Oriente: Ma se noi Ebrei d' Italia, ad esempio, abbiamo fortunatamente una patria, non dobbiamo dimenticare i fratelli nostri che non l'hanno e che è giusto l'abbiano; e non dobbiamo dimenticare non tanto per principio umanitario, quanto perchè l' appartenere per origine alla stessa collettività d' uomini ci fa obbligo di dirigerli per quella via che é la sola efficace a sollevarli dalle attuali miserie.

E per questo noi mancheremmo ai nostri doveri di cittadini Italiani? Si potrà accusarci di minacciare l'unità nazionale? Si potrà porre in dubbio il nostro patriottismo?

La perfetta compatibilità dell' ideale sionista col nostro patriottismo, che fortunatamente non teme nè accuse nè smentite, fu già solennemente dichiarato nell' Ottobre 1901 nel primo convegno tenutosi a Modena dalla Federazione Sionistica Italiana (3) Allora eravamo nel primo periodo della propaganda; non il dubbio, ma

(1) Si noti che il Sionismo si propone una colonizzazione complessa, cioè agricola ed industriale.

(2) Veggasi Vital Cuinet nella sua opera *Syrie Liban et Palestine*, fascicolo IV. Paris, 1901.

(3) Vedi Idea Sionista. Anno I. 1901. Pag. 75. Modena. Tipografia degli operai.

il pericolo del dubbio era possibile; esplicammo la nostra partecipazione a quel movimento come un dovere verso la gran maggioranza degli Ebrei, per cui il Sionismo rappresenta la meta di un elevatissimo ideale ed un bisogno reale nello stesso tempo, un dovere verso di noi in quanto il Sionismo è per noi stessi un potente mezzo di elevazione morale (1).

Ma la possibilità della coesistenza della idea sionista coi nostri sentimenti di Italianità è non solo provata dalle nostre affermazioni, ma dalla coscienza nostra, dal contegno nostro di tutti i giorni, ed anche dall'esempio che la Storia dà di gruppi di uomini che sono cittadini leali e coscienti di uno stato, mentre la massima parte della *gente,* cui appartengono per origine e comunanza di tradizioni, costituisce un gruppo avente caratteri propri e nazionali..

Da qualche anno, unicamente per anzianità sionistica, ho l'onore di rappresentare i miei amici italiani nel Comitato d'Azione di Vienna; ma non sono solo a combattere per una causa che ritengo nobile e giusta. Al II.° Congresso assisteva già un Delegato Italiano; al sesto e al settimo i Delegati Italiani erano sei.

Ciò che le parrà strano si è che dal Gennaio 1901 un periodico mensile, *L'Idea Sionista,* fondato da quel chiarissimo economista, che fu Carlo Conigliani, propugna da Modena alla luce del sole le nostre idee. Parecchi giornali Italiani (2) si occupano con simpatia del nostro movimento che ebbe perfino benevoli parole (3) da Re Vittorio Emanuele III, la Cui mente è aperta a tutte le idee veramente umanitarie e liberali!

Sono più di mille gli israeliti in Italia associati al Sionismo: Tutti hanno la coscienza di seguire una grande idea, pur restando italianissimi.

Convinti che il nostro fine ed i nostri mezzi debbono ormai essere giustamente apprezzati, non abbiamo risposto ad altri attacchi: ad uno scritto però, che esce dalla penna di un'incontestata autorità scientifica, ho creduto dover mio rispondere, in nome di tutti gli amici miei, dolente che ancora ci si condanni senza conoscerci. — Con perfetta osservanza

Ferrara, 19 Ottobre 1905.

AVV. FELICE RAVENNA.
Pres. della Federazione Sionistica Italiana.

---

(1) L'Idea Sionista, anni I. Pag. 1-2.

(2) *Corriere della Sera,* N. 236, 237, e seg. 1903. ***Marzocco*** N. 33. 14 Agosto 1904. *Nuova Antologia,* 1.° Agosto 1903. *Vita internazionale,* Anno V. N. 9.24 ecc. ecc.

(3) *Idea Sionista.* Modena anno IV. Pag. 2.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

agli Stati Uniti d' America

L' accoglienza che i lettori della *Rassegna Nazionale* fecero ad un mio articolo pubblicato il 1 giugno col titolo: *L' avvenire degli Italiani negli Stati Uniti d' America;* mi sprona a ritornare sulla questione, oggidì tanto dibattuta sulla stampa europea ed americana, non già coll' intento di scioglierla, ma solo di esporre alcune altre osservazioni, che potranno fornire materia a penna migliore per trattare questo argomento vitale per l' Italia e per gl' Italiani che attraversano l' Atlantico.

L' onda immigratoria degli Stati Uniti va crescendo ogni anno più. Si calcola che 900,000 immigranti verranno nel 1905 nella patria di Uncle Sam. La grande maggioranza intende di fermarsi qui. Quest' onda non diminuirà se non quando vi sarà una sensibile diminuzione di affari nella forte Repubblica, o il giorno in cui il Governo affronterà coraggiosamente la questione e detterà leggi escludenti gli immigranti *non desiderabili*, che ultimamente crebbero a dismisura.

Non mancano piani per regolare l'immigrazione. Alcuni propongono che si fissi, per legge, il numero che ogni nazione straniera è autorizzata di mandare agli Stati Uniti. Ma tal legge non sarebbe al caso, perchè non escluderebbe gli inetti. Nissuna restrizione vi dovrebbe essere per l' ammissione degli immigrati desiderabili. Altri propose che la tassa per l' entrata si porti da due dollari a venticinque, ossia 125 lire. Ma anche questa disposizione è difettosa: senza dubbio, sì forte tassa terrebbe lontani molti la cui presenza non è accetta; ma la tassa cadrebbe sul giusto, come pure sull' ingiusto, nè scioglierebbe il nodo della questione. Un onesto e laborioso immigrato, ma povero, sarebbe escluso perchè non può pagare la tassa così gravosa; mentre un reo di qualche delitto in guanti gialli, sarebbe ammesso, solo perchè ha i mezzi per aprirsi la via! Si propose anche l'esclusione degli illetterati. Si respingerebbe così quantità di immigrati provenienti dalla Russia, dalla Polonia e dall'Italia meridionale. Il Governo, una volta, votò tal legge, ma il Presidente Cleveland la respinse. Se avesse approvato la legge, l' immigrazione sarebbe stata controllata materialmente. Ma la prova del leggere e dello scrivere non funziona in tutti i casi con soddisfazione. Anche qui la legge sarebbe mancante: chè per tal modo molti criminali pericolosi, perchè istruiti, troverebbero la via aperta; mentre un galantuomo onesto e pacifico, sarebbe escluso, pel solo delitto che non sa leggere e scrivere!

Si è fin suggerito che il Governo avesse i suoi ispettori medici nei porti stranieri, e che nissuna Società di Navigazione fosse libera di ricevere un immigrato, per gli Stati Uniti, il quale non avesse un certificato da un ispettore. L'unico luogo per avere un'esatta informazione circa un immigrato, è quello dove fu educato. Quindi si propone che una persona desiderosa di emigrare, debba sottostare ad un esame presso il console più vicino o altro ufficiale americano che decida se ha le qualità richieste per entrare negli Stati Uniti e così ottenere il certificato di ammissione. Ma si noti che non tutte le Nazioni straniere approverebbero i due ultimi metodi per sorvegliare l' immigrazione.

Sarebbe contro alla propria dignità il permettere per es., agli ispettori medici americani, l'esercizio di giurisdizione nei territori stranieri. Allora il Governo di *Uncle Sam* per proteggere se stesso e allontanare dalla sua terra gli immigrati non desiderabili, escluderebbe quelli che vengono da dette Nazioni che parrebbe incoraggiassero l'emigrazione dei loro rifiuti i quali sono di gravame alla società.

Comunque sia, la questione dell' immigrazione sarà fra breve ventilata dal Governo di Washington, perchè è una questione politica, sociale e industriale che deve esser sciolta quanto prima.

Il grido della Stampa americana e del pulpito protestante è: *guerra all' invasione dei non desiderabili: The invasion of Undesirables.* Si ha da fonte sicura che il Governo germanico ha incaricato un agente speciale, la cui missione è di *accertarsi se l' Austria-Ungheria incoraggiò l' emigrazione dei non desiderabili.* Di più, l' agente deve indagare se, *gli emigranti sono incoraggiati a recarsi agli Stati Uniti coll' intelligenza che essi ritorneranno in patria quando avranno un buon gruzzolo di denaro.*

Il nodo della questione immigratoria è, se o no i *non desiderabili* sono incoraggiati o aiutati a venire in America da Governi stranieri, da Società di Navigazione, o da qualsiasi altra agenzia. Uncle Sam ha sempre accolto gl' immigranti desiderabili. Per molti anni tutti quelli che approdavano ai porti americani dal Mondo Vecchio, erano desiderabili; ma durante le ultime decadi l' aumento nel numero e nella proporzione dei non desiderabili ha creato una critica situazione. Così afferma la stampa americana protestante e il ministro protestante dal suo pulpito. Che una Nazione debba proteggere se stessa e allontanare da sè gli elementi criminali e pericolosi, che tentano inondare le sue città, è più che giusto e naturale e nissuno ci trova di che dire.

Di più, che di circa un milione di individui che approdano ai porti degli Stati Uniti, ve ne siano di quelli non desiderabili, è pure ammissibile; e sarebbe cosa singolare, che tra tanta moltitudine che ogni anno inonda la terra di Uncle Sam, tutti fossero senza macchia. Si sa che chi sta bene non si muove; e che gli emigranti devono muoversi, per la ra-

gione che molti di essi si trovano a disagio economicamente nella loro patria e vanno in cerca del pane quotidiano in altre terre, dove c' è speranza di acquistarlo col lavoro e collo onesto risparmio. Ammettiamo pure che vi sieno agenti disonesti delle Società di Navigazione nei porti d' Europa, che per impinguare le Società facciano traffico della carne umana e della *schiavitù bianca* — white slaverg — allettando persone non desiderabili, specie prostitute, a valicare i mari con promesse fallaci e ingannatrici. Ma non si può assolutamente ammettere, che sotto il nome di - *non desiderabili* - si debba includere ogni persona che non sia attillata alla moda o che non sia educata all' altezza dei tempi, come ora si dice.

Chi ha studiato la società americana e legge addentro in questo fanatico movimento contro i così detti non *desiderabili immigrati*, ci vede pure lo zampino di una associazione, che lavora di sotto mano contro il cattolicismo e si serve della stampa, del pulpito acattolico, delle aule, dei fogli volanti, insomma di tutti i mezzi per dare addosso a questi non desiderabili immigrati, solo perchè « sono cattolici. » L' associazione si chiama — American Protective Association — che generalmente è nota colle iniziali A. P. A. ! I cattolici sanno per prova che cosa sia questa *associazione protettrice americana:* le bugie, le calunnie, i libelli e conferenze immorali che si diffusero contro la chiesa cattolica, bastano a dare una idea di codesta genìa invereconda (tra cui si contano molti ministri protestanti) che vuol proteggere gli Stati Uniti dai « *non desiderabili* » immigranti.

È tempo che una voce s' alzi in Italia e in Europa e arrivi fino al Governo di Washington, perchè la trama di codesta associazione sia messa in pubblico e venga del tutto sventata. I Giornali acattolici, che appartengono alla cricca e quei ministri protestanti a tempo e fuor di tempo, si scaraventano contro gli immigrati « *non desiderabili* ». Ma quali sono questi miserabili che osano contaminare la terra santa di Uncle Sam? Sono forse i Tedeschi, gli Svedesi, Olandesi, Inglesi, Norvegesi o altri del nord dell'Europa? No. Tutti questi, fossero pure corrotti fino al midollo e criminali, sono i ben venuti, perchè? Perchè vengono a rinforzare la falange protestante omai in decadenza! Ecco il segreto. Gli sventurati non desiderabili, sono gl' Italiani, gli Austriaci, i Russi e altri che appartengono alle nazioni cattoliche: costoro perchè poveri, e molti analfabeti, ma onesti, laboriosi e pacifici, sono messi alla berlina, pel solo delitto nobile e glorioso di essere cattolici!!

Chi scrive è nel mezzo della lotta e scrive solo quanto vede e sperimenta, ogni dì, nel Paese di Uncle Sam. Tal fiata non posso astenermi dal sorridere, quando leggo su pei Giornali e odo per le vie, che questi immigrati non desiderabili, popolano le carceri, le case dei poveri e gli Asili di rifugio e che so io: che essi essendo depravati sono causa di corruzione nella *morale* società americana: che avendo malattie contagiose, infettano poco a poco la massa sociale di

Uncle Sam. Ve ne saranno di questi e molti, ma sono forse gli Italiani che più vi contribuiscono? Ognuno conosce la morale di molti protestanti: per loro l' undecimo comandamento è di osar tutto, ma a patto di salvare l' onore in pubblico o in altre parole, « *evitare il codice penale.* » La grande Repubblica Americana è nella grande maggioranza atea. Vi sono 50,000,000 che non appartengono a nessuna chiesa e trenta milioni che credono in Dio e nel Vangelo, di questi 12,000,000 sono cattolici ; di qui si può inferire lo stato di cose in questa terra di libertà sconfinata. — Qui vi sono i ministri e le suore protestanti appartenenti a diverse sette religiose, che dimenticando i 50 milioni d'infedeli della loro patria vanno al Messico, alle Filippine, a Cuba, a portare la luce del Vangelo e distogliere dalla superstizione i sudditi del Papa. Ben pagati, distribuiscono Bibbie e opuscoli : per ogni Bibbia distribuita, mettono nel loro inventario una conversione ; poi ritornano annualmente in America a dare un resoconto della loro missione, e dalle relazioni stampate e dalle conferenze tenute a coloro che li pagano generosamente, si rileva la loro malafede e ignoranza della religione cattolica : le stupidaggini che scrivono sono tali da sentir pietà per quei disgraziati. Questi sono, cogli altri, che alzano la voce contro gl' immigrati « *non desiderabili* ».

Dalle statistiche ufficiali si apprende che le carceri, i manicomi, i ricoveri sono popolati da americani e pochi vi sono i non desiderabili immigrati.

Dal giornale — « Daiby Republican Register » — di una città importante dello Stato Illinois, riporto un articolo di fondo: è la quint'essenza di una lunga conferenza tenuta nella città dal maresciallo di polizia signore Hinman. Il giornale è prettamente protestante e questa volta la verità è sì chiara che non la si può negare. Vi sono alcuni fatti importanti nel rapporto annuale del maresciallo Hinman, fatti che dovrebbero attrarre l' attenzione del pubblico. Uno dei più significanti di essi, riguarda la nazionalità dei delinquenti. Si nota, che la maggior parte di essi è registrata nel libro di polizia come « *Americano* » L' americano, s' intende, è supposto un nativo nella Repubblica e non nato all' estero. Gli altri delinquenti sono sparsi in varie nazionalità, ma nissuna nazionalità conta tanti criminali quanto l' americana. Che significa ciò? È egli tanto vero di altre città come questa? Fino ad un certo punto è vero « *della nazione come un tutto.* » Si è dato ad intendere per anni, che « *l' elemento forestiero é criminale,* » e che la maggioranza dei delinquenti e criminali si trova tra gli stranieri. Dal pulpito (protestante) e dalla stampa (protestante) si è dato l' allarme contro « *gli ignoranti e depravati stranieri* », (vale a dire, i così detti *non desiderabili*). — Nell' ultimo fascicolo del Collier's Weekly, vi è un articolo di fondo sul carattere pericoloso della presente immigrazione. Eppure, non ostante tutto ciò, in questa città l' anno scorso, il numero dei nativi americani che furono arrestati per misfatti e

delitti, era tanto grande quanto tutti gli arresti di individui delle altre nazionalità messe insieme. Considerato il numero di altre nazionalità, vi furono pochissimi arresti. Quando si tratta di delitti, noi dobbiamo mutare la nostra opinione, e prendere più in considerazione gli stessi americani. La media degli stranieri che vengono in America, non è per certo criminale. Essi si studiano di vivere onestamente e di mettere a parte i loro guadagni. Quest'è lo scopo della loro venuta fra noi. Nonostante tutte le scuole e chiese (s'intende protestanti) ed i vantaggi nazionali per gli americani, rimane il fatto eloquente, che la proporzione dei delitti da essi commessi è grande, mentre essi dovrebbero essere gli esemplari di tutto ciò che è migliore. Sarebbe cosa più modesta per gli americani il non darsi un'aria superiore agli stranieri, almeno finchè i loro nomi non saranno più registrati in tal numero nel libro nero dei delinquenti. È penoso il vedere arresto dopo arresto registrato all' ufficio della polizia come « *Americano* ». Parole d' oro che Uncle Sam dovrebbe ben ponderare.

Queste riflessioni uscite dalla penna d'un protestante americano mi pare contengano la pura verità, ed è molto che almeno si riconosca. Lo scrittore si rivolgeva agli americani e credeva che altri non farebbe caso di queste amare, ma giuste osservazioni: forte si meraviglierebbe, se sapesse che il suo articolo fu preso in considerazione non solo, ma che è per di più pubblicato in quella terra classica, donde gli americani falsamente credono che ne provengano i « *non desiderabili immigranti* ».

Se ben si considera la questione a fondo, gli Stati Uniti dovrebbero pensare a riformare la casa propria, prima di far leggi contro i così detti non desiderabili.

Si facciano pure leggi severe contro i criminali d'ogni genere, ma non si colpiscano gli immigranti in massa, sotto lo specioso nome di non desiderabili. Ecco fatti più eloquenti di qualsiasi descrizione.

Due anni sono la manìa suicida crebbe a dismisura: dalle statistiche ufficiali si registrarono ben 8231 suicidi, ed è strano che tra le professioni i medici tengono il primo posto, i ministri del Vangelo (protestanti) il secondo ed i banchieri il terzo. Tra i minorenni crebbero i suicidi e ciò perchè si risentirono della correzione dei genitori!

In tre anni gli omicidi negli Stati Uniti furono 31,395 e gli uccisi sulle ferrovie nello stesso periodo di tempo, 21,847!

L' anno scorso 60,000 divorzî furono concessi e durante i 30 anni passati si registrarono 100,000 divorzî! e così almeno 4,000,000 di infelici furono privati dei loro genitori.

Anzichè essere guastati dagli stranieri, gli americani corrompono spesso i semplici ed inesperti immigranti. Vi sono dei delitti del tutto americani, che sono ignoti ai nostri onesti operai. Il delitto tanto lamentato dal Presidente Roosewelt in un suo celebre discorso, è il terribile suicidio di razza (race-suicide). Questo delitto vige tra i protestanti in modo allar-

mante. Pochissime sono le nascite e moltissimi ricorrono a mezzi criminali, che è inutile riferire.

I dottori che si prestano a questi mezzi criminali sono degni del patibolo: eppure continuano indisturbati nel loro scellerato mestiere, pur di far denari! La Francia importò questo malanno in America e nel Canadà.

Di regola generale, nelle comunità protestanti vi sono poche nascite e in molte famiglie nissuna affatto. Il matrimonio per molti sembra solo un passatempo; quando una delle parti è stanca, domanda il divorzio e si marita di nuovo e così la vita passa, senza la noia dei figli!! Vi sono dei casi di persone, che si conobbero, in un giorno, e si maritarono e dopo tre giorni ottennero il divorzio. Il Governo dovrebbe far leggi severissime sul divorzio. Si può dire che sotto certi aspetti la società americana, è corrotta fino al midollo. Non c'è quindi bisogno che i semplici figli d' Italia vengano qui a guastare questa onesta e illibata nazione americana; essa ne sa da vendere; e, pur troppo, i nostri italiani vengono guastati dall' ambiente corrotto in cui vivono. In conferma della mia osservazione, mi si permetta di riportare qui parte di un discorso del Sig. S. S. Meclure, noto editore del « *Meclureès Magazine* » che è una autorità negli Stati Uniti. « Gli uomini che voi studiate nella vostra storia, sono gli uomini le cui vite formano la storia di una nazione: uomini di piccolo calibro sono presto dimenticati. Una nazione è la più grande organizzazione della società. Non consiste nella terra o nelle miniere o nel solo popolo. La nazione comprende le leggi, le costituzioni e la storia di un popolo. Noi abitualmente pensiamo che la nostra nazione sia la più altamente civilizzata del mondo; ma in verità noi occupiamo il posto vicino alle più basse delle nazioni civilizzate per quello che riguarda la criminalità. Prendi il delitto dell' omicidio, per esempio, perchè è dappertutto lo stesso e quindi più facile ad averne la statistica: in Europa la vita è più sicura che negli Stati Uniti. Questa tendenza proviene dalla rilassatezza delle nostre istituzioni politiche... Dipende dai giovani della nostra terra il decidere se questa nazione deve continuare a deteriorare più e più, o se sorgerà colle altre nazioni del mondo!! »

Molte volte le gigantesche fortune in America, sono procurate con frodi gigantesche. La coscienza e il settimo comandamento, sono per migliaia di persone un anacronismo. La corruzione domina in alto e in basso: nelle elezioni politiche, nelle amministrazioni comunali e governative; nelle giurìe dei tribunali, nelle professioni d' ogni genere; nelle imprese municipali; nei monopolî (detti trusts); e la moralità pubblica e privata registra pagine spaventevoli.

I nostri poveri italiani, umili e onesti, non sono all' altezza dei tempi per siffatte prodezze, e sono tenuti da cotesti corruttori come non *desiderabili* in America; sì, perchè son troppo onesti! Contro di essi si eccita il ricco a protestare per la importazione dei non desiderabili, perchè sono tassati per

mantenerli; si eccita il povero, perchè questi stranieri fanno concorrenza col loro lavoro e lavorano per una onesta mercede. E la stampa eccita l'organizzazione operaia americana a sorgere contro gli operai stranieri, che vengono in America, coll'intenzione di ritornare alle loro case sia nella stagione stagnante o quando hanno accumulato denaro sufficiente da renderli capaci di vivere agiatamente nella loro patria. Questa proposta si legge nel giornale *The Chicago Daily Tribune;* da un foglio così serio e onesto non si sarebbero aspettate simili asserzioni.

Con ciò non voglio scusare gli italiani in tutto e per tutto, quasi fossero incensurabili: vi è tra essi, pur troppo, molto da riprovare; e, certo, se la loro condotta fosse più corretta, non vi sarebbero pubbliche lagnanze sul conto loro.

Neppure intendo di biasimare in tutto gli americani come se non avessero buone qualità in molti punti, superiori ad altre nazioni. Ammetto che nella forte patria di Uncle Sam vi è molto da imparare dal lato morale, economico e intellettuale; che la generosità americana è nota a tutti; che tra i dissidenti vi sono moltissime persone che sono esempî di probità, onestà e carità e che aiutarono e aiutano i cattolici con denaro in tutte le opere buone e filantropiche; ammiro il Presidente Teodoro Roosevelt, vero tipo americano, la cui onestà, energia, oculatezza e franchezza nel fulminare pubblicamente le magagne del linciaggio, del suicidio di razza, della disonestà pubblica e privata, sono note a tutto il mondo; ma in nome della verità il popolo americano tratti più umanamente e caritatevolmente i connazionali dello scopritore dell'America e dell'inventore della radiotelegrafia, che unì l'America al vecchio mondo! Gli italiani da qualunque parte vengano non domandano privilegi, ma solo di essere trattati alla pari degli altri immigrati e degli americani in generale, e che si cessi dalla secreta, sistematica e maligna opposizione che si fa ad essi perchè italiani. Il *fair play* (giusto trattamento), cotanto invocato dagli americani nelle loro questioni domestiche e internazionali, è ciò che domandano i figli d'Italia, il cui delitto è di essere cattolici onesti, benchè poveri di borsa.

Nella ricca e potente Repubblica Americana non vi è chiesa nazionale: tutte le religioni sono trattate alla pari. Sono indipendenti; e chi ha più filo, fa più tela. I ministri protestanti sentono di perdere terreno ogni giorno ed è naturale che si scaraventino dal pulpito e nella stampa contro l'invasione dei *non desiderabili* (intendi cattolici), che a centinaia di migliaia vengono a rinforzare la falange cattolica, che ormai oltrepassa i 12 milioni. Se le cose si lasciano continuare così, in meno di un secolo l'America sarà dominata dai cattolici. Ecco il perchè dell'opposizione ai cattolici, massime agli italiani.

Di più, si deve notare che negli Stati Uniti vi è una guerra accanita tra il *capitale organizzato* dei milionari e il

lavoro organizzato degli operai. I monopolî in tutti i rami commerciali ed economici, fanno sì che gli operai si uniscano in grandi leghe per difendere sè stessi e dettare la legge ai ricchi. Così fissano le loro mercedi giornaliere e il tempo che devono impiegare, se a giornata; se no, fissano un tanto per ora, e tutti sono uniti come un sol uomo: lo sciopero è inevitabile se i proprietarii non accolgono le loro proposte.

Gli scioperanti non permettono ad altri, che non appartengono alla così detta *Lega*, di prendere il loro posto; indi le lotte fratricide e lo scompiglio nella cosa pubblica. Ora migliaia di italiani pacifici, che non vogliono appartenere alla Lega, ma lavorano per conto proprio, sono talvolta ricercati, con altri americani e stranieri, dai proprietarî, per continuare il lavoro durante lo sciopero e riempire la lacuna lasciata dagli operai della Lega. Qui di nuovo si alza il grido contro i *non desiderabili immigranti*, perchè impediscono col loro lavoro pacifico gli effetti dello sciopero e perchè essi lavorano anche a minor prezzo e si contentano d' una mercede, finchè non si sentono indipendenti, inferiore a quella fissata dalle Leghe dei lavoratori. (1) Nissuno può ledere la libertà d' un altro individuo quando si tratta dei suoi diritti, e l' impedirgli l'esercizio dei suoi diritti, è un delitto punibile dalle leggi civili e dal buon senso.

La terra di Uncle Sam è un paese del tutto democratico. Qui la reale grandezza dell' uomo sta nel beneficare il prossimo. Non vi è aristocrazia nella ricchezza. Qui gl' inchini, i baciamani e salamelecchi non si conoscono. L'individuo è valutato secondo il suo valore morale. La nobiltà e il sangue azzurro non hanno valore di sorta: si considera e valuta una persona per quello che vale e nulla più.

Gli americani conoscono qualche cosa della nobiltà e delle case regnanti d'oltre mare, e quando persone nobili d'Europa con titoli pomposi vengono agli Stati Uniti, sono riguardate con occhio sospettoso e, direi, compassionevole.

Il milionario scozzese Andrea Carnegie si gloria del suo titolo democratico *Mister*, e così gli altri molti milionari americani.

Il cittadino, disse il Carnegie in una sua conferenza, devesi giudicare dal suo operato, non da quello che possiede. Qui sta la finale aristocrazia che non può mai essere spostata — non quel che un individuo fa per sè stesso ma quello che fa per altri, sarà la regola da cui un uomo sarà giudicato: dove ha sacrificato sè stesso? Dove ha beneficato altri?

---

(1) Il pubblico americano è nelle mani dei così detti *monopolî-trust*. Vi è il monopolio della carne, del ferro, dell'olio, dell'acciaio, delle ferrovie, dei mercanti grandi e piccoli, dei barbieri, dei lustrascarpe e via dicendo: essi fissano i prezzi e di lì non si scappa: formano una lega e dovunque si vada il prezzo è lo stesso. Per es. tutti i barbieri della città o del villaggio vi radono la barba per 75 cent. e tagliano i capelli per L. 1,30; il lustrascarpe richiede cent. 50: nessuno lo fa a meno. Così dicasi dei monopolii piccoli e colossali di tutti i generi immaginabili.

« Verso questo ideale, io credo, noi tendiamo più direttamente in America che in qualsiasi altra terra; primo perchè il nostro cammino è più breve o meno ostacoli si frappongono nella nostra via che in altre nazioni. I nostri antenati stabilirono in questo paese un governo del popolo, dove il privilegio di qualsiasi uomo è il diritto di ogni uomo. Non si dichiarò per la sovranità di questa o quella famiglia, ma conobbe e osò dichiarare nelle celebri parole del Burns, *Sovranità dell' uomo.* »

« È su questo terreno che noi tutti stiamo: il più elevato in questo paese, il Presidente, è nel più largo e profondo senso, sovra tutti gli altri, il più grande servo dei suoi compagni in questa gloriosa democrazia. Partendo da questo punto tutto il resto mira direttamente a costituire la fratellanza dell'uomo, lo stabilimento del vero ideale, quello del carattere del servizio; la prova della posizione di un uomo tra noi è l'adempimento dei suoi doveri come cittadino. »

Il signor Carnegie non solo dice, ma opera e dà l'esempio. Omai molti milioni di dollari ha elargito in beneficenze, pari a moltissimi milioni di lire! E continua!

Le saggie osservazioni del signor Carnegie scozzese-americano, dovrebbero essere considerate da coloro che fanno opposizione al pacifico operaio italiano in America. La povertà onesta non è un delitto, ma una gloria e migliore certo della ricchezza disonesta e criminale. L' italiano porta con sè buone qualità, che sviluppate e coltivate in un terreno propizio, possono dare il 60, l' 80 e perfino il 100 per uno. La fratellanza dell' umanità sarà possibile allora soltanto, quando, a detta del signor Carnegie, ogni cittadino adempirà i suoi doveri, cioè aiutandosi a vicenda, amandosi vicendevolmente come membri di una stessa famiglia.

L' operaio americano guadagna molto, ma spende anche molto e talvolta va oltre le sue forze: l'operaio italiano guadagna pure, ma è più sapiente, perchè mette a parte i suoi risparmi; li manda in Italia, dove una vecchia madre, o la moglie con numerosa famiglia attendono il suo soccorso. È forse ciò un delitto, o non piuttosto una virtù lodevolissima e l' adempimento d' un suo dovere?

Supposto anche, che non pochi italiani, dopo il lavoro di molti anni all'estero e dopo aver messo a parte un' onesta somma di danaro, decidano di passare la loro onorata vecchiaia all'ombra del campanile del paese natio pieno di soavi memorie; è forse ciò una colpa da renderli non desiderabili nel paese di Uncle Sam? Non la pensa così il magnanimo Presidente Roosevelt, il quale chiama opera lodevole e umanitaria lo stender la mano in aiuto della donna o dell' uomo che approdano ai porti americani in cerca di lavoro.

Dall' ufficio d' immigrazione a Nuova-York si ha che l'immigrazione va crescendo a dismisura: si computa che circa un milione di stranieri giungono annualmente agli Stati Uniti. Molti con poca educazione s' adattano a qualsiasi lavoro gros-

solano, e parecchi di essi sono analfabeti: tutti però hanno buone braccia e buona volontà di lavorare. Ma i proprietarii non cercano operai così ansiosamente come solevano una volta. Molti uomini cominciano a stare inoperosi sulla piazza, aspettando chi li venga a prendere a giornata. Sotto tali circostanze una inondazione di lavoranti che cercano lavoro, non è economicamente desiderabile. L' effetto di ciò è di produrre una sovrabbondanza nel mercato del lavoro. Le Leghe del lavoro paventando che ne possa seguire una diminuzione nelle mercedi da loro fissate, si armarono contro l'immigrazione illimitata e domandarono anche esse che gli analfabeti fossero eliminati.

Così come afferma un autorevole giornale americano, si pensa molto agli effetti economici di una inondazione di lavoro intelligente e e non intelligente.

Quando un' êra di depressione d' affari è passata negli Stati Uniti ed i *capitani dell'industria* vanno al lavoro esultando negli opifici e nella costruzione di ferrovie, allora c'è lavoro per tutti e spesse fiate, vi è scarsità di lavoranti. Ciò stimola l'immigrazione e per un tempo è facile fornire lavoro ai nuovi venuti. Ma se la richiesta di lavoranti talvolta è scarsa, gl' immigranti continuano a venire e vi è una sovrabbondanza di operai non richiesti che rimangono inoperosi.

In vista dell'aumento di immigrazione, quando non è economicamente desiderabile, i capi delle Leghe del lavoro si rivolgeranno al Governo di Washington, perchè si metta un limite all' immigrazione. Anni sono i detti capi dell'*Unione*, di cui molti sono nati all'estero o discendenti da famiglie all'estero, non si potevano decidere di domandare una legge che tenesse lontano uomini della loro razza. Lo faranno fra breve, perchè temono che i nuovi venuti danneggino la loro condizione con far diminuire le mercedi da essi stabilite. I cinesi ed i giapponesi sono esclusi, per legge, dalla Grande Repubblica, appunto perchè lavoravano per poco e portavano danno alle *Leghe del lavoro*. La questione immigratoria è dalla stampa americana discussa con uno zelo straordinario, quasi che da essa dipenda la salvezza del paese di Uncle Sam; uno scopo è evidente; si vuole diminuire l' inondazione degli stranieri e proteggere le leghe dei lavoratori americani.

Intanto la visita dell' ambasciatore italiano negli stati meridionali della Repubblica, ha prodotto ottima impressione e venne accolta con entusiasmo dai proprietari di quelle ricche, ma incoltivate regioni. In Washington, pure i rappresentanti delle industrie meridionali considerano il problema immigratorio, come uno dei più grandi presentati dal maraviglioso sviluppo naturale negli Stati Uniti. Il sud si sviluppa, sotto il rispetto materiale, più rapidamente e più sostanzialmente di ogni altra sezione. Quindi molto dipende dalla sapienza e patriottismo di quei signori il dare una giusta soluzione alla intricata questione. Il signor Dr. Walter C. Murphy dello Stato Alabama, segretario del Congresso è entusiasta circa il progetto. Egli disse: « Noi siamo ansiosi che il capitale sia inve-

stito nello sviluppo delle nostre industrie. Desideriamo immigranti e buoni coltivatori: noi diamo il benvenuto agli onesti stranieri che vanno in cerca di una casa. Ai capitalisti gli Stati del Sud offrono speciali vantaggi per impiegare il loro denaro. Le leggi sono in favore dei capitalisti e l' ordine pubblico ed i diritti privati sono fermamente sostenuti e difesi. Il sud degli Stati Uniti è il campo in cui, in un avvenire non lontano, si svolgerà il più meraviglioso sviluppo del secolo. Nel sud il capitale trova il campo più attraente e profittevole per un lucroso impiego ».

Ma l' immigrazione ha dei punti oscuri. Va bene che le ferrovie e le società di navigazione proclamino la bellezza e l' efficacia dell' immigrazione in larga scala, perchè esse ne hanno il profitto, ma esse non si curano dei problemi sociali che seguono l' inondazione di un elemento straniero appartenente a tutte le nazioni civilizzate.

In un grado minore, pure, gl' interessi minerarî e manifatturieri darebbero lavoro illimitato e diminuirebbero la minaccia della scarsità di lavoro nel sud.

Ma gli Stati Uniti furono ultimamente atterriti dalle rivelazioni relative allo spaventevole arrivo della popolazione straniera e il Sud che ha fin qui conosciuto il male e il pericolo solo da rapporti dei giornali, ci penserà seriamente prima di permettere una tale invasione che (come ora si fa manifesto) il nord ha dovuto sostenere negli anni passati.

Bisogna convenire che recenti relazioni misero in pubblico fatti orribili. Era cosa nota da un pezzo che nessun Governo europeo mai incoraggiò l' emigrazione delle classi buone e desiderabili, il che è più che naturale; pure fu detto che certuni Governi sono più che contenti di sbarazzarsi dei loro criminali, dei poveri e dei degenerati. Il signor Riccardo Weightman nel serio giornale *Chicago Daily Tribune*, scrive cose molto ardite e che riferiamo facendo le nostre più ampie riserve: « Ora è apertamente ammesso dalla stampa pubblica che vi fu una specie di cospirazione attiva nel sud-est d' Europa, il cui fine fu di inondare gli Stati Uniti con centinaia di migliaia di creature le più degeneri che si possono trovare all'estero — il rifiuto della popolazione europea. Si sa che vi fu un esteso traffico di certificati fraudolenti e di carte di cittadinanza americana falsificate, poichè il segretario Hay ha portato i fatti davanti al Governo. La detta cospirazione esiste, chè i frutti sono manifesti nelle tavole ufficiali d' immigrazione per l' anno 1904. I documenti dimostrano che degli 812.870 stranieri che entrarono l' anno scorso negli Stati Uniti, ben due terzi vennero dalla Italia, dalla Polonia e Russia e dalle provincie Danubiane. Di più, uno speciale significato sta nel fatto, che dei 193.528 italiani, 159.829 vennero dai distretti del Mediterraneo e solo una piccola frazione dall' Italia settentrionale, o dall' Italia intelligente, dove l'agricoltura è in fiore. Questo solo fatto parla eloquentemente. C' induce a credere, senza molto sforzo, che qualche potente agenzia lavora — sia governativa

o semi ufficiale, o puramente libera — nel mandare in America il rifiuto umano d' Europa, e di tenere in casa l'elemento sano, utile e desiderabile ».

Nel *New York World* di una delle scorse domeniche, apparvero circa sei colonne di statistiche su questo argomento e tra le altre cose si asseriva, che un recente rapporto di uno degli agenti segreti americani in Europa, conteneva questa informazione:

« Decine di migliaia di stranieri emigrano in America senza la fumigazione dei loro bagagli, com' è richiesto dalla legge. La banda organizzata di mascalzoni che fomentano quest' invasione segnano gli effetti degli emigranti con etichette governative falsificate e col falsificato sigillo consolare degli Stati Uniti, indicando che il bagaglio fu ben fumigato.

» Queste contraffazioni sono accettate ad *Ellis Island* senza questione e il bagaglio dei centri europei flagellato dalla piaga bubonica, dal colera, tracoma, vaiuolo e dai germi di febbri micidiali ha il permesso giornalmente di entrare nei nostri porti. Per questo servizio contraffattore, le barche italiane, in particolare, tassano lire cinque. In parecchie nazioni europee vi è il costume di promettere ai criminali condannati, immunità di pena se vogliono emigrare in America o se i loro parenti ve li vogliono mandare ». Quanto di vero sia in queste accuse dell'articolista del *New York World*, non so; solo domando che una voce autorevole si faccia sentire nel mondo ufficiale e che metta le cose a posto. L'accusa sarebbe troppo grave per qualsiasi nazione. Non ammetto davvero che in Italia si giunga a tanto.

L'agente secreto americano sig. Braun, è il medesimo che, tempo fa, riferì al governo di Washington la notevole convenzione tra le autorità ungheresi e la *Società di navigazione Cunard* (inglese); secondo gli accordi presi l' Ungheria doveva consegnare alla *Società Cunard* al porto di Fiume, annualmente, parecchie migliaia di individui non desiderabili, nella regione del Danubio; 30.000 il primo anno, 100.000 il secondo e così di seguito. La *Società Cunard* si riservava il monopolio del traffico particolare a prezzo fisso. Se fosse vero che l' Europa si serva degli Stati Uniti per disfarsi dei suoi individui pericolosi, criminali, poveri, illetterati o che so io, certo questo impensierirebbe il nostro amato Presidente Roosevelt.

È importante il vedere quali decisioni prenderanno i rappresentanti della industria meridionale degli Stati Uniti per quel che riguarda l'immigrazione. L' Ambasciatore Italiano fece un' ispezione in quelle regioni, cercando buone località per colonie italiane. Dovunque fu accolto cortesemente e frequentemente con entusiasmo. Le società di navigazione e ferroviarie sono naturalmente interessate nel successo dell'impresa. L'impiego di capitali e di individui nei campi minerari e manifatturieri porterà prosperità e, forse, uno sviluppo nell'agricoltura. Ma che ne penseranno i meridionali degli Stati uniti delle rivelazioni sulla nostra ordita immigrazione e sulle sue conseguenze?

Staremo a vedere. Così conchiudeva il suo articolo, da me riassunto, il sig. Weightman della *Chicago Daily Tribune.*

Sì, staremo a vedere. Intanto osservo ancora che nulla si dice contro gli svedesi, i norvegesi, i tedeschi, gli inglesi, gli olandesi, ecc. e perchè? perchè sono figli di Lutero, di Enrico VIII e di Knox, e gli altri poveretti sono degeneri, non desiderabili pel solo delitto di essere buoni figli, più o meno, della Chiesa cattolica? E poi contro i pregiudizî del corrispondente di Washington del citato giornale, io porto dei fatti eloquenti riguardo all'operato degli italiani nel sud degli Stati Uniti. Si legga l'articolo splendido del *Manufacturer's Record* di Baltimora, Md.; l'articolo tradotto si legge nella *Rassegna Nazionale* del 1° novembre 1904. Il sig. Lee J. Langley fu sul posto, ed esaminò le cose *de visu* e *de auditu*, e il rapporto che ne dà è la pura verità, che fa onore all' Italia ed ai tanto fraintesi e osteggiati italiani!

Il benemerito giornale italiano di Chicago, *L'Italia*, tiene informati i suoi lettori circa la questione che si agita oggidì. È quasi certo che misure immediate saranno prese per deviare l'inondazione degli immigranti italiani nell'America del nord agli Stati del sud. Le autorità per l'immigrazione, gli ufficiali delle ferrovie che attraversano gli Stati meridionali e l'ambasciatore italiano, barone Mayor des Planches, hanno discusso l'argomento e decisero che in esso si troverà la soluzione del duplice problema. Essi s'accordarono di disporre dei nuovi arrivati nel miglior modo possibile e tutto a loro vantaggio.

Il vice presidente J. T. Harahan della ferrovia *Illinois Central*, che fu uno dei primi a cercare un numero sufficiente di lavoratori negli Stati cotoniferi, ideò una gita in cui l'ambasciatore potrà giudicare di per sè. La gita principiò a Saint Louis. Il sig. J. M. Dickinson, consulente generale della ferrovia, con un numero di altre autorità ferroviarie e manifatturiere, accompagnarono il barone Mayor in un treno speciale e visitarono la più parte delle città meridionali.

A San Antonio ad Austin, Texas, l'ambasciatore ebbe un vero ingresso trionfale e furono celebrate feste straordinarie in suo onore. Un rapporto fu inviato al Governo italiano e tutto fa sperare che una nuova via si aprirà, fra breve, per gl'immigranti nostri e una numerosa, intelligente colonia si formerà in quelli Stati di risorse inesauribili. Se il nostro Governo favorisce il progetto, Governi di altre nazioni ne seguiranno l'esempio. L'ambasciatore italiano è persona gratissima in America, se prende a cuore un'impresa la conduce a buon porto: egli è ora il decano del Corpo Diplomatico a Washington, per la recente nomina come ambasciatore russo a Madrid, del conte Cassini che come ambasciatore russo presso gli Stati Uniti era il decano del Corpo Diplomatico.

Il presidente Roosevelt studia il problema immigratorio; ha deciso di inserire nel suo prossimo messaggio al Congresso una calda raccomandazione per discutere e risolvere la

questione dell'immigrazione negli Stati Uniti e di provvedere savie leggi che ne migliorino il carattere. Cotale decisione ha prodotto grande impressione e sollevato grandi congetture.

L' on. Metcalf, segretario del commercio e del lavoro, parlando dell'immigrazione negli Stati Uniti disse: « Secondo la mia opinione, il problema immigratorio è il più grave di quanti si siano presentati alla considerazione del governo e della rappresentanza nazionale. Da una comunicazione giunta al mio Dipartimento risulta, che negli Stati Uniti del sud possono trovar lavoro migliaia di immigranti. Dalla Luisiana ho ricevuto una lettera, in cui è detto che in quello Stato solo potrebbero essere impiegati 100 mila forestieri. La disposizione della grande maggioranza degli immigranti è quella di rimanere nei centri popolosi, specie in New-York, e tale tendenza rende appunto il problema assai grave. Credo che il Congresso farebbe cosa ottima se discutesse la questione e vi provvedesse convenientemente. »

L'oculato ed energico ambasciatore italiano non mancherà di aiutare il Governo di Waschington, coi suoi prudenti e saggi consigli, per quel che riguarda l'immigrazione italiana. Il sud degli Stati Uniti è la terra fatta per gl'italiani meridionali; là il clima, il terreno, le risorse, le opportunità per riuscire bene, si presentano all'italiano onesto, laborioso e pacifico.

Una lodevole e benemerita organizzazione italiana in America, è la *Società d' immigrazione* con sede in New-York. Lo scopo della Società è di agevolare gli ostacoli agli italiani che giungono dalla madre patria ignari della lingua e delle abitudini di questa terra straniera. Il segretario della Società, il sig. Gino C. Speranza fu tempo fa in Italia per far conoscere colà l'operato dell'organizzazione, per studiare mediante quali mezzi si può ottenere un maggiore campo d'operazione e sopratutto stabilire rapporti amichevoli tra gl' interessati nella immigrazione italiana.

Il sig. Speranza percorse l'Italia e trovò dovunque i benevoli apprezzamenti della stampa e le prove di amicizia da parte di eminenti personaggi. Molti tra i più importanti giornali del regno hanno a lungo discusso lo scopo della visita dello Speranza approvandolo interamente. A Roma egli fu accolto da varî Ministri, nonchè dal Re stesso, e tutti incoraggiarono l'azione della società. Ora Gino Speranza fece ritorno a New-York e la società ha nominato un Comitato di nove persone, sotto la di lui presidenza, collo scopo di vagliare i suggerimenti e gli ammaestramenti che lo Speranza ha ricavato dal suo viaggio. Ecco alcune delle benemerenze di questa organizzazione in favore degli italiani.

Durante il mese di Aprile, oltre 36 mila connazionali approdarono a New-York, e di questi 3830 furono per cura della società accompagnati alla loro destinazione, affidandoli agli amici e parenti a cui erano diretti, e quelli che mancavano d' indirizzo preciso furono inviati all'*Italian Benevolent*

Institute, mentre si facevano le pratiche per rintracciare i loro parenti.

Dal 1 al 30 Aprile, furon pure ricevute in quell'ufficio 243 lettere, ne furono spedite 303 (solo concernenti immigranti) e furono consegnati agli immigranti in arrivo o detenuti ad *Ellis Island* (1) dollari 1128,89. Nello stesso mese d'Aprile furon presentati dalla società cinque appelli contro le decisioni prese dalle Autorità Federali d'immigrazione ordinanti il rimpatrio di immigranti italiani. Di detti appelli due furono accolti, due respinti ed uno è tutt'ora in attesa di decisione. Nel detto mese 43 persone ebbero lavoro a mezzo di questa società. Dal commissario d'immigrazione in New-York furono affidati alle cure della società 15 immigranti *speciali*, che altrimenti sarebbero stati rinviati in Italia. Ma non è questo il solo bene fatto dalla società agli italiani. — In qualunque occasione gl'interessi degli italiani, specialmente se di fresco giunti dall'Italia, vengono difesi a spada tratta: solo in tal guisa si possono evitare i mille soprusi che per lo più vengono fatti a chi pon piede in terra straniera.

Gli italiani sono sparsi in tutti i 45 Stati e territori degli Stati Uniti. Da New-York a San Francisco, da Portland, Ore.. a Nuova Orleans, in tutta quest'area di oltre tre milioni di miglia quadrate, si trovano disseminati i nostri connazionali. Così che, non una sola colonia si trova nella terra di Uncle Sam, ma tante colonie quanti sono gli Stati. Il progresso, quindi, delle colonie italiane nella grandiosa Repubblica del Nord d'America, va ogni dì più mettendo profonde radici, per quanto si vociferi in contrario dagl'invidiosi di questo risorgimento morale, intellettuale, economico e politico dei figli d'Italia. Chi il crederebbe? perfino i cinesi contribuiscono all'erezione delle Chiese italiane. Dal giornale non cattolico *The Springfield Republican* ricavo: « Il prender parte dei cinesi nella costruzione della missione *Help of Christians* (Auxilium Cristianorum) nel Mott Street, New-York, è un fatto degno di speciale notizia. La chiesa della missione fu dedicata dal rev. Ernesto Coppo, rettore della Parrocchia cattolica romana al ricordo della Trasfigurazione, e benchè sia chiesa per gli italiani, pure la missione che comprende anche un Asilo infantile, fu aiutata dai cinesi, che vi contribuirono con denaro, e alcuni di essi erano presenti alla dedicazione! »

Così nello scorso maggio venne pure consacrata la nuova Chiesa italiana *Madonna di Pompei*, con una pompa straordinaria. La Chiesa si trova nella splendida città di *Milwankee*, nello Stato di Wiscousin, sulle sponde del lago Michigan. L'arcivescovo di Milwankee, mons. Mesmer, v'intervenne con

---

(1) *Ellis Island* è un'isola nel porto di New-York dove vengono confinati tutti i passeggeri di terza classe per l'esame governativo. È un vero purgatorio dove si odono tutte le favelle e si vedono le miserie dei poveri immigrati. I passeggeri di prima e seconda classe sono lasciati liberi appena giunti a New-Yerk. Avviso a chi tocca. Evita la terza classe e tutto andrà bene.

tutte le autorità ecclesiastiche della città. Il rev. D. J. O' Hearn della cattedrale di St. John's tenne il discorso in italiano, e nella stessa lingua parlò l'arcivescovo, benchè tedesco. Il discorso inglese fu predicato dal gesuita H. W. Otting del Marquette College. Il rev. Leone, pastore della chiesa trattenne gli ospiti nella casa adiacente alla parrocchia con un banchetto. — La chiesa e la casa col terreno, costano dollari 28,000, ossia 140.000 lire. Da una fiera in beneficio della chiesa si raccolsero 6000 dollari, ossia 30.000 lire; altre persone non italiane contribuirono con 25.000 lire, e così di seguito finchè il debito sarà estinto. Il signor Trentanove e la signorina Maria Busalacchi con altre persone non italiane contribuirono alle decorazioni nell'interno della chiesa. Gli italiani del terzo distretto della città di Milwankee meritano lode per la loro attività nella erezione della chiesa; chè essi non sono denarosi e molti di essi vennero di recente in questo paese. Un altro segno del progresso dei nostri connazionali negli Stati Uniti è l'apparizione, nell'agone giornalistico italiano, di un nuovo periodico settimanale, che, sotto il titolo L'*Amico del Popolo*, si propone di essere un fedele amico degli italiani di Portland, Ore, dove il 1° giugno si aprì al pubblico la Mostra mondiale di Lewis e Clark, di cui, spero, dare una breve, ma esatta relazione per i lettori della *Rassegna Nazionale*, come feci l'anno scorso per la Mostra di St. Louis.

Prima di chiudere questo scritto credo far cosa grata al pubblico italiano il riferire qui un sunto esatto delle idee svolte dall' on. J. P. Sargent, commissario d'emigrazione sul tema: *Problemi e prospettive dell' immigrazione*, discorso tenuto al *Southern Industrial Parliament* a Washington.

L'on. Sargent disse, tra l'altro, che se l'America vuol mantenere alto il grado di civiltà di cui tanto si vanta, le leggi d'immigrazione devono essere rigidamente e umanamente mandate ad effetto. Egli stigmatizzò la pratica di certe linee di navigazione, che non si fanno scrupolo di trasportare qui anche degli immigranti che per le leggi d'immigrazione non possono essere ammessi.

Denunziò questo fatto come *un traffico di dolori umani*. È quindi necessario che il Governo americano deputi nei porti di partenza persone coscienziose ed energiche, le quali informino l' emigrante dei requisiti necessarî per isbarcare in America, e risparmino così all'emigrante il dolore terribile di essere respinto dagli Stati uniti e obbligato a rimpatriare.

Inoltre, è dovere del Governo di render nota all'emigrante la via migliore che può guidarlo a sicura prosperità in questo paese. Questo dovere contribuisce al benessere degli emigranti e degli Stati Uniti.

Il Governo dice agli emigranti: — Passate pure! — e lì tutto finisce. Qual'è la conseguenza? Essi si inchiodano in New-York. Io vorrei che essi non vedessero New-York prima d'aver apprezzato le maravigliose risorse delle nostre terre, prima di essersi assicurato colà uno stato prospero e d' aver accumulato un buon gruzzolo di dollari.

Allora solo vorrei che venissero a New-York per godersi il denaro. Io vorrei che ad *Ellis Island* si aprisse un *ufficio d' informazioni*, organizzato in guisa da accogliere l' immigrante con tutte le indicazioni che possono indurlo a scegliere un posto per abitarci. Ogni Stato dovrebbe avere in quest'ufficio un rappresentante con la esclusiva missione di far risaltare i vantaggi che darebbe all' immigrante lo stabilirsi in quel determinato Stato della Repubblica Americana.

L'on. Sargent concluse, invocando dai delegati al convegno, l'uso di tutta la loro influenza per la elezione a membri del Congresso ed a senatori federali, di persone che siano pronte a votare una legge completa sull' immigrazione e ad approvare che ad *Ellis Island*, si stabilisca un gruppo di persone che tenda le braccia amiche ai fratelli di oltre mare e dia loro l'opportunità di migliorare la loro condizione: poichè questa solo loro abbisogna per diventare cittadini di cui ogni nazione potrebbe andar superba!

A mio avviso, tutte le colonie italiane degli Stati Uniti d'America, dovrebbero consolidarsi in una *Lega Italo-Americana*, che guidasse il movimento morale, economico, intellettuale e politico delle sparse membra di questo corpo senza vitalità e organizzazione. L'unione fa la forza. Quando le nostre colonie nella terra di Uncle Sam, saranno ben illuminate e guidate, allora avremo il moderno risorgimento dei figli d'Italia nella ricca e generosa Repubblica nord-americana. L'ambasciatore italiano in Washington ed i consoli italiani sparsi negli Stati Uniti lavorano indefessamente a questo scopo: il lodevole esempio dei rappresentanti il Governo italiano e del clero italiano che lavora al risorgimento morale dei nostri connazionali, produrrà frutti insperati e non lontani che renderanno il nome italiano benedetto e rispettato pur da coloro che ingiustamente *gli dieder torto, biasimo e mala voce!*

Quando il Congresso di Washington avrà pubblicato ufficialmente la nuova *legge per l' immigrazione*, ritornerò su questo argomento, che credo interessi tutti coloro che hanno a cuore l' onore della nostra patria e il benessere dei nostri connazionali.

UN PIEMONTESE.

L'Auto-barchereccio sulle navi di lungo corso

La sorte ha voluto che il 7 di questo mese partecipassi ad una gita sul piroscafo *Sicilia* della *N. G. I.* da Genova a Rapallo. Il *Sicilia* è uno dei più nuovi postali che la benemerita compagnia ha lanciato sulla linea Genova-Napoli-Nuova York. È dell'anno 1900, costrutto a Riva Trigoso, animato da due macchine gemelle fatte dalla *Società Esercizio Bacini;* misura 4174 tonnellate nette. È insomma un piroscafo che può dir la sua appetto di qualsiasi altro congenere. La sua capacità di trasporto passeggeri è per 172 viaggiatori di classe e 1033 emigranti.

Ora accadde che a Rapallo, parte dei duecentocinquanta gitanti desiderando scendere a terra, e pur non essendo nè agitato il mare (fuorchè un po' d'onda di risacca) nè fresco il vento, la manovra di mettere a mare quattro lance delle molte che stanno sospese alle gru fu lenta. Comincio dal dire che di codesta lentezza non muovo rimprovero al Comandante Sartorio di cui ho avuto ad apprezzare la maestria manovriera nell'uscita da Genova al mattino, ma più ancora nell'entrata a Genova stessa a buio. Nè manco all'equipaggio che oggidì non è numeroso a bordo fuorchè per i servizî di camera ed è oltre misura ristretto per quelli di ponte, che sono i servizî marinareschi propriamente detti. Non si può domandare a piccolo numero d'uomini esperti più di quanto esso può dare; quegli uomini facevano tutto ciò che potevano.

Io me ne stavo guardando il lavoro coll'attenzione di chi quell'arte nobile, che è l'arte di mare, esercitò in tempi diversi quando la meccanica era bambina e quando tutto, o quasi, chiedevasi all'alacre e sollecita opera manuale.

Presso di me lo sorvegliava l'Onorevolissimo Deputato Maggiorino Ferraris, già ministro delle poste e dei telegrafi, e per naturale conseguenza non affatto digiuno dell'esigenze cui deve rispondere un postale moderno che è insieme albergo galleggiante per i facoltosi, e casa ospitale e regolata per gli emigranti. Quella lentezza nemmeno a lui sfuggì; ma mentre rimanevo taciturno, egli sobbalzò; ed a me rivolgendosi disse: « Ma se accadesse una collisione, o tale altro sinistro di quelli numerosi e svariati che nei viaggi ricorrono, come la gente si metterebbe in salvo? » — Allora fui io a parlare osservando: che quella lentezza si sarebbe allora mol-

tiplicata per il coefficiente variabile, ma sempre alto, della confusione ed innalzata a potenza segnata da varî esponenti, cioè lo stato del mare, la violenza del vento, l' oscurità della notte, o la caligine frequente anche di giorno nella prossimità del Gulf Stream dove io stesso l' avevo incontrata densa da tagliar col coltello. Nemmeno potei esimermi da riguardare la presuntiva capacità di quelle lance, spaziose assai per albergare i duecento uomini di bordo, ma davvero insufficienti per il sestuplo numero dei passaggeri, il minimo compatibile di acqua potabile e di vettovaglie; ed infine la debole potenza di cammino, talora controvento e corrente che a quel barchereccio sapessero imprimere i remi e le vele; ben inteso quando fosse il caso di dar queste ultime al vento. Per dare un idea dei mezzi insufficienti di salvamento, basti che i moderni magnifici piroscafi del *Lloyd Italiano*, sotto tutti i riguardi commendevoli, hanno 12 lance e la loro totale capacità è 250 metri cubi, mentre ciascun piroscafo può trasportare 1500 emigranti.

Ma sfavillò — contemporaneamente al già ministro ed al già uomo di mare il pensiero medesimo: « O perchè i piroscafi postali non hanno barchereccio mosso da macchine a combustione interna? »

Che Poseidon e le altre deità del mare mi preservino dal supporre che abbia io, con domandare la cittadinanza sul postale moderno al barchereccio automobile, risolto il grave problema della salvezza dai sinistri possibili per chi viaggia sul mare. Nel 1900, occasione propizia si presentò per un concorso (a premio di 100 mila lire) per il migliore apparecchio di salvamento. La somma, abbastanza cospicua, era stata accantonata all' uopo dagli eredi dal Sig. Anthony Pollock, americano facoltoso che aveva trovato la morte insieme a sua moglie nel naufragio drammatico del transatlantico *Bourgogne* il 4 luglio del 1898 avvenuto per collisione del veliero *Cromarty shire.*

Le condizioni espresse nei dieci articoli onde si compone il — dirò così — capitolato di concorso, erano anzichenò aspre. Non fu dunque possibile assegnarlo a nessuno il premio: e nel 1901 venne diramato un nuovo programma di concorso, ma con esigenze specificate anche più dure. L' articolo 2 suona così:

« Il premio ha per iscopo ricompensare il disegno più provvido per corrispondere ad almeno una delle tre condizioni seguenti: 1. Prevenire le collisioni in mare. 2. Salvare le na-

vi vittime della collisione: 3. Conseguire in caso di perdita delle nave, *il salvamento collettivo dell' equipaggio e dei passeggieri.* » Gli articoli successivi contenevano la eliminazione di varie misure atte a prevenire i sinistri od a salvarne le vittime, tanto da ridurre alquanto illusorio il concorso e quasi impossibile la vincita del premio.

Infatti allo scadere del termine che fu il 9 Settembre del 1901, la giuria, esaminati all' Havre tutti i piani, disegni e modelli, dichiarò che nessuno rispondeva all' esigenza del programma. Gli eredi Pollock serbarono per sè il denaro, o piuttosto se lo fecero restituire dalla cassa ove era stato depositato. L' impressione generale non fu favorevole a quei signori; sembrò che avessero corbellato a buon mercato gli studiosi.

Non voglio arrischiare giudizî frettolosi e temerarî; ma piuttosto credere che l' assolutezza delle tre condizioni indispensabili citate più addietro fosse la vera cagione per cui al problema non fu data alcuna soluzione. Bisogna sempre guardarsi dall' assoluto quando si ricerca il bene: e contentarsi del relativo; una serie non interrotta di relativi conduce lentamente, ma sicuramente, alla perfezione. La macchina a vapore marina non ha forse messo tre quarti di secolo a raggiungere il suo presente stato di equazione tra la potenza, il rendimento e l' economia? V' è giunta scalino per scalino, a forza di piccoli miglioramenti relativi.

Or dunque, applicando alla sicurezza della popolazione di una nave moderna il medesimo criterio, opino che qualcosa già si possa fare per renderla meno illusoria.

La ognor crescente lunghezza dei piroscafi (il cantiere di Muggiano ne ha in opera due per la *N. G. I.* lunghi 150 metri ciascuno) permette di moltiplicare il numero delle lance sospese alle gru. Se le rispettive dimensioni delle lance — quando non si contemplava per esse altro motore che i remi — erano per forza limitate, il motore meccanico a combustione interna di petrolio comune (non di sfarzosa benzina) concede, anche con uno sviluppo limitato di cavalli, animare barchereccio più lungo, più capace ed anche più resistente.

Più tardi non v' è dubbio che le condizioni miglioreranno, poichè sappiamo per prova che la tecnica cammina sempre e procede con buona velocità: forse un giorno il problema Pollock troverà chi lo risolva; ma intanto perchè non tentare quanto è possibile sin da oggi? Non certo la questione

economica è di ostacolo. Una dozzina di grosse lance, alcune delle quali metalliche (e perchè non la maggior parte, dieci per esempio?) possono essere animate ciascuna da motori a combustione interna di 20 cavalli ciascuna; e siamo a 200 cavalli in totale. Anche mettendo a 400 lire il prezzo del cavallo non giungiamo che ad 80 mila lire di prima spesa, minore alle spese di decorazione di una bella sala da fumo di postale transatlantico. Un lieve risparmio sul costo del lusso marittimo si consacri alla sicurezza marittima. D' altra parte, al barchereccio meccanico sarà d' uopo ricorrere indinnanzi anche per un' altra ragione. Mentre dall' alto del ponte di passeggio del *Sicilia* guardavo le lance che, scostatesi dal suo fianco, se ne andavano verso terra, non potevo fare a meno di osservare che gli equipaggi non vogavano affatto bene. Pur non me ne stupivo, perchè accade al remo come a tutti gli attrezzi o strumenti umani cui qualche altro attrezzo o strumento si va sostituendo. La pratica se ne perde. Qual soldato germanico di oggidì saprebbe maneggiare lo spadone a due mani familiare al suo avolo del XVI secolo? Tra venti anni saranno numerosi i gabbieri abili a pigliar una mano di terzaruoli a vele alte come quelle della mia giovinezza sulle ultime fregate nostre quali l' *Euridice* o il *San Michele*? Il marinaro d' oggi, che pur trasformandosi, non cessa di essere legittimo figliuolo del marinaro di ieri, acquista una nuova forma di destrezza diversa da quella del passato: destrezza nell' uso di apparecchî meccanici diffusi a bordo.

Ma, allora, come mai già la pirobarca non ha sostituito sulle navi la lancia a remi?

Perchè la pirobarca ha bisogno di qualche tempo a ciò la sua caldaia generi vapore alla tensione voluta: perchè il carbone di cui è dotata è materia ingombrante e pesante: in fine perchè macchina e caldaia occupano molto spazio; ed ultima (ma nel nostro caso ragione potentissima) il mare penetrando al disopra del bordo nell' interno della barca ne spegnerebbe spesso il focolare. Una barca a vapore, od anche due, hanno la loro ragione d' essere su di una nave di guerra o da diporto: ma non sulla commerciale o postale. La scoperta della motrice a combustione interna ha tolto di mezzo le difficoltà che si opponevano all' introduzione del barchereccio a vapore. *Ci vuol altrettanto tempo per armare i remi di una lancia ammainata quanto per mettere in movimento un autobarca.* Il peso del motore e dello spazio che occupa sono ridotti al minimo; il petrolio non è ingombrante ed è carico leggero in paragone del carbone; quistione di peso specifico.

Ho forse risolto il problema del salvamento? Oh! no: lungi da me la pretesa. La umanità si spartisce in due categorie. L'una, animata dallo spirito scientifico, dubita e cerca; l'altra, dominata dallo spirito d'ignoranza, crede ed afferma. Mi schiero nella prima e propongo all'esame altrui il caso. Un esperimento potrà dimostrare se la mia idea è degna d'essere praticata.

Firenze, 15 Nov. 1905.

JACK LA BOLINA

Una prefazione di Mons. Bonomelli

Edito dalla Tip. Flori di Pistoia, uscirà in questi giorni un grosso volume di 800 pagine, contenente lavori del nostro amico e collaboratore Angelo Maria Cornelio e della sua signora Miriam Massa. Abbiamo potuto dare una scorsa alla copiosa raccolta del Cornelio, in cui trovansi interessanti ed utili memorie storiche, studii su argomenti di beneficenza, note di viaggio, biografie, bibliografie e necrologie. Abbiamo poi ammirato i lavori di Miriam, poemi, poesie, prose intorno a nobili argomenti, plaudendo il duplice scopo della pubblicazione, cioè offrire un libro sano ed utile, e concorrere a sovvenire due istituzioni milanesi di carità: la *Società Amici del bene* e la *Provvidenza Materna*. Il volume contiene quaranta belle e interessanti incisioni, ed è preceduto da una lettera di S. E. Mons. Bonomelli, che siamo lieti di poter qui pubblicare:

Cremona, 5 ottobre 1905

Egregi Conjugi
Angelo Maria Cornelio e Miriam Cornelio Massa.

È cosa non so se più rara o più bella vedere due conjugi, di fresco impalmatisi, che entrano animosamente nell'arena della Stampa, e vi portano insieme i frutti dei loro studî precedenti, intrecciati coi recentissimi. Essi rivelano due anime nate l'una per l'altra, che s'intendono a meraviglia, che s'ispirano agli stessi alti e generosi ideali, che anelano solo a ciò che è bello e buono. Io fo plauso di cuore a voi, ai vostri magnanimi propositi, e non dubito che raggiungerete il nobilissimo intento.

Scorro rapidamente i lavori che vi accingete a pubblicare, e ammiro la copia, la varietà, la scelta e la forma elegante, spigliata e moderna degli argomenti, prosa e poesia insieme armonizzate con arte fine e delicata.

Dirò tutto. Ho stupito, leggendo, tra le altre produzioni poetiche della signora Miriam, una prova, e ben riuscita, nientemeno che di due poemi epici, *Giovanna d'Arco* e *Cristoforo Colombo*, nonchè d' altri componimenti d' occasione, di vario metro e soggetti diversi, nei quali il pensiero è sempre elevato, la forma spontanea, le immagini vive e brillanti; insomma vi si trova sempre la stoffa poetica.

Conosco pressochè tutti i vostri lavori, o carissimo Angelo, e moltissimi li conoscono in Italia, ed è superfluo parlarne, massime della *Vita* del vostro indimenticato zio e amico mio carissimo, Don Antonio Stoppani. Voi gli avete eretto un monumento, che credo sarà, come disse il poeta, *aere perennius*.

Due qualità poi risplendono nel nuovo vostro bel volume, che non posso tacere, e che lo rendono prezioso agli occhi di quanti pensano e sentono cristianamente.

In tutti i vostri scritti non vi è una sola parola, una frase che non sia corretta: non un pensiero, non una idea che non sia conforme ai grandi principî del Vangelo. In tutti questi lavori sì svariati e dettati in vari tempi, circola un sentimento religioso vivissimo, che ne è come l'anima: scorrendoli, vi trovo un profumo soave, che ne rende cara, e ciò che più vale, utile la lettura. E poi questo libro dilettevole e ameno e che potrebbe stare benissimo in tutti i saloni di lettura e di conversazioni a modo, è per voi destinato a beneficio della Società *Amici del bene*, presieduta da quell'egregio uomo che è il Cav. Ercole Gnecchi e della *Provvidenza Materna*, presieduta da altro egregio uomo il Conte Guido Borromeo.

Voi dunque avete fatto opera buona per sè stessa, considerata letterariamente, moralmente e religiosamente; una opera che potrà fruttare un po' di quel vero bene, di cui tanto si sente il bisogno, e nel tempo stesso arrecare efficace aiuto a due Pie Istituzioni, che chiedono soccorso nell' intento di maggiormente sovvenire le famiglie non favorite dalla fortuna e dalla sventura maggiormente colpite. Io vi auguro esito felice; vorrei che la mia benedizione ne fosse pegno, e ve la mando di gran cuore.

Coi sensi di affettuosa stima

Devotissimo
GEREMIA BONOMELLI
Vescovo

FRANCIA E ITALIA

(a proposito di una recente pubblicazione)

È un fatto lusinghiero per l'Italia nostra il vedere a quanti e quali studi di varia natura essa porga continuo argomento fra gli stranieri colti. La maggior parte di questi studi, per verità, si occupano delle bellezze naturali e artistiche della nostra patria, e della sua storia antica o medievale; ma da qualche tempo incominciano a pubblicarsi così in Germania, come in Inghilterra, in Francia e altrove opere di polso anche intorno alla nuova Italia, al suo risorgimento e alle sue condizioni presenti, il che dimostra in qual conto essa sia ormai tenuta presso le nazioni civili. Un posto onorevole fra tali opere viene ad occupare quella del signor A. Billot, ora appunto uscita a Parigi col titolo: *La France et l' Italie: histoire des années troubles: 1881-1899* (1).

L' Autore di questa pubblicazione fu dal 1890 al 1898 ambasciatore francese presso il Quirinale, e quindi rappresentò una parte ragguardevole negli avvenimenti che racconta; ma il suo lavoro non si risente se non pochissimo di questa circostanza, poichè, ben lungi dall'essere un lavoro apologetico, tendente a mettere in mostra l'azione di chi scrive, esso è generalmente obbiettivo ed imparziale. E poichè l' Autore, invece di restringersi al tema speciale indicato nel titolo, che è quello delle relazioni franco-italiane, si diffonde nell'esporre le vicende politiche, parlamentari e perfino militari del paese presso il cui Governo fu accreditato, i suoi due volumi, pur non rivelando alcun che di proprio nuovo, costituiscono una vera e nutrita cronaca delle cose d' Italia durante un ventennio e colmano, fino ad un certo punto, una lacuna che tuttodì si lamenta nella nostra letteratura. Diciamo cronaca, piuttosto che storia, perchè fra le varie parti dell'opera non sono sempre serbate le proporzioni che una storia richiederebbe e perchè essa, qua e là, sovrabbonda di troppo lunghe citazioni di discorsi e di documenti; ma se, sotto l' aspetto letterario, questo è un difetto, in pratica non reca grave danno.

---

(1) Editori Plon Nourrit. Due volumi in-8.

Tacendo dell' introduzione, in cui l' Autore narra la sua nomina ad ambasciatore presso il Re d' Italia e il suo installamento a Roma, l' opera è divisa in sei libri, intitolati: La lotta economica tra la Francia e l' Italia; Seconda rinnovazione della Triplice; L'alleanza franco-russa; Secondo Ministero Crispi; Guerra d' Abissinia; Il riavvicinamento commerciale.

Essa incomincia col narrare diffusamente la lotta sorta fra i due paesi nel 1881 per i fatti di Tunisi, e aggravata in seguito dalla rottura commerciale e da molteplici controversie di natura politica. L' Autore cerca innanzi tutto di spiegare e di giustificare l' occupazione francese della Tunisia con ragioni già note, alle quali ha da tempo risposto, dal punto di vista italiano, il compianto senatore Chiala. L' occupazione, com' è del pari noto, ebbe per effetto di staccare l' Italia dalla Francia e di gettarla nelle braccia della Germania e dell' Austria-Ungheria: quindi il viaggio del Re Umberto a Vienna e a Berlino, e la sua adesione all' alleanza preesistente fra i due imperi dell' Europa centrale, avvenuta il 20 Maggio 1882. Naturalmente questa adesione, colla quale in sostanza l' Italia, in compenso di altri vantaggi, veniva a guarentire alla Germania le conquiste del 1870, fu sentita con sdegno a Parigi; ma, dopo i primi tempi, le polemiche in proposito si affievolirono, tanto per l' interpretazione scrupolosamente difensiva che gli uomini di Stato italiani davano in ogni occasione alla Triplice alleanza, quanto per la speranza molto diffusa in Francia, che, spirato il primo termine della medesima, l' Italia non dovesse rinnovarla. Tale speranza crebbe allorchè, nel 1885, alla direzione della politica estera del Regno venne assunto il conte di Robilant, che si sapeva poco entusiasta di quel patto internazionale. E forse, a giudizio del Billot, egli non l' avrebbe rinnovato, se nel frattempo non fosse sorta per l' Italia la questione africana. Ma l' occupazione di Massaua e il successivo rovescio di Dogali, venuto improvvisamente a diminuire l' autorità del Robilant nel momento appunto in cui il primo periodo della Triplice stava per spirare, gli tolse la volontà e la forza di modificare, quand' anche l' avesse realmente voluto, l' orientazione politica del paese, e la Triplice fu rinnovata, nella primavera del 1887, per altri cinque anni.

Allora cominciò veramente un periodo di lotta fra le due sorelle latine: non lotta sanguinosa, grazie al Cielo, ma

lotta diplomatica ed economica, condotta dalle due parti con un' acrimonia degna di miglior causa. Fin dall'anno antecedente la Camera francese, nella quale i protezionisti cominciavano a prevalere, aveva respinto il trattato di navigazione coll' Italia. Prevedendo che il trattato di commercio, ancor esso prossimo a spirare, non avrebbe avuto miglior sorte, pochi mesi dopo il Governo di Roma aveva denunziato anche quello. Nella seconda metà del 1887 poi, per il ritiro del conte di Robilant e la morte dell' on. Depretis, la direzione della politica dell' Italia veniva nelle mani del signor Crispi, che le dava subito un carattere assai diverso da quello impressole da' suoi predecessori.

Quando parla dell' on. Crispi, il signor Billot non sa nascondere un'avversione, che contrasta colla temperanza che abitualmente si nota nel suo libro. Tale avversione si palesa anche nelle cose piccole : ad esempio, mentre ai nomi degli on. Depretis, Mancini, Sonnino, ecc. precede sempre l'usata iniziale M. (Monsieur), a quello dell'uomo di Stato siciliano essa manca sempre : per l'Autore, l'on. Crispi è semplicemente « Crispi ». È però giusto riconoscere che questa condizione d'animo dell' Autore, dovuta al fatto che egli trovò nell' on. Crispi il più duro ostacolo a quel ravvicinamento fra le due nazioni latine, che formò l' oggetto principale de' suoi sforzi a Roma, non gli impedisce di esporre con lealtà le ragioni che il nuovo Presidente del Consiglio italiano adduceva in difesa della sua politica.

Appena salito al potere, l' on. Crispi si reca a Friedrichsruhe a conferire col principe di Bismarck, quasi desideri di far subito palese da qual parte propendano le sue simpatie. Ritornato in Italia, assume verso la Francia un' attitudine così altera ed aspra, da sembrare a molti provocante. Sorta, fra il console francese a Firenze e le autorità giudiziarie locali, una differenza intorno alla rispettiva competenza nel giudicare una causa relativa alla successione di un ricco Tunisino, egli vi interviene per sostenere le ragioni di quelle autorità, e vi insiste con tanta forza, che la Francia, per evitare un conflitto, retrocede. Poco dopo, un incidente analogo scoppiava a Massaua, a proposito di certe tasse che alcuni stranieri colà domiciliati ricusavano di pagare; e l'on. Crispi prendeva la cosa su di un tòno tale, che una rottura appariva imminente. Ma poichè il Principe di Bismarck, il quale seguiva attentamente le fasi della controversia, fece intendere a Parigi che, in caso di conflitto, l' Italia non sa-

rebbe stata sola, la Francia dovette cedere. Intanto il viaggio dell' Imperatore di Germania a Roma dava occasione a manifestazioni antifrancesi; i negoziati per la conclusione del nuovo trattato commerciale italo-francese fallivano; l' abisso che da qualche tempo si andava scavando tra le due nazioni, si faceva sempre più profondo. Il così detto incidente di Spezia, cioè la voce sorta non si sa come, e per un momento creduta, non ostante la sua inverosimiglianza, nei nostri circoli politici, che la flotta francese meditasse in piena pace l' assalto improvviso del nostro primario arsenale di marina, segna l' apogeo di questa fase deplorevole delle relazioni franco-italiane.

L' anno 1889 non apportò nessun mutamento a questo stato di cose; anzi, una visita del Re Umberto all' Imperatore di Germania diè occasione ai giornali francesi e italiani di rinnovare, più aspre che mai, le loro polemiche. Però conflitti nuovi non ne sorsero, forse perchè la Francia era occupata dalla crisi bulangista e dall' esposizione universale, e l' Italia dalle cose d' Africa, dove andava allargando i suoi domini e la sua sfera d' azione.

Frattanto gli effetti della rottura commerciale incominciavano a farsi sentire dalle due parti delle Alpi: più penosi in Italia, non lievi neppure in Francia. Vedendo che la politica, da lui iniziata probabilmente perchè stimava preferibile un' aperta lotta, e magari una guerra, allo stato di coperta inimicizia preesistente, non dava i frutti che ne aveva sperati, lo stesso on. Crispi accennava a mutare strada. L' abolizione della tariffa differenziale italiana e la visita della nostra squadra a Tolone per rendere omaggio al Presidente della Repubblica francese, furono le prime manifestazioni di questa nuova disposizione d' animo; ma poichè esse non trovarono un' eco premurosa al di là delle Alpi, le cose nella sostanza non subirono alcuna variazione. Nessuna variazione sensibile del pari vi portò un avvenimento impreveduto, che per qualche tempo tenne in sospeso l' Europa, cioè il ritiro del Principe di Bismarck dalla direzione della politica tedesca.

Il 31 Gennaio 1891 anche l' on. Crispi, colpito da un voto di biasimo in Parlamento, seguiva nella caduta il celebre uomo di Stato del quale pareva essersi fatto un modello.

L' avvento al potere del primo Gabinetto Rudinì fece risorgere in Francia la speranza di un cambiamento radicale nella politica estera dell' Italia; ma oramai questa si era

troppo impegnata nella sua via, da potersene ritrarre senza pericolo. Del resto, l'esperienza di quasi dieci anni aveva mostrato luminosamente il carattere pacifico della Triplice alleanza, e il ritiro dell'Italia dalla medesima non sarebbe stato facile a giustificare; quindi il patto nuovamente prorogato. Il primo Ministero Rudinì adunque, mentre riusciva a conchiudere vantaggiosi trattati di commercio cogli Stati dell' Europa centrale, non tentava neppure di aprire negoziati in proposito colla Francia, certo com'era che, data l'irritazione che il rinnovamento della Triplice aveva destato al di là delle Alpi, essi non avrebbero condotto ad alcun risultato. Non più felice fu in questo particolare il primo Ministero Giolitti, il quale ebbe anzi non poco a fare per impedire che nuovi incidenti, sopraggiunti durante il suo passaggio al potere, come i tumulti di Marsiglia e di Aigues-Mortes, le polemiche risguardanti la presenza del Principe di Napoli alle grandi manovre tedesche in Lorena, ecc., peggiorassero ancora le relazioni fra i due paesi.

Nè, come è facile intendere, queste relazioni migliorarono durante il secondo Ministero dell' on. Crispi, risalito al potere nel Decembre 1893. Da un lato la Francia, che aveva finalmente trovato un'alleata nella Russia, teneva un'attitudine più altiera che mai, mentre i tumulti di Sicilia e di Lunigiana facevano sorgere nei Francesi a noi più ostili la stolta speranza che l'Italia, priva dell'aiuto economico del loro paese, si approssimasse alla rovina; dall'altro, la nuova visita dell'imperatore Guglielmo a Venezia, la tragica morte del Presidente Carnot, i frequenti arresti di ufficiali italiani e francesi, accusati di spionaggio, sui confini ravvivavano di quando in quando le polemiche fra la stampa dei due Stati, neutralizzavano gli sforzi con cui i fautori di un riavvicinamento fra le due nazioni cercavano di prepararvi la pubblica opinione profittando dell'inaugurazione dei monumenti commemorativi di Palestro e di Magenta, e mandavano a monte i primi tentativi indiretti fatti allo scopo di riaprire trattative per una ripresa delle relazioni commerciali. Inoltre, le proporzioni minacciose assunte in quel tempo dalla questione africana, traevano a sè la maggior attenzione delle due rivali.

Giunto a questo punto, il signor Billot narra diffusamente le vicende della occupazione italiana sulle rive del Mar Rosso, dedicandovi un intero libro. Prese le mosse dal 1891, quando già la colonia Eritrea aveva raggiunto i confini del

Mareb e il Trattato d' Uccialli, nel concetto del Governo italiano, sottoponeva tutta l' Abissinia al suo protettorato, egli narra le fluttuazioni della politica africana dei Ministeri Di Rudinì, Giolitti e Crispi; il cozzo tra i fautori della politica scioana e quelli della politica tigrina; le nostre successive velleità di espansione e di restrizione dei confini; il rifiuto di Menelick, salito al trono col nostro favore, di piegarsi a qualsiasi forma di protettorato; i combattimenti fra gli Italiani da una parte, i capi tigrini e i Dervisci dall'altra; l' occupazione di Cassala e di Adua, e finalmente la guerra aperta con Menelick e con l'intera Abissinia, terminata colla catastrofe di Adua.

La battaglia di Adua, come è noto, segnò il definitivo allontanamento dell'on. Crispi dal potere. Allora finalmente quella politica di pacificazione che egli stesso aveva finito col riconoscere opportuna, ma che, per l'avversione destata contro di lui da' suoi primi atti, non era stata possibile sotto il suo governo, diventò tale sotto il governo de'suoi successori. Composta, mediante la liberazione di Adigrat e la pace con Menelick, la questione africana, il secondo Ministero Rudinì si accinse a comporre del pari le questioni ancora pendenti fra l' Italia e la Francia; e, grazie specialmente all' opera saggia e dignitosa del marchese Visconti Venosta, a poco a poco vi riuscì. Dapprima si venne ad un accordo rispetto alla controversia risguardante le capitolazioni in Tunisia, che da parecchi anni si trascinava, senz'altro effetto fuorchè quello di inasprire le relazioni fra i due paesi. Subito dopo, i due Governi conchiusero una nuova Convenzione di navigazione, primo passo verso la ripresa degli accordi commerciali. Questi, a dire il vero, tardarono ancora qualche anno, tanto era forte al di là delle Alpi la corrente protezionista; ma oramai l'impulso era dato e non si doveva più arrestare.

L'azione parallela dei due Governi di fronte alle cose d' Oriente, alla questione di Creta, alla guerra turco-greca ecc. distrusse a poco a poco le prevenzioni e gli equivoci che durante tanti anni si erano andati creando, e preparò gli animi alle ulteriori intese. Inoltre, dopo un decennio di prova, Italiani e Francesi avevano appreso a ben valutare i danni reciproci della guerra economica. Che se l'Italia aveva molto sofferto per la chiusura del mercato francese a' suoi prodotti, alla Francia pure era riuscita molto gravosa la perdita del mercato italiano; e l' esperienza aveva dimostrato, anche ai

più accaniti nemici degli accordi sulle rive della Senna, quanto fosse assurda l'opinione che la rottura dei rapporti commerciali colla Francia avrebbe costretta l'Italia a domandar mercè, opinione che il signor Billot aveva inutilmente combattuta fin dal principio della sua missione. Grazie alle migliori disposizioni germogliate da tutte queste circostanze, il 28 novembre 1898, essendo al potere in Italia il Gabinetto Pelloux, un nuovo trattato commerciale, negoziato dall'on. Luzzatti, si conchiudeva finalmente tra i governi di Roma e di Parigi, e *les années troubles* cedevano il luogo ad un nuovo periodo di relazioni dapprima normali, e poi amichevoli fra le due maggiori sorelle latine. A questo atto diplomatico il signor Billot, con dispiacere, non potè metter la sua firma, avendo per ragioni di salute dovuto lasciare il suo ufficio alcuni mesi prima; ma egli ha il merito di avervi dedicato un'opera leale e assidua durante tutto il suo soggiorno a Roma.

I fatti che abbiamo rapidissimamente accennati, vengono esposti nei due volumi dell'ex-ambasciatore col corredo di molti particolari intorno alla politica estera e interna dell'Italia che noi dobbiamo passare sotto silenzio, ma che dinotano lo sforzo che l'Autore fa per esser preciso. Non minore, come abbiamo già accennato, è in lui lo studio di essere imparziale. Pur lasciando trasparire tra le linee l'opinione che ha dell'on. Crispi, allorchè questi cade, ne parla con molta temperanza. « Non appartiene a me — egli scrive — giudicarne la condotta: dico solo che, per quanto riguarda il riavvicinamento franco-italiano, la sua permanenza al potere non aveva giovato ». E altrove, dopo aver esposto i risultati ottenuti dalla politica finanziaria del Ministero Crispi nel 1894, osserva: « È merito del Crispi, del Sonnino e dei loro collaboratori non aver disperato della fortuna e del buon volere del paese. È sopratutto un onore per i contribuenti italiani aver trovato, nel loro patriottismo, la forza e la rassegnazione necessarie a sopportare, senza debolezze nè rivolte, i nuovi carichi loro imposti in nome della salute e della grandezza dell'Italia. Vi ha in ciò uno spettacolo degno di esser meditato da quelli di noi che fossero ancor tentati di far entrare nei loro calcoli la miseria e il malcontento dei nostri vicini. » Però il Billot condanna come antigiuridica e impolitica la riduzione forzata degli interessi del Debito pubblico operata dal Sonnino e mette in guardia i suoi connazionali contro i consigli di coloro che vorrebbero seguirne l'esempio in Francia.

Giunti al termine del nostro rapidissimo esame, noi non affermeremo che l'opera del signor Billot sia scevra da errori e che tutti i suoi giudizi siano fondati e accettabili ad occhi chiusi. Quando egli racconta, per esempio, che il Negus Giovanni, disceso con tutte le forze dell'Abissinia fino alle porte di Massaua per cacciare in mare gli Italiani, retrocesse davanti a loro, non già perchè disperasse di superarne la resistenza, ma soltanto perchè difettava di vettovaglie ed era minacciato alle spalle dai Dervisci, non è fedele alla verità. Quando afferma che le difficoltà economiche e finanziarie che l'Italia ebbe ad attraversare dopo il 1882, derivarono dalle spese militari cagionate della sua adesione alla Triplice alleanza, ripete una cosa cento volte dimostrata inesatta dalle persone competenti. Quando asserisce che la crisi del Ministero Rudinì nel Luglio 1896 segnò un passo verso la Destra, mostra di non ricordare bene le opinioni degli uomini politici che in quell'occasione entrarono al Governo e ne uscirono. Quando finalmente, in appoggio delle sue argomentazioni, dà il posto d'onore agli articoli di certi giornali e li considera come l'espressione legittima dell'opinione pubblica italiana, fa loro un onore che meritano ben di rado. Ma queste ed altre mende, che sarebbe facile rilevare [1], non bastano a diminuire il pregio dell'opera del Billot, la quale, mentre da un lato costituisce, come abbiamo detto da principio, uno strumento utile per la conoscenza della storia contemporanea d'Italia, dall'altra tende ad un nobilissimo scopo, qual'è quello di consolidare vie più le buone relazioni omai ristabilite tra l'Italia e la Francia.

E. A. Foperti

---

[1] Qualora, per esempio, si dovesse fare una seconda edizione dell'opera, come auguriamo, sarebbe opportuno che l'egregio Autore ne eliminasse gli errori di stampa sfuggiti allo stampatore nel trascriver parole italiane, quali « lavatori » per lavoratori, « combinazione » per combinazioni, ecc.

Finanza, sgravi, riforma tributaria

Devo confessare che, nonostante l'età già avanzata, mi sono lasciato cogliere anch'io da qualche illusione; mi è sembrato cioè che la vana attesa che dal Governo venisse qualche proposta di radicale riforma tributaria, avesse destato dal sonno alcuni volenterosi e li avesse determinati a forzare in questa come in tante altre cose della vita pubblica, la mano ai governanti, facendo operare la volontà delle moltitudini.

Fu, lo confesso, una breve illusione, poichè mi pare che siamo ben lungi da quella sincerità di propositi e determinatezza di indirizzo, che sono i capisaldi di ogni felice riuscita. La incapacità dei conservatori ad essere essi stessi, per amore della conservazione, proponenti una riforma tributaria, è dimostrata ormai dalla lunga serie di inadempiute promesse. Abbiamo avuto per più di due anni al potere l'on. Giolitti, che aveva precisato il suo programma, appunto sulla introduzione della giustizia nei tributi, ed era allora Ministro del Tesoro e delle Finanze l'on. Luzzatti, a cui non manca sapere per fare, quando voglia fare; e, non ostante la prosperità del bilancio, non si fece nemmeno un tentativo.

Speravo quindi in alcune manifestazioni del partito socialista, che sembravano dirette a volere imporre una riforma dei tributi, e pensavo che il partito socialista avrebbe potuto, volendo, agire con tale efficacia da rendere necessario il mantenimento di promesse, che contano ormai tanti lustri. Ma il partito socialista si mostra ormai irrimediabilmente ferito dalle sue divisioni intestine, e qualunque questione si agiti nel suo seno finisce sempre in quella di riformisti o rivoluzionari, Turati o Ferri, proprio come tanti anni fa si aveva la questione Sella o Minghetti, e più tardi Depretis o Crispi, ed ora Giolitti o Sonnino. Tale è la miseria della nostra vita politica.

Tuttavia, sia per portare la solita pietruzza al solito edifizio, sia col pretesto di illuminare il pubblico, sia anche (e metto ultimo il primo argomento) per isfogo personale, mi permetto di trattare con una certa ampiezza l'argomento nelle pagine della *Rassegna Nazionale*, che è Rivista la quale è fatta

dai conservatori, dei quali sarebbe necessaria la conversione a concetti veramente conservatori.

A tutti è noto che improvvisamente le condizioni delle finanze e della economia del paese si sono da alcuni anni migliorate. Dico improvvisamente perchè, ancora alla fine del 1894, cioè dieci anni fa circa, sembravamo sull'orlo della rovina, cosicchè nel Febbraio 1895 l' on. Sonnino poteva leggere al Parlamento quella sua esposizione finanziaria così tenebrosa e triste da terminare colle parole « Dio protegga l'Italia » che fecero correre un brivido di paura sulla nazione, la quale accettò come inevitabile la vergogna di un semi-fallimento colla riduzione della rendita dal 4.34 al 4 0|0.

La previsione era errata, perchè pochi anni dopo il temporale si allontanò e ad un tratto l' orizzonte divenne limpido e terso. L'on. Sonnino e tanti altri con lui avevano ritenuto come fenomeno costituzionale della economia pubblica, ciò che non era se non un fatto transitorio; il disagio generale era prodotto, oltrechè dalla crise, che aveva lungamente imperversato sul paese, dal fatto che la Nazione in fretta e furia pagava il suo debito all'estero riscattandone i titoli, anche a costo di grandi sacrifizi e, si può dire, si privava del necessario per far rientrare in paese i titoli di debito che erano all'estero. Ma appena questa importazione, che costava almeno 200 milioni l' anno, fu terminata e tutto o quasi tutto il nostro debito fu rimpatriato, il risparmio nazionale, mancando di questo alimento, si trovò libero e potè, prima timidamente, poi più arditamente, alimentare i diversi bisogni della economia nazionale.

I pagamenti all' estero della rendita 5 0|0 furono negli ultimi anni del seguente ammontare:

1892-93	L. 161.418.356
1893-94	» 129.052.597
1894-95	» 72.772.537
1895-96	» 65.990.349
1896-97	» 58.112.453
1897-98	» 56.554.109
1898.99	» 53.458.784
1899-900	» 48.215.001
1900-901	» 42.211.880
1901-902	» 39.539.297
1902-903	» 33.015.284
1903-904	» 27.639.612

Come è noto il totale della rendita pagato all' interno ed all' estero variò da 367 nel 1892-93 a 320 milioni nel 1903 904.

Così, mentre dodici anni or sono si pagava all'estero il 78 nel primo trimestre e il 69 nel secondo per cento del totale dell'ammontare delle cedole; nell'ultimo anno del periodo, cioè nell'esercizio 1903-904 al primo semestre non si pagava all'estero che il 16 per cento del totale dell'ammontare della rendita maturata.

Pur riconoscendo che queste cifre non possono essere capitalizzate senza discriminazione, ma prendendole solo come dato approssimativo, nel 1892-93 sarebbero stati all'estero oltre tre miliardi del solo consolidato 5 0[0 e nel 1903-904 appena mezzo miliardo, il che vorrebbe dire il rimpatrio di 2 miliardi e mezzo di consolidato in dodici anni, cioè circa 200 milioni l'anno. Certo, parlando del solo consolidato 5 0[0, tale cifra sarebbe esagerata, specie perchè nel 1892-93 non vigeva la formalità dell'*affidavit*, che fu riapplicata nel 1894 e l'aggio superava il 102; ma la cifra di 200 milioni l'anno impiegati in media nel riscatto del debito in questi ultimi anni è senza dubbio inferiore al vero, se si tien conto di tutto il debito pubblico e dei titoli delle più importanti società, come l'Adriatica e la Mediterranea.

Da qualche tempo questa corrente di rimpatrio dei valori italiani è cessata per mancanza di alimento e da ciò stesso deriva che il 3 1[2 per cento netto è più di quattro punti sopra la pari e quindi viene capitalizzato ad un saggio inferiore al 3.36 per cento, saggio che non è veramente il normale del mercato, ma che è alquanto spinto, sia dalla non grande quantità del titolo in circolazione (nel 1904 ve ne era per 851 milioni), sia dal costante desiderio del risparmio di impiegarsi in valori dello Stato.

Comunque, si può dire, che, da tre anni circa, la grande corrente di ritorno dei titoli sia cessata e non rimanga che il normale flusso e riflusso per le reciproche operazioni tra l'interno e l'estero; così il paese ha disponibile questa annuità che prima impiegava a riscattare il debito.

E questa disponibilità appare da un altro ordine di fenomeni, l'aumento cioè del risparmio.

Le nostre 215 Casse di risparmio ordinarie che nel 1873 avevano tutte insieme appena 450 milioni di depositi, danno le seguenti cifre :

1883	milioni	800
1893	»	1.258
1895	»	1.343

1898	milioni	1.382
1899	»	1.430
1900	»	1.466
1901	»	1.505
1902	»	1.572
1903	»	1.629

Mentre la media di aumento nei primi 17 anni dal 1873 al 1900 é di 27 milioni l' anno, la media dell'ultimo triennio 1901-903, da un aumento di 44 milioni l'anno.

Le Società ordinarie di credito, che nel 1883 avevano depositi per 96 milioni nel 1902 ne contavano 132 milioui.

Le Società cooperative di Credito da 141 milioni nel 1883 passano dopo vent'anni a 313 milioni.

Infine le Casse di risparmio postali che nei 1893 erano arrivate appena a 400 milioni arrivano nel 1903 a ben 869 milioni.

Anche qui lo stesso fatto da notarsi : la media di aumento del decennio 1891-1900 è di 38 milioni l'anno, la media dell'aumento nell'ultimo triennio 1901-1903 è di 50 milioni.

Cosi il complesso del risparmio visibile nei venti anni si svolge cosi: (in milioni)

	1883	1893	1903
Casse di Risparmio	800	1.258	1.629
Società ordinarie di credito	96	134	132
» Cooperative di credito	141	205	313
Casse di Risparmio postali	112	400	869
	1149	1.997	2940
Aumento		848	940

E ciò non ostante, il risparmio permette la costituzione e l'ampliamento di una notevole quantità di Società anonime intorno alle quali mancano recenti dati statistici.

Ed un'altro ordine di fatti va indicato come prova che le condizioni economiche del paese vanno rapidamente modificandosi.

Il movimento ferroviario ha avuto un progresso considerevole in questi ultimi anni; nel 1885, quando si costituivano le tre grandi Reti, queste, assieme con le Reti minori, davano una somma di prodotti lordi di 210 milioni ; nell' ultimo esercizio, di cui si hanno dati completi, il 1901, i prodotti ferroviari ammontavano a 321 milioni, un aumento cioè di 111 milioni, cioè il 50 0[0 in 17 anni; e nell'ultimo esercizio 1903 904, le sole tre grandi reti Adriatica, Mediterranea e Sicula, hanno dato un prodotto lordo di 338 milioni, il che lascia

credere che il complesso di tutte le reti si avvicinerà ai 350. milioni,

Ed il movimento si determina in quest'ultimo tempo anche sul mare.

I bastimenti provvisti di atti di nazionalità, che avevano nel 1894 appena 796 mila tonnellate nette di portata, e nel 1898 erano appena arrivati al tonnellaggio netto di 815 mila, nei quattro anni successivi dànno complessivamente :

1899	tonn.	873.054
1900	»	945.008
1901	»	999.918
1902	»	1.018.807

Ed i bastimenti a vapore procedono anche più rapidamente; nel 1894 rappresentano appena 207 mila tonnellate nette, che diventano 277 mila nel 1898 e poi proseguono

1899	tonn.	314.830
1900	»	376.844
1901	»	424.711
1902	»	448.404

Naturalmente questo aumento dei mezzi di comunicazione è determinato da un notevole aumento di traffici. Mancano i dati statistici per valutare il movimento del commercio interno nelle sue molteplici forme, e per aver qualche notizia del movimento del commercio internazionale bisogna servirsi dell'unico stromento abbastanza pronto quale è la statistica delle dogane che dà mensilmente le cifre dell'importazione e della esportazione.

Tutti sanno che gli elementi forniti dalle dogane sono affetti da molte cause d'errore e perciò non si possono considerare come elementi di un valore assoluto. Però, nel concetto che molte cause d'errore sieno costanti o pressochè costanti, quegli elementi acquistano un valore comparativo di qualche importanza.

Il Commercio internazionale Italiano, dedotto il movimento delle monete e dei metalli preziosi grezzi, ebbe dal 1871 forti oscillazioni; nel 1876 aveva di poco superato i due miliardi e mezzo, importazioni ed esportazioni unite, quando improvvisamente, nel 1877 scese a poco più di due miliardi, riprendendo con ampia oscillazione a poco a poco fino a raggiungere i 2600 milioni nel 1887.

La rottura dei rapporti commerciali colla Francia produsse una nuova ampia e brusca depressione portando la ci-

fra dei traffici nel 1888 ancora a 2066 milioni e per un decennio intero il complesso del commercio oscillò intorno ai 2200 milioni.

Dal 1897 ricomincia la ripresa del traffico internazionale, ripresa che precede di poco quella delle altre attività del paese; infatti si hanno le seguenti cifre:

1897	milioni	2283	1901	milioni	3092
1898	»	2616	1902	»	3248
1899	»	2937	1903	»	3379
1900	»	3038	1904	»	3510

E le cifre dei dieci mesi del 1905 sono anche più promettenti, perché danno già un movimento complessivo di 3038 milioni.

E volendo osservare la sola esportazione, indizio importante dell' indirizzo dell' attività commerciale, fa duopo notare, che, sempre dedotti i metalli preziosi grezzi e le monete, la esportazione italiana fino al 1897 ebbe la sua massima cifra nel 1883 con 1186 milioni.

Dal 1897 il movimento si determinò con cospicuo e costante aumento

1897	milioni	1091	1901	milioni	1314
1898	»	1203	1902	»	1472
1899	»	1431	1903	»	1517
1900	»	1338	1904	»	1597

Nei primi dieci mesi del 1900 si ha già la notevole cifra di 1355.

Questi fatti ed altri che si potrebbero citare, dimostrano, non solo il movimento prospero della pubblica economia, ma in certo modo ne spiegano anche la causa e ne provano la probabile continuità.

Naturalmente un tale sviluppo della attività del paese non poteva non ripercuotersi sulle finanze dello Stato, inquantochè la parte che lo Stato assorbiva del reddito dei cittadini era diventata, colle molte e moleste forme dei balzelli, tale da produrre una specie di saturazione, così che gli acuti finanzieri che arrivavano ad escogitare nuove forme di tributi od inasprimenti di quelli esistenti, non ottenevano gli effetti desiderati; se anche un dato cespite aumentava il gettito, altri lo diminuivano, in modo che il totale delle entrate non cresceva, se non tra i lamenti della popolazione, addiritura oppressa dal fisco.

Migliorata negli ultimi anni la condizione economica del paese, i balzelli, pur rimanendo molti ed in alta misura, di-

ventarono, proporzionalmente alla ricchezza del paese, meno soffocanti; si ebbe come un respiro di sollievo e fu bastante perchè il gettito dei tributi riprendesse un movimento progressivo degno di attenzione.

Senza entrare in molti particolari, che stancherebbero il lettore, si può in brevi cenni formarsi un concetto abbastanza semplice del fenomeno, per il quale l'aumento dell'entrata dello Stato in questi ultimi anni è dovuto non ad inasprimento di balzelli esistenti, od all'applicazione di nuovi tributi, ma allo spontaneo maggior gettito di tutti o quasi tutti i cespiti che costituiscono il complicato ed empirico sistema tributario italiano. Sistema che, come dimostreremo, non ha nulla di omogeneo e di razionale, ed è anzi, per la altezza dei dazi, per gli enormi saggi d'imposta, dannoso ai contribuenti e meno proficuo per il bilancio.

Il bilancio dello Stato è diviso, come tutti sanno, in quattro categorie che sono: *le entrate e spese effettive ordinarie e straordinarie*; cioè le entrate che derivano da redditi del patrimonio, da tributi di ogni genere e da concorsi e rimborsi di spese da parte di altri enti;

le costruzioni di strade ferrate che alle entrate danno o la somma ricavata dalla accensione di debiti per costruire strade ferrate, od il concorso o rimborso di altri enti per la costruzione stessa; ed alla spesa, le spese sostenute anno per anno per la costruzione delle linee;

il movimento di capitali, che alle entrate segna il ricavato dei nuovi debiti contratti, ed alla spesa la somma impiegata in estinazione di debiti;

le partite di giro che comprendono somme che lo Stato contemporaneamente riscuote e paga.

Da ciò si comprende che, onde formarsi un'esatto criterio della potenzialità finanziaria normale dello Stato, bisogna tener conto delle entrate effettive, le quali rappresentano il normale andamento dell'azienda finanziaria.

Anche qui daremo alcune cifre sommarie delle entrate effettive complessive nei diversi anni:

Entrate effettive

1883 milioni	1334	*distacchi*
—	—	—
1892-93	1550	+ 216
1893-94	1517	— 33

1894-95	1569	+ 52
1895-96	1633	+ 64
1896-97	1612	— 21
1897-98	1629	+ 17
1898-99	1658	+ 39
1899-900	1671	+ 13
1900-901	1720	+ 49
1901-902	1743	+ 23
1902-903	1794	+ 51
1903-904	1786	— 8

Adunque le entrate dello Stato segnano un considerevole aumento, nel 1° decennio 1883-1892-93 sono 210 milioni di aumento, nell'ultimo decennio 1894-95 al 1903-094 l'aumento o distacco è di 217 milioni.

E se si dà uno sguardo ai principali cespiti, si vede benissimo la ripercussione nel bilancio dei fatti a cui precedentemente ho fatto cenno per dimostrare il miglioramento della economia del paese.

Sono i redditi netti ferroviari che da 70 salgono negli ultimi anni a 95 milioni; sono le imposte dirette che da 481 si spingono a 493, e tra queste la imposta di ricchezza mobile riscossa per ruoli che da 142 sale a 152 milioni; sono le tasse sugli affari che anmentano nel decennio di 26 milioni, da 209 a 235; e poi le tasse di fabbricazione, che da 34 milioni arrivano a 111 milioni (assorbendo bensì la entrata dello zucchero che da 1 milione salì a 65, cifra che manca quindi alle dogane, ma queste da 233 milioni nel 1894-95 scendono solo a 223 milioni nel 1903-904; quindi un titolo guadagna 77 milioni, l'altro non ne perde che 9); e vanno citati i sali da 71 a 77 milioni; ed i tabacchi da 190 a 215 milioni; le poste che rendevano 50 milioni dieci anni or sono, ed ora ne rendono 73.

Questo crescente gettito di tutti i cespiti di entrata lascia intendere che le cause che lo producono non sono ne occasionali ne transitorie, ma sono il prodotto delle mutate condizioni dell'attività del paese.

Niente di più giustificato quindi se i contribuenti, hanno manifestata la speranza che tale insperato aumento delle entrate potesse, almeno in parte, venire consacrato al mantenimento delle promesse, che da più e più anni sono state loro fatte.

Pensano infatti i contribuenti che quando il bilancio abbia raggiunto il pareggio, il soprappiù dell'entrate che fosse ot-

tenuto, non può essere rivolto che all'una o all'altra di queste tre destinazioni:

a) aumento delle spese

b) estinzione di debiti

c) restituzione ai contribuenti sotto forma di sgravi.

Nel periodo della lunga crise, che durò quasi un decennio, perchè le entrate, nonostante gli inasprimenti di balzelli, non aumentavano, tanto che i 1562 milioni del 1889-90 si ridussero a 1517 nel 1893-94, l'opinione pubblica impose ai Governi una remora nell'aumento delle spese, e perchè in pari tempo il credito pubblico era, anche per la situazione finanziaria dello Stato, alquanto scosso, impose pure una remora all' aumento del debito. A poco a poco si formarono come dei canoni finanziari che i Governi dovettero seguire: *economie*, che non si fecero mai, ma almeno il chiederle continuamente indusse a non aumentare soverchiamente le spese, — *costruzioni ferroviarie* ridotte al minimo e le spese sostenute col bilancio effettivo; — sospesa ogni creazione di *nuovi debiti*.

E infatti, sia che le condizioni della finanza non permettessero diversa politica, sia che l'opinine pubblica si imponesse, non si può negare che per un certo periodo, più o meno razionalmente, i tre canoni anzidetti vennero osservati, non senza quelle inevitabili contraddizioni e quelle incertezze, che sono sempre il frutto delle difficoltà di una situazione e della mediocre elevatezza dell' ingegno degli uomini.

Non è il caso di fare qui la storia della spesa nel bilancio italiano, nemmeno per sommi capi; ma non sono certo inutili alcune brevi considerazioni.

Nel primo decennio 1862-71, della vita finanziaria della nuova Italia, le cifre sono spaventose addirittura.

Il bilancio effettivo presenta nientemeno che, in complesso, tre miliardi e 77 milioni di disavanzo; le entrate che esordirono nel 1863 con soli 480 milioni, arrivarono appena a 966 milioni nell' ultimo anno del decennio; così il disavanzo che nel 1866, causa la guerra di liberazione della Venezia, era salito a 721 milioni, rimane nel 1881 con 47 milioni soltanto.

Nello stesso periodo 1861-71 si spendevano 299 milioni per costruzioni di strade ferrate, in piccola parte col concorso degli enti interessati, in gran parte a carico del bilancio dello Stato.

Infine la categoria del movimento dei capitali dà una cifra complessiva del decennio di 608 milioni impegnati ad estinzione di debiti.

Per cui sommariamente ed in cifre tonde, si ha nel decennio 1862-71:

Disavanzi del bilancio effettivo	milioni	3077
Costruzioni di strade ferrate	»	299
Estinzione di debiti	»	608
	Totale	3984

A questi quattro miliardi di disavanzo si provvide vendendo beni dello Stato per 740 milioni, riscuotendo alcuni milioni di crediti, e creando debiti per 3466 milioni; e poichè i debiti allora non si potevano contrarre che ad altissimo interesse (tra l' 8 ed il 9 per cento) i titoli relativi si emettevano molto sotto la pari, intorno cioè al 60 per cento; perciò il Tesoro sopportava una parte dell' onere.

Ma per portare le entrate da 480 a 966 milioni è occorso ricorrere ai contribuenti, che cominciarono a sentire sotto molteplici forme il peso del Fisco. E si ebbero, nei primi anni del decennio, l'applicazione dell'aumento di un decimo a tutte le tasse, e poi il conguaglio della imposta sui terreni e fabbricati, le tasse di registro, bollo, ipoteche e manomorta, dazi governativi e comunali di consumo, frequentemente aumentati; aumento di prezzi dei sali e tabacchi, dazi di confine, di fabbricazione e di consumo sull' alcool e sulle gazzose, aumento della tassa sulle lettere, tasse sui pesi e misure e sulle privative industriali, ritenuta sullo stipendio degli impiegati, imposta di ricchezza mobile all' 8 per cento, diritto di bilancia sulle farine importate, dazi di confine sui generi coloniali, macinato, tassa sui trasporti a grande e piccola velocità, tassa sulle vetture e domestici, tasse e diritti marittimi, tasse sull' insegnamento tecnico, liceale, universitario, tassa sulle carte da giuoco, tassa sulle concessioni governative ecc. ecc.

Il secondo decennio, che va dal 1872 al 1881, presenta sempre condizioni finanziarie non buone, ma le cifre non sono più così spaventose. Il bilancio effettivo continua a dare disavanzi fino al 1874, per un complesso di 186 milioni nei tre anni, ma dal 1875 segna un avanzo per tutti gli altri sette anni, che nel complesso ammonta a 208 milioni.

Le entrate effettive che nel 1872 raggiungono un miliardo, nel 1881 sono già a 1278 milioni; il decennio complessivamente dà un avanzo tra le entrate e le spese effettive, dedotti i disavanzi dei primi tre anni, di 22 milioni e mezzo.

Mentre quindi il bilancio effettivo del primo decennio do-

veva domandare 3077 milioni alle risorse straordinarie, il secondo decennio può dare 22 milioni e mezzo alle spese non effettive.

Ma le costruzioni ferroviarie richiedono già 279 milioni, e la estinzione dei debiti quasi un miliardo, cioè 984 milioni.

Così il conto di questo secondo decennio 1872-1881 si presenta così:

Avanzo del bilancio effettivo	milioni	+ 22.5
Spese per costruzioni ferroviarie	»	— 279.1
Spese per estinzione di debiti	»	— 984.5
		— 1241,1

Dalle risorse straordinarie bisogna quindi ricavare 1241 milioni; ed infatti le passività patrimoniali aumentano di 1550 milioni, dei quali 461 milioni derivano da vendita di beni di proprietà dello Stato, ed il rimanente, dedotti pochi milioni di riscossioni di crediti, da accensione di nuovi debiti, per quasi 1200 milioni.

Anche in questo secondo decennio non mancò la azione del fisco sui contribuenti, ma fu meno aspra e meno tumultuaria. Il 1874 fu anno di una grande attività fiscale; lo Stato avoca a se i 15 centesimi d' imposta sui fabbricati assegnati alle Provincie, le quali, naturalmente provvedono ai loro bilanci con aumenti di sovraimposta, e poi si aumenta la aliquota d' imposta sui redditi di ricchezza mobile dall'8 % al 12.34 per cento; e poi un ritocco alle leggi di registro e bollo; si impongono tasse sulle assicurazioni e sui contratti vitalizi; si rimaneggiano le tasse di fabbricazione, sull' alcool e sulla birra; si tassa la cicoria; si impone una tassa di statistica alle dogane, si aumenta la tassa di macinato: si estende alla Sicilia la privativa dei tabacchi; si modifica la tassa sui pesi e misure, quella sui trasporti a grande e piccola velocità; si impone una nuova tassa sui contratti di Borsa e sugli esami alle Università.

E negli anni successivi non mancano aumenti alle tasse di registro, ai tabacchi, ai contratti di Borsa, alla imposta sui fabbricati e sulla ricchezza mobile; si impone una tassa di fabbricazione sugli zuccheri indigeni, si inasprisce la tariffa doganale, e poi ancora si accrescono le tasse sugli zuccheri, sul macinato, sui tabacchi e carte da giuoco, sul petrolio, e poi sull' olio di cotone, e finalmente si rimaneggiano una

millesima volta le tasse di registro, bollo, ipoteche e concessioni governative.

Da notarsi nel 1880 la legge che abolisce gradualmente il macinato.

Passiamo al terzo decennio 1882-1890-91, che, come è noto, contiene un semestre di più perchè nel 1884 venne cambiata la scadenza dell' anno fiscale dal 31 Decembre al 30 Giugno.

Le cifre delle spese effettive che si trovano nei bilanci per il periodo 1881 al 1891-92 non contengono la spesa per le pensioni, alla quale si erogava la rendita assegnata alla Cassa Depositi e Prestiti, nell' idea di istituire poi una Cassa speciale e di riformare le nuove pensioni col sistema del conto individuale. Per mantenere l'armonia dei bilanci precedenti e susseguenti con detto periodo, ho riportate le relative correzioni.

Nel decennio 1882-1890-91 le entrate effettive andarono aumentando così che da 1278 milioni, con cui termina il decennio precedente, si arriva al massimo di 1562 milioni nel 1899-90, ed a 1540 nell' esercizio successivo, l' ultimo del decennio.

Le spese ebbero una forte scossa nell'esercizio 1888-89 salendo a milioni 1736.21, perchè in quell' esercizio furono votati 215 milioni di spese straordinarie per la guerra e la marina; all' infuori di tale fatto, le spese ebbero un aumento costante e salirono da 1293 milioni a 1617; e l'aumento delle spese fu superiore a quello delle entrate effettive, e infatti il bilancio effettivo si chiuse nuovamente in disavanzo in tutti gli anni del decennio formando la cospicua cifra di 661 milioni; e se si pensa che nel decennio precedente il bilancio effettivo aveva dato un avanzo di 22 milioni, si vede che il peggioramento fu di 683 milioni.

In pari tempo le spese per la costruzione di strade ferrate salirono a 1463 milioni; a proposito di che bisogna ricordare che in questo decennio andò in esecuzione la famosa legge per le nuove costruzioni votata nel 1879 e perciò le spese per la costruzione di strade ferrate, che fino al 1884-85 non avevano mai raggiunto i 100 milioni, negli anni dal 1885-86 al 1890-91 si elevarono:

nel	1885-86	a milioni	170.05
»	1886-87	»	196.24
»	1887-88	»	297.88
»	1888 89	»	235.78
»	1889-90	»	139.04
»	1890-91	»	118.60

cioè un totale di 1157 milioni ovvero una media di 196 milioni l' anno.

Nella categoria di movimenti di capitali sono iscritti per pagamento di debiti, nei diversi anni del decennio, 1203 milioni; ma va notato che pel 1882 si prendevano i provvedimenti per l'abolizione del corso forzato e quindi si pagavano, coi nuovi debiti contratti alcuni dei debiti in corso; perciò appunto nel 1882 si trova sotto il titolo di estinzione di debiti l' alta cifra di 723 milioni.

Quindi oltre allo sbilancio tra le entrate e le spese effettive del bilancio, che, come si è detto, ammontavano a

	milioni	661
occorsero per spese di costruzioni ferroviarie	»	1463
per estinzione di debiti	»	1203
Totale		3327

I provvedimenti presi per coprire tale somma stanno nella creazione di 2717 milioni di nuovi debiti (va tenuto presente che se ne estinguevano per 1203 milioni) e nella alienazione di beni dello Stato per 184 milioni. Il rimanente andò per la maggior parte a carico della situazione del Tesoro, che ebbe in questo decennio i massimi sbilanci. Infatti mentre dal 1864 al 1883 lo sbilancio del Tesoro non aveva superati i 200 milioni, dal 1883 le cifre, tranne un anno, sono molto più alte.

1883	milioni	235	1886-87	milioni	189
1883-1884	»	249	1887-88	»	263
1884-1885	»	213	1888-89	»	502
1885-1886	»	203	1889-90	»	475
			1890 91	milioni	426

In questo decennio i nuovi aggravi tributari non imperversano come nei decenni precedenti, ma non mancano i ritocchi più volte sul bollo e registro, sugli atti giudiziari; si applica una nuova tassa di bollo sugli assegni bancari; la fabbricazione e raffinazione dello zucchero sono nuovamente colpite; frequenti mutazioni alla tariffa doganale, quasi sempre con inasprimento di dazî esistenti o con nuovi dazi; la fabbricazione degli spiriti, il glocosio, i semi oleosi, il grano, la farina, la cicoria, i pesci sott' olio, il petrolio sono gravati da maggiori balzelli: e poi i tabacchi, la ricchezza mobile, le successioni, i biglietti di Banca, le polveri piriche e le materie esplodenti, il lotto, la tariffa consolare, i fabbricati, hanno la visita del fisco.

Per contro si approva la legge per la perequazione dell'imposta fondiaria e si abolisce due dei tre decimi di guerra che la gravavano.

Dal 1890-91 al 1903-904 corrono tredici esercizi, che vanno considerati in due partizioni; la prima di sei anni, che mantiene il disavanzo nel bilancio effettivo, sebbene in misura decrescente; la seconda in un periodo di 7 esercizi che esordisce con un avanzo del bilancio effettivo, avanzo che cresce in una misura notevole.

Si noterà che coll'esercizio 1891-92 cessa l'effetto già notato dei provvedimenti straordinari per le pensioni, e quindi non vi è più in questo onere l'intervento della rendita amministrativa dalla Cassa depositi e prestiti, e vien per ciò meno la ragione di rettificare la cifra delle spese.

Nel sessennio 1891-92 — 1895-96 le entrate effettive andarono aumentando da 1528 milioni a 1614; le spese da 1578 a 1624; i disavanzi del bilancio effettivo vanno assottigliandosi da 46 milioni al primo esercizio a 9 appena nell'ultimo, arrivano cioè in complesso a 270 milioni.

Le costruzioni ferroviarie vengono ristrette e in sei anni salgono soltanto a 314 milioni, e le spese per movimento di capitali, cioè estinzioni di debiti, ammontano a soli 382 milioni.

Quindi questi punti sommari del bilancio si mostrano più calmi e le risultanze sono le seguenti per il sessennio:

disavanzi del bilancio	milioni	270
Costruzioni di strade ferrate	»	314
Estinzioni di debiti	»	382
	milioni	966

A provvedere a tale cifra i debiti contratti, o crediti riscossi od i beni dello stato alienati, danno una cifra di 884 milioni; il Tesoro, che come si è visto, aveva uno sbilancio molto alto, non migliora che poco nel sessennio la sua situazione, la quale accusa uno sbilancio quasi sempre sopra ai 400 milioni.

Questo periodo per l'azione del Fisco segnala negli anni 1894 e 1895 per inasprimenti di tributi esistenti e per nuove imposte; già nel 1892 si erano portati ritocchi alle tasse sugli atti giudiziari, ed alle tasse scolastiche e si erano aumentati i dazi per i filati e tessuti di lino, e per gli zuccheri. Nel 1894 e 1895 viene portata al 20 per cento l'aliquota di Ricchezza Mobile, vengono rimaneggiate le tasse di registro, bollo, successioni, ipoteche; si accrescono i dazi e le tasse di fabbricazione al gluco-

sio, agli spiriti, al petrolio; si impongono nuove tasse sui fiammiferi, sul gas luce e sulla energia elettrica; si modifica la tariffa doganale, si aggravano i balzelli sul lotto e sulle assicurazioni. Nei due anni successivi, il Fisco rivolge le sue cure al Catasto, alle tasse scolastiche, agli Istituti di emissione, ai dazi di consumo, e impone una nuova tassa agli affitta-camere e quartieri mobiliati.

Ed ora veniamo all' ultimo periodo, quello che segna la ripresa in tutto il movimento della economia nazionale e che porta anche al bilancio dello Stato un'onda d'improvvisa prosperità.

Ecco il movimento delle entrate dal 1897-98 al 1903-904.

		Entrate effettive
1897-88	Milioni	1629.49
1898-99	»	1658.84
1899-900	»	1671.52
1900-901	»	1720.73
1901-902	»	1743.47
1902-903	»	1794.74
1903 904	»	1786.35

Un totale adunque di 12005.14 durante il settennio. Le spese procedettero con minore aumento tanto che gli avanzi del bilancio effettivo nei sette anni furono:

		Avanzi
1897-98	Milioni	+ 9.46
1898-99	»	+ 32.65
1899-900	»	+ 38.42
1900-901	»	+ 68,37
1901-902	»	+ 63.62
1902-903	»	+ 98.77
1903-904	»	+ 58.72

Sono quindi 370,01 milioni che il bilancio effettivo ha lasciato disponibile per ogni altra spesa, durante i sette anni. E le spese per la costruzione di strade ferrate, al netto dalle piccole riscossioni di rimborsi e concorsi degli enti interessati, riscossioni che al massimo furono di mezzo milione, e che nell' ultimo esercizio sono ridotte a zero, furono le seguenti:

1897-98	Milioni	20.42
1898-99	»	18.08
1899-900	»	20.79
1900-901	»	18.45

1901-902	Milioni	17.34
1902-903	»	17.22
1903-904	»	13.08

Totale durante il Settennio 119.33.

Tra la estinzione dei debiti invece e la accensione di nuovi debiti, si ebbe una differenza di maggiore spesa o di una maggiore entrata (+ ovvero —) secondo le cifre seguenti:

1897-98	Milioni	+ 9.85
1898-99	»	+ 0.52
1899-900	»	— 12.42
1900-901	»	— 8.68
1901-902	»	— 13.69
1902-403	»	— 11.83
1903-904	»	— 12.88

Una spesa maggiore quindi nel complesso di 49.13 milioni.

Per cui il conto di questo periodo si riepiloga così:

Avanzi del bilancio effettivo	Milioni	+ 370.01
Spesa per le costruzioni ferroviarie	»	— 119.33
Spesa per estinsione di debiti	»	— 49.13
	Avanzo Milioni	+ 201.55

Di questo avanzo, che naturalmente è al netto anche della spesa per la abolizione del dazio sui farinacei, la quale è compresa tra le spese effettive, si avvantaggiò a mano a mano la situazione del Tesoro, perchè venne lasciato senza destinazione.

Infatti la situazione del Tesoro al 30 Giugno negli anzidetti esercizi dava il seguente sbilancio:

30 Giugno 1897	Milioni	— 227
» 1898	»	— 234
» 1899	»	— 251
» 1900	»	— 216
» 1901	»	— 222
» 1902	»	— 183
» 1903	»	— 88
» 1904	»	— 40

Mi sia permesso di riepilogare ora il movimento che in modo sommario ho cercato di presentare ai lettori; per render più facile la intelligenza delle cifre, adoprerò per le diverse voci la media di ciascun periodo.

Durante i 42 anni che corrono dal 1862 al 1903-904 le entrate effettive riscosse dallo Stato sommarono a 51.822 milioni e quindi la media annuale fu di 1200 milioni. Ma con-

siderata per i cinque periodi sopra esaminati si ha per media delle entrate:

Media annuale delle entrate

1°	anni	dieci		Milioni	700
2°	»	»	»	»	1151
3°	»	»	»	»	1367
4°	»	sei	»	»	1569
5°	»	sette	»	»	1751

Il progresso è evidente e non ha bisogno di essere rilevato, da una media di 700 milioni di entrate siamo saliti ad una media nell' ultimo settennio di 1751 con una differenza tra la prima e l' ultima media di più che un miliardo.

Ma riepilogando in un solo prospetto le medie dei disavanzi del bilancio effettivo e quelle delle altre spese (costruzioni ferroviarie ed estinzione di debiti) e totale del fabbisogno per pareggiare il bilancio si ha il seguente prospetto.

Medie dei periodi.

	1° 10 anni dal 1862 al 1871	2° 10 anni dal 1872 al 1881	3° 10 anni dal 1882 al 1890-91	4° 6 anni dal 1891-92 al 1896-97	5° 7 anni dal 1897-98 al 1903-904
Avanzo e disavanzo del bilancio effettivo	— 307.7	+ 2.2	— 66.1	— 45.0	+ 52.8
Spese per costruzioni di strade ferrate	— 29.9	— 27.9	— 146.3	— 52.5	— 17.0
Spese per Estinzione di debiti	— 60.8	— 98.6	— 120.3	— 63.8	— 7.0
Totale del medio fabbisogno	— 398.4	— 124.3	— 332.7	— 161.3	+ 28.8

Questo prospetto delle medie dei cinque periodi mostra che il fabbisogno medio è andato sempre decrescendo, tranne che nel terzo periodo, dove le ingenti spese per costruzioni ferroviarie, hanno dato un nuovo aumento; e che l' ultimo periodo, quello settennale del 1897-98 lascia un margine di avanzo in media di quasi 29 milioni l' anno.

Ed è opportuno analizzare quest' ultimo periodo, anno per anno, con un prospetto sommario simile ai precedenti.

	1 Avanzi del bilancio effettivo	2 Costruzioni di strade ferrate	3 + accensione — estinzione di debiti	Totale avanzo o disavanzo
1897-98	+ 9.46	— 20.42	+ 9.85	— 20.81
1898-99	+ 32.65	— 18.08	+ 0.52	+ 14.05
1899-900	+ 38.42	— 20.79	— 12.42	+ 30.05
1900-901	+ 68.37	— 18.47	— 8.68	+ 58.52
1901-902	+ 63.62	— 17.34	— 12.69	+ 58.97
1902-903	+ 98.77	— 17.22	— 11.83	+ 93.38
1903-904	+ 58.72	— 12.03	— 12.88	+ 58.72
Media totale	+ 370.01	— 119.23	— 49.13	+ 292.88

Per computare l' avanzo dell' ultima colonna ho considerato come spesa quella per le costruzioni ferroviarie, ma le cifre della terza colonna sono considerate come spesa nei due primi anni, perchè rappresentano accensioni di nuovi debiti e quindi devono essere detratti dall' avanzo del bilancio effettivo, le ho considerate invece come somme disponibili e perciò concorrenti a formare l' avanzo finale, negli ultimi anni, perchè rappresentano estinzione di debiti non necessaria.

Seguendo un diverso computo, cioè considerando anche la eccedenza delle estinzioni sulle accensioni dei debiti come una spesa, non si potrebbe parlare di avanzi in nessun caso, poichè, come si sa, gli avanzi del bilancio il Ministro del Tesoro li impiega ad estinguere Buoni del Tesoro in circolazione.

Nei sette ultimi anni che rappresentano il periodo di ripresa del bilancio effettivo, il quale ha incominciato nell' esercizio 1897-98 a dare un avanzo, si ebbe un avanzo effettivo tutti gli anni; fino dal 1899-900 si cessò di chiedere avanzi dalla categoria del movimento dei capitali, che anzi, a cominciare da quest' anno, si impiegò una parte degli avanzi effettivi, ad estinguere debiti; così il vero avanzo disponibile cominciò dal 1898-99 con 14 milioni, avendo sopperito alle spese per le costruzioni ferroviarie ed avendo pagate tutte le scadenze di debiti; tale avanzo nella media dei sei anni in cui si è verificato aumenta a 44.7 in media annuale ed è negli ultimi anni anche più cospicuo, così che la media dell'ultimo quadriennio è di 67.4 milioni.

Un ultimo punto bisogna esaminare; quale sia cioè la parte che in questo ultimo periodo ebbero le amministrazioni diverse degli avanzi che presentava il bilancio.

Servendomi dei consuntivi, che contengono dei dati preziosi ed ufficiali, traggo la seguente nota di aumenti verificatisi nella spesa dal quart'ultimo all' ultimo anno.

	Esercizio 1900-901 (in milioni)	*Esercizio* 1903-904	*Differenza*
Spese generali dell' Amm. Civile	46.5	57.4	+ 10.9
Servizio pensioni	82.8	83.5	+ 0.7
Imposte dirette e Catasto	28.7	29.6	+ 0.9
Tasse sugli affari	11.9	13.2	+ 1.3
Tasse e sopratasse di fabbricazione	5.9	7.8	+ 1.9
Dazi interni di consumo	0.016	16.0	+ 15.9
Dogane	13.8	14.2	+ 0.4
Tabacchi	46.4	48.8	+ 2.4
Sali	11.0	11.1	+ 0.1
Lotto	33.8	42.6	+ 8.8
Servizi patrimoniali	11.0	10.4	— 0.6
Canale Cavour	0.8	0.9	+ 0.1
Miniere	0.009	0.009	—
Asse ecclesiastico	1.5	1.3	— 0.2
Confraternite romane	1.8	2.2	+ 0.4
Poste	49.8	61.6	+ 11.8
Telegrafi	15.9	17.5	+ 1.6
Zecche	0.123	0.132	+ 1.01
Razze equine	1.1	1.3	+ 0.2
Pesi, misure ecc.	0.6	0.6	—
Manifatture nei stab. penali	4.2	4.2	—
Gazzetta ufficiale	0.2	0.2	—
Istruzione pubblica	43.5	48.6	+ 5.1
Belle arti	5.0	6.2	+ 1.2
Agr. Ind. e Com.	3.0	6.1	+ 3.1
Sicurezza pubblica	18.2	22.1	+ 3.9
Opere idrauliche ed irrigatorie	12.0	15.6	+ 3.6
Bonifiche	9.1	13.7	+ 4.6
Porti, spiaggie, fari	10.9	15.6	+ 4,7
Strade	12.8	13.3	— 0.5
Lavori nella capitale	6.6	9.3	+ 2,7
Archivi di Stato	0.7	0.9	+ 0.2
Opere pie	2.3	2.9	+ 0.6
Amministrazione carceraria	23.8	25.3	+ 1.5
Sanità interna e marittima	1.4	2.2	+ 0.8
Capitanerie di porto e mar. merc.	11.7	7.2	— 4,5
Miniere e cave	0.3	0.3	—
Amministrazione giudiziaria	32.0	33.6	+ 1.6
Diplomazia	7.2	7.9	+ 0.7
Scuole militari	2.8	3.4	+ 10.6

Accad. navale ed istituti di marina	0.5	0.3	— 02
Compagnie di disciplina e reclusi militari	0.9	0.8	— 0.1
Esercito	246.1	243.0	— 3.1
Armata	117.8	115.9	— 1.1
Africa	8.1	7.8	— 1.7

Poche sono le voci che abbiano dato una diminuzione in questi ultimi anni; le spese militari diminuirono di 4.2 milioni, ma già sono stati votati per l'esercizio in corso 12 milioni di più per la marina da guerra, la marina mercantile invece riceva aiuti per quattro milioni e mezzo di meno.

Tra le voci in cospicuo aumento si nota la spesa per dazi interni di consumo, che si è elevata di quasi 16 milioni; ma questo grosso aumento dipende dalla spesa per sussidi ai comuni, che si è assunta lo Stato per compensarli della abolizione del dazio sui farinacei.

Notevole l'aumento della spesa per le poste in conseguenza dei nuovi organici prodotti dalla agitazione degli impiegati di quell'amministrazione e dall'aumento del lavoro.

Ma, poco o molto, tutti i rami dell'Amministrazione pubblica ebbero aumento di spesa per un totale di 80 milioni contro 7 di economie e senza contare naturalmente i 16 milioni di spesa per la abolizione dei farinacei; e quindi una media maggiore spesa annua di 20 milioni in quattro anni, che diventano 18 tenuto conto delle economie.

Continuando questo rapidissimo esame della finanza e tenendo conto di questi ultimi quattro esercizi dal 1900-901 al 1903-904, si ha che il medio avanzo del bilancio rffettivo fu di

	milioni 72.37
la media spesa per le costruzioni ferroviarie fu di milioni	16.26
il medio aumento della spesa fu di milioni	20.00
	36.11

Vi sarebbe quindi un avanzo medio di 36 milioni, che si ridurrebbe a milioni 23 circa se si detraesse anche la media spesa rivolta nel quadriennio ad estinzione di debiti.

E' da questi punti che bisogna partire per discutere con qualche fondamento le questioni degli sgravi e della riforma tributaria.

Mi pare di sentire la interrogazione di alcuno che mi dice: dimenticate però la questione del grano come entrata dello Stato. Gli avanzi sono principalmente prodotti dalla

importazione di frumento e, come si sa, tale importazione è aleatoria e non bisogna fidarsene.

Potrei subito opporre un'obiezione; questa considerazione sull'aleatorietà dell'entrata per importazione di grano è stata fatta da molti e molti anni, senza che le profezie si siano mai avverate.

Se osserviamo il movimento del grano nell'ultimo ventennio troviamo un fatto degno di nota; la quantità della produzione e la quantità della importazione non sono funzioni l'una dell'altra.

Una superficiale intelligenza del fenomeno lascierebbe credere, e molti infatti ragionano così, che quanto minore è la produzione nazionale, tanto maggiore abbia ad essere la importazione.

Noi abbiamo in Italia troppo monche statistiche per avere tutti gli elementi necessari allo scopo di trattare a fondo tale questione; sopratutto manca la cognizione dello stock di grano esistente, e si intende benissimo che lo stock deve variare col variare dei prezzi; ma nella impossibilità di accertarne la quantità, bisogna accontentarsi di mettere di fronte le sole cifre della produzione (anche queste molto incerte) e quelle dell'importazione: ed eccone lo specchio.

		produzione (in milioni)	importazione	totale
1884	Quintali	33.9	5.9	39.8
1885	»	32.1	8.1	40.2
1886	»	32.9	9.5	42.4
1887	»	34.6	9.2	43.8
1888	»	30.2	6.6	36.8
1889	»	29.9	8.5	38.4
1890	»	36.1	4.9	41.0
1891	»	38.8	4.1	42.9
1892	»	34.1	10.0	44.1
1893	»	37.1	5.7	42.8
1894	»	33.4	5.4	38.8
1895	»	32.3	8.7	41.0
1896	»	39.9	3.8	43.7
1897	»	23.9	9.5	33.4
1898	»	37.7	4.0	41.7
1899	»	37.9	5.6	43.5
1900	»	36.7	10.0	46.7
1901	»	45.2	9.3	54.5
1902	»	37.4	12.9	40.3

Come si vede da queste cifre, se in qualche anno, specie dei primi, vi è una coincidenza tra il minor raccolto e la maggior importazione, in generale prevale un altro fatto importante ed è l'aumento costante del consumo, dovuto in parte alla diminuzione dei prezzi, in parte, e notevole, specialmente negli ultimi anni, alle migliorate condizioni del paese, che permisero alla popolazione un maggiore consumo.

Con sistema molto approssimativo, si potrebbe anzi dire empirico, la Direzione generale dell' Agricoltura calcola che il medio consumo per abitante, che era in Italia di chilogrammi 123 nèl 1884 e sceso in media a 122 alcuni anni dopo, e più tardi, tra il 1891 e il 1895, a 121 chilogrammi, e più tardi ancora, nel periodo dal 1896 al 1900, a 117 chilogrammi; ma sarebbe salito negli ultimi anni a 146 chilogrammi. Tali cifre coincidono colla ripresa, che si è già vista in altri fatti, per quanto esse possano essere di una limitata attendibilità.

Ciò che importa quindi notare dai dati sopra riportati è che in tutto il precedente periodo si riscontra bensì una tendenza all' aumento della produzione del grano, ma in misura molto tenue; ancora nel 1902 si avevano 37 milioni di quintali di grano prodotto, come nel 1898, nel 1893 e meno nel 1891, anno in cui se ne ebbero 38 milioni e nel 1898 se ne ebbero quasi 40.

Non si può quindi da questi dati concludere con sicurezza che la coltivazione del grano sia gran fatto aumentata in estensione od intensità. Invece la importazione nei quattro ultimi anni, non ostante l'abbondanza del raccolto, ha dato cifre sensibilmente alte.

Pur troppo la entrata del dazio sul grano è di tale natura che nulla può spiegarla, se non la preponderanza degli interessi di pochi sugli interessi dei moltissimi. La sola considerazione che vi sono migliaia d' individui i quali con quello che guadagnano non arrivano a comperare il pane per sè e par la famiglia a sufficenza, e che potrebbero comperarlo, se fosse esonerato dai 7 centesimi e mezzo di dazio che paga ogni chilogrammo, cosicchè il prezzo del pane potesse essere di 25 centesimi il chilogrammo invece che 32; questa sola considerazione dovrebbe indurre una nazione civile e previdente a prendere qualunque altro provvedimento per togliere questo dazio che, il Magliani (colpevole poi di averlo applicato) chiamò in Parlamento la *tassa sulla fame*. Esonerate da ogni imposta e sovraimposta i produttori di grano, accordate magari un premio per la loro produzione, ma lasciate che il pane

sia al più buon mercato possibile; è qualche cosa che ripugna ad ogni umano sentimento, almeno finchè vi sono poveri e lavoratori mal pagati, che sia loro rincarato il pane.

Ma non è di questo che qui voglio discorrere; il dazio esiste e molto tempo purtroppo dovrà correre prima che venga tolto o scemato. Un' uomo d' ingegno e dotto come è l' attuale Ministro delle Finanze on. Majorana, ha difeso il dazio sul grano recentemente; ma se non m' inganno dal suo discorso trasparisce molta abilità, ma non altrettanto convincimento.

Ciò che voglio qui osservare è che molti studiosi della finanza, quando parlano degli avanzi che lasciarono al Tesoro gli ultimi esercizi, non mancano di aggiungere: vi è però il dazio sul grano che è un pericolo od almeno una incognita.

In che senso è un pericolo?

Perchè sia il Parlamento disposto ad abolirlo, no certamente; perfino la Estrema Sinistra parlamentare, che doveva del dazio sul grano fare una questione principale, non ha voluto vincere due anni or sono la campagna che in proposito aveva ingaggiata. E non vi è nessun sospetto che possa assurgere al potere un partito od un Ministero che abbiano nel loro programma la riduzione nemmeno graduale del dazio; tutti sanno benissimo che il partito agrario in Parlamento è formidabile e non potrebbe essere tolto dalla comoda protezione, nella quale è stato posto con le 75 lire di dazio per tonnellata.

Si teme invece in uua maggior produzione interna e quindi in una diminuzione della importazione?

Ciò vorrebbe dire un movimento energico nella linea di condotta degli agricoltori; ma di questo nuovo movimento non vi è nessun sospetto. Se la granicoltura non si estese in Italia quando il prezzo del grano indigeno stava sopra le 30 lire il quintale (si intende non compreso il dazio consumo) come si può pensare che ciò avvenga quando il prezzo del grano oscilla intorno a 25 lire il quintale, e ciò sebbene molti paesi, aumentino le loro provviste, ammaestrati dal pericolo corso nel 1898, quando in Maggio quasi tutto il mondo ora senza grano, al di là di 15 o 20 giorni di consumo?

Credo che coloro i quali considerano la importazione del grano come un fatto grandemente aleatorio non riflettano che i fenomeni bisogna considerarli nel loro complesso: se è vero ciò che ho potuto rilevare nelle cifre surricordate che dal 1897 assistiamo ad una ripresa di tutte le attività econo-

miche, la quale ripresa può subire delle oscillazioni, ma, senza gravissimi avvenimenti, non può cancellare del tutto i passi fatti, credo che non si possa ragionevolmente temere un brusco ristagno nella importazione del grano, la quale importazione è dovuta al maggior consumo, a sua volta determinato dalle condizioni più prospere o meno disagiate della popolazione.

Ora le riscossioni daziarie di dazio sul grano furono negli ultimi anni le seguenti:

	entrate per dazio sul grano
1899-900	40.5
1900-901	74.2
1901-902	69.7
1902-903	93.9
1903-904	59.7

E la previsione credo possa rimanere senza pericolo intorno ai 50 milioni, cioè una importazione di circa 6 milioni e mezzo di tonnellate.

Così fosse stata accettata la proposta altra volta da me fatta e che mi pareva incontrasse le simpatie di due eminenti parlamentari e competenti in cose di finanza, gli on. Luzzatti e Rubini, di tener ferma una cifra di entrata media pel dazio sul grano e di accantonare il di più per compensare il meno, limitando, si intende l'accantonamento ad una cifra razionale.

Se tale concetto avesse avuto sanzione, si sarebbero accantonate molte diecine di milioni che avrebbero tolta ogni alea a questa entrata; giacchè è saggio e sano che il bilancio sia costrutto in modo da lasciare le minori differenze possibili tra le previsioni e gli accertamenti.

In conclusione, le considerazioni qui esposte non lasciano nessun ragionevole timore che in media di un periodo non lungo le riscossioni del dazio sul grano non raggiungano la cifra che si suole impostare nelle prime previsioni del bilancio.

Esaminata così brevemente la condizione della finanza dello Stato, possiamo ora discutere sulla questione come gli avanzi del bilancio debbono essere destinati.

A. J. DE JOHANNIS.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: In Manciuria (*Revue des deux Mondes*, 1° novembre) — In Armenia (*Correspondant*, 10 novembre) — La Chiesa Cattolica in Irlanda (ibid.) — La nuova Germania (*Revue des deux Mondes*, 1° novembre) — La vera moglie di Giorgio IV (*Tablet*) — La riabilitazione di Enrico VIII (*Month*, November) — Mr. Stead in Russia (*Review of Reviews*) — Note e commenti sulle riviste del mese — Libri.

— Le ostilità tra il Giappone e la Cina, occorse alcuni anni or sono nella Manciuria avevano persuaso il Governo Russo, che il Giappone non godeva alcuna simpatia presso i cinesi. Persuaso inoltre, che il Giappone non aveva organamento militare da renderlo capace di resistere all' esercito russo, iniziò la guerra senza la menoma preoccupazione degli ostacoli che si potevano parargli innanzi. Ed invero era mondiale la convinzione, che il Giappone non aveva elementi per resistere alle forze russe. I fatti dimostrarono con quanta sapienza e con quanta cura il Giappone aveva saputo creare un esercito, formare uno stato maggiore, nonchè una diplomazia oculata all' estero ed una saggia amministrazione interna per poter provvedere a tutto. Questa falsa fiducia costò ben cara alla Russia. Non soffermandosi a narrare i fatti militari, Raymond Recouly, in un articolo pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, dimostra ad evidenza come i cinesi in Manciuria erano portati a favorire i giapponesi per quanto loro fosse possibile.

Il Recouly seguiva il quartier generale russo, quale corrispondente di un giornale. Aveva preso come palafreniere, ed anche come interprete all' occorrenza un cinese, che lo seguiva a cavallo. Ogni volta che passava per le vie di Moukden, i cinesi gridavano al *Mafou* (palafreniere): *Onta a te schiavo dei diavoli stranieri*. Recouly non capiva tali parole, che gli furono poi spiegate dal Padre Villemot missionario. L' essere al servizio di un amico dei russi era un' infamia agli occhi dei cinesi. Dopo la battaglia di *Liao-yang* ritirandosi i russi, i manciuresi se la godevano di vedere la fuga delle truppe, il passaggio disordinato dei carriaggi, e le faccie stanche e pallide dei soldati, affranti da otto giorni di combattimento. Per otto giorni avevano udito il cannoneggiamento, ma gli abitanti non dubitavano che l' impeto dei giapponesi avrebbe cacciati i Russi, e ne gioivano anticipatamente. Il *Mafou* ancorchè vedesse le forze imponenti dell' esercito russo, non dubitava neppur lui della vittoria dei giapponesi, e faceva i preparativi di partenza, dicendo al padrone: « Domani arriveranno i giapponesi, e noi dovremo partire per Liao-yang ».

Difatti due giorni dopo i russi dovevano ripiegare di fronte all' attacco furioso dei giapponesi. Era fissa la convinzione nei manciuresi, che nulla poteva resistere alle forze giapponesi, quantunque vedessero le masse di fanteria, cavalleria ed artiglieria russe.

Dalle varie informazioni avute pel mezzo dei missionari, il Recouly rilevò come i giapponesi avevano organizzata una polizia, mercè la quale reprimevano il saccheggio, al quale i russi invece non ponevano alcun freno. Riguardo poi alle informazioni, il quartier generale russo non potè mai averne di giuste e pronte dai suoi interpreti, i quali temendo di essere strozzati dai compatrioti cinesi se svelavano le mosse giapponesi, ne fornivano sempre delle false. A Moukden e a Liao-yang eranvi giapponesi, trasformatisi in cinesi, che sorvegliavano le relazioni dei mandarini coi russi. Tale era la simpatia dei cinesi in Manciuria per i giapponesi, che questi se ne valsero per conoscere sempre le posizioni dei russi, mentre questi ignoravano sempre, dove e come fosse il nemico. Le ricognizioni della cavalleria russa nulla rilevavano di quanto si passava sulla fronte del nemico, mentre erano ingannate dalle false informazioni strappate minacciosamente alla popolazione. Succedeva il contrario per i giapponesi ai quali erano subito fatti conoscere tutti i movimenti e le posizioni del nemico. Cita, ad esempio, come il generale Kouropatkine stava fermo a To-Chè-Kiao aspettando l' attacco. I giapponesi non si muovevano. Dopo tre settimane Kouropatkine si decise a ritornare a Liao yang ed a partire verso le montagne dell' Est. Appena iniziato quel movimento, i giapponesi si avanzarono all' attacco di Ta-Chè-Chiao, e quando rientrato a Liao-yang, Kouropatkine volle ritornare alla prima posizione, la trovò già presa ed occupata dal nemico. I giapponesi erano stati informati della mossa, prima ancora che fosse iniziata.

Questo muoversi nell' ignoto contro un nemico conscio della situazione, fu disastroso pei Russi, i quali scendendo dai vagoni all' ultima stazione si trovavano in paese ignoto, senza carte, e senza poter prendere informazioni.

Stava loro di fronte un esercito ben formato, animato e comandato da buoni generali, concordi perfettamente tra loro. La Manciuria è cinese. I cinesi sono affini ai giapponesi per linguaggio, istituzioni e per odio ai russi. Ciò spiega il risultato della guerra così funesto per la Russia.

— Le violenze che si succedono in Russia non lasciano prestare speciale attenzione alle stragi, incendi, che sorgono e si continuano ferocemente nel Caucaso. Lo spirito anarchico, che perturba la Russia ha pure prodotto i feroci conflitti e gli incendi di Tiflis e di Bakou.

Si numerano gli armeni in complesso a 3.500.000, dei quali 1.250.000 in Turchia, 2.000.000 nel Caucaso e 250.000 in Persia. Ma lo spirito rivoluzionario nell' Armenia è più che rafforzato dall' odio di razza e di religione. Furono questi i movimenti che produssero le stragi d' Armenia nel 1895, di cui l' Europa non volle preoccuparsi.

Il monte sacro degli armeni, Ararat, si trova quasi incluso fra queste tre fazioni degli armeni. Sta ai piedi di quell'alto monte il santuario di Etchmiodzin, residenza del pontefice supremo degli armeni, gregoriani dissidenti dalla Chiesa cattolica sin dal V secolo. Mantenendo la loro religione e nazionalità, protetti da quelle alture inaccessibili ad un attacco, essi videro succedersi attorno a loro varie invasioni provenienti dall'Asia o dall'Europa, ma conservarono nazionalità e religione, sotto quei diversi barbari dominî.

Subirono successivamente la tirannia persiana e quella turca. L'ingrandimento dell'impero russo eccitò la simpatia religiosa dei russi verso quei correligionarî. Pietro il Grande proclamandosi protettore dei cristiani in Oriente se li affezionò. Dopo varie trattative, nel 1837 fu concretata, e definita l'unione dell'Armenia alla Russia, sotto la denominazione di *Caucasia* smettendo nel 1850 l'appellativo di Armenia. Ma questa *Caucasia*, ricuperata in parte dalla Turchia col trattato di Berlino, è abitata oltre agli armeni, da 1.600.000 georgiani di religione ortodossa, e 2.500.000 tartari mussulmani, i quali si considerano come spogliati. Vi è dunque nel Caucaso un germe di discordia nazionale che produce conflitti, d'onde tutti quei combattimenti tra tartari ed armeni ; vi si aggiunge il partito anarchico che cerca valersi ora degli uni, ora degli altri per abbattere l'autorità russa.

Sui primi tempi del secolo XIX gli armeni s'introdussero volontariamente in Russia, parteciparono alle varie sue istituzioni, ed ebbero parecchi generali ed uomini di governo. Ma lo Zar adombrandosi della conservata nazionalità armena, ancorchè nominale, cercò di farla sparire. Il mal governo russo non rese possibile tale fusione, tanto più che volevasi convertire in ortodossa la religione gregoriana. Il signor Ludovic de Contenson, in un suo articolo pubblicato nel *Correspondant* del 10 novembre riferisce e spiega tutte le varie fasi di dominio ch'ebbe a subire l'Armenia, persana-turca-russa turco-russa, per venire allo Stato attuale. Ora la Russia per russificare gli armeni, tenta di deprimerli, e si vale perciò dei tartari-mussulmani, appoggiandoli nei loro attacchi contro gli armeni: questi si difendono. Ma ne sorge una situazione deplorevole. Lo Zar gravissimamente turbato nell'interno, non può agire in Armenia. Nè potrebbe pretendere dalla Turchia di osservare le prescrizioni dei successivi trattati che parlavano di tutelare la libertà armena. Tutta la Caucasia è in turbolenza nelle tre frontiere sue persiana, russa e turca. Prova del gravissimo disordine in cui è caduta quella regione, si ha nel ritiro del Principe Napoleone mandatovi dallo Zar con pieni poteri. Il Principe trovandosi impossibilitato a ristabilire l'ordine, si dimise e partì. (*G. di R.*)

— « Al 18° secolo l'influenza della famiglia reale d'Inghilterra, allora esiliata per la fede, era predominante a Roma, sì che la maggior parte delle nomine episcopali si fecero dietro la presentazione degli Stuardi. La loro influenza era così potente, che il cardinale Moran, oggi arcivescovo di Sidney,

non ha esitato ad affermare, che la sconfitta degli Stuardi alla battaglia della Boyne nel 1690, tanto decantata dai protestanti, doveva invece essere considerata come un trionfo della Chiesa cattolica. Poichè se la causa degli Stuardi fosse prevalsa, la Chiesa sarebbe probabilmente oggi in Irlanda nello stesso stato di servitù riguardo al potere civile, nel quale si trova in certi paesi del continente ». Così scrive il signor Patrick Boyle nell' ultimo numero del *Correspondant*, rendendo conto dello stato della Chiesa cattolica in Irlanda. Egli studia specialmente quanto si riferisce a questi sei punti: nomina dei vescovi e dei parroci, bilancio del culto, diritto di proprietà, situazione legale delle congregazioni religiose, leggi sulle pompe funebri, clero ed istruzione, clero e politica.

Riguardo alla nomina dei vescovi essa ora vien fatta secondo un rescritto di Propaganda del 17 ottobre 1829. Il candidato da proporsi alla Santa Sede, per una sede episcopale di Irlanda deve essere irlandese di nascita, non che suddito fedele di S. M. britannica e dotato di tutte le doti di pietà, d' integrità, di scienza, di virtù che si richiedono in un vescovo. La scelta dei tre candidati che si presentano a Roma viene fatta nel modo seguente. Il vicario capitolare della diocesi (che vien nominato alla morte del vescovo dal capitolo diocesano), convoca nel più breve tempo possibile, previo consenso del metropolitano, i membri del capitolo ed i parroci, i quali hanno tutti diritto di voto. Gli infermi che non possono assistere all' elezione mandano il loro voto per lettera. Radunato il clero, si celebra la messa de *Spiritu Sancto;* quindi dopo aver nominato gli scrutatori si procede all' elezione. Ognuno depone il suo voto nell' urna dichiarando, che ha scelto quello che gli sembra il più degno, senza badare a simpatie o ad antipatie. Fatto lo scrutinio, si proclamano i tre che hanno avuto il maggior numero di voti. Una copia di questa proclamazione è inviata direttamente alla Santa Sede; un' altra è consegnata al metropolitano, il quale raduna a sua volta i vescovi della provincia ed insieme fanno le loro osservazioni su ogni candidato, trasmettendo poi copia di tutto alla Congregazione di Propaganda; questa, dopo aver preso visione dei rapporti dei vescovi, propone al Santo Padre quello dei tre candidati che gli sembra più adatto. Il Papa, benchè abbia diritto di rifiutare tutti e tre i candidati, di solito sceglie quello proposto da Propaganda e lo nomina vescovo con Breve. I vescovi irlandesi sono così, proprio gli eletti del popolo e dei loro confratelli. Per la nomina dei parroci il vescovo è assolutamente libero da ogni ingerenza civile od ecclesiastica. Di più, grazie ad una dispensa accordata nel 1782, egli nomina i parroci senza il concorso prescritto dal concilio di Trento. I parroci sono inamovibili ed hanno dei vicarii che sono nominati e revocati a piacere dal vescovo. Quanto al bilancio dei culti, dopo che tutte le proprietà ecclesiastiche in Irlanda furono confiscate, esso resta a carico esclusivo dei fedeli. I vescovi ricevono dai sacerdoti della lor diocesi un' offerta

annuale fissa, che si chiama *cathedraticum*. Siccome questo non basterebbe loro, la Santa Sede dà il permesso al vescovo di tener per sè il reddito di due parrocchie, quello della cattedrale e di un'altra, che costituiscono così la mensa episcopale.

Quanto ai parroci, ognuno di essi mette in una cassa detta parrocchiale quanto riceve dai fedeli per i battesimi, i funerali ed i matrimonî, non che le offerte che a Natale e a Pasqua ognuno dei parrocchiani fa alla parocchia, secondo i suoi mezzi. Questa somma è divisa poi tra il parroco ed il vicario in ragione di due terzi al primo e di uno al secondo; quando vi sono due vicari, una metà spetta al parroco e l'altra vien divisa tra i vicari.

Oltre a questo poi ogni ogni sacerdote ha libera l'intenzione della sua messa. Tutto sommato si può dunque dire, che attualmente i vescovi hanno un reddito dalle 600 alle 1000 lire sterline, i curati dalle 200 alle 400 lire sterline e i vicari dalle 80 alle 200 lire sterline, senza contare l' obolo per le messe. Alla manutenzione delle chiese e degli edifici parrocchiali si provvede con collette *ad hoc*.

Riguardo alla proprietà ecclesiastica nè il vescovo, nè il capitolo, nè la diocesi, nè il parroco godono come tali della personalità civile, ma possono possedere come individui al pari d' ogni altra persona. Di più la legge civile riconosce e protegge i beni destinati per la carità pubblica e per la religione e permette di salvaguardarli e trasmetterli per mezzo dei *trustees*. Si può così garantire la proprietà attuale e futura delle chiese, presbiteri, scuole, ospedali, ecc. confidandoli a dei *trustees*, o società civili.

« Una dichiarazione per iscritto, o per testamento, basta per creare i *trustees*, i quali, nominati che sieno, hanno il potere di perpetuarsi. Gli statuti del sinodo di Maynooth ordinano che dei beni della Chiesa in ogni parrocchia sieno investite quattro persone: il vescovo, il gran vicario, il parroco ed un laico prudente ». « I legati per la celebrazione di messe, che non sono riconosciuti validi in Inghilterra, sono ora riconosciuti tali ni Irlanda. » Dei beni parrocchiali l' amministratore è quasi sempre il solo parroco, il quale non risponde del suo operato che al vescovo. Per i lavori straordinari, per i quali si sieno invocate le offerte dei fedeli, si fa però il rendiconto che è esposto al pubblico.

Le Congregazioni religiose non sono riconosciute come ente legale in Irlanda, ma i religiosi possono vivere insieme e possedere come cittadini: attualmente vi sono nella verde Erinni 91 conventi con 592 sacerdoti, 140 case di *Frères* e 388 conventi femminili.

Le leggi relative al matrimonio sono davvero liberali in Irlanda: ogni vescovo designa al governo le chiese da lui destinate per celebrarvi i matrimoni. « Tutti i matrimoni celebrati dinnanzi al parroco ed a due testimoni sono validi anche per gli effetti civili. La legge esige soltanto che il sa-

cerdote che assiste al matrimonio ne faccia pervenire al *Registrar* la notificazione entro 14 giorni. I tribunali irlandesi sono incompetenti a pronunziare il divorzio *a vinculo*. Possono accordare la separazione legale, ma non possono autorizzare a contrattare un nuovo matrimonio. » Un irlandese, anche separato, non può rimaritarsi che in grazia di una legge speciale, votata per ogni caso individuale dalla Camera dei Lordi. Su questo punto la legislazione civile è conforme alla legge ecclesiastica.

La stessa libertà vi è per i funerali che possono compiersi nel modo voluto dalla Chiesa; i cattolici hanno inoltre diritto ad avere i propri cimiteri.

Era naturale che questa libertà si estendesse anche all' insegnamento; difatti in nessun paese la Chiesa cattolica si trova meglio sotto questo rapporto che in Irlanda. La legge rispetta la scuola primaria e libera, e ne paga le spese. Basta per fondare una scuola, che gli istitutori sieno muniti del diploma, che vi sieno delle aule convenienti ed un numero sufficiente di allievi. Verificate queste tre condizioni, i maestri e le maestre sono pagati dallo Stato, mentre la direzione della scuola è lasciata a chi la fondò, cioè al parroco che nomina e revoca gli istitutori. Dove la popolazione è mista, e la scuola risulta perciò mista, l' insegnamento religioso è dato dai ministri dei varii culti in ore appositamente dedicate all' uopo. L' insegnamento secondario è confessionale ed è quasi esclusivamente in mano ai sacerdoti; sotto questo punto di vista i cattolici sono inferiori ai protestanti, che hanno delle università, riccamente dotate dal governo, mentre la *Royal University*, che è cattolica, ha una dotazione modesta e conferisce dei diplomi, che sono meno apprezzati di quelli delle sue consorelle protestanti. Si spera però che il governo attuale rimedierà a questo stato di cose.

Resta ora a vedere qual sia l' influenza politica del clero cattolico sugli irlandesi. Per legge nessun ministro della religione, sia cattolico che protestante, può essere membro del parlamento, ma tutti possono essere elettori. Valendosi di questo diritto, il clero irlandese è ovunque non solo elettore, ma parte principalissima in ogni elezione. « Un candidato che non fosse accetto al vescovo ed al clero del collegio ha pochissima probabilità di essere eletto.... Cosa degna di nota, gli elettori cattolici, capitanati dal clero non esitano a scegliere un candidato protestante purchè sia favorevole all'*Home Rule* ». Quest' influenza politica del clero ha fatto sì che l' agitazione agraria, che ha ottenuto infine il riscatto delle terre, non sia degenerata in anarchia; senza la partecipazione e la direzione del clero, il popolo sarebbe divenuto preda delle società segrete. Il nostro A. conclude infine il suo articolo facendo voti perchè la Chiesa di Francia ritornata finalmente libera, possa fiorire e prosperare come la Chiesa irlandese.

— È un segno caratteristico dei tempi, che gli odii secolari tra nazioni vanno perdendo della loro intensità, per-

mettendo così che i popoli rivali riconoscano reciprocamente i proprii meriti e demeriti. Questo avviene pure attualmente tra i francesi ed i tedeschi, i quali sembrano voler dimenticare le cause del dissidio che li tenne e li tiene ancordisuniti. Nessuna meraviglia dunque che i principali scrittori francesi parlino ora della Germania con giustizia ed equanimità, accontentandosi di deplorare che le virtù che le diedero la vittoria manchino ai figli della patria loro. Notevole tra questi scritti è il magnifico articolo pubblicato dal Visconte Melchior de Vogüe sul suo viaggio in Germania, nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*.

Il Vogüe rivedeva la Germania dopo 25 anni, ma quanti mutamenti gli si affacciarono agli occhi dopo sì breve lasso di tempo! Dal duomo di Colonia, che trovò sbarazzato delle casupole che lo circondavano, restaurato e terminato da cima a fondo, ad Amburgo che trovò triplicata per numero di abitanti, ampiezza di fabbricati e sviluppo di commercio. E da per tutto vide industrie fiorenti, abitanti contenti e disciplinati, operai affaccendati e laboriosi, soldati rigidi ed esperti, professori e scolari dotti e sapienti! Purchè tanta prosperità egli dice, non sia poi il fomite di rilassatezza e di vizii. E pensando alla forza morale della Germania povera, da lui riconosciuta conclude: « Possa la ricchezza della Germania centuplicarsi, a scapito della nostra, se l'invincibile forza morale che essa, fatalmente, minerà, dovrà allora passare a questo prezzo dalla parte nostra. Quando gli storici dell' avvenire racconteranno gli eventi che il corso delle cose riconduce alle ore segnate dal destino, possano questi storici spiegare lo scambio delle parti rendendo ad una Francia novella l' omaggio, che io rendevo venti anni fa alla antica Germania. »

— « Si deve alla bontà ed al buon senso del Re Edoardo, se piena e pubblica riparazione è altine resa alla memoria di Mrs. Fitzherbert ». Così incomincia nell' ultimo numero del *Tablet* l' articolo dedicato alla riabilitazione di questa donna, che fu la vera moglie di Giorgio IV. Lo riassumiamo in breve, perchè ci sembra possa interessare i nostri lettori.

Maria Smythes di Acton Burnell nacque nel 1756 da nobile famiglia inglese, conservatasi cattolica attraverso tutte le persecuzioni dei Tudor, degli Stuardi e degli Annover. Sposata a 19 anni a Mr. E. Weld restò vedova nel primo anno di matrimonio; rimaritata tre anni dopo a Mr. C. Fitzherbert di Smynnerton si trovò di nuovo vedova da lì a due anni. Non avendo figli, frequentava la società, ove fu presto ammirata, corteggiata e richiesta in matrimonio dai più nobili *lords* inglesi. A tutti oppose un rifiuto, finchè conobbe Giorgio IV, allora principe di Galles. Questi era giovane, bello e non ancora guasto dai vizii; s' innamorò perdutamente di lei e dopo un tentativo di suicidio ne ottenne formale promessa di matrimonio. La cosa però era grave e difficile a compiersi, poichè era severamente proibito, sotto pena di prigionia e di confisca dei beni, che un suddito inglese assistesse al matri-

monio di un principe del sangue reale, che non avesse compiuto i 25 anni, età non ancora raggiunta dal principe. Ma questi tanto disse e tanto fece, che Mrs. Fitzherbert si decise a lasciar benedire le loro nozze da un ministro della Chiesa d' Inghilterra alla presenza di suo zio e di suo fratello, che fungevano da testimoni. L'atto nuziale firmato dai due coniugi, dai testimoni e dal ministro fu affidato da Giorgio alla sua sposa. È da notarsi che producendo un atto simile, il principe di Galles avrebbe perduto il trono, poichè il solo fatto di aver sposato una cattolica lo rendeva inabile alla successione reale. Per quanto la cosa fosse stata tenuta segreta, pure ne trapelò qualcosa in pubblico; vi fu un interpellanza alla Camera dei Comuni, alla quale il ministro Fox rispose senza nominare le persone, che il fatto non era vero. Si fece appunto a Mrs. Fitzherbert di aver compiuto un atto illegale acconsentendo a celebrare un' unione ch' era nulla davanti alla legge, ma, come ben osserva l' articolista del *Tablet*, i cattolici inglesi si erano talmente abituati ad essere considerati fuori della legge, che la legalità era per loro lettera morta. Un rimprovero più giusto sarebbe quello di essersi accontentata di un ministro della Chiesa anglicana, ma in quei tempi nessun matrimonio era valido, anche tra cattolici, se non vi fosse stato presente un ministro della Chiesa di Stato. Di più è ora provato, che il matrimonio fu prima benedetto da un sacerdote cattolico. Comunque sia, Giorgio e Mrs. Fitzherbert passarono alcuni giorni felici, ma la prodigalità del principe avendolo ridotto a mal partito fu costretto per poter pagare i suoi creditori ad acconsentire alle nozze con la principessa Carolina di Brunswich. L'esito disgraziato di questo imeneo è troppo noto, perchè se ne riparli ancora. Quello che è curioso si è, che dieci mesi dopo il matrimonio e pochi giorni dopo la nascita della principessa Carlotta, il principe Giorgio fu agli estremi e dettò un testamento, nel quale dichiarava che lasciava ogni suo avere alla « mia Maria Fitzherbert, mia moglie, moglie del mio cuore e della mia anima. Quantunque per le leggi del paese non possa portare pubblicamente questo nome, pure tale essa è agli occhi del Cielo e tale fu, è, e sarà sempre agli occhi miei ». Prescriveva inoltre di non esser seppellito nelle tombe reali, ma in qualunque luogo, ove potesse poi venir sepolta la « mia adorata moglie Maria Fitzherbert ». È questo docnmento che Re Edoardo comunicò insieme ad alcuni altri al compilatore della memoria di riabilitazione della moglie di Giorgio IV.

Quando la separazione tra il principe e la principessa Carolina fu un fatto compiuto, Giorgio supplicò Mrs. Fitzherbert di riceverlo ancora. Sulle prime essa rifiutò, offesa nel suo amor proprio di moglie, ma il principe tanto insistè, tanto minacciò, che essa acconsentì a sottostare al giudizio di Roma.

Questo fu, che il principe Giorgio era suo legittimo marito e che era obbligata a trattarlo come tale. Riannodò perciò i suoi rapporti con il reale consorte, finchè dopo otto anni di unione questi si staccò da lei, soggiogato da nefaste influen-

ze, che ne funestarono la fine. L'oblio però non venne mai e dopo la sua morte gli trovarono sul petto la miniatura di M.rs Fitzherbert.

Malgrado la cronaca mondana non le risparmiasse i suoi strali, pure M.rs Fitzherbert visse rispettata ed amata dalla stessa famiglia reale, che la trattava *en belle soeur*. Guglielmo IV anzi l'autorizzò ad usare la livrea reale, mostrando così che agli occhi suoi essa era stata la legittima moglie di re Giorgio IV.

— Non è da stupirsi, che uno storico anglicano abbia tentato la riabilitazione di Enrico VIII, ma è ancor meno da stupirsi, se per riuscirvi egli abbia dovuto far buon mercato delle testimonianze più autorevoli, che non servivano a provare la sua tesi. Questo è precisamente l'appunto, che il padre Gerard muove al Pollard per la sua vita di Enrico VIII, in un dotto articolo pubblicato nell'ultimo numero del *Month*. Il Pollard, egli scrive, vuole presentarci in Enrico VIII, un buon re costituzionale, che effettuò una grande e salutare rivoluzione e non fu affatto un tiranno. Se egli trovò il parlamento ed il popolo così pronto a' suoi voleri non fu affatto perchè erano terrorizzati da lui, ma semplicemente perchè approvavano intieramente i suoi metodi, vedendo le cose nella stessa luce ch'egli le vedeva. Questo, afferma il Gerard, è così contrario al vero, che non varrebbe la pena di confutare tutte le altre inesattezze, che abbondano nel libro del Pollard. Egli però ne confuta parecchie e fra le altre quella del famoso Cristo di Boxley Revod e le calunnie su Tomaso More. Uno scrittore anglicano, conclude il Gerard, diceva giustamente, che sono più i paradossi, che i fatti documentati, che abbondano in questa vita di Enrico VIII.

— Era naturale che il numero di Novembre delle *Review of Reviews* fosse dedicato in gran parte alla Russia per la quale il signor Stead ha una simpatia così viva e tenace. Difatti le prime parole dell'articolo editoriale sono un elogio entusiasta allo Zar, che ha saputo fare il *gran passo* e largire la libertà al suo popolo. Ma alla nota esultante per la costituzione largita, segue poi la descrizione dei moti che ne hanno preceduto e seguito l'annunzio. E per quanto parlando della Russia il signor Stead sia sempre ottimista, pure egli non può trattenersi dal paventare le conseguenze del cataclisma che scuote l'impero moscovita da cima a fondo. « Se l'imperatore, scrive egli, si gettasse coraggiosamente in braccio alla nazione rompendo definitivamente col despotismo autocrate non sarebbe troppo tardi nemmeno adesso. Ma il tempo scorre veloce e tra pochi giorni potrebbe essere troppo tardi. Allora il Cielo aiuti la Russia e non solo la Russia, ma la stirpe umana. » Ed in un susseguente articolo egli ci spiega come lo Zar sia tenuto per così dire prigioniero ed all'oscuro di tutto dal sistema burocratico, solo responsabile dei mali che affliggono la Russia. La burocrazia, così scrive il nostro A, è per lo Zar, ciò che i *Shogun* erano per il Mikado: la sola differenza si è, che il Shogun era una persona, della quale fu assai facile li-

berarsi, mentre la burocrazia russa è una vasta rete, che copre tutto l'impero e dalla quale lo Zar durerà gran fatica a sciogliersi. D'altra parte l'idea dell'onnipotenza personale dello Zar ha chiuso fin qui la bocca ai suoi ministri: « Quando penso, diceva uno di questi allo Stead, che quella figura alla quale sto dinanzi, può esiliarmi per tutta la vita in Siberia con una parola, o far saltare la mia testa così facilmente, come corruga la fronte, io non posso sbarazzarmi da un senso di terrore, che mi rende impossibile di parlargli francamente come parlerei ad un altro uomo ». E come questo ministro, così sono tutte le persone che circondano lo Zar; tutti cercano di tacergli le cose spiacevoli e di comunicargli soltanto le notizie che possono essergli grate. « Solo liberandosi da quelle prerogative arbitrarie, che non usa mai, può Niccolò II lasciar penetrare la luce liberamente dalle finestre del suo palazzo ». Aver incominciato a farlo è un gran merito per Niccolò, poichè egli fu educato coll'idea che la grandezza della Russia stava in questi tre principii: Autocrazia, Ortodossia e Nazionalità; ci vollero dieci anni di amare esperienze perchè imparasse che « per preservare l'autocrazia è necessario disgiungerla dal dispotismo arbitrario, che per salvare l'ortodossia è necessario di dichiarare la libertà religiosa e che per difendere la nazionalità è necessario abbandonare i tentativi di russificare le altre razze. »

— Nella stessa *Review of Reviews* notiamo un articolo riportato dal *Century*, sull' imperatrice di Cina, vedova regnante e sull' imperatrice moglie dell' imperatore. L'autrice ne è Miss Carl, la quale fu incaricata dall'imperatrice vedova di farle un ritratto, venendo perciò invitata alla sua Corte. Questa per eseguire tale mandato dovette abitare durante alcuni giorni il palazzo imperiale e così potè avvicinare di più nell' intimità le due imperatrici e farsene un concetto. Secondo essa l' imperatrice vedova è una donna straordinaria, sia fisicamente, che moralmente, poichè avendo quasi 69 anni non ne dimostra che poco più di 40. La sua intelligenza è pronta e vivace e le sue maniere sono affabili e graziose. Al fisico è ben proporzionata, con la testa ben piantata sulle spalle; bellissime le mani, nerissimi e vivi gli occhi, bella bocca dalle labbra rosse, che si schiudono con un simpatico sorriso lasciando vedere dei bei denti bianchi. Il suo costume è di broccato giallo ricamato di perle; in testa, al collo ed alle braccia aveva ricchi gioielli.

La giovane imperatrice, che ha il secondo posto a Corte dopo l' imperatrice Tze-Hsi è prima cugina dell' imperatore: « è una bellezza distinta e delicata, che dimostra di aver molta dignità ed un carattere amabile e dolce: vi è talvolta ne' suoi occhi uno sguardo di paziente rassegnazione, che è quasi patetico. Non vi è *harem* imperiale; ma semplicemente questa moglie di primo grado ed una di secondo grado che è una persona piuttosto grassa e punto interessante. »

— Le riviste francesi hanno commemorato con un ac-

cordo quasi unanime la morte del poeta José Maria de Hérédia. Dal periodico *Etudes*, alla *Revue*, passando per il *Correspondant*, la *Quinzaine*, la *Revue des deux Mondes* il grido è un solo. Abbiamo perduto un vero poeta. Poichè, se José Maria Hérédia scrisse pochissimo lasciò però un' opera de *Les Trophées*, che basterà a renderlo immortale. Il sentimento della bellezza, ch' era innato in Hérédia, la sua squisita sensibilità gli venivano dà suoi antenati, *caballeros* spagnuoli, che avevano combattuto contro i Mori, che avevano seguito Cristoforo Colombo in America, mostrando sempre ed ovunque il loro amore per il Bello e per il Vero.

Nascendo dunque nella bella isola di Cuba il nostro poeta si trovò ricco non solo di beni mondani, ma erede delle virtù avite. Non diede però i tesori del suo genio alla Spagna, ma alla Francia della quale trovava che il linguaggio dopo quello di Omero era il più bello che fosse parlato da labbra umane. Leconte de Lisle fu il suo maestro, da lui però superato nella forbitezza del verso, dove raggiunse si può dire la perfezione. E per questo il Macaigne scrive nella *Quinzaine*, che *Les Trophées* « sono un'antologia sublime ed imperitura: così José Maria de Hérédia non scompare intieramente; tutti quelli ch' egli esaltò nelle visioni della pura bellezza conserveranno il ricordo del nobile artista... José Maria de Heredia è morto, ma sulla notte della sua Tomba si innalza l'alba della sua immortalità. »

— La terza riunione in Concilio Plenario dei vescovi cattolici dell'Australasia ha permesso di stabilire, così leggiamo nel periodico *The Ave Maria*, i progressi fatti dal cattolicismo in quelle regioni. Attualmente vi si numerano 1,011,550 cattolici con 1300 sacerdoti, 600 fratelli della Dottrina cristiana e 5500 monache. Di più vi sono 33 collegi per maschi, 169 convitti per femmine, 215 scuole superiori, 1087 scuole primarie e 34 istituti di carità. I ragazzi poi che frequentano lo scuole cattoliche sono 127 mila. Questi risultati sono meravigliosi quando si pensi che la Chiesa cattolica in Australasia conta poco più di un mezzo secolo di vita.

— Il 30 del mese di novembre sarà negli Stati Uniti il giorno dedicato a rendere grazie a Dio per le benedizioni elargite a quel paese. Il proclama del presidente Roosevelt, che indica questo giorno per ringraziare Iddio del passato e per impetrare le sue grazie per il futuro è assai lodato dai periodici americani, che vi ravvisano la fede robusta e sincera del Presidente, non che il suo amore per la patria. « Possa questa cara patria, così finisce il proclama, compiere l'opera che le è stata assegnata in terra in modo degno di quelli, che la fondarono e di quelli che la preservarono. »

— La notizia che l' attuale governatore delle Filippine, E. Wright, intende dimettersi dalla sua carica, ha richiamato l' attenzione degli americani su quell'arcipelago. Secondo il *Literary Digest*, il Wright si dimetterebbe per poter presentare la sua candidatura al Senato americano; d' altra parte egli sarebbe in urto con i filippini, che i giornali del Nord degli

Stati Uniti, lo accusano di trattare « come negri coi quali non si deve sedere insieme a tavola ». Questi suoi sentimenti avrebbero anzi ridestato le antipatie tra gli abitanti bianchi e di colore delle isole, fomentando delle nuove scissioni e delle nuove lotte. Comunque sia, quello che davvero sembra abbia indotto il Wright a dimettersi è lo stato economico delle isole. Tutte le *haciendas* sono ipotecate fino all'ultimo centesimo, senza che i proprietari abbiano i mezzi per coltivarle. Queste ipoteche sono prossime alla scadenza e se non si trova il mezzo di venire in aiuto ai proprietari, centinaia di *haciendas* dovranno esser vendute a vil prezzo, portando così uno sfacelo ed una rivoluzione grandissima nell'arcipelago. È inevitabile, aggiunge il cronista del *Literary Digest*, che accadano altre perturbazioni e contrasti prima che sia dato un assetto definitivo all'arcipelago filippino.

— Notiamo con piacere, che nel *Catholic World* di Novembre padre Convay pubblica un articolo sulla casa di Loreto, dichiarando che è un sunto degli argomenti esposti dal dotto padre barnabita De Feis, nel fascicolo di Gennaio della *Rassegna Nazionale*. Lo scrittore americano, elogiando l' opportunità del lavoro del De Feis rammenta che nelle sue missioni agli acattolici gli erano spesse rivolte delle obiezioni riguardo all'autenticità della traslazione della Santa Casa di Loreto, da Nazareth in Dalmazia e quindi in Italia.

Dopo di aver riassunto l'articolo del nostro barnabita con grande chiarezza il Convay conclude col dire che nè l' autorità della Chiesa, nè la pietà dei fedeli soffriranno dalle conclusioni che la Santa Casa di Loreto è un tabernacolo eretto da un pio pellegrino dopo una visita a Nazareth.

— Ecco una vita della venerabile Giovanna d'Arco, (1) che soddisfa e persuade insieme gli ammiratori della Pulzella d' Orleans. Ne è autore il signore Petit de Julleville, che ha concorso così ad ornare di una bella gemma la collezione dei *Saints* edita dal Lecoffre. Persuaso che il miglior storico di Giovanna d'Arco era Giovanna istessa egli si è valso più che altro per scrivere la sua vita, degli interrogatorii fatti subire alla Venerabile, nel processo di Rouen e dei resoconti del processo di riabilitazione che ne riportano le parole. Dal suo lavoro emerge così una Giovanna d'Arco che solo per amore di Dio e per ubbidienza a' suoi comandi lascia il suo modesto abituro e le sue abitudini casalinghe per gettarsi in mezzo agli orrori della guerra.

Le sue *voci*, come le chiama, le impongono di andare dal Re per aiutarlo a liberare la povera Francia ed essa dopo di aver resistito per tre anni, si decide infine a portarsi presso Carlo VII, che riesce a stento a persuadere della sua celeste missione. Su questo punto il nostro A. si sofferma mostrandoci come non solo il Re, ma più ancora i principali signori che lo

(1) *La Vénerable Jeanne d'Arc* par L. Petit de Julleville. Paris. V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

circondavano fossero piuttosto contrarii per non dir ostili a Giovanna. Questa sfata la diceria che Giovanna fosse stata un' emanazione del partito del re, che coll'unire il sentimento religioso al patriottico voleva rialzare le sorti di Carlo VII. Bello e commovente è pure il racconto della dura prigionia fatta subire a Giovanna; l'odio ed il furore degli inglesi verso di lei, li fece mancare alle consuetudini guerresche di quei tempi, poichè come prigioniera di guerra non avrebbero potuto ucciderla. Per soddisfare la brama che avevano del suo sangue inventarono l'accusa di eresia e la fecero condannare e bruciare come eretica. Il 30 maggio del 1431 Giovanna veniva bruciata nella gran piazza di Rouen; 25 anni dopo e precisamente il 7 Luglio del 1456 nella stessa città di Rouen fu emanata la sentenza solenne « che cassava, annullava, cancellava ed aboliva intieramente la sentenza pronunziata contro Giovanna, e riabilitava la sua memoria ». Infine più di quattro secoli dopo la Chiesa la proclamava Venerabile, consacrando così definitivamente la sua memoria al rispetto ed alla venerazione dei francesi.

— Leggendo la vita di S. Antonio di Padova (1) dell'abate A. Lepitre ci avvenne un caso curioso cioè ci trovammo di fronte ad un nuovo S. Antonio, che poco o nulla rassomigliava a quello delle primitive leggende. A dire la verità, se questo nuovo S. Antonio è meno poetico e fantastico di quello leggendario è però più vivo, più vero, più umano. L'abate Lepitre poi non si è accontentato di parlarci di S. Antonio francescano, ma si è pure dilungato sul primo periodo della vita del Santo, quando come Fernando apparteneva ai canonici di S. Agostino. Fu appunto durante gli anni che passò a Coimbra, in quel capitolo, ch' egli si perfezionò nello studio della Bibbia e dei Santi padri; quivi pure conobbe i primi frati francescani, che con le loro virtù evangeliche lo indussero a farsi seguace del Poverello d' Assisi. Perchè egli cambiasse nome nel vestire il saio del francescano e prendesse quello d' Antonio, non risulta chiaro dallo studio dei documenti.

Così pure il nostro A. non crede di poter dire in modo assoluto, quando S. Antonio venisse ordinato sacerdote. All'opposto di molti suoi biografi che vogliono venisse ordinato sacerdote dopo la famosa predica di Forlì, ove per la prima volta rivelò il suo dono straordinario di predicazione, il nostro A. crede che fosse già sacerdote quando era canonico di S. Agostino. Di alcuni miracoli del Santo il Lepitre dubita per la poca attendibilità di quelli che li narrarono per i primi; di molti altri però riconosce l' autenticità e questo spiega come solo dopo un anno dalla sua morte venisse canonizzato da Gregorio IX. « L' aureola del taumaturgo che l' irradia attrae talmente i fedeli, che dimenticano di ammirare le virtù che

(1) S.t Antoine de Padoue par l'abbé A. Lepitre — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

lo distinguevano; il candore dell'uomo rimasto vergine, l'austerità del religioso, lo zelo e l'eloquenza dell'apostolo. »

— La questione dell'Alsazia Lorena è un tema inesauribile per i francesi, che non possono rassegnarsi all'idea di dover perdere per sempre quelle provincie, senza averne un compenso qualsiasi. Tra le innumerevoli proposte che si fanno all'uopo merita di essere accennata per la sua originalità quella del signor Léone Bollack, il quale pubblica in proposito un opuscolo (1) di una sessantina di pagine. Secondo questo A., la Francia dovrebbe rinunciare solennemente all'Alsazia Lorena a patto che tutte le potenze adottassero il principio del disarmo generale e la conclusione dei trattati d'arbitrato permanenti e obbligatorii tra di loro. Il Bollack, che ha pur troppo delle idee affatto erronee sulla religione, e sulle aspirazioni dell'animo umano, scrive anche delle cose abbastanza giuste, ma che lasceranno certamente il tempo che trovano.

— Erudito e brillante insieme è l'articolo che il neo-professore Paul Hazard dedica ai ritrovi letterarii in Italia dal 1796 al 1799 (1). Scorrendo quelle brevi pagine, vediamo balzarne fuori curiose figure di patrioti che per non restare addietro ai loro confratelli francesi inneggiano freneticamente alla Rivoluzione ed alla repubblica, imprecando e maledicendo ai tiranni. Per ogni parte d'Italia soffiò tumultuante per quasi tre anni questo spirito rivoluzionario, che non avendo radici profonde negli animi cadde e scomparve alla reazione austriaca. Nè il ritorno della dominazione francese lo fece rivivere, poichè Napoleone ne era allora il duce, aspettando di esserne tra breve l'Imperatore e Re, e già adulato come tale dai principi, cantato dai poeti e temuto dai popoli.

E. S. Kingswan

— L'editore Calmann-Lévy di Parigi ha pubblicato la seconda edizione dell'interessante monografia di Lucien Perey: *Une reine de douze ans: Marie Louise Gabrielle de Savoie Reine d'Espagne.*

— Dell'opera di E. Lehr, *Éléments du droit civil anglais*, la prima edizione della quale aveva ottenuto un premio dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, si è pubblicata la seconda edizione in due volumi, per cura di J. Dumas (Paris, Larose, 1906)

— Col titolo: *Quinze ans d'histoire, 1866-1881*, il signor Jehan De Witte espone le vicende della Rumania dall'assunzione al trono del principe Carlo alla proclamazione del Regno, sulla scorta delle memorie del Re e le testimonianze contemporanee (Paris, Plon, 1905).

— Sotto il titolo: *L'empire du travail*, il signor Anadoli ci presenta un nuovo libro sulla vita agli Stati Uniti (Paris, Plon, 1905).

---

(1) *Comment et pourquoi la France doit renoncer à l'Alsace Lorraine* par Leon Bollak. — Paris. Lib. A. Taride, Boulevard Saint Denis n. 18-20.

(2) *Les milieux litteraires en Italie de 1796 à 1799* par Paul Hazard — Rome, Imprimerie de la Paix, Via della Pace n. 35.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 novembre contiene articoli di M. Barrès sopra Sparta, di F. Brunetière sulla trasformazione della lingua francese nel secolo 19°, di Ch. Benoist sull'industria della lana, di R. Doumic intorno al suicidio sulla scena e di T. de Wyzewa sui Brani inediti dei *Promessi Sposi*.

— La *Revue* della stessa data pubblica una consueta inchiesta che suole fare intorno alle più dibattute questioni del giorno, interrogando in proposito gli uomini celebri dei vari partiti politici e delle varie scuole letterarie. Quest'ultima si riferisce alla morale senza Dio, e intorno ad essa troviamo le risposte del Berthelot, del Brunetière, del Faguet, del France, di A. Leroy-Beaulieu, di Max Nordau, ecc. Lo stesso numero contiene articoli di Ch. Duffart sul diboscamento, pericolo mondiale; di G. Savicht, sul tipo del prete nella letteratura rivoluzionaria russa, e di A. Cim sul celebre bibliofilo Magliabechi.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 Novembre l'ex ministro Caillaux discorre dell'imposta sui valori stranieri; A. de Foville, delle statistiche, dei loro cultori e dell'Istituto internazionale di statistica; M. Bellom, delle assicurazioni operaie al recente Congresso di Vienna.

— La *Revue économique internationale* del 15-20 Novembre pubblica, fra gli altri, uno studio di E. Levasseur sui salari in Francia, uno di A. Bernard sul Marocco e sulla futura conferenza internazionale, e uno di E. Sigogne sul tema: Socialismo e Monarchia.

— Notiamo ancora: nella *Grande Revue* del 15, articoli di A. de Mages sopra la letteratura e il divorzio, di L. Madelin sul dramma degli Albigesi e di E. Enriquez sopra il contratto di lavoro e la mano d'opera in Tunisia; nella *Revue de Paris*, uno scritto inedito di V. Hugo sopra un viaggio nella Germania meridionale, un articolo di Ch. Lesage sull'acquisto delle azioni di Suez e uno di U. Ojetti sulla Roma del 20° secolo; nell'ultima *Revue historique*, studii di L. Batiffol su Maria de' Medici, di E. Driault su Napoleone I come Re d'Italia e di E. Welvert su Lazzaro Carnot; nell'*Archiv für Eisenbahnwesen* del bimestre Novembre-Dicembre, un lavoro del signor Schumacher intorno all'amministrazione finanziaria delle vie di navigazione e uno anonimo sull'esercizio della Ferrovia del Gottardo nel 1904.

— L'*Economiste Français* del 25 Novembre ha i seguenti articoli: La discussion du projet de lois sur les retraites ouvriéres. — Le commerce extérieur de la France et de la Grande-Bretagne pendant les dix premiers mois de l'année 1905 — Le mouvement economique et social aux Etats-Unis. — Le projet de rèforme des finances de l'Empire allemand. — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris — La science des finances — Revue economique. — Nouvelles d'outre-mer. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financiére.

— La Sicilia è da qualche tempo divenuta, anche più che in passato, uno degli argomenti più volentieri trattati dagli stranieri. Quindici giorni or sono segnalavamo la pubblicazione di un volume inglese intorno alla nostra maggiore isola; oggi ne segnaleremo uno tedesco, forse anche più importante. Eccone il titolo: *Die Insel Sicilien in volkswirtschaftlicher, kultureller und sozialer Beziehung* (La Sicilia sotto l'aspetto dell'economia, della coltura e delle condizioni sociali) von Georg Wermest (Berlin, Reimer, 1905).

— L'opera *The destruction of Rome* del Lanciani appare ora tradotta in francese dal P. A. L'Huillier, benedettino (Roma

Desclée, 1905). Non sappiamo però intendere come il traduttore abbia creduto di aggiungere all'opera un capitolo di conclusione in cui espone idee e opinioni che non si trovano nell'originale.

— Un'opera importante così per la storia della geografia come per quella dei tempi apostolici è, *Die Romfahrt des Apostels Paulus und die Seefahrtskunde im Römischen Kaiserzeit* (Il viaggio dell'apostolo Paolo a Roma e l'arte della navigazione al tempo degli Imperatori romani) del Dr. Hans Balmer, membro della Società geografia di Berna. È un grosso volume illustrato, edito dalla Casa Sutermeister di Berna.

— L'economista tedesco Joseph Grünzel ha scritto un volume intitolato: *System der Industriepolitik* (Sistema di politica industriale). Ne è editrice la Casa Dunker und Humblot di Lipsia.

— La stessa Casa ha testè messo in vendita una nuova *Deutsche Verfassungsgeschichte* (Storia costituzionale della Germania) di Andreas Heusler.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il discorso dell'on. Fortis — Il programma del Governo e i lavori ministeriali — Il *modus vivendi* colla Spagna — Il monumento a V. E. a Roma — I Sovrani in Calabria — La situazione in Russia — La dimostrazione navale contro la Turchia — Re Hakon di Norvegia — Visite di Sovrani — La crisi ungherese e l'agitazione austriaca — Alla Camera Francese — La fine del gabinetto Balfour — Questione finanziaria Germanica — La conferenza pel Marocco.

30 novembre.

L'avvenimento politico della quindicina, che si chiude colla riapertura del Parlamento, è stato senza dubbio il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio al banchetto di Napoli. In esso l'on. Fortis à esposto il proprio programma di Governo, sul quale in questi giorni il Parlamento dovrà pronunciarsi, così la riunione di Napoli à assunto l'importanza di una manifestazione politica che può avere la propria efficacia sulla situazione parlamentare. Il discorso dell'on. Fortis può dividersi in due parti: la prima è stata una difesa dell'opera sin qui compiuta dal ministero ed à avuto infatti intonazione ed intenti polemici contro gli attacchi dell'opposizione; la seconda conteneva l'esposizione degli intenti del ministero per il futuro ed à perciò assai più importante e degna di attenzione.

In tale parte del programma ministeriale notiamo con compiacimento l'affermazione ripetuta che il Governo esigerà sempre da tutti l'osservanza della legge, condizione essenziale all'esercizio della libertà, e proteggerà sempre contro chiunque l'autorità, i diritti, ed il prestigio dello Stato; ottimi concetti invero, ai quali auguriamo corrispondano sempre, più che per il passato, gli atti del Governo, da chiunque sia questo composto, poichè la frequente inosservanza della legge e sovratutto il continuo progressivo indebolimento dell'autorità dello Stato costituiscono la causa maggiore della decadenza dei nostri costumi politici e della sfiducia e scetticismo

che invadono la pubblica opinione ed inquinano tutta la nostra vita pubblica. Per la politica finanziaria ci sembra veramente troppo vago e generico l'accenno dell'on. Fortis a voler curare il miglioramento delle finanze dello Stato, per poter con esse organizzare meglio i pubblici servizi ed attuare le necessarie riforme, sgravando i contribuenti quando siasi provvisto ai bisogni dell'amministrazione pubblica e provvedendo intanto ad una più equa distribuzione dei tributi locali; una più chiara ed esplicita spiegazione degli intendimenti del governo ci sembra sarebbe stata doverosa mentre dall'un lato si chiedono ogni giorno aumenti di spese pei pubblici servizi, dall'altro si esigono riforme tributarie e si afferma che nello stesso Consiglio dei Ministri non vi è accordo sull'opportunità di tale riforma che già sarebbe stata da l'un d'essi concretata. Assai discreto e indeterminato è anche l'accenno generico alla presentazione di una legge speciale a favore della Calabria, sulla quale si attendeva con vivo desiderio di conoscere le proposte formulate dal Governo; mentre invece assai più esplicita è l'enumerazione delle provvidenze che verranno prese per Napoli. Infine l'on. Fortis à tracciato assai rapidamente il programma dei lavori cui sarà chiamato il Parlamento in questo breve scorcio fra le vacanze estive e quelle natalizie, lavori che si riassumono nei progetti di legge per lo stato giuridico degli insegnanti di scuole medie, per il credito agrario della Sicilia, per la conversione del debito ipotecario, per le liquidazioni ferroviarie e il riordinamento delle ferrovie dello Stato e Meridionali e infine pel nuovo codice di procedura penale.

Come si vede, ve ne è di avanzo per il periodo di lavori parlamentari che si è iniziato e nel quale parecchie sedute verranno occupate dalle discussioni attorno alla politica generale del Gabinetto, alla politica interna, a quella estera ed altre questioni speciali. Ma è principalmente da queste, piuttosto che dai progetti enunciati dall'on. Fortis (se non forse da quello sulla questione ferroviaria) che potranno venire inciampi e pericoli per la situazione, non certo forte e sicura, del Gabinetto. Vivace sarà anche la discussione sul *modus vivendi* concluso colla Spagna, dal quale i produttori di vino meridionali temono un'invasione di vini iberici che potrebbe grandemente danneggiare la produzione nostrana.

E se si vogliono enumerare anche le cause minori, conviene aggiungere il vivo malumore destato dalla nomina di un triunvirato di architetti destinati a sorvegliare il compimento del grandioso monumento a Vittorio Emanuele II a Roma ideato dal compianto Sacconi. Può sembrare un pettegolezzo, ma in realtà non lo è, sia per l'importanza grandissima dell'opera, che deve sintetizzare in un monumento grandioso e non indegno degli antichi il pensiero italico nella Roma nuova, sia per l'indice che da esso viene dei sistemi e delle influenze che imperano al governo. In realtà affidare un cómpito così delicato come quello di condurre a termine il concetto lasciato da un insigne artista defunto a tre architetti appartenenti a scuola diversa e di principî artistici diversi da

quelli dell'autore può sembrare tutt'altro che lodevole e opportuno, e quando si accerta e si ripete che tale soluzione è stata imposta dai voleri di una setta che à sul Governo -- e su questo Governo in special modo — troppo forte e troppo triste influenza, si comprende come siano legittime le proteste vibrate contro di esso concordemente mosse dai più insigni artisti italiani da Arrigo Boito a Luca Beltrami, dal Fradelletto al Monteverde.

Per chiudere più lietamente questa breve rivista degli avvenimenti interni ricordiamo con emozione l' atto nobilissimo e pietoso del nostro Sovrano, il quale à voluto, d'improvviso, senza pompe ufficiali, recarsi di nuovo, accompagnato dall' augusta sua Consorte, sui luoghi devastati dal terremoto, fra le disgraziate popolazioni calabresi, le quali con benedizioni ed acclamazioni ànno dimostrato d' apprezzare al suo giusto valore la novella prova della pietà regale.

Se le notizie dalla Russia non recano ancora quel sensibile miglioramento che le concessioni fatte dallo Zar dovevano far sperare, così che la cronaca deve ancora registrare frequenti tumulti, agitazioni e conflitti sanguinari, nel complesso però la situazione, per quanto lentamente, avrebbe da ritenersi migliorata e lascia sperare non lontano il ritorno della pace interna. Così il nuovo sciopero generale indetto a Pietroburgo, come protesta per la proclamazione della legge marziale in Polonia, non à avuto successo ed à dovuto essere abbandonato dai suoi stessi promotori. Gli eccidi di Vladivostok e la sollevazione di Sebastopoli per opera di marinai e soldati ammutinati — tristi riscontri ai fatti di Cronstad — se denotano un pericoloso spirito d'insubordinazione nell' armata russa, non assumono però carattere di generalità tale, da portare una grave minaccia alla fedeltà della grande maggioranza di essa. A rendere poi grandemente più probabile il successo della politica liberale del conte Witte è venuta l' importantissima discussione del congresso degli Zemtwos e dei Municipii riunito a Mosca, il quale a grandissima maggioranza à deliberato di appoggiare energicamente l' opera riformatrice del Witte. Nel frattempo anche nella Polonia sembra sopita l'agitazione separatista, ciò che potrà forse guadagnare anche alla Polonia, non solo la cessazione dello stato d' assedio, ma bensì quell' autonomia che essa reclama e che alla Finlandia è stata completamente concessa.

L' ostinazione della Sublime Porta nel non voler accogliere la domanda delle potenze pel controllo finanziario in Macedonia e la sua risposta negativa all' *ultimatum* di quelle à reso inevitabile l' annunciata dimostrazione navale nelle acque turche, cui ànno partecipato tutte le grandi Potenze, eccetto la Germania che non à voluto turbare i suoi cordialissimi rapporti col Sultano, ma che però à fatto valere presso questi tutta la propria pressione diplomatica per indurlo a cedere. Fortunatamente, quando la squadra internazionale, riunita sotto il comando dell'ammiraglio austriaco, era già in vista di Mitilene e si apprestava ad uno sbarco e al sequestro delle dogane, il Governo turco à fatto di necessità virtù accettando

l' imposizione delle Potenze e facendo così cessare quelle preoccupazioni che avea fatto sorgere il contegno bellicoso della Turchia.

In seguito al plebiscito che lo chiamava al trono di Norvegia, il Principe Carlo di Danimarca à accettato la Corona assumendo il nome di Hakon VII ed à preso solennemente possesso del nuovo regno, accolto con entusiastiche dimostrazioni di devozione e d'affetto da parte del suo nuovo popolo. Fra le molte visite di Sovrani dell'autunno corrente dobbiamo registrare, oltre quella cordialissima del giovine Re di Spagna al vecchio Imperatore austro-ungherese, quella di Re Giorgio di Grecia ad Edoardo VII a Windsor, e quella del Re Carlo di Portogallo al Presidente della Repubblica Francese a Parigi, tutte improntate ai sentimenti più cordiali.

La crisi ungherese continua inalterata e se il ministero Fejervary à vinto in due elezioni suppletive, esso non riesce ad ottenere alcun successo contro la resistenza passiva dei consigli provinciali che non gli concedono i mezzi per governare. In Austria intanto l' agitazione pel suffragio universale sembra entrata in un campo pacifico e legale nè à dato più luogo a disordini e tumulti.

La crisi parziale nel gabinetto francese per le dimissioni del ministro della guerra Berteaux è stata prontamente risolta col passaggio dell'Etienne dagli interni alla guerra e del radico-socialista Dubief dal commercio agli interni e coll' assunzione al commercio dell'ex ministro Trouillot. Sebbene con ciò il gabinetto Rouvier abbia forse accentuata la propria tinta radicale, esso nella discussione sullo sciopero degli operai degli arsenali marittimi à riportato una grande vittoria per le dichiarazioni vibrate e recise del signor Rouvier affermanti che non si poteva concedere agli operai dello Stato il diritto di scioperare, giacchè esso poteva recar nocumento agli interessi dello Stato ed alla difesa della nazione. Il Senato intanto à approvato in massima il progetto di separazione dello Stato dalla Chiesa che sarà disgraziatamente tra poco un fatto compiuto.

La crisi ministeriale che da tanti mesi si preannunzia in Inghilterra sembra ormai prossima a scoppiare essendo riuscito vano l' appello rivolto dal primo ministro Balfour al partito conservatore di mettere da parte per ora la questione doganale per presentarsi unito alle imminenti elezioni. Lord Chamberlain infatti, riprendendo con vigore giovanile la propria campagna, à sostenuto invece che della politica imperialista e protezionista deve farsi la piattaforma elettorale, senza preoccuparsi se ciò porterà ora ad una immediata vittoria dei liberali, cui lo Chamberlain confida debba seguire dopo non molto una vittoria duratura dei conservatori protezionisti. Così il Balfour abbandonato da parte della maggioranza trovasi in posizione insostenibile e sembra ormai che la scelta non sia ancora incerta se non fra le due vie da seguire: o le dimissioni immediate del gabinetto, lasciando al capo dei liberali Campbell Bannermann di sciogliere la Camera; ovvero lo scioglimento della Camera e le dimissioni dopo la lotta elet-

torale. In ogni modo sembra probabile che le nuove elezioni avranno luogo in gennaio e si ritiene certa una notevole vittoria del partito liberale.

La Germania dopo aver approvato, per parte del Consiglio federale, il progetto per l'aumento della flotta, il quale trova ormai consenzienti tutti i giornali e tutta l'opinione pubblica, si preoccupa ora di sistemare la propria situazione finanziaria alla quale occorre un aumento di entrate di 250 milioni annui: il Governo confida di provvedervi aggravando le tasse sulla birra, sugli alcool, sui diritti di successione e sul bollo.

Frattanto la questione sollevata dalla Germania pel Marocco è entrata nella sua ultima fase risolutiva, essendo già fissata pel 15 dicembre la riunione della conferenza internazionale ad Algeciras. Giova confidare che da essa riusciranno dissipati e tolti quegli attriti e quei conflitti d'interesse che aveano per un momento minacciato di turbare la pace europea. V.

NOTIZIE.

— Il prof. Michele Rosi, dell'Università e del R. Liceo E. Q. Visconti di Roma, sta per pubblicare un libro sopra *Antonio Mordini*, composto su documenti di capitale importanza, da pubblici e privati archivi; principale fra questi l'archivio domestico dei signori Mordini in Barga, che il prof. Rosi per primo ha studiato ed esaminato con lunga e diligente fatica. Del grande pregio storico del carteggio Mordiniano i nostri lettori hanno potuto avere un'idea nell'articolo *Barga e Antonio Mordini* della nostra egregia collaboratrice signora Cesira Pozzolini-Siciliani, comparso nel fascicolo del 1° ottobre in occasione delle feste inaugurative del monumento al Mordini nella sua Barga. E già fin da giugno e luglio lo stesso prof. Rosi aveva pubblicato, nei respettivi fascicoli della *Rivista d'Italia*, due notevoli saggi del suo libro (intitolati *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato* e *Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano*), dei quali la gentile scrittrice, a cui pure fu concesso l'esame di quelle carte preziose, liberamente si valse nel suo articolo, con grato animo verso il chiarissimo professore. Il libro di lui è atteso con vivo desiderio.

— I noti studi di Isidoro Del Lungo sulle figure femminili dell'antica Firenze, de' quali i primi saggi comparvero nella *Rassegna Nazionale* fra l'87 e l'88, sono stati dall'Autore raccolti e illustrati con varia aneddotica erudizione in un elegante volumetto che pubblica l'editore R. Bemporad e figlio, col titolo *La donna fiorentina del buon tempo antico.*

Dello stesso Del Lungo l'editore G. C. Sansoni pubblica, pure in questi giorni, *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, con note e illustrazioni, anche figurative, e fac-simili d'antichi manoscritti. È l'applaudito Discorso letto il 9 maggio di quest'anno nel Palagio dell'Arte della Lana restaurato, presenti la Regina Madre, il Conte di Torino e le autorità, inaugurandosi quella degna sede della benemerita Società Dantesca italiana. Alle Note è soggiunta *Agna gentile*, interpretazione d'uno dei sonetti politici del Petrarca.

— Nel *Messaggero di S. Antonio*, numero di Novembre cor-

rente, periodico mensile pubblicato in Padova dai Frati Minori Conventuali, leggesi quanto segue: Nell' Aprile di quest' anno il Rev. Padre Generale del nostro Ordine, accompagnato dal P. Procuratore Generale, si recò nella missione di Costantinopoli per farvi la visita canonica dei conventi ed anche per sistemare l'affare del protettorato Francese e delle nuove Chiese. Ma visto che dal Governo Francese non era da sperarsi quegli aiuti, quella benevolenza che per concessione della Chiesa e con immenso proprio vantaggio gli era dato di sperare in Oriente sopra i fedeli cattolici; il P. Ministro Generale nel 24 Aprile, con una lettera d'ufficio all'ambasciatore Francese Costans, rinunziò formalmente al protettorato Francese e si rivolse all'ambasciatore Italiano signor Marchese Imperiali di Francavilla, il quale dopo avere interpellato il Governo, accettò di buon grado le profferte e nella sua qualità di rappresentante del Governo Italiano promise di concorrere per fabbricare la nuova Chiesa, la quale sarà a Costantinopoli la *Chiesa della Nazione Italiana*. Le trattative mercè l'opera dell'ambasciata italiana a Costantinopoli e dell'Associazione Nazionale italiana per soccorrere i Missionari Cattolici italiani (che ha sede a Torino) sono un po' avanti, e si spera quanto prima realizzata la compra del terreno dove dovrà sorgere la nuova chiesa.

— Il volume 23° degli *Atti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* della Società reale di Napoli, ora uscito, contiene molte memorie interessanti. Notiamo tra le altre: E. Cocchia, Di una riforma nel nostro sistema di esami; G. De Petra, Le origini di Napoli; A. Sogliano, La pittura murale campana; B. Zumbini, Werther e Iacopo Ortis; G. M. Columba, Dione Cassio e le Guerre galliche di G. Cesare; R. Ortiz, Dante e Francesco Da Barberino; O. Raffaele, Le Baccanti di Euripide tradotte in versi italiani, ecc.

— Ci viene segnalato per la sua importanza in ordine alla letteratura storica e agli studi critici il ciclo di cinque conferenze su Napoleone Bonaparte, tenute recentemente alla Università del popolo di Trieste da Ludovico Oberziner, erudito storiografo e scrittore oggi assai considerato in Italia e in Germania per varî pregevolissimi lavori; in taluno dei quali anticipò nel campo delle discipline storiche le scoperte confermate da insigni stranieri. La novità e la originale concezione filosofica e sociologica di queste conferenze napoleoniche si rileva dall' ampia genesi storica del grande figlio della rivoluzione e restauratore dell' impero, avanti e intorno al quale l' Oberziner risolleva tutto il movimento del pensiero filosofico e i più notevoli aspetti della civiltà francese nel settecento. Sul secolo degli enciclopedisti, dei filosofisti e dei giacobini, nato e nutrito in seno al pretto materialismo dell' età sua che tutto invade e soffoca, cammina l' uomo fatale, incarnando nella guerra, nella politica, nella legislazione, nei costumi, nelle opinioni, nell' intero organamento della vita pubblica e privata e fin nell' anima della nazione il superbo suo sogno di dominio universale.

Tutta l' epopea di deliri e di sangue, di gloria e di catastrofi, che dal parosismo della rivoluzione divorante sè stessa va fino alla sconfitta di Waterloo, venne dall' oratore fatta considerare come riflessa in un convesso lucido specchio d' ingrandimento nella smisurata anima abissale del Bonaparte; il quale erige la sua effimera onnipotenza sull' ecatombe di tre milioni d' uomini, sul disprezzo di quante nazionalità inciampano la sua marcia livellatrice del mondo, su tutti gl' ideali civili, che contrastano al suo sterminato egoismo di despota, calpesti e ridotti in polvere. La singolarità geniale dello studio critico esposto in queste letture eccelle nella sintesi profonda, dove il pensiero dell' Oberziner ri-

costruisce la mole maravigliosa dell'astro napoleonico infranto, dimostrando le ragioni ineluttabili del suo stacelo nelle leggi morali superiori, negl'ideali eterni e nel civile destino dei popoli, contro i quali invano cozzò la forza del conquistatore, che alla sovranità dello Stato sostituì la sovranità del proprio io. — Fu vera gloria? — dimandò il Manzoni, sospendendo sull'ala dell'inno il giudizio che affannavagli la mente presaga di un' inesorabil sentenza avvenire. Nella palingenesi critica cui oggi assistiamo, gran ventura che l'ingegno agiti sulle moltitudini la fiaccola della verità; per cui esse vedono anche le figure sovrane uscir dal tempio della gloria, chiamate a rispondere delle opere loro alla piena luce della giustizia storica. Ed è particolar merito dell'illustre conferenziere, di cui la *Rassegna* già pubblicò l'importante discorso sul *Genio dei popoli e la storia*, l'aver inalzato l'argomento della sua nuova critica intorno all'uomo che si perpetua — Segno.... di inestinguibil odio — E d'indomato amor —, fino alle armonie sublimi di quella fede, che l'autore del Cinque maggio invocò sciogliendo alla morte il canto più degno del Grande,

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola...

Il dottore Ludovico Oberziner, che presentemente ravviva di nuova fama l'ufficio di direttore della Biblioteca e del Museo comunali di Trento, già illustrato dal suo predecessore Tommaso Gar, ha reso con questi suoi studi napoleonici un gran servizio alla critica moderna e alla cultura del popolo, accorso a migliaia ad udire ed applaudire le sue conferenze di dotto e di artista elegante della parola. Con Pompeo Molmenti, G. Pascoli, Giacomo Barzellotti, ecc. l'Oberziner fece parte di un'eletta di conferenzieri invitati dalla Società triestina di Minerva, dove successivamente parlò, pure applauditissimo, illustrando *La Metropoli dell'Ellenismo*.

— Il 20 dello scorso Novembre fu inaugurato in Venezia il Monumento al prode Franco Querini, il quale partito da quella città il 12 Maggio 1899 per il polo artico insieme a Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, scomparve per sempre nella gran notte polare. Il monumento è opera del distinto artista Achille Tamburini e rappesenta il Querini, mentre accasciato sulla slitta, sperduto nell'immenso deserto, scruta l'orizzonte grigio e si abbandona, vinto all'amplesso mortale della sfinge polare. Il gruppo posa sopra un piedistallo di pietra d'Istria, sul fronte del quale leggesi una bella iscrizione del Conte Pellegrini. Sui fianchi del piedistallo due brevi iscrizioni ricordano i nomi dei compagni di sventura del Querini: il macchinista Enrico Alfredo Stokken e la guida Felice Ollier.

— Il 19 Novembre nel Collegio Alessandro Manzoni di Merate ebbe luogo la premiazione degli allievi, preceduta da una scelta Accademia. — Parlarono il Prof. Papini, il Rettor Professor Don Cesare Cazzaniga, il Sindaco, il Sotto Prefetto, tutti encomiando l'indirizzo e il buon avviamento dell'istituto e promettendo appoggio. Chiuse la festa l'on. Deputato Prinetti con parole applauditissime, e con congratulazioni speciali al Direttore.

— *Augusto Conti commemorato a Lione.* — Una degna commemorazione di Augusto Conti venne tenuta il 9 del corr. mese alla *Société Nationale d'Éducation* di Lione da M.me Edmonde Vismara, colta e brillante conferenziera, già ripetutamente applaudita a Milano, dove tiene al Circolo filologico femminile un annuale importante corso di letteratura francese. Con adorna ed efficace parola essa scolpì la veneranda figura del Filosofo nostro nei suoi più caratteristici aspetti, e ne mise in rilievo la mirabile unità del pensiero, quale luminosamente apparisce in tutte le sue opere, e l'armonia di queste con la vita. « Il est consolant et reposant — disse — de contempler ce beau vieillard á l'âme pure

et sereine, levant vers le ciel le regard profond de son âme avec un amour de plus en plus grand des choses éternelles guidé par la convinction inébranlable du sage et du croyant. Ce n'est point un penseur *dilettante ;* ce n'est point l'ambitieux du jour cherchant á faire parler de lui á tout prix, ce n'est point l'utopiste epris uniquement de sa propre chimère ; non, Augusto Conti a profondément étudié ; altéré de verité il l'a cherchée sans relache, et sa science profonde est là, pour répondre au doute et á la négation ». Passando in rassegna le più importanti opere letterarie e filosofiche di lui, accenna con belle parole anche all'aureo libretto *La mia Corona del Rosario* e a quel *Messia*, che con sentimento di presaga pietà venne detto dall'Autore il suo *viatico per l'altra vita.* Con affetto religiosamente comprensivo M.me Vismara ricorda a proposito di questo libro : « Ce volume nous laisse l'impression de sa vénérable figure dans l'extase d'apercevoir á travers les splendeurs de la foi, la céleste Jérusalem, où ses fervents labeurs vont bientôt recevoir leur rècompense. Son regard, qui depuis sa cécité ne jouissait plus ici-bas que des sublimes visions de la pensée et de l'âme, semble se plonger plus profondément encore dans les espaces infinis, et c'est dans le râvissement de sa contemplation qu'il nous parle avec l'assurance de celui qui ne peut douter de ce qu'il voit ».

Tocca inoltre delle benemerenze di Augusto Conti rispetto alla cattedra e alle belle arti, del suo ardente patriottismo, e delle sue virtù private, con interessanti particolari biografici, riferendo più volte i bellissimi concetti e le memorie onde Augusto Alfani illustrò con sì grande affetto e coscienziosa fedeltà la vita del filosofo samminiatese. « Si *le philosophe de la bonté* » finalmente essa conchiude citando le parole di Luisa Anzoletti, « est un maître insigne du passé, dans les livres duquel nous pourrons toujours chercher l'expérience et les enseignements utiles á bien penser et a bien vivre ; dans le soldat de la patience nous pouvons voir un compagnon d'armes de nos luttes quotidiennes, un maître et un guide parmi les contradictions de tous les jours, un guide de nos âmes qui chemine avec nous et qui par son influence bienfaisante fait passer en nous la vertu qui l'a soutenu dans ses conquêtes morales. Or, si sous le premier aspect il vit dans la littérature d'Italie, jamais il ne cessera sous le second de vivre dans l'ordre indestructible du bien, d'où nous voyons surgir les preuves de la gloire véritable: celle qui tient le domaine des consciences et de l'avenir ».

Ascoltata con profonda attenzione, la signora Vismara riscosse il plauso unanime dell'eletta adunanza, commossa e gratulante, dei cui sentimenti si fece interprete il chiar.mo Presidente M.r Besse, Ufficiale della Pubblica Istruzione e Direttore della *Société de l'Enseignement libre* etc. etc. esprimendo all'esimia oratrice i ringraziamenti della Società e felicitandola per l'ammirabile discorso in cui essa fece rivivere la bella figura dell'insigne filosofo toscano, che la Società stessa si onorò d'annoverare vivente fra i suoi membri. Tra questi grandemente benemerito per la sua strenua opera di Educatore cristiano va pur ricordato l'illustre Prof. Louis Vismara, del quale la vedova consorte continua ora valorosamente l'opera educativa letteraria e morale.

— Nell'*Economista* di Firenze del 26 novembre notiamo i seguenti Articoli : I propositi del Governo — A. F., Le barriere in Italia — E Z., L'avvenire degli italiani in Tunisia — Dott. G. S., L'emissione bancaria in Svizzera e la sua riforma — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale : Il commercio dell'Italia e della Francia nei primi dieci mesi del 1905 — La situazione del Tesoro al 31 ottobre 1905 — Il discorso dell'on. Fortis a Napoli.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 1º Dicembre 1905 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO: I. PETRONE; *Problemi del mondo morale* — G. LEPORE; *Lectiones Aesthetices* — A. WIEDEMANN; *Magie und Zauberei im alten Aegypten* — C. PARISET; *Un apologista fanese dell'Alberoni* — N. TOMMASEO; *Canti popolari greci* — G. SACERDOTE; *Dizionario tascabile italiano-tedesco* — G. LANZALONE; *Sonetti agresti* — E. B. TERNAVASIO; *Eco lontana* — G. DE RYNOLD; *Les Lauriers de l'Armure* — G. S. BOROTTO; *Per il monumento di Dante a Roma* — G. ATENASIO; *Acquarelli* — F. HOPPENOT; *La St. Vierge dans la tradition, dans l'art, dans l'âme des saints et dans notre vie* — A. ROSMINI-SERBATI; *Alcuni scritti sopra Maria SS.* — G. B. ROSSI; *Nostra Signora di Lourdes* — KODAK; *Istantanee* — I. CIAVARINI-DONI; *L'agricoltura marchigiana* — *Cronaca*.

Filosofia.

Problemi del mondo morale meditati da un idealista: IGINO PETRONE. — Palermo, Sandron, 1905.

È una serie di saggi filosofici, apparsi quasi tutti in parecchie riviste o letti in occasione di feste accademiche, e qui raccolti in un bel volume. « Essi sono, dice il Ch. A. come gradi ascendenti verso quella intuizione idealistica del mondo che ha sorriso, fin dai primi anni, come suprema visione terminale, alla mia vocazione di studioso di filosofia. »

I problemi sui quali medita e ragiona il Petrone sono di una importanza eccezionale per la crisi delle anime che si sta attraversando. Il materialismo e lo scetticismo, filosoficamente sconfitti, si sono trincerati nel diritto e nella morale utilitaria, il che vuol dire nella negazione del diritto e della morale. In fatti i nuovi banditori affermano che la morale e la giustizia sono una proiezione ideologica di alcuni impulsi o istinti di dati esseri, una ideazione dogmatica di menti inconsapevoli e fiacche, quindi negano recisamente che vi sia un criterio universale pel quale si possa discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Il rappresentante più in vista di queste negazioni è Federico Nietzsche, il quale non meritava certamente la fama che si è levata intorno a lui per questo che ha ridotto la legge della vita alla legge della forza. Non bastava che ci fosse la lotta per l'esistenza, la quale,

in fondo, è il diritto di vivere, ci voleva *la volontà della forza e del dominio*, lo sfruttamento, la sopraffazione; superare i limiti della vecchia morale e mettersi al *di là del bene e del male.*

Nel trattare i diversi problemi, stando forse un po' troppo sopra le nubi, il Ch. A. piglia di mira specialmente codeste teorie sviluppate nelle diverse opere del Nietzsche, e lo fa con acume profondo, con una sincerità esemplare, senza mai cedere nell'eccesso contrario, anzi lasciando credere tavolta di non essere un eccessivo spiritualista. Dopo aver diviso la storia della filosofia nel *periodo organico* e nel *periodo critico* l'A. crede che noi siamo ora nel secondo; ma anche il criticismo minaccia di diventare un'accademia, si spande oramai e si polverizza, si sente già il bisogno di ritornare a qualche cosa di organico; gli spiriti buoni, lasciando i superuomini nell'ospedale, muovono verso la credenza della quale l'umanità ha sempre avuto sete. Il Petrone, che insegna filosofia nell'Università di Napoli, potrà aiutare in questa ascensione, la falange eletta dei giovani che frequentano le sue lezioni.

Casalmaggiore

ASTORI

Lectiones Aesthetices GELASII LEPORE. — Viterbii, Agnesotti, 1905.

Gli studiosi della filosofia scolastica deploravano che non vi fosse un testo della scienza dell'ente bello. Non già che i filosofi scolastici non abbiano prima d'ora trattato del bello, chè anzi non ve n'è forse uno, che di esso non parli. Ma non si aveva un vero *trattato*, organico e completo, il quale cominciando dalla definizione del bello, obbiettivamente ne scrutasse gli elementi costitutivi, la natura, le proprietà, le manifestazioni; e quindi soggettivamente discorresse delle facoltà sensitive ed intellettuali, onde il bello si percepisce, poi del genio, ed in ultimo dell'origine e del fine del bello riguardo a Dio. Ciò ha fatto il Lepore, colmando un vuoto; e l'ha fatto in modo commendevole.

Egli non s'è preoccupato della questione se possa trarsi maggiore utilità dal bello naturale, o dal bello imitato nelle opere d'arte; e quindi se la gioventù debba essere educata a contemplare il bello nella natura, piuttostochè nell'arte o viceversa. Il bello, dovunque e comunque si trovi, è sempre un'imitazione più o meno prossima all'originale, al perfettissimo, all'increato; ed il filosofo deve coglierlo e considerarlo dappertutto. Più che un mezzo di felicità, il bello è per il filosofo un mezzo, che lo conduce ad essa, ed è un anello che congiunge il creato all'increato. Tra le difficili disquisizioni sulla definizione del bello e dei requisiti es-

senziali a costituirlo, ci piace di osservare che l'autore ha saputo con giusta misura coglierne il più bel fiore. Parlando dell'*unità*, che, come dice S. Agostino, *omnis pulchritudinis forma est*, egli saviamente osserva non doversi intendere un'unità astratta, antecedente, isolata; ma un'unità concreta, e risultante da molteplicità, in modo da aversene l'*unitas varietatis:* la quale varietà e molteplicità per altro, affinchè ne risulti l'unità necessaria alla bellezza, basta che sia virtuale, come in Dio. Così molto opportunamente l'autore confuta i varii sistemi escogitati dai subiettivisti e dai materialisti, ponendo in chiara luce la natura obbiettiva del bello, e la sua realtà indiscutibile. Splendidi sono i due capitoli sull'origine ed il fine del bello.

Nella seconda parte si tratta dell'estetica in particolare, ossia delle cinque arti belle, dopo averne esposta la natura e le leggi. Questa seconda parte, che non è inferiore alla prima per i pregi della forma e del dettato, potrà successivamente in una seconda edizione essere alquanto sviluppata ed impinguata. (1) Ma intanto è da rallegrarsi che quest'opera sia venuta alla luce. È un passo in avanti, che tornerà di grande utilità alla gioventù studiosa. Poichè è duopo confessare che questa parte della filosofia è stata sinora troppo trascurata, almeno in certe scuole. Ci auguriamo pertanto che, come ci fanno sperare i pregi di questo trattato, sorga su questo punto un risveglio ed un'era novella.

Pavia N. C.

Studi orientali.

Magie und Zauberei im alten Aegypten von A. WIEDEMANN. (*Der alte Orient*, VI 4).— Leipzig, Hinrichs, 1905.

Questo opuscolo del dotto professore di Bonn ha lo scopo di diffondere tra il pubblico dei non egittologi gli ultimi risultati degli studi fatti sulla magia e sulla grande parte che esercitava nel regno dei Faraoni. Chi sia un po' al corrente delle nuove ri-

(1) Ed anche ritoccata. P. es. quelle liste di nomi che sono come piccoli schemi di storia delle arti belle, dovrebbero essere o soppresse o rifatte Così come ora sono, diciamolo francamente, a che cosa giovano? Ecco, per saggio, il paragrafo consacrato alla poesia tedesca (p. 236). « Apud Germanos merito laudantur: Klopstock (1724+1803), Hagedorn (1706+1754), Kleist (1715+1779), S. Gessner (1730+1783), Burger [sic] (1748-1794), Koerner (1788+1812), Matthisson, Tiedge, Uhland, Ruchert [sic], Gellert, *lyrici*. Klopstoch [sic] (1724+1803) *epicus;* Lessing (1729+1781), Goethe (1749+1832), Schiller (1759+1805), Werner (1768 +1823), Grilparzer [sic] *tragici;* Kotzebue (1761+1819) *Comoedus;* Weilland [sic] (1733+1813), *didascalicus*. — L'A. conclude il capitolo: « Ne quis vitio vertat, si brevitatis causa....pauca nomina etiam exterorum Poetarum tantum retulerimus. Haud nobis in mentem venit integram pulchrarum artium historiam narrare ». Sta bene: le notizie potevano e dovevano esser *poche*, purchè *esatte* e date con giusto criterio (*N. d. Red.*).

cerche di Storia delle Religioni non troverà certamente troppe novità in questo libriccino, ma la sua natura non era tale da ammettere ricerche originali da parte dell'autore. Il quale del resto, in vista dello scopo del suo lavoro e del pubblico cui è dedicato, si astenne da ogni sfoggio di dottrina e perfino da pesanti citazioni di altri nomi e di altri libri. E fece bene perchè ad un lettore già avvisato e pratico non riuscirà difficile di controllare la grande diligenza usata dall' A. in ogni parte e quasi in ogni periodo del libretto, mentre chi si contenta del succo delle cose, senza volere indagare oltre, nessun giovamento avrebbe tratto da una filza di nomi e di titoli a lui più o meno incogniti. D'altra parte, pur nelle piccole e modeste proporzioni adottate, l' opuscolo è una pregevole raccolta di fatti bene e coordinatamente esposti, i quali possono servir benissimo di ricapitolazione anche a chi non sia affatto digiuno della materia. Nè mancano le pagine belle in cui si scorge la dottrina e l' ingegno dell' A., come quelle sui calendarî egiziani e sulle origini delle superstizioni riferite ad un giorno speciale, ad un numero, ad un astro. Tuttavia spesso si desidera qualche cosa di più : così ad es. non sarebbe stato male per nessuno di allargare la ricerca sui calendarî, giacchè in fondo le ragioni adottate in essi per impedire o consigliare di fare o non fare qualche cosa in un dato giorno sono comuni a parecchi popoli dell' antichità ed anche moderni. Un paragone con alcuni passi delle *Opere ed i giorni* d' Esiodo sarebbe riuscito utile a tutti, anche senza uscir troppo dai limiti che l' A. si era imposto. Allo stesso modo, a proposito delle minacce fatte per costringer gli dei a qualche apparizione o ad eseguire qualche cosa, non sarebbe stato inopportuno di porre un parallelo con le simili minacce che si ritrovano nei cosiddetti Oracoli Caldaici, di epoca tarda e di origine orientale.

Sarebbe da augurarsi che l' A. stesso allargasse il suo campo e ci desse un' esposizione completa delle superstizioni e delle pratiche magiche tra i popoli dell' antichità, almeno tra quelli che mostrano idee e pratiche simili.

Caprarola (Roma).

NICOLA TERZAGHI.

Storia.

Un apologista fanese dell' Alberoni (da documenti inediti) di CAMILLO PARISET. — Fano, tip. Artigianelli, 1905.

Dispiacerà all' A., e dispiace anche a me, che la mia penna, di solito benevola, debba questa volta scrivere parole alquanto severe. Ma non per questo penso di sottrarmi al dovere, che incombe a un critico franco e sincero.

Comincio dal titolo, che — dopo la lettura del libretto — riesce incomprensibile o quanto meno non appare certo come il più opportuno. In verità il lettore da esso può solo aspettarsi uno studio limitato alle poesie apologetiche dell'Alberoni scritte dal letterato fanese Pietro Paolo Carrara. Invece la pubblicazione parla, dirò così, di tutto fuorchè dell'Alberoni. Voleva forse il P. scrivere una monografia in certo modo completa ed esauriente sul Carrara? In tal caso il titolo sarebbe stato scusabile, ove l'apologia del celebre cardinale fosse l'opera più importante e più nota del Carrara e ove solo per essa questo letterato fosse conosciuto. Ma ciò non è, poichè il sonetto e la canzone da lui composti in lode dell'Alberoni sono riconosciuti dal P. stesso di scarso valore poetico. Onde mi si concederà che questo mio primo appunto all'opuscolo del P. appare giustificato.

Le prime pagine vorrebbero illuminarci sulla storia di Giacomo III, il pretendente al trono d'Inghilterra e il protetto del cardinale piacentino. Ma son cose sapute e risapute! Meno noti sono i particolari della visita che Giacomo III ed altri della sua regale famiglia fecero a Fano nel 1718 e nel 1727. Ma era opportuno ripubblicare su questo argomento quattro pagine di uno storico fanese, l'Amiani, in uno studio che vorrebbe o dovrebbe parlare dell'apologia dell'Alberoni fatta da un fanese? Quindi il P. passa a dare alcune notizie sul poeta Pietro Paolo Carrara (1685-1759), ricitando abbondantemente l'Amiani e ripubblicando poesie di lui, che oltre al trovarsi comprese nell'ed. completa del 1754 (Fano, Leonardi) sono state stampate pur pochi mesi fa in altro suo volume dal P. stesso (!?). Sulla tragedia *Cesare*, la migliore delle sue cose, nessuna osservazione critica. Le 9 pagine che ne parlano non fanno che riferire i titoli delle varie edizioni, un brano della dedica, altri di lettere di diversi all'autore e le lodi — nel testo originale — tributate alla tragedia da tanti altri arcadi amici dell'arcade poeta! Segue l'elenco delle raccolte contenenti poesie del Carrara e finalmente, da pag. 32 a pagina 39, si leggono le due poesie dedicate all'Alberoni! Infine vengono le note, naturalmente ancor meno interessanti — se è possibile — del testo.

Il lettore di queste mie righe penserà senza dubbio che le due poesie, per cui solamente il titolo del libro trova in parte la sua giustificazione, siano state almeno fino ad oggi inedite. Ma è mio dovere disingannarlo. Pubblicate una prima volta nell'ed. citata del 1754 (t. I pag. 23 e 117), sono state di nuovo stampate dal P. stesso in un suo recente volume su « Giulio Alberoni (con documenti inediti) » edito a Bologna dallo Zanichelli. E allora dove se ne va l'interesse della presente pubblicazione?

Sul qual recente volume su « Giulio Alberoni » credo che i critici troveranno non poco a ridire. E questo credo pur non avendolo ancora letto, ma solamente sfogliato. Perchè, dopo averlo

aperto così a caso, mi son imbattuto — manco a farlo apposta — in due errori così grossolani, che in verità mi farebbero perdere la voglia d'intraprenderne la lettura. Dopo il Cantù, che fa nascere l'Alberoni a Fiorenzuola d'Arda (Prov. di Piacenza), mentre invece è nato nella stessa città di Piacenza, molti caddero nel medesimo errore. Ma nessuno — ch'io sappia — aveva finora affermato, come il P., che il cardinale nacque « a Fiorenzuola d'Arda, in una delle più povere case della Parrocchia di S. Nazzaro e Celso », che è realmente la parrocchia di Piacenza che gli diede i natali. E questo dopo la pubblicazione dell'autentico atto di nascita? Ancora, il P. asserisce che l'Alberoni fu educato in un collegio di gesuiti (!?). Ma dove ha trovato questa peregrina notizia? e perchè non l'ha controllata?

Altra volta, su questa stessa rivista, io scrivevo a proposito di un'opera postuma di Giovanni Bianchi su « Giulio Alberoni e il suo secolo » (v. fasc. 10-25 febbraio 1902) che certamente avremmo accolto volentieri un lungo studio, condotto con larghe vedute, con profondi criteri critici, con perfetta cognizione della bibliografia alberoniana, con corredo di documenti, non importa se editi o inediti, ma che dovevamo restare indifferenti davanti a poche pagine dettate con critica superficiale, che nè portavano un certo contributo di elementi storici nuovi nè tanto meno riassumevano e integravano l'uno coll'altro quelli già noti. Sarà questo il mio pensiero anche dopo la lettura del novissimo libro del P. sull'Alberoni? Sarà questa la conclusione, per lui ben amara, cui verranno i critici del nuovo suo lavoro? Staremo a vedere. Intanto mi permetta questo studioso, che ha indubbiamente molta volontà, ma troppa smania e fretta di pubblicare, di consigliargli sopra tutto una dote: la sobrietà. Non s'abbia a male se io gli dico che ciò ch'egli ha detto in 48 pagine poteva esser detto in 10 sole. Pubblichi più seriamente e più ponderatamente. E parli solo di ciò, che sia necessario dire e utile sapere.

Cremona STEFANO FERMI

Letteratura.

Canti popolari greci tradotti ed illustrati da NICCOLÒ TOMMASEO con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Palermo, Sandron, 1905, pag. 200.

Questo volume, che viene ad arricchire la Collezione della « Biblioteca dei Popoli » diretta dal Pascoli, è stato affidato alle cure amorevoli ed intelligenti del Prof. Pavolini, del nostro Istituto di studi superiori, il quale di studi neo-greci non è un sem-

plice dilettante, come egli ama dichiararsi, ma un valente ed appassionato cultore. Ne fanno fede alcuni canti greci tradotti in versi italiani pubblicati in occasione di nozze, i suoi articoli: « La questione della lingua in Grecia e l'opera di Giovanni Psichari », « L'Iliade volgarizzata in greco » inseriti nel bollettino « Atene e Roma » (Anno VII, 61-62. VIII, 77).

Il Pavolini non si limita a ripubblicare i canti raccolti dal Tommaseo (Venezia 1842), ma giovandosi delle raccolte posteriori edite dal Marcellus, dal Passow, dal Kind, dal Chasioto, dal Sakellari, dal Jannaráki, dall'Aravantino, dall'Abbot e di altre, compresa quella del Comparetti ancora inedita, ne aggiunge degli altri, integra quelli incompleti, ne sopprime le variazioni di scarso valore d'un medesimo tema. Ordina e distribuisce i canti in sette classi: Canti cleftici, storici, familiari, per Caronte, Ballate e Romanze, canti d'amore, distici, corredandoli di interessanti commenti.

La sua traduzione, che rispecchia in modo mirabile la bellezza e le grazie dell'originale, la dotta e geniale introduzione accrescono il tesoro della nostra letteratura contemporanea.

Firenze

P. LEFONS

Dizionario tascabile italiano-tedesco (con indicazione della pronunzia secondo il sistema fonetico del metodo Toussaint-Langer Schmit) compilato da GUSTAVO SACERDOTE. Parte Prima, *Italiano Tedesco*. — Berlino-Schöneberg, Libreria Langensheit.

Conoscere il tedesco in Italia è oggi dote non tanto rara, poichè anzi allo studio di quella dotta lingua vi si dedicano molti giovani e specialmente tutti coloro che nell'Alta Italia si occupano di affari commerciali: ma conoscerlo bene è difficile, chè il tedesco è lingua complessa e ricca di difficoltà: per cui anche chi n'ha una mediocre tintura, e si sbrigherebbe bene se si recasse a viaggiare in terra tedesca, non potrebbe poi comprendere bene tutto neanche tutti i numeri di un giornale o delle infinite Riviste che si pubblicano in Germania.

Il signor Sacerdote, che è l'Autore di questo Dizionario tascabile, del quale abbiamo ricevuto la prima parte, ha fatto con ogni esattezza il suo lavoro, e onde adempierlo con maggior cura si è preoccupato dei due punti già presi di mira da coloro che criticano chi fa i dizionari, cioè di nettamente distinguere i parecchi significati che può avere un vocabolo, e di abbondare nelle circonlocuzioni. Dichiara pure di avere accolto con grande larghezza parole moderne non solo nel campo delle scienze, ma in quello

della vita quotidiana e del giornalismo, anche a costo di far mormorare i toscani, egli dice, e noi diremo i buoni scrittori italiani. L'edizione è fatta colla maggior cura possibile, e non se ne poteva dubitare, sapendo cos'è la casa editrice: noi crediamo ad un successo di questo volume. M.*

Poesia moderna.

I. **Sonetti agresti** di G. LANZALONE. — Salerno, Jovane, 1905.

II. **Eco lontana**. Versi di E. BERUTTI TERNAVASIO. — Torino, Streglio, 1905.

III. **Les Lauriers de l'Armure** par G. DE RYNOLD. — Genève, Jullien, 1905.

I. Nell'insieme questi sonetti non son dispiacenti, perchè la maggior parte di essi rivelano l'ingegno, la coltura ed i buoni propositi dell'autore; non manca in essi la spontaneità, nè l'armonia della forma, ma ci manca quella simpatica austerità che il sonetto anche *agreste*, vale a dir *villereccio, rozzo, aspro, severo* dovrebbe aver sempre. Anzi alcuni di essi peccano nella forma di eccessiva semplicità. I migliori son quelli che portano per titolo « *Il vessillo* » il « *Vincitore del popolo* » « *Sogno macabro* » « *Alla gioventù italiana* », perchè hanno qualche generoso impeto lirico, come pure mi piace il sonetto *Gentil sangue latino*, perchè è pungente assai in tutto il novo concetto espresso ne' bei versi.

II. L'Autrice, invasa da profonda e sincera melanconia, scrive questi versi che dicono di lotte sostenute da un passionoso cuor di donna. La forma è buona, ma risente qua e là la pedissequa imitazione di Ada Negri; del resto tutte le immagini descritte da quest'anima in pianto sono simpatiche e care. La gentile poetessa ha molta cura della lima, e non è picciol pregio, come pregio preclaro in lei mi par che sia la profonda conoscenza della metrica che non tutti i poeti *novellini* hanno familiare. I migliori dei carmi che compongono « *Eco lontana* » credo che siano *Casa avita, Una sera*, dove cambierei la parola *banale*, un francesismo per l'aggettivo italiano *volgare*, e i tre sonetti de « *L'Attesa* ». Il volumetto edito dalla casa editrice Renzo Streglio è piacente nell'oblungo formato in veste color avana.

III. Sono studj di poesia classica, in cui si apprezza nell'armoniosa lingua francese le belle immagini concepite dal poeta in momenti di santo entusiasmo per l'arte nostra. Si gusta in questi carmi una rinascita *barbara*, cioè un ardente e sincero classicismo della forma, ma non della sostanza. L'autore, uno svizzero del

cantone di Friburgo, cerca di conciliare le credenze cristiane con qualche cosa di rinascenza barbara. Alcune poesie come « *L' Age d' or* » « *Eloge de l' Italie* » « *Chant séculaire* » sono perfetti. Il libro in veste azzurrina cupa è pubblicato dalla « *Voile Latine* » sotto gli auspicj della sezione di Lettere della Classe di Belle Arti di Ginevra.

Città di Castello

UGO FRITTELLI

Per il monumento di Dante a Roma. Canzone di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Bologna, Zanichelli, 1905.

La nova Canzone di Gaetano Sartori Borotto, che la Ditta Zanichelli ha messa alla luce in veste tipografica magnifica è, come tutte le altre numerose pubblicazioni dello stesso autore, un insieme di versi belli, poderosi.

A. G.

Letture amene.

Acquerelli di GIUSEPPE ATENASIO DI MONTEDEDERO. — Palermo, Reber, MCMV.

Son ventiquattro *acquerelli*, in cui si sente l'animo sveglio e passionoso di chi li ha dipinti. Talvolta l' Autore ([1]) si dimostra un po' manierato, ma nell' insieme della sua elegantissima collezione non riesce antipatico. Quantunque, a parer mio, nelle descrizioni si ponga con troppa cura a scegliere i colori più vivaci per far meglio spiccare le scene di ambiente siciliano, tuttavia si conosce subito che ci mancano quei giochi di ombre e di luce, che meglio delineino i personaggi dei drammi di vita intima. La preoccupazione di trovare uno scioglimento a queste scene di vita reale opprime tanto l' Autore che spesso nell' organamento del suo *acquerello* riesce puerile. Ma confido che in seguito con maggior riflessione dei soggetti scelti, il Montededero farà una vera opera d' arte perchè, quantunque abbia chiamato questi suoi scritti « *Acquerelli* », essi almeno per il titolo suppongono nell' Autore una certa qual perizia nell' arte della pittura. Graziosi per il caldo colore d' ambiente mi sembrano « *Pesca al tonno* » e « *Maredolce* »,

Città di Castello

UGO FRITTELLI

([1]) Già n to per un volumetto di novelle *Le campagnuole*. — (Palermo, San Iron, 1901).

Pubblicazioni religiose.

La St. Vierge dans la tradition, dans l'art, dans l'âme des saints et dans notre vie par l'abbé F. HOPPENOT. — Rome, Desclée Lefebvre, 1905.

L'autore nella prefazione dà un poetico compendio del suo lavoro. Comincia dal descrivere il portale della Cattedrale di Reims, che rappresenta la glorificazione di Maria Vergine, e dopo aver parlato del frontone, stupenda opera medioevale, ove è scolpita l'incoronazione della Vergine, conclude con queste parole: « Lecteur, ce que Jesus fit au Ciel, je le voudrais faire sur la terre: » je voudrais déposer un diadème sur le front de notre Dame. Ce » diadème sera composé de quatre cercles d'or. Les merveilles » que révèlent au monde la tradition, l'art marial, l'âme des » saints, notre vie sanctifiée par Marie ».

Questo volume quindi è diviso in quattro libri: il primo narra la storia della Vergine secondo la tradizione; e il racconto è ricco di riflessioni e pensieri tratti dalle opere dei Santi Padri e dai migliori scrittori, specialmente francesi. Le numerose stampe intercalate nel testo, e che rappresentano fatti della vita di Maria, sono riproduzioni di dipinti, di statue, di bassorilievi esistenti nelle Gallerie, nei Musei, nelle Chiese.

Il secondo libro presenta la Vergine quale ispiratrice delle arti, e può dirsi una bella pagina storica dell'arte cristiana. Per ordine cronologico vi son riprodotti i capolavori di architettura di scultura, pittura ch'ebbero a soggetto la Madre di Dio. L'autore s'intrattiene in special modo sul medioevo, e possiamo essere d'accordo con lui nel riconoscere ch'esso non è da disprezzare, appunto perchè cercò una espressione consentanea alla rappresentazione del sentimento religioso; ma in questo giudizio favorevole non si può comprendere *tutto* il medioevo, in quanto che nei primi secoli di esso le immagini della Vergine sono imitazione o riproduzione, dell'arte antica, di figure muliebri, ovvero espressioni artisticamente deformi. Con Giotto comincia un'epoca di arte religiosa sincera, sentita, e più estetica; epoca che tocca l'apogeo, per la pittura italiana, col Beato Angelico. Certamente ha ragione l'Ab. Hoppenot quando dice che i quattrocentisti e cinquecentisti fecero si, opere belle e artisticamente superiori, ma prive della espressione essenziale al sentimento religioso.

Questo secondo libro contiene altresì un importante capitolo intitolato *Pictura Poesis*, nel quale sono raccolte le poesie che in moltissime lingue magnificarono la Madre di Dio. Prima di tutte vi è riportata, in ebraico, la profezia di Salomone. Poi, son citati

Origène e S. Gregorio Nazianzeno, e vi è una poesia di S. Giovanni Damasceno in lingua greca. Tra le poesie latine si leggono molti inni composti in lode di Maria nel V° VI° e VII° secolo, e così via via fino ai poeti provenzali. Finalmente troviamo quanto di Maria Vergine cantarono i più grandi poeti: Dante, Byron, Goethe, Victor Hugo. Ma qui non posso fare a meno di notare due omissioni: la canzone del Petrarca « *Vergine bella che di sol vestita* » e *Il nome di Maria* del Manzoni.

Il terzo libro tratta della influenza di Maria nella vita dei Santi, primieramente come « rifugio dei peccatori », i quali dopo aver menato vita disordinata, furono dalle ispirazioni di lei indotti a penitenza, e raggiunsero un alto grado di perfezione. Considera poi Maria quale Regina delle vergini, degli Apostoli, dei dottori, e riferisce importanti e dilettevoli aneddoti della vita di molti santi. Nel capitolo: *Marie Reine des vierges* è ricordato fra gli altri, il nome di Rosa Ferrucci, figliuola della illustre scrittrice Caterina Ferrucci, la cui memoria mi è particolarmente cara e venerata. Di questa giovanetta, buona, colta, caritatevole

« Cui preparava d'Imeneo la veste
« L'inorgoglita madre; e il dì che ornarle
« Dovea le membra d'Imeneo la veste
« Bruno la circondò drappo funèbre; »

di questa giovanetta dunque l'Abate Hoppenot riferisce le ultime commoventi parole, che furono una benedizione alla desolata Madre, e una invocazione a Maria: « Benedico quella che tante volte mi ha benedetta; Maria Vergine fate che il dolore di questa povera Madre si muti in consolazione dei « poveri, degli afflitti, degli ammalati ».

Bello altresì è l'ultimo libro, nel quale l'autore ci ammonisce a prendere Maria santissima quale guida e protettrice in tutte le condizioni della vita, in tutte le età, in tutte le circostanze. Pieni di poetica bellezza sono i capitoli intitolati: *Marie dans le foyer domestique; Marie et la vie publique du chrétien; Marie et la souffrance.* Con nobili parole egli invita il cristiano a professare palesemente il culto a Maria. Rammenta l'esempio del grande Michelangelo, il quale « *entre ces doigts qui ont sculpté le Moïse, et peint le jugement au mur de la Sixtine, faisait glisser ses deux gros chapelets, que l'on conserve encore à Floren e* », l'invita ad imitare Haydn e Mozart, i quali, volgendo il pensiero alla Vergine, sentivano più viva e potente la ispirazione alle sacre armonie.

Ora questo libro, scritto da un francese come serto di lode alla Vergine, mi apparisce quale tacito, ma potente contrapposto ad un altro libro, scritto da un altro francese: il « Lourdes » di Emilio Zola. Lo Zola volle col suo ben noto libro dimostrare « La divina illusione » dei fedeli, i quali nelle improvvise guarigioni

che avvengono alla celebre grotta, riconoscono l'intervento divino: mentre il vero agente in quei fatti straordinari non è altro che la stessa natura, accelerante i suoi processi sotto l'influenza della immaginazione potentemente sovreccitata. E con questa spiegazione fa dire a Pierre Froment, che resta demolito tutto *l'echafaudage de la foi.* Ora, con questa deduzione lo Zola confonde l'accessorio col principale, e parte da un falso supposto. La sua argomentazione sarebbe giusta quando noi fedeli volessimo ritenere come prova della esistenza di Dio quei fenomeni contrari alle leggi comuni di natura; perchè in questo caso, con la spiegazione naturale di quei fenomeni, cadrebbe la « divina illusione » e ne verrebbe la conseguenza che Iddio non esiste. Invece la controversia sta in questo: che mentre lo Zola attribuisce quei fenomeni alle forze stesse naturali, noi li ascriviamo all'intervento divino. Ora il negare l'intervento divino in quei fatti, non significa negare che Iddio esiste. Il vangelo ci dice che « il regno di Dio è dentro di noi » (1) e Cristo che pur tante volte a dimostrarsi Signore della natura, operò straordinari prodigi, non dette ad essi altro valore che quello di convincere del Suo potere un volgo grossolano ed ignorante. Gesù riassunse l'opera sua in quelle parole: « Abbiate fede in me, io ho vinto il mondo ». (2) E con questo non volle alludere ai suoi prodigi sensibili, ma all'alto sovrumano prodigio di aver mutato la faccia della terra col dono della fede.

Così l'abate Hoppenot ha magnificata Maria Vergine non già colla testimonianza dei suoi miracoli; ma con una testimonianza più degna della grandezza di Lei e che ella stessa ci diede nel Magnificat. Quelle parole: « Beatam me dicent omnes generationes » sono una profezia che ha avuto il suo compimento e che « durerà quanto il moto lontana ». La canzone del Petrarca, le terzine del 33° del Paradiso, lo stupendo inno del Manzoni, ne sono la conferma. Monumento della grandezza di Maria sono le tele ed i marmi in cui tanti sommi genî la ritrassero; i magnifici templi innalzati in suo onore, il fascino che attira le generazioni al suo culto!

Sia dunque lode all'Abate Hoppenot che ha saputo col suo lavoro esprimere un così alto concetto, e sia compenso alla sua fatica la sodisfazione di aver raggiunto pienamente lo scopo che si era prefisso: la glorificazione di Maria.

Roma MATILDE FIORILLI

Alcuni scritti sopra Maria SS. di A. ROSMINI-SERBATI. — Roma, Desclée Lefebvre.

Questi quattro scrittarelli del celebre filosofo formano una delle più gentili pubblicazioni uscite nell'anno giubilare dell'Immacolata. X.

(1) Luca, XVII, 21. (2) Giovanni, XVI, 33.

Nostra Signora di Lourdes. Discorsi del Mons. Can. Prof. Gio. B. Rossi. — Piacenza, Tip. Solari di Tononi, 1905.

I libri di Mons. Rossi, per lo stile assai vivace, sebbene sostenuto e grave, per la forza delle argomentazioni che si succedono s' incalzano come onda su onda, per la plasticità del pensiero che fluisce come polla perenne da irruente scaturigine, si distinguono sopra tutti gli altri del genere fra il continuo rigurgitare di pubblicazioni nuove, e sono sempre accolti dal pubblico con grande favore. Questo che presentiamo ha pure il vantaggio dell' attualità, essendosi celebrato negli ultimi mesi del 1904 il Giubileo dell' Immacolata. Come sempre anche qui, il dotto monsignore, si mostra un vero e grave oratore sacro, lungi da quelle piacevoli e leccate ostentazioni di pensiero e di forma, lungi da quelle puerili sdolcinature nelle quali molti sogliono cadere in questi tempi, e ognuno vede con quanto danno della religione e della morale. È un'opera insomma certamente destinata ad un successo per il bene immenso che ne ritrarranno le anime, e che crediamo degna del più incondizionato elogio.

D. G. E.

Varia

Istantanee di Kodak. — Milano, Treves, 1905.

Chi, avendo l' abitudine o l' occasione di leggere il *Marzocco*, non ricorda quei graziosi articoletti che in poche righe davano viva e vera l' immagine di qualche persona ben nota, almeno per fama, al lettore? Questi articoletti, che raggiunsero il numero di quaranta, sono stati raccolti dal misterioso autore in un volumetto della « *Biblioteca bijou* » edita dai Treves.

Tra le persone fotografate — diciamo pure così, per serbare la metafora — si notano parecchie celebrità autentiche, e insieme a queste non poche notorietà più o meno discutibili. Naturalmente per gustare l' umorismo di queste « istantanee » bisogna conoscere un po' da vicino le persone: e siccome non tutti i lettori possono conoscerle tutte, si capisce che alcune pagine piaceranno di più ed altre di meno. Inoltre è da notare che certe allusioni a piccoli episodi della vita contemporanea diverranno a poco per volta inintelligibili, sicchè chi prenderà in mano il libro fra qualche anno non vi troverà più tutto quello che può trovarvi un lettore d'oggi. Queste figurine sono fatte, quasi tutte, per mettere in vista il lato buono delle persone. Di rado se ne mettono in mostra i difetti, le debolezze; e soltanto a proposito d'un notissimo giornalista e con-

ferenziere, che è anche un infaticabile viaggiatore, troviamo qualche frase che non ci pare un bel complimento, come p. es. il dire che egli « ha percorso tutte le vie dell' universo, anche quelle del peccato! »

G.

L' agricoltura marchigiana: Prof. Cav. Ivo Ciavarini Doni. — Macerata, Mancini, 1905.

L' A. parla esaurientemente della mezzadria, della necessità della perequazione fondiaria, dei difetti e delle buone qualità dei mezzadri, dell' emigrazione. Egli mette proprio, come si suol dire, il dito sulla piaga, e nello stesso tempo patriotticamente suggerisce i rimedi ai mali e agli inconvenienti che affliggono appunto l' agricoltura marchigiana.

Fano

Camillo Pariset.

Cronaca.

— È uscito il fascicolo di settembre-ottobre dell' « **Atene e Roma** ». Contiene anzitutto un breve cenno sul Convegno per la scuola classica, che ebbe luogo a Firenze lo scorso settembre, e mentre annunzia che il Comitato ordinatore prepara la pubblicazione integrale degli *Atti*, riporta il testo delle deliberazioni e dei voti che il Convegno formulò, e che furono da noi riassunte nel nostro fascicolo del 16 ottobre. Carlo Pascal pubblica in questo numero una conferenza di *Lucrezio e l' età che fu sua*. L. Serra scrive su *L' Esposizione bizantina di Grottaferrata*, L. Bucciarelli su *L' imitazione petroniana in Massimo d' Azeglio*. Seguono alcune *Noterelle grammaticali* di G. Olivotto e di G. Cevolani. C. Formichi riassume, in un articolo che sarà continuato, la materia trattata da H. Reich nella poderosa opera che ha per titolo: *Il Mimo* (Der Mimus; Berlin 1903). P. Pratesi presenta ai lettori *Una traduzione di Celso* (quella di A. Del Lungo). Completano il fascicolo alcune recensioni, un articoletto su *Le navi romane del lago di Nemi* e il solito notiziario.

— L' ultimo fasc. (XVIII, 3-4) delle **Indogermanische Forschungen** contiene due ampie memorie che interessano non soltanto i glottologi ma anche tutti i cultori delle lingue classiche. Nella prima K. Meister (figlio dell' illustre filologo R. Meister) studia l' uso sintattico del genitivo nelle iscrizioni dialettali di Creta: nell' altra J. Heckmann tratta del complemento di luogo espresso senza preposizione nel latino anteriore all' età classica. Segnaliamo in questo medesimo fascicolo la continuazione (serie 3a) degli importanti saggi storico-linguistici di R. Meringer: *Wörter und Sachen*. È cosa veramente deplorevole che una rivista così necessaria agli studiosi come le *Indogermanische Forschungen* non si trovi, nella nostra Firenze, in nessuna Biblioteca pubblica!

— I principali articoli dell' autorevole **Rassegna bibliografica** diretta dal Prof. D' Ancona, pubblicati nell' ultimo numero (XIII, 9-10) sono consacrati all' esame delle seguenti opere: *I Caminesi e la loro signoria in*

Treviso dal 1283 al 1312, appunti storici di G. B. Picotti; *Elizabethan Sonnets* newly arranged and indexed with an Introduction by S. Lee; *Gli albori del melodramma* di A. Solerti: *Il maggior poeta sardo Carlo Buragna e il Petrarchismo* di C. Bertani.

— Le **Études** del 5 novembre pubblicano la prima parte d'un bello studio di J. Boubée intitolato: *La littérature belge*. V'è in fatti nel Belgio un buon numero di scrittori, i quali, sia per la sostanza delle loro opere, sia per forma di cui le rivestono, meritano il nome di scrittori nazionali. « Ils empruntent » dice il Boubée « leur sujet ou leur inspiration à la Belgique, celle d'autrefois, celle d'aujourd'hui, même celle de demain; ils révèlent, dans leur manière de concevoir et d'écrire, un ensemble frappant de qualités communes à tous et qui paraissent, avec leurs exagerations et leurs déficits aussi, être l'apanage intellectuel de la nation ». Essi formano dunque una vera e propria *letteratura belga*.

— Il primo fascicolo di novembre di **Al Machriq** contiene, oltre la continuazione del già ricordato articolo del Rabbath, i seguenti scritti: Il « tesoro di Faraone » a Petra; Gli animali velenosi nell'Irak e nei paesi vicini; L'antica mineralogia del Libano; Il preteso mazdeismo di Amru'l Qais; Le iscrizioni funebri di Marissa e i nomi biblici.

— Dal programma di **Athena,** la nuova rivista che uscirà nel 1906 sotto la direzione di Romolo Murri, stralciamo alcuni tratti più salienti. *Athena* non si occuperà di argomenti politici e sociali. Quindi potranno scrivervi egualmente coloro che in tali materie militano nei campi più opposti. *Athena* non si occuperà di argomenti filosofici e scientifici. Suo campo saranno la letteratura, l'arte, la storia. Il rapporto con la filosofia e l'azione vi sarà naturalmente, ma solo in quanto filosofia e azione offrono materiale di pensiero e di forme alle concezioni artistiche ed alle rappresentazioni storiche, e queste, alla loro volta, reagiscono sulla vita e sul pensiero. *Athena* non cercherà l'etichetta confessionale anche nella letteratura, nell'arte e nella storia e in questo senso, non sarà una rivista cattolica. Suo criterio direttivo, nell'esame di scritti e di scrittori e di opere d'arte di ogni genere, sarà il valore estetico di essi. Ma insieme l'attività letteraria od artistica non sarà considerata come un ramo reciso dall'unità delle coscienze e della civiltà umana, bensì in rapporto coi fini universali e supremi dell'azione morale umana e col contenuto spirituale della storia; ed in questo senso *Athena* sarà una rivista spiritualista e cristiana.

— In un articolo pubblicato nella *Rivista critico-storica delle scienze teologiche* (e a parte: Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce, serie in 4°. N. 5) il Prof. P. Giuseppe Boffito riassume la tanto discussa questione circa « **L'eresia degli antipodi** » e mette in chiara luce che se quel tale Virgilio fu censurato da papa Zaccaria, perchè insegnava l'esistenza degli *antipodi*, non deve intendersi per « antipodi » quello che intendiamo noi, cioè gli uomini abitanti nell'emisfero opposto al nostro. Certamente ei credeva, o almeno Zaccaria ritenne o sospettò che egli credesse « esistere sotterra un altro mondo diverso dal nostro con uomini diversi da noi, non discendenti quindi dai nostri progenitori comuni Adamo ed Eva, e che godevano la luce d'un altro sole e d'un altra luna ». Ciò risulta da un'attenta lettura delle parole di Zaccaria al vescovo Bonifazio: rimane tuttavia aperta la questione sul valore teologico della condanna papale. Ricordiamo che il Boffito pubblicò due anni or sono uno studio sulla *Leggenda degli antipodi* nella Miscellanea Graf.

— Una leggenda romantica relativa alle origini del celebre santuario **d' Oropa** presso Biella è stata messa in versi sciolti dal Sig. Roberto Rossetti e pubblicata in occasione di nozze (Asti. Tip. Brignolo). La leggenda è graziosa, l' edizione è elegante, ma la versificazione è un po' pedestre e l' ortografia non troppo rigorosa (due volte *gl' è* per *gli è !*).

— **L' Egloghe di Giovanni Del Virgilio** hanno per fortuna trovato un acuto ed erudito illustratore nel ch. prof. GIUSEPPE ALBINI dell' Università di Bologna, il quale pubblica ora dal celebre zibaldone laurenziano l' egloga ad Albertino Mussato corredandola di note e d' una ben riuscita versione italiana (Bologna, Zanichelli, 1905, in-8 pp. 40 Estr. dagli *Atti e Memorie* di R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. 3. serie, vol. 23).

— Il ch. prof. ARTURO SEGRE, seguitando i suoi dotti studi di storia, pubblica due opuscoli su **la campagna de' duca d' Alba in Piemonte nel 1555** (Roma, Voghera, 1905, in-8 pp. 60) e su alcune *relazioni tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede* (Venezia, Visentini, 1905, in-8 pp. 17) e un' importante Memoria intorno alla *questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles* (Torino, Clausen, 1905, in-4 grande di pp. 66) Il primo opucolo è estratto della *Rivista Militare Italiana*, il secondo dal *Nuovo Archivio Veneto* e la memoria dal vol. 55 della Serie 2. delle *Memorie* della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

— **Sull' origine della penisola italiana** ha pubblicato presso Paravia (1905 in-8 32) alcuni cenni popolari il sig. FILIPPO TERRITE che costituirono in origine una Conferenza tenuta in Genova alla Scuola tecnica commerciale « Baliano ».

— **Il romanticismo di Silvio Pellico e la Francesca da Rimini** è il titolo di un piccolo saggio critico di A. Marigo (Estratto dal periodico *Alessandro Volta*, IX, 2-3; Como 1905).

— **Cataloghi antiquari.** La Libreria Simmel e C. (Lipsia, Rosstrasse 18) pubblica i seguenti importanti cataloghi : *N. 214* (Lingua, letteratura, storia, geografia ed etnografia dei popoli semitici meridionali). *N. 215* (Filosofia e storia della filosofia dall' antichità all' età moderna ; Psicologia ed antropologia ; Misticismo, teosofia, spiritismo, massoneria ecc.; Sociologia; Pedagogia).

— La Libreria Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14) sta compilando i cataloghi delle opere appartenute ai defunti O. von. Böhtlingk (N. 290. Filologia ed antichità indiane) ed E. W. West (N. 291. Popoli e lingue iraniche). Siccome saranno molto ricercati, consigliamo coloro che li desiderano a farne richiesta fino da ora.

— **Saluto ed aspirazioni alla Vergine ed al cuore di Gesù,** dell'abate Nicolò Filippini. (Genova Tip. del « Serafico d'Assisi » 1905). — Sono due poesie : la Parafrasi dell' Ave Maria e i pensieri ed affetti del dottor S. Bernardo da Chiaravalle al Cuore SS. di Gesù, di Monsignor Filippini, uno tra di più dotti e più zelanti parroci della nuova città di Spezia. Ma a queste poesie vanno unite molte note, che sono appunto la prova della dottrina del chiaro scrittore.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

BETLEM

I. — L' origine di Betlem è antichissima, nè può fissarsi la data di sua fondazione, apparendo nella storia come già esistente fin dal tempo del patriarca Giacobbe, quando alla morte di Rachele sua prediletta moglie, la Genesi la nomina *Efrata* ([1]), che significa *la fruttuosa:* a tale nome in seguito nella stessa Genesi vi s' aggiunge quell' altro di *Betlem* ([2]) che in ebreo significa casa del pane e in arabo casa della carne. Il secondo appellativo di quel paese, usato più di frequente coll' andare dei tempi, in oggi ha prevalso del tutto al primitivo nome. Assegnato che fu da Giosuè alla tribù di Giuda, si disse *Betlem di Giuda,* per distinguerlo da Betlem di Zabúlon nella Galilea ([3]). Nel libro dei Giudici è parola di Betlem per indicarla come la patria di Abesan, giudice d' Israele: parlasi anche, nello stesso libro, nel fatto del Levita ([4]). Il libro di Rut, tanto simpatico, narra fatti di Betlem, descrive cioè gli antenati di David, Re e Profeta, oriundo anch' egli di Betlem. Nel primo libro dei Paralipomeni *Efrata* è detta moglie di Caleb che generò Hur, padre di Betlem ([5]); questi però, se pure sono Betlemiti, non possono essere che secondarî riedificatori di quel paese; a quel modo che leggesi di Roboamo, figlio di Salomone, che per averla fortificata ([6]), è detto dal Flavio fondatore di Betlem ([7]). — Un paese intanto, di cui è parola in quasi tutti i sacri libri, non ha mai contato che pochissimi abitanti: il profeta Michea narrando, molti secoli prima, la maggiore gloria di Betlem, la consola in tal guisa: E tu, Betlem Efrata, terra di Giuda, sarai tanto piccola da non essere ricordata fra i tanti paesi di Giuda? — No; perchè da te uscirà il Duce che regnerà in Israele, e la sua

---

([1]) Capo XXXV, v. 16.

([2]) Capo XLVIII, v. 7.

([3]) *Giosuè,* capo XV, v. 60 nei *Settanta* e capo XIX, v. 15.

([4]) *Giudici,* capo XII, v. 8 e capo XVII, v. 7.

([5]) Capo II, v. 19 e capo IV, v. 4.

([6]) II. *Paralip.,* capo XI, v. 5.

([7]) *Antiq. Iud.* Lib. VIII, capo III, n. 10.

origine è dall' eternità (1). Numerando Esdra i Betlemiti reduci da Babilonia, ne trova appena centoventitre (2) : cotale sua piccolezza Betlem la conserva fin dopo la nascita di Gesù Cristo ; nel vangelo di S. Giovanni di fatto è chiamata *Betlem castello*, e nei secoli successivi gli scrittori cristiani la dicono *piccola borgata*. Valga per tutti S. Girolamo, che l' abitò per molti anni, il quale scrivendo a Dardano, la dice *vicoletto;* così anco in parecchi altri luoghi; scrivendo poi a Marcella la chiama *il paese più piccolo del mondo* (3).

Ab antico Betlem possedeva presso del paese un albergo ; se ne fa parola dal profeta Geremia che lo chiama *albergo Camam* (4) . Per chi nol sappia, in Oriente gli alberghi che diconsi *Can,* sono generalmente così formati : — Uno spazioso cortile è chiuso da forti muri, ai quali di dentro s' appoggiano camere e gallerie coperte : e trovandosi di solito appoggiati a qualche montagna o collina vi sono scavate anche delle grotte, entro cui gli armenti d' inverno si ritirano per ripararsi dal freddo e dalle pioggie, mentre nelle belle e stellate notti estive stanno nel centro del cortile ch' è tutto allo scoperto.

Se in tutti i tempi di sua esistenza il popolo Ebreo avea qual cardine fondamentale la speranza nel futuro Messia, nel tempo di cui parliamo era vivissima cotale speranza. Essi conoscevano distintamente il tempo della sua venuta ; quando cioè uno straniero avrebbe strappato lo scettro a Giuda (5) : e inoltre la famiglia da cui derivare dovea e il paese in cui dovea nascere (6)!

È nota a tutti la breve narrazione evangelica :

---

(1) Capo V, v. 2.

(2) *Esdra*, capo I. v. 21.

(3) *Epistola* 129 ad Dardanum : Ad Marcellam, angustissimum orbis locum.

(4) Universas reliquias vulgi... abierunt et sederunt peregrinantes *in Chamam, quae est juxta Bethlehem*, cap. XLI, v. 16.

(5) *Genesi*, capo XLIX v. 40.

(6) Leggiamo difatti in S. Giovanni che gli Ebrei così altercavano fra loro nel tempio : « Non dice forse la Scrittura che dal seme di David e da Betlem villaggio di dove fu David, verrà il Messia ? », cap. VII, v. 42. Giuseppe Flavio mentre ci attesta con S. Matteo e S. Luca che allora il comando della Giudea l' aveva Erode d' Ascalona Idumeo, ci narra pure che gli Ebrei in quei dì cercavano a tutti i costi di scuotere il giogo straniero e si ribellarono ai romani, certi com' erano della venuta del Messia. *De Bell. Iud.* Lib. VII, cap. XII.

Un censimento di Cesare Augusto, essendo Quirino preside di Siria, obbligava i betlemiti sparsi pel mondo a portarsi nel loro paese. Giuseppe ammogliato con Maria già incinta, per essere eglino della famiglia di David, da Nazaret di Galilea si recarono a Betlem. Mentre erano ivi, Maria partorì il suo figlio primogenito che fasciò e pose in una mangiatoia, perchè non avevano trovato posto nell' albergo. Un Angelo del Signore apparve a dei pastori che lì presso guardavano di nottetempo il loro gregge; la gloria del Signore li avvolse tutti, ed essi sbigottirono per gran timore. Disse loro l'Angelo: Non temete; vi porto un lieto annunzio, che sarà per tutto il popolo, perchè è nato oggi il Salvatore ch' è il Messia Signore nella città di David; eccone il segnale: — Troverete un bambino avvolto in fasce giacente in una mangiatoia. Coll'Angelo d' un tratto si unì una schiera di celeste milizia lodanti Dio, dicendo: gloria a Dio nei più alti cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. I pastori andati in fretta a Betlem, trovarono Maria e Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia; e vistolo, si persuasero. Tutti coloro che udirono i pastori stupirono. — Maria conservava ogni cosa in cuore suo. Otto giorni dopo circoncisero il bambino e fu chiamato Gesù [1]. Una stella prodigiosa guidò tre Magi dall'Oriente fin al luogo dov' era il bambino: penetrarono nell' abituro e trovarono il bambino con Maria madre di lui; prostratisi, l' adorarono e aperti i loro tesori gli offrirono oro, incenso e mirra [2]. L' Idumeo d' Ascalona, che per via di uccisioni e di stragi era riuscito a strappare lo scettro ai Maccabei, e in seguito per gelosia di regno era giunto ad uccidere la propria moglie coi figli, udito avendo dai tre Magi ch' era nato il Messia in Betlem, s'adirò forte e mandò a uccidere tutti i fanciulli ch' erano in Betlem e in tutto il suo territorio dai due anni in giù [3]. Questi i dati narrativi del Vangelo.

Il fortunato albergo o meglio l' invidiabile grotta, in cui nacque e fu circonciso Gesù Cristo, divenne la prima

(1) Luca, capo II, v. 1-21.

(2) « Regique, hominique, Deoque dona offerunt. » Hieronymus Comment in Matth. Lib. 1. E S. Leone Magno aggiunge: « Hoc est quod justificat impios: hoc est quod ex peccatoribus facit sanctos, si in uno eodemque Domino nostro Jesu Christo et *vera Deitas et vera credatur humanitas:* Deitas qua ante omnia saecula in forma Dei aequalis est Patri: humanitas qua novissimis diebus in forma servi unitus est homini. » Sermo quartus de Epiphania.

(3) Matteo, capo II. v. 1-17.

chiesa cristiana, in cui dopo i tre pastori spesso si riunivano a pregare i buoni betlemiti. È notevole nella storia ecclesiastica come Betlem al principiare del 2º secolo desse un Papa alla cattolica Chiesa nella persona di Santo Evaristo, ex ebreo figlio di Giuda, prima che l' Imperatore Adriano avesse cacciato gli Ebrei da Betlem (1). E dopo i tre re Magi sono accorsi innumerevoli pellegrini da lontani paesi in quella santissima grotta; e fu per ciò che Adriano coll' espulsione di tutti i giudei di Betlem fece innalzare sulla Santa grotta la statua dell' idolo Tamuz o Adone, mentre proprio dentro della Santa grotta piangevasi dai pagani l' amante di Venere. (2) — I cristiani seguitarono ad accorrervi come prima e pregare in quel santissimo luogo; ne fa fede S. Giustino martire l' anno 120 (3); Origene nel 252 appella ai pagani, abitanti in Betlem, quali testimoni di quel santuario (4). Eusebio lo conferma (5); e San Cirillo di Gerusalemme rammenta il sacro boschetto pagano esistente attorno alla Santa grotta (6).

Dopochè l' imperatore Costantino diede la pace alla Chiesa, Sant' Elena, sua madre, mostrando speciale devozione verso la Santa grotta di Betlem, volle proprio essa medesima occuparsi di coprirla con una elegante basilica che arricchì di preziosi doni, aiutata in ciò dal suo piissimo

---

(1) Relandus Palaestina. pag. 647.

(2) « Bethlehem nunc nostram... lucus inumbrabat Thamuz, id est Adonidis; et in specu, ubi quondam Christus parvulus vagiit Veneris amasius plangebatur. » Hieronymus Epist. ad Paulinum. Eusebio di Cesarea poi dice: « Omnes confitentur, in Bethlehem Jesum Christum esse natum. Quin etiam incolae ejus loci *speluncam ibidem monstrant iis, qui ab externis terris venerint ad spectandum.* » Demonstratio Evang. Lib. III. E Tertulliano aggiunge: « Animadvertimus *nunc neminem degenere Israele in civitate Bethlehem remansisse*, exinde quod interdictum est ne in confinio ipsius regionis demoretur quisquam Iudaeorum. » Liber contra Iudaeos.

(3) « Nato autem tum puero Bethlehem, quia Ioseph in vico eo non habuit quo diverteret, *in specum quendam vico proximo* concessit. » Dialog. contra Tryph.

(4) « Quod autem in Bethlehem sit genitus Jesus si velit aliquis et aliunde fieri certior, consideret... cum ejus nativitas enarretur et in *Bethlehem speluncam ostendi ubi ille sit natus; quod utique et in illis locis percelebre est, ut apud eos quidem qui a fide sunt alieni, fama et nomine circumfertur*, eadem in spelunca Jesum quemdam, quem christiani adorent et demirentur, genitum esse. » Lib. I contra Celsum.

(5) « Hodie quoque qui illum locum incolunt... agrumque demonstrantes, ubi virgo enixa infantem posuit. » Demonstr. Evang. Lib. 7, cap. 5.

(6) Psalm. CXXXI. v. 6: « Ecce audivimus eam in Ephrata, invenimus in campis silvae. *Ante paucos namque annos silvestris erat locus.* » Cathechesis XII. De Christo Incarnato.

figlio [1]. I pellegrini che visitarono quel santuario d' allora in poi, tutti generalmente testificano d'aver trovato la Santa grotta coperta d' oro e d'argento e d'oggetti preziosi [2]. San Giovanni Crisostomo anzi deplora di non poter baciare che oro, mentre avrebbe amato avvicinare il suo viso alla polvere e alla nuda pietra di quella santissima grotta [3].

Com' era formata, tutti si domandano, quella Santa grotta? — Rispondiamo di non avere una esatta e minuziosa descrizione. San Girolamo la dice *un piccolo forame della terra* [4], in fondo del quale si venera la mangiatoia; l' ingresso poi era molto stretto [5].

II. — Eutichio patriarca d' Alessandria, morto l' anno 940, ci assicura che nell' occasione del generale restauro delle chiese di Palestina, incendiate dai samaritani, nell' anno 21° dell' impero di Giustiniano, questo imperatore comandò si demolisse la *basilica Eleniana* di Betlem per essere piccola, e se ne edificasse un' altra ampla, grande e bella che superasse in bellezza tutte le altre esistenti allora in Gerusalemme. Quanto ordinò l' imperatore, tanto fu eseguito verso l' anno 560; l' architetto però reduce a

---

(1) Cap. XLIII: « Duo statim templa dedicavit : alterum ad speluncam in qua natus est Dominus : alterum in eo monte, ex quo in coelum ascenderat. Nam et Emmanuel sub terra pro nobis nasci sustinuit, et locus nativitatis ipsius, Bethlehem ab Hebraeis est appellatus. Ideoque Dei amatissima Augusta, Deiparae virginis partum eximiis monumentis ornavit. sacram illam speluncam omni cultus genere illustrans. Nec multo post imperator eandem Domini nativitatem regalibus donariis honoravit ; variis ex auro et argento monumentis, velisque acupietis, matris suae cumulans magnificentiam. » Eusebius. De Vita Constantini.

(2) L' anno 440 « IX Sex millibus Bethlehem ab Hierosolyma in meridiano latere secedit. que humili muro et absque turribus angustissimo spatio circumdatur : ubi presepe Domini, *exornatum insuper argento atque auro fulgenti cella ambitur*. » De Locis aliquibus Sanctis Eucheri.

(3) « O si mihi videre liceret illud praesepe quo Dominus jacuit ! Nunc nos christiani quasi pro honore tulimus lateritium, et posuimus argenteum. Sed mihi pretiosius est illud quod ablatum est : argentum autem et aurum meretur gentilitas ; christiana fides meretur illud luteum. Non tamen condemno eos qui honoris causa fecerunt, neque illos condemno, qui in templo fecerunt vasa aurea : sed admiror Dominum, qui creator est mundi. et non inter aurum et argentum. sed in luto nascitur. » In capite II Lucae.

(4) « In parvo terrae foramine coelorum conditor natus est. » Hieronimus Epist. ad Marcellam.

(5) « Ibi est spelunca, ubi natus est Dominus ; in qua est presepe ex auro et argento ornatum, et die noctuque iugiter luminaria ibi fiunt. Os vero speluncae ad ingrediendum angustum omnino est. » *De Locis Sanctis* Antonini Placentini, Anni 557.

Costantinopoli e descritta all' imperatore la basilica di Betlem da lui costruita, s' ebbe mozzato il capo, dacchè si aveva messo in saccoccia la moneta, ed aveva elevata una basilica oscura (1).

In tale circostanza, per maggiore disgrazia, accadde lo sfacimento di una buona porzione della S. grotta, fin allora solo rivestita di metallo prezioso ma rimasta intatta; si demolì cioè tutto il davanti colla piccola entrata rivolta al nord ovest, siccome appare da scrittori contemporanei e dalla stessa formazione del monte in cui trovasi incavata; quell'architetto di Giustiniano perciò volendo fortificare la cripta di sì grandiosa basilica, vi costruì una cappella bislunga, orientata secondo la chiesa, avente al capo un' abside per l' altare, e d' ambi i lati, nord e sud, le scese, solo rimanendo intatta quella porzione di grotta, in fondo, a cui si conserva la mangiatoia nel lato sud, e quell'altra porzione in cui trovansi le tombe dei Sant' Innocenti, a lato nord-ovest: Arculfo diceva perciò l' anno 670: ora come grotta al naturale v' è *un mezzo speco* (2); « *La casa costruitavi*, diceva poi San Vilbaldo l' anno 720, *ha la forma quadrata* » (3).

L' anno 870 scriveva Bernardo, il monaco franco: « Betlem possiede una chiesa molto grande in onore di Santa Maria, nel mezzo di cui è la cripta. L' entrata di questa è

(1) « Anno imperi Iustiniani 21 Samaritani in Palestina impetu facto ecclesias omnes diruerunt et in eas ignem iniecerunt. Eodem tempore rogavit Petrus Patriarcha Hierosolymitanus... ut perficiatur templum... Hierosolymis... Misitque Mar Sabam imperator una cum ipso legatum, multis instructu opibus. Iussit etiam imperator legatum ecclesiam Bethlehemiticam quae parva fuit diruere, aliamque *amplam, magnam et pulchram* fabricare: adeo ut non esset Hierosolymis templum ipsa pulchrius. Perveniens ergo legatus Hierosolyma...: dirutaque ecclesia Bethlehemitica eamdem eo quo se habet modo aedificavit. Cumque his omnibus absolutis ad imperatorem reversus esset, ille: Describe mihi, inquit, quomodo ecclesiam Bethlehemiticam exstruxisti. Quam cum ipsi descripsisset, haud probavit imperator descriptionem istam nec ullatenus ipsi placuit; quare valde ipsi iratus: Acceptos, inquit, nummos tibi ipsi congessisti, aedificium autem estruxisti male compactum et ecclesiam tenebrosam confecisti, nullatenus ex mente mea fabricatam, nec consilium meum secutus es. Capiteque ipsum plecti jussit. » *Annales Ap.* Migne Patrol. G. L. T. CXI col. 7070 e 1100.

(2) « In orientali et estremo angulo (civitatis) quasi quedam naturalis *dimidia inest spelunca*, cujus interior ultima pars presepe Domini est: introeuntibus proprior locus proprie nativitatis Domini traditur fuisse ». *De Locis Sanctis.*

(3) « XXII. Ubi Christus natus est, quondam fuit spelunca sub terra, et *nunc est quadrangula domus* in petra excisa. Et ibi supra nunc est edificata ecclesia... est in similitudine crucis edificata. Est ubi Dominus natus est, ibi stat supranunc altare ». Hodaeporicon S. Wilbaldi.

al mezzodì e l' uscita poi al settentrione. In essa si mostra il presepio del Signore al mezzogiorno di essa cripta; il luogo poi in cui il Signore nacque è all' oriente, avente l' altare, su di cui si celebra la messa » (1). — La descrizione più ampia, minuziosa ed esatta ce la dà nel 1345 il francescano fra Nicolò da Poggibonsi nel suo *Libro d' oltre mare*, al capitolo XCIX.

« La chiesa si à dentro V navi, e quattro filari di colonne di marmo rosso e bianco; per ciascuno filare, per lungo, sono XII colonne, che fra le quattro fila montano quaranta otto colonne, le quali sostengono l' edifizio di sopra. Di sotto nella chiesa si è di pietre lavorate; alla nave di mezzo della chiesa, dallato, di sopra le colonne si è lavorato d' opera musaica. Alla parte destra cioè di sopra alle colonne, si sono lavorate e figurate tutte le generazioni che si contengono nello Evangelio.... cominciando d'Abramo, tutti figurati insieme, infino a Cristo. A parte sinistra della nave, si sono figurate tutte le generazioni che si contengono nell' Evangelio (di S. Luca, c. III) cominciando da Heli e poi a Mathat e così fino ad Adamo tutto d' opera musaica, si è scritto di lettere greche e latine. Di verso oriente, sopra la grande porta si è figurato, della detta opera, l' albero, come nasce delio lato d' Abraam. Nel pri-

(1) *Itinerarium* etc. Il pellegrino russo Daniele l' Igumeno nel 1013 si contenta di dire: « Toute cette eglise est revêtue de peintures en mosaïques ». *Pelerinage en Terre Sainte*. Un francescano anonimo l' anno 1427 scriveva: « In ipsa Bethlehem stat pulcra ecclesia ad modum crucis constructa, maximo opere musayco marmoreo edificata. Cujus parietes sunt auro depicti, tabulis, cristallinis et vitreis ornati, multumque notabiliter depicti. In hac ecclesia sunt XLIIII columne magne et sumptuose de jaspide tectum sustinentes, habentes magna capitella, ad decorem ornata.... Est autem non testudinata sed tabulis cedrinis et turribus super columnas tabulata: huic ecclesiae similem in materia et forma mundus non habet. Est enim longitudinis LXX passuum et latitudinis XXXII passuum, et est de plumbo tecta. » *Libellus descriptionis Terrae Sanctae*. — Il Siguli l' anno 1384 così ricorda i due altari delle absidi laterali: « Nella chiesa a mano ritta è dove Cristo fu circonciso; e dall'altro lato si è uno altare dove i Magi offeriscono al Nostro Signore oro, incenso e mirra. » *Viaggio al Monte Sinai*. — Il Mandavilla l'anno 1322 scrive: « Una bella chiesa, e la più graziosa del mondo, e a tre torri e un campanile molto sottilmente fatto. » *Viaggi*. — Il francescano P. Suriano nel 1485 scrive: « Questa chiesa longa centocinquantacinque braza, e larga cinquantacinque, ed è in tre navate facta in modo di croce; cum cinquanta colonne de un pezzo, venticinque per banda de pietra rosa tute de una qualità e sorta. Sopra le quali colone sono do parieti de muro lavorato de mosaico et tuto istoriato cum litere latine e grece. Appresso lo tecto de la chiesa *sono cinquanta fenestre grande per luminare la chiesa*. » Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente.

mo ramo si è Isaac, nel secondo si è Iacob e così nelli altri tutti i profeti che profetizzarono Jesù Cristo, tutti, ciascuno colla sua profezia in mano, come della detta generazione discese Cristo. A capo delle colonne si è il coro del grande altare. Dinanzi al coro si è una porta, dentro si è l' altare maggiore, dinanzi si è una tribuna, nella quale c' è lavorato d' opera musaica la Vergine Maria e dall' una parte Abraam e dall' altra David. Dalla destra parte dell' altare si è XII scaglioni che montano in una casa, dov' è la sacristia. La chiesa si à tre tribune, l' una ad oriente e l' altra a mezzogiorno e l' altra verso aquilone. Di sopra alla chiesa, cioè sotto al piombo, è tutto di legname lavorato, fatto in croce, chè oltremare tutte l' altre sono in volte, salvo questa. Sotto il coro si è una divota capella, dove il nostro Signore nacque come udirete. — Difatti, proseguendo, al capitolo C « Del luogo dove Cristo nacque, » scrive: La capella si à due entrate, e, entrando per una a parte sinistra si è una cisterna.... Come entri, calando tre scaglioni, truovi una porta di metallo lavorata; e in pie' degli scaglioni a mano sinistra, si è una tribuna, e ivi dentro si è una lapide, in sulla quale si dice la messa; sotto si è una rosetta intagliata, a modo di stella; in quello luogo la Vergine Maria partorì Jesu Cristo. Ecci indulgenzia, colpa e pena.

Nell' entrata si è una nave, e sta sopra alla mangiatoia. Allato di questo luogo (della natività) a tre passi, dall' altra parte della capella, si è la mangiatoia del bue e dell' asino, dove Cristo fu posto ed è fatta così, che si cala tre scaglioni di pietra, e *questo luogo si è dentro il sasso della grotta*, cavata dov' era la mangiatoia. Dentro la mangiatoia si è intagliata la corona colla croce, dove Cristo teneva il capo quando ivi giaceva. La mangiatoia si è lunga quattro palmi e larga uno palmo è mezzo. Ecci indulgenzia, colpa e pena. La capella sopradetta si à due porte di metallo tutte lavorate, con due scale (una di 9 e l'altra di 6 scaglioni). Si è di sopra (della capella) di porfido e di sotto d' opera musaica, e sonci V lampane, che sempre ardono. A parte destra (della capella) si è una fenestra cupa una buca di pozzo (1). — E al capitolo CIV: Ora voglio dire, che la notte

(1) Nel 1172 scriveva Tederico: « Iuxta chorum, gradibus XXV in subterraneo specum descenditur; ubi altare reverendum et cavum. cruciolam solo tenus impressam habens. habetur quatuor columnellis marmoreum et grandem lapidem gestantibus compositum est. In quo loco hi duo versus

della natività di Cristo, in quello luogo, si ragunano tutte le generazioni di cristiani, e ciascuna generatione si acconcia l'altare suo; e offizia ogni generazione a suo modo, e in loro lingua che pare una maraviglia a vedere tanta gente così travisata in lingua e in vestimenta (¹).

III. — Dal IV secolo, per opera di S. Gerolamo, si stabiliva in Betlem S. Paola Romana con sua figlia S. Eustochia. E come le due Melanie sul Monte Oliveto e nella S. Città di Gerusalemme prestavano ospizio e ajuto ai pellegrini latini, così accanto della chiesa della natività santa Paola edificò un ospizio per accogliervi i devoti pellegrini d' occidente (²). In seguito costruì un grandioso monastero in cui con S. Gerolamo abitavano molti altri monaci. Un secondo monastero edificò dall' altra parte di detta chiesa proprio accanto alla *grotta* volgarmente detta *del latte*, su cui innalzò una chiesa a San Nicolò, allo stesso modo che in quel precedente dei monaci aveva costruita una chiesina a S. Caterina d' Alessandria (³).

---

leguntur: *Angelicae lumen virtutis et ejus acumen. Hic natus vere Deus est de Virginea Matre.* Ad dextram autem seu occidentem (meridiem) in eadem spelunca descenditur gradibus quatuor, et ad illud praesepe pervenitur in quo non solum jacuit foenum animalium, sed cibus inventus est Angelorum. Est autem ipso praesepe marmore candido circumaedificatum, habens superne tria foramina rotunda per quea peregrini ipsi praesepi optata porrigunt oscula. Est etiam ipsa crypta musivo opere venerabiliter decorata. » *Libellus de Locis Sanctis.* — Nell'anno 1427 scriveva un anonimo francescano così: « Subtus majus altare est quedam pulcra et devota capella in qua est unum altare ab oriente, ubi est locus in quo natus est Christus Salvator Noster. Est enim haec capella XIII passuum longitudinis et quatuor latitudinis, exceptis gradibus: habet enim hec capella duas portas, unam ab Austro, aliam ab Aquilone, et a qualibet descenditur quatuor aut quinque gradibus. » *Libellus descriptionis Terrae Sanctae.*

(¹) « Altare majus superius, scriveva nel 1335 fra Giacomo da Verona, est Grecorum, altare inferius, praesepium est Francorum christianorum. A latere sinistro ecclesiae sunt tria altaria et una cisterna, ad illa celebrant in uno Iacobini, in alio Nubiani, et in tertio Nestoriani. » *Liber Peregrinationis.*

(²) « Nec multo post in S. Bethlehem mansura perpetuo, augusto per triennium mansit hospitiolo donec extrueret cellulas ac monasteria *ac diversorium peregrinorum.* » Peregrinatio S. Paulae.

(³) « Et ego (Paula) misera atque peccatrix, digna sum judicata deosculari praesepe in quo Dominus parvulus vagiit, orare in spelunca in qua virgo puerpera Dominum fudit infantem! Haec requies mea, quia Domini mei patria est. Hic habitabo, quoniam Salvator elegit eam... Post virorum monasterium, plures virgines... *in tres turmas monasteriaque* divisit. » Hieronymus, *Opera omnia,* Tomus I, pag. 885-896. — Fra Nicolò da Poggibonsi così scrive nel 1345: « Capitolo CVII: Della chiesa di S. Nicolò. Come altri si

S. Gerolamo nel proprio monastero, come tutti sanno, attese al gran lavoro della traduzione della Sacra Bibbia. In quel luogo medesimo egli si scavò un sotterraneo ove si preparò la propria tomba, nonchè la tomba dei santi Paola, Eustochia e quella del suo successore, nell' abazia, Santo Eusebio di Cremona (1). Cotale grotta di S. Gerolamo non era lontana dall' altra in cui nacque Gesù Cristo. Codesta anzi tagliata che fu dall' architetto di Giustiniano per costruirvi la cappella sotterranea della Natività, rimase fuori di detta cappella quella porzione di grotta in cui furono uccisi e seppelliti i Santi Innocenti (2).

All' arrivo dei crociati in Palestina i betlemiti furono solleciti a domandare ajuto, affinchè i Saraceni non demolissero questi sacri edifizi. A tal uopo fu incaricato l' italiano Tancredi, il quale giunto in Betlem assicurò la basilica col piantarvi la sua propria bandiera: cosa che gli suscitò un processo appena lo seppero i suoi rivali nell' accamparsi sotto le mura di Gerusalemme, processo non dissimile da quell' altro suscitatogli contro dagli stessi rivali nella presa della S. Città, per essere riuscito quell' invitto principe ad occupare la Moschea d' Omar con tutto quel grandioso recinto in cui trovò gran quantità di ricchezze (3).

---

parte dal detto luogo (della Natività) e pigliando la via a mezzodì, allato.... si è un bello munistero e chiamasi Santo Nicolò..,. il monastero si è ben murato, l' entrata si è una piccola porta, che discende da XII scaglioni sotto terra, e ivi si à tre grotte, sotto la chiesa: la grotta si è scura molto e evvi uno altare. E ivi è il luogo dove stette S. Maria nascosa XL dì, col suo figliuolo Iesù Cristo e con Ioseph ». — Un trarre d' arco, dice il Frescobaldi nel 1384, si è la chiesa di San Nicolò, dove stette la Nostra Donna a lattare Cristo, prima che fuggisse in Egitto. Discendendo più basso circa una balestrata, si trova una chiesicciola, dove l' Angelo apparve a Giuseppe, e dissegli: Togli la donna e 'l fanciullo, e vanne in Egitto. » *Viaggio in Terra Santa*, pag. 100.

(1) L' anno 557 scrive Antonino di Piacenza: « Ante Bethleem est monasterium muro cinctum, in quo est multitudo monachorum congregata. Hieronymus presbyter in ipso ore speluncae ipsam petram sculpsit et monumentum sibi fecit, ubi et positus ». *De Locis Sanctis*.

(2) Si parla d'Antonino di Piacenza nel 557, da S. Wilbaldo nel 720 e d' altri. Sevulfo poi nel 1102 scrive: « Innocentes.... pro Christo infante ibidem ab Herode trucidati sunt, in australe parte ecclesiae *sub altare requiescunt* ». *Relatio de peregrinatione ad Herosolymam*.

(3) È generalmente narrato da tutti gli storici come il nostro Tancredi, capo dei soldati italiani, nella seconda crociata, fosse inviato in aiuto dei betlemiti dallo stesso gran Duce Goffredo. Guglielmo di Tiro così s'esprime: « Electis ex suorum numero centum expeditis equitibus, dux praecepit con-

Nell' anno 1110 la basilica di Betlem ebbe un vescovado col capitolo regolare dei canonici di S. Agostino; ma appena partirono i crociati dalla Palestina, cessò pure la residenza tanto del vescovo quanto dei canonici. Nell' anno 1244 i Carismiti danneggiarono la bella basilica della Natività.

IV. — I Padri Francescani, comparsi in Palestina fin dall' arrivo di San Francesco nel 1219, con lo stesso zelo onde servivano nella basilica del SS. Sepolcro, si stabilirono anche in Betlem, per servire il Presepio; fu loro concesso perciò verso l' anno 1306 di restaurare la basilica. Nell' anno 1330 i Reali di Napoli, Roberto e Sancia, unitamente al S. Cenacolo e al SS. Sepolcro acquistarono il Santuario della Natività di Cristo in Betlem dal Califfo di Egitto. « La chiesa di Betlem, diceva fra Nicolò da Poggibonsi, la quale tengono oggi i Frati Minori di San Francesco, ce la donò Medephar (1309-1310); *i frati c' entrarono quando io era in Jerusalemme* » (capitolo CIX). Un altro e grandioso restauro fu fatto nel 1446 nella basilica della natività dai Padri Francescani. — Ascoltiamo un contemporaneo che poi così terminò di scrivere nel 1484; egli è Padre Francesco Suriano: « Il tecto della chiesa è facto di cipressi e cedri di monte Libano, coperta tutta di piombo. E per essere questo legname per la vetustà fragidato, fu tutto renovato in tempo che io stava di famiglia in monte Sion »; così al capo LXVI; mentre poco prima al capo LXI aveva narrato il fatto in tal guisa: « Il Padre frate Ioanne Tomacelli, gentilomo napolitano.... coperse la chiesa gloriosa di Betlem. E spese settemila ducati. Egli impetrata tale licenzia dal Soldano, fece venire due navate de legnami lavorati da Venezia e piombo novo che lo Re de Inghil-

---

tendere. Quibus Dominus Tancredus datus est primicerius.... ad locum summo diluculo pervenerunt, *in signum victoriae Domini Tancredi vexillum super ecclesiam statuerunt* ». Lib. VII, c. XXIV. Nessuna ragione c' era perciò d' offendersi negli altri principi di quella spedizione. Eppure un autore francese punto perciò sospetto scrive: « Quaestio habita est de Tancredo, eo quod Bethleem occupasset: et super Ecclesiam Dominicae Nativitatis quasi super comunem domum vexillum suum posuisset. » *Gesta Tancredi*, pag. 176. Tancredi inoltre per l' occupata moschea d' Omar diceva: « Ego primus irrui, primus portas fregi, quo sequi non auderet, ego praecessi, quos nec a tergo spectaret, ego a fronte debellavi ». *Gesta Tancredi*.

terra havia mandato, et cum lo divino aiuto in breve giorni, buttato lo vecchio a terra, fu refacto de novo. Ma fu cosa maravigliosa come li poveri frati potessero condurre tanto legname fino a Ierusalem per la via aspra di montagna, e maxime che li mori non se volieno impaciare per premio che li fosse offerto, ma li frati vigorosamente comprarono buoi e feceli ferrare a modo nostro e camelli, e loro medesimi condussero lo legname dalla marina (da Giaffa) fino a Betlem. E tutto fu nulla a rispetto de IIII legni grossissimi e longhissimi per la crociera della chiesa: li quali per condurli integri fu bisogno che li frati tagliassero e aguagliassero XV miglia de montagna, e con alcuni carri mati, altri ingegni che li frati havieno facto per tirare e spingere oltre li bovi con molta spesa et fatica, finalmente li condussero; e secondo quello mi fu dicto, costò la conditura de questi IIII legni *docento ducati* » ([1]). — Dopo tante fatiche e tante spese i poveri frati dovevano ripromettersi un miglior avvenire; ma no. Verso il 1564 i greci scismatici cominciarono a vantare diritti sulla basilica e santuario della natività; però non approdarono a nulla: nell' anno seguente ritentarono la stessa cosa e s' ebbero lo stesso risultato: in un terzo anno rinnovarono la questione più volte sempre con maggiore insistenza, tanto da suscitare una rivoluzione in Costantinopoli. La causa intanto fu aggiudicata in favore dei francescani, sborsando costoro 1600 zecchini veneti. Nel 1617 gli Armeni attaccarono i francescani nella chiesa del S. Sepolcro. I Greci ripresero la causa di Betlem, offrendo diciottomila colonnati al Cadi, affinchè sentenziasse in loro favore. I frati avendo sborsato a richiesta di quel Cadi, la metà della somma, poterono spuntarla; ma intanto un frate veniva trascinato a coda di cavallo da Gerusalemme a Betlem per opera dei greci oltremodo arrabbiati; e nel 1632 i frati latini furono espulsi per opera dei greci e d' ordine del Sultano da tutti i Santuari di Palestina. — Nel 1635 il Sultano, Amurat IV, reintegrò i frati dei loro diritti.

I greci nel 1637 con una singolarissima crociata, cioè di monete e di donzelle greche, ottennero da quel medesimo

---

(1) *Il Trattato di Terra Santa e dell' Oriente* di frate Francesco Suriano edito per la prima volta nella sua integrità su due codici ecc. ecc. dal P. Girolamo Golubovich Ord. Min. — Milano, Tipogr. Artigianelli, 1900.

Sultano la basilica di Betlem ed altri santuari: nel 1673 i frati riebbero la basilica per opera di Luigi XIV di Francia.

Nel 1757 finalmente scoppiò tale un' accanita persecuzione da parte dei greci contro i francescani che mai la simile: Sofronio e Anania furono gli attori; il primo da semplice sacristano del S. Sepolcro divenne il guardiano o superiore, il quale per ricuperare i forti *bakshish* dati ai musulmani ideò di notte tempo, era il sabato avanti le palme, di frantumare tutti gli oggetti sacri della basilica del S. Sepolcro appartenenti ai francescani. I frati furono danneggiati al colmo; di ciò s'accorsero anco le autorità di Gerusalemme. Ma mentre i frati latini aspettavano giustizia nella Santa città dal Governo, l' astuto monaco greco, Anania, era giunto a Costantinopoli, e con una forte somma di danaro aveva ottenuto dal Sultano un firmano, col quale si dichiarava che il S. Sepolcro, la tomba della Madonna e la basilica di Betlem erano proprietà greca; tanto s' eseguì nel 1708. — Nel 1842 i greci deturparono la basilica rovinando i bei mosaici, togliendo la gran croce dall' alto e lo stesso piombo della basilica, che fecero liquefare e levando i cristalli intagliati a diamante dalle finestre e alzando un muro di divisione fra la crociera e il rimanente della basilica. — Nel 1847 i greci levarono di sotto l' altare della Natività la stella d' argento portante l' iscrizione: *Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est;* a stento si riuscì di metterne un' altra in oro a spese dei frati, e questa viene in oggi lavata dai greci tutte le mattine con acqua bollente e sapone, mentre ai francescani non è dato neanche di toccarla. Si lotta intanto continuamente dai poveri frati contro la prepotenza degli scismatici greci, armeni, copti e russi per non essere cacciati via del tutto dai gloriosi monumenti di nostra Redenzione.

P. N. D.

LE CAPITOLAZIONI AL GIAPPONE

(1854-1899)

Da trentasette anni gli occidentali osservano e ammirano il vertiginoso eppur sapiente riorganamento interno del Giappone sul modello delle loro istituzioni, il suo inatteso, rapidissimo sviluppo economico e l'intelligente attività con fortuna da esso spiegata per il conseguimento di quell'imperialismo marittimo e continentale, le cui prime linee venivano tracciate tre secoli fa dal grande eroe nazionale Taikosama. — Tuttavia, tra il bagliore dei successi dell'ultima campagna, sfugge all'impressione generale il fatto culminante di quell'opera restauratrice, compiutosi or è appena un lustro. vale a dire la soppressione dei privilegi d'exterritorialità di cui godevano, in virtù dei vecchi trattati firmati dal cessato governo del Taicun, gli stranieri colà residenti, onde questi ultimi vennero sottoposti alla giurisdizione locale.

La *revisione dei trattati*, che fu fino a poco fa la *vexata quaestio* dei giapponesi e dei loro ospiti, ha suscitato fra noi un interesse assai scarso: eppure essa costituisce senza dubbio l'episodio decisivo che, sollevando quel popolo asiatico dal livello degli stati semi-civili, gli ha dato il diritto, nuovo nella storia delle lotte fra le diverse razze umane, di misurarsi da eguale a eguale con la grande potenza europea in una guerra gigantesca. Potrà quindi forse riuscire opportuno illustrare questo lato non molto noto della moderna evoluzione nipponica, analizzando nelle sue successive fasi il lavorio giuridico, politico e diplomatico, che condusse l'Impero del Sole Levante a recuperare il pieno esercizio della propria sovranità e a toglier via il massimo impedimento alla sua ammissione definitiva nel consorzio di quelle nazioni che godono la perfetta reciprocità del diritto delle genti.

I.

Nelle epoche anteriori alla contemporanea, la questione del trattamento degli stranieri al Giappone offre poca attrattiva, e può riassumersi in cenni brevissimi.

Si sa come, nonostante i nostri antichi non avessero conosciuto il lontano arcipelago, esso fu viceversa assai per tempo legato da rapporti di commercio con i Cinesi, suoi primi incivilitori, che lo chiamavano Ge-pen-kuo, e poscia con gli Arabi ai quali fu noto sotto il nome di al-Nafun, e fors' anche con qualche ardito navigatore genovese giuntovi nel secolo XIV o XV senza lasciarne notizia; e come, dopochè Mendez Pinto ebbe toccato per naufragio le sue coste (1542), vi trassero numerosi i mercanti portoghesi, e più tardi gli olandesi e gl' inglesi seguendo le orme dei loro concittadini Quaeckernaeck e Adams, capitano il primo, pilota il secondo della « Speranza ». (1600). Punge la curiosità di indagare quali fossero le condizioni giuridiche di tutti questi stranieri di fronte al regime nipponico medioevale; ma siffatta ricerca, oltre all' esorbitare dai limiti cronologici del presente studio, non sortirebbe alcun esito pratico, per la insufficienza e la rarità estrema di documenti in proposito. Data l'anarchia politica, che a quei tempi colà infieriva, e l'assenza di un vero organismo statale accentrato, i naviganti andavano assoggettati, approdando, al beneplacito del signore del luogo, onde il loro trattamento poteva variare dall' ospitalità omerica alla baronale angheria, e la base delle relazioni consisteva nella mutua reciprocità d' interessi momentanei, piuttosto che in consuetudini e tanto meno in convenzioni formali. Soltanto, sarà bene tener presente come, in seguito al costituirsi del forte governo dinastico dei Tokugava e al definitivo editto di espulsione degli Europei (1637), la posizione degli Olandesi, i quali ne furono eccettuati con singolare privilegio, venne positivamente regolata da prescrizioni severe e minute che li relegavano sotto stretta vigilanza sull'isolotto artificiale di Deshima nella baia di Nagasaki. Nè vi è dubbio che fino alla metà del secolo XIX siffatta situazione restò immutata, ove se ne tolga qualche sporadico e casuale sbarco sul litorale interdetto; pur rimanendo tuttavia a chiarire (e non senza importanza dal punto di vista panmongolico) se ed in quanto diversificassero dalle condizioni fatte agli Olandesi quelle nelle quali il traffico dei Cinesi continuava ad essere tollerato.

Comunque, il regime del privilegio d' exterritorialità propriamente detto, o dei *settlements* (come, seguendo la pratica nomenclatura anglosassone, è invalso l'uso di chiamare quello stato di cose), od anche (per adottare la terminologia clas-

sica) delle *capitolazioni*, non comincia al Giappone se non in seguito al primo trattato con gli Stati Uniti, imposto al governo sciogunale dal commodoro Perry (31 marzo 1854).

Occorre anzi premettere che la enunciazione delle immunità accordate agli Americani è, nella lettera di questo trattato, molto imperfetta. Tutto si riduce all'apertura dei due porti di Shimoda e Hakodate (art. 2) e al diritto di stabilire un consolato nel primo di essi (art. 11): soltanto, con frase assai vaga, è detto (art. 5) che i sudditi degli Stati Uniti residenti temporaneamente in quelle città « *shall not be subject to such restrictions and confinement as the Dutch and Chinese are at Nagasaki* ». Non sfugga però, dal punto di vista ecomico, come fin d'allora la clausola della nazione più favorita venisse sancita unilateralmente (art. 9) a vantaggio dei soli stranieri. — Maggiore indeterminatezza e maggior limitazione presenta il susseguente trattato con l'Inghilterra (14 ottobre 1854), nonostante il commento fatto al suo testo da una convenzione posteriore del 18 ottobre 1855: esso infatti, mentre invocava la piena applicazione della clausola della nazione più favorita tra i privilegi a pro dei cittadini britannici (art. 5), ne eccettuava poi perfino « i vantaggi competenti agli Olandesi e ai Cinesi in virtù dei loro anteriori accordi col Giappone ». — Infine il similare trattato con la Russia (26 gennaio 1855) sembra addirittura negare del tutto il regime delle capitolazioni, stabilendo (art. 7) con inverosimile acquiescenza che « se sorga una qualsiasi questione o contesa, essa verrà giudicata e regolata in dettaglio *dal governo giapponese.* » (1)

La prima potenza europea che pattuì formalmente col Giappone la immunità dei propri sudditi dalla sua giurisdizione fu l'Olanda, come quella che da secoli era usa a negoziare con il governo sciogunale e contro la quale quest'ultimo nutriva perciò minore diffidenza. Nella convenzione preliminare del 9 nov. 1855, trasformata poi in trattato il 30 gennaio successivo, oltre i vantaggi accordati agli altri stati (porti aperti, clausola della nazione più favorita....) è assicurata (art. 2) l'esclusiva competenza del « capo della colonia neerlandese di Deshima » a punire, secondo le proprie norme di diritto, i compatrioti che si rendessero colpevoli di reati contro la legge locale. Alle questioni di diritto privato provvede poi il 36° degli articoli addizionali a detta convenzione, sottoscritti dai rispettivi plenipotenziari il 16 ottobre 1857, prescrivendo in linea generale che « le controversie, le quali

potessero sorgere fra stranieri saranno appianate *senza l'intervento del governo giapponese* ».

Mosse dal successo conseguito dai Paesi Bassi, le altre potenze surriferite si affrettarono a correggere i loro trattati rinnovandoli. — Primi gli Stati Uniti, che nella convenzione del 17 giugno 1857 già guadagnavano (art. 4) l'exterritorialità per l'amministrazione della giustizia penale negli stessi termini del patto batavo di due anni prima, e che nel successivo trattato d'amicizia e commercio (29 luglio 1858) formularono (art. 6) con grande chiarezza e precisione il privilegio della giurisdizione dei loro consoli anche in materia civile e commerciale. — Seguì la Russia (trattato del 7 agosto 1858), ma con singolare moderazione, dovuta forse al contatto e ai rapporti d'indole migratoria fra i suoi nuovi possessi dell'Estremo Oriente e l'Impero del Taicun, si contentò anche adesso (art. 14) di ottenere che i propri ufficiali consolari conoscessero *unitamente con le autorità locali* di ogni vertenza tra Russi e Giapponesi: e si mostrò pure eccezionalmente liberale circa la clausola della nazione più favorita che per la prima volta veniva applicata (art. 16) con perfetta reciprocità fra i due paesi contraenti. Tale esempio non fu però seguito da alcun altro stato, rimanendo così la detta clausola una stipulazione unilaterale a pro del solo contraente europeo. — Quanto al Regno Unito, la sua convenzione del 26 agosto 1858 offrì (art. 4 a 7) un modello ancor più preciso e dettagliato che non il trattato americano; e in base alla medesima l'exterritorialità giurisdizionale dei cittadini britannici venne minutamente e accuratamente regolata da un order in council del 3 marzo 1859 e da parecchi altri successivi. — Da ultimo, di fronte a tutto questo lavorio, lo stesso governo neerlandese aveva creduto dover perfezionare la propria opera, ritoccando, con l'art. 5 di un nuovo accordo firmato il 18 agosto del medesimo anno a Yedo, la enunciazione delle immunità giuridiche dei suoi sudditi, giusta le più larghe formule recentemente adottate.

Questo secondo nucleo di trattati, conclusi nella estate del 1858, oltre alla sua importanza storica per l'ulteriore apertura da essi sancita di molti porti del Giappone al traffico e alle idee occidentali, ed oltre al caratteristico suo valore dal punto di vista del diritto internazionale privato, ebbe altresì il merito di stabilire, mediante il pattuito scambievole invio di agenti diplomatici e di consoli generali, regolari relazioni di diritto delle genti fra vari stati civili e il lontano, ap-

pena dischiuso Impero del Sole Levante; onde anche le altre nazioni d'Europa sentirono l'opportunità di entrare con esso in rapporti commerciali e politici. — Ne derivò una feconda messe di analoghi accordi. La Francia, attratta in quell'epoca nel mar Giallo dall'espansione coloniale napoleonica, apre la serie con il trattato del 9 ottobre 1858, il quale, per quanto riguarda i privilegi della giurisdizione consolare, non è che una fedele e letterale traduzione (art. 5 a 7) di quello inglese. Le restanti potenze seguono in quest'ordine cronologico: Portogallo (3 agosto 1860) — Svizzera (6 febbraio 1864) — Belgio (1 agosto 1866) — poi il nuovo regno d'Italia. La nostra prima convenzione col Giappone, calcata a sua volta sulla falsariga di quella francese, venne firmata a Yedo il 25 agosto 1866 dal capitano di fregata Vittorio Arminjon comandante la « Magenta », inviato colà in particolare missione allo scopo di concludere trattati di amicizia, di commercio e di navigazione con i due Imperi dell'Estremo Oriente, e da Chibata Kiougano Kami, Asaina Kaino Kami e Okigomi Tchouzaiemon, plenipotenziari del Bakufù: re Vittorio Emanuele II la ratificò a Firenze il 24 marzo 1867, e lo scambio delle ratifiche ebbe luogo a Yokohama il 3 ottobre susseguente. [1] Detta convenzione consta di 23 articoli, più altri 11 addizionali, 6 regolamenti per il traffico e 2 tariffe per l'importazione e l'esportazione; il tutto in pari data. — Dopo l'Italia vennero la Danimarca (12 gennaio 1867) — la Svezia e Norvegia (11 novembre 1868) — la Spagna (12 novembre 1868) — la Confederazione germanica del Nord (20 febbraio 1869) e l'Austria-Ungheria (8 ottobre 1869).

In complesso, la condizione giuridica degli stranieri al Giappone era dunque regolata nel modo seguente, come in ogni altro stato orientale: — in tutti i processi penali e nelle controversie fra concittadini, essi non avevano per magistrato che le proprie autorità consolari, le quali giudicavano naturalmente secondo le leggi patrie: — in qualunque diverso caso di contestazione con stranieri di differente nazionalità, o con giapponesi, prevaleva la norma *actor sequitur forum rei*. Ciò che poi costituiva l'elemento caratteristico del sistema erano i quartieri assegnati agli Europei nei porti aperti, fuori dei cui confini i medesimi non potevano nè risiedere, nè trafficare, essendo loro altresì interdetto recarsi a diporto per il

(1) Vedasi in questa *Rassegna Nazionale* i fascicoli 1° ottobre, 16 novembre, 1° dicembre 1884 e 1° gennaio 1885, gli articoli appositamente scritti dal contrammiraglio V. Arminjon. *(N. d. D.)*

circostante paese oltre un determinato raggio, di solito assai corto. D'altra parte però quei distretti godevano per lo più (come ad esempio a Kobe, il *model settlement*) di un'amministrazione distinta e autonoma, composta del corpo consolare assistito da un consiglio eletto dai residenti, e investita di attributi di sovranità municipale, come quelli di levar tasse, di organizzare la polizia etc...

Queste forme tipiche e fittizie erano giustificate dalla situazione anormale e turbolenta dell'arcipelago, dall'assenza di fiducia verso il governo dello Sciògun e dall'impotenza che esso aveva addimostrato di offrire serie garanzie per la tutela dei sudditi altrui. Senonchè gli avvenimenti del 1867-68 sopraggiungendo a trasformare e a rafforzare l'organismo cotituzionale, e, ciò che più monta, a determinare un entusiastico impulso ufficiale verso la coltura europea, rivelarono la incompatibilità dello stato di fatto con i nuovi sempre più perfetti ordinamenti che si andavano creando. Le capitolazioni invero, se è giocoforza permangano presso popolazioni musulmane, la cui coscienza politica radicalmente diversa dalla nostra e la cui fanatica intolleranza religiosa tenuta sempre desta dal Corano escludono quasi ogni speranza di ravvicinamento, od anche presso la nazione cinese, enorme massa che si ostina a reagire contro ogni innovazione esogena, non potevano gravare in eterno sul Giappone rinascente. Chè il governo del Mikado, mentre s'andava accorgendo con quanto danno e con quanta ignoranza dei rapporti internazionali i suoi predecessori avessero agito, firmando sotto la minaccia delle artiglierie di Perry i primi trattati, s'era d'altra parte ben convinto che la civiltà occidentale occupava il grado più elevato nella evoluzione della intera società umana, e che al paese dal Sole Levante non rimaneva ormai altra scelta: o abbracciare schiettamente quella civiltà, o piegare sotto la preponderanza e lo sfruttamento della medesima. E il Giappone, essendosi attenuto al primo partito, era da considerarsi per lo innanzi quale un novissimo *stato occidentale in divenire* e, come tale, autorizzato ad esimersi al più presto da quelle massime servitù di diritto delle genti che sono le giurisdizioni exterritoriali privilegiate.

A questi argomenti di valore teorico aggiungevansi in pratica gl'inconvenienti infiniti dell'*anarchia giudiziaria*, a cui, secondo una frase del Conte di Cavour, equivale in Oriente il regime delle capitolazioni. A parte il cozzo, la confusione e la contradizione delle differenti leggi personali, cui la giu-

risprudenza e la dottrina medesima non sempre bastano a prevenire e a neutralizzare, una folla di conflitti di competenza, positivi e negativi, sorgeva ad intralciare la spedizione delle vertenze in tribunale. Così, ad esempio, in caso di più convenuti o di testimoni di nazionalita differente, il console adito trovavasi legalmente sprovvisto di coazione per ordinare la comparizione di quelli fra essi che non fossero suoi concittadini, e non rimanevagli quindi che contare sulla cortesia dei rispettivi colleghi stranieri. Lo stesso avveniva in occasione di domande riconvenzionali, di chiamate in garanzia, d'intervento in causa, di opposizione del terzo, etc.., e le complicazioni crescevano anzichè scemare quando si passava dagli affari civili a quelli commerciali. Nel campo criminale poi gl'inconvenienti erano più gravi. Un atto non considerato quale un delitto nei differenti codici occidentali poteva esserlo invece in quelli giapponesi e viceversa, come pure le pene differivano enormemente per una medesima infrazione, onde veniva a stabilirsi una strana e scandalosa ineguaglianza di trattamento fra indigeni e stranieri e fra questi ultimi tra loro. Di più, in caso di correità o di complicità fra sudditi diversi, l'unità del giudizio doveva necessariamente spezzarsi, privandosi così il magistrato dell'ambiente più idoneo per formare la propria convinzione. Le operazioni di polizia erano paralizzate nella loro essenziale rapidità, invocandosi spesso dal colpevole successivamente nazionalità false, il che rendeva necessarie le lunghe formalità dell'identificazione ovvero la sollecitazione di nuovi mandati di cattura presso i consoli degli stati invocati, e nel frattempo quegli trovava modo di fuggire. Infine la libertà provvisoria, gli espedienti di difesa e cento altri istituti procedurali variavano da persona a persona per un medesimo fatto. Nè si debbono dimenticare i ritardi immensi, sovente di anni, che gli interessati erano costretti a subire, quando, in seguito ad interposto gravame, la causa veniva portata a cognizione delle varie corti d'appello sovrastanti in via gerarchica ai tribunali consolari e sedenti naturalmente fuori del Giappone, a Shanghai, a Saigon etc..., o delle ancor più lontane magistrature di ultima istanza, in Europa e in America.

In conseguenza di questi numerosi e gravi difetti, deplorati in buona fede da parecchi membri delle stesse colonie estere, tutto il complicatissimo apparato delle leggi e delle autorità exterritoriali perdeva il suo prestigio agli occhi delle masse indigene. Va aggiunto da ultimo che talvolta si ebbe perfino a lamentare da parte dei consoli di qualche minore

potenza, aditi da sudditi giapponesi, l'incapacità dichiarata ed anche la dissimulata malavoglia di perseguire il connazionale delinquente, onde la minaccia del governo nipponico di denunciare bruscamente le capitolazioni con quella potenza e un lungo strascico di rancori da ambo i lati. — L'Impero del Mikado non poteva tollerare siffatto stato di cose, e fece punto d'onore nazionale liberarsene. La revisione dei trattati si presentò dunque come il più grande problema del nuovo regime, e la sua soluzione fu l'ideale ambito di tutti gli uomini politici che si succedettero al Ministero degli Affari Esteri, più d'uno dei quali vi si ruppe contro il capo.

La questione era doppia: anzitutto la exterritorialità di giurisdizione goduta dagli stranieri doveva esser abolita, in secondo luogo era d'uopo che le svantaggiose tariffe inerenti ai trattati sparissero e che la clausola della nazione più favorita fosse basata per l'avvenire sulla reciprocità e non come finallora sulla unilateralità a esclusivo beneficio altrui. — A questi due elementi del problema corrisposero due metodi nella sua soluzione. Infatti, come si vedrà in seguito, alcuni statisti, accingendosi ai preliminari della revisione, presero le mosse dalle rivendicazioni di carattere giuridico, altri da quelle doganali, con varia fortuna. E similmente con varia fortuna s'intrapresero le trattative, ora a parte, or collettivamente, con le 14 potenze firmatarie. — Riguardo poi all'andamento complessivo degli avvenimenti, è da osservare che il cammino verso il successo definitivo può distinguersi in tre periodi press'a poco decennali. Fino al 1879 le potenze occidentali sono generalmente contrarie e diffidenti ai propositi del governo mikadiale: dopo, esse si mostrano inclini a consentire, esigendo alcune disposizioni transitorie, ma i negoziati seguitano a sortire esito negativo, e questa volta a causa dell'opposizione che l'opinione pubblica nipponica fa a dette disposizioni, ritenute lesive della dignità nazionale: infine, a partire dal 1889, di fronte alle recenti maravigliose metamorfosi dell'incivilimento giapponese, le potenze si piegano fiduciose e pattuiscono l'abolizione delle capitolazioni pura e semplice, ottenendone in cambio l'apertura di tutto il territorio dell'Impero.

II.

L'estate del 1872 era il termine al quale spiravano i vari trattati conclusi sotto l'antico regime dei Tokugava. Il nuovo governo intraprese perciò a preparare il terreno alla revisione, inviando due missioni all'estero.

La prima, diretta nel Celeste Impero, aveva a capo l'ex-daimyo *Date*, già ministro delle finanze, il quale concluse con Li-Hung-Ciang il trattato del 13 settembre 1871, per cui stipulavasi una tariffa speciale, favorevole al Giappone, ma d'altra parte i sudditi di quest'ultimo, residenti nei porti aperti della Cina, rimanevano sottoposti (art. 13) alla giurisdizione *in comune* dei propri consoli e dei magistrati locali; condizione d'inferiorità rispetto ai privilegi degli Europei, che durò fino alla guerra del 1894-5.

La seconda missione, di gran lunga più importante dal punto di vista dei rapporti di diritto internazionale, era condotta dallo stesso ministro della giustizia, principe *Iwakura*, e contava fra i suoi membri Okubo, allora ministro delle finanze, l'ancor giovane Ito e molti altri cospicui personaggi, prescelti da ogni ramo dell'amministrazione dello stato. Gli inviati dovevano, secondo suona il decreto con cui il Mikado li aveva designati (ottobre 1871), testimoniare solennemente ai governi degli Stati Uniti e dell'Europa i sentimenti di leale amicizia che l'Impero del Sole Levante nutriva per tutte le corti occidentali, ed insieme annunciare che lo scopo finale della sua politica era la revisione dei trattati con esse conclusi, esprimendo con ciò il vivo desiderio di salire al loro medesimo rango. Tuttavia, riconoscendo il Giappone la inferiorità attuale della propria coltura e dei suoi usi e costumi sociali e politici, la missione aveva per cómpito speciale lo studio delle istituzioni dei popoli attraverso cui sarebbe passata, all'intento di poscia correggere, migliorare e modellare su di esse quelle nazionali, onde, quando un sufficiente grado di approssimazione fosse raggiunto, la revisione dei trattati ne venisse facilitata. — Sbarcati in America, i delegati trovarono il governo del Presidente Grant assai ben disposto a rinnovare la convenzione del 1858 sulla base preliminare di una graduale crescente apertura del territorio giapponese al traffico straniero, in compenso della futura e pur graduale soppressione della giurisdizione consolare. Senonchè i negoziati vennero improvvisamente interrotti: il Mikado, temendo che le trattative separate con ogni potenza lo esponessero a far troppe concessioni singole, volta per volta più gravi, adottava nuovo consiglio, prefiggendosi di convocare tutti gli stati in una conferenza ed ivi con maggior vantaggio ottenere la loro adesione ad un unico piano di revisione prestabilito. Iwakura proseguì perciò il suo viaggio durante circa due anni per le varie ca-

pitali d'Europa; e la missione da lui compiuta, sebbene riuscisse di fondamentale importanza per la messe di elementi arrecati all'incipiente rinnovamento nipponico, perdette affatto il carattere politico che aveva assunto in principio.

Ma nel frattempo il conte *Soyejima,* ministro degli esteri, si adoperava a quel fine con il corpo diplomatico a Tokio. Conforme alle *ouvertures* fatte a Washington, egli disegnava di accordare agli stranieri il libero accesso e stabilimento nell'interno del Giappone fuori delle strette barriere delle concessioni: onde si sarebbe conseguito il doppio effetto di compenetrare ancor meglio le masse dell'esempio occidentale, e di indurre insieme più volentieri gli stati europei a rinunziare alle capitolazioni, offrendo ai loro sudditi un aumento di diritti nel senso estensivo e ottenendone in cambio la restrizione della comprensività dei loro privilegi. I residenti europei ammisero in massima l'opportunità della revisione dei trattati, ma fu voto puramente platonico, troppe e troppo varie essendo le obbiezioni mosse dai differenti delegati; e d'altra parte la caduta del gabinetto poco dopo sopraggiunta (1873) mandò a vuoto ogni cosa.

Giova tuttavia ricordare l'attitudine assunta in quella occasione dal Ministro d'Italia, il compianto conte Fè d'Ostiani, che solo fra i suoi colleghi si addimostrò francamente disposto a riconoscere la giurisdizione locale sui propri concittadini residenti al Giappone, purchè ad essi fosse concesso, oltre alcune elementari guarentigie, il godimento di ogni diritto privato competente ai nazionali, e notevolmente quello di liberamente circolare e trafficare in tutto il territorio dell'Impero. Nel 1873 infatti il conte Fè, tornato in congedo in patria recando seco un analogo schema di convenzione in quattro articoli, il quale è tuttora conservato negli archivi della Consulta, assisteva in Roma all'intervista che ebbe luogo il 18 maggio fra la missione Iwakura e il Ministro degli Affari Esteri, on. Visconti-Venosta. Ma per delicatezza di riguardi verso gli altri stati, che mostravansi in generale sommamente scettici su tale argomento, e non desiderando intraprendere un'azione affatto isolata, il R. Governo dovette per allora rinunziare alla progettata revisione del trattato del 1866. È bello tuttavia, dal punto di vista dell'ideale supremo della comunità internazionale, constatare il contegno benevolo che l'Italia ebbe sin dapprincipio verso quel giovane e promettente popolo; mentre d'altra parte torna ad onore della nostra diplomazia aver avuto per

prima la intuizione e la fiducia dei rapidi progressi futuri del Paese del Sole Levante, quando esso non era ancora uscito dall' alba incerta d' una rigenerazione appena intrapresa.

Intanto la stessa dottrina cominciava a investirsi del problema. Fin dal 1874 l' Istituto di diritto internazionale poneva allo studio il seguente quesito: « se ed in qual misura lo stato sociale dei popoli d' oriente e d' estremo oriente giustifichi il mantenimento delle giurisdizioni consolari eccezionali », ma a vero dire l' inchiesta non diede allora risultati brillanti; quasi nessuno fra i dotti rispose all' appello, e nel 1877 l' Istituto decise di aggiornare la discussione. — Verso la fine di quell' anno però un secondo tentativo ufficiale e sistematico fu fatto a Tokio dal conte *Terajima*, nuovo ministro degli esteri, il quale, pur mirando al completo equiparamento di diritto del Giappone con le altre potenze civili riguardo alla soppressione delle capitolazioni, preferì tuttavia prender le mosse dal punto di vista delle rivendicazioni economiche, reclamando l' autonomia doganale e quindi indirettamente la revisione dei trattati, che eran tutti muniti, come s' è veduto, della clausola della nazione più favorita, unilateralmente applicata. Gravi motivi fiscali, quali le ingenti spese, incontrate per la recente ribellione di Satsuma, e da incontrarsi per la continua grandiosa opera di radicale ammodernamento in ogni ramo della amministrazione dello stato, giustificavano una tal forma d'iniziativa: del resto, nei negoziati per i nuovi accordi non sarebbe mancato il modo d' intavolare anche la questione giuridica. Il piano di Terajima incontrò fortuna agli Stati Uniti, con i quali il Giappone firmò il trattato di Washington del 25 luglio 1878, basato appunto (art. 1 par. 2) sulla reciproca autonomia di tariffe; senonchè tale stipulazione non sarebbe entrata in vigore (art. 10) se non quando anche le altre potenze ne avessero concluse delle identiche. Ora l' Inghilterra, contro cui il colpo era portato, come la maggiore importatrice, resistè energicamente; ed il conte Terajima dovè rassegnare le sue dimissioni.

Il conte *Inouye*, nuovo ministro degli esteri, volendo (d'accordo con il conte Okuma, l' influente consigliere di Stato e leader del partito progressista) girare l'ostacolo che aveva fatto naufragare il progetto del suo antecessore, si propose di trattare non più con ogni potenza separatamente, bensì contemporaneamente con tutte, nella forma di una conferenza diplomatica che fu effettivamente convocata a Tokio nel 1880. Ma anche

questa volta lo scopo fallì; la stampa nipponica incominciava a mostrarsi ostile alla prosecuzione delle trattative, nelle quali, in seguito alla indiscrezione di un plenipotenziario, credette vedere arrischiata nientemeno che la stessa indipendenza nazionale!

Inouye però non si diede per vinto. Avendo compreso che il nodo della questione consisteva nel riformare non soltanto le leggi e le istituzioni della sua patria, ma altresì gli usi e i costumi dei compatrioti sul perfetto modello occidentale, in modo che, per le mutate condizioni dell' ambiente e dell' opinione locale, i vigenti trattati si rivelassero uno stridente anacronismo e cadessero per dir così da sè stessi, egli si rimise attivamente all' opera, e incominciò nel 1882 a deliberare, consultando in proposito il corpo diplomatico a Tokio, su una folla di progetti di riorganamento giuridico e amministrativo, affinchè constasse ufficiosamente all' Europa e all' America la potenzialità mirabile e positiva della rigenerazione giapponese. Chè se sul più bello il fecondo lavorio fu interrotto dalla sopravveniente crisi coreana (1882-1884), esso venne da lui riassunto per incoraggiamento del suo nuovo collega, il marchese Ito, il quale portò nella questione tutta quella energia e quella competenza che oramai il mondo gli ha riconosciuto. Ito riattivò su larga scala l' impulso ufficiale all' adozione dei sistemi sociali stranieri: il Giappone aderiva successivamente a tutte le preesistenti convenzioni internazionali concernenti interessi cosmopoliti; una commissione, di cui Sir Travers Twiss s'affrettò a far notare la somma importanza, veniva costituita nel 1885 per la compilazione di nuovi e perfezionati codici delle leggi civili, commerciali e di procedura civile (il diritto e la procedura penale erano già codificati dal 1882); una società di dotti contemporaneamente fondavasi per l' introduzione dei caratteri alfabetici latini (Romajikai); e lo zelo mimetico fu spinto fino a curare che le stesse apparenze e foggie esteriori acquistassero carattere e veste spiccatamente occidentali, come ad esempio le tolette delle dame.

Così, in mezzo a feste, balli e ricevimenti, si aprì in Tokio il 1° maggio 1886 una nuova conferenza internazionale per la revisione dei trattati, partecipandovi gl' inviati di dodici potenze. Dopo vari aggiornamenti ed interruzioni di parecchi mesi, i plenipotenziari furono d' accordo sui seguenti punti (aprile 1887): « L' exterritorialità non sarebbe stata abrogata d' un tratto, ma gradualmente attraverso determi-

nati periodi: per i primi *tre anni,* successivi alla revisione dei trattati, gli stranieri dimoranti nei sette porti aperti sarebbero rimasti sotto la giurisdizione esclusiva dei propri consoli, ma nell' interno (dove ad essi permettevasi d'ora innanzi stabilirsi) avrebbero soggiaciuto alla legge territoriale, applicata però da giudici della rispettiva nazionalità fungenti quali magistrati mikadiali: durante poi i *dodici anni* seguenti, a partire dal 1° gennaio 1891, gli stranieri sarebbero stati sottoposti, sia nei porti aperti che in tutto il resto dell' impero, alla giurisdizione locale, impersonata questa volta in *tribunali misti,* composti di giudici giapponesi ed europei: trascorso infine anche tale periodo, il governo nipponico avrebbe esercitato piena ed assoluta giurisdizione su tutti gli stranieri residenti nello stato. »

Il progetto, calcato sul piano escogitato dieci anni prima dall' illustre giurista Dr. Field e già in certo modo attuato, in via d'esperimento, in Egitto, era di per sè ottimo e pareva prossimo a trionfare; allorchè, pur essendo più o meno accettato dalle potenze straniere, esso incontrò daccapo viva opposizione all' interno. Un partito era andato sorgendo, attorno ai vecchi conservatori intransigenti, allo scopo di *nulla* concedere agli occidentali in compenso della loro rinunzia alla giurisdizione privilegiata, e tanto meno l' illimitato accesso al sacro suolo di Nippon, contemplato nei recenti accordi. D' altronde molti personaggi influenti e consiglieri di Stato, quali il conte Katsu, il generale Tani e lo stesso Mr. de la Boissonade, l' eminente giureconsulto francese che aveva grande parte nella compilazione, allora in corso, dei nuovi codici, si dichiararono avversari del sistema, sia pur transitorio, di investire magistrati stranieri della potestà giudiziaria nei tribunali giapponesi; e ai discorsi che costoro tennero e agli scritti che pubblicarono in tal senso seguirono agitazioni patriottiche di studenti e di politicanti con dimostrazioni continue nella capitale e nelle provincie, mentre dappertutto sorgevano associazioni contro la revisione dei trattati. Sotto siffatta pressione dell' opinione pubblica, il conte Inouye fu costretto ad aggiornare indefinitamente la conferenza (29 luglio 1887) e a dare le sue dimissioni.

Ito, rimasto presidente del Consiglio, affidò il portafoglio degli affari esteri al conte *Okuma* (1.° febbraio 1888), il quale, efficacemente coadiuvato dal visconte Aoki, si pose subito con ogni attività all'opera da cui il predecessore aveva dovuto suo

malgrado desistere. Il suo metodo fu però diverso, poichè, ad evitare lo scoglio dell'avversione popolare, egli fece in certo modo ritorno al piano di Terajima, partendo di nuovo dalle rivendicazioni economiche, e più precisamente mirando a che l'ammissione del Giappone a fruire anch'esso della clausola della nazione più favorita fosse posta come la *conditio sine qua non* della revisione dei trattati con le singole potenze. — Sotto l'impero di questo criterio direttivo venne concluso un trattato d'amicizia col Messico (30 novem. 1888), il quale fa epoca nei fasti delle odierna evoluzione nipponica, essendo stato il primo che aprisse completamente il paese agli stranieri (art. 4), giacchè ai Messicani veniva concesso di viaggiare, trafficare e stabilirsi liberamente in ogni punto del territorio giapponese. Della exterritorialità o meno delle giurisdizioni consolari non vi si faceva tuttavia parola, sottintendendola implicitamente compresa nella clausola della nazione più favorita, ed è a tale silenzio che si deve se questa convenzione vige anche attualmente, sopravvivendo unica alla revisione cui tutte le sue similari andarono poscia soggette. — Contemporaneamente riaprivansi i negoziati con gli Stati Uniti per un trattato sul modello di quello fallito dieci anni prima, mentre le sei grandi potenze europee venivano formalmente invitate a nuove *ouvertures* per il 1889.

Compievasi in quest'anno il più grande avvenimento politico del Giappone moderno: l'11 febbraio la vigente costituzione era solennemente proclamata, e perciò, venendo il nuovo popolo libero, come tale, a godere qualche diritto di controllo sui rapporti con l'estero, la revisione dei trattati assumeva un insolito significato ed una particolare urgenza. — Infatti Okuma, rimasto ministro degli esteri anche nel gabinetto Kuroda, successo a quello di Ito, fece negoziare dal conte Saionji, ministro a Berlino, un accordo, la cui conclusione avrebbe segnato un vero successo. Questo nuovo atto internazionale, mentre per la parte economica si riferiva a determinati dazi d'importazione, già adottati nella conferenza del 1886-87, poneva riguardo all'exterritorialità le seguenti norme: « Il sistema dei settlements e delle giurisdizioni consolari sarebbe mantenuto in vigore per un certo tempo a partire dalla prossima apertura della Dieta Imperiale, ma, trascorso detto tempo, quel sistema verrebbe totalmente abrogato. Allora gli stranieri godrebbero il diritto di liberamente viaggiare, abitare, esercitar commercio e aver possidenze in ogni

parte dell' impero, ma sarebbero sottoposti alla giurisdizione giapponese. Tuttavia, per le controversie civili del valore da 100 yen in su e per tutte quelle penali, un Tribunale supremo avrebbe funzionato, e a membri di esso sarebbero stati nominati un certo numero di stranieri, in maggioranza. Tale transazione avrebbe avuto valore per dieci anni, trascorsi i quali sarebbe spettato al Giappone il diritto all' esercizio di giurisdizione completa ed illimitata. A maggior garanzia si conveniva che i nuovi codici entrerebbero in vigore tre anni dopo l' abolizione delle capitolazioni e delle concessioni, mentre le rispettive traduzioni inglesi verrebbero pubblicate un anno e mezzo prima della suddetta entrata in vigore ».

Queste clausole, come ognun vede, equivalevano alla soluzione definitiva a breve scadenza. Ma il segreto dei negoziati venne trapelato, e, conosciutasene la sostanza, sorse di nuovo una grave opposizione sia nei circoli politici che nella opinione pubblica nazionale. Il malcontento al solito si accentuava circa la nomina dei giudici stranieri, sebbene stavolta la si fosse ridotta ai minimi termini. — Da molti membri dei vari corpi consultivi ponevasi nettamente la questione : « anzitutto, dicevasi, il limitare mediante trattati la prerogativa sovrana in fatto di nomine lede direttamente l' indipendenza dello Stato; in secondo luogo il riservare un dato numero di cariche a stranieri costituisce una manifesta violazione del paragrafo XIX della nuova costituzione che garantisce a tutti i sudditi di poter concorrere indistintamente ad ogni pubblico ufficio ». Invano il governo tentò parare il colpo, prescrivendo che i giudici europei dovessero esser naturalizzati cittadini giapponesi: l'agitazione andò crescendo minacciosa nei clubs, nei giornali e nella stessa massa popolare, dalla quale venne presentata al Senato una petizione, specie di spontaneo referendum, in cui respingevasi la progettata revisione dei trattati. Perfino nel seno del gabinetto le idee di Okuma furono energicamente combattute dal generale Yamagata, allora ministro degl' interni, in due memorabili sedute del Consiglio dei Ministri (15 e 18 ottobre); ed Okuma stesso, uscendone, rimaneva vittima di un attentato alla dinamite, che lo ferì gravemente. — Di fronte a così acuta effervescenza dell' amor proprio nazionale, il Mikado non credè prudente ratificare quanto il suo rappresentante aveva intanto (10 giugno 1889) concluso a Berlino; e seguitavano per tal modo a fallire i tentativi di re-

visione dei trattati, alla quale il popolo giapponese non addimostravasi ancora affatto maturo.

III.

Yamagata formò (dec. 1889) un nuovo gabinetto, in cui *Aoki* tenne il portafoglio degli esteri. — La spinosa questione, messa da parte per il momento, non fu tuttavia abbandonata; anzi i successori di Okuma ebbero il merito di aver compiuto il passo decisivo verso la soluzione di essa, promulgando (1890) con decreto imperiale, poco prima dell' apertura della dieta, i tre codici, civile, di commercio e di procedura civile, compilati dalla commissione creata da Ito e Inouye nel 1885, nella quale, oltre il de Boissonade già nominato, erano pure i due esimi professori tedeschi, dottori Roesler e Rudolph. Il paese dal canto suo fece buon viso alle nuove leggi, che, ispirate alla mutua concordia fra i principî di diritto locali e quelli d' occidente, divennero il veicólo naturale alla volonterosa rinunzia degli stranieri alle giurisdizioni privilegiate.

Aoki dovette dimettersi in seguito all'attentato perpetrato (1891) da un fanatico samurai contro l' attuale Zar, allora Zarevic, e gli successe il visconte *Enomoto*. Caduto anche questi (1892) insieme col gabinetto Matsukata di cui faceva parte, il marchese Ito, tornando al potere, lo sostituì con il conte *Mutsu*, cui la sorte riservava l'ambito onore di condurre finalmente in porto la fortunosa impresa della revisione dei trattati.

Nel frattempo infatti l'attenzione cosmopolita veniva attratta seriamente a quel grave e singolare argomento. Illustri personalità della dottrina internazionale se ne appassionarono e brillantemente lo discussero. — Il Paternostro, consigliere del ministero della giustizia a Tokio, arditamente affermava, in una famosa conferenza pubblica tenuta colà il 20 ottobre 1890, avere il moderno Giappone facoltà di denunziare addirittura i trattati regolanti la giurisdizione exterritoriale straniera, in nome delle circostanze reali radicalmente mutate e progredite dal tempo in cui quelli erano stati conclusi; nè, dato il caso eccezionale, gli ripugnava con ciò infirmare la solenne dichiarazione fatta il 17 gennaio 1871 dalla conferenza di Londra, essere cioè « un principio essenziale di diritto delle genti che niuna potenza può sciogliersi dagli impegni di un trattato, nè modificarne le stipulazioni se non in virtù del consenso delle parti contraenti

con amichevole intesa ». — A lui rispondeva Sir Travers Twiss, accettando la premessa di fatto circa il meraviglioso sviluppo dell'incivilimento nipponico e circa gl' inconvenienti creati dal sistema dei settlements, ma non le conclusioni giuridiche giustificanti la denunzia dei patti in vigore; e, pur proponendo opportuni ritocchi al regime capitolare, consigliava il Giappone a non dipartirsi in verun caso da quella stretta osservanza dei principî di diritto delle genti a cui sono obbligate tutte le nazioni che pretendono di partecipare ai comuni vantaggi del concerto europeo, additandogli invece l'esempio della Corea, la quale nei trattati conclusi con l'America (19 maggio 1883, art. 4) e con l' Inghilterra (26 novembre 1883, art. 1°) s'era fatta promettere l' abbandono delle giurisdizioni consolari, qualora essa avesse riformato leggi e procedimenti sul modello degli stati civili.

Parallelamente alle dispute dei dotti si svolgevano le perorazioni di quei giovani giapponesi, i quali uscivano dagli atenei d' occidente convinti che il miglior mezzo di sciogliere il nodo gordiano della revisione dei trattati era di rendere l' Europa edotta, persuasa e cosciente della completa evoluzione del loro paese. Così il dottor Motoyosi-Saizau, per citarne uno fra molti, in un vibrato articolo nella « Nouvelle Revue » (fasc. VI del 1892) chiedeva agli educatori stranieri della sua patria, in premio dello zelo da essa addimostrato, il riconoscimento della, direi così, maggiore età internazionale per la medesima. «Noi, egli scrive, *siamo oramai dei vostri:* abbiamo sacrificato quasi tutto il nostro patrimonio nazionale di costumi e di tradizioni alle idee nuove d' oltremare, vi abbiamo accolti con cordialità e con entusiasmo cercando rendervi ognor più gradito il soggiorno del nostro bel paese, vi abbiamo manifestato in mille guise la perfezione o almeno la piena perfettibilità del nostro riorganamento sociale. » E rivolgendosi ai francesi, suoi ospiti, conclude enfaticamente invocando dai pronipoti di coloro che proclamarono i diritti dell' uomo l'appoggio benevolo alla giusta causa.

Infine le stesse sfere dirigenti delle potenze d' Europa e d' America, la cui politica nell' estremo oriente ha naturalmente per iscopo precipuo la protezione della vita e della proprietà dei concittadini, cominciavano ad aver prove sicure che il governo del Mikado era ormai in grado di assumere esso stesso la responsabilità di quella protezione. Tali prove, oltrechè nel favore da cui era stata accolta e nel successo onde

applicavasi la recente moderna codificazione, consistevano sopratutto nel funzionamento dei nuovissimi organi costituzionali, i quali, sebbene tutt'altro che scevri di difetti e di partigianeria, presagivano nondimeno una normale attività per l'avvenire. Da ultimo il fortunato conflitto con la Cina, mettendo in evidenza l'effettiva energia e capacità del Giappone e la sua condotta correttissima ed umanitaria, dal punto di vista delle vigenti regole di diritto internazionale, anche in tempo di guerra, tolse ogni ragion d'essere alla contrarietà finallora nudrita contro l'abolizione delle capitolazioni pura e semplice, e questa ne fu immensamente agevolata. Così, come spesso è dato ravvisare nella materialità della evoluzione storica, il cannone disse la parola decisiva in pro dell'avvenimento che doveva legalizzare diplomaticamente l'ingresso del mongolico Nippon nella famiglia delle nazioni civili.

Un piccolo stato oceanico (ora defunto), il regno di Hawai, fu il primo ad accordare al Giappone la sua fiducia, rinunziando « pienamente, completamente e definitivamente », con nota del 18 gennaio 1893, al privilegio della giurisdizione dei propri consoli enunciato nell'art. 3 della convenzione intercessa fra i due paesi il 19 agosto 1871; e il governo del Mikado a sua volta rispondeva con nota del 10 aprile dell'anno successivo, concedendo in compenso l'apertura di tutto l'Impero ai rari cittadini del lontano arcipelago di Polinesia. — Frattanto, durante la quarta sessione del Parlamento di Tokio (1893), la Camera bassa aveva spontaneamente inoltrato al sovrano una petizione, chiedente che si superasse l'estremo gradino alla revisione dei trattati, non più con mezze misure come per il passato, ma sul piede di perfetta eguaglianza fra i contraenti.

Incoraggiato dall'iniziativa hawaiana e dal voto dell'assemblea, e sicuro ormai dell'acquiescenza del paese e della adesione delle potenze, il conte Mutsu si attenne al metodo di dar pieni poteri ai singoli agenti diplomatici giapponesi all'estero, incaricandoli di negoziare con i governi presso cui erano accreditati, in base ad uno schema di convenzione nuovamente con cura elaborato. In parecchi stati i negoziati furono lunghi e difficili, giacchè questa volta l'Impero del Sole Levante non intendeva più accordare l'esperimento delle disposizioni transitorie, così ripugnanti alla opinione pubblica. — L'Inghilterra, come quella che contava al Giappone il maggior numero di sudditi e la più grande massa d'interessi,

sottoscrisse per prima il nuovo accordo (16 luglio 1894), proprio allo scoppiar della guerra di Corea: le altre potenze vi addivennero durante le ostilità o immediatamente dopo. — Fu seconda l'America (22 novembre 1894), terza l'Italia. Il nostro vigente trattato fu concluso a Roma il 1° decembre 1894 fra il barone Blanc, allora ministro degli affari esteri, e il signor Takahira Kogoro, ministro del Mikado in questa capitale: venne ratificato da Re Umberto a Monza il 3 agosto del nuovo anno, e le ratifiche si scambiarono a Roma il giorno successivo. Seguirono in ordine cronologico: il Perù (20 marzo 1895), la Russia (8 giugno 1895), la Danimarca (19 ottobre 1895), il Brasile (5 nov. 1895), la Germania (4 aprile 1896), la Svezia e Norvegia (2 maggio 1896), il Belgio (22 giugno 1896), la Francia (4 agosto 1896), l'Olanda (8 settembre 1896), la Svizzera (10 nov. 1896), la Spagna (2 gennaio 1897), il Portogallo (26 gennaio 1897) e l'Austria-Ungheria (5 decembre 1897).

Tutti i surriferiti trattati hanno un contenuto identico e una struttura e una dizione quasi stereotipa: essi sono entrati contemporaneamente in vigore dopo il proclama imperiale dell' 8 luglio 1899 che li rendeva esecutivi il 17 dello stesso mese; e questo termine unico venne fissato nella conclusione del nuovo patto con ciascuna potenza, all' intento di aver campo per indurre le altre singole alla rinunzia del privilegio della exterritorialità, giacchè, se una soltanto di esse si fosse ostinata nel non rinunciare, sarebbero caduti anche gli accordi con le rimanenti, in forza della clausola della nazione più favorita, la quale è resa oggi *reciproca* e *incondizionata* (V. articolo 15 del trattato modello anglo-giapponese). In compenso poi della completa sottomissione alla giurisdizione locale (articolo 1 id.) e dell'incorporamento dei settlements nei comuni indigeni (art. 18 id.), tutto il territorio dell' Impero è stato dischiuso agli stranieri (art. 1 id.), conferendosi loro il godimento d' ogni diritto civile (art. 1 id.) competente ai sudditi giapponesi, salvo alcune eccezioni.

Quest' ultima misura liberale stava per essere di bel nuovo osteggiata dallo *chauvinisme* nipponico, il quale non avrebbe voluto accordar nulla in cambio delle abolite capitolazioni, e tanto meno l' apertura del paese alla pericolosa invasione economica ed intellettuale delle intraprese e delle idee d'occidente: senonchè la guerra con la Cina sopraggiunse in buon punto a distrarre la rinascente opposizione dal minacciare la revisione

dei trattati. Il vinto Celeste Impero fù quindi il solo a sopportare ancora il gravame, a cagione della temuta e tenace infiltrazione migratoria da esso irradiata : ed infatti il vigente trattato di commercio, concluso immediatamente dopo la pace fra il Mikado e il Figlio del Cielo (21 luglio 1896), mentre assicura al Giappone (art. 20), come a popolo di civiltà superiore, la piena ed esclusiva giurisdizione sui propri cittadini nei porti cinesi aperti, il che, già si è visto, era stato solo a metà garantito dalla convenzione del 1871, tace del tutto invece circa la condizione dei sudditi dell' altro contraente residenti nell' arcipelago, onde questi ultimi debbono considerarsi come tuttora sottoposti alle norme preesistenti e perciò esclusi dalla libertà di circolare e di stabilirsi nell' interno. Analoghe disposizioni contengono i trattati con le due minori potenze di razza gialla: vale a dire quello con il Siam concluso il 25 febbraio 1898, e quello con la Corea vigente fin dal 26 febbraio 1876 e che senza dubbio sarà per esser riveduto, in seguito ai rapporti di protettorato recentemente stabiliti.

Circa infine alla durata, le suenunciate sedici nuove convenzioni con gli stati europei ed americani hanno validità (artic. 11 del tratt. anglo-giapponese) per lo spazio di dodici anni a partire dalla loro entrata in vigore, spirati i quali sarà in facoltà delle parti contraenti scioglierle quando loro piaccia, previa denuncia anteriore di un anno.

Ai nuovi trattati sono state fatte due critiche gravi, che il Sig. Roberto Young, editore del « Kobe Chronicle », così formulava in un articolo comparso sulla « Nineteenth Century » (agosto 1897):

a) che in essi non si è sufficientemente provveduto contro alcuni inconvenienti cui gli stranieri possono andare esposti nell'amministrazione della giustizia giapponese.

b) che i vantaggi accordati in cambio della rinunzia alla giurisdizione exterritoriale sono in parte illusori e sfuggono all' applicazione pratica.

Data la possibilità dell' imprigionamento di delinquenti europei nelle carceri giapponesi, lo Young segnalava il pericolo dell' inedia cui essi andavano incontro per il nutrimento a base vegetariana e per l' assenza di apparati caloriferi, due condizioni proprie di quel regime penitenziario e normalmente tollerate dagli indigeni che sono avvezzi anche nella loro vita privata a tali sacrifici di *comfort*. Inoltre, poichè il codice nip-

ponico di procedura penale accorda molta latitudine ai poteri discrezionali dell' autorità di polizia e a quella istruttrice, può ripetersi con una certa frequenza il caso di arresti arbitrari e di non brevi detenzioni preventive ingiustificate. Infine (si aggiunge) pur essendo le leggi ottime, può avvenire che i magistrati indigeni, necessariamente alquanto imbarazzati in un sistema giuridico ancora nuovo per loro, non abbiano tutta la capacità e l'esperienza indispensabile alla coscienziosa decisione di vertenze delicate come quelle penali; tanto più che nello estremo oriente si dà alla persona umana e alle sue sofferenze fisiche e morali un' importanza minima in confronto ai principî di filantropia e di rispetto, cui è informata la moderna criminologia scientifica in occidente.

Contro queste argomentazioni va anzitutto premesso che havvi alcuni altri stati orientali, senza dubbio assai meno progrediti del Giappone nell' assimilazione del nostro diritto, nei quali tuttavia si è tollerato e si tollera che l' autorità locale giudichi sola lo straniero colpevole di reato. In tal senso suonavano le originarie capitolazioni tra l' Impero ottomano e le potenze cristiane (V. il 4° item delle capitolazioni con la Francia 1535), e solo si derogò più tardi a questa massima per via di stipulazioni accessorie, di consuetudini invalse e di interpetrazioni estensive, mentre la Porta non ha mai cessato di protestare volta per volta contro siffatte usurpazioni di competenza. Così tuttora in Persia nei processi penali contro europei l' istruttoria e la sentenza spettano esclusivamente al cadì e l' imputato non ha altra garanzia che quella della semplice assistenza consolare. Nulla poi vieta di prevedere che il Giappone, nelle sue buone intenzioni, consenta a poco a poco la introduzione di opportuni emendamenti alle sue leggi criminali, o per lo meno accordi un trattamento speciale ai detenuti stranieri sotto il controllo dei rispettivi consoli.

La seconda obiezione dello Young riguarda le limitazioni al godimento dei diritti civili, concesso, come si è visto, agli occidentali in compenso dei perduti privilegi.

Si sa che il Giappone ha adottato a grandi linee il sistema dei codici tedeschi, e nei particolari moltissime disposizioni di quello napoleonico. Riguardo poi alla capacità giuridica degli stranieri, il legislatore giapponese si è ispirato (art. 2 del cod. civ.) al principio liberale e moderno contenuto nell'articolo 3 del codice italiano, che cioè « gli stranieri godono di tutti i diritti civili », temperato però dall' aggiunta « ec-

cetto quelli che loro sono formalmente negati dalla legge o dai trattati ». I diritti in parola sono enunciati nella terza clausola del surriferito trattato con l' Inghilterra del 16 luglio 1894, che servì di modello alle analoghe convenzioni con tutti gli alti altri stati (cfr. ad es. art. 3 del trattato con l'Italia): « .... I sudditi di ciascuna delle Alte Parti Contraenti possono esercitar commercio in qualunque parte degli stati e possedimenti rispettivi, all' ingrosso e al minuto, in qualunque genere di prodotti del suolo, dell' industria e di merci di legittimo commercio, sia personalmente che per mezzo di agenti, sia individualmente che in società con forestieri o indigeni; essi potranno possedere, avere in proprietà, affittare o occupare case, manifatture, magazzini, botteghe e locali a loro necessari, godere in enfiteusi terreni a scopo di abitazione e di commercio... ». A questa enumerazione vanno naturalmente aggiunte anche la piena libertà di culto (Art. 1), la garanzia di non soggiacere ad altre imposte o tasse che quelle dovute dai sudditi giapponesi medesimi (id.), l'esenzione dal servizio e dalle contribuzioni militari (art. 2), ecc...

Gli stranieri non sono esclusi che da due categorie di diritti. — In primo luogo dai diritti politici e dal diritto di concorrere agli impieghi dello stato, come in ogni altro paese. Chè se in passato europei ed americani furono chiamati a disimpegnare pubbliche mansioni, tale anomalia si giustifica per la situazione particolare nella quale il Giappone trovavasi quando, compiuta la restaurazione e intrapreso il grande rinnovamento, esso aveva bisogno di giuristi, di ingegneri, di scenziati, di ufficiali, per riorganizzare la sua amministrazione, le sue scuole, le sue armate. Oggidì però quasi tutti costoro sono giunti al termine delle loro funzioni: nelle università i nostri professori sono gradualmente sostituiti dai loro migliori allievi, l' esercito e la marina constano ormai unicamente di nazionali, e i rari stranieri che rimangono ancora in qualche dicastero non tarderanno a sparire.

La seconda categoria di restrizioni, alla quale allude particolarmente il precitato art. 2 del codice civile nipponico, e su cui insiste a reclamare lo Young, concerne sopratutto (a parte le solite limitazioni all' esercizio del cabotaggio (art. 11 del tratt. anglo-giapponese)) la proprietà fondaria. Legalmente lo straniero nel Giappone è privo di questo diritto, e trovasi costretto a contentarsi del contratto di locazione, anch' esso limitato nella sua durata a un massimo che oscilla dai trenta

ai cinquanta anni secondo i casi. A prima vista sembrerebbe che, poichè agli stranieri è permesso, avvalendosi di tale contratto a lunga scadenza, di erigere stabilimenti industriali e far piantagioni su fondi appartenenti ad indigeni, essi vengano virtualmente a godere di quei vantaggi essenziali che il capitale rarefatto del vecchio e del nuovo mondo cerca ritrarre da ogni suolo non ancora sfruttato. Ma occorre osservare che mentre nominalmente è possibile concludere affitti di terreni per il termine massimo anzidetto, in pratica è raro che simili affari riescano, sia per la renitenza dei possidenti giapponesi a privarsi per molti anni della libera disponibilità dei propri beni, sia per gl' intralci burocratici opposti sovente dalla stessa autorità amministrativa locale. Inoltre, ammettendo anche una durata media di quaranta anni per le locazioni, non sempre questo spazio di tempo basta agli impresari europei per cogliere il più elevato profitto dell'opera da loro impiantata, e per di più, in caso di rifiuto di rinnovazione del contratto da parte del proprietario del fondo, essi, non potendo ricostituire il materiale fisso senza enormi spese, rischiano addirittura il fallimento.

Si avverta però che nel Giappone stesso va ora facendosi strada una tendenza riformatrice su così grave questione. Un rapporto del R. Ministro a Tokio, conte Giulio Cesare Vinci, in data 18 febbraio u. s., segnalava un tentativo eseguito dal partito progressista durante l' ultima sessione della dieta, mirante ad accordare agli occidentali un principio di proprietà fondiaria, ossia la facoltà di possedere e sfruttare miniere. E sebbene tale proposta, avanzata da una commissione parlamentare, non abbia avuto l'appoggio del gabinetto, il quale credette doversi astenere in proposito, e sia stata perciò respinta dalla maggioranza costituzionale, essa verrà senza dubbio ripresentata con maggior successo nelle prossime sessioni, e costituirà, se approvata, il primo passo verso la concessione della pienezza dei diritti reali agli stranieri. Siffatte previsioni ottimiste, oltrechè dall' indole e dal grado d' incivilimento del popolo di Nippon, sono confortate altresì dalla presente sua condizione finanziaria, giacchè, mentre per l'addietro i giapponesi temevano di vedere le loro terre alla mercè dell' oro straniero, che rinvestendosi in esse avrebbe potuto assorbire la massima parte dell' attività economica del paese e quindi esercitare un' azione perturbatrice sulla sua politica interna, oggi invece, forti del loro sviluppo militare e com-

merciale, non paventano più e si domandano anzi se non convenga aprire maggiormente la patria all'afflusso di quell'oro, aumentando così di colpo la ricchezza nazionale in questo critico momento, nel quale i loro statisti sono stati costretti a sollecitare prestiti ingenti in America e in Europa.

* * *

Ad ogni modo, considerando ancora una volta l'estrema intransigenza che il Giappone ha addimostrato per tanto tempo verso gli occidentali, è forza riconoscere che le norme con cui esso ha recentemente regolato la condizione degli stranieri sono l'indice più elevato del suo rinnovamento. E se tuttavia sussiste nelle medesime qualche imperfezione, incompatibile con gli attuali mutui rapporti di diritto delle genti, può affermarsi fin d'ora con sicurezza che il governo del Mikado, fedele al proprio interesse, non tarderà a mettere in armonia, anche su i punti ultimamente contemplati, la legislazione dell'Impero del Sole Levante con quelle degli altri paesi.

Prescindendo dal compimento più o meno prossimo di tal voto, i giapponesi possono andar giustamente fieri del grande successo pacifico ottenuto con la soppressione delle antiche capitolazioni: già fin dal 1899 l'illustre professore Nagao Ariga, delegato alla Conferenza della Pace all'Aja, constatava ufficialmente con legittima compiacenza come anche prima dello spirare del secolo XIX la sua patria avesse fatto così il suo solenne ingresso nel concerto degli stati civili. E tutta l'operosa, perseverante energia, spiegata a tale effetto dalla giovane diplomazia nipponica, supera fors'anche, in pazienza, tatto e serenità di fine, la stessa politica di alleanze e d'espansione che essa è andata svolgendo brillantemente in questi ultimi anni, e costituisce quindi il suo vero capolavoro.

Roma, ottobre 1905.

LUIGI VANNUTELLI
addetto di legazione di S. M. il Re d'Italia

/

FIRENZE BRUTTA

RAPSODIE. (*)

III. — Nomi delle Vie. — Stemmi.

Paolo Marzòlo narrava, non senza provocare le arguzie di Niccolò Tommasèo, qualmente Tameamea V, Re delle Isole Sandwich (Jonathan non aveva peranco semplificato il Diritto pubblico di quelli Isolani), per festeggiare la nascita troppo lungamente sospirata d'un figlio, decretasse mutata nei suoi felicissimi Stati la Lingua tutta fino alle particelle. Io, sebbene non sappia come, poi, ubbidissero allo Statuto filologico gli automi sudditi del Re Tameamea, vorrei di quel Sovrano avere il manto, contesto, quale da quella gente solevasi, con lucide penne di uccelletti, e la corona ed il perizoma, adorni di penne di pappagallo, ed il tomahawk, bastone di comando autorevolissimo; vorrei averli per farne omaggio a quelli degli Edili fiorentini, che a' dì nostri si sono con più caldo zelo adoperati a *sbattezzare* le piazze e le vie.

Senonchè mi viene il timore che l'ombra di S. M. Tameamea fosse, in quel caso, per adirarsi meco, accusandomi di non equo discernimento e d'ingiusto giudizio nell'agguagliar lui con essi. Perch'io, potrebbe dirmi quel Re, a gente, che non aveva Storia, nè tradizioni da custodire con geloso orgoglio, vissuta sino a quel tempo sola nei chiostri di un mare poco meno che inaccesso, ignaro, esultante di evento ch'io mi fingeva lieto ugualmente a me stesso e al mio popolo, prescrissi di mutare le poche centinaja di voci, che ne formavano la ignorata loquela; ma gli Edili tuoi, a freddo, quelle che erano pagine di gloriosissima Istoria, sacre al Popolo che le operò ed a tutti i Popoli civili dell'Orbe, dai lontani di tempo o di luogo studiosamente cercate, per ignoranza colpevole, per cortigiana assentazione, per leggerezza confusero, lacerarono, cancellarono.

Così parlerebbe forse Tameamea; ned io oserei contradire. Ma poichè siamo tra l'ombre, e potremmo incontrarvi quella del Marchese Gino Capponi, io mi figuro qual sonoro e signorilmente fiorentinesco « Noe Noe » gli prorompererebbe dal largo petto, all'udire che alla Via del suo palazzo hanno

(*) Cont. vedi fascicolo 16 novembre 1905, pag. 257.

tolto l' ormai storico, cristiano, ed eroico nome di San Sebastiano, per darle il suo, che Firenze, se veramente avesse voluto gratificare allo Storico della sua Repubblica secondo il cuore di lui, doveva apporre ad uno de' prossimi Viali o delle novelle Vie che vi sboccano. E qual sarebbe, al sapere del mutato nome di Via del Mandorlo, il ghigno amaro di Giuseppe Giusti; o la faccia di Giuseppe Verdi in apprendere che guazzabuglio è nato quando una *già* Via del Diluvio, mutata in Via dei Fossi, s'è da *già* Via dei Fossi rimutata in Via Verdi?

Ed esco di tra l'ombre per non incontrarci quella del Marchese Ferdinando Bartolommei, seccato che siasi posto il nome suo ad una Via di San Francesco Poverino, che a lui, popolare d' animo, e di popolari forze alle riscosse fiorentine ordinatore sapiente, doveva garbare. Esco di tra l'ombre, e torno fra le corpulenze de' nostri Edili, a' quali non è, pare, caduto mai in mente che tale Città, qual' è Firenze, ha una sua coscienza tradizionale e collettiva, una sua storica tattilità e sensibilità, della quale il turbare o mortificare gli organi, anco minimi, è un recare offesa alla universa Civiltà. Per questo è contrario ad ogni convenienza storica il lasciare tor via le marmette, da cui contrassegnavasi il limite antico di strade, che furono poi allargate come Via Calzajuoli; di piazze, che furono poi ampliate come, dalla parte della Canonica nuova, Piazza del Duomo; è contrario ad ogni ragione storica, ed eventualmente anco giuridica, lasciare che si cancelli la distinzione antichissima tra la Piazza del Duomo e quella di San Giovanni; levare dagli angoli di talune strade i cartelli, che segnavano, con un nome o con una figura, i confini alle antiche Potenze festeggianti; dar facoltà al pennello dell' imbianchino di passare e ripassare, portando via ogni volta qualchecosa del buono, e ogni volta distendendovi in ricambio uno strato di sudicia broda, sui Bandi e sulle Inscrizioni; perpetuare, infine, lo strazio degli antichi Stemmi e quello dei Tabernacoli.

Proprî d' un tempo nel quale pubbliche Istituzioni e Famiglie avevano più costante che a' dì nostri la sede loro, gli Stemmi venivano quasi sempre collocati e trattati come parte integrale dell' edifizio, al quale erano apposti; spesso commessi ad Artisti insigni; caratteristici sempre, sempre indici eloquenti della prisca destinazione e della successiva Istoria d' un edifizio; testimonî del prevalere d' una sull' altra Fazione nella Città, delle alleanze dalla Città segnate, o delle dominazioni subìte; documenti di parentadi, di retaggi, pei quali le domestiche s' intrecciano alle civiche Storie.

Quale scempio di codesti Stemmi da pubblici e privati malfattori siasi venuto facendo nelle demolizioni sino a' dì nostri perpetrate in Firenze; quanti pochi, in proporzione, abbiano dal cieco furor loro trovato un ricetto in quello, ch'è da dire Ospizio più che Museo di San Marco, *meminisse horret*. A quelli rimasti ne' luoghi loro incombe più lento strazio, e più ignominioso. Gl'imbianchini li vengono sgretolando e imbrodolando, i verniciatori li deformano e conferiscono loro un' aria di becera modernità; ovvero i Conservatori de' pubblici Monumenti, perchè non si sciupino, li sottraggono con fitte polverose reti e con sudicie polverosissime vetrate alla pubblica ammirazione; altri ne cuopre un cartello plebeo, cui nessuno ha suggerito di tenersi nei ragionevoli limiti; ed in prova vada chi vuole e vegga (vegga per modo di dire) quel bellissimo Stemma, ch'è tra l' edificio dell' Istituto topografico e il Convento de' Serviti in Via della Sapienza, quello del Palazzo numero 30 in via de'Servi, o l'altro di cui un vetrajo presso l'Opera del Duomo lascia apparire appena il lembo superiore. Senonchè qui sul Duomo si vedrà cosa da muovere a più fiero sdegno chi consideri la casa di numero 18, e le attigue; dove le persiane del secondo e terzo piano son collocate per modo da andare a battere, e sbattere, ogni volta che s' aprono, sopra tre almeno di queste Insegne, che dell' Edifizio narrano la storia e gli conferiscono, salvo, pare, agli occhi del Proprietario, ed a quelli degli Ufficiali sopra la conservazione dei Monumenti, a dispetto di tutti i recenti borghesissimi imbrodolatori, un carattere di vetustà decorosa.

E mi guardi il Cielo dal chiedere al Proprietario, agli inquilini del numero 18 e delle case attigue, a' loro imbianchini e verniciatori, il sacrificio delle loro persiane; ma non ha dunque l'edilizia moderna, ma non sanno gli Ufficiali sedenti sopra la Conservazione escogitare e suggerire ai Proprietarî troppo incuriosi de' proprî tesori artistici una ragion di persiane di forma un po' meno micidiale, e da fare altra opera che di catapulta? E quello, che qui si dice a difesa di que' poveri Stemmi, potrebbe e dovrebbe intendersi delle persiane apposte a tutti que' Palazzi, dove gli stipiti delle finestre sono nobili membri d'architettura, degni che se ne curi la conservazione e se ne lasci sgombra la vista al pubblico.

Ma neppur le persiane occorrerebbe mutare per salvare dal ludibrio tre Stemmi scolpiti sull'architrave d'una finestra terrena a nord del Palazzo Ferroni; sul quale i Vetturini (San Fiacre e Vespasiano sono ormai in Firenze soli Patroni e Padro-

ni) espongono alla indigena ed alla esotica contemplazione i barattoli colla sugna e coi grassi da unger le ruote, e sotto al quale da eleganti chiodi pendono, stendardi gloriosi della Civiltà nostra presente, le giacche dei bagalari e s' incurva, leggiadramente incavato a mo' d' edicola nel muro del Palazzo, gratificando del pari agli occhi ed al naso, un vespasiano. Se ne sono mai accorti gli Edili dello Stato o quelli della Città? Od hanno eglino mai veduto, cotesti Edili, *chente* è fatta la corte del Palazzo Davanzati, ricettacolo sin qui d' immondizie e di vecchio legname accatastato, con pericolo grande di quello stemma ornato di Triregno, ch' è, com' essi sanno indubbiamente, opera di Donatello?

La gente che, nella sua fatuità, confondendo ogni ragione storica e tradizionale, ha prolungato il nome di Via della Vigna nuova al tratto di strada corrente lungo il Palazzo del Potestà da mezzodì, e toltogli il nome di Via della Giustizia, senza pensare che cosa, in tal luogo e nei tempi cui risaliva, suonasse il nome Giustizia, cancella addirittura, o lascia almeno obliterare nonchè le marmette, gli stemmi, le inscrizioni, i Bandi, persino la memoria delle Istituzioni più venerande. Non v' ha quindi in Firenze un segno, che raccomandi alla memore gratitudine di ogni anima retta la Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio; non resta, all' angolo tra Via de' Macci e Via de' Malcontenti, il Tabernacolo, dal culto del quale quella Compagnia ebbe principio; non all' antico Oratorio di Santa Maria Maddalena presso Santa Croce; non presso il Renajo o Torre Guelfa, sul terreno funestato dall' opere di sangue credute allora da tutti, e anch' oggi da troppa gente, Giustizia, un ricordo di que' generosi, che retti per quattro secoli da uno Statuto di commovente previdenza ed umanità, quando ancora eravi chi avrebbe ai giustiziandi negato i Sacramenti, si obbligavano al terribile ufficio di confortare, sino sul palco ferale, di seppellire, di suffragare i Condannati, o, come dice, con gentile eufemismo il loro Statuto, gli Afflitti. Per la Compagnia dipinsero: Taddeo Gaddi; il Pisanello, di cui gli affreschi nel le demolizioni al tempo dell' assedio fur guasti; il Beato Angelico, la cui tavola del Cristo portato al sepolcro vedesi ora, senza nessuna speciale ricordazione, alle Belle Arti; quel gran capo ameno di Lorenzo Lippi, poeta e pittore, che ne fu Socio fervorosissimo. Ma Firenze dimentica lui e tutti quanti; e forse è bene che lo spettacolo della oblivione e della ingratitudine umana concorra a raffermarci nel pensiero, che la presente non è alle Creature intelligenti e coscienti se non la forma primitiva e preparatoria della loro Esistenza.

Molto meno alta e pia ricordanza, ma pertinente anch' essa alla Storia cittadina, nè tale che verun sopraintendente a' lastrici del Comune dovesse arrogarsi di toglierla via, come da parecchi anni fu tolta, era, sul Duomo, nel tratto fra la Canonica vecchia e l'attuale Via Ricasoli, quella d'un Tommaso Buonaventuri; uomo di esemplare rigidezza nel disimpegno del proprio ufficio (il Lastri ne fa addirittura un Catone), che, rincasando la sera del 21 Settembre 1731, vi fu ucciso; per vendetta, dicono alcuni, dei Medici, che lo sospettavano d'aver rivelato alla Corte di Vienna le laidezze di Gian-Gastone; secondo altri, per vendetta di quelli di cui nelle pubbliche amministrazioni aveva scoperto le frodi; com'è più probabile, poichè sul luogo dell'eccidio fu trovato dipinto lo stemma Buonaventuri e un pugnale, e scrittovi: *Litatum publicae Nemesi et Genio Urbis.*

IV. — Palazzi. — Gallerie.

« Ma discendiamo omai a maggior piéta ». Ed è veramente una pietà infinita a considerare quanta bruttura e quanta abiezione traggano oramai i Fiorentini di là, donde dovrebbero trarre sì largamente bellezza e decoro.

Sui Palazzi nostri una libidine di sbagliata modernità incombe, insieme colla miseria dell' avaro e goffo Demanio, se si tratta de' pubblici, insieme colla grettezza e volgarità di molti Proprietarî se si tratta de' privati; su' privati e sui pubblici col furore delle mostre di negozio monumentali, coi cartelloni della funambolesca pubblicità. I Proprietarî, che custodiscano la signorile semplicità dei loro Palazzi, e procurino di serbarsi fedeli, ne' riattamenti e negli acconcimi, al carattere originario dell' Edifizio, son pochi a Firenze; ed io mi trattengo appena, per non fare con apparenza di *personalità* e di confronti odiosi più amaro questo mio amarissimo scritto, dal porgerne loro nominativamente la debita lode. Cuoprire la pietra non pure greggia ma scalpellata con uno strato di intonaco; ridurre a quadrilatere le finestre levantisi in arco, o, per lo meno, acciecare grossolanamente l' arco, per adattarci affissi di forma più sbrigativa; metter persiane, che cuoprano le gentili membrature architettoniche e coll' attrito quotidiano le slabbrino, collocare a casaccio, magari rompendo cornici e davanzali, le doccie per l'acqua; sulle iscrizioni, sugli Stemmi, far passare il pennello dell' imbianchino o quello del verniciatore, son peccata vecchie, già da me e da più autorevoli di me deplorate, e che tuttavia da gran tempo com-

mettonsi alla vista del Pubblico, guadagnandone, in luogo del meritatissimo vituperio, la lode di molti semplici Borghesi, e l'acquiescenza, per lo meno, della civica e della governativa Edilità.

Quello poi che all' interno, nell'assoluto imperio, si perpetra, non ha nome. Vedete per le scale e pe' cortili de' palazzi, le colonne di pietra verniciate, e talora il fusto tinto di rosso picchettato, che nella immaginazione del Proprietario e degli ignoranti suoi complici vorrebbe dir porfido; il capitello impaniato in una broda grigiastra, che vuole scimmiottare la pietra serena. Vedete le mensole, che sostengono in antiche sale una travatura elegante, verniciate anch'esse, talune colla già detta broda, altre, a studio di più magnifica goffaggine, con una vernice bianca da parer gelato di crema. I soffitti a palco di gentile policromia si commettono, da cuoprire d' una poltiglia uniforme, alla spazzola dell'imbianchino; che talvolta, per agevolare l' opera propria, gratta energicamente, e irrimediabilmente deforma l'opera tanto diversa dei precedenti Artefici.

E queste cose le ho viste io cogli occhi miei; ed ho sorpreso io in qualche Palazzo fiorentino il verniciatore intento a passare la gromma villanamente agguagliatrice del suo pennello su frutte, e fiori e danze di putti più che mezzanamente affrescati. Perchè, quando si possono staccare e vendere, eludendo la instancabile centocipite sorveglianza dei nostri solerti Ufficî di conservazione, anco taluni proprietarii s'accorgono, che quella è roba buona; ma quando non si possono far viaggiare all'estero i dipinti e gli stucchi, e le altre anticaglie, *cui bono?* non è meglio una bella superficie sfavillante di finta scagliola?

Anche l'uso inestetico, anti-igienico, della così detta carta di Francia sui muri, da cui procedono poi (meno insalubri, meno opportuni alla incubazione ed alla moltiplicazione di quei tali emipteri, che il fastidio del pungere aggravano colla odiosità del puzzare) gli stampini, con al palco i rosoni e i fregi di carta pesta, ha recato alle pareti di solenni Palazzi l' ultimo oltraggio; molte discrete e meglio che discrete pitture ne son state coperte; i « figurati armenti » e le fantastiche rappresentazioni di campagne e marine, come quelle, che sulla « Loggia volta agli estremi raggi del dì » inducevano nell' anima di Giacomo Leopardi tanti sogni dilettosi, hanno fatto posto a indecifrabili ghirigori, a discordevoli accozzi di guazzetti variopinti; la stereotipa uniformità borghese si è sostituita dovunque ad ogni pur modesta manifestazione di gusto e di sentimento individuale. Persino i nitidi austeri mattonati d' un lucido rosso cupo ebbero a sparire sotto una boz-

zima screziata, che ostenta le sue pretese colle più inverosimili e assurde combinazioni di tracciati geometrici; mentre i mobili, come in un bric-a-brac, pugnano in un medesimo salotto gli uni cogli altri, e con quel po' di carattere, che per avventura rimane ancora all'ambiente. Dei Proprietarî, chi si contenta, gode; il grosso Pubblico degli Inquilini mette all'unisono con quella dei Proprietarî la propria educazione estetica; gl'Intellettuali si curvano sotto la povertà, cui si vieta persino d'esser nitida, monda, aliena da costose e odiose ostentazioni.

Del fare grossa, col lasciar correre, una rovina e costoso un restauro, cui, col provvedere in tempo, piccola spesa d'acconcimi sarebbe stata più che bastante; del ridurre, prima di metterci le mani, un edificio a tal segno, che chi lo abbia poi a restaurare, durerà fatica per ritrovare esatte le sagome de' pietrami, dà primo gloriosi esempî il Demanio. — Basterebbe a mostrarlo lo strazio di quel Palazzo de' Barbetti, dov'è ora la Scuola Normale femminile, leggiadrissimo fra i Barocchi (avverto gli Edili fiorentini, che anco il Barocco può esser bello, come può essere ed è talvolta bruttissimo il Classico), abbandonato ad una ormai prossima distruzione, votato a tutti i ludibrî fin da quando, impiantatovi il Ministero della Marina, una grossolana Arma di ghisa fu, sovra il fregio della porta, confitta nel bel mezzo ad una inscrizione commemorativa, così che oggi, dopo quarant'anni dallo sfregio, non potrebb'essere tolta senza portar via ogni cosa. Perchè questi Signori, che agli antichi Stemmi artistici ed artisticamente collocati hanno così poco rispetto, impugnano poi la Croce sabauda, e la affiggono agli Edificî, con oltraggio immeritato della Croce e degli Edificî, così grossamente pitturata, così villanamente fusa, così ignorantemente appiccata, da farla parere il turcasso d'Attila o il turbante di Tamerlano.

Va, sebbene ancora da lungi, per la stessa via che i Barbetti la parte inferiore dell'Or-San-Michele; dove, applicato con medica discrezione un po' di cemento, vieterebbesi all'umidità di penetrare nelle tenui fenditure di certe cornici, e, congelandovisi nei maggiori freddi, scortecciarle, e, a po' per volta, farle schiantare. Ma non passa mai da Via Calzaioli nessuno dei Conservatori o degli Edili? O, passandovi, sono essi talmente presi dalle loro arcane meditazioni, da non degnar nemmeno Or-San-Michele d'un guardo?

Quei, che più da presso hanno calcato l'orme gloriose del Demanio, sono stati i successivi Proprietarî del Palazzo mera-

viglioso e leggendario che, sulla Piazza di Santa Trinita, Baccio d' Agnolo costrusse un tempo a Giovanni Bartolini, gran Mercatante, come ce n' erano ancora nel 1520 a Firenze. Che cosa siasi fatto dell' interno sino dal tempo, in cui quel nobilissimo edificio accoglieva, come tanti altri dei nostri, un Albergo, non so; *animusque refugit*, imaginando. Quel ch'è del di fuori, ogni fedel Fiorentino lo vede, e s'anco è fiorentino moderno, fiorentino dell'Arcone, ne piange.

Ora, poichè il Proprietario attuale di tanta bellezza non vuole, o non sa (è escluso che non possa) riparare gli antichi danni, e consente anzi a nuove deturpazioni, non vorrà il Patrizio fiorentino, il cui nome è legato a quell' Edifizio, rivendicarlo a sè, e restituirlo nella sua integrità a' Fiorentini, che tutti, anco que' dell'Arcone, anco gli Edili, glie ne sapranno grado?

Di questa, e d' altrettali rovine, è stata cagione in gran parte la bonarietà (a Firenze, prima, veramente, la si chiamava in un altro modo) la bonarietà degli Edili, qualunque si fossero via via; i quali, per non dar grattacapi a qualche Proprietario gretto o ignorante, per non si mettere essi in contrasto, quando il male era incipiente, e se ne potevano in breve e con piccola spesa arrestare i progressi, chiusero un occhio, lasciarono correre, tiraron via, abbozzarono..., ce n' è egli più? vennero insomma a tutte quelle transazioncelle colla coscienza propria, che taluni chiamano « prudenza », altri « saper fare » o « quieto vivere », e che gli Uomini di carattere chiamano poltronerie. Delle quali transazioncelle vediamo noi nelle ruine fattesi precipitose, le conseguenze, onerose a Proprietarî, indecorose alla Città, perniciose a tutti.

Ed io non so, a mo' d' esempio, perchè non s'abbia a trovare in tutta Firenze chi esorti il Principe Strozzi, così ben consigliato e benemerito nelle vetrate e ne' raddobbi del suo primo Piano, a levare gli occhi e il pensiero anche al secondo Piano del suo regale Palazzo, che, segnatamente dal lato occidentale, ne ha tanto bisogno.

C' è chi a questa tolleranza verso i deturpatori della pubblica bellezza, il che vuol dire della pubblica moralità e dignità, e dovunque, ma più particolarmente a Firenze anco della prosperità pubblica, adducono per attenuante il rispetto al Diritto di proprietà. Ma anco quelli che al Diritto di proprietà, concepito da loro come *Jus utendi et abutendi,* assegnano i confini più esorbitanti, concederanno che una facciata di casa urbana, sulle pubbliche vie e piazze, se non vuol chiamarsi ad-

dirittura comproprietà fra il Possessore della casa ed il Pubblico, interessi un po' anche quest' ultimo. E non solamente quanto alla sicurezza del non ricevere, andando, un pezzo di cornicione o un frantume di davanzale sulla testa: che a ciò insegna il Demanio come provveggasi sommariamente, quando, imbracato un Uomo e calatolo dal tetto, ovvero mandatolo su per una Scala Porta, gli dà in mano un' asta ferrata da farlo parere l' Enosigeo, e gli concede, una volta l'anno, potestà di frugare e percuotere e squassare, sicchè i pezzi non ben saldi precipitino sul lastrico, mentre *tignum positum in via, quasi dicat: Bada, bada*, fa cauti i viandanti; ma lo interessa ben anco quanto alla cura del racconciare le mutile membra di questi Edifizî per modo, che non si mutino, grado a grado, e con tutte le forme legali, di Edifizî in rovine.

Se non può la siepe del vostro Orto lussureggiare per modo, da cacciarmi i pruni negli occhi quando io vo per la mia strada, e nemmeno il vostro rosaio o il gelsomino far viluppo ed ingombro a' miei passi; come potrà la rovinosa bruttura delle vostre case contristar gli occhi e il petto, tuttodì, a migliaia dei vostri Concittadini, e fare esosa agli Estranei la vostra Città? Il timido rispetto o il licenzioso esercizio della proprietà privata può mai farsi tale, che divenga lesione della pubblica proprietà e del decoro?

Che la ragion privata ha da subordinarsi alla pubblica consentesi, teoricamente almeno, anche da coloro, che la Proprietà concepiscono come mero Diritto; a più forte ragione dovranno consentirloci quelli, che nella Proprietà, come in ogni altro Bene di che possa l' Uomo fruire, veggono una Funzione, l'esercitar la quale in conformità della Legge etica attribuisce all'esercente Diritti, i quali un vizioso esercizio, per contro, può infirmare e perimere. Esercizio di Proprietà, che al Pubblico tolga senza utilità corrispondente, e privata e comune, o che gli scemi senza necessità reale spazio, aria, luce, salubrità, bellezza (anco la Bellezza è necessaria al vivere delle Creature razionali, o Borghesi!), è vizioso esercizio, e meritevole che lo radducano a' dovuti confini ed a' veri suoi intenti le Leggi. Ond' è che non può senza sdegnosa meraviglia vedersi in prossimità di Firenze un Comune spendere moneta e cure a costruire un Belvedere, ad aprire strade che vi conducano, in pubblico benefizio; e subito un Privato, facendosi forte della insufficienza delle Leggi, e profittando delle Vie e della Piazza già aperta, senza necessità alcuna, anzi con maggiore spesa propria che non avrebbe importato il tirarsi dieci

metri più su in luogo meno scosceso, venire e fabbricare un Palazzo, che al pubblico Belvedere scema la metà quasi del prospetto meraviglioso. E nemmeno può senza sdegnosa meraviglia vedersi sopra una delle Strade suburbane, che più ricche e varie presenta le vedute ai Viandanti, uno Straniero ringhioso moltiplicare lungo un suo muro di cinta, senza veruna utilità sua, anzi con danno delle sue stesse terre, i cipressi foltissimi, col manifesto, col confessato intento di togliere altrui la veduta.

Che se nella Legge italiana non c'è articolo da addurre contro cotesta violazione di ogni pubblica convenienza, segno è che certi Istituti giuridici sono lungi, presso di noi, dal rispondere ai progressi della Coscienza etica; e che, quando l'orgoglio e il dispetto fanno udire alta la voce loro, i dettami della Coscienza etica suonano assai fiochi nell'anima di Gente, che vuol tuttavia passare per educata.

Avete ragione secondo il Codice?! Ma *summum jus summa injuria;* e voi siete, dunque, a ogni modo, sommamente ingiuriosi, e della ingiuria vostra alle ragioni del pubblico si veggono dovunque le traccie, spesso irrimediabili.

Chi può salvare omai gli avanzi del bel dipinto di Giovanni da S. Giovanni, simboleggiante la glorificazione di Firenze, sull'angolo in faccia a Porta Romana, apertavi da gran tempo una finestra, e aggiuntovi ora uno di quegli orologini elettrici, di cui non sarebbe Trattoria di campagna che degnasse ornare la sua *Salle à manger?* Gli affreschi del Salviati al Palazzo Coppi in Via de' Benci son fatti, per il diuturno abbandono, così tetri da sperar poco, oggimai, della loro salvezza. Gli affreschi pur di Giovanni da San Giovanni e de' suoi operosi discepoli al Palazzo dell'Antella, in Piazza Santa Croce, sono in condizioni tutt'altro che buone. Gli affreschi del Poccetti, alla casa n.° 15 in Via San Spirito, originaria dimora dei Pitti, *dum Romae consulitur*, cioè, mentre si discute del loro restauro fra le Autorità, i Curatori del naufragio Dufresne e i possibili futuri compratori dello stabile, vanno in malora. Che cosa sia per rimanere tra breve de' graffiti al Palazzo Dal Borgo in Via della Scala; che cosa di quelli alla casa di Bianca Cappello in Via Maggio, così danneggiati dal terremoto del 1895, non so. Quelli del Palazzo Ramirez de Montalvo in Borgo degli Albizzi, che dopo i graffiti della Palazzina già Sertini in Via de' Corsi, barbaramente mutilata della originaria tettoja, sono pur tra i meno malconci, anch'essi manifestamente invocano, finchè di riparare c'è modo, una mano riparatrice. Riparatrice peraltro non è quella del Demanio al Palazzo già Corsini, ora Delega-

zione di Pubblica Sicurezza, in Via Maggio, malconcio nella facciata, e peggìo nel Cortile. E se il Palazzo, che fu di Benvenuto Cellini, all'angolo fra Via del Sole e Piazza Santa Maria Novella, onorato dalle preferenze d'un accomodatore di ombrelli e ornato della sua elegante mercanzia è, per non antico restauro, in buono stato, e il Palazzo Michelozzi in Via del Proconsolo può, salvo alcuna delle edicolette municipali, praticate assai inopportunamente dal lato di Borgo degli Albizzi, noverarsi fra i meno oltraggiati; non vi è parola che basti a dir lo strazio di quell'Edificio in angolo tra Via dei Cerretani e Piazza dell'Olio, le cui tradizioni risalgono alla Contessa Matilde, mutilo ed acciecato nelle finestre dal lato settentrionale, contristato in basso dalla apposizione di indescrivibili stambugi e di condutture in terra cotta, il cui diametro e la cui fattura... Basta! andate a vederli!... e ci vedrete anco affissi sullo spigolo i cinque metri quadri d'uno scudaccio di zinco, che annunzia al passeggiero un negozio di guantajo, che lì allo stesso angolo, ha pure il suo bravo Cartello sull'architrave e la sua brava scritta a ventarola, sporgente un buon metro. Il Palazzo, poi, detto dello Strozzino, in Piazza Strozzi, opera di Michelozzo, aspetta rassegnato da anni ed anni, e probabilmente aspetterà ancora un bel pezzo, di essere per davvero, e degnamente, dal *secolare squallore a nuova vita restituito.*

Non importa, credo, aver vegliato le notti su Vitruvio o sul Milizia, per capire tecnicamente e concepire esteticamente che, negli Edifizî bene intesi, il Pianterreno fa parte integrale dell'organismo architettonico; l'armonia e convenienza del quale, se il Pianterreno manchi, non s'intende, anzi, non sussiste più. Ora, questo, che parrebbe principio elementarissimo, Proprietarî e Negozianti lo hanno totalmente dimenticato dal giorno in cui, coll'assenso, se non colla diretta complicità di Assessori e Conservatori, i catafalchi d'un oscuro falegname, le trovate d'un marmorario esercitatosi già nella rivestitura dei macelli o d'altri meno appetitosi locali, la manifattura d'un diligente verniciatore, ascesero trionfalmente a cuoprire l'opera, tenuta a vile, d'Architetti famosi. Allora le linee di tempi e d'Artisti arnolfeschi, gli archi, le curve le cornici, gli ornati, che vantavano Brunellesco, Baccio d'Agnolo, Michelozzo, il Doni, il Silvani e altrettali, sparirono sotto le goffa mole de' carri funebri in legno nero dorato, de' buffetti da Trattoria di villaggio, che spingevano audaci sino oltre la cornice de' primi Piani i loro pimpinnacoli, i loro festoni, i loro trionfi, le loro pretenziose e futili inezie: allora Palazzi

caratterizzati dalla signorile modestia de' contorni e dalla armoniosa tenuità degli aggetti, ebbero a portare il peso indegno di grossolani cartelli, non pure affissi, ma infissi con quasi irrimediabile strazio, nel muro; come nel Palazzo Panciatichi di Via Cavour sono infissi i cartelli del Frette e del Franchi. Allora si videro perpetrar cose, la tolleranza delle quali ci dà la misura della decadenza fiorentina in fatto di gusto artistico e di dignità cittadina, la misura della incoscienza o della inerzia di quelli, che avrebbero dovuto provvedere e educare. Ed era così facile, incorniciando vetrine e bacheche nelle linee costruttive dell' Edifizio, conciliare quella maggiore vistosità che oggi chiedesi nella mostra delle Botteghe, col rispetto che ogni Popolo deve, sotto pena d' imbastardire, alle buone e ragionevoli tradizioni del proprio passato; e tanto più religiosamente, quando queste sono le tradizioni della Città di Firenze.

Gli archi ancora così manifesti, in tanta parte della Città, delle antiche Loggie signorili, le porte e le finestre architravate di Edifizî meno antichi, erano il campo ben delineato, entro il quale bastava aprir vetrine a chi non volesse nella vetrina mettere addirittura tutto il negozio; e in quelle specialmente fatte a sguancio, come tanti usavano prima e come usano ancora taluni in Firenze, sa il Cielo se della roba ce n' entra. E per vedere come si posssano aggiustare alla moderna i negozî senza esorbitare dalle linee architettoniche, si guardino i molti negozî del Palazzo Corsi, ed i non pochi del Palazzo arcivescovile. E meno male dove l' antica bellezza, senza essere mutilata, rimane solo coperta dalla moderna vanità, quasi serbata a generazioni più degne; come, per esempio, in quel rinnovellato Palazzo dei Vecchietti, dove un venditore di fotografie, non pago d'aver fatta con vetrine a sguancio tutta la desiderabile e ragionevole mostra della sua merce, avventa contro le linee di quella sobria architettura, sin' oltre il davanzale del primo Piano, un suo macchinoso cartellone, per iscrivervi sopra a lettere due volte cubitali: *Edizione inalterabile*. Quello che addirittura grida vendetta è la deliberata mutilazione d' Opere d' Arte cospicue, per dar luogo alle bizzarrie e agli eretismi d' una novità morbosa.

Guardate in quella disgraziata Via Tornabuoni, che poteva essere così originalmente, così fiorentinamente bella e moderna, e si va invece ogni giorno facendo più stupida, volgare e incolora; guardate come agevolmente, al numero 1, avrebbero potuto il Brogi e i negozi attigui al suo conformarsi alle linee della vetusta architettura; guardate con che

oziosa e piatta rivestitura di marmo il Bellom, al numero 3, cuopre un' antica solenne partitura, e disarmonizza ogni cosa; guardate poi, sopratutto, al terreno del palazzo Giaconi (quondam Strozzi, al numero 5) quali meravigliose finestre siano state violentate, per sostituirvi, senza veruna giustificazione, senza verun bisogno che quello d' essere gratuitamente e stupidamente plebei, da una parte i tristi marmi fra i quali si intombò già un cappellaio e s' intomba ora la banca Maquay; dall' altra, sino quasi su alle statue del Novelli, la funerea vetrina d' una così detta Ricamatrice. E quasi ciò fosse poco, quasi ci si voglia contendere per ogni verso il godimento di quella felice ed originalissima architettura, guardate come si incastrano nell' imbotte del Portone, in alto, cartelli che sono inutile ripetizione di quelli esterni; in basso i trespoli in bambù di un fioraio. Il successivo numero 7, meno originale, ma tuttavia sobrio ed elegante è, al cospetto e a dispetto di un bel Francesco I scolpitovi da Gian Bologna, straziato al modo stesso; straziato, colla complicità d' un Negoziante d'oggetti d' Arte, il Palazzo di faccia assai somigliante al Giaconi. Sul prossimo Lung'Arno, di due belle finestre del Palazzo Acciajuoli s' è fatto man bassa, distruggendo l' armonia della facciata, per agevolare a un Negoziante di Libri e di Stampe antiche una ostensione, di cui, dato il genere del suo Commercio, non vedevasi proprio il bisogno.

In Piazza della Signoria, sul Palazzo Uguccioni, notabilissimo, è da un pezzo piovuta l' ira di Dio; ma quello che più l'offende è la sgraziata portaccia o spelonca, che, nel lato destro della facciata, non senza indignazione del Francesco I scolpitovi dal Caccini, si spalancò per accogliere la *Trattoria del Cavallo*. La forma dell'antro, la chiassosa *decorazione* della sua bocca, sono ciò che di più sguaiato e volgare può immaginarsi.

In via Calzajoli, le bozze d' una delle poche torri sopravvissute al vandalismo distruttore del Centro sono state testè, sino a 5 o 6 metri dal suolo, piallate, raschiate, imbozzimate irrimediabilmente; e il muro, plebeo come la faccia d' un ebete, che aspetta la maschera per andare al veglione anche lui, sta lì ad aspettare la maschera sua in stile floreale, per andarci con quella bellezza del negozio Tschuor, che gli ammicca di contro. In Borgo degli Albizzi, al Palazzo dei *Visacci* si son rotti i davanzali delle finestre terrene, per far luogo a botteguccie di bracini e di ciabattini, da disgradarne un paesello di montagna.

Che i Negozianti procurino di segnalare all'attenzione del

Pubblico il negozio e la merce propria, è naturale e legittima cosa. Che questo desiderio degeneri in ossessione, e in oltraggio alla convenienza e ai veri interessi della Città è un morbo.

Ci corre quanto dal giusto senso della propria dignità alla mania fastosa; dalla necessaria custodia della Persona propria all'invidia o alla mania di persecuzione. Ora a questi frenetici pare che nulla basti. Un Banchiere ha sulle assassinate finestre della sua residenza chiaro e lampante il titolo della sua Ditta; lo ha di nuovo entro l' Atrio alla propria porta; e va bene! Che cosa ci fa una terza volta quel nome nell' imbotte del Portone esterno? Un Droghiere ad un angolo, sporgente sul crocevia di cinque strade, ha il suo negozio, con tre sporti da una parte, tre dall'altra, e su tutti e sei, visibili a mezzo chilometro di distanza, i suoi bravi cartelli; ma non gli basta; e vuole contristare il bel Palazzo, le belle strade, col mettere sotto lo artistico stemma del Proprietario un suo sformato scudo di zinco verniciato. Fra tre strade e una Piazza, un Antiquario ha in angolo, sporgente, visibilissima di fronte e da lato, la sua mostra, e scrittovi da una parte il suo *Works of Art*, da un' altra *Antiquités*, ma non può trattenersi dal fare sporgere alla cantonata, di fra gli altri due, un terzo inutile e goffo cartello: « Antichità. » Sui cartelli del Palazzo già Bartolini è inutile ritornare; lì nulla è salvo; la pietra non arrossisce perchè materialmente non può. La Ditta per le terre cotte di Signa (ed è un'industria che vuol essere artistica!), in angolo anch'essa, coi suoi cartelli su ciascuno sporto, visibili di qua e di là ad occhio nudo anco dai ciechi, infligge all' angolo del Palazzo de' Vecchietti, sopra il Diavoletto di Gian Bologna, un suo cartello, che voleva anche quello, con effetto mediocre assai, riuscire artistico, e poi sopra questo e sotto alla cornice del primo piano, appiccica una terza striscia di colore oscuro e di nessunissima utilità; accanto alla porta mette un cartello in terra cotta rotondo; nello stipite della porta un altro cartello in terra cotta, quadro; artisticamente!

Non basta; dove son colonne o pilastri si corazzano anco questi, forse contro gli assalti del senso comune, come al Palazzo dal lato nord di Piazza Vittorio Emanuele, ed alle Loggie del Grano, (per quando alle Loggie degli Uffizi o dell'Orcagna!?) con armature e scudi di zinco, da servire agli affissi dell' Agenzia centrale di Pubblicità, via Sant' Egidio; n. 12.

Quello che uno sciame di locuste sul verde dei campi

(con la differenza che le locuste almeno passano, e questi rimangono) è stata ed è sulla bellezza di Firenze l' orda di *attacchini*, diffusa amplissimamente per ogni Piazza, per ogni via, per ogni angolo, per ogni buco, da questa Agenzia centrale di Pubblicità di via Sant' Egidio, n. 12. Non solo, come sarebbe naturale, sui lunghi muri di cinta o sulle case, che non hanno pregio architettonico; non sopra appositi assiti, come si pratica in altre Città, che non hanno le convenienze e le pretese artistiche di Firenze; ma sulle facciate di veri e proprî monumenti si conficcano, bucando e sdrucendo, brutte cornici di legno; si spalmano di bozzima gli spazî; si stendono metri e metri quadri di affissi.

Ce ne sono dei volgarissimi, e il torto non è dell'Ufficio per le affissioni; ce ne sono dei belli, e non è suo il merito: ce n' è stato qualcuno degli sconvenienti, e questo punto di costume pubblico esula dalla competenza dell' Agenzia di affissioni e da quello degli Edili, per cadere sotto quella della Polizia, che nè fa il debito suo, nè, per farlo, ha sempre sussidio sufficiente di Legge. La vittima più miseranda di questa inutilmente strabocchevole pubblicità è il già lamentato Palazzo dei Barbetti, di cui il Demanio ha giurato, tacente e consenziente l' ufficio dei Conservatori, l'ultimo eccidio. Ne è coperto per tutto il lato orientale di Via Folco Portinari quello, che fu il prisco fianco dello Spedale, da lui e da Monna Tesia fondato; e non sarebbe cosa grave, se l' affisso Principe, l' affisso degli affissi, l' indirizzo dell' agenzia d'Affissioni Via Sant' Egidio N. 12 non fosse andato ad appollajarsi proprio sulla lapide, che raccomanda Folco alla memoria dei Posteri, ed altri affissi non avvilupassero, quì come altrove, nei loro meandri, uno dei nostri tradizionali Tabernacoli, dipinto dal Rosselli. Ma già il prisco Ospedale, divenuto ora Ufficio notarile, è votato, se, non come i Barbetti, all' esterminio, certo al ludibrio, quando, moltiplicativi al modo già detto gli affissi, si è praticata poi nella soglia dell' antica porta ora chiusa una miserabile vetrina, che il Demanio, munifico signore, affitta ad un Giornalajo; mentre lì subito accanto il previdente Comune ha impiantato un non ricordo bene se duplice o triplice vespasiano. Di cartelloni, a cura dell' ufficio d' affissione, è gremita, in Via de' Martelli, la facciata del Liceo-Ginnasio Galileo; e quelle figure, messe lì alla portata degli Scolari ciondolanti fra una Lezione e l' altra, porgono l' occasione a defigurazioni non sempre decenti.

I Locali scolastici sono tutti, compresovi l' Istituto supe-

riore, gratificati dagli Esteti di Via Sant'Egidio N. 12; colpa non di chi fa il mestier suo, e tira avanti, ma del Demanio Mida, cui non cape sotto le lunghe orecchie, che la dignità e compostezza, quando sempre bellezza e maestà non può essere, dei pubblici Locali, è mezzo potissimo di pubblica educazione, tanto quanto la sciatteria, la sozzura, valgono a indurre nell'animo delle moltitudini abiezione di pensiero. Se a ciò ponesse mente il Demanio, o chi per lui, non vedremmo, entrando nel Palazzo Buontalenti, dove hanno sede e la Sezione mista del Tribunale, e la Procura Regia, e la Giurìa, e la Corte d'Appello, e la Corte di Cassazione, in un recinto a cristalli, la portinaja stiratrice sciorinare, tra il via vai degli Avvocati, de' Magistrati, dei testimonî, de' curiosi o degli studiosi, che frequentano le aule della Giustizia, le camicie e le sottane ch'ella vien rassettando; non vedremmo nei grandi cortili, dove le fontane, memori forse ancora nell'anima loro secreta del decoro e della grandigia medicea, da più decennî chieggono invano l'acqua, turbinare, come ho visto io, al vento una fiorita di fogliacci unti, che attestano del tonno e del salame consumatovi, tra una seduta e l'altra, dalle *parti* e dai *testi;* e null' altro aggiungo.

Nè so che cosa io mi dica di più a questo proposito, quando io veggo il secondo cortile, su cui dànno, fra le altre, le finestre delle Sale destinate alle meditazioni ed alle votazioni della Giurìa, e d'onde esce ed entra (si freme in pensarlo!) il carrozzone de' Giudicabili criminali, servire ugualmente al Tribunale e all'estrazione del Regio Lotto... « Justitia et Sors osculatae sunt »; ossia: Qui si celebrano le nozze di Temi col Bazza a-chi tocca; il Libro de' Sogni e il Codice di Procedura si scambiano i fogli.

A invitare gli avventori, a far più grato e più lungo il soggiorno de' Forestieri in Firenze, la confusa moltiplicità dei cartelli non giova; anzi tutt'altro! nè c'è Forestiero anco di mezzana cultura, col quale io abbia parlato delle cose fiorentine, che non la deplori. Giova, bensì, che tutti i Negozianti fiorentini, sull'esempio dei migliori, si avvezzino a non chieder dieci di quello che costa cinque, per farsi riportare passo passo dal Forestiero, nè soro nè prodigo, nè insensibile a questa specie di sopruso, da dieci a cinque; si avvezzino a non spedire diversa la balla dalla mostra; perdano la villana usanza di continuare sino ad esaurimento, mentre il compratore aspetta e s'impazienta, la conversazione avviata con un qualsiasi Compare; siano ossequenti alla nettezza e all'igiene,

guardandosi dal prendere e porgere colle mani ciò che può prendersi con un cucchiaio, con un ramajuolo, con una votazza; facciano a meno d'umettarsi tenuemente di saliva l'indice destro quando voglion prendere un foglio da involti; si persuadano che i bicchieri hanno ad essere presi e porti pel fusto o dalla parte inferiore, e mai dall'orlo; che i garzoni di Caffè, di Trattorie, devon fare a meno di sputare essi, per i primi, nei proprî locali; fare a meno di grattarsi, e non sempre col mignolo solo come Cesare quando faceva inquietare Catone, la testa; devono fare a meno di mostrare sulla punta delle dita e nell'orlo dell'ugne i profondi lutti del loro cuore; cose tutte, ch'io ho veduto praticare ed ostentare in Drogherie, in Pasticcerie, in Caffè, in Trattorie, che non eran dell'ultime.

Il culto del decoro, della nitida bellezza pare narcotizzato, in Firenze, nelle pubbliche Autorità e nei Privati. Si vada a vedere che razza di sgabuzzino si annida tra un mensolone e l'altro in una finestra terrena del Palazzo Grifoni, ora Budini, perchè un giornalaio abbia facoltà d'assiderarvi l'inverno, e di basirvi l'estate; se ne ammiri uno simile pur nel vano d'una finestra terrena al Palazzo Riccardi; si ponga mente agl'ingegnosi ed eleganti trovati, con cui si studiano di ripararsi dal rovaio altri venditori di giornali al Palazzo Bartolini, a quello Rinuccini oltr'Arno, a quello Riccardi dietro il Duomo, alla già mentovata porta dello Spedale di Folco, a quella di Candeli, che è pure adito ad uno fra' così detti Monumenti nazionali; all'angolo nord-est di Palazzo Vecchio, dove qualche volta forza è pure che gli Assessori posin lo sguardo.

E tu, mi direte, cacceresti dai luoghi loro quest'infelici, chiudendo ad essi l'unica scarsissima fonte di guadagno? Io, per la vendita de' Giornali, là dove si vede che c'è più frequenza di compratori, consiglierei di collocare chioschi, la cui mercè i giornalai non sedessero, come seggono ora, addirittura all'aperto, mettendo un po' al riparo, prima di tutto la pelle loro, poi la dignità cittadina; vieterei che dal chiosco il commercio folliculare si estenda agli attigui monumenti, come dal chiosco sull'angolo dell'antica Piazza Santo Apollinare al vicino Bargello; baderei che il chiosco non tolga, come questo di che al presente, la lettura d'un documento quale la iscrizione commemorativa della fondazione del Bargello stesso, o non rompa la vista di un monumento insigne, come il capannino di legno, che tratto tratto, quando ci son da vendere cartelle di tombola o bullettini di lotteria, riapparisce all'an-

golo del Bigallo, e gareggia con un implacabile lustrascarpe a ingombrarne il prospetto e l'accesso.

Ma chi si cura di queste squisitezze a Firenze? Chi, di quelli, a' quali incomberebbe per ufficio, crede dover prendere sul serio la conservazione del comune decoro? A chi di loro non paiono quelli degli animi più austeramente innamorati del Bello, scrupoli vani, o addirittura risibili?

Quando si trattava di rizzare un trespolo per l'appoggio dei fili telegrafici e telefonici sopra un dei nostri più insigni Palazzi, dichiarato, e meritamente, monumento nazionale, il Proprietario, tutt'altro che de' più diligenti, fece pure osservare, come il carico, di cui veniva il Palazzo ad aggravarglisi, gli paresse soverchio, e instava perchè gli se ne risparmiasse una parte. Ma il pubblico Ufficiale a cui più specialmente, e con maggior fiducia, si era rivolto, gli rispondeva faceto: « Tiri via; le farà da parafulmine orizzontale. »

Senonchè, quale si sia la efficacia de' parafulmini orizzontali, sarà bene far sapere a chi già, per l'ufficio proprio, dovrebbe averne qualche contezza, che non solo il peso, talvolta considerevole, ma le oscillazioni dei fili elettrici nuocciono, e non poco, agli Edificî; e nuocciono loro moltissimo, come sarà fra non molto autorevolmente e sperimentalmente dimostrato, i tremori armonici, che ad ogni aura di vento si diffondono da quei fili. Dal che s'argomenta, come più opportuno d'ogni facezia sarebbe l'avvisare ai modi del collocare i conduttori elettrici con minor danno che al presente. Ed anche con minor bruttura; chè se, per esempio, un pregiudizio accademico in taluni, nei più la sonnolenta consuetudine, non avessero indotto una cotale indifferenza per la facciata di San Gaetano, dovrebbe dispiacerci il vederla deturpata, ed il saperla minacciata, com'è, dalla catasta di legname e di fili di ferro, che le si è messa sgarbatamente a cavaliere.

L'Estetica, turbata ora come altre volte dai parziali progressi della Scienza, e dalle sue embrionali applicazioni, invoca le sue evoluzioni ulteriori e il progressivo perfezionamento dei suoi trovati, per ricomporsi in armonia con essa, per non avere a traguardare di sotto una rete oscillante di fili del tram il Duomo di Firenze, di Milano, di qualsiasi altra istorica e gloriosa Città; per liberare da un graticcio di fili le moli sacre alla Storia ed alla Bellezza; per vedere sulle vie nitide correre, disciplinate, senza pericolo e senza offesa di alcuno, le carrozze automobili; per introdurre dovunque uguali, regolari, accessibili ad ogni più modesta fortuna, gua-

rentigie e strumenti di avanzamento igienico e sociale, la luce elettrica, il riscaldamento elettrico, la forza motrice elettrica. Le Città che prime, e con più chiara visione d'intenti, procedendo a coteste ed altrettali collettivazioni spontanee della vita civica, faranno comuni a tutti talune di quelle, che all'egoismo superbo parvero sino a qui agî e comodità della vita, da concedersi, sa Dio perchè, a soli i più abbienti, mentre ne sono le condizioni normali debite a tutti; le Città che prime ritroveranno l'equazione tra coteste funzioni della vita fisica e quelle della vita estetica e intellettuale, saranno le Città sovrane dell'avvenire; ed io darei il miglior sangue del mio cuore perchè Firenze fosse tra quelle. Frattanto occorre almeno, e d'urgenza, serbar Firenze a se stessa; occorre salvarla dalla inerzia, dalla gretteria, da quelle lustre di fallace e gaglioffa modernità, per le quali essa si defigura, rinnegando il suo passato, senza preparare il futuro.

Certe ciarlatanesche novità, che anco altrove fanno ingombro, come parodie dell'incivilimento, o come deiezioni che esso si lascia dietro nel suo fatale andare, sono a Firenze più nocive e più vitande che a qualsiasi altra Città. Prima di tutto, perchè tra l'una e l'altra di quelle meraviglie, che la farebbero, se non fossero contaminate come sono ora, quasi unica al mondo, c'è appena lo spazio necessario per collocarvisi in prospettiva, ed ogni superfluità infastidisce più che altrove. Poi perchè la bellezza caratteristica fiorentina è bellezza sobria, austera; non tanto esultanza del senso trionfante in esuberanti magnificenze, quanto ascensione quasi ascetica di intelletti contemplanti; pio pellegrinaggio della imaginazione nella regione delle idee pure, a cercare se, per avventura, talune di loro potessero costringersi entro le tenui linee d'un fantasma quasi geometrico; escursione ardimentosa nei campi della Natura a rapirne i portati più eletti, che l'idea compenetrerà a pieno del suo aroma immortale. Infine, perchè, insieme con quelli intellettuali e morali, così chieggono gli interessi economici; i quali, del resto, non vanno disgiunti mai durevolmente, se non nelle fallaci apparenze, ed agli occhi degli insipienti. Quanto ai nativi Fiorentini, se non li educate all'Arte, a che cosa, visto il nativo genio della schiatta, li volete educare? di che cosa se non di genialità artistica volete ingentilire ed invigorire le loro gracili industrie? E vi pensate d'avere il dritto, per compiacere alle effimere libidini ed alle morbose idiosincrasìe di pochi Bottegai (Bottegai, non Mercanti!), di imbastardirne l'anima, e di tra-

viarne le attitudini? E quanto ai Forestieri, o vengono per studiarne di proposito l' Arte, patrimonio comune, comune idealità dalle cento faccie, in una delle quali ciascuno s' affisa e si sublima, secondo la propria natura; e voi, Bottegai del quarto d' ora, Edili dell' Arcone; Conservatori della demolizione e del rettifilo, che diritto avete di velar loro, col fumo di boriose nullaggini, il minimo dei suoi molteplici e mirabili aspetti? O vengono da viaggiatori dilettanti, *en touristes;* e voi vi imaginate che gente denarosa e libera di sè, venga a Firenze per i vostri Bar, per i vostri Gambrinus, per i vostri Alhambra, per i vostri Portici, per i vostri Arconi?! Andiamo sguaiati! Ci hanno altro, in questo genere, a casa loro. Nemmeno, oserei dire, per le nostre Cascine, Bois de Boulogne, o Thier-garten, o Hyde Parke a sezione ridotta, se seguiterete, nonostante le proteste ammonitrici, dei Circoli Artistici a turbarne i secreti secolari recessi. Nizza ha passeggiate moderne più magnifiche del Lung' Arno; Cannes, San Remo, clima, in inverno, più dolce (l' estate fiorentina è calunniatissima!), e Alberghi che gareggiano, per lo meno, cogli ottimi fiorentini.

Ci vengono e ci stanno per quello, che a casa loro non hanno, o non hanno, almeno, in così larga misura; per la impronta di alta e pura intellettualità, che il vandalismo di quarant' anni non ha potuto intieramente cancellare da questa migliore Atene. Ci vengono per le opere d' Arte, che fanno fronte tuttavia alla vostra negligenza, alla vostra incuria, alla vostra prurigine di novità, e persino, talvolta, ai vostri restauri; per le Gallerie, insuperabili se potessero adagiarsi in un assetto sapiente e definitivo; pei Musei, che tengono sì onorato luogo fra quelli d' Europa; e se voi ne perturberete loro il godimento, abbrevieranno la loro dimora, o ci volteranno del tutto le spalle.

Intanto, per educare all' Arte questo Popolo, ch' è, anco a tenore di Tavole testamentarie e d' accordi internazionali, il solo vero legittimo padrone di Gallerie e di Musei, dopo avergli per sei giorni la settimana ostruita la porta di casa sua con un Contatore; dopo aver distolto a beneficio di altre Gallerie e di altri Musei una parte dei prodotti del Contatore più grossa che quella, già leonina abbastanza, stabilita dalla Legge; dopo avere al visitatore pagante concesso, in ricambio della Lira, un orario più scomodo e più breve che quello di tante altre Gallerie e Musei d' Europa; — a questo Po-

polo, che dovrebbe educarsi all' Arte, e ch' è il Padrone legittimo, i Padroni nuovissimi concedono, in casa sua, quattro ore per Domenica; quattr' ore incomodissime, e non ogni Domenica; gli chiudono in faccia la Sala delle Gemme e i Corridori, dove sono i Disegni degli Antichi Maestri; come se tra la gente che va in Galleria la Domenica, o perchè non può spender la Lira, o perchè l' Orario degli ufficî suoi e quello delle Gallerie glie ne contendono l' accesso negli altri giorni, nessuno avesse l' interesse ed il gusto dello studiare coteste manifestazioni del Bello e le loro possibili applicazioni.

Ned è umano il concedere, sì di Domenica come di qualunque altro giorno, che le Guide autorizzate sciorinino agli innocenti rimessisi nelle loro mani la propria lezione a voce più alta, che un Professore non farebbe in Cattedra, costringendo per tal modo ad udirla chi, non senza ragione, ne farebbe a meno, e, esterrefatto, finisce col darsi alla fuga.

Resterebbero, per la educazione artistica del Popolo, Museo sempre aperto e presente, migliori Gallerie, se il vandalismo dei Beceri, la insufficienza della civica custodia e la mania accaparratrice dei Conservatori non concorressero alla captura e prigionia dell'Opere d' Arte, le Strade. Ma provatevi ad andare a contemplare le porte del Battistero, senza che la fetida granata de' bagalari vi spazzi il terreno sotto i piedi, o senza che uno sciame di venditori venga a mettervi, insistente, sotto il naso i suoi così detti *Souvenirs de Florence*. Provatevi ad aspettare che, la sera, il tavolino degli *Omnibussai*, e i banchi degli acqua-cedratai, e i bacchilloni che vi ostentano tutto dì, dormendovi sdraiati, la loro fanullonaggine, abbiano smorbato la Loggia e la Piazza della Signoria, per andare a estasiarvi in quelle sublimi bellezze; ed ecco guatarvi insidiosa dall'alto di un tetto la pubblicità del *Quina Chaurin*, che, colla continua intermittenza delle sue lampade elettriche, v'accieca, vi spoetizza (Dio ne guardi poi se è piovuto), vi caccia in fuga. Tra il Bigallo e Or-San-Michele, l'antica Via Calzaiuoli è fatta una strada di Borgata in una sera di fiera; girandole di luce elettrica a varî colori; mostre luminose in forma d'orologio, policrome; fonografi, che con la più squarrata voce del mondo atrocizzano pezzi famosi di musica.

E questo è, secondo la gente, cui Firenze commette il governo di sè, e secondo i Méntori che il senno dell' alma Roma le infligge, ammodernare la Città, allettare i Forestieri, provvedere all' avvenire economico!

Oh, toglietele prima il nome che ha, poi adunate nella

vostra Piazza del Centro, sotto il *vostro* Arcone, i *vostri* portici, presso il *vostro* Palazzo Venti Settembre, tutte queste delizie, e lasciate il resto a chi è capace d' intenderlo e degno di gustarlo; lasciatelo alla propria santità, e alle migliori speranze degli avvenire.

Sognatori! rispondono gli Uomini, che stimano sè soli veramente pratici, e non sono nel fatto che miopi. Sognatori quanto volete! Anco i sognatori ci sono a questo mondo e pagano altramente che sognando le tasse; lasciate dunque anche al Sogno il suo posto quaggiù. Ma badate, che il Sogno è profondo e fecondo. Il Sogno, cioè il ripiegamento cosciente dell'anima sovra se stessa per ascoltare il ritmo della propria vita e accertarne le leggi costanti, è comprensione del passato e divinazione del futuro. Tutti i più felici ardimenti dell' Arte, della Politica, dell' Industria, del Commercio vennero alla viva luce dalle profondità arcane del Sogno. Senza un momento di sogno, di riflessione, di visione comprensiva e chiara di tali e tali contingenze attuali e possibili, presenti e future, non si impianta un commercio di carote o di barbebietole che vada bene; non s'apre nemmeno una bottega di bullette da scarpe, che prosperi. Sognatori! Ma le Città e i Secoli, che dai Commercî e dalle Industrie ebbero maggior ricchezza, son quelli che dettero al Mondo i maggiori Artisti e Letterati e Scenziati; perchè la potenza d'analisi, che penetra le leggi delle cose e quelle dello spirito; la potenza di volontà, che, concepitolo, tien saldo dinanzi a sè un grande intento; la potenza di sintesi, che le divinate leggi raccoglie e dirige all' intento voluto, procedono da un principio, da una forza iniziale unica. Fidia e Pericle sono coetanei dei Mercanti, che avevano portato per tutto il Mediterraneo e al di là, le audaci vele dei liberi Ateniesi. Arnolfo, Dante, Giotto, l'Orcagna fioriscono nel massimo rigoglio della Industria della Mercatanzia e della Libertà fiorentina; le operose e ricche e libere Città fiamminghe son quelle, che, nei loro giorni migliori, dànno una rivale alla Pittura veneziana e alla fiorentina. « Zelate la Giustizia e il Regno di Dio, e il resto verrà da sè ».

La fervida sollecitudine di confidare al Pubblico i pensieri, che di lunga mano mi rampollano nella mente, circa la precipitosa degenerazione della Città, non mi lascia, per ora, il tempo conveniente ad indagini sulle mutazioni, che si praticano nelle Gallerie; dove, certo, circa le assegnazioni dei quadri ai diversi Autori, la identificazione dei ritratti, e

la collocazione delle tavole, nell' ordine storico, o nelle convenienze della luce, parecchie mutazioni erano da fare. So che in quelle fatte non tutti consentono; ma non posso profferire un giudizio mio proprio, *ex informatâ conscientiâ*.

Debbo dire, per altro, che, se il sistema di collocare appoggiati ad un qualsiasi supporto, nel mezzo delle sale, i dipinti, mi par sempre pericoloso, anco quando si tratti di tavole o di tele in buono stato, come la stupenda Venere di Lorenzo da Credi, o la Epifania del Botticelli invano imbrattata di colori da un oscuro e audacetto mesticatore; tanto più lo credo vitando, se si tratta di tela così disposta ad andare in pepe, come il San Sebastiano del Sodoma; della quale tela potrebbero lasciarsi visibili le due faccie entrambe dipinte, facendola sporgere, saldamente incardinata, dal muro; o, se si crede non avere per tal modo luce sufficiente ad una delle due faccie, fermandola al pavimento: ma meglio riparata da ogni urto eventuale, che ora non sia. Nè quei che vanno per le Gallerie sono sempre portenti d' educazione (c' è stato chi ci si è fatto sorprendere colla sigaretta in bocca!); ned' anco trattandosi di persone tutte educate può, in qualche ora di maggior frequenza, escludersi affatto il caso, che taluno urti involontariamente il pie' del cavalletto o supporto, e ne sia danneggiato, lievemente a ciascuna volta, ma replicatamente, il dipinto.

Chè se nei privati Palazzi par volgare costumanza quella degl' impiantiti a vernici screziate, stupidamente presuntuosi di contraffare marmi e graniti, come avremo noi a giudicare l' opera d' un Architetto celebrato, a' suoi giorni, che ingaglioffava (embourgeoisait) di siffatte eleganze i mattonati della galleria de' Pitti; mentre lì nessuno, che non sia un imbecille, andrà mai per accorgersi neanco che v'è un impiantito. Non si capisce che il guizzasole di quelle vernici, e le loro iridescenze, e l' odor di coppale, e le partiture ambiziosette, sono un misero ed impertinente conato di sopraffazione alle magnificenze sovrane delle pareti?

Oh belli anco in Duomo, se si potesse tornare addietro, i nitidi ammattonati, a lustro naturale, senza polverio e senza pretese, come quello attuale di Santa Trinita! Ma i Genî della edilità moderna farebbero, potendo, borghese, nonchè Guido Cavalcanti e Michelangelo, il Padre Eterno.

GUIDO FALORSI

L'AMENO INGANNO(*)

Romanzo storico.

XII. — Il conte Luchino si percosse la fronte con un colpetto della destra aperta:

— Torno a ripetere per la millesima volta che non sono mai stato e non sarò mai oratore, nè sacro, nè profano; quando comincio un discorso, meno il can per l'aia e non vengo più alla conclusione. Ecco dunque in due parole: si vuol sapere di certo dove fu sepolto questo Galeazzo Arcioni, patrizio milanese, barone di Linate e conte di Villasola, morto nel cinquecento o giù di lì.

— Una cosa abbastanza facile.

— Adagio; il conte Galeazzo Arcioni, di cui si tratta nel caso nostro, fu posto a dormir nella chiesa di Linate, paese dove c'era un castello feudale della famiglia, con torrioni, fossato e saracinesche; nella chiesa di Linate, se il diavolo non ci ha messo la coda, la salma dovrebb'esserci ancora, fin da quando l'egregio antenato lasciò questo mondo per una vita migliore; invece oggi, secondo ciò, che Le raccontai, nel palazzo Arcioni, contrada del Borgospesso a Milano, sotto il civico numero 3417, presso il portico, dov'era già la cappella privata di casa, oggi si trova una bara contenente i resti mortali dell' illustre guerriero, servitore di Carlo V....

— Uno sgombero; nulla di più regolare. Sgombrano i vivi, sgombrano i morti.

— D'accordo. Ma come si concilia la scoperta del ventisei maggio dell'ottocentodieci con le notizie e tradizioni, orali e scritte, delle quali Le tenevo parola? Qui si sente bisogno della sua dottrina, ottimo professore, della sua pazienza e del suo acume. Come dicevo, domattina io parto per una missione, affidatami dal Vicerè; un grosso fastidio, ma al padrone non si dice mai di no... Nel frattempo invece Lei dedica qualche ora ogni giorno alla ricerca dei documenti ed ecco che, al mio ritorno, non solo abbiamo la certezza che il conte Galeazzo è veramente il conte Ga-

(*) Cont., vedi fasc. 1º dicembre 1905, pag. 367.

leazzo, bensì anche deliberiamo dove il medesimo nostro signor antenato deva riseppellirsi, se a Linate o a Villasola, e io propenderei per Villasola, giacchè i Landriani non c' entrano per nulla con noi, dopo tante successioni, ed è giusto che il nostro signor antenato non vada errando per l'orbe terracqueo fino alla fine de' secoli. —

Il padre Grossi nicchiava:

— Ma, figlio mio, oramai ho gli occhi così stanchi... e poi sono così indebolito... — e avrebbe voluto soggiungere: — con la mia corpulenza e col genere di vita sedentaria, che faccio, la prudenza non è mai eccessiva, se voglio salvarmi da una brutta sorpresa, e la mia amorevole fantesca teme sempre che io deva morire d'apoplessia. — Ma non osò diffondersi in minuti particolari, tanto più che l'altro, indovinata in parte la causa della sua reticenza, proseguiva imperterrito:

— A proposito, lascio ordine al Paolino che al più presto Le faccia portar in casa una botticella di quel vecchio amarone, da Lei ben conosciuto.... un buon bicchiere e di fabbrica casalinga. Sempre in contrada del Falcone, ottimo professore? lo faccia assaggiar agli amici e quando la botticella sarà vuota me la rimandi, che si potrà rimediarci. Il maggiordomo, inoltre, Le consegnerà la chiave dell'archivio, affinchè possa farmi questo segnalato favore. E per adesso felice notte! —

Pronunziate le quali parole, il conte Luchino si separò lestamente dal vecchio, che non osava più ribattere, vinto da quegli argomenti persuasivi, e seguì una giovanetta in lunga, sottile e semplice veste di mussola bianca, con stelle rosse, la quale poco prima gli era passata davanti, senza accorgersi di lui e del frate, al fianco di una dama attempata, piccoletta e rubiconda anzichenò. Era la sua cugina, donna Chiara Sormanni Recalcati, di cui si celebrava con quella festa il ventesimo compleanno, una bella e fresca fanciulla, alta e snella di membra, quantunque non magra; breve il seno per natura e anche più per la cintura d' argento, legata intorno alla vita, come la zona delle tre Grazie; i capelli abbondanti e di color castano, raccolti in forma di cono in mezzo alla testa; profilo greco, con occhi d' un puro celeste, spaziosa e limpida la fronte, labbra purpuree e collo da statua: una perfezione di bellezza, dove sarebbe stato impossibile trovar la più piccola menda di linee e di proporzioni. Dalla veste affatto liscia e un po'

corta da terra spuntavano i piedini di fata, entro due scarpette di raso bianco, con alto tacco e fibbia d'oro (provenivano dalla calzoleria del celebre Ronchetti, che si gloriava d'avere servito anche il general Bonaparte, come ne fa testimonianza una misura di carta, da lui lasciata, morendo, alla biblioteca Ambrosiana), e lungo le rotonde braccia salivano i molli guanti di seta, fermati sotto il gomito da due grossi monili. La matrona che l'accompagnava era una francese di Parigi, già moglie del capitano Argenton, uffiziale repubblicano piovuto in Italia co' rinforzi di cavalleria, che il Direttorio mandava di qua dalle Alpi la primavera del novantesette: costui, dopo, aver combattuto contro l' Austria agli ordini del Serrurier, riformato per le molte ferite in ogni parte della persona, si era ritirato in Milano a morirvi chetamente la vigilia della reazione austro-russa e allora la vedova, bene accolta dalle famiglie patrizie per la sua origine parigina, aveva finito con l'acconciarsi a far la dama di compagnia e la precettrice, rendendosi utile anche sotto altri riguardi e istituendo Milano sua seconda patria. Uscita donna Chiara di collegio, o piuttosto di convento, tre anni innanzi, madama Argenton, che si godeva il papato di governante giubilata da parecchie case cospicue, era stata dal duca e dalla duchessa assunta per qualche tempo al servizio della loro figliola, tantochè oramai in casa Sormanni Recalcati la consideravano tutti come una persona di famiglia.

XIII. — Quando donna Chiara sentì chiamarsi confidenzialmente per nome nel fitto della folla, che ossequiosa la premeva da ogni lato, capì subito dal suono della voce chi poteva essere, ma finse di nulla e proseguì per la sua strada, avendo sempre alle coste madama Argenton, che invano cercava di trattenerla, e così giunse nel salone degli specchi, che per il riflettersi all'infinito, entro il vetro, di tante e tante figure, tutte in movimento, pareva ben più vasto del vero; da ciascuno degli specchi inoltre si staccava un braccio di bronzo, sorreggente tre candele accese, e la luce, ripercossa da un capo all' altro come le figure, senza risparmio, era perciò abbagliante e quasi insopportabile agli occhi. Sperava intanto la duchessina sottrarsi all' importuno insecutore, ma fu ben presto disingannata quando, nell' evitar due generali, con la giubba sfolgorante di croci e di ricami (il francese Drouot e l' italiano, anzi il milanese Bianchi D' Adda), si vide attraver-

sata la via dal conte Luchino, sicchè dovette far alto a faccia a faccia con lui. Non per nulla il conte Luchino era capitano nelle guardie d' onore, non per nulla da più anni soleva esercitarsi a piedi o a cavallo nel campo di Marte, l' antico Lazzaretto, o nella piazza d' armi, intorno al castello Sforzesco: egli conosceva a maraviglia tutte le astuzie d' un guerriero, che, messo alle strette da molte e serie difficoltà, voglia rompere gl' indugi col nemico e forzarlo a battaglia....

— Buondì, Chiara, — disse il giovine, inchinandosi un po' sardonicamente; — se mi concederai il piacere di rivolgerti anche a voce i miei auguri per questa solenne circostanza, che....

— Ah! guarda, devo già ringraziarti del libro, inviatomi oggi in regalo....

— Per carità, non è un regalo, ma un modesto ricordo. Ho almeno incontrato il tuo gusto?

— Senza dubbio; sai che del Parini io non mi stanco mai.

— Già, come Gianfranco, che ti fa da maestro. —

Donna Chiara arrossì:

— Tu invece preferisci il padre Grossi.

— Questa signorina è assolutamente molto cattiva con me, — disse, sempre sardonico, il conte Luchino, rivolto verso la rubiconda governante, — e dovreste ammansarla, madama Argenton, Voi, che l' avete sotto le vostre ali. — In fondo era un complimento per la vecchia dama, che lo aggradì aggiustandosi un certo nastro di raso giallo intorno alla gola nuda.

— Monsieur le comte est toujours molto gentile! — e abbassò la testa in atto di saluto.

Intanto la duchessina rideva:

— Si vede proprio che sei in vena di scherzare, oggi.

— Tutte le volte, che ti vedo, mi ritorna la mia allegria.

— I buffoni son fatti per divertire la gente.

— Tu vai sempre troppo oltre il pensiero: fantasia mobile, voli pindarici.

— Pindaro fu il più gran lirico dell' antichità.

— Come Gianfranco, morto il Parini, è il più gran lirico de' nostri giorni.

— Eccettuato, s' intende, il padre Grossi.

— Al postutto, il padre Grossi insegna assai bene e ancor meglio traduce il latino e il greco.

— È un bel titolo per l' immortalità, — conchiuse la duchessina.

— Come lo scrivere versi d' intonazione morale, civile e sociale. Gianfranco non è pariniano per niente!

— Eccolo qua, che discorre col senatore Ceneri. Poveretto! gli piace la compagnia della gente seria.

— Io invece mi ci addormento.

— Perchè sei un farfallino.

— E tu sei un angelo.

— Non è più di moda questo genere di metafore, caro cugino, e uno spregiudicato come te, un massone della tua forza....

— Anche Gianfranco è massone!

— Ma c' è massone e massone, come c' è poeta e poeta. Ti stanco? allora vuol dire che non sempre so esser buffa e divertente... Madama Argenton, si rammenti che la mamma ci aspetta per la distribuzione de' rinfreschi: la pendola del salone rosso segnava mezzanotte meno un quarto qualche minuto fa.... e presso mio cugino il tempo fugge senza che ce ne accorgiamo! — Detta la quale insolenza con sommo garbo, la duchessina si avviò verso la porta, lasciando in asso il conte Luchino, ma nel passar vicino a Gianfranco lanciò a questo una sua limpida occhiata, che fu un baleno di lampo ma un baleno pieno di sorrisi e di affetto.

XIV. — Frattanto la moltitudine degl' invitati non cessava d' ingombrare le sale, dove l' aria era diventata irrespirabile e si vedevano le dame agitare furiosamente i ventagli sul volto infiammato.

Molte coppie erano già scomparse sui balconi, altri sedevano qua e là, altri ancora giravano da questo a quel luogo, ciarlando animatamente, e qualche vecchione, infastidito dal sonno e dal rumore, lasciava ciondolar la testa canuta o calva, nella paziente aspettazione d' essere liberato da quella tortura. Anche Gianfranco si annoiava e avrebbe voluto sgusciar via al più presto, ma perchè la duchessina l' aveva tanto pregato di venire e d' aver pazienza, che non le sarebbe sembrato di chiudere bene quel giorno senza di lui, non solo era venuto, ma altresì era rimasto, portando intorno il suo broncio e il suo segreto corruccio. Infatti, per quanto la duchessina si sforzasse di mostrargli che non lo dimenticava, finallora non aveva mai

potuto fermarsi con lui, travolta da quella fiumana, nella quale a ogni tratto qualcuno l' affrontava per mormorarle una lode. Ancorchè si fosse vestita con tanta semplicità, quanta nessun' altra delle matrone e damigelle presenti alla festa, donna Chiara sfolgorava su tutte,

sì come splende il sol più d' ogni stella,

talchè non si poteva vederla senza sentirne ammirazione: la cercavano, la guardavano giovani e vecchi, uomini e donne, ed ella accoglieva modestamente gli omaggi, ma non si pavoneggiava più del conveniente, sapendo d' esser bella e non dando importanza alla sua bellezza, per la quale anzi non di rado mostrava disprezzo, come d' una dote negativa o, ancor peggio, dannosa. Egli è che donna Chiara amava molto la poesia, l' arte, la musica, e nelle occupazioni dello spirito riponeva le migliori soddisfazioni, appassionata per tutto ciò, ch' è frutto dell' umano ingegno e della ragione, indifferente invece alle cure mondane, che allora sembravano, come sempre avvenne, le più importanti e degne per una donna della sua età. Anche la gloria militare di quegli eroici tempi era ricca di fàscino per lei e più d' una volta aveva confessato che le doleva di non esser nata uomo, per potere con gli uomini vestir l' assisa del soldato e correre l' Europa in cerca di maravigliose avventure. Ma ad onta di questo non c' era nulla di virile e aspro nella sua voce, nel suo gesto, negli atteggiamenti della sua persona, tenera e flessibile come un giunco; nulla di duro negli occhi, sorridenti alla vita con l' ingenua confidenza di chi non ha ancora sperimentato l' avversità; un insieme, che denotava forza di propositi, originalità di sentimenti, delicatezza e sincerità.

— Gianfranco, là in fondo, nel salottino della Niobe; t' aspetto! —

Queste parole disse improvvisamente donna Chiara al giovine, destandolo dalle sue fantasticaggini, quand' egli già stava per accompagnarsi con l' amico abate di Breme e tornarsene a casa, indi sparve rapidamente, dopo averlo avvolto in un' ondata di profumi. Densa si era fatta più che mai la folla, che si pigiava impaziente di conquistare qualcuno de' sognati rinfreschi, e appunto in quel mentre, arrivati dalla sala del trono, dove si erano serviti il Vicerè, la Viceregina e gli altri magnati della Corte, fecero capolino cinque servi, reggendo immense guantiere con sorbetti,

acque ghiacciate, vini bianchi e rossi, pasticcini e confetture: ma in un attimo da uomini e donne furono alleggeriti del loro peso e, siccome molti, più timidi, o gonzi, o distratti, rimanevano a becco asciutto, tornarono d' abbasso a rifornirsi d' ogni ben di Dio, intanto che i signori dell' orchestra, anch' essi rifocillati, strimpellavano gaiamente un ballabile del *Raoul di Créqui*, altra opera in voga, del maestro Mayr, portata su le scene della Scala la sera dell' ultimo Santo Stefano.

Nel trambusto di quel momento non fu difficile a Gianfranco sgattaiolar tra l' uno e l' altro degl' invitati, celandosi anche all'amico, verso il salottino della Niobe, così chiamato dagli affreschi del soffitto, che vi aveva dipinto Giuliano Traballesi; salottino che, per essere all' estremità del palazzo e inoltre assai piccolo, offriva la più sicura ospitalità. Donna Chiara vi era già in vedetta dietro un cortinaggio, facendosi aria col ventaglio cinese, donatole dalla contessa Elena Lampetti, moglie d' un commerciante napolitano, andato in Asia per suoi negozi e anche con incarichi diplomatici da parte del re Gioacchino. Quand' ella vide Gianfranco avanzarsi, triste e accigliato, balzò fuori del suo nascondiglio, gli corse incontro quasi saltellando e gli afferrò amichevolmente le mani, per attirarlo più presso a sè.

— Gianfranco, siamo alle solite! — gemette la fanciulla con voce alterata.

— Vale a dire?

— Adesso sentirai! — e lo condusse in un angolo del salottino, donde tuttavia si poteva veder, non visti, la fuga delle stanze. — Mi hanno guastato del tutto un sì bel giorno; — continuò allora la duchessina; — si direbbe che sono gente senza viscere! — e sospirando conchiuse a spiegazione dei suoi lamenti: — la mamma, il babbo e madama Argenton tornano in campo con quella cosa.

Egli finse di non intendere, ma il sangue gli aveva già dato un tuffo al cuore:

— Quale cosa? spiegati.

— Ma sì, Luchino.... e insistono affinchè io sia più.... più affabile con lui. — Così dicendo diventava di porpora.

Gianfranco rimase impassibile, essendosi dominato del tutto:

— Ebbene? che ci trovi di strano e d' irregolare? Babbo e mamma si sono accorti che tu non sei garbata con Luchino e cercano di riconciliarvi... —

Frattanto la giovanetta si toglieva un guanto dopo l' altro, con un movimento concitato e nervoso:

— Già, riconciliarmi con lui... come se Luchino meritasse le mie e le loro premure... In verità mi sforzano a cose, che sono contrarie a' miei principi e al mio sentimento... Essere più affabile! e perchè? e come? e con che dignità, sapendo che Luchino... — e si batteva le labbra con le dita della destra aperta. — Basta, non si può dir tutto... non si può forse neanche immaginare, tutto!... —

Gianfranco teneva gli occhi fissi sul tappeto del pavimento, quasi non osando di guardarla in faccia:

— Chiara, tu devi obbedire; babbo e mamma hanno ragione: sempre hanno ragione, babbo e mamma...

— Sempre, ma non in questo. Che vuoi? lo capisco io, lo capisco qui dentro, che tra me e Luchino c' è e ci sarà un abisso... un abisso in eterno... siamo troppo differenti... e costringermi con tanta insistenza a fargli buon viso, per parte di babbo e mamma... Ecco, c'è sotto un mistero che non mi piace, che non mi persuade... —

Nemmeno a Gianfranco piaceva, nemmeno lui era persuaso, ma sapeva rendersene una ragione, perchè vedeva le cose fino in fondo, come si vede la nostra immagine riflessa nell' acqua d' un limpido ruscello; ma era necessario fingere, era necessario chiudersi in petto l' angoscia destata da quelle confidenze, acciocchè fosse evitata con donna Chiara la terribile spiegazione, che poteva condurla su l'orlo d' un precipizio:

— Sei una testolina balzana... Che bimba! suvvia, non esagerare... nella vita è così; s' incontrano mille persone odiose sul nostro cammino e per convenienza, per tornaconto, per altre cause anche meno buone e oneste siamo costretti ad accettarne la presenza e a sopportarne la conversazione... Quanto a Luchino poi non vedo in che cosa possa averti urtato fino a tal grado... Un po' violento, un po' imperioso, ma è soldato... la sua educazione fu tutta militare... sempre in caserma e al campo... del resto un valoroso... è bello, parla bene, le donne l'adorano, gli uomini lo stimano... Hai torto, hai torto! —

Si udivano fin là, attraverso le molte stanze, i patetici accordi dell'orchestrina, che aveva cominciato un minuetto del Lulli, e donna Chiara dopo una breve pausa si avvicinò alla finestra, tormentando in cento guise il ventaglio di donna Elena Lampetti e gl' innocenti guanti ancor

tiepidi del suo calore e odorosi de' suoi profumi; respirò con cupidigia la brezzolina, che finalmente il temporale si mandava innanzi prima di scoppiar con tutto il suo impeto; ravviò i capelli, un po' scompigliati su le tempie e fermati da uno spillone, con un' ape d' oro al posto della capocchia, e ringoiò le lacrime, che le facevano groppo alla gola. Gianfranco la contemplava palpitante, commosso. De' molti doni ricevuti da amici e congiunti quel giorno, uno solo la duchessina aveva scelto per adornarsene ed era lo spillone con l' ape d' oro, datole da lui.

— Sei adorabile! — esclamò Gianfranco, vincendo a stento il desiderio di caderle a' piedi.

— Perchè?

— Perchè ti metto al supplizio col mio contegno, co'miei bronci, con le mie bizze... Ebbene, scusami, addio. —

Egli non trovò altre parole:

— Addio. —

— Ma prometti di volermi proprio bene?... perchè degli altri, uhm! ripeto che ho paura... è una paura quella che sconvolge tutta... Vedo là nel salone degli specchi madama Argenton! non mi lascia un minuto, quel serpente... Addio.

— Addio. —

Prima di separarsi si guardarono ancora una volta. Cielo! che dolcezza, che incanto in quel muto sguardo! quante cose si dissero l' una all' altro, quante indovinarono! Indi egli, impossessatosi delle mani di essa, di quelle piccole e nude mani d' alabastro, vi posò le labbra ardenti, ma donna Chiara le ritirò subito vivamente e si dileguò in un attimo, leggiera come una nuvoletta portata dal vento.

Gianfranco stette a lungo assorto in profondi pensieri, da ultimo si scosse come chi ha preso una risoluzione e, seguendo ad alta voce il filo dell' interno ragionamento, stese la destra con un vigoroso gesto, quasichè avesse avuto davanti un altare o una sacra immagine: — Qui bisogna finirla e la finirò: lo giuro. —

Poi pallido e affranto uscì dal salottino della Niobe e alla chetichella lasciò il palazzo Sormanni Recalcati, senza neppure accorgersi degli sguardi iracondi, che gli lanciava la duchessa, intenta a confabulare col dottor Moscati, quando dovette passarle accanto nel fare la strada verso lo scalone.

XVI. — Su la corsia del Giardino a quell' ora di notte poche persone incontrò Gianfranco, incamminandosi alla contrada della Spiga; il temporale era già arrivato nelle

campagne circostanti alla città e, siccome i colpi di tuono spesseggiavano sempre più minacciosi di là dal Naviglio e rossi lampi illuminavano ininterrottamente la facciata dei palazzi, le massaie in ritardo si affrettavano a chiudere le persiane, non senza paura del fulmine. Gianfranco pensò di restar fuori un po' di tempo a godersi la ristoratrice frescura, libero di meditar sopra tutto ciò, che maggiormente lo turbava insieme e allettava, ma temette che sua madre potesse inquietarsi per lui e si rassegnò a rincasare. Invece, quand'egli entrò, donna Quinzia era già coricata e nella saletta ardeva tutta sola ad aspettarlo la lucerna, lasciatavi da lei. Qua e là in disordine i lavori, che la povera donna raramente conduceva a fine, dopo averli cominciati; uno scialletto di lana sul divano, nel posto di solito occupato da lei, in faccia al ritratto, che le aveva fatto molti anni innanzi il celebre Knoller: poche seggiole di cuoio, pochi ninnoli una gabbia d' uccelli vuota e, presso la finestra, un inginocchiatoio di paglia, che perdeva le budella. Veramente Gianfranco avrebbe desiderato di tener pulite e ordinate le camerette nel palazzo Bonvitali, ma con la mamma era impossibile, perchè la fantesca doveva spendere gran parte del tempo intorno alla disgraziata e il soldato d' ordinaza aveva altro da fare. Da un mese poi donna Quinzia era abbastanza tranquilla e in buono stato, ma l'ultima crisi de' suoi mali nervosi l'aveva abbattuta assai, tenendola in angustia per il futuro e impedendole ogni seria occupazione.

Che silenzio, che oscurità, che squallore là dentro, in paragone del lusso di casa Sormanni Recalcati! Gianfranco si guardava in giro, quasi sbigottito da quella sensazione di tristezza e di miseria, che lo coglieva improvvisamente, e rinnovava la promessa, fatta subito dopo il distacco da donna Chiara. Troppo grande era la distanza, che lo separava dalla cugina, alla quale non voleva esserle cagione di dolori e di lacrime, permettendo che le cose andassero avanti lungamente così... Era stato debole fin allora: occorreva dunque redimersi con un atto d'ardimento e di forza.

Sollevò la lucerna e passò con essa nella sua cameretta, di cui la finestra, che rispondeva sul cortile, era spalancata, ma al riparo dal vento. In mezzo alla scrivania, tra le carte e i libri, c' era un mazzo di rose fresche, entro un vasetto di rame, e sotto il vasetto un foglio bianco, dove la mamma, nel coricarsi, aveva scritto qualcosa per lui:

— I fiori sono stati mandati da *quella tale*. Bada che

domani siamo al ventisette del mese e io ho bisogno di due scudi per le medicine. Se parti di buon' ora, deponili sul canterano e la Gilda li ritirerà appena alzata. Buon riposo.

La mamma, quando voleva danari fuor di tempo e non osava chiederli a lui direttamente, ricorreva a quello stratagemma; c' era avvezzo. Si levò dal borsellino due scudi e li collocò dove la mamma aveva detto. Poi tornò alla scrivania, su la quale le rose languivano, esalando la loro anima in un'onda di profumi. Nessun dubbio. Era la tacita e ostinata offerta, spesso tentata e sempre respinta, di quella ragazzaccia, figlia dell' oste all' insegna del « Leoncello », che da qualche mese gli dava la caccia, sperando d' annoverarlo tra' suoi adoratori. I fiori non ce ne avevano colpa, ma venuti da tal mano gli ripugnavano, epperò, afferrato il mazzo, lo gettò con impeto dalla finestra, come per liberarsi da una profanazione. Cominciava a gocciolare.

Libro Secondo. — Caso di coscienza.

I. — Soltanto verso un' ora di notte Eugenio di Beauharnais, generalmente chiamato in italiano il bel francese, vicerè d' Italia in nome di Napoleone primo, principe di Venezia e arcicancelliere dell' Impero, in compagnia della moglie Augusta Amalia di Baviera lasciava il palazzo Sormanni Recalcati per la Villa reale o Villa Bonaparte. Era egli un giovine di media statura ma con largo petto di soldato e viso piuttosto lungo e piatto, nel quale spiccavano il naso volto all' insù e una biondiccia barba alla postigliona, due batuffoli di pelo, sporgenti a entrambi i lati della faccia e arruffati ad arte; radi i capelli e ricciuti, secondo la moda del tempo, che cascavano su la fronte, in guisa da ricoprirne una parte, e questa pettinatura, che aveva qualcosa di marziale, giovava non poco a rendere più severo l' insieme, per se stesso gioviale e bonario. Il suo giubbone di velluto verde, colore prescritto dal cerimoniale per tutt' i dignitari del Regno italico, era cinto intorno a' fianchi da un'ampia fascia gialla, con rilievi d' oro: nero e piumato il cappello; la gola stretta da un candido cravattone di seta, con pizzi, frange e svolazzi. Assai ben fatta e alta la Principessa, che aveva un dolce e amorevole sorriso su la piccola bocca, d'un vivo rosso di cinabro, e che in quell'occasione portava una veste bianca con ampio strascico, una fila di rade foglie ricamate nella parte anteriore, braccia

nude, rigonfiature alle spalle, vita corta, collo lungo e sottile, sorgente come una colonnetta di cera sul rotondo busto e circondato dal colletto alla Maria Stuarda, rimesso in voga dalle sarte della nuova Imperatrice fin dal giorno delle sue nozze: su la testa poi uno splendido diadema, sul quale sfolgoravano gemme d' inestimabile valore, leggermente posato su la capigliatura d' un biondo cinereo e adorno d'un pennacchietto con argentei fili, ognuno de'quali sosteneva all'estremo un diamante. Al loro passaggio tutti si curvavano fino a terra; ma se nell' omaggio al Vicerè si vedeva la manifestazione d' un rispetto, per così dire, obbligatorio e inevitabile, in quello alla Viceregina trasparivano l' affetto e la tenerezza: giacchè molti erano in Milano coloro, che per necessità d' officio e dignità obbedivano sottomessi al Vicerè, quantunque non avessero di lui una buona opinione e non facessero gran conto delle sue doti di Sovrano; ben pochi invece sapevano sottrarsi al fàscino, che sopra ogni cuore esercitavano le domestiche virtù, la gentilezza d'animo e la bontà veramente angelica della Principessa. Seguiti da un corteo di personaggi tra' più potenti e illustri del Regno, consiglieri, gentiluomini addetti al loro servizio, ciambellani, dame di compagnia e aiutanti di campo, i due Principi dunque partirono distribuendo, come sempre fecero, e ancora fanno, e in avvenire faranno i capi di tutti gli Stati civili, siano monarchici o repubblicani, benigni sguardi ad amici e nemici; agli amici, per ringraziarli della loro costante devozione, a' nemici per mostrare di non curarli, o anche più per conciliarsene l'animo. Ma, andati ch'essi furono, la festa parve mano mano illanguidire, perchè i più vecchi, e non solo i più vecchi, se la svignarono, e diminuito il numero degl' invitati scemò la ressa nelle sale, dove già si poteva girar comodamente. Era scoppiato in quel mentre, dopo un noioso brontolamento di tuoni e guizzar di lampi, il temporale; ma durò poco e l' acqua caduta bastò appena, se pure bastò, a inumidire la terra; non lontano dalla città tuttavia doveva esserci stato qualche sconquasso, perchè ben presto l' aria si rinfrescò notevolmente.

— Eh eh! che cosa dici della nostra festicciola? — domandò don Ottavio al conte Luchino, quando potè avvinghiarlo.

— Bene, zio, bene; e mi congratulo con Lei, come pure con la zia, che hanno fatto miracoli! — ma tentava di li-

berarsi dallo zio, un ometto di cinquant' anni sonati, sottile come un fuso e con un grosso e deforme ventre da idropico, la faccia interamente rasa, la bocca larga fino agli orecchi; inoltre il duca era ingolfato in un'immensa marsina di velluto verde, per ossequio al cerimoniale, con molti ricami d' argento, sottoveste e calzoncini dell' uguale stoffa e colore, calze bianche di seta, scarpe con fibbia d'oro, croci, collane, fasce e nastri simbolici in tutte le parti della persona. Il povero ventre ammalato grazie al vestito di gala pareva ancor più gonfio del vero; ma non per questo aveva il duca perduto la sua ingenua gaiezza, sotto la quale nascondeva la scioccheria d' un marito ligio alla volontà della moglie.

— Un minuto, — proseguì il duca, accortosi ch' egli cercava di svignarsela; — è vero che domani parti? — e alzandosi su la punta de' piedi gli tirava un orecchio.

Al conte Luchino spiacque di veder che lo zio era informato del suo viaggio, perciò si volse a lui vivamente:

— È vero; ma da chi l' ha saputo? —

Don Ottavio assunse un' aria di mistero:

— Eh! eh! noi siamo informati di tutto... — e siccome l' altro sembrava seccato, sviando il discorso: — ma questo non importa; se ti fermi a lungo laggiù — (non osava neppure nominare la città, in cui suo nipote doveva recarsi e che gli era stata rivelata sotto il suggello del giuramento), — se ti fermi laggiù io volevo pregarti di far visita al Principe d' Este, portandogli i miei saluti.... gli ho qualche obbligazione... e poi siamo vissuti insieme tanti anni prima dell'ottanta, nel collegio de' cadetti a Vienna... i ricordi di giovinezza non si cancellano più... e in ogni modo come mio nipote in quella casa sarai ricevuto volentieri... —

Il conte Luchino approvò:

— Una buona idea. Potrebbe darsi che di sera mi annoiassi...

— Te ne rammenterai?

— Certamente. —

II. — Il conte Luchino, sopportata con pazienza la seconda tiratina d' orecchi e fatto al duca un ambiguo sorriso, uscì dal palazzo, tornando a casa sua, nella contrada del Borgospesso. Ma arrivato di sopra, siccome in previsione del temporale i servi gli avevano tenute chiuse le finestre, sentì nella camera da letto un tal calore, che si affrettò a spalancarle entrambe, per cambiare l' aria e così assicurarsi

qualche ora di sonno. Già libero dalle nubi appariva il cielo e punteggiato di stelle, più lucide e scintillanti a cagione del vento, ch' era successo alla pioggia, e la voce d'un mandolino, strimpellato con mano sicura, che ne traeva alcuni poetici accordi, gemiti e singhiozzi, echeggiò allora solitaria nel silenzio della notte. Il conte Luchino dette uno sguardo al cortile dell' osteria, sotto le sue finestre, vide il solito pigmeo, chiamato « Marchionn di gamb avert » che in un cantuccio del pergolato, ancor quasi spoglio di pampini per l' immatura stagione, sonava un motivo del Pergolese, al chiarore della lucernetta, che illuminava un altarino entro la sua nicchia nel muro. Cinque o sei avventori del Cecchin, intorno a una tavola, giocavano con le carte, quasi senza parlare, due altri erano in piedi, dietro le seggiole, contemplando il gioco, e la fiamma della lucernetta ne' suoi celeri guizzi gettava mobili ombre sopra la facciata della casa...

Quand' ecco alla porticina dell' osteria affacciarsi una guardia d' onore, un semplice soldato di certo, perchè non aveva galloni sul braccio, e salutata militarmente la compagnia dirigersi a un' altra tavola, pochi passi lontano dal pigmeo, che non cessava di tormentar quel povero mandolino, più grande di lui. Con sua maraviglia il conte Luchino, alla fiamma della lucernetta, che batteva proprio in faccia al giovine, ravvisò il suo soldato d' ordinanza, un tal Pampuri di Sant' Angelo Lodigiano, di ventisette o vent' ott' anni, dotato di forza erculea, ma che avendo preso parte all' assalto d' Hostalrich, in principio del passato Novembre, come dragone sotto gli ordini del generale Fontana, colpito da una scheggia di bomba in una spalla e perciò minacciato di riforma e congedo, aveva ottenuto il trasferimento nelle guardie d' onore e di restarvi fino al compimento della sua ferma. Il Pampuri, abbastanza svelto delle membra, quanto può essere un soldato, che prima di vestir l' assisa fu contadino, lavorava di gran lena, al servizio del conte Luchino, senza mai lamentarsi; inoltre in caso di bisogno si prestava volentieri in ogni genere d'incarichi, portando lettere, biglietti e involti al loro recapito, eseguendo commissioni in città e fuori, spaccando ceppi per la cucina del padrone, riempiendo d' acqua la vasca del bagno e aiutando sia i domestici sia il cocchiere; discreto e affezionato nel medesimo tempo, quantunque solo da cinque mesi fosse stato assunto presso il signor capitano Ar-

cioni. Del resto egli non faceva mistero con nessuno, e neppure col signor capitano Arcioni, de' suoi desideri, cioè che il signor capitano Arcioni compiuta la ferma militare lo tenesse con sè nel numero de' suoi servitori, a Milano, o in campagna non gl' importava, assegnandogli un modesto salario e assicurandogli l'avvenire...

La guardia d'onore, ossia il soldato Pampuri di Sant'Angelo Lodigiano, appena fu seduto alla tavola sotto il pergolato, umida ancora della recente pioggia, si levò di testa l'elmo che depose sopra una seggiola e col fodero della spada percosse sul suolo, avvertendo che lo servissero, ma perchè il pigmeo continuava, col cappellone su la nuca e la nocchieruta fronte scoperta, a pizzicare le corde del suo mandolino, non udirono entro l'osteria i colpi del soldato Pampuri, il quale sbuffando intimò al sonatore che smettesse e ripetè subito più forte il richiamo. Accorre finalmente una delle figlie del Cecchin, che porta al soldato Pampuri una bottiglia di bianco spumante, la stura e mesce nel bicchiere già pronto sul bacile di stagno; egli protesta, quantunque a bassa voce e con galanteria, e la ragazza, bionda bionda, trotterella a prender un secondo bicchiere; poi, essendo nel frattempo venuta anche sua sorella bionda bionda come lei, come lei graziosa e avvenente, un terzo bicchiere diventa necessario, sicchè il soldato Pampuri versa il vino per entrambe, si urtano i cristalli l'uno contro l' altro e le due damigelle siedono anch'esse, questa a destra e quella a manca, in confidenziale colloquio con lui.

— Io starei qui eternamente! — diceva una delle ragazze, la più vivace, una civettina senza dubbio, ma una amabile civettina, per la quale anche un nobile della più antica nobiltà e non soltanto un rozzo contadino di Sant'Angelo Lodigiano, diventato dragone e poi guardia d' onore, anche un capitano discendente da cospicua famiglia avrebbe potuto permettersi un quarto d'ora di distrazione; che anzi se lo sarebbe permesso forse davvero, il conte Luchino, se non fosse stato per il momento così oppresso da mille grattacapi e avesse avuto maggior tempo da dedicare, negl'intermezzi delle altre, a quella nuova impresa. La sorella di lei gli piaceva meno, benchè non fosse da disprezzarsi, e sarebbe stato curioso, molto curioso di conoscere per quale delle due fossero le preferenze del soldato Pampuri, che sembrava ugualmente cortese con l' una e con l'altra, e versava vino all' una e all' altra, e beveva una, due, tre volte alla loro salute.

I giocatori, finita la partita, se ne andarono via, andò via il pigmeo sonatore di mandolino, con la giubba a coda di rondine tanto lunga che, di dietro, le falde radevano terra: andò via ultimo di tutti il soldato Pampuri, accompagnato dalle due zitelle e parlando con esse, e solo rimase sotto il pergolato la statuetta della Vergine su l'altarino, nella rossa luce della lucernetta, che tremólava a ogni soffio di vento.

III. — Quella notte il conte Luchino dormì in tutto un paio d' ore nell'ampio e basso lettone di mogano, ch' era già stato di suo padre Napo, colonnello e possessore del reggimento Arcioni, e del nonno Ottorino, ciambellano dell' imperatrice Maria Teresa, e, quando il maggiordomo, poco innanzi le sei, consultato l' orologio a pendolo, di porcellana e bronzo dorato, su la caminiera del salone, entrò a consultarlo, egli era già desto e con le braccia incrociate sotto il capo. Infatti il giovine, abbastanza ristorato da quel breve sonno (non era soldato per nulla e in tempo di guerra gli era toccato di peggio, senza punto soffrirne), pensava da un pezzo alle ultime vicende della sua vita; la perdita de' genitori, che l'aveva troppo presto reso padrone di sè: il suo servizio militare: l'amore per il lusso, che gli era costato buona parte del patrimonio; i danari avuti a prestito dall'usuraio Fontanetti con uno sconto del diciotto per cento: la bellezza di donna Chiara Sormanni Recalcati sua compagna di sollazzi infantili, che si voleva fargli sposar a ogni costo: infine il suo ingresso, recentemente avvenuto, nella Loggia « Reale Napoleone » e la scoperta del sarcofago, contenente la mummia dell' antenato, al quale bisognava pur dare, o a Milano o fuor di Milanó, una condegna sepoltura. Era quello un momento assai difficile per il conte Luchino e diventava sempre più necessario che si levasse d' impaccio e cambiasse pelle come i serpenti, o con un lauto matrimonio o con un avanzamento di grado nell' esercito o con tutt' e due le cose insieme. Ma dal matrimonio l'aveva finallora distolto un' invincibile ripugnanza a sagrificar la sua libertà e senza una nuova guerra nell'esercito non era facile avanzar di grado, salvochè ricorrendo a a vie tortuose. Le sue speranze dunque si fondavano tutte nell' appoggio, che gli sarebbe dato da' fratelli massoni, e principalmente da' capi, tra' quali spiccava il generale Lechi, e quantunque non gli mancasse nemmeno la preziosa benevolenza del Vicerè, al quale doveva gratitudine per esserne stato favorito in parecchie occasioni, tuttavia ben

poco essa gli avrebbe giovato, se non trovava chi si pigliasse la briga di raccomandarlo per una promozione o per una ricompensa. In altri giorni, quando aveva dieci anni di meno, tutto questo non l'avrebbe turbato per nulla; allora, vicino alla trentina e affatto solo nel mondo, cominciava a sentire qualche inquietudine, come se la terra gli si sprofondasse sotto i piedi. Già spesso aveva rimandato la cura di riparar la sua barcaccia a tempo migliore; ma intanto cresceva il numero delle falle e l' acqua entrava da tutte le parti. Se almeno fosse stato diverso il suo temperamento! se avesse saputo anch' egli, al par di molti, che conosceva, adattarsi alla tirannia della sorte! — Invece l' orgoglio della sua casta, una vaga ambizione di salire, impazienza, cupidigia e invidia di coloro, che parevano più fortunati di lui, gl' impedivano di rassegnarsi e di cercar altrove, con un cambiamento di vita, la medicina de' suoi mali. Talvolta, sorpreso da una specie di rimorso, domandava a se stesso, se non sarebbe stato meglio, con un'eroica rinunzia, allontanarsi da Milano, dal Regno, dall' Italia, procurandosi un lauto stipendio nella diplomazia o anche negli offici della pubblica amministrazione; opportuni erano i tempi alle subite fortune e per lui abbondavano, grazie alle aderenze di famiglia e al suo nome cospicuo, le probabilità d'aprirsi una strada; ma un certo fatalismo, comune agli uomini della sua stirpe, forse stancati da molti secoli d' inerzia, l'aveva sempre dissuaso nella vaga speranza che per forza delle cose un mutamento sarebbe venuto a salvarlo, a riportarlo in alto. Del resto è così piacevole vivere giorno per giorno, ignorando oggi quel che sarà domani!

IV. — Alle sei, che batterono al campanile di San Francesco da Paola, il maggiordomo col mento spaccato rientrò nella camera del padrone, portandogli la cioccolata, e vide che si vestiva in gran fretta.

— Il signore è fortunato; tempo fresco e strade senza polvere.

— Tanto meglio. Pronta la borsa? ci hai messo la biancheria? i rasoi? lo specchietto?

— Tutto in ordine.

— La carrozza?

— Il Corrado ha finito adesso d'attaccare.

— Va bene; a Treviglio mi condurrà il Corrado; a Treviglio mi fermerò fino a sera e a sera prenderò la messaggera postale. Per mezzanotte al più tardi il Corrado

dev' essere di ritorno; sorveglierai affinchè i cavalli siano ripuliti subito e rifocillati con qualche pugno di biada.

— Il signor conte non sarebbe potuto partire con la messaggera postale direttamente da Milano?

— No, perchè nessuno deve sapere che vado a Mantova. Anzi, a questo proposito, tu stesso non ne fiaterai....

— Sissignore.

— Sono incaricato d' una missione segreta.

— Benissimo.

— Un' ispezione al reggimento di cavalleria, che fu recentemente costituito con gli uomini del Polesine e dell' Emilia; il diciannovesimo de' cacciatori...

— Ci sono forse novità in vista? guerre? spedizioni?

— Non credo; si preparano rinforzi per la Spagna. —

Il maggiordomo frattanto versava nel secchio l' acqua del catino, spolverava con un cencio il marmo de' canterani e spazzolava la giubba, che il padrone doveva indossare.

— Perchè l' Imperatore si ostina a voler prendere la Spagna, dal momento che la Spagna è un paese di briganti?

— Non dobbiamo discuterlo noi!

— Vero; ma intanto io ci ho perduto un fratello, in quella maledetta Spagna!

— Non lo sapevo!

— È arrivata iersera una lettera dal mio paese di Busto. La scrive mio padre, o piuttosto la fa scrivere dal signor curato, e dice così che l'Anselmo, partito col quarto reggimento italiano, sotto il comando del signor generale Palombini, dopo essere stato all'assedio d'una città, che si chiama Gerona, il dieci Dicembre prese parte all' assalto delle mura, buscandosi una sciabolata nel collo, sicchè ha poi dovuto morir negli ospedali. Un suo amico, certo Brigoni di Lecco, sergente nella medesima compagnia, ha pensato bene d'avvertircene e, se non era lui, che di sua testa...

— Ci vuol pazienza; la guerra è così.

— La guerra è così, adesso si fa per dire, ma sarebbe stato meglio se l'Anselmo, due anni fa, entrato in coscrizione, avesse seguito i consigli, che molti gli davano: scappa su le montagne e tienti da conto la pelle, che ce ne hai una sola. Ne scappano tanti, al giorno d' oggi!

— Male. Servir la patria è un dovere.

— La patria, la patria! Napoleone non è la patria!

— Basta; ora dammi la cioccolata.

— Così un bel guadagno abbiamo fatto; mio fratello

morto, chissà in che maniera, lontano dalla famiglia, il mio povero padre, che ha settant' anni, privato d' un aiuto di prim'ordine e io costretto a provvedere, se la mi va bene, al mantenimento del vecchio e della vecchia... Giacchè gli altri fratelli son tutti povera gente!

— Non disperarti, Paolino; i galantuomini non devono mai temere.

— I galantuomini vanno a morir nella Spagna!

— Anch' io potrei da un momento all' altro esser richiamato in guerra e mandato nella Spagna...

— O sarebbe giusto, forse?

— Tutto è giusto quello, che vuole il nostro Re. Versami su le mani un po' d' acqua di Felsina; un gran ritrovato, questo!

Il maggiordomo col mento spaccato obbedì:

— E non potergli nemmeno piantar una croce su la fossa! morto e sepolto come un cane.

— Quando non si sente più nulla!

— Altro che la doppia cassa, nella quale fu deposto il suo signor antenato! —

Il conte Luchino si grattò comicamente la nuca:

— To', me ne scordavo! abbiamo in casa un antenato, che bisogna pur collocare, di buono o di mal grado, in qualche buco... ma per ora non pensiamoci e rimettiamo anche questa pratica al mio ritorno, tra pochi giorni. È sabato oggi?

— Nossignore, è domenica.

— Ebbene, domenica prossima, al più tardi, sarò certamente a Milano. —

V. — Il conte Luchino dette dunque i suoi ordini, o piuttosto li ripetè, raccomandando che fosse aperto l' archivio di casa al reverendo padre Grossi, a cui si doveva inviare in settimana una botticella dell'amarone fabbricato a Villasola fin dal settecentonovantotto; prese quindi da un forzierino rococò un po' di danaro e alcune carte, si guardò un' ultima volta nell' alto specchio, sostenuto da due colonnine, anch'esse di mogano e scannellate, finalmente scese dallo scalone incamminandosi verso il cortile d' onore. I neri cavalli mordono il freno scalpitando; li accarezza e, infilati i guanti di pelle di daino, balza in carrozza, proprio nel momento che a San Francesco da Paola comincia un allegro scampanio da festa, primo segnale della messa cantata.

— Buon viaggio! — dissero i servi sotto il porticato

mentre il Paolino guidava per il morso la Pina, accompagnandola fin su la strada. Ma quivi c' era un omone modestamente vestito, che, appena vista la carrozza, le saltò davanti, costringendo il Corrado a tirare le redini per impedire che la pesante mole lo gettasse a terra: egli allora assai lesto nonostante la sua pinguedine si fece da parte e approfittò della breve fermata per avvicinarsi allo sportello col suo cappellaccio in mano.

— Ah! siete Voi, Fontanetti? ma che indiscrezione è mai questa?

— Perdoni, signor conte, mi hanno avvertito che Vostra Signoria si metteva in viaggio per qualche tempo... e siccome ci sarebbe quella piccola pendenza...

— Per qualche tempo? Vi hanno informato male; io rimarrò assente una settimana al più. —

L' altro non pareva convinto:

— Se fosse davvero per una settimana... invece Lor signori in giorni di disordine, come i nostri d' adesso...

— Vi dico che per domenica sarò a Milano e tanto basta!

Il conte Luchino si adirava e l' omone cercò di rabbonirlo:

— La Sua parola è parola di gentiluomo e ci credo. Ma ho anch'io famiglia, cinque figliuoli, de' quali uno soldato ne' pontonieri, e la moglie ammalata... a un padre di cinque figliuoli, capirà...

— Siamo intesi; di che avete paura, alla fine?

— Sissignore, puntualissimo. Ma questa volta, essendo passato il termine della scadenza...

— Passato? come, passato?

— Sissignore; fino dal venti...

— Avete ragione... perdo la memoria; tante cose per il capo! non si ha tempo di respirare, di ricordarsi... Sta bene; se Vi preme tanto, passate dal mio procuratore signor Lanzini...

— Dal momento che Vostra Signoria dev' essere di ritorno per domenica...

— Questa è la verità.

— Vuol dire che Vostra Signoria terrà conto delle due settimane in più per lo sconto.

— Terrò conto di tutto; anzi, è molto facile, — soggiunse il conte Luchino dopo aver riflettuto un istante — è molto facile che Vi chieda un altro favore.

— Sempre a' suoi comandi, signor conte. Purchè Vostra Signoria non si dimentichi che io ho cinque figliuoli, dei quali uno soldato ne' pontonieri, e la moglie infermiccia, per uno spavento preso quando ci furono a Milano quei diavoli instivalati del generale Souvarow. Me la volevano fucilare, una mattina lì su l' angolo di casa Dugnani, e se non c' era, per fortuna, un capitano austriaco a intromettersi...

— Sta bene; ripeto lunedì l'altro a mezzogiorno, dunque!... — e il conte Luchino fece segno al Corrado di rallentare le briglie, sicchè l' omone, emerito strozzino abitante nella contrada del Bottonuto, che lavorava onestamente con lo sconto del quindici per cento a un massimo, in circostanze straordinarie, del venticinque, si scostò dalla vettura, sempre col suo cappellaccio in mano, fece un profondo inchino e rimase a contemplar con una cert'aria di compiacenza il gaio trotto della pariglia, che forse sentiva l' ora del tempo e la dolce stagione. Erano un po' cosa sua, del signor Fontanetti, que' due cavallini tutti pieni di foga e di salute, la lucida berlina da viaggio e fin la livrea di color cannella, che l' irsuto portiere e cocchiere indossava con tanta maestà...

VI. — Detta la messa nella chiesa di Sant'Alessandro, per la quale godeva quel benefizio di dodici napoleoni, il padre Grossi, col cappellone a foggia di staio e la marsina piuttosto verde che nera in causa delle piogge e del sole, tornò alla sua casa nella contrada del Falcone, dove l'amorevole fantesca, gli aveva ammannito una succulenta colazione: due braciole alla gratella, con insalata di cicoria, e un mazzetto d'asparagi conditi nel burro; asparagi e burro, che il giorno innanzi erano capitati al frate opportunamente, per singolare munificenza della marchesa Travasa. Si rammentava spesso di lui, la garbatissima dama, e quasi ogni settimana uno de' suoi più fidati servitori gli portava un cestello o un involto con qualche regalo; asparagi e fragole, de' quali il padre Grossi era ghiotto, in primavera, fichi e uva d' autunno, nespole e mascherponi d' inverno; burro, poi, sempre a iosa e non di rado qualche bottiglia di panna, che la più gustosa non si sarebbe trovata a girar tutta Milano. Infatti la marchesa possedeva una magnifica fattoria alla Légora nelle vicinanze di Melegnano, il paese più adatto, per le sue praterie bene irrigate e inaffiate, all'allevamento del be-

stiame, e la gastalda aveva l'obbligo di rifornir quotidianamente la signora padrona di qualunque genere di prodotti le fosse abbisognato: ma siccome la marchesa Travasa, dopo la morte del marito, avvenuta da immemorabile tempo, viveva quasi sola con una vecchia cagnetta, la Lilla, e la servitù, avveniva che, per sovrabbondanza, ella fosse costretta a far doni, massime quando aveva obbligazioni verso amici e conoscenti. Un bel piatto di lamponi appena colti, quattro ciliegie o marene, una dozzina di mele cotogne possono dispensare, offerti come primizia e nel momento buono, da una spesa più grossa, da una visita di cerimonia, da un invito a pranzo, per la qual cosa si fa bella figura con poco. Tra coloro, che la marchesa Travasa teneva in maggior conto, sia a cagione della sua dottrina, sia perchè non mancava mai a farle compagnia le sere d' inverno, prestandosi come comodino nella partita di tarocchi, er' appunto il padre Grossi, uomo che sapeva custodire, se gli era confidato, un segreto e in caso di bisogno dare, richiesto, un consiglio: inoltre il padre Grossi non sdegnava di scrivere, talvolta anche improvvisando, sonetti e madrigali intorno allo spirito, alla vegeta robustezza, alle grazie della marchesa, nè dimenticava di cantare, in odi anacreontiche e metastasiane, i frutti e le altre leccornìe, ricevute da lei, e, non ultimo pregio, il brav' uomo, fin dal primo giorno che la Lilla era entrata nel palazzo Travasa, soleva comporre ogni anno una lirica per il giorno de' Santi Pietro e Paolo, onomastico della marchesa, celebrandovi le virtù, le bellezze, l' intelligenza della cagnetta, quantunque in verità essa da un pezzo, rognosa e ringhiosa, fosse diventata la disperazione de' servi, delle cameriere e dello stesso don Ventura. Questo, per chi non ha letto i versi di Carlo Porta, era il cappellano scelto in mezzo a una trentina d' aspiranti per designazione della Lilla, che l' aveva festeggiato in grazia di tre o quattro fette di salame ordinario, ma odoroso, da lui tenuto nelle tasche del vestito.

(continua) AVANCINIO AVANCINI

Donne medicee avanti il Principato

I. Contessina de' Bardi, moglie di Cosimo il vecchio.

Dopo i tumulti e le agitazioni che turbarono Firenze per lunghi anni, e che provarono più e più volte la gagliardia de' suoi cittadini e l'acutezza del loro ingegno, cominciò per la bella città, pur non spossata ma desiderosa di pace, un periodo di quiete e di calma.

La vita privata dei cittadini, al principio del Quattrocento, era alquanto corrotta, pur sopravvivendo, se non altro per forza di tradizione, le primitive virtù. Attraverso al sentimento religioso s'eran fatta strada l'incredulità e lo scetticismo: (1) si osava gettare in un canto la paura dell'oltretomba; ed i motti arguti e le facezie, a tal proposito, s'intrecciavano nelle botteghe e per le vie, nei fondachi di Calimala, sotto le logge de' severi palagi, tra i giovani allegri e spensierati a spettacolo di quelle che, troppo spesso, stavano sull'uscio e alla finestra. Le donne troppo spesso, ripeto, stavano sull'uscio e alla finestra, è vero; ma ciò non impediva loro di esser buone e laboriose massaie, le quali, tutte intente alle cure per la famiglia, cooperavano al mantenimento delle ricchezze che il marito, il mercante, andava accumulando. Non v'era il *sentimentalismo* moderno allora: nella vita, così attiva e turbinosa, ai genitori spettava la scelta della sposa pel figlio. In questi matrimonî, il più delle volte, l'amore non entrava per nulla (2): non erano due giovani vite che si fondessero in una sola per spontanea volontà; era piuttosto l'unione di due casate, il raffermarsi d'interessi comuni, alcune volte il pacificarsi di lunghe sanguinose discordie. E la fanciulla entrava, così, nella nuova famiglia, « menata » dallo sposo, cui il padre « la dava »; si prostrava all'altare per volontà del genitore, senza che

---

(1) G. Biagi, *La Vita privata dei Fiorentini:* fra le Conferenze su *La vita italiana nel Rinascimento;* Milano, Treves, 1896; pag. 55 e seg.

(2) I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII;* Milano, Hoepli, 1891; pag. 11 e seg.

il suo cuore venisse consultato, senza essere stata « cercata e sospirata, per dolce e faticosa conquista d'amore ». Ma la donna fiorentina non si affliggeva per ciò.

Entrata nella casa maritale, la sposa, dopo pochi mesi passati in maggiore o minore felicità, (1) era costretta a contare gli anni di matrimonio dai figli da lei nati, e contentarsi del governo della famiglia, aiutata nelle faccende domestiche dalle schiave, che allora si compravano, non essendo possibile cavar servitù dal popolo, già assottigliato dalle frequenti morie. E queste schiavette davano spesso assai da pensare alle massaie, le quali non erano aliene dal metter loro qualche volta « le mani addosso », come dice l'Alessandra Macinghi Strozzi, la ben nota gentildonna fiorentina: esse la facevan volentieri da padrone, e la stessa madonna ce lo fa intendere, rispetto a quella certa Marina (2), in una lettera al figliuolo, con ironica malizietta. Appassiva ben presto la giovanile freschezza della sposa; e questa allora ricorreva agli artificî e ai compensi: ond'era difficil cosa il non veder le donne, dipinte e maestrevolmente acconciate, agghindarsi e adornarsi per modo, che il lusso divenne strepitoso tanto, da richiedere, inutile riparo, le leggi suntuarie.

Intanto eran passate le grandi morie, e gli uomini sopravvissuti a tali calamità, sentendo più rigoglioso scorrere il sangue nelle vene, provando tutta la gioia di vivere dopo essere stati così vicini alla morte, vollero gustar senza freno ogni piacere, ogni ebbrezza: la corruzione andò sempre aumentando. I mercanti del secolo innanzi s'eran trasformati ormai in banchieri e prestatori; conseguita la ricchezza, le famiglie cercavano, per nobilitarsi, cospicui ed onorevoli matrimonî, che si discutevano quasi fossero alleanze (3). Firenze, divenuta viepiù bella e seducente, guarita e rinvigorita, era guardata con cupido sguardo da più casate; ma allettata dalla dovizia munifica, adescata dall'astuzia, porgeva volenterosa i polsi ai Medici, i quali, storditala con feste e giostre e carnasciali, la porranno poi in catene.

I primi passi fatti nella vita pubblica da Casa Medici, da questa famiglia che alcuni lodano senza volerne riconoscere i torti e le colpe, ed altri vituperano con accanimento senza tener conto del bene da essa fatto alla città, della sua ge-

---

(1) Biagi, cit. scritto, pag. 63.
(2) C. Guasti, *Lettere d'una gentildonna fiorentina del sec. lo XV ai figli esuli*; Firenze, 1877; pag. 475.
(3) Biagi, cit. scritto, pag. 82.

nerosità, della protezione accordata largamente alle arti ed alle lettere, sono scuri e mal noti; il nome di essa compare tratto tratto, sparisce, ritorna poi di nuovo, quasi a ricordare che essa esiste e lavora, lavora, per sorgere più tardi, piena di vita, di ricchezza, di potenza ([1]). E dopo Salvestro de' Medici, il primo della casata che troviamo coprire i supremi ufficî della Repubblica, il nome mediceo comincia veramente la sua ascesa trionfale con Giovanni di Averardo, detto Bicci, l'uomo che era « dalla universalità dei cittadini tenuto padre e soccorso del popolo » ([2]) e che si mostrò tale nel rifiuto sdegnoso alle ambiziose proposte dell' Albizi, rimanendo fermo nel proposito di conservare le antiche forme della Repubblica, e con ciò procurando a sè ed alla famiglia sua l'amore dei cittadini. Moriva nel 1429 Giovanni, alla cui memoria tanta gloria va associata, per quanto, nota l' Ammirato ([3]), il suo nome « più chiaro è divenuto per la grandezza dei discendenti »; moriva contento « di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' aveva potuto, beneficato ognuno ». Riuniti intorno al letto i figliuoli Cosimo e Lorenzo con le lor donne, ed altri notabili cittadini, si disse lieto di lasciar la famiglia « nelle infinite ricchezze, le quali Iddio aveva a lui concedute » e la buona moglie l' aveva aiutato a conservare, e raccomandò soprattutto a' suoi cari, di prender dal popolo « quello che egli dà », e d'aver riguardo di tenerlo « in pace, e doviziosa la piazza » ([4]).

Con Cosimo di Giovanni, comunemente detto poi Cosimo il Vecchio, comincia veramente la potenza dei Medici, ed il loro nome va ormai congiunto alla storia di Firenze: potenza, questa, « senza forma e senza nome, ma non perciò meno esistente in sostanza » ([5]). Comincia l'assoluta supremazia « morale » di questi fortunati, accettata volentieri dalla maggior parte della moltitudine; preparata dall' accortezza e dall'ardire degli uni, dagli errori e dall' invidia degli altri, favorita e mantenuta dall' evoluzione che in tutta Italia si compiva col passaggio da Comune a Principato. In questo momento dunque, così difficile, il figliuolo di Giovanni si trovò a capo della famiglia e di sua parte, contro numerosi nemici, fra i quali il più fiero e poderoso era Rinaldo degli Albizi. La

---

([1]) G. Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina*; II, VII.
([2]) G. Cavalcanti, *Storie fiorentine*; III, VI.
([3]) S. Ammirato, *Storie fiorentine*; lib. XIX.
([4]) N. Machiavelli, *Storie fiorentine*; IV, XVI; S. AMMIRATO, l. c.
([5]) I. Del Lungo, *Florentia*; Firenze, Barbèra, 1897; pag. 19.

lotta tra i due forti uomini che vogliono esercitare nella Repubblica il più alto potere: questa lotta, tra Rinaldo, nel quale « erano le virtù ed i vizi propri di una natura gagliarda ed impetuosa », ([1]) e Cosimo, a cui il carattere calmo permetteva l' osservazione attenta, la pazienza nel rimuovere gli ostacoli, la conoscenza della natura degli uomini; questa battaglia due cittadini dietro i quali è divisa la cittadinanza: termina con la momentanea sconfitta della parte medicea e con l'esilio di Cosimo: quell'esilio porterà poi come frutto la potenza assoluta dei Medici in Firenze.

Ma quando egli fu trattenuto in Palagio, quando fu chiuso nell'Alberghettino, il grido vario del popolo, che per la prigionia di tanto uomo fu d'un subito levato, dovè ripercuotersi doloroso nel cuore d'una donna: vo' dire di Contessina de' Medici, la moglie amorosa, la saggia madre. Usciva la Contessina dalla nobile ed antica famiglia de' Bardi, figliuola di Giovanni conte di Vernio e di Emilia Ranieri Pannocchieschi ([2]). Ignote sono la data della sua nascita, avvenuta probabilmente sul cominciare del secolo XV, e quella del suo matrimonio. Contessina de' Bardi, operosa e buona massaia, di fibra forte, non si lasciò abbattere dal dolore alla nuova della prigionia dello sposo; e poichè era stata educata da quei mercanti, il cui credito circolava per tutta Europa, in tempi ne' quali la fortezza d'animo era dote generale, ella comprese che a lei sola, almeno momentaneamente, incombeva ormai il dovere di crescere i figliuoli, Piero e Giovanni, alla famiglia, allo stato. La Contessina aveva ascoltate le parole del suocero morente, e quelle dovettero esserle saggio ammonimento, guida severa.

Nei primi giorni della prigionia di Cosimo, quando nessuno poteva avvicinarlo, la Contessina dovè passare lunghe ore d'angoscia, tremando per la vita di lui: finalmente la Signoria concesse il permesso di vederlo a Lippaccio de' Bardi ad Agnolo della Stufa, ad Otto di Vieri degli Altoviti, e giunse ancora a permettere che gli fosse portato il cibo da casa ([3]). Con qual gioia avrà appreso tal notizia la Contessina! Chè se la sposa non poteva essergli al fianco, sostenerlo, confortarlo, la massaia, la buona madre di famiglia, potè, com'è presumibile, preparargli i modesti pasti ella stessa.

([1]) A. Gelli, *L'esilio di Cosimo de' Medici* (nell'*Archivio Storico Italiano*: Serie IV, tomo X), pag. 69

([2]) P. Litta, *Famiglie celebri italiane*: tavole della *Famiglia Medici*.

([3]) A. Gelli, cit. scritto, pag. 81.

chè queste donne di casa Medici mantengono ne' sontuosi palazzi la semplicità del vivere antico. Poco dopo, la Balia esiliava Cosimo e con lui i suoi congiunti ([1]). La Contessina seguiva ella marito e i figliuoli, già partiti col cognato? oppure rimaneva in Firenze? La legge non colpiva la donna: ([2]) essa poteva rimanere nelle case vedovate, e vegliare e pregare dinanzi alle soavi Madonne pel bene del marito tolto alle sue braccia, dei piccini che invano chiamavano il padre per le stanze deserte. Ella era, dunque, libera della scelta: ma non sappiamo a qual partito si attenesse. Durante tutto l'anno d'esilio di Cosimo, non abbiamo lettere della Contessina: il che però non crediamo possa valere come prova indubitabile ch'ella fosse con lui, non essendo da escludere il caso che in quelle agitazioni appunto dell'esilio andassero in malora. Certo è poi che s'ella non seguì il marito, non poteva con esso mantenere il silenzio, non foss' altro per raccomandargli, massaia prudente e previdente, or l'una cosa or l'altra riguardo alla salute sua e tenerlo informato di quelle attinenti all'economia domestica. Così appunto aveva fatto, quando Cosimo si trovava nel 1428 a Ferrara, dove gli scrisse una lettera che, nella sua graziosa semplicità, ci rivela quell'anima schietta e buona ([3]). La massaia che tanto era preoccupata perchè le « balle inviate a Careggi stessero asciutte, acciò che quelli panni lini non si guastassero », aggiungeva che si stava tanto bene in quella lor suntuosa villa sopra Firenze; e con malinconia quasi preveggente (il cuore della donna è molte volte profeta per i suoi cari) aveva detto: « Volesse Idio vi si stesse per l'avenire bene! » E poichè pare che Cosimo non le rispondesse con troppa frequenza o larghezza, ella lo pregava di « non fare carestia di foglio nè d'inchiostro »; ma aggiungeva con dolcezza e sommissione, « pure che non rincresca a te ». Ed ancora, quando nel 1430 egli era stato con Giovanni e Piero probabilmente a Ferrara (dico probabilmente avendo il tempo roso quasi interamente l'indirizzo di questa lettera), ella scriveva così al minore dei figliuoli ([4]):

« Io ti scrissi a' dì passati, e per questa arò pocho a dire.
» Per una lettera di ser Alexo sento voi state tutti bene, gratia
» di Dio; e così stiamo noi, gratia di Dio. Sento che voi aresti
» voglia di tornare qua, e che costà ve n'è rincresciuta la

([1]) G. Capponi, op. cit., II, VIII.

([2]) I. Del Lungo, *La donna fiorentina ne' primi secoli del Comune*; Firenze, Rassegna Nazionale, 1887; pag. 22.

([3]) Lettera dei 4 marzo 1427: nel Carteggio mediceo avanti il Principato; filza XI, n. 233.

([4]) Lettera dei 3 giugno 1430: nel citato Carteggio; filza V, Avanzi, n. 9.

» stanza. Tu doveresti avere caro di stare costì, solamente per
» stare a botegha e per imparare qualche cosa: nonistante che
» qui nonn'è sano per tutti questi paesi; sichè ti priego, figliuolo
» mio, che non ti vengha voglia di tornarti perinsino che questa
» mortalità vadi via, e così priego che tu dicha a Piero. Avi-
» sami quanti vestidi egli à fatti costà; non so quello egli si
» porta testè in dosso, perocchè non m'à mandato a chiedere i
» suoi panni foderati di drapo. Qua è stato molto grande caldo
» parechi dì, e così credo deba essere costì; sichè ingiegnatevi
» di stare freschi. Non so se Cosmo non m'à anche mandato
» a chiedere niuno de' suoi panni da la state, ma credo
» s'aspecti ogni dì tornare. Ingiegnatevi di fargli vezi, e che
» la sua persona non patisca disaxo; benchè per ognuno m'è
» detto che egli (è) così grasso, che è quello si bisogna. Ra-
» comandami a madonna Dina e saluta monna Ginevra, e rin-
» gratiale per mia parte, chè mi dice ser Alano che elle
» fanno di voi come si fussi suoi fratelli. Arei pure caro sa-
» pere se voi fate nulla al banco, o tu o Piero, e se Cosmo
» adopera Piero a nulla. Fa' che tu me lo scriva. Altro non
» dicho. Cristo ti guardi. Al Castelluccio, a dì 6 di giu-
» gno 1430. La Contessina ».

L'esule illustre riceveva da tutti festose accoglienze. I Veneziani, ottenuto dalla Signoria, per averlo nella loro città, che gli fossero allargati i confini, cercavano di rimetterlo in patria; perchè, essendo probabile una guerra fra essi ed il duca di Milano, era nel loro interesse d'avere amici a capo del governo fiorentino (1). Ciò doveva far palpitare di gioia e di nobile orgoglio la Contessina: nè solamente come moglie poteva godere, ma la donna di casa, la madre di famiglia, doveva sentirsi sodisfatta, chè gli affari commerciali dei Medici prosperavano di là da ogni speranza, e sempre più aumentava il loro credito in Europa.

I tempi erano ormai maturi pel ritorno di Cosimo. I cittadini, tiranneggiati da Rinaldo degli Albizi e da'suoi partigiani desideravano mutare lo stato, richiamando in patria il loro protettore (2). Per ciò appunto, ad ogni tratta de' Signori, i Rinaldeschi erano in apprensione e sospetto, finchè si venne al bimestre settembre-ottobre 1434, che usciron Priori quasi tutti partigiani dei Medici. Ne' tre giorni che precedettero l'entrata della Signoria in ufficio, la fazione avversa non rifuggì dai propositi più audaci, sino a quello d'impadronirsi a forza del

(1) A. Gelli, cit. scritto, pag. 86 e seg.
(2) I. Pitti, *Storie Fiorentine*, pag. 16.

Palagio: al che pare s'opponesse, più ragionevole, Palla Strozzi. Tutto ciò non poteva essere ignoto alla Contessina; e doveva pure sapere come i Palleschi tenessero pratiche con Cosimo e Lorenzo, i quali, conosciuto il nome dei Priori, e facendosi sicuri di essi, andarono avvicinandosi alla patria. E due giorni dopo al tentativo dei Rinaldeschi, d'impedire, armata mano, il parlamento voluto dalla Signoria, tentativo fallito per l'invito ricevuto in momento poco opportuno ai suoi disegni dall'Albizi per parte di papa Eugenio IV, si radunava il popolo di Firenze e si annullavano le sentenze contro i Medici, « osservando che erano fatte senz' alcuna causa preesistente », e che essi « avevano con equo animo e benignamente sopportato le cose deliberate contro di loro »; (1) in pari tempo si bandivano Rinaldo degli Albizi, Ormanno suo figlio, ed i lor partigiani. Così, il 5 d'ottobre, Cosimo veniva restituito alla patria, ai congiunti, agli amici, e giungeva in Firenze nell'ora stessa in cui era partito un anno innanzi; giungeva lieto, salutato dalle acclamazioni dei cittadini, dopo essere stato ricevuto con « onori grandissimi per tutti i luoghi onde egli, da Venezia a Firenze venendo, ebbe a passare » (2).

Da quel momento, la vita dovette trascorrer lieta per la Contessina: il marito diveniva sempre più potente e, pur avendo dei nemici, era dall' universale amato; i figliuoli, oramai cresciuti in età, esplicavano le doti del loro ingegno; e l'intelligenza, l'acutezza di mente, facevano di Giovanni l'idolo della madre, il preferito del padre, che ne' suoi sogni ambiziosi, lo vedeva degno d'aver, dopo di lui, la supremazia in Firenze. In questi anni, si trattava pure di dare a Piero, Gualdrada di Francesco Guidi conte di Poppi: nozze che non furon conchiuse, nota il Litta, (3) perchè contrarie alla modestia repubblicana, ed anche perchè il futuro suocero di Piero era troppo amico dell'Albizi. Ma alla Contessina era riserbata una gentilissima nuora nella Lucrezia Tornabuoni.

I figliuoli spesso, e per affari e per sollazzo, stavan lontani da Firenze, con grave cruccio della buona mamma che temendo per loro, scriveva affettuosissime lettere, specchio dell'amor materno: « quanto a me, pare mille anni che ognuno » torni a chasa » diceva ella a Piero, il quale si trovava a Prato, nel mandargli le vestimenta grevi che egli le aveva

(1) Provvisione della Balia; a pag. 95 del citato scritto di A. Gelli.
(2) Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. XX.
(3) Litta, op. cit.

domandate, avendo « patito freddo », e quasi lo rimproverava di non averle chiesto prima quella « cioppa bigia », chè « glie l' arebbe subito mandata », perchè non dovesse soffrire. E poichè egli era sul punto di partire, da buona massaia che sa quanto da fare spetti alla donna in simili momenti, l'esorta di aiutare « alla Ginevra » (Ginevra di Giovanni Cavalcanti moglie di Lorenzo): « Sono certa voi arete costà » faccenda uno mondo, e spetialmente la Ginevra; sicchè » aiutatele a quello che voi sapete e potete »; e che le riportino tutte le cose loro, e (madonna Contessina pare conoscesse i suoi polli!) « non lasciate l'una qua e l'altra là, e così di' a quello altro », cioè a Giovanni ([1]). Sulle traccie sempre di questo gentile carteggio, noi possiamo seguire i giovani Medici nei loro viaggi; e così sappiamo che ai 20 di marzo del 1444, il figliuolo suo prediletto era a Petriolo ed aveva invitato lassù la madre, la quale, essendo guarita d' un fignolo, s'apprestava a raggiungerlo, dandogliene avviso con la seguente lettera: « Questo dì ho recevuto una lectera, e per Riccio apportatore ti fo risposta, et veggho quanto di' del mio venire costì » al Bagnio presto. Io sarei venuta già e' sono parecchi dì; sinonchè io ho avuto una nascentia, la quale m'à dato assai » passione. Hora, pella gratia di Dio, mi pare essere sì bene » migliorata, che lunedì mattina delibero muoverme di qui; e » di costà non bisogna mi mandi persona, perchè di qua verrò » bene accompagnata. Saluta tutta cotesta brigata, per nostra » parte » ([2]).

Intanto, la potenza di Cosimo s'era afforzata e consolidata per gli esili e le condanne (« meglio città guasta che perduta » soleva dire egli), e Firenze era divenuta cosa sua, essendo ormai « vuota di tutti coloro del vecchio governo », e gli uffici più alti della repubblica venendo occupati da creature medicee, o che con questa famiglia, avevano interessi comuni. Nonostante la sempre crescente potenza, nulla ci rivela che l'animo della Contessina insuperbisse. Essa ci appare sempre la stessa: umile e semplice in mezzo a tanto splendore, sempre preoccupata della famiglia, dei figliuoli, pei quali solo deve aver gioito di quella crescente fortuna della casata. E suo pensiero continuo, continua spina al suo cuore, è la lontananza di Giovanni: la difficoltà dell'avere lettere la rendeva inquieta, come

([1]) Lettera dei 14 ottobre 1438: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XVI, n. 8.
([2]) Lettera dei 20 marzo 1443 (s. f.): nel cit. Carteggio Mediceo; filza IX, n. 549.

pure assai l'impensieriva la fatica che un lungo viaggio portava seco. Certamente la buona madre avrà seguito col cuore e con la mente il suo caro, in quelle gite: e quando nel 1445 egli si recò a Roma, ella lo accompagnò trepidante, col pensiero, per la lunga via che da Siena conduce all'eterna città (« questa settimana » diceva « m'è paruta un anno »); e quando potè presumere che egli fosse giunto, gli scrisse perchè sollecitamente facesse sapere sue nuove, e se gli aveva « facto noia il chaminare ». [1]

Giovanni si trattenne in Roma alcuni mesi, dove la Contessina gli scrisse più volte, sempre amorosissima e premurosa. E religiosa com'era, lo consigliava di raccomandarsi « a coteste sante reliquie e perdoni di costà »; forse anche perchè ella avrà veduto che la salute del figliuolo andava indebolendosi, e presaga della fine immatura di lui, confidava solo nell'aiuto divino [2]. Ed ora gli mandava una cosa, ora l'altra; oggi un alberello d'uve secche, domani un « lucco foderato di pancie » ed un cappello [3]: il tutto inviato con quella premura della quale solo una madre è capace. Nè il suo affetto era mal corriposto, se dobbiamo giudicare da ciò che ella stessa gli scriveva, ringraziandolo dei doni che tratto tratto egli le inviava.

A rallegrare la Contessina, eranle nati i nipotini che ella amò assai, circondandoli d'infinite cure: e mentre Piero con la Lucrezia ed i piccini era al Trebbio, la nonna rimasta a Firenze, s'incaricava, con la premura in lei solita, d'ogni più piccola commissione, tanto che faceva persino « rifoderare il gamurrino » d'uno de' suoi cari fanciulli, il quale, grazie alla sollecitudine dell'ava, l'avrebbe ben presto riavuto come si deve [4].

Sotto l'influenza della buona e mite Contessina si svolge la vita intima, nella famiglia Medicea: i due fratelli s'aman teneramente; cosicchè, ad esempio, occorre tutta l'autorità materna, per impedire a Giovanni, col timore che ciò possa nuocere alla sua debole salute, di recarsi al Trebbio, dopo certo una lunga assenza, per ivi riabbracciare Piero, la cognata, i nipotini; [5] e perfetto è l'accordo che regna fra

---

[1] Lettera dei 21 febbraio 1444 (s. f.): nel cit. Carteggio Mediceo; filza V, Avanzi, n. 274.

[2] *Sette lettere di Contessina Bardi ne' Medici ai figliuoli Piero e Giovanni* (per nozze Zanichelli-Mariotti); Firenze, Carnesecchi, 1886; lett. I.

[3] Letera delli 11 aprile 1445: nel cit. Carteggio Mediceo; filza IX, n. 262.

[4] *Sette lettere* cit.; lett. II. [5] Ivi.

suocera e nuora, che ci appariscono affettuose e gentili ambedue, angeli del focolare domestico.

Ma la vita d'ansia continua doveva ricominciare per madonna Contessina. Oltre all'aver Giovanni, novamente a Roma, dove infieriva « la mortalità » facendo « danno pure in persone da bene », onde la madre lo pregava « per Dio » e per l'affetto ch'ella gli portava, di tornare al più presto possibile ; ella era accorata per le condizioni della salute di Cosimo, che si stava « continovamente colle febbre », le quali non essendo cagionate dalla gotta, infermità sua cronica, davano molto da pensare alla buona moglie, perchè, scriveva ella, « non si può sapere de' casi possano venire tutto dì ». E pensando all' importanza del commercio e de' pubblici affari, sollecitava la tornata di Giovanni, come il più pratico dei figliuoli, e il più atto a tenere le veci del padre (1).

Fortunatamente, il male di Cosimo andò diminuendo; e benchè non fosse « del tutto netto di febbre », prese a star molto meglio: e sì per questo, sì perchè in Firenze diminuiva la moria facendo ormai « poco o nulla », essa tornava con la mente più calma alle cose di famiglia e dell'azienda domestica. Molto inclinata alla parsimonia, rifuggiva dallo spendere senza necessità ; e pur desiderosa di far buona figura con messer Rosello, canonico e giocondo poeta mediceo, che avrebbe dovuto passare il Natale con loro, e d'avere « un porco o cavriolo » per far festa all'ospite, pregava Giovanni, allora a Volterra, di mandargliene, purchè gli venisse donato (2). Non era invero splendida, madonna !

Il suo carteggio fa testimonianza non meno dei suoi difetti che delle sue virtù. Ben lontana dall'essere una di quelle che conducevano « i lor mariti... a impoverire e fare infinitissimi cattivi contratti, per sopperire a tante spese », (3) la vediamo, con femminile vanità e con un tantino d'avarizia appagata, enumerare a Giovanni i doni fatti dal suddetto messere Rosello in vestimenta, guanti, e « uno dente di pesce », le quali cose «daranno un po' di risquitto al suo «drappo a oro» (4). Ma tolta questa sola frase, in cui si rivela l'ambiziosa soddisfazione d'aver arricchito il suo corredo, ella appare sempre la matrona saggia e prudente. Prudente, ed accorta al punto,

(1) *Sette lettere* cit.; lett. III.
(2) *Sette lettere* cit.; lett. IV.
(3) Vespasiano da Bisticci, *Vita d'Alessandra de' Bardi;* pag. 535.
(4) *Sette lettere* cit.; lett. IV.

che ad Antonio degli Strozzi, il quale l'aveva molestata per una certa faccenda (probabilmente di denari), nulla voleva dire, per non compromettersi con parole, e per lasciare piena libertà d'azione a Giovanni, che doveva vedere quell'Antonio nelle prossime feste del Natale di quell'anno 1450 (1).

Intanto s'avvicinava il ritorno del figliuolo da Volterra, dov'era stato raggiunto da Piero e dal cugino Pierfrancesco; e la Contessina, tutta lieta di riabbracciarlo, l'incaricava delle solite commissioncelle di varie cosette ch'egli le avrebbe dovuto portare, mostrandogli tutta la sua gioia di madre amorosa, che dopo lunghi mesi stava per rivedere, il figliuolo ansiosamente atteso (2). Era però difficile che per molto tempo ella avesse tutti e due i figliuoli presso di sè e potesse veramente stare serena; inoltre Cosimo passava da un'alternativa all'altra, ora migliorando ora peggiorando, per le febbri che l'avevano assalito; nè più tranquilla poteva stare per Piero, anche lui travagliato dalla gotta, nè per Giovanni. Ma a confortarla in mezzo a queste tribolazioni, nasceva il figliuolo di quest'ultimo, Cosimino, (3) la gioia della nonna, con la quale rimaneva quando la mamma, Ginevra degli Alessandri, andava col marito a Petriolo. Alla madre lontana inviava l'avola notizie sollecite, rassicurandola del fanciullino che cresceva sano e robusto, senza soffrir troppo neppure per la dentizione, e confortandola ad attendere tranquillamente alla cura che Giovanni faceva a Petriolo senza darsi pena del bambino, il quale tanto stava bene « della persona », ch'ella, al suo ritorno, lo avrebbe trovato certamente rifatto » (4).

Sempre però è corrucciata, l'amorosa donna, per la lontananza dei figliuoli: ed ora sollecita il ritorno di Piero da Venezia, perchè, pur avendone buone nuove, le par « mille anni che torni »; e intanto pensa « quanto si farà lungo il bando » che oramai è increscioso a tutti: (5) ora si dà premura che andando a Petriolo egli trovi tutto pronto, e perciò scrive alla Ginevra disponga le cose in modo che nulla manchi a quel suo caro, il quale là si reca per la cura (6).

Dotata di quello squisito sentimento per cui la donna

(1) *Sette lettere* cit.; lett. IV.

(2) *Sette lettere* cit.; lett. VI.

(3) Litta, op. cit.

(4) Lettera dei 21 settembre 1459: nel cit. Carteggio Mediceo; filza CVI, n. 9. Lettera dei 10 aprile 1455; filza IX, n. 147.

(5) Lettera dei 21 giugno 1454: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XVII, n. 121.

(6) Cit. lettera dei 10 aprile 1455.

chiude in sè tutte le pene, e soffre col sorriso sulle labbra perchè gli altri non risentano delle torture dell'animo suo, ella vuol nascondere a Giovanni ed a alla Ginevra, lontani, che Cosimo e Piero, allora presso di lei tutti e due, hanno « auto male »: il figliuolo e la nuora se ne stiano tranquilli, sì che « il bagno possa fare l'officio suo », a consolazione di loro poveri vecchi. « Carissimi figliuoli. In questi dì abbiamo ricevute qui vostre lettere, le quali ci ànno dato grande piacere » et diletto, veduto che tu sia sì bene migliorato, et che cusì » segui il miglioramento; che cusì piaccia a Dio perseveri, » acciò che abbiamo questa allegrezza et consolazione, in mentre che questi dua vecchi ci stanno. Ètti stato scritto che » Cosimo et Piero hanno auto male; che me ne sa male, chè » non vorrei vi deste malinconia veruna costà, acciò che el » bagno potesse fare l'oficio suo » (1). Semplici, ingenue frasi, che una volta di più affermano la gentilezza d'animo della Contessina.

D'allora in poi, la vita sua fu di continuo travagliata, tolto qualche breve istante di gioia che illuminò, quale raggio di sole, fugacemente la sua esistenza. Quel Cosimino che la nonna amava tanto, che ella aveva vezzeggiato, curato, vegliato, era rapito all'amor suo a soli nove anni. E come se questo colpo non bastasse, un nuovo più terribile dolore doveva abbatterla: Giovanni, il suo prediletto, seguiva il figliolino nella tomba, ben presto, nel 1463, nella verde età di quarantadue anni con sommo dolore di tutti, essendo egli grandemente amato « per la destrezza del suo ingegno, per la bontà e umanità sua » (2). Atroce dev'essere stato lo spasimo sofferto dalla misera madre, nel vedersi strappati, così immaturamente, quei due capi dilettissimi. Ma nulla è a noi rimasto che ci riveli l'angoscia della Contessina, mancando sue lettere fino all'anno 1467.

È di cotesto anno una amorevolissima alla nuora Lucrezia, convalescente. « Carissima quanto figliuola, In questa mactina » ho ricevuto una tua lectera, per la quale con assai piacere in» tendo del tuo migliorare, il che tucto si vuole riconoscere da » messer Domenedio, il quale ne sia ringratiato, et vuolsi pre» gare con ogni istantia, gli piaccia fare in tucto la tua libe» ratione. Io intendo continuamente da Piero d'ogni tuo pro-

(1) *Sette lettere* cit.; lett. VII.
(2) S. Ammirato, *Istorie fiorentine*; lib. XXIII.

» gresso; non bisogna pigli fatica in scrivermi. Mandatisi per
» l'apportatore le spetie che chiedi; ho ricevuto i coltelli, che
» si farà quanto vuoi. Della Ginevra non bisogna ti dia pen-
» siero, perchè ho provisto et proveder6 a ogni cosa opportuna
» per la brigata sua. Le vicitationi alla Laudomina per tua
» parte si sono facte, et quanto si richiede intorno acciò: lei
» resta di molta mala voglia, benchè sia stato maschio. Noi
» qui stiamo tucti bene, et siamo sani, Dio gratia. Così atten-
» dete voi di costà. Nè altro al presente. » (1)

Ormai volge al termine lo scarso carteggio della Contessina: di questa donna tanto amante della famiglia, tutta assorta nel pensiero della felicità dei figliuoli, e dell'azienda domestica; buona, soave, premurosa verso gli amici, ai quali faceva doni e di cui si occupava con la gentilezza d'animo che le era propria, e che prendeva il sopravvento sulla naturale inclinazione all'eccessiva parsimonia (2).

In questo lungo corso di anni, passati da lei più o meno lietamente, Cosimo aveva rafforzata ancora quella potenza che aveva saputo acquistare e consolidare con le benevole dimostrazioni e col riuscire a rendersi assolutamente necessario alla Repubblica, la quale lo adoperava nelle più difficili contingenze (3). Vinti definitivamente i fuorusciti, morto Filippo Maria, con lo sparire del quale si chiuse la lunga e dolorosa serie di guerre combattute contro i Visconti; favorito dalla malaria nella tentata impresa di Alfonso di Napoli; Cosimo si sentì assoluto padrone della città e dei cittadini, perchè gli avversarî di lui eran quasi tutti spenti, ed egli aveva accortamente inalzato molte famiglie nuove, prima d'allora mai uscite dalle Arti Minori, e che gli erano, per ciò appunto, tutte devote. In tal modo, nonostante gl'impedimenti della gotta e di altre noiose infermità, egli era pur sempre il capo supremo al quale si rivolgevano i magistrati della Repubblica; e, gonfaloniere Luca Pitti, riordinava egli ii governo della città, restringendo il potere nelle mani de' suoi partigiani. Munifico, liberale, si diè ad abbellir Firenze, facendo costruire palazzi, conventi e ville; protesse le arti, e Brunellesco, Donatello, il Ghiberti, Luca della Robbia, sotto di lui e per lui, produssero immortali capilavori. (4)

---

(1) Lettera dei 25 ottobre 1467: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXI, n. 55.

(2) *Sette lettere* cit.; lett. I. E lettera dei 14 aprile 1455: nel cit. Carteggio Mediceo; filza IX, n. 152.

(3) F. Guicciardini, *Storia fiorentina*: cap. I. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XXIII.

(4) G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*; V

Principe per ricchezza e generosità, conservava costumi di privato cittadino, sapendo egli « esser peccato della natura umana il non patir di veder con piacevol occhio, in alto, colui cui nostro pari abbiam conosciuto » ([1]).

Adescando così il popolo con opere meravigliose e larghezza impareggiabile, seguendo il consiglio del padre, che lo aveva ammonito di non prender dello stato se non quello che il popolo desse (egli aveva però saputo farsi dar molto!), giungeva Cosimo all'età di settantacinque anni, e moriva nella splendida villa di Careggi, da lui fatta edificare. Era l'anno 1464. Scendeva nella tomba l'uomo, che se pure seppe avvedutamente porre il giogo a Firenze, e renderla d'allora in poi l'ancella della famiglia de' Medici, volle anche e seppe, ricco d'ingegno e d'esperienza, di molti benefizi avvantaggiare la patria. La Contessina, che ancor lungamente sopravviverà al marito, non comparisce più direttamente nella vita del suo tempo. Ella dovè tuttavia essere sempre venerata ed ubbidita nella famiglia, e non solo dal figliuolo ma ancora dai nipoti, come basta a mostrarlo una lettera scritta a lei, alcuni anni dopo la morte del marito, da Alessandro de' Bardi; ([2]) il quale prega la nobile matrona di usare la sua autorità, essendochè « appresso il figliuolo non è miglior mezo che la madre », sopra Lorenzo e Giuliano, onde questi, i nipoti che l'avevano siccome madre, prendano presso di loro un fanciullo del detto Alessandro. Ed un'altra volta, la Contessina ci appare, da una lettera di Cristoforo d'Antonio alla Tornabuoni, soave e buona sempre: colei che tanto aveva amato Cosimino di Giovanni ed i figliuoli di Piero, ha ancora carezze e baci per i pronipoti. pei fanciulli di Bianca de' Pazzi, e per un altro Cosimino della Nannina Rucellai, il quale preferisce correre per la villa della bisavola, invece di studiare, e che ella vizia contentandolo in ogni suo capriccio. ([3]) Anche la discendente della baronale casa degli Orsini, Clarice, che aveva uniti i suoi destini a quelli del magnifico Lorenzo, arricchiva la famiglia di numerosa prole; onde alla vegliarda non dovettero mancare cure tenerezze e baci, fino al dì della sua morte avvenuta nel 1473.

Null'altro ci è dato sapere della sua vita. La figura semplice ed umile di Contessina de' Bardi ne' Medici rimane nell'ombra delle pareti domestiche. Essa è la donna alla quale i

---

([1]) S. Ammirato, *Istorie fiorentine;* lib. XXIII.

([2]) Lettera de' 2 settembre 1471: nel cit. Carteggio mediceo; filza XXI, numero 248.

([3]) Lettera de' 25 settembre 1473: nel cit. Carteggio mediceo; filza XXIX, n. 822.

Romani consacravano l'alta affettuosa lode: *domum servavit, lanam fecit.*

II. Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo.

Trasportato da Careggi in Firenze il corpo di Cosimo, e seppellito con onori grandi in San Lorenzo, apparve manifesto come profondamente fossero state poste le basi della preponderanza medicea, pel volgersi spontaneo di numerosi cittadini a Piero, come se questi succedesse per diritto in una tal quale signoria della città. (1) Ma il figlio non fu certo simile al padre. Per quanto, secondo il Guicciardini, Firenze avesse a tempo di lui buon governo, e tutti gli storici siano concordi nel riconoscere la bontà dell' animo suo, è indnbitato che a lui mancarono e l' energia e la prudenza e le larghe vedute, che aveva avute il padre ed anche il defunto fratello Giovanni. Debole di carattere, di continuo sofferente per la gotta, egli non seppe tener ferme le redini di quella civile supremazia: che anzi « si lasciava quasi governare egli; » e in quel suo combattere contro l' astuzia di Diotisalvi Neroni, il consigliere raccomandatogli da Cosimo, e contro Angiolo Acciaioli, Niccolò Soderini, Luca Pitti, non seppe impedire che la città si dividesse fra i partigiani di costoro ed i suoi, in due fazioni avverse, dette del Poggio e del Piano. Tuttavia l'affezione, che il popolo si era ormai connaturata verso la grande famigila, non venne meno neanche per Piero: il quale scampato al pugnale dei prezzolati sicarì per l'accortezza del giovinetto Lorenzo, guadagnatosi Luca Pitti, otteuuto che una Balìa medicea confinasse parte de' suoi nemici ed altri ne gettasse in prigione, vide confermata la soggezione che i cittadini avevano accettata da Cosimo.

Costretto, per la sua infermità, a farsi trasportare, egli passava la maggior parte del tempo in campagna e in casa, nel suntuoso palazzo di Via Larga, dove amorevole e colta compagna, spesso sua consigliatrice affettuosa, menava l'operosa vita Lucrezia de' Medici. Poche notizie si hanno sulla famiglia magnatizia dei Tornabuoni, dalla quale usciva questa gentildonna. L'antico loro nome era Tornaquinci; ma nel 1393, in uno degli episodî della democrazia fiorentina, Simone

(1) N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*: lib. VII. F. Guicciardini, *Storia fiorentina*; cap. II. I. Pitti, *Istoria fiorentina*: lib. I.

rinunziò al casato e prese quello di Tornabuoni. (1) Francesco, suo figlio, fu nel 1424 commissario de' Fiorentini presso l'esercito comandato da Carlo Malatesta contro i Visconti, e fu più volte di Balìa nella guerra contro il duca di Milano. Da Francesco e da Francesca Pitti nacque la Lucrezia, la quale, secondo il catasto del 1427 (nel quale è asserito aver ella allora un anno e mezzo), sarebbe nata nel 25: ma nel catasto del 1469, Piero assegnava alla consorte 40 anni; ed in quello del 1480 Lorenzo ne dà alla madre 50. In quale anno nacque dunque Lucrezia? Il Pieroni (2) crede, e mi par giusto, ci si debba attenere alla prima data; perchè, infatti, sarebbe cosa piuttosto strana che il padre s' ingannasse sull' età della sua bambina.

Nulla sappiamo di preciso circa l' educazione e l' istruzione da lei ricevuta nella casa paterna; ma giudicando dal carattere e dai sentimenti da lei manifestati nell' età matura, possiamo affermare che dovettero esserle impartiti saggi e severi ammaestramenti, ed anche una cultura piuttosto elevata, conveniente all' ingegno svegliatissimo di lei.

Tale era dunque la giovinetta che Cosimo, sdegnando accortamente le nozze con la Gualdrada de' conti Guidi, e per amicizia del Tornabuoni, molto adoperatosi al suo ritorno nel 1494 e legato col Medici anche ne' traffici mercantili, aveva dato in isposa a Piero. Gli storici ne parlan tutti con affetto e riverenza, concordando nel chiamarla pia e savia matrona. Abbiamo già veduto, rapidamente, come fra lei e la Contessina de' Bardi regnasse perfetto accordo; e dalle lettere al marito, di cui fu perspicace consigliera, e quasi la mente direttiva d' un corpo accasciato dai dolori fisici, possiamo scorgere qual sentimento gentile legasse le anime loro, riunite nell' affetto dei figli. Infatti, noi la vediamo scrivere affettuosa a Piero nel 1446, dal Bagno a Morba che ella, parecchi anni dopo, prese in affitto perpetuo per sè e discendenti maschi (3); rassicurandolo sul suo stato di salute, e pregandolo a non si dar « maninchonia », perch' ella sarebbe presto tornata guarita. (4) Dal tenore di questa lettera noi ne argomentiamo una anteriore del suo « caro marito », ansioso delle notizie di lei, che essa o gli scriveva o talvolta dettava ad altri aggiungendo qualche rigo di suo pugno (5).

(1) Litta, op. cit.

(2) G. Levantini Pieroni, *Lucrezia Tornabuoni*, in *Studi storici e letterari*: Firenze, Succ. Le Monnier, 1893; a pag. 18-19.

(3) L. Righetti, *Del Bagno a Morba, Ricordi storici e letterari*; Roma, 1881.

(4) Lettera dei 17 maggio 1446: nel Carteggio mediceo cit. filza XVI, n. 30.

(5) Lettera senza data: nel Carteggio Mediceo cit.; filza XVI, n. 360.

Piero nel febbraio del 1458 era andato a Firenze, probabilmente da Careggi, dove si trovava la moglie coi figliuoli; e Lucrezia, sapendo pur troppo a quali pericoli era esposta la potenza dei Medici, così, piena di gioia, rispondeva al marito. il quale le aveva comunicato le festose accoglienze ricevute: « Questo dì ho ricevuto una tua, che m' è suta carissima » per sentire come istavi; e veggo che, per la gratia di Dio, il » cavalcare non t' ha però troppo noiato, che mi piace: che » così ancora monna Contessina me ne aveva avisata, e come » eri aspettato con gran festa; e veramente, come di', abbiamo » molto da ringratiare Idio. Sicchè ti conforto a sopportare un » pocho di disagio volentieri, perchè queste cose non sono » senza fatica.... Veggo tutta la brigata mia sta bene, che m' è » suto di gran consolatione sentire loro essere sani, che ti ringratio; e sì ti prego, non avendo noi a tornare costì, tu te ne » ritorni il più presto che puoi, che ci pare mille anni che » non ti vedemmo, massime Giuliano. Lorenzo impara i versi » che 'l maestro costì li lasciò, e così insegna a Giuliano. Nè » altro per questa. Raccomandaci a Cosimo, a monna Contessina. Siamo sani tutti. Christo ti guardi. [1] »

Così tra il marito ed i figli, che eran l' idolo suo, trascorreva la vita Lucrezia Tornaboni, e le cure domestiche rallegrava ed interrompeva, componendo laudi soavissime, le quali rivelano, oltre che ingegno non comune, una profonda pietà religiosa.

Nè a questa donna, dotata di sentimento profondo, tenerissima verso lo sposo e verso i suoi fanciulli, che sapeva occuparsi con intelligenza delle faccende di casa, mancavano poi quella cortesia gentile e quel contegno da gentildonna, generalmente proprî di chi è nato ed allevato fra grandi. Infatti, quando nell'aprile del 1459 venne a Firenze Galeazzo Maria Sforza, il giovane signore fu accolto dai Medici con quella magnificenza sovrana, che divenne poi la prerogativa della Casa. [2] Dopo averlo trattenuto per alcuni giorni a Firenze nel loro stupendo palazzo, rallegrato dalla presenza delle donne medicee e in particolare dalla soave culta conversazione della Lucrezia; dove una delle fanciulle di lei traeva suoni dolcissimi dall'organo, sì che « era una zentil cosa da oldire », mentre forse la madre amorosa accarezzava il sogno di veder sul capo della figlia il diadema ducale; essi condussero Galeazzo a Careggi. Qual maraviglia lassù! In quel ritiro splendido,

---

[1] Lettera dei 28 febb. 1457: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XVII, n. 157.
[2] F. T. Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'a la chute de la République*; I, v.

donde si ammirano le vallate ubertose ed i colli fioriti « sparsi di ville e d' oliveti », nel quale la ricchezza ed il gusto gareggiavano, Galeazzo Maria ebbe un ricevimento da re. Dopo il pranzo, servito suntuosamente, e dopo che i convitati, passati in un' altra sala, ebber udito un famoso maestro cantar dolcemente al suono della chitarra, ed un poeta tesser le lodi dell'ospite illustre; una schiera di vezzose donne, adorne di bellissime vesti di velluto e broccato, fra le quali primeggiavano Lucrezia e la figliuola maggiore, cominciarono la caratteristica danza fiorentina dinanzi al giovane Sforza, il quale, rientrato in camera sua con la vaga visione di quelle gentili figure muliebri, quali oggi noi ammiriamo ne' dipinti del Botticelli o del Ghirlandaio, vi trovava nuovi doni dell'ospite generoso.

La morte di Cosimo, nel 64, aveva costituito Piero capo della cittadinanza, ma, come ho detto più innanzi, fra non poche difficoltà da superare, per avere incontrastato dominio sopra Firenze. Da allora, secondo il Pieroni, cominciò la benefica influenza di questa donna, dotata di mirabile operosità. Sapeva la Lucrezia, come poi Lorenzo cresciuto alla sua scuola, mantenere l'accordo anche con quei cittadini che non vedevano di buon occhio la loro potenza, e accortamente favorirli. Ad esempio, fra i Medici e gli Strozzi non era buon sangue; ma essa cercava tenerli in amichevoli relazioni: ed infatti la vediamo ricevere, nel natale del 1455, del lino da Filippo Strozzi, dono che ella molto gradiva, come lo mostra la seguente lettera, la quale attesta altresì come il figliuolo della Macinghi l'avesse scelta intermediaria fra lui e il magnifico Piero. Così a Filippo scriveva la Lucrezia: « Ho una vostra responsiva a » a quanto vi ringratiai del lino mi mandasti, che non me è » suta meno cara che 'l presente mi facesti, perchè veggo » prendete sicurtà in me, come desideravo; et confermate l'a» micitia con opere. Parlai con Piero quanto mi commettesti, » in quella forma che meglio credetti sattisfare al desiderio mio » verso di voi. Tutto udì volentierissimo, e dissemi volervi ri» spondere lui in ogni modo: et così credo farà; perchè alla » affectione che lui vi porta, et a quello ch' io gli sento parlare » di voi, desidera fare cosa che vi piaccia. Nè altro al presen» te; se non che quando vedete che io possa niente per voi, » vi priego non mi richiediate con minore sicurtà che vostra » sorella propria. » (1)

(1) C. Guasti, *Lettere d' una Gentildonna fiorentina* cit.; Lett. XLV, pag. 3[illegible]8.

Questa sua amorevolezza verso i fuorusciti, possiam credere fosse ispirata non pure dal suo buon cuore, ma anche da fine intuito politico. Se non che la madre di Filippo non si lasciava adescare, e vedendo assai chiaro nei maneggi medicei, non prestava gran fede a Piero, che « dicendo sì e no d' una medesima cosa » le dava poca « sicurtà ». Ed anche dopo che il Medici, inviando una galea in dono al Re di Napoli, l' affidava a Filippo ; anche dopo aver ottenuto il ritorno dei figliuoli esuli ; ella non mostrò mai gratitudine nè a Piero nè alla moglie di lui.

La Lucrezia aveva arricchita la famiglia de' Medici di cinque fanciulli, quelli che rallegravano la nonna addolorata, Contessina : Lorenzo, Giuliano, Maria, Nannina e Bianca. Quest' ultima andò sposa a Guglielmo de' Pazzi, la Nannina a Bernardo Rucellai, la Maria a Lionello de' Rossi : nozze tutte, che appagarono certamente la tenerezza materna della Tornabuoni, essendochè le sue figliuole entravano in antiche e ricche famiglie di Firenze. Nessuna notizia si trova riguardo al matrimonio della Maria e della Bianca ; molte invece intorno a quello della Nannina, che fu celebrato in modo splendido, preludiante i tempi del magnifico Lorenzo. I festeggiamenti durarono più giorni, e v' intervennero non meno di cinquecento persone, che rallegrarono i balli ed i pranzi fatti in Via della Vigna, sulla piazzetta dirimpetto al palazzo Rucellai, su di un palco ornato di splendidi arazzi e d' una « credenziera fornita d'ariento e lavorato molto ricco, la qual cosa fu tenuta il più bello e gientile parato che si sia mai fatto a festa di nozze ». Per riparare gl' invitati dal sole, era stato disteso fra le alte case, un gran panno azzurro ornato di fiori e di verzura e degli stemmi dei Medici e dei Rucellai; e là in mezzo alle gentildonne sedeva la sposa, adorno il ricco vestito ed il capo biondo di splendide gemme, mentre le trombette e gli zufoli sonavano, ed in via Larga e in via della Vigna, sotto il sole scintillante nel purissimo cielo di giugno, i giovani fiorentini armeggiavano. (1) Per queste nozze, che resero felice il vecchio Giovanni Rucellai, il quale si levava così di dosso il sospetto d' esser nemico dei Medici, furono spesi più di 600 fiorini, circa 150 mila lire ! tale era il lusso pubblico, in contrasto con la semplicità privata!

Ma intanto che Firenze si rallegrava, i fuorusciti, ricoverati a Venezia, istigavano questa città ai danni dei Fio-

(1) Giulia Franceschini, *Le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi* ; Firenze, 1895 ; pag, 27-28

rentini, mentre i nostri cittadini facevan lega con re Ferrante col duca di Milano e col Papa. Procedendo però la guerra lentamente, rovinosa per ambedue le parti, massimamente a causa dell'inettitudine e della presunzione del duca Galeazzo, fu stabilito, sotto pretesto che i Dieci avessero da conferire con lui, di invitarlo a Firenze. Ed egli vi venne infatti, anche questa volta trattenendosi alquanto tempo nel palazzo di Piero, dove la Lucrezia, come nella precedente visita di lui, potè farsi onore nell' adempire le sue attribuzioni di padrona di casa. Gli eserciti intanto si battevano alla Mulinella, in una battaglia che si prolungò per tutta la notte, seguita da una tregua e finalmente dalla pace generale, stipulata a Firenze il 26 maggio 1468. ([1])

Finita la guerra, si pensava di dare moglie a Lorenzo: Piero, ambizioso, sognava per lui nozze principesche, e Lucrezia poneva gli occhi sulla giovanissima Clarice Orsini, romana; parentado vantaggioso per la nobiltà e potenza di quella casa baronale, da potersene contentare anche con poca dote. Il dar moglie al figliuolo non era cosa di poco momento, neppure a que' tempi: e le buone mamme cercavano con occhio indagatore, nella numerosa schiera di fanciulle, quali bionde e fini come le figure del Botticelli, quali eleganti nella loro rigogliosa giovinezza come le creazioni del Ghirlandaio, la compagna del loro benamato. E la volevan gaia ed affettuosa, perchè facesse « buona compagnia » al marito; ma nello stesso tempo, brava massaia, casalinga, senza vanità e, se fosse stato possibile, che « non avesse liscio e con poche pianelle. »

La Macinghi Strozzi, la gentildonna fiorentina, ci rappresenta il vero tipo della donna affettuosa di quei tempi, sempre desiderosa della felicità de' suoi figliuoli, che cerca ed indaga e guarda, sia per le vie, sia nelle case, sia in chiesa, quali possano essere le più desiderabili, spose per Filippo e Lorenzo. ([2]) E simile a lei è la nostra Lucrezia. Ella personalmente in Roma, conosce la Clarice: e dalle sue lettere, che il Guasti pubblicò, ([3]) noi vediamo con quanta premura la si occupi della giovinetta che deve sposare il suo Lorenzo. Ne studia l'altezza, la complessione, le fattezze; nota che porta il capo un po' in

---

([1]) F. Guicciardini. *Storia fiorentina;* cap II. F. T. Perrens, op. cit., II, I.
([2]) C. Guasti, *Lettere di una Gentildonna fiorentina:* lett. LII.
([3]) C. Guasti, *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici, ed altre lettere concernenti il matrimonio di Lorenzo de' Medici;* Firenze, 1859; lett. I.

avanti, ma crede sia per vergogna: in complesso le piace avend'ella dolce maniera, da sperar di ridurla presto ai costumi della famiglia e della città. Oltre a ciò enumera con compiacenza i possessi e le ricchezze di quella casa baronale. Da madre previdente, vuole che Lorenzo veda la fanciulla, nonostante che a quei tempi, molti, anzi quasi tutti, i matrimonî si facessero senza che gli sposi si fossero conosciuti. Lorenzo vede la giovinetta; e la madre scriveva a Piero: « Lorenzo l' à veduta; intendi da lui se la li piace »; chè in quanto a sè, è assai contenta di far questo matrimonio, se Clarice soddisfa al figlio, essendoci « tante altre parti, che ci potremo contentare ». Partita da Roma, ella riceveva, probabilmente a Foligno, lettera di Piero, alla quale rispondeva esser lieta della determinazione presa da lui e da Lorenzo, senza dubbio favorevole al matrimonio coll' Orsini, aggiungendo che era assai stanca e che avevano « mal chamino per la piova. » (1) Infatti s' infermava a Foligno; e di lì scriveva, il 4 maggio del 67, al marito, una lettera piena di delicatezza e soavità, che conferma una volta di più l' armonia che regnava nella famiglia: « Non so se sono suti questi medici, o la tua let-
» tera ricevuta stanotte, che stamani mi sento sì bene, che
» spero fra tre dì, seguendo, essere da camino ». E più sotto aggiungeva: « A me rincresce le spesse molestie che io t' ò
» date in questo mio viaggio.... Raccomandami a mona Con-
» tessina che anch' ella abbi patientia, chè presto, quando pia-
» cerà a questi medici, tornerò a lei, et harà forse di me
» miglior cura; benchè qui, gratia di Dio, non mi manchi
» nulla. » (2)

Tornata a Firenze, ella dovè recarsi quasi subito, per raffermarsi in salute, al Bagno a Morbo, come risulta dalla corrispondenza dei fratelli Leonardo e Giovanni, ch' ella amava teneramente, e da quella di Lorenzo; il quale colà le scriveva con filiale affetto, dolendosi di non poterla raggiungere, e che era desiderosissimo di rivederla presto guarita. E dandole notizie di tutti loro, e specialmente del padre, diceva non mancare a questo « se non sentire più spesso novelle » di lei; le quali, o « per poca diligentia » di chi scriveva o forse di chi le portava, giungevano molto di rado. (3) Ma la malattia della Tornabuoni, per quanto non grave, aveva gettato l'ansia e la co-

---

(1) C. Guasti, *Lettere di Lucrezia Tornabuoni* cit; lett. III.

(2) G. Levantini Pieroni, op. cit., pag. 41-42.

(3) Lettera de' 29 settembre 1467: nel cit. Carteggio mediceo; filza miscellanea, n. 6.

sternazione in tutti i cuori a lei devoti; e tanto era ella amata, che per la salute sua, oltre a quelle ordinate dai Medici, facevansi pubbliche orazioni, anche da coloro che non la conobbero mai; « sensibil cosa certamente » le scriveva Piero « et hopera più divina che humana, et certamente et per fer» mo tieni, per l' orationi che si fanno, non potere capitare » se non bene. » In questa stessa lettera poi, dopo averle raccomandato di seguire appuntino le istruzioni dei medici, egli comunicava con essa faccende di stato, concernenti i fuorusciti; il che mostra come a lei dovessero stare a cuore gli affari del governo, e come se ne intendesse, per lo meno, quanto il consorte. Lucrezia poco dopo tornava a Firenze.

Nel dicembre dell' anno seguente, dopo la pace, venne stabilito il matrimonio di Lorenzo con la giovine Orsini. Questo matrimonio, che irritava i nemici di Piero perchè più atto a sovrano che a privato cittadino, fu celebrato il 4 giugno del 69, con solennità grande, con magnificenza senza pari, tanto che la sposa dovette ella stessa, pur abituata al fasto dei Pontefici, restarne ammirata e soddisfatta.

Ma gli allegri festeggiamenti erano appena cessati, che loro successero funerali; invece di canti e di suoni, echeggiarono solenni le preci pei morti: il 2 decembre Piero spirava. Qual fosse l' animo della Lucrezia alla perdita del marito, cui la legava tanto affetto, non possiamo dirlo: ma certo il dolore grande le sarà stato lenito dal sapere che, dopo aver accompagnata la spoglia del defunto in San Lorenzo, i principali cittadini s' eran riuniti nel convento di Sant' Antonio; dove il vecchio ed autorevole Tommaso Soderini, ricordando i beneficî resi alla patria da Cosimo e da Piero, li invitava a riconoscere nella stessa autorità Lorenzo e Giuliano. [1]

Ora si svolge veramente tutta la meravigliosa attività della Lucrezia. Ella poteva contare sull' ascendente che aveva sul figlio maggiore: ed infatti, essendo ciò noto all' universale, chiunque avesse bisogno di qualsiasi cosa si rivolgeva a lei, perchè facesse premure a Lorenzo. Dal Vescovo di Cortona e da quello di Pisa al barbiere Carlo di Simone, a Francesco di ser Antonio da Bibbiena; dai fratelli Tornabuoni, ai priori, alle badesse, ad umili sollecitatori d' ufficî, tutti a lei ricorrevano. Tanto doveva esser la bontà ed il potere della Lucrezia, uniti, certamente, al desiderio di accrescer fama di magnificenza e generosità alla casa de' Medici! Così

[1] N. Machiavelli, VII, xxiv.

la Lucrezia sovveniva ognuno ne' suoi bisogni, e si addossava cure non lievi. Nè solo dai privati, ma riceveva lettere altresì dalla Regina di Bosnia, che la supplicava nelle sue calamità, perch' ella intercedesse presso i figliuoli, onde fosse dato ordine ai loro banchieri di somministrarle in denaro, e non in panni, la provvisione stabilita dalla Santità del Papa ([1]) ; e dal duca di Savoia, che raccomandandole un suo « amicissimo », si dice sicuro di venir contentato da quella magnifica madonna, con la quale egli aveva già molte obbligazioni. ([2]) Documenti siffatti ci attestano in qual conto ella fosse tenuta dai principi e potenti : altri poi ce la mostrano occuparsi della vendita di alcune pezze di tela, dell' acquisto di terre ricche di selvaggina; e della produzione del formaggio e del vino, nelle sue fattorie. Tutto ciò rivela pur sempre in lei la moglie e la figliuola di mercatanti e la brava massaia.

Lucrezia Tornabuoni, col suo istinto di donna intelligente e di madre amorosa, comprendeva di quanta utilità ella poteva essere alla famiglia, rendendo obbligati e indissolubilmente avvinti coi legami della riconoscenza i cittadini ; e quindi non si stancava mai di ascoltare benignamente le suppliche che le si rivolgevano, di soddisfare i desiderî altrui dai più piccoli ai più grandi. Ella aveva saputo trovare la leva potente per sollevare gli animi, la calamita che a lei ed alla sua casata doveva attrarre i cuori. La beneficenza, sparsa a larghe mani, portava i buoni frutti : le monache di più conventi, che essa talvolta, in compagnia della nuora Clarice, visitava, vedevano in lei la protettrice benevola, della quale ogni desiderio era per tutti un comando. ([3]) I Comuni, che la salutavano « fonte di misericordia », erano, ella non poteva dubitarne, cosa ormai tutta dei Medici, poichè la riconoscenza a questi li aveva legati tanto che, dicevano quei di Galeata, « se tutti ci sparaste, trovaresti, a grandi e piccoli di questa co» munità, nel core loro, scripto il nome de la Casa vostra. » ([4])

Abbiamo già veduto, come ella aggiungesse alle pubbliche le beneficenze private, dotando fanciulle povere, soccorrendo quelli che non avevano di che sostentare la vita, contentando tutti coloro che la supplicavano ; cosicchè ognuno cercava di contraccambiarla come poteva, ed offriva i suoi servigi, la sua vita, a colei cui tanto doveva. Come interprete

([1]) Lettera dei 19 gennaio 1172 : nel cit. Carteggio mediceo ; filza I, Avanzi. n 100.

([2]) Lettera dei 3 luglio 1476: ivi, filza XXXIII, n. 516.

([3]) Lettera senza data, ricevuta il 20 novembre 1476 : ivi, filza LXXXV, n. 180.

([4]) Lettere delli 11 e 23 agosto 1473: ivi, filza XXIX, n. 620 e 675.

dei sentimenti de' suoi beneficati, si può citare Francesco di Antonio, notaio, che le scriveva la seguente lettera: » Yesus.
» Magnifica Domina, domina singhularissima honoranda, humili
» recomendatione premissa. Per Lorenzo d'Abriamo a' dì passati
» ebbi una di V. M., a me gratissima, per la quale racomandate
» detto Lorenzo per debito del Comune; apresso avisate avere
» pagato fiorini 25 per la dote di quella fanciulla da Bibbiena,
» di che vi richiesi. Dipoi ebbi una lettera di ser Niccolò, vo-
» stro çancellieri, per la quale m'avisa V. M. avermi aconcio
» con Pierantonio Ciennini, capitano a la Montagna.... Quanto
» più so e posso, ringratio V. M. e de l'una cosa e dell'altra:
» prima, d'avermi aconcio; secondo, dela elimosina facta: che
» tutto mecterò fra gli altri obligbi infiniti et grandi ho con
» V. M. Et perchè sono insufficiente a una minima parte sodi-
» sfarvi, prego il Signore, il quale è rinumeratore d'ogni be-
» ne, per me a voi et a' vostri generosi figliuoli renda degnio
» merito. Come per più altre v'ò scripto, vorrei induvinare
» di servire V. M., et non poterei avere maggiore alegrezza,
» se non quando mi comandasse alcuna cosa (1) »....

Un' opera politica compiva in questo modo, quantunque modestamente, la Tornabuoni. Quel popolo, che ella seppe conquistare con la beneficenza profusa generosamente e largamente dalle sue mani, non poteva restar indifferente dinanzi ai pugnali rossi del sangue mediceo; e fu naturale il furore di quell'onda popolare, che si sollevò ruinosa a vendicare i due giovani che, oltre al resto, erano anche i figliuoli della benefattrice. Fu naturale il moto di rivolta della Toscana tutta, ormai conquistata ai Medici, contro la malnata ira del Papa; l'armarsi pronto contro l'esercito di Roma e di Napoli.

Sapeva, del resto, madonna Lucrezia, come, per l'ascendente che aveva sul figliuolo, ogni suo desiderio era legge per tutti. Si legga, per esempio, questa sua lettera del 7 agosto 1473: « Io havevo scritto in Mugello a Lorenzo Ubaldini, per
» una chiesetta di che lui è padrone, che a mia contempla-
» tione la conferissi a ser Lorenzo del Riccio da Barberino,
» el quale, come tu sai, è tutto di casa: hora io ho inteso che
» tu ne hai fatto scrivere pel fratello del compare; in modo
» che la cosa sta sospesa, nè la conferisce nè all'uno nè all'al-
» tro. Il perchè ti priegho che per amor mio, essendo stata
» io la prima a richiedere, ti piaccia darmene favore, et ope-
» rare con una tua lettera che questo, ch'è il primo, sia

(1) Lettera del 5 giugno 1472: nel cit. Carteggio Mediceo, filza XXVIII, n. 208.

» servito. Altro non occorre. » (1) E come questa ve ne sono, al suo Lorenzo, molte altre.

Un nuovo lutto doveva colpire i Medici. La veneranda avola Contessina spirava nell'anno 1473. Nessuna notizia nelle storie, nessun documento inedito, annunciano la sua fine: umile e mal nota visse questa gentildonna, umile e non ricordata passò a miglior vita. Soltanto nel carteggio di Luigi Pulci con madonna Lucrezia si trova la notizia della morte di lei: il poeta, deplorando di non aver trovato a Firenze madonna Contessina, aggiunge: «.... di che sono troppo male contento. Vorrei almanco haverla veduta. Prego Idio, dia salute all'anima e » che conservi gli altri, i quali tutti conforto a patientia (2) ». Questo è l'unico compianto, manifesto, che accompagni colei la quale trascorse gli anni più belli a fianco del gran Cosimo; che vide il governo di Piero e parte di quello di Lorenzo; che assistè alla trasformazione dei tempi, e vide all'antica semplicità repubblicana sostituito un lusso quasi principesco; ma che in mezzo a tanta magnificenza aveva sempre avuto per legge

.... lungo vegliare a studio della cuna,
E nella lieta e nella ria fortuna
Operare e pregar per la famiglia. (3)

La nuora, tanto maggior donna di lei, fu egualmente buona madre e buona massaia, e pei figliuoli ebbe un vero culto: e questi, contraccambiandola d' affetto senza pari, mostrano sempre il profondo rispetto che nutrono per la lor madre, « moderatrice di tutti i costumi, e che di gravità d'animo virile, di pudicizia e studio di virtù, avanzava tutte le femine dell'età sua. » (4)

Anche lontana, la Lucrezia seguiva continuamente col pensiero quei figliuoli che erano tanta parte della sua vita, e che in lei riponevano ogni confidenza. Alla madre scrivevan tutti spessissimo, rivelando ognuno il proprio carattere: così, mentre Lorenzo le si rivolge sempre piuttosto grave, Giuliano invece, nel descriverle qualche suo viaggio, dopo aver appena accennato agli onori ricevuti, passa subito a parlare delle feste, dei balli, delle giostre, tutte cose che sorridevano alla giovine cavalleresca anima del « bel Julio. » (5) Le figliuole Bianca e Nannina (nulla assolutamente esiste riguardo alla Maria de' Rossi) erano, insieme coi figliuoli maschi, il continuo

(1) Lettera dei 7 agosto 1473: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXIX, n. 611.

(2) S. Bongi, *Lettere di Luigi Pulci;* Lucca, 1886; lett. XXXVI, dei 26 ottobre 1473.

(3) A pag. XLIV del proemio di C. Guasti alle cit. *Lettere di una gentildonna fiorentina.*

(4) Paolo Giovio, *Vita di Leone X*; Firenze, 1549; pag. 10.

(5) Lettera dei 16 maggio 1474: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXX, n. 394.

pensiero dell'amorosa donna, che di esse voleva sempre, direttamente o indirettamente, essere informata ([1]).

A lei scriveva la Bianca, prossima a divenir madre, rassicurandola sullo stato suo, ansiosa a sua volta per la famiglia, in quei tempi di morìa ([2]). Nè minor confidenza ed affetto le dimostrava la Nannina, la quale della Lucrezia dovè possedere il carattere risoluto e buono. Tale si rivela in una lettera da lei scritta alla Lucrezia il 12 luglio del 79; nella quale, profondamente indignata contro il marito, che aveva licenziato il maestro, rimasto allora privo del padre e dei fratelli in causa della peste, e che essi, per tutta riconoscenza, « avevan pagato di Vatti con Dio », ricorreva alla madre, confidando nel cuor suo e nella sua giustizia, perchè gli desse ricetto finchè fosse passata la morìa, e lo provvedesse ella del bisognevole. ([3]) Tali retti sentimenti e gentili la Lucrezia aveva saputo istillare nell'animo della sua fanciulla, in tempi ne' quali, per vero dire, la pietà per le altrui sventure non era molto viva. Nè solamente disposta ad ogni occorrenza che le venisse significata dai figliuoli, ma, guidata dal suo fine istinto materno, era sollecita a prevenire i lor desiderî. Così dal Bagno a Morba ella inviava a Lorenzo, da previdente massaia, « fiaschi di greco e torte besse », cioè senesi, quando la duchessa di Ferrara, moglie d'Ercole I e figliuola di re Ferrante, passò da Pisa, recandosi a Napoli per assistere alle nozze del padre con Giovanna d'Aragona ([4]). In onore della duchessa venne fatto un suntuoso ricevimento, notizia del quale non mancò di dare a madonna Lucrezia il devoto ed affezionato Poliziano ([5]).

Quelli che avevan per lei una vera idolatria, erano i nipotini, tutti, dai più piccoli ai più grandi; ma la beniamina della nonna fu forse la Lucrezia di Lorenzo, la quale dell'avola portava il nome, e che, diceva in una sua lettera il buono e paziente Cristoforo d'Antonio, « l'è ubidiente, come un sennino che ella è. » ([6]) La bambina, scriveva alla nonna lontana, sollecitando il suo ritorno, che desiderava tanto, anche perchè la nonna Lucrezia giungeva sempre con regali e dolci pei nipotini, ed ella per ciò diceva ogni sera « un Paternostro e una

([1]) Lettera dei 25 settembre 1473: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXIX, n. 822.

([2]) Lettera dei 15 luglio 1479: nel cit. Carteggio Mediceo; filza di documenti fuor di posto, n. 73.

([3]) Lettera dei 12 luglio 1479: nel cit. Carteggio Mediceo; filza LXXX, n. 70.

([4]) Lettera dei 23 maggio 1477: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXXIV. n. 133.

([5]) Lettera dei 31 maggio 1477: a pag. 49 delle *Prose volgari inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* per cura di I. Del Lungo; Firenze, Barbèra, 1867.

([6]) Lettera dei 25 settembre 1473: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXIX, n. 822.

Avemaria ». ([1]) Con quanta gioia avrà accolto, l'amorosa nonna, le notizie de' suoi piccini! Le loro lettere fanciullesche dovettero esser per lei sprazzi di luce gioconda, in mezzo alla fatica dell'epistolario cogli estranei; dovettero, nel silenzio della stanza in cui pensierosa e stanca ella si riposava, portar l'eco giuliva delle risa e delle grida, che risonavan festose per le vaste sale del palazzo di via Larga, e per i viali delle splendide ville medicee.

Ma a turbar tanta serenità, tanta pace, una sciagura tremenda colpì la famiglia de' Medici, e più di tutti Lucrezia; e le gioie da lei provate dal 69, quando Lorenzo suo assumeva il primato civile, al 78, in quegli anni ne' quali la gloria sempre crescente del Magnifico, doveva sonar dolcissima al cuore materno, si cambiarono ben presto in acerbo dolore. L' inimicizia del Papa, l'invidia ed il risentimento de' Pazzi, la malvagità del cardinal Salviati e di Girolamo Riario, prepararono il lutto ai Medici, rafforzando tuttavia, contrariamente al lor desiderio, la potenza di Lorenzo. Stabilito, dunque, d' accordo con re Ferrante col duca d' Urbino e col Papa, d' uccidere per mano di sicarî i due fratelli; il funesto disegno, fallito due volte in causa dell'assenza di Giuliano, fu posto in opera in Santa Reparata, il 26 aprile del 1478; ed a madonna Lucrezia, cui dovettero giungere terribili le grida del popolo inorridito e furibondo, furono ricondotti Lorenzo ferito al collo e Giuliano ucciso. ([2]) Ognuno può comprendere come dovè esser terribile questo colpo per una donna che racchiudeva in se tanta potenza di sentimento; ognuno può immaginare lo strazio del suo cuore di madre, dinanzi a quel corpo trapassato più volte dai pugnali assassini! Seguirono la scomunica di Lorenzo e di Firenze, la guerra del Papa e di re Ferrante, e finalmente la coraggiosa andata del Magnifico a Napoli; avvenimenti tutti, che la Lucrezia dovette seguire con ansia grande e con affanno, e col timore che anche quell' unico figlio le dovesse esser tolto. Pur nonostante i forti dolori, ella continuava ad esplicare la sua meravigliosa energia, alla quale si doveva se il figliuolo naturale di Giuliano e della Fioretta di Antonio Gorini veniva accettato nella casa Medicea e tenuto al pari dei legittimi figliuoli di Lorenzo. E quel piccolo Giulio doveva poi essere papa Clemente VII! Lorenzo, intanto, felicemente guadagnatosi l' ani-

([1]) *Nonna, Mamma e Nipotina. Lettere femminili di Casa Medici* (1477-1479). Firenze, Civelli, 1892 (in 25 esemplari). A pag. 9, lett. dei 21 maggio 1477.

([2]) N. Machiavelli, lib. VIII. F. Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. IV. S. Ammirato, lib. XXIII. G. Capponi, V, v.

mo del re, della corte, e festeggiato popolarmente, riusciva a concludere la pace, prima col Re, poi col Papa. (1)

Maometto II signore de'Turchi invadeva in questo tempo le coste dell'Italia meridionale. La Lucrezia, che delle cose pubbliche voleva essere informata, seppe da ser Papino da Artimino, che l'aveva anche avvertita della lega stretta dal Papa co' Veneziani nel maggio di quell'anno 1480, (2) le mosse dell'armata dei Turchi, i quali assalivano il 28 luglio Otranto, che cadeva agli 11 d'agosto. Così ne dava l'annunzio il suddetto cancelliere: « Più tempo fa non ho scripto a vostra Magnifi-» cientia: hora solo questa per avisare quella, come questa sera » ci è lettera della Maestà del Re, come l'armata del Turcho è » arrivata nella Puglia, ed à già preso più di 20 tra ville e ca-» stella, et preso più di 1500 anime e factone stratii, che si dice » essere stato una crudeltà. Hora dice s'è acampato a un porto » che si chiama Otrontoto, et quivi à messo in terra diecimila » persone et 4 mila cavalli, ed à piantato parecchie bombarde, » ed à cominciato già a trarre alle mura. Qui è comune » oppinione di più, di chi v'è stato, che oggi a quest'ora » detto porto sia perduto. Qua di detta nuova se n'è facto » gran caso, ed è tenuta dolorosa novella. Iddio proveglia » a' bisogni nostri, che vegho farà dimenticare i fatti d'I-» talia. » A questa dolorosa aggiungeva però la seguente notizia benaugurata: « Dipoi ci è lettere, come la Maestà del » S. Re liberamente ci rende tutte le nostre castella, ed à » commesso a messer Giovanni Baptista Bentivogli le conse-» gni a' Fiorentini, che è buona nuova. » E dopo i ragguagli politici, che certo interessavano l'energica e pia Lucrezia, la quale rallegrandosi per la rivendicazione di quelle terre alla Repubblica fiorentina, doveva nello stesso tempo tremare per la pericolante Cristianità, lo stesso Cancelliere passava a parlare di certo filo che la diligente massaia gli aveva ordinato: tanto questa geniale donna riuniva in sè qualità disparate, essendo in uno politica, letterata, savia madre di famiglia. (3) Due mesi dopo ser Papino la informava, sempre da Roma, come i Turchi avevan levato il campo da Rodi e l'armata era ritornata a Costantinopoli; e la consigliava a far sì che Lorenzo scrivesse ad alcuni cardinali « confortandogli e pregandoli a dar fine e speditione alla santa impresa » di cacciare i Musulmani (4).

(1) Vedi i citati storici.

(2) Lettera dei 12 maggio 1480 nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXXVIII, n. 10.

(3) Lettera dei 4 agosto 1480: nel cit. Carteggio Mediceo; filza XXXIV, n. 367.

(4) Lettera dei 4 ottobre 1480: a pag. 59-60 del cit. volume di G. Levantini Pieroni.

Due anni dopo questi avvenimenti, Lucrezia Tornabuoni moriva in mezzo al compianto universale, mentre la gloria e la potenza del magnificofigliuolo erano al sommo, e la casa di lui un'accademia gloriosa di letterati e d'artisti. Con essi e fra essi visse la colta matrona, alternando al carteggio numeroso le sue gentili e semplici poesie, le traduzioni di alcune pagine della Bibbia, le canzonette per laudesi; prendendo parte alle dotte conversazioni più specialmente col Pulci, il quale per lei scriveva il «Morgante maggiore», e col Poliziano, che a madonna Lucrezia ricorreva sempre fiducioso, ne'suoi bisogni, e ne'suoi crucci con la sposa di Lorenzo, scrivendole melanconiche lettere. (1)

Invero la Tornabuoni, restando semplice quale era stata educata, senza pretensioni, senza orgoglio, fu ispiratrice e confidente degl' ingegni più belli di quel periodo glorioso della letteratura, occupando ella medesima un posto non de' più umili tra le figure del Rinascimento fiorentino. È poi da rilevare com' essa, in mezzo alla corruzione e allo scetticismo, che macchiavano come la vita pubblica così anche quella splendida cultura, conservasse, pia ed onesta matrona, le virtù che la vita domestica alimentava tuttavia.

Ella però non era riuscita ad infondere conformi sentimenti nell' animo del figliuolo; sebbene questi, per uno dei contrasti comunissimi allora, tenesse in camera sua a Poggio a Caiano una copia dei Vangeli. (2) Forse più volte il gran Lorenzo, ripensando alla madre perduta, avrà meditato su quelle pagine, o ne avrà letto qualche brano a' suoi figliuoli nei silenzi della magnifica villa da lui celebrata. E nell' altra sua villa di Careggi, lui morente, sarà chiamato il frate che, incurante del proprio destino, incurante dell' ira dei grandi, aveva ardito levar alta la voce contro la corruzione dei tempi: il Savonarola. Prova questa del sentimento religioso che la Lucrezia aveva cercato d' infondere nell' anima del figliuolo; il quale forse, nell'ora estrema, sentiva ancora la cara voce materna parlargli di quel Dio d'amore e di pace, a cui gli aveva, bambino, insegnato di volgere il pensiero.

Con la morte di madonna Lucrezia veniva a mancare un valido aiuto ai bisognosi, un potente interprete ai desiderî di tutti presso il primate della repubblica. A chi avrebbero ora ricorso i suoi numerosi sollecitatori?

Il 25 di marzo del 1482, giorno nel quale essa spirava, Lorenzo, ne dava così annunzio alla duchessa Eleonora d' Aragona: «Ill.ma domina mea. Io non posso fare, per la observan-

(1) Vedi le lettere XXI, XXIV, XXV, XXVI fra quelle pubblicate da I. Del Lungo nelle cit. *Prose volgari inedite* del Poliziano.

(2) G. Volpi, *Per la storia della Bibbia in Italia;* nel fasc. di luglio-agosto 1901 della Rivista di *Studi religiosi.*

» tia mia verso la Ex. V., che io non gli comunichi il si-
» nistro et dannoso caso il quale hoggi m' è intervenuto per la
» morte di Madonna Lucretia mia madre carissima ; di che io
» resto tanto sconsolato quanto la Ex. V. pò pensare, havendo
» perduto non solamente la madre ma uno unico refugio di
» mia fastidi et sublevamento di molte fatiche. È vero che
» alla voluntà di Dio si debbe stare patiente : non di meno io
» non sono d'uno animo sì costante, che per questo caso me
» possa quetare. Pregolo almanco me dia un pocho di mi-
» gliore patientia et conforto, et a lei abbi dato pace e buono
» riposo. La Ex. V., con la quale per questa mia mi sfogo e
» consolo de tale mia perdita et tribulactione, intende in che
» conditione se trova uno suo servitore, el quale se gli racco-
» manda quanto più pò de core. » [1] Scriveva poi anche al duca d'Este, presso a poco nei medesimi termini. Nelle quali lettere, oltre che l'espressione del dolore profondo provato da lui per la morte della madre, appare riconfermata, e per bocca di Lorenzo medesimo, l'azione anche politica di lei, sonando chiare le parole : « unico refugio di molti mia fastidi et sublevamento de molte fatiche. » Onde è fuor di dubbio l'importanza nei pubblici affari avuta da questa donna; importanza riconosciuta anche dai contemporanei, come si vede da una lettera di Francesco da Castiglione a Lorenzo, e da un epicedio in distici, celebranti le lodi di lei, inviato pure al Magnifico da Ugolino Verino [2].

Era sparita così dal mondo questa delicata e bella figura femminile, di cui la benefica influenza era sentita non solo nella famiglia medicea, ma nell'Italia tutta, per la quale si diffondevano la pietà e « l'accorgimento » di lei. Non appare che ella si occupasse di trattati, di guerre, di paci ; ma sposa e madre e cittadina, sentendo altamente i doveri che le incombevano, seppe terger lagrime, lenir dolori, ammorzare ire, comporre discordie. E mentre sembrava occupata solo nel soccorso degl' infelici, nella preghiera, nelle composizioni sacre, nelle faccende domestiche, potè in fatto essere di valido aiuto, prima allo sposo infermo, poi al figlio ben altramente valente. Gentile e buona, ella mantenne la semplicità della vita privata in mezzo agli splendori della potenza e del Rinascimento, e serbò con Lorenzo la modestia e la frugalità cittadina, avendo dinanzi a sè fulgido un ideale : la grandezza e la gloria della famiglia.

(*continua*) BERTA FELICE

[1] G. Levantini Pieroni, op. cit., a pag. 62-63.
[2] G. Levantini Pieroni, op. cit., a pag. 13-16 e 78.

FUOCHI FATUI (*)

RACCONTO.

La fiamma riprese:

— È deplorevole che uccelli notturni vogliano mettere il becco quando la luce ha la parola!.... Naturalmente il ragazzo non fece affatto in quel modo. Egli si scusò con la piccina e soggiunse che in quel giorno aveva proprio da fare, ma ella poteva ben mangiare le sue mele, lui stesso l'avrebbe detto alla madre. La bambina fece uno sforzo per atteggiare la bocca ad un sorriso amichevole e disse presto: « No, no, preferisco aspettare; credi che non ne sia capace, Ulrico? » Allora il ragazzo la guardò con un sorriso tutto particolare, e, prendendo dal cestino una bella mela tonda, la pose davanti a lei senza dire una parola. Io pure guardai la cara piccina, la guardai proprio in faccia con un chiaro riflesso di luce. Vidi le sue guance divenire rosse come la mela; anche sulla sua fronte saliva il rossore, e, tutta vergognosa, chinò la testina. La buccia, liscia e rosea, della mela portava la traccia di due file di dentini, che l'avevano serrata. La bambina si scusò: era stata tutta colpa di quella mela tanto bella, essa non aveva fatto che darle un bacio. « Oh, » gridò il ragazzo, ridendo, « bisogna dunque guardarsi dai tuoi baci. Racconterò a tuo padre che la sua figlietta ha dei dentini che tagliano ». « Come sei cattivo, Ulrico », si lamentò la bambina, e, presa la sua piccola sedia, andò a sedersi, imbronciata, in un angolo. Il vento fischiava nella gola del camino e di fuori urlava senza tregua. Le fiamme nella stufa facevano il più pazzo strepito e si mischiavano ad ogni discorso. Tra tutto quel chiaccherìo e quelli scherzi, io sentivo un caldo soffocante. Ma ai fanciulli non ne veniva nessun male, è vero che non capivano niente di quel rumore. Chi faceva più chiasso erano le monachine, che abitano nelle scheggie del legno resinoso e nel legno umido, e che, quando questo

(*) Cont. vedi fasc. 1º dicembre 1905, pag. 416.

brucia in un camino o in un focolare aperto, saltano volentieri, scoppiettando, verso gli uomini: « Riuck, ruack ». La vampa saltellava in su e in giù nella stufa, canzonava la bambina e la chiamava ruba-mele. Ma un paio di volte le fiamme selvaggie, con le loro lingue rosse e lunghe, erano uscite dal camino, io aveva una gran paura per i bambini, perchè quelle fiamme, generate dai demonii, non possono soffrire gli uomini. Esse hanno bruciato nei roghi dove i poveri martiri morirono per la loro fede, una morte piena di spasimi... Oh è orribile tutto quel che raccontano quelle fiamme!... La piccina aveva voltato la testa e guardava nel fuoco. « Come sono allegre le monachine » pensò. Un' idea magnifica rischiarò i suoi occhi, corse presto al tavolino, prese le mele una dopo l' altra e le pose nel suo grembulino. « Ti prometto di non mangiarle, Ulrico, te lo prometto davvero! Ma ti prego, non voltarti! Dopo sarai contento di quel che ho fatto! » Io vidi la bambina occupata avanti all' armadio della bambola, dove stavano i piattini di porcellana e poi la vidi salire sulla sua seggiolina, avanti alla stufa. Essa aveva messo ogni mela sopra ad uno dei piattini, poi li aveva spinti sulla lastra di ferro infuocato. Ora stava lì guardando le sue mele; come io guardavo lei. Che fortuna che mi trovassi lì! Il calore della stufa, la gioia dell' attesa, davano alle sue guancie un colorito sempre più intenso, le treccie le si erano spuntate e le cadevano sulla schiena.... Stese in avanti il braccino bianco e tastò, cautamente, col ditino, sulle mele per sentire se diventavano calde. « Noooo! mele cotte no! » gridò una monachina nella stufa; « non voglio non voglio; piff, paff. Bisogna bruciargliele, farle scoppiare! Krrik, Krrak... » Le fiamme arrivarono di nuovo sull' orlo della stufa, gettarono un riflesso acceso sui piedi e sulla vestina della bimba....

— Senti, fuoco fatuo, — interruppe un lampiro, — questo era il momento per esercitare il tuo protettorato sulla bambina. Che cosa facesti tu, splendido ed illustre sovrano, tu, protettore dei bambini?

— Oh, io avvertivo scoppiettando, fumavo tanto che non potevo quasi più respirare. Ma quando i bambini si mettono in testa di non voler dare ascolto!... Una volta il ragazzo mi guardò e chiese brevemente: « Diventi matta, vecchia lucerna? Ti metti a soffiare e a sbuffare tu pure, mentre il vento suona un concerto di fuori? Che cosa im-

porta a te? Resta tranquilla lassù, chè io possa stare in pace. » La piccola, dalla stufa, non si volse neppure dalla mia parte. « Spingetevi avanti ed abbrustolitela, abbrustolitela; » bisbigliavano le fiamme. « Così carina, così bianca? » « Riscaldatela, infocatela e abbrustolitela, abbrustolitela! » bisbigliavano sempre più sfacciatamente e più forte, appoggiandosi avanti, sull' orlo della stufa. La corrente le respinse indietro, ma un potente colpo di vento strepitò nella gola del camino, s' aggirò, selvaggio, nella stufa, tanto che le fiamme dovettero rannicchiarsi e rifugiarsi in un angolo. Poi una vampata, con la lunga lingua rossa si spinse con forza sull' orlo, s' impadronì del leggiero grembiale della bambina che pendeva sciolto dalle spalle, prese avidamente le treccie dorate. La piccina mise un urlo d' angoscia. Il ragazzo s' alzò terrorizzato: prese la bambina, che bruciava, le strappò subito via il grembialino e soffocò le fiamme; strinse fra le mani le ciocche di capelli, dalle quali guizzavano fiamme e scintille; un pezzetto di treccia, con un nastro mezzo carbonizzato, gli restò fra le mani. Dopo un minuto la piccola riposava nella grande poltrona. Egli l' aveva portata lì, e, inginocchiato innanzi a lei, le asciugava le lacrime, le tastava le mani, le spalle, e mentre le mormorava dolci parole di conforto, sulle sue guance, spaventosamente pallide, cadevano grosse lacrime.... Ecco: arrivano anche i genitori. Attraverso l' urlo del vento, è giunto al loro orecchio il grido disperato della piccina. Anna salta loro incontro e si getta nelle braccia della madre. « Mamma, mia buona mamma, non mi sgridare, te ne prego! Mi sono bruciata un pochino, ma non mi sento molto male. » La madre siede sulla poltrona, tenendo la piccina sul seno e le toglie l' abitino; la pesante stoffa di lana l' ha protetta; una piccolissima macchia rossa alla spalla, una al gomito: ecco tutto il danno. La bambina racconta allegramente come sia stata una fortuna che non portasse il grembialino nuovo, come Ulrico abbia soffocato le fiamme e le abbia strappato tutto di dosso. Il padre abbracciò teneramente il ragazzo; la madre, con le lacrime agli occhi, gli prese una mano ma lo vide sussultare dolorosamente; osservò la mano avvolta nel fazzoletto, e, quando tolse questo, impallidì. Io, dalla mia fulgida altezza, la vidi condur via il ragazzo, dopo avergli messo, con tenerezza, il braccio intorno alle spalle. Il padre prese con

sè la piccina. Io rimasi solo; mi dispiaceva di non aver potuto far nulla, mi dispiaceva che i ragazzi non avessero ascoltato i miei avvertimenti. Non provavo più alcun piacere del mio splendore e vedevo le fiamme, che avevano causato la disgrazia, andare, una dopo l'altra, al riposo. Anche le monachelle avevano saltato tanto da stancarsi, e adesso serpeggiavano, pigramente, fra le ceneri; solo il vento fischiava intorno alla casa con la stessa forza. Attraverso le nuvole, cadevano i raggi della luna fin dentro la stanza.... La cameriera entrò, chiuse la stufa e alzò la mano verso la mia lampada. Venni meno e finii di vivere.

— Fu proprio una provvidenza che tu ti trovassi lì, fuoco fatuo! — disse il lampiro, canzonandolo.

Il fuoco fatuo era sparito.

— Povero ragazzo! — sospirò la ninfea, — chissà che cosa gli avevano fatto quelle cattive fiamme.

Intanto si avvicinava un fuoco fatuo più trasparente degli altri. Mentre scintillava presso la sponda, saltellando in su e in giù e descrivendo sul terreno circoli incerti, si sollevò nell'aria una soave cantilena, monotona e dolce come una ninna-nanna.

— Chi è che canta? — domandò la civetta. — Che significa questo miagolio? Abbiamo forse una bambina qui?

— Oh, lascia che cantino, — supplicò la ninfea, e la fiammella, sulla riva, rise forte forte, saltò in aria, si aggirò intorno.... voleva discorrere, ma dal gran ridere e saltare, non le venivano le parole.

— È uno spirito acquatico, — ghignazzò alla fine, — uno spirito acquatico, che ha intonato questa canzone per darmi il benvenuto; una piccola sorgente sarà corsa nello stagno, mi avrà riconosciuto, ed ecco che mi cantano la mia canzone, la canzone che tutti gli spiritelli della sorgente intonano quando io mi avvicino, ogni volta che il caldo mio alito soffia incontro a loro e li fa bollire.... Ah che allegria! Che bella vita si conduceva sotto quella piccola caldaia, che sussurrava sempre! Ballare in così poco spazio, ballare sempre con la stessa dolce melodia, guizzare e saltare! E di più un brontolìo e un sibilo sopra di me ed un vapore azzurro ed umido! E intanto potevo spingermi sull'orlo della coppa, specchiarmi, fiammeggiando, nei lucidi arredi di argento, e risplendere nel chiaro cristallo, nelle tazze variopinte, nella tovaglia bianca, sul tavolino.

La stanza è spaziosa e comoda, la carta scura; le tende sono ricche e il soffitto è ornato di vaghi stucchi dorati, alle porte di quercia vi sono dei bottoni splendenti. Sono lumi anche quelli? Faccio loro cenno con la testa, mando loro un saluto con la mano; essi mi fissano freddamente. Ma.... guarda: non è che ottone lucido, insolente!... Come brilla il pavimento, come splendono i fiori giganteschi del tappeto! Qui alloggia gente felice e la gente felice ama e nutrisce l'allegro e comodo spirito domestico, la fiammella sotto la tettiera, il piccolo saltatore, dal respiro infocato di fiamme, dai polsi caldi, irrequieti. Per lei essi preparano, a sera, un posto sicuro nel tavolino di famiglia. Ed i cuori si aprono a discorsi allegri ed assennati, a scherzi arguti, quando il getto d'acqua, caldo e vaporoso, scorre gorgogliando, quando la caldaia sussurra, pigola, sibila la sua canzoncina... La fiammella scoppietta, la fiammella guizza...

— Basta, basta, — supplicò il lampiro, — riposati. Mi fai mancare il respiro con le tue chiacchiere ed i tuoi salti.

— Ti manca il respiro? — chiese, ridendo, il fuoco fatuo. — Vieni, balla con me, lucido camerata. Eh! io ne ho per entrambi del respiro! Vieni vieni, sei un grazioso cavaliere!

Rapido come il vento, si aggirò sulla sponda e venne presso il sasso, dove sedeva il vecchio gufo.

— Guarda, anche qui ci sono dei bottoni d'ottone, — gridò giubilante e mandando vampe contro gli occhiali del professore. — Nient'altro che ottone insolente! Non vi è anima dentro!

Il vecchio uccello, arrabbiato, mandò un forte grido, battè le ali, diede di becco verso lo sfacciato fuoco fatuo, ma questo era già dall'altra parte della piccola baia, e il ramo d'edera gli gridò dietro:

— Dev'essere molto tempo che tu hai arso vicino agli uomini. Ciò che ad essi è caro non gira di notte, come uno spiritello pazzo e motteggiatore, e non si prende giuoco, in quel modo, di uccelli vecchi e rispettabili.

— Lirum, larum!.. è molto tempo, — sussurrò il lumicino... — Vent'anni?... — Ahhh! vent'anni e anche più, da che la piccola caldaia sussurrava la sua canzoncina, da che io fui acceso e vissi un'unica, felicissima sera.

— Perchè fu una sera tanto felice? — chiesero le erbette.

— Perchè io ero tanto felice. Lo ero io e lo erano gli uomini. Avreste dovuto vedere i visi allegri intorno alla tavola da thè! E anche la padrona di casa, che, pallida e ammalata, riposava in un angolo del divano, aveva intorno al viso come un'aureola di gioia. E come splendevano gli occhi del padre! Egli sedeva, comodamente, nella ampia poltrona e lasciava uscire dalla pipa allegre boccate di fumo.

— C'era anche un padre?

— Si capisce, lei e lui.

— Lei e lui; ah, due dunque! — sospirarono le erbette.

— Chi era lui e chi era lei? — chiese la ninfea.

— Pazienza, pazienza, aspettate un poco. Io ho visto anche di più; ho visto una testa di fanciulla, un paio di occhi infantili, d'un azzurro scuro, pieni d'allegrezza e di furberia. Le oscure ciglia si abbassavano, e quando si rialzavano vi si leggeva un senno profondo, una domanda seria nelle due stelle oscure.

— Sedeva vicino alla tavola da the?

— Sì, sedeva vicino al mio tavolino, teneva nelle mani slanciate un coltello: imbutirrava delle fettine di pane ed il giovane gliele tagliava.

— Il giovane?... Ah, allegro fuoco fatuo, sta un momento tranquillo. C'era anche un giovane? E chi era il giovane?

— Ahaa! lo volete sapere? Il giovane era il personaggio più importante. Rappresentava la gioia rimasta lungo tempo assente ed ora di ritorno, di ritorno a casa dopo lunghi viaggi! Per lui era stata accesa la fiammella amica, sotto la caldaia; per lui tutti i cuori palpitavano e tutti gli occhi splendevano.

— Di' un po'; come si comportava lui? — chiese la civetta. — Non è poco importante sapere come si comportano i personaggi principali.

— Ah, che! — gridò la fiammella; — ai personaggi principali — è del tutto indifferente il modo di comportarsi, nè il mio caro giovane ci pensava affatto; era seduto e guardava la fanciulla, guardava le sue mani, il suo bel visetto. Quand'ella, con passo leggiero, camminava intorno al tavolino, la guardava così serio, così pensieroso, come s'ella fosse stata un dolce enigma, ch'egli avesse voluto sciogliere.

— Che cosa sono gli enigmi? — interrogò la ninfea.

— Enigmi sono i bottoni d' un fiore, — interruppe il ramo d' edera, — vedi prima una pianticella giovane, piccola, raccolta in sè stessa, rinchiusa in foglioline verdi e arricciate. Poi il fusto sale su, sempre più in alto, e, finalmente, sullo stelo slanciato, si culla il bottone pieno e grazioso! Tu gli stai avanti e ti domandi: « Come sarà, domani, quel fiore sbocciato, splendido di colori e ricco di profumi? » Sicuro!... E i raggi di sole e la tepida brezza estiva, sciolgono un tale enigma.

— Brava, brava! — gridò la fiammella, ridendo e mandando saluti verso il ramo d'edera. — Così va bene! così era lei! Un grazioso bottoncino di rosa in piena primavera, che cresceva e si apriva. « Come sarà quel fiore dopo sbocciato? » era la domanda che si rifletteva negli occhi, scuri e seri, del giovane. Eh! io lo capivo benissimo. Egli, pensoso, sognava del bottoncino, rinchiuso in foglioline arricciate.

— Era un sognatore? — chiese la civetta.

— Dio ce ne guardi! No, era un pensatore, — corresse la fiammella, — uno studioso, un sapiente, un uomo di chiesa e che so io. Nessun libro era per lui troppo grosso, troppo vecchio, troppo pesante, o illeggibile per la lingua in cui era scritto o per i dogmi che conteneva! Il bravo giovane, però, non sapeva, poverino!... che le scarpette da bambini divengono piccole e si consumano!

— Non lo sapeva! — ripetè una margheritina, e si rizzò sullo stelo.

— Già, — riprese il fuoco fatuo, ridendo, — chi si trattiene volentieri coi Padri della chiesa, e dovunque va si occupa più di libri vecchi, che di uomini giovani, come deve capire che cosa può diventare, in tre o quattro anni, una piccola compagna di giuochi? Pensieri che si aggirano sempre intorno ai secoli passati, non sono molto pronti a raccapezzarsi nelle dolcezze dell' oggi, e l' oggi era veramente dolce!... – E con ciò la fiammella si aggirò intorno, mandò vampe, saltò e cantò così sfrenatamente per il campo, che fece volare delle scintille.

La ninfea quasi temè che non avrebbe narrato più nulla. Il professor gufo aprì intanto il becco e disse:

— Anche tu sei stato certo studente, allegro saltatore dei campi; ne sai tanto del tuo caro giovane e parli di lui

come di un compagno d' università che ti avesse dispiaciuto per la sua serietà.

— Uno studente? E perchè non addirittura un professore? Non sarei certo il primo fuoco fatuo che fosse salito così alto! — Io sedere sui banchi della scuola?... Io leggere nei grossi quaderni?... Ah! ah! la lettura era la mia tettiera e quel che io so l' ho imparato dai suoi discorsi.

— Parlava il tuo bravo giovane? — chiese la ninfea, — di' dunque che cosa diceva.

— Oh molte, molte cose, molte più che a voi convenga ascoltarne. Parlò di viaggi, dell' Inghilterra, da cui allora veniva, di un fratello che aveva visitato là, di uno zio, di zie e di cugine.

— E niente più? — chiese la ninfea a mezza voce.

— Oh, sicuro! — rispose la fiammella, e, dopo aver riflettuto un poco continuò: — Una volta egli aveva conosciuto una bambina a cui aveva voluto molto bene, e che era stata la sua fedele compagna di giuochi. La bambina aveva imparato da lui molte cose utili: saltare la corda, far correre il cerchio, correr sui trampoli, ecc., ecc.; e quando egli stava per partire era salita sul banco del giardino per arrivare fino al fratello grande. Ecco che cosa raccontò.

— Chi era la bambina? dov' era il giardino? dove la panca? — chiesero le erbette e gli steli di timo, confusamente.

— Ehi! — E la fiammella, svelta, saltò in mezzo a loro; prese le erbette per le foglioline le scosse forte. E fiammeggiando con impeto:

— Volete tacere? — gridò; — volete aspettare un momento?... Posso saper tutto io? Ero forse presente?

Le erbette videro che con tutte le sue vampe, la fiammella non aveva delle intenzioni tanto cattive; risero e si scusarono col dire che udivano tanto volentieri parlare della bambina.

— Zitto, zitto, — comandò il fuoco fatuo, — state a sentire che cosa disse il giovane. Prima parlò della partenza, là sulla panca del giardino, poi del ritorno e diceva che ora gli mancava la bambina, la sorellina. In casa aveva ritrovato una donna, grande e slanciata, che portava la veste lunga e parlava ai servi con un contegno serio; una donna come si deve, che sedeva lì al tavolino con le chiavi

davanti, i piatti e le tazze. Tutto questo gli sembrava così nuovo, così strano che quasi pensava che la trasformazione avesse a sparire da un momento all' altro e che la sorellina dovesse apparire di nuovo e saltargli sulle ginocchia.

— Il povero giovane desiderava la sorellina, — sospirò la ninfea.

— Credilo, credilo, semplicetta! — quanto a me non l' ho creduto. Chi desidera ardentemente una cosa è sempre pallido, e quella birba aveva una cera tanto felice! Gli occhi neri splendevano di gioia, la bocca seria sorrideva, come se il sorriso fosse fatto per lei.

— Era la fanciulletta della panchina?

— Il bottoncino di rosa, intendo io, quella che imburrava il pane, sedette sullo sgabello, vicino alla madre, appoggiò il capo con le folte trecce sul divano, guardò maliziosamente in viso il giovane e chiese: — Così sono ancora la piccola Anna di prima?

— Aveva le treccie bionde? — interrogò subito un giunco.

— Legate con un nastro? — aggiunse, curiosamente, una margheritina.

— Ihii! — esclamò il fuoco fatuo e fece un giro fiammeggiando. — Niente affatto; treccie brune, appuntate sulla nuca, niente nastro. Aspettate aspettate.... — E la fiammella si cullò a destra e a sinistra poi, sussurrando lentamente, con monotonia, riprese: — Ecco, ecco come andò. Il giovane passò la mano sulla testa della fanciulla e pensoso disse che i suoi capelli erano divenuti tanto scuri da non riconoscersi, solo sull' alto della fronte era rimasto ancora un po' dell' antico riflesso d' oro, che doveva essere stato falso se teneva così poco il colore.

— Oro falso? Com' era poco cortese! — osservò il lampiro. — Se l' ebbe a male la piccina?

— Che idea! — rispose il fuoco fatuo. — Gli rispose che doveva rispettare il capo d' una fanciulla; una cosa tanto delicata non andava trattata a quel modo. E in così dire gli prese le mani e le tenne strette nelle sue. Io mi avanzai sull' orlo della piccola lampada, guardai fiammeggiando al disopra di quella cosetta, che non merita d' esser chiamata un vaso ove si mette la crema, e vidi sulle mani del giovane.... oh! vidi una cicatrice grande grande! Anche Anna la vide e vi passò sopra le sue bianche dita, ca-

rezzandola.... Oh peccato! il suo allegro sorriso era sparito; chinò la fronte su quella mano e disse dolcemente:

— Povero caro Ulrico! Hai ancora l' orribile cicatrice. Devi portare l' onta del mio misfatto! mi salvasti in quell' incendio e meritasti un premio reale!

— Ah! ecco; pronunziò la ninfea; e i giunchi ripeterono: La salvò nell' incendio! — e sembrò loro di essere molto perspicaci.

— Io ne so qualche cosa di fiamme e d' incendio, — gridò una margheritina.

— Bambinate! — riprese il fuoco fatuo, ridendo. — Non fate tante chiacchiere, mi fate perdere il filo... Tutto mi fiammeggia, mi guizza, mi sussurra nella testa. Voi volete sapere che cosa accadde ancora? Parlò il padre, ma fece dei discorsi così confusi che io non ci capii niente... « Sarebbe venuto il tempo in cui si sarebbe pensato ad un' altra ricompensa per Ulrico. La cara Anna doveva tenere stretta quella mano che così bene l'aveva protetta ed intanto riflettere. » Figuratevi! doveva riflettere due anni su quel che avrebbe regalato ad Ulrico... « Forse una medaglina... una catena... oppure meglio di tutto un anellino d'oro, » consigliava il padre. Perchè appunto la mano che aveva sofferto per lei doveva ricevere la ricompensa.

Il professor gufo chiese:

— Anche la figlia pensava così?

— La piccina? — riprese il fuoco fatuo. — Ah, la piccina rise allegramente ed esclamò: « Oh, babbino, ti pare... un ornamento per Ulrico? » Alzò in aria il nasino sentenziosamente ed aggiunse: « No, se avrò catene ed anelli li terrò per me, essi mi convengono più che a un futuro reverendo.

— E il giovane allora? — chiese la civetta.

La fiammella si scosse con impazienza:

— Ne sapete abbastanza!... Del giovane non ho da contarvi più niente; non aveva più aperto bocca. Appena il padre aveva cominciato a parlare di ricompensa e di anellino d'oro, aveva voltato lo sguardo; gli occhi oscuri e fieri brillavano. Lì dentro si agitavano mille pensieri — dubbi, speranze, sogni d' avvenire. Che cos' ha?... Il padre gli sorride benignamente, la madre lo guarda con affetto ed i suoi occhi brillano bagnati di lacrime. Un profondo rossore sale sulla fronte del giovane; guarda silenzioso in-

nanzi a sè e non sente ciò che gli dice la fanciulla di un magnifico guanto molle e foderato di seta che vuol regalargli. Allora la cicatrice sarebbe al sicuro! Chi poteva capire tutto ciò che quella gente pensava, sentiva e diceva? La piccola caldaia mi sedeva tutta larga sul naso e sussurrava e sibilava... Vapori d' acqua uscivano sibillando dal becco; le nuvolette azzurre svolazzavano, penosamente, le une lontane dalle altre... Dal becco d'argento la fanciulla lasciò scorrere la bevanda giallastra; un profumo bollente di fiori si sollevò nell' aria e si mischiò agli altri vapori.

— Un profumo di fiori, bollente? — ripeterono i piccoli steli di timo. — Fuoco fatuo tu menti! Il profumo dei fiori è fresco e vitale!

— Zitti, zitti! — comandò il ramo d' edera; zitti, piccoli timi, che non vi sentano le camomille, i fiori del tiglio, nè quelli del sambuco; potrebbero punirvi della vostra indiscrezione.

La fiammella rise forte e con disprezzo, si scosse, saltò e continuò a parlare:

— Un odore caldo di fiori bollenti si aggirava intorno al vaso di cristallo, dentro c' era lo zucchero a pezzi, bianchissimo, scintillante. Il profumo dei fioretti di thè mandò un alito caldo verso lo zucchero e gli chiese dolcemente: « Pensi ancora alla tua patria? al cocente raggio di sole della zona torrida?... Ti ricordi ancora come bruciava l'aria sui campi di canne di zucchero, mentre le mani dei negri tagliavano gli alti steli? Quelle mani nere ti servirono prime, o candida dolcezza?... » Lo zucchero restò quieto, non dette risposta. Lo zucchero sa benissimo che il caldo raggio di sole del tropico, non ha mai baciato sua madre, perchè sua madre era una barbabietola!....

— Questo poi ce lo devi provare, sapientissimo fuoco fatuo, — raschiò il professor gufo. — Vent' anni fa una barbabietola madre dello zucchero? Questo ce lo devi provare! (1)

— Ahaa, che cosa c' entro io, — gridò la fiammella; — sono stanca e non provo nulla. La caldaia, sopra a me, cantava delle melodie così strane: gorgheggi, trilli bizzarri.... e poi si fermava come se le mancasse il respiro....

(1) L' originale di questo racconto fu scritto nella prima metà del secolo scorso.

La madre fece un cenno, la fanciulla si alzò, sollevò la piccola caldaia e si chinò verso me. Un alito caldo mi passò sopra. Era forse diretto alla mia vita? La vita mi diverte!... io non voglio morire!... no, voglio vivere ancora!... mi trovo tanto bene nell'allegra compagnia!... Mi appoggiai indietro e lottai fiammeggiando per la mia vita.... Tu soffi contro di me, bella fanciulla? Io non temo la tua bocca di rose, io ti soffio incontro: ffff!... Guardati dal mio respiro che è più caldo del tuo!... Povera me! anche il bel giovane si china! Il fiammeggiare non mi salva più, egli soffia con forza.... e mi spegne!

— Ah, sospirò la ninfea, — se i lumi non son fatti che per essere spenti, la loro vita è ben triste!

Il fuoco fatuo si dondolò, guizzando un paio di volte in giro, fece un audace salto nell'aria e: plat, plat.... eccolo spento nello stagno.

Si vide di nuovo risplendere qualcosa nel campo degli spiriti. Non lontano dalla sponda tremolava un lumicino morente; guizzava, strisciando lentamente, arrestandosi spesso ed ascoltando, pauroso, ogni suono, ogni respiro di aria. Una voce sottile si lamentò:

— Oh Dio! La corrente d'aria nella palude umida! Ohimè, povera fiammella! io perisco, io mi spengo; — ed il lumicino sgusciò dietro una tana di talpa e si nascose lì.

— Questo non va! questo non va! — gridarono i lampiri. — Ti vogliamo vedere ed udire, piccolo fuoco fatuo; vieni qui, vieni!

— Die mio, misericordia! — mormorò il lumicino. — La corrente d'aria non me lo permette! Non posso, non posso venire!

— Vi prego, aiutatelo un po' — supplicò la ninfea.

I lampiri volarono subito presso di lui e gli dissero che l'avrebbero protetto purchè li seguisse.

— No, no, — rispose la fiammella, e timidamente si tirò più indietro; — voi avete le ali e fate vento; se volete andare avanti ed insegnarmi la strada, vi seguirò.

E così fecero. I lampiri volarono verso alla sponda e la fiammella, tremante, scivolava lentamente dietro a loro. Ma anche lungo la sponda sfuggiva, paurosamente, tra le erbe: temeva ogni stelo che il vento agitava. Ogni tanto cercava un asilo più riparato e quando cominciò a parlare,

con la sua vocina debole e sottile, la ninfea si lamentò che non udiva una parola.

— Sai nuotare? — gli chiese la civetta.

— Certo, ed anche bene! — rispose. — Ho nuotato sempre, io! ma allora avevo un sodo colletto di cartone bianco e sedevo sopra una seggiolina lucida, che aveva turaccioli di sughero in tutte e tre le gambe.

— Ecco una barchetta per te, questa sarà egualmente buona, — disse la civetta e dal suo ramo gittò nell'acqua un ditalino di ghianda, secco.

— Quel noioso « bas bleu » ha avuto un'idea luminosa davvero! — disse un lampiro al suo camerata, e ruppe uno stelo sottile, lo mise nel ditalino galleggiante, e, remando, lo diresse destramente alla riva. Là lasciò la barchetta in custodia dell'azzurro « non ti scordar di me, » e volò verso la collina dove l'aspettava già il suo camerata col fuoco fatuo.

Entrambi fecero coraggio alla fiammella. L'assicurarono che scivolando lungo un ramo del rovo, poteva scendere sicura, fino alla sua piccola barca. Di sotto, i fiorellini dagli occhietti azzurri, l'aiutarono gentilmente a montarci. La fiammella sedette sul ditale di quercia e tremava di spavento ogni volta che la barchetta dondolava lievemente.

I lampiri chiamarono una grossa farfalla notturna, con delle ali magnifiche di velluto variopinto. La farfalla svolazzò sopra all'acqua; con le ali muoveva leggermente l'aria e spingeva innanzi la navicella. I lampiri volavano avanti allegri e scherzosi e facevano il possibile per far ridere il piccolo lume e scacciargli la paura, ma la fiammella sedeva rannicchiata, scoppiettava leggermente e timidamente, ed osava appena guardarsi intorno. Così fu trasportata al di là della baia. Approdarono presso la ninfea e i lampiri legarono con un fil d'erba il ditale di quercia, come fosse stato un battello, ad una delle foglie galleggianti, sulle quali avevano preso posto.

— Poverino! — disse la ninfea; — adesso è finito. Hai avuto una gran paura?

— Non sono abituata ai viaggi di mare! — rispose la fiammella, con la sua vocina esile. — La mia sedia lucida stava sempre ferma. Rinchiusa in una graziosa stanza, ho vissuto i miei giorni fra le pareti di porcellana di un pa-

ralume verde. Nessun respiro, nessun rumore! Una tranquilla camera di malato!... Il mio pallido circolo di luce si spande quietamente intorno, favellando col raggio argenteo della luna... E la pace della luna sembra riflettersi anche su quel viso pallido... Io le raffiguro i sogni, le intesso resti di ombre intorno all' occhio fosco.... Deve dormire!... dorme davvero?... Un giovane siede presso il letto, su d' uno sgabello basso; tiene ancora tra le sue le mani di lei.... Come le ha parlato dolcemente! quante belle cose ha saputo dirle! Le ha parlato della morte, della gioia che si può provare morendo; ha pregato con lei finchè si è addormentata. L' occhio oscuro e serio riflette quella pace e quella fede che rendono la morte tanto leggiera e tanto dolce. Non vi sono angeli con le ali bianche sui raggi di luna che penetrano nella camera? Di dove viene quella luce che splende intorno alla malata ed al giovane!... Dorme ella ancora?...

Si muove.... le sue labbra mormorano un nome. Ella pronunzia spesso quel nome.... chiama la sua figliuola.

Il giovane si china su lei: « Devo andarla a prendere? » « No, no! » La malata sorride.... riflette.... « Vuol avere lui vicino, vuole stare sola con lui; ha ancora tante cose da dirgli e le sue ore sono contate. » « Ma deve proprio morire? » io mi chiedevo angosciosamente, guardandomi intorno. In cerchio, presso di me, vi sono le bottiglie di medicine, ben chiuse, ed ognuna ha un cartellino al collo. Assentono mute alla mia ansiosa domanda: « La malata ha ancora tanta forza!... sente ancora quando si parla! — Eppure morirà!... non oggi, ma presto, non ha che pochi giorni da vivere; » così mi fu risposto.

Lì, vicino a me, c' era una bevanda contro la febbre: non ne restava che poca nella bottiglia. « Non puoi aiutarla tu? » Mi ha già votato tre volte » rispose la bottiglia, e non ho giovato a nulla! « Ma tu, tu, torbido liquido bruno, in te c' è vita, ti agiti nel tuo vetro! » « Zitto! la mia ora è passata; io non le bagnerò più le labbra. » « Ps, ps, ps, almeno tu!... sei arrivata proprio ora, porti ancora il cappuccio variopinto e l' aria calda della stanza circonda di nebbia umida il tuo freddo vetro. Vieni pieno di vigoria nuova e le porti la vita.... » « Io non porto che me stessa; ella mi vuoterà fino all' ultima goccia, eppure morirà.... deve morire!... morire!... » Mi misi di nuovo ad ascoltare il dialogo che si svolgeva presso il letto.

Ella parlava della separazione da suo marito, dalla sua creatura, parlava della sua Anna, che, tanto giovane, restava senza protezione nel mondo. Il giovane alzò in fretta gli occhi: « Anna senza protezione, hai detto, madre cara? Non le resta il padre tanto amato e.... È dunque possibile, mamma? Il mio cuore vi ha frainteso? Tu non hai forse?... e anche il padre?... Oh era davvero un sogno troppo ardito! Non mi avete eletto a protettore del vostro tesoro? » La malata sorrise amorosamente fra le lacrime; pose la stanca mano sul capo di lui, accarezzò i suoi capelli neri.... « Sì, egli ha ben compreso! Da molto tempo è ardente desiderio, suo e del padre, di vederlo marito della loro figliuola, legato più strettamente di adesso, se ciò fosse possibile, alla loro casa ed ai loro cuori. Così parlò la madre; « ma tutto questo non è che un barlume; è tutto così lontano! Ella non vedrà la sua cara creatura con la ghirlanda da sposa!... Questo è il suo ultimo desiderio terreno.... La separazione sarebbe meno dura se prima potesse mettere la mano di Anna in quella di lui.... Oggi stesso, con una promessa solenne, vorrebbe vedere assicurata la felicità futura della sua figliuola.

— Cra, cra, — gridarono le rane nello stagno.

— Che cos'è questo? — chiese la fiammella.

— Zitto, laggiù, — consigliò la ninfea, — qui si racconta una storia di uomini e non dovete disturbarci.

Il fuoco fatuo riprese:

— Il giovane si alzò in piedi e rimase zitto presso il letto. Il suo petto si sollevava, le guancie gli bruciavano. Guardava la malata, voleva parlare, ma poi si voltò silenzioso. Cominciò ad andar su e giù per la stanza a gran passi... Era il mio riflesso stanco che lo faceva sembrare tanto pallido?... S'impallidisce innanzi ad una felicità che ci viene offerta? Raggiante di gioia, aveva ascoltato la madre ed ora i suoi lineamenti rivelavano una dura lotta interna; aveva le labbra contratte, la fronte pallidissima.... Ecco, si avvicina ancora al letto e pronunzia parole esitanti... Ma come, egli rifiuta? rifiuta la sua felicità?... Oh, se avessi potuto capir tutto!... Il giovane prende fra le sue le mani della malata e la supplica a non volere, con una parola precipitata, togliere alla fanciulla la sua tranquillità, e non costringere le labbra infantili di Anna a pronunziare un voto che il cuore non le detta ancora. Dall'albero della

vita egli non vuol cogliere una felicità, che forse ha ancora bisogno di molti raggi di sole e di molta pioggia, prima che gli cada, matura, sul cuore!... Il giovane era molto commosso; la sua parola risuonava penetrante, dolce, persuasiva. La malata parlava poco, con voce fioca, respirando leggermente, inquieta ed angosciosa. Egli alzò la mano e distintamente l'intesi dire: « Guarda, madre mia, qui è impresso il segno del fuoco che toccò Anna; la mano che porta questa traccia, non la porgerò a nessun' altra.

— Cra, cra, — s'intese di nuovo nello stagno.

— Ah, io ho paura!... Che suono lugubre! — gemette la fiammella, e tremò tanto che il piccolo ditale di quercia cominciò a vacillare come una navicella sul mare agitato.

— Puoi star tranquilla, — le disse la ninfea; — le rane sono vecchie amiche, ma hanno delle opinioni molto tetre sulla vita.

E la fiammella, tranquillizzata, continuò la sua storia:

— Inginocchiato presso il letto, chinato sulla malata, il giovane parla del suo amore, delle sue speranze, le dice quanto leggiadra e dolce sia quell' Anna, che egli spera di possedere un giorno, quanto cara al suo cuore! E la madre?... Oh la madre! Io vedeva il colorito delle sue guance, lo splendore dei suoi occhi!... Questo è ardore di vita!... Ella vive, ella vivrà! Potrà, finalmente assistere alla felicità della sua creatura!... Le bottiglie tintinnarono di nuovo, mormorando: « È la febbre... la febbre che torna. » Ah, io vedevo! io sentivo! sentivo il verme della morte, che rodeva sulla parete, sentivo il rumore di due grandi ali... Indietro, nell'angolo oscuro, lontano dal mio stanco circolo di luce, si muovono, svolazzano le ali azzurre... i grigi veli di nebbia sventolano; l'aria è così pesante, così greve!... Ecco si avvicina: col capo velato, formando un largo circolo si aggira in alto, intorno alla stanza; cerca l' ombra... Ecco! si attacca alle tendine del letto, le prende di fuori e vi si appende fortemente con l' artiglio duro e infocato, come un ferro rovente. Ahimè! Chi è là, tra le pieghe grigie? Una figura pallida e scarna, con gli occhi vitrei, i capelli arruffati. Oh stendeteci sopra un velo!... Poi viene una figura giovanile, sorridente, con le chiome inanellate... Un'altra, un' altra e un'altra ancora tutte uguali! intere schiere, con grigi veli ondeggianti, circondano il letto della malata e vi danzano intorno... Ma non vede nulla il

giovane?... Le ali aguzze pendono così vicine a lei, l'artiglio infocato si posa pesantemente sul suo petto! Il giovane le tiene la mano sulla fronte, ascolta, inquieto, il respiro irregolare...

La porta laterale si aprì dolcemente, si udì un passo leggiero. Una vaga figura di fanciulla, leggiadra e serena come un raggio di sole, si avanzò. La piccola mano sollevò le tende del letto ed una voce dolce chiese: « Oh, dorme la mia mamma? » Gli occhi azzurri fissarono la malata, poi si volsero, dolcemente verso il giovane silenzioso.... Ella sedè sulla sua seggiolina e ordinò accuratamente la coperta del letto.

— Ahimè! eccolo che vola! — interruppe ad un tratto la fiammella. — Vedete le ali scure e i veli grigi?

— Chi vola? chi? dove? — chiesero, confusamente e spaventati, la ninfea, gli scarafaggi e le erbette.

— È lo spettro della febbre che vola! Non lo vedete, laggiù, presso quell' albero grosso?

Sì, essi videro un' ombra lunga e ben delineata, che, dal campo degli spiriti, si avvicinava all' albero gigantesco; sparì ai loro sguardi tra i rami oscuri del vecchio acero.

Il giovane viandante, sotto l' albero, sentì sul viso il soffio caldo dell' aria, ombre grigie gli ondeggiarono avanti agli occhi, le larghe ali sventolarono intorno al suo capo. Col piccolo bastone, diede un colpo al grosso pipistrello, ed il fantasma si disciolse in umide stille, coprendo il fanciullo d' una pioggia improvvisa, così che un brivido di febbre gli serpeggiò per le ossa. Egli pensò che quello sgradevole uccello notturno avesse scosso il fogliame umido dell' acero e che di lì fosse caduta quell' umidità ghiacciata.

Ma la nottola gridò nella boscaglia e le rane gracidarono più forte di prima. Egli udì la ninfea:

— Dov' è rimasto il piccolo fuoco fatuo?

E vide il ditalino di quercia galleggiare vuoto, attaccato alla sua fune d' erba.

— La fiammella è sparita, è spenta, — gridò il lampiro.

Ma le margheritine chiesero:

— Non ha lasciato un mucchietto di cenere nella navicella?

— Credete che lo spirito di un lume muoia come una pastiglia profumata? — rispose il gufo; — questo anche

quando si spegne non muore. Forse sarà già risorto là dentro.

In fondo al campo degli spiriti era apparsa una luce di splendore abbagliante. Intorno a lei una corona di altre luci, simili a gemme di più colori, si avanzava sulla palude. E avviandosi la schiera nell' aria notturna, larghi raggi, a foggia di foglie e di fiori, caddero da lei, si dispersero per la palude in innumerevoli fiammelle e scintille variopinte.

La ninfea, i lampiri, l' edera e i rami di rovo, i giunchi e tutti gli altri spettatori, manifestarono la loro grande meraviglia. Anche la giovane civetta, che era, di solito, troppo educata per ammirare checchè fosse, anche essa gridò:

— Superbo, superbo! — ma subito dopo tossì, si guardò intorno per vedere se qualcuno avesse osservato il suo slancio e aprì la bocca ad uno sbadiglio, tenendo le alette avanti al becco.

Altre fiammelle variopinte si misero in riga e danzando vennero fino alla sponda della piccola baia, qui, assalite di domande e di preghiere, da quella società notturna, si mostrarono disposte a narrare le loro avventure. Separandosi nella danza e quindi riunendosi di nuovo, traversarono il cespuglio sul pendio, si aggirarono nell' aria, si appesero, quali frutta luminose, ai rami del nocciuolo, e, finalmente, andarono a posarsi, a gruppi scintillanti, sul muschio bagnato.

La ninfea le guardava estatica, desiderava che incominciassero a parlare.

Il gufo scosse gli occhiali d'oro, poi chiese loro se venivano dall' Oriente, la terra della luce e del sole; se venivano dai palazzi incantati di Serezade o dalle ardenti poesie dei bardi persiani.

— No, siamo nate lontane dalla luce del sole, siamo figlie dell' ombra e della notte, rispose una fiammella verde; — non è distante da qui il luogo ove nascemmo. Dove termina il bosco e le ombre sono anche più grandi, sotto ai tigli e ai platani, nell' oscura terra dei cattagni, là ci fu dato di vivere e di risplendere, là, dove l' imponente castello, con le finestre illuminate a festa, ci guardava dalla terrazza, dove il rapido piede dei servi si affrettava sulla scala di pietra, dove gli olmi mormoravano scossi dal vento ed i marmorei Dei marini lasciavano scrosciar nel liscio bacino di pietra, l' acqua imprigionata nel selvaggio

ruscello. Là scintillammo noi, lampioncini variopinti innumerevoli, tra gli alberi oscuri del parco.

Una fiamma di luce abbagliante, che mandava un riflesso rosso scuro, disse subito:

— Molte migliaia di rose, di candidi calici di giglio, si riempivano di rugiada notturna. La vita era lieta ed animata negli spaziosi viali. Dame riccamente vestite..., nobili cavalieri.... giovani leggiadri.... balda gioventù... senno maturo.... dignitosa riserbatezza. I gruppi svariati dei ballerini, si aggiravano sotto gli alberi, sul morbido tappeto d' erba, tagliato di fresco. In giro scoppiettavano, dentro a bacini di fuoco, le fiamme di pino; poco lontano la musica risonava allegra: squilli di trombe, colpi di timpani, trilli sfrenati di baldi violini, in mezzo ai quali brontolavano, circospetti, i controbassi, insieme ad un infantile sussurro di cembali e campanelli.

Un'altra fiamma di color violetto, con una luce stanca e quasi spenta, l' interruppe lamentandosi:

— Le rose sono appassite, e da quanto tempo! Gli oscuri abeti del parco, da quella notte, sono saliti molto molto in alto ed hanno sparso molti aghi bruni sul suolo; le figure di pietra, sono coperte di muschio; l'acqua selvaggia non corre più lungo i canali ostruiti, essa si cerca una altra via ed ha tagliato due isole nel parco. Ahimè! venti anni son ben lunghi! I salici piangenti fanno pendere i loro rami sul ruscello, l' albero della vita ha perduto i suoi rami verdi!

— Sei stanca ed oscura come un pallido raggio di luna, — osservò la fiammella verde. — Il vento d'Oriente ti ha di nuovo portato tristi notizie della valle? Io ti lascio saltare con lui, sulle cime dell' erbette tremolanti, ma se ti rende così triste verrò a disturbare i vostri colloqui.

— Sono anche vent'anni che la festa ha avuto luogo e che noi vi abbiamo assistito? — interruppe la fiammella rossa. — A me sembra ieri!... Il piacere e l'allegria si aggiravano per il parco, rinfrescato dalla brezza notturna; il profumo della rosa e quello delle viòle, che avevano dormito durante l' afosa giornata, si svegliava ora e s'innalza inseguendo le coppie danzanti.

— Ma anche labbra strette, ed occhi offuscati e bassi, — mormorò il lume violetto.

— Perchè la festa? — chiese la signorina civetta. — Vi era forse uno sposalizio?

— Ahimè! ahimè! — gemette la fiammella azzurra.

Ma la verde soggiunse:

— Di sposalizio non intesi nulla; non vidi nessuna sposa con il velo e la ghirlanda; vidi, però, molte fanciulle meravigliosamente belle, e degne, invero, di portare quegli ornamenti; vidi molti giovani, vigorosi ed arditi, ai quali non sarebbe stato difficile vincere il cuore di una fanciulla.

— Oh, certo! e uno, uno più di tutti! — gridò la fiamma rossa, e mandò un raggio di luce, splendente come un rubino. — Era alto e imponente come un giovane abete, quando porta sopra i suoi rami la verdura primaverile. La testa bruna era avvolta nello splendore del sole. gli occhi neri mandavano scintille di vita e di allegria. sulle labbra errava, costante, un sorriso ingannatore; la voce era il suono di una musica e, come portato dalle ali, come portato dal vento, egli danzava sul suolo verde.

— Già, già, quello! — gridò un' altra fiammella, che mandava una luce tremolante d' oro; — quello era venuto anche di lontano, di là dal mare, dall' Inghilterra per visitare il fratello. Dei parenti l' avevano accompagnato: due cuginette e la nobile loro madre. Non vedeste le due snelle, figlie dell' Isola? Non vedeste le lunghe chiome dorate?

— Io le vidi, — rispose il lumicino verde, — le vidi come due ombre, come vidi le nuvolette vicino al pianeta della sera. Il mio pianeta, la mia stella, era un' altra fanciulla più graziosa di tutte: occhi infantili, d' un azzurro cupo, nel viso dolcissimo; sulle treccie brune portava una ghirlanda di fiordalisi.

— Io pure la vidi, — esclamò il lume rosso, — mentre ballava col giovane straniero; egli non ballava che con lei!

— Io la vidi con lui al tavolino da giuoco, — gridò un'altra.

Ed una terza aggiunse:

— Io la vidi parlare allegramente col giovane, mentre traversavano un cespuglio di rose, lontano dal luogo ove si ballava.

— Ed io intesi ogni parola che dissero fra loro, — ri-

spose il lume color rubino, — I tigli giganteschi, che mi sostenevano, erano abbastanza vicini.

E la fiammella violetta soggiunse:

— Sì, i tigli giganteschi che ci sostenevano erano abbastanza vicino, io pure potei udire ciò che dissero tra loro e, purtroppo, un altro pure l'udì!

— Chi era quest' altro ?— chiese la civetta.

— Un giovane, alto e serio, con le braccia conserte; stava appoggiato al tronco d' un vecchio tiglio, sotto di me. Alcuni cespugli di gelsomini, da cui erano già caduti i candidi fiori stellati, lo celavano agli sguardi altrui, i suoi occhi neri, però, non vedevano tutto quello che avevano intorno, fissavano solo un viso dagli occhi infantili, un vago viso sotto una ghirlanda di fiordalisi. Ma, ahimè, neppure tanta vaghezza, chiamava un sorriso sulle labbra del giovane!

— Quel pallido sognatore, lo vidi io pure, — disse la fiamma dalla luce d' oro. Un bacino di fiamme stava lì vicino, e, pazze e baldanzose, le scintille saltavano intorno. Io credo che si prendessero giuoco di quell' uomo serio; gli bisbigliavano parole confuse: « Guarda, sei bruciato fino in fondo!.... Il dolore ti divora ? Smorzalo dunque!.... Lo puoi smorzare ? Qui c' è dell' acqua, smorza le fiamme dell'amore!.... smorzale, smorzale!.... ehi! ehi!...; » e facendo salti gli balzavano intorno, ora sulle spalle, ora sui capelli. Egli non vedeva nulla, non sentiva nulla, quand' ecco: paff! una scintilla gli saltò sulla mano; quel maligno verme del fuoco, gli diede uno dei suoi morsi feroci! Egli fece una mossa convulsa e chinò lo sguardo tetro sulla mano, sopra una cicatrice, antica e profonda, che vi era impressa.

— Vedeste allora il suo doloroso sorriso ? — chiese la fiamma violetta.

— Oh, ma raccontatemi che cosa dicevano quei due tra i cespugli di rose. — supplicò la ninfea.

La fiamma rossa rispose subito:

— Volentieri, se pure me ne rammento ancora. Scherzavano e ridevano, allegri come due fanciulli. Poi la veste leggera di lei si attaccò ad un ramo di rose; il giovane liberò le pieghe dalle spine, ma il vestito era sgualcito. La fanciulla chiamò le rose scortesi, il giovane disse che il ramo non era da biasimare se voleva impossessarsi di lei, era solo da meravigliare che l'avesse lasciata libera. Ella era

d' opinione che le spine avrebbero potuto essere più miti; il vestito era rovinato! peccato! « Ma anche il cespuglio ha perduto uno dei suoi rami, guardate qui, » disse lui. « Credete forse che quando uno vi ha posseduto per un momento, possa lasciarvi senza risentirne dolore; senza riportarne una ferita?

— Sentiste sotto al tiglio quel profondo sospiro? — chiese, sommessamente, la fiamma violetta.

— Il giovane — continuò l' altra, — si chinò, e dal ramo rotto colse tre rose, appena sbocciate, e gliele porse dicendole: « Guardate, voi stessa, come vi somigliano! Non è scusabile se il ramo vi ha preso per una delle sue rose? » Questi fiori, di cui egli parlava, erano lucidi, leggermente coloriti e nell' interno accesi d' un soave riflesso. « Rossore di vergine » gli uomini chiamano quelle rose. E la fanciulla stava lì, immagine fedele del leggiadro fiore, stava lì, avanti al giovane, la vaga vergine rosa, confusa, con le ciglia brune chinata a terra, tenendo fra le mani i fiori, che andava sfogliando senza sapere che cosa si facesse.

— Gli uomini sono così crudeli verso i poveri fiori? — chiese la ninfea.

— Anche il giovane disse che era una crudeltà distruggere, senza misericosdia, le belle rose, — continuò la fiammella — e disse pure che non dovevano morir calpestate e, prese le foglie, le gettò fra le fiamme del bacino lì accanto.

— E bruciò quelle povere membra di fiori? — gridò terrorizzata, la ninfea.

— Un olocausto pagano, — opinò il professor gufo, e rise di cuore.

La luce verde proseguì:

— La fanciulla era rimasta indietro, nell'ombra, ma le fiamme gettavano una luce gagliarda sulla bianca figura. Più caldi, più accesi cadevano su lei gli sguardi di fuoco di due occhi neri. Ella si volse per fuggire a quello splendore e non si accorse che dalle ombre del gelsomino, seri e supplichevoli, due altri occhi neri la guardavano.

— Com' era triste il canto dell' usignolo nel bosco! — interruppe, mestamente, la luce violetta.

— La fanciulla disse che aveva paura delle fiamme, il cui triste còmpito è distruggere e devastare, — così ri-

prese il fuoco fatuo color d' oro, e raccontò come il giovane, con parole eloquenti, avesse vantato il potere del fuoco. « In ogni cosa bella e grande, » diceva, « vi è una parte di lui: nell' illuminato spirito umano, nell' animo ardimentoso d' un eroe, nel vino, nelle gemme, nelle grandi passioni! È bella, è splendida, la vita d' una fiamma! Così limpida e calda! Che cosa importa se dura poco, e se, appena sparita, non lascia che cenere ?

— Una nuvola oscura passò sopra al parco, noi tentennammo leggermente sui rami, un colpo di vento era passato attraverso le cime degli alberi; — così parlò col suo accento monotono, il fuoco fatuo color viola.

— Fu allora appunto, — gridò l'altro color rubino, — che giunse la fanciulla dai ricci d' oro. Ella disse allegra: « Devo cercarmi un altro ballerino, Clemente ? La nostra polka ha incominciato da un pezzo; » e, scherzando e ridendo, lo condusse via. L' altra, quella che portava i fiordalisi, s' inoltrò lentamente fra i cespugli, e ad un tratto si trovò innanzi il solitario sognatore. « Ulrico, » gridò, « eccoti finalmente! » Il giovane alto e serio, domandò dubbioso se l' avesse cercato; ella protestò ridendo e gli chiese, distratta, se non avesse ballato. « Sai che non ballo, Anna! » rispose dolcemente, ed ella ricordò allora la sua carica ecclesiastica, e trovò ben triste che non ballasse mai, neppur oggi!

— Io so che cosa disse allora, — gridò la fiamma rossa. — Si appoggiò al braccio di lui, dicendogli: « Ulrico, tu non non sai che cosa incantevole sia ballare qui, sotto questi alberi verdi e deliziosi, al suono della musica, in mezzo al profumo dei tigli. Lo senti, Ulrico, il profumo dei tigli ? Hai visto quelle nuvolette, prima che si facesse notte, quelle nuvolette chiare, come tante vele nel firmamento, così rosse di gioia, come se esse pure fossero contente di veder quaggiù tanti esseri felici ?

— Oh povera, povera creatura! com' era felice! — sospirò la fiamma violetta.

La verde disse:

— Con un divino sorriso ella guardava nel viso di lui ed egli pure la guardò, le prese le mani, le strinse con forza e non disse nulla. « Oh caro, caro Ulrico, » continuò « hai mai assistito ad una festa così bella ? ricordi un'altra estate così profumata, così fresca ? »

La fiamma azzurra mormorò:

— Com'era pallido il giovane! Trattenne un profondo sospiro e le chiese: « Sei proprio felice, Anna mia? » « Oh felice, felice di tutto cuore! » ed i suoi occhi mandavano uno splendore incantevole!... Anche delle lacrime corsero sotto il tiglio, io intesi singhiozzare.

— Sì — continuò la fiammella rossa; — ad un tratto la fanciulla divenne pallida e: « Ulrico, Ulrico » gridò angosciosamente, « tu guardi così mesto innanzi a te, tu pensi.... non è vero? tu pensi che non è lecito essere così allegri, quando da poche settimane si è deposto il lutto per la madre. » « No, Anna, no; Iddio sa che non è questo che penso, » disse egli, prendendola dolcemente fra le braccia. Essa gli posò la testa sulla spalla e proruppe in un pianto dirotto. « Oh se avesse potuto guardare anche una volta negli occhi la madre sua! » diceva; « mai come in mezzo a tanta gioia si era sentita orfana! » Il giovane la consolava con parole amorevoli, fraterne e.... e lei...

— Eh, lei si lasciò consolare! — gridò la fiammella rossa. Asciugò le lacrime, rise di nuovo e chiacchierò di mille cose, senza neppure attendere le risposte. Come sapeva adulare bene quando voleva qualche cosa! Le sarebbe tanto piaciuto imparare a cavalcare come Elena e Maria. Clemente vorrebbe darle delle lezioni l'indomani stesso, se pure il suo consigliere spirituale, Ulrico, il direttore di tutte le cose buone ed innocenti, come ella lo chiamava, se pure egli credeva che potesse farlo e se voleva parlarne a suo padre.

— Lo supplicava con tanta dolcezza, dici tu? — interruppe il pipistrello, — a me è sempre parso che il supplicare fosse un lavoro ben difficile per gli uomini.!

— Non so se anche per la bella fanciulla fosse un lavoro difficile o se un'altra cosa la muovesse, ma io ero attaccato sul basso del tiglio e sentivo il suo cuoricino battere, sentivo come ogni tanto si arrestava per riprender fiato. Il giovane pallido le leggeva negli occhi l'ardente desiderio; se la vedeva innanzi rossa in viso e tremante... Com'era carina! Ma egli non si lasciò commovere, tacque a lungo, poi le disse molto serio: — Ricordi ancora, Anna che cosa diceva tua Madre delle donne che vanno a cavallo? » « Oh, lo ricordo bene! la mamma la riteneva una cosa pericolosa. Ma con i cavalli che ha il babbo! Il bruno

Alcidoro è docile come un agnello; era già in casa due anni or sono, quando tu tornasti dal tuo viaggio, e desideravi prendermi con te nelle gite che facevi sulla montagna. E poi, » continuò, « pensa anche a Clemente! La mamma a lui non l'avrebbe mai rifiutato! » « Ne sei proprio sicura, Anna? » chiese il giovane con voce sorda.

— Nella montagna si udiva il tuono rumoreggiare, — aggiunse la luce violetta; — lo sentiste, lo sentiste voi? e vedeste quando la fanciulla alzò gli occhi, come questi erano pieni di lacrime? « Ulrico » soggiunse, « vedo che il nostro progetto non si può realizzare... Ma non mi guardar così!... Credi forse che io non seguirò i desiderii di mia madre ogni volta che tu me li rammenterai? » e nuove lacrime caddero sulle sue guancie, mentre, prendendo le mani dell'amico, gli diceva supplichevole: « Diglielo tu, al tuo fratello, che non cavalcherò domani, diglielo tu, Ulrico, io non potrei proprio! » In quel mentre s'intesero dei passi ed Anna corse via per nascondere le sue lacrime.

— Era l'allegro camerata, quel caro Clemente, — gridò il fuoco fatuo color rubino, — era lui di nuovo. Come faceva piacere vederlo! Chiese al fratello ove fosse Anna, ma udì appena la risposta, perchè cominciò a sgridare Ulrico per non avergli mai detto che quella sorellina era una personcina veramente angelica. « Anna non è mia sorella rispose l'altro. » « No certo, si sa, ma quel nome di sorella è più dolce ed io t'invidio di poterti rivolgere a lei dicendole *tu*. » « Se ti tratterrai un po' a lungo, vedrai che io non sono poi tanto da invidiare, » fu la triste risposta.

— Il fratello non vide quanto fosse pallido nè osservò la lotta interna che i suoi lineamenti tradivano, — disse la luce violetta.

La rossa soggiunse:

— Già, e udiste poi? L'allegro Clemente confessò che non avrebbe voluto cambiar con Ulrico. Quel caro fratello era per lui un ideale sublime, ma inarrivabile. E con parole altisonanti diceva che lodava, ammirava il fratello, ma aggiungeva pure che se insieme all'ingegno, alle virtù d'Ulrico, avesse dovuto prenderne anche la freddezza e l'insensibilità, preferiva restare quell'allegro giovinotto che era; leggiero, sensibile e facile a innamorarsi, chè se certe ferite fanno male, vi è anche un balsamo per risanarle.

— Basta, basta, — interruppe la fiammella d'oro — in una parola egli accusava il fratello di aver vissuto tanti anni con una piccola fata come Anna e di non aver mai pensato a guadagnarne il cuore. Ulrico però gli chiese: « Chi ha detto al mio sensibile e leggiero fratello che io non vi abbia mai pensato? » « Eh via, Ulrico riesce in tutto ciò che intraprende! E siccome vedo che non hai conquistato Anna, capisco che non hai mai tentato di commuoverla. » « Che cosa vedi tu? che cosa ne sai? » chiese il giovane pallido. « Certo » rispose l'altro: « Anna è ingenua come una bambina. Tutto il suo essere mostra apertamente in quali rapporti ella stia con te: negli stessi rapporti in cui potrebbe stare una nipotina con uno zio vecchio e rispettabile.

— In quel momento un lampo balenò all'orizzonte. fu quello forse che sbalordì tanto quell'uomo così rigido e che lo fece pallido come un morto? — disse la fiammella azzurra. — Fra l'oscurità degli alberi, egli camminava in su e in giù; negli occhi, nelle ombre della fronte si leggeva quanto soffrisse il suo cuore, si leggeva l'intima lotta che accadeva in lui. S'intese un gemito per il bosco.

— Sicuro, — proseguì il fuoco fatuo verde; — gli alberi cominciarono a rumoreggiare; noi eravamo cullati sui rami e credevamo che il vento fosse venuto a giocare con noi. Anche quella che allora si cullava nella beatitudine, la soave fanciulla, saliva, con passo svelto e leggiero, il viale di mezzo. Clemente le corse incontro, ella lo mandò in casa con un messaggio di premura e si avanzò verso Ulrico, portando nelle mani una cestina di fiori. Egli si arrestò un momento e la guardò amorevolmente, ma il pallore marmoreo non sparì dal suo viso. Anna lo pregò di aiutarla a legare i mazzetti per l'ultima danza; quelli preparati prima erano appassiti. Presto dunque!... Come sognando, Ulrico prese i fiori dalle mani della fanciulla e disse... disse... parlò di fiori a lungo... non so che cosa disse, non capii, non lo ricordo...

— Io non ci feci punta attenzione, — gridò il lume rosso; ma la fiammella azzurra soggiunse:

— Parlava così lentamente e così accentuato che potei ritenere ogni parola. Le diceva: « Dei fiori..... dei fiori, Anna! se tu vuoi coltivare dei fiori, per te, guarda che fra loro non ci sia il fiore che si chiama: felicità terrestre.

Coglilo se lo trovi sulla tua via e Dio possa farne crescer per te uno bello e odoroso; ma non piantarlo tu stessa nel giardino, non sofisticare, non contare ogni foglia, ogni nuovo germoglio della giovane pianta, e quando vedi il bottone non rallegrarti come se la fioritura fosse già sicura; quando pensi che l'indomani sboccierà e credi già vederti innanzi il fiore pomposo, può venire nella notte una gelata oppure una mano nemica può strapparlo via con tutte le sue radici; e che dolore il tuo! quel fiore, Anna, non lo coltiva che il Signore in luoghi remoti, come e per chi Lui vuole. No, con tutte le nostre arti, con tutta la nostra scienza faremmo vani tentativi. » Ecco che cosa disse. La fanciulla lo guardò stupita senza comprendere e soggiunse: « Come sei curioso oggi!... così solenne!... niente affatto il mio solito caro Ulrico! »

— Ehi, ehi! l'uragano! — gridò la luce gialla; — l'uragano passò sulle cime degli alberi e li scosse con violenza. Non era più un dondolìo! A molte di noi tolse la vita variopinta e quelle risparmiate dal vento rimasero soffocate dalle grosse gocce di pioggia. Che cosa serviva alle fiamme di pino il loro scricchiolìo ed il disperato crepitare. Il temporale aveva fatto rifugiare tutti in casa. I servi, correndo gridavano fra loro. Le selvaggie silfidi della pioggia ballavano sul terreno deserto, si aggiravano con rumore tra il fogliame e si raccoglievano sul prato.

La fiamma verde soggiunse:

— Forse alle nuvolette rosee era venuta la voglia di ballare, dopo aver visto una bella festa; forse avevano invitato anche le nuvole oscure. Vestite di delicati fili di pioggia, volevano venire anche esse tra i ballerini; ma come poteva riconoscerle chi le aveva viste poco prima, nel cielo?

— Non la voglia di ballare le aveva eccitate, — disse la luce violetta, — ma un lavoro serio e significativo. Solo Colui che regola il tempo può sapere perchè il giubilo dovette cessare, perchè i lumi non poterono ardere fino all'ultimo. Adesso altri lumi splendevano fulgidi, altre voci si facevano orribilmente udire. Le rocce e la terra tremavano. tutto si chinava e fremeva e l'allegria temeraria dell'uomo continuava. Dietro all'invetriata si era acceso un altro mare di luce; ben tosto i colpi di timpano e le trombette risonarono attraverso la notte, attraverso la tempesta, guizzando fino a noi. Io assistei a tutto lo spettacolo! Il grosso

tronco del tiglio, mi aveva protetto dall' uragano. Le foglie formavano come un ombrello sopra di me. Da un lato del cespuglio di rose, attraverso i veli argentei delle umide danzatrici, vedevo una parte del castello, vedevo la torre, la terrazza con le arcate di marmo. Dalle finestre illuminate si udiva la musica, udivo il tuono lamentoso di un corno da caccia, che non doveva trovarsi bene nella sala di ballo, certo desiderava l' aria libera della sera ed il mormorìo degli alberi. L' uragano, finalmente, si quietò, solo la pioggia continuava a cadere. Si udivano dei passi monotoni su e giù pel selciato. Io conoscevo quella figura pallida, quel capo sempre chino. Egli non badava alla pioggia, un paio di volte si allontanò dal viso i capelli umidi, poi si arrestò con le braccia conserte, e lo vidi alzar gli occhi al cielo.... Il cielo era velato da nuvole nere, non vi era una stella, eppure, guardando a lungo quell' uomo mi sembrò leggergli negli occhi che ne aveva vista una. La lotta era sparita dai suoi lineamenti e con un sospiro si avviò lentamente verso la casa. Lo vidi sparire dietro una delle porticine laterali. Io ero l' unica fiammella che a mezzanotte vivessi nel parco. Le foglie di tiglio sopra di me cominciarono a scuotersi; vidi penzolare sul mio capo una goccia pesante, poi... non so più nulla!

— Che storia lunga, — brontolò la civetta, e, dopo un lungo sbadiglio si fece vento con le ali. — Mi son tutta riscaldata a stare ad ascoltarla.

— Oh, com'era bella! — esclamò la ninfea. — Io non ho ben compreso tutto, ma era molto bella!

— Per ben capire tali racconti, carina mia, bisogna avere un po' d' esperienza della vita, — dichiarò la signorina civetta.

(*continua*) MARIA PETERSEN

(*trad. dal tedesco di* MARIA MARSELLI-VALLI)

Una nuova Vita di Antonio Rosmini

Un giornale religioso, commemorando nel luglio scorso il cinquantesimo anniversario della morte del Rosmini, usciva in queste parole: « Biografie magistrali e contributi pregevoli per la storia di A. Rosmini non difettano davvero; eppure non ci pare vano il desiderio di un lavoro più integrale ancora, che lumeggi tutto il profilo storico di lui, e lo rilevi bene da quel viluppo di vicende intricate attraverso alle quali ebbe a determinarsi. Ne avvantaggerebbe la storia della Chiesa in Italia di tutto il secolo passato; e forse risalterebbe ancora più la nobiltà di quello spirito così cristiano alla folla de' suoi ammiratori, che

assai lo loda e più lo loderebbe.

Perchè, anche senza essere filosofi di professione, tutti possiamo arrivare allo spirito cristiano del grand'Uomo...; e potremmo forse meglio arrivarci ora che sull'orizzonte sono snebbiate quelle fosche contenzioni d'animi che una volta folleggiarono intorno al nome del Rosmini. »

Chi scriveva così non pensava certo che in que' giorni stessi il suo desiderio sarebbesi compiutó. Di fatto, proprio nello scorso luglio vedeva la luce in due grossi volumi di nitida edizione la *Vita di A. Rosmini* della quale intendiamo parlare [1]. A dir vero, il libro era stato impresso nel 1897 e (come pare) sarebbe dovuto uscire allora, che ricorreva il ventesimo anno dalla nascita del Rosmini; invece fu tenuto nell'ombra otto anni ancora, e non uscì che in questo anno, cinquantesimo dalla morte di lui. E fu prudente consiglio; perchè allora, sotto un Pontefice che per gl'inveterati pregiudizi da cui l'alta sua mente era preoccupata contro il Rosminì aveva finito con abbandonarlo alla discrezione de' suoi nemici, senza lasciare a' figli e discepoli del sant'Uomo la li-

---

[1] *La vita di Antonio Rosmini* scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità. Torino, Unione Tipografico-editrice, due volumi in 4.° piccolo. il 1° di pag. 666, il 2° di pag. 694, vendibili presso l'Unione Tipografica a Torino, Roma, Napoli, Milano, e presso la Tipografia Cogliati a Milano al prezzo di L. 12.

bertà tanto giusta e invocata di dire una parola a difesa del Padre e del Maestro, qual sorte sarebbe toccata a un libro che in ogni pagina mira a farne conoscere l' intellettuale e morale grandezza? qual sorte sarebbe toccata a chi lo scrisse? Oggi invece, che sulla cattedra di Pietro siede un Pontefiec d'animo mite, sereno, scevro di pregiudizi contro il Rosmini e i suoi, il libro trova un' aria più spirabile e la verità ond' è pieno può sperare d' incontrare lettori che sieno più atti ad accoglierla nell' animo loro.

Lo scrittore di questa *Vita*, discepolo e figlio di spirito al Rosmini, mostra di avere studiato lungamente e con amore il soggetto e non risparmiato a fatica per ritrarlo compiutamente.

Biografie del Rosmini non ne mancava e commendevoli: oltre ai *Cenni biografici* e a una bella *Monografia* del Tommaseo, si avevano la *Vita* dettata dal Paoli e quella scritta dal Lockhart in inglese e recata all' italiano dal Sernagiotto e al francese dal Segond; ma in nessuna di esse la figura del Rosmini è ritratta nella sua interezza, o sia che quegli scrittori non avessero cognizione di molti fatti della vita di lui, o sia che la prudenza avesse loro consigliato di serbarne silenzio. Lo scrittore della presente, rovistando con libera mano negli Archivi del suo Istituto, potè leggere e spogliare i Diari autografi e le diecimila lettere del Rosmini, e le più che dodicimila a lui dirette, e attestazioni e documenti secreti di sommo valore, che si fa coscienza di citare a piè di pagina continuamente, quasi ad assicurare il lettore della verità storica di quanto egli narra; sicchè, a voler impugnare la verità della sua narrazione, è necessario impugnar prima l' autenticità e la veridicità de' documenti cui egli attinse.

Persuaso che la grandezza del Rosmini non può conoscere per intero chi non lo riguardi nelle sue attinenze col secolo in che visse, prima di cominciare la sua storia dà un' occhiata alle condizioni scientifiche religiose e politiche della civile società in Europa, quale era al principio del secolo XIX, uscita appena dal turbine vorticoso della rivoluzione; rileva i tre grandi bisogni da cui allora la società era travagliata — quello d' una sana e solida filosofia, che, atterrati i sistemi dell' errore, desse ferma base alle scienze vacillanti e incerte e fosse guida alla religione — quello di un raccendimento del senso cristiano, raffreddito dal soffio dell' incredulità, dall' ignoranza delle dottrine religiose, dalla

divisione del laicato dal clero, e da più altre cause — quello d'una politica che assecondasse il movimento legittimo dei popoli aspiranti a maggiori libertà, illuminandosi sempre ai supremi principî della giustizia; e nel Rosmini egli vede l'uomo mandato dalla Provvidenza con una triplice missione scientifica, religiosa, politica, rispondente a' bisogni del suo secolo.

Questa la luce in cui lo storico prende a spiegare l'ampia tela de' fatti di cui s'intesse la vita del Rosmini. In lui giovinetto si manifestano i primi sentori di questa missione, e via via si vengono formando in quella certa e sicura coscienza che deve reggerlo ne' cimenti che lo aspettano; più tardi la parola autorevole del Vicario di Cristo viene a porre a quella missione il suggello, ed egli vi consacra tutte le energie potenti del suo spirito. Lo svolgersi del pensiero filosofico di lui e il graduato processo ti sono accuratamente descritti: tu vedi il giovane precocemente maturo porre innanzi a sè stesso il problema dell'umana conoscenza, come il vero pernio della filosofia, e ottenutane la soluzione, prepararsi a combattere i sistemi che errarono intorno a quel progrema; lo vedi sin da' primi scritti assalire di forza il sensismo lockiano, il soggettivismo e l'idealismo alemanno, l'utilitarismo del Gioia, e distruggendo con una mano, edificare con l'altra quel vasto edifizio scientifico che ha il fondamento nel *Nuovo Saggio* e il fastigio nella *Teosofia*. Forse alcuno lamenterà che in questa storia non si trovi una come sintesi di tutto il sistema filosofico rosminiano; ma a questo manco (se così può dirsi) suppliscono le recensioni diligenti che vi si leggono di ciascuna opera, recensioni che ne offrono al lettore, più che la traccia, il compendio, additandone i pregi più cospicui, e mettendo in rilievo quelle dottrine che più recano impressa la nota dell'originalità.

A ravvivare il sentimento cristiano (altra parte di sua missione) vedi il Rosmini lavorare da' primi anni colla penna e coll'opera. Colla penna sì nelle lettere private che negli scritti, i quali mirano principalmente a condurre gli uomini a Dio per la ragione, e rendere più piena e vitale la cognizione di Gesù Cristo, a far sentire anche all'umile popolo le bellezze del culto e delle pratiche della Chiesa, sicchè s'accosti a' misteri cristiani con intelletto di pietà. Coll'opera adunando i buoni a tal uopo e stringendoli in società, quali la Società de' giovanetti suoi condiscepoli a Rovereto, l'Acca-

demia degli studenti a Padova, poi la Società degli amici, all' ultimo l' Istituto religioso cui diede titolo dalla Carità, Istituto che dovesse attuare l' essenza della perfezione evangelica, e insieme non fosse costretto e imprigionato da forme troppo rigide e fisse, siffattamente da mummificarsi in esse, ma potesse muoversi con libertà e atteggiarsi in forme diverse, adattandosi ai bisogni del secolo in cui nacque e de' venturi. Di questo Istituto l' origine, i progressi, le liete e tristi vicende sono largamente narrate: notevole singolarmente il capitolo IX della seconda parte chc discorre dell' approvazione di esso e segna il principio di quella *guerra di gelosia* (come fu chiamata da papa Gregorio XVI) che al Rosmini non diede più tregua.

Per ciò che spetta alla missione politica, il Rosmini versò largamente le sue idee in opere poderose che dettate ne' fervidi anni della gioventù, e rifatte in età più matura, raccolse sotto il titolo di *Filosofia della politica;* e meglio le fece conoscere ne' nobili sforzi co' quali nel 1848 e 49, a richiesta di Pio IX e del re Carlo Alberto, si adoperò a conciliare coll' unità d' Italia la libertà della Chiesa e del Papato. I capitoli V e VI della terza parte, che trattano del *Risorgimento italiano* e della *Missione politica* del Rosmini, sono de' più interessanti di questa Vita, non solo perchè illustrano un periodo de' più importanti della nostra storia patria, ma perchè il Rosmini ci si rivela non meno grande sacerdote che grande cittadino, non meno sublime nella speculazione metafisica che conoscitore sperto e sicuro degli uomini e delle cose, capace di reggere, occorrendo, le sorti di uno Stato.

Ma il Rosmini era troppo alto e pochi compresero lui e la sua missione: *il Rosmini ha precorso di mezzo secolo il suo tempo*, diceva uno de' pochi che lo compresero, Alessandro Manzoni. I tenaci del passato non tardarono a levarsi per avversare nel campo scientifico religioso e politico l' uomo dalle idee nuove e ardite, il riformatore pericoloso; e l' opposizione s' incentrò ben presto in un ordine religioso potente e strapotente nella Chiesa, i cui adepti credettero vedere nello Istituto del Rosmini, se non una parodia, una mala copia o una tentata riforma della Compagnia loro; e nelle dottrine di lui combattenti il soggettivismo filosofico, il razionalismo teologico e il probabilismo puro, un' aggressione minacciosa alle dottrine più favorite della loro scuola. Di qui la dersecuzione, accanita, ostinata, atroce, che non risparmiò

più il Rosmini, nè vivo nè morto. Questa persecuzione nei suoi tre periodi è minutamente narrata nei capitoli III, IV, V e VII della terza parte e nei II e III della quarta; è narrata senza declamazioni o invettive o querimonie, ma con quella evidenza di fatti che sono più eloquenti d' ogni parola. Leggendo quelle pagine non si può non pensare a S. Ignazio di Loiola, a S. Giuseppe Calasanzio, a S. Filippo Neri, a S. Vincenzo de Paoli, a S. Alfonso de Liguori, vessati tutti da uomini di chiesa. Al vedere tanto accanimento contro una santa anima, non d' altro rea che d'essere grande, troppo grande di fronte a' suoi persecutori, un senso di profonda tristezza ti piglia, e insieme di nobile indegnazione contro coloro che tanto la straziarono — Certe vergogne, dirà taluno, si potevano coprire col silenzio — E che? la storia si ha da scrivere per nascondere la verità o mascherarla? Quando papa Leone XIII apriva ai dotti gli Archivi Vaticani e poneva come prima legge della storia, *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*, intendeva forse che non si dovesse dire la verità se non quando piace? Del resto, anche a coloro a' quali è umiliante, la lettura di questa storia potrà essere proficua, se non altro perché gioverà ad assennarli che le immondizie tardi o tosto vengono a galla, e niente si fa nelle tenebre che non debba poi essere tratto nella luce: e chi sa che questo non valga a tenerli dal continuare nella stessa rotta? Talvolta ciò che non può il timore del lontano giudizio di Dio, può il timore del giudizio meno lontano della storia.

Il nostro biografo pensatamente contiene il suo racconto nei limiti della vita mortale del Rosmini; tuttavia dalle pagine di questa Vita tratto tratto balzano fuori vivi sprazzi di luce che rischiarano le vicende dolorose che seguirono dopo la morte di lui. Fin d' allora che Pio IX con solenne Decreto mandò assoluto il Rosmini dalle molte e gravi accuse accumulate contro le sue dottrine, i suoi avversari tentarono ogni modo d' attenuare la forza di quel Decreto, e fin d' allora apparve in essi il deliberato proposito di tornare all' assalto, al più tardi, sotto un nuovo pontificato, e così strappare da un altro pontefice quella condanna che da Pio IX invano avevano tentato; vedesi chiaro che anche al Rosmini, posta la natura de' suoi nemici, non era sfuggito che a tenerli a segno il Decreto di Pio IX sarebbe stato insufficiente.

Oltre ai capitoli già accennati, meritano d'essere letti il IV e il V e della quarta parte ne' quali sono pateticamente de-

scritte la malattia e la morte del Rosmini e le onoranze rese a lui dopo la morte, e infine è pennelleggiato a vivi colori il ritratto del grand' Uomo; e l'ultimo capitolo che contiene come un quadro storico della scuola filosofica rosminiana in Italia.

Non vorremmo chiudere questa rivista senza una parola de' pregi estrinseci di questa Vita: purità di lingua, limpidezza di stile, quello che da Orazio è chiamato *lucidus ordo*, e (pregio più che estrinseco) un nobile e vivo sentimento del vero e del bene che palpita, per così dire, in tutte le pagine del libro, sono doti che ne fanno la lettura istruttiva e dilettevole a un tempo. Ma tutto ciò è nulla rispetto ai pregi che vengono a questa Vita dall' eccellenza del soggetto. Chi la legge senza que' pregiudizi che falsano il vedere, è impossibile che non ammiri nel Rosmini, sopra l' ingegno e la dottrina che lo fanno degno di sedere fra i più grandi savi che onorarono l' umana famiglia, l' eminenza della virtù che lo fa degno di sedere fra i santi della famiglia cristiana. « Una vita irradiata tutta dagli splendori della fede (togliamo dal suo stesso biografo queste parole) confortata dalla speranza dei beni futuri, fervente nella carità di Cristo, umile nella grandezza, alta nelle umiliazioni, forte nella mansuetudine, invitta fra' dolori, magnanima nel perdonare, nel beneficare instancabile, ne' sacrifici sublime: qual' altra mai, se non è codesta, sarà la vita d' un santo? »

D. G.

Una lettera di Alfonso Lamartine
a G. B. Niccolini

Il risveglio recente di studi sul Lamartine, e più particolarmente i brillantissimi articoli del Doumic sulla *Revue des deux mondes*, (1) *Lettres d' Elvire à Lamartine*, *Le mariage de Lamartine*, *Lettres du Poète à la fiancée,* mi hanno suggerito di pubblicare e notare una lettera dell'illustre borgognone al nostro grande Niccolini, quasi che ella assuma in questo momento un carattere di maggiore opportunità.
Eccola.

« Cher et illustre confrère,

» Je n' ai reçu qu' aujourd' hui votre lettre remise par M. Gattinelli. Je ferai mon possible pour lui être agréable, mais je crains de ne pouvoir lui être utile. Notre théâtre est encombré de prétention, et un drame français écrit par un etranger restera aux frontières sous l' empire des douanes littéraires.

» Mais je vous remercie de votre beau volume de tragédies, que je vais relire avec délice, en me figurant que j' entends encore ces beaux vers redits par les échos de la Pergola et accompagnés par les applaudissements de ce poétique et glorieux pays *ove il sì suona.*

» Si vous parlez de moi avec l' admirable et excellent marquis Capponi, j' y pense bien continuellement moi-même; et un beau jour de ma triste vie serait celui où nous nous retrouverions tous trois à Varramista ou chez moi en France, nous racontant nos vicissitudes de ces dix années qui nous ont separés.

» Je suis plongé dans les luttes sérieuses de la politique qui appellent tout ce qui a coeur et âme au secours d'une liberté morale et élevée. J' ai des rudes adversaires : ils l' emportent en ce moment, et je crains bien que pour assurer leur tyrannie ils n' allument la guerre afin de nous en jeter la fumée dans les yeux.

---

(1) 1° febbraio, 15 Agosto e 1° settembre 1905.

» Priez pour moi tous les deux du haut de la montagne de sérénité et de philosophie où la Providence vous a abrités, et soyez sûr que je serai toujours digne du nom de votre ami, et que quand vous ne m' approuveriez pas, c' est que vous ne me comprendriez pas à la distance où vous êtes de notre orageux théatre.

» J' écris quelquefois des vers, mais rarement. Je crois que le milieu de la vie doit être consacré à l'action, quand Dieu la donne possible. Le matin et le soir on fait la prière, c' est-à-dire on chante. Je chanterai dans ma vieillesse si les troubles que je prévois me laissent vieillir.

» Adieu, chers et illustres amis, car cette lettre est en commun pour vous deux. Conservez moi l'affection comme je vous conserve le souvenir, et soyons amis jusqu' à la fin dans la comunion des intelligences qui n' ont de patrie que l' infini.

» Paris, 29 mars 1840

» LAMARTINE ».

« M. Gio. Baptista Niccolini
Bibliothèque à Florence. »

Questa lettera faceva parte di una nostra collezione di autografi. E ci provenne da quel dottor Paganucci che porse al Niccolini le ultime cure mediche e ne studiò poscia il cervello.

Il Niccolini, amico del comico Luigi Gattinelli, nel 1840 diresse e raccomandò il figlio di costui, Gaetano, attore e autore drammatico, al Lamartine a Parigi, dove il giovane esordiente si recava con animo di far rappresentare un suo dramma di soggetto francese: *La notte di san Bartolommeo*. Forse il Lamartine, data una scorsa al copione, non ebbe in gran conto di autore il Gattinelli; dubita per questo di potergli essere utile, e se la cava, *poliment* ma poco sinceramente, con la freddura *des douanes littéraires*.

Il volume che il Gattinelli portava fresco fresco in regalo al Lamartine poteva essere, per avventura, quello delle *Tragedie scelte ed altre liriche di G. B. Niccolini*, edite dal Baudry di Parigi in sul far del 1840. E scrivendo dei *beaux vers redits par les échos de la Pergola et accompagnés par les applaudissements de ce poétique et glorieux pays* ove il sì suona, il Lamartine ripensa dicerto alla prima rappresentazione della *Rosmunda d' Inghilterra*, la quale avvenne appunto al teatro della Pergola con esito strepitoso il 30 agosto del 1838. In quell' anno egli era momentaneamente a Firenze. Mario Pieri così nota nelle sue Memorie:

« Grande spettacolo: Questa sera la *Rosmunda* alla Pergola. Gente infinita, applausi infiniti, romore incredi-

bile. Staccati i cavalli alla carrozza dell'autore, e tratta la carrozza a mano. Ciò che è stata cosa barbara e disgustosa si è l'interrompere a mezzo l'azione prima che finisca l'atto, per chiamar fuori il poeta. »

Povero Mario Pieri! Che cosa avrebbe mai detto, mezzo secolo più tardi, spettatore di una prima rappresentazione alla quale assiste l'autore, o leggendo i soliti telegrammi: « L'opera, il dramma, la commedia del tale: un vero trionfo, un furioso trionfo; dodici, quindici, venti, venticinque chiamate dell'autore al proscenio »?

Ciò che appare strano è che il Lamartine adoperi per dir de' fiorentini un antonomasia dantesca, egli che aveva un sì meschino concetto della *Divina Commedia*, e che più tardi stampò corna dell'Alighieri negli *Entretiens littéraires*. Nei quali scrisse nientemeno che « Dante avendo cantato per la piazza pubblica, la posterità non lo capisce più. Tutto quello che si può capire è che il poema, esclusivamente toscano, era una sorta di satira vendicativa contro gli uomini e le sètte alle quali *il avait voué sa haine:* meschina idea e indegna d'un poeta. » E conclude d'accordo col Voltaire, che « tolti dal Dante sessanta o ottanta versi sublimi e veramente secolari, il resto non è che nebbia, barbarie, trivialità e tenebre. »

Dato ancora e non concesso, che in alcuna di queste asserzioni potesse essere qualche cosa di vero, l'esagerazione derivante forse dalla solita ruggine italofranca le fa ridicole e malvage.

Varramista fu la principesca e ospitaliera villa di Gino Capponi, a quattro miglia da Pontedera, dove solean seco convenire gli uomini, per lettere, per scienza e per arte, più insigni del tempo: dal Colletta che vi scrisse in parte, e tutta vi lesse e corresse la sua *Storia di Napoli*, al Giordani, al Salvagnoli, al Foscolo, al Segato, al Bezzuoli, alla Allart, alla Rosellini, al Giusti. Anche il Lamartine fu del numero, presentato dal Viale al Niccolini, e dal Niccolini al Capponi.

Je suis plongé dans les luttes sérieuses de la politique, dice il Lamartine; però come politico riuscì scarso anziché no. Eletto deputato sotto Luigi Filippo che egli avversava, fu oratore eloquente e affascinante per forma poetica, ma vuoto di sostanza e inefficace. Di salde e vere opinioni non ne ebbe mai. Tentennò sempre, prima legittimista a modo suo, tantoché lo dissero capo di una setta che si componeva di lui solo; più tardi socialista e repubblicano di circostanza, ispirato più dal suo proprio eventuale vantaggio che da quello del popolo.

Non so se il Niccolini e il Capponi pregarono per lui, com'egli chiede, ma la preghiera in alto non salì. Poco prima del '48 si buttò al socialismo, tentò di essere il Mirabeau di un'altra rivoluzione la quale preparò con la storia dei Girondini, e con giornali. Tuttavia, la sua

fu figura di repubblicano posticcio, discordante maledettamente con le sue idee di nobiltà, di fasto, di ambizione, con l' aristocrazia della sua parola. La sua veste di tribuno nascondeva le smanie di un monarca.

Nata finalmente la repubblica del Febbraio, il Lamartine se ne addossò la parte di balio; ma nonostante il celebre *Je m' engloutis mais je vous sauve* e il *Tout au pays, rien à moi*, la bambina andò poco in là. L' uomo di stato e poeta, diceva un giornale, Chirone indolcito, anziché nutricarla di midolle leonine, le diè a biascicare pane intriso con latte, e mandolla al Creatore in men che non si dice.

J' écris quelquefois des vers, mais rarement, etc. Aveva altre volte detto lo stesso anche quando la mole de' suoi versi si andava successivamente aumentando. Nel 1829 cantava:

L' oiseau qui charme le bocage
Helas! ne chante pas toujours:
À midi caché sous l' ombrage,
Il n' enchante de son ramage
Que l' aube et le déclin du jour.

Ma nello stesso Marzo dello stesso 1840 in cui fu scritta la lettera che pubblichiamo, combinazione strana, il Poeta indirizzava al Musset dei versi che significavano bene il contrario:

J' entends chanter en moi les brises d' autrefois
Et je me sens tenté d' essayer si mes doigts
Pourront, donnant au rytme un' âme cadencée
Tendre cet arc sonore où vibrait ma pensée.

Nondimeno si può affermare che l' opera poetica del Lamartine era compiuta, e che la sua lira non gli concede dipoi che accordi rari e stanchi.

Et soyons amis jusqu' à la fin, dans la communion des intelligences qui n' ont de patrie que l' infini.

Ecco una delle solite esuberanze rettoriche di cui il Lamartine disponeva senza risparmio. Prima di tutto credo che fra il Niccolini e il Lamartine non corrésse tanta sviscerateżza di simpatia e di affetto: si stimavano reciprocamente l' ingegno, ma non si amavano quanto apparrebbe qua. Il Niccolini, in fondo, se la diceva poco co' francesi, a' quali dava sempre addosso, rinforzato dal Pananti, dal Pieri, e da altri; e aveva in proposito frequenti contese con la Ortensia Allart e con lo stesso Lamartine.

Inoltre, questi, ne' periodi in cui dimorò a Firenze per propria elezione o come segretario di legazione, non vi aveva destato troppo profonde simpatie, un po' per il suo modo di fare altiero e degnevole; un po' per la famosa stanza dell' ultimo canto del *Childe Harold* che gli valse l' opuscolo e la stoccata del colonnello Pepe, e più tardi i versi di Giuseppe Giusti; un po' per i suoi giudizi già notissimi sulla *Divina Commedia*.

Ricorderò ancora che nel 1843, dopo la pubblicazione dell' *Arnaldo da Brescia*, il Capponi, un po' guelfo com'era, si allontanò dal Niccolini.

Ma si sa: il Lamartine non fu molto sincero ne' suoi scritti; non vi mostrò mai l' animo a nudo. Narrando di sé egli fu veramente il poeta *qui ne sut jamais se souvenir qu' à travers son imagination.* Si ricomporrà sùbito Giangiacomo Rousseau palpitante e umano dalle pagine delle sue *Confessioni;* non si ricaverà che un Lamartine teatrale dall' amante aristocratico e vanesio di Graziella la sigaraia camuffata da corallaia; dallo storico dei Girondini; dalle stesse pagine delle *Confidences;* dacché egli, prima di comparire in pubblico, studi il suo gesto, si acconci, si vesta e si travesta; si prepari, insomma, come un attore.

Lamartine est de ceux qui ont besoin - un besoin presque physique - d' acclamation et qui jouissent du succès materiellement comme d' une sensation. Cela expliquera bien de choses dans se carrière. Questo che dice il Doumic nell' articolo citato ci dà in due tratti maestri un' idea sommaria ma fedele e incisiva dell' indole del Poeta, e ci spiega anche quel tanto di *blague,* di superba *blague*, di *blague* bonaria che condisce l' opera e la vita di lui, non è altro che la necessaria derivazione della sua ambizione, della sua megalomania di fastomane.

Del resto, raccogliere e notare les *blagues* della vita e dell' opera del Lamartine: ecco un argomento per un articolo curioso e non breve, per uno studio importante e più fondato di quello che oggi il signor Howard Candler pubblica nella *Contemporary Review*, racimolando le imperfezioni, i paradossi, le volgarità della *Divina Commedia*, quasi un' eco tardiva delle opinioni che il cigno francese lasciava su Dante in legato ai misoitalici.

A ogni modo, il Lamartine fu uomo e poeta valoroso: il cigno della lirica francese, come Vittor Hugo ne fu l'aquila. Anche il Niccolini lo tenne in conto di tale. E la lettera che pubblichiamo è un saggio non minimo della sua prosa, una riprova della sua indole, un ricordo importante delle sue relazioni in Italia.

MARIO FORESI

PER AUGUSTO CONTI

Per squisita cortesia del Nobile Carlo Bassi, Presidente Generale dell'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, possiamo pubblicare queste parole da lui lette nell'Assemblea Generale dei soci, tenuta a Firenze il 30 novembre 1905.

Un pietoso ufficio incombe quest'oggi alla Presidenza, oggetto indubitato della vostra legittima aspettativa.

Compreso l'animo di commossa sollecitudine ci siamo premurosamente adoperati affinchè una voce autorevole, alla altezza dell'argomento, avesse a risuonare in questo consesso; ma sgraziatamente in vano. Eccomi quindi ridotto alle mie impari forze.

Non io certamente mi penserò di rivelare qui nella sua Firenze *Augusto Conti*, non io potrò illustrare la sua carriera operosa, le sue altitudini filosofiche, ma ben sò di poter celebrare il primo Presidente Generale della nostra Associazione e dire di *Lui* una parola veramente convinta ed affettuosa.

Bisogna riportarsi col pensiero ai giorni d'allora.

La nostra Italia per la prima volta dopo lo sfacelo dell'Impero Romano, costituita politicamente in Nazione; appena uscita da quell'assorbente, fortunatissimo rivolgimento,

in ben altre faccende affaccendata,

era affatto estranea alla sollecitudine per le Missioni apostoliche. A determinare questa sollécitudine, mancavano le tradizioni; almeno quelle vicine, che appunto sono le efficaci; lo stesso magistero di Propaganda Fide, pel fatto della sua sede in Roma quantunque di carattere essenzialmente religioso ed universale, sembrava disimpegnare da qualunque superflua collaborazione, di modo che, mentre le circostanze tutte escludevano dalle sfere governative una azione ausiliatrice, questa non veniva altrimenti raccolta dalla cittadinanza.

Conseguenza inevitabile di sì fatta condizione di cose ecco pertanto determinarsi in breve ora la decadenza delle già fiorenti Missioni Italiane e la intraprendenza di altre Nazioni per sostituirle.

La constatazione del fatto risvegliò la coscienza di un grande dovere ed il proponimento di eseguirlo.

Con quali forze? Con quali mezzi?

Bisognava innanzi tutto sgombrare il terreno dai più formidabili sospetti; proclamare in modo ineccepibile la purità delle intenzioni e inefficace sarebbe riuscita una proclamazione di qualunque natura, che non fosse una proclamazione vivente; una fama illibata.

È questa che fu chiesta ad Augusto Conti e da Esso, generosamente acconsentita.

Già lo dissi ed amo ripeterlo: quel Nome valse un intero programma —; programma, che fu subito compreso; che bandito dal cuore della gentile Città, che Egli quasi impersonava, sfatando le convergenti suspicioni ebbe vita feconda e progrediente. Al soldato di Curtatone; al campione, costante, palese dell' avita Fede; al filosofo incensurato, l'Associazione nostra va debitrice del suo battesimo e però il sentimento di gratitudine è in noi tutti vivissimo.

Non possiamo dimenticare quanto la paternità da Lui accordata all' Associazione gli abbia valso malgrado tutto in sulle prime mosse incresciosi cimenti —; non possiamo dimenticare lo slancio generoso col quale in Milano *Egli* inneggiava, quasi presago, alle sorti della novella Associazione in quella Assemblea che fu la prima in cui gli accorsi osarono proclamare un programma cattolico ed italiano.

Gli è sotto l'egida sua che l' Associazione mosse alle primiere conquiste e lanciò le reti che raccolsero per così dire a primo acchito le aderenze più cospicue e volenterose e si determinò quel movimento così bene inspirato al quale forse in gran parte si deve la rivelazione del grande substrato religioso latente nelle classi colte e dirigenti italiane.

Noi dobbiamo adunque ad Augusto Conti una imperitura riconoscenza.

Come Simbolo di essa la Presidenza subito dispose affinchè nei giorno trigesimo della di Lui morte si celebrassero Funzioni di suffragio presso tutti gli Istituti dell'Associazione e ad onorarne più stabilmente la memoria essa propose ed il Consiglio dei Delegati sedente lo scorso Ottobre in Lucca, plaudente accolse, che si intitoli al di *Lui Nome* la scuola maschile di Luksor pregando le Patronesse del Comitato Toscano ad offrire alla scuola stessa la bandiera Nazionale.

Cosi la Religione e la Patria deposero e depongono il loro serto pietoso sulla venerabile e benedetta memoria di Augusto Conti.

CARLO BASSI.

Ippolito Gaetano Isola

La perdita irreparabile d' un uomo probo e, come suol dirsi, d'antica stampa è sempre dolorosa; ma se quest'uomo era anche, per la sua dottrina ed operosità, utile alla patria ed alla repubblica letteraria, e tuttora in età da poter prestare nuovi servigi, tanto più è da dolersene. E perciò a buona ragione Genova, che fu in ogni tempo feconda di virtuosi ed illustri cittadini, piange la recente morte del Cav. Prof. Ippolito Gaetano Isola, bibliotecario capo della civica Beriana: e con essa se ne attristano tutti coloro che qui ed altrove lo ebbero per caro ed impareggiabile amico; fra' quali l' editore di questa *Rassegna Nazionale* che lo annovera fra i più antichi e benemeriti collaboratori, e il quale a me, che pur fui amico intimo del defunto, ha commesso questa breve commemorazione, troppo inferiore ai meriti ed alle insigni doti del lodato.

Suo padre fu Giuseppe Isola, chiaro pittore genovese ed ottimo frescante nel ritrarre sulle pareti di varj palazzi le glorie della sua patria, uomo di indole energica, gran lavoratore, istancabile camminatore, amantissimo di Firenze la quale durò per un pezzo a visitare quasi ogni anno, cortesissimo e giovalissimo: delle quali doti molte trasfuse nel figlio, ma non potè pur troppo trasfondergli la portentosa longevità per cui, senza quasi invecchiare, avea vissuto fino ad 87 anni. Ippolito, nato il 6 giugno 1830, fu incamminato nella carriera legale; ma, dopo aver preso nel 1855 la laurea, preferì dedicarsi agli studi letterari e filosofici, in cui aveva fino dalle prime scuole fatto buona prova; e nel '58 sostenne con plauso gli esami per essere aggregato, come di fatti avvenne, alla facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Genova. Si ammogliò nel 1859 con una sua cugina, che pur troppo gli visse poco, lasciandolo, il 1866, immerso nel più vivo dolore: frutto della quale unione fu l' egregio Angelo Isola, che presta l' opera sua presso la Banca Commerciale di Genova. Per sopperire ai bisogni della famiglia dovette darsi all' ufficio di istitutore,

pel quale aveva sortito dalla natura le più felici disposizioni; insegnò nell' Istituto privato Danovaro e Giusso, e in quello di Ippolito d' Aste; ed egli stesso fondò e diresse per parecchi anni un proprio Istituto dal quale uscirono buon numero di giovani « colti, operosi commercianti, ed attivi ed esemplari impiegati di aziende commerciali (1).

Fu altresì precettore presso alcune ragguardevoli famiglie e, in compagnia d'un giovinetto a lui affidato, intraprese lunghi viaggi per gran parte dell' Europa occidentale, apprendendo così quelle svariate cognizioni che lo resero pratico del mondo e degli uomini. Fino dal 1865 era stato nominato professore di storia e geografia nella R. Scuola Normale Femminile di Genova, e la stessa cattedra tenne per qualche tempo al R. Liceo Andrea Doria. Nè vuolsi tacere che una sua alunna della Normale, la signora Rosetta Ruschi-Ivani, si unì con lui il 1872 in seconde nozze, lo fece padre di due figlie e di un figlio, ora R. Pretore di Cortemiglia, e colle cure assidue ed amorose, colla perizia nell' amministrazione della casa, confortò ed allietò tutto il rimanente della vita lui. (2) Tenne l' insegnamento nella Normale fino al 1896, nel quale anno, collocato innanzi tempo e contro sua voglia in riposo, ne ebbe giusto compenso dal Municipio, sottentrando al Comm. L. Tommaso Belgrano, nella carica di bibliotecario capo della Civico-Beriana, dove fino dal 1881 era stato vice-bibliotecario. Quivi, trovandosi fra i suoi cari libri, di cui poteva servirsi a suo agio come di propri, e accrescendone con intelligente scelta la collezione, mediante l'acquisto di libri dotti e costosi, specialmente di argomento storico e filologico; mentre provvedeva ai bisogni del pubblico più colto (per cui principalmente dovrebbero essere destinate le biblioteche), ne traeva i sussidi per compilare quelle opere di laboriosa erudizione che negli ultimi venticinque anni di vita furono insieme la sua consolazione e il suo lento martirio. Poichè stanco e non sazio di studiare, e aggiungendo le vigilie della notte alle occupazioni del

(1) Così il *Cittadino* di Genova, 12 novembre 1905.

(2) Alla famiglia, di cui fu sempre tenerissimo, il prof. Isola lasciò manoscritte le sue *Memorie*: solo ne pubblicò nel 1902 (Genova, Carlini) un breve saggio col titolo: *Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847, 48, 49*. « Nella forma, egli dice, sono (questi ricordi) tal quale mi uscirono allora dalla penna senz' aggiungervi miei personali giudizi, da semplice ed imparziale cronista. »

giorno, ne contrasse frequenti malattie di nervi, e venne a indebolirsi talmente la vista, che alla estrema miopia sopraggiunta ben presto non furono più sufficienti gli occhiali. Nè altro sollievo si prendeva che una ventina di giorni o poco più l'anno, per fare dei brevi viaggi, in alcuni dei quali ebbi io la fortuna di tenergli compagnia: e non posso ricordare senza rammarico quale incomparabile compagno egli mi fosse, tanto per la esperienza del viaggiare acquistata da giovine, quanto per la ilarità e il buon umore, donde traspariva l' animo suo schietto e sereno. Ma insieme colla vista, gli veniva meno, ahimè! da alcuni anni la robustezza delle membra: prima una pertinace e dolorosa sciatica, poi gravi incomodi d' intestini lo tormentarono, ai quali trovò qualche sollievo dalle acque di Montecatini; e infine una fiera malattia vescicale ce lo tolse nelle prime ore del dì 11 del trascorso novembre, assistito da tutti i suoi e confortato da quella religione che era stata sempre la più ferma convinzione del suo intelletto, e la guida delle sue azioni. Quale affettuosa stima egli godesse presso ogni ordine di cittadini apparve dagli onori funebri che spontaneamente gli furono resi: poichè, mentre la famiglia, secondando i desiderii di lui, aveva disposto per un semplicissimo accompagnamento, intervennero, oltre a tutti gli impiegati della biblioteca, i rappresentanti del sindaco e dell' assessore per l' istruzione, il bibliotecario ed altri ufficiali della R. Università e molti amici; e il cav. prof. Canevello, direttore generale delle scuole civiche, che rappresentava l' assessore, tessè un breve ma bellissimo elogio dell' estinto, al quale rispose con nobili parole il vicebibliotecario cav. Cervetto; nè gli mancarono dal Municipio e dalle altre autorità splendide ghirlande di fiori: onori tanto più apprezzabili quanto meno imposti dalla moda o da spirito di partito o da rispetto umano, come a tanti altri, di minor merito, si largiscono.

Ma passiamo a vedere se non la più eletta la più importante parte di lui, il suo merito nelle discipline morali.

Il Prof. Isola nella *Commemorazione di Cesare Cantù nel primo anniversario dalla sua morte*, che nell'anno 1896 pubblicò in questa *Rassegna Nazionale*, raccontato d' una sua visita fatta al vecchio storiografo un anno prima che morisse, lo chiama il suo « antico maestro » e con lui rammenta quella « illustre schiera di dotti che (egli dice) fino

dalla mia prima giovinezza m' avea guidato nella via del sapere con siffatta amorevolezza, che più non potrebbe un padre,..... quali il Cavedoni, il Parenti, il Tommaseo, il Galvani, il Romani, il Zambrini.... Augusto Conti, Vincenzo di Giovanni, il card. Capecelatro e pochi altri ». Bastano, senz' altro, questi nomi per determinare l' indirizzo letterario e filosofico che prese il nostro Isola fino da giovine e che conservò poi sempre, con mirabile coerenza di idee e di sentimenti, nelle sue numerose scritture, cioè, la più stretta ma illuminata ortodossia; un sincero quanto meno ostentato amore alla grandezza della patria italiana; e una forma pura e tutta nostrale di scrivere. Dopo vari saggi pubblicati nel *Michelangelo*, periodico genovese assai accreditato e popolare degli anni che seguirono dappresso il 1850, e nella *Gioventù* di Firenze; egli diede in luce un volume col titolo *Le lettere e le arti belle in Italia ai dì nostri. Libri due*. Genova, Schenone, 1864.

In quest' opera, senza discendere a particolari, censura in generale i vizi della letteratura contemporanea, come impura per la lingua e inforestierata per riguardo ai criterj estetici, e ne ripete la principal cagione dalla filosofia o stranamente idealistica o bassamente positivistica e ribelle alla tradizione, che faceva sentire il suo influsso nelle lettere come nelle arti. Raccomanda l' imitazione dei buoni scrittori, più specialmente trecentisti, temperata col vivente parlar toscano, e gli uni e l' altro difende dalle critiche del Monti, del Perticari e di altri. Lungamente si diffonde intorno al teatro che vorrebbe riformato « sì rispetto all'arte, sì rispetto alla morale ». Aggiunge in fine, come appendice, un *Giudizio intorno ad alcune novità nella pittura*, diretto specialmente contro l' eccessivo naturalismo ed a ricondurre l' arte verso i suoi gloriosi principii. In questo libro se vi ha molto che oggi serba lieve importanza, vi sono però non poche serie considerazioni tuttora opportune, ed espresse con leggiadria di favella e di stile, fresco qual era l'autore nello studio de' suoi cari trecentisti. Giacchè egli, fino dal '63, se non prima, si era dato a pubblicare, per lo più in occasione di illustri nozze, testi di lingua inediti o rari, curati con iscrupolosa diligenza, e ornati di utili note (1)

(1) Oltre le *Storie Nerbonesi*, i testi del sec. XIV e XV pubblicati per la prima volta dal prof. Isola sono i seguenti:

i quali gli valsero l' amicizia del celebre letterato Francesco Zambrini e l' aggregazione alla R. Commissione de' Testi di lingua che si stampano a Bologna. In servigio di essa si accinse fino dal 1873 ad una voluminosa pubblicazione, le *Storie Nerbonesi*, romanzo cavalleresco dei principii del secolo XV, fino allora citato dalla Crusca sui manoscritti, e lo potè dare in luce nel 1877. Sotto il titolo di *Appendice* vi accompagnò la parte prima e seconda di una ampia *Storia delle lingue e letterature romanze, Parti quattro*, che dal principio del Medio-Evo doveva giungere fino all'Epoca moderna, comprendendo le istituzioni, i costumi, la filosofia, le arti e le nuove lingue e letterature.

Ma, morto nel 1887 lo Zambrini, i suoi successori nella direzione di quella pubblicazione non stimarono opportuno di continuare la stampa dell' opera, onde l' Isola non volendo lasciarla in tronco, la proseguì per conto proprio in due dispense (1891, 1894), ma dovette poi nella 3ª uscita postuma, sospenderla, per chiudere il lavoro con una breve introduzione alle *Nerbonesi*. Circa il valore storico di questa laboriosa opera che tante fatiche e ricerche costò all' autore, lascio il giudizio a persone più di me competenti, contentandomi di dichiarare che se forse egli si diffuse troppo, e se ne' giudizi non fu sempre concorde colla scienza moderna, ciò non dipese certo da poco studio, nè da manco di diligenza, ma da ferme e per lui ben fondate convinzioni. Fra le quali non è da tacere l' opinione che l' Isola professò quanto all' origine delle lingue romanze e segnatamente dell' italiana ; opinione largamente esposta in questo volume primo, e poi, ristretta in più breve ma calzante trattazione col titolo *I parlari italici dall' antichità fino a noi*, Livorno, Giusti, 1903, e dal cortese amico a me dedi-

---

Breve scrittura. Genova. Schenone, 1864 — *Visione de' Gaudi dei Beati*. Ibid.

Morali, tratti da diversi santi, filosofi e poeti. Ibid.

Leggenda di S. Giorgio. Ibid.

Due canzoni inedite di Franco Sacchetti. Ibid.

Novella del conte di Nerbona. Bologna, Fava e Garagnani, 1869.

La bella carbonaia, novella inedita. Bologna, R. Tipografia, 1872.

Leggenda di S. Tecla. Genova, Schenone, 1873.

Storia di Rinorardo del Pinello. Genova, Sambolino, 1882.

Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, volgarizzamento del sec. XV (*Cur. Letter.* di Bologna).

Epistola a Tirasio, attribuita a S. Girolamo. Imola, Galeati. 1882.

cata. Egli, aderendo in sostanza alla vecchia teoria sostenuta dal Fauriel, dal Galvani, dal Giudici e da altri, non crede le lingue romanze derivate dal latino rustico, per quanto ammetta che e di questo e del classico abbiano risentito gli effetti, ma vuole e tien per sicuro che esse siano, pur modificate dal tempo e dalle circostanze, le favelle stesse che nell' Europa occidentale e meridionale si parlavano dal popolo prima della conquista romana, le quali dunque non sarebbero mai perite, ma dovrebbero tenersi per sorelle non per figlie del romano o latino rustico. A sostegno di tale opinione l'Isola, restringendo le sue ricerche ai volgari italici, fornisce un copioso lessico, ampliato nell' ultima opera, di voci, modi, costrutti, spigolati o dagli scrittori anteriori al secolo classico o posteriori, o dalle epigrafi di vari tempi e dialetti antichi, i quali modi e parole sarebbero i vestigi delle volgari favelle come erano allora parlate. Certo non tutta questa supellettile linguistica è registrata o spiegata a dovere: certo vi ha spesso errore di metodo; ma si vuol saper grado all'autore di avere ammassato tanto materiale, in parte nuovo, che può essere, anche per gli avversari, oggetto di studio. La causa per la quale egli interruppe questo suo vasto lavoro fu un altro non meno arduo e faticoso a cui attendeva da dodici anni e che doveva essere quasi un compimento del primo; trattando la *Critica del Rinascimento*. Nell' agosto del '903 mi scriveva di averlo terminato e che lo stava ricopiando; e nell'aprile del '905 m' annunciava con piacere di averne impreso la stampa coi tipi del Giusti di Livorno. Quale scopo l'autore si prefiggesse può ritrarsi da queste parole: « Mi son proposto di investigare in che il Rinascimento possa essere stato utile al progresso umano ed in che pernicioso... Il mio scritto non è un' esposizione storica di quanto si fece nel Medio Evo, ma uno studio delle idee che nate allora circa le lettere, la filosofia speculativa e morale, le belle arti e le scienze fisiche, si propagarono fino a noi. » Non possiamo dire con sicurezza a quali conclusioni egli sia arrivato; ma l' intento è certo ragionevole e nobile, e noi speriamo che i suoi figli s' incaricheranno volentieri di proseguire la stampa d' un' opera in cui certo non faranno difetto nè l'erudizione coscenziosa, nè la bontà de' principii morali.

Di quanto egli studiasse sempre assiduamente la lin-

gua italiana ne' toscani antichi, ne fanno anche fede i molti spogli da lui lasciati di vocaboli e forme, spigolate da' migliori scrittori fra il trecento ed il cinquecento; spogli preziosi ch' egli poco prima di morire volle, per mio mezzo, donati all'Accademia della Crusca in vantaggio della quinta edizione del Vocabolario giunta ora alla metà. L' Isola, oltre gli scrittori, ammirava pur egli il vivo parlar toscano ed, anche per profittarne, veniva, quasi ogni anno, a passare qualche settimana a Firenze, ma non aderiva in tutto alla dottrina manzoniana. In un elegante dialogo, stampato il 1870 nel *Propugnatore* di Bologna, e intitolato *La lingua comune*, egli sentenziava: « essere il nerbo del nostro comune volgare la favella toscana, ma doversene ricavare le leggi e la forma perfetta dalle opere immortali de' primi scrittori »; poichè riteneva che sotto i vari dialetti italiani fosse realmente un fondo comune anche di idiotismi e maniere, come mostrò, pel suo dialetto, nelle *Voci e maniere genovesi nei classici italiani*, Genova, Carlini, 1902. Conforme a questi suoi principii egli scrive con purezza non iscrupolosa, e con eleganza non affettata di lingua; ed il suo stile, se difetta alquanto in brevità e in limpidezza, se tiene a volte un po' dello scolastico, procede però semplice e dignitoso, senza viluppo di periodi. Fra le più accurate e belle scritture sue è da notarsi la versione del libro *Della costanza di Giusto Lipsio*, Modena, Soliani, 1879, nel quale libro egli trovava stupendamente espressa quella religiosità profonda e quella moderazione sapiente ch' egli e nei pensieri e nella vita sempre vagheggiò.

Dalla letteratura e dalla storia il nostro Isola non disgiunse mai la filosofia, in cui era versatissimo e che formava le sue delizie, onde l' avrebbe voluta, come più volte inculca, posta a base di qualunque altro studio, anche nelle scuole secondarie. Ma la sua filosofia era lontana sì dal trascendentalismo, come dal positivismo dal quale ripeteva, e già lo accennammo, la decadenza delle arti e delle lettere. e lo confutò dottamente nei due *Dialoghi del metodo* (Modena, Soliani, 1870-71) e nel libro *Il positivismo d'Augusto Comte*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* il 1887. A metterne in guardia i giovani scrisse pure vari opuscoli; come l' *Avvertenza ai giovani italiani* (Firenze, Cellini, 1871) e *L' uomo e la sua educazione*, Firenze, *Rass. Nazionale*, 1901: e lo stesso tasto battè, quando gli veniva in acconcio, sì

nella bella *Commemorazione del Cantù*, citata di sopra (in cui difende, con calzanti ragioni, il suo antico maestro dalla taccia di poco patriottismo e di quella, anche peggiore, d' *austriacante*); sì nell' ultimo saluto che mandò, all' altro suo maestro il venerando Augusto Conti. (*Ad A. C. nel suo ottantesimo natalizio, 1902*).

Ben s' intende che, professando apertamente e senza riguardo, sì per iscritto come a voce, tali opinioni e principii, egli non potesse, ai nostri tempi, far grandi voli: anzi l' invidia e la intolleranza si prevalsero più volte di esse per suscitargli guerricciuole o inceppargli la carriera; nè gli fu risparmiata qualche maligna accusa, che forse contribuì al suo rapido scadimento in salute. Ma egli armato della sua pura coscienza e di quella energia che all' occasione sapeva mostrare, potè difendersi; nè gli mancò mai la stima dei buoni e di tutti coloro che anche negli uomini di opposti sentimenti giustamente apprezzano la sincerità del carattere, la probità della vita e il costante desiderio di promuovere il vero bene della civil società.

Firenze, novembre 1905.

R. FORNACIARI

FERROVIARIA

Non è senza interesse fare un cenno brevissimo degli ultimi avvenimenti che concernono la liquidazione del passato, come dei più importanti tra quelli che riguardano il presente ed il prossimo futuro circa le cose ferroviarie.

Le due Società già esercenti la rete Mediterranea e la rete Sicula il 26 Novembre u. s. hanno tenuto l' ordinaria assemblea degli Azionisti.

Dalla relazione del Consiglio d' amministrazione della Mediterranea apprendiamo che lo sviluppo della rete esercitata nell'ultimo anno amministrativo fu di chilometri 5825, più 296 chilometri delle linee Domodossola-Arona e Santhia Borgomenero.

I prodotti lordi furono accertati in L. 177.689.024,81, dei quali L. 168.550.726,30 della rete principale, L. 6.518.400,17 della rete secondaria, L. 2.619.898,34 delle linee esercitate non per conto dello Stato. Il complesso dei prodotti lordi per l' anno 1904-905 fu superiore a quello dell' anno precedente di L. 3.808.642,03, pari al 2,19 $^0|_0$.

La quota spettante alla Società esercente, dedotta cioè, la percentuale dovuta allo Stato ed ai vari fondi di riserva, ammonta a L. 110.270.556, 02, a cui aggiungendo gli introiti per rimborsi di spese per L. 6.096.602,10, si ha un totale di utili lordi di L. 116.367.158,42, con un aumento di L. 3.289.779,93 sull' anno precedente.

Le spese d' esercizio ammontarono a L. 123.989.384,09, con un aumento di L. 2.737.170,50 sull' anno passato.

Questo vale per il bilancio del puro esercizio; ma il bilancio sociale, che tien conto di tutti gli oneri e di tutte le entrate, si chiude colle seguenti cifre riassuntive:

Attività	L. 142.211.136,72
Passività	» 136.445.906,26
Residuo utile netto	L. 5.765.230,46

che venne ripartito portando L. 288.261,52 a riserva, Lire 5.375.100,00 già distribuite agli Azionisti in ragione di L. 15 per azione, e rimangono L. 101.868,94, che assieme alle L. 88.407.99 avanzi degli anni precedenti, vennero passati a conto nuovo.

La relazione rende poi conto delle costruzioni affidate dallo Stato alla Società, e rivela il gran numero di contestazioni giudiziarie sollevate contro la Società, la quale però ha fatto il possibile per derimerle con amichevoli componimenti.

Ma il punto interessante della relazione è dove tratta della vita avvenire della Società. Ricorda che all' Art. 4 dello statuto era detto che, ove il contratto d'esercizio della Mediterranea dovesse cessare dopo il primo od il secondo ventennio, avrebbe anche dovuto cessare la vita della Società, che *de jure* sarebbe entrata in liquidazione; ma ricorda pure che nel 1888, assumendo la costruzione delle linee comprese nella Convenzione 21 Giugno dello stesso anno, l'Assemblea modificò quell' Art. 4 dello statuto, prorogando al 1966 le vita della Società, e rendendo la sua esistenza indipendente dalla cessazione, dopo il primo ed il secondo ventennio, delle Convenzioni di esercizio.

Nessun dubbio quindi che, anche senza l'esercizio della rete Mediterranea, la Società può continuare la sua esistenza, a cui col crescente sviluppo degli affari si apre una vasta sfera di azione, nella quale la Società può agire con liete speranze, dato il capitale disponibile, il credito acquistato, e gli elementi tecnici ed amministrativi di cui può valersi.

Tuttavia ritiene il Consiglio di Amministrazione che a tale scopo sarebbe esuberante tutto l' attuale capitale della Società, perciò propone che un sessanta milioni del capitale si estinguano col 1° Gennaio 1906, 120,000 obbligazioni emesse nel 1890 e 1892, le quali hanno un unico piano di ammortamento, riducendo così a L. 117.740.000, il residuo debito in obbligazioni.

Propone inoltre il Consiglio nella sua relazione, affine di limitare il capitale sociale, di ammortizzare gradualmente le azioni secondo un piano complessivo.

L' assemblea approvò le proposte del Consiglio, compresa quella di stabilire il numero dei Consiglieri nella cifra variabile da 11 a 23; e intanto fissando che per ora i Consiglieri abbiano ad essere 12, ne elesse nove a sostituzione degli scadenti.

Notiamo ancora che delle trattative per la liquidazione dei crediti verso lo Stato, la relazione si limita a riportare senza alcuna illustrazione, il voto 30 Luglio u. s. della Camera.

L' Assemblea della Società italiana per le strade ferrate della Sicilia ha avuto una speciale importanza perchè il Consiglio di Amministrazione ha compilato un'importante relazione storica di tutto l' operato dalla Società nell' esercizio della rete e nella costruzione delle nuove linee durante il venteunio 1886-1905. Questo lavoro è interessantissimo, non soltanto per i dati di fatto che contiene, ma anche per la viva difesa che fa la società contro le accuse di vario genere che le furono mosse. Tale relazione è troppo lunga perchè possiamo qui riassumerla, ma ci proponiamo di farlo in altro momento.

Qui diremo che l' Assemblea ordinaria ha approvato le proposte del Consiglio di Amministrazione fissando il dividendo a L. 31.50 per azione.

Un notevole articolo ha pubblicato nella *Nuova Antologia* l' on. Carmine sulla questione ferroviaria, intitolandolo « studio ferroviario » e lamentando che gli studiosi, disputando dell' esercizio privato e dell' esercizio di Stato, si sieno sempre mantenuti nel vago delle frasi fatte, senza indicare in modo concreto quali sieno i criteri per avere un esercizio privato migliore di quello dato dalle Convenzioni del 1885, od un esercizio di Stato che possa eliminare i maggiori pericoli che non senza fondamento, alcuni veggono in tale sistema.

Sventuratamente l' Onor. Carmine che ha rilevato con tanto acume questa deficienza da parte degli studiosi, non si è poi sostituito ad essi; e nel suo articolo si cerca invano la indicazione di precisi criteri che valgano a dirimere i difetti di quell'esercizio di Stato, che senza entusiasmo è entrato dalla finestra, quasi all' insaputa del Parlamento, che un bel giorno si trovò nella impossibilità di scegliere altrimenti.

Affinchè uno Stato possa assumere senza gravi pericoli di vario genere un'Azienda così importante e così difficile come quella di 11 mila chilometri di strade ferrate, bisogna che abbia un Governo abbastanza forte per esercitare una attiva ed efficace sorveglianza; per frenare i soverchi appetiti e per sapere conciliare adeguatamente i bisogni del servizio pubblico coll'esigenze della finanza.

L' esperimento riesce meno male in certi paesi dove vi è una forte organizzazione, ma in Italia è ciò possibile?

La questione è ancora aperta, vorremmo dire che si apre ora; ma ci pare che l' onor. Carmine col suo scritto, pure interessante, non sia riuscito a fare abbastanza luce perchè si veda al di là.

Dobbiamo accennare alla Conferenza oraria che gli Stati d' Europa hanno tenuto a Firenze. Tale Conferenza che si raduna due volte all'anno, in Giugno ed in Novembre, va assumendo ogni anno maggior solennità. A vero dire le cose che si trattano nell' adunanza ufficiale non hanno grande importanza. e potrebbero benissimo esser risolute senza tanto apparato. Ma quelle riunioni servono a tenere in contatto i rappresentanti e i più alti funzionari delle diverse reti di Europa, i quali così possono conoscersi e discutere tra loro di tante questioni che per corrispondenza non potrebbero essere intavolate e meno ancora risolute.

I conferenzieri ebbero a Firenze liete accoglienze e si mostrarono entusiasti dell' ambiente che fu loro apprestato. Però nessuna risoluzione che meriti di esser segnalata; le due o tre questioni importanti, che erano all'ordine del giorno, vennero rimandate ad altro Congresso.

L' Onor. Carcano Ministro del Tesoro ha letto il 9 corrente alla Camera, la esposizione finanziaria nella quale ha trattato anche della questione ferroviaria, cercando di scusare la confusione che si è verificata nei primi mesi dell'esercizio di Stato colla deficienza delle stazioni e del materiale che si è fatta più palese per il rapido incremento del traffico. Annunciò quindi che per provvedere a tale deficenza presentava un disegno di legge nel quale si propone di elevare da 95 a 200 milioni di lire il fondo assegnato ai lavori occorrenti ed ai bisogni di materiale per l' esercizio in corso e per il prossimo esercizio; a tale somma si provvederà con disponibilità di Tesoreria e con la emissione di certificati ferroviari al 3,65 %, rimborsabili in 40 anni.

Annunciò pure il Ministro che del debito dello Stato verso le tre Società già esercenti le reti Adriatica, Sicula e Mediterranea erano state pagate L. 358.272.380; per il rimanente corrono trattative. VER.

La direttissima Genova-Milano

Fu detto giustamente che il problema del porto di Genova era ad un tempo semplicissimo e complicatissimo, a seconda del punto di vista sotto cui lo si guardava. Era complicato se si lesinava e ritardava nello spendere, quasi che si gettassero a mare i quattrini; era semplicissimo, invece, se si pensava che i denari spesi nel dare al porto maggior svolgimento di calate e di ferrovie d'accesso erano dati a larga usura. Infatti a Genova abbiamo pletora di movimento: il porto e le ferrovie che v' immettono soffrono di eccessivo lavoro.

Nel 1874, quando già da tre anni era compiuta la redenzione politica d' Italia ed erano avviate regolari relazioni tra le varie parti del regno e il porto di Genova, questo aveva un movimento commerciale di 700.569 tonnellate. Il maggior progresso cominciò a verificarsi nel 1882 coll' esecuzione dei grandiosi lavori di ampliamento nel porto: infatti in quell'anno il movimento commerciale ascendeva a 2.072.605 tonnellate, e continuava poscia a svolgersi in modo abbastanza uniforme, con un incremento medio di circa 175.000 tonnellate annue, sino a raggiungere nel 1904 tonnellate 5.612.403 portando così quello di Genova al quinto posto fra i grandi porti del continente europeo. L' incremento fu così rapido che le grandiose opere iniziate nel 1878, onde oggi è costituita la parte più moderna del porto, si mostrarono tosto insufficienti ai maggiori bisogni del commercio, mentre gli impianti lungo le calate, i mezzi di trasporto e le arterie ferroviarie che collegano il porto coll'intero paese riuscivano incapaci a far fronte alle aumentate necessità del traffico.

In un articolo recentemente pubblicato in questa *Rassegna* (¹) è stata già esposta la storia di tutti gli studi e

---

(¹) Cesare Imperiale di Sant' Angelo, *L' Autonomia del porto di Genova*. Fascicolo 16 agosto 1905.

di tutte le proposte, che si sono avvicendate dal 1892 in poi per la soluzione del problema portuario e che condussero alla legge 12 febbraio 1903, la quale diede vita al Consorzio autonomo del porto.

Il recente, solenne inizio dei lavori di ampliamento del porto, colla formazione del bacino Vittorio Emanuele III tra il capo Faro e il primo braccio del molo Galliera, dimostrò non soltanto a parole, ma coi fatti, che il Consorzio provvede alle necessità attuali del commercio preparandolo per l'avvenire a maggiori fortune. La Commissione Gadda aveva voluto proporzionare le opere di ampliamento ad una potenzialità media di 444 tonnellate per metro lineare di calata, passando da un massimo di 754 tonnellate per i carboni ad un minimo di 254 tonnellate per le merci varie: e fissati i rendimenti così limitati, fissato il concetto di massima di non uscire dall'ambito del porto attuale, pur facendo previsioni inadeguate per il futuro sviluppo commerciale, era stata condotta a quella radicale soppressione di specchi acquei contro cui si sollevarono, e non completamente a torto, acerbe critiche. Anche colle banchine non attrezzate coi più moderni mezzi di carico e scarico, anche con impianti ferroviarî in parte infelicemente disposti o insufficientemente estesi, si ottengono dalle calate del porto di Genova rendimenti di gran lunga superiori a quelli suindicati. Inoltre, in questi ultimi anni l'iniziativa privata, con privati capitali, ha dotato il porto di potenti impianti per scarico o immagazzinamento delle merci. Perciò è sembrato all'egregio ispettore del Genio civile comm. Inglese che si potesse, senza tema di esagerare, ammettere un rendimento medio di circa 800 tonnellate per metro lineare delle esistenti calate. Alle banchine del bacino Vittorio Emanuele III, di cui si posò testè la prima pietra alla presenza dei Sovrani, potrà assegnarsi un rendimento di circa 3000 tonnellate per metro lineare. Cosicchè, effettuato l'ampliamento e compiuta la sistemazione del porto, la sua potenzialità commerciale potrà valutarsi con queste cifre: bacino Vittorio Emanuele III, destinato esclusivamente ai carboni, 4 milioni di tonnellate; porto interno occidentale e orientale, 6 milioni di tonnellate; e così in totale 10 milioni di tonnellate, ossia il traffico tutt'al più prevedibile per il 1920. L'esperienza di un passato recente era tale da animare ad opere ardite, anzichè suggerire timidi consigli!

Ma che cosa varrà avere largamente provveduto all'aumento delle calate e al perfezionamento degli impianti, se al nostro porto continueranno a far difetto i mezzi di comunicazione col restante del paese interno e i materiali per poter convenientemente usufruire di tali mezzi? Il problema strettamente portuale non preoccupa più, poichè stanno lavorando a risolverlo centinaia di operai sotto la disciplina di un' abile impresa e la vigilanza della suprema autorità del Consorzio. Rimane però e ingigantisce quel problema portuale che è essenzialmente problema ferroviario; e il problema ferroviario rispetto al nostro porto si rinchiude in questi chiari termini: maggior numero di carri e linee ferrate pronte, facili, dirette perchè essi possano andare e tornare rapidamente colla minor possibile spesa.

Del traffico del porto di Genova più dell' 80 per cento è destinato alle ferrovie. Basta enunciare questa cifra per spiegare come e quanto il servizio portuale risenta gli effetti delle deficienze del servizio ferroviario. Ogni settimana gli scali di Genova sono ingombri e le sospensioni dei trasporti si ripetono con una periodicità impressionante, arrestando il movimento commerciale per modo che le condizioni contrattuali di consegna delle merci diventano lettera morta, inceppando con danno incalcolabile tutte le industrie di quella parte della penisola che è nella sfera di influenza del nostro porto. A porre rimedio a questa baraonda, che dura da troppo tempo, da ogni ordine della cittadinanza genovese si è invocata, con rara concordia, la costruzione di un nuovo valico attraverso l'Appennino ligure; e con pari concordia tutti gli Enti hanno fatto, in questi ultimi tempi, voti per la costruzione di una ferrovia direttissima Genova-Milano.

Le prime ricerche sulle direzioni, cui sono destinate le merci in partenza dal porto, vennero fatte dal comm. Lampugnani e allegate agli atti della Commissione Gadda. Esse si basavano sulle statistiche tenute dal 1890 al 1893 ed erano completate da una carta schematica riassumente lo spoglio del movimento di tutti i carri partiti dagli scali di Genova e dalle fermate di Sampierdarena nell'anno 1893 per ciascuna stazione e per ciascun transito. La Commissione Adamoli — cui il ministro del lavori pubblici Balenzano, con decreto 18 marzo 1903, affidava lo studio del problema

delle ferrovie che fanno capo al porto di Genova — si è preoccupata anch' essa della ripartizione fra le principali direzioni del movimento ferroviario in partenza dal porto, come uno degli elementi più sicuri per indicare i mezzi migliori onde ovviare al grave danno della discontinuità nel flusso e riflusso delle merci nel porto di Genova.

Da parecchi anni il movimento ferroviario in partenza dal porto si ripartisce fra le principali direzioni nelle seguenti proporzioni press' a poco costanti :

7 % a Sampierdarena ;

5 % alle stazioni oltre Sampierdarena fino a Serravalle ;

73 % a Novi ed oltre, di cui : 31 % per Novi ed oltre verso Alessandria (escluso Luino ed oltre); 5 % per Luino ed oltre ; 37 % per oltre Novi verso Tortona ;

2 % alla linea Ovada-Asti ;

8 % alla linea di Ventimiglia ;

5 % alla linea di Pisa.

Alle linee di valico dell' Appennino — che sono le più aggravate — è dunque diretto complessivamente circa l' 80 % del movimento del porto.

Naturalmente, queste ricerche e constatazioni sono correlative alla disposizione dell' esistente rete ferroviaria, la quale, essendo stata progettata e costrutta a periodi molto saltuarî, non corrisponde ad un beninteso concetto di viabilità e di competenza in rapporto ai bisogni generali del paese. La nuova arteria, che attraversando l'Appennino risolverà il problema ferroviario in relazione al porto di Genova, dovrà essere tracciata indipendentemente dalla rete attuale e corrisponderà tanto meglio a' bisogni del nostro porto quanto più scaricherà l' esistente linea Genova-Novi-Milano, che disimpegna nelle seguenti proporzioni il nostro movimento ferroviario : da Genova a Sampierdarena, 95 % ; da Sampierdarena a Novi, 78 % ; da Novi a Tortona e Voghera, 37 % ; da Voghera a Milano, 30 %.

Le percentuali che abbiamo citate dicono di per sè stesse come il movimento ferroviario che si diparte dal porto soffra di due gravi strozzature : la prima, a Sampierdarena ; la seconda a Novi.

A Sampierdarena passano giornalmente, con orario sta-

bilito, più di duecento treni oltre quelli speciali, i *bis*, e le locomotive provenienti dalla grande rimessa di Rivarolo e ivi dirette; onde, in determinati periodi, vi ha un movimento che può ritenersi superiore a 250 treni. Questa circolazione sarebbe di per sè stessa gravosissima anche se potesse regolarmente effettuarsi, il che non avviene dovendosi subordinare la corsa dei treni merci a quella dei treni viaggiatori, al tempo necessario a compiere quelle operazioni che precedono e seguono il passaggio di questi ultimi, i quali, se a lunga percorrenza, difficilmente arrivano in orario. E, come dimostra la quotidiana esperienza, un così grande movimento lungo i pochi binarì che possono capire nell' angusta stazione di Sampierdarena, inceppa la circolazione verso le stazioni di Genova, verso la linea di ponente e lungo le linee d' accesso al porto.

Nella discesa dall' Appennino, da Ronco a Novi, si accumulano in una sola linea le portate dei due valichi dei Giovi, e, quindi, nonostante la minor pendenza, si presenta grave, anche più che sul tronco precedente, la quistione della potenzialità. Attualmente, nei periodi di maggior lavoro, hanno luogo da Ronco a Novi 30 treni merci, oltre a 18 treni viaggiatori, mentre il movimento di 2000 carri, presupposto dalla commissione Adamoli, richiederebbe almeno 45 treni merci.

Aggiungasi che oggi ancora, dopo tanto aumento di traffico nel porto di Genova, non si hanno, nè nel porto, nè in località prossime ad esso, impianti sufficienti per formare i treni in partenza e per tenere questi in sosta nell' attesa d' inoltrarli sulla linea. Il concentramento poi dei carri vuoti dalle stazioni dell' interno avviene a Novi San Bovo, che dista da Genova 54 chilometri; ed i carri si ricevono sui binarì del porto, di mano in mano che questi divengono liberi dei carri caricati precedentemente: l' arrivo dei carri vuoti, subordinato alle condizioni degli impianti portuali ed alle vicende di un lungo percorso, non può corrispondere in modo regolare alle esigenze del porto: ora i carri vi mancano ed ora esso non può ricevere quelli che gli vengono destinati.

La Commissione Gadda, riconoscendo i danni di questa condizione di cose, proponeva perciò l' impianto presso Sampierdarena, nella località detta *Campasso*, di un parco succursale congiunto al porto per mezzo di binarì propri e

indipendenti. La funzione di questo parco doveva essere, da un lato di ricevere con orario libero i carri carichi, comporre i treni ed inviarli sulla linea dell' Appennino; dall' altro di ricevere i carri vuoti e tenerli di riserva per averli pronti alle chiamate del porto. Ma, purtroppo, solo cinque anni dopo la relazione Gadda, cioè colla legge 20 giugno 1901, si diede esecuzione a tale proposta; molto tempo passò nelle pratiche dell' espropriazione e i lavori non saranno compiuti che alla fine del 1906, più di dieci anni dopo la relazione Gadda!

Nonostante i numerosi studi fatti e i solenni voti degli Enti interessati permane l' insufficienza degli attuali valichi dell'Appennino. I tre valichi attuali: Giovi, succursale e linea Ovada-Asti, non bastano a dare sollecito e regolare sfogo ai 5 milioni di tonnellate del nostro traffico portuario. Quando, fra meno di vent'anni, avremo — secondo le stesse previsioni della Commissione Adamoli — un traffico di 10 milioni di tonnellate, dove faremo passare i 2100 carri quotidiani che esso richiederà? L' anzidetta Commissione propone subito un nuovo tronco Ronco-Voghera e caldeggia per l' avvenire una variante Traversa al piano inclinato di Busalla, con qualche altro lavoro. Le sue proposte debbono essere venute a conclusione di un ragionamento molto semplice, che potrebbe riassumersi così: « La costruzione di un nuovo valico richiederà dai cinque ai dieci anni e non si può lasciare per un tempo tanto lungo il servizio ferroviario nelle attuali condizioni; proponiamo perciò alcuni palliativi, di esecuzione relativamente facile, i quali non risolveranno del tutto la difficoltà della situazione, ma per ora la gireranno ».

Se non che, la soluzione del problema ferroviario del nostro porto, a giudizio di tutti, non sta in questi provvedimenti, ma appunto nella costruzione del nuovo valico.

Il movimento ferroviario in partenza dal porto ha per obiettivo di approvvigionare una gran parte delle regioni dell' alta Italia e di provvedere alle richieste del transito internazionale.

La zona interna di competenza è limitata: a ponente da quella del porto di Savona, il quale, colle linee Savona-Aqui e Savona-Torino, può servire al movimento commerciale dell' alto Piemonte; ed a levante da quella del porto

di Spezia, il quale, colla linea Parma-Spezia, può provvedere ad una porzione del traffico colla media e bassa valle del Po e potrebbe servire al traffico internazionale avviato verso il Brennero. La zona interna di competenza del nostro porto è adunque intermedia alle accennate ferrovie, che partono dagli altri due porti liguri, si spinge vero nord fino alle Alpi, e comprende in parte il basso Piemonte, la Lombardia tutta e in parte l' Emilia.

Il movimento di transito internazionale è assai limitato: raggiunge appena il 5 % del movimento complessivo del porto e non accenna purtroppo ad aumentare. Del transito che esce per via di terra la parte predominante è diretta alla Svizzera: nel 1902 su 236.924 tonnellate di merce in transito ben 211.284 erano dirette alla Svizzera. Dopo il traforo del Gottardo si disse e si ripetè che il porto di Genova doveva estendere la sua penetrazione a tutta la Svizzera e anche in una parte della Germania meridionale; ma l' esame delle condizioni attuali dei traffici mostra che le previsioni a favore di Genova si sono in realtà avverate soltanto in parte, a cagione dell'impreveduto sviluppo dei porti settentrionali d' Europa e della mirabile utilizzazione del Reno e degli altri grandi fiumi dell' immensa pianura del Nord.

Oggi, infatti, i trasporti da Anversa e da Rotterdam. per Berna e Zurigo, sono a miglior mercato che da Genova, sebbene il percorso sia doppio. È interessante analizzare il costo del trasporto dei cereali, i quali costituiscono l' importazione predominante della Svizzera dalle regioni d'oltremare, da Rotterdam e da Genova per Berna:

Percorso	Costo del tras per tonn L.	Distanze effettive Km.	Costo per ton. e per Km L.
Da Rotterdam a Mannheim (via Reno)	3, 62	567	0, 006
Ferrovia Mannheim-Basilea. . .	8, 68	264	0, 033
» Basilea-Berna	9, 50	107	0, 089
Totali Rotterdam-Berna	21, 80	938	
Ferrovia Genova-Pino	8, —	226	0, 035
» Pino-Berna	17, 10	291	0, 059
	25, 10	517	

Come strana conseguenza di questa disparità delle spese di trasporto in confronto alle distanze effettive si verifica il fatto singolare che i cereali provenienti dalla valle del Danubio fanno il giro delle coste meridionali europee e vanno ai porti del Nord, per essere di là trasportati in Isvizzera, lasciando in disparte la via più breve, la via più naturale, cioè quella del porto di Genova!

D' altra parte, Marsiglia provvede alla Svizzera occidentale. Ginevra è oggi, infatti, a uguale distanza da Genova (Km. 472) e da Marsiglia (Km. 471); ma, mercè le tariffe di protezione delle ferrovie francesi, ecco quale differenza vi è nel costo del trasporto dei cereali:

Da Marsiglia	(per partite di almeno 10 t.	e per t.	L.	14.—
a Ginevra	(» » » » 20	» »	»	12.70
Da Genova	(Genova-Modane) (Km. 271)	per t.	L.	12.15
a Ginevra	(Modane-Ginevra) (Km. 201)	» »	»	11.05
		Totale per tonn.	L.	23 20

La linea del Sempione migliorerà sensibilmente le condizioni del porto di Genova rispetto al transito diretto alla Svizzera, offrendogli la possibilità di penetrare nella Svizzera occidentale. Infatti, Genova si troverà a Km. 419 da Losanna, mentre Marsiglia è a Km. 531; e poichè da Losanna si diramano le principali ferrovie della Svizzera occidentale, Genova si avvantaggerà su Marsiglia di 112 Km. verso una regione nella quale finora la sua penetrazione era impossibile.

Ma invano spereremo di combattere la formidabile concorrenza dei porti del Nord e invano spereremo di trarre profitto dal nuovo valico delle Alpi, se con vie più pronte e meno dispendiose delle attuali non accosteremo il nostro porto ai grandi mercati dell' Europa continentale. Da una parte, il porto va posto nella più breve, facile, economica comunicazione con i mercati della Lombardia e più specialmente col suo centro, Milano; dall' altra parte, va avvicinato con linee dirette e possibilmente pianeggianti ai trafori del Gottardo e del Sempione. Così il problema ferroviario rispetto al porto di Genova torna press' a poco nei termini in cui era venticinque anni or sono. Allora l' insufficienza dell' antica linea dei Giovi e l' influenza delle sue anormali pendenze sull' esercizio condussero alla co-

struzione di un secondo valico, la succursale dei Giovi. Adesso, l' influenza delle due linee esistenti, congiunte alla Genova, Ovada-Acqui, e le loro costose condizioni d' esercizio, dovranno necessariamente condurre alla costruzione di un terzo valico, che permetta all' Italia di trarre legittimi vantaggi dall' ampliamento del porto di Genova e dai trafori del Gottardo e del Sempione.

Partendo dal concetto che le grandi vie di comunicazione debbano essere piane, onde l' esercizio costi poco e possano perciò le tariffe essere mitigate, e debbano seguire il percorso più breve, onde, nell' interesse pubblico, sia minima la spesa dei trasporti e minimo il tempo richiesto per il transito dei treni viaggiatori, l' ing. Carlo Navone studiò il suo progetto di una ferrovia direttissima Genova, Rigoroso, Tortona, Milano, che è patrocinato dal nostro Municipio.

Questa *direttissima* parte dal parco del Campasso, ora in costruzione, si volge a levante di Rivarolo e Bolzaneto ed entrando in Valle Secca alla quota di metri 86, 68 in una grande galleria della lunghezza di 18600 metri sbocca in Valle Scriva presso Rigoroso alla quota di 280 metri sul livello del mare. A diminuire le difficoltà tanto per la costruzione quanto per l' esercizio della linea, il lungo *tunnel* dovrebbe essere reso accessibile mediante tagliata nella valle del Riccò, catacomba a metà galleria e molte finestre distribuite sul suo percorso, in guisa da consentire l' impianto di posti di blocco e lo stabilimento di stazioni di servizio. Da Rigoroso a Tortona e oltre la linea corre sempre in piano, e, mentre sfugge al baratro caotico di San Bovo, trova negli estuarî della Secca e della Scrivia aree piane e vaste per opportuni parchi di smistamento. Tutto compreso, anche i tronchi di pianura, la *direttissima* — coi tunnels, co' suoi gran ponti, co' suoi parchi, ecc. — non potrà costar meno di 200 milioni.

« Altri volle definire la *Direttissima* una brillante utopia — scriveva l' ing. Navone, — ma essa era però appoggiata a un solido fondamento di realtà, onde bentosto incontrava il favore degli uomini avveduti e ben pensanti. Stabilita con audacia di concetto, la linea accoppia senso pratico d' esecuzione ad alta idealità, in guisa da corrispondere alle aspettative del paese. Minime dovranno per-

ciò risultare sopra di essa anche le spese di esercizio e non eccedenti un quinto o un decimo (secondo che vengano considerate) di quelle che attualmente sogliono verificarsi sulle linee concorrenti in Milano: ciò avuto riguardo specialmente all' uniformità e mitezza delle sue pendenze ed alle grandi curve stabilite sul suo tracciato. All' asse della nuova linea venne assegnato il più basso limite possibile di inclinazione, senza tuttavia ricorrere ad artificiosi allungamenti di percorso. Per ciò che sia infine della forma da darsi al traforo, esso venne proposto per doppio binario, ma potrebbe, anche senza danno, venir sdoppiato in due paralleli, con binario semplice, come si è praticato al Sempione. I pozzi del *tunnel* destinati a metterlo in comunicazione coi cantieri esterni vennero, da qualche eccezione all' infuori, disposti tutti inclinati, essendo tale disposizione di gran lunga preferibile a quella dei pozzi verticali, non solo per maggior potenzialità e sicurezza di operazione e di lavoro, ma perchè in generale essa consente anche un notevole abbassamento dei loro imbocchi e quindi una forte diminuzione della loro profondità. »

Da un' elaborata relazione di tre valenti ingegneri, incaricati dalla Giunta municipale di esaminare il progetto di massima per la Genova, Rigoroso, Tortona, risulta il seguente eloquente confronto fra le diverse linee progettate:

DA GENOVA P. P. A TORTONA.

	Lunghezza in Km.	Percorso in minuti.
Per Busalla (antica linea)	71.844	
Per Ronco (succursale)	71.110	92
Per Voltaggio. . . .	76.595	74
Per Rigoroso	57.600	50

Fissati i punti estremi Genova e Novi e determinato in 41 minuti il tempo occorrente sulla *direttissima* a percorrere la distanza interposta, la Commissione anzidetta accertava un risparmio che in confronto della linea per Voltaggio era di 18 minuti e in confronto della esistente per Ronco (succursale) di 32 minuti.

Fissati inoltre i punti estremi Genova e Tortona e determinato in 50 minuti il tempo occorrente sulla *direttissima* ad oltrepassare la distanza interposta, la Commissione accertava un risparmio che in confronto della linea

per Voltaggio era di 24 minuti e della esistente per Ronco (succursale) era di 42 minuti.

Si trovava vantaggioso il costo del trasporto della tonnellata netta sulla *direttissima* in confronto all' altre linee e si calcolava che colla *direttissima* all' attuale zona di competenza del porto sarebbesi aggiunta una popolazione di 114.800 abitanti.

Più tardi, tre dotti geologi, incaricati di accertare le particolari condizioni d' esecuzione della *direttissima*, presentavano al Sindaco una diligente relazione, che si chiudeva con questo periodo: « È fuori dubbio che qualunque sia per essere il tracciato che verrà scelto, o per val Secca o per val Polcevera, la *direttissima*, propugnata dall' onorevole Amministrazione municipale, avrà sempre il merito di rappresentare, per sicurezza, per celerità e per economia di trasporto, la vera e definitiva soluzione del passaggio dell' Appennino da offrirsi al porto di Genova; quella che, meglio di ogni altra, porta in sè l' impronta dell' ardimento sagace dell' uomo contro gli ostacoli della natura. »

Nonostante che tutti gli Enti di Genova e di Milano abbiano ormai richiesta a sazietà la costruzione di un nuovo valico appenninico; nonostante che autorevoli Commissioni scientifiche abbiano dimostrato come la direttissima Genova, Rigoroso, Tortona, allacciata presso Serravalle alla ferrovia esistente, avrebbe le caratteristiche di una grande arteria nei riguardi dell' esercizio, e come potrebbe in confronto di ogni altra linea progettata attraverso l' Appennino più sollecitamente condurre i viaggiatori e portare col minor stipendio le merci a Milano ed oltre; il Governo, pressato da deleterie influenze di interessi particolari, non si è mostrato finora troppo incline a riconoscere quella necessità della nuova linea che ormai dovrebbe essere indiscutibile, sta fermo nel concetto degli espedienti e quasi rifiuta di discutere quale debba essere il valico da preferirsi.

A buon punto giunge la costituzione di un Comitato milanese-genovese, con a capo il senatore Erasmo Piaggio, il comm. Otto Joël e il comm. Tommaso Bertarelli, che già ha chiesta al Governo l' autorizzazione per fare gli studii opportuni onde costrurre presto ad iniziativa privata la direttissima Genova-Milano. Farà proprio, questo Comitato, il progetto di massima Navone salvo a completarlo nei par-

ticolari? Lo ignoriamo: v' è però chi dice che si voglia studiare qualche cosa di diverso; ma è ben certo che poco si gioverebbe al nostro porto se si pensasse soltanto a risolvere il problema di un più rapido trasporto dei viaggiatori mercè la trazione elettrica, lasciando stagnare la merce nei capannoni e nelle chiatte, oggi in attesa dei vagoni per caricarla, domani in attesa di poter inoltrare i treni merci oltre Sampierdarena e Novi.

Noi però, riservandoci di esaminare più particolarmente la portata pratica degli intendimenti del Comitato testè sorto quando ci saranno noti, vogliamo trarre buoni auspici dal fatto che lo spirito d' iniziativa dei lombardi si è unito all' audacia ligure per scuotere l'apatia del Governo, intimandogli di fare esso ciò che è urgentemente necessario per risolvere la *vexata quaestio* del movimento ferroviario del porto di Genova, oppure di lasciarlo fare senza inceppamenti a quei privati i quali ritengono che i milioni spesi nell' accelerare il nostro sistema ferroviario sono fecondi non solo di lauti interessi agli assuntori, ma altresì di incalcolabili benefizi indiretti alle industrie, ai commerci e ai lavoratori dell' alta Italia. Sappia il Comitato delle tre autorevoli persone ottenere, rispetto il problema ferroviario, quei felici risultati che, rispetto il problema dell' autonomia del porto, ottenne un semplice deputato, non sorretto che da una grande fiducia nell' avvenire di Genova e da una somma quasi incredibile di costanza, che gli valse a lottare vittoriosamente contro le diffidenze, le invidie e gli interessi egoistici insieme coalizzati!

Genova, 3 Dicembre 1905.

* * * *

Sulla riforma della scuola classica

e in particolar modo sull' insegnamento della filosofia nei Licei

Nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre è comparso uno scritto dell'on. Orlando sulla *Riforma della scuola classica*, inteso a dimostrare l'opportunità della riforma da lui fatta, da Ministro, col Decreto dell' 11 novembre 1904, cioè, della distinzione nell' unico Liceo di due indirizzi, uno più scientifico e uno più letterario, che egli credette e crede preferibile all' istituzione di due distinti Licei, reputata invece preferibile dalla maggioranza degli adunati nel recente convegno di Firenze. Tra le molte considerazioni dell' on. Orlando questa mi pare di non mediocre valore: « Un sostenitore della riforma del 1904 potrà dimostrare molta serenità di spirito quando fra i pregi di essa additerà, insieme coll' innegabile semplicità dei mezzi onde fu compiuta, anche la facilità relativamente grande di nuovi ritocchi, e persino dell' assoluta abrogazione di essa, quando, non i preconcetti, ma la severa lezione delle cose potesse dimostrarlo opportuno. Da questo lato tutte le obiezioni che alla riforma si rivolgono, di essere un ripiego, un accomodamento, una *mezza misura*, i rimproveri che le si fanno d' esser provvisoria, meccanica, empirica, possono invece tradursi in altrettanti pregi, poichè si mette così in evidenza il suo carattere veramente e, direi, lealmente sperimentale. » In sostegno della propria opinione l' on. Orlando riferisce anche il parere di persone autorevoli per dottrina e pratica d' insegnamento.

Senza vantare alcuna autorità, ma solamente per mostrare che tal pensiero in un Insegnante, che ama e pregia moltissimo gli studî classici, ed ha insegnato molti anni nei Licei, è antico, stimo non affatto inutile o inopportuno riferire quanto più di 30 anni fa ne scrivevo nel periodico fiorentino, *La Scuola*. Nel 1873 fu nominata una Commissione detta *d' inchiesta sopra l' istruzione secondaria*, che diresse agl' insegnanti una lunga serie di quesiti, domandandone per iscritto la risposta. A taluni di questi quesiti, che mi parvero più importanti, volli rispondere nel fascicolo 15 maggio 1873 del citato periodico. Ed ecco alcune parti di quello scritto:

« È mio proposito rispondere al quesito 34°, nel quale si domanda se convenga diminuire il numero degl' istituti classici, per poter fornire di più larghi mezzi e di buoni professori gl' istituti da conservarsi, e trasformare gli altri in *Licei scientifici*, dove si insegnerebbe delle lingue classiche il solo latino e potrebbe introdursi l' insegnamento delle lingue straniere viventi ».

« La risposta a tal quesito rende necessaria la risposta ad altri quesiti, con quello connessi, come alcuni del 26°, del 27°, del 32°, del 33°, del 39° e d'altri. »

« La proposta di due specie di Licei, uno *classico* e l'altro *scientifico*, dapprima non mi parve inopportuna, ma ripensandoci meglio, son venuto nel parer contrario. »

Dopo alcune considerazioni sul concetto di coltura generale, si concludeva potersi mantenere la sostanza della coltura che si dà nei Licei, facendo comune a tutti gli alunni la maggior parte delle materie, salvo un divario in poche discipline o nello studio della stessa disciplina.

« Ma lo studio di quelle materie anzichè d'altre o della stessa materia più o meno, qual ragione giustificherà o determinerà? Quella d'ordinare l'istruzione impartita a due ordini principali di studî superiori, cioè, a quelli di lettere e di scienze morali e a quelli di scienze matematiche e fisiche. Coloro che si danno agli studj di quel prim' ordine, potranno fare uno studio più ristretto delle matematiche, della fisica e della storia naturale, coloro che tengono l'altra via possono esser dispensati dal greco ed obbligati per minor tempo allo studio del latino. Pare ad ogni modo giustissimo e opportunissimo che, almeno nell'esame di licenza liceale, questa differenza ci sia nel numero e nella natura dei quesiti, su' quali i candidati vengono interrogati. Tal differenza può farsi anche nel diverso modo della prova: per esempio, se da quelli che vanno per lettere, filosofia o giurisprudenza, si può richiedere una traduzione o composizione in latino, per quelli che scelgono gli studi fisici e matematici, potrà bastare una traduzione dal latino in italiano. Con ciò non si esclude in ogni alunno di Liceo la facoltà di far quegli studj, ai quali non è obbligato, e nemmeno di dar l'esame, quando lo desideri, nelle materie relative. Così gl' ingegni singolari potranno trovar modo di svolgere tutte le loro facoltà. »

» Se il quesito circa l'istituzione dei Licei classici e scientifici è stato alla Commissione d'inchiesta suggerito dai lamenti di molti a cagione dell' obbligo fatto a tutti gli alunni di studiare tutte le materie del Liceo, e dall' esperienza della gran difficoltà di fare in tutte sufficiente profitto, anche in quelle a cui uno non si sente inclinato, ci sembra che il rimedio sia affatto sproporzionato alla natura dei difetti, ai quali si vorrebbe provvedere. Basta ad ottener l'effetto voluto la dichiarata differenza negli studj liceali. Questo provvedimento avrebbe sull' istituzione delle due specie di Liceo il vantaggio di lasciare ad ogni giovanetto la facoltà di frequentare tutte le lezioni che si danno nel medesimo Istituto ».

» Quanto ad insegnamenti nuovi che si domanda se sia utile introdurre nei Licei, per coloro specialmente che si danno alle scienze, pare si possa dire che la stessa ragione che ci fa distinguere un poco gli studj, cioè, la difficoltà di comprender bene troppe materie, li faccia escludere dal Liceo. Si domanda principalmente se sia utile porre l' insegnamento delle

lingue straniere viventi nel Liceo scientifico. Lasciando di considerare se tale studio appartenga essenzialmente a quelli richiesti dalla coltura generale, si può con ragione opporre, che a ciò, cui provvedono i gusti e gl' interessi dei privati, non occorre provveda il Governo. Non pare che in Italia si difetti nella cognizione delle lingue viventi, anzi se ne sa a danno della lingua nazionale. Non credo che un italiano vada fuori d' Italia senza sapere poco o molto la lingua del popolo in mezzo al quale dovrà soggiornare; per contrario vediamo ogni giorno forestieri di diverse nazioni che vengono fra noi senza saper sillaba d' italiano, che pur trovano facilmente italiani che ad essi rispondono nella loro lingua. Che poi l' interesse privato provveda a cotesto bisogno, lo dimostra il gran numero dei maestri di lingue viventi e la istituzione dei Circoli filologici. Ad ogni modo quando si volesse agli altri insegnamenti del Liceo aggiungere quello di alcune lingue viventi, sarebbe sempre meglio introdurlo nell' unico Liceo, anzichè nel solo Liceo scientifico, non potendosi davvero affermare che delle lingue viventi quelli che professano scienze abbiano maggior bisogno di quelli che professano lettere o filosofia ».

» Tra le domande di n.° 39 c' è questa: Data la istituzione dei Licei scientifici, può in questi ritenersi necessario l' insegnamento di qualche parte della filosofia, e di qual parte? Altre domande ci sono in questo numero, alle quali bisogna rispondere prima di rispondere a quella ora formulata. Si domanda se lo studio della filosofia si debba mantenere nel corso secondario o riserbarlo all' Università. Ora, anche mutando l' ordinamento dell' Università, dove la filosofia non si insegna che agli studenti di filosofia e lettere, è certo che quando tale studio non si riconoscesse necessario nei Licei, potrebbe dimostrarsi meno opportuno nelle Università, dove gli studj sono più determinati, cioè, ordinati a fini più particolari. E poi quale insegnamento universitario di filosofia potrebbe darsi a studenti che non conoscessero gli elementi della filosofia? Si domanda inoltre: Bastano la Logica e la Psicologia che ora s' insegnano? Ma questo non è il concetto del programma governativo del 1867 per l' insegnamento della filosofia elementare. Lo studio elementare della filosofia riguarda i rudimenti di ogni parte della filosofia, e come inchiude gli elementi della psicologia e della logica, così quelli dell'estetica, della morale e del diritto. Si fanno in quel numero altre domande relative ai professori di filosofia, cioè, se si attengano al programma governativo o se ne scostino nei limiti, nell' indirizzo, nella sostanza; se si fondino sulle dottrine più comunemente ricevute o ci sia chi porti nella scuola gli ardimenti e le singolarità della scienza. È chiaro che se tali difetti ci fossero, non potrebbero attribuirsi al programma, nè si potrebbe ad essi provvedere con programma diverso. Da ultimo si domanda: *Così com' è dato quest' insegnamento*, si coordina e coopera utilmente cogli altri ad afforzare e disciplinare l' intelletto dei giovani, o non accade qualche volta

che vi porti confusione, e lo riempia d' un sapere vano e ambizioso? Rispondiamo che *come dovrebb' esser dato*, cioè come prescrive il programma vigente, evita tutti i vizj notati; ed anzi è stato composto ed esposto all' oggetto determinato ed espresso di evitarli e di ottenere gli opposti benefizj, come ho mostrato in alcuni fascicoli della *Scuola* dell' anno passato e altrove ».

« Ora, tornando alla prima domanda, dirò sembrare non ragionevole che studenti di scienze matematiche e naturali ignorino le leggi dei sensi, dei giudizi, dei ragionamenti e dei metodi, e che sia la libertà, il dovere, il diritto e somiglianti cose. Ma qual parte della filosofia dovrà insegnarsi a coloro che si applicano alle scienze? Non c' è alcuna ragione che l' insegnamento sia diverso da quello che si dà presentemente, anzi c' è necessità che sia simile, perchè gli elementi d' una scienza formano un tutto inseparabile, e le prime cose da studiarsi d' una scienza sono gli elementi. Avendo colle nostre considerazioni negato la bontà ed opportunità di distinguere Licei scientifici da classici, deve concludersi che lo stesso insegnamento di filosofia, quale ora viene impartito, sarà ricevuto da tutti gli studenti dell' unico Liceo. Si potrebbe aggiungere che se agli studenti di scienze giova scendere a maggior particolari sui metodi, a quelli di lettere e di discipline morali può giovare l' estendersi di più nell' esame delle relazioni fra il pensiero e la parola o delle leggi del bello. Ma tal maggiore determinazione potrebb' esser fatta non malegevolmente dal Professore, specie con quegli esercizi su passi dei maggiori filosofi, prescritti dal presente programma. Tali esercizi danno modo di esaminare ora un dialogo facile di Platone, ora passi della logica d' Aristotele, ora luoghi di libri morali di Cicerone, ora il *Saggiatore* o altri scritti di Galileo, ora passi del *Novum Organum* di F. Bacone e somiglianti. Da sè medesimi, secondo le loro inclinazioni, preferiranno gli alunni certi esercizi ad altri, e il Professore potrà assegnarli, a voce o per iscritto, a quelli d' una maniera, agli altri d' un' altra. Anzi a me avviene di far questo anche al presente, secondo che m' accorgo avere un alunno attitudine e inclinazione ad alcuni studj e preferirli ad altri. »

Queste osservazioni ripetevo e confermavo in un articolo intitolato *Di una lettera alla Commissione d' inchiesta sopra l' istruzione secondaria*, scritta e pubblicata a Pisa dai Proff. C. Castellani e A. Rosi, allora miei colleghi nel Liceo pisano: articolo pubblicato nel fascicolo 15-31 agosto 1873 della predetta *Scuola*. Fra le altre cose, dai mentovati scrittori si proponeva, come oggi si propone, di affidare l' insegnamento della filosofia, per incarico, ad altro professore, e si dava pochissima importanza a tale insegnamento. E però dicevo: « E' strano poi che in un disegno di studi liceali, in cui hanno grande predominio le lettere, venga l' insegnamento della matematica tanto preferito a quello della filosofia, che al primo sono assegnate 20 ore settimanali, al secondo tre ore; strano, perchè

le lettere si consideraron sempre più congiunte colla filosofia che con altra disciplina. Per la filosofia non c'è nemmeno un Professore a posta; basta un incaricato. »

» E' scritto nella Lettera: La filosofia, assunto l'ufficio di propedeutica, sia ristretta ad una o due delle sue parti, e sia data brevemente l'ultimo anno. Veramente il programma presente considera l'insegnamento della filosofia nei Licei come una propedeutica filosofica, sebbene non la chiami così, ma non perciò la riduce a nulla o a quasi nulla. Una propedeutica non può consistere in una o due parti d'una scienza, ma deve contenere in un sol tutto, bene ordinato, i rudimenti delle varie parti della scienza. Mentre c'è chi vuol ridurre la filosofia nei Licei a tal brevità, che meglio sarebbe niente, c'è chi vorrebbe allargarla troppo; e non si considera che la differenza fra lo studio elementare e il superiore d'una scienza dev'esser determinata anzitutto scientificamente, per ragioni di metodo e per gradi di riflessione, e non empiricamente per ragioni di quantità. Nel disegno dei proponenti viene alla matematica assegnato un tempo maggiore che alle altre scienze, non che alla filosofia. Perchè tal preferenza? Ho trovato spesso asserito ma non dimostrato, che lo studio delle quantità è attissimo sopra ogni altro studio a educare la mente; e c'è chi persino lo reputa una panacea intellettuale. Lasciando da parte che agli studj matematici occorrono alcune speciali disposizioni dello spirito, come una certa qualità d'immaginazione e di memoria, si può osservare che essi educano sì la mente, ma in un solo ordine di oggetti, e fanno uso d'una sola specie di metodo, nè possono stare in luogo d'altri studj scientifici. Inoltre, hanno molta uniformità di obietti, e la qualità loro non varia in proporzione della quantità; onde a chi non professi matematiche pure o applicate può bastare saperne quant'occorre per l'intelligenza degli elementi di fisica e di chimica e per gli usi della vita umana. E se dovessimo guardare all'abito che fanno prendere all'ingegno, e all'utile che ne riceverà l'alunno come uomo e come cittadino, non mi pèrito a dar molto maggior valore e importanza alle scienze fondate sull'osservazione, perchè nelle cose umane e del mondo il più si riduce a generalizzare, classificare e indurre. »

Il proposito d'affidare l'insegnamento della Filosofia nei Licei ad insegnante d'altra disciplina è assolutamente insensato, perchè l'insegnante di Filosofia, mostrando colla Psicologia, colla Logica, coll'Estetica e colla Morale le origini, le condizioni e il fine delle scienze, delle lettere e delle arti, e della vita pubblica e privata, dà *unità* a tutto l'insegnamento liceale e fa acquistare agli alunni chiara *consapevolezza* di quanto apprendono e apprenderanno. Egli, che deve aver fatto studj letterarj anche classici, e che più degl'Insegnanti di lettere dev'essersi nutrito di dottrine scientifiche, può e deve aiutare col suo insegnamento gl'insegnamenti delle lettere e delle scienze che si danno nel Liceo.

Come l'insegnamento della Filosofia elementare debba

dare unità a tutti gli studj che fanno gli alunni del Liceo, e altresí perfezionamento, col far prendere agli alunni stessi sempre più chiara coscienza di quanto hanno studiato e studieranno, ho cercato di mostrare in più luoghi ed occasioni, e specialmente negli scritti, *L' insegnamento dei Licei (La Scuola*. 31 marzo 1872), *L' insegnamento della Filosofia nei Licei (La Scuola*, 15-31 maggio 1872), *La Filosofia elementare è lo studio dell' uomo interiore*, (*Il Liceo*, 15 marzo 1882). Per tali ragioni le ore settimanali di lezione della Filosofia nei Licei dovrebbero esser portate a dodici, quattro per corso, o *almeno a nove*, tre per corso.

A queste nostre osservazioni si può opporre da taluno, che oggi non è più in vigore il programma di Filosofia che vigeva quando scrivevamo nella *Scuola*. È verissimo che oggi vige un programma che non è un programma, ma un' indicazione di alcune materie, senz' apparente connessione tra loro. A nostro parere (e l' abbiamo più volte dimostrato contro chi contraddiva, e siam pronti a novamente dimostrarlo contro chicchessia) l' unico programma di Filosofia pei Licei, non fatto empiricamente o a caso, ma ben ragionato e dipendente da una distinzione dottrinale e didattica della Filosofia elementare dalla superiore, è il programma emanato nel 1867 dal Ministro Coppino. Ma pur mutato, come da allora ad ora è stato mutato il programma più d' una volta, per necessità razionale e didattica ogni programma ha dovuto sempre, più o meno difettosamente, indicare come materia dell' insegnamento della Filosofia quelli argomenti che principalmente costituiscono la natura, i confini e il fine della vera e propria *Filosofia elementare*, com' è dichiarato nel programma del 1867; secondo il quale può e (chi voglia farlo con unità, ordine e pienezza di trattato) deve svolgersi ogni programma diverso per l' insegnamento della Filosofia nei Licei, come anche il vigente. La qual cosa mostrammo, nel citato scritto del 1882 pubblicato nel *Liceo*, potersi e doversi fare rispetto al programma di Filosofia che era stato sostituito a quello del 1867.

Si afferma che, colle riforme che s' intende attuare, si vuole, anziché diminuire, aumentare l' importanza dell' insegnamento della Filosofia nei Licei ; ma noi stiamo ai fatti e non alle parole. E temiamo, poi, che in luogo d' una vera *Filosofia* si voglia fare insegnare una qualche *Fisica*, più o meno gravemente alterata anche come disciplina fisica; e alla Psicologia, alla Logica e alla Morale s' intenda sostituire una Fisiologia, una Biologia e una Igiene. E ciò pur troppo dobbiamo sospettare e temere nella patria del Rosmini e del Gioberti, nel Regno che ha avuto per Ministri della P. Istruzione un Terenzio Mamiani e un Domenico Berti !

V. SARTINI.

Libri e Riviste estere

Sommario. — Il *transsaharien* (*Correspondant*, 25 Novembre) — La regina Amelia di Portogallo e la lotta contro la tubercolosi (*Quinzaine*, 1° Novembre) — Per risolvere il problema dell'allattamento nelle classi povere (*La Revue*, 1° Novembre) — Il Congresso annuale della Chiesa Anglicana (*Revue Catholique des Eglises*, Decembre) — I brani inediti dei *Promessi Sposi* (*Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — Le opere di educazione popolare in Francia (*Quinzaine*, 16 Novembre) — La lega cattolica delle donne di Reims (*Femme Contemporaine*, Decembre) — Il Messico al 20° secolo (*Revue des deux Mondes*, 1° Decembre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Nuove pubblicazioni.

Coloro che vogliono studiare gli incidenti relativi al Benadir ed alla Somalia non sanno rendersi ragione delle informazioni così varie, che si vanno pubblicando su quelle nostre colonie. Ora tutto è dipinto in rosa; poco dopo la pittura diventa nera. Come spiegarsi un Commissario Regio mandato al governo del Benadir, per il quale il governo esprime fiducia, mentre in pari tempo ha ordinata una severa inchiesta per abusi e soprusi gravi, di cui si sarebbe reso colpevole il commissario prelodato del ministro? La spiegazione di questo stato di cose nel governo coloniale viene incidentalmente da un articolo del *Correspondant*, nel quale il Signor Paul Bluysen, narra come procedono le cose nelle colonie Sahariane della Francia. Vi si scorge quanto sieno disparate le opinioni sul modo di governare quelle colonie; chi le trova proficue per la madre patria; chi invece le considera un peso infruttifero. Gli Oranesi volevano si penetrasse nel Sahara, sperando ottenere grande importanza per Orano, mentre in Francia e nella estremità opposta dell'Algeria, si dichiarava la cosa inutile e sprecata ogni spesa *ad hoc*. Prevalse però l'idea di penetrare nel Sahara, e si costruì una ferrovia di 712 chilometri da Orano a Colomb-Bèchar. Ora sorge di nuovo la questione, se convenga sì o no, di prolungare la ferrovia. Alcuni affermano che il commercio ne trarrebbe proficuo sviluppo, che sarebbe facile la repressione delle bande *djiji* e tribù *harho*, e citano l'esempio della distruzione di questi banditi che si trovavano nella provincia di Oran. Gli oppositori negano tale facilità di repressione, e chiedono qual sarebbe il terreno che percorrerebbe la ferrovia? A partire da *Aiu-Séfra*, si va per un deserto che presenta una terra maledetta e sterile. Quel terreno si offre arido, convulso e torrido. Solitudine assoluta, mancanza completa d'acqua, avvallamenti prodotti dalle roccie dei monti granitici, il cui oscuro profilo dà noia ansiosa. Le stazioni della parte già eseguita consistono in *blockhaus* costretti colle

roccie. Vi stanno a guardia posti di soldati. Son pochissimi gl' indigeni armati che s' incontrano, i quali passano fra le guide della ferrovia con magro bestiame, come fosse una via comune; realmente non potrebbero progredire diversamente. Sta però il fatto, che a Colomb-Béchar termine attuale della ferrovia, si è costruita una residenza, e vi si fa mercato. Prima di questa località si trova il villaggio europeo di Beni-Ounif con molti caseggiati ed un edifizio pubblico fatto costruire dal governatore dell' Algeria. Questi s' interessò moltissimo alla ferrovia, facendola costruire da ingegneri dello stato in 18 mesi, al costo di Lire 50,800 per chilometro tutto compreso. Il commercio vi si porta ed aumenterà. Beni-Ounif è un punto strategico, poichè oltre al dare un appoggio per assicurare l' influenza francese, si può da lì ridurre le bande indigene, ed anche premunirsi contro il Marocco. Ma, come accenna Bluysen, se è incontestabile la riuscita sino a *Beni-Ounif* e *Colomb-Bechar* rimane in discussione la convenienza del progredire.

Il Governatore Generale Jonnart si assunse una grande responsabilità nel far costruire la ferrovia e le stazioni. Egli volle essere previdente pensando alla questione Marocchina, e difatti grande ne è il vantaggio; tuttora però si discute se si deve andare avanti, calcolando, secondo i partiti, il risultato del primo fatto e la convenienza di progredire o fermarsi. Si mandarono da Parigi ad Orano degli impiegati superiori per esperire l'importanza del fatto, e del preventivo. Il governatore Jonnart non fù disapprovato, come forse sarebbe accaduto in Italia, ma come dice Bluysen, la discussione continua e sappiamo per esperienza che non è facile una decisione pronta ed assoluta, con tante interpellanze, e con tanti articoli di giornali di vedute sì differenti tra loro. (*G. di R.*)

— La visita del presidente Loubet ai Reali di Portogallo ha richiamato in modo particolare l' attenzione dei francesi sulla regina Amelia di Portogallo. Come scrive il dottor Sicard nella *Quinzaine,* questa principessa francese accolta pochi mesi fa a Parigi con grandi applausi deve aver pensato tristamente, che quelli stessi francesi che l' applaudivano avevano consentito all' esilio di suo padre, di suo fratello e all' ostracismo dato a tutti i suoi congiunti da ogni carica nella repubblica. Malgrado questi tristi ricordi la regina Amelia non ha perduto l' affetto per la patria sua, dalla quale ha tratto l'idea di fondare pure in Portogallo una lega contro la tubercolosi. Dotata di molto ingegno, di pari attività e coltura, e di cuor grande e compassionevole la regina Amelia pensò bene innanzi di attuare il suo disegno di adottorarsi in medicina. La sua tesi di laurea: *La tubercolosi,* riscosse il plauso dei moderni Ippocrati, che le concessero di fregiarsi del tocco dottorale.

L' 11 Giugno del 1899 la nuova dottoressa riuniva nella gran saia del Consiglio di Stato un' eletta d' invitati, dinanzi ai quali svolse la sua idea di fondare una società nazionale per rimediare ai danni incalcolabili prodotti dalla tubercolosi

in Portogallo. Questa Società venne chiamata *Assistencia National* e si propose di combattere quel flagello coi seguenti mezzi: 1. Costruire degli spedali marittimi per rinforzare l' organismo dei fanciulli, che altrimenti sarebbero più tardi le vittime preferite della tubercolosi; 2. fondare dei *sanatorium* in montagna per la cura dei tubercolotici, possibili di guarigione, 3. Stabilire in tutti i capiluogo di distretto degli istituti, che servano non solo per lo studio della cura dei tisici, ma anche per soccorrere i tisici, che devono sostentare le proprie famiglie. 4. Istituire degli spedali per i tisici incurabili, evitando così la promiscuità negli spedali tra questi e gli altri ammalati, ai quali possono trasmettere la loro terribile malattia.

I fondi per attuare la nobile impresa furono in breve trovati; lo Stato, i municipi, le congregazioni di carità si obbligarono per legge a versare una quota fissa annuale; il resto fu dato dai Reali e dai privati. Attualmente, dice il Sicard, troviamo in Portogallo due ospedali marittimi per i fanciulli, che potrebbero essere preda della tubercolosi; un *sanatorium* per i tubercolitici guaribili, dei *dispensarii* e due ospedali per quelli incurabili. Per dare un' idea di quanto fanno i *dispensarii*, riporteremo alcuni dati del dispensario di Lisbona: Nel 1902-03 vi si sono iscritte 6,521 persone e vi si sono dati 71,799 consulti.

La propaganda anti-tubercolitica ha distribuito 16,348 opuscoli contenenti norme igieniche contro la tubercolosi ed ha disinfettato 815 domicilî. Di questi dispensarî la sola Lisbona ne conta tre, dei quali la Regina fa quasi interamente le spese. Non è dunque da stupirsi, conclude il Sicard, se in Portogallo la lotta contro la tubercolosi, condotta con *furia* francese dalla Regina abbia dato risultati maggiori, che in qualsiasi altro paese.

— Visto che la società sembra disposta a far grandi sacrifici per assicurare ai lattanti un nutrimento adatto ai loro organismi, così la signora Coullet ha pensato che era meglio destinare le somme, che si consacrano all'allattamento artificiale, dei lattanti poveri, a fondare delle sale nelle quali tutte le madri bisognose, che allattano i proprî figli troverebbero gratuitamente un pasto sano e nutriente. Quest' idea, che a buon dritto il signor Coullet chiama felice, nel suo articolo pubblicato nell' ultima *Revue*, è stata attuata in Parigi con risultati assai soddisfacenti.

Il 4 novembre del 1904 si apriva in Parigi la prima sala destinata al funzionamento dell' opera benefica; era una misera botteguccia affittata per 6 franchi alla settimana, nella quale un avviso messo sulla porta annunziava che tutte le madri allattanti i loro bambini sarebbero nutrite *gratis*. A tutta prima si presentarono due o tre madri e siccome i magri fondi dell' opera non avevano permesso di costituire una cucina propria, così i pasti venivano dati da una trattoria vicina. Si potè calcolare che con 70 centesimi una madre fa-

ceva due pasti, composti: di una zuppa, di un piatto di carne, di un piatto di legumi e di un pezzo di pane. Con una spesa di poco superiore a quella dell'allattamento artificiale di un bambino si potevano dunque nutrire e in modo migliore la madre e il bambino insieme. Questo primo risultato comunicato a delle persone caritatevoli le interessò al punto, che si potè sovvenire abbondantemente ai bisogni della nuova trattoria. Il numero delle madri così nutrite era dai 20 ai 25; si apersero quindi quattro nuove succursali, che raggiunsero anch'esse la media di 25 madri.

« Sono le madri del quartiere, che durante l'allattamento vengono ogni giorno a prendervi i loro pasti; portano con loro il proprio bambino, ma quando son conosciute non si chiede loro ogni giorno la prova che allattano; basta, che tratto tratto si vedano allattare i proprî bambini, o che possano mostrare che hanno latte. » Lo sviluppo crescente dell'opera ed i buoni risultati ottenuti fecero sì, che il governo ed il consiglio municipale accordassero delle sovvenzioni, che servirono a migliorare il funzionamento. Vicino ad ogni sala si stabilì la cucina, ottenendo così un risparmio nella spesa giornaliera. Calcolato l'affitto dei locali, il personale e le spese di cucina si trovò, che con 200 lire all'anno si poteva mantenere una madre in modo che riesca un'ottima nutrice. Su quattrocento bambini delle madri così beneficate si ebbero in un anno a lamentare soltanto 3 casi di morte, dei quali uno per meningite e due di bronco polmonite. Taluni faranno l'obbiezione, che è difficile non lasciarsi ingannare e che molte madri non bisognose potranno usufruire di tanto beneficio, ma il signor Coullet osserva giustamente, che è meglio nutrire *gratis* una madre la quale non ne ha assolutamente bisogno, che rischiare di lasciare morire d'inedia cento lattanti, che hanno le madri affamate e perciò senza latte. Del resto, egli ha osservato, che talune madri si astenevano di venire alla sua sala quando i guadagni loro, o del marito loro permettevano di aver da mangiare a sufficienza a casa. Crediamo per conto nostro, che le varie opere di previdenza materna e baliatica farebbero bene a studiare questo nuovo metodo di venire in aiuto alle madri ed ai loro lattanti.

— Al Congresso annuale della Chiesa Anglicana, che è stato tenuto a Weymouth sul principiare dello scorso mese di Ottobre, è convenuto, così leggiamo nella *Revue Catholique des Eglises*, un gran numero di vescovi, di ministri e di membri del laicato. Per evitare ogni motivo di discordia si era eliminato dal programma del Congresso tutte le quistioni scottanti, che avrebbero potuto dar luogo a delle discussioni. Da ciò ne venne, che il Congresso mancò forse di movimento e di vita, quantunque vi si pronunciassero discorsi assai importanti, sia dai vescovi, che dai laici. Notevole tra gli altri il bellissimo discorso del vescovo di Londra, che inveì contro l'apatia generale del popolo per le cose religiose: « Non si è indifferenti, diss'egli, a una partita di *foot ball*, nè in fac-

cia ad avvenimenti tragici quale è stata la catastrofe dei pescatori di Hull.... e si resterà indifferenti dinnanzi al grave sacrifizio di Cristo?.... La causa che difende la Chiesa deve perciò commuovere i cuori e spingere ad occuparsi delle opere di protezione morale e di evangelizzazione. » Il vescovo di Salisbury parlò poi sulla necessità di lealtà e di sforzi da parte dei *Churchmen* inglesi concludendo col chiedere « l' istituzione di un' assemblea deliberativa, nella quale l' esperienza ed i consigli dei deputati laici potrebbero appoggiare e, dato il caso, contenere le decisioni dei vescovi e del clero. — « Bisognerebbe convertire a quest' idea tre categorie d' avversari: gli *Erastiani*, che temerebbero di vedere quest' assemblea dominata dal clero, i *Medievisti*, che temerebbero che quest' autorità fosse rivolta contro di loro ed i *Free Churchmen*, e i non *conformisti* che non vorrebbero vedere nella Chiesa di Stato la libertà che forma ora la loro attrattiva. »

Sulla questione biblica non vi fu discussione, ma si lessero soltanto i lavori del reverendo Bernard sul valore teologico dell' Antico Testamento; del decano di S. Patrizio sulla morale giudaica, del professore Kirkpatrick sui salmi e del reverendo Simpson sull' Antico Testamento dal punto di vista della pietà e della predicazione.

Riguardo al divorzio, tutti gli oratori parlaron contro, dimostrando, come la Chiesa Anglicana debba combatterlo per salvaguardare la santità, l' unità e l' indissolubilità del matrimonio. « Il conte di Shaftesbury, che aveva basato i suoi studi sul matrimonio sul dogma dell' Incarnazione, si fece applaudire vivamente ripudiando la Corte dei Divorzi e tutte le sue opere. »

Si trattò pure della questione dei *Revival*, cioè di quei risvegli di sentimento religioso che avvengono tratto tratto nella Gran Brettagna. « Tanto nei rapporti, quanto nella discussione che ne seguì si rese omaggio alla realtà di quei movimenti ed alla sincerità dei loro capi. » Si fece pure osservare quanto l' Inghilterra avesse bisogno di un *revival* per lottare contro le miserie sociali e sopratutto contro il lusso, l' egoismo, l' indifferenza religiosa ed il progredire del razionalismo. È da sperarsi, aggiungiamo noi, che a questo *revival* tenga dietro un ritorno alla Chiesa cattolica romana, che sola potrà dare alla Chiesa inglese forza e certezza di vita perenne.

— Nel numero del 16 Novembre della *Revue des deux Mondes*, l' illustre critico T. de Wyzewa commenta lungamente i brani inediti dei *Promessi Sposi*, ora pubblicati per cura di Giovanni Sforza. Il Wyzewa confessa francamente, che non si era mai sentito la voglia di leggere i *Promessi Sposi*, finchè trovandosi in diligenza da Poggibonsi a S. Gemignano fu colpito dall' interesse col quale un giovane operaio suo vicino leggeva un libro. Allungando il collo vide con meraviglia ch' era un volume dei *Promessi Sposi:* risolse senz' altro di seguir l' esempio di quel giovane e giunto a San Gemignano comperò una copia dell' opera immortale del

Manzoni. La lesse tutta d'un fiato e ne restò entusiasta. « *I Promessi Sposi*, scrive egli, sono certamente uno dei migliori romanzi cristiani che esistano... il sentimento religioso che se ne sprigiona penetra in noi, profumato d'una dolcezza così musicale, che non credo che nessuno possa esimersi dal risentirlo. » Egli accolse dunque con grande interesse la pubblicazione dei brani inediti dei *Promessi Sposi*, ma per quanto li giudichi belli e ben fatti, pure trova che Manzoni fece benissimo nel sopprimerli, e le ragioni che espone in proposito non possono, secondo noi, che essere approvate.

— Max Turmann esamina nella *Quinzaine* del 16 novembre, se le opere di educazione popolari, fondate dai cattolici in Francia si sono sviluppate in modo soddisfacente in questi ultimi dieci anni, tenendo ancora il primato di fronte a quelle fondate e dirette dai radicali miscredenti. — Questo esame, aggiunge egli, ci sembra debba essere per i nostri amici fonte di speranza e più ancora eccitamento all' azione.

Se si guarda ai rapporti pubblicati dal signor Petit nel *Giornale Ufficiale* si vede, che le opere di educazione popolare d' istituzione laica hanno aumentato in modo straordinario in quest' ultimi due anni, ma un esame serio delle cifre da lui portate e delle fonti alle quali le ha attinte dimostra, che il signor Petit ha indegnamente alterato le cifre e che l' aumento da lui vantato non è che un vano miraggio. Dove l'aumento è evidente, è nelle Università popolari che hanno ormai raggiunto a Parigi il numero di 28 e in Francia il numero di 17. Pur troppo lo spirito che le informa è prettamente anti-cattolico e settario: queste associazioni sono dei centri di propaganda intellettuale, che sotto il pretesto della scienza si sforzano di far scomparire dall' anima del popolo ogni traccia di cristianesimo.

Per fortuna i credenti non sono restati inoperosi e lo stesso signor Petit è costretto a confessare, che le scuole, ed i patronati cattolici hanno preso uno sviluppo inquietante per il *libero pensiero*. *L' Associazione cattolica della gioventù* ed il *Sillon* sono i principali fautori delle opere cattoliche di educazione popolare. Non contenti di aver fondato delle scuole e dei patronati, li hanno federati tra loro, indicendo dei Congressi nei quali l' unione viene sempre più cementata. I *Circoli di Studii* fondati dai cattolici sono pure numerosissimi in tutta la Francia e contribuiscono non poco a tener vivo il sentimento religioso ed a diffonderne l'insegnamento, del quale è vivamente sentita le necessità.

Vi sono poi le *Colonie per le vacanze degli scolari poveri*, non che società ginnastiche cattoliche, che curano l' igiene e lo sviluppo fisico degli scolaretti francesi. Queste società ginnastiche sono riunite in Federazione e pubblicano una rivista mensile assai interessante e prosperosa.

« Possiamo dunque constatare, conclude il Turmann, dal lato delle opere di educazione cattolica un vero progresso e sopratutto una percezione più chiara delle necessità attuali.

Ma quante cose ci restano ancora ad ordinare ed a sviluppare se vogliamo essere all'altezza dei nostri doveri di cattolici francesi ».

— È interessante di vedere nell'ultimo fascicolo della *Femme Contemporaine*, come sia stata fondata e come funzioni in Francia la *Ligue des Femmes Rémoises*. Questa lega fu fondata nel 1902, quando incominciava appunto l'esodo delle congregazioni religiose. — Visto che non era permesso alle donne di combattere nel campo politico, le donne cattoliche di Reims si riservarono di esercitare la loro azione sul terreno sociale.

Sotto la direzione del Comitato ordinatore furono costituiti due gruppi: il primo gruppo fornì il nerbo della guerra; delle signore patronesse si assunsero di versare ogni anno alla Lega 20 lire, sia dandole individualmente, sia aggregandosi una o più socie: questo gruppo conta 105 patronesse e 600 socie. Il secondo gruppo s'incaricò della diffusione delle idee: ogni signora *decinale*, fa passare successivamente alle sue nove aderenti il bollettino: *Devoir des femmes françaises:* si contano quaranta signore decinali e circa quattrocento aderenti. Il Comitato è composto di nove signore, che hanno mansioni diverse: Una è incaricata della distribuzione del bollettino e della direzione delle *decinali*, un'altra della cassa, la terza si occupa delle grandi conferenze, la quarta combina invece le conferenze familiari per le operaie, la quinta è incaricata di tenere la corrispondenza con le campagnole, la sesta è presidente della scuola *ménagère,* le ultime tre s'interessano alla diffusione della buona stampa ed al buon ordinamento della mutualità delle *Femmes Rémoises*. Come si vede il còmpito è vasto, ma il lavoro essendo così ben suddiviso non vi è parte che non sia attentamente curata ed eseguita. La scuola *ménagère* ha dato sopratutto eccellenti risultati, poichè a lato dell'istruzione materiale che riguarda il *ménage*, vi è l'istruzione morale, che ha trasformato in pochi mesi delle vere selvaggie, ignoranti di qualsiasi principio morale in ragazze comprese dei loro doveri verso Iddio e verso la famiglia. La signora Changeux, scrittrice dell'articolo, dal quale abbiamo desunto questi dati, crede che queste scuole *ménagères* possano essere un buon sostituto per le scuole congregazioniste, che vennero soppresse, poichè possono fare altrettanto bene, senza destare i sospetti degli anti-clericali.

— Secondo il signor Pierre Leroy Beaulieu, il Messico è un paese benedetto da Dio e dagli uomini, ove è dolce nascere, vivere e morire. Vediamo dunque, riassumendoli dal suo articolo pubblicato nell'ultima *Revue des deux Mondes*, quali sono i vantaggi dei quali egli dice favorita la patria di Montezuma. Innanzi tutto il Messico ha il vantaggio con una superficie quadrupla della Francia, di avere delle regioni che godono di temperature varianti da quelle della zona torrida a quella della zona glaciale. Questa differenza di clima fa sì che nel Messico si trovino tutti i prodotti vegetali delle va-

rie zone; inoltre il suolo essendo fertile e ben irrigato produce in abbondanza senza aver bisogno di essere molto coltivato. La parte montuosa è ricca di minerali: oro, ferro, rame e zinco: peccato, dice il Leroy Beaulieu, che non vi sieno miniere di carbone, ma coll'applicazione dell'elettricità, si può supplire a questa mancanza, usufruendo delle cadute di acqua, che sono alte e molteplici in tutto il paese. Come dunque va, si chiede il nostro A., che il Messico, che ha una popolazione di una densità sì esigua (7 abitanti per Cmq.) non riesca ad attrarre una forte immigrazione, della quale avrebbe bisogno? Innanzi tutto, mezzo secolo di guerre intestine e cruente, coronate dal doloroso episodio della fucilazione dell'infelice imperatore Massimiliano, hanno fatto sì, che il Messico venisse considerato un paese mal sicuro e sanguinario, ove era pericoloso avventurarsi. Ora poi, che grazie al presidente Porfirio Diaz l'ordine è ristabilito, resta ancora la difficoltà per l'europeo di trovare un salario abbastanza rimuneratore. I messicani lavorano poco, ma pretendono anche magro salario; ne viene di conseguenza che l'europeo, se non ha un buon mestiere per le mani, o un capitaletto da investire in terreni non trova il suo tornaconto, come lo trova negli altri paesi dell'America. La popolazione messicana è composta di bianchi puri (discendenti in parte dai primi coloni spagnuoli), di *métis* (discendenti di bianchi e di indiani) d'indiani, di mulatti (discendenti di bianchi e di negri) e di una piccola parte di negri. I discendenti degli indiani *métis* però sono considerati facilmente come *bianchi*, quando sposino delle *bianche*, e dei *bianchi*. È noto del resto che alla seconda generazione non si trova più traccia di sangue rosso.

La repubblica Messicana è composta di una federazione di 27 Stati, oltre al distretto federale formato dalla capitale, e da tre territorii. I poteri federali sono rappresentati da due Camere: la Camera dei deputati, che conta 232 membri eletti dal suffragio universale, dal Senato, che è pure elettivo, e dal Presidente della repubblica. Questo doveva durare in carica 4 anni e non essere rieleggibile, ma un emendamento votato nel 1889 ha autorizzato la sua rielezione all'infinito. Tanto la Camera, quanto il Senato non sono che meri trastulli in mano del presidente Porfirio Diaz, che dal 1876 è presidente della repubblica messicana. Salito al potere quando il Messico era in preda all'anarchia ed al disordine egli seppe con mano ferrea farvi rifiorire l'ordine e la pace. Ci narrava un diplomatico europeo, che Porfirio Diaz appena giunto alla presidenza aveva fatto imprigionare e fucilare dopo un giudizio sommario gli ufficiali noti per aver promosse insurrezioni e disordini. Seguì poi lo stesso metodo con i deputati facinorosi, che si opponevano alle misure da lui escogitate per avere un governo forte e savio insieme. Era notorio a Messico l'ordine di Diaz: « Sia imprigionato, giudicato e giustiziato nelle 24 ore. »

Con questi mezzi i suoi avversari furono ben presto ridotti all'impotenza; la sua rielezione non fu più che una commedia, poichè tutti i deputati erano certi che la loro opposizione avrebbe fruttato loro la prigionia e forse la vita. Bisogna però riconoscere, che solo con questo mezzo il Messico poteva ritrovare la pace e la prosperità delle quali gode attualmente ».

Il lato debole del governo di Porfino Diaz è la sua politica religiosa, che non solo ha privato la Chiesa cattolica de' suoi diritti secolari, ma l'ha messa in condizioni di servitù: questo però non le ha impedito di prosperare, ed è prevedibile che con Diaz spariranno le catene con le quali ha cercato di avvincerla.

— Visto che da più parti s'invoca una riforma del costume femminile, propugnando persino il ritorno alle foggie antiche del vestire muliebre, così crediamo bene riassumere in breve l'articolo, che il signor Baldwin Brown scrive nel *Burlington Magazine* sul modo di vestire delle donne greche. Peccato che non possiamo riprodurre eziandio le bellissime incisioni, che illustrano l'articolo del Brown.

In Grecia non vi era differenza in principio tra il costume maschile e quello femminile; entrambi consistevano in due parti distinte: la tunica ed il manto, ai quali le greche aggiungevano talvolta il velo. La tunica *dorica* era formata di un sol pezzo di stoffa, che si drappeggiava naturalmente attorno alla persona senza che fosse modellata con le forbici nè cucita in alcun punto. Si attaccava con spilloni e fermagli ed era fermata alla vita da una cintura. La tunica *ionica* invece era tagliata e cucita in modo da adattarsi alla figura della persona che la portava. Nel modo di appuntare la tunica *dorica* si rivelava maggiormente il gusto e l'abilità dell'ancella, che vestiva la padrona, mentre in quella *ionica* l'abilità era della sarta. Il manto cambiava secondo le età e le condizioni. I giovani lo portavano corto, alla moda scozzese; le belle greche, drappeggiato in varie maniere, mentre le persone d'età se ne servivano come di un gran mantello nel quale si avviluppavano intieramente. Il Brown spiegando poi in qual maniera si doveva appuntare le stoffa, perchè la tunica lasciasse piena libertà ai movimenti della persona senza perdere della sua eleganza, ci fa pensare che anche per le donne greche, vestite solo di tunica e di manto la *toilette* non doveva essere affare di poco conto.

— Il discorso pronunziato da Monsignor Bonomelli nell'inaugurare il Congresso Diocesano di Cremona dello scorso ottobre è riportato in parte dal *Tablet* del 2 Dicembre, che lo commenta favorevolmente. Le obbiezioni del vescovo al significato, che è dato dall'uso alla parola *clericale* sono pure trovate giustissime dall'articolista del *Tablet*, al quale per conto nostro siamo riconoscenti per l'interesse che dimostra alla nostra rubrica, riportandone spesso parecchi brani nel suo autorevole periodico.

— Mentre il signor Stead è così inferocito contro il governo del Congo da giungere al punto di volerne impiccare l' imperatore, troviamo nel *Tablet* un resoconto del famoso rapporto della Commissione d' Inchiesta sull' amministrazione dello Stato del Congo, che ne diminuisce in parte la colpevolezza. Innanzi tutto, secondo il *Tablet*, si deve render questa giustizia allo Stato del Congo, ch' esso ha saputo sradicare il cannibalismo e preservare i suoi sudditi dai danni tremendi prodotti nelle altre colonie europee dall' importazione delle bevande alcooliche. Queste sono assolutamente proibite nel Congo, il quale supplisce al reddito che darebbe la tassa sulle bevande alcooliche applicando a ciascun individuo una tassa detta del lavoro, che si può pagare o in denaro, o con quaranta ore di lavoro al mese, compiute a profitto dello Stato. Naturalmente, in un impero sì vasto e nel quale le autorità sono sì lontane dal centro, è facile che avvengano degli abusi; difatti la Commissione ne riscontrò non pochi, e tutti a danno degli indigeni, che in parecchi luoghi sono trattati peggio delle bestie da soma.

L' articolista del *Tablet* lamenta poi, che la Commissione d' inchiesta non abbia voluto interrogare i missionarii cattolici, accontentandosi di sentire soltanto i missionarii anglicani. Da questo ne è avvenuto che il rapporto dà un resoconto affatto inesatto e calunnioso dell' opera dei missionarii cattolici. Egli cita in proposito varii fatti, dai quali emerge che la commissione su questo punto fu ingannata, non soltanto dai missionarii anglicani, ma anche da alcune autorità congolesi alle quali forse facevano ombra le virtù e la condotta dei missionarii cattolici.

— Notiamo con piacere che nel numero nel 18 novembre del *Literary Digest* sono largamente riassunti due articoli della *Rassegna Nazionale*: quella del senatore prof. Gabba sul « Sionismo » e quello della signora Anna Evangelisti sulla « Donna Moderna in Italia. »

Questi articoli furono pure citati e commentati dalla *Review of Reviews*, dalla *Femme Contemporaine* e dalla *Revue*. le quali pur lodando l'articolo dell' Evangelisti, gli fanno lo appunto di essere un po' retrogado e di non apprezzare forse abbastanza l' importanza del movimento femminista in Italia.

— « Amiamo! » [1] Ecco il titolo del nuovo romanzo che ci presenta lo scrittore, o scrittrice che si cela sotto lo pseudonimo di François Gillette. Amiamo, essa dice, ma amiamo veramente coll' anima, e non solo coi sensi come pur troppo oggi avviene sì spesso. E per dimostrarci il suo asserto essa ci presenta una coppia di sposi, che rischiano di veder miseramente naufragate le proprie esistenze per non aver amato, che sensualmente.

Per riuscire a questo scopo l' A. ha dovuto descrivere certi ambienti e certe situazioni in modo non troppo castigato

---

(1) *Aimons!* par F. GILLETTE — Paris, Plon Nourrit.

che ne vietano la lettura alle signorine: un altro difetto, secondo noi è la mancanza di un forte principio morale, che si appoggi su una base religiosa. Senza di questo non è ben chiaro, perchè Anna dovrebbe rinunciare a quanto le piace per accondiscendere ai vaghi desiderii del marito, mentre questi non dovrebbe aver rimorsi per averla tradita leggermente con una protetta di sua sorella, che muore poi nel vedersi da lui abbandonata. Malgrado queste mende è un romanzo assai divertente, quantunque alcuni tagli ne renderebbero più svelto e geniale lo svolgimento.

— I libri di viaggi esercitano sempre un fascino particolare sui giovani, che vi ritrovano forse soddisfatta la loro brama dell'ignoto e dell'avventuroso. Sotto questo punto il libro (1) del tenente Daulhiac può essere un dono dei più graditi alla gioventù, perchè egli ci fa attraversare con lui le misteriose terre africane del Sahara, del Niger e dei Touareg. Pur riconoscendo che la civiltà ha fatto progredire sotto alcuni aspetti quelle barbare popolazioni, il nostro A. deve confessare, che i metodi usati talvolta dalle autorità coloniali cogli indigeni sono piuttosto duri, per non dire crudeli. Delle bellissime incisioni accompagnano ed illustrano il testo, aggiungendo così interesse maggiore all'opera del giovane ufficiale coloniale.

— Non si può aprire un periodico francese senza trovarvi degli articoli, sia contrarii, sia favorevoli alla nuova legge sulla separazione della Chiese dallo Stato. E come nelle riviste, così in varii libri troviamo discussa questa vecchia e pur sempre nuova questione. Il modo, col quale la tratta l'illustre scrittore Julien de Narfon (2) ci sembra però debba attirare l'attenzione dei cattolici di tutti i paesi in modo particolare. Il Narfon è favorevole alla separazione: « il concordato, scrive egli, è irremissibilmente condannato, e se pur non soccombesse in questa legislatura, non potrebbe durarla a lungo. È già virtualmente un cadavere. Io son tra quelli che pensano, che i cattolici non gli devono nè molte lagrime, nè molti rimpianti, nè molti onori postumi. Per quanto si dica, e si faccia, è la libertà della Chiesa che spunterà dalla sua tomba. » E per dimostrare il suo asserto egli fa in breve, ma chiaramente la storia dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Francia, da Francesco I al momento attuale. — Non si potrà forse convenire intieramente con quanto dice questo simpatico scrittore, e per conto nostro facciamo più di una riserva in proposito, ma si dovrà indubbiamente riconoscere che il suo libro è così interessante e ben fatto, che si fa leggere con piacere da cima a fondo (3). E. S. KINGSWAN

(1) *Promenades lointaines* — Daulhiac — Ibid.

(2) *Vers l' Eglise libre* par *Julien de Narfon* — Paris, Librairie Mutuelle. Rue Milton, N. 20.

(3) A queste proposito meritano di essere letti con attenzione i due volumetti di Yves le Querdec: *Diario di un Vescovo* (durante il Concordato - dopo l'abolizione del Concordato) pubblicati da questa *Rassegna Nazionale*.

— Gli editori Chapmann and Hall di Londra hanno messo in vendita due opere di attualità, per diverse ragioni notevoli: *The story of my life* del P. Giorgio Gapon (o Gapony) il celebre *pope* che ebbe tanta parte nei recenti tumulti della Russia, e *The Emancipation of Egypt* by A. Z. L'opera del Gapon racconta, in ventitrè capitoli, le vicende personali dell'Autore, la via per la quale egli giunse ad esercitare tanta influenza fra i suoi concittadini e particolarmente fra gli operai, le condizioni interne della Russia sul principio dell'attuale movimento, l'assassinio del ministro Plehwe, il grande sciopero degli operai, le stragi del Gennaio, la sua fuga attraverso ai più gravi pericoli, e le sue previsioni intorno all'avvenire della rivoluzione russa.

L'opera di A. Z., iniziali sotto cui sembra nascondersi un uomo politico italiano, perchè è tradotta dalla nostra lingua, tratta diffusamente della questione intorno alla quale venne di recente scritto, da un eminente uomo di Stato francese, un giusto volume di cui venne dato ampiamente conto in uno degli ultimi fascicoli di questo periodico. Dopo aver esaminato la questione egiziana in rapporto agli interessi delle potenze europee e particolarmente della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra, l'Autore propugna la neutralizzazione dell'Egitto e la sua costituzione in Stato indipendente. Tale soluzione, a suo giudizio, è la sola accettabile, tanto sotto il punto di vista dell'Europa in generale e dell'Inghilterra in particolare, quanto sotto quello dell'umanità sul continente africano.

— Il signor Charles Benoist ha raccolto in un primo volume, intitolato *La crise de l'État moderne*, gli studi che ha fin qui pubblicati nella *Revue des deux Mondes* intorno all'organizzazione del lavoro (Paris, Plon).

— Segnaliamo agli studiosi dei problemi coloniali due importanti opere uscite in questi ultimi tempi in Francia, cioè: *La France puissance coloniale ; Etude d'histoire et de géographie politique* par Henri Lorin (Paris, Challemel); e *La colonisation et les colonies allemandes* par André Chéradame (Paris, Plon).

— Si è pubblicato a Londra, presso gli editori Longmans. Green e C., il primo volume di una *History of Diplomacy in the international development of Europa*. Esso è dedicato alle lotte per l'impero mondiale.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene articoli di L. E. Bertin sull'evoluzione della potenza difensiva delle navi da guerra; di Pierre Leroy-Beaulieu sul Messico nel 20° secolo; di F. Brunetière sulla separaziohe ormai avvenuta fra lo Stato e la Chiesa in Francia e di un anonimo sull'equilibrio politico e la diplomazia.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 dicembre, oltre ad interessanti studi del senatore Bourgeois intorno alla mutualità

e alla lotta contro la tubercolosi, di L. Petit sui limiti del còmpito industriale dei comuni, di A. Beaumont sulla costituzione delle rendite per le vittime degli infortuni sul lavoro in Francia e nel Belgio, notiamo un articolo di G. Noblemaire intorno agli effetti finanziarii dei progetti relativi al personale delle ferrovie in Francia; nel *Correspondant* della stessa data, articoli del generale Kessler sul «pacifismo», e di H. Joly sulla campagna contro la carità privata nel Parlamento francese.

— Nella *Bibliothèque universelle* di questo mese troviamo scritti di E. Rossier sulle relazioni fra la Russia e l'Inghilterra; del dott. R. Odier sui virus e la immunità dai medesimi; di M. Achkinasi sul Sionismo diplomatico e sullo storico, e di T. Borel sul viaggio di un prete italiano — Sebastiano Locatelli — a Ginevra nel 1665.

— Nelle maggiori riviste tedesche di questo mese ci sembrano particolarmente notevoli gli articoli seguenti: Lo svolgimento della personalità di Shakespeare, del prof. H. Conrad; Lettere di filosofi antichi a donne, del dott. J. Geffken; Il culto degli Imperatori a Roma, del prof. A. Matthaei; il suffragio universale nell'Austria Ungheria, di L. Korodi (*Preussische Jahrbücher*); Antichi pittori di banchetti, di Th. Bist; La Commune del 1871, dell'ex-ambasciatore austriaco a Parigi, barone di Hübner; L'unità della natura, di W. Löb; Suor Benvenuta Loredan, di Vernon Lee (*Deutsche Rundschau*): L'arte di Bismarck nella politica estera, di A. von Brauer; Piazza di Spagna in Roma, schizzi di storia e di arte, del Dr. F. Noack (*Deutsche Revue*). Nel citato fascicolo della *Deutsche Rundschau*, troviamo pure il principio del romanzo «Una storia sentimentale» di Grazia Deledda.

— La *Contemporary Review* del Dicembre pubblica scritti di W. C. Stead sulla risurrezione della Finlandia; di Emma M. Caillard, sulle relazioni fra teologia e Religione; di J. Mac Donell sulla futura Conferenza dell'Aia e del deputato H. Samuel sullo Stato del Congo e la relativa inchiesta.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 1° corrente, un articolo di P. Risal intorno alla stampa in Turchia: nella *Nouvelle Revue*, uno di L. Sentupéry sulle federazioni tra i funzionarii dello Stato e di P. Guitet-Vanquelin sul diboscamento in Corsica; negli *Annales des sciences politiques*, una rivista della vita politica in Italia nel 1903-1905 di G. Gidel; nell'*Empire Review*, articoli di Ch. Bruce sui disoccupati e di E. Dicey sul problema russo; nella *National Review*, del Rev. R. J. Campbell intorno alla critica biblica moderna sul pulpito e del deputato W. Crooks intorno al programma del partito del lavoro in Inghilterra; nella *Monthly Review*, di E. Hu ton sulle pitture italiane nella Galleria del Prado e di A. Fellow sui matrimoni proibiti di fronte al diritto internazionale.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La battaglia parlamentare pel *modus vivendi* — L'esposizione finanziaria — Le interpellanze pei fatti di Grammichele e il conflitto di Taurisano — Agitazioni scolastiche — I nuovi senatori — La vittoria di Montagnana — La situazione in Russia — La crisi inglese — La dimostrazione navale — Al Reichstag e al Reichsrath — La separazione in Francia — Crisi del Gabinetto Spagnuolo — La conferenza pel Marocco.

15 dicembre.

La questione del *modus vivendi* commerciale colla Spagna, cui accennavamo nello scorso fascicolo, à assunto importanza grandissima e le proteste dei produttori di vino meridionali, che temono un' invasione a loro danno dai vini spagnoli, sono state seguite da quelle di molti produttori piemontesi ed anche di altre regioni. L'agitazione clamorosa si è ripercossa naturalmente sull'ambiente parlamentare e dal 13 si è iniziata alla Camera una vivace battaglia che si chiuderà forse domani colla vittoria o colla sconfitta del ministero.

Senza entrare qui nella quistione, la quale richiederebbe uno studio tecnico molto particolareggiato e molto documentato, bisogna riconoscere che gran parte dell' agitazione clamorosa devesi al lavorio di alcuni speculatori interessati, ai quali si è unita nella Camera tutto l' elemento che non sapeva su quale terreno battere il Ministero e che spera nel disordine di una crisi parlamentare di guadagnare qualche cosa, pur conscio di non essere nè una forza di maggioranza, nè una grossa minoranza compatta.

Gli auspicî veramente non sono buoni e si ritiene che il *modus vivendi* verrà respinto a grande maggioranza, secondo il parere della Giunta dei trattati. Ma il lavorio dei ministerîali e specialmente dei vari gruppi di sinistra, è diretto a salvare il ministero pur lasciando respingere il *modus vivendi*, o quantó meno, a conservare il potere alla parte democratica, impedendo che esso passi nelle mani dell' opposizione. Si accerta anche che a tal uopo era stato consigliato all' on. Fortis di aprire una crisi extra-parlamentare allo scopo di poter ricostituire un nuovo ministero liberandosi da quei colleghi che ormai non rappresentano più se non una debolezza. Ma se tale consiglio fu dato, l' on. Fortis certo non à creduto di poterlo seguire e di ciò gli va data viva lode per quella correttezza, così spesso dimenticata, delle sane norme parlamentari, le quali esigono che i vari ministri siano fra loro solidali e che il Parlamento sia chiamato a giudicare l'opera dei ministeri ed a fornire alla Corona le necessarie indicazioni per la loro eventuale sostituzione.

Auguriamo vivamente che ad eguale correttezza sappia ispirarsi la Camera, pronunciando un voto chiaro e non equivoco che giudichi se il paese debba continuare ad esser gover-

nato dall'attuale ministero, ovvero dia al Sovrano quelle chiare indicazioni che esso à diritto di attendersi dalla rappresentanza nazionale.

Prima dell'attuale battaglia, la Camera à discusso ed approvato il disegno di legge per lo Stato giuridico degli insegnanti secondari, progetto che à riscosso le approvazioni delle associazioni dei professori e corona i voti e le speranze lungamente da questi nudrite.

L'on. Carcano à svolto altresì a Montecitorio l'esposizione finanziaria: essa constata le buone condizioni dell'economia nazionale e la floridezza del bilancio, verso il quale l'on. ministro del tesoro à accertato saranno rivolte tutte le cure del Governo per difenderne il pareggio ed avviarlo verso la mèta della conversione della rendita. Tali affermazioni del ministro ànno raccolto la generale approvazione. E devesi notare con piacere come finalmente il Ministro stesso abbia riconosciuta la necessità di una riforma alla legge sugli istituti di emissione.

Discutendo le interpellanze sull'eccidio di Grammichele, l'on. Fortis, in risposta agli on. Turati, De Felice ed altri, à avuto campo di difendere vivamente l'operato della forza pubblica, costretta da necessità di difesa a far uso delle armi; ed à avuto nobili parole di protesta contro la delittuosa propaganda d'odio dei socialisti ed in difesa del diritto e dovere che allo Stato compete di far rispettare ad ogni costo l'ordine e la legge. Le parole dell'on. Presidente del Consiglio ànno giustamente riscosso le generali approvazioni; tanto più che a ridar loro una triste attualità è intervenuto il sanguinoso conflitto di Taurisano, in provincia di Lecce, in cui pure i carabinieri, prossimi ad essere sopraffatti dalla folla tumultuante contro il *modus vivendi* colla Spagna, ànno dovuto ricorrere al fuoco uccidendo uno dei dimostranti e ferendone alcuni altri.

Altro motivo di dolorose constatazioni sulla degenerazione dei nostri costumi, si à il dilagare delle agitazioni studentesche — che ormai sembrano ripetersi con triste periodicità in ogni anno. Studenti universitari tumultuanti o scioperanti per una nuova sessione d'esami o per la punizione inflitta ad un compagno: studenti secondari scioperanti per l'asserta severità dei regolamenti o dei professori; studenti scioperanti semplicemente per solidarietà; vetri fracassati a colpi di sasso e di bastone: ordini del giorno minacciosi ed imperativi contro il ministro o contro il capo dell'istituto; questo è lo spettacolo che periodicamente ci danno coloro che dovrebbero aver per precipuo dovere quello di frequentare le scuole e di apprendervi, assieme colle nozioni scientifiche, anche e principalmente le norme dell'educazione e del viver civile. Strano capovolgimento di principii invero, quello che, sprezzando ogni legge di autorità e di subordinazione, costituisce gli studenti giudici della bontà delle discipline scolastiche che debbono governarli o della condotta del ministro o dei professori che debbono guidarli nella via dello studio! E non soltanto gli

studenti universitari, che già stanno per divenire uomini, ma quelli ancora delle scuole secondarie, che dall'adolescenza non sono ancora usciti, e magari domani quelli delle scuole elementari! Davvero che appare ogni giorno più la necessità di correre al riparo e di ricondurre la scuola a ciò che veramente dovrebbe essere -- un istituto essenzialmente educativo.

S. M. il Re, su proposta del ministero Fortis, à nominato una dozzina di nuovi senatori; e per quanto abbia destato vivaci commenti l'inclusione nella lista dell'ex deputato De Cristoforis, capo della massoneria milanese e che non aveva mai nascosto i propri principî radicali repubblicaneggianti, la lista nel suo complesso ci sembra assai buona pel valore e l'autorità dei nuovi prescelti all'onore del laticlavio. Specialmente buone ci sembrano le nomine dell'on. Mangili, del gen. Cerruti, dei professori Grocco e d'Ovidio; in particolar modo poi ci rallegra la nomina dell'on. Manassei, nel quale la *Rassegna Nazionale* à avuto sempre un costante ed autorevole collaboratore. Al nobile Cittadino che accoppia le dottrine e l'amore per le scienze economiche ad un vivissimo sentimento di modestia, ed ad un'attività non comune a prò del suo paese, mandiamo da queste pagine le più vive felicitazioni.

Con vivissima gioia dobbiamo registrare la vittoria splendida riportata dal partito conservatore nel collegio di Montagnana, detenuto sinora dai socialisti e considerato come un loro feudo. I conservatori ed i cattolici, apertamente alleati, fecero invece trionfare, con oltre 600 voti di maggioranza, il nome illustre del prof. Stoppato — la cui vittoria è tanto più sintomatica e confortante, in quanto che nel suo programma politico il neo-deputato aveva fatto franche e coraggiose dichiarazioni di principî religiosi e di profondo rispetto alla Chiesa, come non molti candidati alla vita politica ànno sino ad oggi avuto il coraggio di così nettamente enunciare. Auguriamo pertanto che la vittoria di Montagnana sia auspicio di altre vittorie consimili le quali rafforzino alla Camera il numero dei deputati sinceramente rispettosi verso la religione e la Chiesa.

Passando a parlare di cose estere dobbiamo constatare come ad onta di ogni sforzo del conte Witte, la situazione in Russia rimane grave e perigliosa: gli scioperi, le agitazioni, gli ammutinamenti militari, i saccheggi, si rinnovano in molti punti del disgraziato impero con una impressionante persistenza e dilagano qua e là in sanguinosi conflitti ed attentati. Di uno di questi è rimasto vittima l'ex ministro della guerra generale Sakaroff, ucciso da una donna per incarico. — feroce ironia! — di un'associazione diretta ad ottenere l'abolizione della pena di morte. Nè accenna a cessare la vergognosa guerra antisemita, che — come già avemmo occasione di accennare — fa disonore ad un paese il quale lotta per la conquista della civiltà.

La crisi che da molto si prevedeva in Inghilterra, è scoppiata ed à portato al passaggio del Governo nelle mani del partito liberale. Lord Balfour à preferito dimettersi senza

aspettare le elezioni, ed Edoardo VII à naturalmente affidato il potere a Sir Campbell Bannermann capo dei liberali. Questi à rapidamente costituito il suo Gabinetto, comprendendovi tutte le gradazioni del partito liberale. Fra le figure più notevoli del nuovo ministero notiamo Sir Herbert Gladstone agli interni, lord Asquith alle finanze, Lloyd Georges al commercio, Sir Edward Grey agli esteri, ed infine Iohn Burns, il primo socialista che entra a far parte di un gabinetto inglese, e la cui nomina à destato viva impressione. Per quanto non sia noto ancora il programma del nuovo Gabinetto è certo che esso, se avrà il suffragio degli elettori, continuerà nella politica estera la linea di condotta tracciata dal ministero Balfour e sosterrà la proposta di *Home rule* che tanto sta a cuore ai deputati irlandesi. Tale proposta anzi costituirà quasi certamente la piattaforma delle prossime elezioni generali che il nuovo ministero dovrà tosto indire, mancandogli la maggioranza nella Camera attuale. La lotta si preannuncia vivissima e, per quanto si preveda la vittoria dei liberali, questa non sembra più così facile nè così certa come sembrava due settimane or sono; essa è già stata iniziata da Lord Chamberlain con un vivace discorso.

Le concessioni che la Turchia si è dimostrata disposta a fare di fronte alla dimostrazioue navale delle Potenze, non sono sembrate a queste sufficienti; così che la squadra internazionale à occupato successivamente le isole di Mitilene, Tenedo e Lemnos; la Sublime Porta, facendo di necessità virtù, à finalmente dovuto accettare la proposta di controllo finanziario in Macedonia.

Il Reichstag germanico à inaugurato i proprii lavori con un importante discorso della Corona, nel quale si constata come la situazione internazionale non sia del tutto buona, poichè gli sforzi della Germania pel mantenimento della pace vengono misconosciuti obbligandola a stare intimamente in guardia. Il cancelliere von Bülow à poi fatto due magistrali discorsi, l'uno per raccomandare le nuove tasse rese necessarie per sopperire alle spese deliberate per la flotta, l'altro sulla situazione internazionale, in cui esso ebbe parole di viva simpatia per l'Italia, che qualificò alleata sicura e leale.

Il Reichsrat austriaco à intrapreso la discussione sull'allargamento del suffragio, dimostrandovisi in grande maggioranza favorevole. Così appare ormai il completo successo del barone Gautsch, più fortunato assai del suo collega ungherese Fejèrvary, che lotta sempre invano contro la resistenza passiva delle Provincie e dei Comuni, amministrati dagli oppositori.

Il Senato francese, come preannunziavamo fino dalla scorsa rassegna, à approvato, colla maggioranza di tre quinti, la legge per la separazione dello Stato dalla Chiesa, che ormai è un fatto compiuto ed andrà in vigore col 1° del prossimo anno. Così si corona la politica giacobina iniziata dal blocco radico-socialista col Combes e di cui la Francia dovrà risentire prossimamente le dannose conseguenze!

L'agitazione catalanista, da lungo tempo latente, à ripreso con grande intensità a Barcellona, in modo che il Governo à dovuto chiedere alle Camere la proclamazione dello stato d'assedio in Catalogna. Non appena però il Parlamento aveva approvato a grande maggioranza la proposta del Governo, il Gabinetto Montero Rios, per ragioni a noi inesplicabili, à ceduto il posto ad un Gabinetto liberale presieduto dal signor Moret col signor Alnuovador ministro degli affari esteri.

Notiamo infine che la conferenza di Algesiras pel Marocco è stata rimandata, per desiderio del Sultano, ai primi del prossimo anno.

E qui nel chiudere la consueta nostra breve Rassegna politica, vogliamo ricordare che il nostro amato Pontefice Pio X tenne di questi giorni un solenne Concistoro, nel quale fece sentire la sua serena, paterna ma addolorata parola sulle cose di Francia e che in una sua lettera ai Vescovi ed al popolo cattolico della Polonia, Esso raccomandò la calma e la rassegnazione di contro alle imperversanti agitazioni, e particolarmente condannò la persecuzione che colà si fa agli Ebrei che sono nostri fratelli.

Così dalle sale ove dimora una Autorità Spirituale ben più elevata che qualunque Monarca della terra, è uscita la voce della giustizia e della umanità. Registriamo commossi questo fatto, che se è naturale alla natura ed all'animo del Venerato Gerarca, è forse nuovo dopo che sono caduti i ceppi del governo terreno, i quali avviluppavano il Vicario di Cristo. Inerme, e perciò sempre più potente, Esso ha fatto sentire il suo grido per la causa della pace e della giustizia ed il mondo attonito spettatore vorrà rendergliene omaggio. — Man mano che le turbolenze sociali — come oggi nella Russia — agiteranno le nazioni ed i popoli, oggi che una lotta di egoismi materiali, di interessi e di cupidigie si va scatenando dovunque sotto le parvenze di un progresso indefinito, la Missione del Grande Sacerdote Cattolico andrà via via assurgendo all'alto cómpito di apostolo di carità, di amore, di sostegno ai derelitti, ai sofferenti, ai vinti. Queste considerazioni invitiamo a fare con noi i gentili e costanti lettori, ai quali alla fine del 1905 inviamo cordiali e sinceri auguri.

V.

NOTIZIE.

— Per soddisfare il desiderio di parecchi associati abbiamo accordato, per sole lire 29, l'abbonamento alla *Rassegna Nazionale* per il 1906 con il nuovo volume del Fogazzaro IL SANTO. Resta inteso però che l'importo va mandato direttamente alla nostra Amministrazione; così con lire 29 si avrà, oltre l'abbonamento annuo della *Rassegna Nazionale*, col dono della *Rivista bibliografica*, anche IL SANTO di Fogazzaro, franco di porto e raccomandato; libro che separatamente costa Lire 5.

— Mandiamo le nostre più sincere congratulazioni al nostro egregio amico e collaboratore conte Paolo Manassei per la sua recente nomina a Senatore.

— Dal *Giornale d'Italia* del Novembre u. s. togliamo questa lettera della nostra egregia collaboratrice Signora Marchesa Giovanna Denti, lettera che è un nobile appello alla carità per i reclusi tubercolosi:

« Signor Direttore

» Non credo esagerare assicurandola che dandomi mezzo, con l'ospitalità del suo giornale, di interessare la generosità pubblica a dolori ai quali poco siamo usi di pensare, ella avrà compiuta una vera opera di carità civile, sociale.

» Nell'isola di Pianosa, è noto a tutti, esiste una numerosa colonia penale agricola, ma pochi sanno che su quello scoglio sorge altresì un reclusorio per i tubercolosi di tutte le cento case penali del Regno.

» La mente umana può difficilmente rappresentarsi, senza vederlo, lo strazio di quelle dolorose infermerie dove il corpo e lo spirito agonizzano lentamente insieme, privi di tanti sollievi, gravati da sofferenze non comuni a tutti i malati.

» È per quelli ammalati che vorrei ella invocasse la carità pubblica, è per i membri della colonia agricola che vorrei l'interesse dei buoni. A quei sciagurati che vanno spegnendosi centellinando il rimorso, l'amarezza del loro passato, io domando qualche caldo indumento per l'inverno: maglie, mutande, calze, berretti da notte, di cotone o di lana, nuovo o vecchio, ma tutto bianco, come prescrive il regolamento.

» Le miserie piccine e le grandi, i poveri del nostro rione e quelli della Calabria, non renderanno impossibile l'invio di un pacco a quelli sciagurati colpiti dall'atroce male che va rapidamente aumentando, ovunque.

» Per i prigionieri sani io domando con voce supplichevole, ardente: libri, libri, libri. Pensiamo che prima o poi quei carcerati dovranno ritornare nella società, fra noi, e ditemi se non è d'interesse comune di provvedere a migliorare quelli esseri mentre sono in prigione, prima che ritornino nella vita comune. Mandiamo libri, mandiamo libri per la importantissima *cura ricostituente!* Nelle carceri dell'isola di Pianosa, esiste un embrione di biblioteca circolante istituita dall'ottimo cappellano delle carceri, ma se non viene alimentata con nuovi invii, quella povera biblioteca sarà presto consunta, distrutta dall'uso.

» Chi legge, raccolga indumenti, faccia un pacco di libri e spedisca ogni cosa al *Reverendo Don Giovanni Azzena, cappellano delle carceri di Pianosa* (Isola).

» Con le calde maglierie avrà provveduto ad alleviare un po' di sofferenza altrui: con i libri avrà lavorato alla riabilitazione di qualcuno, alla sicurezza e alla dignità della società.

» Mandate libri, libri, libri. » GIOVANNA DENTI. »

— L'Egregio Rev. direttore della *Civiltà cattolica* ha rimesso al Santo Padre in aiuto dei danneggiati dal terremoto di Calabria. 620,000 lire e più raccolte dal suo periodico a sollievo dei poveri calabresi.

— La *Lega per la moralità Pubblica* ha pubblicato il suo n° 12 dell'anno. corr. Rivolgersi alla Direzione in Torino (Via Accademia Albertina, 3).

— La *Rassegna Nazionale* invia al suo gentil collaboratore, avvocato Antonio Ciaccheri, vive condoglianze per la perdita da esso fatta della sua Madre Nobil Donna Giulia Bellanti Piccolomini vedova Ciaccheri.

La Fede

(In morte di mio figlio)

La fede è la fiducia che l'uomo ha, soprattutto, in due credenze: nell'immortalità dell'anima e in una vita futura, nell'al di là. Nessuno ne ha, nè può averne la certezza, ma sono speranze che confortano l'animo amareggiato dalle sventure.

Io non sono bigotto, ma sento che se queste speranze non avessi, non potrei darmi pace. La mia vita è stata piena di peripezie dolorose, ed ora, che dopo la morte di mia moglie, colla quale per 42 anni avevo tutto condiviso — ora che vivevo un po' più tranquillo in seno alla famiglia di mio figlio **Umberto Valle**, questi mi fu rapito per sempre il 2 dicembre scorso, dopo tre mesi di penosissima malattia, all'età di 44 anni, nel fiore della virilità, adorato dalla moglie Emma e dalle figlie Adriana e Pierina, amato e stimato dai colleghi dell'Istituto Geografico militare, ov'egli era topografo principale, e che vollero, in omaggio al caro estinto, fosse tumulato al Monte alle Croci.

Umberto Valle fu impiegato esemplare, onesto, intelligente, lavoratore indefesso; fu anche distinto cultore dell'arte drammatica, come Direttore del Teatro Sperimentale in Firenze e come attore. Anzi dirò che questo fu il suo recondito ideale; mentre poi passava ai calcoli geodetici ed astronomici con una lucidezza di mente maravigliosa. Fu anche per ben due anni addetto all'Osservatorio astronomico di Brera ed era apprezzatissimo dal celebre sen. Schiaparelli e dal Prof. Michele Rajna. All'arte drammatica dedicò tutte le sue ore libere, e le attrici e gli attori dello Sperimentale e la Società degli Autori Drammatici resero onoranza splendida alla cara salma, insieme al Direttore dell'Istituto Geografico, Generale Crema ed ai cari colleghi suoi, ufficiali ed impiegati, ed al Dr. Calcagno, che amorosamente lo ebbe in cura durante tutta la malattia.

Quando un padre, già provato da tante traversie di una vita agitata, perde un tal figlio, dove può egli trovare un conforto se non nella Fede? nella speranza di potersi unire a lui un giorno nell'al di là? E questa speranza non abbatte l'animo, ma dà forza al lavoro, infonde coraggio, fermezza, non fa disperare dell'avvenire. Oh! gli scettici e certi cultori della scienza, qual conforto provano essi alla dipartita di un essere a loro caro? Qual conforto prova l'uomo nelle tremende sventure — colui, che come dice il P. Denza, « pretenderebbe escludere dalla scienza e dal mondo » tutto ciò che è spirituale, che è semplice e si solleva al disopra » della materia, e tutto vorrebbe miseramente ridurre a pura » materia? » (V. *Le armonie dei Cieli*).

Io lo vorrei vedere costui al capezzale di un suo caro estinto, vorrei leggere nel fondo del suo cuore!

Tutte le religioni hanno fede nella credenza in un Dio e in una vita futura. « V'è un punto — dice Mosso nella *Fatica* — » nel quale la scienza e la Fede vanno d'accordo, ed è nel rico» noscere che le cause primordiali sono impenetrabili e che la » mente dell'uomo non è fatta per comprendere l'origine della ma» teria e dell'energia ».

Ah! sì, quando il presente, il certo va a sparire e si presenta l'ignoto, il futuro, l'incerto, lo spirito dell'uomo vacilla. — Quando la scienza, fatta gigante, si troverà alla porta adamantina, al di là della quale riposa il segreto, che non le è dato svelare, dovrà umiliarsi e ricorrere alla *Fede* per averne la chiave.

Che vi costa la Fede? non è essa un conforto? non vi sentite rinvigoriti, corazzati contro ogni altra sventura che nel corso della vita vi possa colpire? — Se questa Fede non avete, che vi resta? — la disperazione, il suicidio o il delitto!

Io ho fede di rivedere lassù il mio adorato **Umberto**, che fu in vita l'angelo, la consolazione della mia vecchiaia.

Firenze, 10 Dicembre 1905 PIETRO VALLE

INDICE DEL VOLUME CXLVI

Fascicolo 1° Novembre 1905.

Il primo capitolo del nuovo romanzo di ANTONIO FOGAZZARO . . . . . Pag. 3
I miei venticinque anni di Episcopato - Lettera del Cardinale CAPECELATRO . . . . . » 23
La rappresentanza dell'Agricoltura (PAOLANO MANASSEI). » 29
Pio V e i suoi tempi - Notizia letteraria (S. E. TANCREDI CANONICO, Senatore). . . . . » 43
L' eredità del Signor Bastiano - Racconto (ROBERTO CORNIANI) (*cont. e fine*). . . . . » 44
Dall' Ungheria - Le leggi politico-ecclesiastiche del 1895 (SPOLÈO GHEBORA) . . . . . » 74
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD). . . . . » 111
Un battaglione garibaldino nel 1866 (L. D' ISENGARD) . » 135
Lettera al Direttore della « Rassegna Nazionale » (ULDERIGO LEVI, Senatore) . . . . . » 141
Baldassarre Avanzini, pubblicista (JACK LA BOLINA). . » 147
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . » 149
Per l' avvenire dei nostri figli (G. DE R.). . . . . » 160
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 173
Lettera da Roma . . . . . » 175
Notizie . . . . . » 179
Rivista Bibliografica Italiana.

Fascicolo 16 Novembre 1905.

Umanista e Pontefice (ISIDORO DEL LUNGO) . . . . . Pag. 181
Ricordando! (LUIGIA CORTESI) . . . . . » 200
Castruccio Castracani nella letteratura (GIUSEPPE SIMONETTI) . . . . . » 206
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD). . . . . » 230
Firenze brutta - Rapsodie (GUIDO FALORSI) . . . . . » 257
Per la Calabria (FERDINANDO NUNZIANTE). . . . . » 284
Il realismo cristiano e l' idealismo greco (FELICE TOCCO) » 305
Un pittore quasi ignoto del Cinquecento: Antonio Carpenino (UBALDO MAZZINI) . . . . . » 310
S. Caterina da Siena - Versi (F. DE FELICE) . . . . » 316
Rivista agraria (D. LAMPERTICO). . . . . . » 318
Note Scientifiche (G. BELGIOJOSO) . . . . . » 325
I Viaggi del Principe B. Odescalchi (ANTONIO CIACCHERI) » 334
Il Marchese Ottavio di Canossa (LUIGI GIACOMELLI). . » 337
Importanti parole del Vescovo di Cremona . . . . . » 341
Un libro sulla questione egiziana (E. A. FOPERTI) . . » 343
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . » 347
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 358
Notizie . . . . . » 362
Rivista Bibliografica Italiana.

Fascicolo 1° Dicembre 1905.

Nel Cimitero di Padova - Versi (ANTONIO FOGAZZARO) . Pag. 365
L'ameno inganno - Romanzo storico (AVANCINIO AVANCINI) . . . . » 367
I principali fattori delle vittorie navali (E. DE GAETANI) » 38[illegible]
Fuochi fatui - Racconto (*trad. dal tedesco di* MARIA MARSELLI-VALLI) (MARIA PETERSEN). . . . . » 416
La ricerca della paternità naturale secondo un disegno di legge del Governo olandese (CONTE DELLA TORRE DI LAVAGNA). . . . . » 444
I contadini in Sicilia (DUCA DI CESARÒ). . . . . . . » 454
Cesare Cantù (ANTONIO CIACCHERI) . . . . » 459
Lettera al Senatore Gabba (F. RAVENNA). . . . . . » 463
L'emigrazione italiana agli Stati Uniti d'America (*Un Piemontese*) . . . . » 471
L'auto-barchereccio sulle navi di lungo corso (JACK LA BOLINA) . . . . » 488
Francia e Italia (a proposito di una recente pubblicazione) (E. A. FOPERTI) . . . . » 494
Finanze, sgravi, riforma tributaria (A. J. DE JOHANNIS) . » 502
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN). . . . . . » 526
Rassegna Politica (V.) . . . . » 541
Notizie . . . . » 545
Rivista Bibliografica Italiana.

Fascicolo 16 Dicembre 1905.

Betlem (P. N. D.) . . . . Pag. 549
Le capitolazioni al Giappone (1854-1899) (L. VANNUTELLI) » 562
Firenze brutta - Rapsodie. (III. Nomi delle Vie, Stemmi — IV. Palazzi, Gallerie). (*cont.*) (GUIDO FALORSI) . » 586
L'ameno inganno - Romanzo storico (AVANCINIO AVANCINI) (*cont.*) . . . . » 609
Donne Medicee avanti il Principato. — I. Contessina Dei Bardi, moglie di Cosimo il Vecchio. — II. Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo (BERTA FELICE) . . . . » 631
Fuochi fatui - Racconto (*trad. dal tedesco di* MARIA MARSELLI-VALLI) (*cont.*) (MARIA PETERSEN) . . . . » 661
Una nuova vita di Antonio Rosmini - Notizia Letteraria (D. G.) . . . . » 689
Una lettera di A. Lamartine a G. B. Niccolini (MARIO FORESI) . . . . » 695
Per Augusto Conti (CARLO BASSI). . . . . » 700
Il prof. Ippolito Gaetano Isola (RAFFAELLO FORNACIARI) » 702
Ferroviaria . . . . » 709
**** La direttissima Genova-Milano. . . . . » 718
L'insegnamento della Filosofia nei Licei (VINCENZO SARTINI). » 725
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . . » 731
Rassegna Politica (V.) . . . . » 744
Notizie . . . . » 748
La Fede (in morte di mio figlio) (PIETRO VALLE) . . » 750
Indice del Volume CXLVI . . . . » 751
Rivista Bibliografica Italiana.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Dicembre 1905 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

SOMMARIO: A. PROFUMO; *Le fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano* — A. ROVIGLIO; *L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei Cristiani* — R. FOGLIETTI; *Origine dello Studio Maceratese* — *Per le origini di Macerata. Un papa Maceratese* — E. M. PAGLIANO: *La Repubblica di S. Marino* — D. ZANICHELLI; *Cavour* — F. BELLONI-FILIPPI; *Il « Nàsiketopàkhyànam » secondo i Mss. « 1253 » e « 916c » dell' « India Office »* — E. BOGHEN-CONIGLIANI; *Storia dellaletteratura italiana* — T. GIRONI; *I Fasti di P. Ovidio Nasone* — D. TUMIATI: *Nell'Africa Romana: Tripolitania* — *Manuale dei devoti dell' Immacolata Concezione* — S. M. LE BACHELET; *L' Immacolata Concezione* — *Cronaca.*

Storia.

I. **Le fonti ed i tempi dell' incendio Neroniano** di ATTILIO PROFUMO. — Roma, Forzani (Tip. del Senato) 1905.

II. **L' incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei Cristiani** di AMBROGIO ROVIGLIO. — Reggio-Emilia, Calderini, 1905.

I. Molti, in questi ultimi tempi, hanno trattato *ex professo*, e più o meno largamente, dell' incendio di Roma e della prima persecuzione cristiana per opera di Nerone. Il Prof. Attilio Profumo però con idee più vaste e più alte ha cercato, con quell' abilità che gli è propria, di prendere in esame le fonti tutte, sia dirette, sia indirette, e il doppio problema, della causa dell' incendio, cioè, e della persecuzione dei cristiani, per venire alla conclusione, che questi non ebbero, nè poterono avere parte nemmeno immaginaria a quello, e che il pensiero di attribuire a loro l' incendio poteva venire in mente solamente a chi non è capace di comprendere la storia e la vita dei cristiani di quei primi tempi, storia che forse si vuole confusa con quella dei proprii. Ma l'incendio si deve attribuire a Nerone? Qui comincia veramente lo studio indefesso del Nostro con i documenti che tutti compulsò e diligentemente esaminò, per conchiudere che l' incendio scoppiato a Roma nel Luglio del 64 fu voluto da Nerone per demolire alcuni vecchi *horrea* che si trovavano verso porta Capena alle falde del Palatino, e che i pompieri e le guardie mandate ad estinguerlo se ne rimasero inerti, perchè

così volle il Sire di Roma. Le fiamme quindi si appresero ai vicini negozii e depositi di derrate, che nei pressi si trovavano fitti, e si avventarono al Circo. Per finirla, di quattordici rioni (*regiones*) di cui era composta Roma, quattro solamente rimasero intatti; gli altri secondo Tacito furono quali distrutti intieramente, quali resi inabitabili. Nerone voleva espropriare senza dare compensi, ed ambiva a divenire il fondatore di una Roma nuova più bella e grandiosa della vecchia.

Gli autori che indicano Nerone come causa dell'incendio sono molti. Plinio il naturalista, verso il 75, o undici anni dopo il fatto, l'attribuisce in modo assoluto a lui; Tacito, verso il 118, rimane come in dubbio tra il caso (*forte*) e il *dolus principis;* Svetonio, sotto Adriano, ne fa senza riserva colpevole Nerone, e così più tardi Dione Cassio, Eusebio, Sulpizio Severo, Orosio, i quali ultimi dipendono da Tacito e da Svetonio. Nerone però potè far la girata dell'accusa ai Cristiani e iniziare quel terribile processo contro di loro, per cui senza pietà furono sacrificati numerosissimi cristiani con tormenti sì ricercati e spietati da muovere a misericordia la stessa moltitudine accorsa, per divertirsi, alle feste che si celebravano grandiose negli orti Vaticani. E l'occasione gli sarebbe data da un liberto o schiavo o cliente di uno implicato nella congiura di Pisone nell'Aprile del 65, il quale, invitato a giurare fedeltà all'Imperatore con l'invocazione a Giove, ai Penati ed ai divi Cesare ed Augusto, e rifiutandosi avrebbe tratto l'attenzione sulla setta cui diceva egli di appartenere, sulla Cristiana, cioè, fino allora confusa colla Giudaica, ma d'ora innanzi invisa ai giudei ed ai pagani insieme. Questa è la materia trattata diffusamente dal Nostro in 718 pagg. in 4°, che è difficile compendiare e ridurre ad un semplice indice, che occuperebbe più pagine della nostra Rivista. Va dunque letto il libro con pazienza e perseveranza; e se alcuno non vi troverà da per tutto quell'oro che s'aspettava, cercherà di appropriarsi, *mutatis mutandis*, quelle belle parole di Orazio, che cioè

...Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura... [1].

II. Come il Profumo si ferma a preferenza sulle fonti antiche per provare la sua tesi, così il ch. Roviglio con logica serrata prende in esame le ragioni del Pascal, che dopo l'Havet e il Joël cerca di scagionare Nerone dall'accusa dell'incendio, per incolpare i Cristiani. Non è a dire che non glie ne passa nessuna buona. Si figurino i lettori che il fondamento principale della sua tesi il Pascal pone « nella credenza diffusa fra i cristiani del primo secolo, che fosse imminente l'incendio del mondo decretato da Dio; che dopo tale incendio verrebbe il regno della giustizia; che la

(1) Ep. ad Pisones, v. 351 seg.

distruzione del mondo presente coinciderebbe colla distruzione dell'impero romano. Tutta la letteratura apostolica mostra l'impazienza di alcune frazioni cristiane nell'aspettare il regno divino. Se dunque c'è ipotesi che esca fornita di tutti i numeri della probabilità, conchiude il Pascal, parmi proprio questa, che tale impazienza abbia trascinato le turbe al fanatismo. Di tutto ciò non fanno quasi parola i miei contradittori ». Difatti, noi soggiungiamo, era molto difficile anche immaginarlo. E siccome di questo silenzio si lamenta il Pascal, il Roviglio giustamente gli risponde, che « quantunque egli fosse riuscito a dimostrare nel modo più inoppugnabile che i cristiani per le loro credenze *potevano* aver voluto la distruzione di Roma per mezzo del fuoco, egli non avrebbe con ciò provato che *realmente* essi aveano messo in atto il loro proposito. » Perciò il Pascal stesso, stretto da ogni parte, in altre edizioni ha modificato il suo Achille. Questa sua tesi è preceduta da numerose osservazioni con le quali il Pascal mira a scagionare Nerone dall'accusa che da secoli pende su lui, di avere, cioè, ordinato l'incendio di Roma, per conchiudere che « quanto più si consideri l'accusa fatta a Nerone, tanto più essa risulta incoerente e contradditoria ».

Quindi, per lui, Plinio non avrebbe nessuna autorità, molto meno Svetonio, Dione Cassio ecc.; alle cui asserzioni risponde egregiamente il Roviglio; come lo mette di spalle al muro, quando gli confuta quella veramente sbalorditiva che nel noto luogo di Tacito « *abolendo rumori subdidit reos* etc., l'autore nella sua mente credesse che i colpevoli di aver appiccato le fiamme fossero i cristiani, il colpevole di averlo ordinato fosse Nerone » (pag. 21). E qui il Nostro gli confuta l'interpretazione data alla frase *subdere reum*, quasi significasse iniziare subito un processo contro qualcuno per evitare un pericolo od altro, e non « sostituire al colpevole vero un innocente », interpretazione che pur confutata cercò di modificare, ma senza sostanziale differenza. Nè meno erroneo è il significato che il Pascal da alle parole di Tacito *correpti qui fatebantur*, quelli, cioè, dice egli, che si confessavano *rei*, non quelli che si confessavano *cristiani*, come porta il contesto. Egli si ripara sotto il manto dell'Havet, dello Schiller, del Gerber e del Greef; ma a ragione gli rinfaccia il Roviglio, che il giurare *in verba magistri* può talvolta essere causa di errore, sia pure il maestro dotto ed autorevole. Molte altre questioni l'Autore tratta, che prendere in esame ci porterebbe troppo lungi dal fine propostoci, ma non possiamo far.a meno di esporre anche noi la nostra opinione intorno al luogo di Tacito ove i cristiani furono detti *odio generis humani convicti*, che alcuni interpretano come se essi fossero convinti di essere odiati dal genere umano, chè non loro sarebbe la colpa; invece sarebbero stati rei se l'avessero odiato. Ora di ciò potevano essere accusati dai pagani, non già che odias-

sero veramente, come essi potevano credere, seguendo la legge dell'amore, ma perchè menavano una vita appartata da quelli. per non inquinarsi coi loro custumi. Contro il Pascal molti dotti si erano schierati, come il Coen, il Ramorino, l'Allard, il Boissier che il Nostro cita, non senza, alle volte, dissentire da qualche loro privata opinione. Ma la tesi sostenuta dal Pascal fondata sul verbo *potere* da se stesso si confuta, perchè dal *posse ad esse non valet illatio.* Resta dunque che l'incendio si debba attribuire o al caso o alla malvagità del principe; e volendo andare più in là, volendo mettervi dentro anche i cristiani, si corre il pericolo di affermare cose che non rispondono al vero.

L. D.

I. **Origine dello Studio Maceratese,** dell'Avv. Raffaele Fogliatti. — Macerata, Unione catt. tipogr., 1905; pp. 140.

II. **Per le origini di Macerata. Un papa Maceratese,** dello stesso. — Ibid. 1905; p. 47.

Il primo è un opuscolo del tutto polemico, nel quale in forma alquanto vivace il benemerito bibliotecario di Macerata torna a sostenere le sue idee, anzi i resultati delle sue ricerche, sulla origine dell'antico istituto Maceratese, che rimonta alla seconda metà del secolo XIII, contro il sig. Ulisse Fresco, che nel lavoro sull'*Origine dello Studio Generale di Macerata* le aveva in parte accettate. Questi è impressionato dalla grande lacuna, che succede nei libri del Comune dopo il bando del 1290: col quale si invitava ad « ire ad studium in legibus cum discreto viro domino Giulioso ad castrum Macerata » lacuna che si estende fino al 1540, quando si torna a parlare dello Studio Maceratese. Ora il F. cerca di colmarla, sostenendo nuovamente che Giulioso da Montegranaro continuasse ad impartire lezioni fino nel primo ventennio del secolo XIV, identificandolo con « Dominus Benveniate de Monte Granaro iuris peritus », che è nominato in carte di Matelica del 1306-17. Colloca nel 1319-20 un breve periodo di lezioni di Cino da Pistoia, e nel '38 un altro di Bartolo da Sassoferrato. al quale seguì Corradus Luce Marine de Sassoferrato *Legum Doctor* e verso il '60 un altro Giovanni da Sassoferrato; e così di seguito ricostruisce, con osservazioni non infondate, la serie dei Lettori in diritto del detto Studio.

Nel secondo opuscolo, scritto con maggiore serenità di studi, il F. riprende dapprima a sostenere che il *Castrum Felicitatis*, nominato nella sentenza di re Liutprando del 715 e in altri documenti posteriori fino al secolo XI, non è che il nucleo primitivo del piccolo comune detto *Castellum de Macerata* nelle carte ancora

posteriori, non potendo identificarsi con Città di Castello, *Tifernum*, i cui vescovi negli stessi secoli chiamaronsi prima *Tifernati* e poi *Castellani*, mai di Castello *Felicitatis*. Nella seconda parte tende a dimostrare che il celebre cardinale Guido de Castellis, divenuto papa il 1143 alla morte di Innocenzo II, era nativo del detto comune, con osservazioni degne di considerazione.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

La Repubblica di S. Marino dell' avv. EMILIO M. PAGLIANO. —Roma, Tip. Artigianelli.

Parecchi autori italiani e stranieri hanno scritto della Repubblica di San Marino, specialmente della sua storia: tuttavia mancava un' opera che offrisse un quadro completo ed esatto non solo delle sue vicende, ma anche delle sue fondamentali istituzioni: compie questa lacuna l' ultimo lavoro del Pagliano, nel quale egli si rivela ricercatore scrupoloso e critico geniale, scritto in forma spigliata ed elegante, in ordine sintetico e sistematico il libro riesce molto interessante.

Breve è la storia della gloriosa repubblica esposta nella prima parte. Più lunghe sono la seconda e la terza, nelle quali l' A. si diffonde nell' esame dell' ordinamento politico, amministrativo e giudiziario del microscopico stato e delle sue leggi costituzionali, civili, penali, amministrative, di procedura e d' araldica. Notevoli sono le questioni sul carattere dell' ordinamento della repubblica e sulla sua sovranità: in rapporto alla prima dopo una profonda analisi conclude dicendo che se non sembrasse un paradosso si potrebbe affermare che la repubblica di San Marino, teocratica prima, patriarcale poi, è oggi un' aristocrazia democratica; in rapporto alla seconda, contro l' opinione di molti, dimostra che la repubblica è uno stato sovrano, indipendente. La quarta parte contiene cenni biografici degli uomini illustri sammarinesi, notizie statistiche, cenni sull'architettura sulle arti, sulla flora, sulla fauna, sulla posizione geografica della repubblica. Il lavoro termina con parole inspirate alla gloria dei forti abitatori del Titano, cui l' A. augura giorni prosperi e felici.

Roma

G. DI S. GIORGIO

Cavour del Prof. DOMENICO ZANICHELLI. — Firenze, Barbèra, 1905.

L' egregio prof. comm. Domenico Zanichelli ha pubblicato questo saggio per la collezione del Barbèra: *Pantheon. Vite d' illustri italiani e stranieri.* Era necessario il fare questa osservazione

per non sentire dire da qualcuno: — A che prò un nuovo libro sopra Cavour dopo i tanti che gli sono stati consacrati da autori celebri, distinti ed anche mediocri? — Siccome oggi purtroppo si leggono pochi libri serî e pochissime opere voluminose, il pubblico ha bisogno di lavori brevi, di riassunti, che gli permettano di farsi una idea generale della letteratura, della storia, della scienza e dell'arte, e ciò spiega il fiorire dei manuali e dei brevi saggi storici. Si potrà criticare il gusto del pubblico, ma non si può impedire che sussista; e d'altronde è sempre meglio che la gente sappia qualche cosa piuttosto che niente. Onde l'utilità dei saggi biografici elegantemente stampati dal Barbèra.

Del resto il saggio è un genere letterario che ha tradizioni nobilissime in Francia ed illustri in Inghilterra, ove il Macaulay lo condusse all'apogeo della perfezione, ed io veggo con piacere che anche scrittori italiani lo coltivano con buon successo. Domenico Zanichelli ce ne dà un buon esempio col suo scritto sopra il conte di Cavour, ed il suo lavoro chiaro, ricco di notizie, sobrio negli apprezzamenti, dettato con stile facile e spigliato è veramente pregevolissimo.

Io non posso seguire l'egregio autore nella narrazione della vita di Cammillo Benso di Cavour. Dovrei rifarne la biografia, che è troppo nota. E poi non devo trasformare una recensione in una notizia biografica destinata ad un dizionario enciclopedico. Onde io mi limiterò ad osservare che l'autore mostra, nel suo saggio, di conoscere a fondo la vita del Cavour e di averne studiato con grande diligenza gli scritti e gli atti. E questo esame minuzioso, diligente ed imparziale fa sì che il prof. Zanichelli, pur non potendo dire cose nuove sopra un uomo illustre tanto conosciuto, lumeggia molto bene la politica del Cavour e ce lo mostra qual fu realmente, scartando le versioni e le amplificazioni, che in luogo di farla apparire più grande, la rendono meno chiara e talvolta la rimpiccioliscono. È nel mettere l'uomo di Stato nell'ambiente in cui visse, nel farlo vedere mentre lotta contro le difficoltà e gli ostacoli, che gli ingombrano la via, che un biografo può dare un esatto concetto del valore di questo statista e dell'importanza dell'opera sua. Ed è questo che il prof. Zanichelli ha fatto, ed è per questo che il suo saggio è veramente pregevole.

Cosina (Faenza)

GIUSEPPE GRABINSKI

Studi orientali

Il « Nâsiketopâkhyânam » secondo i Mss. « 1253 » e « 916c » dell'« India Office » preceduto da una notizia sulle « visioni Indiane » del Dott. Ferdinando Belloni Filippi. — Firenze, Società Tipografica Fiorentina, 1902-1905. (Estr. dal *Giornale della Società Asiatica Italiana*. Voll. XV-XVI-XVII.).

Ai cortesi lettori della R. B. I. riescirà interessante prendere notizia di questo libro di quasi duecento pagine, il quale si raccomanda da se all'attenzione specialmente di noi italiani per l'argomento, che tratta. *Si licet exemplis in parvo grandibus uti*, noi ci troviamo in presenza di una Divina Commedia indiana in 64°, giacchè i diciannove canti, che compongono il poemetto in parola, il quale si intitola « L'Episodio di Nàsiketa », non sono che un racconto, che questo saggio tornato dai regni dell'oltretomba ci fa delle cose vedute e delle accoglienze ricevute in quelle regioni misteriose. Visioni di questo genere abbondano anche nella letteratura indiana, ma le altre sono quasi tutte edite e forse descritte con minore ampiezza di particolari, mentre il Nàs.Upàkh., che sembra faccia parte del Brahmà*nd*apurà*n*a (una specie di enciclopedia religiosa o piuttosto una collezione di opere di discreta mole, fra le quali anche una curiosa redazione del Ràmàya*n*a, l'Adhyàtmaràmàya*n*a) fino ad ora era rimasto nella sola tradizione manoscritta più copiosa di quanto si creda, giacchè oltre ai due codici, sui quali il B. F. ha stabilito il suo testo, ne esistono altri, anche più antichi, fra i quali uno, nel quale apertamente si attribuisce il poemetto a Vyàsa, il noto leggendario autore del Mahàbhàrata [1]. La compilazione del Nàs-Upàkh. per varie ragioni, che sarebbe troppo lungo esporre, sembra non dover rimontare a tempi troppo discosti da quelli di Dante: a prima vista lo si prenderebbe proprio per un episodio del Mbh., anche per la cornice, che è identica, giacchè il Nàs-Upàkh. si finge narrato anch'esso da Vaiçampàyana, l'alunno di Vyàsa al re Janamejaya. Non vi mancano neppure le particolarità linguistiche epiche, cioè le àrsa, che si riscontrano nel gran poema dei Bharatidi [2], che pure contiene un breve

(1) Cfr. Alphab. Index of Mss. in the Government Oriental Mss. Library Madras. (Madras, 1893) pag. 41. Un altro codice del Nàs. Upàkh. di pag. 214 (mancano le pagg. 21-22) colla data dell'era Sa*m*vat 1783 — E. V. 1726 cioè di 74 anni più antico del Ms. 916c dell'I. O. - è menzionato in Bhandarkar, Report on the Search for Skr. MSS in the Bombay Presidency during 1884-87 Bombay.

(2) Cfr. p. es. Nàs. Upàkh. IX, 18, secondo l'ingegnosa emendazione del Pavolini (pag. 177).

riassunto della visione (XIII, 71, çll. 3443-3499). Naturalmente non si potrà pretendere di ritrovare in queste pagine l' arte somma del grande esule fiorentino: si comincia con un racconto parecchio..... ingenuo del miracoloso concepimento di Nâsiketa per opera del vecchio asceta Uddâlaka (racconto che serve a spiegare l' etimologia del nome di Nâs.), e dopo pochi cenni sulla puerizia dell' eroe, lo si segue per la gran via che porta all' altro mondo, alla reggia di Yama (il Plutone indiano) e qui vediamo tormenti e tormentati, gaudii e gaudenti (mai però persone determinate chiamate coi loro nomi propri, ma sempre classi di varie specie di peccatori o di giusti), una battaglia fra i Kâla e gli Asura (genii al servizio di divinità diverse), la fiumana Puspodakâ e finalmente l' ascensione al cielo della moglie di Janaka. Come si vede, ce n' è d' avanzo per invogliare tutti i floklorìsti di questo mondo a leggere questi brevi e pochi canti, nei quali troverebbero da fare tanti raffronti con leggende cristiane medievali [1].

L' opera, dedicata con affetto grato di discepolo al Prof. Formichi dell' Università di Pisa, si apre con una larga introduzione divisa in tre parti: nella prima è una breve notizia storica sulle « Visioni Indiane » in genere; la seconda tratta della leggenda di Nâsiketa in particolare, delle sue origini, delle sue varie redazioni; nella terza finalmente si discorre dei manoscritti, sui quali è stato fissato il testo, della religione e dell' età dell' ignoto autore di questo. Il B. F. mostra una grande padronanza della letteratura del soggetto; è diligente nei confronti, prudentissimo nell' arrischiare ipotesi. I lettori leggendo questa introduzione proveranno un vero godimento intellettuale ed arricchiranno la loro mente di parecchie ed utili cognizioni. Segue poi il testo sanscrito dell' Episodio, accompagnato da una fedele ed elegante versione italiana e da note critiche, nelle quali si vede la fatica, che deve essere costata all' A. la correzione e spesso la ricostruzione di versi (quasi sempre çloka) non facilmente decifrabili. A piè di pagina si leggono volentieri alcune altre comode note filologiche e mitologiche, che senza inutile sfoggio di erudizione illustrano anch' esse il testo o la versione. Chiudono il libro varie opportune appendici: aggiunte e correzioni riguardanti la critica, l' ermeneutica, la metrica, l' ortografia del testo; alcuni çloka espunti o dei quali fu omessa la citazione nelle note critiche; un indice generale alfabetico *nominum et rerum* ed un altro *capitum*. Il lavoro, in genere, si presenta come molto ben fatto, e non è da maravigliare, data la valentia

(1) Cfr. la leggenda del pozzo di S. Patrizio, delle visioni di S Francesca Romana, ecc. Alcune espressioni sembrano tradotte dalla Sacra Scrittura ovvero dai Padri. Cfr. p. es. Nâs. Upakh. XV, 19 (pag. 123), passo, che oltre la interpretazione datane dal B. F. è pure forse suscettibile di questa: oh momentum, a quo pendet aeternitas voluptatum vel inferni! quando si sottintenda dopo *ekam* un *bhavati* e si congiunga il *kalpantam* usato avverbialmente tanto con *sukhârthâya* come con *narakâya*.

già dimostrata dal giovane autore, ora docente all' Università stessa di Pisa, in altri scritti comparsi anche in autorevoli riviste estere e l'essersi egli potuto nei passi più difficili giovare dei preziosi consigli di alcuni fra i più bravi sanscritisti contemporanei nazionali e tedeschi, come il Jacobi, il Pavolini ed il Formichi. Le poche osservazioni, che soggiungo, dimostreranno l'importanza, che io annetto a questa bella pubblicazione, che è un vero regalo per gli studiosi di scienze morali.

Anzitutto il B. F. non ci dà *tutto intiero* il testo, come è nei codici originali; è difficile trovare un canto dove un certo numero di versi non sia compendiato in un riassunto italiano di poche righe stampato in carattere diverso in mezzo alla versione, mentre fra çloka e çloka si osservano gli immancabili e punto simpatici puntolini. E si noti che spesso questo compendio vien fatto senza che militi per esso veruna ragione o di prolissità o d'interpolazione o di ripetizione delle stesse idee già esposte, ma solo in base a criteri estetici dell' Editore, che alle volte potranno persuadere ed alle volte no. Poi, giacchè fra i due manoscritti adoperati dal B. F. s' incontrano spesso non lievi discrepanze, l'esame di qualche altro manoscritto, facilmente consultabile, avrebbe giovato, mi sembra, non poco, a sciogliere molte difficoltà e ci avrebbe dato un testo più sicuro. Francamente: il libro del B. F. dà a qualunque lettore una notizia completa ed esatta del Nàs. Upàkh., ma il sanscritista desidererà ancora un testo più completo ed esatto. (¹) Al canto V, 26, [pag. 71] non è necessario immaginare sottinteso come reggitore della terra il solo Visnu, potendo compiere lo stesso ufficio anche Çesa, che Kàlidàsa in Çàk., V, 4 chiama *sadaivàhitabhùmibhàra*. Nello stesso canto V°, allo çl. 33 e al IV, 7 non mi parrebbe una cattiva congettura mutare il *jnàne* ed il *jnàna* rispettivamente in *dhyàne* e *dhyàna*, la cui potenza è tanto spesso decantata dagli scrittori indiani; anzi si cfr. a proposito del V, 83 questo passo del Mrcchakatika, VIII, 1: *çanjammadha niapotam niccam saggedha jhànapadahena*. Può essere che la forma pràkrita di *dhyàna*, cioè *jhàna* abbia influito per far cambiare il *dhyàna* in *jnàna*. Nè mi spiego perchè il B. F. citando dei sostantivi neutri, usi costantemente, anche quando si tratti di plurali, la forma del N. Ac. V. Sing. in *m* e dica, come alle pagg. [5], [35], [45], i jàtakam, i Bràhmanam ecc. Qualche raro errore tipografico non appare nell' errata corrige: p. es. al III, 27 (pag. [74] troviamo un *vidhayàdan* invece di *vidhàyàdan* (dico questo, giudicando dalla versione del B. F. che sembra aver letto *vidhàya*, mentre *vidhayà* darebbe un senso molto meno adatto e non eguale).

Città della Pieve.

G. SULPIZJ.

(¹) È sfuggito al B. F. che un *Nàsiketopakhyàna* in 18 capitoli fu stampato a Bombay nel 1894 e che la Biblioteca universitaria di Bonn ne possiede un esemplare. Cfr. AUFRECHT, ZDMG. LIV, 84.

Letteratura

Storia della letteratura italiana di EMMA BOGHEN-CONIGLIANI ad uso delle RR. Scuole Normali. 3 volumi. — Firenze, Bemporad, 1905.

L'egregia Autrice, già chiara per molti libri letterari di divulgazione, sia ad uso delle scuole, sia delle persone colte, pubblicando questa *Storia della letteratura italiana*, ci avverte che essa « non vuol supplire ma accompagnare il *Manuale di letteratura*, e compierlo per la parte storica e critica », e che si è proposta più specialmente di « mostrar le Lettere... nei rapporti che hanno colla storia politica, artistica e scientifica ». Quindi « togliere qualche cosa all'erudizione minuziosa e allargare i confini delle idee, dando nel quadro della Storia letteraria le grandi linee della storia dell'anima italiana ».

Inoltre essa ha voluto far noti, sia pure per sommi capi, alle alunne e alunni delle Scuole Normali, i resultati della moderna critica che in meno di mezzo secolo ha ampliato e rinnovato di tanto la conoscenza della nostra letteratura « e perciò ella ha spesso ceduta la penna ai più illustri critici del secolo scorso » riportando frequentemente giudizi e lunghi brani dalle loro opere. E infine, per rendere il suo libro più attraente ed utile ha largamente usato di incisioni intercalate al testo, rappresentanti ora le fattezze d'uomini celebri, ora alcune delle opere più insigni e famose appartenenti alle belle arti.

Comprendendo pertanto, oltre la letteratura, i fatti civili e le arti, ed anche toccando qua e là le scienze, richiamato il tutto via via alla memoria per mezzo di tavole sinottiche; la signora B. C. ha dovuto estendere la sua *Storia* a tre volumetti, de' quali il primo va dalle origini a tutto il trecento; il secondo dal quattrocento a tutto il secento; e il terzo contiene il sette ed ottocento, esclusi i viventi ed altri ancora morti nelle ultime decine del secolo scorso. Come ognun vede anche da questa semplice esposizione, l'assunto preso dalla egregia Scrittrice è alto, complesso e difficile, e l'averlo anche in parte, conseguito, resta pure non piccola lode.

Certamente un po' di scucito, di frammentario e, come suol dirsi, di non bene organico dà subito nell'occhio a chi esamini questa Storia: talora vi è del troppo, talora del poco: alcune digressioni aneddotiche qua e là, di lusso piuttosto che di vera utilità, possono distrarre gli studenti: i brani riportati sono spesso troppo lunghi, nè sempre i migliori o i più adattati; talora troppo difficili per le tenere menti o poco ben combinati insieme; e fra i critici di cui si porta il giudizio, ne troviamo accanto ai

grandi o grandissimi, dei mediocri e degli infimi, accanto a fonti erudite compariscono anche superficiali conferenze. Vorremmo, come parve anche al critico del *Fanfulla* domenicale, sentir parlare più del continuo la brava autrice anzichè così sovente interrompersi. Soprattutto vi è sproporzione fra la trattazione ampia e minuta dei principali autori (quasi altrettante monografie), e la soverchia brevità con cui si trattano molti de' minori, specialmente fra i moderni. Per es. perchè nominare soltanto il Guadagnoli? perchè non nominare neppure Giacomo Zanella? L'autrice dirà forse a sua scusa che non si è voluta spingere più oltre della metà dell'Ottocento. Ma lo Zanella nato nel 1820, è morto assai prima di altri, dei quali pure o poco o molto qui si parla, e le sue *Poesie* comparvero la prima volta fra il '60 e il '70. Come lasciare indietro, senza neppur farne alcuna menzione, uno de' migliori lirici italiani del tempo nostro? Ma, anche fra gli antichi, si dà in generale troppo scarsa importanza a molti egregi quando le loro opere, più che per il pensiero civile, si segnalino per isquisita moralità o per eleganza di forma. E d'altra parte, nel lodare quasi senza eccezione, libri rappresentativi dei tempi corrotti o misti di errori, non si accenna sempre al pericolo che può venirne alla gioventù dal leggerli incautamente.

Ci sarebbe pur facile notare qua e là alcune inesattezze o altre non opportune omissioni; ma qual opera di questa natura, con tanti fatti e particolarità diverse, potrebbe riuscire impeccabile? Loderemo invece l' Autrice di mostrarsi, in generale, così bene informata de' moderni studi, e d'aver somministrato ai giovani i mezzi per acquistare una certa coltura anche in quelle discipline le quali hanno colla letteratura più stretta relazione.

Firenze

R. Fornaciari

I Fasti di P. Ovidio Nasone: volgarizzamento poetico con note di filologia e d'interpretazione di Tito Gironi. Libri IV, V, VI. — Torino, Paravia, 1904.

In questo periodico si parlò altra volta del felice volgarizzamento della *Buccolica* di Virgilio offerto del prof. Tito Gironi il quale, passato ai *Fasti* d'Ovidio, compie con questo secondo volume la versione dei sei libri del poeta sulmonese. Gli stessi pregi dei lavori precedenti troviamo in questo: fedeltà al pensiero dell' autore latino, chiara e corretta edizione italiana, buon verso, dottrina opportuna e misurata nel commento. Ben vengano altri simili volgarizzamenti così lodevoli nello scopo, così felici nell' esecuzione.

Mantova

A. F. Pavanello

Viaggi.

Nell' Africa Romana: Tripolitania, di DOMENICO TUMIATI. — Milano, Treves, 1905.

Di tanto in tanto su per i giornali si legge di una questione coloniale italo-tripolina, e nasce nel lettore un fugace desiderio di saper qualche cosa di una regione che convenzioni internazionali ci attribuiscono e già siamo abituati a considerare come roba nostra, quantunque la politica italiana non mostri fretta alcuna di operarne l' occupazione. Ebbene il libro del Tumiati par fatto apposta per rispondere a quel fugace desiderio ed in maniera soddisfacente al di là dell' aspettativa. È un viaggio che il giovine autore ha compiuto recentissimamente nella Tripolitania appunto per conoscerla e per farla conoscere; o per dire più esatto per sentirla, ammirarla nelle sue bellezze attrattive e volerla così più intensamente, e per farla sentire, ammirare e più intensamente volere. Quello del Tumiati è infatti il viaggio di un esteta, pellegrino errante della bellezza, e di un buon Italiano dall' anima ripiena della grandezza di Roma signora di Provincie e dell' Italia futura.

L' esteta è poeta. L' autore mostra di avere in se ancora bastantemente ingenuo il « *divino fanciullo* » dai grandi occhi spalancati su dell' Universo a vedervi dappertutto meraviglie. Di tanto in tanto c' è dietro di lui l' artista troppo cosciente che non lo eccita solo a guardare, ma e gli fa un po' da suggeritore; ma via è arte che per lo meno schiva l' artifizio; se non fosse la caccia troppo insistente all' immagine, sì che questa alle volte, anzi di concentrare, rifrange e disvia la luce delle cose. Ed il poeta è moderno, nel senso che ha l' anima complessa, dentro alla quale le cose e gli avvenimenti non si coloriscono soltanto ai fuochi della fantasia, ma ridestano eco profonda di sentimenti e di significazioni. Egli per esempio sente fortemente ed esprime con grande efficacia l' anima delle cose; quella della palma, resa con un lirismo simbolista agile e leggero; e quella del deserto, che dalle sue solitudini e co' suoi silenzi interminati gli suscita irresistibile e tremendo il senso del mistero. È inoltre fornito, dirò così, del senso tutto speciale delle lontananze storiche, della sprofondantesi prospettiva de' secoli e delle età umane; e n' è un bel saggio la pagina sulla vita pastorale nell' oasi di Zanzùr, visione intuitiva, nel presente, delle antichissime società patriarcali, della loro vita semplice ed uguale come il corso di un fiume, con l' apprezzamento fulmineo della lunga via percorsa dalla civiltà, un oscuro moto nostalgico del primitivo, e il trapasso veramente lirico alla contemplazione nel futuro di placidi emigranti italiani, dagli stenti

della patria trasportati a godere in quell' oasi un' era edenica di prosperità.

L' esteta passa volentieri la mano ogni tanto all' Italiano, e senza sforzo alcuno perchè i due sentimenti del bello e della patria grande gli battono nel cuore ugualmente ardenti e sinceri. Ma è l' italianità del nostro viaggiatore d' una specie particolare, materiata dei grandiosi ricordi di Roma antica e di fulgide speranze per l' Italia nuova. Pellegrino volontario in terra barbarica, l' autore incontra e va a cercare studiosamente con latino orgoglio le vestigia della civiltà romana della regione tripolitana; le quali corrose dai secoli, dalle procellose invasioni e dall' ignara rapina Araba e Berbera ancora la durano a difendersi. Quelle vestigia parlano certo al suo senso di esteta, ed a quel particolare sentimento che provano gli spiriti esperti alle evocazioni d' età remote, sensibili alle malie del passato; ma sopratutto parlano al suo cuore d' Italiano, e si profilano nella sua vivace fantasia come altrettanti addentellati aspettanti l' opera continuatrice della novella Italia. Gli olivi millenari superstiti delle piantagioni romane, le rovine di Città, gli avanzi di archi trionfali e di costruzioni militari, le bocche di pietra dei pozzi scavati dalla provvida amministrazione romana sono per lui altrettanti titoli comprovanti il diritto dell' Italia all' occupazione, ad una occupazione immediata ed armata della Tripolitania. L' autore è adunque un convinto espansionista ed imperialista; ma non per ispiriti di conquista asservitrice, poichè sogna un grande Califfato Tripolino, sotto non l' artiglio rapace, ma l' ala protettrice e benefica delle nuove aquile capitoline; non per solo calcolo utilitario e mercantile, bensì per l' ideale di una Italia, se non signora del basso Mediterraneo, almeno non prigioniera; un' Italia non assolutamente immemore dell' antico impero od inetta ad esercitarlo, fra tante nazioni che si spartiscono il mondo; una Italia che a' suoi figli emigranti sappia offrire non soltanto le sabbie eritree, o i porti aperti all' esilio, ma una specie di seconda patria, dov' eglino si sentano il meno possibile stranieri.

La sincerità della ricerca del bello, e la serietà dell' intento patriottico, civile ed umano che animano l' intero volume varranno a bilanciare il giudizio che, a proposito di alcuni capitoli, potrebbe essere di assoluta condanna da parte di critici preoccupati anzi tutto degli effetti morali della lettura. Che del resto, opera di sereno esteta e di fervido campione di un' altra giovine Italia, il libro racchiude e comunica gli spiriti ardenti di un' anima viva d' amore per la bellezza e per l' italianità. P. M.

Collegio alla Querce (Firenze)

Pubblicazioni religiose.

I. **Manuale dei devoti dell' Immacolata Concezione.** — Roma, Desclée e Lefebvre.

II. **L' Immacolata Concezione.** Breve storia di un dogma, del P. Saverio M. Le Bachelet S. J. — Roma, Desclèe Lefebvre.

I. Questo libriccino assai ben stampato è un copioso manuale che il padre Diamanti d. C. d. G. pubblica traducendo un altro libro quasi identico del padre Watrigaut pure gesuita del Belgio, e dichiara che lo modifica, vi toglie e vi aggiunge quanto ha creduto più conveniente per l' edizione italiana. Non ci ha dubbio che nel suo lavoro l' egregio traduttore sarà stato coscienzioso anzi tutto e corretto e questo adempimento preciso del suo còmpito va a sua lode, ma ci pare potevano evitarsi certe espressioni che sono in due preghiere alla fine del libro. In una si dice il papa *martire continuo*; nell'altra si dice che è *avvilito il Capo della Chiesa, malmenati ed avviliti i suoi ministri.*

II. Sono due eleganti volumetti della collezione *Scienza e Religione.* Il primo tratta della credenza all' Immacolata Concezione secondo le fonti orientali, sia patristiche, sia liturgiche compreso il periodo posteriore allo scisma. Il secondo esamina i primi dieci secoli della chiesa occidentale, la grande controversia del secolo XIII (forse il più bel capitolo dell' operetta), per poi giungere all' ultima fase dello svolgimento di detto dogma con la Bolla: *Ineffabilis Deus.* L' autore mostra possedere una larga conoscenza del soggetto. Il motivo che ricorre sempre nella difesa contro gli avversari è il solito: distinzione tra rivelazione esplicita e rivelazione implicita. Crede che nessuna rivelazione esplicita sia stata fatta agli apostoli e che i primi secoli della Chiesa non ci offrono alcuna testimonianza formale favorevole. L'operetta può riuscire utile ai predicatori e agli studenti di teologia. X.

Cronaca.

— Una graziosa raccolta di **Versi tradotti** dal finnico, dall' estone, dal greco, dallo spagnuolo e dal tedesco è stata pubblicata dal Prof. P. E. Pavolini, per le nozze De Agostini-Ramorino (19 novembre 1905), coi tipi della Galileiana di Firenze.

— **« Feste nel porto di Genova attraverso i secoli »** di L. A. Cervetto (nella *Rivista Ligure*, 1905 fasc. 5, e a parte: Genova, Tip. Carlini, di pp. 52). Il porto e la città di Genova accolsero in ogni tempo con festose dimostrazioni ospiti illustri, principi, imperatori e papi, che vi approdarono o ne partirono. Basti ricordare papa Urbano V reduce da Avignone, Luigi XII di Francia, Carlo V imperatore, Filippo II e Filippo V di Spagna, Napoleone I, Pio VII e Vittorio Emanuele II. Il ch. autore ha saputo rintracciare ed esporre piacevolmente le notizie relative al ricevimento di questi e di altri insigni personaggi che Genova fu superba d' ospitare, dall' arrivo di papa Giovanni VIII (878), di cui serbano memoria le antiche cronache, alle feste colombiane, che tutti rammentiamo, celebrate nel 1892, presenti i sovrani d' Italia Umberto I e Margherita. Al Cav. Cer-

vetto, che in questi giorni fu nominato Bibliotecario della B. Civica di Genova, mandiamo le nostre felicitazioni.

— **Come Dante chiama Virgilio**: è il titolo d'una lettura fatta dal Prof. A. F. PAVANELLO nella R. Accademia Virgiliana di Mantova e quindi pubblicata negli *Atti e Memorie* della medesima (e a parte: Mantova, Tip. Mondovì 1905). Il chiaro autore indaga le ragioni e il significato dei modi coi quali Dante nel divino poema chiama Virgilio *(maestro, duca, Poeta, padre, signore, saggio e savio, dottore, scorta)*, quando non lo nomina col proprio nome *Virgilio*. Questa ricerca, che poteva degenerare in un arido studio di statistica applicata alla critica letteraria, riceve grazia dal sentimento d'arte che l'avviva o dall'amore col quale l'autore tratta l'argomento.

— Del ben noto **Etymologisches Wörterbuch der griechischen Sprache** di W. Prellwitz (Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht) è uscita di recente una seconda edizione migliorata ed aumentata.

— Il fascicolo 21-22 de *L'artista moderno*, periodico d'arte applicata che si pubblica a Torino presso la ditta Roux e Viarengo, è dedicato a illustrare **l'arte decorativa nella VI Esposizione internazionale di Venezia.** Il testo è compilato dal Dr. Alfredo Di Scanno; le incisioni riproducono il salone internazionale, e le sale francese, inglese, ungherese, svedese e piemontese, nonchè un buon numero di singole opere artistiche. Seguirà un altro fascicolo in cui saranno illustrate le sezioni veneta, emiliana, lombarda, toscana, del Lazio e dell'Italia meridionale.

— Nella rivista **Études**, fascicolo del 20 novembre, sono specialmente notevoli gli articoli: *Que reste-t-il des « Provinciales »?* (A. Brou); *Bulletin de psychologie* (L. Roure).

— La *Rassegna Nazionale* ha pubblicato nel fascicolo del 16 novembre il bellissimo discorso « **Umanista e Pontefice** » letto a Pienza dal Prof. Isidoro del Lungo, il 19 ottobre scorso, commemorandosi in quella città il quinto centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II). Nel fascicolo del 1° dicembre della medesima rivista notiamo un articolo su l'importante questione dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America, e una lettera dell'Avv. F. Ravenna presidente della Federazione Sionistica italiana al Senatore Prof. C. F. Gabba in risposta all'articolo di questo ultimo intitolato « Un appello agli Israeliti italiani a proposito del Sionismo » (vedi il fasc. del 1. ottobre 1905).

— Su **la poesia astrologica nel quattrocento** pubblica presso il benemerito editore G. C. Sansoni un importante studio il valente giovine professore B. SOLDATI trattando principalmente di Basinio da Parma, un imitatore di Arato, di Lorenzo Bonicontri da San Miniato e di Giovanni Pontano, del quale ultimo, com'è noto, il Soldati fornì già una buona edizione critica. Il bel volume (in-8, pp. 319) fa parte della elegantissima e utilissima *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta da F. P. LUISO, dove videro già la luce *Precursori e propugnatori del Rinascimento* di E. Müntz, trad. da G. Mazzoni, e le *Scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* di R. Sabbadini.

— **Il sentimento del mare nella poesia italiana** s'intitola un elegante volumetto della sig. ALBERTINA FURNO sotto gli auspicî della Lega Navale Italiana, Sezione di Firenze [Paravia, 1905 (Pistoia, Flori) in 8, pp. 97]. Con molto amore l'esimia sig. Furno indaga in esso gli svariati accenni al mare che si trovan sparsi nei nostri poeti, sia popolari che classici giungendo alla conclusione a cui era in parte pervenuto il Sensini (vedi la *Rass. Nazion.* del 1901), che cioè fino ad oggi è mancato nella poesia ita-

liana, come nelle altre manifestazioni della vita nazionale, il sentimento del mare.

— **Sulle elevate temperature osservate in Italia nel luglio 1905** ha pubblicato uno studio scientifico l'egregio ingegnere ALFREDO TONETTI corredandolo di quattro belle tavole in litografia (Roma, Stab. tipo-litogr. del Genio Civile 1905, in-4 pp. 17).

— Dell'utilissimo **Vocabolario nautico italiano** del ch. comm. prof. F. CORAZZINI già insegnante nella R. Accademia Navale di Livorno è uscito in luce presso lo Stabilimento Aldino di Firenze il tomo quarto (in-8 pp. III-346) che comprende le voci *i* ed *l*. Noi aspettiamo ad occuparcene di proposito a quando sia l'opera dell'esimio e coraggioso professore sia stata data per intiero alle stampe.

— L'Unione tipografico-editrice di Torino ha iniziato da qualche tempo la pubblicazione de **Le maraviglie della vita** di ERNESTO HAECKEL professore dell'università di Jena, su traduzione del dott. DANIELE ROSA della R. Università di Modena. La presente opera del Haeckel è destinata a servire di complemento ai *Problemi dell'universo* da lui pubblicati sei anni or sono nei quali aveva tentato di dare una spiegazione del tutto naturalistica dell'esistenza del cosmo secondo la cosidetta filosofia monistica che pretende di fare a meno di Dio.

— **La fillossera della vite nell'antichità e l'ampelite antifillosserica,** di L. DE FEIS (Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce, serie in 4°, N. 6). Contrariamente alla comune opinione secondo cui la fillossera sarebbe stata per la prima volta importata in Europa verso il 1863, il ch. P. De Feis pensa che il terribile flagello della vite fosse già noto nell'antichità ai popoli del Mediterraneo. Ciò risulterebbe da un passo di Posidonio citato da Strabone (*Geogr.* 7, 5. 8) in cui è detto che « ampelite. terra bituminosa, si scava in Seleucia della Pieria, è un rimedio contro i *pidocchi della vite,* perchè unta con olio ammazza l'insetto prima che dalle radici possa salire al germe ». Che qui si alluda proprio alla fillossera non può dirsi con certezza, ma sembra probabile al De Feis, che suggerisce ai viticultori di provare il rimedio indicato dallo scrittore greco, spargendo sul terreno asfalto sciolto nell'olio,

— **Emigrazione e Colonie.** Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari; 1905, volume I, parte III. Più volte abbiamo richiamato l'attenzione dei nostri lettori sulle pubblicazioni del Ministero degli Affari Esteri che contengono preziose notizie sui diversi paesi in cui risiedono agenti italiani, specialmente sulle industrie, sul lavoro, sulle leggi che regolano l'immigrazione, e su altri argomenti non meno importanti per chi abbia qualche rapporto con quei paesi. Il volume che ora annunziamo appartiene alla serie che si pubblica per cura del Commissariato dell'emigrazione e contiene informazioni riguardanti la Germania, il Lussemburgo, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Russia, gli Stati balcanici, e l'isola di Creta.

— **L'arte del comico** di LUIGI RASI ricomparirà fra pochi giorni in elegantissima veste tipografica, arricchita di nuovo testo e di numerose autotipie, per cura dell'editore R. Sandron (Milano-Palermo) Lo stesso editore pubblicherà quanto prima un volume di versi *(Dopo il Nembo)* del ch. Prof. FRANCESCO FLAMINI.

Nel mese di gennaio uscirà l'Indice e il frontespizio della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA (volume X, anno 1905) e sarà inviato *gratis* a tutti gli associati.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

